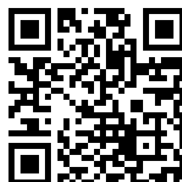
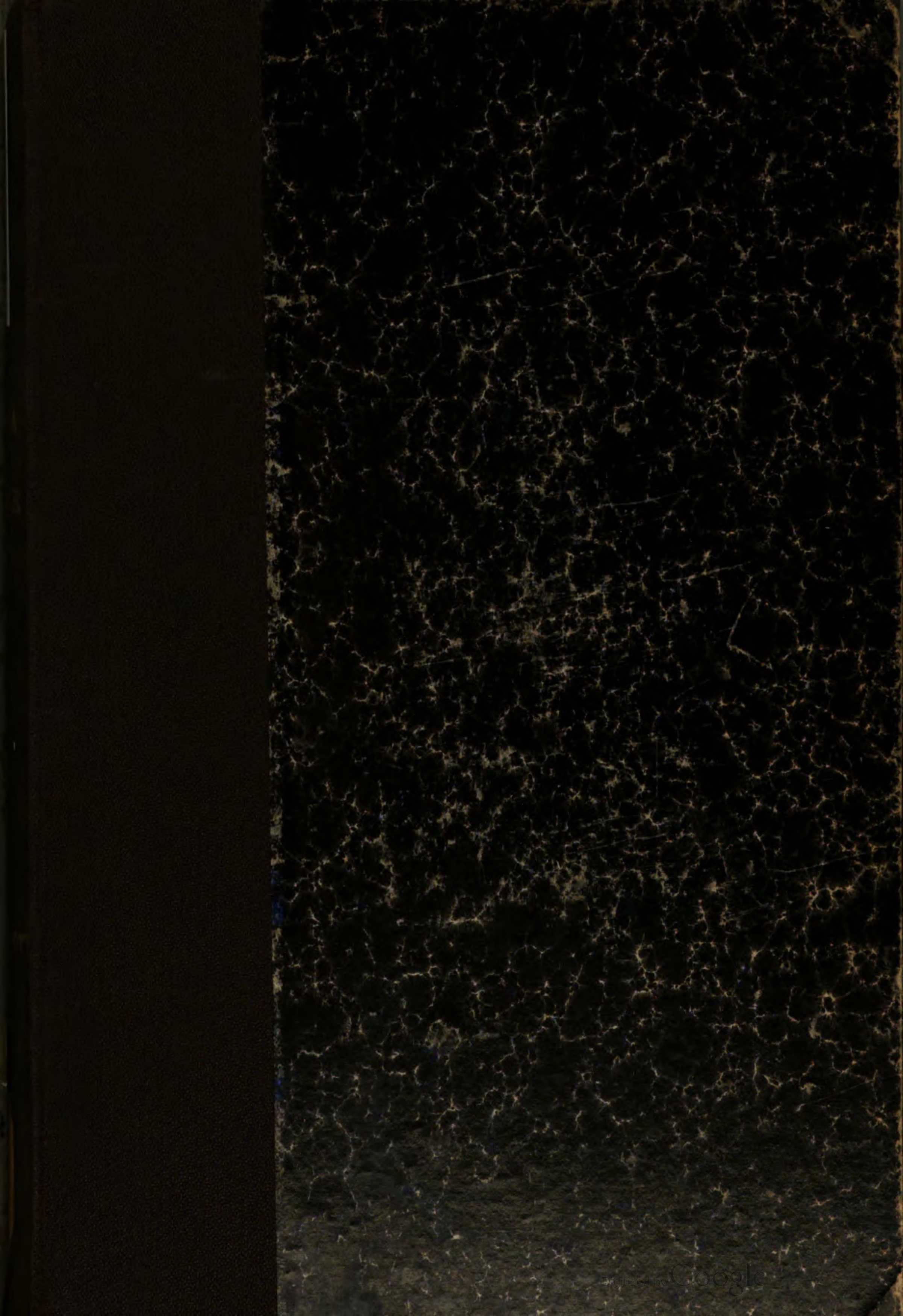





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLXIX — ANNO XXXI

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1909
Settembre-Ottobre

Società Lito-Tipografica Pratese T. Grassi & C. — PRATO (Toscana)

Ferdinando di Savoia e la Campagna del 1848

Dopo aver narrato in tre volumi, scritti dal compianto colonnello Cecilio Fabris e costituenti un modello di storia militare diligente ed imparziale, le vicende della prima campagna dell' indipendenza italiana, l' Ufficio storico del Corpo di Stato maggiore é venuto nella deliberazione di pubblicare integralmente i documenti originali sui quali principalmente la narrazione fu condotta, affinchè chi ne abbia vaghezza possa approfondire a suo agio la conoscenza dei fatti che ne formano argomento. Questa deliberazione del comando del Corpo di Stato maggiore ci sembra assai lodevole, giacchè porge una prova della sincerità e della lealtà colla quale esso procede ne' suoi lavori e dà a tutti il mezzo di giudicare da sè i meriti e i demeriti di coloro che presero a quegli avvenimenti, così importanti per la nostra patria, una parte degna di nota.

Il primo volume di questa serie, testè uscito (1), contiene la maggior parte delle *Relazioni finali sulla Campagna del 1848 nell'Alta Italia*. Sono sedici monografie, di mole e di valore assai diverso, scritte dal Capo dello Stato maggiore generale dell' esercito piemontese, dai comandanti dei due corpi e delle sette divisioni che lo componevano alla fine di quella campagna, e da alcuni dei rispettivi capi di stato maggiore. Percorrendo questi documenti, si rivive, per così dire, la vita di quei tempi; si vedono all' aperto le qualità e i difetti di quel prode esercito che, quasi solo, sostenne per due anni una lotta disuguale coutro una delle maggiori potenze militari dell' Europa, si ammira il profondo sentimento di abnegazione, di amor patrio, di onor militare che lo resse nella dura prova e se ne colgono anche a volo le mancanze, le debolezze e talvolta i pregiudizi. I tecnici poi troveranno in quelle relazioni una quantità di osservazioni, di critiche, di proposte riguardo tutti i rami del servizio militare, le quali, fatta ragione dei tempi, possono tornare molto utili anche oggidì, sopratutto a coloro che sono chiamati all' arduo ufficio di riformare l' ordinamento militare del paese.

Particolarmente notevoli sono, fra tali relazioni, quella del generale Bava, comandante il primo corpo dell' esercito e in alcune fasi della campagna, come alla gloriosa battaglia di Goito, incaricato del comando supremo; relazione molto diffusa ma già nota, perché pubblicata dal suo Autore fin dal 1848; quella del generale Di Salasco, capo di Stato maggiore dell' esercito, ingiustamente fatto segno ad atroci accuse per aver dato il suo nome all' inevitabile armistizio di Milano; quella del maggiore Giusti-

(1) Roma, Lab. Tip. del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

niani, capo di stato maggiore della 1ª divisione, ufficiale riserbato ad un grande avvenire, se la morte non ne avesse troppo presto troncata la carriera; e quelle dei due figli di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e Ferdinando, duca di Genova. Nella relazione del primo, piuttosto breve, non mancano tuttavia osservazioni acute, ma si nota particolarmente il fine tatto del futuro Sovrano, il quale non crede di « entrare in veruna disamina sulle operazioni generali dell'armata », non solo perchè ciò esce dalla cerchia delle sue attribuzioni personali, ma soprattutto perchè « convinto che ben sovente sortono poco felice esito anche progetti, che pur sono dettati dalle leggi della ragione e dell'esperienza ».

Da un concetto diametralmente opposto a questo, è inspirata la relazione del fratello di Vittorio Emanuele, Ferdinando, dapprima comandante superiore d'artiglieria al campo e incaricato di diriger l'assedio di Peschiera, poi comandante della 4ª divisione. La sua relazione, che sarebbe più estesa di quella stessa del Bava se non vi mancasse la prima parte, riguardante appunto quell'assedio, che verrà pubblicata in seguito, costituisce non solo una vera esposizione storica delle operazioni della 4ª divisione, ma un compiuto esame critico di tutto l'andamento della campagna e dell'ordinamento militare del Piemonte a quel tempo. Lungi dallo schivare la responsabilità morale, il Duca di Genova sembra andarne in cerca; lungi dal nascondere i proprii giudizi, egli li esprime con franchezza militare, distribuendo senza esitazione lodi e biasimi e suggerendo nettamente i cambiamenti e le riforme che crede opportuni. Basterebbe questo esempio a dimostrare il vantaggio che un esercito può trarre dall'avere fra i suoi capi dei principi reali, allorchè siano dotati di vere qualità guerresche: perchè, potendo essi giungere agli alti gradi in età ancor giovane, portano nell'adempimento del loro ufficio un entusiasmo, un'energia che di rado s'incontra in chi, per le inevitabili e sempre più grette esigenze della carriera, vi giunge allorchè il vigore della mente e del corpo è già sul declinare.

E che il Duca di Genova, sebbene allora in età di soli ventisei anni, possedesse in alto grado le doti militari necessarie ad un ottimo generale, se già non fosse noto a tutti per la sua condotta nelle campagne del 1848 e 1849, risulterebbe in modo evidente dalla relazione di cui ci occupiamo, la quale, a giudizio di uomini competenti, avrebbe potuto essere integralmente resa di pubblica ragione ben prima d'oggi, con utile notevole di quanti studiano i gravi problemi della difesa nazionale.

La relazione — come è pubblicata nel volume che ci sta davanti agli occhi — consta di due parti, nell'una delle quali, scritta nel settembre del 1848, si raccontano i fatti di guerra a cui partecipò la 4ª Divisione, mentre nell'altra, scritta nel gennaio successivo,

si espongono le osservazioni dell' Autore su tutta intera la campagna. Intorno alla prima non crediamo necessario arrestarci, perchè ormai i fatti sono abbastanza conosciuti e, naturalmente, si seguono meglio nel racconto complessivo del Fabris e de' suoi continuatori che non in una relazione parziale. Cercheremo invece di dare un concetto adeguato e alcuni saggi della parte seconda, nella quale rifulgono l' ingegno e l' indole di quel valoroso principe, a cui solo una morte immatura tolse di acquistarsi un posto fra i migliori generali del secolo scorso.

Questa seconda parte si divide alla sua volta in due, delle quali una riguarda l' ordinamento dell' esercito, l' altra le operazioni militari. Cominciamo dall' ultima.

Il Duca di Genova, in questa parte del suo scritto, si domanda innanzi tutto se, date le forze rispettive dell' Italia e dell' Austria nel 1848, la guerra avesse probabilità di buona riuscita, e se per ciò fosse stato opportuno dichiararla. A tale proposito egli afferma che, da parte nostra, non si poteva fare assegnamento che sull'esercito piemontese, aiutato dall' insurrezione lombarda. Avere sperato dalla restante Italia efficaci aiuti di forze bene ordinate, fu grave errore, che esercitò una funesta influenza sulla condotta della guerra, come pure aver fatto assegnamento sul concorso del Re di Napoli, di cui eran noti i sentimenti. « Per conto mio — scrive testualmente il Duca — ora, dopo l'esperienza, credo quanto già credevo il giorno in cui levammo la bandiera della guerra dell' indipendenza; e cioè che non vi sono in Italia altri soldati che i Piemontesi. Non che io neghi agli altri paesi d' Italia la possibilità di dar soldati: le guerre napoleoniche provano che gli Italiani, tenuti sotto il comando di buoni ufficiali, con una severissima disciplina... combatterono con valore. Ma sostengo che essi, ancora per molti anni, non possono formare truppe organizzate e solide al fuoco, dopo il lungo periodo di pace attraversato, col regime attuale dei vari stati d' Italia e l' indole naturale dei loro popoli, che li porta ad una vita molle, e la sfrenatezza degli innumerevoli scritti che circolano sotto gli sguardi di tutti (1). » Parole un po' eccessive, se vogliamo, ma che, quando furono scritte, avevano senza dubbio un carattere di verità difficile a contestare.

Con tutto ciò, il Duca approva pienamente la guerra. « Ridotti alle sole forze anzidette, l' impresa era temeraria, folle se si vuole; ma, se si riusciva, era impresa senza esempio e tanto più gloriosa. Era poi, secondo me, nostro dovere il tentarla, giacchè il nostro Governo da molti anni fomentava i germi di un' insurrezione nella Lombardia; da Torino, credo, era partito l' ordine della sollevazione di Milano, e non era leale abbandonare chi si era gettato a tal cimento (2). » Non sappiamo se quest' ultima

(1) Pag. 293.
(2) Pag. 294.

circostanza sia interamente conforme alle realtà delle cose; ad ogni modo, le parole del Duca di Genova fanno onore al suo spirito cavalleresco insieme e patriottico.

Ma poichè l' impresa era temeraria, non si poteva sperare di condurla a buon termine se non operando in campo colla stessa audacia colla quale si era dichiarata la guerra. Bisognava approfittare dello scompiglio materiale e morale che l' insurrezione vittoriosa di Milano aveva prodotto nelle file degli Austriaci; bisognava inseguirli senza posa per impedir loro di rifar testa, marciare direttamente da Milano per Brescia su Verona e tentar di entrare a viva forza nella principale piazza del quadrilatero, « il che non era difficile ». In quel momento, le fortezze nemiche scarseggiavano di viveri, di munizioni, di mezzi di difesa; il nostro esercito e le popolazioni tutte ardevano di quell' entusiasmo « che supplisce a molte cose; » in tali condizioni, non era infondata la speranza di conseguire coll' audacia vantaggi decisivi. In ogni caso, avanzandosi rapidamente e risolutamente fino al Mincio, in guisa da giungervi prima degli Austriaci in ritirata, il nostro esercito avrebbe ottenuto lo scopo di spingere i Lombardi ad aiutarlo assai più efficacemente di quanto facessero in realtà. « I Milanesi, vedendo una strada aperta, almeno in apparenza, al Maresciallo per ritornare su di loro, si sarebbero svegliati dalla apatia in cui piombarono dopo gli sforzi delle loro *Cinque giornate;* avrebbero energicamente contribuito anch' essi ad una guerra più loro che nostra. Invece, abituati com' erano ad una vita tranquilla, ebbri della gloria acquistata nelle *Cinque giornate*, sapendo il nostro esercito frapposto fra essi e il Maresciallo, non dubitarono nemmeno lontanamente che gli Austriaci avrebbero potuto ritornare, e quindi nulla più fecero (1) ». Sentenza, anche questa, un po' eccessiva, ma sostanzialmente vera.

Procedere innanzi con vigore, bloccare Peschiera, chiudere la via dell' Adige a Verona, fare ardite punte e scorrerie in varie direzioni, tale sarebbe stato il tenore di guerra vagheggiato dal Duca. Disgraziatamente, nei consigli supremi dell' esercito, dove erano certo uomini di non comune valore, ma nessuno di tanta autorità da imporre la sua opinione agli altri, e dove perciò l' indecisione dominava assai più di quanto richiedessero le condizioni speciali di quella guerra, le idee del Duca non trovarono favore; si preferì, durante la prima parte della campagna, andare avanti con una prudenza e una cautela commendevoli in generale, ma che allora fecero perdere irremissibilmente l' occasione di vincere e lasciarono al nemico, dapprima disordinato e avvilito, il tempo di riacquistar forze e di riprendere il di sopra.

Passando all' esame delle singole fazioni di questa parte della campagna alle quali si trovò presente, il Duca critica il modo

(1) Pag. 295.

con cui le nostre forze furono adoperate in alcune di esse. A proposito del fatto d'armi di Pastrengo, si rallegra che il disegno delle operazioni venisse modificate secondo i consigli del suo capo di stato maggiore, Alfonso Lamarmora, verso il quale non nasconde la propria stima, ma si duole che non si sapesse trarre partito dalla vittoria e che quel fatto, nelle comunicazioni ufficiali, venisse descritto come un combattimento di scarsa importanza, mentre fu una vera battaglia vinta, il cui annunzio, dato in maniera più conforme alla verità, avrebbe esercitato una benefica influenza sullo spirito pubblico. Più severe critiche egli muove alla condotta delle nostre operazioni nella battaglia del 6 maggio a Santa Lucia.

Com'è noto, quella battaglia non fu, da parte nostra, il frutto di un concetto ben chiaro e determinato. Doveva essere una ricognizione, diretta a scoprire i disegni, le forze e le posizioni del nemico, e fors' anche a provocare, possibilmente, una sommossa interna in Verona; invece fu una viva e sanguinosa battaglia, dopo la quale, nè vinto nè vincitore, l'esercito piemontese fece ritorno a' suoi alloggiamenti. Il Duca di Genova, nella sua relazione, mette innanzi tutto in evidenza questa contraddizione tra il fine propostosi, i mezzi adoperati per conseguirlo e i risultati ottenuti, ed osserva che, per fare una semplice ricognizione, non occorreva portare in linea quasi tutto l'esercito, ma bastavano poche forze; indi sottopone ad una minuta critica le disposizioni tattiche prese durante la battaglia. Biasima, fra le altre cose, lo aver mandato le fanterie all' assalto in colonne serrate, affermando, con una sagacia rara a quel tempo, che bisognava invece stenderle tutte in bersaglieri; censura la scelta dei punti d'attacco; nota sopratutto che, poichè la battaglia era impegnata ed aveva assunto grandi proporzioni, poichè il nemico aveva perduto S. Lucia e vacillava davanti al vigore del nostro assalto, poichè infine la maggior parte del nostro esercito era là, radunata sotto la mano de' suoi capi e piena di slancio, sarebbe stato opportuno trarre partito dell' occasione che si offeriva e procedere senz'altro all'assalto di Verona, la quale, non essendo ancora in perfetto stato di difesa, sarebbe probabilmente caduta.

In tutte queste critiche, il Duca non fa che dire prima, in ordine di tempo, ciò che dissero dopo di lui quanti scrissero intorno alla campagna del 1848; ma le sue critiche hanno un valore senza paragone maggiore. Egli infatti non ragiona soltanto *post factum*, con quel senno del poi di che son piene le fosse; egli era presente alla battaglia e fece la proposta di assalir Verona là sul campo, nel momento appunto in cui bastava dare un ordine per mutare il carattere dell' operazione (1). Questa circostanza, mentre dà al suo giudizio un pregio speciale, dimostra com' egli

(1) « E questo lo dissi mentre durava il combattimento ». Pag. 300.

avesse in quel giorno un lampo di genio militare, poichè generali austriaci che ebbero larga parte nella battaglia, — l'arciduca Ernesto e il principe di Schwarzenberg — confessarono più tardi che, in quel giorno, credettero perduta Verona. Ben s' intende perciò come il Duca rimpiangesse la prudenza mostrata a Santa Lucia dal comando supremo delle forze nazionali e scriva che « si perdette in quel momento un'occasione, che non si presenterà mai più » (1).

Proseguendo il suo esame critico della campagna, il Duca nota che non si seppe trarre partito della bella vittoria di Goito inseguendo il nemico vigorosamente, e che si lasciò trascorrere il momento opportuno per infliggergli un grave colpo. In quel tempo il generale Durando, colle forze pontificie ed alleate, si sosteneva ancora nel Veneto; e se, subito dopo la battaglia di Goito, si fosse varcato l' Adige a monte di Verona, oppure si fossero dirette pel Trentino forze sufficienti verso Vicenza, si sarebbe messo a mal partito il maresciallo Radetzki, troncandogli ogni comunicazione coll' interno dell' Impero. É difficile dire se una mossa così audace, suggerita evidentemente al Duca dallo studio della campagna del generale Bonaparte nel 1797, che spesso ricorda, avrebbe dato i risultati che egli ne attendeva, per ottenere i quali sarebbe stata necessaria una direzione assai più energica di quella che presiedeva ai movimenti dell' esercito piemontese; ma è certo che, se non si voleva che l' andamento della guerra, fino a quel punto dubbio, si volgesse senza rimedio a nostro danno, occorreva cercare di far qualche cosa di decisivo prima che Vicenza fosse caduta, e che questo non si seppe fare. Il generale Durando, ridotto alle sole sue forze ed assalito con rapida ed abile mossa dal Radetzki, fu sconfitto; e il Maresciallo, libero ormai da ogni pensiero per le sue comunicazioni, lasciato ad un piccolo riparto l'incarico di compiere la sottomissione del Veneto e di iniziare il blocco di Venezia, rivolse ogni sua cura a preparare l'offensiva contro l' esercito piemontese, il quale frattanto, dopo un' inutile dimostrazione sotto Verona, eseguita due giorni dopo la caduta di Vicenza, aveva ripreso le sue posizioni.

La seconda fase della campagna incominciava. La guerra, che fino allora si era combattuta sopra una zona più vasta, si restringeva al territorio limitato dal Mincio e dall' Adige, fra l' esercito austriaco, che andava di giorno in giorno rinforzandosi, e l'esercito sardo, che riceveva anch' esso dal Piemonte e dalla Lombardia qualche aiuto, ma inferiore per qualità e per quantità ai bisogni di una guerra offensiva. Incastrato, per così dire, nel cuore del Quadrilatero, con una gran piazza, a poco a poco resa inespugnabile dal nemico, di fronte, ed un'altra non meno formidabile alle spalle, esso si trovava alle prese con un problema strategico di quasi impossibile soluzione,

(1) Ivi.

Due partiti, secondo il Duca di Genova, si presentavano allora al re Carlo Alberto. Il primo, più prudente, sarebbe stato quello di accettare le proposte di pace, o almeno di tregua che venivano dal campo nemico, contentandosi del confine dell'Adige, od anche del Mincio. Padroni della Lombardia, avremmo potuto raddoppiare le nostre forze e, dopo un anno, ritentare la conquista del Veneto sotto migliori auspici. Il secondo partito era di continuare la guerra, ma tenendosi sulla difensiva, concentrando l'esercito fra Rivoli, Sommacampagna, Valeggio e Monzambano, in posizione tale da potere vantaggiosamente fronteggiare un assalto nemico, attendere i rinforzi piemontesi e lombardi e aspettare che un rivolgimento interno dell'Austria, un intervento più vigoroso degli altri Stati italiani, o qualche altro avvenimento favorevole ci presentasse l'occasione di riprendere le offese con probabilità di buon successo. Convinto che, se nella prima fase della guerra il pagare d'audacia sarebbe stato il solo modo di potere, forse, conseguire la vittoria, nella seconda invece s'imponesse la prudenza, il Duca non nasconde la sua preferenza per questi due partiti, e particolarmente per il primo; ma sventuratamente — come é noto — il re Carlo Alberto e i suoi consiglieri si appigliarono ad un terzo, che doveva fatalmente condurre alla rovina. Premuti dall'opinione pubblica, eccitata dalla stampa e dai partiti, spinti dalle sollecitazioni di uomini animati bensì da sincero patriottismo, ma privi di ogni competenza militare, essi si lasciarono indurre a mettere l'assedio a Mantova pur continuando a tenere occupate le consuete posizioni a monte ed in faccia di Verona, ciò che li costrinse a stendere l'esercito sopra una linea fuori di ogni proporzione colla sua forza.

Le conseguenze del fatale errore sono note. Accertatosi della dispersione dei Piemontesi, ricevuti tutti i rinforzi che poteva sperare, compiuti a suo bell'agio gli ultimi preparativi, il 23 luglio il Maresciallo assaliva con forze superiori la sinistra del nostro esercito, la cacciava successivamente dalle sue posizioni e l'obbligava a ritirarsi a ponente del Mincio. Il 24 una parte della nostra ala destra, levando il blocco di Mantova, accorreva alla riscossa assalendo alla sua volta le alture di Custoza e Sommacampagna, sorprendeva presso Staffalo la brigata austriaca Simbschen in marcia e la distruggeva. Il 25 però il Maresciallo, ritornando sopra i suoi passi, piombava con tutte le sue forze sulla destra dei Piemontesi e, dopo un'accanita lotta, le infliggeva una grave sconfitta, costringendola a passare anch'essa il Mincio. Il 27 si combattè nuovamente a Volta, con esito per noi sfortunato; e, ricusate le condizioni d'armistizio poste dal nemico, si iniziò la ritirata su Milano, dove il 4 agosto avvenne l'ultimo fatto d'arme della campagna, seguito dalla ritirata dell'esercito di Carlo Alberto dal territorio lombardo.

Questa serie di mosse e di combattimenti, ai più notevoli dei

quali — Staffalo, Custoza e Milano — prese gloriosa parte, offrono al Duca di Genova argomento ad altre acute e spesso amare osservazioni. Chiamato dalle alture di Rivoli, che aveva difese vittoriosamente con parte della sua divisione fino ai primi di luglio contro varii tentativi nemici e che abbandonò con rammarico, al blocco di Mantova, egli aveva posto il campo a Mozzecane. Di là, sempre attivo e desideroso di agire, aveva spinto frequenti ricognizioni verso le alture e verso l'Adige, per raccogliere notizie sulle mosse e sugli intendimenti del nemico; e fu dei primi ad essere informato del nembo che minacciava il nostro esercito sparpagliato. Udendo il 23 luglio il rombo del cannone, chiese subito il permesso di accorrere sul luogo del combattimento, e suggerì istantemente al Comando supremo di occupare in forze Valeggio e Monte Vento, per riunire le due ali dell'esercito.

Il 24, mandato ad occupare Sommacampagna, adempiè l'incarico ricevuto nel modo più brillante, e contribuì efficacemente alla dispersione della brigata Simbschen; ma deplorò che la mossa, invece che alle 3 pomeridiane, non fosse stata eseguita nelle ore antimeridiane, ciò che, a parer suo, avrebbe potuto cambiare interamente le sorti della lotta impegnata. Il giorno seguente difese con eroica tenacità le sue posizioni contro il nemico di gran lunga superiore, gareggiando di bravura col fratello Vittorio Emanuele, che combatteva presso a Custoza, e dandogli e ricevendone scambievole e cordiale appoggio. Anche qui, il Duca esprime il suo rammarico perchè il Comando supremo non sapesse decidersi a mandargli in rinforzo tre o quattro mila uomini che stavano inoperosi a Villafranca, l'aiuto dei quali, a suo avviso, sarebbe stato sufficiente a permettergli di respingere ogni sforzo nemico.

Perduta la battaglia, e con essa la campagna, il Duca, chiamato al Consiglio di guerra, votò favorevolmente alla conclusione di un armistizio; respinta la proposta, diresse con calma e fermezza la ritirata della sua divisione, che, protetta da una retroguardia scelta, sotto gli ordini di Alfonso Lamarmora, giunse a Milano in discreto ordine. Dopo il combattimento infelice avvenuto sotto le mura della città, il quale per la 4ª divisione fu poco sanguinoso, si ripresentò la proposta di un accordo militare col nemico, e il Duca le diede nuovamente il suo voto, sia per evitare a Milano gli orrori di un bombardamento e di una battaglia per le vie, sia per la mancanza di viveri e di munizioni; e questa volta la proposta fu approvata. Com'è noto, in quei giorni terribili non mancarono pur troppo episodi deplorevoli, fra cui quello del Palazzo Greppi, dove Carlo Alberto aveva posto il suo quartier generale; e il Duca li espone con poche parole, come con poche parole narra le vicende della ritirata, notando con compiacenza che la sua divisione non venne meno alla disciplina e varcò il

Ticino forte ancora di circa 9000 soldati, e segnalando i più valorosi de' suoi dipendenti; e chiude questa parte della sua relazione dichiarandosi convinto che « sì negli ufficiali che nei soldati delle nostre truppe vi sia la stoffa per fare un'armata, se non in numero, certo in valore, a nessun'altra seconda » (1).

Fors' anche più interessante di questa, è oggidì la parte della relazione del Duca di Genova che riguarda gli ordinamenti militari del Piemonte, la prova che essi fecero nella campagna, e le riforme che l'Autore stima necessarie per migliorarli.

Egli incomincia coll' istituire un confronto sintetico fra l'esercito austriaco e il piemontese allo scoppiar della guerra. « L'esercito austriaco — scrive il Duca — è uno dei più solidi e guerrieri d'Europa. Composto quasi tutto di soldati a vita, ha la disciplina così profondamente radicata, che ha finora saputo resistere a tutte le interne commozioni politiche dell'Impero; i soldati delle diverse nazionalità, che lo compongono, sono disposti a combattere contro i loro fratelli per i loro padroni » (2). Il nostro esercito invece, qual'era stato foggiato dal ministro Villamarina, « era fatto per brillare alle manovre, per abbagliare col numero, ma non era un esercito di guerra ». Contava bensì nei quadri ben 120.000 soldati, ma, difetto capitale, era quasi tutto composto di uomini con un solo anno di servizio ed ammogliati. E da costoro, nota il Duca, « non può aspettarsi quel coraggio sotto il fuoco che è necessario per fare grandi cose; perchè, quand'anche essi sprezzino la propria vita, non possono a meno di pensare che, perdendola, viene a mancare il pane alle loro famiglie. Sotto questo aspetto, il soldato da noi ha molto più merito ad andare al fuoco che non l'ufficiale. Ad ogni momento vedevamo cadere dei soldati e udivamo i loro compagni esclamare: Guardalo, lascia quattro o cinque ragazzi nella miseria. Non v'è nulla che più di ciò produca scoramento negli altri » (3).

« Noto ancora: — continua il Duca — quando partimmo per la guerra, andavamo a combattere per una causa la quale era grande e generosa se si vuole, ma affatto opposta a tutti i princìpii in cui eravamo stati allevati. Tutti sanno che l'esercito, da noi, era sempre stato educato ai principii monarchici. Ad un tratto si cambia la forma del governo, ed eccoci a combattere per sostenere l'insurrezione contro una potenza che ci era stata amica, per andare ad appoggiare principii repubblicani. Codesti principii non potevano a meno, poco per volta, di diffondersi, durante la guerra, anche presso di noi. Si aggiunga che il vedere quanto poco conto si facesse e dell'esercito e dei servigi che esso ren-

(1) Pag. 274.
(2) Pag. 275.
(3) Pag. 277.

desse, da coloro stessi che si succedevano al Governo, non era fatto certamente per animarci. Fino a che si andò avanti, lo stimolo a distinguersi, il proposito di fare onore alle armi piemontesi, l'entusiasmo, insomma, che era in tutti partendo, faceva tutto dimenticare. Ma era da aspettarsi che, se la fortuna cambiava ai nostri danni, quelle idee (sopite finchè durava il successo) si sarebbero destate e avrebbero disanimati e intiepiditi molti, senza che con questo, però, divenissero capaci di tradimento, come affermavano i nostri fratelli. Coloro che conoscono bene l'esercito sono convinti che tradimento non vi fu; quantunque non si possa negare che nel periodo dei rovesci quelle idee fossero, in parecchi, una cagione di accasciamento, la quale di necessità doveva influire sull'animo del nostro soldato » (1).

Queste condizioni generali di fatto, aggravate dalla presenza di molti ufficiali indolenti e vecchi alla testa dei corpi, come accade dopo lunghe paci, suggeriscono al Duca due considerazioni, l'una di ordine militare e l'altra di ordine politico. « Tutto ciò prova — egli dice dapprima — che se, a malgrado di cotesti principii di dissoluzione, le nostre truppe combatterono bene, si deve essenzialmente al coraggio innato ed alla naturale tendenza che ha il Piemontese a fare il soldato. Se da ciò si sapesse trarre partito, si potrebbero ottenere le più grandi cose » (2). « Il nostro Governo — soggiunge di poi — ebbe un gran torto. Invece di gridare guerra, di provocare l'Austria mentre non faceva nulla per l'esercito, avrebbe dovuto tenerlo pronto a combattere, portare avanti gli ufficiali più attivi e di talento, e negli ultimi tempi cambiare anche alcuni dei capi, troppo lontani per il loro modo di pensare dalle idee attuali. Solo dopo aver fatto tutto questo, poteva dichiarare la guerra » (3).

Le osservazioni e considerazioni che precedono, se si risentono in alcuni punti del tempo in cui vennero fatte, se non tengono forse abbastanza conto di tutti gli elementi politico-morali che contribuirono a generare il grandioso movimento nazionale, che noi, più lontani, siamo meglio in grado di afferrar nel suo insieme, rivelano tuttavia nell'Autore una mente acuta e riflessiva, un giudizio maturo, una logica serrata. Ed entrambi gli insegnamenti che egli trae, sia nel campo politico dallo stato generale di impreparazione, non conforme alla politica necessariamente provocatrice che si faceva prima del 1848, sia nel campo militare dalla deficiente istruzione dei soldati, a cagione della loro troppo breve permanenza sotto le armi e dell'età troppo avanzata di una parte considerevole di essi, meritano di venir meditati anche oggi, per non ricadere, se è possibile, negli stessi errori di allora.

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Pag. 278.

Esposti i mali, il Duca passa a suggerire i rimedi, esaminando ad una ad una tutte le parti dell'ordinamento militare e su tutte dando un giudizio netto, preciso.

Cominciando dal problema fondamentale della ferma, propone di portarla a tre anni per le armi a piedi e a cinque per le armi a cavallo; e per compensare la diminuzione che ne sarebbe venuta nel numero dei soldati, consiglia di ordinare solidamente la guardia nazionale mobile. Per l'ordinamento tattico, vuole diminuita la forza della compagnia di fanteria, il battaglione costituito di cinque compagnie, delle quali una scelta, e il reggimento di tre battaglioni. Ne vuole intensificata l'istruzione tecnica, e perciò diffuso l'insegnamento importantissimo del tiro, insegnata meglio la scherma colla baionetta e sopratutto estesa a tutta la fanteria la scuola de' bersaglieri, pur mantenendo e aumentando notevolmente il numero dei battaglioni speciali di questi ultimi.

Della cavalleria, la quale, a suo avviso, aveva fatto ottima prova nella campagna e per la quale « non v'ha terreno che non sia utile », chiede si accresca la forza, separando i cavalleggieri dai lancieri, destinando un reggimento di quelli ad ogni divisione, e adoperando questi a costituire una divisione di riserva colle batterie a cavallo.

Anche l'artiglieria, che si era segnalata in ogni incontro, « e si dimostrò di gran lunga superiore all'austriaca », vuol essere aumentata; tutte le batterie da campagna poi devono essere montate alla prussiana, coi serventi a cavallo, in modo da avere maggior mobilità e da potersi portare arditamente avanti al momento opportuno. Non importa anche perdere qualche pezzo, quando si riesca a decidere dell'esito di un fatto d'armi. « É vero, egli scrive a tal proposito, che perdemmo undici pezzi e ne prendemmo soli tre al nemico, ma ciò non deve stupire: è perchè li arrischiavamo molto più di esso; ed io credo che, come si deve difendere l'artiglieria sino all'ultima estremità, altrettanto si deve, quando occorra, arrischiarla. Si perdettero spesso dei pezzi, ma essi furono sostituiti; e in molte circostanze l'artiglieria, tirando sino all'ultimo momento, può decidere delle sorti di una fazione » (1).

Come l'artiglieria, così pure il genio vuole essere aumentato fino a dare ad ogni divisone un battaglione di zappatori per aprire strade, riparare ponti, fortificare posizioni, provvedere insomma rapidamente a tutti quei bisogni che si presentano in guerra ad ogni piè sospinto. Il treno va riformato, ordinandolo militarmente e diminuendo i bagagli dell'esercito; il servizio viveri, in ispecie, va mutato di sana pianta. Tale servizio, che pure è essenziale in guerra, aveva funzionato nel 1848 in modo pessimo, e il Duca

(1) Pag. 285.

cita molti casi nei quali questo difetto capitale aveva esercitato una sinistra influenza sulle operazioni militari e sottoposto i soldati alle più dure privazioni. La mancanza di viveri, egli dice, è una delle principali cause di dissoluzione di un esercito. Suggerisce quindi di dare al soldato gallette per tre giorni, di istituire un corpo di soldati panattieri e macellai, di destinare un carro per ogni battaglione al trasporto delle marmitte, di fare una sola distribuzione di viveri al giorno per i due pasti, di abituare il soldato a far arrostire la carne, di abolire interamente i carrettieri borghesi che infestavano le divisioni, gettavano l'allarme e fuggivano cagionando disordini. Nè meglio del servizio viveri era proceduto il servizio d'ambulanza, ordinato nella stessa maniera; sicchè da soldati feriti, « giacenti a terra, si sentiva dire che era inutile avere del coraggio, quando si lasciavano poi morire come cani » (1). Di qui la necessità assoluta di riordinare questo servizio come quello dei viveri e come la maggior parto degli altri, compresi quelli dello Stato maggiore, delle informazioni e via dicendo.

Nelle sue proposte, il Duca non trascura nè le armi, nè il vestiario e l'arredo del soldato, che vorrebbe più semplice e più comodo, a cominciare dal cappello andando fino alle uose; non trascura le tende, nè la fornitura dei cavalli, a proposito dei quali chiede si favorisca la produzione nazionale, sostenendo che il cavallo italiano, se ha minore apparenza, resiste meglio alle fatiche del tedesco. Ma, se insisteva con tanta competenza sulla necessità di provvedere ai bisogni materiali e all' ordinamento tecnico dell'esercito, egli insisteva con pari energia sulle questioni che riguardano il suo morale e la sua istruzione, non solo tecnica, ma generale. A tal uopo consigliava si ampliassero la Scuola di Racconigi e l'Accademia di Torino; si sviluppasse lo spirito di corpo, fornendo di distintivi le varie unità tattiche e procurando che gli ufficiali facessero per quanto possibile carriera negli stessi corpi, si rendesse pronta e severa la giustizia, si osservasse rigidamente la disciplina. Relativamente a questa però, egli non ripeteva le lagnanze fatte rispetto a quasi tutti gli altri particolari dell'ordinamento militare piemontese. « In quanto alla disciplina, — egli dice anzi — essa fu straordinaria, se si osserva che gli uomini non erano stati alle armi da varii anni, non erano conosciuti dagli ufficiali, non erano soldati. Finchè ebbero da mangiare, vi fu un rispetto, perfino eccessivo, per le proprietà degli abitanti » (1). Poco di poi il Duca riprende: « Un'ultima osservazione farò; ed è che, a mio giudizio, salvo poche eccezioni, credo che se il nostro

(1) Pag. 290.
(2) Pag. 291.

esercito fece buona prova, si debba essenzialmente alle buone qualità del soldato piemontese, dal quale, quando per poco i superiori sappiano affezionarselo, si possono ottenere le più grandi cose. Durante tutta la campagna vidi la mia divisione sopportare le maggiori fatiche e privazioni senza lamento; vidi uomini cadere esauriti per la fame e per la fatica, mentre si spingevano alla baionetta contro il nemico, atto di sublime abnegazione nel soldato che abbia una famiglia; vidi i miei poveri uomini morire nelle vie di Sommacampagna senza soccorsi, senza che ci fosse un bicchiere d'acqua per dissetare i feriti; e debbo dire che, ben diversamente da questo avveniva tra i nemici, tra i Genovesi e sovente anche tra i Savoiardi, non ne sentii alcuno a muover lamento, ad imprecare al destino che li conduceva a quella guerra. Morivano gridando *Viva il Re!* e raccomandando le loro povere famiglie. Nella ritirata, spossati di fatica, gettavano tutti i loro effetti; mai, come fecero altri corpi, nè il fucile, nè la giberna; e, salvo ben pochi, non abbandonarono le loro bandiere. Laceri, scalzi ed affamati, non si rifiutavano mai, fino all'ultimo giorno, di combattere; nè furono mai scorati, come erano anche Savoia e le Guardie. Nella ritirata a Calzoni, la 3ª divisione chiedeva soccorso alla Brigata Piemonte: ebbene, i soldati di questa, sfiniti, affranti da una marcia di quasi trentasei ore e dal digiuno, appena chiamati, tornarono a Sommacampagna al passo di corsa contro il nemico. Ancora sotto Milano, Piemonte, che si ritirava, non appena richiamata, corse volenterosa a salvare i pezzi che Savona aveva abbandonati. Oltre alla buona volontà, il nostro soldato ha una robustezza senza pari; non parlo delle altre fatiche, accenno soltanto al periodo dal 23 luglio al 5 agosto: la 4ª divisione marciò e combattè senz'altre fermate che di poche ore, ed in questi dodici giorni non ricevette certo più di sei o sette distribuzioni di viveri.

« Però — continua con sincerità il Duca — se si eccettua Bes, al cui valore si deve ogni elogio, se si eccettuano i colonnelli di Pinerolo ed alcuni maggiori, tutti gli altri ufficiali superiori della mia divisione erano pessimi; ciò che si fece di buono si dovette esclusivamente ad alcuni capitani, a molti subalterni e sopratutto ai soldati, che erano di buona razza. » (1)

Giunti a questo punto, ci sembra di aver dato ai lettori elementi bastevoli a farsi un concetto adeguato della relazione del Duca di Genova sotto l'aspetto militare. Aggiungeremo ancora una citazione di carattere politico, che vale a far conoscere quali sentimenti albergassero in quel momento storico nei petti anche de' migliori fra i soldati piemontesi che avevano combattuto sui campi di Lombardia e si accingevano a riprendere le armi per la

(1) Pag. 292-293.

nuova campagna. Ritornando sul triste episodio del Palazzo Greppi e sulle inique accuse di tradimento lanciate dai partiti avanzati, specialmente di Milano, contro il magnanimo re Carlo Alberto ed i suoi, Ferdinando di Savoia chiude la sua relazione con queste amare parole:

« Da quel giorno, ogni entusiasmo nelle file delle nostre truppe si spense. Il nostro soldato sentì l'affronto fattogli, e nulla glielo farà dimenticare. Ora stiamo per riprendere le armi per la stessa causa; combatteremo collo stesso coraggio di prima. Ma, mentre allora dicevamo al soldato: *Bisogna liberare l'Italia: i nostri fratelli oppressi ci chiamano, bisogna salvarli*, adesso chi si servirà di queste parole troverà le truppe sorde alla voce dei loro capi. Ora si combatterà; ma sarà per l'onore delle armi piemontesi, per la voce del Re che ci chiama, per il dovere. Non vi sarà minor valore di prima, ma l'entusiasmo mancherà. Bensì vi sarà maggiore insieme e più fermezza in qualunque vicenda, perchè ora l'esperienza fatta ci ha meglio istruiti » (1).

Si combattè infatti di nuovo, e con esito sfortunato; ma la dura esperienza non andò perduta. Dieci anni dopo Milano, scosso il giogo e dello straniero e dei ciechi politicanti, nell'animo dei quali lo spirito di parte uccide ogni nobile sentimento, accogliendo con frenetici applausi il fortunato successore di Carlo Alberto e l'esercito piemontese, vincitore a Palestro e in procinto di vincere a San Martino, faceva onorevole ammenda delle intemperanze del 1848. In quel faustissimo giorno Ferdinando di Savoia, che alla Bicocca aveva davvero combattutto « collo stesso coraggio di prima », più non si trovava alla testa de' suoi battaglioni; ma si può asserire senza tema di errare che nessuno avrebbe esultato più di lui nel vedere cancellata ogni traccia di rancori civili, e l'Italia avviarsi davvero, con un mirabile slancio di concordia fraterna, al conseguimento dell'ideale invano accarezzato nella prima guerra dell'indipendenza nazionale.

PIETRO FEA

(1) Pag. 317.

La riforma elettorale
proposta dal Circolo di Studi Sociali

Il Circolo di Studi Sociali di Firenze, in varie adunanze tenute nei mesi del Maggio e del Giugno decorso trattò la complessa questione della rappresentanza politica, esaminando il sistema vigente in Italia, studiando gli altri sistemi proposti e quelli adottati in altre nazioni, infine formulandone uno nuovo.

Il sistema della votazione uninominale sembrò avesse a suo favore soltanto una grande facilità di applicazione pratica: molto, è vero, ma non il più. Sta contro di lui per prima cosa il fatto ch' ei può dar luogo con grande facilità alla corruzione; ma pur trascurando ciò che deriva più dalla disonestà dell' individuo che non dalla fallacia del sistema, è parso che egli contenesse in sè un gravissimo difetto di origine. Il fulcro su cui poggia è di dare esclusiva importanza alla maggioranza, con sacrificio di minoranze rilevantissime. La metà meno uno degli elettori di un collegio non ha alcun diritto di ottenere un rappresentante, onde in realtà è nella volontà di pochi, e magari di un solo, l' arbitrio di una elezione. E questo è illogico ed ingiusto.

Il sistema dello scrutinio di lista con la rappresentanza delle minoranze, se elimina i difetti proprii della votazione uninominale altri ne contiene non pochi nè di poco conto. Se l' uno sembra favorire la corruzione, questo nella compilazione delle liste troppo si presta, per le ambizioni e gli interessi personali, a deplorevoli compromessi ed accordi, ad ibridi connubi, con evidente menomazione di sincerità e di lealtà. Con quelle si calpesta qualunque diritto delle minoranze, con questo, anche quando l' artificio non riesca a dare in potere della maggioranza tutti i posti, la vittoria è riserbata a due soli partiti senza che la giusta proporzionalità sia raggiunta.

Degli altri sistemi proposti od attuati in talune regioni, migliore fra tutti sembrò il sistema Belga, ma, a parte la difficoltà che in Italia possa venire introdotta l' innovazione del voto plurimo, parve, data la sua complicanza, di accettazione ben difficile in un paese come il nostro che segue tuttora il più semplicista dei sistemi, e che mostra, appunto per il merito di tal semplicità, non volersene distaccare.

Di qui la necessità della ricerca di un nuovo sistema che rispondesse ai seguenti desiderati:

— accordasse alle minoranze una rappresentanza proporzionale.

— si ispirasse al concetto della proporzionalità senza però eccedere nel frazionamento sì da non permettere in parlamento la formazione di una maggioranza.

— non vincolasse la libertà di voto individuale con l' uso di una lista obbligatoria.

— non permettesse la corruzione, o gli ibridismi.

— non importasse complicanza di operazioni.

Dopo varie e lunghe discussioni parve che il sistema che oggi presentiamo fosse quello che a ciò meglio rispondesse.

Tenuto fermo l'attuale numero di deputati, si formerebbero dei collegi plurinominali raggruppando in cifre dispari almeno cinque e non più che nove collegi attuali, salvo casi eccezionali in cui potrà, per le difficoltà dell'aggruppamento, mantenersi il collegio uninominale come avveniva per lo scrutinio di lista.

Nota 1: Ognun comprende come tale disparità di raggruppamenti sia considerata come necessaria, date le attuali condizioni dei collegi italiani, ma tutti dovremmo sperare che, col progresso del tempo, si possa raggiungere la maggiore uniformità possibile.

Non più tardi di cinque giorni avanti il giorno delle elezioni ogni elettore può depositare in Prefettura una lista caratterizzata con una « denominazione di partito », contenente secondo l'ordine di preferenza, i nomi dei candidati in numero non maggiore di quello dei deputati da eleggere. Tale lista dovrà avere oltre la firma autografa del presentatore, debitamente identificata, le firme autografe dei candidati inscritti.

Le liste possono essere ritirate dal solo presentatore entro lo stesso limite di tempo dalla presentazione.

Nota 2: I proponenti l'attuale progetto, pur riconoscendo i vantaggi pratici della lista obbligatoria (sistema noto), rilevando però com'essa sia di fatto una limitazione alla libertà di voto, hanno preferito il concetto della lista libera. Nè è da credersi, come a prima vista potrebbe sembrare, che un tal sistema porterà alla presentazione di un numero straordinario di liste, quando si pensi che anche col sistema della votazione uninominale potrebbe aversi una grossa legione di candidature e di autocandidature, cosa che di fatto non succede. Inoltre l'obbligo pei candidati di apporre la loro firma alla lista tratterrà coloro che non hanno qualche seria garanzia di riuscita, dal compiere un atto che li soffocherebbe nel ridicolo, e non permetterà che si possano di nascosto, come oggi avviene, stringere alleanze tra rappresentanti di partiti disparati, e scusarsi in pubblico col dire che non si possono rifiutare i voti da qualunque parte provengono. Rappresenta adunque un tal obbligo una sufficiente garanzia di sincerità politica, e il poter essere la lista ritirata frenerà l'ambizione del candidato che tentasse accordi dal suo partito non voluti.

Entro il quinto giorno precedente quello della votazione, le liste debbono essere affisse al pubblico dalla Prefettura, con i nomi dei presentatori, la denominazione di partito data loro, e un numero progressivo a seconda della presentazione. L'affissione dovrà pure esser fatta nella stanza delle votazioni in tutte le sezioni del collegio.

La votazione si fa scrivendo sulla scheda soltanto la « denominazione di partito » data alla lista, ovvero il numero d'ordine che essa reca.

Nota 3: È parso ai proponenti di avere in tal modo riunito i vantaggi della lista obbligatoria con quelli della lista libera. Non limitazione alla libertà di voto, perchè ogni elettore può farsi, previo l'assenso dei candidati, presentatore di una lista propria, se non trova buone le altre; ma neppure quella sfrenata e capricciosa libertà per cui un elettore, senza vantaggio alcuno nè del suo partito nè dei candidati, agisce contro la volontà di quello e di questi.

Fatta la votazione e lo scrutinio, in ogni collegio plurinominale, si determina il quoziente di eleggibilità dividendo il numero dei votanti per il numero dei deputati da eleggere.

Nota 4: Si comprende come, volendosi seguire il concetto della proporzionalità, sia necessario ricorrere al quoziente. Si è preso come dividendo il numero dei votanti e non quello degli inscritti, perchè gli astenuti, volontariamente abbandonando la lotta, non rappresentano nessuna opinione e non debbono perciò essere in niun modo considerati. D'altra parte è chiaro che un dividendo maggiore, rimanendo fisso il divisore, dà un quoziente maggiore, onde la difficoltà di raggiungere un tal quoziente sarebbe ben più grande se si prendesse come dividendo il numero degli iscritti. E non ci è parso nè equo nè giusto nè logico, che per un riguardo verso chi non si cura di adempiere il suo dovere di cittadino, debba risentirne danno chi non ne ha colpa veruna.

Da quelle liste che hanno raggiunto il quoziente si sceglieranno secondo l'ordine di iscrizione tanti deputati quante volte il quoziente fu raggiunto.

Nota 5: Es. Se il quoziente fosse 5000 e una lista avesse ottenuto 7000 voti, si proclamerà deputato il primo candidato in essa inscritto; se 12000 i primi due, se 15000 i primi tre e così di seguito.

Sarà considerata, soltanto nel primo scrutinio, « lista di maggioranza » tanto quella che ottenga la metà più uno dei suffragi, quanto quella che, unica, abbia raggiunto il quoziente. Della « lista di maggioranza » saranno proclamati eletti la metà più uno dei candidati inscritti.

Nota 6: È sembrato ai proponenti giusto e logico che a una maggioranza di suffragi, quale nel primo caso, debba attribuirsi una maggioranza di eletti, e altresì che una maggioranza di eletti debba attribuirsi a quella lista che tra la disorganizzazione degli altri partiti ha mostrato una grande supremazia, se non numerica, morale. D'altronde una simile disposizione, specialmente per il secondo caso, avrà il buon effetto di dissuadere i varii partiti dal dividersi e suddividersi per meschine questioni personali, determinando così la vittoria non già del più forte ma del più accorto, che con un tenue sforzo può conseguire un così grande risultato.

Per i posti che non sono coperti con le votazioni di che sopra si procederà ad una seconda elezione.

Si ammetteranno alla seconda elezione tante liste quanti sono i deputati che rimangono da eleggersi, e saranno scelte quelle liste, che, pur non avendo a primo scrutinio raggiunto il quoziente, hanno però ottenuto maggior numero di suffragi.

Nota 7: Es. siano 30000 i votanti, 5 i deputati da eleggere; quoziente di eleggibilità 6000.

La lista	A ha	ottenuto	13000	voti
»	B	»	7000	»
»	C	»	4000	»
»	D	»	3000	»
»	E	»	2000	»
»	F	»	1000	»

Ad A saranno attribuiti due deputati e uno a B. Ne restano due da eleggersi. Alla nuova elezione saranno ammesse due liste soltanto e precisamente la C e la D.

La nuova proclamazione sarà fatta con le regole solite, stabilendo il nuovo quoziente. Se rimanessero ancora dei deputati da eleggersi saranno proclamati i candidati della lista che nella prima elezione ha ottenuto maggior numero di suffragi.

Nota 8: Es. I^a^ elezione, 30000 elettori, 5 deputati: 6000 quoziente di eleggibilità.

La lista	A ha	ottenuto	10000	voti	(1 deputato)
»	B	»	7000	»	(1 deputato)
»	C	»	3500	»	
»	D	»	3200	»	
»	E	»	2800	»	
»	F	»	2000	»	
»	G	»	1500	»	

Restano da eleggersi 3 deputati e la II votazione sarà fatta sulle liste C, D, E.

Resultato della II^a^ elezione:

La lista	C ha	ottenuto	4000	voti
»	D	»	3400	»
»	E	»	3100	»

I votanti essendo 10500 e tre i deputati, il quoziente 3500 è raggiunto soltanto dalla lista C ed a C sarà assegnato un deputato. Gli altri due saranno il secondo e il terzo inscritto nella lista A.

Anche qui la ragione è evidente. Se nemmeno al secondo scrutinio le minoranze sono riuscite a raggiungere il quoziente, pure in condizioni così favorevoli, quando il numero delle liste era uguale al numero dei deputati da eleggere, ciò significa che la loro forza di fronte alla maggioranza è minima e perciò trascurabile.

Questo, nelle sue linee generali, il progetto di riforma elettorale che il Circolo di Studi Sociali oggi presenta al pubblico italiano.

APPENDICE

—

L' Avvocato Antonio Ciaccheri Bellanti ha proposto uno schema di progetto che si allontana in parte da quello formulato dalla maggioranza dei componenti il Circolo di studi sociali e che si muove da un punto di vista un po' diverso.

Egli è il primo a riconoscere che la libertà di presentazione e di votazione di schede o liste sarebbe l'ideale per la piena autonomia e indipendenza dell'elettore. Ma si preoccupa di certe difficoltà che, a suo parere, possono sorgere all'atto pratico anche per l' esplicazione più proficua della funzione elettorale.

La votazione su schede libere gli fa temere che le liste si moltiplicherebbero di troppo, (1) anche perchè essendo l'ordine di presentazione dei nomi in esse influenti sulla riuscita dei respettivi candidati, sarà interesse degli stessi di pluralizzare le liste per invertire a proprio favore l'ordine di presentazione (2). La moltiplicità delle liste anche in seno al medesimo partito, produrrebbe, a parere dell'A., maggior dispersione di voti, deficenza di assegnazione di seggi di deputato a 1° scrutinio, pletora di ballottaggi nei quali è più difficile conservare il giusto principio di proporzionalità. Egli poi si parte dal concetto che la rappresentanza proporzionale sia un istituto pregevole in quanto favorisca votazioni di liste di partito, non di liste di nomi qualsiasi, per cui nel suo progetto fa luogo senz' altro a votazione su liste determinate di partiti ed esclusivamente su queste.

Egli ritiene che le liste obbligatorie, così chiamate per brevità, oltre a ridursi per spirito di disciplina a poche, daranno maggior resultato di proclamazione a primo scrutinio con applicazione più giusta del principio di proporzionalità; indurranno gli elettori, a cui si presenta la somma probabilità se non la certezza di veder rappresentato equamente anche un loro partito di minoranza, a non fare ibride e pericolose alleanze sempre nocive ai partiti meno forti, e così a far votazione esclusiva di partito, con risanamento progressivo dell' ambiente elettorale e con trionfo della sincerità del voto. La diminuzione dei ballottaggi renderà meno aleatoria l' assegnazione dei pochi seggi rimasti vacanti.

Per rendere però più organico l'intervento dei partiti all'urna l'A. ritiene indispensabile accompagnare la riforma concernente la rappresentanza proporzionale, coll' allargamento del suffragio da estendersi a tutti coloro che sanno leggere e scrivere e per scrivere s'intende in questo caso saper far la propria firma nelle liste di identificazione. Ritiene altresì opportuno far luogo all'obbligatorietà del voto almeno nella elezione a primo scrutinio; l'intervento generale degli elettori alle urne varrà a dare un quoziente elevato di votanti per ciascun eletto; e mediante l' obbligatorietà del voto, a parere dell'A. si rafforzeranno e disciplineranno le file dei vari partiti, ai quali è dato appunto il benefizio della proporzionale rappresentanza.

Con questi intenti l' A. ha formulato il seguente schema di progetto di riforma elettorale.

---

(1) A questa obiezione si è risposto nella nota 2.

(2) A questa obiezione si è creduto riparare su l'obbligo che ogni lista contenga le firme dei candidati.

Dell' elettorato.

1. - Sono elettori politici tutti i cittadini del Regno dopo il 21° anno compiuti, che sanno leggere e scrivere e non si trovano in una delle condizioni d' indegnità previste dalle leggi vigenti.

2. - La capacità di leggere e scrivere sarà attestata dal Pretore o dal Segretario Comunale a cui si presenterà per un esame sommario ogni cittadino che chiede di esser compreso nelle liste elettorali.

Del sistema elettorale e delle liste.

1. - Le elezioni politiche si fanno a scrutinio di lista, e a tale effetto i collegi elettorali attuali saranno per Decreto Reale raggruppati in numero dispari non inferiore a cinque e non superiore a nove seggi di deputato per ogni Collegio.

2. - La votazione avviene esclusivamente su liste ufficialmente proclamate almeno otto giorni prima del giorno dell' elezione.

3. - Perchè una lista sia ufficialmente proclamata occorre che sia depositata nella Segreteria del Comune Capoluogo del Collegio munita delle firme di almeno 500 elettori, o di un nucleo di rappresentanti di Associazioni politiche notoriamente funzionanti, e aventi in complesso un numero di soci elettori non inferiore a 500. Tale deposito dovrà avvenire almeno cinque giorni prima degli otto su enunciati ed ogni elettore nel termine di tre giorni dal deposito potrà esaminare e controllare le firme o insorgere contro la regolarità delle medesime. Il Presidente del Tribunale e in mancanza, il Pretore del Capoluogo, prenderà cognizione dei reclami se vi sono e darà corso alla proclamazione della lista se non vi sono gravi irregolarità che investano la sincerità del numero delle firme occorrenti.

4. - Le varie liste proclamate ufficialmente saranno stampate a cura del Comune Capoluogo del Collegio e contrassegnate di N. 1, 2, 3 etc. e trasmesse possibilmente ad ogni elettore insieme al certificato elettorale o successivamente; od in caso negativo saranno ritirabili alla Sezione Elettorale su presentazione del certificato. Le schede in cui sono trascritte le liste saranno munite del bollo del Comune suddetto.

Della votazione.

1. - La votazione avviene esclusivamente su una di dette schede-liste a stampa; nella scheda sono ammesse unicamente le cancellazioni dei nomi; le sostituzioni non sono valide rimanendo però valida la scheda.

2. - Il votante prima di deporre la scheda nell' urna apporrà la propria firma in margine al proprio nome in due note di identificazione in presenza del seggio.

3. - La votazione è obbligatoria; chi intendesse votare scheda bianca potrà servirsi di una qualunque delle schede-lista cancellando tutti i nomi anche con un sol segno trasversale; il voto è nullo nei riguardi della lista stessa, ma è computato pel calcolo del numero dei votanti; ugualmente è nullo ogni voto fatto su schede non munite del bollo Comunale ma è computato per il calcolo dei votanti.

4. - L'elettore che senza impedimento giustificabile (o mediante certificato medico o mediante altra prova d'impossibilità equipollente) non avrà preso parte alla votazione sarà passibile di multa estendibile da L. 5 a L. 50 applicata dal Pretore del Capoluogo al quale saranno rimesse le note di identificazione e le giustificazioni pervenute ai seggi elettorali, da valutarsi il tutto a suo prudente arbitrio. Non vi saranno penalità per la non partecipazione a votazioni di ballottaggio.

5. - Lo spoglio dei voti è fatto tenendo innanzi tutto conto della prevalenza del numero di schede per ciascuna lista.

6. - La lista che ha ottenuto la metà più uno dei voti degli elettori votanti è proclamata lista di maggioranza. Essa per ciò solo consegue il diritto di vedere assegnati la metà più uno dei seggi di deputato del Collegio a nomi compresi nella lista stessa.

Si procederà poi ad un successivo spoglio di voti dentro la medesima lista e saranno proclamati i nomi che resulteranno aver avuto maggior numero di voti e ad essi saranno assegnati i seggi di Deputati di maggioranza di che sopra; a parità di voti fra due o più candidati sarà proclamato il più anziano di età.

7. - I successivi seggi di Deputati del Collegio saranno per ordine dei voti ottenuti, assegnati alla lista o liste di minoranza in ragione di un seggio per ogni quoziente di voti da esse raggiunto, quoziente formato dal numero dei votanti diviso pel numero dei seggi di Deputati assegnati all'intero Collegio. Anche alla lista di maggioranza che oltre alla metà più uno dei voti avrà conseguito e raggiunto ulteriormente uno o più di detti quozienti verrà fatta consimile assegnazione, ma per l'ordine di questa si terrà conto solo dei voti al di là della metà più uno.

L'assegnazione dei seggi verrà fatta dopo spoglio successivo di ciascuna lista a quel nome o nomi che avranno ottenuto dentro di essa il maggior numero assoluto di voti al di fuori d'ogni confronto fra il numero dei voti dei nomi d'una lista e quelli d'un'altra; in caso di parità di voti tra i nomi di una stessa lista sarà proclamato il più anziano d'età.

8. - Se con i computi e le assegnazioni di cui sopra non si cuopriranno tutti i seggi di Deputati del Collegio, per il rimanente o rimanenti sarà indetto il ballottaggio, il quale avverrà fra la lista di maggioranza o minoranza che avrà conseguito il primo dei seggi di deputato di minoranza, e la lista che presenterà una frazione di quoziente più elevata sia o non sia tra quelli che hanno conseguito seggi; per la lista che non ha conseguito seggi si richiederà però che il numero dei voti ottenuti raggiunga almeno la metà d'un quoziente. In mancanza di ciò il ballottaggio avverrà sempre tra la lista che ha conseguito il primo seggio di minoranza, e quella diversa lista che avrà conseguito qualsiasi altro seggio di minoranza e che avrà maggior frazione di quoziente esuberante. Solo allorquando i seggi di minoranza sian stati conseguiti tutti da un'unica lista il ballottaggio si farà tra essa e la lista prevalente rimasta fuori qualunque numero di voti questa abbia ottenuto.

9. - Nel caso che nessuna lista ottenga a primo scrutinio la metà più uno dei voti degli elettori votanti e manchi perciò la lista di maggioranza, i seggi dei deputati saranno assegnati a ciascuna lista per or-

dine dei voti ottenuti in ragione di un posto per ogni quoziente calcolato nel modo suindicato. Le liste che avranno ottenuto un numero di voti inferiore a detto quoziente non avranno diritto a rappresentanza nella elezione di primo scrutinio.

10. - Se con i computi e le assegnazioni di cui sopra non si cuopriranno tutti i seggi di deputati del Collegio per il rimanente o rimanenti sarà indetto il ballottaggio il quale avverrà tra la lista che avrà conseguito il primo seggio di Deputato e quella diversa lista che abbia una frazione di quoziente più elevata sia o non sia tra quelle che hanno conseguito seggi; per le liste che non hanno conseguito seggi si richiederà però che il numero dei voti ottenuti raggiunga almeno la metà d'un quoziente. In mancanza di ciò il ballottaggio avverrà sempre tra la lista che ha conseguito il primo seggio e quella diversa lista che abbia conseguito qualsiasi altro seggio e che abbia maggior frazione di quoziente esuberante. Solo nel caso che i seggi sian stati conseguiti tutti da una unica lista, il ballottaggio si farà tra essa e la lista prevalente rimasta fuori qualunque numero di voti questa abbia ottenuto.

11. - L'assegnazione dei seggi di deputato dentro ciascuna lista si farà nei modi previsti dal secondo capoverso dell'Art. 7.

LA FINE DI UN REGNO

Pare che gl' italiani si siano persuasi una buona volta a dar retta al Foscolo che, assai autorevolmente, da poco più di un secolo, li avea esortati alle storie (1). E oramai la fioritura ne è assai notevole fra noi, cominciando dalle monografie e terminando ai corpi più o meno ampii di narrazione, e a quel rinnovato monumento muratoriano, pel quale non si è novellamente sentito il bisogno della istituzione di una società palatina. (2)

La storia è oramai un bisogno in Italia, ed io mi spiego la cosa per ragioni diverse. Un popolo che, uscendo da un tristissimo passato, si è già messo per nuovi sentieri, sente vivissima la necessità di ritornare con l' animo e con la memoria a quelli che furono gli operatori o de' suoi danni, o della sua fortuna. La storia poi, come genere letterario, è l'anello pel quale sono più intimamente congiunte le varie parti del sapere, non escluso il diritto, la morale e la politica, indipendentemente dall' ampiezza dei confini in cui oggi si tengono le molteplici dottrine, tutte volte alla migliore intelligenza delle funzioni della vita. La storia, checchè si tenti per annullarne il valore e la importanza, è quasi come il campo nel quale ci si incontra tutti alla conferma di qualche cosa che assai vivamente ci interessa e al conferimento di autorità maggiore alle nostre informazioni o di piena intelligibilità ai fatti, restituendoli alle loro vere cagioni, o all' ambiente in cui furono da prima generati. Anche le forme di un sempre più maturo incivilimento valgono poi a spiegare la prevalenza data agli studii storici, come a quelli che aprono un vastissimo campo in cui, pur senza inchieste, più o meno bugiarde, vengono date, *amotis auctoribus*, le responsabilità a chi spettano, e forse, il più delle volte, a quegli stessi che se l' erano cavata con molto onore! Oltre che la storia ha questo di singolare nell'indole sua, che non si dispone a far bene la sua parte se non a passioni interamente chetate, tenendo moltissimo a che i giudizii suoi possano essere inappellabili.

Sia che si voglia, non può negarsi il fatto che oramai in

---

(1) Vedi Prolusione alle sue lezioni nella Università di Pavia (1808).

(2) Hanno assai bene meritato degli studi storici in Italia, con parecchi, Tommaso Casini e Vittorio Fiorini, che, come a tutti è noto, attende alla nuova splendida e magistrale ristampa dei *Rerum italicarum Scriptores* di Lodovico Antonio Muratori. Stanno intorno a loro molti e valorosi giovani intesi degnamente a colmare lacune non poche nella storia italiana degli ultimi tempi.

quasi tutte le regioni italiane, anche in quelle che fino a pochi anni or sono pareano le più restie e le più obbliviose è notevole il numero di cultori della storia, e molti sono i nomi di quelli che assai felicemente attendono con debita preparazione a quest' opera altamente utile e doverosa. E già mi pare che si faccia sempre più vicina la possibilità per la quale anche noi potremo vantare un corpo di storia nazionale, non altrimenti ottenuto che con gli inestimabili aiuti degli archivii e delle testimonianze indubitabili.

Il De Cesare è da un bel numero di anni accinto ad opera tanto generosa con parecchie sue pubblicazioui, ora valendosi della forma modesta della commemorazione, (e le sue non si contano più) e ora di quella assai più solenne dell' ampia narrazione storica, come ne' suoi libri. « *Una famiglia di patrioti « e due rivoluzioni in Calabria — Lo Stato del Papa dal ri- « torno di Pio IX al 20 Settembre 1870* — e la *Fine di un « Regno,* » arrivata oramai trionfalmente alla 3ª edizione. (1)

Il lettore, se è di quelli ai quali non giunga nuovo il nome di lui, saprà che, quantunque mutino la intenzione e la materia de' suoi scritti storici, è costante e immutato, almeno fin'ora, il proposito di voler far noto agli italiani il passato, relativamente prossimo, di questa parte meridionale, e della quale assai poco altro erasi riuscito a sapere dopo quello che ne aveano scritto, e non sempre da accettare a chiusi occhi, il Botta, il Colletta e Vincenzo Cuoco con altri parecchi ma meno noti.

A questo suo intento il nostro non ha risparmiato ricerche, indagini e informazioni; e poichè in lui è l'abito di arrivar sempre in fondo alle cose, non è da dire se, giovandosi delle relazioni presso che infinite con uomini di altissimo valore e con famiglie cospicue del Mezzogiorno, abbia avuto modo di raccogliere larga messe di notizie che valgono sempre a restituire pienissima verità a quel che si vien narrando.

Si noti che buona parte di fatti esposti dal De Cesare è pure in altri volumi, e specialmente in quelli assai pregevoli del Nisco, ma il primo è riuscito ad aggiungervene altri moltissimi, e quando non ha fatto questo, ha saputo particolareggiare così bene i fatti, e vi ha indotto luce così piena, da parere quasi nuovissima la materia del suo libro. Nel quale poi la narrazione

---

(1) La prima volta il De Cesare affidò le sue rimembranze a una serie di articoli mandati al *Corriere di Napoli*, e che poi furono raccolti (1895) in un volume andato a ruba, come ora si dice, e che col racconto non usciva dalle Provincie al di quà del Faro — Apparecchiò poi (1900) la seconda edizione fatta a Roma dal Forzani, alla quale è ora seguita la 3ª del Lapi di Città di Castello e arricchita di un terzo volume che contiene importantissimi documenti. —

ha sempre la grande attrattiva di un dramma, e i personaggi, tolti dal vero, vivono della loro vita, ci si mostrano con tutte le loro abitudini natie, con le loro persuasioni, con i loro convincimenti e, in questo libro, per fino con la parlata che fu loro abituale, a cominciare da Ferdinando II ed a finire a quel Galizia che, tra i servi del Re, fu uno dei più fedeli al medesimo.

A dare retta all' autore, e a non addentrarsi bene nel racconto, si corre davvero il pericolo di credere che questi due volumi (il terzo è dato ai documenti) non siano che *cronache vissute*, come nella bella prefazione dice l' autore. Forse così nacquero la prima volta nella mente e nella intenzione di lui quando, a brani, le mandava a un giornale di Napoli, parecchi anni or sono; ma ora che il libro mi sta d' inanzi con tutti i segni di una diligente e felicissima revisione, io non mi fido affatto di parlar di *cronaca*. È una storia vera e propria, senza aggiungere che chi scrive sa farlo con quell'accorgimento e con quella perizia che assai spesso vanno a finire alle diligenze dell'arte.

Vi ha poi delle parti assolutamente nuove per tutta la restituzione del vero e del certo che è stata fatta alle cose, come per esempio, al notissimo attentato di Agesilao Milano, il giorno 8 dicembre 1859, e narrato alla stregua di criterii su i quali non si erano punto intrattenuti que' moltissimi che avevano innanzi raccontato quell'avvenimento (1). E lo stesso dicasi di altri fatti ne' quali, restituiti come sono alle loro vere cagioni, è ora la parte più importante e più alta della fine del Regno delle due Sicilie.

In questo libro vi son luoghi su i quali il lettore è vivamente obbligato a soffermarsi di proposito come quelli in cui si fa parola della diplomazia napoletana e del Congresso di Parigi, e che lo mettono a parte di quello che prima di questo tempo avea in gran parte ignorato. Anche perchè a custodire gelosamente, e forse a nascondere, documenti di assai notevole importanza avea

---

(1) L' attentato di regicidio di Agesilao Milano diè occasione a prose e a versi, e oltre che Giuseppe Del Re e Laura Beatrice Mancini, ne fece argomento a un suo poemetto, tra dantesco per le reminiscenze di forme, e montiano per la condotta, Giovanni Iatta di Ruvo in Terra di Bari, e altri parecchi dei quali il De Cesare riferisce i nomi in una parte dell' appendice all' opera sua — Il Carme di Giuseppe Del Re, famoso per un giudizio cui diè luogo innanzi alle assise di Torino, non ha nulla di singolare, anzi i versi sono poco ben fatti: a dargli importanza contribuirono co' tempi i precedenti dell' autore, della eletta schiera de' napoletani ribelli. Discreta assai è la Canzone della Mancini, compresa nel volume edito dal Le Monnier a Firenze nel 1874 con una bella e graziosissima prefazione di Terenzio Mamiani, che, come sempre, scrivendo di signore, prende norma ai suoi giudizî da cortesia e da galanteria, ciò che poi, a dir vero, non guasta.

deliberatamente contribuito il proposito di provvedere al buon nome di intere regioni. Gli indirizzi dei Deputati e dei Pari siciliani, che sono riferiti nel 3° volume dei documenti, non si possono leggere senza vivo disgusto per coloro che avendo poco innanzi decretato *alla unanimità* la decadenza dei Borboni in Sicilia, ristabilito appena con la forza delle armi il vecchio regime, si affrettano, meno pochi, relativamente, a ritrattarsi!

Degnissimi poi di vera ammirazione sono tutti quegli altri luoghi ne' quali è magistralmente rispecchiata la vita economica delle provincie al di quà e al di là del Faro: lavoro a cui par nato fatto l'autore, che, valendosi degli studii opportuni e di tutta quanta la sua educazione politica, e, assai più, di lunga e matura osservazione di uomini e di cose, assurge a giudizii sicuri e a stimative di vero statista. In lui la genialità non istà che a rendere felicemente amabile la gravità delle ricerche e delle conclusioni.

Se potessi, direi che oramai il De Cesare si è fatta una sua special maniera di narrare e di colorire, e per la quale, almeno a me, riuscirebbe di ravvisarlo anche fra mille, pur se i suoi libri andassero attorno senza nome di autore. Mirabile in lui la padronanza delle cose, e di qui tutto il resto: la esatta riproduzione, la lucentezza del racconto, il rimbalzo delle figure e la impressione durevole che rimane in chi legge, e anche se, vinto dalla materia attraente, ne compia avidamente e assai in fretta la lettura.

II.

Dopo che l'autore mi ebbe fatto sapere che attendeva a questa terza edizione, stetti ad aspettare il libro con grandissima impazienza, perchè sapevo di dovere essere rimenato agli anni dai quali mi sono oramai di molto allontanato, e ne' quali ho lasciato memorie e ricordi che sono ancora i più belli della mia vita. E il ritorno agli anni della beata giovinezza compiuta con gli aiuti di uno scrittore nei libri del quale non manchino interesse di contenuto, vivezza e sincerità di stile e vera italianità di modi, è quanto di più attraente si possa desiderare. E, grazie al De Cesare, la mia giovinezza la ho potuta fugacemente rivivere: mi sono per parecchi giorni ritrovato in mezzo ad uomini che in quegli anni udii rammentare spessissimo, e chiudendo per poco gli occhi, ho per fino riveduto gli amici, i compagni di collegio, i maestri e, più tardi, i colleghi, fra i quali taluno che, rammentato a pena in uno di questi volumi, ho riveduto col suo sorriso onesto e con la signorilità de' modi, riflesso singolare della sua anima forte, de' suoi studii severi, delle forti

idealità dell'anima sua. (1) Ho rivissuto gli anni teneri per me, e che venner subito dopo i rovesci del 1848, e mi è sembrato di riudir per fino il rullo del mio piccolo tamburo, col quale accompagnava il canto degli inni popolari del tempo; e per poco non mi son veduto rincorrere da un mio zio carissimo come per chiudermi con la sua mano la bocca! Poveretto: dopo il 15 maggio non avea avuto più bene, sgomentato com'era dalla insistente visione della spia e del gendarme!

Il libro adunque non avrebbe potuto avere maggiori attrattive: è in esso tutta una resurrezione di uomini, di cose, di discorsi, di avvenimenti, di oramai perdute consuetudini pubbliche e private, a traverso delle quali quello che rimane più vivamente riprodotta è tutta l'indole di questa gente meridionale d'Italia con le sue virtù e con le secolari debolezze. E a questa riproduzione tutto è buono per il nostro scrittore, dal profilo al motto fuggevole, dal grave documento messo fuori per la prima volta all'esempio di goffa filantropia del cerignolano don Paolo Tonti (2). Non lascia da parte nessuna manifestazione della vita in quegli anni e in queste nostre contrade, dalle più alte alle più modeste; ed il ragguaglio è sempre quale può attendersi dal felicissimo ingegno dell'autore, dagli studii di lui, dalla coltura fruttuosamente moderna, e dalla coscienziosa preparazione alla vita pubblica, dalla quale, con cospirazione ignobilissima, ora lo escludono sinistra insipienza di reggitori e inescusabile ignoranza di plebi brute.

III.

È ben vero che i reggimenti che ci son toccati da mezzo secolo a questa parte sono stati quelli, nè più nè meno, da noi

---

(1) Intendo riferirmi al carissimo amico e collega Ulisse Caldani, rammentato troppo fugacemente nel suo libro da Raffaele De Cesare. Ne colgo assai volentieri la occasione per pagare in parte, ma solo in piccola parte, il tributo di riconoscenza e di affetto che debbo alla sua cara memoria — Nacque a Tito in Basilicata e fu mio valoroso collega nel R. Liceo Ginnasiale Emmanuele Duni di Matera — Ebbe perspicacia e acutezza di mente rarissime, studii eccellenti, coltura eletta. Fu patriota e uomo singolare nella bontà e nella modestia, venendo meno alla quale solo una volta, e vi vollero tutte quante le affettuose esortazioni degli amici, si lasciò andare alla brutta tentazione della *Carta stampata*; e fu quando volle rispondere a Francesco De Sanctis per la prolusione da quest'ultimo letta nella Università di Napoli il 16 novembre 1872. Giobertiano convinto, non si cristallizzò nelle ultime conclusioni del grande filosofo torinese, ma, movendo da quelle, seppe arrivare assai lontano.

(2) Di quest'uomo è a vedere quello che ne scrive il De Cesare a facc. 110-111 e 113 del 2° volume dell'opera sua.

meritati; ma è anche più vero che della mancata preparazione alla vita delle libere istituzioni la cagione va cercata nel passato. E questo che si ebbe a lamentare in tutta Italia, maggiormente si lamentò, e a ragione si lamenta tuttavia nella parte meridionale di essa, dove è appunto per questo che appaiono ancora, e assai visibilmente, i segni della sfacciata e violenta conquista, alla quale, e con mussulmana rassegnazione, piegano le nostre moltitudini. Mancarono a questa col reggimento borbonico tutti quegli aiuti che, pur con reggimenti austriaci e lorenesi, non mancarono in altre parti della penisola, e per i quali non ne risentiva che la sola questione politica, che non è certamente tutta quella della civiltà nei molteplici rispetti della educazione, della coltura, e delle infinite istituzioni a servizio dei bisogni della vita nazionale. E fu proprio di qui che mossero le felici intuizioni di Marco Minghetti in un giorno in cui si accinse al consiglio di provvedimenti ai quali sperava propensi i voti de' suoi colleghi della Camera italiana; ma ciò, sinistramente, non avvenne, e lo svolgimento della nuova vita, massime in talune parti d'Italia, bisognò ammetterlo non quale avrebbe dovuto essere, ma quale era consentito dal passato non solamente politico, nello stretto significato della parola, ma da tutto quell'insieme di mancate preparazioni alla nuova esistenza della nazione. Ma le responsabilità del passato cessano là dove nel presente siansì originate altre colpe e che potrebbero stare ne' mancati provvedimenti da parte di chi, chiamato a reggere le sorti d'un paese, si sia dispensato dallo studio diligente delle vere condizioni e de' più alti bisogni di esso. Il De Cesare che, pur narrando degli ultimi due Borboni, non lascia di soffermarsi a raccogliere gravi ammonimenti dalle cose, e che sono, in fondo, la parte più altamente vitale dell'opera sua, a questo proposito ha una pagina che voglio qui riferire, anche perchè il lettore abbia modo di rifarsi in parte delle mie disadorne parole.

Dopo averla meravigliosamente riprodotta, « era questa, egli « dice, la vita delle Provincie del Continente, col suo male e col « suo bene, e che rispondeva a una condizione sociale e morale, « storica ed economica, che poteva venirsi modificando via via, « ma non era lecito mutare di punto in bianco. E la rivoluzione « violentemente la mutò nella sua parte esteriore, con un di- « ritto pubblico, il quale non fu inteso altrimenti, che come rea- « zione meccanica a tutto il passato. Il nuovo diritto non rifece « l'uomo, anzi lo pervertì. La vecchia società si trovò come ub- « briacata da una moltitudine di esigenze e pregiudizi nuovi, « onde ciascuno vedeva nel passato tutto il male e nelle così « dette idee moderne tutto il bene, e quindi la sciocca frenesia « di por mano a tante cose a un tempo, utili e inutili. Non vi « fu Comune, anche di mediocre importanza, che non si coprisse

« di debiti o dissipasse in malo modo il proprio patrimonio. Da « nessuna partecipazione alla vita pubblica, si andò, di un tratto, « ad un eccesso di partecipazione — alla politica, eleggendo i « deputati; al municipio, alle provincie e alle Camere di Com- « mercio, i consiglieri. — Una quantità di tempo, anzi il maggior « tempo sottratto ad occupazioni più utili; e quel che fu peggio, « un fatale strascico di odii che parevano spenti, ma rinascevano; « di gelosie, di ambizioni, di vanità, di volgarità, di doppiezze e « di interessi particolari da far prevalere: una nuova forma di « guerra civile in permanenza, e una nuova tirannide, quella « della maggioranza di occasione co' relativi deputati, servi e « padroni ad un tempo, ma più servi dei peggiori elettori e dei « peggiori ministri; e, quel che è più triste, la completa distru- « zione del carattere che fu sempre così deficiente.

« Come nella Camera dei Deputati, così nei consigli Comu- « nali e Provinciali, i nemici di ieri diventano gli amici di oggi « e viceversa, non in nome di principii, ma di interessi, di va- « nità e di ambizioni di rado confessabili. Si mutano gli odii in « amori, gli amori in odî, e si smarrisce la coscienza del bene e « del male. A farlo a posta, non si sarebbe potuto immaginare « un sistema peggiore per guastar la gente.

« Nei primi anni del nuovo regime, gli odii locali furiosa- « mente riscoppiarono e i maggiori ricchi furono bollati per « retrivi ed esclusi da ogni partecipazione alla vita pubblica; « si sfogarono vecchi rancori e si consumarono non poche ven- « dette, sopra tutto nel periodo della legge Pica del 1863 e della « legge Crispi del 1866.

« Poi si fecero le paci in apparenza, ma in sostanza gli « odi non si prescrissero. Suggellandosi uno dei più iniqui pre- « giudizii di uguaglianza apparente, le provincie dell'antico « Regno ebbero leggi e ordinamenti affatto contrarî al loro « carattere, alle loro tradizioni, al loro grado di coltura. Anche « i piccoli municipii della Sicilia, della Basilicata, dell'Abruzzo, « delle Calabrie, dei due Principati sono governati dalle stesse « leggi che regolano le maggiori città del nord e del centro. « Non si tenne conto di nulla; ma tutto fu confuso in una « unità meccanica, che, a considerarla bene, è la causa dei pre- « senti malanni e dei pericoli che minacciano il Regno. Se le « leggi politiche doveano essere uguali per tutto il paese, le « leggi organiche dovevano tener conto della storia e della « geografia: due cose le quali non si possono offendere impu- « nemente. Ma era forse fatale che succedesse il contrario » (1).

(1) Vedi facc. 143 del 2 vol. Regno di Francesco II.

IV.

Mirabile è poi sotto ogni rispetto il modo tenuto dall'autore nel condurre la narrazione di parecchi anni tra una varietà infinita di casi e di vicende a traverso delle quali è non solamente serbata la unità del racconto, ma non è perduto mai di vista il precipuo fine di esso che è di riprodurre quasi lo sgretolamento progressivo del vecchio Reame e che pare fatale imposizione ad uomini e a cose.

Mi sembra affatto inutile compendiare il vasto e minuto racconto, comprendendo questa *fine di un Regno* la storia dei due ultimi reggimenti borbonici, sù per giù nota sommariamente a tutti, ma dal De Cesare compiuta con arte singolarissima e che, almeno a me, riesce di sorprendere per fino in quel fare alla mano e in quei modi che a prima giunta sembrano repugnanti alla solennità di questa forma nobilissima di scrittura. Ma il vero è che mentre questa non corre nessun pericolo ne guadagna moltissimo la verità fino ne' più minuti particolari. Narra, per esempio, il De Cesare che Ferdinando II. ricevè un giorno a Caserta il Sindaco di Napoli, don Antonio Carafa, che gli portò un pane fresco, il così detto pane della Giunta, che in occasione del colera il Decurionato faceva dispensare ai poveri. Il Re aveva in braccio uno dei figliuoletti, che, visto quel pane, allungò le mani per prenderlo, e non riuscendogli, scoppiò a piangere. Il Re, seccato, disse al Sindaco — *Don Antò, daccene na fella, sennò non ce fa parlà.* (1). Qualsiasi altra sostituzione di forma chi non vede che qui sciuperebbe tutto? Quella parlata dialettale è tinta efficacissima a dar rilievo, e anche morale, alla figura del Re che, come in altri moltissimi luoghi del libro, è rilevata mirabilmente nel breve dialogo, ma efficacissimo, che ha luogo a Lecce tra lui e un barbiere allorquando dai medici che curavano Ferdinando infermo fu sentito il bisogno di cavargli sangue. Gran parte, se non tutta, la volgarità ch'era nell'animo del Re traspare vivamente anche dalle forme che preferiva e che riusciva a maneggiare da maestro, specialmente quando solea cavar partito dalla ironia — e dalla non certo amabile canzonatura.

Vi ha di quelli, e sono ancora moltissimi, che non sanno concepire la narrazione storica senza certa gravità, anche se in tutto o in parte repugnante al fondo del racconto, credendo alla immutabilità delle forme mutabilissime; e che avendo presenti alla mente le narrazioni di Carlo Botta o di Pietro Col-

---

(1) Vedi facc. 231 vol. I.

letta non risentono per nulla gli effetti degli atteggiamenti, per poco non dissi epici, con cui ci sono spesso presentati i personaggi delle storie di costoro, e che, a punto per questo, non sembrano vissuti fra la gente e nei tempi ai quali veramente appartennero.

Chi segue, invece, con lettura attenta questo libro del De Cesare, non solamente è trasferito come per incanto nell'ambiente che riproduce, ma riesce a darsi conto de' momenti successivi ne' quali, e per ragioni molteplici, si viene affrettando sempre più la grande catastrofe dalla quale sono fatalmente minacciati un governo e una dinastia già logorati e decrepiti. Innanzi al potere della rivoluzione scompaiono, e in modo affatto nuovo, esercito, marina, uomini di stato e uomini di guerra. E il lettore, vinto da sgomento e da stupore, rimane per un istante pensoso, e quasi non ha neppure il modo di volgere, anche fugacemente, a se stesso la naturalissima interrogazione — come mai dall'oggi al domani, e per quali cagioni si potettero avere effetti tanto singolari?

Fu la giustizia, avrebbe detto il Carducci, la quale altro non è che l'armonia dei fatti umani, e che, nei fatti umani svolgendosi, annulla e vendica, prima o poi, le offese recate al diritto.

A mano a mano che si procede nella lettura, il racconto ci avvince, e par quasi di avere assai vicino e di sentire per fino uno sgretolio progressivo e continuo: sgretolio e rovina in tutto e procedente da diverse cagioni a un tempo, ma tanto più notevole, perchè si vede che non potrà non risentirne quello stesso che fin quasi al giorno innanzi parea essersi imposto ad uomini e ad avvenimenti con ferme ostinazioni non giustificate nè da chiaroveggenza, nè da elementi veri di forza, nè da cosciente intelligenza dell'ambiente politico nel quale viveva rispetto agli altri stati di Europa e a qualcuno d'Italia, dai quali tutti crede di essersi messo in guardia col sistematico egoismo ch'è la nota dominante di tutta la sua vita e del suo Regno, e col rassegnato e simulato rispetto che concede a nuove Repubbliche e a nuovi Imperi al solo patto che lo si lasci indisturbato nel suo Regno, i cui confini, tra geografici e politici, sono *l'acqua salata e la scommunica*, com'egli spesso solea dire, aggiungendovi *l'Africa* talvolta!

Stupenda in ogni sua parte la narrazione del primo viaggio fatto dal Re in Calabria e poi finito in Sicilia con la deliberata esclusione di Palermo; e dell'altro da Caserta a Bari per le nozze di Francesco II con Maria Sofia di Baviera. Le diverse figure dei governatori delle Provincie per le quali passava il Re son cosa assai salda, e il lettore, a traverso gli abbandoni e le confidenze alle quali questi ultimi si lasciavano andare col

Re e il Re con loro, sorprende meravigliato tutto un sistema di volgarità solamente pari alle diffidenze e al sospetto che furono sempre l'unica regola di governo de' Borboni. Talvolta seguendo da presso l'uomo che parve spesso inteso a gareggiare di perfidia con Tiberio, il lettore è preso da spavento indefinibile, come quando, cogliendo in fallo o l'uno o l'altro de' suoi sudditi si volge loro con parole acerbe assai e nelle quali, prima che la riprensione o l'accusa, senti la minaccia non fatta invano. Mentre poi si è lieti, come di compenso non aspettato, quando, di contro al potente e volgare soverchiatore, si leva taluna di quelle figure che hanno la lor maggiore consistenza morale nella nobiltà e nella fierezza dell'animo loro. — « *Presidente Corapi, io non sono contento di voi* » — disse il Re con piglio severo a un magistrato calabrese di questo nome, allorquando, arrivato a Cosenza, ebbe gli omaggi della Corte cosentina. Il Corapi, narra il De Cesare, fece un profondo inchino e nulla rispose; ma, tornato a casa, indossò l'abito nero, e ripresentatosi al Re, gli disse: *Dopo le parole di Vostra Maestà al Presidente Corapi, questi non può che rassegnare, come fa, le sue dimissioni* (1). Ferdinando II fu scosso, aggiunge, lo scrittore, da un tale atto di dignità; non trovò parole da rispondergli, e solo ordinò al Direttore Scorza che fossero accolte le dimissioni, ma che si corrispondesse al Corapi la intera pensione, che allora equivaleva all'intero stipendio.

V.

Il Regno breve di Francesco II ha pure pagine di rara bellezza, e, pur senza mostrarsi, l'arte ha espressione e mezzi di esecuzione singolarissimi. Quel giovine infelice senza iniziative e senza visione di sorta alcuna, debole, incosciente e che un po' per volta, nel giro di pochi mesi, vien quasi senza avvedersene in mano a gente più fiacca di lui, senza veri e saldi convincimenti, senza alcuna vera preparazione all'arte di governo, irresoluta, senza fede, ignara forse di ogni lealtà, è tutto un quadro che vivamente ci interessa, e più in sull'ultimo, quando ci si presenta la poco simpatica figura di quel Liborio Romano, per il quale fin dal principio non parve dovesse essere disposta la storia a molta benevolenza! Da Carlo terzo e Bernardo Tanucci, a Francesco II e a Liborio Romano quanta via a ritroso e quanta rovina di ideali e di caratteri! Da Bartolomeo Intieri e da Ferdinando Galiani ai pensatori ed agli uomini politici aulici degli anni di Ferdinando e di Francesco II,

---

(1) Vedi facc. 20 vol. I.

quanta cresciuta e sempre crescente fiacchezza di fibra e di cervello! (1)

Altre figure e ben altrimenti notevoli sono riprodotte in questi volumi come è quella di Maria Sofia, di cui non pare che l'autore abbia avuto intenzione di fare deliberatamente il profilo; ma il lettore potrà bene farlo da sè, mettendo insieme quello che con grande accorgimento e con vera acutezza di penetrazione e di esame ne viene quà e là sparsamente dicendo il De Cesare. — In un luogo, intrattenendosi sul matrimonio infelice di quella principessa, lascia immaginare al lettore che una donna bellissima e giovanissima, ardita, fantastica e impulsiva come suo padre e sua sorella Elisabetta, vivace come la madre, non era la più adatta a entrare nella Corte napoletana, immagine di tristezza, di vecchiezza e di pregiudizio; nè a divenir moglie di un principe piuttosto insipido, soggiogato dagli scrupoli religiosi, inesperto della vita e che mai avea conosciuto donne, anzi le fuggiva, facendosi rosso nel viso quando non ne poteva evitare gli sguardi. Un principe pel quale, e per colpa del padre, era stata deliberatamente trascurata ogni educazione, e ogni coltura, meno la scarsa notizia del latino con assai più scarsa di diritto civile, ecclesiastico e amministrativo venutagli da militari ed ecclesiastici ignoranti, e tramezzata da frequenti letture di vite di santi — Un principe escluso, da ultimo, da ogni conoscenza del mondo, tenuto lontano da ogni esercizio del campo e dall'amore delle armi, e privato di educazione civile, non parve e non fu, fin dalle prime, l'uomo più adatto alla Principessa bavarese, fatta per le più libere manifestazioni della vita e obbligata, invece, fin dai primi giorni della luna di miele, tanto per darsi svago nelle poche e anguste stanze della Intendenza di Bari, dove seguirono le nozze principesche, a pensare a una frittata che di sua mano avrebbe voluto allestire ai cognati, fratelli del marito, e che poi finì con l'andare a male e col bruciamento, per giunta, di due tovaglioli e di un tappeto —! (2)

« Vi erano giorni, ne' quali non usciva dal suo appartamento
« e non scambiava una parola col marito — Unica sua confi-
« dente la Rizzo, sua donna di camera, alla quale e al Raucci,
« suo maestro di casa, uomo prudente e fedele, avea più volte
« detto: *se avessi le ali me ne volerei al mio paese* — La Rizzo
« ne intendeva la ragione intima, ma non osava confessarlo ad
« alcuno: era incerta sul partito da prendere, anche perchè
« Ferdinando (gravemente ammalato) peggiorava di giorno in

(1) Subito dopo la pubblicazione del De Cesare il Prof. Marti di Lecce ha tentato di provvedere alla buona fama di L. Romano, ma, secondo me, poco efficacemente.

(2) Vedi facc. 481, vol. I.

« giorno; nè a lei, cameriera, non camerista, era concesso arri-
« vare fino al Re; e molto meno si fidava della regina, sapendo
« quali erano i veri sentimenti di lei verso il duca e la duchessa
« di Calabria — Decise finalmente di confessare tutto al padre
« Borrelli il quale, da uomo di mondo, le ingiunse il silenzio,
« lasciando a lui la cura di provvedere, e pare che non senza
« difficoltà ne fosse finalmente venuto a capo. » E già di que' giorni, come poc' anzi è stato notato, il male che sinistramente avea accompagnato il Re da Caserta a Bari, facendo assai rapidi progressi, mentre affrettava la catastrofe finale, valea a dare un fondo più lugubre alla mestizia della Corte nella quale la giovine e bella principessa era da poco arrivata — Il desiderio impaziente manifestato alla Rizzo quante volte in que' giorni sarà stato il contenuto de' suoi sospiri che per assai poco cessarono allorquando la Corte si fu deliberata al ritorno di Caserta, dove, arrivato, Ferdinando era già disfatto, se non cadavere. pur seguitando a durarla fra gli strazî e gli spasimi più acuti —
« Ferdinando II, avea detto il medico Vincenzio Lanza, morirà
« dopo aver contemplato il suo cadavere; non c' è più rimedio;
« la fitiriasi si svilupperà subito in seguito alla piemia. » E così di fatti avvenne: nella notte fra il 22 e il 23 Maggio, il Re era morto!

Tutto questo capitolo, ch'è l'ultimo del 1. volume, è dei più belli: anche negli ultimi istanti della vita di Ferdinando l'autore è tutto intento a cogliere e a riprodurre que' particolari dai quali può aver maggiore rilievo la figura principale di questo tragico dramma — Gli sgomenti supremi, le paure, le supertizioni insistenti, i dubbi ricorrenti, la visione spaventosa della baionetta di Agesilao Milano, l'ostinata avversione, pur con questo, a ogni concessione di libertà, tutto vale al De Cesare a che possa riuscire nella piena riproduzione di questa figura, allo sparire della quale altro non rimane da prevedere che l'ultimo tratto della catastrofe affrettata dalle impazienze nazionali, dal vigoroso tuonar del cannone su i campi lombardi, e accompagnata dalla fuga dei Principi di Modena, di Parma e di Leopoldo di Toscana. Si narra, dice il De Cesare che Ferdinando II leggendo in sul letto di morte che il Gran Duca avesse lasciato Firenze, solo per il sospetto pauroso di una sedizione militare, esclamasse: *Imbecille, è andato, e non è degno di ritornarvi!*

VI.

Con la morte di Ferdinando II si chiude la catastrofe alla quale ho innanzi accennato più volte: quello che venne appresso col brevissimo regno di Francesco II non valse che a mettere

in maggiore evidenza le conseguenze infinite de' criterii sbagliati di tutto un sistema di governo che s' impersonava nel Re e che non avrebbe potuto provveder peggio alle sorti del suo successore. Se mai vi fu chi non meritasse dell' *accorto* nel vero e largo senso della parola fu proprio Ferdinando II, che a tutto parve di provvedere con la inflessibilità ereditaria nel male, dissimulata in quelle forme, che pur parendo di spensieratezza e di abbandono, riuscivano invece ad una infallibilità che, mai come questa volta, parve e fu maggiormente ridicola, anche perchè mentre da una parte non sarebbe stato possibile con la ignoranza del potere delle nuove forze che si ridestavano concordi per indire la cessazione del potere tirannico, la facevano arrivare a tal segno di cecità da non temere gli effetti di provocazioni inopportune e disastrose per la Dinastia. A risentirne pienamente i danni i cieli destinarono Francesco II che fino dal principio apparve la vittima espiatoria del sistema imperniato su gli spergiuri e su la slealtà che apparvero come furono davvero degli ultimi Borboni; onde avvenne che quando il nuovo Re si provò a promettere non gli si volle credere per la sinistra esperienza del passato. — Per che la rivoluzione, dispensata da ogni considerazione di opportuna lentezza e di prudenza, procedette sicura nella sua via con impeto gagliardo, e forse anche da prima disordinato, e fu proprio quì che, ad evitare il rinnovarsi di errori passati, apparve provvidenziale l' intervento di uomini di primissimo ordine di cui nessuna altra parte d' Italia ne ebbe quanti il mezzogiorno, e che, avendo fatte proprie nelle prigioni e nell' esiglio quelle virtù politiche che assai raramente erano state praticate dalla loro gente, potettero all' ora più difficile apparire i veri autori della nuova fortuna d' Italia. Questi furono coloro che, interpetri fedeli della mente e dell' audacia avveduta di Cammillo Cavour, reggendo impavidi alle esecrazioni e alle minaccie delle irriconoscenti moltitudini, seppero mantenere al movimento italiano il pieno e vero significato di esso, e che per i primi osarono parlare di responsabilità innanzi al mondo civile, mostrando in pari tempo di saper sacrificare alle ragioni generali quelle particolari della regione e del partito.

Già fino dal tempo in cui venne fuori la seconda edizione di questo libro del De Cesare, l' autore assai sinceramente confessò di non avere avuto pretese; e se, leggendolo, egli aggiunse, si riuscirà a spiegare come potè avvenire che un pugno di uomini, votati alla morte più che al successo, riuscisse a liberare la Sicilia in poche settimane, e in quattro mesi tutto un Regno che contava cento ventisei anni di esistenza, il fine sarà conseguito (1). Ciò è pienamente avvenuto e lo si deve

(1) Vedi — Prefazione.

in gran parte all'ingegno e allo studio diligente del De Cesare che par quasi innamorato del suo soggetto; alla oggettività e alla conseguente imparzialità del racconto che solo pochissime volte, e per assai ben poco, a me è parsa di vedere offesa, come là dove all'opera del Filangieri si contrappone quella del siculo Cassisi. — L'autore, a scusarsene, potrà rimettersi, come fa di fatti, alla testimonianza dei documenti, che questa volta si riducono a quanto del secondo lasciò scritto lo stesso Filangieri. Non è già ch'io non consenta col mio valorosissimo amico che, fra i piccoli e assai mediocri uomini che col consiglio e con l'opera stettero principalmente attorno al Borbone, il Filangieri non si levasse molto altamente; ma ho i miei dubbi che la storia ventura sia per consentire pienamente nel giudizio negativo del Cassisi con l'autore di questo libro. Anche Ferdinando II, che molte volte mostrò di saper conoscere gli uomini che gli stavano attorno, pur con certa riserva, ebbe coscienza, quantunque non invigorita in modo alcuno da gratitudine per i ricevuti benefizî, del valore del Filangieri; ma, con tuttociò, io mi permetto di ritenere fermamente che le cagioni che fecero apparire sinistra e anche insufficiente l'opera del Cassisi, costantemente opposta e avversa a quella del Filangieri, stanno in gran parte, più che nella natura del cervello e dell'animo del siciliano, nella posizione che dal Re era stata fatta ad entrambi co' due decreti del 26 Luglio del 1849, col quale avea ripristinato il Ministero della Sicilia a Napoli, chiamandovi il Cassisi, e con l'altro del 27 settembre dello stesso anno col quale volle ripristinare, quasi a un tempo, la luogotenenza in Sicilia, mettendovi a capo il Filangieri — Que' due decreti erano, per me, fatti a posta, valutati alla stregua delle due funzioni diverse, cui davano luogo e a Napoli e a Palermo, per creare naturalmente un sistematico antagonismo, non dirò fra il Cassisi e il Filangieri, ne' quali v'era qualcosa di assai variamente diverso, ma ben anche fra uomini che avessero avuto piena uniformità di vedute e di convincimenti — (1).

(1) Questo è mio convincimento da che, stando a Messina, ebbi modo di stringermi in intimitàdi amicizia con Tommaso Cassisi, figliuolo del Ministro a Napoli per gli affari di Sicilia. Da lui tolsi diversi particolari per i quali mi ebbi anche a persuadere che non in tutto può essere data ragione a Francesco Crispi circa il modo poco cortese con cui nel 1860 rimosse dall'impiego i due Cassisi (padre e figliolo.) Più tardi si mostrò assai equanime, anzi deferente verso Tommaso, il conterraneo Filippo Cordova, il quale, avendo avuta fra le mani una memoria del Cassisi iuniore su la istituzione del Credito Fondiario, propose l'autore di essa a Direttore Generale presso il Ministro di Agricoltura — Datane però partecipazione al padre, questi sconsigliò il figliuolo dall'accettare, ricordandogli come loro spettasse serbar fede ai caduti, e più con l'alter-

Degli uomini che maggiormente in quegli anni illustrarono il vecchio Reame delle due Sicilie, o che si fecero, come che sia, notare, il De Cesare non dimentica quasi nessuno, e si è come tentati a credere che abbia, a suo tempo, intrapresa una vera peregrinazione nelle sette provincie di oltre Faro e nelle quindici di terraferma, per compiere una vera e propria esumazione che, qualche volta, non è senza danno di chi veramente avrebbe meritato un postumo ricordo. Fra quelli che in Italia onorarono altamente se stessi, le lettere e la patria, perchè preferire il messinese Bisazza al Mitchel, o non metterglielo almeno accanto, come proprio avevano fatto i due poeti, legandosi fra loro con vincoli di stretta parentela? (1) Il De Cesare, che sa tante

---

nativa: o l'impiego e la successione nella sola parte legittima del patrimonio; o il rifiuto e la successione nella parte legittima e disponibile del patrimonio stesso. Tommaso si uniformò ai voleri del padre, e ritiratosi a Milazzo, si dette a riordinare il patrimonio di famiglia, malmenato dai così detti amministratori.

Rammento assai felicemente che in uno dei giorni, tra l'una e l'altra cosa, il discorso cadde su Giuseppe Massari che Tommaso conobbe la prima volta nel 1846, nel quale anno il giovine e fervente apostolo di V. Gioberti si era presentato alla scuola del marchese Basilio Puoti con una signora Mocenigo e la figliuola di costei che, con la madre, si facea notare per ampia e sicura notizia delle letterature greca e romana. Dopo, il Massari dovette allontanarsi da Napoli (è sempre il Cassisi che parla) per quello che di lui riferivano dalla Toscana le autorità consolari borboniche; e la medesima sorte si crede abbian dovuto segnirne le due Mocenigo, delle quali la giovine parea destinata a divenire, per quello che si disse, moglie del Massari, ciò che non seguì ne allora, nè mai — Il Cassisi non rivide il Massari che venti anni dopo in casa di Diomede Marvasi — a Napoli. —

Mi son fermato un poco sù questa parte de' discorsi del Cassisi per la importanza che a me fin d'allora parve di vedere nelle notizie che mi dava, e che non isfuggirà, credo, ai miei lettori ai quali, certamente, non saranno state partecipate prima di ora.

Del resto, Tommaso Cassisi fu uomo di assai felice ingegno e di geniale coltura. A tempo perso, fu anche poeta gentile, e ora che scrivo di lui sono dolente di non poter dare al lettore un piccol saggio del gusto e dell'arte sua — Sono sue molte belle epigrafi nel Camposanto di Milazzo, come questa che dice:

Le postume riparazioni — son perdoni gloriosi — di ritardate giustizie. —

E l'altra, al primo entrare nel Cimitero:

Questa soglia — divide due mondi — la pietà — li congiunge —!

Fu, e non vorrei quasi aggiungerlo, di una pigrizia da potersi comparare solo all'ingegno; ma, del resto, non si è meridionali per nulla!

(1) Non so come mi sia potuto suggestionare: con una miglior lettura ho veduto che sono nel libro del De Cesare le notizie e gli apprezzamenti che avrei desiderati sul conto del Mitchel e del Bisazza.

cose, non ignorerà di certo che Riccardo Mitchel, genero del Bisazza e venuto co' suoi parenti dalla Scozia in Sicilia, poetò nobilmente, liberamente sempre; e quando, per la reità dei tempi, non potette render testimonio dei suoi sentimenti di convinta italianità, si fece felicissimo interpetre di Teocrito! (1).

E perchè di quell' Isidoro Gentile da Paola che sapemmo con suo fratello Alfonso sospettato di complicità nell' attentato di regicidio di Agesilao Milano, anche perchè ne aveva avuto il destro, non rammenta un volume oramai rarissimo, e di versi dallo stile forse morbosamente aleardeggiante, ma dal contenuto altamente patriottico?

Ma quello che non riesce a scusare il De Cesare è l' immeritato silenzio in cui per ben tre volte ha lasciato un uomo, del quale sarebbe stato tanto più giusto rinfrescare la fama quanto più concorde ostinata e biasimevole è la dimenticanza in cui l' hanno da un gran pezzo i concittadini, e per fino non dissi i suoi congiunti. Egli è Giovanni Chiaia che ai giorni suoi ebbe assai maggior valore di tanti altri che si affollavano in queste nostre contrade e nelle due maggiori città del mezzogiorno, Napoli e Palermo! Lui onorarono altamento i migliori scrittori e pensatori d' Italia, e più che altri il Giordani e il Marchese di Montrone. Forse nocque al Chiaia l'avere avuto, assai ingiustamente, fama di uomo ligio al Borbone di che, a quanto io seppi, quest' ultimo non parve mai gran fatto persuaso; e ai giorni che andarono tra il 1852 e 53, ne' quali fu pubblicato il *Montevergine* del Chiaia, corse voce, forse confermata dal tacito assentimento dell' autore, che in una delle stanze del bellissimo poemetto, e che potrebbe essere la 38, fosse adombrata la tristissima figura di quell' Ajossa, allora vivente noto

---

(1) Di Felice Bisazza scrisse negli anni passati in una serie di lettere al messinese Giovacchino Chinigò quel forte intelletto di Vincenzo Iulia, mancato quanto più si sentiva il bisogno delle sue nobilissime ispirazioni, e salutari come le aure della Sila natia da cui erompeano — Le lettere del Iulia hanno però esagerazioni assai cortesi di lode, di cui solo una piccola parte puó esser data al Bisazza, e non per il suo animo chiuso ai liberi sensi, quanto per il valore assai relativo delle sue fantasie — Taccio delle sue prose di cui parecchie ne furono riferite nella serie dei cinque o sei volumi delle opere pubblicate con molta imperdonabile ingenuità dal mio povero amico Stefano Ribèra, e che non hanno nè colorito, nè venustà, nè bontá anche piccola di contenuto — Sono vere esercitazioni di scolaretti; e di una, mi pare sia una lunga lettera, non mi son potuto mai dimenticare: si descrive, nientemeno, non so quale festa annuale religiosa di Reggio di Calabria, e rammento assai felicemente i *noverosi mortaretti* che suscitarono in una brigata di festevoli amici assai più *noverose risate!* —

per non minacciare indarno, e che non felicitò nessuna di quelle Provincie di cui resse successivamente le sorti dal 1849 in fino quasi agli ultimi anni del Regno di Ferdinando II. E vi fu chi aggiunse assai autorevolmente che venuto il poemetto nelle mani del Re, l'occhio di quest'ultimo si posò proprio su di un luogo di esso che valeva di molto ad avvalorare i dubbi avuti circa la fede politica del poeta, che fu italianissimo di spiriti, di gusto e di coltura rarissimi e da potere essere comparato ai migliori di ogni tempo. Di lui si ebbero la *Egeria*, il *Monte Titano*, i versi in morte del giovine Napoleone quarto e che piacquero moltissimo al Mamiani, e quel *Montevergine* che ha luoghi di tanta squisita bellezza da potere essere dati senz'altro all'unico Poliziano. Per tanto, e fin che anche fra noi non si scriva un libro simile a quello che in Francia scrisse Vittorio Fournel (*La letterature independante et les escrivains oubliès*, fra i quali un posto l'avrebbe anche il Chiaia certamente) mi piacerà sperare che qualche giovane e colto suo conterraneo si dia a raccogliere le cose non poche di lui per ripresentarle al pubblico in veste nuova (1).

E quì avrei finito se potessi tenermi dal far notare al De Cesare che la terza edizione del suo bellissimo libro ha mende tipografiche inescusabili. Non ho la voglia di venirle enumerando: per esserne persuasi basterà la lettura del libro fatta con quella diligenza che io le ho prodigata, mosso e dalla importanza della narrazione e dal grande ed immutato affetto che mi stringe da più di quarant'anni al forte e genialissimo scrittore.

Leggano tutti i libri di Raffaele De Cesare, e specialmente i più giovani fra gl'italiani dei tempi nostri; e non solamente per fare esperimento di attrattive e suggestioni mirabilissime; ma per conoscere tutto il vero delle cose certe intorno ai regni

---

(1) Dopo 12 lunghissimi anni di ostinate e pazienti ricerche, solo nei mesi passati mi fu dato per la cortesia del giovine Vito Caporizzi di poter rileggere il *Montevergine* del Chiaia nella correttissima edizione del Fibreno di Napoli (1852.) Debbo pure al Caporizzi la notizia che negli anni passati l'Amministrazione cittadina di Rutigliano, essendosi deliberata ad onorare con una lapide la memoria del Chiaia, avea invitato il Bovio, allora vivente, a scrivere la epigrafe che egli trascrisse per me da quell'archivio Comunale e che io ora riferisco perchè inedita del tutto e perchè le parole del Bovio, che assai conobbe il Chiaia in giorni e in anni assai malaugurati, varrano a dare maggiore verità alle mie povere parole:

a — Giovanni Chiaia — principe degli umanisti pugliesi — nel verso e nella prosa — emulo agli scrittôri del secolo XVI — serbò decoro alla toga — in tempi servili — non adulò i tempi sopravvenuti — morì novantenne — cantando in metri antichi — gli ardimenti dello spirito nuovo — auguratore e vate. —

de' due ultimi Borboni, pe' quali fini, pur troppo, per avere adempimento un tratto di rara ma bene indovinata ironia con cui, si racconta, che Tommaso Gargallo abbia, a suo tempo, messo a troppo dura prova un predecessore di Ferdinando e di Francesco II (1).

Da nessun altro libro come da questo potrà mai, grazie all' altissimo valore di chi lo scrisse, uscire il giudizio coscientemente negativo sull' opera dei due ultimi Borboni e su la conseguente e inevitabile catastrofe cui andarono incontro con benefizio d' Italia, che, a mostrarsene degna, ha bisogno del valore del senno e della virtù de' suoi figli; valore senno e virtù che sembrano venuti meno a un tratto se, mancata la visione della vera grandezza della patria, ne ha preso il luogo, con le più ignobili transazioni, quella della personale convenienza interessata di ognuno, a rappresentar la quale in una frase mi valgo delle parole del vecchio Terenzio: *proximus sum egomet mihi!* — (2).

P. DE DONATO GIANNINI.

---

(1) L' epigramma a cui accenno è quello riferito anche dal D'Ancona nell' Epistolario assai notevole di M. Amàri.

Fosti quarto ed eri terzo; — Ferdinando or sei primiero, — E se seguita lo scherzo, — Finirà che resti zero — (*)

(2) Tradotta tanto felicemente dal nostro Giusti nel suo

Il mio signor me stesso
È il prossimo di adesso —

(*) Quarto a Napoli, terzo in Sicilia, e, dopo la restaurazione del 1815, Ferdinando I delle due Sicilie.

LE CHIESE CRISTIANE IN INGHILTERRA (*)

SAGGIO SUL LORO STATO ATTUALE

IV. — Le dottrine della Chiesa d'Inghilterra.

Le diverse questioni che si agitarono agl'inizi della Riforma, specialmente all'epoca di Edoardo VI e di Elisabetta, la ripercussione che ebbero le dottrine dei riformatori delle altre regioni dell'Europa, infine i varii movimenti di pensiero storico e filosofico di questi ultimi tempi hanno prodotto in seno alla Chiesa anglicana le diverse tendenze o correnti che conosciamo sotto il nome di *High*, *Low* e *Broad Church*, cioè alta, bassa e larga Chiesa: le due altre sezioni di evangelici e ritualisti si connettono all'una o all'altra delle precedenti.

Esaminiamo anzitutto le tre prime: caratteristica riassuntiva della *High Church* è l'accettazione del primo *Common prayer book* di Edoardo VI, con l'aggiunta dei 39 articoli, intesi in senso cattolico, cioè nel senso della Chiesa Cristiana prima del Concilio di Trento: la *Low Church* invece accetta il secondo *Prayer book* di Edoardo VI, riveduto e approvato dalla regina Elisabetta, nel quale cioè si sono insinuate le teorie di Luterani e di Calvinisti; daremo un più minuto esame comparativo dei due libri nell'ultima parte del capitolo seguente: la *Broad Church* infine rappresenta lo spirito critico, modernista e anche razionalista della Chiesa anglicana. Ma non bisogna credere che la divisione sia così netta come sembra a primo aspetto: come vedremo in seguito, vi sono, sì, delle note esterne, sia nell'insegnamento come nelle cerimonie, che servono a distinguere chiaramente le tre Chiese; ma negl'individui in particolare ritroviamo tutte le sfumature e le gradazioni tra l'una e l'altra Chiesa: non solo, ma assai spesso una stessa persona si riconnette in qualche modo a ciascuna delle tre tendenze. Tuttavia possiamo parlare di parrocchie *High* o *Low Church*, ma non *Broad*, chè questa tendenza è essenzialmente individuale.

In generale i parrocchiani si rimettono, come ho già osservato, all'insegnamento del loro parroco, il quale è scelto in modo da conservare e continuare le tradizioni della chiesa di cui è investito: ma quasi mai accade che tutti i parrocchiani appartengono alla stessa tendenza: in generale l'adunanza è composta delle tre

(*) Continuaz., vedi fasc. 1 Agosto, pag. 289.

frazioni, le quali tuttavia aderiscono alla stessa Chiesa anglicana, assistono alle stesse ufficiature, ascoltano le prediche dello stesso ministro, il quale può benissimo dare un'intonazione assolutamente unilaterale ai suoi discorsi. E non è raro neppure il caso in cui un ministro appartenente alla *High Church* è invitato a predicare in una chiesa *Low Church*, e viceversa.

Il fatto non deve maravigliare: anche in Italia è difficile trovare ai giorni nostri un uditorio pienamente d'accordo col predicatore, specie quando esso si contenta di recitare un sermone ricopiato da vecchi centoni di chi sa quanti secoli fa. Senza ricorrere ai modernisti, pei quali è artificiale, vuota, ciarlatanesca la predicazione dei nove decimi dei nostri oratori sacri, ci sono sempre stati dei tradizionalisti ad oltranza, dei moderati, dei liberali, e via dicendo, altrettante scuole di pensatori più o meno profondi, che, pur conservando la fede al contenuto dogmatico cattolico, avevano un modo originale, individuale di concepirlo e di esporlo. Eppure nessuno li ha accusati di eresia, non sono stati espulsi dalla Chiesa, non hanno voluto privarsi dei sacramenti o astenersi dal frequentare le funzioni. Anzi tali tendenze particolari sono quasi esclusivamente coltivate dal clero — purtroppo tra i laici chi si cura di questioni religiose, anche dove il modernismo sembra averne risvegliato l'interesse? — e questo clero ha continuato e continua ancora a celebrare gli stessi riti, ad amministrare gli stessi sacramenti, a far parte della stessa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Tornando a considerare le tre scuole, diremo così, della Chiesa anglicana, noi troviamo anzitutto dei caratteri comuni. Il fondo dogmatico è formato dalla Bibbia — di cui però essi non accettano tutti i libri come autentici, e le cui traduzioni senza note ogni cristiano è consigliato di leggere — dai tre *Credo* e dai quattro Concili, dall'accettazione del *Common Prayer Book*, seconda edizione, coi suoi 39 articoli di fede, con la necessaria identità di formole nella celebrazione degli uffici liturgici e nell'amministrazione dei sacramenti. Nella parte negativa troviamo l'abolizione del culto alle immagini e alle reliquie; della preghiera ai santi; della credenza al Purgatorio e alle indulgenze, nel nostro senso cattolico; del celibato dei preti, della lingua latina; la soppressione dell'acqua santa e di altri sacramentali, di esorcismi e di unzioni — v'è un solo esorcismo pel Battesimo, e una sola unzione facoltativa nella Visita degl'infermi, e ambedue non appariscono più nel secondo *Prayer Book*. Gli anglicani riconoscono il primato del Papa solo nel senso di precedenza sopra gli altri vescovi cristiani, ma non come la sede della piena autorità, dalla quale derivano tutte le altre, e specialmente come il centro dirigente: come Chiesa nazionale essi vogliono regolare da sè gli affari interni. A questi

principali capi dottrinali si aggiungono altri minori che verremo spiegando in seguito, quando parleremo dei 39 articoli di fede.

§ I. - *La High Church.*

Ecco ora una professioue di fede abbastanza chiara della *High Church*, che traduco fedelmente da un testo inglese: « Quella parte del clero che abbraccia le credenze della *High Church* ritiene che i suoi successi derivano sopratutto dalla precisione delle sue dottrine. Queste sono molto semplici: insegnano che Cristo, figlio di Dio, Dio egli stesso, essendo morto sulla croce per pagare il debito dei peccati degli uomini, meritò un tesoro di mezzi di grazia per l'umanità, mezzi affidati alla sua Chiesa e ai suoi sacramenti: rinunziare a questi mezzi è un rinunziare alla salvezza. I sacramenti della Chiesa comprendono una continua nuova offerta e accettazione del Corpo e del Sangue di Cristo sull'altare di Dio, insieme alla loro riverente consumazione come cibo spirituale ». È bene notare subito, a togliere ogni equivoco, che la rinnovazione dell'offerta non costituisce un nuovo sacrificio, secondo loro, ma riguarda sempre l'unico sacrificio del Calvario. « Per questo e per gli altri sacramenti è assolutamente necessaria l'ordinazione sacerdotale, e attraverso questa doppia necessità noi raggiungiamo una precisa definizione della Chiesa.

« Il Battesimo e la Confermazione hanno il loro massimo valore come le porte di una Chiesa che reclama il monopolio della via di salvezza; mentre il riconoscimento del peccato e della rigenerazione, a cui si fa appello, è ritenuto in questo caso, come in altri simili, per un segno manifesto dell'approvazione divina. La salvezza è un fatto, e la salvezza appartiene a Dio. La salvezza è pure la missione della chiesa; la Chiesa è di Dio e il prete è il suo ministro. Ogni ulteriore deduzione è strettamente basata su queste premesse.

« Il prete non è solamente necessario per il doveroso esercizio dei riti ordinati dalla Chiesa, che forma per così dire l'ossatura (*framework*) della salvezza, non è solo responsabile del modo con cui facilita a tutti il compimento dei doveri religiosi e ve li eccita, ma ha anche la missione di elevare e di guidare la vita dell'anima pel conforto e il sostentamento della quale sono stati istituiti i sacramenti della Chiesa. È suo ufficio non solo di eccitare al riconoscimento della colpa, e di richiamare il ricordo delle esperienze della rigenerazione, ma di regolare le azioni e i pensieri, ogni giorno. Di qui la necessità del metodo del confessionale e del potere di assoluzione, in cui pure un'esperienza spirituale riceve il suggello dell'approvazione divina, mentre sulla polvere dei nostri cuori vengono scritte le parole: I tuoi peccati ti son perdonati: va' e non peccar più.

« È naturale che la posizione del prete che unisce ai suoi doveri così alti e maravigliosi poteri, esercita una grande influenza, e perciò troviamo che la maggior parte dei giovani ordinati, e specialmente i più intelligenti tra loro, si mettono dalla parte della *High Church*. Più è netta e precisa l'interpretazione delle loro funzioni e più *alto* il loro rituale, più è facile ottenere il numero voluto dei curati, ed essi si mettono al lavoro con impareggiabile zelo. Nel clero queste dottrine e pratiche producono ottimo effetto. Lo spirito di sottomissione è facile, la fiducia scambievole completa, e la santità della vita scaturisce spontanea. A una certa distanza non è difficile di provare un certo disprezzo per le imitazioni di Roma, sorridere alle mascherate (*millinery*) in Chiesa, schernire *uomini con abiti colorati, in giro davanti agli altari.* Ma se si osserva da vicino si trova in fondo un vero spirito religioso, come del resto è ben riconosciuto dal popolo, anche da quelli che non si curano di dottrine e ritengono il cerimoniale un'oziosa parata....

« L'ideale della *High Church* è che il clero non prenda moglie. Il celibato non è già un dovere assoluto della loro vocazione, ma essi riconoscono i vantaggi derivanti dalla possibilità di vivere completamente liberi, dedicandosi solo al loro lavoro, senza o quasi senza risentire gli effetti dell' *incalcolabile influenza dell' altro sesso.* Perciò il *vicarage* dovrebbe diventare la *clergy hovse*, l'abitazione cioè di tutto il personale ecclesiastico, rassomigliando così il più possibile a un presbiterio cattolico. »

§ II. - *High* e *Low Churches*.

Da queste note della *High Church* noi possiamo ormai ricavare i punti caratteristici che la distinguono dalla *Low Church:* essi si possono ridurre a tre principali, che riguardano l'Eucaristia, la Confessione e le vesti sacre.

Descriveremo più in là le cerimonie della *Cena del Signore:* quel che conviene osservare ora è da una parte il concetto della rinnovata offerta e accettazione del sacrificio del Calvario, abbastanza chiaro di per sè: dall'altra il concetto della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù nel pane e nel vino. La *High Church* crede alla presenza reale e corporale di Gesù, velata dalle specie eucaristiche, s'inginocchia e adora dinanzi all'altare dove si è celebrata la consacrazione, ma non accetta la teoria della transustanziazione ritenendo che nessun ingegno umano può spiegare il modo con cui il miracolo avviene. Solo una piccola parte delle specie consacrate viene conservata in alcuni luoghi per la comunione degl'infermi, in caso di necessità. L'uso di esporre la specie all'adorazione del pubblico nel tabernacolo non è stato accettato, per evitare le irriverenze e le profanazioni, ma qua e là si co-

mincia a introdurre l'uso della *sacra riserva* e anche della benedizione, mentre alcuni vescovi lasciano fare, ma altri protestano e condannano i parroci innovatori, accusandoli di voler ricopiare le superstizioni romane. La *Low Church*, quantunque si serva delle stesse formole nella consacrazione e la comunione, riconosce una semplice commemorazione del sacrificio del Calvario, e ritiene che Gesù sia presente solo spiritualmente, secondo la teoria di Calvino.

Il secondo punto è quello della confessione: la *High Church*, oltre all' usare la formola di assoluzione generale, pronunziata su tutti i presenti regolarmente disposti, è venuta consigliando, specie in questi ultimi tempi, la confessione auricolare, quale è in uso nella Chiesa romana. Non si sono introdotti i confessionali perchè non sono stati accettati dagli usi inglesi, ma i ministri sono sempre disposti ad ascoltare nei loro stalli i penitenti, e assicurano che gran frutto spirituale se ne ricava. Nella *Low Church* tale insegnamento non é accettato, e questo rivela una più profonda radice di distinzione, quella cioè del minor potere del prete. Le operazioni della grazia iufatti per essi non hanno tanto bisogno dell' intermediario del ministero sacerdotale: Dio infonde direttamente la grazia di giustificazione nell' anima ben disposta, e la parola assolutoria pronunziata su tutta l' assemblea non è che una mera formalità.

Il terzo punto è quello delle vesti sacre: la *High Church* si serve ormai di tutti i parati sacri in uso presso i cattolici romani, dalla cotta al priviale: la *Low Church* invece sta ferma nell' uso della sola cotta e di una specie di stola nera.

§ III. – *Altre tendenze.*

Abbiamo infine la *Broad Church*, caratterizzata come quella che rappresenta lo spirito critico, modernista e anche razionalista, introdotto in tutti i rami che in qualche modo si riconnettono con i dogmi e le cerimonie. « La *Broad Church* » nota l' autore su citato « offre piuttosto opinioni che dottrina, e fredda riflessione piuttosto che entusiasmo: la sua influenza è risentita specialmente nel mondo intellettuale e pratico anzi che in quello del sentimentalismo religioso. I suoi aderenti non sono nè i pochi ardenti nè i molti noncuranti. Quanto al clero, alcuni di essi che appartengono a questa tendenza la rompono con l' ortodossia, ma rimangono nella Chiesa, mentre altri l' abbandonano, e ancora non si sa quale linea di condotta sia più giusta e dia loro una forza maggiore. » Questo tipo di uomo religioso è troppo comune anche fra i cattolici romani perchè valga la pena d'insistervi.

Abbiamo poi gli Evangelici e i Ritualisti: i primi si confondono con la *Low Church* di cui sono una nuova denominazione, insinuante il metodo di difendere le loro particolari vedute a base

di puro Vangelo. E son proprio essi poi che chiamano Ritualisti quelli della *High Church*, quasi che preferiscano al Vangelo le disposizioni rituali del *Common Book* e le imitazioni dai cattolici romani: in realtà si debbono riconoscere come Ritualisti quelli della *High Church* che dopo il movimento di Oxford hanno introdotto nelle forme esterne del culto e nei loro libri liturgici delle innovazioni ricopiate agli usi della Chiesa cattolica romana: maggior sfoggio di lumi e di canti e d'immagini: maggior rassomiglianza nelle preghiere della Messa e pratica più assidua della confessione. Così entrando nelle loro Chiese si è sorpresi dal vedere l'immagine del crocifisso nel centro dell'altare, statue della Vergine e di Santi, le stazioni della *Via Crucis*, lampade numerose sempre accese, e via dicendo.

§ IV. - *Le dottrine morali.*

Questo in breve l'insegnamento dogmatico della Chiesa d'Inghilterra, basato sul *Common Prayer Book*: l'insegnamento morale poi è molto semplice. Essi riconoscono come i cattolici romani, la natura, gli effetti e le distinzioni dei peccati: loro suprema legge è il Decalogo, commentato dal Cristo nel Discorso della montagna, Vangelo di S. Matteo, capi V, VI e VII: vi aggiungono i « tre notevoli doveri », elemosina, preghiera e digiuno: le tre virtù teologali e le quattro cardinali: infine i precetti della Chiesa, la santificazione della festa, i digiuni prescritti, l'osservanza delle consuetudini e cerimonie stabilite, la frequenza agli uffici al tempo assegnato, la Comunione almeno tre volte all'anno compresavi Pasqua, e il consiglio di prepararvisi col procurare di « alleggerire e tranquillizzare la coscienza pei peccati di cui è onerata o gli scrupoli che la turbano, andando da un dotto e discreto prete, a riceverne consiglio e il beneficio dell'assoluzione ». La predicazione domenicale è tutta ispirata a soggetti morali, come lo richiede del resto il XXXV articolo di religione, quando propone i soggetti omelitici. Ma accanto a questo cercheremo invano qualche cosa che rassomigli a una trattazione scientifica dei peccati, come codice di valutazione e misura precisa della colpabilità di pensieri, parole, opere ed omissioni; e la ragione è che presentemente la Chiesa riformata, riparando un torto che ne' suoi inizi ebbe comune con tutti i detentori di una qualche autorità fino a questi ultimi tempi, proclama di professare la più grande stima della coscienza individuale, lasciandone una perfetta conoscenza e apprezziazione a colui che dovrà darne un giudizio illuminato e sereno. Perciò Sant'Ufficio, Inquisizione, Indice dei libri proibiti, tutti questi tribunali armati di pene spirituali, applicate sotto forma di peccati mortali o scomuniche, non possono trovar favore e docile accettazione nella Chiesa anglicana: neppure i trattati sottili e complicati della ca-

suistica, nei quali i moralisti assegnano una sicura gravità delle colpe, tracciano la linea di demarcazione tra il veniale e il mortale, decretano la vita e la morte delle anime, non sono presi sul serio e tenuti in qualche conto. Il bene da compiere e il male da evitare sono presentati sotto il duplice aspetto di un positivo comandamento divino e di un reale beneficio spirituale e materiale: il fedele quindi è preavvisato, e nella meditazione privata deve riflettere che cosa gli suggerisca il suo spirito religioso riguardo ai vantaggi e alle perdite che può realizzare accettando o opponendosi alla legge così conosciuta. Solo in certi casi straordinari in cui il colpevole ha commesso delitti gravi, pubblici, che hanno recato scandalo ai fedeli, come delitti di sangue, disonestà, ubbriachezze, infrazioni alla disciplina, abuso di cerimonie, ecc., la Chiesa interviene, e se si tratta di un prete lo *unfrock*, gli proibisce cioè l'uso delle insegne presbiteriali, e per ciò stesso la celebrazione delle funzioni religiose; se è un laico lo respinge dalla Comunione.

Anche la Chiesa anglicana riconosce degl'impedimenti matrimoniali in alcuni gradi di parentela, che limita al primo grado ascendente, discendente e laterale, e ad altri pochi parenti stretti, pei quali non si dà dispensa di sorta: per gli altri casi in cui la nostra Chiesa romana accorda dispensa, non vi è nessun impedimento. Son note le questioni sollevate recentemente, e ancora ardenti, a proposito della legge civile che autorizza l'uomo a sposare la sorella della moglie defunta, mentre la legge ecclesiastica lo vieta. È in facoltà dei vescovi d'accordare la dispensa dalle pubblicazioni.

È noto che in Inghilterra fino a qualche decina d'anni fa, il solo matrimonio celebrato in chiesa anglicana era riconosciuto anche per gli effetti civili: in seguito tutte le altre denominazioni hanno potuto ottenere la facoltà di unire in matrimonio i loro fedeli con gli stessi privilegi dopo averne ottenuto il permesso: esiste anche il *Register office*, puramente civile, per quelli che vogliono sposare senza alcuna cerimonia religiosa.

V. - Calendario sacro e cerimonie religiose.

Quando i riformatori si accinsero a compilare, il *Common Prayer Book*, che doveva servire ad un tempo da messale, breviario e rituale; essi pensarono di adattare i libri liturgici già esistenti nelle abbazie e le cattedrali, togliendone tutto quello che sembrava troppo prolisso o non combinava con le loro idee: sicchè in esso non troviamo le feste introdotte nella Chiesa romana dopo l'epoca della Riforma, mentre forse tutte quelle preesistenti sono state conservate. La mancanza di un testo antecedente a quel tempo non mi permette di accertare con maggior

esattezza la cosa, ma la lista di solennità che sono per aggiungere potrà servire a qualcuno più fortunato di me.

§ I. - *Il Calendario.*

Il Calendario della Chiesa anglicana presenta nella parte detta, nel nostro linguaggio cattolico, il Proprio del tempo, le quattro domeniche dell'Avvento, seguite dal Natale, S. Stefano, S. Giovanni, gl'Innocenti: vien poi la domenica dopo Natale, la Circoncisione e l'Epifania: quindi le sei domeniche dopo l'Epifania: Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima, seguite da altre sei domeniche prima di Pasqua, chè le due ultime non hanno come presso di noi il nome particolare di domeniche di Passione e delle Palme; c'è l'ufficiatura della settimana prima di Pasqua, in cui solo il venerdì ha il titolo speciale di *Good Friday*. Segue la Pasqua col lunedì e martedì; quindi cinque domeniche di cui l'ultima è chiamata domenica di Rogazione: poi il giovedì dell'Ascensione, con la domenica seguente: quindi Pentecoste, detta *With-Sunday*, col suo lunedi e martedì: infine la domenica della Trinità seguita da venticinque domeniche calcolate non in ordine alla Pentecoste, ma alla Trinità. Vi sono anche le quattro *tempora* nelle diverse stagioni, dette *Ember-days*, i tre giorni delle Rogazioni, e la Quaresima: in questi ultimi giorni, come pure il venerdi, essi dovrebbero osservare il digiuno o l'astinenza: il digiuno è anche prescritto per le vigilie di Natale, Purificazione, Annunziazione, Ascensione, Pentecoste, Ognissanti e le feste degli Apostoli. Ma è bene notare che tanto questo digiuno come quello che precede la Comunione non sono imposti sotto pena di peccato ma come consiglio.

Quello che noi chiamiamo il Proprio dei Santi presenta poche feste: di quelle del Signore, oltre le già notate, abbiamo l'Invenzione della Croce, 3 maggio, la Trasfigurazione e il Nome di Gesù, 6 e 7 agosto, la S. Croce, 14 settembre: di quelle della Madonna, la Purificazione, l'Annunziazione, la Visitazione, la Natività, la Concezione: vi sono poi le feste di tutti i Santi, di San Michele e di tutti gli angeli, quelle degli apostoli agli stessi giorni notati per noi cattolici: tra le altre principali, S. Gregorio Magno, S. Benedetto abate, S. Ambrogio, S. Giorgio, protettore d'Inghilterra, S. Agostino, il Ven. Beda, S. Giovanni Battista, Santa Maria Maddalena, S. Anna, S. Lorenzo, S. Cipriano, S. Girolamo, S. Cecilia, S. Clemente, S. Caterina m., S. Nicola, S. Lucia; vi sono poi una buona ventina di feste di santi inglesi, re, vescovi e martiri: in tutto le feste fissate a un giorno dell'anno sono novanta, cui bisogna aggiungere le feste mobili elencate più su nel proprio del tempo.

§ II. - *I servizi religiosi.*

Le varie funzioni celebrate nelle chiese aglicane sono la santa Comunione, il Mattutino, le Litanie, la cosidetta *Choral Eucharist* — Messa cantata — con predica, tutte queste di mattina: nel pomeriggio l'*Evensong* — preghiera della sera. — Questi esercizi hanno formole proprie nel *Common Prayer Book*, ma non è raro che in alcuni luoghi s'introducano delle aggiunte prese in altri libri di preghiere non ufficiali, che rispondono tuttavia alla pietà e divozione del prete e dei suoi parrocchiani.

1. Nel libro liturgico noi troviamo pertanto prima di tutto l'*ordine della preghiera del mattino per ogni giorno dell'anno:* una dozzina di versetti della Bibbia da recitare a piacimento, poi un indirizzo al Creatore, seguito dall'umile confessione — simile al nostro *Confiteor*, senza l'invocazione dei Santi, — recitata in ginocchio da tutta l'assemblea: il prete allora si alza e pronunzia sugli astanti la formola di assoluzione: tutti insieme poi recitano il *Pater noster:* ricordo una volta per sempre che tutte queste preghiere e le seguenti sono in inglese.

2. *Il Mattutino*, che è recitato immediatamente dopo la preghiera del mattino, si compone del *Venite exultemus*, — preceduto dal *Domine labia mea aperies* e versetti — di un certo numero di Salmi, da tre a cinque, secondo l'ordine stabilito, e di cui parleremo poi: di una lezione dell'Antico Testamento designata nel calendario per ogni giorno dell'anno, e che vien letta dal ministro rivolto al popolo: del *Te Deum* o del cantico *Benedicite omnia opera:* di una seconda lezione del Nuovo Testamento, designata pure nel calendario: del cantico *Benedictus* o del salmo *Jubilate Deo:* del Simbolo apostolico, sostituito nelle feste principali dal *Quicumque vult*, conosciuto anche col nome di Simbolo atanasiano: del *Pater noster*, seguito da alcuni versetti alternati tra il prete e il popolo; quindi il prete recita l'orazione o colletta del giorno, seguita da due altre invariabili, per la pace e per chieder grazie: poi si canta un inno di circostanza; l'ufficio si chiude con alcune preghiere per il re, la famiglia reale, il clero e il popolo.

3. *Le Litanie*, che debbono esser recitate dopo la preghiera del mattino la domenica, il mercoledì e il venerdì, sono quasi identiche a quella parte delle nostre litanie dei santi che segue le invocazioni dei santi stessi: esse si chiudono col *Pater noster* e alcune brevi collette.

4. L'*Ordine dell'amministrazione della Cena del Signore o Santa Comunione* è preceduto da quattro articoli o rubriche: nel primo si dice che coloro che intendono partecipare alla S. Comunione debbono avvertirne il prete qualche tempo prima; nel secondo che coloro che hanno commesso qualche colpa manifesta tale da scandalizzare la congregazione, debbono essere chiamati

dal prete e avvertiti che non saranno ammessi alla Comunione se non dopo aver dato segni manifesti di pentimento e aver restituito il mal acquistato; nel terzo che il prete non può ammettere alla Comunione le persone che pubblicamente nutrono odio o avversione verso qualcheduno, a meno che si riconcilino e facciano penitenza: che se qualcuno si ostina malgrado le esortazioni del prete, questi, dopo averlo escluso dalla Comunione, deve avvertirne nello spazio di 15 giorni al più il vescovo, il quale procederà contro il colpevole secondo il Canone; nel quarto si dànno le norme per la disposizione materiale delle balaustrate coperte di tovaglie pei comunicanti.

É bene ricordare qui che secondo gli Anglicani i sacramenti sono sette, alcuni dei quali devono la loro esistenza alla diretta istituzione del Signore, come apparisce dal Vangelo, « altri alla opera degli Apostoli, e, possiamo credere, dietro un comando di Cristo di cui non ci è rimasta notizia »: i due grandi sacramenti, detti anche sacramenti del Vangelo, sono il Battesimo e la Santa Eucaristia: gli altri cinque, detti sacramenti minori, sono la Confermazione, la Penitenza, l'Ordine sacro, il Matrimonio, l'Unzione. I due primi sono assolutamente necessari alla salvezza.

La Cerimonia della Comunione comincia col *Pater noster* e una breve orazione, dopo la quale il sacerdote recita una parafrasi dei dieci comandamenti; a ciascuno di essi il popolo soggiunge un versetto per domandare perdono a Dio della mancata osservanza e domandar grazia di essere fedele all'avvenire. Segue una preghiera pel sovrano, e la colletta del giorno. Poi l'Epistola e il Vangelo, — assegnati, come la Colletta nell'ordine delle domeniche e feste di Santi — dopo i quali il popolo in piedi recita o canta il Simbolo costantinopolitano. Gli avvisi particolari e la predica finita, comincia l'*Offertorio* con la recita di alcuni testi della Bibbia invitanti all'elemosina, mentre si raccolgono le offerte e il prete dispone il pane e il vino che devono servire per la comunione dei fedeli: viene quindi una specie di *memento* per i vivi, una preghiera cioè per i cristiani di ogni condizione, e poichè ci sono dei comunicandi il prete recita per essi una esortazione diversa nelle diverse circostanze: tutti insieme poi fanno un'umile confessione dei peccati, dopo la quale il ministro o il vescovo presente pronunzia la formula di assoluzione e alcuni versetti del Nuovo Testamento che si riferiscono alla stessa: segue il *Prefazio* coi versetti soliti, terminando con la formola del *Sanctus*: da notare che la liturgia anglicana ha prefazi propri solo per Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste e Trinità. Le due preghiere che seguono, corrispondenti al nostro *Canone*, sono originali, ma la formola di consacrazione, inclusa nella seconda preghiera, è quasi identica a quella della Chiesa romana. Segue immediatamente la comunione del prete, dopo la quale egli consegna nelle mani di

ogni fedele il pane e il calice perchè si comunichino sotto ambedue le specie: da notare che se la materia consacrata non è sufficiente, il prete ne consacra ancora con la stessa formola. Terminata la comunione il prete intona e il popolo ripete versetto per versetto il *Pater noster*, seguito da due preghiere di ringraziamento ispirate in parte a quelle del nostro *Agnus Dei*. La cerimonia si conclude con una benedizione di pace data dal prete o dal vescovo presente.

I preti della chiesa anglicana non hanno bisogno di un'autorizzazione speciale per dar l'assoluzione: essa fa parte della cerimonia della Comunione, ed è perciò data validamente da ogni prete celebrante; tutti poi hanno la facoltà di ascoltare le confessioni individuali e di concedere l'assoluzione anche all'infuori della funzione. Da notare altresì che essi possono celebrare la Comunione più volte al giorno e comunicarsi ogni volta.

Dopo il cerimoniale della Comunione sono esposte alcune note in cui si dice che la funzione non deve aver luogo dove non si possa riunire un numero conveniente di fedeli che si comunichino col prete; e il numero sufficiente è tre almeno su venti presenti: nelle cattedrali, collegiate e collegi dove sono parecchi preti e diaconi, tutti devono comunicarsi col prete celebrante almeno ogni domenica, se non sono impediti da un qualche plausibile motivo; il pane può essere anche simile al pane ordinario, ma del più puro frumento; le specie consacrate che rimanessero debbono essere consumate dal prete o da qualche altro comunicante subito dopo la benedizione; ogni parrocchiano deve comunicare almeno tre volte all'anno, e una di queste tre volte dev'essere la Pasqua.

5. L'altro ufficio è *la preghiera della sera* e corrisponde al nostro Vespro e Compieta: s'inizia con alcuni versetti della Bibbia da recitarsi a piacimento: segue una preghiera, la confessione e assoluzione simile a quella del mattino: il *Pater noster, Domine labia mea aperies* e versetti, alcuni salmi, disposti in ordine, seguiti dal *Magnificat*, o il *Cantate Domino*, o il *Nunc dimitiis*, o il *Deus misereatur:* poi il Simbolo apostolico, di nuovo il *Pater noster*, dopo il quale il prete alterna alcuni versetti col popolo e quindi recita la colletta del giorno seguita da due altre invariabili, per la pace e contro i pericoli: qui, come al mattino, si canta un inno di circostanza; la cerimonia si chiude con le orazioni per il sovrano, la famiglia reale, il clero e popolo e un'ultima di San Giovan Crisostomo. Vi è anche una serie di orazioni da usarsi in circostanze particolari, sia per implorare la divina misericordia, sia per ringraziarla di speciali favori ricevuti. Alle volte aggiungono alla cerimonia una processione nell'interno del tempio, con bandiere e stendardi, soffermandosi per recitare un'orazione in due o tre così dette stazioni.

Tutti i diaconi e preti della Chiesa anglicana sono tenuti a recitare ogni giorno Mattutino e *Evensong;* e la domenica, il mercoledì e il venerdì anche le Litanie. Ed è questo pure l'ufficio che si recita nelle Cattedrali e Collegiate. In alcuni luoghi poi, specie nelle comunità religiose di preti o di monache, si hanno degli uffici assai simili a quelli del Breviario romano.

I salmi e le lezioni sono stati suddivisi coi seguenti criteri: i 150 salmi sono disposti per ordine in modo che ogni mese siano tutti recitati, parte a Mattutino parte all' *Evensong*, e una tavola apposita mostra ogni giorno quali debbon esser letti; delle quattro lezioni che si leggono ogni giorno, due a ogni ufficio, la prima è tolta dall'Antico, la seconda dal Nuovo Testamento, in modo che alla fin dell' anno tutto l'Antico Testamento dev' esser letto una volta, eccetto alcuni libri o capitoli « che sono meno edificanti e possono esser ottimamente lasciati da parte », e il Nuovo Testamento dev' esser letto tre volte — senza contare le parti che si leggono nelle Epistole e nei Vangeli della Comunione - eccetto l'Apocalisse, dalla quale sono state prese solo alcune lezioni per alcune feste. L'ordine delle lezioni è notato nel calendario.

Ecco ora un saggio delle funzioni solite a celebrarsi in una chiesa anglicana nel corso della settimana:

Domenica: 7 ant. S. Comunione; 8 ant. S. Comunione; 10,30 ant. Litanie; 11 ant. Mattutino; 11,30 ant. *Choral Eucharist* e Predica; 3,45 pom. Catechismo; 4,15 pom. Battesimo e *Churching* (benedizione delle donne dopo il parto); 7 pom. *Evensong.*

Giorni feriali: 7,15 ant. S. Comunione; 7,45 ant. Mattutino; 7,30 pom. *Evensong.*

Litanie il mercoledì e il venerdì alle 11 ant.

Discorso ogni giovedì all' *Evensong.*

Battesimo e *Churching* ogni giovedì alle 7 pom.

Servizio per i ragazzi ogni prima domenica del mese alle 3,15 pom. e alle 9,15 ant. nelle feste di precetto.

Feste di Santi: S. Comunione alle 6,30 e alle 7,15 ant.

Servizi speciali di preparazione alla S. Comunione ogni mese per adulti o giovani comunicanti.

Servizi di lanterna magica in Quaresima e Avvento.

Scuola domenicale ogni domenica alle 3 pom.

Seguono gli orari di 3 *guilds* — unioni — con ciascuna un santo titolare, per adulti, giovani, e giovanette: una scuola biblica, 4 *clubs*, e 9 altre specie di associazioni con vari scopi di assistenza e di mutuo soccorso.

Ho voluto riportare questo schema di una parrocchia anglicana molto attiva, che abbraccia forse il massimo numero di opere possibile: le altre cercano di sviluppare le stesse nella forma che è permessa dalle condizioni particolari.

Nelle chiese ritualiste poi il breviario e il messale romano

sono serviti di guida per l'introduzione di parecchi altri uffici: le nostre preghiere liturgiche sono state tradotte in inglese, e delle vere messe cattoliche sono state celebrate in chiese anglicane, con tutte le cerimonie notate nelle rubriche. Ma specialmente nella settimana santa i devoti *parsons* della *High Church* amano a ricopiare i riti cattolici delle Tre ore d'agonia, della lettura della Passione, dell'ufficio delle Tenebre. È impossibile dare un'idea esatta delle molteplici innovazioni introdotte nella gran parte delle parrocchie: tra i due estremi del *Prayer Book* e dei libri liturgici cattolici vi è materia abbondante, e l'uso tollerante della disciplina anglicana, dopo uno stadio di lotta, ha lasciato aperto il campo alle iniziative private del clero che ne approfitta su larga scala, salvo a esser richiamato all'ordine da qualche vescovo zelante dell'antica tradizione anglicana.

Abbiamo veduto come il *Prayer Book* nota al Mattutino e all'*Evensong* il tempo in cui si debbono cantare gl'inni adattati alla circostanza: dopo l'Introito, Graduale, Offertorio e Comunione si è introdotto l'uso di far eseguire altri inni, da tutto il popolo. Essi sono venuti a sostituire il canto del *Gloria*, *Credo*, *Sanctus* e *Agnus Dei* della nostra liturgia. L'ammirabile fusione delle voci in note precise e sostenute formano doti veramente eccezionali di questi canti, alle volte a tre a quattro parti, e li fanno preferire agli altri. Non mancano però quasi in ogni parrocchia le scuole di canto ad esclusivo servizio delle funzioni religiose; ad esse sono affidate le parti mobili dell'ufficio e i mottetti.

Anche il canto gregoriano è coltivato con amore nella Chiesa anglicana: esso è sostenuto specialmente dalla *Plainsong and Mediaeval Music Society* e dalla *London Gregorian Choral Association*, assecondate da un gran numero di società più modeste: oltre i manuali d'introduzione si sono pubblicati il *Graduale Sarisburiense* e l'*Antiphonale Sarisburiense*, in facsimile, insieme a opere minori per servir di norma ai cori nell'esecuzione dei salmi e di altre parti degli uffici. L'associazione londinese sunnominata tiene ogni anno un servizio solenne in S. Paolo, e altri in differenti chiese della città, per cercar di estender sempre più l'uso dell'antico canto liturgico.

Un'arte quasi sconosciuta nei nostri paesi è quella qui chiamata *Change ringing*, combinazione di suoni, prodotti per mezzo delle campane. Molte società si sono costituite allo scopo di esercitare i suonatori, che poi assorgono ad una certa importanza nel personale della parrocchia. L'esecuzione di questi scampanii è fatta secondo metodi svariati e alle volte assai difficili, e se ne tiene una statistica come si trattasse di concerti: per esempio nell'08 si sono eseguiti 156 scampanii in 5000 *changes*, mentre

nell'anno precedente essi erano solo 1339. Il più lungo scampanio eseguito da una compagnia di uomini fu quello di South Wigston, il 27 decembre '04, in cui 17.104 *changes* furono suonati per lo spazio di 10 ore e 35 min. La società *Church Bell-ringers*, che ha mólte sezioni affigliate nelle diocesi, presiede e dirige queste esecuzioni.

§ III. - *Il cerimoniale dei Sacramenti.*

Torniamo ora ad analizzare il contenuto del *Common Prayer Book*, di cui abbiamo già esaminato quel che riguarda la Confessione e Comunione e la preghiera ufficiale della Chiesa, corrispondendo così al Messale e al Breviario della Chiesa romana. Ci resta a vedere quel che riguarda l'amministrazione degli altri sacramenti e altri riti, contenuti nel rituale romano.

1. Nel *Battesimo* sono soppressi tutti gli esorcismi, i segni di croce, le unzioni con gli oli santi, la cerimonia del sale; i riformatori hanno creduto di avvertire i fedeli contro ogni scrupolo anche per l'unico segno di croce che il prete fa sulla fronte del battezzato, richiamando la loro attenzione su di un canone pubblicato nell'anno 1604. La formola del Battesimo è identica: e sono rimaste pure le formole della rinunzia al demonio, del Simbolo apostolico e del *Pater noster*. Le altre preghiere sono ispirate ai ricordi biblici della caduta d'Adamo, dell'arca di Noè, del passaggio del Mar Rosso, del Battesimo di Gesù nel Giordano, dell'affetto di Gesù pei bambini. Vi sono riti particolari pel battesimo privato e pel Battesimo degli adulti.

Il Battesimo dovrebbe esser amministrato con una *discreta e sagace* immersione; ma in caso di salute delicata del bambino si deve usare solo l'aspersione. È inutile dire che l'eccezione è diventata la regola. Si raccomanda pure caldamente di amministrare il Battesimo solo in giorno di domenica, eccetto in caso di necessità, dopo l'ultima lezione del Mattutino e dell'*Evensong*, perchè sia accompagnato dalla massima solennità col concorso dei fedeli radunati per il servizio, e serva di comune edificazione.

2. La *Confermazione* — così è chiamata la Cresima, essendo soppresse le unzioni del crisma — ha una grande importanza nella Chiesa anglicana: in essa si domanda al fedele giunto all'età della ragione un riconoscimento e una conferma delle promesse fatte da lui per bocca del *godfather*, padrino, nella cerimonia del Battesimo. Perciò i giovani confermandi sono preparati con cura con un apposito catechismo che include le spiegazioni del Battesimo, del Credo, del Decalogo, dei sacramenti in generale e in particolare. La Confermazione è amministrata dal vescovo che recita alcune preghiere, imploranti lo Spirito Santo sui can-

didati, e impone loro le mani. Essa è assolutamente necessaria per esser ammessi alla Comunione.

3. Il *Matrimonio* è preceduto dalle solite pubblicazioni regolate secondo una procedura canonica: la domanda indirizzata agli sposi è la seguente: — Vuoi tu avere quest' uomo, (questa donna) come tuo sposato marito, (moglie), per vivere insieme secondo il comando di Dio nel santo stato del matrimonio? Vuoi tu amarla, (servirlo) onorarla e custodirla (onorarlo e custodirlo) durante malattia e buona salute; e abbandonando ogni altrò, viveve unito a lei (unita a lui) fino alla fine della vita? — La risposta è: *I will:* lo voglio. — Quindi il ministro riceve la sposa dalle mani del padre o di altra persona amica, e mentre congiunge le destre, lo sposo prima, poi la sposa si promettono fede in questi termini: — Io N. N. prendo questa (questo) N. N. come mia sposata moglie (sposato marito), per averla e tenerla (averlo e tenerlo) fin da questo giorno in poi, nel meglio e nel peggio, in ricchezza e povertà, in malattia e buona salute, per amarla teneramente — *to love and to cherish* — (e per obbedire) finchè la morte ci separi, secondo il santo comandamento di Dio: e perciò io impegno verso di te la mia fede. — L' anello é consegnato dal prete allo sposo senza benedizione, ed egli lo pone in dito alla sposa dicendo, dietro suggerimento del prete: — Con quest'anello io ti sposo, col mio corpo io ti onoro, e di tutti i miei beni materiali io t' investo: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. — Segue una preghiera recitata dal prete sugli sposi genuflessi, la presentazione degli stessi al popolo, e una formola di benedizione: poi si recita un salmo e alcune preghiere, e il rito si conclude con un discorso ovvero con la lettura di alcuni passaggi della S. Scrittura che riguardano la funzione, secondo la formola stesa nel libro stesso. Si consiglia agli sposi di ricevere la S. Comunione subito dopo o almeno il più presto possibile. Ho voluto riportare per disteso le formole della cerimonia, perchè esse sono usate anche nella celebrazione del matrimonio cattolico, e mi sembrano veramente belle.

4. La *Visita agli Infermi* — così è chiamato l' Olio santo per la stessa ragione della Cresima — si compone della formola consueta di saluto di pace alla casa visitata, di una breve antifona seguita dal *Pater noster*, di alcuni versetti alternati e di una nuova preghiera perchè il Signore dia rassegnazione e conforto all' infermo: viene poi un' esortazione allo stesso perchè accetti con spirito di fede la prova dolorosa; quindi il ministro l' interroga su ciascuno degli articoli del Credo, cui l' infermo risponde affermando la sua completa adesione. Qui sono notate alcune rubriche perchè il ministro suggerisca all' infermo di pentirsi dei suoi peccati, di cancellare ogni traccia di odio, di perdonare le offese e di disporre secondo giustizia e carità dei suoi beni per

testamento: infine ascolti la confessione dei suoi peccati, se egli ha qualche rimorso di coscienza, e reciti la formola di assoluziono, se l'infermo lo desidera, umilmente e sinceramente, Si termina con una breve preghiera, un salmo e alcune invocazioni. Nello stesso libro sono inserite preghiere speciali per un bambino malato, per un infermo la cui guarigione è disperata, per un agonizzante, per le persone che soffrono di qualche turbamento di spirito o di coscienza.

Si consiglia anche agl'infermi di ricevere la S. Comunione, e allora vi sono disposizioni perchè il prete celebri la funzione nella camera del malato, cercando che due persone almeno possano ancora comunicare: le uniche varianti nella cerimonia sono la colletta, l'epistola e il Vangelo, adattate a questa speciale circostanza. Praticamente però si preferisce di conservare una parte delle specie consacrate negli uffici pubblici, da servire per la Comunione degl'infermi. S'insinua anche che in caso d'impossibilitá, di amministrare la Comunione all'infermo, questi deve essere esortato dal prete a ricordare i benefizi ricevuti dal Salvatore, ricevendolo secondo quella forma che noi cattolici chiamiamo Comunione spirituale.

5. L'*ordine della sepoltura di un morto* riguarda il ricevimento del cadavere all'entrata della Chiesa: il prete entrando nella Chiesa o avviandosi alla tomba seguito dal feretro, recita o canta alcune antifone e i due salmi 39 e 90: segue una lunga lezione tolta dalla I Ep. ai Corinti, XV, quindi dinanzi alla fossa pronta a ricevere la bara si cantano ancora alcune brevi antifone: mentre si getta la terra il prete recita una preghiera, dopo la quale si canta il *Beati mortui*, seguito da tre altre preghiere recitate dal prete.

6. L'*ordinazione dei diaconi, preti, e la consacrazione dei vescovi* — chè questi sono i soli ordini riconosciuti nella Chiesa d'Inghilterra — si conferisce durante l'ufficio della S. Comunione preceduto dalla preghiera del mattino e da un discorso sui doveri dell'ordine. Accennerò alle cerimonie principali.

a) Pel *diacono:* dopo la presentazione da parte dell'arcidiacono e la richiesta al popolo se abbia qualche recriminazione da avanzare contro gli ordinandi si cantano o recitano le Litanie, seguite da alcune preghiere e dalle forme solite della S. Comunione, con l'aggiunta di una colletta speciale e con Epistola e Vangelo propri: ma prima del Vangelo il vescovo chiede agli ordinandi se credono di esser ispirati dallo Spirito Santo alla vocazione ecclesiastica e di esservi chiamati dal Signor Gesù Cristo; se credono alle S. Scritture canoniche; se vogliono leggerle con cura al popolo: dopo la risposta affermativa il vescovo ricorda loro i doveri particolari e chiede se intendono eseguirli: quindi domanda se promettono obbedienza al vescovo e ai superiori ec-

clesiastici: finalmente procede all'ordinazione imponendo le mani e consegnando a ognuno di loro il Vangelo, che uno di essi poi legge ad alta voce. La cerimonia della Comunione continua nella forma solita, e alla fine, prima della benedizione, il vescovo recita alcune preghiere speciali. Il diacono di solito deve rimanere nel suo ufficio un anno intero, e solo per gravi circostanze è promosso al sacerdozio prima che sia spirato questo tempo.

b) Pel *prete:* le cerimonie preparatorie sono simili a quelle pel diacono; e dopo l'esortazione il vescovo indirizza all'ordinando le domande caratteristiche della cerimonia: se egli si crede realmente chiamato dalla volontà di Cristo e l'ordine della Chiesa d'Inghilterra ad accettare l'ufficio presbiterale; se crede che tutta la verità necessaria alla salute è contenuta nella S. Scrittura e se intende predicare questa sola al popolo; se è disposto ad amministrar con cura i sacramenti secondo la disciplina di Cristo e come la Chiesa e il Reame l'hanno ricevuta; se è pronto a combattere tutte le erronee e straniere dottrine contrarie alla parola di Dio; se intende esser diligente nella preghiera e nella lettura della Bibbia; nel modellare la sua condotta e quella della sua famiglia secondo la dottrina di Cristo, divenendo così un esempio edificante per il suo gregge; se vuol mantenere tranquillità, pace e amore nel popolo cristiano e in particolare nelle anime a lui affidate; infine se promette obbedienza al vescovo e agli altri superiori ecclesiastici. Avute risposte affermative si canta il *Veni Creator Spiritus*, seguito da una preghiera del vescovo: questi quindi impone le mani intendendo di trasmettere con la virtù dello Spirito Santo il potere di rimettere i peccati, di dispensare la parola di Dio e i suoi santi sacramenti: quindi consegna all'ordinando la Bibbia, dandogli facoltà di predicare: si canta o recita poi il simbolo niceno, e il servizio della Comunione prosegue: prima della benedizione il vescovo recita alcune preghiere speciali.

c) Pel *vescovo:* la cerimonia speciale comincia dopo il simbolo niceno: il consacrando è presentato al consacrante dai due vescovi, chiamati nella Chiesa conconsacranti; si legge il decreto di nomina, dopo il quale l'eletto giura obbedienza al suo metropolitano: se si tratta di un arcivescovo si omette questo giuramento. L'arcivescovo consacrante invita il popolo a pregare, e si recitano le litanie: seguono le domande e risposte del consacrante e del consacrando, analoghe a quelle dell'ordinazione dei preti; dopo le quali, vestitosi il neo-eletto di tutti i paramenti, si canta o recita il *Veni Creator*, chiuso da una preghiera: poi i vescovi consacranti impongono le mani, mentre l'arcivescovo intende di comunicare al consacrando lo Spirito Santo: a lui infine viene consegnata la Bibbia con la formola di rito, e il servizio della Comunione procede: prima della benedizione sono ancora recitate alcune preghiere.

7. Il *Common Prayer Book* contiene ancora altre formole di preghiere meno importanti. Anzitutto il *Churching of women,* ossia ringraziamento delle donne dopo il parto: si compone di una breve esortazione, di un salmo, del *Pater noster* seguito da versetti e da un'orazione: si esorta la devota ad accostarsi quindi alla Comunione. Vi è poi la *Commination,* o avvertimento della collera di Dio e del suo giudizio contro i peccatori, da servire il primo giorno di Quaresima e in altri tempi, secondo l'ordine del vescovo: ha luogo dopo la preghiera del mattino, e si compone di una breve spiegazione seguita da una serie di rimproveri verso i vari generi di peccatori, ad ognuna delle quali il popolo ripete *Amen:* il ministro quindi legge una specie di discorso composto di passaggi della Scrittura dopo il quale in ginocchio si recita il *Miserere* seguito dal *Pater noster* e da versetti e preghiere: infine tutti ripetono dietro al ministro un' invocazione di perdono. Un'altra formola di preghiera è quella da usarsi snl mare: è molteplice, cioè per la Regia marina, durante la tempesta, prima d'una battaglia navale, per domandar perdono a Dio dei peccati, sotto forma di confessione: vi è pure il ringraziamento dopo la tempesta formato dai salmi 66 o 107, con alcune altre preghiere: altro ringraziamento pure dopo una vittoria navale, e infine una breve formola da aggiungersi alle preghiere ordinarie della sepoltura quando si tratta di un cadavere da gettare in mare. Chiude il libro la formola di preghiera di ringraziamento da usare nell'anniversario dell'accessione al trono del sovrano: essa è connessa col servizio di Comunione e porta alcune varianti nei versetti, preci, Epistola e Vangelo.

8. Insieme al *Common Prayer Book* propriamente detto si trova quasi sempre unita una larga raccolta di inni: quella che ho sott'occhio e che contiene 638 inni, porta il titolo di *Inni antichi e moderni per l'uso dei servizi della Chiesa:* è ricca d'indici secondo il tempo e per ordine alfabetico, ed è particolarmente utile perchè in ogni chiesa vi sono delle tabelle con numeri mobili ad indicare gl'inni che si canteranno a ciascun servizio.

Non è inutile ripetere qui che l'esposizione delle dottrine e cerimonie della Chiesa d'Inghilterra non dev'esser presa come una regola uniforme, ma solo come una base comune più o meno seguita. Per le dottrine particolarmente nessun anglicano pretende di rappresentare l'insegnamento ufficiale, ma ognuno espone i suoi criteri personali in materia dommatica: di qui la mancanza di quell'unità che forma il punto più debole della Chiesa d'Inghilterra.

§ IV. - *Le due edizioni del* Prayer Book.

La storia di questo libro è assai complicata, e parecchie opere importanti sono state pubblicate per illustrare l'origine e la por-

tata dei vari cambiamenti introdotti: la più completa è quella del rev. Frere. La primissima edizione uscì nel 1545, contenente poche disposizioni: fu seguita ben presto nel '48 dal primo servizio di Comunione, e nel '49 dalla prima Liturgia di Edoardo VI: nel '50 si ebbe il primo servizio di ordinazione, nel '52, prima la seconda liturgia di Edoardo VI, poi il secondo servizio di ordinazione: nel '60 la Liturgia di Elisabetta: nel 1604 Giacomo I, e nel 1663 Carlo I introdussero nuovi cambiamenti: nel 1661 ebbe luogo l'ultima revisione, cui in appresso fu aggiunto il servizio per la consacrazione delle chiese con alcuni servizi politici.

La descrizione delle cerimonie e delle formole di preghiere esposta fin qui è stata presa dal *Common Prayer Book* della seconda forma, preparato negli ultimi anni di Edoardo VI, approvato da Elisabetta e completato in seguito: la prima edizione, che come ho già osservato altrove, è meglio accetta alla *High Church*, è quella del 1552; non sarà inutile accennare le principali varianti, perchè aiutano a comprender meglio la differenza tra le due Chiese, *High* e *Low*.

1. Anzitutto nell'Ordine della Comunione, che porta il titolo di *La Cena del Signore* o *La Santa Comunione*, *comunemente chiamata la Messa*, nella prima edizione troviamo conservato l'Introito, sotto forma di un salmo che si termina col *Gloria Patri*: nella seconda edizione esso è soppresso. Così pure sono soppressi in questa i 9 *eleison* e il *Gloria in excelsis*, sostituiti dalla recita dei dieci comandamenti: le esortazioni ai comunicandi sono identiche, ma nel primo libro sono poste prima dell'*Offertorio:* viceversa il *Memento* pei vivi segue in questo libro il *Prefazio:* il *Canone* è identico, ma alle parole *benedire* e *santificare* il primo porta stampata una croce, che indica il segno che deve tracciare il sacerdote sul pane e il vino: l'elevazione è soppressa in ambedue, ma nel primo le preghiere si continuano nello stesso ordine del messale romano, mentre nell'altro la Comunione segue immediatamente. Nel primo dopo il *Pax Domini* il sacerdote invita i comunicandi a disporsi in pace e carità, e a ripetere insieme la confessione dei loro peccati, dopo la quale egli recita l'assoluzione: seguono alcuni versetti del Vangelo e una preghiera di umiltà; quindi il prete si comunica e distribuisce le sacre specie. Nel secondo libro alla prima parte della formola è stato aggiunto: — Prendi e mangia questo in memoria di Cristo morto per te, e cibati di Lui nel tuo cuore per mezzo della fede ringraziandolo. — E pel calice: — Bevi questo in memoria del sangue di Cristo sparso per te, e sii riconoscente. — Durante la Comunione, secondo il primo libro, si canta l'*Agnus Dei* con altri versetti in guisa di *post communio:* seguono le collette e un'identica benedizione di pace. Da notare che non vi si permette la celebrazione della Comunione se non ci sia un certo numero di comunicanti: in tal caso il

prete deve recitare tutte le preghiere che precedono l'Offertorio, aggiungere alcune collette e terminare con la benedizione di pace. Il pane dev'essere non fermentato, ma senza alcuna immagine. Durante la settimana il prete non può celebrare la Comunione a meno che vi sia qualche altro comunicante. Si ordina una comunione annuale, senza tempo determinato, e si minaccia la scomunica a chi senza giusta causa trascura di avvicinarsi ai sacramenti secondo le leggi del presente libro: infine si abolisce l'uso di ricevere le sacre specie in mano, ma si ordina che il prete le posi nella bocca dei fedeli.

2. La cerimonia del *Battesimo* si ravvicina di più alla nostra: essa non si compie tutta presso il fonte, come è prescritto nel secondo libro, ma la prima parte alla porta della chiesa, la seconda presso al fonte; debbono assistervi due padrini e una madrina per ogni battezzato; il segno di croce, che il prete fa non solo sulla fronte ma anche sul petto del battezzando, è trasportato al principio della funzione, e non alla fine; vi è anche una specie di esorcismo sotto forma di scongiuro contro lo spirito maligno; l'ordine della recita del *Pater noster* e del *Credo* è pure cambiato; la rinunzia è triplice, triplice pure è l'immersione; alla fine della cerimonia poi vi è l'imposizione della veste bianca. chiamata *Chrisom*, e l'unzione dell'olio santo sul capo. Si avverte infine che il *Chrisom* dev'essere riportato in chiesa e consegnato ai preti dalla madre del battezzato, quando verrà per ricevere la benedizione dopo il parto; e che si abbia cura di presentare il fanciullo per la confermazione non appena vi sarà disposto. Manca il cerimoniale per il battesimo degli adulti. Si dice poi che l'acqua del fonte dev'esser cambiata una volta al mese almeno, e prima che si permetta il battesimo nell'acqua rinnovata il prete deve dire alcune preghiere, che corrispondono alla benedizione dell'acqua santa del rituale romano: però nè sale nè olio santo vengono aggiunti.

3. Per la *Confermazione* è richiesto un solo padrino o madrina; la formola è perfettamente uguale a quella romana, ed è accompagnata, non solo dall'imposizione delle mani, ma anche dal segno della croce sulla fronte.

4. Pel *Matrimonio* non ci sono cambiamenti importanti, all'infuori di due benedizioni date dal prete col segno della croce mentre recita le preghiere.

5. Per la *visita agli infermi* le varianti sono di poco conto: solo c'è una rubrica in cui si dice che se il malato desidera ricevere le unzioni dell'Olio santo il prete le faccia in forma di croce solo sulla fronte e sul petto, recitando una preghiera e un salmo particolare.

Per la *Comunione dei malati* troviamo accennata la rubrica — omessa nel secondo libro — che se nel giorno destinato alla

Comunione dell' infermo si celebra un servizio in chiesa, allora il prete pensi a conservare una parte delle specie consacrate, sufficiente per l' infermo e le altre persone che debbono comunicarsi con lui; e finita la cerimonia in chiesa, vada alla casa e comunichi prima le persone che vi si trovano, poi l'infermo: si ricorda di far precedere la Comunione dalle formole ordinarie di confessione e assoluzione.

6. L' *ordine della sepoltura di un morto* non ha altre varianti all' infuori della diversa disposizione di alcune parti. È importante l' aggiunta della *Celebrazione della S. Comunione quando vi è la sepoltura di un morto*, un salmo speciale cioè come introito, seguìto da colletta, Epistola e Vangelo proprio: il secondo libro l' ha soppressa.

7. Nell'*ordinazione dei diaconi* tutto è identico, eccetto la lunga formola di giuramento contro il Papa, vescovo di Roma, e la vestizione della tonacella, parti soppresse nel secondo libro.

Nell' *ordinazione dei preti* l' Epistola e il Vangelo sono diversi: vi sono pure alcune trasposizioni di preghiere, e dopo l'imposizione delle mani il Vescovo consegna agli ordinati la Bibbia in una mano e il calice col pane nell' altra.

Nella *consacrazione dei vescovi* l' unica differenza consiste nell' imposizione della Bibbia sul collo del consacrato e la consegna del pastorale. Nel primo libro era omessa la domanda di fedeltà nell' eseguire le ordinazioni.

8. Pel *Churching of women* l' unica differenza è la consegna del *chrisom*, come abbiamo già notato. La *Commination* é identica: mancano le preghiere sul mare e la formola per l' anniversario dell' accessione al trono.

§ V. - *Le vesti sacre.*

È importante notare le rubriche che riguardano le vesti dei ministri. Nel primo libro troviamo tra le rubriche della S. Comunione che « il prete che deve celebrare il santo ministero deve indossare l' abito assegnato per quella funzione, cioè: un camice bianco con una veste o cappa (piviale o pianeta). E se vi sono parecchi preti o diaconi, tutti debbono esser pronti ad aiutare il prete nella celebrazione, com' è richiesto: e debbono indossare le vesti assegnate al loro ministero, cioè, camici con tonacelle ». Nel secondo libro si dice solo che l' altare dev' esser coperto da una bianca tovaglia, come pure il banco della Comunione: nel primo si aggiunge che « il pane dev' esser posto sul corporale o altrove sulla patena, o su di altro oggetto decente preparato all' uopo ». Di nuovo, nel primo libro, quando si recitano le Litanie senza la Comunione « il prete deve indossare il camice semplice o cotta col piviale ». Alla fine poi vi é un capitolo a parte inti-

tolato *Delle Cerimonie — perchè alcune sono abolite e alcune conservate:* qui, dopo alcune considerazioni d'indole generale, si riassumono *alcune note per la più chiara spiegazione e il decoro dell'amministrazione delle cose contenute in questo libro:* e sono le seguenti: a *Mattutino* e all'*Evensong*, al *Battesimo* e ai *funerali* il ministro deve usare una cotta; e i preti rivestiti di dignità speciale devono usare oltre la cotta le insegne proprie del loro grado. Ma fuori delle parrocchie i ministri possono usare o no la cotta. Il vescovo funzionante deve avere oltre il rocchetto una cotta o il camice, un piviale, il pastorale, tenuto da lui stesso o da un suo cappellano. Quanto all'inginocchiarsi, far segni di croce, battersi il petto, ed altri gesti, essi possono essere usati o omessi, secondo la devozione particolare senza che si osi biasimare. Così pure a Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Trinità si può leggere qualunque parte della S. Scrittura, invece delle Litanie. Se c'è predica o per qualche altra grave causa, il curato, secondo la sua discrezione, può omettere le Litanie, il *Gloria*, il *Credo*, l'omilia e l'esortazione alla Comunione. Nel secondo libro si è conservata la parte generale delle considerazioni, e invece delle *note* si conchiude così: « Perciò noi crediamo conveniente che ogni paese usi quelle cerimonie che stima migliori a promuovere l'onore e la gloria di Dio e a condurre il popolo alla più perfetta e divina vita, senza errore e superstizione, e che si possano ripudiare quelle cose che di mano in mano si riconoscono usate malamente, come nella pratica degli uomini spesso capita in diversa maniera nei diversi paesi ». E prima della preghiera del Mattino troviamo questa rubrica: « Qui si noti che dei parati della Chiesa e dei ministri in tutti i tempi e in tutti gli uffici quelli debbono conservarsi ed essere usati che lo erano nella Chiesa d'Inghilterra, per autorità del Parlamento, nel secondo anno del regno di Edoardo VI ».

Queste clausole più o meno larghe e chiare hanno lasciato aperto un campo vastissimo alle ordinanze vescovili, alle iniziative dei ministri, agli studi particolari dei dilettanti di liturgia e di cerimoniale: di qui il variare molteplice delle funzioni, con l'aiuto di un gran numero di manuali, ufficiali o no, che riempiono le lacune lasciate dal *Common Prayer Book*; e attualmente s'invoca da ogni parte una nuova decisiva revisione, che tolga gli arbitri e riconduca l'unità perfetta nella Chiesa anglicana; ma la cosa è irta di enormi difficoltà, che potrebbero suscitare un vespaio, e fomentar discordie anzichè ottenere l'unione, e perciò molti ritengono che i tempi non sono ancora maturi. Tuttavia si sta lavorando, e l'abbiamo già osservato parlando delle *Business Letters* comunicate alle Convocazioni: l'oggetto immediato dei loro studi saranno i *Sei punti* del rituale, cioè i parati sacri per la Comunione, i lumi sull'altare, la cerimonia dell'acqua mista

al vino nel calice, l'adorazione dell'ostia e la sua *riserva* nel tabernacolo, l'incenso: così una delle differenze tra *High* e *Low Church* verrebbe eliminata, probabilmente in favore della prima. Quel ch'è certo si è che l'opera di unità va facendo larghi progressi, specie a cagione delle difficoltà crescenti e dello spirito generale tendente a unificare ogni istituzione.

§ VI. - *I 39 Articoli di fede.*

Il posto naturale di questo paragrafo sarebbe stato nel capitolo precedente: ma abbiamo preferito porlo qui, perchè gli Articoli si trovano alla fine del *Prayer Book*, e trattano insieme di dottrine e cerimonie. Anche la loro storia è complicata come quella del *Prayer Book*. In origine furono solo sei, pubblicati per ordine di Enrico VIII, e sotto Edoardo VI arrivarono a 42, inseriti in calce a un breve catechismo, nel 1553. Li compose l'arcivescovo Cranmer, aiutato probabilmente dal vescovo Ridley, e furono sottomessi alla revisione di due laici influenti, Cecil e Cheke. Sembra che Cranmer li avesse scritti servendosi dei suoi studi personali e delle Confessioni dei riformatori tedeschi, specialmente di quella di Augsburgo: da principio non ebbero sanzione da parte delle Convocazioni, e solo una piccola parte del clero li sottoscrisse. Nel 1562 furono sottomessi a una nuova revisione, compiuta dall'arcivescovo Parker, che li propose alle Convocazioni sensibilmente cambiati: furono dapprima ridotti a 38, e poi raggiunsero il numero attuale di 39. Nel 1571 Elisabetta, che s'era dapprima mostrata riluttante all'approvazione ufficiale, lasciò passar la legge, e così furono sottoscritti e stampati con la sanzione del capo della Chiesa anglicana. Ma le discussioni non cessarono, specie per l'articolo 20 che riguarda il potere della Chiesa « a emetter leggi rituali e liturgiche » e la sua « autorità nelle questioni di fede ». Ma il testo fu combinato decisivamente nel 1604. Anche ora l'interpretazione di alcuni di essi non è identica, e molti *clergymen*, mentre dichiarano di esser tranquilli in coscienza sottoscrivendoli, aggiungono però che li interpretano secondo il loro significato *cattolico*, cioè secondo la tradizione della Chiesa, antecedente alla duplice riforma, anglicana e tridentina. Riporteremo qui i titoli degli articoli stessi, aggiungendo alcune spiegazioni dove sembrerà opportuno,

I primi cinque ripetono la nota dottrina cristiana sulle tre persone della SS. Trinità, e sono intitolati: Della fede nella SS. Trinità (1), Del Verbo o Figlio di Dio che si fece vero Uomo (2), Dell'andata di Cristo all'inferno (3), Della Risurrezione di Cristo (4), Dello Spirito Santo (5). Il sesto, intitolato: Della sufficienza della S. Scrittura per la salute, proclama il principio che nessuna verità non contenuta nella Bibbia può esser imposta

all'uomo come necessaria alla salvezza eterna: e reca la lista dei libri ricevuti come canonici, cioè tutti quelli accettati anche dai cattolici romani, eccetto Tobia, Giuditta, Sapienza, Baruch, i due dei Maccabei, il terzo e quarto di Esdra, Baruch, la preghiera di Manasse, una parte di Ester, Gesù figlio di Sirach, il cantico dei tre fanciulli, la storia di Susanna e di Bel e il dragone, i quali son letti per semplice edificazione, senza esser riconosciuti come testi dogmatici: quanto ai libri del N. Testamento essi sono accettati « come lo sono comunemente, e son riconosciuti come canonici ». Nel settimo si dà la dottrina del significato tradizionale del V. Testamento. Nell'ottavo si accettano i tre Credo, cioè il niceno — o costantinopolitano, — l'atanasiano e il Simbolo degli apostoli. La dottrina del peccato originale proposta nel nono dichiara ch'esso « non consiste nella provenienza da Adamo — come i Pelagiani van dicendo — ma è la colpa e la corruzione della natura di ogni uomo... la natura inclinata al male, in modo che la carne lotta sempre contro lo spirito, e perciò ogni uomo nato merita la condanna di Dio... » ecc. Nel decimo si riconosce l'insufficienza della natura a fare il bene senza l'aiuto della grazia, ed è intitolato: Della libera volontà. La dottrina della Giustificazione dell'uomo, esposta nell'undecimo, ritiene che siamo giustificati solo per i meriti di Gesù, e non per le nostre buone opere: « perciò la dottrina che siamo giustificati solo per la fede è la più utile, e tutta piena di conforto, come è più largamente spiegato nell'Omilia della giustificazione ». I tre articoli seguenti riguardano il merito delle buone opere: ed è detto che esse sono accette a Dio, se nascono come frutto dalla fede; sono peccaminose se non provengono dalla fede; sono inutili se non corrispondono a un comandamento di Dio, e così si respinge il merito delle opere di surrerogazione. Cristo solo è senza peccato (15): i peccati commessi dagli uomini dopo il Battesimo posson essere perdonati (16): esiste l'eterno imperscrutabile consiglio divino per la predestinazione degli eletti (17): non è sufficiente alla salvezza il professare una qualunque religione o la legge naturale, ma è necessaria riceverla pei meriti del nome di Gesù (18). Come Chiesa cristiana è riconosciuta quella « riunione di credenti in cui la pura parola di Dio è predicata, i sacramenti debitamente amministrati secondo la maniera imposta da Cristo »: perciò si condannano le Chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma, che hanno errato non solo nelle cerimonie, ma anche nelle dottrine di fede (19). L'articolo 20 tanto contrastato è di questo tenore: « La Chiesa ha facoltà di decretare in materia di Riti e Cerimonie, e autorità nelle controversie di Fede: di più non è lecito alla Chiesa di ordinare cosa contraria alla parola scritta di Dio, nè di commentare un passaggio della Scrittura, in modo che risulti dissonante da un altro. Quindi,

quantunque la Chiesa è il testimonio e il guardiano della S. Scrittura tale da non poter decretare nulla contro di essa, non deve per di più imporre nessun'altra credenza come necessaria per la salvezza ». Si nega nel 21 l'infallibilità dei Concili generali, e si sostiene ch'essi hanno errato. Si respingono le dottrine romane riguardanti il Purgatorio, i Perdoni, il culto e l'adorazione d'immagini e di reliquie, come pure l'invocazione dei santi, cose tutte che si considerano inventate, poichè non hanno nessun fondamento scritturale (22). I ministri debbono esser accettati dalla debita autorità (23): la lingua liturgica dev'esser compresa dal popolo (24). Nell'art. 25 si espone la dottrina dei sacramenti, come abbiamo ricordato altrove. L'effetto dei sacramenti non è alterato dall'indegnità del ministro: la Chiesa tuttavia deve aver cura di elimiuare i cattivi ministri (26). Il 27 parla degli effetti del Battesimo. I tre seguenti riguardano la Cena del Signore: è un segno d'amore fraterno tra i cristiani non solo, ma piuttosto un sacramento della nostra Redenzione per la morte di Cristo... la transustanziazione non si può provare con la S. Scrittura, anzi le è contraria... il Corpo del Cristo é dato, ricevuto e mangiato solo in una celeste e spirituale maniera, per mezzo della sola fede: per mandato di Cristo non dev'essere riservato, trasportato, elevato o adorato. I cattivi che lo ricevono non partecipano al sacramento. Anche il calice dev'essere dato al popolo. La nuova celebrazione della Cena non aggiunge nessun nuovo merito al sacrificio del Calvario; perciò non si accetta l'applicazione delle messe pei vivi e pei morti. Nell'articolo 32 si ammette come lecito il matrimonio del clero. Le persone scomunicate dalla legittima autorità debbon essere evitate come pagani e pubblicani (33). Non è necessario che le cerimonie sieno da per tutto identiche; chi però di proprio arbitrio rompe le tradizioni legittime dev'esser condannato. Ogni Chiesa nazionale ha il diritto di far leggi in materia cerimoniale (34). Nell'articolo 35 si approva il secondo libro delle Omelie, pubblicato ufficialmente, e si riportano i titoli dei soggetti ivi trattati. Similmente si approva il libro delle Ordinazioni (36). Si accetta il supremo governo del re e dei suoi magistrati, e se ne spiega la portata: si respingo la supremazia papale (37). Si dichiara il diritto di proprietà privata (38). Si ammette che in certi casi il cristiano possa essere obbligato dai magistrati a prestar giuramento (39).

Le dottrine contenute in tali articoli non esauriscono tutte le verità da credersi dal cristiano, per le quali fu intenzione dei legislatori di rimandare i fedeli alla lettura e allo studio della Bibbia.

(*Continua*).

FLAVIO LURAGHI.

RAVENNA

NOVELLA.

Ralph A. Steinback giunse a Ravenna in una bella serata di Maggio, coll'intenzione di restarvi appena due giorni.

La vecchia città dei Goti e degli Esarchi, circondata dalle paludi e dalla secolar cinta dei pini, coi suoi mosaici sfolgoreggianti d'oro nelle basiliche millenarie, aveva sempre svegliato in lui un vivo desiderio di conoscerla, ma fino allora diverse circostanze lo avevano sempre distolto dal suo proposito quando stava per mandarlo ad effetto.

Ralph A. Steinback era americano, nato a Boston; la sua famiglia era oriunda di Amburgo. Tutta una razza di banchieri e d'affaristi; il loro unico erede, per strano contrasto, era un'anima squisita di sognatore e d'artista.

Ralph aveva compiuto con molta lode i suoi studi a Cambridge, dopo di che trovandosi orfano, senza parenti, perfettamente libero di sè e possessore di una fortuna che senz'essere vistosa, pure gli permetteva di soddisfare ad ogni suo desiderio, aveva cominciato a viaggiare, non come un « globe-trotter » ma come un vero conoscitore ed ardente amatore del bello.

Tennyson, Emerson e Ruskin erano gli autori sui quali aveva foggiato il suo credo spirituale. Il piacere estetico per lui teneva il posto di tutti gli altri. Le giornate in cui un nuovo aspetto del bello gli si era rivelato, segnavano per lui le pietre migliari della sua esistenza. Egli era fermamente convinto che la conoscenza di ciò che è bello sia il vero cammino per giungere a conoscere ciò che è buono e che nel mondo materiale di Dio le leggi della bellezza siano così sacre, come nel mondo spirituale, le leggi della virtù.

Fisicamente Ralph era uno splendido campione della rude razza tedesca trapiantata nel libero suolo americano; alto, forte, roseo, il volto regolare, i capelli e la barba abbondanti, di un bel biondo acceso, gli occhi azzurri, dolci e sereni come una bella notte di plenilunio.

Scendendo dal treno che da Rimini lo aveva condotto a Ravenna, Ralph s'era fatto condurre all' Hôtel Byron che il « Baedeker » gli aveva additato come il migliore della città.

La camera che gli era stata assegnata, gli era subito piaciuta. Era un vasto stanzone coll'alcova; in mezzo ad una parete troneggiava un bel camino dalle linee seicentesche, adorno di stucchi barocchi e sul soffitto era dipinto mediocremente a fresco un Apollo circondato dalle Muse.

L' Hôtel Byron, come del resto molti alberghi delle città di provincia in Italia, era installato in un palazzo appartenuto in altri tempi ad una nobile famiglia ora andata in rovina. In tal guisa aveva più il carattere intimo di una privata dimora, che quello volgare dei lussuosi moderni « caravanserail » cosmopoliti.

Un' anima come quella di Ralph era fatta per apprezzare quel non so che di tranquillo e raccolto che i mobili « old fashion » della stanza assegnatagli inspiravano, anche se ciò era un poco a scapito di quel « comfort » che gli stabilimenti affatto moderni sogliono offrire.

Disfece in fretta i suoi bauli, dispose le cose che gli sarebbero state necessarie per la notte, poi scese con premura nella sala da pranzo, stimolato da un vivo appetito. Mangiò con soddisfazione ed abbondantemente di tutto ciò che gli presentarono, annaffiando il pasto con un vino generoso e stomatico che scintillava nel bicchiere come rubino sfavillante.

Il cameriere che lo serviva era un simpatico tipo di romagnolo, sui trent' anni, bruno, robusto, dagli occhi vivaci e dalla parlantina spedita. Sorridendo mostrava due bellissime fila di denti bianchi e regolari come l' avorio.

Ralph viaggiando da lungo tempo in Italia, si era oramai reso affatto famigliare colla lingua del paese e così potè chiedere ed ottenere dal cameriere tutte le spiegazioni che desiderava.

Quand' ebbe finito di pranzare accese un sigaro di Avana ed uscì per fare due passi. Splendeva un magnifico plenilunio.

Ralph infilò una strada lunga e tortuosa, fiancheggiata da case basse ed irregolari, la più parte a due soli piani. Quelle illuminate dal chiarore lunare mostravano la loro superficie in più parti screpolata e sembravano faccie bonarie di borghesi addormentati che aprissero la bocca ad un largo sbadiglio. Le altre si celavano nell' ombra e la loro tozza sagoma dava l' idea di una lunga fila di nani gibbosi aggomitolati per terra.

La strada era quasi deserta e si udivano da un capo all' altro echeggiare i passi dell' unico viandante.

All' angolo di una via udì in lontananza il suono allegro di una fanfara ed in quella direzione mosse i suoi passi.

Arrivò ad una piazzetta, circondata da alberi; illuminata abbondantemente dalle lampade elettriche di due o tre caffè, pieni di una folla, abbastanza elegante, che ascoltava con aria sonnacchiosa la musica eseguita molto mediocremente dal concerto di un reggimento di fanteria.

Ascoltò poche battute della « Carmen », poi, annoiato della folla, ritornò sui suoi passi, preferendo di passeggiare alla ventura attraverso la città incognita, deserta e silenziosa.

Voltò per due o tre viuzze, dal selciato sconnesso e perfettamente oscure, tanto che fu due o tre volte sul punto di cadere e riuscì in una strada lunga, e larga, ma anch' essa completa-

mente deserta e coll'erba che cresceva abbondantemente lungo le mura. Tre o quattro palazzi dall'aspetto maestoso e dalla linea elegantemente severa s'ergevano sulle casupole minori come giganti ospitali e bonarî.

Continuando il suo cammino arrivò ad una piazzetta, in mezzo alla quale spiccava una colonna su cui s'ergeva una statua della Vergine, tutta bianca, illuminata com'era dal chiarore lattiginoso della luna. Di contro s'ergeva la facciata d'una gran chiesa moderna e d'aspetto mediocre. Sotto il porticato passava veloce l'ombra di due ecclesiastici.

Attraversando un viottolo erboso Ralph si trovò all'improvviso su uno spalto della antica cinta delle mura. Di lassù si dominava tutta la vecchia e sonnolenta città. Una tal vista conciliava invincibilmente il riposo e la calma interiore.

I rotondi campanili e le torri spiccavano sullo sfondo azzurro del cielo caldo di stelle.

Di lontano veniva il rintocco di una campana lento lento e sommesso. Le siepi fiorite dei biancospini mandavano ondate di un profumo languido e penetrante, che risvegliava nella bocca il sapore di un frutto gradevolmente amarognolo. All'odore dei biancospini si mescolava quello più acuto dell'erba menta e dell'acetosella.

Due rosignoli gorgheggiavano a vicenda fra i boschetti; quando l'uno taceva spossato, l'altro ricominciava a cantare riprendendo la stessa nota lasciata interrotta dal compagno.

Sulle rive del fossato lambente un diroccato torrione le rane gracidavano sommesse; il canto dei grilli rispondeva dai prati vicini. Vicino a terra tratto tratto si scorgeva il fosforescente bagliore di una lucciola errante.

Una tranquilla pace saliva dal silenzio delle cose a sommergere l'animo del notturno viandante in una dolce melanconia.

Si sedette su di un rudero ricoperto di edera e colle braccia conserte al seno, ripensò alle vicende della città vetustissima, che sentiva già cara al suo cuore e che lo fu tanto al cuore di quel Byron, di cui egli non sapeva se maggiormente apprezzare la squisitezza dell'estro poetico o la focosa generosità dell'animo così ardente e simpatico anche attraverso tutti i suoi traviamenti.

Di Ravenna non si conoscono le origini: esse si perdono nella notte dei tempi. Essa era già una floridissima città quando ancor Roma non era.

Divenne stazione navale di primissimo ordine negli ultimi tempi della repubblica e le migliori triremi della flotta imperiale erano sempre fabbricate col legno dei pini che da secoli la circondano, formandole come un verde manto d'incomparabile vaghezza. Quando la porpora dei Cesari conquistatori passò agli imbelli nipoti del gran Teodosio, essa trovò, fra le imprendibili lagune dell'estuario ravennate, l'ultimo rifugio contro il nordico furore barbarico. Nella sua campagna il gran fato di Roma im-

periale si spense e fra le sue mura il gran Teodorico strinse il primo nodo d'alleanza fra i suoi Goti bellicosi ed il gentil sangue latino.

Sede dell'Esarcato doveva veder rinnovarsi nella corte dei vicerè di Bisanzio, le scene di opulenta corruzione che infamarono la corte della regina del Bosforo.

Sede di un Arcivescovado che comprendeva sotto la sua giurisdizione quasi un sesto d'Italia, doveva vedere i successori di S. Apollinare competere per il primato coi successori di S. Pietro.

Nelle aule del suo Ateneo il rinnovato studio del « jus civile » doveva dare i primi vagiti, avanti di passare a Bologna per eternarla nei secoli col nome di dotta.

Sotto il governo dell'aquila Polentana doveva avere la gloria di offrire l'ultimo rifugio al grande esule immortale.

E quando Gastone di Foix, baldo ed impetuoso doveva trovare nelle sue verdi campagne, là dove i due fiumi che la bagnano confluiscono in uno solo, la vittoria e la morte, essa, esposta al sacco brutale della soldataglia francese, doveva vedere sfiorire a poco a poco la sua passata grandezza, per cadere in un letargo quasi di tomba e conservare di tutto il suo vetusto splendore, intatto soltanto l'oro sfolgoreggiante dei suoi mosaici millenari.

Quando Ralph si riscosse dalla sua fantastica escursione attraverso le auree pagine della storia, l'orologio d'un vicino antico monastero scoccava la mezza notte ed egli lentamente riprese la via verso l'albergo, seguito a breve distanza da una piccola comitiva di giovanotti, evidentemente reduci da una serenata offerta alle loro belle in quella languida ed appassionata notte primaverile. Uno di essi cantava a voce sommessa una sentimentale canzone popolare, mentre un altro l'accompagnava col suono d'una chitarra.

Il mattino appresso Ralph si alzò assai di buon ora ed appena ebbe fatto colazione, ordinò una carrozza e cominciò la visita dei monumenti. Quantunque egli avesse l'animo già predisposto all'ammirazione, pure la nuova e strana bellezza delle bizantine basiliche lo affascinò talmente che decise di restare almeno quindici giorni a Ravenna, in una specie di squisito ritiro spirituale, sognando e studiando.

Al mattino s'alzava per tempo ed andava nella ricca biblioteca Classense, raccolta dai monaci Camaldolesi, per leggere nel testo latino la storia di Andrea Agnello, compiacendosi nel riandare i casi della Ravenna medio-evale turbolenta e faziosa, a stento raffrenata dal senno e dal volere imperioso dei suoi possenti ed autorevoli arcivescovi.

Poi rivisitava ora l'una, ora l'altra di quelle basiliche che avevano tanto svegliato la sua ammirazione ed a lungo amava d'attardarsi a fantasticare sotto le loro volte silenziose e solenni.

Era un diletto sempre nuovo per lui il mirare in San Vitale,

il più puro esemplare dell' architettura bizantina in Italia e bello come un sogno orientale, la bizzarra varietà dei profili, la singolare disposizione delle vôlte che permette di vedere la basilica sotto un nuovo aspetto ad ogni passo che si muova, il leggiadro alternarsi dei pilastri e degli archi rotondeggianti, le transenne ed i capitelli dalle linee singolarmente intricate, formanti un delicato ricamo di sempre geniale e stranissimo effetto.

Poi nell' abside, fra lo sfolgorìo dei mosaici, dei fogliami multicolori, dei frutti, degli uccelli, fra le scene dei patriarchi, delle offerte e degli olocausti, fra i volti dei santi emaciati e consunti, fra la figura del Cristo serenamente radiosa e maestosamente splendente, il suo occhio finiva col posarsi a scrutare lungamente l' effigie dell' imperatrice Teodora, ritratta in atto di offrire un bacile carico d' oro per l' erezione del tempio maraviglioso, innalzato dal genio di Giuliano Argentario e dallo zelo episcopale di Sant' Ecclesio.

L' imperatrice, ex cortigiana e mima del circo, ha gli occhi enormi, le sopracciglia unite, la bocca dai contorni sottili e dall' espressione imperiosa. La sua testa sottile ed il suo esile corpo sono come sepolti sotto l' immensa ricchezza degli ornamenti. Fiotti di smeraldi, di diamanti, di rubini, di zaffiri, di perle, le formano un pesante diadema d' incomparabile ricchezza, le cui appendici si sparpagliano ad ornarle il mantello e la stola di porpora violetta ricamata d' oro.

Quella fastosa ed enigmatica figura rievocava nella mente di Ralph tutto un mondo d' inaudito splendore e d' inaudita corruzione. Nel volto impassibile e nell' ambiguo sorriso dell' affascinante avventuriera, che dalle tavole del palcoscenico seppe balzare sui gradini del più splendido trono del mondo, egli tentava di decifrare la psiche di quell' insinuante e suggestiva figura d' Imperatrice e di donna, che le pagine di Procopio infamando eternarono.

Oppure nel piccolo tempio che Galla Placidia, figlia, moglie e madre di re, eresse a suo mausoleo, fra la luce tranquilla e raccolta che filtrava dalle sottili finestruole, Ralph restava a contemplar lungamente l' indestruttibile bellezza del cielo colorato d' azzurro come uno zaffiro orientale e tutto cosparso di stelle d' oro che in mosaico raffigurò l'incognita mano del geniale greco artefice, insieme ai canestri di frutta variopinte, alle bianche colombe ed alle candide agnella abbeverantesi alla fonte purissima, unica dispensatrice di salute e di gaudio.

Ora la tomba della bellissima donna, unico spirito virile in un' epoca imbelle e sola erede del grande animo dell' avo Teodosio, è ridotta ad un nudo e disadorno sarcofago di pietra rozzamente scolpito, ma in altri tempi era ricoperta d' oro e di gemme, che la rapacità dei francesi saccheggiatori involò.

E la leggenda narra com'ella dormisse l'eterno suo sonno, vestita

dei regali paludamenti, cinto il capo del diadema imperiale, sdraiata su una coltre purpurea, conservando intatto attraverso i secoli il bel volto maestoso ed altero, fino a che un giorno un ragazzo inesperto ed imprudente, attraverso un forò che permetteva di vedere la regale dormiente, appressò ai veli una torcia la cui fiamma in breve ora distrusse la preziosissima salma.

Verso l'ora del tramonto Ralph recavasi in Sant' Apollinare Nuovo. La viva luce crepuscolare, che entrava a larghi fiotti da gli ampi finestroni, si frangeva sul fondo d'oro del mosaico scintillante, riempiendo l'ampia navata di un aureo pulviscolo, illuminando e quasi dando vita alle figure delle vergini e dei martiri, che, in duplice schiera, recando la corona della gloria, s'avanzano lentamente e maestosamente verso il trono di Dio, lungo il cammino piantato di palmizi, sopra un tappeto di gigli e di rose.

Le vergini, dal volto esile ed allungato, dall'espressione calma e dignitosa, dall'atteggiamento solenne, dallo sguardo dolce e triste, portano una succinta veste bianca, cui si sovrappone una stola di lamina d'oro fastosamente ricamata. Al collo hanno un ricco monile e sul capo un pesante diadema che tien fermo un bianco velo ricadente sul dorso per poi disporsi sul braccio sinistro in pieghe gravi e scultorie. E la loro processione arriva fino ai piedi del trono, ove la Madre di Dio, tenendo il divino Infante in grembo, in atteggiamento umilmente soave, pare promettere conforto e consiglio a tutti coloro che ricorrono al suo materno seno. Di contro i martiri, anch'essi bianco-vestiti, portano l'omaggio della loro fede indestruttibile ed inconcussa a Gesù, che cogli occhi vagamente assorti nel vuoto e le labbra socchiuse sembra pronunziare le parole datrici di vita e di grazia.

Un tale ambiente suggestivo ed affascinante eccitò la fantasia ed il talento poetico di Ralph, che in quei giorni concepì e scrisse lo schema generale di un dramma di ambiente storico, con personaggi ed avvenimenti affatto immaginari.

La scena era in Ravenna nell'ottavo secolo, l'epoca forse del suo maggiore splendore e della sua più squisita bellezza artistica. Protagonista era una principessa bizantina, venuta sposa di un Esarca e languente d'amore per un capitano della squadra mercenaria dei Daci, cui ella tentava, dopo ucciso il vecchio e codardo marito, di dare in mano il governo dell'Esarcato e di farne per lui un principato indipendente da Costantinopoli.

Il talento di Ralph era veramente fuor del comune; strano, un poco decadente, ma sempre originale.

Si pose all'opera con entusiasmo e dalla lettura delle pagine di Andrea Agnello, vide balzargli dinanzi alla fantasia la figura di un arcivescovo, dominatore e fiero, vera sintesi dei caratteri dell'alto episcopato di quell'epoca.

Lavorando tutta la mattinata, sentiva nel pomeriggio il biso-

gno di dedicarsi ad un esercizio violento ed a tale scopo noleggiò un eccellente cavallo da sella.

La campagna che circonda Ravenna si presta particolarmente a tale esercizio sportivo, colle sue lande immense, senza alberature, da pochi anni appena redente da sapienti opere di bonifica alle industri opere agricole, sì che ora biondeggia il grano e fiorisce l'erba spagna dove prima soli stendevansi i pantani ed i paludosi acquitrini.

Verso sera Ralph amava di recarsi a respirare la brezza salina e ad udire il tumulto delle onde muggenti sulla riva dell'Adriatico risonante, che in altri tempi giungeva sino a lambire le mura di Ravenna e che ora si è da lei allontanato di quasi dieci chilometri, come un amante infedele ed immemore dei passati connubî.

La via che da Ravenna mena a Porto Corsini, un paesello di pescatori sorto sulla riva del mare all'imboccatura del canale omonimo, è splendida e pittoresca. Essa costeggia in tutto il suo percorso il largo canale che permette l'accesso dei bastimenti dal mare sino alla città.

Lontano sull'orizzonte, si leva la linea verde-oscura ed opaca della foresta di pini. Nei larghi acquitrini che solcano la superficie della landa desolata e suggestiva si specchiano le canne palustri, che il soffio della brezza vespertina agita lievemente. Larghi stormi di uccelli vallivi si tuffano tratto tratto a ghermire la preda dei guizzanti pesciolini. Sul canale passa qualche bastimento a vapore gettando il suo fischio acuto e stridente; i bragozzi più frequenti, solcano l'acqua verdognola colle loro vele variopinte gonfiate dal vento.

Verso Ravenna, mentre il cielo in alto s'illumina con bagliori d'incendio per gli ultimi raggi del sole, prossimo a scomparire dietro i monti dell'Appennino, terra-terra l'orizzonte si copre di violacei vapori, sì che le torri ed i campanili rotondi della città addormentata sembrano sospesi nell'aria, come le vette dei castelli fantastici che la fata Morgana fa apparire agli occhi degli illusi viaggiatori del deserto.

Gruppi di risaiole reduci dal loro rude lavoro, passano cantando. Ralph ogni volta si fermava ad ammirare il loro aspetto pittoresco e ad ascoltare il loro canto armonioso. Alte, forti e robuste, coi bei capelli nerissimi annodati sul capo, cogli occhi fiammeggianti ed il colorito sano, vestite di bordatino variopinto, colla gonna rialzata sul fianco, sì che si scorge la gamba muscolosa, esse passano gettando al vento il loro canto appassionato. Un giorno una di esse, vedendo il bel giovane biondo e barbuto, fermo a guardarle, gli gettò ridendo e con uno sguardo di simpatia, un mazzo di fiori campestri che portava in mano. Ralph lo raccolse e durante la via del ritorno se lo tenne stretto contro le labbra. Il loro selvaggio profumo e l'aspetto dell'agreste loro donatore gli parlavano al cuore un idillico linguaggio.

Quando poi Ralph s'addentrava nella maravigliosa pineta che forma a Ravenna un serto d'incomparabile bellezza e che Dante, Boccaccio e Byron amarono ed eternarono nei loro scritti, allora la sua anima artistica provava le più squisite soddisfazioni.

I pini alti, nodosi e bruni ergevano verso il bel cielo azzurro i loro tronchi rugosi e secolari. Allineati l'un dietro l'altro sembravano colonne di una basilica, dalla Natura innalzata alla gloria di Dio, la cui vôlta era formata dalle loro chiome abbondanti, sempre verdi e sempre odorose, riunentisi in alto in un intricato e pittoresco inviluppo.

L'acuto odore di resina si mescolava a quello amarognolo delle bacche di ginepro, che stormi di tordi ingordamente inghiottivano cinguettando. Il sottobosco era formato di arboscelli d'ogni specie. Il suolo tappezzato di borraccina e di musco era quà e là smaltato di vaghissime aiuole di margheritine, di viole mammole, di primule, di roselline di macchia e di mille altri fiori campestri.

Nelle radure gruppi di mucche e di cavalli selvaggi pascolavano le alte erbe abbondanti. Negli stagni fiorivano le ninfee e gracidavano le rane. Tra le ombre dei boschetti i pettirossi e le cingiallegre si rincorrevano gorgheggiando. I ruscelletti lasciavano scorgere sotto le loro acque cristalline il fondo chiaro tutto sparso di ciottoli minuti e biancastri.

In alto tratto tratto passava rapido il volo elegante di un falcone, inseguente la preda.

Ralph scendeva da cavallo e, mentre questo pascolava l'erba menta ed il vellutello, egli, appoggiato al tronco di un albero schizzava nel suo album con rapida e sicura mano qualche angolo del bosco incantato. Un giorno passò per una nuova strada e, dopo essersi molto internato nel folto della foresta, riuscì in una radura, nel centro della quale sorgeva una rustica casetta, la cui facciata era quasi completamente coperta dal verde fogliame di un bel fico vigoroso e carico di frutti. Sulla soglia stava una splendida ragazza bruna, dagli occhi di fuoco e dalle forme opulente.

Ralph scese da cavallo e le chiese da bere. La ragazza lo invitò ad entrare nel modesto tinello e gli offerse una larga ciotola di creta, nota sotto il nome di « gotto », colma di un vino scuro, quasi nero, denso e dal sapore amarognolo, ma stomatico e corroborante, ch'essa battezzò col nome di « vino del Bosco », perchè infatti è composto con una certa uva speciale che cresce nelle dune dell'antichissimo bosco Eliseo.

Ralph la ricompensò della sua cortesia con una moneta d'oro, poi le chiese come mai essa vivesse così sola in mezzo al bosco, chi fossero i suoi parenti, quale il suo nome e se desiderasse di frequentare il consorzio umano.

Essa rispose di chiamarsi Malvina, di essere l'unica figlia di un vedovo guardiano della pineta, cui erano lasciate in custodia le mandre delle polledre ispide e selvaggie. Aggiunse che si recava

assai raramente alla città, vivendo affatto tranquilla e felice in mezzo alla sua foresta nativa, di cui conosceva alla perfezione ogni fratta ed ogni cespuglio.

Mentr' essa parlava, Ralph contemplava la di lei bellissima bocca; una bocca rotonda, arcuata lievemente in alto, dalle labbra sode, carnose, tumide e purpuree come il frutto del melagrano.

Da quel giorno Ralph e Malvina divennero amici ed ogni volta ch' ei passava di là le rivolgeva qualche parola gentile e scherzosa e le consegnava qualche regaluccio che aveva espressamente portato per lei dalla città.

Un pomeriggio egli stava come di consueto seduto appoggiandosi ad un albero, colle ginocchia incrociate, disegnando. Era una giornata assai calda. Tutto taceva all' intorno e siccome non spirava il menomo alito di vento, le fronde degli alberi erano affatto immobili. Fluttuava nell'aria un languore voluttuoso che appesantiva le ciglia e Ralph senz' avvedersene s' addormentò dolcemente.

Fu risvegliato bruscamente da uno strillo femminile. Balzò in piedi spaventato e vide presso di sè Malvina che dava segni del più vivo terrore, mentre che un serpentello giallo-brunastro, fuggiva guizzando fra l'erba. Nello stesso tempo sentì una puntura dolorosa al polso sinistro e, gettandovi lo sguardo, lo vide segnato di una lieve ferita, i cui contorni si tingevano di un color violetto cupo. Comprese d'essere stato punto da una vipera, rettile assai frequente nella pineta e, tanto maggiormente se ne intimorì inquantochè sapeva come il suo veleno sia particolarmente pericoloso all'appressarsi dei primi calori.

Ad un tratto vide Malvina chinarsi, afferrare il suo polso ferito, portarlo alle labbra e succhiare a lungo la piaga attossicata. Stupito, si chiese s'ella non fosse per avventura impazzita, poi si ricordò di aver letto come in simili casi una persona che abbia le labbra perfettamente sane possa impunemente suggere il sangue avvelenato dalla puntura di un serpente velenoso e liberare così la vittima da certa morte.

Quando Malvina si rialzò egli era salvo.

Essa lo guardava sorridendo, senza parlare, tenendo la sua bellissima bocca socchiusa, attraverso la quale si scorgevano i denti bianchissimi.

Allora Ralph si sentì preso da un desiderio folle di chiedere a quella bocca cui doveva la vita, anche la gioia d'un bacio, e partì....

Dopo due giorni Ralph A. Steinback abbandonava Ravenna ed il padre di Malvina riceveva da un ignoto donatore quattrocento scudi per la dote della figlia.

FRANCESCO MATTEUCCI

L' ARTE DI PARLARE IN PUBBLICO (1)

Angelo Maiorana ha impiegato gli ozi della sua convalescenza dopo la malattia che l' ha tenuto lontano dal Parlamento e dal Potere, a scrivere questo libro che racchiude in sè molte delle qualità dell' eminente uomo di Stato. Figlio di un oratore celeberrimo, oratore egli stesso di molto pregio, ha versato nel volume quasi gli impeti e le venustà della sua eloquenza, e insieme tutta quell' esperienza della vita multiforme di Professore universitario, di Avvocato patrocinante, di uomo parlamentare, che lo rendevano singolarmente atto allo svolgimento del tema. Tema che a vero dire è stato opportunamente da esso prescelto, poichè mentre l'età antica era ricca di trattati di eloquenza, anzi ricchissima, abbondando di precettistica e di norme del dire, l' età nostra ne difettava assolutamente Era un argomento ormai passato in disuso; eppure, come osserva il Maiorana, se v' è un' epoca in cui l' eloquenza nelle sue svariatissime forme assuma un' importanza e un valore decisivo nella vita pubblica, è appunto la nostra. Il regime rappresentativo, la propaganda politica, i comizi, i congressi, le conferenze sono altrettante palestre, e molte di novissima creazione, che aprono un campo esteso all' arte di parlare in pubblico. Quindi riusciva opportuno studiare queste svariate forme di eloquenza, segnarne le caratteristiche, i limiti, e le norme, vederne le differenze, e suggerire i pratici dettami da cui i cultori di essa potessero trarre utili insegnamenti.

Non che sia vero l' antico dettato « oratores fiunt ».

Per esser tali occorrono disposizioni naturali di animo, d' intelletto, di memoria, di organismo psichico e fisico, che non si creano e ben poco si conquistano, come in un dettagliato ordine di capitoli ci dimostra l' A. studiando gli elementi fondamentali che costituiscono il perfetto oratore. Ma lo studio, l' attenzione, il senso della misura sono doti acquisite che molto influiscono a formare il bel parlatore, e i precetti non disdicono, specialmente se dati con quel fine intuito, con quella chiarezza di distinzioni e d' ordine logico che pervade il libro del Maiorana. A tal proposito egli stesso lamenta una lacuna che si verifica nell' insegnamento Superiore. La mancanza cioè di una vera scuola d' eloquenza.

« Un tempo, egli dice, eranvi sull' eloquenza cattedre apposite così nelle scuole universitarie come nelle secondarie, grazie

(1) Angelo Maiorana, F.lli Treves - Milano 1909.

alla confusione fra l'oratoria propriamente detta e lo studio più largo e comprensivo delle belle lettere. È noto come la scolastica e l'umanesimo si sian dati in questa parte la mano, e come l'una e l'altro innestandosi alle tradizioni classiche, abbiano cominciato col confondere l'eloquenza e l'elocuzione, ed abbian finito col prestare ad ambedue un cómpito, perché sterminato, mal sicuro.

Ne é venuta ai nostri giorni la reazione, onde alla letteratura si è prestato il genuino contenuto filologico ed estetico, ma la vera e propria eloquenza é rimasta diserta. Oggi poco la si studia, ancor meno la si insegna. Se qualche Professore non ne fa per propria iniziativa un ramo del suo corso, non v'é cattedra che sia indirizzata a tale scopo, e i discenti ne rimangono sacrificati, e molto ne risente la vita pubblica non solo in Italia ma anche all'estero, perché il male è comune; « infatti, osserva il Maiorana, se ne scorgono gli effetti non lieti dai più modesti gradi delle rappresentanze locali fino ai fastigi della tribuna parlamentare ». Ciò è tanto più lamentevole perchè nell'epoca odierna, come osserva in altro capitolo l'A. anche l'eloquenza ha bisogno di porsi su nuove basi e d'ispirarsi al metodo sociologico; « questo soltanto può scuoprirle orizzonti nuovi, ed armarla di armi novissime ». Grazie ad esso l'eloquenza diventa strumento mirabile di coesione sociale, e contribuisce alla formazione della coscienza collettiva. « Ben può dirsi, aggiunge l'A. che l'eloquenza stia alla società come la parola sta all'uomo singolo: quella è veramente la *parola sociale* ».

Una parte del volume studia l'oratore nelle varie sue attitudini e qualità. Forse può apparire superflua tale minuziosa indagine, mentre lo stesso A. conviene che « lo studio integra e tempra, non crea. D'altronde ogni oratore ha un modo proprio di concepire e di esprimersi; quel che all'uno giova, all'altro nuoce. Come non vi sono regole costanti, così non esistono categorie fisse ».

Tuttavia le osservazioni acute e geniali che sovente l'A. intreccia anche ad enunciazioni note e a principii e norme tradizionalmente accettate, non riescono inutili; anzi l'oratore può scoprirvi difetti a sè stesso ignoti, correggersene, e ove occorra può risolutamente desistere da un'arte a lui matrigna. Inoltre le qualità dell'oratore servono per l'A. di contrapposto e di contrappeso a un altro elemento che egli con originalità vi pone còntinuamente a fronte studiandolo in tutte le sue manifestazioni, cioè all'*uditorio*. Nelle forme odierne di eloquenza l'uditorio ha un'importanza che nei tempi passati certo non aveva, ed è merito del Maiorana l'averlo intuito e mirabilmente dimostrato. La composizione dell'uditorio, la cagione

o l'occasione dell'ascoltare, l'ambiente, il contagio, la sintonia, la suggestione, il rapporto continuo fra il pubblico e l'oratore formano il dilettevole tema di alcuni capitoli, dai quali meglio ancora che dagli altri emerge l'acume critico dell'autore, e la verità del suo assunto che l'eloquenza è entrata in questi ultimi tempi in un campo schiettamente sociale. E qui giova riferire una delle pagine più efficaci e comprensive del pensiero del Maiorana.

« L'ideale dello stato giuridico si confonde ed immedesima con quello di una società evoluta, in cui continuamente progressiva sia l'intensità dei rapporti pubblici e privati. A questo ideale è connesso intimamente lo sviluppo dell'eloquenza; la quale tanto più favorevoli condizioni di sviluppo trova, quanto maggiori sieno le intensificazioni dei rapporti sociali da un canto, e l'osservanza del diritto dall'altro. E poichè la lotta per il diritto è pratica condizione essenziale per la diffusione d'esso stesso, giova qui formalmente aggiungere che, in tale lotta, l'eloquenza è l'arma più efficace, la prevalente. Non soltanto nei tribunali ma in altre infinite forme di pubblici discorsi e politici e didattici e sentimentali e religiosi, si discute, ossia si combatte, per affermare quella che si crede ragion propria ossia « si lotta per il diritto ». Ed in questo aspro certame — che in sè riassume il tipo più alto delle lotte sociali — l'eloquenza serve ad offendere e a difendere; è ministra suprema di guerra e di pace. Ed ecco perchè l'arte del parlare in pubblico è assai più diffusa ai nostri giorni, che mai sia stata in passato. Non c'è confronto possibile, fra l'eloquenza antica e la moderna. Quella anche nei paesi più liberi e civili, era il retaggio di una breve minoranza di privilegiati: soltanto i *cittadini* — pochi uomini liberi, partecipi della civile sovranità — potevano goderne: gli schiavi, le donne, i minorenni, gli stranieri ne erano esclusi: esclusi dal pari erano, assai spesso, per l'acuta intolleranza che dominava presso le trionfanti fazioni, tutti i vinti nelle acerbe guerre cittadine, costretti a cercare nell'esilio o nel silenzio il perdono alla colpa, appunto, di essere stati vinti ».

« Restringevasi inoltre l'eloquenza a poche forme didattiche o politiche o giudiziarie; d'ordinario confondevasi in sostanza con l'esercizio stesso della sovranità ».

« Quanta differenza coi nostri giorni: quando nessuno osa ripetere l'eresia del maggior genio dell'antichità, Aristotile, che cioè nascano « uomini per natura liberi ed uomini per natura servi »; quando, se l'esercizio del diritto del voto è subordinato al possesso di certe condizioni (minime del resto e via via dovunque riducentisi), all'incontro la incolumità personale e il diritto di esporre liberamente il proprio pensiero sono

garantiti, senza eccezioni di sorta, a tutti, di ogni età, sesso, religione, nazione, condizione; quando l'eloquenza non serve solo alle giudicature o ai comizi, ma ad innumerevoli altre forme di attività economica, politica, morale, estetica; quando anche i traffici si affidano ai richiami della pubblica parola, per conquistare clientela e vincer concorrenze; quando l'istruzione inseguendo con la spada alle reni la vergogna dell'analfabetismo, apre sempre maggiori vie alle comunicazioni sociali; quando le associazioni e la stampa raccolgono, nello spazio e nel tempo, i frutti dell'eloquenza e li fecondano, e li tornano a far fruttificare, per una incalzante serie di effetti sempre nuovi!..... »

Dove però più spazia, e con migliore fortuna l'opera del Maiorana è nello studio delle varie forme d'eloquenza, la *didattica*, la *sentimentale*, la *politica*, la *religiosa* e la *giudiziaria*.

Nella prima il tema dell'eloquenza dà adito ad osservazioni molteplici sull'insegnamento in Italia. Cominciando dall'elementare e salendo all'universitario è tutta una gamma ascendente in cui sta alla sapienza dei maestri, sapienza di vita anche nelle scuole inferiori, di dare via via diverso speciale indirizzo, mediante la stessa esposizione e comunicazione verbale. E quì lasciamo ancora la parola al Maiorana.

« Gian Giacomo Rousseau affermò nell'*Emilio*: — Non si tratta di insegnare al giovanetto le scienze, ma di suscitare in lui il gusto di amarle e di fargli gustare il metodo di apprenderle, quando quel gusto sia già sorto. Parole auree, che facilmente dimenticano i maestri *di mestiere*, cui pare di aver adempiuto all'ufficio sol che meccanicamente rovescino nelle orecchie dei discepoli quante più ciancie raccogliticce possano. All'incontro il vero maestro psicologicamente sagace, è pago quando sia riuscito ad abituare l'orecchio dei discenti alla terminologia, ed a sviluppare in loro un sufficente abito mentale per lo studio.

Pare che con ciò si ottenga molto meno, ma in realtà si ha molto più. Le cognizioni rimpinzate volano; della farragine loro, col procedere degli anni, non rimangono che pochissime, aneddotiche la più parte, galleggianti sul fondo accidioso della memoria, superstiti per connessione di brevi ricordi personali, di maestri o compagni. Vola, svapora tutto il resto. E vola e svapora anche il sapere universitario, come tristemente sanno tutti quei giovani che dopo la *laurea*, slanciati nella vita pratica debbono rifare tutta intiera la propria istruzione; e avvocati, si accorgono di non sapere stendere un protesto cambiario; medici, di non distinguere i toni cardiaci; ingegneri di non saper disegnare una capanna. Ma quando l'accorto maestro abbia saputo provocare l'amor dello studio, dileguansi, sempre è vero, molte cognizioni singole, ma rimane l'attitudine soggettiva:

slanciato nella vita, il giovane è sempre innamorato dello studio; i libri non considera come tale strumento di tortura da doversene emancipare, coll'animo fiero di chi combatte e vince una battaglia di libertà o di indipendenza; sa operare la cernita fra le cognizioni inutili e le convenienti alla sua professione; e relegando le prime nel vago regno della coltura generale, viceversa consolida e ritempra le seconde ».

E più oltre aggiunge:

« La scuola deve valere principalmente a dar l'esempio e la norma del vivere sociale: i compagni di studio sono embrione ed immagine dei futuri *compagni di vita:* stando con essi, germinano e si sviluppano in noi quei sentimenti onde è intessuto il consorzio sociale: emulazione ed invidia, benevolenza e malignità, amor della lode e desiderio di primeggiare, vanità, ed ambizione, umanità di tratto e misantropia. Stando con essi si apprende la fatale alternativa di gioia e di dolore, ed il cerchio costante di lavoro e di riposo, ed il perpetuo rinnovamento degli atti simili, attraverso la disintegrazione di quelli diversi e contrari, in che si riassume la vita. La scuola in altri termini è per gli scolari un *microcosmo sociale:* i maestri che, ciò non intendendo, si fossilizzino nel fastidioso proponimento di brodaglie convenzionali, sono peggio che miopi, ciechi ».

Un'osservazione giusta dell'A. a questo proposito, è che gli scolari sono i migliori giudici dei loro maestri.

Buona parte dell'eloquenza didattica si stempera oltre che nelle scuole nelle conferenze ove si compartisce la coltura in pillole o in polvere. E graziosi sono i tipi dei conferenzieri e quelli del pubblico delle conferenze, quali ce li descrive l'A. Una sana vena di umorismo rallegra questa parte del tema, e così pure tutto quell'altro campo di eloquenza racchiusa nella formula di eloquenza *sentimentale,* in cui le commemorazioni le inaugurazioni, i brindisi, gli elogi funebri, mandano tutti la loro nota caratteristica, il più sovente faceta anche nei soggetti più tristi perchè la vanità dell'uomo vi pullula sovrana.

Infine il campo dell'eloquenza politica e della giudiziaria è corso dall'A. in tutta la sua estensione perchè ivi egli si sente veramente padrone. E tanto nell'una che nell'altra, emergono le giuste osservazioni che ne delineano le varie sottospecie, e l'acutezza con cui le definisce, e il prestigio onde le adorna.

Interessante è la dipintura di quella singolare specie di eloquenza che è la parlamentare, e indovinata la esposizione accuratissima dell'arringo forense.

Ma e i difetti dell'opera, si dirà? Certo una tal quale ridondanza la rende un po' grave. Sembra che l'A. dovendo parlare dell'eloquenza abbia voluto usare uno stile che dell'eloquenza o magniloquenza avesse l'impronta: il periodare è un po' cattedra-

tico, e in certi punti anche retorico. Sovrabbondano le citazioni che caratterizzano anch'esse l'eloquenza del Professore e dell'Avvocato; inoltre la materia è stata forse trattata un po' troppo *ex professo*, vale a dire con una distribuzione di parti che prende l'aspetto di una dissertazione o meglio discettazione accademica o giuridica.

Ma in mezzo a questo incesso un po' togato, quante osservazioni geniali, quanto afflato anche di spirito essenzialmente moderno.

E meraviglia sovra tutto lo sdoppiamento intellettuale e formale della mente dell'Autore. Chi nel leggere questo libro, che potrebbe reputarsi scritto da un buon cinquecentista amante solo delle belle lettere, delle grazie del Parnaso e delle Muse, riconoscerebbe nello scrittore l'uomo versato nelle più severe discipline, dotto nella fredda eloquenza delle cifre, colui che è stato uno dei più reputati ministri delle Finanze italiane e che le attitudini politiche designarono fin dal suo apparire nel Parlamento al grado eminente di uomo di Stato? Certo il Maiorana offre uno di quelli esempi mirabili di quanto possa il genio di nostra stirpe specie se sbocciato nelle luminose plaghe del Mezzogiorno. Professore di sociologia, Avvocato eminente nel fòro civile e penale, esperto nella pubblica finanza, in cui segnò orme anche personali coi suoi progetti di riforma tributaria, uomo colto negli svariati rami della letteratura come emerge dal libro che abbiamo sott'occhio, egli dimostra una di quelle menti vaste, equilibrate, che fanno il decoro e il vanto di un paese.

Purtroppo il *surmenage* del suo intelletto esageratamente affaticato, si è risolto, e non poteva a meno, in danno della sua salute fisica. Ma è da confidare che il lungo riposo, le cure amorevoli della famiglia, il clima mite e balsamico, varranno a ritemprare definitivamente questa fibra che ha mostrato tante energie, ha dato già tanta mole di lavoro, e più ancora ne promette per il bene e la fortuna d'Italia.

Firenze, Agosto 1909.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

IL TROVATELLO

NOVELLA.

Una freddissima mattina di dicembre, una donna, avvolta in un ampio sciallo scuro, usciva dalla cattedrale, dove avea sentito la messa, e con passo affrettato si dirigeva verso casa sua, ch'era una grande costruzione racchiudente una trentina d'appartamenti modesti, abitati da famiglie operaie. Poco prima d'arrivare al portone, la donna udì una specie di gemito, soffocato, come un vagito di bimbo. Si soffermò, allontanò dall'orecchio lo scialle che teneva stretto per ripararsi dalla brezza gelata, ma non udendo più nulla, riprese la via. Non aveva fatto dieci passi che il gemito si ripetè, più forte, e il suo occhio vagante in cerca scorse un involtino gettato sul nudo terreno, che si moveva leggermente, e d'onde usciva un flebile lamento. Vederlo, prenderlo tra le braccia, coprirlo con lo scialle, slanciarsi su per le scale di casa sua, fu per la donna un punto solo.

Appena giunta sull'ampio ballatoio, che faceva il giro della casa, e su cui mettevano le porte dei diversi appartamenti, un gruppo di donne, ferme a chiacchierare, la circondarono curiosamente. — Eh signorina, che cosa tenete di bello costà? — La donna aprì lo scialle, e agli occhi stupefatti delle sue interlocutrici apparve una creaturina, pavonazza dal freddo, mezzo asfissiata dal lungo gridare. — Un bimbo! e dove l'avete trovato? — gridarono tutte stringendosi attorno alla nuova venuta. — Bisogna sfasciarlo! bisogna pulirlo! bisogna dargli da mangiare! Ma di chi sarà? come si sarà trovato lì? — Le domande, le esclamazioni si incrociavano, mentre da ogni porta spuntava una testa curiosa, che contemplava con sorpresa la piccola scoperta. — Datelo a me, signorina, — disse una giovane donna, tonda tonda e rossa, — ci ho pronto l'acqua calda pel mio Ninetto, ci metteremo anche questa creaturina, che mi ha l'aria di essere mezza gelata.

— Grazie, Rosina, è una buona idea; — e le donne entrarono in casa di Rosina, che si affrettò a sfasciare il piccolo trovatello ed annunciò trionfante: — É un maschio.

Il bagno caldo parve far bene al piccino, che lavato, profumato, rifasciato con le fasce prese a prestito a Ninetto, manifestò con voce più forte e più intelligibile il suo desiderio di fare colazione.

— C'è modo di avere una poppaiola e un po' di latte? — chiese la *signorina*, volgendo lo sguardo in giro.

— Latte a quest'ora dove volete trovarne? — le fu risposto, — bisognerebbe andare alla latteria. — Ebbene ci vado, — e fece l'atto di muoversi, ma la Rosina la trattenne per il vestito. — Non vi confondete, signorina, per colazione questo marmocchino farà a

mezzo con Ninetto, tanto, — soggiunse sorridendo e accostando il seno rigonfio alle avide labbra del piccino, — quando ce n'è per uno, ce n'è per due.

— Tutte queste son belle cose, — fece con aria grave il *capitano,* un vecchio militare ritirato che, trattenuto in casa dai suoi reumatismi, era il solo uomo che si trovasse a quell'ora nell'ampio casamento, chè tutti i mariti e i figli erano al lavoro. — Tutte queste son belle cose, ma bisogna portare questo piccino al commissario. — Per che fare? — chiese la signorina rivolgendosi vivamente. — Ma! perchè pensino a ricercare i suoi parenti, oppure a metterlo all'ospizio, chè non vorrete mica prendervelo voi, m'immagino.

— Ma sì, precisamente, capitano, voglio prenderlo io, avvertirò la polizia, poichè bisogna farlo, ma quanto a mandarlo all'ospizio, nemmeno per sogno. Dio che l'ha messo sul mio cammino, deve aver deciso che questa creaturina resti con me, che sono così sola, senza nessuno al mondo. — Brava, signorina, — esclamò la Rosina, mentre tra le donne si elevava un confuso mormorìo.

Quella che aveva racolto il bimbo, e che dai casigliani era chiamata per antonomasia la signorina, era una zittellona sui quarant'anni. La sua faccia, non bella ma simpatica, aveva un'espressione di grande dolcezza, e i suoi occhi grigi avevan lampi d'infinita bontà. Sola al mondo, avendo perso da pochi anni una vecchia zia, l'unica parente che le rimanesse, che l'aveva allevata e che era morta lasciandole tutta la sua sostanza, una ventina di mila lire, ella stava volentieri in quel gran casamento dove le vicine le servivano di compagnia. Non ch'ella amasse mischiarsi con loro, che anzi, dato il saluto quotidiano, raramente si fermava a chiacchierare; ma il vocìo continuo, il chiasso dei bimbi che brulicavano sull'ampio ballatoio, l'andirivieni di gente la distraevano nella sua solitudine. Tempo di chiacchierare, anche se ciò le fosse piaciuto, non ne aveva molto. Le faccende domestiche, la chiesa, le pie letture, le congregazioni di carità assorbivano tutto il suo tempo, senza contare che di tratto in tratto il suo confessore le indicava qualche povero malato abbandonato da andare ad assistere. Anche pochi giorni prima della sua strana scoperta, ella aveva passato quasi un mese al capezzale di una povera vecchia tutta sola, che era morta tra le sue braccia, benedicendola.

I suoi vicini, vedendo ch'era ragazza, che non aveva bisogno di lavorare per vivere, e che aveva sempre qualche moneta di avanzo da prestare o regalare in caso di bisogno, le avevano apposto il nomignolo di *Signorina*, col quale era chiamata già da molti anni.

La religione, le opere buone, le pie letture bastavano a renderla felice? Il suo cuore era pago e non desiderava più nulla? Eh no! più volte la vista di una coppia felice, di una madre che

si stringeva al seno la sua creaturina sorridente, facevano salire d'improvviso le lacrime ai suoi occhi, e un senso d'infinito desiderio, uno struggimento intenso si impadroniva di lei, che si affrettava a cacciare queste idee come un peccato. Figuriamoci dunque con che cuore ella avesse raccolto la piccola creatura trovata sul suo cammino, e con quanto entusiasmo avesse dichiarato al commissario di volersene incaricare, almeno sino a tanto che non si fosse ritrovata la madre.

Il bimbo, battezzato col nome di Benvenuto (un nome che si era presentato spontaneo alla mente di Maria) si mostrava un bel bimbetto, robusto, di un appetito invidiabile, allegro, di buon carattere, un vero portento, dichiarava la sua madre adottiva. Lei gli aveva comperato una culla, un bagnino, un corredino, e lo lavava, vestiva, rinfronzolava, gli dava la poppaiola regolarmente ogni due ore, si alzava la notte a ninnarlo, dimenticando per lui i suoi poveri, le sue congregazioni, tralasciando anche la chiesa per non lasciarlo solo.

Ma questo ardente affetto, che avrebbe dovuto commovere quanti ne erano testimoni, divenne oggetto di svariati commenti tra i pigionali.

— Che amore — diceva la Gegia, una vecchia antipatica, tutta naso e bocca, osservando la signorina che da mezz'ora passeggiava in su e in giù, per far tacere il bimbo che piangeva, reso fastidioso dal lavorìo della dentizione, — che amore e che pazienza! non ci sono che le mamme che hanno tanta pazienza coi loro bimbi. — Per una signorina, che non ha mai avuto che fare con i bimbi, se ne intende parecchio, soggiungeva con aria ironica la Teresa, una zittellona maliziosa come una scimmia. — Avete osservato come si è riscaldata quando il capitano ha parlato di mettere il piccino all'ospizio? — diceva un'altra; — si sarebbe detto che avessero parlato di strapparle suo figlio. — Eh! eh! chi lo sa? — riprendeva la Gegia, non v'é parso un po' curioso che questo marmocchio sia venuto a capitar proprio qui, davanti alla nostra porta? — E proprio l'indomani del ritorno della signorina, ch'era stata fuori quasi un mese! — Il fatto è, — continuava la Teresa, — che al suo ritorno era parecchio smagrita: gliel'ho anche detto.

— E che vi ha risposto? — Che era la fatica, che aveva perse parecchie nottate.... — E ci credo! ci credo!... — e una risata ironica scoppiava fra le donne.

Maria ignorava tutte queste ciarle, nè mai le sarebbe passato per il capo che si potesse farne. Amava il piccolo Benvenuto con tutte le forze del suo cuore, ne sorvegliava lo sviluppo con gioia infinita, tremava al più piccolo malessere di lui, come una madre affettuosa. Il suo cuore, avido di affezione, si dedicava a questo amore. Ora non era più restia a discorrere con le donne del vicinato, anzi cercava la loro compagnia, specie di quelle che

erano mamme e che le sapevano dar delle preziose indicazioni sul modo di allevare e curare i bambini. Ma, cosa curiosa! mentre prima, quando bramava vivere isolata, aveva dovuto schermirsi dalle invadenti e curiose premure delle sue vicine, ora le sue profferte erano accolte con cortese freddezza, se non con aperta ostilità. Passarono dei mesi, prima che la Maria se ne accorgesse, ma alla fine dovette pur rendersene conto, e un'angosciosa questione le si presentò davanti. Che aveva mai fatto di male a quella gente? Sempre corretta, gentile, servizievole, ella viveva nelle sue stanzette senza dar noia a nessuno; perchè mai ce l'avevano con lei?

Ma la chiacchiera intanto si diffondeva, prendeva piede, si era cominciato a cercare chi potesse essere il suo amante. E siccome gli uomini, in generale più giusti e meno pettegoli, la difendevano, molte mogli avevano principiato a sospettare dei propri mariti. Si spiavano i suoi passi, si interpretavano male le sue mosse, tanto che i poveri uomini non potevano più salutarla al passaggio, o fermarsi ad accarezzare il bimbo, che moveva i primi passetti, sul ballatoio della casa, senza far nascere una scena con le rispettive mogli.

Così non si può andare avanti, aveva detto qualcheduno, e la parola era stata ripetuta. « Così non si può andare avanti, è uno scandalo, bisogna sorvegliare i nostri mariti, ci tocca vedere i nostri figli a contatto con quel piccolo bastardo. Che esempio è mai questo per le nostre figliuole, di vedere codesta *signorina* trastullare superbamente il suo figliuolo? Anche ieri la mia bimba mi disse: « Mamma, credevo che le ragazze non avessero figli, eppure ecco che la signorina Maria ne ha uno ». Che dovevo risponderle? È uno scandalo. — E la chiacchiera aumentata, ingrossata di bocca in bocca, giunse al punto che le donne decisero di rivolgersi al padron di casa. — O fuori lei, o fuori noi, — gli dissero.

Il padron di casa, vecchio scapolo, egoista ed avaro, indifferente alla questione di morale e giustizia, ma non a quella dell'interesse, fece qualche obiezione: — La signorina Maria ha pagato sempre la pigione, è sempre stata puntuale, come posso metterla alla porta? In fin dei conti, che scandali vi dà? Non porta mica i suoi amanti in casa! — Eh! lo sa? — fu la risposta ipocrita, — eppoi se non porta i suoi amanti, ha ben portato il suo bastardo, vi pare poco scandalo quello? — Ma ho sentito dire, mi pare, che non fosse un figlio suo, ma bensì un trovatello, raccattato per le strade.... — Fandonie! se non fosse figlio suo, si sacrificherebbe così per lui? ci perderebbe delle nottate intere? tremerebbe così al suo minimo malessere? È suo, siatene certo, caro signore. — Ma.... e se lei nega? — E se nega non ha che un mezzo di provarci la verità. Mandi quel bimbo all'ospizio, come è suo dovere, e noi le crederemo. Insomma alle corte, vi dichiariamo che, o la casa vien liberata dalla presenza di quel figlio del peccato, o noi tutti ce n'andremo.

L'argomento era efficace. La casa era ben appigionata, tutte famiglie di lavoratori, puntuali nel pagamento, non esigenti in fatto di riparazioni e abbellimenti. Eppoi gente tranquilla; mai chiassi, mai baruffe, mai intervento di polizia, tutte cose che screditano una casa. Dove trovare un'altra compagnia d'inquilini simili? Sì, ma... e con qual diritto mandar via quella povera figliuola? che male aveva fatto? Ammesso pure che il bimbo fosse suo, e non lo era, ne era più che sicuro, conoscendola da un pezzo, la non era cosa che interessasse il padron di casa. Eppoi tra i tanti bambini che pullulavano in quel casamento, che noia dava il suo piccino? Tutto questo era vero, ma insomma non c'era da discutere, le donne gli avevano lanciato il loro *ultimatum* e bisognava baciar basso.

— Dopo tutto la signorina Maria di legge non se ne deve intendere, e con quattro parole abilmente combinate, la infinocchierò come voglio, e le farò credere che io parlo in nome del diritto. Infine non le chiedo mica di andarsene, le chiedo solamente di separarsi da quel trovatello. Se non è suo, poco deve importargliene, e quand'anche per caso fosse suo, il vedersi scoperta, le farà mettere giudizio, e la persuaderà a fare di tutto per salvare il suo onore. Insomma la cosa dev'essere facilissima.

Maria, accoccolata per terra, con le braccia aperte, per ricevere il piccolo Benvenuto, che cercava di fare le prime corse con le gambine ancora vacillanti, rideva di gusto alle sue mossette di gattino giovane. E quando il bimbo, prendendo lo slancio, le si gettava in grembo, gridando « tata tata » se lo stringeva al seno, baciandolo pazzamente sul visino e sul collo, con una tal passione che gli occhi le si riempivano di lacrime. Ma il piccino, svincolandosi, si allontanava mormorando: *ancora*, e riprincipiava il suo maneggio, con la costanza speciale dei bimbi piccini, nei loro giochi. In quella fu picchiato all'uscio, e il fattorino le consegnò un biglietto del padron di casa, che la pregava di presentarsi al più presto nel suo studio. Maria rimase sorpresa di quella chiamata. Aveva pagato puntualmente l'ultimo trimestre, non aveva lasciato nessun rubinetto aperto, non aveva gettato nulla dalle finestre... che poteva voler da lei il padrone? Però siccome era sempre puntuale nelle sue cose, si affrettò a recarsi da lui. Affidato Benvenuto alla Rosina, che, presa da un po' di rimorso per il passo fatto di balla colle compagne, promise di stargli attenta e farlo giocare con Ninetto, la povera Maria si recò frettolosa dal proprietario.

Questi, un vecchio agente di affari, dalla testa calva e dalla sordida barba color sale e pepe, stava scrivendo davanti uno scrittoio intarlato. Tutto intorno a lui rivelava il sudiciume e l'avarizia, tanto che Maria, entrando, non potè frenare un atto di ripulsione, spiegabile in lei, tanto pulita e assestata. Se il vecchio

lo vide, non so; egli fingeva di scrivere in fretta qualche cosa di importante, mentre tra sè ruminava le frasi più adatte per entrare in argomento. « In fondo è una gran canagliata che sto per fare! » diceva tra sè; e perchè lui la giudicasse tale, doveva essere grande davvero.

Dopo qualche minuto di silenzio, respinse la poltrona, posò risolutamente la penna, e principiò: — Signorina, sarete rimasta sorpresa, m'immagino, di questa mia chiamata? — Davvero.... fece Maria. — È che ho qualche cosa da dirvi. Mi è stato detto, ma non so se sia vero, che voi avete raccolto un bambino... un trovatello... — É verissimo... eppoi? — Eppoi eppoi... vi siete domandata se la cosa era molto regolare? — Ma se il commissario è stato prevenuto, mi pare che le cose stian pienamente in regola. — Non parlo già di fronte alla legge; si capisce che di fronte alla legge siete in regola, ma di fronte a me... come proprietario — A voi? — e Maria scoppiò in una risata allegra — a voi? ma che c'entrate voi? scusate —

— Io, — fece l'altro con tono un po' piccato, — io alla fin fine potrei dirvi, mia cara, che l'appartamento l'ho appigionato a voi sola, e non a dei bambini. — Bella questa, — continuò Maria, sempre ridendo, tanto la pretesa le pareva buffa — allora anche i Salani, quando avete appigionato, erano loro due soli, e ora sono in tre, e tra non molto, credo, saranno in quattro...

— La cosa è differente, quelli son maritati, eran sposi novelli quando son tornati nella mia casa, e c'era d'aspettarsi l'aumento del personale... — Ebbene, fate conto di aver previsto anche ch'io avrei trovato quel piccino, e non ne parliamo più...

Il tono ironico di Maria, che credeva le parole del vecchio dirette a chiederle un aumento, irritarono lui, che perdette quella prudenza che s'era imposta sul principio. — Eh no, figliuola, — fece con piglio risentito, — voi sbagliate, io non potevo prevedere questo... incidente, altrimenti non avrei mai acconsentito ad accettarvi per inquilina... — Maria fu vivamente colpita da quelle parole, non che ne comprendesse l'intimo significato, tanto era lontana dall'immaginare l'atroce calunnia che pesava su di lei; ma le parole sonavano già a insulto, sicchè cessando di ridere, con tono violento esclamò: — Cosa volete dire? spiegatevi! — Oh, fece l'altro, non ho bisogno di spiegarmi di più, mi avete già compreso, e avrete anche capito che in una casa per bene, in mezzo a donne, povere, ne convengo, ma onorate, in mezzo a bimbi legittimi, che possono portare alto il nome dei propri genitori, la presenza del vostro... trovatello, è fuor di posto assolutamente. — Come? — esclamò Maria appassionatamente, — da questo verso la prendete? Dunque se io trovassi un gattino abbandonato alla mia porta, se un mattino d'inverno un uccellino, intirizzito dal freddo, venisse a picchiare ai vetri della mia finestra, farei bene

a raccoglierli, a dar loro ospitalità; e perchè questo io l'ho fatto con una povera creaturina, con un essere umano, avrò portato il disonore sotto il vostro tetto? È questo che volete dire?

Nel parlare così, Maria si era animata, i suoi occhi avevan preso dei bagliori insoliti, le sue pallide guance si eran soffuse di un vivo rossore. In quel momento, nonostante i suoi quarant'anni sonati, ella apparve proprio bella. Il suo interlocutore non potè fare di meno di notarlo. — Oh come ve la prendete calda, — esclamò, — come si vede che l'argomento vi sta davvero a cuore. — Dovrei mancare affatto di cuore, se la cosa non mi premesse, se potessi ammettere con indifferenza che quel povero piccino venisse mandato all'ospizio. — Eppure non vi resta altro a fare.... — Sì? — e Maria rise sdegnosamente, — e chi me lo imporrà? voi forse? — No, non io, il vostro onore. — Il mio onore? e che c'entra il mio onore con questo? — esclamò stupita la ragazza. Il vecchio esitò un momento, poi bruscamente si levò gli occhiali, li sbattè sulla tavola, incrociò le braccia e principiò: — Via, voi non siete una bambina, e certe cose le dovete capire, senza che vi si mettano i punti sugli i. Non *par* possibile, e nessuno può ammettere, che una ragazza si sacrifichi, come fate voi, per un estraneo, per un bambino trovato alla sua porta, nè più nè meno che come un povero gattino abbandonato. Tutto il vostro amore, tutte le vostre cure, indicano... fanno supporre... che questo piccino, non sia un estraneo per voi... — Sarebbe a dire? — interruppe Maria; ma l'altro proseguì: — Ora siccome non è una cosa morale, edificante, voi stessa ne converrete, vedere una ragazza... una donna che non ha mai avuto marito... trastullare un suo bambino... — Un *suo*.... voi dite.... voi vorreste insinuare.... ma no, non è possibile... voi credete che quel piccino sia mio figlio?

Il tono era talmente desolato, che il signor Filippo arrossì di se stesso; ma era in ballo e doveva ballare....

— Io? no, non credo nulla, sono le vostre casigliane che lo insinuano.... — Le mie casigliane?.... mio figlio.... mi credono una donna perduta.... oh è troppo! troppo! non lo posso sopportare.... — Brava, avete ragione, non dovete sopportarlo, il vostro onore prima di tutto, esso vi deve premere più di quel marmocchio, di quel trovatello.... — Ah disgraziato! che m'importa di lui? chi lo conosce? prendetelo, buttatelo per la strada una seconda volta, ma che si sappia che io sono pura, che io non ho figli, che io non ho macchiato il mio nome, il mio onore! — È giusto questo che vi convien di fare, mandate quel marmocchio all'ospizio, tutti vedranno allora che egli non vi sta a cuore, che quindi non vi appartiene per nulla, e le chiacchiere cadran da sè, e il vostro onore tornerà limpido.

Come Maria uscì dallo studio del signor Filippo e ritornò in casa sua, è una cosa che mai ella potè spiegare. Ell'era pazza,

non sapeva più quel che facesse, non aveva che un' idea fissa: Oh, come sono infami, creder questo di me! E un senso d'odio l'assaliva verso quell'innocente, causa di tutto.

— Fuori, fuori di casa mia, la pietra dello scandalo, — balbettava fra i denti, entrando nella sua stanza, dove il piccino, stanco di giocare, si era addormentato sopra un tappeto. Voglio preparare la sua roba, e incaricherò la Rosina di portarlo all'ospizio. Subito, subito, così vedranno tutti che non mi preme affatto.

E con mano febbrile si diede a raccogliere le cosucce del bimbo. Ma il suo cuore, come gelato dal dolore, non poteva resistere alla vista di quelli oggetti ch'ella aveva comperati, preparati, cuciti per il suo Benvenuto. Il gelo che la circondava cominciò a fondersi, i suoi occhi bruciati dalla febbre s'inumidirono. — Mandarlo all'ospizio! — pensò, — e come ci si troverà questa povera creaturina avvezzata ai miei baci, alle mie carezze, alle mie cure costanti? quanto mi cercherà! quanto chiamerà la sua *tata*, come piangerà, povero piccino... E io, come farò senza di lui? come potrò più vivere, senza sentirmelo trotterellare attorno?... Che saran le mie notti, senza la sua presenza nella mia camera? senza sentire il suo respiro leggero? senza essere svegliata dal suo riso argentino? Ma il mio onore...? Eh! del mio onore è giudice Dio, e Lui sa se son colpevole, e se il mio amore per questa creatura è puro e santo. E per dar sodisfazione a delle donnicciole, per paura delle loro chiacchiere, dovrò sacrificare quest' animuccia, che è venuta a me, mandatami dal Cielo?

Ell'era a questo punto delle sue riflessioni, quando il piccino aprì i suoi occhi scuri: al vederla sorrise, e ricordando forse una parola sentita da Ninetto, susurrò per la prima volta: Mamma. — Zitto, disgraziato, — esclamò Maria, lanciando uno sguardo spaventato verso la porta rimasta socchiusa. Ma ad un tratto si ravvide, corse ad alzare il piccino, lo strinse al seno, e baciandolo furiosamente: — Hai ragione, — gli disse, — chiamami mamma, i bimbi hanno bisogno di chiamare la mamma. — E tenendosi stretto il bimbo, s'inginocchiò davanti alla Madonna che le sorrideva dal suo quadro, e pregò fervorosamente.

Un quarto d'ora dopo ella usciva di casa, conducendo per mano Benvenuto, tutto superbo di uscir colla *mamma*. — Andate a passeggiare, signorina? — le chiedeva la Teresa, mellifluamente — No, vado a cercarmi casa, perchè domani sgombero.

— Avete visto, — si dicevan tra loro le donne, radunate sul ballatoio, — avete visto? il padron di casa l'ha cacciata.

Tunisi, 12 Luglio 1909.

ENRICHETTA XUEREB.

Le Società italiane all' estero

La corrente emigratoria italiana, sia o non sia un fatto doloroso, dipenda o non dipenda da questa o quella causa, è certo che si riversa con tanta intensità all' estero e ha raggiunto ormai un livello così elevato, che si può ben dire che nessun altro Stato d' Europa giunge a una cifra più intensa della nostra. Di fatto, il movimento emigratorio dell' ultimo trentennio è veramente grandioso, specie per talune regioni, e ha assunto proporzioni enormi, in particolar modo rispetto all' esodo per i paesi transoceanici.

Se il fenomeno ci debba impressionare, per le ingenti masse di popolazione che noi perdiamo, o se ci apporti solo in apparenza uno squilibrio, mentre in realtà ci apporta un vantaggio considerevole e uno sviluppo commerciale non trascurabile, non è compito della presente indagine.

Noi ci proponiamo soltanto di ricercare se tutta questa gran somma di energie italiane conserva nei paesi d' immigrazione il sentimento patrio ed è atta, con lo spirito d' iniziativa e di associazione, a onorare l' Italia e a tutelare tutta la nostra collettività all' estero.

Ci porge argomento a tale indagine l' esito di un' inchiesta recente.

In un fascicolo del *Bollettino dell' emigrazione* (n. 24 del 1908), pubblicato per cura del Ministero degli Esteri, sono state elencate tutte le nostre società — escluse però quelle politiche — fondate all' estero dagli emigranti, e che hanno per scopo o la beneficenza, o la previdenza, o l' assistenza, o l' istruzione scolastica e musicale, o la recitazione, l' educazione, la ricreazione, ecc. ecc.

Uguale indagine fu fatta nel 1897 e fin da allora si constatò come lo spirito d' associazione dei nostri connazionali residenti all' estero si mantenesse sempre vivo; giacchè si potè accertare un numero di ben 1179 società italiane, composte di circa 200 mila soci e aventi un patrimonio di quasi 19 milioni di lire.

La cifra, resa ancora più ragguardevole in quest' ultimo decennio, ci fa domandare come si debba spiegare la diffusione di tanti sodalizî, sorti per fini diversi, nei paesi d' immigrazione.

Questa domanda si sono rivolti anche altri, e fra costoro ci piace ricordare ciò che hanno osservato due fra i più recenti pubblicisti.

In un pregevole lavoro su « *Gl' italiani negli Stati Uniti del Nord* » (1), il Preziosi, accennando alla fungaia di società italiane in America, ne dà questa spiegazione: « Bastano pochi

(1) Giovanni Preziosi. « Gl' italiani negli Stati Uniti del Nord ». — Milano, Libr. Ed. Milanese, 1909.

cittadini — egli dice — provenienti da uno stesso paese, per poter costituire una nuova società, che porta il più spesso un nome di un santo, quantunque, di sovente, di cristiano non abbia niente. Non di rado, cittadini di uno stesso comunello importano in colonia gli odii e le avversioni, che divisioni di partito o di persone li dividevano in patria; le loro società non assumono altra finalità, oltre quella di perpetuare all'estero una lotta infeconda e volgare, a base di pettegolezzi e di persone, che, per giunta, non sono in America.

Queste società, che nella sola New York, assommano a più centinaia si affermano facendo feste e parate, nelle quali sperperano danaro ed onore. E voi li vedete, i membri della società, vestiti da artiglieri, da bersaglieri, da ufficiali, percorrere pettoruti le vie della colonia, trascinando un quadro o una statua di questo o quel santo. Dal prete, il più delle volte, non fanno capo che per imporre una volontà, da che i comitati delle feste son composti, in fondo, di gente che non va mai in chiesa, per lo più proprietari di *bars*, i quali hanno la certezza che nel giorno della festa, o la vigilia, smerceranno il decuplo di birra fuor dell'ordinario. E anche questa profanazione di culto, che fa un deplorevole contrasto col culto praticato dagli americani, ci discredita, e gli americani guardano, accorrono, ridono e giudicano a quella stregua l'Italia e gl'italiani ».

Nello stesso libro del Preziosi troviamo poi riportato ciò che ha rilevato il dott. Tosti in un suo studio su « *I lavoratori italiani e le Trade's Unions* » pubblicato nel 1906 quando era console d'Italia a Boston: « Molti di questi nostri emigranti — osserva il Tosti — avrebbero senza dubbio vissuto nel paesello nativo *senza infamia e senza lodi*, vegetando oscuramente nella grigia uniformità della vita rurale. Violentemente gettati nel vortice americano, in seno di comunità nelle quali sembra che la vita urbana debba raggiungere l'estremo limite d'intensità, molti di essi si trovano fatalmente sospinti verso quella condizione che è stata luminosamente descritta da un psichiatra e psicologo geniale, il Venturi. Sono i deboli, i quali restano indietro nel cammino al quale possono accingersi soltanto i cervelli che non abbiano in sè un elemento originario di caducità. E diventano per ciò vanitosi, egoisti, megalomani. In codesta zona di mentalità degenerata e *zona frenastenica*, in cui s'esprime l'influenza deleteria dell'urbanismo su lo spirito semplice del contadino, si reclutano i fondatori e i presidenti di molte minuscole società e in genere i così detti *prominenti* ».

Per quanto queste osservazioni derivino dall'esperienza di persone che hanno vissuto da vicino la vita degli emigranti e sono, quindi, state in grado di notare le caratteristiche che accompagnano simili sodalizî, noi però dobbiamo riconoscere che, con-

siderati sotto le loro varie forme, questi istituti meritano attenzione, oltre che per il loro numero e per la loro consistenza, anzitutto per l'opera d'italianità che compiono e per il sentimento della patria lontana che coltivano, e poi per l'educazione morale e intellettuale che propugnano a favore dei vari gruppi coloniali, e per lo spirito di fratellanza e di solidarietà che sempre più cimentano.

Certo essi non potranno soddisfare da soli alle molteplici esigenze dei nostri emigranti, ma contribuiscono indubbiamente alla tutela degli interessi collettivi e a rendere più saldi i vincoli fra i componenti le colonie italiane.

Un rapido sguardo alle tavole statistiche ci potrà far valutare il numero, lo stato economico ed il fine di queste società.

Premesso che sotto tutti gli aspetti primeggiano gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile, perchè ivi converge in molta parte la nostra emigrazione, esaminiamo in riassunto generale la composizione di tanti sodalizî nei varî paesi di destinazione.

Gli *Stati Uniti* hanno un numero complessivo di 394 società, con 43462 soci e con un capitale di lire it. 3.383.518,21, ripartite nel modo seguente: 102 a Chicago, 74 a Boston, 99 a Filadelfia, 31 a Nuova Orleans, 28 a New York e 60 a S. Francisco.

La più antica società è quella di *Mutuo Soccorso*, fondata a Boston nel 1868, e dopo di essa pullularono molte altre con l'identico scopo della mutualità. Altre sorsero con fini diversi, come: l'educazione, il divertimento, la beneficenza, l'arte, la caccia, la mutua protezione, l'istruzione, la diffusione della lingua italiana, l'avviamento al lavoro per gli emigranti, la ricreazione, l'assistenza, ecc. Una, fondata nel 1906 e residente a Baltimore (Maryland), ha lo scopo di onorare la memoria di Cristoforo Colombo.

La *Repubblica Argentina* ha un numero di 317 società, con 125.736 soci e con un capitale di L. 21.093.080,21, e sono ripartite per circoscrizione come appresso: 74 in Buenos Aires, 44 in Córdoba, 113 a La Plata e 86 a Rosario.

La più antica è quella di assistenza sanitaria fondata a Buenos Aires nel 1853 sotto il nome di *Società di beneficenza per l' Ospedale italiano.* Le altre sorte dopo si son proposte il mutuo soccorso, la ricreazione, l'agevolazione dello studio della musica e del teatro fra i soci, l'istituzione di asili infantili, l'istruzione per i figli dei soci e degli italiani poveri, la facilitazione delle relazioni commerciali italo-argentine, l'istituzione di una biblioteca, la diffusione della nostra lingua a mezzo di recite, la protezione morale dell'immigrante, l'istituzione di tiro a segno, scherma, ginnastica e cassa inabili al lavoro, l'educazione fisica in generale, la costruzione di ospedali, l'assistenza agli infermi, la beneficenza, ecc.

Il *Brasile* ha un numero di 277 società, con 15890 soci e L. 3.491.790,40 di capitale, così ripartite: 24 a Bello Horizonte, 1 a Bahia, 7 a Curitiba, 6 a Florianopolis, 3 a Pernambuco, 53 a Porto Alegre, 9 a Rio Janeiro, 170 a San Paolo e 4 a Victoria.

La più antica é quella fondata a Rio Janeiro nel 1854 sotto il nome di *Società italiana di beneficenza e di mutuo soccorso*, che ha un numero di 390 soci e un patrimonio netto di L. 367.000. Tutte le altre si propongono gli stessi scopi di quelle sopra menzionate. A Rio dos Cedros troviamo una Società che ha per scopo la esportazione di prodotti coloniali e a Bento Gonçalvez il *Sindacato agricolo* si propone il miglioramento dell' agricoltura.

Di queste società fondate nei vari Stati, non poche hanno edifici sociali di loro proprietà, mantengono scuole e asili in locali propri; hanno chiese, case, sepolcreti, e posseggono lotti diversi di terreno.

Per i sodalizî esistenti in tutti gli altri Stati, ci limitiamo solamente ad esporre il seguente quadro sinottico:

	Numero delle società	Numero dei soci	Capitale in lire italiane.
Austria-Ungheria	16	1952	853.647,38
Belgio	5	253	15.112,35
Chilì	46	2640	258.603,40
China	3	124	33.000,00
Costarica	1	87	10.000,00
Danimarca	1	45	3.000,00
Equatore	1	200	60.000,00
Francia e colonie	71	6066	1.465.502,58
Germania	24	1939	74.415,57
Gran Bretagna e colonie	21	1987	1.134.674,10
Grecia	7	486	53.293,26
Guatemala	1	130	4.063,00
Lussemburgo	4	347	4.843,04
Monaco (Principato)	1	65	85.553,05
Panama	1	53	3.500,00
Paraguay	7	163	235.000,00
Perù	7	2530	729.806,75
Portogallo	1	50	55.000,00
Romania	8	539	83.356,35
Russia	6	401	307.930,97
Salvador	1	15	2.500,00
San Domingo	1	30	1.000,00
Spagna	4	520	31.599,69
Svezia	2	68	1.812,35
Svizzera	72	6374	333.090,10
Turchia	23	2335	909.630,98
Bulgaria	3	182	13.881,80
Egitto	26	3174	676.709,37
Tunisi	25	2805	253.058,35
Uraguay	23	3414	396.107,00
Venezuela	3	66	38.881,19

Come si vede, non mancano all' estero istituzioni che possano, sotto forme molteplici d' associazione, giovare ai consociati e offrire protezione e assistenza ai connazionali in genere.

Fra i tanti istituti vanno in particolar modo ricordati i benemeriti Comitati della *Dante Alighieri*, i quali assumono una speciale importanza nei paesi esteri, perchè vi spiegano attività intelligente e opera proficua al comune benessere.

Essi non si lasciano sfuggire occasioni favorevoli per estrinsecare l' opera d' italianità che è parte sostanziale del loro programma, e insieme con la difesa e la diffusione della lingua italiana, provvedono anche ad alleviare i disagi degli espatriati, e ad aiutarli e consigliarli in tutto ciò che loro abbisogna.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

— L'*Economiste Français* (Directeur M. Paul Leroy, Beaulieu, Membre de l' Institut. Abonnement : un an 40 fr. 6 mois 20 fr.) nel fascicolo del 28 Agosto ha i seguenti articoli : Le régime des mines en France : les projets da taxation nouvelle — La municipalisation des services publics en Allemagne — Les chemins de fer français en 1908 — L'activité économique de la région lyonnaise — Lettre d'Angleterre — L'exploitation du monopole des tabacs en 1907 — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer.

L'alpinismo nel biennio 1907-908

Lo svolgimento ognora crescente dei sodalizi alpini e le manifestazioni sempre più notevoli e numerose dell'attività di essi fanno si che ogni volta più difficile riesce il contenere ne' brevi limiti d'uno scritto di Rassegna la cronaca dell'alpinismo italiano, e vieppiù difficile poi riesce in quest'occasione, che non d'un solo ma di due anni mi tocca discorrere. Un concetto del crescente progresso di questo nobile esercizio potrà desumerlo il lettore dal numero sempre più aumentato dei soci ascritti ai sodalizi alpini, che a quasi settemila sono saliti i componenti del solo Club Alpino Italiano per tacere delle altre consimili istituzioni fiorenti in Italia; ed il numero delle vette e de' passaggi, che in Italia o presso i confini di essa vengono ogni anno superati una o parecchie volte ciascuno dai soli soci del menzionato Club è salito in breve volger d'anni da quattrocento a milledugento.

In tale condizione di cose sempre più monchi sono per riuscire gli elenchi di ascensioni che io vado annotando in queste pagine; e se del tutto non li sopprimo, egli è per non abbandonare d'un tratto il metodo di esposizione, a cui il paziente mio lettore si è assuefatto.

Ascensioni invernali. Dal 18 al 22 Gennajo 1907 i coniugi Carugati intrapresero una coraggiosa campagna invernale nel gruppo del Monte Bianco ed il 19 si cimentarono coll'arduo Dente del Gigante (m. 4017) restando solo un centinajo di metri sotto della sommità. Più fortunata fu la campagna compiuta in quegli stessi giorni dal sig. Mario Piacenza nel gruppo del Monte Rosa, ove il 18 dello stesso mese ei superava il Lyskam Occidentale (m. 4526) ed il giorno seguente le tre punte sovrane Dufour (m. 4635) Zumstein (m. 4563) e Gnifetti (m. 4560). In quegli stessi giorni, e precisamente il dì 20, il gran colosso dell'Alpi Cozie, l'arduo Monviso (m. 3840), veniva felicemente superato dai signori Reda e Bonini, ed il 15 Marzo successivo dagli scolari Curami e Saltarelli; ma la più importante ascensione invernale a quella vetta sublime fu quella che il 23 successivo il sig. Leonardo Gatto Roisard compiva per via più della consueta difficile. Anche la maggior vetta del re dell'Alpi, dell'altissimo Bianco (m. 4810) fu mèta di ascensione invernale e la compivano il giorno 21 gennajo i sigg. Villemun e Alletz. Tre giorni prima l'alpinista inglese V. Fowler aveva trionfato del gran colosso dell'Alpi Retiche, l'eccelso Bernina

(m. 4052). Neanche il terribile Cervino (m. 4482) sfuggì ai fortunati tentativi d'un valoroso alpinista invernale; il 2 Marzo ne raggiungeva la vetta Mario Piacenza, quei che era stato (come sopra abbiam veduto) poche settimane prima fortunato salitore del Rosa.

Il nome di quest'audace alpinista ritorna a fare capolino nelle principali ascensioni del verno successivo; egli il 16 Gennajo 1908 trionfava di un'altra terribile vetta, dir voglio del Dente del Gigante (m. 4017) non del tutto domo dai coraggiosi tentativi dei coniugi Carugati che io ho ricordato; e due giorni appresso, cioè il 18, ripeteva felicemente l'ascensione il tenente Nuvoloni. Nello stesso mese anche la maggior vetta del Bianco (m. 4810) ebbe il suo salitore e questo fu il Barone Von Hahn giunto in cima il giorno 31 e seguito a tre giorni di distanza dalla signora Vineta Mayer che toccava la vetta il 3 febbrajo. Anche la punta, che, dopo il Bianco signoreggia per altezza tutta la cerchia alpina, cioè la Punta Dufour del Rosa (m. 4635) veniva superata questo stesso inverno e precisamente il 15 di Marzo dai signori Tauern e Mugdan, e nello stesso inverno, ma alcuni mesi prima un altro alpinista il sig. Carlo Rossi aveva trionfato della più alta montagna interamente italiana e cioè del Gran Paradiso (m. 4061).

Ascensioni femminili. – Le più importanti tra le ascensioni che il gentil sesso ebbe a compiere in questo biennio sono forse le due già ricordate della sig.ra Carugati e della sig.ra Mayer; ma altre ascensioni femminili furono in esso compiute, fuori della stagione invernale.

Nel 1907 la signorina Marcella Bonacossa saliva il Monte Bianco, il Dente del Gigante ed altre vette di quel gruppo, la signorina Ina Brodigan di Roma saliva il gran colosso dell'Alpi Bernesi l'arduo Finsterrahorn (m. 4175) ed altre delle più sublimi vette Bernesi e Pennine. In quest'ultima giogaja guidava ad importantissime ascensioni, quali quelle del Grand Tournalin (m. 3400) e del Breithorn (m. 4160), tanto la propria signora quanto la propria piccina l'Avv. Camillo Colomba. Nell'alpi marittime la cima dei Gelas (m. 3135) e il Clapier (m. 3040), che sono tra le più elevate montagne del gruppo, erano superate dalla signora Ernesta Odero Picasso e dalla signorina Carmelina Federici; il classico Rocciamelone (m. 3538) ebbe parecchie salitrici tra cui le signorine Beltromeni, Micheletti, Murari, Quaglia e Pacotte; e sul formidabile Cervino giungeva vincitrice la famosa alpinista signorina Lina Perazzi. Attorno al Moncenisio compì una vera campagna la signorina Fera, che superò tra l'altre l'ardua Roncia, (m. 3620) il più eccelso colosso di tutta la valle di Susa; e nell'alpi orientali a più sublime altezza

giungeva il giorno 19 d'Agosto, superando la vetta del Cevedale (m. 3774), la signora Carolina Bissolati in compagnia del noto agitatore suo consorte On. Leonida Bissolati.

La signorina Ottavia Dumontel, in cui la memoria delle disgraziate ferite onde nel 1905 era stata vittima in montagna, non valse a scemare la nobile passione dell' alpinismo, compì una lunga campagna nell' Alpi Pennine e Graje e fra le ragguardevoli cime da essa superatè si annovera il terribile Lyskam (m. 4526), il Gran Paradiso (m. 4061) e *l' ardua Grivola bella* (m. 4000). La Bessanese (m. 3632) veniva il 23 Luglio superata su per la parete Nerchiali, che è tra le più difficili di quella difficilissima montagna, da una comitiva in cui era la signorina Rosalina De-Bernocchi.

Nel successivo anno 1908 la signorina Ambrosio si segnalò per numerose ascensioni nell'alpi Graje ove ebbe più volte a compagne lè signorine Ferrero ; le principali punte da essa superate sovrastano all' incantevole Piano della Mussa (m. 1800) e sono la Grande (m. 3676) e la Piccola Ciamorella (m. 3420) e l'Albaron di Savoja (m. 3662) e poco lungi di là Levanna (m. 3600). Nell' Alpi centrali la famosa alpinista Elena Corti ascendeva l' Adamello (m. 3500) e la signora Dietz parte in estate, parte in inverno saliva, oltre il Monte Disgrazia (m. 3600), altri parecchi di que' dintorni. La signora Lina Perazzi già nominata faceva le più ardue ascensioni del Rosa e cioè raggiungeva, oltre ad altre, le punte Dufour (m. 4635) Zumstein (m. 4573) e Gnifetti (m. 4560). Delle stesse vette e di altre, fra le quali il difficile Lyskam, riusciva vincitrice la signorina Ernestina Bertarelli; ed infine un bel numero di signore e signorine, delle quali tutte mi è d' uopo per brevità omettere i nomi, seguendo le comitive de'congressi e delle gite sociali raggiungeva ragguardevolissime cime tanto nel primo quanto nel secondo de' due anni ond' io ora ragiono.

Alpinismo di fanciulli. – Plaudendo anche ora, come più volte ho fatto, allo zelo di quei genitori, di que' precettori e di quelle Direzioni locali del Club Alpino, che s' argomentano di temprare la generazione crescente alle nobili e feconde lotte colle difficoltà della montagna, ricorderò che, per quanto a me consta, la palma tra i fanciulli alpinisti nel biennio onde stiamo intessendo la cronaca, fu conseguita dalla tenera giovinetta Lidia Colomba già nominata, la quale appena undicenne già andava altiera dell'ascensione dell'eccelso Breithorn (m. 4160). Circa uguale altezza sul colle del Felik raggiungeva un fanciullo biellese di soli 10 anni, cioè il giovinetto Thedy Fritz. Per la tenera età infantile della salitrice di soli due anni e mezzo meritano pure un cenno le ascensioni che interamente colle proprie gambe compì la mia

bimba M. Leonilda Bosazza partendo ogni volta da Torriglia (m. 800 circa) nell'Appennino Ligure: per vie e sentieri non difficili, ma spesso erti, sassosi e dirupati, solo guidata da me per mano, essa salì più volte il M. Prela (m. 1407) e tutte l'altre minori cime, che fanno a Torriglia vaga corona; e lasciando il bacino di Torriglia, raggiungeva in vetta al M. Antola l'altezza di metri 1600, senza mai avere dato in niuna della sue numerose gite segno di malavoglia o di vera stanchezza.

Alpinismo operaio. – Mosso da nobile intento l'illustre presidente della sezione alpina di Milano istituì nel trascorso anno 1908 le gite alpine operaje. Esse si svolsero dal luglio all'ottobre nelle prealpi lombarde e quasi novecento operai vi presero parte in sei volte, guidati da abili ed esperti alpinisti. Nell'ordinare gite siffatte s'ebbe sempre di mira una grande parsimonia nella spesa, che mai non raggiunse per ogni partecipante la somma di tre lire, (esigua veramente ove si pensi alla distanza della metropoli lombarda dai monti) ed anche la convenienza di non assoggettare a troppo grande fatica nell' unico giorno di riposo settimanale chi per sei giorni di seguito ha logorato nel lavoro le proprie forze, sicchè le gite tutte, pur raggiungendo le salubri altezze di mille e più metri, riuscirono un passatempo economico, quale ad operai s'addice, e nello stesso tempo non faticoso, istruttivo e morale. Le autorità, i giornali, i capi delle industrie e di vari sodalizi ebbero parole di plauso per questa innovazione, che toglie all' orgie, all' ozio malsano delle taverne ed alla scuola funesta di facinorosi demagoghi, che seminano l'odio nel civile consorzio, centinaja di laboriosi cittadini, per restituirli la sera alle famiglie loro ritemprati dalle aure saluberrime delle Alpi.

Gite alpestri di maggiore lunghezza. – Sempre sono stato appassionato fautore delle gite che, invece di svolgersi in breve spazio, offrono modo all'alpinista di studiare in più giorni senza interruzione lunga estensione di paese. Con tre o quattro di queste gite già portai me stesso dall'Italia centrale alla Svizzera settentrionale senza lasciare lungo la montuosa e curva via da me seguita un palmo solo che io non avessi percorso a piedi. Ed ebbi poi la soddisfazione di vedere il mio esempio seguito da altri, le cui gesta furono da me riferite in alcune delle mie cronache d'alpinismo. Ma pur troppo la spietata brevità, con cui da alcuni anni la Rivista del Club Alpino Italiano strozza le relazioni degli alpinisti, non permette più di raccapezzare se di siffatte gite si siano eseguite: niente date, niente altezze, niente indicazioni topografiche, niente orario di percorso, niente punti di partenza o punti d'arrivo;

ma giù, sotto i nomi d'ogni alpinista, posti i nomi delle vette toccate, come verrebbero a sorte da un'urna, senza neanche un segno che dia a conoscere se di una o di quante gite si tratti. Solo compenso un grande risparmio di spazio; e del resto in quattro numeri di rivista, eccoti stivate in 22 pagine o circa mille righe quasi tre migliaja di ascensioni compiute nel volgere di un anno da circa trecento alpinisti.

Da un simile caos egli è impossibile desumere materia pel paragrafo che ora sto scrivendo, ed *io sarei ben grato a quegli alpinisti che per gli anni venturi dessero a me direttamente informazione dei percorsi montuosi non interrotti da essi compiuti per la durata non minore di tre giorni ciascuno.* Di siffatti percorsi pel passato biennio non posso dunque accennare se non i miei, i quali a dir vero sono assai meno importanti di quelli fatti, secondochè nelle passate cronache ho riferito, da altri alpinisti ed anche da me stesso, quando a ciò io avevo più che non ho ora libero il tempo propizio.

Di tre giorni (30 sett., 1 e 2 ottobre) fu la gita che io compii nell'alpi Graje partendo a piedi da Pessinetto (m. 500 circa) sopra Lanzo Torinese e per Ceres, Pian della Mussa, Ricovero Gastaldi, Punta Albaron (m. 3662), Bessans e Lanslebourg (m. 1420), in Savoja, Colle del Moncenisio (m. 2100) e Susa (m. 500) terminando a Meana di Susa il percorso pedestre, che durò circa 27 ore, svolgendosi ora per comode strade, ora per praterie e selve, ora per aspre rocce e morene, ora per vasti ghiacciai. E più di una settimana, con oltre sessanta ore di percorso montuoso durò nella seconda metà di ottobre la gita che, accompagnato in parte dal valoroso Courbet, il gran mago dei monti liguri, io feci attraverso l'Appennino, partendo a piedi da Borzonasca di Chiavari, superando con continui saliscendi i monti Penna (1735), Orocco (1371), Nero (1754), Misurasca (1804), Oramala (1523), Costa di Campi, Lesima (1727) e Penice (1462), scendendo di là fino alle colline di Pavia e precisamente fino al villaggio di Caminata Pavese, risalendo poi nell'Appennino con bufera di neve ai Monti Baglelio (m. 1490), Cavalmurone (m. 1671), Carmo (m. 1642): e scendendo infine a Torriglia ed a Bogliasco in quel di Genova.

L'opera degli italiani in contrade lontane. – Alessandro Manzoni apostrofando l'Italia esclamava:

Tu che angusta ai tuoi figli parevi! E così anche oggi agli alpinisti nostri le Alpi e gli Appennini, l'une e gli altri con amore e coraggio esplorati, sembrano un troppo ristretto spazio e nasce ad essi vaghezza di cimentare le forze loro sulle più remote giogaje. Nel 1907 e 908 i Dottori Vittorio Ronchetti e Ferdinando Colombo di Milano si recarono a perlustrare la catena del Caucaso e raggiunsero sul monte Kasbek, di cui una bufera di neve

vietò ad essi toccare la vetta, l'altezza di metri 4850 superiore a quelle del M. Bianco e sul Mamisson Choch felicemente superati i 4048 metri. Carlo Rossi, oltre a diverse ascensioni fatte nel biennio sulle alture poco elevate dell'Egitto e della Tunisia, saliva in Norvegia il Monte Skinegg (m. 1404) su cui, nonostante la modesta elevazione, a causa della latitudine boreale, si conservan perenni le nevi, ed in Corfù superava il Pantokrator (m. 914), vetta suprema di tutta l'isola.

Ma di ben più capitale importanza furono le ascensioni, che le guide italiane Alessio ed Enrico Brocherel di Courmayeur in compagnia dell'alpinista inglese George Longstaff compirono sul lontanissimo Imalaja, che sta ora per diventare il campo de' nuovi trionfi del principe Luigi di Savoja. Oltrepassando l'altezza già raggiunta dai coniugi americani Voorkman, dopo una serie di ragguardevolissime ascensioni e dopo avere pernottato una notte a più di 7000 metri scavandosi una buca nella neve, si spinsero due intrepidi italiani su per le spalle del Gurla Mandata o Memo-Nan-Nyimri (m. 7728) raggiunsero l'elevazione di m. 7300, la più alta su cui abbia finora l'uomo posato il piede, ma pel malessere, onde fu incolto il viaggiatore inglese, non ebbero la soddisfazione di toccare la vetta.

Disgrazie. – Dopo avere enumerato i nomi degli alpinisti vittoriosi è pur d'uopo avere una parola di sincero rimpianto pei valorosi che o sventura o eccesso di audacia trasse a lagrimata fine.

Tra i golfi ridenti di Napoli e di Salerno, sulle nevi che coprono il verno il classico Monte S. Angelo a tre Pizzi (m. 1443), stava il 3 marzo 1907 compiendo un'ascensione una comitiva di undici giovani, che procedevano slegati. Ad un tratto uno di essi l'Ing. Arturo Kernot scivola giù pel gelato pendio, l'amico suo Ing. Eugenio D'Ovidio figlio del professore Senatore Enrico si lancia coraggiosamente per salvarlo, riesce ad afferrarlo pel vestito: ma ahimè! invano, chè entrambi precipitano nel sottostante burrone donde fra il dolore degli amici e il pianto delle famiglie furono estratti cadaveri.

L'11 luglio tre alpinisti milanesi Bertani, Moraschini e Rossini si trovavano riuniti a più di 3000 m. nel ricovero del Promontoire per tentare l'ascensione della terribile Meije che tra i colossi del Delfinato s'eleva all'altezza di ben 4000. Rossini per sua fortuna indisposto, rimane nel ricovero, mentre gli altri due s'avviano; ma la notte seguente Rossini, pieno di tristi presagi, per non averli visti ritornare, si accinge da solo con ammirando coraggio alla loro ricerca; ed il mattino del 15 il curato di S. Cristoph, nell'umile chiesa del villaggio, tra le lacrime degli alpinisti d'Italia e di Francia e degli amici accorsi da Milano

dava alle due salme, con grandissima difficoltà ritrovate e trasportate, l' estrema benedizione.

Fatale la state del 1907! Due giorni dopo l'acerba fine di Moraschini e Bertani un valoroso alpinista olandese, a nome Sillem, al colle del Gigante (m. 3320) abbandona incautamente, per vaghezza di fare una scivolata su un ripido contiguo nevajo l'usata non difficile via; ma non riesce a trattenersi e dall'orlo inferiore del nevajo precipita a piombo per un centinaio di metri, restando morto e sfracellato sul colpo.

Il 30 luglio l'alpinista De Gasperi sull'Alpi Venete volle tentare *da solo* la difficilissima ascensione della Civetta dal ghiacciajo; ma l'infelice pagò colla vita l'audace tentativo e fin contro il suo cadavere, ritrovato cinque giorni dopo, parve infierire l'avverso fato; chè nel trasporto giù pel nevajo cadde la salma in una profonda buca, donde l'estrarla non fu più possibile.

Un giorno appena dalla morte del De Gasperi era trascorso, quando l' alpinista svizzero Roberto von Wyss su quelle Aiguilles d' Arve, che un anno prima avevan costato la vita al nostro povero Questa, cadeva in così sconcio modo, che, pur senza precipitare, perchè trattenuto dai compagni cui era legato in cordata moriva col cranio sfracellato.

Più terribile pel numero delle vittime che non una ma due furono, e per la fama preclara di una di esse, che fu l' ing. Adolfo Kind, fu la sventura che il 5 agosto funestò la gelida solitudine del Pizzo Bernina (4052), l' eccelso re dell' Alpi Retiche. L' ing. Kind, non più giovinetto, chè già stava per compiere la sessantina, ma tuttora gagliardo e coraggioso alpinista, da 30 anni residente in Italia, fondatore e direttore del Club Alpino Accademico Italiano, introduttore in Italia e apostolo indefesso dell' esercizio degli ski, volle tentare il percorso della sottilissima e difficile cresta, che orlata da cornice di neve unisce al Pizzo Bianco la maggior vetta del Bernina; ma, mentre senz'altra compagnia che quella dell' amico suo A. Weber, ei percorreva cavalcioni la sottile infida cornice, questa rammollita si spezzò sotto il loro peso e i due corpi precipitarono per un salto di 500 metri sul sottostante ghiacciajo, donde due giorni dopo furon levati dalle guide di Pontresina.

Una tremenda bufera di freddo che il 15 agosto imperversò sull' Alpi, fu cagione di due gravi sventure, che avvenivano lo stesso giorno a grande distanza l' una dall' altra e cioè sulla Gran Bagna nella valle della Dora Riparia la prima, sul Cervino la seconda.

La prima comitiva in causa delle difficoltà incontrate nell' ascensione fu colta dalla notte in alta montagna; le tenebre e la burrasca sopravvenute obbligarono gli alpinisti a fermarsi ed a passare una notte in condizioni indescrivibili, soffrendo pel

sopraggiungere d' una nevicata e per la temperatura scesa a 15 sotto zero gli orribili martirii dell' assideramento. La signorina Costamagna, che era uno dei quattro alpinisti, dopo avere nella notte fatto prodigi e sostenuto il coraggio de' compagni spirava miseramente; degli altri tre l' Ing. Fortina, che meglio aveva resistito, scese a Bardonecchia ad implorare aiuto; ed una squadra di prodi militari giunta sul luogo del dolore ajutava a scendere i due infelici rimasti e, superando indicibili difficoltà, trasportava al basso la salma della compianta giovane.

La stessa burrasca coglieva e costringeva a passare allo scoperto sulla gelida muraglia del Cervino i tre alpinisti Imfeld, Helbling e Spörri, che senza guide avevan tentato quel terribile colosso. Spörri morì assiderato; gli altri due proseguirono in cerca d' ajuto, ma Helbling dopo breve discesa dovette fermarsi; Imfeld continuò tanto che incontrò guide che egli scortò per un certo tratto verso dove il vivo e il morto giacevano. Il primo dopo tre notti di gelo passate all' aperto potè riaversi; ma la salma dell' altro, non potendo per quei precipizi calarsi nè a braccia nè con corde, dovette essere miseramente precipitata sul ghiacciajo di Zmutt, ove altre guide, all' uopo disposte, non poterono raccogliere di lui che un informe ammasso.

Tre disgrazie funestarono il seguente anno 1908: oltre a numerosi feriti si ebbero 2 morti nella prima e ben 12 nella seconda, vittime gli uni e gli altri del dovere; chè erano i primi baldi giovani ascritti al 4° reggimento alpino dell' esercito nostro e li investì un enorme cumulo di neve, che precipitato dall'alto del Colle Serena in Val d' Aosta, colse il drappello in viaggio circa il 20 febbraio; ed erano gli altri onesti operai figli d' Italia, che il 29 dello stesso mese, mentre nel villaggio di Göppenstein in Isvizzera ristoravan le forze adoperate il giorno nel faticoso lavoro del traforo del Lotschberg, furono travolti anch' essi con la capanna che gli ospitava da immenso cumulo di neve precipitato dall' alto.

L'altra sventura fu quella, onde fu vittima l'alpinista Gibert, cha dalla sua Milano s' era condotto il 28 di luglio sul ghiacciajo dell' Albigna, ne' cui pressi tutto solo fu colto dal temporale e perì, colpito forse da qualche sasso caduto dall' alto.

E oltrechè ai valorosi, che il dovere o la passione condusse nel biennio a perire sui monti, è d'uopo volgere un memore pensiero a quegli altri alpinisti, che per sempre ci rapiva la Parca e tra i quali figurano i nomi illustri di Leopoldo Barale, di Giosuè Carducci, dell' Abate Gorret, del meteorologo Iansen, del generale Leone Pelloux, di Edmondo De Amicis, del Botanico Carestia, degli Ingegneri Mattia Massa e Luigi Timosci e di altri parecchi.

Feste e congressi. – Ma come la vita dell'uomo è un continuo

avvicendarsi di pianti e di gioie, tale deve essere pure ogni racconto delle umane vicende. Solenni furono il XXXVIII e XXXIX Congresso degli alpinisti italiani tenutisi il primo dal 1º al 7 settembre 1907 presso la sezione di Varallo e l'altro dall' 8 al 15 settembre 1908 presso la sezione di Firenze; a ciascuno dei due si iscrissero poco meno di 200 alpinisti d'ogni parte d'Italia ed intervennero autorità civili e militari e rappresentanti di giornali italiani e di società nazionali e straniere. Nel primo de' due accennati congressi fu mèta delle gite ufficiali l'eccelso M. Rosa, su cui, oltre a 18 guide, ben 42 alpinisti, tra cui l'egregio amico mio Generale Danione decano della comitiva, raggiunsero l'eccelsa Punta Gnisetti o Margherita (m. 4560), la più alta che mai sia stata raggiunta vuoi in occasione di congressi vuoi da squadra cotanto numerosa: svolgevasi il secondo congresso nel classico e pittoresco Casentino immortalato dalla musa divina dell' Alighieri, visitando luoghi famosi nella storia quali Poppi, Bibbiena, la Verna, i Camaldoli, Romena e Vallombrosa e dai più volonterosi raggiungendosi l'eccelse cime della Falterona (m. 1654) e del Pratomagno (m. 1592) note non solo all' alpinista ma a chiunque abbia letto il divino poema (Purgatorio, c. V e XIV).

Il 12 agosto 1907 settanta congressisti del Congresso alpino francese giungevano a Torino dove erano solennemente ricevuti e festeggiati dal Club Alpino Italiano ed accompagnati dai nostri salivano a Lanzo, a Balme ed al Pian della Mussa, donde divisi in più squadre fecero le ascensioni della Ciamarella (m. 3676) dell' Albaron (m. 3662) e della Bessanese (m. 3632).

Il giorno 25 agosto dello stesso anno l'antico buco di Viso, piccola galleria, che, con ardimento memorando pei suoi tempi, il paterno governo di Ludovico II marchese di Saluzzo aveva aperto 50 metri sotto l'eccelso ed arduo Colle di Traversette, (m. 2950) per agevolare il passaggio tra l'Italia e la Francia, e che poi per tristezza di tempi era stata lungo volgere di anni otturata, riaprivasi con feste solenni e numeroso intervento di alpinisti italiani e francesi e dei rappresentanti militari e civili dei due governi amici; e fra la commozione di tutti i presenti l'egregio sig. Ruat V. presidente della sezione provenzale del Club Alpino francese faceva dinnanzi alla maestà solenne delle balze alpine, rivivere con applaudito discorso l'antica lingua dei trovatori e delle corti d'amore.

Due giorni dopo e precisamente il giorno 27 a 3000 m. sul livello del mare nel gruppo del classico M. Rosa, presente il più gentil fiore dell' alpinismo italiano, dir voglio la regina Margherita, si festeggiava con memoranda solennità l'apertura dell'Istituto scientifico Angelo Mosso al Colle d'Olen.

Importanti riunioni furono pure le gare di ski che si svol-

sero nell' uno e nell' altro dei due inverni del biennio al Monginevro, in Valsassina ed a Limone Piemonte, nazionali quest'ultime e le seconde, internazionali le prime che porsero occasione ad italiani, francesi e svizzeri, riuniti là tra le nevose balze del Monginevro nei giorni 10, 11 e 12 febbraio del 1907, di gareggiare in valore e cortesia.

Per due anni consecutivi, quasi a tener desto il fuoco del patrio irredentismo, la stazione universitaria del Club Alpino italiano tenne il proprio congresso nel Trentino, come già nel 1906 avevamo visto tenere il primo in Cadore alle porte delle terre irredente. Il congresso del 1907 ossia il 2° si svolse dal 21 al 28 Agosto ed ebbe per una più eccelsa meta la cima della Tosa (m. 3176): il 3° congresso durò dal 23 al 30 agosto 1908 ed in esso i più volenterosi congressisti fecero oltre a parecchie altre notevoli ascensioni, quella dell' altissima Marmolada (m. 3300).

Passerò per brevità sotto silenzio tutte le altre feste, riunioni e gare tenute sotto gli auspicî delle singole sezioni del C. A. I, della società Alpina Friulana, della società degli alpinisti Tridentini, del Club Alpino Accademico, del Club Alpino Siciliano, e delle diverse società d' escursionisti; ma non posso non annoverare almeno le solenni aperture di nuovi ricoveri che al numero di otto ascesero nel biennio. Sono essi il ricovero al passo del Mulaz (m. 2620) nel gruppo delle Dolomiti costruito per cura della sezione alpina di Venezia che ne festeggiò l' apertura il 10 settembre 1907; il ricovero Quintino Sella al Felik (m. 3630) nel gruppo del Rosa aperto il 22 Luglio dello stesso anno per cura della sezione alpina Biellese ed altri sei aperti nel seguente 1908 e cioè il ricovero Aosta (m. 2850), che per cura della omonima sezione fu eretto sull' alto della Valpelline, il ricovero Carducci in Val Giralba (m. 2250), opera della sezione Cadorina, il ricovero popolare eretto sul Monte Palanzone (m. 1435) lungo la pittoresca riviera del Lario tra Como e Bellagio, il Ricovero Duca degli Abruzzi, che, a 2400 m. sul mare, sui fianchi del Gran Sasso d' Italia, costruì la sezione Romana, quello che la Ligure costruì alle Selle di Carnino (m. 1935) a piè della Marguereis (m. 2649), ed infine il ricovero Prudenzini (m. 2235) sotto l'Adamello (m. 3554), opera della sezione Bresciana.

Quasi tutte queste inaugurazioni ebbero forma solenne con intervento di numerosi alpinisti e personaggi, tra i quali S. A. il Principe Carlo di Hoenzollern (cugino dell' imperatore Guglielmo), che fu presente all' apertura del ricovero Duca degli Abruzzi, e parecchie sezioni ebbero lo squisito pensiero d' invitare alla festa d'apertura il sacerdote e per mezzo di lui invocare sui nuovi edifici la benedizione dell' Altissimo.

Lavori in montagna. - Notevole è la nuova strada ferrata elettrica, che per 27 km. risale la Val Maggia da Locarno fino a Bignasco (m. 434) e venne aperta al pubblico servigio il 24 Agosto 1907. Essa agevola l' accesso al Basodino (m. 3276) punto culminante fra il Canton Ticino e le Valli dell' Ossola. Alacremente proseguono nel territorio di Schio i lavori per la via ferrata, che porterà ad Asiago sull'altipiano dei sette comuni a mille metri sul mare. Si fanno gli studi per una nuova via ferrata di speciale congegno (come già fu quella che per oltre tre anni prestò servigio sul M. Cenisio, finchè venne a renderla inutile la galleria del Frejus). Questa nuova linea, valicando allo scoperto il Monginevra (m. 1852), avrebbe per iscopo di unire Oulx a Briançon ed il Piemonte al Delfinato. Nel 1907 una casa svizzera, richiamando in onore un disegno presentato fin dal 1892, propose la costruzione d' una funicolare al Cervino; ma l'esecuzione di siffatto disegno rimane assai dubbia dopo le proteste, che, come innanzi ad una profanazione di quel venerato e temuto colosso dell' Alpi Pennine, si sollevarono dai consorzi alpini.

Fu costruita attraverso ai ghiacciai e già è in grado di prestare servizio ne' mesi estivi, una linea telefonica fino alla capanna Margherita sulla punta Gnifetti del Rosa (m. 4560) che viene ad essere così la più elevata stazione telefonica del mondo.

Arte, scienza, letteratura. - Notevoli riuscirono la mostra alpina di Padova, il concorso nazionale universitario di fotografia alpina, e l' esposizione di fotografia ed equipaggiamento alpino di Milano, che si tennero nel 1907. Nel 1908 alla mostra Quadriennale di Torino numerosissimi furono i quadri rappresentanti soggetti di montagna: le principali valli, i principali ghiacciai, i più famosi monti, quali il Cervino, il Rosa, il Gran Paradiso vi figurarono illustrati da artisti valenti.

Conferenze scientifiche di vario genere furono anche in questi due anni tenute per cura di parecchie sezioni alpine, nè venne tralasciato lo studio della speleologia a cui parecchie di esse già avevano prima atteso.

L' istituto scientifico internazionale Angelo Mosso, di cui ho testè ricordato l'avvenuta apertura, ha felicemente iniziato i propri lavori.

Nella letteratura alpina del biennio, oltre alle consuete pubblicazioni periodiche, sono comparse opere ragguardevoli tra le quali sono da notarsi *La flora segusina* di Oreste Mattirolo, *Le Valli dell' alto Adige* del Dottor Tolomei, *Il vade mecum dello skiatore* di Bertani e Prassini, *La Valtellina*, guida com-

pilata dal Dott. Ercole Bassi, *La Valsesia*, guida pubblicata per cura della sezione alpina di Varallo, *La guide des Vallées vaudoises* pubblicata dalla società valdese d' utilità pubblica, *La storia della Valle Strona* di Giulio Cane, *Le montagne dell' alta Valle Camonica* del D. Gnecchi, *Valli ed Alpi Ossolane* del Brusoni, *Tra rocce e nevi* di Salvatore Besso, *La storia della Valle d' Aosta* di Tancredi Tebaldi, *Le note floristiche delle Prealpi Torinesi* del Dottor Enrico Mussa; ma più di tutte l' opera magistrale del Duca degli Abruzzi e del Dott. Filippo Defilippi intitolata *Il Ruwenzori* ed il poderoso volume *Guida dell' Alpi Marittime* compilato da Giovanni Bobba e pubblicato a cura ed a spese del Club Alpino Italiano.

Bogliasco, 19 Giugno 1909

AVV. FELICE BOSAZZA

— Il numero 15-31 luglio della rivista di politica e di cultura col titolo *Critica e Azione* pubblica interessanti articoli di attualità.

— *Battaglie d'oggi*, Rivista popolare di Napoli. Nel numero primo dell'Agosto u. s. la rivista pubblica i seguenti articoli: Per Giorgio Tyrrel — Per il sacerdote contro il prete! — Omicida a nove anni — Eroismo di umili — Triste realtà: Giovanni Marchi — Nelle scuole municipali — Parole di Vita — VI Congresso dell' unione educatrici infanzia — Note bibliografiche — Collaborazione del pubblico ed altro.

— *Errata-corrige.* Nel fasc. 16 agosto u. s. a pag. 484, penultima riga ove dice *sbocca l'Arno*, deve leggersi *sbocca nell'Arno.*

LA VIVISEZIONE

(Tortura di animali e scempio di coscienze).

« La vivisection est un crime »
VICTOR HUGO

« Amo gli animali come miei fratelli ».
S. FRANCESCO D'ASSISI

« Nessuna rivendicazione della Scienza; nessun risultato che si possa sperare, nulla può giustificare tal genere di atrocità ».
CARDINALE MANNING

Come le bare egizie di sicomoro, fatte per serbare indistruttibili le salme mummificate, avevano il coperchio scolpito che raffigurava intiero l'estinto nella serena immobilità del sonno di morte; così stava costrutto uno degl' istrumenti più tremendi della tortura giudiziaria tedesca: era una semplice cassa, irta nell' interno di crudeli aculei, ma esternamente ornata di un intaglio elegante, a forma d' uomo dall' impassibile aspetto.

La descrivono i principali storici della tortura, in libri lugubri e disperati, per le sinistre impressioni che producono.

La « Eiserne Jungfrau », esistente nel castello di Norimberga, nella orribile « Fünfeckige Turm », ne è uno degli esemplari perfettamente conservati: è tutta greve di struttura, pesantissima, spaventevole, e, per essere di ferro arrugginito, quasi rossa di sangue recente.

La maschera restava immota, il legno od il ferro non avevano fremit potendo anzi quella scoltura rozza, mostrare il perpetuo sarcasmo di un sorriso stupido e calmo, mentre dentro la vittima veniva trafitta dai pugnali che lentamente penetravano, senza uccidere, nelle vive carni; ed era insieme soffocata ed oppressa dalle pareti di legno, nell' impossibilità di agitarsi e di urlare, perfino; di tutto impedita, fuorchè di soffrire intiero il tormento, quasi inenarrabile.

Orbene, chi fosse entrato ignaro nella sala di tortura cinque minuti dopo quelle esecuzioni, tanto spaventose e crudeli che l' animo s' attrista tuttora a ricordare, avrebbe veduto allineate ad una parete e ritte in piedi, tante casse dai coperchi chiusi e scolpiti, e le avrebbe credute bare destinate al riposo di morti, non sospettando la realtà; che dentro quelle bocche di coccodrillo fossero uomini, uomini stretti vivi nella morsa acuminata dei denti, e coi denti acutissimi del mostro, confitti nei polmoni, nelle reni, in bocca, dentro le orbite... Quale tormento più feroce? Pur non durava a lungo.

Ma sapete voi, lettori gentili, quel che si perpetra ogni giorno nei gabinetti di fisiologia; a Firenze, a Roma, a Parigi, a Londra, ovunque esistono studiosi di medicina?

Se la pietà umana non è estinta, se è vero che il pianto degli oppressi ed il dolore muto degli esseri privi di favella, che lo esprimono con lo sguardo e col convulso, non sono divenuti vani ed inefficaci dinanzi alle coscienze, dopo aver letto i documenti che qui arreco, sono certo che non giudicherete inutile cosa o superflua, l'avervi io intrattenuto su argomento sì grave ed angoscioso.

Nei suddetti laboratori, gli animali vivi (conigli, cani, cavie, gattini, cavalli) mediante una goccia del terribile veleno dei selvaggi dell'Orenoco, detto curaro, vengono resi immobili, come la scoltura in legno del coperchio di sicomoro e, così, feriti, spaccati, attanagliati, bruciati nelle piaghe col ferro infuocato ed i caustici, arsi a fuoco lento. E tutto ciò per ore, per un giorno intiero, per più giorni...

Il curaro, in tutti questi casi, quando viene impiegato, rende immobili le membra, ma non toglie il dolore; accentua la sensibilità, anzi!

« Tutte le descrizioni, dice il vivisettore Claudio Bernard (1), ci fanno apparire come cosa dolce e tranquilla la morte, avvenuta sotto l'azione del curaro. Un semplice sonno sembra essere la transizione dalla vita alla morte. Ma così non avviene: l'apparenza esterna è ingannevole.... Se, infatti, affrontando la parte essenziale del nostro soggetto, entriamo, per mezzo dell'esperimento, nell'analisi organica dell'estinzione vitale, vedremo come questa morte che ci sembrava sopraggiungere in maniera tanto calma ed esente da dolore, è accompagnata, invece, dalle più atroci sofferenze che l'immaginazione umana possa concepire ».

.... « Infatti in quel corpo senza movimento, dietro quell'occhio appannato e con tutte le apparenze della morte, la sensibilità e l'intelligenza persistono ancora tutte intiere. Il cadavere che si ha dinanzi agli occhi, intende e distingue tutto quanto si fa intorno a lui, sente impressioni dolorose quando viene punzecchiato od eccitato. Insomma possiede ancora sentimento e volontà, ma ha perduto gl'istrumenti che servono a manifestarli ».

Eppure lo stesso scrittore, in altro libro (2), nota:

« Il curaro è oggi impiegato come mezzo d'immobilizzamento, in un grande numero di esperienze; vi sono pochi studi nei quali non si cominci coll'avvertire il lettore che si è agito su di un *cane curarizzato*, per esempio ».

Il numero degli animali sacrificati è enorme. Più di cinquemila cani subiscono a Parigi tale sorte miserrima ogni anno; e si cita il prof. Schiff di Firenze, per aver sacrificato da sè solo circa mille cani all'anno (3).

Ed egli osserva, nell'opera su la « *Physiologie de la Digestion* »:

---

(1) V. « *La Science experimentale* ». Tolgo queste citazioni dall'opuscolo « Lumière dans les ténèbres » par Fr. Power Cobbe. Trad. de l'anglais par Jules Ch. Scholl.

(2) V. « Leçons de Physiologie operatoire ». (Paris, 1879, p. 168).

(3) Ernest Bosc, « *De la vivisection.* » Ètude physiologique, psychologique, et philosophique ». Paris, Chamuel Èd., 1894 (v. p. 44).

« Sono obbligato a tagliare le corde vocali, alla maggior parte dei cani che vengono portati al mio laboratorio, per timore che i loro urli notturni, non compromettano i miei studi fisiologici, destando il risentimento dei miei vicini » (1).

Del resto l'enormità del numero degli animali sacrificati si deduce indirettamente pensando che esistono varie Ditte industriali produttrici esclusivamente di ferri per la vivisezione, e specialmente di macchine per la respirazione artificiale degli animali curarizzati.

La penosa respirazione con soffietti meccanici li tiene in vita, nonostante la paralisi che il curaro produce, e che investe subito pure i polmoni. E gl' istrumenti sono di forma e di grandezza varie: semplici anche, complicatissimi, costosissimi perfino.

Nei cataloghi delle fabbriche suddette, vediamo le illustrazioni di coltelli, (dai piccoli ed aguzzi che servono per pungere, incidere ed estirpare le profonde viscere, a quelli larghi e pesanti, atti a mozzare gli arti d' un colpo); di seghe, per aprire le vertebre della spina dorsale; di tenaglie per strappare i tendini, per schiacciare o per troncare le ossa più grosse; di chiodi, per assicurare le zampe e le orecchie alla tavola incisoria; di museruole di ferro, restringibili per mezzo di un sistema di viti, onde serrare forte forte la bocca, o per tenerla spalancata smisuratamente; di trapani, infine, per forare ossa e porre a nudo il cervello; di macchine elettriche per la galvanizzazione, di stufe per l' abbruciamento metodico e lentissimo, fino alla carbonizzazione... dopo due mesi!

Figure di simili istrumenti e descrizioni di tali esperienze si possono vedere e leggere in tutti i principali trattati di fisiologia, ed in particolar modo, per esempio in « Physiologie opératoire » di Claude Bernard; nel

---

(1) D. METZGER, nel libro « *La Vivisection, Ses dangers et ses crimes* » (2 ed., Paris, 1906, Libraire Fischbacher), scrive: « Veut-on des preuves plus matérielles, plus tangibles de la grandeur et de l' étendue du mal? Qu' on se rappelle Magendie et ses *huit mille* chiens sacrifiés à l' étude de la distinction des nerfs en sensitifs et en moteurs, étude qui n' avait plus besoin d' être faite, la question ayant été anterieurement résolue par Ch. Bell; — qu' on se rappelle les *six mille* animaux sacrifiés par Orfila à ses expériences toxicologiques, sans guère plus de profit réel pour la science; — Schiff qu' on accuse d' avoir à lui seul immolé *quatorze mille* animaux en l' honneur de la physiologie expérimentale; — Bennett, qui abandonne ses recherches sur les poisons après *six cent dix-neuf expériences inutiles*; cet autre vivisecteur dont parle Cl. Bernard, qui se vantait d' avoir répété *trois cent trente fois* une expérience sur les racines des nerfs rachidiens pour réfuter une *seule* opinion de Magendie! Le journal *La Lumière*, de Vienne, estime que le nombre des animaux victimes des vivisections dans cette capitale ne s' élève pas, pour les années 1850 à 1852, à moins de *cinquantesix mille, dont vingt-six mille chiens, vingt-cinq mille chats et lapins, et cinq mille grands mammifères*. Que de fois, dans le cours de recherches sur ce sujét poignant, on retrouve *des cent, des deux cents, des trois cents expériences et plus*, faites à propos d' une même question, par un même physiologiste!... » (p. 7).

« Manuel de Vivisection » de Ch. Livon; nella « Rivista di Fisiologia », di Firenze; in « Methodik der physiologischen Experimente und Vivisectionen » (con atlante), del Cyon; ed anche nel libro di Paolo Mantegazza, intitolato « Del Dolore ».

La narrazione degli esperimenti di vivisezione, è scritta spesso con cruda semplicità, da specialisti; ma altre volte, assume il carattere di tragica invettiva, se vergata da medici non del tutto anestetizzati.... nel cuore.

Aprendo a caso il volume dell'anno 1907, dell'« Archivio di Fisiologia » (1), leggiamo:

« Esperienza I (1° settembre 1903). Cagna giovane, a digiuno completo anche di acqua da 19 giorni, durante i quali ha perduto in peso 45,5 0/0. Curarizzazione, respirazione artificiale. Cannule vengono innestate nel dotto pancreatico principale, nel duodeno, nel moncone centrale della giugulare esterna... ecc. ».

« Esperienza II (12 settembre 1903). Cane giovane a digiuno completo anche di acqua da 18 giorni, durante i quali ha perduto in peso il 34,6 0/0. Non si curarizza perchè è assai abbattuto e depresso .. ».

Il Metzger poi, nel volume « La vivisection. Ses dangers et ses crimes », (2) racconta:

« Le docteur Murdoch rend compte, en ces termes, de ce qu'il a vu à l'École vétérinaire d'Alfort: « Un petit jument alezane avait malheuresement survécu aux innombrables tortures d'une seule journée, et n'avait plus de ressemblance avec un être de notre monde. Les reins étaient ouverts, la peau déchirée, labourée au fer rouge, et traversée par de douzaines de sétons, les tendons étaient coupés, les sabots arrachés, les yeux crévés. Et la pauvre créature, aveugle et sans défense, fut placée debout, ***au milieu des rires***, sur ses pieds saignants, pour montrer aux opérateurs présents, occupés à lacérer sept autres chevaux, tout ce que la dextérité des hommes peut produire sans amener la mort ».

Per quanto la ragione dei lettori possa cercare di rifuggire dal far confronti, dato che qui si tratta non di uomini ma di animali, certo la loro memoria, con uno spontaneo fenomeno d'automatismo, farà presente loro il tremendo supplizio del Mora e dei suoi compagni, così straziantemente descritto dal Manzoni. « Quell'infernale sentenza, dice egli, portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate le ossa con la rota e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati... » (3).

Come sopportano gli animali lo strazio?

---

(1) V. pag. 412, articolo XXXI, prof. A. G. Barbèra, « *Influenza del digiuno completo e prolungato sul potere secernente del pancreas* ».

(2) Decima ediz., con note e commento di PHILIPPE MARÉCHAL. Paris. Fischbacher, 1906.

(3) « Storia della Colonna Infame ». Edizione Hoepli, illustrata da Gaetano Previati, p. 685.

Un medico ci racconta che i cani, sempre generosi, anche se hanno il cranio scoperchiato ed il cervello con cento lacerature, simile insomma, per usare l'immaginativa parola di un vivisezionista, « ad un campo dal quale siano state cavate fuori da poco le patate », leccano la mano, per impietosire.

Un medico inglese narra che, essendo studente, si recò una volta alla lezione sperimentale di fisiologia. Venne recato un cane, intelligente, bello, delicato: e questi, posto sul marmo, s'accorse dagli istrumenti e dai preparativi, di essergli imminente la morte atroce, e cominciò a raccomandarsi come seppe, con lo sguardo lagrimevole e con segni, ad uno ad uno, a tutti gli astanti.

Gli studenti, impietositi, pregarono, scongiurarono il professore di vendere loro, a qualsiasi prezzo, la bestiola; ma non ottennero nulla. Fu torturata crudelmente; ed avendo sopravvissuto, il giorno dopo venne sottoposta a ferite nuove, a dolori sì terribili che ne morì.

Scene simili di pietà accadono spesso.

Si tratta talora di cani sensibilissimi, che appartenevano a gentili signore, a poveri vecchi, a ciechi, e che perdettero il padrone, dopo anni di convivenza e di affetto.

Ed avevano appreso ad intuire i suoi dolori, ed i crucci suoi, perfino; e, durante lunghi giorni d'inverno, freddo, dinanzi ad un focolare spento, per notti insonni, per anni d'indigenza angosciosa, gli si erano dimostrati sempre ubbidienti ed espansivi, più che amici pazienti, quasi figliuoli affezionati!

Credo che sia bene piangere nella vita: di tutti i dolori conoscere l'origine, di tutte le disperazioni chiedere le cagioni.

Chè se i fatti orribili della vivisezione non fossero una realtà, della quale, pur ignorandola, tutti noi cittadini degli Stati civili, tutti noi uomini siamo, sebbene indirettamente, compartecipi e corresponsabili, ben lieto sarei di non produrre a me stesso ed a chi vorrà ascoltare, quel brivido invincibile di raccapriccio cui lo spettacolo del male suscita nei cuori ancora umani: ma che è necessario per determinare le forti risoluzioni, nelle grandi cause.

È però indispensabile; ma è utile almeno la vivisezione?

Molti scrittori, per profonda pietà esagerati ed intrattabili per aver troppo sentito e veduto, le negano ogni ragione ed efficacia scientifica, la dichiarano nociva, profondamente, alle stesse discipline terapeutiche; ne reclamano l'assoluta abolizione, come delitto la odiano e la condannano.

Sono di quest'avviso, in ogni paese del mondo, chirurghi celebri.

E certamente, se consideriamo il fatto che l'Università di Dublino abolì, or son molt'anni, ogni esperimento *in anima vili*; e che i Parlamenti inglese e francese, i quali si sono occupati varie volte di tale questione, dopo d'aver raccolto il giudizio dei più celebri medici, per mezzo di apposite inchieste e con l'ausilio capace di commissioni di tecnici, hanno votato leggi grandemente restrittive, potremmo essere tentati a rifiutare, come speciosa, ogni giustificazione.

A parte il problema di storia della Medicina, se la vivisezione sia stata praticata nell'antichità e nei secoli di mezzo, nel decimonono il suo uso si diffuse e si allargò straordinariamente, in vista di questi tre scopi precipui: per sorprendere la Vita durante il suo funzionamento, ed acquisire, per tal modo, nuovi veri all'arte ed alla scienza della salute (in Medicina la fisiologia sta alla dinamica come l'anatomia alla statica; per insegnare agli studenti dottrine biologiche, e fisiologiche difficili a dimostrare senza la conferma dei fatti, teoriche riguardanti la circolazione del sangue, l'influenza di sostanze chimiche e di farmachi sui vari organi, la funzione dei nervi nell'economia generale del corpo, ecc; per educare infine gli apprendisti chirurghi alla pratica delle più comuni operazioni, con sicurezza di polso, nonostante le sofferenze dei pazienti ed il sangue.

Charles Richet, nel volume « *The Pros and Cons of Vivisection* » (1), adduce, come vittorie della fisiologia sperimentale, le scoperte sulla circolazione del sangue; sul meccanismo della respirazione; sui processi digestivi; sulla struttura ed il funzionamento del sistema nervoso. Ricorda poi, nel corso di quel suo lavoro, che l'uso dell'antisepsi è dovuta ai due vivisezionisti Pasteur e Lister. Il primo, meno felice negli studi sulla idrofobia, scoprì però la causa microbica della febbre puerperale, salvando da morte un enorme numero di madri. Infine le scoperte dei bacilli del colera, della febbre mediterranea, della difterite, della malattia del sonno, hanno posto in grado la scienza di estirpare questi flagelli, di prevenirli, e di creare ottimi farmachi per reprimerli.

Contestare questi fatti, nonostante la tenace impugnativa di molti dottissimi professori di chirurgia, non sarebbe giusto. La classe dei medici vivisezionisti ha diritto al rispetto che merita chiunque, in vista di risultati utili per l'Umanità sofferente, dedica parte della vita e l'ingegno alla Scienza. Però vi sono abusi orribili e generali, dannosi alla Scienza, alla società; anzitutto allo spirito ed alla mente, di coloro che li commettono. Contro essi è necessario invocare altamente, provvedimenti legislativi, senza dimora.

Gli abolizionisti obbiettano anzitutto che lo studio della vivisezione ha fuorviato le menti degli studiosi dai problemi dell'anatomia umana, la quale sola può apprendere la struttura dell'organismo dell'uomo ed il trattamento efficace delle sue malattie; che la natura degli animali è molto dissimile, in modo non prevedibile, da quella dell'uomo, tanto che l'effetto delle sostanze medicamentose, già provate sugli animali, produce spesso risultati contrari sul corpo umano.

A tal uopo citano i fatti seguenti (esposti e documentati nel cap. « Toxicologie » dell'opera del Metzger): Le esperienze del Weir-Michell hanno dimostrato che l'oppio e la morfina agiscono sui polli soltanto « in dosi straordinariamente elevate; e si è constatato che i conigli, i piccioni, i cavalli e le scimmie possono mangiare il veleno detto belladonna; come le capre, la cicuta; ed il rospo, l'acido prussico! « Le terrible

(1) Metzger, Op. cit., p. 159.

poison dans lequel les Touairegs trempent leurs flèches, se tire des graines d'une plante nommée *falezlez*. Pour peu que l' homme en goûte, il s' espose à la mort par la folie furieuse. Les gazelles, cependant, les chèvres et les brebis mangent le falezlez sans danger, tandis que, moins heureux, les boeufs, les vaches, les chevaux et les chameaux meurent ». (1)

Ed il Metzger, il Bosco, ed altri, citano l'opera « *Scientific researche*, » del medico Smith, il quale, nel riepilogare la descrizione di tutti gli esperimenti che si eseguono ora sugli animali viventi, osserva che potevano farsi ugualmente bene su corpi estinti.

« Il dottore Fergusson, scrive il Licò, nemico giurato della vivise-
« zione, è giunto a meritata fama senza praticare sevizie sugli animali.
« Egli vorrebbe, come altri suoi colleghi, l' abolizione completa della vivi-
« sezione e stima inutili gli esperimenti sugli animali anestetizzati, giacchè
« un esperimento conclusivo non può aver luogo che in un animale
« posto in condizioni normali. » Un altro inglese, Lawson Tait, in un
« suo libro intitolato « Inutilità degli esperimenti sugli animali », annienta
« le principali argomentazioni dei vivisettori a proposito delle scoperte
« che si dicono dovute alla vivisezione. Il dottor Roche, dell' Accademia
« di Medicina di Parigi, dichiarò in pubblico congresso quanto segue:
« Non vediamo forse tutti i giorni fatti certi delle vivisezioni della vigilia
« essere smentiti dai risultati incontestabili dell' indomani ?...
« Sì, forse con rare eccezioni, gli esperimenti conducono a dati fallaci, e
« riempiono l' animo di dubbi.... ».

« Il famoso vivisettore Charles Bell scrisse:

« La vivisezione ha contribuito piuttosto a perpetuare l'errore, anzichè
« a constatare le giuste deduzioni che si traggono dall' anatomia. » Nell' a-
« nalogo modo si esprimeva il dottor Parchappe: « Gli esperimenti sugli
« animali servono di appoggio all' errore come alla verità. » Il famoso
« professore Beclard, che praticò a lungo la vivisezione, in un suo trattato
« di fisiologia confessò che le esperienze sugli animali non possono avere
« il valore delle osservazioni patologiche fatte sull'uomo, « a causa degli
« sconcerti che apportano le mutilazioni nel sistema in generale, e nella
« circolazione in particolare. »

Ed a proposito delle scoperte della vivisezione, il medico Viguier di Parigi, presidente della società antivivisezionista di Francia, dice: « Mais quand le lendemain, profanes ignorants, mais modestes, nous soumettons ces assertions d' ordre scientifique ou médical au contrôle des Docteurs que la vivisection n' a pas grisés, nous apprenos à nôtre grande surprise, que les découvertes ou moyens thérapeutiques si bruyamment invoqués avaient précédé le moment où la physiologie vivisectrice leur avait fait l' honneur de s'en occuper... »

« ....Evidemment une enquête parlamentaire où les dépositions sténo-

---

(1) With a preface by W. D. HALLIBURTON M. D., London, Duckworth and Co., 1908. (vol. in 16, di pag. XXX-136).

graphiquement enregistrées comme elles l'ont été en Angleterre, feront bonne justice des assertions hazardées. »

« Si la science humaine parvient jamais à s'expliquer la vie organique ce sera par l'observation patient et prolongée de son fonctionnement *normale*, combinée avec le demontage minutieux et infinitésimal des organismes où elle se faisait voir, mais non point en portant sur l'appareil vivant une main brutale et destructrice qui début par la perturbation de tous les phénomènes naturels ».

Ed il Nélanton, dopo lunghi studi sulla fisiologia e la biologia, dava la seguente pessimistica conclusione:

« Tous les systèmes fondés sur la physiologie experimentale sont faux. »

La causa fondamentale di ogni perturbamento d'indagine, è il dolore. Il dolore che rende odiosa la vivisezione (perchè lo scopo, per quanto buono, nonostante Machiavelli, non è valevole a giustificare tutti i mezzi, e sempre) è pure la ragione prima per la quale sono tanto discussi e restano spesso inutili affatto migliaia di esperimenti, leggi: milioni di torture.

Il Flourens (1) dice:

« Magendie a sacrifié 4000 chiens pour démontrer la justesse des vues de Sir Charles Bell relativement a la distinction des nerfs sensitifs et moteurs; il en a ensuite sacrifié encore 4000 pour prouver la fausseté de ces vues. A mon tour, j'ai entrepris les expériences et j'ai demontré que la première opinion était la seule exacte. Pour arriver á mes conclusions, j'ai aussi pratiqué la vivisection sur un grand nombre des chiens. »

Pure ammettendo che in varie ricerche la vivisezione sia utile od anche indispensabile, necessario è pure il dolore?

Molti, quasi tutti i medici celebri (sebbene divisi nella questione dell'utilità di queste pratiche *in anima vili*), sono d'accordo nel ritenere non esservi bisogno alcuno che gli animali soffrano; che il dolore è invece una conseguenza deplorevole e dannosissima. Il dolore atroce turba infatti profondamente le funzioni dell'organismo negli animali come nell'uomo. Si pensi allo spasimo sofferto in una anche delle più semplici operazioni chirurgiche, come nell'estirpamento di un'unghia incarnita, di un dente, senza l'azione preventiva e sedativa degli anestetici, e si potrà ben capire come le funzioni corporee principali, quali il moto circolatorio del sangue, la respirazione, le secrezioni, vengano alterate affatto dal dolore.

Il paziente, se soffre davvero, per minuti non respira, piange, subisce arresti ai moti del cuore Qual meraviglia, adunque che moltissime prove di vivisezionismo, diano risultati incerti, contradditori, per la reazione disperata sempre, ma varia secondo l'età, la costituzione, la sensibilità individuale delle vittime, di tutto l'organismo martoriato? Attenuando sempre e togliendo in tutti i casi possibili il dolore, le esperienze diverranno probanti. La Scienza sarà meglio servita se ricercata con mezzi umanitari.

Tolti pochissimi esperimenti in cui il dolore è necessario perchè fa avvertito gli sperimentatori delle reazioni organiche (p. e. nello studio dei

(1) Citato da Ernest Bosc, da A. Kingsford, e da altri.

nervi); o quando infine la presenza di qualsiasi anestetico nelle vene potrebbe turbare l'indagine (così in alcune ricerche di farmacologia); in tutti gli altri casi gli spasimi, a parte ogni altra considerazione sentimentale o morale, debbono venire eliminati, pel bene stesso della scienza, come qualsiasi causa perturbatrice e d'errore.

Vi sono adunque mezzi pratici che permettano di limitare la vivisezione ai casi strettamente necessari, senza ingiuria alla scienza?

Ne citeremo alcuni: i tecnici potranno continuare l'elenco.

Anzitutto v'è da prendere in esame la questione dell'uso degli anestetici.

Fu tentata la cloroformizzazione ma con pessimi risultati; e per la difficoltà di somministrare del continuo, durante gli esperimenti, il farmaco, e per gli effetti, varî e tutti dannosi che produce e che rendono inutile l'esperimentare.

La morfina però, usata ad alte dosi, ed il cloralio che produce una eccellente anestesia generale se propinato per iniezione endovenosa, possono sostituire vittoriosamente il cloroformio, in molte operazioni minori.

Infine non si dimentichi che Charles Richet, professore di fisiologia alla Sorbona, che pratica la vivisezione in modo limitato ed umano, ha trovato un prodotto chimico nuovo, chiamato « cloralosio », del quale anche altri fisiologi più pietosi si servono, che abolisce la sensibilità senza influenzare nè la respirazione od il cuore, nè modificare o togliere i movimenti riflessi.

Cito a questo proposito le belle parole di un geniale nostro scrittore di medicina, il Patrizi, il quale nel libro intitolato: « Nell'estetica e nella Scienza » (v. il cap. « Crimine scientifico »), scriveva: « Quell'istesso fisiologo, Charles Richet, felice composto di artista fine e di scienziato profondo, fu il ritrovatore d'un farmaco, il cloralosio, provvidenziale, più che dal punto di vista terapeutico, per le indagini sugli animali viventi. Avendo tra le altre proprietà, quella di immobilizzare, e di attutire la sensibilità al dolore, lasciando persistere la eccitabilità della corteccia cerebrale, quel farmaco potrebbe sostituire in tante vivisezioni di scuola e di gabinetto, il curaro, quel terribile veleno che arresta ogni moto importuno del cane, o del coniglio, ma lo fa assistere coi sensi integri, colla coscienza vigile alla scientifica tortura, togliendogli anche il sollievo di urlare il proprio tormento. Ma si disinganni chi suppone che l'impiego di quel sussidio sperimentale siasi molto diffuso dall'epoca, ormai non troppo recente, che l'inventore lo additava, oltre che alla mente al sentimento dei colleghi. »

Insieme all'uso degli anestetici, sono consigliabili altri mezzi pratici per diminuire le sofferenze degli animali. Ed anzitutto dovrebbe essere proibito di eseguire più di una operazione, su di uno stesso animale. Infatti tanto A. Kingsford, quanto altri scrittori di vivisezione, affermano che il fatto più straziante che si verifica nelle scuole di fisiologia, è quello di vedere i professori affidare agli alunni, perchè vi si esercitino in nuove operazioni, tremende per lo spasimo, animali tormentati già da loro durante ore intiere di esperimento.

Ricordate la descrizione dello strazio di Altford!

E dovrebbe pure venir stabilito che l'animale ferito, mutilato, venisse ucciso in modo rapido, con un veleno o qualsiasi altro mezzo, e non già curato per essere sottoposto a nuovi tormenti, od abbandonato a sè, così amputato, squarciato, per morire di lentissimo spasimo.

Infine si potrebbe con molto buon successo, adottare nell'insegnamento della fisiologia sperimentale, l'uso delle proiezioni cinematografiche; come già si è cominciato a fare per lo studio della chirurgia. Vi sono, infatti, operazioni molto difficili, e per malattie rare, che non potrebbero essere studiate da ogni studente di medicina, durante la pratica negli ospedali. In tali casi le operazioni, fatte da specialisti insigni, vengono ritratte con ogni cura per mezzo dell'apparecchio cinematografico. Un solo caso serve per addottrinare migliaia di studenti. A Napoli, due anni fa, vennero mostrate le cinematografie delle operazieni eseguite dal chirurgo francese Doyen, celebre per la celerità. E vi sono operazioni chirurgiche stranissime, uniche affatto nella storia della chirurgia!

Perchè non si potrebbero eseguire, una volta tanto, le vivisezioni più dolorose, e riprodurle poi con le proiezioni agli studenti; senza dovere essere costretti, come si fa ora, a ripeterle in tutti i gabinetti di fisiologia del mondo, tutte, per ogni nuova classe di alunni?

Il Patrizi a proposito della fredda crudeltà che alcuni docenti di medicina raccomandano ai praticanti, diceva, molto ragionevolmente:

« Riconosciamo necessario un certo allenamento all' impassibilità nei futuri scienziati; ma guardiamoci bene dalle esagerazioni della freddezza e della severità scientifica, dal trascurare del tutto, a profitto dell'intelligenza, la coltivazione delle capacità affettive.

Correggiamo pure lo studente di troppo facile commozione nella sala incisoria o nel gabinetto fisiologico, ma non plaudiamo al tirocinante anatomico, a cui il cadavere sta dinanzi, sempre, senz'eccezione, come oggetto di conoscenza e mai come oggetto di emozione; e non lode al vivisettore, che posseduto dal suo scopo di ricerca, non procuri il minimo di sofferenza nella vittima; nè al clinico, che non sia capace di adombrare la soddisfazione pel così detto « bel caso » colla compassione per la sventura del malato; e un po' di diffidenza pel patologo, che affretti coi voti la fine di un infermo, sia pure insanabile, per aver sul tavolo di marmo la conferma dell'ardua diagnosi... » - « L'incoraggiare le indifferenze ed i cinismi, conduce a ribellioni più gravi contro i sentimenti umani. »

Sì purtroppo: la pratica della vivisezione influisce terribilmente nell'animo dei giovani studenti che devono, per ore, freddamente, con le mani nel sangue e fra le viscere palpitanti di un animale torturato, pensare a studiare, o, meglio, studiarsi di pensare; comprimendo i palpiti del proprio cuore.

Por vario tempo, finchè il veleno terribile della crudeltà non si è loro inoculato nel sangue, vivisezionati sono pure essi, mentre la vittima geme, e la macchina per la respirazione artificiale, con rumore monotono e fatale, conta, per ore ed ore, i respiri forzati e mozzi dell'animale agonizzante!

Ma il veleno morale a poco a poco s'infiltra, e tutto l'animo cautérizza: in certi tipi anormali, predisposti alle psicosi, fa sviluppare perfino gli stimoli morbosi del sadismo.

Il sadismo, la voluttà per la sofferenza, pel sangue, sboccia come un tristo fiore del male, ove c'è la crudeltà lungamente praticata e disperatamente sofferta. E come non dovremo ammetterla in alcuni casi, nei vivisezionisti, quando leggiamo, per esempio nell'Introduzione del volume intitolato: « Methodik der physiologischen Experimente und Vivisectionen » del Cyon (citato dal Power Cobbe), questo ritratto spaventevole del perfetto vivisezionista?

« Il vero vivisezionista, deve mostrare dinanzi ad una vivisezione difficile la stessa ***eccitazione gioiosa***, la stessa ***contentezza*** che il chirurgo dinanzi ad una operazione difficile, dalla quale s'attende un grande successo. Chi indietreggia con orrore quando deve operare un animale vivente, quegli che procede ad una vivisezione come se si trattasse di una necessità speciale, quegli potrà bensì ripetere tale o tal' altra vivisezione, ***ma non diverrà mai un artista.*** Chi non può durare ***ore intiere*** e con ***attesa e gioia*** seguire dentro le membra e per quanto è possibile fino ad una nuova ramificazione, un sottile rametto nervoso appena visibile ad occhio nudo, ***chi non prova alcun piacere***, allorchè, infine, separando ed isolando quel ramo nervoso dalle parti vicine, può sottoporlo all' azione della corrente elettrica; o quando in una profonda cavità, guidato unicamente dal senso tattile della punta delle dita, egli (l' operatore) allaccia un vaso sanguigno invisibile e lo taglia, ***quegli manca delle più necessarie qualità per divenire un vivisettore atto ad ottenere successo.*** La gioia di avere trionfato delle difficoltà tecniche considerate fino allora come insormontabili, procura sempre al vivisezionista una delle sue supreme gioie. Ed il sentimento che il fisiologo prova quando da una ferita ripugnante, piena di sangue e di tessuti strappati, toglie fuori un rametto qualsiasi di nervi finissimi e vivifica, per mezzo della corrente galvanica, una funzione già estinta, questo sentimento è molto analogo a quello che anima lo scultore quando dal seno di un blocco informe di marmo fa uscire forme belle e viventi! » (p. 15).

Involontariamente, non vien fatto di pensare al luogo noto della « Storia della Colonna infame » (1) del Manzoni, ove è riferito un passo dell' opera di Pietro Verri, « Osservazioni sulla tortura » § VIII, così: « Farinaccio stesso » dice l' illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: ***Judices qui propter delectactionem, quam habent torquendi reos, inveniunt, novas tormentorum species*** » (Praxis et Theor. criminalis, Quaest. XXXVIII, 56) »?

Dal piacere nel vivisezionare a quello nell' operare su membra umane, non v' è molta distanza. Prova ne sia che la vivisezione umana, di fatto, è sempre esistita un poco, e tuttavia permane.

(1) V. p. 638. Ediz. Hoepli illustr. di G. Previati.

Sembra che allo Studio dei Tolomei, in Alessandria, sia stata permessa; e che medici celebri l'abbiano esercitato sporadicamente nel Medio Evo. È certo che tuttora, nelle corsie degli ospedali, come narrava splendidamente il Sue, quando un medicamento non è sicuro, una cura ipnotica non è provata, una operazione chirurgica rappresenta ancora per la scienza un enigma con maggiori probabilità per l'insuccesso, tuttavia il medicamento, l'esperienza ipnotica, l'operazione chirurgica, vengono tentate senza rimorso.

Tutto viene messo nel conto della Scienza! I medici sono stati i primi a svelare, ed ora a riconoscere e confermare questi fatti dolorosi: che il popolo, già da tempo, aveva intuito.

« Maestro Iacopo Berengario da Carpi (1460-1530), nonostante la dimestichezza col signore della sua terra, ne esula imputato d'avere sviscerato vivi due spagnoli per osservare i moti cardiaci. La fulgida gloria di Andrea Vesalio, il medico di Carlo V e di Filippo II, l'anatomico, il fisiologo del secolo decimosesto, il chirurgo che il pennello del Tiziano ritrasse, è offuscato, dall'accusa di avere aperto il torace di una matrona moribonda, e di averne inciso, a scopo di studio, il cuore ancor palpitante .. »

« ... Un processo identico di smentite si è svolto circa il crimine rimproverato a Gabriele Falloppio, che sacrificò persone vive a certe sue ricerche sui farmachi. Un suo panegerista del 1795, dopo averlo scusato col dire che il Duca avea dato l'autorizzazione di sperimentare sui condannati, e che questi consentivano; dopo avere aggiunto che anche Luigi XII permise ai medici della sua epoca di tentare l'operazione (in questi tempi, mortale) della pietra sui soldati destinati al supplizio, ritiene calunniosa l'imputazione ascritta a Falloppio, essendo essa in antitesi colla straordinaria bontà del cuore, colla caritatevole proverbiale pietà dell'anatomico modenese. L'argomentazione è assai fiacca ecc.... » (p. 30 e 31).

« .... So di un giovane americano, entusiasta delle ricerche della moderna Psicologia — le quali nel nuovo continente hanno avuto testè tanto slancio — che, per segnare il momento della comparsa nell'uomo della sensibilità dolorifica, sottopose il proprio piccino, a cominciare dalle prime ore di vita, a quotidiane punture di spillo nella pianta dei piedi » (p. 42).

« Da simili ottusità o peccati veniali dell'affetto si può precipitare anche ai dì nostri — lontani da Vesalio, da Berengario, e da Falloppio — nel solenne crimine scientifico, cioè in quello del patologo, illustrato da Krafft-Ebing, che inocula con intento sperimentale la tabe celtica; in quello del chirurgo francese, che, per lo stesso fine, innesta il cancro nella mammella di una cliente ». (1)

Richiamare l'attenzione del pubblico colto e del Legislatore su questi gravi problemi, significa preservare i giovani che si dedicano agli studi di medicina, specialmente quelli che rivolgono la mente ai problemi della fisiologia, da gravi pericoli. Oggi infatti, lo dicono gli stessi scrittori medici

(1) V. Patrizi, Op. cit., p. 45.

non essendo richieste, dalle Facoltà di Medicina, speciali doti morali, ma solo qualità spiccate dell' intelletto, latenti degenerazioni trovano maniera di manifestarsi, nel diuturno ripetersi di crudeli esperienze.

Ben è vero che le scienze mediche furono onorate non solo da grandi scoperte, da sublimi concezioni, ma pure da eroismi. Tutta la coorte modesta ed infaticabile dei medici di condotta, viventi in villaggi, mal pagati, gravati di eccessive responsabilità, se non altro morali; senza istrumenti e gabinetti per le esperienze; di giorno e di notte col dovere assiduo di esporre a rischi, gravi talora, la salute propria, per salvare l' altrui, potrebbe servire d' esempio a chi si studia di condurre una esistenza di sacrificio, di carità fortemente sentita e virilmente vissuta.

Si ricorda, volgarmente, l' eroica fede nella Scienza dello Jenner, ed a noi sorge vivida nella memoria la descrizione, fatta dal Turghenieff (nel romanzo « Nichilismo »), di un medico giovane che muore di tifo contratto in una autopsia; e stanno presenti le parole serene ma piene di strazio, del giovane medico tedesco, che, recatosi di recente a studiare la malattia del sonno in Africa, il morbo incurabile quasi ed orribile, contrattone casualmente il bacillo, ne descriveva fase per fase i sintomi; dico l' appressamento della morte! Eroica è pure la condotta del Dott Müller di Vienna, morto facendo il suo dovere di scienziato, durante gli studi sulla peste.

E chi più coraggioso del Dott. Bochefontaine, il quale, per provare un vero scientifico, da lui intuito, che cioè i prodotti colerici i quali contengano il bacillo virgola non sono contagiosi, ne inghiottì, alcune pillole, e se li inoculò nel braccio?

Quando nell' animo del medico stanno preziosi tesori di virtù e di bontà, il ministero della cura dei malati, porge occasione ed offre le condizioni adatte perchè quei fiori dell' anima sboccino tutti; ma quando, per atavismo, o per degenerazione acquisita, non esistono germi buoni, ma tutt' altro, ed il medico comincia a dimostrarsi crudele, spietato verso le bestie, il suo piacere pel patimento loro ed il sangue, non dovrà servire quale indizio, per le autorità che hanno il dovere di tutelare, da ogni parte e da tutti, la società?

Non dovranno esistere mezzi legali per prevenire gli abusi, impedendo ai tristi sentimenti crudeli, di manifestarsi, di ripetersi, di accrescersi?

L' animo non è divisibile: fu sempre considerata verità assiomatica non poter divenire buon cittadino chi è cattivo figlio, nè buon amico, buon sacerdote o maestro.

Divenuti sordi e ciechi, saremo sordi a tutti i suoni e ciechi per tutti i colori: anche i sensi morali, come i fisici, si ottundono, e, per tutte le commozioni, si perdono.

Che se poi i vivisezionisti, come altra volta tentarono, cercassero difendere i loro procedimenti, spesso orribili, sostenendo che essi soltanto, e non i profani della scienza medica, sono in grado di giudicarli, e di dichiararli inutili, all' occasione, e dannosi; il filosofo, il pedagogo, il filantropo, potranno rispondere: — Ma che cosa ne sapete dunque voi, medici e non moralisti, e non psicologi, dell' esercizio di atti crudeli, sul carattere?

Avete osservato e sapete l'effetto che la vista perpetua del sangue causa nell'animo; e di quelle agonie lentissime, angosciose, disperate, che sopportano centinaia di animali, ogni giorno?

Si può, anche, ritorcere l'argomento. L'effetto di sentimenti morali o immorali, di pietà o spietati, d'odio od amorevoli, sono esclusiva spettanza dello psicologo, non del medico. Gli psicologi tutti condannano ad una voce l'abuso del sangue e dell'esperimento crudele.

Quando, economisti ed industriali, instaurarono sistemi di sfruttamento feroce (lavoro esauriente mediante il corrispettivo di salari irrisori: lo *sweating system*), non vennero ascoltati gli argomenti, dottissimi, dei tecnici; che dimostravano essere quei sistemi il portato fatale di leggi economiche immutabili e necessarie, i cui effetti sarebbero stati utili a tutti; ecc. ecc. — Meglio la povertà —, disse la pubblica opinione, insorgendo. Ed avvenne così per l'esercizio, pure, di industrie malsane. Allora intervennero i medici. Gl' ingegneri industriali, i proprietari, tutti i cointeressati insomma, dichiararono che per ottenere alcuni prodotti necessari al paese, erano indispensabili le suddette industrie, considerando essi come fatti insignificanti, l'avvelenamento dell'aria e l'inquinamento delle acque e del suolo, che ne derivavano.

Gl' igienisti però ribatterono che la salute pubblica aveva i suoi diritti, e che ogni altra considerazione, economica o sociale, doveva passare in seconda linea.

I medici allora vinsero; perchè rappresentavano interessi più elevati e più generali, di quelli dei loro contradditori; ed ottennero la limitazione, per legge, degli abusi perniciosi alla salute del pubblico.

Nella questione della vivisezione, i moralisti, oggi, hanno pure essi, dovere e diritto d'intervento. Anche se fosse dimostrata o dimostrabile l'utilità, la necessità, l'indispensabilità sua, pel progresso della Medicina, deve venire limitata perchè è deleteria coi suoi miasmi morali; perchè inquina le coscienze, perchè attossica gli animi.

Vi sono pericoli sociali più facilmente intuibili che dimostrabili.

In Roma, di recente, si è costituita una forte associazione di medici, di scrittori, di signore, con l'intento di patrocinare la causa di tante vittime, e di rivendicare la dignità umana, troppe volte inconsideratamente calpestata dai vivisezionisti, per amore del sapere.

E Luigi Luzzatti ha dato il suo nome all'impresa nobilissima.

Tipo completo dell'uomo di Stato secondo il classico concetto orientale, era il saggio che, detenendo il potere, sapeva rivolgere il suo pensiero paterno a tutto il suo popolo, senza distinguerlo dall'ambiente proprio naturale e storico.

Dovevano avere le sue cure tutti gli esseri; anche quelli preumani, ma partecipi con l'uomo della vita e del respiro. Noi non conosciamo (le scienze, la filosofia, ignorano) chi siano e quale ragione di esistenza abbiano gli animali.

Noi nulla sappiamo dello scopo naturale e spirituale ultimo, di tutti quegli esseri che stanno a noi in rapporto di soggezione, e cui i nostri

padri e gli antenati hanno lasciato frequentare il nostro focolare, e correre le campagne. Certo però, secondo i sistemi religiosi e morali più elevati (di Gesù Cristo, di Budda, di Maometto; del Voltaire, del Rousseau, dello Zola), noi uomini abbiamo verso di essi un dovere: quello di esseri più forti verso fratelli (Darwin e S. Francesco) minori..

E la nuova *società* italiana che s' intitola *contro la vivisezione abusiva*, tenterà di ottenere con la propaganda, illuminando la pubblica opinione e provocando provvedimenti legislativi, che l' esercizio della vivisezione, limitata ai casi strettamente necessari, venga permesso soltanto a persone tecniche ed espressamente autorizzate.

Ho finito.

La causa è buona; le ragioni addotte sono state molte.

Ho avuto la fortuna di convincere i gentili lettori?

No? Ebbene, in tal caso, dimentichino pure tutti gli argomenti che ho esposto ed i nomi dei celebri scrittori che ho ricordato; reputino anche esagerati ed illusori i pericoli morali che ho previsto; e le considerazioni che ho fatte, torcano al ridicolo... quando così sembri loro giusto; io sarò pago se vorranno soltanto leggere ancora la narrazione di questi due ultimi casi, attestati da atti ufficiali accademici.

« Il Brachet, fece un esperimento detto da lui: *experience morale*, per constatare scientificamente i limiti dell' affezione di un cane pel suo padrone. A tal fine egli tormentava il suo cane in ogni modo immaginabile tutte le volte che lo vedeva. Poi gli distrusse gli occhi affinchè l'animale non potesse riconoscerlo, e, ciò non bastando, gli perforò i timpani delle due orecchie, e ne riempì l' interno con cera fusa. — « Allora io accarezzai l' animale (diceva quell' uomo [uomo?], nel Rapporto all'Accademia di Medicina di Francia) e non potendo più vedermi nè udirmi, non solamente non dimostrò collera, ma pareva anzi sensibile alle mie carezze ».

« Una prova non del tutto dissimile, è quella che fece il Magendie, aprendo il ventre d' una cagna pregna, per vedere se l' affetto materno si facesse valere anche nel momento di morte.

La scienza, per mezzo di questa seconda *experience* morale, fu difatti arricchita dal risultato prezioso, che la povera cagna, pure morendo, leccò i piccoli ».

Sono sicuro che le immagini cruente di queste due miserrime creature, non si cancelleranno dalla memoria di chi leggerà queste pagine; e che renderanno più vigile il sentimento, più sdegnosa la protesta dell' animo.

Roma, Giugno 1909.

AUGUSTO AGABITI

Le viste di un Missionario Italiano nel Brasile

Tutto quanto riguarda i Paesi che col loro fascino attirano i figli della vecchia Europa e particolarmente quelli della nostra penisola, i quali, sospinti dal miraggio di benessere e fortuna, si affidano volontieri all' ignoto, altamente interessa nelle molteplici sue prospettive, come nelle svariate sue applicazioni.

L' Argentina, forse la prima valvola che fu di sfogo alla nostra emigrazione, ha concesso in larga misura i favori delle sue terre ubertose; ha dato, nella linea e nella sfera delle ricchezze naturali, tutto quello che ormai poteva dare. È verso il Brasile, la terra per eccellenza produttiva, la terra dal suolo eminentemente agricolo, la terra dalle ingenti ricchezze minerali, dove ora più facilmente convergono i sogni, le visioni, i desiderî dei nostri emigranti. Il Brasile, il colosso dell' America del Sud, nelle immensità del suo territorio, nella sistemazione civile della sua essenza di nazione moderna, colla grandiosità delle sue risorse, colla facilità di realizzazione che può dare alle sue ricchezze, è il paese dove giustamente possono convergere le forti aspirazioni e le giovani energie dei nostri connazionali.

Salubrità di clima, fertilità di suolo, ricchezze di sottosuolo, quale migliore garanzia di proficuo collocamento alla mano d' opera dell' emigrante?

In queste idee, sviluppate da recenti studi sulla più vasta fra le repubbliche del Sud-America, mi confermò un distinto Missionario reduce appunto dal Brasile in un' intervista che gentilmente volle concedermi. Figlio della nostra bella Italia, vibrante d' energie e d' idealità, devoto fino al sacrifizio alla sacra missione di un fervente apostolato, il giovane missionario, ritornato in breve vacanza alla sua terra natale, ha portato in cuore e nello sguardo la visione di quelle terre privilegiate che tante promesse racchiudono e che tanti tesori nascondono.

— Forse, chiesi io, l' emigrazione al Brasile fu trascurata nel suo svolgimento e nelle sue direttive, per il preteso pericolo che presenta il suo clima, specialmente in certe regioni?

— Questa fu appunto una delle accuse che il Brasile dovette subire ma che oramai possono dirsi assolutamente sfatate. Il Governo ha sanato l' interno e le coste infette da malaria, cosicchè non vi sono più malattie endemiche e patologia propria del luogo. La febbre gialla si può dire scomparsa completamente, il vaiuolo vinto per la vaccinazione fatta in larga scala. Per quello che riguarda altre malattie, come febbre tifoide, difterite, tubercolosi, ecc., ecc., la media della mortalità è eguale se non più bassa di quella di qualunque altra parte del globo.

— E le sue condizioni atmosferiche?

— Anche riguardo a queste, il Brasile non può che offrire grandi vantaggi ai suoi ospiti. Sì nella zona tropicale, la cui temperatura vi è perfettamente sopportabile, che nella sottotropicale e nella temperata, i venti dell' Oceano portano una grande freschezza, cosicchè la media, nei mesi più caldi, non supera il 35°, mentre regolarmente è di 21°, 18°, ecc.

La diversità appunto del clima, rende facilissima l' acclimatazione dei coloni europei.

— Però si è detto e ripetuto, che le condizioni del colono al Brasile siano rese piuttosto cattive da parte dei Fazendeiros.

— Ecco, bisogna distinguere. Quando nel 1889 il colono italiano subentrò all' elemento nero liberato dalla schiavitù, vi potè essere qualche abuso, ma per lo zelo e l' intelligenza dei Consoli italiani e mediante i provvedimenti governativi della Repubblica, lo sfruttamento delle Fazende si può dire scomparso. Del resto ogni famiglia colonica può ricevere, colle debite condizioni, un lotto gratuito di terreno, o acquistarne a prezzo ridottissimo e far da sè senza dover impiegare le braccia a profitto dei Fazendeiros. Ne viene perciò, che sì in un modo che nell' altro, le condizioni del colono sono buone. Nel primo caso, una famiglia composta di 8 o 10 persone, può nella cultura del caffè guadagnare anche duemila lire all' anno, senza contare la casa gratis e un largo appezzamento di terreno coltivabile. Da molti Fazendeiros il colono riceve il permesso di piantare patate, fagioli, meliga, anche nelle stesse sterminate zone cafeiriche. Nelle nostre visite alle case coloniali, abbiamo sempre visto i coloni nutrirsi bene con pane, riso, fagiuoli, carne di porco in abbondanza, e bere la pinga, che è un eccellente estratto della canna da zucchero. Quanti contadini dell' alta e bassa Italia possono dire lo stesso? È, senza contare, che con i risparmi di pochi anni, il colono può comprarsi un bel pezzo di terra, trasformandosi in piccolo ma benestante proprietario, anche con allevamento di bestiame. Anzi sarebbe desiderabile che questo fosse molto più esteso in un paese che può vantare pascoli immensi ed un' eterna primavera. Eppure, fra i due milioni circa d' emigranti italiani, pochi son quelli che si curano della cultura degli armenti, che con poca spesa porterebbe loro la ricchezza: preferiscono piuttosto l' allevamento dei suini e la cultura della bassa corte. Difatti il pollaio del colono è abbondantemente provvisto di galline, anitre, tacchini, oche, ecc., cespite anche questo non indifferente all' agiatezza domestica.

È difficile poi farsi un' idea dell' attività del suolo brasiliano. Tutto vi si può coltivare. Dal caffè, zucchero, gomma, tabacco, alla canapa, al lino, ai cereali, ai legumi, agli ortaggi, senza parlare delle più splendide e svariate qualità di frutta. In larga zona è adesso coltivato il riso, che dà splendido prodotto, come pure è cominciata nelle regioni meridionali la cultura intensiva del frumento.

La vite poi si sviluppa meravigliosamente persino nelle regioni intertropicali, ed in certe zone può dare anche due raccolti all' anno. Nullameno, la cultura della vite nelle infinite sue specie, non è ancora sufficientemente praticata, ed è da augurarsi che col progredire del contin-

gente degli immigrati nel Brasile, si ponga mano alla cultura di questa pianta coi sistemi razionali adottati in Italia, il che formerebbe una inesauribile miniera di ricchezza per l'industre colono.

Ebbene, con tutto questo, il colono sempre si lamenta. È vero che dal 1840 fino a questi ultimi tempi, in Brasile, ma più specialmente nello stato di S. Paulo — in causa della sommossa nelle Fazende, dell'abolizione della schiavitù e di ragioni politiche — sopraggiunse una crisi commerciale nel caffè, che ne diminuì l'esportazione. Ne venne per conseguenza, che quei coloni che avevano depositato i loro risparmi presso i Fazendeiros, rimasero generalmente coinvolti nei fallimenti cui purtroppo va soggetto il proprietario in un'epoca di transazione; ma però questa è una questione passeggera, e colla valorizzazione del caffè, si ha fondata speranza che aumenti il suo prezzo, ora infimo, e che il colono, anche in questo possa avere la sua normale situazione. Perchè la sua valorizzazione è una specie di monopolio che il Governo ha appunto sul caffè. Due anni or sono ne comperò su larga scala, immagazzinandolo; proibì la piantagione di caffè nuovo, la sua esportazione fino a un certo numero di milioni di sacchi, e con questi provvedimenti sembra che la crisi acuta, prodotta dalla sup rproduzione, accenni a cessare.

— Speriamolo, perchè il caffè è per il Brasile una vera ricchezza.

— Sì, e ne costituisce la principale cultura per un'estensione di oltre un milione di ettari. Solo nel 1906 diede un prodotto favoloso di esportazione per il valore effettivo di 850 milioni di lire. In tutto il mondo il consumo del caffè nel 1907 è stato di 10.095,000 di quintali, ed il Brasile da solo ne produsse la parte maggiore, e cioè la bella cifra di 8,000,000 di quintali, i quali vennero esportati in molte regioni del mondo. Ebbene, la superficie propizia alla sua coltivazione, si potrebbe estendere oltre ai seicentomila chilometri quadrati, e questo non solo perchè il terreno è adattatissimo alla sua cultura, ma specialmente per la facilità con cui si coltiva, non richiedendo dal colono che un impiego minimo di lavoro per la sua seminagione e per il relativo raccolto.

— Ma come mai allora si discredita tanto il caffè brasiliano, battezzandolo per Portorico, San Domingo, Moka, mentre dovrebbe vendersi sotto i nomi di Santos e di Rio?

— Il caffè brasiliano, per bontà di profumo e di sapore, non teme concorrenza con nessun altro, e si deve sapere che la maggior parte di caffè che passa coi nomi di Portorico, Guatemala, Moka, è puramente caffè brasiliano di varî tipi e di varî lavaggi, e che il caffè marca Santos, per ignobili speculazioni finanziarie, è il caffè d'ultima qualità, deteriorato, a cui si applica falsamente il nome di Santos. Ecco il segreto del suo discredito. Ma, come dicevo, il Governo impiega tutte le sue energie nel mantenerne inalterata la qualità e nello svilupparne la propaganda all'estero. Ha stabilito perciò una Commissione nei migliori centri europei - Parigi, Londra, Vienna, Berlino — allo scopo appunto di farlo conoscere, e questa commissione molto ne ha già venduto. Il solo governo inglese ne acquistò su larga scala, e così pure l'Italia, in via d'esperimento, per la marina

e per l'esercito. Continuando in questi buoni risultati, il caffè aumenterà di prezzo, la crisi attuale sarà vinta, restituendo al Brasile superbe posizioni finanziarie.

— E, io chiesi, anche il tabacco è per il Brasile un ramo di ricchezza?

— Sì, è un'altra grande risorsa, e la sua coltivazione si potrebbe estendere su più larga scala, specialmente perchè la Repubblica degli Stati Federati del Sud non si riserva privativa di sorta e se ne può seminare a piacimento. Esso attecchisce in grande abbondanza in tutte le località del Brasile, essendo quivi il suo clima e il suo terreno confacenti, tanto che si sviluppa sino all' altezza di circa tre metri prolungando le sue foglie fino a 50 centimetri di lunghezza per 40 di larghezza. È perciò che tale coltivazione è destinata al più invidiabile avvenire, che non potrà a meno di concretarsi il giorno in cui verrà sottoposta ai processi economici che sono già nel pensiero di alcuni coltivatori. Ma, e dove lasciamo la canna da zucchero? La fabbricazione dello zucchero forma la prima delle industrie agricole del Nord del Brasile. Questa pianta venne importata negli Stati Brasiliani, fin dai tempi più remoti, dalle regioni dell' Africa Settentrionale. Dalla canna, quando è pervenuta a maturità, si estrae lo zucchero ed un' eccellente acquavite, mentre le sue foglie servono di succolento foraggio ai quadrupedi. Per la riproduzione ed utilizzazione di questo prodotto si richiederebbe una maggior copia di braccia agricole e d'industriali illuminati, perchè i congegni e le macchine occorrenti a tale processo sono ancora presso gran parte dei coloni, secondo il sistema primitivo e rudimentale; ma però la produzione ne è già in considerevole aumento. — Abbiamo poi la coltivazione del cotone, che rimonta fino ai tempi della scoperta dell' America, e che andò via via estendendosi in costanti e notevoli progressi in tutti gli Stati della Repubblica. La qualità ne è ottima e lo dimostra il fatto che quasi tutta l'esportazione è diretta in Inghilterra, ove le manifatture cotoniere raggiunsero l'apice della perfezione. Nelle vaste boscaglie brasiliane cresce poi un'immensa quantità di gelsi allo stato silvestre, che servono all'alimentazione del baco da seta. I coloni italiani importarono in varie località il nostro gelso per l'innesto con questi, ottenendo ottimi risultati, perchè laggiù la pianta del gelso si trova in clima ben appropriato, cresce vigorosa e fronzuta, conservando le sue foglie quasi tutto l'anno. Si constatò inoltre che l'incubazione del seme dei filogelli riuscì a perfezione anche senza camere adattate a moderare le variazioni atmosferiche, perchè la natura vi provvede col dare una temperatura convenientissima al laborioso insetto. Ma l'industria serica non ottenne ancora gli effetti desiderati, perchè mancano in generale fra i coloni le persone facoltose e industriali per l'impianto di grandi filande e di stabilimenti per la lavorazione della seta. Finora solo le società delle colonie tedesche si diedero alacremente e con ingenti guadagni a questo ramo d'industria serica.

— Le sono gratissimo di questi rapidi cenni, che mi permettono di farmi un'idea netta e precisa su tante naturali ricchezze estese e diffuse

in questo immenso Brasile, in questo colosso che è appena appena trentanove volte superiore alla nostra bella Italia. Solo della parte più fulgida di queste, ancora non mi ha parlato: voglio dire della sua produzione mineraria.

— Eccomi a contentarla. Il Brasile è difatti la terra dei grandi tesori minerari. Nei tempi andati se ne fece l'esplorazione con troppa superficialità e con sistemi primitivi e rudimentali, tanto che, sfiorata la superficie del sottosuolo e colto quanto di più agevole e lucroso si poteva, successe la rinuncia alla investigazione laboriosa e razionale, che avrebbe potuto raggiungere il massimo grado d'utilità e di ricchezza. Ma presentemente vi sono varie compagnie, quasi tutte inglesi, che continuano con egregi risultati i loro lavori. Parlando dell'oro, dirò, che ancor oggi si trova in giacimenti d'una estensione considerevolissima in tutto il territorio. Nel solo 1906 se ne asportarono 3,523,093 grammi, e nell'anno 1907, 3,600.000. Vi è poi il diamante, che costituì per lunga pezza una delle principali ricchezze del paese, nonchè importanti giacimenti di pietre preziose. Non parlo poi dell'argento, del ferro, del rame, dello zinco, ecc., ecc, tutti in quantità da poter assicurare un largo compenso Da tutto questo può vedere quale avvenire spetti al Brasile. Già si progettò un trattato di commercio fra l'Italia e il Governo brasiliano per stabilire le modalità e gli scambi commerciali, ed ora è a desiderarsi che il Governo italiano venga ad una convenzione per riaprire la corrente immigratoria al Brasile, specialmente negli stati di S. Paolo, Minas, S. Caterina, Rio Grande del Sud, ecc., tanto più che il Governo brasiliano dà lotti di terra gratis e viaggi in ottime condizioni a chi vuole recarsi colà.

— E, mi dica, libera Chiesa in libero Stato, non è vero?

— Sì, e ciò fu ed è un gran bene. Difatti, dopo la proclamazione della Repubblica e la separazione della Chiesa dallo Stato, divennero straordinariamente intime le relazioni del Governo colla Chiesa. Sono aumentate le diocesi; da diciotto che erano salirono fino a trentasette e fra breve ne avremo quarantacinque con sette archidiocesi. Il Governo sovvenziona le corporazioni religiose, di carità e d'istruzione, e nelle 835,000 lire annue stanziate per spese di viaggi, d'indennità, ecc., sono comprese pure le missioni... Il missionario è amato e rispettato, ed ha anzi facilitazioni per estrinsecare l'opera sua, cosicchè, mentre il Governo tende a dare un largo sviluppo agli studi, possedendo varie facoltà giuridiche, di medicina, nonchè istituti politecnici, scuole superiori di guerra, accademie navali e scuole di belle arti, protegge il libero esercizio del culto, coadiuvando la difficile missione di chi consacra le forze e la vita a qualche cosa di più che il benessere materiale dell'esistenza.

— Da quanto mi ha detto, penso proprio che il Brasile sia la terra di tutte le bellezze e di tutti gli incanti.

— Ah sì! Bisogna avervi vissuto dieci anni, per poterne parlare con cognizione di causa! E, noti, che non è certo per il sacerdote, dedito tutto alla sua laboriosa missione, che son fatti i suoi sorrisi ed i suoi

incanti. Per lui son le fatiche, i sacrifici e i pericoli; per lui il lavoro di tutte le ore, spesso ingrato, spesso deprimente; ma Chi ha dato al sacerdote la forza del sacrificio, gli dà anche il compenso. Glielo dà nel conforto del bene compiuto, là dove forse meno credeva trovarlo; glielo dà nella conoscenza di nobili cuori, nella protezione di creature superiori, nell'appoggio di animo generose, pronte sempre ad appianare le difficoltà, a facilitare le vie. E la riconoscenza poi di tante anime ingenue, e, direi così, primitive, che sentono tanto vivamente il beneficio d'essere illuminate col raggio della fede? Parlo degli indigeni. Sono questi le primizie del missionario; e, se sapesse come il cuore si dilata, quando dopo ore e ore di cammino a cavallo attraverso vergini foreste, giunti in qualche povera capanna si trova una creatura morente, che nella semplicità del suo cuore, ha chiesto di vedere il missionario, per essere benedetta, per ricevere il battesimo, per sentir parlare di quella plaga più bella, più bella del Brasile, dove la luce non tramonta mai, dove eterno è il sorriso e perenne la felicità.... E sono giovani creature e vecchi cadenti, che, nella serena semplicità della loro fede, ci consolano un pò di tante defezioni nel campo così lungamente arato, nella vigna così pazientemente dissodata.

Perchè purtroppo l'emigrante, tutto dedito — in generale — alla conquista della fortuna e del benessere materiale, dimentica con estrema leggerezza quei principii che dovrebbero essere la sua salvaguardia, trascura quelle pratiche, dalla nuova vita rese forse difficili, ma non impossibili. Ma questa è una ragione che rende più grande e più bella al sacerdote la sua missione.

Da una parte i figli antichi, i figli della madre patria, che tanto hanno bisogno d'essere sorretti e illuminati e compatiti; dall'altra i figli nuovi, i figli della patria d'adozione, con tutto il fervore che li anima... Come le ripeto, qual missione più grande e più bella?

— E., se la mia domanda non è indiscreta, è sua intenzione ritornare sul suo campo di lotta e di lavoro?

— Sì, e quanto prima. Ho la nostalgia di quei luoghi e di quelle creature che tanto aspettano da noi. Il missionario che parte giovane per quelle terre, sente di darvi qualche cosa della sua anima, e lo strappo sarebbe troppo violento se vi dovesse tanto presto rinunciare. Son terre vergini; vi abbiamo seminato, seminato... la goccia di sudore, la lacrima del cuore, il voto dell'anima!

Desideriamo ritornarvi per sorvegliare lo sbocciare di qualche cosa: forse della gemma che ha riflessi immortali!..

Milano, 31 agosto 1909.

ANGELO MARIA CORNELIO

Le " Convenzioni Postali Marittime „ alla Camera

§ I.

Se io scrissi, nel fascicolo del 1° Luglio, che le Convenzioni, previe alcune opportune modifiche, sarebbero state approvate dalla Camera, qualcuno avrà potuto malignare, dopo quanto avvenne il di 8 di Luglio, che io sia stato troppo frettoloso e fallace profeta. Ma ad attenuare il fallo debbo subito soggiungere che il mio studio, puramente obiettivo, del resto, era stato licenziato per le stampe molti giorni prima che fosse iniziata la pubblica discussione, e che a quell' epoca io ero sotto l' impressione delle strepitose vittorie avute dal Ministero, o più precisamente dal Presidente del Consiglio, con l' approvazione a grande maggioranza dei bilanci dell' interno, degli esteri e della marina, quando la Camera, dimentica di gravissimi errori passati, aveva, mediante il peso della votazione dato, senza recriminazioni di sorta, *bill* d' indennità e approvazione incondizionata.

Questa chiara tendenza generale della Camera, che pareva avesse abdicato nelle mani d' un solo il potere legislativo, faceva supporre, insieme ad altri sintomi, che anche la legge delle Convenzioni o Sovvenzioni sarebbe passata a pieni voti, così di straforo, in fine di sessione, quando i deputati stanno per infilare il *paletot* e prendere il cappello, per raggiungere il primo treno diretto, che attende lo scocco dell' ultimo minuto.

Ma chi abbia letto il mio articolo, con animo spassionato, avrà pur visto che le mie conclusioni assai pessimistiche erano in contraddizione con l' asserita credenza che le Convenzioni sarebbero passate *quand même*. Tale credenza era soltanto il frutto della rassegnazione di fronte ai colpi ciechi della maggioranza, quando questa diceva per bocca d' un suo disinvolto alfiere: « Voi, dell' opposizione, discutete pure, almanaccate emendamenti, create cavilli e ostacoli: noi, noi voteremo ».

Capite? *voteremo*. Vuol dire che qualunque fossero stati gli errori, le mende, gli agguati, le sorprese, i danni materiali e morali della Legge, questa sarebbe stata similmente approvata, perchè l' ordine *superiore* era di votarla.

In questo stato d' animo, uno scrittore solitario, non poteva sperare che poche pagine tardive di considerazioni disinteressate avrebbero distrutto un disegno di Legge che aveva con sè la gran maggioranza della Commissione. Se non che quando si videro una quarantina di deputati, e non dei meno autorevoli, inscriversi a parlar contro il disegno presentato dal Ministro

delle Poste, mentre nessun gregario della maggioranza facevasi innanzi a difenderlo, il paese apparve siffattamente impressionato che il problema, trascinato per anni ed anni fra l'ignavia e l'indifferenza, assunse ad un tratto tutta la sua vera gravità, e la Camera tutta si affrettò a spogliarsi di qualunque preconcetto politico e di opportunità, per sentir meglio tutta la responsabilità che incombeva su di essa, e ritornare immediatamente in contatto con la nazione, di cui pareva per mesi e mesi avere negletto il mandato.

Il nostro paese che sembra, in tempi normali, così alieno dai dibattiti parlamentari, si sveglia invece di soprassalto, si commuove al massimo grado nei momenti di pericolo, e questa volta ritrovò la sua energia nel mare, che pur pareva avere obliato, sino a quando una vicina potenza non decretò la costruzione di potentissime navi per suggellare la conquista di un mare sul quale noi vantavamo secolari diritti di possesso, senza però saperci sostenere con la forza effettiva. Il paese ritrovò altresì la sua energia nel mare quando si accorse che, in altro ordine di idee, in altro campo d'interessi, il godimento pacifico delle vie del mare veniva usurpato da un' unica e grande azienda che avrebbe accentrato in sè il monopolio di tutti i traffici, perlochè come fu già dimostrato nel precedente scritto, il paese sarebbe divenuto schiavo e mancipio di tre plutocrazie, quella della navigazione, quella della costruzione navale, quella della siderurgia, tre servitù non più compatibili coi nuovi tempi, ma che sarebbero state un controsenso dopo la meravigliosa redenzione politica dell'Italia, dopo la riscossa contro il protettorato commerciale della Francia, dopo la ribellione recente contro l'influenza finanziaria della Germania.

È stato detto con molta disinvoltura che la caduta delle convenzioni postali marittime, quelle del progetto Schanzer del 22 maggio 1909, sia stata opera di partiti politici, di opposizione sistematica, come suol dirsi: invece la caduta avvenne soltanto perchè le Convenzioni non potevano stare in piedi, e non potevano reggere alla critica pei molti difetti organici che contenevano.

Ora che non siamo più sotto la pressione dei minacciati « colpi di maggioranza », possiamo dire serenamente il nostro pensiero, giacchè non cupidigia d'immediati lucri ci anima, sibbene l'amore del paese e l'intento costante di sollevarne le sorti con lo spronarne le latenti e sincere energie.

E qui è pur giocoforza connettere il progetto delle « Convenzioni Postali » con quello, così detto, dei « Favori alla Marina Mercantile » imperocchè quando il governo fece annunziare che dessi si completavano a vicenda, mentre invece congiura-

vano insieme contro gl' interessi generali, il paese bene intuì il tranello, e, caso raro e notevole, richiamò la Camera all'ordine e impose la esauriente, minuta e severa discussione.

Anzitutto la forma di contratto fra Stato e assuntore della maggior parte dei servizi non piacque. Il paese si era sciolto da pochi anni dalle famose Convenzioni Ferroviarie, di cui l'esercizio di Stato, ora in vigore, aveva dimostrato le manchevolezze. Oggi, nel caso presente, o si richiedeva per la navigazione un esercizio di Stato, in tutta la sua forma, o un esercizio privato.

L' esercizio di Stato, meno che per alcune linee strettamente postali e di carattere politico, si rivelò *a priori* inapplicabile. Non pratica parve l'associazione fra Stato e assuntore, specie per ciò che concerneva la creazione del capitale. Dunque non rimaneva che l' Esercizio privato, per via di concessioni di linee sussidiate.

Si disse che la creazione del capitale per via di obbligazioni garentite dallo Stato fosse un esperimento di quel « Credito Navale » che è stato da molti vagheggiato come uno dei principali mezzi atti a spronare lo sviluppo della nostra Marina. Ma, allora, perchè il governo non sorresse molto tempo prima il disegno di Legge del « Credito Navale » che, se non erriamo, era già stato presentato alla Camera? E, se non voleva la Legge, perchè voleva, così di straforo, introdurre la forma del « Credito Navale » nella Convenzione col « Lloyd Italiano » che così accentrava in sè solo il beneficio di un istituto, il quale dovrebbe invece essere esteso a tutta la marina?

Ecco la prima cagione d' impopolarità della Legge caduta.

La seconda cagione risiedette nella troppo vasta sfera d'azione che si volle concedere al « Lloyd Italiano ». Nel citare questo nome, che del resto suona poco armonioso all' orecchio italiano, chi scrive non intende menomamente gravar la mano contro una compagnia altrettanto benemerita, quanto sfortunata: si deve citare il « Lloyd » per far capire al lettore che questo studio critico si riferisce più specialmente a quella convenzione; ma ciò non toglie che tutte le cinque o sei convenzioni allegate al disegno di Legge Schanzer sieno più o meno difettose e meritino di essere rivedute con assai cura e acume.

Nelle Convenzioni in discorso si vollero ipotecare tutte le linee di traffico, anche quelle che avrebbero potuto lasciarsi alla navigazione libera, e mentre da una parte si proponevano premî od incoraggiamenti a quest' ultima, dall' altra le si inibiva di frequentare certe linee riservate alla marina sovvenzionata, creando così un dualismo e, certamente una differenza di trattamento, che ben presto avrebbero dato luogo a conflitti,

se, per l'incertezza, non fossero già riusciti a paralizzare ogni iniziativa.

Si giunse persino a creare delle linee per dare impiego a questo od a quel piroscafo, quasi che nella soluzione d'un problema così vasto fosse il caso di preoccuparsi d'interessi così subiettivi e secondarî.

E poi, perchè generalizzare in così vasta proporzione il pricipio delle sovvenzioni, per nulla lasciare alla iniziativa privata? Perchè estendere le sovvenzioni a certe linee di traffico le quali già vivono di vita propria?

Perchè non creare *certe* altre linee, le quali sarebbero invece giustificate da vere necessità politiche?

Infine, è egli opportuno tracciare linee fisse su tutti i mari, come si farebbe per le ferrovie in terraferma? E debbono queste linee tutte, o per la massima parte raggrupparsi in una sola mano?

Anche qui il paese si è non a torto allarmato: a torto od a ragione il paese è protezionista nel campo dell'industria manifatturiera, ma è stato sempre liberale in marina.

Che vi sieno alcune linee sussidiate pei servizi postali, egli lo ammette; ma che tutte le linee di traffico debbano essere in potere di un solo, gli pare assolutamente incompatibile cogl'interessi generali. Che dire poi quando l'organizzazione proposta gravitava esclusivamente verso un solo centro marittimo, mentre la configurazione della penisola ha ormai dimostrato che non meno di quattro o cinque sono i porti strategici del nostro Commercio d'oltremare?

Era quindi evidente che il paese non dovesse per varie considerazioni, trovare soddisfacente il piano delle linee proposte e la loro assegnazione. L'accentramento troppo assoluto era una menomazione per altri porti aspiranti a egemonia nei propri mari ed incitava alla discordia, alla gelosia, alla ribellione.

Esaminiamo ora la questione del naviglio.

Il malaugurato sistema di creare le linee pei vapori e non i vapori per le linee aveva già fatto le sue cattive prove alla stipula delle convenzioni postali del 1877 e del 1892-3, accentrate nelle mani della « Navigazione Generale Italiana. »

Quando questa si costituì, verso il 1881, tutte le flotte delle Società Florio, Rubattino, Trinacria e Peirano-Danovaro, che pur comprendevano quelle di altre società precedentemente disciolte, le furono cedute. E quelle flotte erano già vecchie e furono cedute ad altissimo prezzo, a prezzo maggiore che se fossero state nuove, e chi pagò la differenza fu il paese, perchè la « Navigazione Generale Italiana » dovendo ammortizzare l'alto, per quanto

fittizio valore, delle sue flotte antiquate, non potè per molti anni rinnovarle.

Nel recente progetto del 1909, lungi dal profittare della passata esperienza, illuminata dagli eloquentissimi esempi delle marine germanica ed austro-ungarica, si fece ancor peggio, si fece ciò che non s'era mai pensato nè osato di fare: si introdusse cioè, il famoso periodo sperimentale di cinque anni, da scontarsi con una cinquantina di vapori vecchi, alcuni anzi decrepiti.

Tutti ricordano le gravi accuse cui fu fatta segno, per molti anni, la « Navigazione Generale Italiana » per aver tenuto in servizio piroscafi costruiti sin dal 1862; nè valeva il dire che la Società profondeva somme enormi nel riattarli periodicamente. « Peggio! » — si rimbeccava: « Voi sciupate gli utili delle sovvenzioni nel riattare vecchi vapori, invece di costruirne periodicamente dei nuovi, che sieno meglio rispondenti alle sempre nuove esigenze del pubblico. » In conclusione, la N. G. I., che aveva ereditato le flotte delle disciolte Società, le quali si erano succedute nei servizi postali dal 1862 in poi, giunse ai giorni nostri con le flotte medesime, solo decimate dai naufragi e dal martello del demolitore ed era con queste flotte veterane, sebbene rinforzate da poche nuove unità e da qualche vapore di seconda mano, che intanto aveano acquistato all'estero, che si voleva inaugurare il periodo sperimentale delle nuove convenzioni, ora sotto esame.

Conosciuti questi precedenti, era naturale che il paese insorgesse come un sol uomo, perchè disilluso nelle sue aspirazioni verso una grande marina. Il paese era bensì disposto a' più gravi sacrifici pecuniari, ma esigeva che a questi corrispondesse la creazione di una grande flotta, adatta ai nuovi bisogni e proporzionata alla cresciuta influenza dell'Italia nel consorzio delle nazioni e alla necessità impellente di opporre un argine alla invadente concorrenza delle marine estere.

A parer mio, fra i vari errori che informarono il disegno di legge Schanzer, questo del periodo sperimentale fu il peggiore; ma esso fu introdotto non solo per giustificare l'adozione e l'uso di quarantasette piroscafi vecchi (1), ma ben pure per prolungare di cinque anni il periodo già troppo lungo di venti, assegnato alle convenzioni, estendendo così ad un quarto di secolo il godimento di una discreta sovvenzione governativa, godimento il quale è stato dimostrato essere unico obiettivo dell'impresa. Ed a questo

(1) Dalla tab. annessa alla Relazione Chimirri appare che l'età di questi piroscafi, che sarebbero ceduti dalla N. G. I., forma 1271 anno e che l'età media di ciascuno sarebbe di 27 anni!

proposito cade in acconcio rilevare le curiose riflessioni cui diè luogo la comparsa del periodo sperimentale.

Già è strano che si voglia sottoporre ad esperimento un contratto di simil genere, dopo che tre convenzioni principali e parecchie secondarie furon già condotte a compimento in Italia, senza dire che presso nessuna nazione sorse mai l'idea di simile esperimento, nè pure al Giappone, ultimo venuto.

Perlomeno è strano che dopo quarantasette anni, dacchè la Direzione delle Poste e poi il Ministero presiedono a cotesti servizi, non siansi formata un' idea chiara del loro rendimento, in rapporto alla spesa che importano allo Stato, e che dal 1862 a tutt' oggi raggiunge forse i quattrocento e cinquanta milioni.

L' esperimento doveva servire ad accertare la differenza fra le spese d' esercizio e le rendite, per dedurne l' ammontare della sovvenzione necessaria a bilanciarle in caso di *deficit*, tenuto conto di un certo utile da assegnarsi al capitale. Ma non si pensò che si sarebbe fatta opera vana, perchè il materiale da impiegare era vecchio, e da un naviglio vecchio nessun criterio nuovo può trarsi.

È soprattutto curiosa una osservazione che ingenuamente fu introdotta nella Relazione della Commissione Parlamentare:

« Il naviglio vecchio produrrà delle economie che permetteranno di abbassare il limite della sovvenzione; esso però sarà gradatamente sostituito con vapori nuovi, e questi produrranno maggiori spese e quindi richiederanno maggior sovvenzione. »

O perchè, se i vapori vecchi son così economici, dobbiamo condannarli? Anzi converrebbe raccogliere tutti i vapori di seconda mano, anche quelli di 48 anni, come il *Giglio* e il *Giannutri*, e con essi eseguire dal primo all' ultimo anno i servizi. Ma il paese non ha accettato questa teorica ed ha buttato all' aria le convenzioni.

Escluso l' esperimento, il periodo delle convenzioni fu ridotto a venti anni; ma anche questa durata è ritenuta ancor troppo lunga, nè vale a giustificarla l'esempio della Francia che spese sempre più, per la sua marina mercantile, di qualunque altro Stato, e ottenne pur sempre il minimo effetto. Le vecchie convenzioni italiane erano di quindici anni, e tal periodo fu usato dal Giappone e dall' Austria; ma l' Inghilterra e la Germania non vollero quasi mai impegnarsi per più di dieci anni e la stessa Austria ha testè rinnovato una convenzione per soli otto anni. Non vale il dire che un piroscafo si ammortizzi d' ordinario in venti anni; questo concetto può valere pel piroscafo da carico, non per quello di lusso, che servir deve al trasporto della posta e dei viaggiatori e che essendo di ordinario molto veloce sviluppa una potenzialità assai grande ed ha quindi un reddito molto cospicuo.

E anche pel vapore da carico l'evoluzione produce dei tipi sempre nuovi, che dànno maggiore rendimento e quindi sono più ricercati.

Di più, il vapore di lusso è più esposto a quella forma di concorrenza che può paragonarsi all'incessante rinnovamento della moda, e deve ritirarsi da una data linea molto prima di venire praticamente innavigabile. Dunque l'armatore del vapore postale può bensì pretendere un sussidio maggiore, ma non una troppo lunga durata di contratto.

Se un'esperienza, dolorosa esperienza, abbiamo fatto è questa, che le scadute convenzioni, che erano di quindici anni, ci han tramandato bastimenti di quarantotto anni: quale più evidente prova che un periodo di vent'anni è eccessivo e pericoloso?

E che cosa ha fatto il nostro governo per impedire la perpetuazione e il successivo infiltrarsi del vecchio materiale nelle convenzioni postali? Il Giappone fu il primo Stato che promulgasse il principio di non doversi mantenere in servizio piroscafi che avessero oltrepassato il quindicesimo anno di età. Dopo questo esempio il nostro Ministro delle Poste vien fuori con la proposta di esperimento che tutti sanno e si rassegna a voler permettere che piroscafi di trent'anni arrivino alla fine della Convenzione!

Ma, ci duole il dirlo, il nostro governo è stato anche negligente nel curare il graduale perfezionamento di alcune linee. Era preveduto nelle vecchie convenzioni che si mutassero degli approdi, se ne introducessero dei nuovi, si modificassero degli itinerari. Raramente si valse il governo di tale facoltà, ma in quale misura?

Certamente nulla avrebbe impedito, p. e., che il Ministero riformasse le Linee delle Indie e dell'Egitto e del Levante, a grado a grado. Ciò avrebbe richiesto nuovi piroscafi e forse maggiori compensi pecuniari; ma una volta posta la questione, il Parlamento non sarebbesi rifiutato di risolverla favorevolmente, e il paese non si sarebbe un bel giorno svegliato fuori delle Indie, perchè soppiantato dal Lloyd Austriaco, fuori dell'Egitto, perchè sostituito dal Norddeutschen Lloyd, fuori del Levante perchè battuto dalla Deutsche Levante Linie.

Senza dilungarci negli esempi, noi, che pure ad opera del Ministero delle Finanze possediamo le più belle ed ampie Statistiche Commerciali, noi da quindici o vent'anni in qua non abbiamo fatto il menomo progresso, nella conquista dei mercati d'oltremare, il che vuol dire che abbiamo perduto terreno.

Non si tratta poi soltanto di favorire il traffico diretto delle merci e dei viaggiatori, fra l'Italia e i Paesi esteri. Una forte

marina sa crearsi una base anche in mari stranieri, fra paesi e paesi esteri, adattandosi a vivere a spese di essi; ma noi nulla abbiam fatto per affermarci nei mari Levantini, nulla abbiam fatto per impedire il sorgere di altre marine, e nello stesso Adriatico ci siam fatti sopraffare, comprimendo ogni slancio di fronte allo sviluppo impetuoso della marina austro-ungarica.

Volendo contenere questo studio psicologico nei ristretti limiti d'un esame critico delle convenzioni, dobbiamo pur affrettarci a concludere che una convenzione in partecipazione fra uno Stato ed una società Commerciale non può funzionare se non con grave danno finanziario dell' azienda.

A prescindere che l' organismo richiede un' amministrazione costosissima, il congegno del controllo reciproco è tale da sacrificare quella elasticità di movimento, che è condizione essenziale di ogni impresa commerciale e che è primo elemento indispensabile di successo per una Società di Navigazione.

Io non ho mai dato importanza ai timori espressi da taluno che gli assuntori dei servizi dovessero usare sotterfugi per alterare i bilanci dell' esercizio o che i funzionari dello stato chiamati a controllare il funzionamento della società dovessero addimostrarsi sordi e ciechi. La verità è che tanto gli uni quanto gli altri si troverebbero così imbarazzati dalla procedura che l' azienda sarebbe condannata ad un movimento torpido e faticoso, se non pure all' immobilità più assoluta.

Dunque, niente regia, ma quel ragionevole diritto di controllo che uno Stato può sempre esercitare. Nelle ultime convenzioni del Lloyd Austriaco è stata introdotta la clausola della interessenza dello Stato, al di là di un certo limite di utile dell' azienda; ma lo stato si limita a nominare il presidente della Società e uno o due consiglieri d' amministrazione, la cui opera si limita poi a una certa funzione di referendari e di moderatori. E quando il Governo inglese anticipò una cinquantina di milioni alla società « Cunard », per la costruzione di quei piroscafi che furono il *Lusitania* e il *Mauretania*, si limitò a creare una nuova azione di 20 lire sterline, per aver diritto di mandare un proprio rappresentante in seno al consiglio di amministrazione, con diritto di voto.

Ciò prova che si può benissimo esercitare un controllo anche minuto e diuturno, sovra una Società, senza snaturarne, nè ostacolarne oltre misura il funzionamento.

A ciò avrebbe certamente condotto il cosiddetto « meccanismo Schanzer », perchè non vale negare che mercè di esso lo Stato veniva realmente a garantire un certo utile, che in ogni caso doveva corrispondersi alle obbligazioni. Lo Stato correva effettivamente il rischio commerciale dell' impresa, giacchè la

convenzione non ammetteva che, poniamo, una volta fallita l'impresa commerciale, la si abbandonasse al proprio destino. Lo Stato si riservava bensì di rilevare il naviglio, sia in caso di disastro, sia alla fine della convenzione, ma in ciò fare assumeva tutti i rischi e passività dell'azienda. Ed a ciò il paese non volle aderire.

§ II.

Come si vede, dopo la clamorosa caduta delle Convenzioni dell' 8 Luglio, non è possibile ripresentarle nè pure emendate; molto meno è possibile bandire le aste sopra un documento ormai così sdrucito e grondante acqua da tutte le falle.

A questo punto si manifesta nel Parlamento una grave discrepanza d'opinioni. Alcuni, con a capo il Presidente del Consiglio, opinano che si debbano bandire le aste sulla base della convenzione del « Lloyd Italiano », tenuto conto di tutti gli emendamenti che son venuti fuori dalla discussione. Altri, capitanati dal Pantano, opinano che i servizî sieno suddivisi fra vari concessionari su basi assolutamente nuove e mercantili.

È la prima volta che la questione delle Convenzioni Postali Marittime si presenti così imponente e complessa.

Sono inutili le recriminazioni; ma vien fatto di domandare se davvero il governo doveva mettere sè stesso ed il paese in così difficile posizione: da una parte, le vecchie convenzioni della N. G. I. scadute al 1908 e rinnovate fino al 30 giugno 1910; dall'altra il caos o perlomeno il nulla. Ed invero il governo doveva risparmiarci questa sorpresa. Ma egli da parecchi anni ha mostrato di non aver avuto un'idea chiara del problema marittimo, perchè da Palazzo Braschi o da via del Seminario il mare non si vede, ed è sempre facile, per chi non voglia crearsi dei grattacapi, rimandare ai successori i problemi più gravi. Nè la N. G. I. si preoccupò mai di curare la riproduzione del proprio naviglio postale, quasi che alla scadenza delle Convenzioni dovesse seguire la fine del mondo: nè mai, ci crediamo in obbligo di dirlo, mostrò di avere un programma concreto.

Ora i nodi son venuti al pettine, e noi siamo ancora al punto di chiederci, col progetto governativo alla mano, se poi sia assolutamente necessario di includere nelle convenzioni tutte le linee di navigazione dei due emisferi o non convenga meglio sussidiare quelle strettamente necessarie dal punto di vista politico e lasciare le altre alla marina libera.

Senza dubbio la soluzione del problema sarebbe immensamente agevolata da una fusione delle Leggi delle convenzioni po-

stali e dei premi, col concorso simultaneo dei fondi che lo stato intende di accordare, sotto quelle due forme, allo sviluppo della marina mercantile: si guarderebbe meglio in faccia il problema e si avrebbe un maggior numero di elementi su cui fare assegnamento; si eviterebbe altresì la possibilità che un piroscafo riceva una sovvenzione da una parte, un premio da un' altra via, un supplemento come incrociatore per una terza ragione. Troppe distinzioni, troppi denari per una marina sì grama e un paese sì povero.

Ormai siamo al punto che dobbiamo creare in un giorno ciò che avremmo dovuto fare gradatamente da quindici anni a questa parte, a cominciare dalla unificazione dei servizi marittimi in unico dicastero, per evitare quella dispersione di forze, quella disparità di criteri, quella diversità d' indirizzo che — bisogna riconoscerlo — hanno ingenerato la presente confusione.

Noi avremmo a quest' ora dovuto scegliere una buona volta fra il sistema francese e il sistema germanico, e avremmo dovuto convincerci che l' avvenire è di quest' ultimo, il quale meglio si adatta ai nostri bisogni ed anche ai mezzi di cui possiamo disporre.

L' armamento sia l' oggetto primo e sommo dell' industria marittima, non isolatamente, ma associato strettamente all' industria nazionale mediante un beninteso sistema di tariffe cumulative, colleganti le stazioni ferroviarie dell' impero ai paesi d' oltremare, onde facilitare l' esportazione dei prodotti e manufatti indigeni, simboli della potenza imperiale.

Le zone franche e certi privilegi accordati alla marina nazionale sieno fra le maggiori agevolezze concesse ai traffici e le installazioni dei porti e le basse tariffe pel movimento d' imbarco e sbarco delle merci riducano le stallie della nave ed evitino indebite dispersioni di denaro fra gl' intermediari. I cantieri godano tariffe di favore pel trasporto dei materiali metallici dall' interno, e come le zone franche sieno ammessi all' importazione in franchigia di dazio dei materiali esteri abbisognevoli alle costruzioni navali.

Ora per un paese che, come il nostro, sia venuto in possesso delle Ferrovie, non è chi non veda come il sistema germanico si adatti meravigliosamente ai nostri bisogni, tanto più che la configurazione del nostro paese, la disposizione dei porti, l' ubicazione dei cantieri si prestano molto meglio che in Germania a fare che cotali benefici s' irraggino egualmente dai varî centri industriali verso i lontani paesi, senza che una regione possa prevalere sull' altra.

Nel caso nostro, poi, abbiamo due importanti risorse di cui

non abbiamo ancora saputo trar profitto a beneficio della marina, e cioè: la vivace corrente d'Emigrazione e la grande importazione dei cereali e del carbon fossile.

Ora è evidente che due vastissime flotte potrebbero sorgere come per incanto qualora una disposizione d'ordine interno accordasse speciali agevolezze ferroviarie agli emigranti diretti ai piroscafi nazionali, e un premio d'importazione ai grani e carboni importati con vapori nazionali.

Sarebbe una specie di *surtaxe de pavillon* a rovescio, vale a dire che invece di stabilire tariffe differenziali e diritti di porto più gravosi per le navi di bandiera estera, si accorderebbero speciali agevolezze alle nazionali, cui quelle non abbiano diritto di concorrere; nè sarebbe difficile nè ingiusto restituire in qualche guisa ai nostri vapori d'emigrazione la tassa di lire otto a testa, sugli emigranti, e la maggior tassa d'ancoraggio che dai vapori da carico insieme che dagli altri si percepisce da alcuni anni in qua.

Mercè una tale organizzazione ed un metodo siffatto la costituzione, ossia ricostituzione di alcuni centri strategici si rende facile ed evidente: Genova, Napoli, Palermo, Bari e Venezia.

Da questi centri strategici debbono irradiarsi quei gruppi o fasci di linee marittime che meglio rispondano alle attitudini locali e alle ragioni storiche; ma la ripartizione non dovrebbe farsi soltanto per le linee così dette postali, come quelle che fanno oggetto delle presenti Convenzioni, sibbene coi criterî suggeriti dai traffici naturali.

Mercè questa discriminazione sarà possibile di far sorgere nei porti suddetti cinque o più società che assumano i varî servizî a seconda delle proprie energie e tendenze; così avremo affianco alla società prettamente postale, che sarà sovvenzionata dallo Stato per un determinato servizio, quella addetta all'Emigrazione, che troverà compenso nei vantaggi di preferenza a lei accordati contro la sua concorrente estera, mentre non sarà esclusa la formazione d'un terzo tipo di Società Commerciale che speculi sul premio d'importazione del grano o del carbone.

Noi non dobbiamo dimenticare che tutti i nostri sforzi debbono essere diretti a creare quella massa di naviglio che sia strettamente necessaria al volume dei nostri traffici. Finora il nostro tonnellaggio a vapore è ben lungi da quello che ci occorre, e chi scrive ha dimostrato altrove con dati statistici che esso si troverà almeno raddoppiato fra una decina d'anni.

Del traffico di emigrazione i piroscafi nazionali non hanno che il 45 0/0; del commercio generale d'importazione e di esportazione soltanto il 25 0/0 del peso vien trasportato su navi nazionali e degli articoli di prima necessità, grano e carbone compresi nel commercio generale, soltanto il 10 0/0 s'importano da

bastimenti italiani. Così che il paese industriale e consumatore paga alle marine estere la maggior parte dei noli marittimi, in una cifra che talvolta può raggiungere centocinquanta milioni all' anno.

Deve perdurare questo stato di cose, o non conviene meglio che ci si crei un naviglio apposito?

Finora vigeva il criterio che per sviluppare il naviglio mercantile bastasse arricchire i cantieri navali. Laonde i premî di navigazione furono congegnati in modo che essi vennero interamente assorbiti dall'industria delle costruzioni, nulla lasciando all' industria d'armamento, se non dei bastimenti costosissimi e non sempre efficienti.

Sovvenzioni e premi erano in ogni caso vincolati alla condizione che i bastimenti fossero costruiti in paese. Ora i piroscafi sovvenzionati non trasportano neppure il 10 % delle merci varie in arrivo nei porti italiani, e i nove decimi delle materie prime s' importano da navi estere. È dunque la creazione della marina libera che bisogna promuovere, giacchè coi vapori postali non riusciremo mai a ricuperare quei cencinquanta milioni annui di noli che paghiamo alle navi estere, e segnatamente alle inglesi e greche.

Ora questo non si ottiene subordinando la creazione del naviglio al beneplacito dei cantieri nazionali: anzitutto ci vorrebbe un tempo lunghissimo, poi si costringerebbe la marina a sottostare a prezzi incompatibili con le esigenze della concorrenza; infine si snaturerebbe l'industria dell'armamento, la quale vuole libertà di scelta nell' acquisto delle sue navi, allo stesso modo che l' industria delle costruzioni vuol esser libera di acquistare le sue materie prime dal miglior offerente, sia questi regnicolo o straniero.

Ora, che ai concessionari delle linee postali sia posto il vincolo che i piroscafi debbano esser costruiti in paese può esser lecito, imperocchè i concessionari stessi prenderanno le opportune cautele nel determinare la cifra della sovvenzione; ma cotal vincolo non è assolutamente possibile per la marina libera, la quale non ha privilegio di traffici determinati, nè preferenza di trasporti militari, nè di determinate clientele governative e simili, ma è esposta a tutti i rischi e a tutte le concorrenze, ora in un mare, ora in un altro, e deve fare assegnamento soltanto sull' energia e iniziativa dei propri armatori.

Cotesta mania della protezione industriale è così intensa che il relatore del disegno di Legge sui « Provvedimenti in favore della Marina Mercantile » smarrì addirittura lo scopo della Legge e invece di scrivere della marina, enumerò nella sua Relazione

tutti i privilegi ch' ei domanda in favore delle costruzioni, fra cui è tipica la proibizione d'importare dall'estero gli *assi finiti* abbisognevoli ai piroscafi in costruzione o in corso di riparazione. Ciò implica che l'armatore deve per questo organo di prima necessità, qual'è l'asse motore a manovelle o l'albero dell'elica, pagare allo stabilimento italiano, che vuole avere l'esclusiva facoltà di fornirlo, un maggior prezzo di 20 o 30 %.

Ma chi si cura dell' armatore in una legge di.... favore per la marina mercantile?

È veramente doloroso che siasi a cotesto punto e per sì lunghi anni snaturata la politica marinara del nostro paese. Dopo cotante inchieste, che si son seguite dal 1881 fino ad oggi, dal Boselli al Pantano, dopo i disegni di legge di Alfredo Baccelli e di Schanzer, primo e secondo, dopo le affrettate conclusioni del Giolitti, nella memorabile giornata dell' 8 luglio, noi brancoliamo nel buio, peggio che mai.

Un' opposizione acerrima, di cui il ponderato e spassionato esame ci ha dato, nelle precedenti pagine, le chiavi, si lanciò con forza inaudita contro il progetto Schanzer, che annientò. Il ministro e il relatore balbettarono deboli difese che non persuasero la Camera; il Presidente del Consiglio si affrettò a raccogliere le vele ed a mollare in poppa; promise le nuove gare, ma in realtà ritirò la Legge.

Ora si dice che le gare saranno bandite sul progetto emendato; ma qual sarà il nuovo testo se l' opposizione non ebbe il tempo di svolgere i novantanove emendamenti che aveva preparati?

Si dice pure che i nemici di ieri son tornati amici, per non intervenire più alle gare e lasciare il « Lloyd Italiano » arbitro della situazione, salvo a dividersi il bottino dopo che sia passata la Legge.

Sarà vero? e chi ne capisce nulla?

Una coalizione fra i concorrenti d' ieri, fatta allo scopo di non più oltre ridurre la cifra e di ottenere il massimo della sovvenzione sarebbe la peggiore delle soluzioni, indecorosa per lo Stato, dannosissima per il Paese: ma noi non la crediamo possibile e in ogni caso il paese e la Camera non la permetteranno.

§ III.

Pervenuto a questo punto del nostro studio critico, il benevolo lettore mi chiederà:

« Ma, insomma, se si dovessero seguire le linee generali da voi accennate, di una nuova politica marinara, pratica e liberale, che cosa si dovrebbe fare? »

Ormai, secondo il mio modesto parere, è inutile ci preoccupiamo di risolvere l'intero e colossale problema infra i pochi mesi che ci separano delle Convenzioni vigenti, che scadono al 30 giugno del 1910.

È assurdo che a novembre si aprano nuove aste, è impossibile che pria del 31 dicembre una Legge purchessia venga discussa ed approvata dalle due Camere. Molti importanti discorsi sono stati pronunciati alla Camera, molte importanti monografie sono state pubblicate da studiosi solitari e sereni.

Il problema si deve studiare *ex-novo*, e questa volta in senso liberale.

D'altronde, se alla scadenza delle Convenzioni 1893-1910 con la N. G. I., noi restassimo privi di certe comunicazioni politiche internazionali e interne, sarebbe lo stesso come se si troncassero i cavi telegrafici, che fan capo alle nostre coste e che danno precisamente la direzione delle linee politiche di navigazione. Fortunatamente alle rapide e diuturne comunicazioni con le isole maggiori, provvederà in modo sicuro l'amministrazione ferroviaria.

In questo stato di cose, nulla impedisce che ancora per uno o due anni si proroghi la convenzione con la N. G. I., parzialmente per alcune linee. Non volevano Governo e Commissione mantenere in servizio quarantasette vecchi vapori, per cinque anni di esperimento e i men vecchi fino a trenta anni di età?

Le linee politiche e postali strettamente necessarie sarebbero le seguenti:

a) Genova, per Bastia e Cagliari e le Coste di Sardegna;

b) Palermo — Tunisi;

c) Siracusa — Malta — Tripoli;

d) Napoli — Catania — Alessandria, con testa di linea a Genova;

e) Napoli — Suez — Bombay, con approdo a Massaua. Diramazione da Aden al Benadir;

f) Brindisi — Corfù — Patrasso, con corrispondenza celere a Pireo per Costantinopoli direttamente;

g) Brindisi — Alessandria, con testa di linea a Venezia;

h) Venezia — Zara; Ancona — Spalato; Bari — Antivari;

i) Isole Minori: Elba — Pontine — Eolie — Egadi — Lampedusa — Tremiti.

Non è ammissibile che nè la N. G. I., nè la « Puglia », che tanto hanno da farsi perdonare, si rifiutino di aderire a questo provvisorio temperamento, in vista degli accordi che intanto potrebbero fare per una definita sistemazione; nè è possibile che la Società Generale, la quale sarà intanto ritornata in possesso dei 47 vapori, già vincolati al « Lloyd Italiano », sospenda tutti gli altri servizi, più commerciali che postali, i quali, checchè

si dica, non sono nè tutti, nè interamente passivi. Chè anzi la società si troverà indotta a riorganizzare sulla base della libera concorrenza, la propria flotta. In pari tempo, le libere iniziative oggi in gestazione, avranno campo di accorrere là dove le richieste di tonnellaggio si fanno maggiori e più urgenti. Dunque, nessun timore debbesi avere che le nostre coste si facciano deserte, perchè, ove trattasi d'importazione, il tonnellaggio navigante, cioè il naviglio, è notoriamente esuberante; e quanto all'esportazione, provvedono già discretamente le imprese locali, aiutate in primo luogo dallo stimolo di nuovi acquisti, in secondo luogo dall'enorme tonnellaggio estero, che è sempre disponibile nei nostri porti e paraggi.

Resta a considerare la grande industria della marina libera, che sulle vie dell'emigrazione e del traffico dei grandi prodotti, deve renderci per quanto possibile indipendenti dalle marine estere, deve farci, almeno in parte, ricuperare i noli che loro paghiamo, deve servire i paesi esteri, deve contribuire a rimettere in saldo il bilancio economico del paese, che, come si sa, è in *deficit* di un miliardo all'anno e molto spera dal concorso dei noli marittimi.

A ciò dovrebbero far fronte quei *Provvedimenti,* così detti, *in favore della Marina Mercantile*, e che sono così confusamente esposti nella Relazione Celesia al progetto del 12 maggio 1909.

Questi provvedimenti non li vogliamo analizzare, perchè minacciano di rimanere *lettera morta,* tutto subordinando a che il naviglio sia costruito in paese. Essi sanzionano il monopolio delle costruzioni navali, che su *otto* milioni, se ne prendono più di *cinque* (1).

Dei *tre* milioni restanti, uno e mezzo viene assorbito dalla

---

(1) Il disegno di Legge Mirabello, del 12 maggio 1909, oltre al *compenso daziario*, che sarebbe una restituzione di dazio sui materiali, dazio che però il progresso dell'industria siderurgica ha dimostrato eccessivo, accorda altresì un *compenso di costruzione* per ogni tonnellata di stazza, che sarebbe di lire 40 per le navi da varare nel primo quinquennio, di 35 per quelle del secondo, di 30 per quelle del terzo.

Questo premio parrebbe già sufficente. Or chi lo crederebbe che il Relatore della Commissione lo vuole ancora elevare di 35 0[0? Infatti egli propone rispettivamente un compenso di Lire 54, 49 e 44 per cento, ma non arriva a dimostrarlo, nè dimostra se l'armatore, che è poi il principale interessato, venga poi a godere qualsiasi beneficio sul primo costo della nave e meno ancora sulla durata della costruzione.

Viceversa poi il *contributo d'armamento* e il *compenso di velocità* per gli armatori sono concessi in forma così esigua e condizionata, che tutto sommato, l'armatore libero non avrà verun incentivo a costruire in paese.

liquidazione dei premî passati, e uno e mezzo del nuovo *Contributo d'Armamento*, proposto nel citato progetto nella media annua di L. 1.090.000, e nel *Compenso di velocità*, nella strabiliante somma di L. 345000!

Questo è tutto ciò che la marina libera può sperare pel suo naviglio aristocratico, quando i fondi votati basteranno e fino a quando qualche pentimento non sopraggiungerà a troncare la legge!

Purtuttavia, il Contributo d'Armamento e il compenso di velocità potrebbero servire a qualche cosa, se l'ente armatore fosse autorizzato ad acquistare le sue navi all'estero, anche sotto certe restrizioni, perchè non vale promettere i premî *sulla carta:* occorre indurre anzitutto il capitale ad investirsi nelle imprese marittime, e ciò non si ottiene coi troppi vincoli. Basti dire che, per questi due titoli, la marina libera, verrebbe a percepire, nel primo anno, L. 154,400, fra premî d'armamento e di velocità. Che valgono 154,400 lire per una flotta Oceanica, quale per noi si richiede, che costa centinaia di milioni?

Dunque, niente da sperare da questa parte.

Ma il progetto è errato in altro senso. Esso prevede una produzione annua di 40,000 cavalli indicati, in macchine marine e caldaie. Ora se si tien conto che gli stabilimenti meccanici sono e saranno per alcuni anni impegnatissimi nella costruzione di navi e apparati motori, per conto delle Società sussidiate e dello Stato, è ben dubbio che dessi possan dare cotale produzione, e allora se vorranno acquistare le macchine all'estero, dovranno rinunciare al premio, e sarà sempre l'armatore che subirà le conseguenze. Infatti la Legge non dice, a differenza delle precedenti, qual trattamento sarà usato, per esempio, alla nave, il cui scafo sia costruito in Italia e le macchine sien fornite dall'estero.

Anche qui, adunque, siamo su una falsa strada, e le provvidenze della Legge sono in gran parte ipotetiche, anche perchè, mentre il governo vuol diluire le costruzioni sopra un gran numero di anni, noi abbiamo urgentissimo bisogno di crearci a qualunque costo una nuova marina.

Nulla poi si dice delle altre agevolezze che da ogni parte s'invocano: riforma della tassa d'ancoraggio, a solo beneficio delle navi nazionali, tariffe ferroviarie di preferenza, per gli emigranti diretti a piroscafi nazionali, premî agl'incrociatori, agevolezze sulla Ricchezza Mobile, esenzioni daziarie. Chè anzi, una recentissima disposizione doganale peggiora al massimo grado il regime per l'uso dei generi alimentari a bordo, cosicchè il trattamento dell'emigrante verrebbe a costare di più. Evidentemente il Ministro delle Finanze non s'accorge che il suo collega della Marina si lambicca il cervello per facilitare le cose.

Se si voleva fare una Legge d'incoraggiamento, per sviluppare prontamente il naviglio, bisognava prendere a modello la Legge Ungherese, che accorda persino franchigia della tassa di registro, per le navi di nuovo acquisto.

E chi pensa, finalmente, alla vera marina libera, quella dei *tramps*, che deve poi esercitare il vero lavoro di trasporto delle materie prime, che, come si disse, rappresentano i sette decimi del totale movimento internazionale e sono in massima parte in potere della bandiera estera?

Si dice: « Scopo della Legge è quello di far aumentare la potenzialità della marina mercantile, accrescere il numero delle navi, quindi si dà incoraggiamento a chi costruisce navi nuove, non a chi le possiede ».

Ma, se scopo di ogni legge di protezione è appunto quello di facilitare lo sviluppo di una data industria, perchè escludere tutti coloro che già la stanno esercitando, ed esporli alla concorrenza dei nuovi venuti, che sono dalla stessa legge favoriti? Nè può valere l'obiezione dell'onere troppo grave che verrebbe allo Stato dalla protezione estesa a tutti gli armatori in generale. Osservano molti di costoro che ad un sussidio diretto, così mal distribuito, sarebbe preferibile un aiuto in forma di sgravi e di premi a tutti accessibili, in compenso di servizì resi all'economia nazionale, come ad esempio, a chi promovesse lo sviluppo di traffici d'importazione e di esportazione con linee più o men periodiche. E concludono con una certa amarezza, ricordando che le tasse d'ancoraggio (che nel 1907 resero 11.665.000 lire) furono aumentate del 45 0[0 per tutti indistintamente, coll'esplicita dichiarazione che questo aumento fosse destinato a procurare i fondi necessari ad aiutare la marina mercantile.

Ora un qualche sussidio o incoraggiamento che fosse equamente ripartito od accessibile a tutti gli armatori regnicoli, senza ingiuste esclusioni, rappresenterebbe in certo modo non l'adempimento d'una promessa, ma il pagamento d'un debito contratto dal governo, quando giustificò il nuovo aggravio con la necessità di un impegno, che i mezzi ordinari del bilancio non consentivano.

E qui veniamo ai sussidi indiretti.

Supponiamo che sia instaurato il premio d'importazione del carbone, che l'antica legge del 1885 stabiliva nella misura d'*una* lira per tonnellata, e supponiamo che questo beneficio sia esteso anche all'importazione dei cereali, due articoli di primissima necessità che in taluni anni ammontano insieme a una decina di milioni di tonnellate.

Che perciò il premio importerà dieci milioni di lire?

È molto se il naviglio italiano potrà trasportare un milione

di tonnellate, di sua parte, fra carboni e cereali, e in prosieguo di tempo due o tre milioni, come è sperabile. Ma il premio inciterà alla costruzione di una flotta oneraria specializzata che tuttora manca, e la lira di premio, in mano d' un capitano che deve noleggiare a Cardiff o in Mar Nero, lo rende arbitro del mercato e gli fa *fissare* il contratto a un prezzo minore della concorrenza, e chi ne guadagna è, strano a dirsi, il consumatore italiano!

Cosicchè il premio d'importazione esercita la duplice funzione, di sostenere efficacemente la marina e di fare ribassare il prezzo C. I. F. nel porto italiano, perchè in fin dei conti il nolo è sempre pagato dal paese acquisitore. In altri termini, la finanza dello Stato spende qualche milione di più, ma il paese che lavora e s' alimenta lo ritrova e riacquista nel minor prezzo del prodotto e nel benessere della propria marina.

Chi scrive non crede che il Governo avrà il buon gusto e lo accorgimento d' instaurare un premio d' importazione, che è cosa ben diversa dal premio d' esportazione.

Fa pena, però, vedere come molti egregi uomini e facoltosi abbiamo da anni molti atteso e sperato questo momento di ansia in cerca di compensi, contributi e sussidi per accingersi a creare delle linee costosissime e piene di alee, mentre il commercio transmarino del nostro paese reclama urgentemente un naviglio libero onerario, adatto a tutti i mari, e ne addita il tipo, d'immensa autonomia e mobilità, nel *cargo boat* moderno.

Si capisce che questo non possa star solo, e che voglia essere sostenuto dal vapore di linea, dal postale e dall' incrociatore ausiliario; ma era necessario che noi lo mettessimo in giusta luce, perchè il gran problema marittimo, così come presentato dal Governo ne' suoi due progetti ci pareva non soltanto difettoso in sè, ma ben anche manchevole. Esso mirava a tracciare una vasta rete di linee, sulla carta, senza una chiara visione delle arterie di traffico, nè una profonda conoscenza del nostro commercio marittimo.

D' altronde, noi apparteniamo alla scuola di coloro, la cui formola è:

Poche e buone linee, sovvenzionate in proporzione dei servizi resi; incoraggiamenti di carattere generale alla marina libera e alla privata iniziativa; libertà dei mari.

ARTICO

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Francescani e marinai italiani nei recenti massacri in Siria (*Aus Review*) — L'opera del principe Gerolamo Napoleone nel trattato di Villafranca (*Revue des deux Mondes*, 1.er Août) — Valparaiso ed il commercio nel Cile (*Correspondant*, 10 Août) — Le condizioni legali della donna maritata in Inghilterra (*La Revue*, 1.er Août) — Pubblicazioni — Notizie — Lettera dell'Abate H. Bremond.

Molto si è scritto e stampato sui recenti massacri in Oriente, non che sull'opera prestata dai nostri marinai in prò dei disgraziati armeni; ciò non ostante, riusciranno assai interessanti alcuni particolari in proposito, che riportiamo da un periodico estero, assai bene informato.

« Orribile a dirsi, i massacri in Siria non scoppiarono all'improvviso, ma furono ordinati con cura diabolica. » Agli armeni, impressionati dall'apparire nelle loro città e villaggi dei brutti ceffi, esecutori ordinarii dei massacri, si faceva credere dalle autorità turche, alle quali si rivolgevano per aiuto, che nulla v'era da temere e che anzi per evitare spargimento di sangue, bisognava che restassero tranquilli e consegnassero le armi, che tenevano presso di loro.

Nei luoghi ove questo fu fatto, si può dire, che nessun armeno sfuggisse alla morte, poichè i turchi piombavano su di loro massacrando uomini, donne e fanciulli e tutto saccheggiando e bruciando. Gli armeni di Cassab dovettero la loro salvezza al P. Sabatino, francescano. Vedendo, che i villaggi attorno a Cassab erano in fiamme, P. Sabbatino chiamò a raccolta quanti avevano armi in Cassab.

« Erano dugento circa armati di vecchi fucili, che il frate francescano dispose alle due entrate del villaggio, incaricandoli di tener testa ai turchi più che potessero e di ritirarsi quindi ordinatamente verso il mare. »

Frattanto P. Sabatino radunate tutte le donne, i fanciulli ed i vecchi mosse con loro verso la spiaggia, attraversando incolumi alcuni villaggi turchi. Quando i turchi, impressionati dalla numerosa comitiva cercavano d'impedir loro il passaggio per il loro villaggio, P. Sabatino mostrava loro un fanciulletto, che teneva fra le braccia, esclamando: « Che temete da gente preceduta da un frate, che non ha tra le mani, che questo innocente bambinello ?! » Giunti infine alla spiaggia Los Bajit trovarono barche mandate da Latachia e battelli a vapore, che li portarono in luogo sicuro, donde furono poi riportati in parte a Cassab dai marinai del *Piemonte*, che li fornirono di viveri e d'aiuti d'ogni specie.

Il comandante del *Piemonte*, capitano di vascello Giovanni Patris rappresentò degnamente in quell'occasione il buon cuore dei nostri marinai, e più meditava di fare a prò di quella povera gente se, recatosi a Porto Said per far carbone, non avesse quivi ricevuto l'ordine di ritornare a Brindisi.

E quì il nostro articolista incomincia a narrare i fasti della marina italiana. Degli ufficiali italiani egli è entusiasta sopratutto del capitano di vascello Manzi, comandante la *Ferruccio* e del capitano di fregata Beroldo Basso, comandante l'*Aretusa*.

Il Manzi, saputo che Dortiol, (grossa borgata di 10 mila abitanti circa, situata rimpetto ad Alessandretta) stretta d'assedio dai turchi stava per arrendersi, d'accordo coi comandanti delle altre navi estere, prese

l'iniziativa di obbligare delle truppe turche, imbarcate su un vapore turco, a mutar rotta per recarsi in aiuto di Dortiol. « Obiettava il comandante turco, ch' egli aveva ordine di far sbarcare i suoi soldati ad Alessandretta e che del resto la sua nave non avrebbe potuto recarsi a Dortiol, ma il Manzi non si lasciò smuovere e pronto offerse perfino d' imbarcare le truppe turche sul suo « *Piemonte* ». Stretti così al muro i turchi dovettero obbedire, e Dortiol fu liberata.

Pure a Dortiol succedette un altro episodio, che offerse al Manzi campo di mostrare la sua abilità ed energia.

Alcuni ufficiali italiani, accompagnati da un ufficiale francese vollero qualche tempo dopo, sbarcare a Dortiol per vedere come vi andavano le cose, poichè solo mercè l' intervento degli ufficiali esteri gli armeni avevano potuto ottenere di conservare le loro armi. Il comandante turco pretendeva, che tutti a Dortiol disarmassero; naturalmente, appena disarmati gli armeni, sarebbe con tutta probabilità incominciato di nuovo l' assedio per opera delle bande brigantesche da pochi giorni disperse, ma non disarmate

Ed è fatto molto significativo, che si volessero ad ogni costo disarmare tranquilli cittadini, che fin allora delle armi non si erano serviti, che per difendere le loro famiglie contro i massacratori, mentre intanto i massacratori stessi seguitavano a scorazzare qua e là liberamente armati fino ai denti.

Ma il comandante dell' incrociatore turco si oppose allo sbarco, indirizzando una lettera offensiva agli ufficiali. « Subito il Manzi, informato della cosa, si portò col *Piemonte* nelle acque di Dortiol, intimando al comandante turco (inferiore a lui di grado) di recarsi a bordo della nave italiana. » Questi vi si precipitò e nell' atteggiamento più umile si profuse in scuse, assicurando, che non aveva voluto offendere nessuno ecc. ecc. Il Manzi accettò le scuse, ma pretese innanzi tutto, che agli ufficiali fosse lasciata libera l' entrata a Dortiol.

« Non posso permetterlo, protestò il comandante turco, poichè la loro vita non sarebbe sicura. » — « Se è così, osservò pronto il Manzi, li farò accompagnare da' miei marinai. » Visto che le proteste non servivano a nulla il comandante turco si calmò. « Una carrozza fu pronta ad accogliere gli ufficiali, che poterono così visitare Dortiol in lungo ed in largo, accolti con vivi applausi da quei borghigiani » Una deputazione di costoro chiese al Manzi di domandare al governo italiano, che inviasse alcune famiglie italiane a Dortiol. « Se saranno ricche, dicevano, cederemo loro a vil prezzo fertilissime terre e case, se povere daremo loro pane e lavoro. E se vorranno, che per maggior accordo, una sia la Chiesa, ci riuniremo tutti a Roma. » Considerata la fertilità di quei paesi l' offerta non era da disprezzarsi.

Mirabile poi fu la condotta degli ufficiali italiani verso il Vicario e Delegato Apostolico della Siria, Monsignor Arcivescovo Giannini dei frati Minori. Non una nave italiana approdò a Beirut senza che il suo comandante si recasse a far visita a M Giannini, che immediatamente la restituiva, accolto a bordo con tutti gli onori dovuti al suo rango.

Di più, desiderando l' arcivescovo di visitare i paesi devastati lungo la costa, il comandante Manzi, con approvazione del Ministero, mise a sua disposizione l' *Aretusa*, comandata dal capitano di fregata Beroldo Basso.

L' ammiraglio francese, che fino ad allora aveva mostrato d' ignorare, che a Beirut vi fosse un arcivescovo cattolico, volle scambiare la visita di prammatica con Mons. Giannini, e cercò anche sottomano d' impedire la cosa, ma in ciò fece *fiasco*.

« Dal 1° giugno al 12 giugno, Monsignor Giannini stette a bordo dell' *Aretusa*, soffermandosi e scendendo a terra, ove voleva, accompa-

gnato sempre da ufficiali e marinai italiani. Potè così confortare e distribuire soccorsi tanto agli armeni cattolici, quando agli scismatici. »

Ma il più bello avvenne ad Alessandretta, ove Monsignor Giannini appena sbarcato si vide venire inanzi il comandante della corazzata francese *Verité* « premuroso di presentargli il dovuto omaggio, facendogli la visita di prammatica e scusandosi di non averla fatta a Beirut, *ove gli avevano detto che* Monsignore era assente.

« L'esempio di doverosa *politesse* dato dagli italiani aveva finalmente servito. »

Del suo imbarco sull'*Aretusa* Monsignor Giannini conservava il più caro ricordo, poichè, com'ebbe ripetutamente a dirlo, infinite furono le cortesie, che gli ufficiali di quella nave andarono a gara nell'usargli, conformemente alle usanze gentili degli ufficiali della marina italiana.

« Mi pareva di esser tra fratelli! » esclamava egli, riassumendo in questa frase tutti i suoi elogi.

Ma quello che più gli fece impressione fu la preghiera della sera a bordo dell'*Aretusa*. Al cader del giorno il comandante Beroldo Basso faceva suonare il richiamo, e da tutte le parti della nave accorrevano sul ponte ufficiali e marinai.

« Ritto sulla tolda, il comandante Beroldo Basso con voce forte ed armoniosa recitava con profondo sentimento la magnifica preghiera di Monsignor Bonomelli, ascoltata in religioso silenzio dai marinai, fra i quali spiccava il saio francescano dell'arcivescovo.

Quale spettacolo! Indi veniva calata la bandiera e poco dopo la nave era immersa nel silenzio!.... »

— L'11 luglio del 1859 il principe Gerolamo Napoleone raggiungeva Napoleone III a Valeggio, dopo aver ordinato coi patrioti dell'Emilia e della Toscana i governi provvisori di quelle provincie.

Durante il suo breve soggiorno presso l'imperiale cugino ebbe a compiere una missione importante, della quale la *Revue des Deux Mondes* pubblica ora la relazione, scritta dal principe Napoleone subito dopo aver eseguito il suo mandato. Da questa relazione vediamo, come il principe arrivasse a proposito per assecondare i fini di Napoleone III. Questi si era abboccato la mattina istessa di quel giorno con Francesco Giuseppe, ma quantunque il colloquio fosse stato cordiale, pure non vi si era deciso nulla di concreto. L'imperatore d'Austria aveva subito dichiarato all'imperatore dei francesi qual fosse il limite massimo delle sue concessioni: cessione della Lombardia alla Francia, eccettuate le fortezze di Mantova e di Peschiera; restituzione dei loro principati al duca di Modena ed al granduca di Toscana, abbandono agli alleati del ducato di Parma. Non ostante le insistenze di Francesco Giuseppe, perchè Napoleone accettasse subito le sue proposte, l'imperatore Napoleone si riservò alcune ore di tempo prima di venire ad una decisione. « L'imperatore Napoleone sembra chiedere consiglio al re di Sardegna ed a me, ma non credo d'ingannarmi nel giudicare, che il suo partito è preso in favore della pace. Il re di Sardegna non fa alcuno sforzo per dissuadernelo: si direbbe anzi, che ha l'aria piuttosto soddisfatta. »

Quest'osservazione del principe Napoleone ha suscitato alcune smentite da persone, che ebbero ad incontrare Vittorio Emanuele a Milano, dopo Villafranca. Probabilmente hanno ragione tanto l'uno, quanto le altre. Il re di Sardegna, constatando le condizioni dell'esercito francese e come l'imperatore fosse propenso alla pace, stimò forse opportuno mostrarsi soddisfatto del poco, per non arrischiare di perdere il tutto. D'altra parte egli avrà pensato, che coll'annessione della Lombardia e dei ducati si metteva in condizione di far più tardi da sè. Comunque sia egli assicurò, così scrive il principe Napoleone, il suo alleato, che qualunque

decisione egli avesse presa ne sarebbe stato sempre soddisfatto e riconoscente.

Dopo aver ancora conversato alcun po' col re e col principe l'imperatore mettendosi a tavola disse: « Bisogna però decidersi; formulerò per iscritto il riassunto di quanto l'imperatore d'Austria mi ha proposto a Villafranca, come io ho inteso. »

Oltre alle concessioni e riserve suesposte, l'imperatore Francesco Giuseppe proponeva, che l'Italia si erigesse in Confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa; di questa confederazione farebbe parte anche il Veneto restando però sotto lo scettro degli Asburgo. Fatto questo, l'imperatore disse al re di Sardegna: « Ecco ciò che sono deciso ad accettare salvo alcune modificazioni nei particolari, che invierò all' imperatore d'Austria a Verona. » Il Re si congedò allora dall' imperatore per ritornare al suo quartiere generale, ma il principe Napoleone, che voleva farne attrettanto, fu trattenuto da Napoleone per scegliere insieme il messo da mandare a Francesco Giuseppe. Dopo aver scartato varii nomi proposti dal principe, l'imperatore esclamò: « E se mandassi te? » A tutta prima Gerolamo Napoleone protestò; oltre ad essere contrario alla pace, benchè ne vedesse l'urgenza, la sua qualità di genero del re di Sardegna sarebbe stata un' umiliazione di più per l'imperatore d'Austria, ma avendogli l'imperatore detto categoricamente che non si trattava, che di rendergli un servizio, il principe cedette ed accettò.

Munito di una lettera dell' imperatore per Francesco Giuseppe salì in una vettura di corte alla postigliona e giunse verso le 4 agli avamposti austriaci. L'ufficiale, ungherese, che comandava quel posto, avendo saputo chi era il parlamentare, lo lasciò libero di fare la strada da solo. Alle porte di Verona invece l'ufficiale di guardia, boemo, lo fece accompagnare al quartier generale dell' imperatore da quattro soldati. Quí giunto, fu fatto salire in un salotto, mentre si preveniva l'imperatore del suo arrivo.

« Dopo pochi minuti entrò un giovinotto grande, smilzo, biondissimo, con piccoli baffi, vestito di una tunica grigio azzurro a doppia bottoniera e di un paio di pantaloni di tela grigia: era l'imperatore Francesco Giuseppe. Mi prese la mano con abbastanza affabilità e disinvoltura, dicendo ch' era incantato di vedermi e mi condusse nel suo gabinetto ». Là l'imperatore sedette al suo scrittoio facendo sedere di fronte a sè il principe

Dopo aver letto la lettera di Napoleone ed aver manifestato la sua soddisfazione per le intenzioni pacifiche dell' imperatore dei francesi, Francesco Giuseppe incominciò a discutere col principe i preliminari del trattato di pace. La proposta della creazione della Confederazione italiana, quantunque proposta prima da lui non gli parve più molto gradita, ma fu da lui accettata chiedendo però, che si togliesse la parola *onoraria* alla presidenza del Papa. Al che il principe rispose, che difficilmente Napoleone avrebbe accettato quel cambiamento, perchè era precisamente sua intenzione, che il Papa fosse soltanto presidente onorario.

Venuti al 3° paragrafo, nel quale si diceva, che l'imperatore dei francesi avrebbe rimesso la Lombardia al re di Sardegna *secondo il voto delle popolazioni*, Francesco Giuseppe protestò, che non avrebbe mai accettato che quest' ultima clausola fosse inserita nel trattato di pace, nè sostituita con una frase, che implicasse che egli la cedeva per darla al re di Sardegna. Dopo una lunga discussione si venne ad un' intesa, che l'imperatore d'Austria riassunse con queste parole: « La Francia ha conquistato la Lombardia, che mi appartiene. Riconosco questa conquista e la cessione che l'imperatore ne fa alla sua alleata; è tutto quanto posso fare, ma non voglio a nessun patto cedere qualsiasi cosa direttamente alla Sardegna. »

Riguardo alle fortezze di Mantova e di Peschiera il principe Napoleone fece solo osservare, che il non essere state occupate dagli alleati non era un argomento perentorio per ritenerle, perchè in tal caso gli alleati non avrebbero dovuto abbandonare Modena e la Toscana. « Non spinsi però a fondo quest' argomento di compenso, prevedendo grandi obbiezioni quando arriveremmo alla restaurazione dei duchi di Modena e di Toscana. Volli riservare tutta la forza del mio ragionamento per non riconoscere all' Austria il diritto di restaurare quei principi. »

Il paragrafo: *La Venezia farà parte della Confederazione italiana pur restando sotto la corona dell' imperatore d' Austria* non sollevò discussione. All' osservazione del principe, che sarebbe stato bene dare a quella provincia un governo più liberale, l' imperatore rispose, che non poteva prendere impegno formale ed aggiunse: « È mio interesse che i veneti siano soddisfatti e lo saranno. » Buon proposito, che non doveva essere effettuato.

La discussione più viva fu al paragrafo: « *I due sovrani faranno tutti gli sforzi, eccetto ricorrere alle armi, perchè i duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro Stati dando un' amnistia generale e la costituzione.* » L' imperatore non voleva ammettere le parole: *eccetto ricorrere alle armi.*

« Posso fare sacrificii personali, cedere i miei diritti, diceva, ma non posso abbandonare dei parenti e degli alleati che mi sono rimasti fedeli. » Per il ducato di Parma, il principe Napoleone potè convincere abbastanza facilmente Francesco Giuseppe, che la duchessa essendosi mostrata ligia successivamente all' Austria, alla Sardegna ed alla Francia non meritava davvero, che si spargesse sangue per rimetterla su un trono, dal quale era stata cacciata da' suoi sudditi. Quanto a Modena e alla Toscana si finì col decidere, che non si parlerebbe del modo di rimetterli sui loro troni, lasciando questo còmpito alla futura Confederazione. L' imperatore a questo riguardo disse: « Il duca di Modena ha alcuni battaglioni di truppe italiane, che gli sono rimasti fedeli e coi quali spera rientrare ne' suoi Stati. Quanto al duca di Toscana non credo, che sia lungi dall' intendersi col suo popolo. Limitiamoci per il momento ad ammettere, che voi non vi opponete al ritorno dei duchi. »

Gli altri paragrafi furono accettati con lievi discussioni. Si venne quindi a designare la città ove si riunirebbero i plenipotenziarii e fu scelta Zurigo. Per il nome da darsi al nuovo Stato ebbe luogo questo dialogo tra il principe Napoleone e Francesco Giuseppe. « V. Maestà non avrà senza dubbio alcuna obbiezione a riconoscere mio suocero, come re dell'alta Italia? — « A voi sembra naturale, ma io ne preferirei un altro. » — « Ebbene, non anderebbe: del regno Cisalpino? » — « Non so, vedremo: ciò che sarebbe più semplice sarebbe forse: re del Piemonte e della Lombardia. » La questione fu lasciata in sospeso; facendosi tardi il principe Napoleone esigette una pronta risposta, dicendo che alle 8 e 1|2 doveva lasciare Verona. L'imperatore promise di darla per quell'ora e fece dar da pranzo al principe ed al suo aiutante di campo, ai quali fecero compagnia il principe di Hohenlohe e il conte di Wimpffen.

Alle 7 1|2 precise l' imperatore venne dal principe e rimettendogli un plico gli disse: « Ebbene, vi porto la mia risposta Non posso modificare gran che alle mie prime proposte. Voi non apprezzate abbastanza il sacrificio enorme, che faccio cedendo la Lombardia. » La redazione delle proposte non era davvero quella, che avrebbe desiderato il principe, il quale vedendo che l' imperatore d' Austria era facile a ritirare le sue promesse gli chiese di firmare il foglio. Sul principio Francesco Giuseppe non voleva firmare, se non firmava pure il principe, ma questi osservò. « No, non sono autorizzato a farlo; sarebbe accettare la redazione di V. Maestà, e debbo

riservare la libertà di mio cugino. » Il principe però gli diede la sua parola d'onore, che avrebbe riavuto la dimani il foglio da lui firmato con o senza la firma dell'imperatore, per modo che se i preliminari della pace non fossero accettati non resterebbe traccia materiale delle concessioni fatte dal sovrano austriaco. « Allora, visibilmente commosso, l'imperatore Francesco Giuseppe firmò sullo scrittoio, ch'era nella mia camera e rimettendomi la carta esclamò: Tenete, è un gran sacrificio, che faccio cedendo la mia provincia più bella! »

Attendendo l'ora della partenza l'imperatore restò a conversare col principe chiedendogli notizie dell'imperatrice e di sua moglie, e lodando l'artiglieria francese. « Vedendo avanzare la mia carrozza nella corte, uscimmo ed egli mi accompagnò fino allo scalone, con parole cortesi per me personalmente: Ebbene, arrivedervi: spero, che non sarà da nemici e che l'imperatore Napoleone mi manderà una risposta favorevole. »

E così fu: il principe Napoleone dopo aver narrato come rese conto della sua missione conclude così: « Il re di Sardegna è *abbastanza* soddisfatto; (da notarsi la parola *abbastanza*, traduzione esatta della parola francese *assez)* l'imperatore m'abbraccia ed è contento, ed io dico: — È strano, che sia io, che ciò interessa meno, che sia il meno soddisfatto dei tre. — L'imperatore si decide ad accettare, cosa di cui non avevo mai dubitato. Scrive una lettera all'imperatore d'Austria, ch'egli gli manda coi preliminari firmati da lui. Alle 11 e 1[2 lascio l'imperatore: incontro Nigra, e parliamo in giardino col re e con lui fino alle 12 1[2. » — Da questa relazione la figura del principe Napoleone emerge in una luce simpatica per noi italiani.

— « Valparaiso è attualmente una città morta. Della fiorente città di 150 mila abitanti, della quale le case multicolori si ergevano in pittoresco disordine lungo i fianchi della *Valle del Paradiso*, il terremoto dell'agosto del 1906 ha fatto in pochi minuti un inconcepibile ammasso di rovine. » Così descrive la morta Valparaiso, il principe Luigi di Orléans-Braganza negl'interessanti ricordi di viaggio da lui pubblicati nel *Correspondant*. Come a San Francisco, come a Messina il terremoto non lasciò pietra su pietra: per fortuna il terremoto colse Valparaiso alle 7 di sera, nel momento appunto, che quasi tutta la popolazione era per le strade. Si deve a questo fatto il numero relativamente esiguo dei morti. Pure a Valparaiso uno spaventevole incendio divampò per tutta la città, dovuto allo scoppio dei tubi di gas e che la pioggia, che cadeva a torrenti non riuscì a spegnere, che la dimani. Nè mancarono le scene di saccheggio, raffrenate a stento da una specie di guardia civica improvvisata dai cittadini, che fucilò senza misericordia centinaia di rapinatori Il comandante di una di quelle pattuglie narrò quest'episodio al principe: « Avevo preso in flagrante delitto di saccheggio un ragazzotto di 15 anni. Visto la sua giovane età, gli feci dare 50 colpi di bastone e lo rimisi in libertà. Un'ora dopo lo si colse di nuovo in flagrante. Volli ancora salvarlo ed ordinai, che gli si dessero 100 colpi di bastone. Ma quel disperato rifiutò: Su via, diss' egli, fucilatemi una buona volta e che tutto sia finito; altrimenti ricomincerò di nuovo. Fummo obbligati di ottemperare al suo desiderio. »

Più della metà della popolazione di Valparaiso ha emigrato a Vina del Mar, lasciando nella morta città solo i poveri e i pochi speculatori, che aspettano invano, che il governo li aiuti a sbarazzare Valparaiso dalle immani macerie, per riedificarla. Ma il governo, osserva il principe, ha ben altro da pensare, e se i cileni non si accingono da soli all' impresa, Valparaiso resterà eternamente un ammasso di rovine.

I padroni commerciali del Cile sono gl' inglesi ed i tedeschi; questi hanno accaparrato particolarmente il piccolo commercio. Con un'abilità meravigliosa essi sanno adattarsi ai bisogni del commercio locale: « Un og-

getto è di uso corrente in qualsiasi parte del mondo? Tosto un modello ne è spedito ad Amburgo, o a Brema, ove è riprodotto a migliaia di esemplari, che permettono all' intermediario di realizzare sulla vendita il 50 per 100 di benefizio ed anche più, senza tema di possibile concorrenza. Si può dire, che oggi non vi è nel mondo intiero un oggetto di utilità generale: scure di Pelli-rossa, pipa cinese, molino a preghiere del Tibet, *lazo* di *Gaucho*, elmetto dei Tropici, o berretto di Eschimese, che non si fabbrichi in grosso a Brema, ad Amburgo, od in qualche altra città di Germania. »

Vi sono al Cile parecchie centinaia di migliaia di coloni tedeschi, ma non esercitano alcuna influenza sulla società cilena, mentre gl' inglesi, sopratutto a Vina del Mar, hanno anglicizzato la società elegante, con la quale si sono imparentati. Ne è venuto un tipo femminile *hors ligne*, secondo il nostro viaggiatore: « Coi grandi occhi delle cilene hanno la carnagione splendida delle inglesi: delle prime hanno conservato la grazia e l' innata distinzione; delle seconde si sono assimilate la gentile audacia, la bella salute e l' amore dell' aria aperta. ». Da Vina del Mar il principe d' Orléans Braganza rimontando il littorale del Cile, fece un' escursione nelle regioni del salnitro, situate nel Cile settentrionale. Non si ha idea, scrive il principe, dell' aridità di quei paesi. Non acqua, non vegetazione; solo ed ovunque i salnitri, che formano l' unica ricchezza del suolo. « I capitali impiegati nell' industria dei salnitri rappresentano oggi più di 500 milioni di franchi, ripartiti su 140 officine ». Il Cile trae attualmente da quest' industria più di 60 milioni di piastre, cioè la metà del suo reddito totale. Si comprende dunque, come in quelle aride plaghe sorgano città e borghi, che conservano però sempre l' aspetto di accampamenti. « Il risparmio, ricchezza delle nazioni, il risparmio che forma le società stabili ed i paesi conservatori è l' antitesi stessa dello spirito avventuroso, che ha tratto questi deserti dal lor nulla. Gli anni passeranno, le città si amplieranno e si moltiplicheranno, ma come nell' Alaska, come nel Klondyke, come nell'Africa del Sud, come in tutti i paesi dove il suolo non conta nulla, ma il sottosuolo è tutto. questo nord del Cile resterà ciò che è: un accampamento di vagabondi, nel quale una popolazione stabile non prenderà mai piede. »

— « Al gran numero di persone, alle quali l' Inghilterra appare come il paese ideale della libertà personale e religiosa, l' affermazione, che le donne vi si trovano ancora in uno stato speciale di servaggio, urterà senza dubbio le loro convinzioni; non di meno il fatto è indiscutibile » E veramente, dopo aver letto quanto riporta Brada nella *Revue* del 1° agosto per suffragare il suo asserto, non si può dargli torto. Ne giudichino i nostri lettori dal seguente breve sunto.

Innanzi tutto Brada contempla qual' è la posizione della donna inglese riguardo al matrimonio. « L' incoerenza legale in ciò che riguarda la legge matrimoniale è in Inghilterra veramente prodigiosa. » Scozia, Irlanda, Canada, India, Australia, isole normanne hanno ciascuna la loro legge, feconde non meno di quella inglese di una infinità di complicazioni, delle quali le donne sono ordinariamente le vittime. Come può infatti una donna, quasi sempre ignorante di tutto ciò che riguarda le leggi, riuscire a salvaguardare i suoi diritti in quel pelago giudiziario? È dunque facile ad un uomo poco scrupoloso, approfittare di quest' ignoranza per condurre le cose in modo da sbarazzarsi a piacimento delle responsabilità, che gli pesano. Vediamo difatti impugnare con la massima facilità dinanzi ai tribunali la validità dei matrimoni. Questa validità è d' importanza capitale in Inghilterra, poichè il matrimonio dei coniugi non legittima i figli, nati prima del matrimonio, mentre in Iscozia ed in alcune colonie quell' azione retroattiva è ammessa.

Finchè gli uomini non avranno nulla a temere dalle donne essi non si occuperanno affatto di promulgare leggi, che ne salvaguarderanno gli interessi e ne promuoveranno il benessere. Non per nulla le *suffragettes* inglesi combattono ora una lotta ad oltranza per ottenere il diritto di voto, poichè questo sarà l' unico mezzo, perchè sia reso giustizia alla donna. Contro questa concessione, osserva il Brada, gli avversarii del diritto di voto femminile portano come loro argomento favorito, che questo diritto individuale della donna potrebbe esser causa di discussioni nelle famiglie. Questo è un argomento che non vale, poichè se si ammette la *dottrina delle conseguenze* si arriverebbe, come osserva Emerson, a mantenere tutte le oppressioni compresa quella della schiavitù. « Nessun male deve essere conservato per la tema di un male futuro. »

Ciò che è stridente, è il contrasto tra l' assioma, che gli uomini proclamano, cioè che: *la vera vocazione della donna é la maternità*, e il modo col quale essi lasciano esercitare questa maternità. « La madre, e questa è una legge che l' uomo ha saputo introdurre nel codice di tutte le nazioni, non ha attualmente nessun diritto reale sui suoi figli. » In Inghilterra legalmente i fanciulli legittimi non hanno che un solo ascendente, il padre e per conseguenza solo a questi legalmente appartengono Non è ancora giunta l' ora per le madri di reclamare un potere effettivo sulle creature, alle quali hanno dato la vita? Se si vuol chiudere la donna nella famiglia, se si vuol limitare la sua attività alle cure dei figli si deve a rigor di logica lasciarle la padronanza dei figli. In Inghilterra è stata rigettata la clausola, che permetteva alla madre di nominare in caso di morte un tutore, « dovendo agire d'accordo col padre », mentre il padre ha conservato questo diritto. Così se il marito muore intestato, tutta la sua proprietà reale *(freehold property)* va al figlio maggiore e della sua proprietà personale la moglie non riceve che un terzo. Mediante testamento poi si è visto un marito possessore di 600 mila franchi lasciare a sua moglie uno scellino. Se una donna maritata invece, che possiede *real property* muore senza testamento, la legge ne dà il godimento per la vita al marito, mentre eredita intieramente di tutta la fortuna personale a scapito dei figli.

Pure rispetto al divorzio la donna è trattata in modo assai diverso dell' uomo. Infatti basta che l' uomo provi una sola infedeltà della moglie per ottenere il divorzio, mentre se la donna ne provasse anche cento del marito, non avrebbe diritto al divorzio « se l' infedeltà non è accompagnata da bigamia, abbandono, o crudeltà. » Quando furono votate le ultime modificazioni sulla legge del divorzio W. Gladstone non esitò a dichiarare alla Camera dei Comuni « ch' essa aveva introdotto una nuova e grande ingiustizia a pregiudizio della donna. » È dunque da meravigliarsi, se la donna inglese aspiri all' elaborazione di una legge matrimoniale fondata su basi più eque?

Nel ceto operaio le condizioni della donna sono ancora peggiori, poichè il marito operaio tratta la moglie come una schiava. Dopo stenti infiniti essa ha ottenuto la proprietà personale del suo salario, ma ciò le ha giovato poco, poichè le *Trades Unions* maschili hanno subito iniziato una campagna per fare escludere le donne dagli opificii. Se il *Trades Dispute Bill* sarà approvato, « il diritto di ogni donna a guadagnare la vita dipenderà non dalla legge del paese, ma dalla politica delle *Trades Unions* » Tutto questo spiega come vi sia ora tra le ragazze inglesi un movimento fortissimo contro il matrimonio: piuttosto che sottostare ad una simile schiavitù preferiscono starsene sole e guadagnare la loro vita. Non aveva dunque torto Herbert Gladstone, ministro dell' interno, quando dichiarava l' anno scorso alla Camera dei Comuni: « Ho la convinzione, che il paese sarà migliore e più felice coll' ammissione delle donne al diritto di voto. »

E siccome questa è pure la nostra convinzione, così ci auguriamo, che le *suffragettes* abbiano presto a riportare la vittoria.

— « Al gran Perdono del 2 Agosto, mentre la folla dei pellegrini si prosternava dinnanzi all'altare innalzando cantici, Johannes Joergensen aveva osservato in una tribuna un gruppo di forestieri, che contemplavano la scena con un sorriso di disprezzo divertendosi del fanatismo grossolano di una popolazione ignorante: e suo malgrado era ai pellegrini, contro quegl' intellettuali, ch' era andata tutta la sua simpatia. Egli stesso quasi inconsciamente, aveva piegato il ginocchio dinnanzi all' altare della Porziuncola... Una pace miracolosa era scesa su di lui non sapeva donde.. ed aveva chiaramente sentito che da molti anni non era mai stato sì felice come lo era stato quella sera. » Con queste suggestive parole l' illústre critico Teodor de Wyzewa presenta al pubblico Johanne sJoergensen nell' introduzione da lui proposta alla sua bellissima traduzione francese dell' opera (1) su S. Francesco d' Assisi dell' autore danese. Poichè, non appena lo scrittore danese si fu fatto cattolico, si dedicò a ritrarre pei suoi compatrioti la figura del Serafico Santo, al quale egli sentiva di dovere la prima spinta verso la vera Chiesa di Cristo.

Non vi è dunque da meravigliarsi, se questa vita di S. Francesco abbia un' originalità ed un merito tutto suo, poichè è « un' opera umilmente consacrata da un poeta cristiano alla persona ed agli atti del più poetico di tutti i santi, come pure di quello, nel quale tutte le generazioni hanno riconosciuto la conformità più perfetta col divin fondatore e modello della vita cristiana. »

Aggiungeremo inoltre, che il poeta non ha impedito al critico di vagliare accuratamente le fonti alle quali ha attinto per la sua vita di S. Francesco, dandoci così un' opera degna sotto ogni rapporto del gran Santo d' Assisi.

— Alla sua *Storia del Dogma della Redenzione* H. N. Oxenham aveva preposto un *Saggio sul principio dell' evoluzioni teologiche* (2), che pur non essendo celebre come l' opera famosa del Cardinale Newman presenta però una vera originalità e risponde a preoccupazioni particolarmente vive ai nostri giorni. È per questo, che la solerte casa editrice Bloud ha pensato di pubblicare nella Collezione *Science et Religion*, questo saggio, convinta, che sarebbe stato utilissimo, tanto al clero, che al laicato. Basta infatti leggere l' indice di questo libro per comprendere quale ne sia l' importanza. Dopo di aver definito ciò che s' intende per sviluppo dottrinale, il nostro A., studia l'analogia tra lo sviluppo dottrinale e lo sviluppo storico del cristianesimo, istituendo poi un parallelo tra il seguito storico dello sviluppo e l' ordine degli articoli del Credo. Dà quindi alcuni esempi di sviluppo dottrinale e precisamente sui Sacramenti, il culto dei Santi, il dogma dell' Immacolata Concezione, la Trinità e l' Incarnazione. Conclude infine con queste belle parole: « Tutta la rivelazione divina, tutte le verità spirituali che sono state conosciute qui in terra, dall' origine del mondo, e che saranno conosciute fino alla sua distruzione, esistevano fin dal principio nella coscienza della Chiesa; ma vi esistevano come l' universo visibile od invisibile esistevano avanti la creazione, come una melodia che non è mai stata cantata, come un poema che non si è mai cantato; si nascondevano profondamente nel cuore di Dio. »

— Il poeta Roberto Huchard ci presenta in due opuscoli separati,

(1) St. François d' Assise par J. Joergensen — Tradution de T. de Wyzewa — Paris, Perrin et C.ie Quai des Grands Augustins, 35.

(2) Le principe des développements theologiques par H. N. Oxenham — Paris, Bloud et C.ie Place St. Sulpice n. 7.

due lavori poetici dedicati uno: *Ai giovani Turchi* e l'altro alla *Guerra*. Sono versi, che denotano un vero talento poetico ed un genuino sentimento del bello e del vero nel loro autore. I giovani turchi poi saranno ben fieri di aver ispirato così la musa del giovane poeta.

— Come scrive Gaston Maugras nell'introduzione preposta alle note di viaggio (1) della contessa de la Morinière de la Rochecantin, se questa gentile scrittrice ama andarsene per monti e valli, pure non dimentica gli amici lontani mandando loro le sue impressioni « secondo gli accidenti di viaggio, o l'imprevisto degl'incontri felici od infelici ».

Sono appunto queste lettere dirette agli amici, scritte sotto l'impressione immediata delle cose vedute che essa ha ora raccolto in un volume, ornato da magnifiche illustrazioni. Leggendolo, paesi, uomini e cose sorgono davanti ai nostri occhi in tutta la loro smagliante bellezza, o nel realismo crudo della loro bruttezza. Ci sembra di conoscere sì bene la Spagna, che quasi pensiamo sarebbe inutile andarvi in persona. Auguriamoci dunque, che la colta e vivace contessa imprenda spesso simili viaggi e li faccia godere con tanta maestria ai suoi amici.

— Ecco un libro, (2) che vorremmo vedere tra le mani di tutte le giovani! E non solo vorremmo vederlo tra le loro mani, ma vorremmo che il loro spirito ne fosse sì penetrato da sentirsi spinte ad imitare in quanto loro è possibile, la forte Maddalena. Quante di esse potrebbero far tesoro come Maddalena dei saggi consigli rivolti alla nostra eroina da M.lle Almaide:

« Bisogna innanzi tutto non trascurare il presente.... quel presente che si rimpiangerà più tardi, qualunque cosa avvenga: quei begli anni di gioventù, che non si dovrebbero lasciar scrivere, ma vivere energicamente. » Ed alla domanda di Maddalena qual fosse il mezzo per far ciò, la savia maestra così risponde:

« Il mezzo? Dimenticarsi, spargere attorno a sè un po' dell'amore, che Iddio ci ha messo in fondo all'anima e smettendo di esaurire la propria immaginazione in fantasticherie sterili, far il bene, semplicemente, un po' di bene ogni giorno.... Non vivere estranea nella propria casa e nel proprio paese, pensare ai propri parenti.... cercare di render loro la vita dolce. Pensare ai poveri, che si potrebbero sollevare e sopra tutto evitare l'inazione ed il vago nei pensieri. »

Non sono consigli d'oro e non sarebbero utilissimi a quella miriade di signorine, che per far passare il tempo, (come non volasse già da sè) non si occupano, che di tennis, romanzi, e lavorucci destinati ad ornare la loro *toilette*?

E. S. Kingswan

— Nel numero di Agosto la *Rivista delle Riviste*, che mensilmente si pubblica a New York, ragguaglia in modo esteso degli interessi americani, principalmente di quelli che riguardano le tasse e tariffe di cui son giunte a fine le discussioni in Parlamento e pei giornali. Offre le biografie ed i ritratti di due americani morti nello scorso luglio, di Simone Newcomb letterato, matematico e astronomo, e di Leffert Buck, ingegnere, che applicò i suoi studi alla costruzione di vari grandi ponti americani, uno dei quali per unire Brooklyn a New York, altri per le

(1) La guerre, Aux jeunes Turcs, R. Huchard — Perrin, Quai des Grands Augustins, 35.

(2) En Espagne « Du 30 à l'heure » par la C.sse de la Morinière de la Rochecantin — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

(3) Les sources claires par M.te d'Escola — Paris, N. Lib. Nationale, Rue de Rennes 85.

cascate dei Niagara, ecc. — La malattia che infierisce nel bestiame, e che colpisce specialmente i cavalli e i vitelli, conosciuta in America sotto il nome di *loco* è soggetto di un diligente articolo, ove si riferiscono gli studi fatti per conoscerne le cause e per combatterla. — Riferisce del movimento politico dell'India, Nihal Singh, viaggiatore indiano, corrispondente di periodici di ogni parte del mondo. La Rivista si occupa inoltre delle finanze dell'Inghilterra e della Germania, dell'abolizione della pena di morte, dei danni della scarsa nutrizione, delle condizioni politiche della Persia, dell'ellenismo nel mare Egeo, di un nuovo fucile silenzioso, del freddo artificiale, della longevità ereditaria... Fra le tante sue illustrazioni accenniamo ai molti ritratti, specialmente a quelli del presidente Taft come oratore e come giuocatore di *golf*, agli uomini di stato dell'India e della Persia ed al gruppo dei rivoluzionari di quest' ultimo regno.

— La legislazione sui valori monetarii esteri in Francia è argomento di un primo articolo dell'illustre e dotto economista Paolo Leroy-Beaulieu. Eccone un rapido estratto (*Economiste Français*, 7 agosto) che può esser utile anche ai lettori italiani.

Il problema degli impieghi dei valori mobiliari esteri in Francia diviene sempre più complicato e delicato. Il ministro Caillaux, alcune settimane prima di abbandonare il suo posto, aveva istituito una commissione *incaricata di esaminare il regime fiscale dei valori mobiliari esteri e le modificazioni delle quali questo regime sarebbe suscettibile.* La commissione quasi interamente fu composta di persone che possono avere una certa capacità tecnica, ma che hanno poco la consuetudine di considerare nel loro insieme i fenomeni economici, dal punto di vista il più generale. D'altra parte per abitudine e anche per interesse professionale, hanno una tendenza istintiva (come si capisce) a seguire le intenzioni del ministro ed a servire più efficacemente che sia possibile le sue intenzioni. Il nuovo ministro, signor Cochery, manterrà gli stessi intendimenti? D'altronde non si è dimenticato che il celebre progetto di rivoluzione fiscale, presentato al Parlamento britannico dal Cancelliere dello Scacchiere, signor Lloyd George, strumento dichiarato del partito operaio (*Labour Party*) inglese e dei socialisti, ritira ai capitali forestieri depositati in Inghilterra l'immunità della quale essi avevano goduto fino ad oggi, almeno in gran parte, relativamente all'*Income Tax* o tassa sulla rendita. D'altronde anche in Germania, non già il partito socialista, ma l'agrario, cioè l'estrema destra feudale, col centro hanno votato imposte speciali sui valori mobiliari, un po' stilate sulle tasse francesi, benchè più leggere, da applicarsi il primo agosto e che si confonderanno coll'imposta generale sulla rendita, ciò che — fino ad oggi — non si era ancora veduto. Infine ecco gli Stati Uniti che discutono o stanno per discutere una imposta progettata, prima del *due per 0|0* eppoi ridotta all'*uno per 0|0* sui benefizi delle società. La tassa è leggera ma bisogna ricordarsi che la modicità iniziale è uno dei procedimenti ingenui del legislatore moderno, e specialmente a riguardo di tasse vale il proverbio: *pesciolino diverrà pesce grosso.* Gli Stati Uniti progettano pure di istituire un *Income Tax*, o tassa generale sul reddito, per quanto l'Alta Corte di Giustizia federale abbia dichiarato, quindici anni fa, che una simile imposta sarebbe anticostituzionale; per ovviar a questa obbiezione si propone di ottenere il singolo consenso di tutti gli Stati che compon-

gono lo Federazione. Così molti Stati, tra i più grandi, stanno per colpire i valori mobiliari senza preoccuparsi se questi valori hanno un mercato nazionale o internazionale. Così possiamo avere una tassa nel paese d'origine del titolo, una tassa nel paese ove il titolo è negoziato o depositato, una tassa nel paese ove risiede il proprietario del titolo, e siccome possono essere tre paesi diversi, così gravano sul reddito del titolo stesso. I governi non si preoccupano di questa tassa doppia e triplice: anzi pare che vi abbiano piacere a imporle. Alcuni anni or sono i due governi inglese e francese si sono accordati a proposito della tassa di successione per i valori appartenenti ad un individuo e depositati in un paese ove egli non risiede: e vi hanno applicato tassa francese e tassa inglese, compiendo così un atto di pirateria, un atto immorale. È da far voti che si modifichino. Per ora intensificano la loro azione. E da essa non ne soffriranno soltanto i particolari, capitalisti, grandi, medî o piccoli, ma tutta la civiltà. Infatti bisogna notare che per tutto il secolo ventesimo i capitali non saranno in equilibrio nelle diverse regioni. I nuovi paesi, per esempio le due Americhe, l'Australia, tutta l'Africa che può essere considerata come un paese nuovo, non producono e per molto tempo non potranno aver tutti i capitali dei quali presso di loro si avrebbe un utile impiego. In Europa di altri paesi si può dire lo stesso, per esempio la Russia, la regione Scandinava, la maggior parte dei paesi dell' Europa meridionale. Così tutte le antiche regioni, un tempo culle della civiltà, ma da secoli cadute nella inerzia e stazionarie, è il caso di dire così dell'Asia intera. Invece le Isole Britanniche, la Francia, il Belgio, l' Olanda, la Germania per non parlar che dei principali paesi sono molto lontani dal poter collocare con utilità, vale a dire con un modesto interesse, o tutti o anche la maggior parte dei capitali che ogni anno producono. Perciò sono obbligati a inviarne fuori della loro nazione, la quarta parte, la metà, come avviene per la Francia; forse più ancora. Questa esportazione di capitali che in generale quando è fatta con discernimento procura una rendita maggiore, è un fenomeno benefico in generale per l' umanità, in particolare per la nazione esportatrice. Questo genere di esportazioni di capitali in realtà consiste, il più delle volte, in esportazioni di merci, specialmente di prodotti metallici, o di varii articoli comuni, il che ridonda a benefizio del paese esportatore; e spesso questa esportazione è accompagnata da una esportazione di capacità tecniche, ingegneri, direttori, capi officine, operai scelti che vanno a portare il loro concorso alle industrie fondate nei paesi nuovi, ovvero in quelli vecchi che si risvegliano, grazie appunto all' opera dei capitali esportati.

Ora tutta questa esportazione si traduce in valori mobiliari, per cui se si aggravano troppo questi, si danneggia quella espansione di capitali dei vecchi e piccoli paesi industriali, che li producono sovrabbondantemente. Prendiamo un esempio: la Francia. È il paese che ha relativamente più capitali disponibili per l' esportazione, e che si crea col risparmio ogni anno nuovi capitali. Ora essi hanno due destinazioni: una è quella che sfugge ad ogni esame, e che resta in Francia, mettiamo un miliardo: ma si può calcolare ad un miliardo e mezzo o a due quella categoria di capitali che ogni anno si produce in Francia e si trasforma in valori mobiliari, fondi pubblici, titoli municipali o provinciali, azioni,

obbligazioni e via via. Più, questa cifra ogni anno viene ingrossata dal ritorno in circolazione di capitali non nuovi, come è il rimborso di azioni e di obbligazioni: e saranno circa 500 milioni all' anno. Calcolando tutte le detrazioni, tutti i rimborsi, insomma calcolando tutto, i Francesi hanno da impiegare in valori mobiliari ogni anno circa due miliardi; e può la Francia offrir loro tanti valori mobiliari nuovi per ciò? La Francia dopo la metà del 19° secolo e in specie da 15 o 20 anni, offre poche imprese che si dicano rimuneratrici, ed in questo punto differisce dall' Inghilterra, dal Belgio, dalla Germania. La popolazione in Francia è stazionaria, la Francia è povera in carbone. E' vero che è ricca in cascate d' acqua e oggi si occupano attivamente di trarne partito: ma non basta. La Francia ha ogni anno qualche occasione di impieghi: nel 1908 le Compagnie Ferroviarie hanno emesse 214 milioni di obbligazioni, ma in sostanza resta sempre un miliardo da impiegar in valori mobiliari esteri. Il governo potrebbe aiutare le nuove imprese nazionali, ma pare che studii il mezzo per restringerne l' espansione. Per questo impiego adunque bisognerebbe che questi valori mobiliari esteri fossero colpiti da tasse minime e stabili. Per esempio quelli Stati che prendono imprestiti dalla Francia si impegnano a non mettere alcuna tassa sui titoli che emettono presso di noi. Invece per i valori diversi azioni ed obbligazioni, i diversi Stati vanno nel concetto delle tasse cumulative, tanto le tasse della rendita, come quelle dei diritti di successione. Se questo sistema si generalizza, oltre ad essere profondamente *iniquo*, impaccierà in modo singolare la capitalizzazione e la ripartizione razionale ed utili dei capitali. Bisogna che i valori mobiliari siano colpiti una volta sola o nel loro paese d' origine, o nel paese ove sono depositati, o nel paese ove sono negoziati. Ritorneremo sulla quistione, dice l'illustre scrittore, e faremo conoscere le sue dotte osservazioni.

— Gli Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera, che portano anche il titolo di Istituto Pontificio per le Arti Cristiane, da Einsiedeln ci inviano il loro *Almanacco delle famiglie cristiane* per l' anno 1910. Questo almanacco si pubblica da 25 anni ed in un numero straordinario di copie, con esattezza, con ordine, e per tempo, come lo prova l' annunzio che possiamo darne. Non comprendiamo perchè non venga indicato il prezzo di vendita, e cosi resta in mano alla speculazione dei librai.

— A complemento di quanto ha scritto la nostra distinta collaboratrice E. S. Kingswan nel fascicolo del 16 Agosto u. s., pag. 541, pubblichiamo, togliendola dal *Journal des Débats* del 28 Luglio, questa lettera dell' ex Gesuita abate H. Bremond.

Monsieur le Directeur,

Depuis deux jours que je suis à Storrington, vous comprendrez que je n' ai pas eu le temps de lire les journaux français et de m' occuper de ma propre personne. Je reçois ce matin une avalanche de lettres qui m'apprennent les bruits plus ou moins fantaisistes qui courent sur mon compte. Voici, en deux mots, ce qui s' est passé autour du lit de mort du Père Tyrrell.

Dès le premier jour de sa maladie, le Père Tyrrell était dans l' im-

possibilité manifeste de rétracter publiquement ses doctrines, avec la plénitude de conscience qu'une pareille démarche suppose. Prêtres, médecins, parents, amis, personne ne démentira cette vérité trop évidente. Jusqu'à la veille de sa mort, il avait, par moments, des éclairs de conscience. Il tâchait de parler mais sans arriver à articuler des mots intelligibles. Seule, Miss Petre qui le veillait dès le premier moment et qui s'était faite à ce langage, arrivait parfois à le comprendre. C'est ainsi qu'elle a pu affirmer au premier des trois prêtres qui sont venus, que le P. Tyrrell désirait vivement recevoir l'absolution.

En de telles circonstances, le droit et le devoir du prêtre est de supposer que le malade se trouve présentement dans les conditions requises, et, dans cette hypothèse, qui n'est jamais absolument chimérique, de donner ce qu'on appelle une absolution sous condition. C'est ce qu'a fait le premier prêtre qui l'a visité, et, après lui, le Père Prieur de Storrington. C'est ce que j'ai fait moi-même toutes les fois que j'ai pu surprendre un éclair de conscience.

Venant de France, je suis arrivé le dernier. Il m'a certainement reconnu, au moins deux fois; je lui ai dit rapidement ce que j'avais à lui dire. Lui parler de retractation, le sommer de répondre à un interrogatoire compliqué, ramener son pauvre bras qu'il portait incessamment à l'endroit de la tête où il semblait horriblement souffrir, arracher enfin de lui cette ombre de geste que l'on aurait pu interprétrer comme un désaveu de ses doctrines, je ne l'ai pas fait, je n'ai pas eu la moindre tentation de le faire, aucune puissance au monde ne m'aurait décidé à le faire.

Des intentions qu'avait alors le mourant — s'il en avait — au sujet de la controverse moderniste, ni le baron von Hügel, ni moi, ni personne nous ne savions rien. Nous sommes absolument renseignés sur les dispositions où se trouvait le P. Tyrrell quelques jours encore avant d'être frappé par cette attaque foudroyante. Pas plus que le baron Hügel, je n'ai de doute sur ce point. Le P. Tyrrell, tel que nous le connaissions alors, n'aurait pas signé une retractation pure et simple de ses écrits. Quoi qu'on puisse penser de sa doctrine, il était sincère, et il n'a pas écrit une seule ligne qu'il n'ait crue l'expression de la vérité. Une nouvelle lumière s'est-elle faite dans son esprit pendant ces derniers jours, a-t-il reconnu qu'il s'était trompé? C'est possible, mais cela reste le secret de Dieu. Il est, d'ailleurs, évident que si nous l'avions trouvé en état de discuter ces questions, notre rôle aurait été plus difficile. Tout prêtre sait quelle est, en de pareils cas, la discipline officielle de l'Eglise; mais, enfin, pour nous, auprès du P. Tyrrell, la question ne se posait même pas.

Le P. Tyrrell n'étant pas frappé d'excommunication majeure, ayant manifesté le désir de recevoir l'absolution, ayant été dès le premier jour de sa maladie dans l'impossibilité de faire une rétractation consciente, enfin ayant reçu les derniers sacrements, nous avions tout organisé ici en vue de lui faire des funérailles catholiques. Sa Grandeur Mgr. Amigo, évêque de Southwark, en a décidé autrement. Les circonstances m'imposaient ici une responsabilité prépondérante que je ne pouvais un istant songer à passer à d'autres. Prêtre catholique et pleinement soumis à

l'autorité de l'Eglise, je n'avais pas à discuter la décision prise, mais, forcé de choisir une tombe pour mon ami dans un cimetière anglican, je ne pouvais permettre qu'il fût enterré soit comme un libre penseur, soit comme un anglican. L'heure des funérailles venue, j'ai réuni les nombreux amis du P. Tyrrell devant son cercueil, je leur ai dit que, sans aucune pensée de révolte, j'allais accompagner le cercueil de mon ami, que je bénirais sa tombe et que je réciterais sur lui les dernières prières. Désireux d'éviter toute manifestation antiromaine, je leur ai demandé de me laisser parler seul. Sans étole et sans insignes religieux d'aucune sorte, simplement vêtu comme les prêtres catholiques en habit de ville, j'ai pris la tête du cortège, ayant à côte de moi Mr. William Tyrrell, cousin du défunt, et le baron von Hügel. Arrivé au cimetière, j'ai dit les prières ordinaires, auxquelles les assistants out répondu, et j'ai béni le cercueil et la tombe. Puis j'ai dit quelques mots que je n'ai pas à juger. Nous étions en terre anglicane, le pasteur de la paroisse avait fait preuve envers nous d'une parfaite délicatesse, j'avais autour de moi, avec plusieurs excellents catholiques, nombre de ministres anglicans. Devant eux, au nom du P. Tyrrell, j'ai fait un acte de foi à l'Eglise catholique.

Avec l'expression de notre commune douleur, les honnêtes gens ne trouveront pas autre chose dans ce discours, rédigé, à la hâte, au milieu de visites et de soucis de tout genre, et dans une langue qui n'est pas la mienne. J'accepte, d'ailleurs, sans hésiter la responsabilité de cet acte qui, bien entendu, n'engage que moi et où je n'arrive pas à rien trouver qui ressemble à « une harangue moderniste ». Des fragments ou des résumés de ce discours out paru dans les journaux anglais du lendemain avec le récit des funérailles. Sans plus attendre, Mgr. Amigo a envoyé au P. Prieur de Storrington la dépêche suivante: « Ne permettez pas à Brémond de dire la Messe ». Aucune communication n'a suivi ce télégramma. C'est, pour l'instant, tout ce que je sais des mesures que l'on dit avoir été prises contre moi.

HENRI BRÉMOND

— L'Università di Montpellier ha costituito un Comitato di Patronato per gli studenti forestieri. Abbiamo avuto la nota dei Corsi per il semestre d'inverno 1909-1910. Ne parleremo più a lungo.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Un progetto d'associazione fra i magistrati — Le grandi manovre — Partigianeria socialista — La questione di Creta — Le rivoluzioni del Vemen e del Marocco — Lo sciopero svedese — Le prime debolezze del gabinetto Briand.

31 agosto

Come sia oggimai indebolito e confuso il sentimento del dovere e dignità del proprio officio, ci ànno più volte dimostrato le agitazioni collettive a base di interessi di classe, di funzionari dello Stato che per la loro speciale posizione, per la delicatezza delle loro mansioni, avrebbero dovuto rimanere assolutamente al di fuori e al di sopra della lotta di classe che forma la base delle moderne teorie importate dal socialismo. Quando noi vedemmo i ferrovieri dimenticare di essere pubblici ufficiali e che loro era affidato il delicatissimo incarico di provvedere alla più vitale arteria delle civili comunicazioni, per organizzarsi in attitudine egoisticamente antagonistica allo Stato di cui sono funzionari, notammo con tristezza che ci si metteva sopra una via pericolosa, nella quale purtroppo i ferrovieri furono tosto seguiti dagli impiegati postali e telegrafici e da altre classi di addetti ai pubblici servizi. Quando gli insegnanti elementari e quelli delle scuole medie, quasi fossero essi pure semplici operai, diedero alla lor volta un indirizzo antistatale alle rispettive organizzazioni, facendone organo dei più gretti interessi di classe contro lo Stato, di cui sono funzionari, osservammo con profonda amarezza che si veniva a scuotere dai cardini ogni principio di autorità, ogni criterio dei rapporti di dipendenza fra lo Stato e i suoi funzionari, e si veniva a tradire l'altissimo ministero educativo affidato agli insegnanti. Oggi andiamo ancora più in là e si parla seriamente e si discute da altissimi magistrati e da uomini politici che vanno per la maggiore di una organizzazione dei magistrati, per ottenere dallo Stato miglioramenti economici più rilevanti di quelli che si potrebbero sperare dalla spontanea iniziativa degli uomini che sono al Governo o degli organi legislativi. A quando un'organizzazione degli ufficiali di terra e di mare per veder migliorati gli insufficienti stipendi?

Ben inteso che lo scopo economico dell'organizzazione progettata, non è che appena accennato come ultimo dei fini che si dovrebbero proporre, ma è facile intendere come esso sia l'essenziale, se non l'unico, in quanto che gli altri scopi, riguardanti l'incremento degli studi giuridici, il miglioramento degli ordinamenti giudiziari e simili non ànno bisogno d'organizzazioni nè di associazioni, potendo ciascun magistrato contribuirvi colla sua opera singola, come ogni privato cultore del diritto. Poichè in ciò sta, a nostro avviso, l'enormità dell'iniziativa deplorevole — il cui successo noi riteniamo francamente deleterio — che i magistrati proponenti dimenticano la loro posizione singolarissima di costituenti uno dei poteri dello Stato.

È egli ammissibile imaginare il potere giudiziario in conflitto col potere legislativo o coll'esecutivo? Ciascun magistrato à il diritto, ed anzi il dovere di contribuire, come privato, al miglioramento delle leggi, degli ordinamenti giudiziarii ed altresì della posizione morale ed economica dei funzionarii, ma come magistrato egli non può che applicare le leggi esistenti, e sarebbe enorme confusione di poteri che la magistratura si arrogasse, come tale, il diritto di suggerire modificazioni delle leggi esistenti, dando così giudizio di imperfezione su quelle stesse leggi che è chiamata ad applicare. Che dire poi di domande collettive dirette ad ottenere miglioramenti di stipendio o di carriera? Non è chi non veda a quale abbassamento della dignità dei giudici ciò porterebbe. Senza notare un altro lato gravissimo, e forse il più grave, della questione. Tali domande evidentemente dovrebbero essere sostenute dalla forza dell'organizzazione, altrimenti questa riuscirebbe del tutto inutile. Ammettiamo pure, a voler esser benevoli, che nella mente dei promotori non si pensi a coazione materiale, come sarebbe uno sciopero (!!) della magistratura. Ma non basta forse la coazione morale per porre i magistrati in attitudine di ribelli verso quelle stesse leggi che essi debbono difendere, col più sacro dei sacerdozi della società civile. E che cosa è, del resto, una coazione morale se non una minaccia, ancorchè non manifestata, ma sempre sottintesa, di farla susseguire da altri mezzi più efficaci di pressione? È egli ammissibile una agitazione di magistrati, nel caso che le loro domande non venissero accolte, contro il Governo, cioè contro lo Stato? Ben si affrettano i promotori e i difensori della proposta a dichiarare che l'associazione fra i magistrati dovrebbe rimanere completamente estranea alla politica ed ai partiti, ma quando si tratti di riforme che debbono necessariamente essere concretate in riforme legislative, è naturale ed umano, è, diremmo quasi inevitabile che l'organizzazione dei magistrati inclini, più o meno apertamente, a favore di quei partiti o di quelli uomi politici che si siano dimostrati più favorevoli a tali riforme. Poste le premesse le conseguenze ne derivano per connessione logica e fatale: e si veda a quali conseguenze estreme fatalmente si arriverebbe.

Vogliamo pertanto sperare che la proposta — alla quale siamo ben lieti si siano dichiarati contrari la maggior parte di magistrati più autorevoli — non avrà alcun seguito; ma abbiam creduto nostro dovere occuparcene con una certa ampiezza, poichè ci è sembrato già assai grave indice del sovvertimento d'ogni sano principio di disciplina, di responsabilità, di dignità dell'ufficio e di sentimento del dovere, che tale proposta abbia potuto sorgere, che se ne sia potuto discutere sul serio e che pur troppo non le sia mancato il consenso di magistrati e persino di chi à ricoperto nel consiglio della Corona l'altissima carica di ministro della giustizia. Povera giustizia, se veramente dovesse essere trascinata — come fatalmente avverrebbe — nelle agitazioni di classe e nelle politiche competizioni!

Del resto, fino che le classi dirigenti continueranno nel sistema di non concedere spontaneamente ciò che è giusto ed equo, e di concedere poi precipitosamente anche assai al di là di tali limiti di fronte alle imposizioni collettive, alle agitazioni, agli scioperi ed altre simili pressioni, sarà sempre loro una gran parte di responsabilità se a tali sistemi ricorre

chiunque à o crede d'avere un diritto da far valere, una domanda da avanzare, e sa di non potere altrimenti nulla ottenere ed al contrario di potere così ottenere tutto!

Nella calma completa della politica interna, la pubblica opinione segue con interesse le grandi manovre, le quali con felice pensiero — in quest'anno di gloriosa evocazione della guerra felice del nostro riscatto — si svolgono nella stessa pianura lombardo-veneta che fu mèta gloriosa dei primi eserciti italiani nell'ora della liberazione. Degno di nota pure in queste manovre è il nuovo criterio direttivo che le informa, diretto a lasciare ai capi la massima libertà di movimenti entro un tema largamente tracciato, onde il maggior esperimento pratico annuo del nostro esercito abbia la massima somiglianza possibile colla realtà di una possibile guerra, e si possano da esso trarre tutti gli insegnamenti, così sulla capacità dei comandanti, come sulle condizioni reali delle truppe.

La quindicina trascorsa è caratterizzata anche all'estero da una grande stanchezza nella politica interna di tutti gli Stati.

La questione di Creta à perduto quel carattere inquietante che poteva condurre ad un conflitto fra le due Potenze principalmente interessate ed a complicazioni di tutta la politica europea. La sublime Porta à fatto, come prevedevamo, buon viso a cattivo gioco ed à accolto i consigli, molto perentori, delle grandi potenze, accontentandosi delle dichiarazioni, abili e poco compromettenti, del governo greco. L'isola di fronte all'abbassamento della bandiera greca, compiuto dalle truppe internazionali, à conservato la calma attendendo le decisioni delle potenze protettrici. Una certa agitazione invece si è manifestata in Grecia, dove si teme che gli incidenti di questi giorni ritardino il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali, e dove la pubblica opinione, specialmente nei circoli militari, giudica troppo remissive le dichiarazioni fatte dal Governo alla sublime Porta. Vittima di questo malcontento è stato il gabinetto Rhallio così costretto ad abbandonare il posto: e si parla anche di possibili pronunciamenti militari con carattere antidinastico; ma probabilmente si tratta d'esagerazioni estive e quel popolo comprenderà il dovere di non dipartirsi dalla sua attitudine dignitosamente tranquilla, che sola può conservargli le simpatie delle potenze. Queste però debbono convincersi che le situazioni incerte sono sempre le più pericolose e che non è possibile ritardare ancora a lungo la sistemazione definitiva di Creta, facendo la maggior accoglienza possibile alle aspirazioni secolari di quella popolazione.

Frattanto la Turchia, oltre le non lievi difficoltà interne, deve lottare colla grave rivoluzione araba, che finora non bastano a vincere nè le concessioni politiche promesse, nè le armi mandate a soffocarla.

Anche la Spagna non riesce ancora a domare la rivolta dei cabili, ad onta di qualche successo riportato dal gen. Maina coll'occupazione di Restinga e Charkas; nè è difficile il prevedere che la lotta sarà lunga e richiederà da parte della nazione latina gravi sacrifici di uomini e di denaro. Più fortunato è stato il nuovo Sultano del Marocco che essendo riuscito finalmente a catturare El Roghi, può ritenere, almeno per lungo tempo soffocata la ribellione ormai priva del suo autorevole capo.

La Svezia è stata teatro di uno dei più grandi scioperi di questi ultimi anni, ma la forza dell'organizzazione, della disciplina e del senti-

mento di abnegazione della classe padronale è riuscita ad avere ragione del prepotente tentativo di sopraffazione fatto dagli operai, sobillati e guidati naturalmente dai politicanti dei partiti estremi.

Le opposte forze da tempo si andavano preparando al cimento definitivo. I proprietari, che nel 1905 avevano dovuto cedere di fronte alla pressione dello sciopero, avevano fin d'allora compreso che solo riunendo le singole forze, solo opponendo organizzazione ad organizzazione, avrebbero potuto difendersi dai continui assalti dei lavoratori, tendenti ad ottenere sempre maggiori concessioni, anche al di là della potenzialità delle rispettive industrie e delle condizioni economiche singole e locali. Così, di fronte alla Federazione generale del lavoro, sorse e si fortificò quella padronale, la quale alle nuove eccessive richieste degli operai, ha potuto rispondere con una serrata parziale, che a sua volta à provocato lo sciopero generale cui parteciparono quasi trecentomila operai. Pretesto di questa battaglia — determinata in realtà dal desiderio di ciascuna parte di fiaccare, per lungo tempo almeno, la potenza dell'altra — è stata la pretesa degli operai di proibire ai padroni di servirsi di operai non organizzati; ed, a parer nostro, ben a ragione i proprietari si sono opposti con tutte le forze ed a qualsiasi costo a tale pretesa, poichè accettando simile proibizione essi sarebbero venuti a consacrare l'onnipotenza delle organizzazioni proletarie e ad obbligare anche gli operai, che non vogliono subire imposizioni, a piegare il capo alla tirannia dei tribuni padroni delle leghe e delle organizzazioni.

Lo sciopero è terminato colla sconfitta completa degli operai, o più esattamente dei loro capi che si sono visti abbandonati a poco a poco dalla maggior parte dei seguaci, stanchi di essere sacrificati, assoggettati ai più duri sacrifizi e spinti alla rovina da chi si pretende farsi loro paladino, sfruttandone la credulità, unicamente per fini personali, ambiziosi o politici.

Utile ammonimento, questo, per gli operai e per le classi abbienti di tutti i paesi, che dovrebbero ricavarne l'insegnamento, gli uni che le pretese eccessive valgono solo ad alienar la simpatia della pubblica opinione, e che l'arma pericolosa e poco civile dello sciopero arreca gravi danni a tutti e non giova ai loro stessi interessi, e gli altri che la solidarietà e l'organizzazione possono solo valere a difenderli dalle ingiuste pretese dei sovversivi.

Invece la debolezza e la remissività — quando naturalmente si tratti di causa giusta — valgono solo ad incoraggiare e dar vigore a chi forma la propria forza principale solo nella debolezza dell'avversario. E di ciò sta dando prova novella il nuovo gabinetto francese, concedendo la graduale reintegrazione dei postelegrafici testè sospesi dall'ufficio pel recente sciopero, e persino di taluni che erano stati definitivamente revocati dall'ufficio. Tali misure, veramente stupefacenti, ànno provocato severi biasimi ai signori Briand e Millerand, che hanno dimostrato così — come era facile, del resto, prevedere — di sacrificare, in base ad un malinteso principio di conciliazione sociale, il principio di disciplina e l'autorità dello Stato all'opportunismo ministeriale. Frattanto i postelegrafici, inorgogliti da tale successo, lanciano un nuovo guanto di sfida al Governo, entrando ufficialmente a far parte della Confederazione generale del lavoro di cui è notorio il programma aperto di rivoluzione e di guerra sociale.

V.

La fulminazione del Paese di Olginate in Brianza

Il terribile disastro che la sera del 18 Agosto u. s. colpì il tranquillo paese di Olginate nel circondario di Lecco, è uno dei più gravi che registri la cronaca delle applicazioni elettriche.

Restarono fulminati dalla corrente elettrica 10 persone, 29 feriti, oltre a parecchi che riportarono scottature di lieve importanza.

Olginate Molgora è un piccolo Comune della provincia di Como, circ. di Lecco, nella verde Brianza, a 6 chil. all'ovest di Bivio. Il Comune conta circa 2000 abitanti, comprese 7 frazioni. Nel territorio trovansi numerose ville signorili.

Passano da Olginate due linee elettriche della *Società elettrica Orobia.* La Centrale elettrica è installata a Lecco. Da questa si partono due linee elettriche, una ad *alta tensione, 9000 volt* (?), l'altra a *bassa tensione, 150 volt.* Quest'ultima serve a scopo di illuminazione che è distribuita a numerosi Paesi e ville in provincia di Bergamo e quindi anche ad Olginate.

È noto che la sera del giorno fatale tutti i fili dell'illuminazione elettrica del Paese di Olginate si incendiarono e quindi anche quelli nell'interno delle abitazioni che usavano della luce. Immediatamente le lampadine elettriche bruciarono e, naturalmente, si spensero. È ovvio come molte delle vittime si portassero, inconscie del pericolo, all'interruttore per tentare di riaccendere le lampadine. Questo apparentemente innocuo apparecchio diventò strumento di morte, ed i disgraziati che lo manovrarono ne rimasero fulminati od ustionati. Il terrore e lo sgomento invase gl'infelici cittadini di Olginate, che fuggirono a precipizio dalle abitazioni, riversandosi esterrefatti sulla via pubblica urlando e piangendo.

La causa di tanto disastro?

Si diceva che la linea aerea ad alta potenziale (9000 *volt*) si fosse spezzata e caduta su quella a bassa tensione (150 *volt*) e la corrente della prima passasse sulla seconda provocando il disastro. Ma da notizie odierne sembra accertato che la causa si debba ricercare nella cabina di trasformazione ad Olginate. Ed ecco come! La corrente ad alta potenzialità (alta tensione) (1) fa capo alla cabina di Olginate, ove a mezzo di un

(1) **Forza elettromotrice, potenziale.** Se si pone una riserva di acqua in comunicazione a mezzo di un tubo, con un' altra riserva più bassa della prima, la riserva superiore si vuoterà in quella inferiore in seguito alla differenza di

trasformatore elettrico si abbassa il voltaggio della corrente ad *alta tensione*, a scopo di illuminazione, riducendola a 150 *volt*, si è detto già.

Avvenne, non è bene accertato per colpa di chi, che sulla linea aerea di Olginate si lanciasse una corrente di circa *3 mila volt*; di qui la causa del disastro, che la Giustizia, a mezzo di speciali periti, sta ora meglio accertando.

Un' altra versione molto verosimile è la seguente. Nel cavo adduttore che comunica col trasformatore può essersi formato un corto circuito che abbia provocato la rottura del cavo medesimo. La corrente potentissima scaricossi a terra. Questa invece di disperdere l'elettricità, avrebbe fatto da circuito e trasmesso l'alto potenziale al cavo a bassa tensione che distribuiva l'energia al Paese di Olginate; di qui il disastro. Ma ripetiamo che i periti giudiziari stieno compiendo le loro indagini che comunicheranno al magistrato.

Vi fu dolo, colpa, incuria o fu caso fortuito?

Questo lo diranno i Periti. In ogni caso sembrerebbe che il personale tecnico addetto al trasformatore dovesse avvedersi dell'accidente o del fenomeno a mezzo degli strumenti di misura e di controllo, se erano come dovevano essere, in perfetto stato di funzionamento, togliendo la corrente e, non potendo, tagliare subito il cavo distribuitore od adduttore, avvisando in pari

---

pressione che si esercita su ciascuna delle molecole liquide che circolano nel tubo di comunicazione fra le due riserve, producendosi una *corrente* di acqua dalla riserva superiore verso la inferiore.

In meccanica chiamasi potenziale una funzione particolare delle forze che agiscono su di un corpo determinato; nel caso di un liquido sottoposto all'azione del solo peso, questa funzione è proporzionale all'altezza della massa del liquido considerato al disotto del suo livello o piano preso come origine. Si può dire quindi che il movimento di un liquido è dovuto ad una *differenza di potenziale* (o di livello) che esiste fra i due punti della massa del liquido medesimo.

Se si pone un corpo caldo in comunicazione con un corpo freddo a mezzo di una barra buona conduttrice del calorico, passerà per detta barra intermediaria una quantità di calore che viene trasmesso così al corpo freddo. Quindi si produrrà attraverso barre conduttrici una *corrente* calorifera dovuta alla *differenza della temperatura* delle estremità delle due barre.

Lo stesso se si considera un *conduttore elettrico*, e, se per un mezzo qualunque, si fa variare lo stato elettrico relativo dei due punti di questo conduttore, si manifesterà una corrente elettrica. Questa differenza altro non è che una differenza di *pressione elettrica, di temperatura elettrica*, o di *potenziale elettrico*, che è la sola espressione impiegata nella pratica.

La causa che produce la corrente è stata chiamata dal nostro **Volta** *forza elettromotrice*; questa forza elettromotrice è più o meno elevata secondo che i due punti entro ai quali si stabilisce la corrente sono ad un *potenziale* più o meno differente: essa è eguale alla *differenza di potenziale* fra questi due punti.

tempo del fatto la Centrale di Lecco, per le opportune istruzioni successive. Certo è, e ce ne duole, che la *Società Elettrica Orobia* non potrà sfuggire ad una azione civile promossale dai colpiti dall' infortunio o dei suoi, aventi diritto, salvo l'azione penale verso il Personale se vi fu danno od incuria. Magra soddisfazione però per le povere vittime di tanto disastro!

Nei casi di incendio di fili elettrici, non bisogna mai perdere il voluto e necessario sangue freddo, ragionando prima di agire e mai toccando gli apparecchi, interruttori, fili, valvole ecc., in attesa della persona dell' arte che dovrà esser tosto chiamata.

Da parte dell'Autorità è necessario poi una più attiva vigilanza, disciplinatezza e controllo su tutti gli impianti elettrici, lasciati quasi oggi al libito delle Società esercenti e specialmente durante l' esercizio di essi.

Si assevera frattanto che molti Paesi del Circondario di Lecco abbiano soppressa l' illuminazione elettrica, togliendo i fili e ritornando agli antichi lumi ad olio, a quelli a petrolio e ad acetilene.

Il funesto e grave sinistro di Olginate è certo impressionante, ma non bisogna però condannare le applicazioni elettriche, le quali sono in continuo progresso, dando immense risorse all'industria, all' edilizia ed anche alla medicina (elettroterapia).

Sono sinistri fatalmente inevitabili con lo svolgersi del civile progresso, come l'esplosione delle caldaie a vapore, l'incontro di due convogli, l' urto in mare fra due piroscafi e via dicendo.

La scienza e la legge possono rendere meno facili tali sinistri, difficilmente però evitarli del tutto.

Firenze, Agosto 1909.

Ing. A. Raddi

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

IL NOSTRO PROGRAMMA NAVALE

Nella recente discussione parlamentare sul bilancio della Marina vari oratori chiesero fosse adottato un programma navale.

L'on. Arrivabene che, forse con maggiore precisione degli altri oratori, formulò la sua domanda chiede in sostanza:

che venga una volta per sempre stabilita la flotta minima necessaria a garantire la sicurezza della patria in base alla situazione politica estera, nonchè alle condizioni offensive e difensive, sia nostre che delle nazioni vicine, in particolare di quella che più probabilmente potrebbe un giorno esserci di fronte, infine della nostra potenzialità finanziaria;

che in base a criteri tecnici, si stabilisca quindi la ripartizione della flotta fra i vari tipi di navi cioè corazzate di linea, incrociatori corazzati, esploratori, naviglio silurante ed ausiliario;

che infine, tenuto conto di quanto si pratica presso altre nazioni, si determini l'età limite dei vari tipi di navi e quindi il numero e la qualità di quelle da costruirsi in ciascun esercizio.

È questo problema, che del resto suole, con poca fortuna, proporsi al Parlamento ogni qual volta esso è chiamato a dare il suo voto a leggi importanti spese per la rinnovazione del naviglio, praticamente solubile nei termini espressi? Dentro quali limiti e come può, in caso diverso, risolversi? È quanto mi propongo esaminare in queste brevi note.

Poche parole, credo, basteranno a rispondere negativamente alla prima domanda. Basta infatti perciò considerare che vari se non tutti gli elementi che influiscono sulla determinazione della flotta minima sono più o meno soggetti a variazioni imprevedibili. Tale è infatti la potenzialità delle nazioni vicine, in particolare della più probabile avversaria, colla quale suole anzi stabilirsi una gara contraria a qualunque stabilità di previsione, tale, malgrado i patti d'alleanza a lunghi intervalli, la situazione politica estera, tale infine la situazione finanziaria dello Stato ed il costo dei vari tipi di navi.

Male a proposito si cita del resto al riguardo l'esempio delle altre Marine, le quali tutte provvedono alla rinnovazione del naviglio con programmi parziali che abbracciano periodi relativamente brevi, sempre pronte a modificare anche questi, occorrendo, prima della scadenza. A questo sistema dobbiamo noi pure rassegnarci, volere o no.

Si potrebbe forse, come da più parti fu proposto, stabilire la cosidetta formula navale sotto forma di un rapporto di potenza

fra la nostra e la flotta del più probabile avversario, rapporto che più di un vero programma nel senso sopra indicato, può mantenersi inalterato, ma non occorre accennare alle ragioni per le quali un simile rapporto, anche se accettato di fatto, non potrebbe mai essere accolto palesemente dal Governo. A parte ogni considerazione politica, infatti simile accoglienza non farebbe naturalmente che inasprire sempre più la gara già abbastanza acuta fra le due Marine e renderne così sempre più difficile l'attuazione.

Ciò che soltanto si può fare si è di stabilire i tipi delle navi della flotta, cioè i criteri tecnici per la sua composizione.

È vero che neppure questi sono invariabili, come lo prova l'apparizione di nuovi tipi, — torpediniere, cacciatorpediniere sommergibili — ma si tratta di casi assai rari, e poi l'adozione dei tipi più convenienti per una flotta ha, se non altro, il vantaggio di evitare il continuo ondeggiare della politica navale d'uno Stato e di mettere un freno alla nobile, ma pericolosa ambizione dei capi della Marina di legare cioè il loro nome ad un nuovo tipo di nave o ad un nuovo indirizzo nella costituzione della flotta, freno questo importantissimo in Italia dove l'opinione pubblica, poco sensibile e competente, non esercita al riguardo, come in Inghilterra, l'ufficio di controllo.

Questo studio, da affidarsi preferibilmente agli ufficiali che in caso di guerra sarebbero chiamati ad assumere il comando della flotta, dovrebbe farsi tenendo conto, oltrechè degli elementi citati, delle condizioni del più probabile teatro di guerra.

Praticamente in Italia il quesito da porsi sarebbe il seguente: conviene a noi pure adottare tutti i tipi di navi che le altre Marine costruiscono, oppure è savio consiglio convergere gli scarsi nostri mezzi finanziari sui tipi più adatti, quelli cioè di maggiore rendimento per la guerra più probabile? Quali sono questi tipi?

Che i tipi delle navi costituenti una data flotta possano, debbano anzi variare secondo gli obbiettivi navali della rispettiva nazione e secondo la natura del più probabile teatro di guerra, ciò parmi superfluo, o meglio ciò dovrebbe essere superfluo dimostrare; effettivamente però non è così; infatti generalmente non si pensa che a migliorare tecnicamente, cioè dal solo punto di vista dell'ingegneria navale, tutti i tipi in costruzione all'estero, senza riguardo alle speciali caratteristiche del nostro problema navale difensivo.

Sia, ad esempio, il più probabile teatro di guerra l'Adriatico; in tal caso ritengo e mi propongo dimostrare che si dovrebbero escludere dalla composizione della nostra flotta gli incrociatori corazzati, ossia le navi corazzate dotate di una velocità di due o tre miglia al massimo superiore a quella delle altre,

ottenuta a scapito dell'armamento e della protezione, convergendo gli scarsi assegni del bilancio alla costruzione del massimo numero di navi di linea, armate il più potentemente possibile, aventi corazza e velocità pari a quelle delle migliori navi similari estere e molto autonome (data la scarsezza e distanza dei punti di rifornimento); inoltre in un numerosissimo naviglio silurante adatto all'ipotetico ristretto teatro d'azione.

A questi due tipi principali, costituenti le vere navi da battaglia, dovrebbe poi far seguito il necessario numero di esploratori veloci più degli incrociatori del probabile avversario, inoltre molto autonomi, armati di artiglieria efficace contro il naviglio silurante, infine abbastanza protetti da poter compiere senza pericolo una ritirata davanti ad un improvviso attacco d'una nave da battaglia od incrociatore corazzato.

Il naviglio da guerra sarebbe in fine completato da navi ausiliarie, non già prese ad imprestito dalla marina mercantile, bensì appositamente costruite per provvedere al rifornimento della flotta al largo o in un ancoraggio qualsiasi indifeso, in modo da evitare la necessità di distaccare le navi da battaglia a turno verso le lontane basi di rifornimento oppure di dovere interrompere un'impresa guerresca iniziata per difetto di carbone, a somiglianza di quanto stava per accadere alla flotta italiana al terzo giorno dell'attacco di Lissa. Anche queste navi dovrebbero avere velocità sufficiente per sfuggire gli incrociatori nemici ed armamento tale da metterle al sicuro dagli attacchi delle siluranti (1).

Questo programma, sui particolari del quale mi riservo di ritornare, dovrebbe naturalmente variare il giorno in cui cambiassero i nostri obbiettivi navali o la potenzialità della flotta diventasse di tanto inferiore a quella del probabile avversario da doversi assolutamente escludere un'azione tattica decisiva da parte nostra.

Ed ora, prima di esporre le ragioni che militano a favore di esso, mi preme insistere nuovamente, a costo di ripetermi, sulla necessità di non lasciarsi guidare nella questione da criteri di pura ed astratta tecnologia navale, nè tanto meno, da servile imitazione delle altre Marine, che hanno naturalmente obbiettivi diversi dai nostri, nè finalmente da preconcetti sul genere di quello fino a poco tempo fa generalmente accettato, per comodo di discussione come assioma, ed ora da tutti abbandonato, cioè della incompatibilità, per condizioni idrografiche, delle grandi navi a far parte di una flotta destinata ad agire in

(1) A scopo di esercizio anche in tempo di pace l'imbarco del carbone dovrebbe farsi spesso da queste navi, stabilendo apposite gare di rapidità d'imbarco.

Adriatico. Devo inoltre riassumere, specialmente ad uso dei profani al tecnicismo navale, gli insegnamenti generalmente accettati dell'ultima guerra in estremo oriente, nonchè le condizioni dell'Adriatico come teatro di guerra.

Circa al primo punto, osserverò soltanto che, oltre al confermare al cannone la proprietà d'arma decisiva dei combattimenti navali, l'ultima guerra ha dimostrato l'enorme importanza del tiro a grandi distanze concentrato sopra uno o pochi bersagli alla volta e quindi la necessità di escludere sia dall'armamento delle navi da battaglia qualunque calibro inferiore al massimo consentito dall'industria meccanica e dalla efficacia pratica del tiro, fatta ben inteso eccezione delle artiglierie di piccolo calibro a difesa contro i siluranti, sia dalle flotte da battaglia le navi semplicemente protette.

In quanto poi alle nostre condizioni nella gara che tuttora continua fra tutte le Marine in relazione alla probabilità di colpire alle massime distanze ed all'efficacia dell'armamento, mentre è con patriottica soddisfazione e riconoscenza per l'attuale amministrazione della Marina che, in base alle dichiarazioni fatte nella sopra citata occasione dal ministro e ad autorevoli informazioni particolari, constato che la nostra flotta non è ad alcun'altra seconda a riguardo della giustezza del tiro (1), debbo nello stesso tempo pur troppo riconoscere che, a riguardo dell'armamento principale delle navi da battaglia, le nostre attuali condizioni sono tutt'altro che rassicuranti. (2)

Circa poi al secondo punto, cioè alle speciali condizioni dell'Adriatico come teatro di guerra, ricordati i gravissimi pericoli che oggi minacciano, per parte del naviglio silurante, una flotta costretta a rimanere di notte specialmente al largo, sopratutto poi in prossimità delle coste del nemico od in un ancoraggio indifeso, osservo che questa sarebbe appunto la condizione della nostra nel supposto teatro di guerra, tenuto conto della scarsità ed eccentricità dei punti di rifugio protetti lungo la nostra costa e dell'impossibilità di modificare in modo soddisfacente, coll'arte, questo stato di cose.

Al riguardo si suole citare l'esempio dell'ammiraglio Togo il quale, dovendo agire a grande distanza dalla propria base d'operazioni e rifornimento, improvvisò in luogo appropriato una

---

(1) S. E. il Ministro Mirabello dichiarò infatti che nel corrente anno la distanza di tiro nelle gare annuali sarà portata a m. 7000, avendo la nave scuola di tiro « Sardegna » già eseguito, con risultati soddisfacenti, esercitazioni contro bersaglio da 7 a 8 chilometri di distanza.

(2) Attualmente la nostra flotta ha soltanto N. 16 pezzi da 305, unico calibro che ora si considera efficace nel tiro a grande distanza. Soltanto fra quattro anni si spera di avere in squadra la prima nave del tipo *Dreadnought* ora da tutti adottato.

base provvisoria sullo stesso litorale nemico, ma si dimentica peró spesso al riguardo di notare che la flotta russa era stata prima di tutto demoralizzata e bloccata a Port Arthur.

Altra caratteristica non meno importante ed essa pure per noi sfavorevole dell'ipotetico teatro di operazioni è la sua ristrettezza e la ricchezza di agguati e sicuri rifugi difesi lungo la costa del nemico.

Da questo stato di cose e, tenuto anche conto che la flotta nazionale ben difficilmente potrebbe trovarsi riunita nel teatro delle operazioni fin dall'apertura delle ostilità, parmi risultare evidente la convenienza di mantenere permanentemente in Adriatico in poche stazioni forti divisioni di torpediniere e sommergibili, sopratutto di questi, al quale naviglio dovrebbe essere in particolar modo affidata, nei giorni precedenti l'arrivo della squadra nazionale, la difesa offensiva delle nostre coste; di promuovere inoltre, fino dall'inizio della campagna, un'azione tattica decisiva, evitando quelle azioni di carattere strategico, che, importando la divisione delle forze e ritardo nella definitiva soluzione, sono da ritenersi, per le esposte considerazioni, più che a noi favorevoli all'ipotetico nemico.

Dal fin qui detto e considerando che gli incrociatori, pel loro deficiente armamento potrebbero trovarsi il giorno dell'azione tattica nell'impossibilità di prendere parte al combattimento, od almeno obbligherebbero la squadra a combattere nella migliore ipotesi a distanza sfavorevole, emerge la convenienza di adottare il programma sopra esposto, quello cioè di dedicare i nostri scarsi mezzi finanziari esclusivamente alla costruzione di corazzate di linea della massima potenza offensiva e difensiva, aventi cioè spiccati caratteri tattici, rinunziando al vantaggio ipotetico della superiorità di uno o due miglia di velocità acquistato a troppo caro prezzo, oltre ben inteso ai necessari esploratori autonomi e rapidissimi ed all'occorrente naviglio silurante ed ausiliario.

Tale non è però l'opinione di molte competenti autorità navali nazionali che non vogliono affatto deviare dalla via seguita dalle principali marine estere.

Le corazzate, essi dicono, devono svolgere la loro azione di massima nel campo tattico, gli incrociatori corazzati invece essenzialmente in quello strategico, intervenendo soltanto in via accessoria all'azione tattica. Essi devono anche esercitare le funzioni di esploratore, ed è quindi necessario, anche solo per ciò, che il loro armamento e la loro protezione non siano inferiori a quelli degli incrociatori nemici perchè non si trovino costretti ad interrompere il loro ufficio se da questi attaccati.

Non mi indugerò, circa il primo punto, ad esaminare, uscendo dal campo delle generalità nel quale si chiudono gli

oppositori, caso per caso le operazioni guerresche alle quali gli incrociatori, distaccati dal nucleo principale, potrebbero essere adibiti, limitandomi a poche considerazioni generali a conferma dell' opinione già espressa sulla sfavorevole influenza del considerato teatro d' operazioni sullo svolgimento da parte nostra di siffatte operazioni del resto assai poco probabili.

Osservo prima di tutto che la nostra abitudine, spesso criticata ma forse inevitabile, di tenere costantemente in tempo di pace la flotta nel Tirreno o nell' Ionio, se non è scevra d'inconvenienti, ha però il vantaggio di metterci, nel caso di un'improvvisa apertura delle ostilità, al sicuro dal pericolo d' un attacco di sorpresa sul genere di quello col quale a Port Arthur i Giapponesi iniziarono la campagna ultima, escludendo anche per noi il pericolo che tanto preoccupa le marine inglese e francese, quello che deriva dalla necessità di riunire prima di tutto in caso di guerra, in presenza d' un nemico compatto, la propria flotta divisa in più frazioni lontane.

Forse che le citate imprese di carattere strategico da affidarsi agli incrociatori potrebbero proporsi lo scopo di provocare, mediante dimostrazioni o attacchi contro punti indifesi, la divisione della flotta nemica per renderne più facile la sconfitta, oppure quello della protezione della linea ferroviaria litoranea a vantaggio della mobilitazione dell' esercito? Ma quale probabilità di riuscita potrebbero esse avere, tenuto conto che il nemico, presente sul posto prima di noi, nessuna difficoltà avrebbe avuto nel riunirsi all' apertura delle ostilità, se già non fosse riunito; che nessun motivo avrebbe quindi di dividersi, data la facilità dei rifornimenti e la scarsità dei punti vitali indifesi; infine visto che la facile distruzione della nostra linea ferroviaria litoranea sarebbe certamente stata tentata prima assai dell' arrivo della nostra flotta?

Imprese siffatte più probabilmente avrebbero luogo quando, diminuita notevolmente la potenzialità del nemico, le sue residue forze fossero bloccate da una parte della flotta nazionale; ma in tal caso, conquistato cioè il dominio del mare, ben poca importanza avrebbe una superiore velocità dei nostri incrociatori.

Ma lasciando da parte un campo nel quale solo l' esperienza, se non altro quella delle grandi manovre, che pur troppo ci è preclusa in Adriatico, potrebbe offrire qualche dato attendibile, resta sempre una pregiudiziale che basta da sola a risolvere la questione.

Dati i requisiti che oggi si esigono dagli incrociatori corazzati, il loro costo riesce ben poco inferiore a quello delle corazzate, non è quindi possibile neanche il dubbio sulla necessità della loro presenza in linea di battaglia colle corazzate stesse

al momento decisivo. Che questo poi sia anche per essi còmpito principale non accessorio è confermato, oltre che dall'esperienza delle ultime battaglie navali, dal fatto che è appunto per metterli in grado di soddisfarlo che si richiede per essi pure un armamento poco inferiore a quello delle corazzate.

Non è quindi prudente impiegare detti incrociatori in imprese a notevole distanza dal grosso della squadra, sia pel pericolo che essi possano essere assenti nel momento decisivo, sia perchè siano come le altre navi allenati il giorno dell'azione (1).

A chi osservasse che questo ragionamento implicherebbe l'esclusione degli incrociatori corazzati da qualsiasi flotta risponderei che le eccezioni sarebbero pienamente giustificate in vari casi, in quello ad esempio di una Marina costretta a tenere in tempo di pace divisa la propria flotta in nuclei parziali l'uno dall'altro a grandi distanze, la quale dovrebbe naturalmente assegnare alle squadre più lontane dalla madre patria navi assai veloci ed autonome perchè meglio atte, malgrado il sacrificio d'altre qualità tattiche, a raggiungere incolumi il nucleo principale sfuggendo ai pericoli ed alle insidie del nemico.

Vediamo ora se la costruzione d'incrociatori corazzati ha maggior fondamento nell'incarico che ad essi si vorrebbe affidare di navi esploratrici. Ad escludere anche detta ipotesi basta osservare che un incrociatore corazzato in servizio d'esplorazione, se attaccato da una nave della stessa classe sua potrebbe trovarsi, come quelli adibiti ad operazioni lontane, nell'impossibilità, per effetto del duello impegnato, di trovarsi presente nella successiva azione tattica, il che, come si è detto, è assolutamente da evitarsi.

D'altra parte neppure è ammissibile mettere il comandante d'un incrociatore nella condizione di doversi ritirare davanti all'attacco di navi simili con grave danno morale.

Ad ogni modo la più elementare prudenza consiglierebbe di non impiegare dette navi in servizio d'esplorazione notturna in prossimità d'una costa nemica tanto favorevole agli agguati.

E qui mi si permetta una digressione. Il concetto di affidare il servizio d'esplorazione d'una flotta a navi corazzate, tali cioè da non dover interrompere la loro missione anche se attaccate da navi nemiche simili, trova nella guerra terrestre il suo riscontro nell'impiego di notevoli masse di cavalleria lanciate a grandi distanze in avanscoperta sul fronte o sui fianchi dell'esercito al quale appartengono. Ora ben notevole è la diffe-

(1) La flotta dell'Ammiraglio Togo, tenuta riunita in continui esercizi presso la base d'operazione, si dimostrò a Tsushima assai meglio allenata di quella del nemico che aveva passato lunghi mesi in una memorabile crociera.

renza fra i due casi. Mentre infatti è naturale che la cavalleria esploratrice, anche se attaccata da forze considerevoli del nemico, non ripieghi allo scopo di obbligare il nemico a spiegarsi e poter così fornire al comando supremo dell'esercito esatte e preziose informazioni sulle sue forze e dislocazione, a costo anche di gravissime perdite, un incrociatore corazzato invece il quale in servizio di esplorazione non si ritirasse di fronte ad un attacco simile, molto probabilmente metterebbe a grave rischio un importante fattore dell'esito della campagna compromettendo anche la sua missione nel caso di avarie che gli impedissero il ritorno.

Ma ciò non è tutto. Qualora la nostra flotta, nell'ipotesi di guerra considerata, si trovasse in un ancoraggio poco o punto difeso, sarebbe della massima importanza che essa potesse con sicurezza contare di essere con anticipazione di parecchie ore avvertita del probabile arrivo della squadra nemica. Il ritardo col quale nella disgraziata campagna navale del 1866 la squadra dell'ammiraglio Persano fu avvertita dell'arrivo del nemico, sia ad Ancona sia la mattina di Lissa, ebbe conseguenze gravissime; (forse un'anticipazione di sole due ore nei due casi avrebbe potuto addirittura cambiare le sorti della campagna). È quindi indispensabile, data specialmente la ristrettezza del teatro delle operazioni, che il servizio d'esplorazione sia fatto da navi che abbiano un'eccedenza di velocità rispetto a quella media della squadra nemica assai maggiore delle solite due miglia o tre al massimo che gli attuali incrociatori corazzati hanno sulle corazzate di linea, e da navi che non siano tentate di ritardare il compimento della loro missione per rispondere ad un attacco di nave simile il che non può ottenersi da incrociatori corazzati destinati a combattere a fianco delle navi di linea.

Ma occorre ancora esaminare la questione da un altro punto di vista, quello cioè dell'esempio altrui, sul quale in realtà si fondano, senza forse neanche avvedersene, i difensori degli incrociatori corazzati (qualifica che non devesi però estendere, come spesso accade, a vere navi di linea solo perchè leggermente più veloci delle altre).

Per esaminare il valore di questo argomento, se tale può chiamarsi, è bene esaminare le vicende che subirono gli incrociatori.

In origine si avevano varie classi di corazzate, non veri incrociatori; fu soltanto in seguito alla ben nota lotta, che dura tuttora, fra cannone e corazza, lotta che ebbe per effetto, da un lato, di aumentare la mole, il costo, le esigenze e le difficoltà di riparazione e manutenzione delle corazzate, specialmente di quelle per lontane missioni, dall'altro di diminuirne

l'autonomia, le qualità marine, e la velocità relativamente a quella, rapidamente crescente, delle navi di commercio, che le grandi nazioni coloniali si trovarono nella necessità di costruire navi che, sotto minor mole e costo delle corazzate, avessero buone qualità marine, notevole velocità ed autonomia, ben inteso con sacrificio dell'armamento e della protezione, di questa in particolare.

Si ebbero quindi gli incrociatori così detti protetti, però assai debolmente protetti da un sottile ponte corazzato e da scudi pure corazzati a protezione, quello del galleggiamento, questi delle artiglierie, navi specialmente adatte e giustificate per le lunghe navigazioni ed abbastanza potenti per la difesa delle colonie e del commercio.

Queste navi del resto, quando non si parlava ancora nè di tiro rapido, nè di tiro a grandi distanze, potevano avere di fatto un certo qual valore anche nel servizio di squadra come esploratori od incrociatori a protezione del commercio marittimo. Comunque esse, pel loro modico costo, furono assai bene accolte anche presso le Marine non coloniali specialmente quelle povere le quali poterono, grazie ad esse, permettersi il lusso d'un numeroso naviglio ed illudersi così d'avere una flotta potente.

Però in realtà unica giustificazione per queste Marine, specialmente per l'Italia, circondata da potenti nazioni marittime, nell'adottare, oltre i limitati suoi bisogni per la protezione degli italiani all'estero, questo nuovo tipo, fu l'esempio altrui.

Ma di fronte ai rapidi progressi dell'artiglieria navale e sopratutto ai risultati della battaglia di Yalu ogni illusione sul valore bellico di dette navi venne ben presto a cadere ed ecco sorgere presso tutte le Marine l'incrociatore corazzato, la prima nave compromesso fra l'incrociatore e la nave di linea, rimanendo quello protetto soltanto tollerato nella lista del naviglio per ragioni economiche e per servizi coloniali.

I primi incrociatori corazzati costituirono un gravissimo problema d'architettura navale. Produrre una nave corazzata con armamento efficace naturalmente contro corazze, con un dislocamento notevolmente inferiore a quello delle corazzate, e tutto ciò con una velocità superiore è infatti un problema quasi insolubile.

I risultati furono però abbastanza incoraggianti; per merito, è vero, più che del programma adottato, dei grandi progressi dell'artiglieria, delle macchine e della metallurgia, si riuscì ad ottenere, pel momento, con un costo relativamente limitato, navi soddisfacenti rispetto alle antiche corazzate.

Certamente il loro armamento era efficace soltanto alle brevi distanze e contro le corazze più deboli e la loro coraz-

zatura soltanto contro i cannoni di medio calibro; d'altra parte però i cannoni del massimo calibro erano allora pochi a bordo delle grandi navi, il loro tiro lento ed incerto, i loro proiettili o semplicemente perforanti o carichi soltanto a polvere e poi la velocità di detti incrociatori li metteva in condizioni di regolare secondo i casi a loro volontà la distanza di tiro ed occorrendo di evitare una lotta ineguale.

Ad ogni modo i partigiani delle navi piccole, sempre numerosi, specialmente nelle marine povere, malgrado i continui disinganni, facendosi forti del valore strategico del numero, senza pensare che un forte numero di navi inette a lottare contro navi di linea può in dati casi costituire non una forza ma una debolezza, nonchè del pericolo sempre più minaccioso che deriva dal naviglio silurante, se ne contentarono, sperando che, oltre alle missioni lontane, questi nuovi incrociatori potrebbero essere utilmente impiegati in molte imprese guerresche, costiere specialmente, le quali non richiedono alte qualità tattiche, prendere inoltre parte essi pure al combattimento in linea colle corazzate e nella peggiore ipotesi fare il servizio di esploratori ed occorrendo evitare una lotta disuguale.

Ma l'illusione fu di breve durata; sotto la spinta delle Marine ricche, anche gli incrociatori corazzati dovettero fatalmente, come tutte le corazzate, seguire le vicende dell'eterna lotta fra cannone e corazza con aumento di dislocamento e diminuzione del loro principale pregio, quello economico.

A dar loro il colpo di grazia, venne infine la guerra russo-giapponese che colla irresistibile logica dei fatti, tagliò corto ad ogni discussione o resistenza, stabilì cioè il principio che i futuri combattimenti navali saranno principalmente decisi nella prima fase a grandi distanze da navi armate con numerosi cannoni della massima potenza le quali concentreranno il tiro contro uno o pochi bersagli alla volta usando proiettili carichi di potenti esplosivi, possibilmente perforanti. Da ciò consegue che la resistenza delle corazze va regolata sull'efficacia delle massime artiglierie, e che soltanto le navi ben corazzate potranno, se la velocità loro lo consente, accorciare le distanze, per cui una nave molto veloce e con un armamento relativamente debole abbisognerebbe più ancora delle altre d'una robusta corazza.

È naturale del resto che una nave compromesso, quale è appunto l'incrociatore corazzato, dovendo servire a svariati uffici, dovesse riuscire mediocre in tutti. Inferiore agli *scouts* per la velocità nel servizio di esplorazione, sarebbe certamente a fianco delle corazzate deficiente nel giorno della lotta decisiva.

Ed ecco sorgere da ogni parte, in luogo e col nome di incrociatori corazzati, vere navi corazzate di linea celeri le quali differiscono dalle altre soltanto per una alquanto maggiore velo-

cità ottenuta a spese d'una lieve diminuzione della corazzatura o del numero delle artiglierie, non della loro potenza, ed all'incirca dello stesso dislocamento e costo delle altre.

Se quindi si può ancora giustificare, l'incrociatore corazzato veloce, poco protetto ed armato, quale ripiego, per le nazioni che hanno bisogno d'un numerosissimo naviglio per missioni lontane, non sembra che la semplice ragione, se tale può dirsi, dell'esempio altrui, in condizioni diverse, giustifichi per noi la costruzione di navi simili (1).

Si suole dire che il numero, dal punto di vista strategico, ha in se un valore superiore a quello individuale di ciascuna nave nel campo tattico. Ora tale massima non sembra confermata dalle ultime guerre marittime, risolte principalmente dal valore delle poche vere navi di linea nel campo tattico.

Del resto queste idee trovano autorevole conferma in una Marina che ha obbiettivi non molto dissimili dai nostri, la francese; infatti il *Conseil supèrieur* di quella Marina in una recente riunione ha deciso che d'ora innanzi in Francia non si costruiscano più incrociatori corazzati, bensì sole navi corazzate armate di 12 cannoni da 305, di 22.500 a 23.000 tonn. di dislocamento e di 20 miglia.

Su questa stessa via si è del resto messa anche l'Inghilterra — per quanto le è consentito dalle esigenze dell'enorme estensione del suo impero coloniale — la quale non solo ha radiato quasi tutti gli incrociatori di medio tonnellaggio, ma non pensa affatto a sostituirli, giacchè gli *Invincibles* ai quali, impropriamente si da il nome di incrociatori, sono di fatto vere navi di linea veloci.

Resta ora ad esaminare la nuova proposta di costruire cioè non più incrociatori, bensì tutte navi di linea corazzate, però più veloci di quelle che si fanno all'estero ed ugualmente armate in modo da potere occorrendo evitare il combattimento. Il loro dislocamento dovrebbe essere tenuto nei limiti normali con qualche sacrificio nella corazzatura. (Il lettore non si stupisca se questo studio è quasi interamente dedicato alla questione degli incrociatori ed in massima della velocità; infatti è questo il solo punto sul quale vi ha oggi dissenso nel campo navale).

Qui è il caso di esaminare, almeno di sfuggita, una ben nota questione pregiudiziale. Un limite di dislocamento può ammettersi come una delle condizioni del programma di una

(1) Gli incrociatori, osserva un arguto scrittore navale, colla loro raramente utilizzabile e precaria velocità la quale divora la potenza dell'artiglieria e riduce a minimi termini la protezione ed autonomia, sembrano fatti più per l'arte che per un fine militare. (M. Blanchon, *Revue des deux Mondes*, 1° Luglio 1909).

nave da guerra, come molti ritengono? Non è invece più giusto il concetto propugnato dall' ammiraglio St. Bon secondo il quale il dislocamento non deve essere che il risultato di tutti gli altri elementi prestabiliti di una nave, cioè qualità offensive e difensive, ossia armamento, protezione, velocità ed autonomia, essendo la cura di rendere, compatibilmente con tali condizioni, minimo il dislocamento, semplicemente un elementare dovere del costruttore?

A me sembra evidente che, come spesso accade, la verità stia nella via di mezzo. Ritengo cioè che la velocità, la potenza individuale delle artiglierie, la protezione e, fino ad un certo punto, l'autonomia, siano da fissarsi indipendentemente dal dislocamento ma che questo possa invece influire nella determinazione del numero delle artiglierie principali; che, ad esempio, sia ammissibile la discussione sulla convenienza di ripartire un dato numero di cannoni da 305 su tre anzichè su due navi.

Ma, prescindendo da tale questione di massima, osservo che la proposta sopra enunciata si risolverebbe in sostanza nel costruire una nave simile a quelle francesi ma colla velocità di 23 miglia e colla corazzatura consentita dalla condizione di non eccedere il dislocamento per dette navi stabilito. Ora non occorrono dati e calcoli che del resto qui sarebbero fuori di posto, per convincersi che una nave simile avrebbe una difesa assolutamente insufficiente.

Basterebbe del resto al riguardo osservare che se la possibilità di evitare in certi casi il combattimento è un vantaggio indiscutibile per un incrociatore e neppure trascurabile per una nave di linea, é però evidente che il primo requisito di questa è di poter combattere le sue pari colle maggiori probabilità di vittoria e che la corazza se non efficace è doppiamente dannosa, cioè moralmente per la sfiducia dell'equipaggio, costretto a combattere su nave che ha tutti i doveri senza i vantaggi delle corazzate, e materialmente perchè, perforata, produce danni al retrostante personale e materiale maggiori della semplice lamiera.

Si dice che la migliore difesa d'una nave è un fuoco intenso e ben diretto; ora se é naturale basare principalmente la speranza di vittoria sulla propria superiore rapidità e precisione di tiro, non è però ragionevole ammettere a priori tale superiorità nello stabilire il programma di costruzione d'una nave.

Ma la questione merita un esame più approfondito.

Comincerò dall' escludere l' esempio che si vorrebbe invocare a sostegno di questa idea, quello cioè delle navi « Duilio » e « Italia » come quelle che ai loro tempi ebbero buona fama. Esse infatti furono lodate, ma non già per la sola velocità bensì anche per le loro qualità offensive e difensive.

Il solo esempio che calza all' argomento considerato è quello della « Regina Elena » la quale è realmente un compromesso fra l' incrociatore e la nave di linea, essendosi nella sua costruzione fatti sacrifici, tanto nella corazzatura che nell' armamento rispetto ai tipi dell'epoca, e non solo a vantaggio della velocità, ma anche a diminuzione del dislocamento.

Ma è da notare che le navi di detto tipo furono bensì lodate generalmente, ma più che altro come un' elegante riuscita soluzione d' un difficile problema d' architettura navale, ossia dal punto di vista del rendimento per unità di dislocamento. Ora fu giustamente osservato al riguardo che sono le navi che combattono e vincono non le tonnellate di dislocamento.

È pure da tener conto, fra gli argomenti contrari a qualsiasi riduzione nella corazzatura, della probabile prossima adozione d' un calibro superiore, già in studio presso varie marine, in luogo di quello ora generalmente adottato da 305 mm. nonchè della necessità di nulla risparmiare perchè le torri siano al sicuro da ogni offesa che interessi il funzionamento delle artiglierie dell' armamento principale ed il ponte superiore dagli effetti di scoppio dei proiettili carichi di alti esplosivi.

Ciò in tesi generale; esaminiamo ora la questione dal punto di vista dell' interesse particolare della nostra Marina.

Osservo in primo luogo che un'alta velocità per le navi da battaglia che si paga tanto cara, sarebbe ad ogni modo specialmente indicata per una Marina notevolmente inferiore a quella del più probabile avversario come quella che più facilmente può trovarsi nella condizione di dover evitare un combattimento, condizione questa che non è e non sarà, speriamolo almeno, mai la nostra in Adriatico.

Nel caso nostro, dato e non concesso si potesse ammettere un sacrifizio nella corazzatura delle navi di linea oppure un aumento nel loro dislocamento, questo dovrebbe andare piuttosto a favore dell' autonomia che, tenuto conto delle condizioni sfavorevoli delle nostre coste adriatiche, dovrebbe essere tenuta in limiti il più possibile elevati.

Si deve poi anche considerare che sopra una superiorità di cammino, nei limiti indicati, non si può fare sicuro assegnamento, specialmente nel campo tattico, sia perchè la velocità è un elemento il cui completo sviluppo dipende da vari fattori pei quali si può difficilmente contare sopra un massimo, sia perchè la velocità di squadra ordinariamente dipende da quella della nave più lenta. Nelle ultime battaglie navali gli incrociatori, messi in linea colle corazzate, ben poco poterono infatti usufruire della loro superiore velocità.

Del resto, come ho già notato, il programma che nel caso considerato la nostra Marina deve principalmente proporsi di

risolvere è quello di venire il più sollecitamente possibile ad un'azione tattica decisiva. Ora in questa la superiorità che più importa è quella dell'armamento e della protezione per poter contare sull'azione della flotta anche dopo acquistato il dominio del mare.

È vero che nel campo tattico la squadra più veloce ha il vantaggio di regolare, come meglio le conviene, la distanza di tiro ed acquistare la posizione tattica più vantaggiosa; ma d'altra parte il nemico, se avrà compensato l'inferiore sua velocità con un più poderoso armamento ed una più spessa corazzatura, (di questa circostanza generalmente i difensori della superiore velocità non sogliono tener conto) avrà probabilmente, a qualunque distanza, una maggiore efficacia di tiro. Del resto è oramai generale la convinzione che se non si fosse fatto, colla costruzione delle navi tipo « Vittorio Emanuele » e « S. Giorgio », alcun passo indietro nella via tracciata dal S.t Bon colla costruzione del « Duilio » prima poi dell'« Italia » attualmente avremmo sì qualche nave di meno ma una potenza assai maggiore.

Tutto ciò considerato, non sembra il caso di costruire nè incrociatori corazzati (1) nè corazzate più veloci e meno protette delle migliori estere.

Il servizio d'esplorazione poi dovrebbe essere affidato a *scouts* dei quali ho già dato le caratteristiche. A questo tipo corrisponde abbastanza esattamente quello proposto dal già citato *Conseil supérieur* della Marina francese, del quale ecco i dati principali. Dislocamento tonn. 7000; armamento pezzi da 120 a 140 mm.; velocità 28 miglia; costo dai 18 ai 20 milioni. (2)

Dato non ci convenga entrare in gara colle altre Marine in fatto di velocità delle navi di linea, è invece il caso di mettersi in prima linea in fatto di armamento come, con un bilancio tanto inferiore all'attuale, fu fatto colla costruzione delle navi tipo « Duilio » ed « Italia » armate con cannoni tanto superiori a quelli contemporaneamente adottati dalle altre nazioni?

Ricordando il grande prestigio che dalla costruzione di dette navi venne alla nostra Marina, e pensando inoltre quanto grande sia l'aumento nell'efficacia di perforazione e di scoppio (3) nonchè nella probabilità di colpire che deriva dall'aumento

(1) Le marine povere, più ancora delle altre, hanno interesse di non comprendere nella loro flotta gli incrociatori come quelli che, non avendo largo margine di offesa e di difesa, più rapidamente si deprezzano.

(2) *Rivista Marittima* Giugno 1909.

(3) Ciò malgrado il minor rendimento ossia la diminuzione che, coll'aumento del calibro, si ha nel rapporto fra il peso della carica e quello del proiettile.

del calibro, non esito a pronunziarmi in massima affermativamente, anche se il numero dei cannoni dell'armamento principale dovesse essere ridotto da 12 a 10, ciò però alla condizione che l'aumento del calibro non riesca di sensibile pregiudizio nè alla rapidità di tiro, nè alla vita, ossia al massimo numero di colpi a prima carica del nuovo armamento principale, e che l'aumento nella distanza di tiro utile che con esso si può ottenere non ecceda i limiti nei quali, cogli attuali mezzi di puntamento, si ha ancora una discreta probabilità di colpire.

Un armamento più potente dell'attuale, oltre a conferire alla nostra flotta una preziosa superiorità morale ci permetterebbe di aprire il fuoco a maggiore distanza della portata massima del siluro che ha già superato i sei chilometri e che è probabile abbia ancora ad aumentare durante la vita delle navi di prossima costruzione.

A questo riguardo, tenuto anche conto delle sfavorevoli condizioni degli ancoraggi in Adriatico, non so astenermi dal far voti perchè le nostre navi di linea siano, a somiglianza delle inglesi, provvedute di reti para-siluri sia pure da mettersi a posto soltanto con nave ferma.

Gli inconvenienti che indussero molti anni or sono la nostra come altre marine a rinunziare a questo mezzo di protezione potranno forse oggigiorno, più facilmente d'una volta, superarsi mentre saranno notevolmente diminuiti dalla esposta limitazione nel loro impiego.

La convenienza di provocare artificialmente lo scoppio dei siluri a distanza dalla carena delle navi sarebbe anche confermata dagli sfavorevoli risultati ottenuti nelle recenti prove di scoppio eseguite contro strutture espressamente studiate per resistere a detta azione.

Nello stabilire poi il calibro od i calibri dell'armamento secondario delle corazzate si dovrebbe tenere presente il suo triplice scopo, ossia in primo luogo quello di potere con esso offendere le siluranti con tiro preciso ed efficace a distanza notevolmente superiore a quella corrispondente alla portata massima dei siluri, poi quello di poter offendere con esso le navi non corazzate senza bisogno di ricorrere all'armamento principale che ha vita tanto breve, infine quello di potersene servire per la regolazione e miglioramento del tiro delle grosse artiglierie.

Circa al naviglio silurante, questo come è noto consta di due grandi categorie, cioè dei caccia-torpediniere destinati al servizio di sicurezza della squadra e delle torpediniere e sommergibili destinati alla difesa delle coste.

Ora, considerando che a questa seconda categoria dovrebbe

forse essere esclusivamente affidata nei primi giorni delle ostilità la difesa del nostro litorale, ne risulta che tanto le torpediniere che i sommergibili che la compongono dovrebbero avere le qualità marine e l'autonomia necessarie per poter agire anche offensivamente su tutto il teatro delle operazioni considerato. Un aumento di velocità, oltre i limiti pratici relativamente alle condizioni di mare mosso, avrebbe a mio avviso praticamente ben poca importanza, specialmente se dovesse tornare a scapito delle altre qualità sopra indicate.

In quanto ai caccia-torpediniere essi dovrebbero sopratutto avere un'elevata velocità ed autonomia e qualità marine sufficienti al ristretto teatro di operazioni nel quale sarebbero probabilmente chiamate ad agire.

Nello stabilire il programma di entrambe queste categorie di siluranti non si dovrebbe infine dimenticare che la loro principale protezione risiede nella loro limitata visibilità.

Finalmente le flottiglie di torpediniere in Adriatico dovrebbero essere costituite in poche ma assai numerose divisioni perchè possano provvedere efficacemente all'inizio delle ostilità alla difesa delle coste anche in attesa della flotta.

E. De Gaetani

LE CHIESE CRISTIANE IN INGHILTERRA (*)

SAGGIO SUL LORO STATO ATTUALE

VI. — Insegnamento religioso e opere di apostolato.

L'insegnamento religioso della Chiesa d'Inghilterra è impartito: 1° nelle scuole elementari; 2° nelle scuole domenicali catechistiche; 3° nelle scuole superiori di religione; 4° nelle diverse forme di predicazione e di apostolato.

§ I. *Insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.*

È ancora recente il grave dibattito agitatosi nel Parlamento inglese a proposito dell'*Education Bill.* Non era la prima volta che una soluzione del grave problema dell'insegnamento primario veniva presentata allo studio e all'approvazione dei rappresentanti della nazione, chè da tempo la condizione privilegiata della Chiesa anglicana aveva suscitato osservazioni e recriminazioni da parte dei nonconformisti: e anche ora, quantunque non sia deciso nulla, si sente il bisogno di sistemare la questione in una maniera definitiva.

I primi tentativi di scuole pei poveri con istruzione religiosa risalgono alla fondazione della *Society for promoting christian knowledge*, un' istituzione prettamente ecclesiastica. Nel 1741 essa possedeva già 2000 scuole gratuite nella Gran Brettagna e Irlanda. Sui primi anni del secolo passato Mr. Lancaster propose un tipo di scuole simili a quelle da lui osservate nel continente; ma siccome l'arcivescovo di Canterbury ed altri vescovi, dapprima favorevoli, si accorsero che non vi si permetteva lo studio del catechismo della Chiesa e che l'insegnamento religioso era aconfessionale, risolvettero, sotto gli auspici del Dr. Bell, di fondare scuole della Chiesa, con un determinato insegnamento religioso; e come un nuovo rampollo della sunnominata Società ne sorse un'altra da essa divisa e con lo scopo esclusivo di promuovere l'educazione elementare: fu fondata il 16 ottobre 1881, e prese il titolo di *National Society for promoting the Education of the Poor in the Principles of the Established Church*, e nel 1817 fu riconosciuta dallo Stato. Nel 1808 fu pure fondata la *Lancastrian Soc.* da Mr. Lancaster e i suoi aderenti, e nel 1814 prese il titolo di *British*

(*) Continuaz., vedi fasc. 1 settembre 1909, pag. 43.

and Foreign School Soc. Nel 1807 e 1816 due leggi furono presentate alla Camera in favore delle scuole anglicane, ma ambedue furono respinte in seconda lettura. Nel 1833 si votò un contributo annuo di 20.000 sterline per fabbriche di scuole, da dividersi in parti eguali tra la *National Soc.* e la *British and Foreign School Soc.* in modo che Anglicani e dissenzienti potessero ugualmente beneficarne; ma si poneva la condizione che le offerte parrocchiali dovessero concorrere almeno per metà della spesa. Dopo sei anni l'assegno fu portato a 30.000 sterline. Nel 1835 il Parlamento riconoscendo la necessità di provvedere alla formazione di buoni insegnanti accordò un assegno di 10.000 sterline per la fondazione di *Model Schools.* Nel 1836 cominciò a votarsi una serie di leggi di concessioni di terreni e altri privilegi, ristretti dapprima alla sola chiesa anglicana, ma ampliati poco a poco anche alle altre confessioni, purchè comprendessero nel loro programma l'insegnamento religioso. Nel '39 un comitato creato in seno al Concilio Privato assunse l'amministrazione degli assegni governativi per la fabbrica delle scuole, e si affacciò il diritto dello Stato all'ispezione: allora specialmente si decise di accordare assegni anche a società o istituzioni all'infuori della *National Soc.* e della *British Soc.* Nel '46 per la prima volta, oltre le somme spese per le fabbriche delle scuole, il governo votò un fondo per il mantenimento dei maestri, sotto forma di aumento dei loro salari: essi avrebbero ricevuto dalle 10 alle 30 sterline all'anno: le maestre dalle 6 e frazioni alle 20 all'anno: i direttori delle scuole avrebbero dovuto aggiungere il doppio della somma assegnata dallo Stato. Nel '47 il comitato del Concilio Privato esigeva l'accettazione di alcune condizioni di direzione prima d'accordare ai nuovi istituti dei fondi per gli edifici scolastici. Nello stesso anno i cattolici romani erano ammessi a partecipare agli assegni governativi per la fabbrica delle loro scuole.

Con i provvedimenti adottati dal '70 in poi la legislazione in materia scolastica entra in una fase decisiva, tendente ad assicurare ai genitori un insegnamento religioso secondo i loro desideri, e diminuendo così la condizione privilegiata goduta necessariamente dalla Chiesa anglicana a scapito dei nonconformisti. E fu appunto nel '70 che i tentativi fino allora falliti di creare una scuola governativa con insegnamento religioso aconfessionale, cominciarono a riuscire: il 17 febbraio l'on. W. E. Forster, vicepresidende del comitato dell'educazione nel Consiglio Privato, presentò una legge che « nel proporre un nuovo sistema scolastico non intendeva di distruggere la scuola privata ». Il progetto conteneva una *Conscience Clause* che autorizzava i genitori a ritirare i figli dall'insegnamento religioso: vi era anche il famoso emendamento dell'on. Copwer-Temple in cui si approvava un insegnamento religioso aconfessionale, ristretto cioè alla lettura

e spiegazione della Bibbia. Così si fondarono le scuole governative, con un consiglio direttivo composto di tre membri da eleggersi ogni tre anni. Ad essi si sarebbe fatto un avanzo di fondi per fabbrica di edifici scolastici, da pagarsi al più in 50 anni, mentre cessava col 31 decembre ogni altro assegno governativo per lo stesso scopo. Questa legge fu seguita da una ventina di emendamenti, tra cui, nel 1899, quello per l'istituzione di un vero e proprio ministero dell'educazione, composto di un presidente, del Lord presidente del consiglio Privato, dei principali segretari di Stato e del Cancelliere dello Scacchiere — ministro delle Finanze.

Così arriviamo fino a una nuova legge approvata nel 1902, per la quale si costituivano i consigli direttivi per le scuole, composti di sei persone, quattro rappresentanti l'istituto, e chiamati direttori di fondazione, e due rappresentanti la locale autorità per l'educazione, corrispondente al nostro assessorato per l'istruzione; l'effetto più importante era la sottrazione del controllo dell'insegnamento religioso al parroco anglicano, controllo trasferito ai direttori, che l'assumevano insieme all'amministrazione della scuola. A quest'epoca le scuole governative erano 5691, comprese quelle di Londra: le scuole volontarie o private erano 14.409, di cui 11.804 appartenenti alla Chiesa d'Inghilterra, 460 ai wesleyani, 1052 ai cattolici romani e 1093 alla *British Soc.* e altre società.

Nel 1906, col nuovo ministero liberale, s'iniziò il terzo stadio di lavori per dare un assetto decisivo alla questione dell'insegnamento elementare. E da quell'epoca abbiamo tre progetti di legge, tutti naufragati. Il primo del ministro Birrell proponeva tra l'altro l'abolizione delle scuole private riconosciute come pubbliche col passaggio totale alla locale autorità per l'educazione: si riservava agl'istituti che avevano posseduto fin allora le scuole, il diritto di dare l'istruzione religiosa, a loro spese, non più di due volte alla settimana, di mattina: si sarebbero accordate facilitazioni se i genitori dei quattro quinti della scolaresca l'avessero richiesta; in tal caso la locale autorità avrebbe dovuto giudicare dell'opportunità, e permettere, ma non a sue spese, che il corpo insegnante desse tale insegnamento. Non vi era nessun obbligo per l'autorità locale di provvedere l'insegnamento religioso, nè per gl'insegnanti d'impartirlo, nè per i fanciulli di assistervi: nel caso si fosse impartito doveva essere aconfessionale, il « semplice insegnamento della Bibbia ». La legge fu combattuta aspramente, specie nel Lancashire, dove le scuole private sono tanto potenti, e alla fin dell'anno fu ritirata. Il secondo progetto fu presentato il 24 febbraio 1908 dal ministro Mc Kenna, successore del Birrell: in esso si proponeva di nuovo il passaggio incondizionato delle scuole private alla locale autorità, con il diritto per gl'istituti di chiedere l'uso dei locali il sabato e la domenica, e di avere un insegnamento religioso confessionale all'infuori

dell' orario scolastico, e senza servirsi del personale insegnante. Nei villaggi tutte le scuole avrebbero cessato di esser riconosciute come pubbliche, se non fossero passate sotto la direzione dell'autorità locale; ma se avessero soddisfatto ad alcune condizioni avrebbero potuto ottenere un assegno non superiore a 47 scellini annui per ogni alunno, a seconda della media degl' iscritti. Nè insegnanti nè autorità locale erano obbligati di occuparsi d' insegnamento religioso. La legge fu subito condannata dagli ecclesiastici come colpevole di « spogliazione nei paesi di campagna, di disorganizzazione e regresso dell' educazione nelle città. » Durante l'autunno il Governo cercò di sistemare la questione con una base d'accordo tra le parti contendenti: come effetto dello scambio di vedute tra il ministro Runciman, succeduto al Mc Kenna, l' arcivescovo di Canterbury e i *leaders* dei nonconformisti, il Governo orientò le sue proposte in modo da assicurare da una parte alla locale autorità il controllo di tutte le scuole sussidiate, col dovere di pagamento degl' insegnanti, e dall' altra il diritto di entrata in tutte le scuole per l' insegnamento religioso confessionale due volte la settimana, dando libertà agl' insegnanti stessi d' impartirlo dietro il consenso della locale autorità. Essendosi raggiunto l' accordo su questa base, il Governo ritirò il progetto di legge presentato prima e ne sostituì un nuovo che fu approvato in seconda lettura il 26 novembre, con 323 voti contro 157. In seguito però ci fu un' adunanza del Concilio rappresentativo della Chiesa anglicana, tenuta il 3 decembre, in cui Sir Alfredo Cripps presentò un ordine del giorno che suonava così: « Questo concilio riconosce che una sistemazione pacifica del problema dell' educazione è solo possibile sulla base di una totale tolleranza ed eguaglianza, senza riguardi a Credo, e senza distinzione tra Denominazionalisti e Nondenominaziolisti, e perciò non può accettare i termini di compromesso espressi nell' *Education Bill.* » Il vescovo di Beverley vi aderì. Il vescovo di Salisbury propose un emendamento che affermava « riconoscere con piacere il Concilio nel presente *Bill* un progresso verso una ragionevole sistemazione del problema dell' educazione, ma non poter raccomandare alla Chiesa di accettarlo senza seri emendamenti »; e aggiungeva sette di questi emendamenti. La parte generale dell' emendamento fu accettata, la enumerazione degli emendamenti, proposta come seconda parte, fu respinta. Essendo proposto un secondo emendamento tendente a posporre ogni ulteriore pratica a dopo la chiusura di Natale, fu accettato. Infine si votò la proposta di Sir Crips che fu approvata con 189 voti contro 99. Il giorno dopo il primo ministro Asquith annunziò alla Camera dei Comuni che presto il *Bill* sarebbe ritirato, e difatti il 7 decembre il Governo, considerando che il *Bill* non aveva corrisposto alla speranza di poter essere accettato dalla Chiesa anglicana, come aveva mostrato la riunione del con-

cilio rappresentativo, lo dichiarava ritirato. Durante la discussione del *Bill* si era intanto composto un Comitato per la sistemazione dell'educazione, composto di Anglicani e nonconformisti, per discutere i principii generali della legge: esso si adunò ancora il 9 decembre per dare ai proprii lavori un carattere permanente.

É certo però che qualunque nuovo progetto si ispirerà in massima a quest'ultimo: sarà dunque utile conoscerne i punti più salienti. Tutte le scuole dipendenti dalla locale autorità d'educazione riceveranno i sussidi oltre l'assegno governativo: le scuole indipendenti o private riceveranno dal ministero dell'educazione assegni in proporzione del numero degli alunni. Quanto all'istruzione religiosa, essa sarà data nei primi tre quarti d'ora, ogni giorno, secondo il sistema Cowper-Temple. Due giorni ogni settimana, dalle 9 alle 9 3|4 ant., sarà concesso l'insegnamento confessionale a quei fanciulli i cui genitori lo richiederanno. Il consiglio direttivo della locale autorità ne regolerà il metodo. L'istruzione confessionale può essere impartita: 1° da qualunque persona approvata dai genitori: 2° da ogni insegnante assistente volontario; 3° da ogni insegnante-capo, fornito di alcuni requisiti. Nessuna spesa d'insegnamento confessionale deve gravare sulla locale autorità. Per ottenere poi il riconoscimento come scuola elementare pubblica e godere degli assegni governativi, una scuola privata, cioè non diretta dalla locale autorità, non deve essere l'unica scuola della parrocchia: non deve contare meno di 30 alunni: dev'essere soggetta alle ispezioni degl'incaricati dal ministero dell'educazione, e attenersi ai programmi delle scuole governative: deve appartenere a un'associazione riconosciuta dal ministero dell'Educazione. Una sola associazione è permessa per ogni confessione religiosa, e questa riceve la somma totale dell'assegno votato dal Parlamento per le sue scuole, libera di distribuirlo come crede alle singole scuole. La trasformazione delle scuole private in scuole dipendenti dalla locale autorità, si può fare in due modi: 1° per liberi accordi presi con la locale autorità, finchè esistano garanzie sufficienti per l'efficacia di una scuola elementare pubblica; 2° per ordine del ministero dell'educazione, se un tale accordo non può essere altrimenti raggiunto. La trasformazione può essere assoluta, condizionata o limitata. Può riguardare solo le ore in cui la scuola è usata come scuola elementare, ovvero la scuola può essere lasciata alla disposizione dei suoi antichi possessori il sabato e la domenica. — Una tabella prescrive la scala dei pagamenti per ogni grado di trasformazione. Gli assegni governativi alle scuole private sono calcolati da 55 scellini annui per alunno, quando le scuole hanno dai 30 ai 50 alunni, a 46 scellini e mezzo, quando gli alunni passano i 1300, e 49 scellini, quando hanno dai 400 ai 450 alunni.

Così la situazione è immutata: la Chiesa d'Inghilterra ha

ancora speso durante l'annata 1907-8 la somma di 140.000 sterline per il mantenimento delle sue scuole e 224.000 per gli edifici scolastici. Interamente padrona del campo essa invia i suoi ministri, o in caso di necessità i loro supplenti, a insegnare più volte alla settimana, se possibile ogni giorno, le verità contenute nella Bibbia nel *Common Prayer Book*, o nel Catechismo. Gl' insegnanti stessi sono sotto il suo controllo, e non c'è pericolo che si dia il caso di un maestro che inceppi l' insegnamento religioso o lo contraddica nelle materie a lui assegnate. Per esempio in una parrocchia abbastanza importante il vicario e il suo curato hanno ognuno 4 ore alla settimana d' istruzione religiosa: parte ai bambini e parte alle bambine. La loro opera è mirabilmente assecondata negli orfanotrofi dalle diaconesse e dalle suore, animate da spirito prettamente cristiano e religioso, mentre 32 collegi preparano maestri devoti allo stesso ideale dell' educazione cristiana della gioventù. La generosità mostrata dal popolo nelle offerte vistose notate più su, è il risultato di una vasta rete di opere che abbraccia il paese, sia sotto forma di società nazionali — *National Society* — sia sotto quella d' istituzioni diocesane che limitano i loro sussidi a una diocesi: ve ne sono inoltre che hanno in vista le missioni all' estero, e si riconnettono con altre società sorelle che non forniscono il personale, ma il materiale scientifico, libri e stampe di ogni genere. La *Society for promoting Cristian knowledge*, di cui abbiamo già parlato, oltre al continuare efficacemente la sua opera per le scuole, in Inghilterra e altrove, si occupa anche di spargere cartoline con imagini scritturali, libri illustrati, *tracts*, ecc.; nel 1907 spedì in quattro differenti occasioni dell' anno i cosidetti *Season-tracts* ai parroci, per il valore di 200 sterline, riuscendo a distribuire 532.210 *tracts*. È impossibile seguire tutto il movimento del genere compiuto da otto società simili alla precedente, che hanno sparso un numero straordinario di Bibbie *Praver-Books*, *Hymn Books*, *tracts*, *ecc.* Ma l' organizzazione più importante del genere è la tanto nota *British and Foreign Bible Society*, che si è riservato l'unico scopo di tradurre e disseminare dovunque la S. Scrittura. Essa ha sparso oramai 210 milioni di copie di Bibbie tradotte in 412 diverse lingue o dialetti. Nell'annata 1907-8 aveva raccolto la somma di 240.106 sterline, e ne aveva spese 227.457. Questa società è sussidiata non solo dai membri della Chiesa anglicana, ma anche da quelli delle chiese nonconformiste, assumendo così il carattere di una vera opera nazionale per la diffusione della Bibbia. — Quantunque gl' istituti d' istruzione secondaria uniti intimamente alla Chiesa d' Inghilterra non sieno così estesi in numero come quelli d' istruzione primaria, pure ne esistono alcuni, a mostrare gli sforzi compiuti per assicurare sempre meglio una perfetta formazione cristiana della gioventù. Alcuni sono annessi alle cattedrali e contano una

scolaresca importante: così la *King's School* a Canterbury, con circa 300 alunni; quelli di Chester, Durham, Hereford, Worcester e York con circa 200 alunni, e altri quattro con una cifra di poco inferiore al centinaio. Vi è poi il collegio di S. Nicola con 13 succursali in diverse città del Regno, fondato nel '48 dal rev. N. Woodard, per la direzione di scuole con un definito insegnamento religioso secondo le dottrine della Chiesa d'Inghilterra: esso si occupò dapprima della classe media e povera, ma si é esteso poi anche alle classi superiori. Simile a questo é la *Church Schools Company, Limited*, con 14 stabilimenti. Vi sono poi altri 4 collegi per giovanetti e 6 per giovanetté. Le scuole secondarie sussidiate dal governo, e sottomesse a regolamenti ministeriali sono deficienti per quel che riguarda l'istruzione religiosa: infatti nessun insegnamento confessionale dev'essere dato a meno che non sia richiesto per iscritto dai genitori — una domanda che il direttore può trascurar facilmente di fare; nessun maestro o maestra può esser obbligato ad appartenere a una qualche confessione; nessun alunno può esser obbligato a imparare le dottrine religiose contro la sua volontà.

Negli altri istituti che vivono di rendite proprie la regola generale non è che i genitori richiedano un insegnemento confessionale, ma che solo possono reclamare se non lo desiderano. Nelle scuole per giovanette, ad esempio, l'insegnamento religioso consiste in due lezioni settimanali di 40 minuti sulla S. Scrittura, una sull'Antico e un'altra sul Nuovo Testamento.

§ II - *Le scuole domenicali catechistiche e gli assistenti parrocchiali.*

La fondazione delle scuole governative con insegnamento religioso aconfessionale o nullo, e il pericolo sempre maggiore della trasformazione delle scuole confessionali in aconfessionali hanno dato un'importanza sempre maggiore alle scuole catechistiche domenicali, che per distinguersi da quelle giornaliere si chiamano appunto *Sunday Schools*; molti fanciulli infatti vi ricevono l'unico insegnamento religioso della Chiesa, e quasi tutti ve lo completano. Per quanto si siano moltiplicati i circoli e gl'istituti di ogni specie per tentare di tenere stretti al prete i giovani, è un fatto innegabile che dopo l'istruzione necessaria a ricevere la Confermazione i fanciulli si allontanano dalle scuole domenicali di religione e rimangono privi di qualunque ulteriore perfezionamento sistematico nelle dottrine della vita spirituale. Non mancano, è vero, le eccezioni: oltre quelli che si ascrivono alle diverse istituzioni, che nomineremo in seguito, vi sono i giovani collegiali che trovano spesso nel regolamento del convitto l'istruzione religiosa; ma accanto a quest'esiguo numero di privilegiati c'è la grande massa degli operai, dei

commercianti, degli allievi delle pubbliche scuole secondarie, che dimenticano presto il dovere d'istruirsi, quando non tralasciano del tutto di frequentare la chiesa, ovvero si ascrivono, e questo è meno peggio, a una qualche confessione nonconformista. Questi tentativi e risultati del resto sono analoghi a quelli provati in Francia e in Italia, e le ragioni sono identiche. È fuor di dubbio tuttavia che la *Sunday School* aumenta il frutto delle scuole giornaliere e produce qualche bene in coloro che non hanno altro insegnamento religioso.

È nel pomeriggio ordinariamente che i fanciulli sono riuniti per il catechismo: la mattina essi hanno assistito al servizio, sia confusi in mezzo al popolo, sia in banchi separati, secondo l'opportunità. Ed è pure nella chiesa che spesso ha luogo la lezione: essa si compone della recita di versetti della Bibbia, di canti, e dell'insegnamento del catechismo propriamente detto. Quest' ultima parte è la più importante, e merita alcune osservazioni riguardo al testo e agl' insegnanti.

Il testo ufficiale del catechismo è quello del *Common Prayer Book*, inserito prima delle formole della Confermazione; esso è seguito dalle seguenti rubriche: 1° il curato di ogni parrocchia istruirà e esaminerà ogni domenica e festa, dopo la seconda lezione dell'*Evensong*, in pubblico, nella chiesa, tutti i fanciulli a lui presentati, in quella parte del catechismo che giudicherà conveniente; 2° tutti i genitori e padroni faranno andare in chiesa i loro figli e domestici che non hanno ancora imparato il catechismo, al tempo assegnato, perchè lo ascoltino docilmente, secondo le disposizioni del curato, finchè non avranno imparato quanto debbono imparare; 3° non appena i fanciulli avranno raggiunto l'età competente e avranno appreso nella loro lingua il Credo, il *Pater noster* e i dieci comandamenti; e saranno anche pronti a rispondere alle domande di questo breve catechismo, essi saranno condotti dinanzi al vescovo.... ecc. Il catechismo di cui si parla è infatti veramente breve, e occupa un quattro o cinque pagine di stampa ordinaria. Esso è a domande e risposte, e si può dire il compendio delle verità e dei precetti della Chiesa. Naturalmente il parroco non si può contentare dell'arido testo, e perciò molti commenti espositivi sono stati introdotti e adottati per le diverse località, e il loro metodo è quello di svolgere le dottrine in base a testi della S. Scrittura e a ricordi storici. Essi hanno conservato la divisione suggerita nel *Prayer Book*: cinque parti; 1° il voto battesimale; 2° il Simbolo degli apostoli; 3° il Decalogo; 4° il *Pater noster*; 5° la dottrina dei sacramenti. Il testo che ho sott'occhio scritto dal rev. G. Bartle, mi sembra molto ben fatto: è un opuscolo di appena 111 pagine in sedicesimo, e reca la spiegazione delle diverse parti, distinta con vari caratteri a seconda dell'importanza, con numerose divisioni, e con un cata-

logo di domande alla fine di ogni parte. Vi abbondano, come ho già osservato, i testi biblici e i ricordi storici. Ad esempio, la storia compendiata del Simbolo degli Apostoli, del Simbolo costantinopolitano e di quello atanasiano; le diverse fasi della vita di Cristo in rapporto col mondo romano; le varie eresie dei primi secoli della Chiesa, ecc.

Nelle parrocchie poco numerose il personale ecclesiastico può arrivare a impartire da sè solo l'istruzione catechistica; ma altrove esso ha dovuto ricorrere all' opera di coadiutori, con un'organizzazione che si è sviluppata in una fioritura grandissima d'istituzioni, per le quali il laicato asseconda il clero nelle sue opere spirituali. Alcune di queste opere si sono specializzate nella *Sunday School*, altre abbracciano un programma più vasto d'apostolato laico, che si estende a tutta la vita parrocchiale, come vedremo meglio nel capitolo seguente. La più importante del primo genere è il *Church of England Sunday School Institute*, fondato fin dal'43, sotto il patronato degli arcivescovi e vescovi del Regno Unito e delle Colonie. Ha per fine: 1° di estendere, migliorare e sviluppare la *Sunday School* nella Chiesa d' Inghilterra; 2° di assicurare un insegnamento efficace nella stessa. I mezzi di cui si serve sono: 1° far riconoscere dapertutto l'importanza capitale della *Sunday School* nel ministero della Chiesa; 2° estendere e rafforzare il metodo della *Sunday School* col promuovere istituti attivi diocesani o d'altro genere; 3° elevare la posizione del catechista; 4° provvedere un personale sperimentato di catechisti insegnanti ed assistenti nella *Sunday School*. — Riunisce tutti i catechisti in società e ne aumenta l'influenza con una rete di associazioni, aiutandoli per mezzo delle collette fatte in loro beneficio in alcune solennità dell' anno; ha delle sessioni di esami per loro, ne assiste lo sviluppo nelle colonie, e provvede un museo biblico per loro uso, aiutando anche le scuole povere con doni di libri e di materiale scolastico: infine contribuisce al pagamento di assegni. Importanti sono le sue pubblicazioni di manuali pratici per l' insegnamento, sunti di lezioni, che abbracciano tutta la Bibbia e il *Prayer Book*, un' edizione speciale del *Hymn Book*, libri di canti, registri, ecc. Ha anche una rivista mensile, completata da indici annuali notevoli. Il corso d' istruzione comprende quattro anni. Recentemente ha anche fondato un collegio di preparazione pei catechisti, capace per ora solo di 20 alunni: ma parecchi maestri sono sparsi nel Regno per istruire i catechisti per mezzo di conferenze e di scuole. Gli sono unite 420 associazioni, di cui 36 in Londra, 367 nel Regno e 17 nelle colonie. Nei 38 anni decorsi dai 600 ai 1000 catechisti hanno passato annualmente gli esami, e sono stati accettati. Gli è annessa la *Church of England Bible Reading Soc.* con circa 66.000 membri: il *Biblical Museum*, aperto da 19 anni, é ricco di oggetti orien-

tali e di modelli illustrativi, a diposizione dei catechisti. Esistono poi anche 23 altre associazioni diocesane allo stesso scopo, con un programma più o meno simile a quello del precedente istituto.

La seconda specie di associazioni si prefigge uno scopo più generale, quello cioè di coadiuvare i parroci in tutte le loro opere. Il primo gruppo è quello delle *Universities and pubblic schools missions:* dal titolo stesso si capisce che il lavoro è assunto non da individui, ma da istituti, e infatti troviamo in prima linea 15 collegi di Londra, 8 di Cambridge, 6 di Oxford e 9 di altre città principali del Regno, ognuno quasi con numerose succursali. Il loro apostolato si esercita impiegando sia tutta l'attività degli ascritti, sia una parte del tempo disponibile, dopo l'adempimento dei doveri professionali, al lavoro parrocchiale. È difficile poter seguire tutte le forme che assume la loro operosità: dalle scuole di religione adattate a ogni classe, età, grado di cultura, opportunità di orari, essi passano ai circoli sportivi di ogni genere, a sezioni drammatiche, società corali e istrumentali, associazioni di mutuo soccorso, scuole di lingue estere, società per la moralità e la temperanza; loro fine supremo è sempre l'istruzione religiosa. Ad esse dobbiamo aggiungere una diecina di associazioni dedicate esclusivamente alle stesse opere presso le donne.

Oltre questa specie di cooperazione parrocchiale, abbiamo in Inghilterra dei tipi particolari di persone che assistono e coadiuvano il prete nell'istruzione religiosa e nelle altre istituzioni parrocchiali: e sono il *Scripture reader* — lettore della Scrittura — *Bible woman* — donna della Bibbia — *Parish nurse* — infermiera parrocchiale — *Deaconess* — diaconessa — la *Blue* o *Grey Lady*, e infine le diverse congregazioni religiose femminili. Alcuni di questi tipi sono abbastanza specificati dal loro nome, ma altri domandano qualche spiegazione. Nel 1844 fu fondata la *Church of England Readers' Association*, per aiutare il clero nelle parrocchie delle tre diocesi di Londra, Southwark e St. Albans, e d'allora fu imitata da 9 associazioni sorelle sparse nel resto del Regno. Suo oggetto è di provvedere di personale laico le parrocchie nell'opera dell'istruzione religiosa, S. Scrittura, dimostrazioni religiose, storia ecclesiastica: ma esso non limita la sua attività alle scuole domenicali, ma si dà attorno, dovunque può lavorare efficacemente. Così il resoconto del 1907-8 porta la cifra di 375.656 visite a famiglie private: 4250 visite a osterie, alberghi, manifatture, botteghe: 2039 bambini presentati per il Battesimo: 1953 bambini condotti alla *Sunday School* e 455 persone alla Confermazione: 8350 indotte ad assistere alle funzioni o alle missioni parrocchiali: 10.533 rapporti al clero per aiuti, ecc. Oltre queste opere individuali gli *Scripture readers* hanno assistito o diretto 3358 scuole bibliche o riunioni in case rurali: 5139 servizi domenicali e 2420

feriali: 1305 servizi all'aria aperta: 4900 riunioni di preghiere: 1255 riunioni di madri di famiglia: 2775 riunioni di temperanza. Da questa statistica si rileva facilmente qual sia il loro genere di lavoro e quanto efficacemente coadiuvino il prete nel suo ministero. Esistono anche opere consimili nelle diverse diocesi, con un personale complessivo di circa 3400 laici. Cinque collegi si occupano particolarmente della loro formazione.

Sotto il nome di *Bible woman* si vuol intendere un tipo di coadiutrice parrocchiale appartenente a diverse associazioni, circa una diecina, quasi tutte con sede generale in Londra, il cui scopo è di visitare e assistere le famiglie povere, sia con l'istruzione religiosa, sia trovando loro lavoro: le loro operazioni sono analoghe a quelle degli *Scripture readers*.

Le diaconesse, che intendono ravvivare nell'epoca attuale la primitiva istituzione apostolica dello stesso nome, hanno per ideale di consacrarsi totalmente al bene dei parrocchiani, insegnando, assistendo gl'infermi e occupandosi di tutte le opere di beneficenza spirituale e materiale. Dopo qualche tempo di probazione, in cui è incluso pel solito un trimestre di assistenza negli ospedali, la M. Superiora giudica a quale opera in particolare la postulante è più adatta, e quindi la presenta al vescovo perchè le imponga le mani. Vi sono 12 di questi istituti, i quali poi distribuiscono i soggetti un po' dappertutto.

Infine, mentre i tipi finora osservati si trovano affigliati specialmente alla *Low* o *Evangelical Church*, la *High Church* ha delle vere comunità religiose femminili, dette *Sisterhoods*, con regole molto simili a quelle delle suore cattoliche: si riconnettono a 29 ordini, con moltissime altre case figliali, che assistono un gran numero di orfanotrofi, ospedali, case di educazione, laboratori, ecc. Ecco i titoli di alcuni di questi istituti: della Santa e Indivisibile Trinità, del Santo Confortatore, del SS. Sacramento, del S. Nome di Gesù, della S. Croce, delle Serve di Cristo, di S. Maria e Giovanni, della S. Famiglia, di S. Michele e di tutti gli Angeli, di S. Pietro, di S. Andrea, di S. Giovanni Battista, di S. Margherita di Scozia, di Betania, ecc. Hanno un abito particolare molto modesto, e che abbiamo potuto osservare già in alcune di loro, venute ad impiantarsi in Italia: molte di esse poi difficilmente si possono distinguere dalle nostre Suore, poichè il loro abito di saio nero con la cuffia bianca, lo scapolare e la cintura è assolutamente simile a quello tradizionale delle congregazioni religiose cattoliche.

§ III. - *Le scuole superiori di religione.*

Abbiamo già accennato alle diverse associazioni che assistono il clero nelle diverse opere parrocchiali, e abbiamo veduto che tra i diversi scopi il principale era quello dell'educazione religiosa,

non solo nelle *Sunday Schools*, ma in tutti i gradi: sicchè questo argomento è stato assorbito dal precedente. Mi conviene accennare tuttavia alle varie istituzioni che hanno l'unico fine di quest'istruzione religiosa superiore. In 21 diocesi infatti esiste una società che si propone un corso di studi sistematici superiori sulla Bibbia, il *Prayer Book* e la storia ecclesiastica. Esso è condotto generalmente per mezzo di conferenze, riviste e biblioteche. Essa cura anche l'insegnamento nelle scuole secondarie, provvedendo all'istruzione e agli esami.

È da ricordare anche il *Victoria Institute* fondato nel '65 con lo scopo di studiare nella maniera più completa e imparziale le importanti questioni di Scienza e Filosofia specialmente in rapporto con le verità della Scrittura. Esso conta circa 800 membri nel Regno e all'estero, tra cui un numero considerevole di scienziati. Vi sono due riunioni mensili, da decembre a giugno, dove si cerca di avere rappresentanti di diverse scuole di pensiero per una discussione nutrita: possiede un'ottima biblioteca: indice anche dei concorsi a premio — l'ultimo era di 40 sterline — su temi stabiliti. Una istituzione analoga è la *International Society of Apocrypha* che ha per iscopo di far conoscere più largamente il valore teologico, ecclesiastico e letterario dei « libri che la Chiesa legge per esempio di vita e istruzione di costumi » e di promuovere in genere gli studi tra il clero e il laicato. Possiede una rivista trimestrale.

§ IV. - *Altre diverse forme di predicazione e di apostolato.*

Nell'ordine delle cerimonie e dei servizi riportato nel cap. V abbiamo visto notata la predica alla *messa cantata* della mattina: è sottinteso che anche all'*Evensong* domenicale sia unita un'altra predica. Queste due sono le forme più comuni e generali del ministero della parola. In Avvento e in Quaresima un gran numero di parrocchie ha corsi speciali di predicazione. I soggetti trattati, sono, come può facilmente immaginarsi, della più grande varietà: dai temi strettamente religiosi e biblici alle questioni sociali: dallo spunto politico all'apologia di una dottrina: dall'esposizione di una piaga morale all'esortazione alle opere di carità. Ma oltre questi soggetti, che non sono altro in fondo che un largo sviluppo dei tre manuali religiosi, Bibbia, *Prayer Book* e Storia ecclesiastica, abbastanza spesso si dànno prediche e conferenze a favore delle molteplici opere intraprese dalla Chiesa. Esse sono annunziate insieme ai servizi di preghiere o *intercessions*, e invitano gl'iscritti ad unire orazione ed elemosina all'opera da essi patrocinata. Ogni associazione parrocchiale ha poi la sua festa annuale, celebrata con un servizio solenne, in cui si legge per solito il resoconto morale e finanziario.

Una forma speciale di predicazione che la Chiesa anglicana ha comune con la cattolica è il corso di missioni popolari: esse sono assistite, come tutte le altre opere, da associazioni diocesane e generali: le prime, esistenti in 20 diocesi, limitano la loro azione nei confini del loro distretto: le altre lo estendono a tutto il Regno. Le associazioni generali sono due attivissime; *Church Parochial Mission Soc.*, che dalla sua fondazione ha dato per mezzo del suo personale 6000 corsi di missione, provvedendo a tutte le spese; l'altra, che merita speciale attenzione, è la *Church Army*. Sorta da poco tempo come « una missione di operai per gli operai », essa si è sviluppata in modo straordinario, tanto da richiedere una divisione in parecchie sezioni, che sono le seguenti: 1° l'*evangelica* che si occupa di distribuire gli Evangelisti — tale è il titolo dei suoi impiegati — e le sorelle o suore della Missione nelle varie parrocchie del Regno, sotto la direzione del clero. Più di 1800 persone sono state educate al lavoro dalla società gratuitamente. A questa sezione appartengono prigioni, caserme, riformatori, laboratori, vendite ambulanti, lanterne magiche, visita di osterie e alberghi, missioni tra i raccoglitori di frutta, di luppolo, e mietitori durante l'estate: un *Samaritan Fund* per impiegati malati, un *Special Distress Fund* per i poveri e altre opere minori; 2° l'*educativa*, per scegliere e preparare gli Evangelisti e le suore: dietro un esame essi sono ammessi dal vescovo di Londra come Evangelisti laici: 3° la *sociale*, che si occupa di 120 laboratori e ospizi di ogni genere, sparsi in città e campagne, per cui nel 1907 ha fatto 400.000 operazioni di beneficenza varia; 4° l'*emigratoria* che per ora è sospesa, date le condizioni sfavorevoli dell'emigrazione al Canadà; 5° *dei fratelli dei poveri*, che rimette il salario del lavoro personale in beneficio dei fratelli più poveri; 6° dei *Vans* o carrozzoni che possiede 67 carrozzoni sparsi nelle diverse diocesi, provvisti ciascuno di un abile Evangelista, munito del permesso del vescovo, e di due giovani *Evangelists-colporteurs* — venditori ambulanti —, che vanno girando d'inverno come d'estate, per dare dai 7 ai 14 giorni di missione nelle varie parrocchie; 7° *della lanterna magica*, che possiede la più grande provvista di soggetti sacri per vetri di lanterna magica, e li spedisce in vendita o a nolo; 8° *delle pubblicazioni*, con un giornale popolare, *Church Army Gazette*, che ha una tiratura settimanale di più di 150.000 copie; poi un almanacco annuale, *tracts*, libri, racconti, ecc.; 9° *finanziaria*, i cui incassi nell'anno 1906-7 sono stati di 247.000 sterline. Una gran parte proviene dalle offerte dei poveri, che pensano a mantenere l'opera sorta in mezzo a loro; 10° *dei pionieri e delle tende*, che ha quasi lo stesso scopo della sezione *carrozzoni*, e ha lavorato parecchio negli scorsi anni dando missioni in qualunque locale ed anche all'aria aperta, cercando di condurre gli adulti alla Confermazione e di procurare l'assistenza al servizio della Comunione; 11° infine *della prigione e del labora-*

torio, con lo scopo particolare di dar missioni di una settimana in tali luoghi. Questa esposizione mi sembra abbastanza eloquente a dimostrare il lavoro della *Church army*, sulla quale la Chiesa anglicana conta assai. Avverto di non confonderla con la *Salvation Army*, o Armata della Salute, che ha parecchi punti di rassomiglianza con essa, ma la cui organizzazione è assolutamente indipendente dalla Chiesa anglicana.

Oltre le missioni popolari si dànno anche altre missioni, che si rassomigliano piuttosto a corsi di esercizi spirituali per le parrocchie, ad infervorare i fedeli a una vita spirituale più elevata: non tutte le diocesi le hanno avute nella stessa abbondanza; il numero complessivo delle missioni date dall' Avvento 1907 a quello successivo è stato di circa 300.

Nelle diocesi di Birmingham e Liverpool un' altra forma di predicazione straordinaria è quella delle *Conventions*, specie di congressi a entrata libera, in cui vescovi e preti espongono in una serie di conferenze religiose, intramezzate da servizi, la dottrina e la morale cristiana: se n' è data una in ciascuna delle due diocesi e ha durato tre giorni.

Alcune classi sono assistite da opere particolari di missione, e di esse dobbiamo occuparci ora.

1. *La Regia Marina :* I regolamenti governativi ordinano che sulle navi da guerra ogni giorno si reciti la preghiera del mattino, e che la domenica ci sia il servizio. Dove non c' è cappellano l' ufficiale comandante o un suo delegato deve recitare la breve preghiera e dirigere il servizio domenicale, della mattina almeno. Di più un regolare servizio ha luogo sulle navi che sono fornite di cappellano, e in alcune navi senza cappellano si dànno anche servizi nel pomeriggio o la sera: si cerca di eseguire tutto con la massima convenienza. Sulle navi che hanno il cappellano si deve celebrare la S. Comunione almeno una volta al mese, ma in molte è più frequente. Il cappellano ha anche facilitazioni per visitare gl' infermi e i prigionieri, e quando riesce a cattivarsi le simpatie delle ciurme può fare un gran bene durante le ore di libertà. Accomodamenti speciali sono stabiliti perchè il personale di navi minori in contatto con altre che possiedono il cappellano possa assistere alle funzioni religiose. Tutte le precedenti opere popolari sono state utilizzate da cappellani zelanti per il bene spirituale dei marinai. Attualmente vi sono 130 cappellani occupati non solo nelle navi viaggianti in tutte le parti del mondo, ma anche nei porti del Regno e all' estero, nelle caserme di marinai, negli ospedali e prigioni, nei tre collegi navali di Osborne, Dartmouth, Keyham, e in parecchi collegi di educazione per ragazzi-marinai: per questi, che sono dai 300 ai 2000 in ogni collegio, il cappellano provvede la preparazione al Battesimo e alla Confermazione: nel' 07, 295 uomini e ragazzi furono battezzati e 1625 confermati, e ap-

partenevano tutti a navi viaggianti: mentre negl'istituti in terra ferma 318 furono battezzati e 479 confermati. Opere particolari poi esistono a Chatam e Portsmouth, due porti dove affluiscono migliaia di soldati della regia marina: a Chatam la *Navy House*, un vero albergo dove possono dormire 160 uomini, con ristorante, club, scuole, ecc. A Portsmouth il *Trafalgar Institute*, con simile scopo, con 107 cabine per riposare, e sale di lettura, da biliardo, scuole, cappella, ecc.

2. *I marinai e pescatori*: l'opera principale è quella delle *Missions to Seamen*: possiede 78 bastimenti di varie dimensioni, rimorchiati da diversi vaporini e sempre all'opera: 29 altri vaporini, 4 *cutters*, 45 barche a remi, sono impiegate a trasportare cappellani alle diverse navi. Durante il 1907 si sono così effettuate 30.000 visite a ciurme di navi ancorate, si sono tenuti 11.275 servizi e letture di Bibbie spesso davanti a marinai di varie nazionalità e confessioni, in giorni feriali o festivi. Anche le navi distanti dai porti o ancorate nelle isole sono visitate periodicamente. Si ricevettero 3529 *pledges* — giuramenti o promesse — di totale astinenza da liquori, e i marinai comprarono 6330 Bibbie e *Prayer Books*. Nelle navi in partenza furono collocati 60000 pacchi di libri, e i capitani furono eccitati a tenere il servizio in alto mare come in porto: 52 navi furono provviste di tutto l'occorrente per detto servizio. — Un'altra sezione della stessa società si occupa delle chiese pei marinai, e possiede 137 centri di questo genere negli scali lungo i fiumi, nei porti interni, per i marinai che vivono sulle navi, o in alberghi di terraferma: l'opera è immensamente utile, specie pei marinai forestieri o disoccupati. Si ebbero 22.700 servizi speciali per marinai, pescatori e barcaioli, a cui parteciparono 422.000 persone di questa classe. E malgrado non piccole difficoltà 269 marinai furono confermati. — Una terza sezione provvede ai viaggi in alto mare; vi sono 33.000 vapori mercantili, compresi alcuni delle colonie, e 27.000 pescherecci che non possono avere un cappellano. Ma la società si è assicurata la cooperazione di 462 capitani, ufficiali e marinai come aiutanti volontari, insieme a 139 marinai della *Church Emigration Mission Soc.;* essi si occupano dei servizi domenicali, delle letture della Bibbia, dell'assistenza dei compagni malati, dell'istruzione dei mozzi, del canto religioso, eccitano alla temperanza e all'onestà, e dànno cristiana sepoltura ai morti. — Una quarta ha la cura dei porti all'estero, e ha provveduto 16 cappellani e 16 lettori della Bibbia consacrati unicamente all'assistenza dei marinai: altri 5 cappellani se ne occupano solo parzialmente. Hanno 9 vaporini e 9 barche, con 46 chiese e istituti esclusivamente pei marinai. — Una quinta pei marinai stranieri che arrivano nei porti inglesi: sono circa 87.000 all'anno i marinai stranieri che toccano i porti del Regno: ad essi furono ven-

dute negli ultimi 29 anni 132650 Bibbie, in 31 lingue, 21.770 *Prayer Books* in 9 lingue; mentre nel solo scorso anno 193.000 *tracts* in 22 lingue furono distribuiti. — Una sesta sezione dell' astinenza dai liquori ricevette nell'anno scorso 3529 promesse da marinai. Il personale della società è composto di 3 soprintendenti ecclesiastici che visitano ogni tanto le 61 stazioni interne e alcune delle 32 estere, occupate da 61 cappellani e 88 lettori. L'opera è aiutata anche da 60 cappellani onorari e 462 capitani, ufficiali, marinai quali aiutanti volontari. La *St. Andrew's waterside Soc.*, la *Mersey Mission to seamen*, la *Mission to Japanese seamen*, la *Gibraltar Mission to Seamen*, si propongono lo stesso scopo in particolari località e con mezzi più modesti.

3. *Gli emigranti*: per essi esiste l'*Emigration Committee*, dipendente dalla *Soc. for promoting christian knowledge*, e la *Church emigration Soc.* Quantunque l'emigrazione al Canadà sia scemata, pure si calcola a 395.000 il numero degli Inglesi che lasciano annualmente la patria, di cui più di 170.000 per gli Stati Uniti, 150.000 pel Canadà, e circa 20.000 per l'Australia e un piccolo numero per l'Africa meridionale. Anzitutto la Chiesa anglicana per mezzo dell' *Emigration Committee* provvede cappellani al porto di partenza, a consolare, informare circa il punto d'arrivo, regalare un libro, pronunziare una parola gentile, recitare una preghiera e dare la benedizione. Vi sono poi i cappellani di lungo viaggio, che possono compiere un bene immenso: nell'anno scorso 81 di questi andarono al Canadà e 75 nell'Africa meridionale o nell'Australia: essi ricevono facilitazioni di viaggio dalle tre grandi compagnie inglesi di navigazione, l'*Allan Line* la *Canadian Pacific* e la *Dominion*. Infine i cappellani ai porti d'arrivo, il cui ufficio può essere anche disimpegnato dal clero locale: ma in alcuni porti è così importante che si è pensato di incaricarne specialmente alcuni preti, e il loro numero va sempre aumentando. Infine provvede all'assistenza delle donne e delle fanciulle, opera che realmente è assunta dall'altra società, alla quale essa coopera secondo le circostanze.

La seconda istituzione è la *Church emigration Soc.* che ha per iscopo di regolare l'emigrazione di persone moralmente e fisicamente sane per fornire le colonie di buoni soggetti, cercando nelle colonie stesse dei corrispondenti che abbiano cura di accogliere gli emigranti all'arrivo e fornirli di lavoro.

4. *I soldati*: attualmente vi sono 77 cappellani nominali e 55 cappellani attivi che dànno tutto il loro tempo alle truppe, mentre 650 preti aggiungono alle loro cure parrocchiali l'opera di assistenza pei soldati. Di questi il 70,1 0[0 cioè 162.754, sono Anglicani. Opere diverse sono state create in tutti i centri dove vi è qualche caserma, aiutate dal solito personale che lavora sotto la dipendenza del cappellano.

5. *Opere di temperanza e di riabilitazione.* La *Church of England Temperance Soc.* ha in 37 diocesi 6939 succursali con 624.929 soci offerenti che con i loro *sixpences* annui cooperano ad attenuare uno dei più grandi flagelli morali dell'Inghilterra. La prima sezione nelle sale di Polizia e Prigioni impiega 143 missionari uomini e donne; essi hanno visitato nell'anno scorso 76.055 persone nelle loro case, ne hanno ricevute 31 592 all'uscita dalla prigione, e ne hanno presentate 2957 al clero parrocchiale: in 42.873 casi hanno cercato di apprestare ogni sorta di aiuti materiali. — La seconda si occupa della gioventù; si bandiscono concorsi sul numero dei giovani temperanti, e lo scorso anno 29 diocesi vi presero parte: lo scudo fu vinto da Durham, con 338 punti su 350 possibili, e la bandiera da Manchester con 667 su 800 possibili: la bandiera era offerta a candidati sotto i 16 anni, e lo scudo a quelli di età superiore ai 16. — La terza sezione è l'unione femminile, e possiede 9 stabilimenti per le povere vittime dell'ubbriachezza. — La quarta per gli uomini nella stessa condizione, e ha uno stabilimento capace di riceverne 52 di primo e secondo grado. — La quinta si occupa di missioni e conferenze con distribuzione di opuscoli, e ha tenuto 250 riunioni con una media di 100 persone presenti: si sono ricevuti 120 *pledges.* — La sesta si occupa di pubblicazioni sulla temperanza, considerata sotto l'aspetto medico e fisiologico. Esistono altre tre opere dello stesso genere.

6. *L' Infanzia abbandonata* A queste opere generali dobbiamo aggiungere un numero considerevole di riformatori e scuole industriali sparse nelle varie diocesi: ve ne sono 30 per ragazzi e 23 per ragazze, e ospitano complessivamente più di 5000 alunni. Quindi l'opera per l'infanzia abbandonata e pericolante, conosciuta sotto il nome di *Waifs and Strays*, che cerca di collocare i fanciulli sia in istituti, sia in case particolari, sia facendoli emigrare in luoghi sicuri: la società possiede ora 105 case sotto la sua direzione con 3900 fanciulli, mentre circa 14.200 sono stati salvati, dall'epoca della fondazione: i segretariati locali sono circa 2500. L'anno scorso su 1275 domande si potè provvedere solo al collocamento di 900 fanciulli. La *Dr. Barnardo's Homes Soc.* ha gli stessi intenti della precedente, e ha 130 succursali in Londra e province: cerca di dare un'accurata istruzione religiosa, e avvia i fanciulli ad onorati mestieri. Ogni anno la società ne fa emigrare circa 1100 al Canadà; 20.670 vi sono stati mandati dall'epoca della fondazione e il 98 0|0 ha fatto buona riuscita. Il numero totale dei salvataggi compiuti è di 67.000; il fondatore, Dr. Barnardo, era un giovane studente medico dell'ospedale di Londra, che nel'66 si mise all'opera.

7. *Case di pena e rifugi:* l'opera presso uomini condannati e donne traviate è assunta da parecchie società: è impossibile

tenere un calcolo esatto delle persone che si consacrano a questo lavoro e degl' istituti nei quali si esercita la loro carità.

Vi è poi una fioritura di altre associazioni più limitate nello scopo, il campo d'azione e i mezzi, di alcune delle quali aggiungo qui solo il titolo abbastanza significativo di per sè: associazioni per la preservazione e il salvataggio delle giovani senza amici, per i ferrovieri, per i tramvieri, per la conversione dei Giudei, associazioni per la purità, associazioni di lavoro preventivo, associazioni per il lavoro dei ragazzi e delle fanciulle, società del Buon Pastore, società per i ragazzi senza tetto, infine gli orfanotrofi, ospizi per ciechi e sordomuti e gli ospedali, che come abbiamo veduto hanno per assistenti le diaconesse o le suore.

VII. — La parrocchia anglicana.

§ I. - *Le Visitations*

Le cose che son venuto esponendo nei precedenti capitoli hanno messo sott' occhio al lettore gli elementi di cui si compone la Chiesa anglicana: l' organizzazione ufficiale con la gerarchia vescovile, le condizioni materiali del clero, lo stato degli edifizi sacri, la cultura dei ministri, i mezzi di vita spirituale, le dottrine della Chiesa riguardo alle verità sia dommatiche sia morali, le disposizioni rituali e la tradizione dei sacramenti, i libri e le vesti sacre, le condizioni dell' insegnamento religioso, della predicazione e dell' apostolato; e tutto questo era diretto a dare un' idea dell' ambiente e dei mezzi in cui si deve svolgere l' opera attiva e zelante del clero anglicano. Escluse dunque le opere straordinarie presso alcune classi della società, cui l'autorità delega un personale speciale, noi dobbiamo esaminare ora l'opera più diretta, continua e normale del parroco.

Il programma del ministero parrocchiale, come è inteso dal clero anglicano, è appunto quello di essere l'intermediario tra le organizzazioni ecclesiastiche e il popolo, il distributore dei sussidi materiali e morali raccolti in tutto il Regno, una specie di rappresentante generale, di ufficio ambulante d'informazioni, di commesso viaggiatore, di esattore di elemosine, di provveditore di ogni necessità. I servizi religiosi, le scuole catechistiche, le diverse unioni, i *meetings* sono altrettanti metodi di azioni a raggiungere i molteplici fini cui egli è ordinato: ma sopra a tutti questi primeggia il sistema della *visitation*, il contatto personale, immediato, continuo del parroco con ciascuno dei suoi parrocchiani, nella discreta intimità delle case dov'è ricevuto come l'intelligente e affettuoso amico nell'ora del dolore e della gioia. Questo genere di ministero, che è senza dubbio il più utile, non

è certo una privativa della Chiesa anglicana, giacchè tutte le altre confessioni, più o meno, lo praticano: ma ha preso in Inghilterra uno sviluppo che non ha riscontro nemmeno nelle nostre nazioni latine.

La pluralità di confessioni ha i suoi vantaggi e i suoi danni per un pieno successo del ministero della *visitation*; moltiplica il personale, ma ne diminuisce il risultato con le diversità delle vedute. Tuttavia non riesce molto difficile nei paesi e nelle città meno importanti. Nei grandi centri però essa si trova a fronte di ostacoli numerosi e la sua efficacia ne è quasi paralizzata. E' vero che i limiti delle parrocchie anglicane sono abbastanza ben definiti, e a Londra per esempio essi sono consegnati nelle tavole della Somerset House, in modo che il parroco può conoscere l'estensione del suo distretto e il numero dei suoi abitanti. Anche gli arcidiaconi possedono carte e piani delle parrocchie, e gli stessi curati, nel render conto ai superiori ecclesiastici del loro operato, inseriscono uno schizzo descrittivo delle strade e piazze che sono sotto la loro giurisdizione. Così essi sanno dove poter rivolgere le loro attenzioni, e quando compiono bene il loro dovere di visitatori possono dire: — Il popolo ci conosce, e sa che siamo pronti ad aiutarlo. — E d'altra parte i parrocchiani possono così sapere a quale circoscrizione appartengono.

Ma al giorno d'oggi le abitudini locali e personali sono soggette a mutamenti continui e impossibili a seguire completamente: le circoscrizioni si allargano, si trasformano, si intersecano le une le altre: dove c'era una sola chiesa anglicana, ecco che le altre confessioni stabiliscono nuovi centri religiosi; dove esistevano pochi gruppi di opere morali e sociali eccone altri nuovi; istituti, stabilimenti, officine, laboratorii, una massa di attività sempre rinnovata porta la rivoluzione, e la vita parrocchiale, prima così compatta, viene man mano a dissolversi. Di più le necessità di cambiamento di domicilio, una volta così rare, sono venute sempre più aumentando, gli abitanti cambiano di strada, di distretto, di città, e l'unico legame stabile che si conserva è quello della prima parrocchia, lontana ormai e senza efficacia su coloro che se ne sono allontanati. Gli operai e i poveri sono più fedeli alla permanenza, ma la loro vita religiosa non è molto sviluppata. La grande maggioranza non va ad assistere alle funzioni di una chiesa fissa, e nella minoranza bisogna includere il contingente che frequenta i servizi dei non conformisti. Dalla classe dei ricchi, che hanno facilità maggiori per andare in chiesa, la circoscrizione parrocchiale è poco considerata. Si va alla chiesa più vicina, quantunque non sia la parrocchia, ovvero si va in un'altra lontana per procurarsi una passeggiata. Ma la maggioranza preferisce quel servizio che conviene meglio, dovunque lo trovi; e così molti frequentano le chiese dei nonconformisti. Questo eclettismo ri-

guardo ai diversi luoghi di culto, che esiste non solo in Londra e nelle grandi città, ma in minori proporzioni anche in tutta l'estensione del paese, rende molto debole il ministero del clero e dei suoi cooperatori, e forma il più grande impedimento per un' azione efficace a sviluppare tutte le enormi energie organizzate da un personale numerosissimo e assistite da risorse pecuniarie favolose.

Poichè, è inutile illudersi, quantunque la gran massa del popolo sia considerata come appartenente alla Chiesa d'Inghilterra, in pratica una piccola minoranza è tale. Difatti eccettuati i servizi domenicali o qualche funzione speciale per i fanciulli, le chiese sono quasi sempre vuote: alle volte l'attrattiva della musica e delle cerimonie richiama un numero maggiore; ma la folla non è durevole e l' indifferenza prende il sopravvento. D'altra parte le statistiche più eloquenti sono quelle che ci danno le cifre dei praticanti, e un saggio è il numero dei comunicanti; ora sui 35 milioni circa d'Inglesi non abbiamo neppure sei milioni di comunioni pasquali, mentre le comunioni settimanali sono amministrate solo in 9650 chiese, le quindicinali in 4524, le mensili in 4073, le festive in 7217, le giornaliere in 473. E il massimo numero di queste cifre è dovuto alle diverse pie unioni composte di persone che seguono una specie di abitudine, e non sono mosse da una vera spontaneità religiosa. Di qui la constatazione che il popolo non va in chiesa, e la conseguenza necessaria imposta a ogni prete zelante, che cioè la Chiesa deve andare al popolo.

Ecco dunque il parroco che, coadiuvato dallo *Scripture reading*, la *Bible woman*, le diaconesse, le monache — ne abbiamo parlato nel capitolo precedente — intraprende le sue visite anche quotidiane, in modo che casa per casa possa avvicinare un rappresentante ufficiale della Chiesa. E *visitare* in questo caso è una parola assai elastica, che comprende una grande varietà di cose, secondo le persone che s' incontrano, e l' oggetto particolare per cui la visita è intrapresa. I grandi scopi della visita parrocchiale sono: eccitare a tutti i doveri religiosi, offrire a chiunque guida spirituale con le speranze e le consolazioni religiose, dimostrarsi pronti ad aiutare nelle difficoltà e necessità: così l' insufficienza dei risultati religiosi realizzati in chiesa viene in parte riparato dal metodo della visita.

Vediamo ora com' essa è praticata. Se il parroco si prefigge la visita delle singole case può essere che riesca a compierla, almeno una volta, personalmente; ovvero il clero si divide il lavoro, annotando in un quaderno speciale i nomi di tutte le famiglie e delle persone che le formano con il maggior numero di particolari possibili, da servire poi per una visita successiva, senza di che il frutto sarebbe irrisorio. Ad assicurare la continuità della visita un gruppo di persone accetta l' incarico di occuparsi costan-

temente di un certo numero di strade e di case. Essi penetrano nelle famiglie col pretesto della distribuzione di un foglietto volante o di un periodico, e così ricavano le notizie che desiderano a scopo religioso. Essi non si contentano certo di spinger la porta e introdurre lo stampato, ma aggiungono una parola da amico, un augurio, e terminano con un invito preciso di venire in chiesa o a qualche servizio speciale, tanto più efficace quando è fatto oralmente piuttosto che con una circolare. E così la visita è completa, quando la distribuzione degli stampati si estende a tutta una parrocchia; e il parroco ha modo di conoscere immediatamente qualunque caso di malattia o di bisogno urgente che reclami le sue cure, e il popolo d'altra parte sa pure che la Chiesa non è una semplice vicina, ma rappresenta la cura ansiosa di un amico pronto a correre in suo aiuto. Tutte le case, dalle più ricche alle più povere ricevono questa prova di affetto da parte dei rappresentanti del parroco o dal parroco stesso.

Ma a questa visita generale si unisce quasi sempre un'altra più particolare e più assidua che riguarda le classi bisognose, materialmente o spiritualmente. Ed è verso di esse che il parroco compie un lavoro che chiamerei quasi di andata e ritorno, che ha per punti estremi le associazioni di carità organizzate con un centro nazionale o diocesano da una parte, e i suoi parrocchiani dall'altra — e per punto di contatto l'opera sua personale. Ogni società infatti che promuove il bene spirituale e materiale della classe designata, ha bisogno di grandi mezzi pecuniari, ed essi sono forniti dalle parrocchie: sono rare le domeniche e feste in cui il parroco non debba annunziare una colletta per qualche opera speciale, aggiungendo schiarimenti ed esortazioni perchè il suo popolo si mostri generoso; e la somma da lui raccolta s'incammina poi al fondo nazionale e diocesano: ma egli ha anche un secondo lavoro da compire, indicare cioé le persone della sua parrocchia che possono godere dei benefizi di quelle stesse opere, persone che egli ha conosciuto nelle sue visite, ed ecco che le somme offerte fruttano per lui un posto gratuito in collegi e ospizi, una spedizione di libri e stampe, lo stabilimento di un cooperatore laico, e via dicendo. Sicchè egli, ed egli solo, è il vero fattore pratico del bene che le società possono compire: alle prime lo spirito d'iniziativa e di organizzazione, a lui la discrezione e l'attività nel sostenerle e nel renderle efficaci. Non ho bisogno d'aggiungere che le sue predilezioni sono i luoghi di dolore, morale o materiale, gli ospedali e le prigioni.

§ II. - *Le organizzazioni parrocchiali.*

La condizione privilegiata che gode ancora la Chiesa anglicana con l'indipendenza delle sue scuole elementari, e gli sforzi

generosi per attirare i fanciulli alla *Sunday School*, riescono in una misura abbastanza consolante ad assicurare la vita religiosa della prima età fino alla Confermazione e alla Comunione la quale tuttavia non riveste la solennità del nostro rito. Ma il cómpito suo non è finito qui : si tratta di conservare ed accrescere la vita spirituale nelle giovani anime, farne dei fedeli devoti alla verità cristiana, sottomessi alle leggi divine ed ecclesiastiche, vincere sopratutto lo spirito d' indifferenza religiosa proprio del nostro secolo. Per raggiungere questo scopo ogni parrocchia possiede le sue unioni particolari, di cui dobbiamo ora parlare.

Qui pure troviamo una grande varietà di associazioni: la *High Church* ha le sue *guilds* - associazioni o corporazioni - e confraternite, i suoi chierichetti, che servono nelle funzioni, le sue scuole corali e molti altri che per varie ragioni sono impiegati nelle sue cerimonie; la *Low Church* ha sopratutto le *Bible-classes*, le quali quantunque non siano rare in altri rami della Chiesa anglicana, pure hanno qui il loro massimo sviluppo. Così i giovanetti vanno volentieri a queste scuole e imparano quel ch' è loro insegnato, attirati anche dalle piccole ricompense della gita annuale in estate, degli alberi di Natale, dei dolci e di altri premi: i poveri specialmente accorrono numerosi. Questo sistema ha il suo lato difettoso nella concorrenza che possono farsi le diverse confessioni, o quando i fanciulli tentano di andare a due scuole per avere un doppio regalo.

Oltre queste istituzioni abbiamo la *Band of Hope*, o altra associazione equivalente, che riesce come la *Sunday School*, ed è perciò universalmente adottata. Lo scopo principale ne è la temperanza; ad essa si aggiunge spesso l' obbligo dei doveri religiosi, e alle volte la pietà per gli animali. Tanto le *Bands of Hope,* come le *Leagues of Pity* e le *Societies of the Holy Child* ed altre unioni di simil genere, hanno le loro processioni con bandiere, e qualunque sia l' esito finale nella vita dei futuri uomini e donne temperanti, essi senza dubbio ispirano buoni sentimenti e dànno vivacità alla vita giovanile. I fanciulli sono presi ancor giovani e amano a marciare e a cantare : così si convertono facilmente alla virtù di astenersi dalle bevande alcooliche.

Il secondo grado di unioni giovanili, proprio di un' età superiore alla precedente, è la *Church Lads' Brigade*, che ha grande successo; ma ha carattere militare piuttosto che religioso, e riesce meglio in provincia che in città. I *clubs* e *brigades* d' iniziativa religiosa, sono un tentativo per prolungare le relazioni personali che i fanciulli ebbero nelle *Sunday Shools,* e possono essere sussidiati e diretti dal clero, senza perder nulla della loro indipendenza. In compenso dei divertimenti di *cricket* e *football*, di nuoto, ginnastica, esercizi militari e fors' anche di una settimana di campo, i giovanetti non hanno difficoltà di dare qualche segno di

sentimento religioso, assistendo alla *Bible classe* una volta alla settimana, o andando in chiesa nel pomeriggio della domenica: e nelle sale del *club* i giovani faranno una devota preghiera al principio e alla fine delle riunioni, come si pratica in iscuola. Le prime fondazioni nel '91 ebbero per iscopo di raccogliere i giovanetti dopo le *Sunday Schools* per non lasciarli abbandonati a se stessi in mezzo alla strada nelle ore d'ozio, col pericolo di ricevere cattivi esempi di parole e di maniere da uomini viziosi; l'organizzazione militare non significa già che debbono *fare i soldati*, come un giuoco qualunque, ma imparare lezioni di ordine, obbedienza e disciplina liberamente accettata e così riuscir forti, sinceri e onesti cristiani.

Dopo la *Brigade* gli sforzi del clero sono meno fruttuosi: si creano qua e là dei circoli annessi alle *Bible classes*, ma raccolgono solo un piccolo numero di aderenti, che diventano la parte eletta della parrocchia: essi corrispondono, meglio che alle unioni di padri di famiglie, assai rare, ai veri e propri *clubs* per uomini. Essi sono di due specie: alcuni riservati solo ai comunicanti o ai frequentatori delle funzioni religiose; altri sono aperti a tutti i parrocchiani. Lo scopo di quelli della prima specie è di stringere insieme coloro che stanno per la Chiesa, di attaccarseli più sicuramente e di aggiungere interesse e magari divertimenti alla loro vita. Questi circoli non sono mai molto vasti, ma raggiungono in una certa proporzione il loro scopo. Gli altri aperti a tutti cercano di condurre il popolo sotto l'influenza della Chiesa, ma non ci riescono, e per conseguenza molti di essi sono stati sciolti: anzi in parecchi casi lo spirito del circolo è divenuto ostile apertamente alla Chiesa. Se però esso prende l'aspetto di un'unione a scopo sociale può aver successo; ma allora ha meno che vedere con la Chiesa, e rientra piuttosto nella cerchia degli istituti laici consimili.

Non bisogna dimenticare qui le società di temperanza, promosse da organizzazioni più generali, alle quali abbiamo accennato altrove. Molte parrocchie pure hanno cercato di occuparsi di casse o banche di risparmio, seguendo i sistemi degl' istituti pubblici. Lo sviluppo di queste opere è recente e non ha molto progredito, forse anche per l'esistenza di istituti del genere e per le condizioni particolari del popolo.

Le associazioni femminili riescono assai meglio, a qualunque età. Si trova più facilmente il modo di interessare in qualche lavoro o divertimento le fanciulle, ed esse corrispondono meglio alle iniziative religiose. Si cerca d'istillare loro il desiderio della vita spirituale, e si provvedono di manuali pii con regole adatte alla loro condizione. Spesso ancora s'interessano a una delle tante opere di carità spirituale o materiale, raccomandando alle loro preghiere o alle loro piccole industrie una società di missioni

all'estero o di assistenza in patria. Si sceglie per solito un santo patrono e titolare della loro unione.

Particolarmente riuscite sono le unioni di madri di famiglia, la cui forma si rassomiglia un po' dappertutto: un' accolta di 20 o 30 persone risponde meglio che una di 200 o 300. L'idea più comune è di offrire alle donne stanche e depresse dal lavoro giornaliero un'ora di pace confortata da un po' di conversazione e di lettura ad alta voce. Si recita una preghiera, si canta un' inno, e spesso un ecclesiastico viene a chiudere la riunione con un breve discorso. Alle volte le donne vengono con i loro bambini, alle volte no; ovvero i piccini sono lasciati in altra sala, in custodia di qualche persona; di solito esse lavorano all' ago, e mettono poi in vendita la merce preparata: là pure prendono talora il tè. Vi si aggiunge qualche regalo speciale di carbone o scarpe o un pranzo a Natale e la gita estiva a prezzo ridotto. Tale istituzione è certamente popolare e profitta pel bene religioso e caritatevole della parrocchia. Anche qui certo può insinuarsi un po' d' ipocrisia, quando specialmente le donne vanno a parecchie unioni dello stesso genere per ricevere un numero maggiore di regali: ma spesso lo fanno per i loro bambini, e non sono troppo da biasimare.

A completare la lista di opere parrocchiali, di cui ho notato quel che s' appartiene al servizio strettamente liturgico nel § II del cap. V., credo utile aggiungere i titoli e gli orari dei vari *guilds* della stessa parrocchia.

Unione di San... d' intercessione. Scopo: aiutare i suoi membri a pregare: 1. per la Chiesa all'estero; 2. per la Chiesa in patria; 3. gli uni per gli altri. Si recita l' Ufficio ogni venerdì prima della seconda domenica d'ogni mese, e i membri sono invitati a far la Comunione insieme, in una delle prime celebrazioni di quella domenica.

Unione di San... (anziani): Scopo: Interessare i membri nelle opere per la Chiesa nel Giappone. Riunioni il primo giovedì di ogni mese nella sala del circolo.

Unione di San... (giovani). Scopo: Interessare i fanciulli alle missioni del Giappone.

Unione di San... (giovanette.) Scopo: Aiutare le iscritte a osservare una semplice regola di vita. Riunioni ogni trimestre in chiesa.

Bible-classes. Pei giovani, la domenica, nella casa di missione, alle 3 pom. Per le giovani la domenica alle 3.30 pom. nella sala del circolo.

Circolo sociale di San... per uomini anziani. La sala del circolo annessa alle scuole di... è aperta ogni martedì, venerdì e sabato, dalle 7 alle 10 pom.

Circolo della Chiesa di... per giovani al disopra dei 16 anni.

Riunioni nei locali scolastici il martedì, mercoledì, venerdì e sabato, dalle 7 alle 10 pom.

Circolo di giovanette non al disotto di 15 anni. Riunione nella sala del Circolo ogni lunedì dalle 8 alle 9,30 pom.

Circolo dei ragazzi cantori, per gli ascrittti al *Coro*. Riunioni ogni sabato nella sala parrocchiale, dalle 8 alle 9,30 pom.

Band of Hope, aperta a tutti i fanciulli della parrocchia. Riunioni nel salone della missione ogni mercoledì dalle 6 alle 7,15 pom. Sono iscritti circa 200 fanciulli.

Guild of Hope. Scopo: riunire quei giovani e quelle giovanette che hanno lasciato la *Band of Hope*.

Riunioni di madri. Nella sala della missione, il lunedì e il martedì alle 2 pom. Circa 200 iscritte.

Banca del *penny* (due soldi.) Nelle scuole, il lunedì alle 7 pom.

Slate (lavagna) *club*. Riunione il lunedi nelle scuole alle 8 pom. La società di risparmio e il club dei malati conta 140 membri.

Società per i fabbricati. Riunione il lunedì nelle scuole alle 7 pom.

Libreria parrocchiale. Aperta tutti i venerdì nel salone della missione dalle 6 alle 7 pom. Mezzo *penny* a volume.

Negozio ecclesiastico. Per la vendita di Bibbie, *Prayer Books*, *Hymn Books*, imagini, testi, fotografie, ecc. aperto tutti i giovedì nel *vicarage*, alle 6.30 e di nuovo dopo l'*Evensong*.

Bollettino di San.... unito con il *Church Monthly*, si pubblica ogni mese, e si può avere presso i visitatori di distretti. Prezzo un *Penny* e mezzo — tre soldi.

Esistono infine delle associazioni o unioni assai simili alle arciconfraternite cattoliche di preghiere, e hanno un'organizzazione nazionale. Ecco una lista delle principali:

1. La fratellanza di S. Andrea per uomini di ogni classe in servizio attivo della Chiesa, pur continuando ad occuparsi dei loro particolari doveri di stato. Si basa sul principio che ogni cristiano è obbligato fin dal Battesimo a una vita di apostolato, e questo può praticarsi a) con la preghiera quotidiana per l'estensione del Regno di Dio; b) col cercare di condurre almeno una persona alla settimana al servizio di Cristo per mezzo della sua Chiesa. Ogni sezione parrocchiale è chiamata *capitolo*, è formata dal parroco, dopo un certo tempo di prova e può esser disciolta quando voglia. Esistono 100 capitoli di anziani e 25 sezioni giovanili.

2. Unione delle associazioni della Chiesa, fondata nel '73. Le associazioni rimangono autonome, ma cercano di aiutarsi a vicenda; l'unione provvede un servizio festivo annuale, confe-

renze periodiche dei delegati su questioni d'interesse comune, informazioni agl'incaricati.

3. Unione della SS. Trinità; sono tre, distinte nelle Università di Oxford, Cambridge e Durham, con 270.800 e 250 membri rispettivamente, a scopo di preghiera, meditazione e istruzione religiosa.

4. La Confraternita del SS. Sacramento, fondata nel '62: una società diretta da un superiore generale, e a cui possono appartenere solo i comunicanti, ed ha per iscopo « di promuovere l'onore dovuto alla persona di N. Signore nel SS. Sacramento. L'associazione per l'Inghilterra è divisa in 6 distretti, con un superiore, segretario e tesoriere sotto la direzione del superiore generale. » Le offerte ricevute dai membri sono devolute all'acquisto di parati per le chiese povere.

Simili unioni esistono poi sotto diversi titoli per le più svariate professioni: dei compagni della Croce, per preghiere; del Buon Pastore, per insegnanti; dell'Epifania, per gli studiosi; dei Servi del Santuario, per quelli che aiutano i parroci nei servizi divini; di S. Albano protomartire dell'Inghilterra, per la conservazione della fede, di S. Agostino, per le missioni; di S. Barnaba, per le infermiere; di S. Luca Evangelista e medico, per i medici, uomini o donne; di S. Matteo, per i professionisti, dei SS. Paolo e Sila, pei prigionieri; infine due caratteristiche per il loro spirito religioso: il terz'ordine anglicano, inteso nel senso di un'aggiunta al diaconato nei due rami maschile e femminile, col motto di S. Paolo *ad omne opus bonum parati* (Tit. III, 1); e l'unione di tutte le anime — *the guild of all souls* — che si propone « di pregare per i moribondi, di ricordare divotamente gli associati morti e tutti i fedeli defunti, e di procurare decorosa sepoltura secondo l'uso della Chiesa cristiana, com'è suggerito dalle due grandi dottrine della Comunione dei Santi e della Risurrezione della carne ».

Prima di passare all'esame delle altre denominazioni cristiane in Inghilterra non credo inutile aggiungere alcune osservazioni riassuntive sul fin qui detto.

Della Chiesa anglicana abbiamo passato in rassegna, assai brevemente, l'esercito, i diversi corpi d'armata, il genere di tattiche, e le finanze, se posso servirmi di un linguaggio militare: ma la domanda nasce spontanea ora; qual'è l'effetto pratico di tanto spiegamento di forze; riesce essa effettivamente alla difesa del patrimonio religioso nel regno delle anime, anzi realizza nuove conquiste? Le cifre sono una buona cosa sui libri, ma ognuno ne conosce il valore assai discutibile nella realtà. Del resto anche queste non sono molto in favore della Chiesa d'Inghilterra, giacchè abbiamo visto quanto scarsa sia la frequenza dei comunicanti a Pasqua, appena sei milioni: il numero stesso

dei confermati é stato nell'08 di 233.201. E' un fatto innegabile dunque che essa non riesce ad attirare come vorrebbe la grande massa della popolazione alle sue funzioni. La cosa è tanto più dolorosa in quanto che i motivi dell'abbandono delle pratiche religiose non è dovuto a un cambiamento della Chiesa dominante per altre confessioni, ma è la perdita di qualunque sentimento religioso: i nonconformisti non sono più fortunati degli Anglicani nello sforzo di dare questo sentimento a un numero enorme di cittadini che l'hanno perduto o che lo vanno perdendo. Tutti riescono a far qualche cosa, ma questo qualche cosa é assolutamente insufficiente, e anche moltiplicato dieci e venti e cento volte non raggiungerà lo scopo, perchè la vera, insormontabile difficoltà è l'indifferentismo, che paralizza in Inghilterra come in Italia e in tutte le nazioni, in proporzioni più o meno vaste l'elemento religioso. Tnttavia se è un'utopia lo sperare per adesso di vedere i tempii costantemente affollati dalla grande maggioranza della popolazione, la Chiesa d'Inghilterra ha avuto insieme alle altre confessioni un gran successo, quello di esser riuscita a diminuire enormemente da 50 anni a questa parte la dolorosa cifra dei delitti. Mentre nel 1840 con 15.730.813 abitanti si aveva un totale di 19.927 condanne, nel 1907, con una popolazione di 34.945.600 si sono avute solo 10.834 condanne. E' impossibile non riconoscere che gran parte di questo risultato si deve alle potenti organizzazioni anglicane sorte in questo lasso di tempo: si può dire che non c'è stata miseria materiale o morale che non abbia dato origine a qualche associazione, e dappertutto ha risposto con uno slancio maraviglioso la generosità degl'Inglesi, meno chiassosa di quella dei Latini, ma non meno disinteressata.

Un'altra questione che interessa particolarmente noi cattolici è quella dell'attitudine degli Anglicani verso la loro conversione al Cattolicismo: orbene, la cosa, *guardata dal loro punto di vista*, non solo è difficile, ma semplicemente assurda. Anzitutto essi ritengono che neppure è il caso di parlare di conversione: essi non sono nè Giudei nè pagani, poichè posseggono tutto il tesoro delle dottrine cristiane, e considerano i punti che aggiunge la Chiesa romana come secondari e forse anche falsi: perciò si potrebbe parlare unicamente di unione. Ma quali motivi potrebbero consigliar loro quest'unione? Hanno le dottrine, hanno la gerarchia, hanno i sacramenti, cosa manca, dicono essi? La sottomissione a Roma: ma essi non l'accetteranno mai, perchè la considerano una tirannia straniera, e rimangono felici nella loro Chiesa nazionale. Di più essi continuano a rimproverarci un cumulo di formalismi vuoti di senso nelle nostre cerimonie, delle devozioni superstiziose o per le meno leggere, una soverchia credulità in materia di reliquie e di fatti storici, e via dicendo. Riconoscono, è vero, i difetti della loro Chiesa, sopratutto le di-

visioni profonde che impediscono la necessaria unità di dottrina, cerimonie e disciplina, e ormai si sono accorti che bisogna provvedere, perchè una gran parte delle conversioni alla Chiesa romana sono provocate da ciò. Un gran passo sarebbe fatto il giorno in cui si persuadessero dell'invalidità delle loro ordinazioni: ma per il momento è assolutamente certo che essi son sicuri della non interrotta successione, e che in questa credenza essi sono in perfetta buona fede. Sicchè bisogna concludere che l'abisso scavato nel XVI secolo tra noi e loro rimane inalterato anche oggi. Il Concilio di Trento, ribadito da quello Vaticano, la Scolastica e la ferrea disciplina cattolica da una parte; la Bibbia, i 39 articoli e il *Prayer Book* dall'altra: questa la posizione. La Chiesa anglicana, è vero, si è ravvicinata a noi nelle cerimonie e nella liturgia, ma non ha fatto un passo solo in quel che riguarda le ragioni profonde del suo dissidio; e noi da quel lato siamo rimasti quel che eravamo allora. Questo lo stato di cose, considerato, ripeto, *dal punto di vista anglicano.* (1)

Quale risultato infine avrà il *disestablishment?* Terribile, io credo, ed è per questo che gli Anglicani protestano fin d'ora ch'esso è presentato per il solo paese di Galles. La grande maggioranza è ancora attirata alle sue chiese per il rispetto per la religione dello Stato, per un dovere inerente a cariche pubbliche, per una connessione dei diversi uffici civili con quello ecclesiastico, per i vantaggi che se ne possono ritrarre moralmente e materialmente: una volta che la Chiesa dominante avrà perduto insieme e prerogative e ricchezze il circolo dei suoi amici si diraderà, restringendosi ai soli coscientemente religiosi. Il suo clero impoverito si recluterà ancor più difficilmente, le sue opere languiranno, alcune delle sue belle chiese forse saranno perdute, le sue scuole passeranno in qualche luogo ad altre confessioni, e come ultimo risultato i suoi milioni di battezzati diventeranno appena migliaia. Queste le previsioni umane: a meno che qualche avvenimento particolare volga le sorti dello spirito religioso d'Inghilterra verso un avvenire meno pessimistico.

(Continua).

FLAVIO LURAGHI.

---

(1) Non manca in molti Anglicani il desiderio di tale riunione, e ne è prova l'*Association for the promotion of the unity of Christendom:* ha per iscopo di riunire in spirito di preghiera tutti coloro che deplorano le tante divisioni dei Cristiani; ma sopratutto di ridurre all'unità le tre grandi associazioni che si chiamano *cattoliche.* Le migliaia di associati iscritti appartengono al clero e al laicato latino, greco, anglicano. armeno, giacobita, nestoriano, caldeo, luterano e calvinista. L'associazione cerca ogni anno di promuovere l'osservanza delle Rogazioni per chiedere a Dio l'unità auspicata dalla conferenza vescovile al Lambeth Palace.

Salotti torinesi dopo Novara

La letteratura del Risorgimento conta molti bei libri di memorie autobiografiche, ma gli scrittori di essi, preoccupati degli avvenimenti politici di cui furono nobile parte, forse troppo hanno trascurato di parlare della società in cui vivevano; dell'insieme della vita sociale di quella generazione piemontese, cui principale caratteristica furono la lealtà verso il Sovrano e l'onor militare, abbiamo, per eccezione, qualche cenno nelle lettere della Marchesa Costanza d'Azeglio; ma i più caratteristici tratti della vita sociale elegante in Piemonte, sessant'anni fa, si trovano nell'autobiografia dell'ex-Ambasciatore britannico a Vienna, Sir Horace Rumbold, testè venuta alla luce.

Sir Horace Rumbold, che fu addetto alla Legazione Britannica in Torino dal '49 al '51, dedica infatti una parte del suo bel libro *Recollections of a Diplomatist* alla vita che si conduceva in quell'epoca nella capitale del Regno Sardo.

Torino fu la sua prima residenza; egli vede le cose con gli occhi de' suoi vent'anni; e non bisogna dimenticare che Bismarck diceva che due gradi in diplomazia danno la piena felicità, quello di Addetto e quello di Ambasciatrice. Delle signore torinesi il Rumbold è entusiasta. « Io, dice, non sono mai più vissuto in un « ambiente che in proporzione offrisse un numero maggiore di « donne tanto belle e raffinate. Ai miei occhi, senza due difetti, « le donne piemontesi avrebbero raggiunto la perfezione: il loro « amore per il dialetto nativo e la loro passione per i tartufi. « Durai una certa fatica a far l'orecchio a quei rozzi suoni, pro- « nunciati da rosee labbra, fragranti di un profumo che troppo da « vicino rammentava quello dell'aglio! Il dialetto piemontese « finì poi col piacermi e col sembrarmi persino incantevole, ma « col disgustoso tubero nessun potere della terra mi potè con- « ciliare ».

Uno dei salotti più frequentati dai giovani era quello della Marchesa Doria di Ciriè — « la pomposa » o « la grande Marquise » come la chiamavano — amabilissima e semplice creatura con carnagione alla Rubens e una capigliatura meravigliosa. Il suo salotto con la sua brigata di giovani ammiratori — in massima parte imberbi ufficiali della Guardia e di altri scelti reggimenti — era stato maliziosamente soprannominato « *la scuola infantile* ». Quivi si era sicuri di incontrare alcune delle più belle donne di Torino, quali la vezzosa contessa di Ternengo e la contessa de Sonnaz, bellissima francese, moglie dell'illustre generale di cavalleria.

Questa piccola riunione non era meno piacevole per essere un po'libera, o più propriamente parlando per avere una leggera tinta *Regence;* e benchè fosse tutt'altro che rigida, sia nelle maniere che nei discorsi, pure non vi era niente di quella familiarità quasi offensiva o di quell'assenza di cortesia che troppo spesso si osserva nei gai circoli di oggi giorno.

L'appartamento della Marchesa, con i suoi soffitti rococò, i suoi quadri, la sua mobilia autentica del settecento, sembrava far tornare ai tempi di Luigi XV. Mancava solo un po' di cipria e qualche mantello ricamato a dare un'illusione perfetta. Un profumo di *ancien régime* e di antica galanteria si diffondeva tuttora intorno al *beau monde* torinese di quei giorni.

In questi circoli familiari non era facile l'essere ammesso. In essi ciascuno era in qualche maniera imparentato con l'altro e *tout s'y passait en famille.* In nessun altro paese il genere « cugino » era più numeroso, o di un genere più pericoloso. Gli stranieri poi non erano ammessi che per sommo favore, ma una volta entrati erano accolti nel modo il più cordiale.

I due salotti più importanti, e che avevano un vero e proprio peso sulla vita politica, erano quello della contessa di Robilant per cui il Re Carlo Alberto ebbe una considerazione altissima e quello della marchesa D'Arvillars, donna d'ingegno e perfetto tipo di gran dama antica, che era la prima dama d'onore della Regina e che era ritenuta essere molto addentro nei conciliaboli del partito ultra conservatore. Partito che per la incrollabile devozione alla casa Savoia era piuttosto composto di *fraudeurs* che di attivi oppositori alle istituzioni liberali. Nondimeno questo partito era accusato dai liberali di servilismo all'Austria e di eccessiva pieghevolezza alla Chiesa, che fino a quell'epoca era stata onnipotente in Piemonte ed estremamente avversa al movimento liberale.

Un'alta dama, che riceveva con squisita cortesia, era la marchesa Ippolita D'Adda. Per nascita era una Trivulzio, che, divisasi dal marito poco dopo il suo infelice matrimonio, aveva posto la sua dimora a Torino, dove viveva sfarzosamente, ma ricevuta in società con una certa freddezza. Era peraltro meravigliosamente bella, con un tratto così squisito, così piena d'ingegno e di *charme* che conoscere lei equivaleva a soccombere alle sue attrazioni; e benchè le signore torinesi si mostrassero un poco riservate, gli ammiratori mascolini facevano ressa intorno a lei.

Si riunivano essi a casa sua dopo il teatro, facendosi ore tardissime, spesso separandosi solo all'alba, dopo allegre cene, alle quali essa presiedeva con un tatto infinito, lei stessa niente assaggiando fuorchè acqua e mantenendo tutto e tutti in ordine perfetto. Mai fu adoperata più gran bravura nel tenere in freno una banda di giovani tutt'altro che scrupolosi.

Non occorre dire che tutti erano disperatamente innamorati di lei; ma ella con gran cura si asteneva dal marcare una preferenza per questo piuttosto che per quello, all'eccezione forse per Carlo di Robilant, il glorioso mutilato di Novara e in seguito insigne uomo politico, e in un grado minore per Vittorio di San Marzano, che pochi anni dopo doveva miseramente perire in Crimea.

I nervi di lei dovevano essere dell'acciaio più temperato, perchè dopo essere stata su tutta la notte, montava in sella per una lunga galoppata mattutina e, dopo poche ore di riposo, alle tre del pomeriggio, era di nuovo pronta a ricevere la sua impaziente corte, apparendo fresca come una rosa.

Una figura curiosa del *beau monde* torinese di quell'epoca era il principe Luciano Murat, ministro della Repubblica Francese presso Sua Maestà Sarda. Tipo un po' grossolano e singolare, il figlio di Re Gioacchino aveva la debolezza di andar sempre vestito da colonnello della Guardia Nazionale di Parigi, eccitando l'ilarità del vecchio esercito piemontese. Una sera che la contessa Apponyi lo complimentava perchè il di lui figlio Gioacchino, allora fanciullo, aveva mostrato gran coraggio e presenza di spirito nel frenare il cavallo che gli aveva preso la mano al Valentino, egli rispose: *Oui, il en est du courage comme de la goutte; il saute une génération.*

Il teatro pure non era piccola parte della vita di Torino. Al Regio nel 1850 cantò la Barbieri Nini, dalla voce mirabile, ma donna così brutta, di fattezze così repulsive, che metteva per condizione di non comparire mai per la prima sera sulla scena se non in *Lucrezia*, conquistando tutti i cuori sotto la maschera che nel primo atto nasconde la Borgia. Lo stesso anno fu dato il *Ballo in Maschera*, col famoso tenore Boucardè, e l'anno seguente Franchini ebbe a far venire giù il teatro nel *Poliuto* di Donizzetti.

I balli del Regio erano pure famosi e fra un atto e l'altro si poteva vedere fra le quinte Massimo D'Azeglio, allora Presidente del Consiglio, circondato da uno sciame di ballerine, che gli mettevano le mani nelle tasche, che sapevano sempre ben fornite di cioccolatini.

Ottimi spettacoli si davano pure ai teatri minori. Al Carignano spesso vi recitavano ottime compagnie francesi, e buoni spettacoli si davano al Gerbino, dove il biglietto d'ingresso costava una *muta*, ossia quaranta centesimi.

Era in questi minori teatri che spesso esplodeva il sentimento patriottico. Le artiste che venivano da Milano dove avessero goduto il favore degli Austriaci erano a Torino malissimo accolte. Nel 50 agì al Carignano una ballerina che era risaputo essere stata a Milano nelle buone grazie di un ufficiale Austriaco; ciò

bastò perchè dal pubblico della platea e del lubbione fosse tutte le sere persistentemente fischiata. Alcuni giovani stranieri con a capo un certo Hill tentarono di reagire, prendendo sotto la loro protezione la sfortunata artista; ne nacque una sera un tal pandemonio che sarebbe indubbiamente degenerato in una rissa generale, se non avesse finito col prevalere l'abituale civiltà del popolo torinese.

Lady Mary Abercomby, la moglie del Ministro Brittannico riceveva tutte le sere con infinita amabilità. Abitava parte del palazzo La Cisterna ed in casa sua convenivano le persone più eminenti del partito liberale. Per quanto gli Abercomby, e per simpatia e per istruzioni ricevute, fossero un po' legati al partito liberale, pure il loro salotto era un terreno neutro, dove volentieri conveniva la miglior società di ogni partito. Nè era infatti infrequente che ivi si incontrassero insieme a Cavour, D'Azeglio e Balbo i codini più intransigenti quali Arvillars, Revel, Boyl, il marchese Scarampi e Cardenas, la cui penna tagliente rendeva segnalati servigi all'organo clericale l'*Armonia*.

Ma dopo Novara non correvano tempi lieti per la vita dei salotti. Quel disastro aveva portato il lutto in molte delle più cospicue famiglie e la morte che avveniva poco dopo del Re Carlo Alberto mise la Corte in strettissimo lutto; sicchè la prima gran festa che fu data dopo questi luttuosi avvenimenti fu un gran ballo a Corte in occasione delle nozze del Duca di Genova con la principessa Elisabetta di Sassonia e una gran colazione al Reale Castello di Stupinigi.

A questa colazione occorse un accidente che occasionò un duello fra il conte Piatti, un emigrato lombardo, ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele ed il codino conte Cardenas, il già nominato collaboratore dell'*Armonia*. Questi aveva fatto qualche osservazione perchè un *rifugiato austriaco* avesse osato dare il braccio per accompagnare al suo posto a tavola la contessa Apponyi, moglie del ministro austriaco, venuto giusto da poco a riprendere col Piemonte le relazioni diplomatiche, che erano state interrotte dalla guerra. L'affare finì con una ferita ricevuta dal Cardenas, ma ciò tenne occupata la città per parecchi giorni.

Sebbene però nessun altro principe fosse del Duca di Genova più popolare o di lui più amato, pure quei festeggiamenti nuziali non ebbero che un carattere puramente ufficiale, nè valsero a sollevare la società torinese da quel senso di malinconia che tuttora la opprimeva, e che lo stesso giovane diplomatico inglese — dalle cui memorie sono spigolati questi ricordi — attribuiva alle preoccupazioni patriottiche in cui tutto quel nobile paese si trovava in preda.

CESARE SFORZA

TIZIO, SEMPRONIO E CAIO

(Dal giornale d' un Medico condotto)

A Rocciaventosa le distrazioni son pochine davvero!

Stabilisco perciò di darmi alla letteratura, e d'improvvisarmi scrittore. Così la sera avrò un' occupazione, specialmente d' inverno, accanto al fuoco, i piedi nelle pantofole, mentre di fuori rumoreggia la tempesta, o soffia il vento, io scriverò.... Di che?... Di tutto quello che mi verrà in mente, senza filo e senza nesso, come capiterà, dettando il mio giornale. Non destino gli alti miei concepimenti alla stampa, son di animo troppo mite per far gemere i torchi ed il pubblico, ma non saprei scrivere se non mi figurassi d' aver lettori, almeno uno, un solo, un sol lettore!

Poniamo dunque che ci sia.

Ah caro lettore, non puoi credere la stima, l'affetto, la gratitudine che ho per te! Ti darò i nomi più dolci, ti dirò colto, erudito, cortese, paziente (soprattutto paziente!) e farò il possibile per contentarti.

Ma il lettore recalcitrante, spaventato della tegola che sta per cadergli sul capo, potrà interrompermi:

— Sig. Tizio (infatti mi chiamo così, Cosimo Tizio Dottore in medicina, per servirvi in cose buone) che mosca vi punge? Non vi accorgete che già si scrive troppo, e che è un'inondazione continua di nuovi libri, che hanno il solo torto di non trovar lettori? Non sapete che le biblioteche minacciano rovina sotto il peso dei volumi che vi si affastellano? E che i soli che ci guadagnano sono i topi e le tarle, senza parlare dei rispettabili cenciaiuoli che fanno eccellenti affari comprando a peso di carta straccia le opere più dotte e meno lette? E poi, via! non avete vergogna di cedere a questa fregola a quarant'anni suonati? (Perchè io infatti ho quarant' anni). Avete almeno qualche cosa di nuovo, qualche cosa d'inedito da dirci?

Qui ti aspettavo caro lettore!

Permettimi d' interromperti, e di narrarti un apologo, forse arabo, forse indiano, forse anche del mio sacco.

Il Signore aveva creato il cielo, il sole e le stelle, la terra, le piante e gli animali, ed il nostro primo padre Adamo, felice come un uomo che non conoscendo ancora il pudore, poteva godersela liberamente senza spender danari in sarti e calzolai, s'aggirava tra le delizie dell' Eden.

Era l' alba. Per la prima volta, dopo la comparsa dell' uomo

il sole stava per sorgere. Già le stelle impallidivano nel cielo che si tingeva di viola e di carmino. Era un silenzio solenne. Ed ecco verso l'oriente si diffonde una tinta arancione digradante al verde, e la luce cresce, ed il cielo s' infiamma di rossi bagliori come di sangue, ed infine radiosa, sfolgorante la sfera solare, simile ad un globo di fuoco, s' affaccia all' orizzonte per cominciare il suo viaggio, che dura ancora.

(Adamo naturalmente non era informato delle scoperte di Galilei).

Allora tra gli alberi fronzuti e tra i cespugli, s' alzò come un' inno trionfale fatto di mille voci. Coi lieti canti e coi trilli gli uccelli, col ronzio gl' insetti davano il benvenuto al Sole. Mosse dal vento stormivano le foglie, le variopinte corolle dei fiori aprendosi, spandevano i più voluttuosi profumi, le farfalle s'inseguivano svolazzando ed era come una festa dell' intera natura.

Adamo, volgendo gli occhi intorno, esclamò come rapito dall' entusiasmo: O mirabile bellezza del creato! O sublime spettacolo!

(Forse le sue parole non furono precisamente queste: ma credo di poterne garantire il senso).

Pure la stessa ammirazione lo stancò, e dopo aver girato sù e giù, si distese all' ombra d'un albero che allargava i rami stranamente contorti e si lasciò vincere dal sonno. Allorchè si destò (quanto tempo aveva dormito?) trovò che a lui d'accanto giaceva assopita, mollemente adagiata sull'erboso tappeto del prato, quella che doveva essere la sua compagna. Adamo stette a contemplarla estatico, ammirando le forme perfette, il candor della pelle, la massa fulgida dei biondi capelli: poi, col cuore palpitante egli sospirò: Sei bella e t'amo!

Più tardi Adamo ed Eva soffrirono da parte del Serpente l' infame tranello che tutti sanno, ed il nostro primo Padre sdegnato maledisse il tentatore gridando: Infame! m'hai ingannato!

Le tristi conseguenze del suo peccato l' obbligarono ad abbandonare l' Eden, ed allontanandosene gemendo egli singhiozzò: Ahimè! è finita la gioia! O paradiso perduto più mai ti rivedrò!

Infatti da quel giorno i guai si andarono aggravando su lui.

La sua sola felicità furono le nascite dei figli, felicità completa, perchè non turbata dal pensiero degli studi da far seguire ai figli, o della dote da dare alle figlie. Ed il buon Patriarca quando per la prima volta strinse fra le braccia il piccolo Caino, disse, col cuore esultante di gioia: O mio dolce bambino! Caro tesoro in cui rivivo! Tu mi consoli d' ogni dolore!

Ma si! Chi gli avrebbe detto che Caino doveva riuscire quel fior di briccone?... Quando più tardi Adamo ed Eva piangevano tutte le loro lagrime sul cadavere del misero Abele, la prima

vittima dell'odio umano, Adamo imprecava tra i singhiozzi: Assassino! che hai fatto, che hai fatto?

E chiamando il figlio esanime coi più dolci nomi, gemeva: Perchè non son morto io piuttosto? Perchè ancora splende il sole, e fioriscono i fiori, e cantano gli uccelli?,..

Tutte queste son cose risapute.

Ma il resto è meno noto. Adamo ammirando le bellezze del Creato, dichiarando il suo amore ad Eva, lamentandosi delle insidie del demonio, rallegrandosi per la nascita del figlio, o piangendo la morte di Abele, aveva inventato il linguaggio umano. Quando per la prima volta pronunziava quelle parole, che non erano sino allora risuonate sulla terra, ed egli stesso ed Eva erano come ammaliati da quei suoni così dolci o così mesti ma nuovi, e che perciò appunto trovavan più presto la via del cuore.

In seguito allorchè Adamo per esprimere eguali affetti pronunziò le stesse parole, Eva ne fu meno colpita. E la poveretta pensava: Perchè mio marito non riesce a commovermi come prima?... Perchè ripetè sempre le medesime cose?...

Da quel giorno infatti non fu più possibile dire alcunchè di nuovo, tutto era stato già detto, ed ogni parola era vecchia come il cuore umano.

Il solo dunque che può vantarsi di aver detto delle cose inedite è Adamo, da quell'epoca non si è fatto che ripetere, a traverso il lungo corso dei secoli, sotto diverse forme, con maggiore o minore eleganza ed efficacia, le stesse cose, sempre le stesse.

E tutto si è ridotto a dire come il Bourgeois gentilhomme: Belle marquise vos beaux yeux me font mourir d'amour — o: D'amour mourir me font belle marquise vos beaux yeux — oppure: Vos yeux beaux d'amour me font, belle marquise, mourir — od anche: Mourir vos beaux yeux, belle marquise, d'amour me font — o infine: Me font vos yeux beaux mourir, belle marquise, d'amour!

E tu, caro lettore, vuoi ch'io ti serva dell'inedito?

Contentati di quel che io posso offrirti, e, se non ti piace, va e provvediti alle altre cucine: ci troverai salse più piccanti e gustose, ma l'arrosto è sempre lo stesso, sempre quello di cui doveva contentarsi la buon'anima di Adamo.

Nil sub sole novi!

27 Ottobre!...

Rimasi con la penna in mano a guardare il calendario. La penna era troppo carica d'inchiostro, ed un gocciolone cadde ad imbrattare il mio scartafaccio.

L'aria era ancora calda: dalle finestre aperte entravano a

schiere le mosche, svolazzando per la camera modesta e silenziosa. Una mosca, attirata forse dal luccicare, venne a posarsi sul mio capo, precocemente calvo. Ma non pensai a scacciarla, come non avevo pensato ad asciugar lo sgorbio, tutto assorto nella contemplazione del Calendario, al quale per caso avevo rivolto gli occhi, restando poi come ipnotizzato a guardar la data fatale.

Allora dissi a me stesso:

27 Ottobre!

Amico mio ci siamo: non c'è da farsi illusioni. Il calendario ti ammonisce. 27 Ottobre! Due parolette da nulla. Eppure quante cose dicono. Chi vorrebbe negare l'eloquenza delle date?

(Se qualcuno fosse entrato in quel momento, sentendo il mio soliloquio, avrebbe creduto trattarsi della scadenza d'una cambiale, giunta in mal punto, come giungono sempre le cambiali).

27 Ottobre! Punto e basta. Abbiamo doppiato il capo della quarantina. La mia povera vecchia gioventù è morta, e non mi resta che seppellirla con tutti gli onori. Eccomi al termine dell'ascensione. Attento ora alla discesa! Piano, con giudizio ed occhio ai precipizî per non rotolar giù, giù, prima di quel che vorrei.

Rievocai tutta la mia vita trascorsa.

Mi rividi fanciullo coi capelli ricciutelli, i calzoncini corti correndo dietro al cerchio, ed amai la mia grazia infantile e la mia innocente serenità. Compiansi lo studentello curvo sui libri, la testa fra le mani, per spiegar un passo difficile di Sallustio o per mandar a mente i paradigmi di Curtius. Seguii con simpatia l'allegro giovanotto pieno di speranze, d'audacie e d'illusioni. Come in un cinematografo gli avvenimenti continuavano a svolgersi sempre più presto. La gioia per la conseguita laurea, un romanzetto amoroso finito in modo eroicomico, due concorsi sbagliati, ed infine il posto di medico condotto a Rocciaventosa, accettato in un momento di dispetto, come un provvisorio, un provvisorio che dura da 15 anni! Così un naufrago per salvarsi è troppo lieto di poter aggrapparsi ad uno scoglio, ma come farà poi a lasciarlo?...

Le mosche incoraggiate dalla mia immobilità e dal successo dell'ardita spedizione della loro compagna, erano accorse a raggiungerla, e la mia povera zucca pelata serviva loro da sala da ballo. Con la palma della mano scacciai le incomode ballerine, gettai via la penna, ed andai a guardarmi nello specchio, continuando il monologo:

Già se non lo dicesse il Calendario, me lo griderebbe lo specchio. Alle tempie i capelli brizzolati, nella barba qualche filo, diciamo così, d'argento. Due denti di meno....

Contentiamoci: potrebbe esser peggio!

E poi il cuore è giovane, non ho ancora dato fondo al mio bagaglietto d'ideali e d'illusioni, e sino a quando me ne resteranno in serbo il peso crescente degli anni sarà sopportabile. Quarant'anni! Gran cosa!

Due volte vent'anni, come diceva quell'altro.

È necessario però stabilire sin da ora una severa regola per invecchiare con garbo, senza scosse, nel modo più confortabile come direbbero gl'inglesi.

Se fosse possibile vorrei fare un nuovo trattato *De Senectute* adattato ai tempi nostri

Per non avvedersi dell'irreparabile fuga degli anni ci sarebbero due vie.

Il primo sistema consiste nel mantenersi per quanto è possibile in mezzo alle persone che ci hanno conosciuto sin da bambini. È un concetto che si può esprimere aritmeticamente con questa formola:

$$20 : 40 :: 20 + 1 + 1 + 1 + \ldots n : 40 + 1 + 1 + 1 + \ldots n$$

La proporzione non cambia, e si può continuare ad aver così per un bel pezzo l'illusione di esser sempre un giovanetto. Quando la mia vecchia nutrice viene a vedermi si ostina a chiamarmi il ragazzo, ed il mio vecchio professore di Patologia, l'illustre Dott. Cerretani ogni volta che m'incontra è pronto a darmi del giovanotto. Disgraziatamente il sistema ha i suoi inconvenienti, e la pallida morte venendo troppo spesso a picchiare alle porte dei nostri amici, ne dirada le fila, e finisce col condannarci ad un penoso isolamento.

L'altro sistema si riduce invece a mischiarsi ai lieti crocchi ed alle riunioni dei giovani, a procurare di farseli amici, prendendo parte, con una certa prudenza s'intende, alla loro vita.

Ma ci sono due scogli. Il primo è il ridicolo. A chi ben consideri anacronismo e ridicolo sono sinonimi.

Provate ad uscire vestito al modo che usava dieci anni addietro, o, se vi riesce indovinarlo, al modo che userà da qui a dieci anni, e per le vie tranquille si diffonderà un riso inestinguibile e contagioso. Ora un vecchio tra i giovani è sempre un pochino ridicolo. Senza dire che per quanto egli procuri di rendersi accetto, i giovani che sono stretti fra loro come in una misteriosa frammassoneria, o lo ricevono male a dirittura, o lo prendono in giro, o, se sono bene educati, con esagerato ossequio lo tengono a distanza, facendogli capire: noi ti rispettiamo, magari se vuoi siamo pronti a venerarti, ma sei vecchio e ci secchi!

Scartati dunque i due precedenti sistemi, non resta altra via che quella più semplice di persuadersi che il calendario è un'illusione, e di lasciare che le cose seguano il loro fatale

andare, senza affaticarsi in vani ed inutili sforzi per risalire la corrente.

E non dimenticare amico mio (quando monologo, ho l'abitudine di rivolgermi a me stesso come ad un amico, un caro amico che tratto con affezione ma senza indulgenza) non dimenticare che Hufeland lasciò scritto che bisogna amar la vita senza temer la morte, che Democrito ci ammonisce; il ridere ritarda la vecchiaia, che Pindaro consiglia di conservare la speranza nutrice della vecchiaia, che Leibnitz insegna di praticar la bontà elemento di longevità, e che Ippocrate nostro maestro...

A questo punto fui interrotto dalla rumorosa entrata di Caterina che s'ingolfò nella mia camera come una tempesta, lasciando al solito la porta aperta.

Caterina è la mia serva, la mia cuoca, la mia Perpetua.

Non vecchia — sarebbe stato noioso dover fare l'infermiere della mia fantesca — non brutta — perchè non è raccomandabile aver sempre innanzi agli occhi una persona spiacente — Caterina non è però giovane nè bella, avendo voluto salvaguardare la pace del mio cuore di vecchio celibe, ed evitare alle malelingue di Rocciaventosa un argomento di maldicenza. Infine, così com'è, ella corrisponde al mio ideale: la via di mezzo.

— Un telegramma pel Signore.

— Caterina! — l'ammonii severamente, — perchè ostinarvi a lasciar sempre gli usci aperti, causando correnti d'aria che insidiano la mia salute? Non sapete....

Ma Caterina era già andata via, mormorando non so quali scuse, e sbatacchiando la porta in modo da far tremare la casa dalle fondamenta.

Aprii il telegramma e lessi:

« Giungerò posdomani. Conto vederti. Sin da ora ti raccomando vivamente candidatura politica mio cognato Pantini. Ringraziamenti anticipati — Parna. »

Parna! Oh lo ricordo bene! L'ho conosciuto all'Università mentre io seguivo gli ultimi anni del corso di medicina. Egli, benchè giovanissimo, insegnava enciclopedia giuridica, come professore pareggiato, dedicandosi con ardore a quel lucroso sport cinegetico, che consiste nel dar la caccia agli studenti. Si diceva che Parna arrivasse a pagar loro di tasca, pur di carpirne la firma, metà della tassa d'inscrizione al corso.

Era un giovanotto alto e robusto, con una marcata tendenza alla polisarcia. Buon diavolo in fondo, abbastanza istruito, intelligentissimo, servizievole e compiacente, ma divorato dall'ambizione. Era il vero tipo dell'arrivista, brutta parola, e più brutta cosa!

Del resto non si dava la pena di nascondere le sue aspirazioni. — Quando sarò deputato — era sin da quel tempo l'intercalare del povero ed oscuro professoruccio. Ed infatti, mentre io venivo a naufragare qui con la missione di toccare il polso e di osservare la lingua ai poveri, Parna era eletto deputato, non ho mai saputo come, nè perchè.

Allora non ebbe più freno. Instancabile, mischiato a tutti gl' intrighi, a tutte le conventicole ed alle congiure del dietroscena, corteggiatore di ministri, paziente consumatore di scale e frequentatore di anticamere riuscì a farsi strada un po' per volta.

Aveva ben capito il segreto della vita parlamentare: cointeressare gli elettorî alla propria fortuna politica.

Parna era perciò diventato lo schiavo fedele dei suoi elettori, uno schiavo zelante e devoto, sempre pronto a far avere croci di cavaliere, ed impieghi, e biglietti gratuiti ferroviarî, e gratificazioni e sussidì e tutto quello insomma che gli si chiedeva. Mise così salde radici nel collegio che lo rimandò tre volte di seguito alla Camera. Potè cominciare allora ad occuparsi dei proprî affari, ed un bel giorno riuscì a procacciarsi la carica di Sotto-Segretario dei Lavori Pubblici, non si sa come nè perchè. Cioè il perchè veramente si capisce: per ordinario, come diceva l' allegro barbiere di Siviglia, a quei posti che sarebbero bene occupati da un matematico, si destina un ballerino, l'incompetenza è dunque un titolo, e per questa parte Parna poteva vantarsi d' un'incompetenza profonda e completa.

Comunque sia, egli occupò per un anno l' alto ufficio, deliziandosi a farsi dar dell'Eccellenza, e trovando intanto il tempo di sposare una dote.

Ma quella tale rupe è vicina al Campidoglio, e la Sotto Eccellenza finì col fare un capitombolo, dovuto all' indiscreta curiosità di alcuni maligni colleghi, che avevano avuto la malinconica idea d'immischiarsi degli affari di Parna, notando come egli avesse preso l' abitudine di considerare il bilancio dello Stato come se si fosse trattato del suo: non erano vere malversazioni, ma ad ogni modo era una scioltezza che parve soverchia.

La cosa avrebbe potuto prendere una cattiva piega, ma Parna ebbe il garbo di trarsi in disparte, di ecclissarsi, di farsi dimenticare, conservando il collegio dove gli elettori continuano a venerarlo, anzi ad adorarlo come il loro Nume tutelare.

Ora eccolo di nuovo a galla! Non gli basta più d' esser deputato! Deve tirarsi dietro anche i suoi parenti! Intanto per me è una bella noia. Come dirgli di no?... E dovrò dunque mischiarmi a queste lotte che qui prendono una forma feroce e selvaggia?

Ah povero me! Povero me! Ecco un' altra tegola che mi piomba sul capo!...

Così monologando, diedi una spazzolata agli abiti, presi il cappello, prevenni Caterina che sarei rientrato all'ora solita, ed uscii per far due passi.

A Rocciaventosa i galantuomini (che ne costituiscono il bel mondo) dalle cinque alle sei usano andare a passeggiare su e giù pel Corso.

Io preferisco dilungarmi verso la campagna, poi al ritorno, prima di rientrare a casa, vado a fare una capatina o in farmacia, dove intorno a Don Ciccio si riunisce un circolo numeroso se non brillante, o al Caffè Nazionale ritrovo dei pezzi grossi, quelli che hanno le mani in pasta nell'Amministrazione Comunale. C'è anche un circolo, il Circolo dei Cacciatori, onorato spesso dell'intervento del pretore, del Sindaco e di qualche ricco proprietario: ma io ci vado di rado.

Quel giorno appena uscito di casa, incontrai l'Avv. Sempronio Tagliabue ed il Parroco Don Caio Disanto, entrambi miei ottimi amici ed abituali compagni di passeggio.

Amici è vero, ma non si riesce ad andar di accordo, perchè ognuno di noi vede le cose secondo il suo temperamento, e sarebbe difficile trovare tre persone di più diverso carattere.

L'Avvocato è vivace, bollente, battagliero per quanto io sono flemmatico, calmo, paziente. Sempre in moto dal mattino alla sera, informato di tutti i pettegolezzi del paese, ciarliero come una serva, pronto a riscaldarsi per ogni quisquilia, l'Avvocato fa da solo più chiasso di dieci persone, atteggiandosi a socialista.

Il Parroco è un altro tipo. Piuttosto pingue, non privo di coltura ma un tantino pedante, sale volentieri in cattedra per sentenziar gravemente. Le sue idee ed i suoi argomenti hanno tanto di barba, sicchè, odiando una cosa sola al mondo: il modernismo, quelli che egli dice i miei paradossi lo scandalizzano forse più delle declamazioni di forma classica di D. Sempronio.

L'Avvocato mi venne incontro e senza darmi il tempo di salutarlo:

— Sapete la notizia? — mi disse, — Pantini mette la sua candidatura contro Tordi.

— Ora appunto l'ho appreso da un telegramma dell'On. Parna. Pare che verrà a Rocciaventosa per sostenere la candidatura del Cognato, ed ha telegrafato anche a me di volerla appoggiare. Ci sarà lotta, e me l'aspetto come un vero malanno. Il Signore ce la mandi buona!

E voi Arciprete che ne pensate? (In Calabria si dà per solito il titolo d'Arciprete al Parroco, anche se tutto il clero si riduce a lui solo, come un generale senza soldati.)

— Oh io non me ne immischio! È vero che, a quel che dicono, il Santo Padre accenna a ritirare il non expedit, ma come potrei votare per questo Pantini che si atteggia a libero pensatore?

— Via Don Caio non esagerate! Libero, quanto volete, ma pensatore poi!...

— Può darsi. E sopratutto un' ignorante ed un' incapace. Ma vedrete che appunto per questo sarà eletto.

Il popolo sovrano ripete quel che i re di dritto divino facevano isolatamente. Ha i suoi cortigiani, fra i quali sceglie i suoi favoriti, lasciandosi guidare non dalla ragione ma dal capriccio. Sicchè il più delle volte sceglie che non si potrebbe peggio. *Abissus abissum invocat!*

— Lasciate stare il vostro latino! urlò Sempronio. Volete persuadervi si o no che il mondo cammina? Pantini ve l'abbandono perchè è una nullità presuntuosa, il vero tipo del borghese improduttivo, ma vi par giusto addebitare al sistema i difetti degli individui? Vorreste forse ritornare ai governi assoluti? Ora il popolo cosciente ed evoluto è finalmente libero: se non altro, questo almeno s'è ottenuto dalla società borghese.

— Sì, il bel sistema! Il vostro contadino libero cosciente ed evoluto deponendo nell' urna una scheda nomina il deputato, che col suo voto indica alla Corona i Ministri, fra i quali il Ministro delle Finanze, che a sua volta nomina il Ricevitore delle tasse che manderà l' usciere a sequestrare i mobili del contadino sovrano, se questi non paga a tempo le imposte.

— Le tasse ci sono sempre state, e ci saranno sempre coi Re o con le Repubbliche, coi governi assoluti o con quelli parlamentari. Quello che non va, ed in questo siamo d'accordo, è il vedere un'intrigante discreditato come Parna che viene a dettarci la legge imponendoci un tipo simile a Pantini. Vergognoso spettacolo! Gli arruffoni ben pasciuti trionfano, ed i proletarî gemono e sono oppressi.

— È doloroso, continuò Don Caio, ma dobbiamo riconoscerlo: la marea trionfante del male sale e si avanza minacciosa. Mi consolo però notando come sia solida l'organizzazione dei cattolici. Dalla nostra azione infatti, e solo dalla nostra la società futura può sperare la sua rigenerazione.

— Certo, approvò l'Avv. Sempronio, voi rappresentate una gran forza: io non lo nego. Secondo me la lotta futura si ridurrà fra voi e noi, cattolici e socialisti. Gli altri partiti hanno fatto il loro tempo e saranno spazzati via. Così un giorno voi e noi ci troveremo a fronte e sarà un duello a morte.

— Per ora, diss'io, profittiamo della tregua. Benedetta gente che siete! Il Mondo è bello e la vita sarebbe dolce se non dovessimo sciuparla in continue lotte!

— Il Mondo è bello! La vita è dolce! esclamò Sempronio stringendo i pugni e stralunando gli occhi. Se l'uomo fosse davvero una creatura superiore, se vedesse la tristezza ed il nulla delle cose, sarebbe vinto da un tale disgusto che non avrebbe il coraggio di vivere! Per fortuna l'uomo è un' essere mediocre, che non vede al di là del naso, e che passa nel mondo con gli occhi chiusi affaticandosi a raggiungere e ad afferrare le sue chimere!

— Per una volta tanto siamo di accordo, — sentenziò Don Caio. — *Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis,* come dice Giobbe. Poveri esseri effimeri che siamo noi! Non riusciamo a persuaderci che le farfalle in poche ore percorrano tutto il ciclo della loro vita, la gioventù, gli amori, la morte, eppure non è lo stesso per gli uomini? Se non si avesse, come noi Cristiani, il conforto della fede in una vita migliore, che cosa sarebbe questo nostro passaggio terrestre?.. Ansie, dolori, speranze ed illusioni svanite, ed una certezza sola, la morte!

— In quanto a me, interruppi nuovamente, sono un' ottimista impenitente. Ammetto che le cose non vanno pel meglio nel migliore dei mondi possibili, ma non vanno poi tanto male, specialmente se si pensa che potrebbe esser peggio. Tutto sta a saper godersi la vita.

— Bravo! Ma ecco il punto! Lo sapete voi questo segreto?

— A forza di pensarci l'ho trovato.

— E allora ditecelo! O pensate forse di metter bottega per venderlo? Anche questa sarebbe un'idea... fareste fortuna!

— Non scherzate. Parlo sul serio. Il segreto è di contentarsi.

— Bella scoperta! Eccovi coi vostri paradossi.

— Permettete, permettete... Voi forse non ve ne accorgete, ma intorno a noi ci sono infinite cause di gioia e di godimento per chi sa trarne profitto. Un bel tramonto, un paesaggio pittoresco, un albero od un prato in fiore, un canto d' uccello, un profumo, possono esser causa d' un attimo di godimento. Ogni giorno di queste occasioni se ne incontran tante, ma per disgrazia il più delle volte siamo distratti e le lasciamo sfuggire.

— Bravo il filosofo! sogghignò l' Avvocato. Vorrei veder alla pruova questa vostra filosofia. Se ci sono cento cause di godimento ce ne sono centomila di tormento. Lasciamo per un momento da parte le sventure ed i guai, quei guai che non mancan mai, e dei quali ognuno di noi ha il suo buon fardello, ma pensate un momento a tutte le contrarietà fisiche e morali che si possono avere in una sola giornata. Volete uscire: piove. Allora stabilite di restare a casa, prendete un libro per scorrerlo, è noioso, scritto coi piedi in modo da far rabbia. Ecco

i giornali! Delitti orribili, guerre, sommosse, infamie d'ogni sorta. L'articolo di fondo predicante Morale vi muove la nausea, perchè ne conoscete di nome l'Autore, e sapete che è un farabutto che solo per caso se la vive fuori della galera, cui a buon dritto potrebbe aspirare. In quanto al resto, già dal titolo sapete quel che contiene il giornale. Se è ministeriale scriverà tutto il contrario di quelli d'opposizione. Ciò che per l'uno è pruova d'energia per gli altri è debolezza, questi celebra la saviezza del governo, quelli ne vilipendono l'inettitudine, e cosi via via, in modo che si finisce per non creder più nulla di nulla, perdendo persino la fede nella storia. Già chi può presumere di conoscere qualche cosa degli intrighi amorosi di Cleopatra, o della vita politica di Silla quando ci riesce così difficile, per non dire impossibile, sapere quel che è avvenuto ieri innanzi alla nostra casa?... Penso talvolta che Catilina deve essere stato un fior di galantuomo, calunniato dalla stampa che Cicerone pagava coi fondi segreti!...

E si getta via il giornale che vi fa venir la stizza dalla prima linea dell'articolo di fondo all'ultimo avviso in quarta pagina magnificante con frasi menzognere qualche cerotto o qualche pomata per far crescere i capelli!

— Lasciamo andare amico mio, lasciamo andare, interruppi un po' risentito passando la mano sulla mia testa pelata, non mettete il dito in una piaga sanguinante.

— Allora vi adagiate sopra una poltrona per schiacciare un sonnellino. Maledizione! Il campanello squilla ed il vostro pacifico domicilio è invaso da un qualche seccatore che giunge improvvisamente come un malanno, ma che, per compenso, non trova più la via di andarsene... a passeggiare, e che non sapendo che far del suo tempo viene a rubarvi il vostro!

Non saranno queste precisamente le noie d'ogni giorno, ma tanto non variano di molto. E la sera, andando a letto si passano in rassegna queste svariate noie, con la dolce prospettiva che domani sarà lo stesso, e che sarà cosi per tutti i giorni della vostra vita.

Parlo, ben inteso, d'un uomo felice. Quante sventure, quanti dolori sono intanto in agguato, pronti a capitarci addosso da un momento all'altro.... E voi vi meravigliate che non si stiano ad ammirare i vostri fiorellini o i bei paesaggi! Arcadia! amico caro, Arcadia!

— Avete fatto un'eloquente requisitoria contro il mio povero ottimismo, basato sull'aurea sentenza degli antichi: Carpe diem! Permettetemi di rispondervi. Senza avvedercene ci siamo a bastanza allontanati dal paese, per ritornare indietro ci vorrà almeno un quarto d'ora. Ho dunque il tempo di esporvi il mio sistema filosofico. Quando vi avrò annoiati me lo direte ed io

concluderò. Voi lo sapete, sono un po' loquace. Se non ho altri ascoltatori parlo a me stesso. Comincio da una parabola. Gli antichi amavano avvolgere il loro pensiero nel velo d'una parabola. Vi confesso che prediligo questa forma.

— Quanti preamboli! mormorò l'Avvocato, ma io senza badargli continuai:

— Poniamo il caso che due alpinisti debbano intraprendere l'ascensione d'una montagna alta e scoscesa. Sono entrambi giovani, entrambi robusti, ma di diverso carattere. Il primo comincia sin dal principio a tirar dritto innanzi di buon passo, gli occhi fissi alla meta, senza lasciarsi distrarre dalle bellezze della via. Il secondo va più lentamente, ora si ferma ad ammirare il paesaggio, ora si curva ad odorare un fiore, più in la si disseta ad una fresca fonte o raccoglie una profumata fragoletta montanina. La strada è lunga e disagevole, il caldo afoso. Il primo dei due alpinisti ben presto comincia a lamentarsi della caldura, dei sassi che gli straziano i piedi, delle spine che gli lacerano il vestito. Il caldo, i sassi, le spine tormentano anche il secondo alpinista, ma egli non se ne risente come il compagno, perchè ci pensa meno, essendo distratto da quei piccoli compensi che la stessa via gli offre.

Ecco tutta la mia filosofia. Datemi torto, se volete, ma io non ho mai disprezzato le fragolette, le saporose e rubiconde fragolette montanine, e quando ho incontrato un fiore sulla mia via mi son sempre chinato a raccoglierlo.

— Non vi sapevo poeta!

— Poeta?.. Ma questo è positivismo.

La vita è un bene: peggio per quelli che non sanno godersela!

In quanto poi ai seccatori dei quali vi lamentate.... non ve l'avrete a male se vi parlo un po' francamente? A questo mondo se tutti siamo tormentati, tutti siamo al tempo stesso tormentatori. I Francesi dicono: chaque Jacobin a son Jacobin; io traduco liberamente: Ogni seccatore ha il suo seccatore.

La vita è fatta così, ne potrebbe essere altrimenti.

Potreste immaginare per un agnello, una gallina od un pollo una noia maggiore di quella d'essere scannati per fornirvi da pranzo?.. Son bestie e lasciamole da parte, ma credete che la vostra serva provi un gusto matto a rifarvi il letto, a spazzarvi la camera, a sopportar le vostre osservazioni?... E il cocchiere che sotto la pioggia guida la vettura da nolo che vi trasporta al teatro, lo fa forse per suo divertimento? Potrei così moltiplicare gli esempî parlandovi del lustrascarpe, del cerinaio, del vostro parrucchiere o del vostro calzolaio, tutte stimabili persone per le quali, amico mio scusatemi, voi non

siete che un seccatore. Ognuno se ne vendica come può, spesso volontariamente, più spesso inconsciamente.

Il vetturino è sgarbato, il minimo impiegatuccio seduto dietro lo sportello d'un ufficio vi tratta altezzosamente, felice se può crearvi imbarazzi, la serva vi ruba, il cuoco vi avvelena, il barbiere vi stordisce con insulse ciarle, mentre il suo rasoio v'intacca la pelle, il calzolaio facendovi le scarpe troppo strette vi fa veder le stelle in pieno giorno!

— Già! Tutte forme della lotta di classe, dichiarò l'avvocato.

— Ma no, ma no, tutt'altra cosa!

Per tormentarsi reciprocamente e vicendevolmente non occorre essere di classi differenti. Il fenomeno, a più forte ragione, si ripete tra persone della stessa classe, che dico? della stessa famiglia.

Vostra moglie vuol uscire appunto quando voi vorreste stare a casa, eccovi tormentato, ma voi le rifiutate, per economia, il cappellino all'ultima moda di cui la vostra metà crede di non poter fare a meno, e brontolate se l'arrosto è bruciato, eccovi tormentatore. I vostri figli, facendo il chiasso, disturbano la vostra pacifica siesta: è innegabile che in questo caso voi siete il tormentato, ma quando li obbligate a studiare, e li punite con qualche paterno scappellotto se non lo fanno, non siete voi il tormentatore?... Ed io, io che ho tolto la volta alle cicale, io che sto ciarlando da un'ora, non debbo sembrarvi in questo momento un vero seccatore?

L'Avv. Sempronio si affrettò a negarlo gentilmente, ma aggiunse:

— Tutto questo va bene. Ma la conclusione?

— Vi trovo ardito di domandare una conclusione. Che cosa a questo mondo ha una conclusione? Solo le favole pei bambini finiscono con un'acconcia moralità.

Ma insomma, se proprio ci tenete, eccovi quella che potrebbe dirsi la conclusione del mio sproloquio. Sopportarsi a vicenda con pazienza, e non prender la vita tragicamente. In fondo è una commedia. Credete che io non abbia le mie noie? O mi credete tanto sciocco da non scorgere le tristezze della vita?... Son medico, e la mia professione é di quelle fatte a posta per distruggere le illusioni.

Ma appunto perchè mi aspetto a tutto, anche al peggio, son tanto più lieto quando ho qualche ragione di godimento fisico od intellettuale. In sostanza il mio ottimismo è materiato di pessimismo. E credo sia la vera filosofia. Ma eccoci giunti.

Così ci separammo, Don Caio brontolando: Vanitas vanitatum! Don Sempronio pensando alla rivoluzione sociale, ed io,

ammirando il fulgido tramonto, mi avviai a casa dove mi aspettava un buon pranzetto.

Tanto è vero che dopo un'ora di ciarle ognuno di noi era rimasto con le sue idee, come del resto sempre avviene a questo mondo.

Caterina mi diede un biglietto del notaio Giunti che, avendo bisogno delle mie cure mediche, mi pregava di andarlo a visitare. Son tanti anni che fo il medico, e non arrivo ancora a persuadermi come ci sia gente che mi chiami per esser sanata! Non dovrei dirlo, ma sono un po' scettico intorno ai risultati della nostra arte salutare.

Basta, per stare in pace con la coscienza, ho adottato questo sistema: Sto a sentire gli ammalati con molta attenzione, domando di veder la lingua, tasto il polso, ascolto il cuore ed i polmoni, palpo il ventre e faccio tutto ciò con gran serietà, scuotendo gravemente il capo. Poi se vedo che si tratta d'un malanno serio, prescrivo quelle medicine che la scienza consiglia, limitandomi però allo stretto necessario, ed al modo istesso dei miei colleghi, piego le braccia ed aspetto che la malattia si risolva in un senso o nell'altro. Ma se invece si tratta d'una indisposizioncella, una di quelle cosucce più o meno immaginarie, allora è il mio trionfo! Mi guardo bene dal dire che è cosa di poco, avendo notato che i malati ritengon sempre quest'assicurazione come una mancanza di riguardo. Invece rincaro la dose:

— Ah sì! certo: vi compatisco! Dovete soffrire atrocemente. È un bel caso scientifico, ne farò un rapporto all'Accademia di Medicina. Son malattie pericolose se non si curano a tempo. Ma per fortuna son quà io, non temete, ho fiducia di guarirvi, non resteranno tracce, ho un rimedio infallibile!

Il rimedio si riduce per lo più ad acqua di fonte con qualche droga insignificante, ma se il malato ha fede in me è subito bello e risanato. Così, non fo per vantarmi, mi son fatta una bella riputazione, tutti mi vogliono, tutti mi cercano, sono un dottore di qualità. In conclusione se non posso insuperbire di aver guarito molti ammalati gravi, posso almeno dire con soddisfazione di averne mandati pochini all'altro mondo.... ed è già qualche cosa.

Qui si racconta ancora una storia, di cui sarebbe stato protagonista il mio predecessore. Narrano che ad un ricco fittavolo, essendo entrata nel piede una spina di fico d'india (cactus opuntia, per parlare scientificamente) il mio dotto collega lo curava con unguenti, pomatine e cataplasmi che portavano la cosa per le lunghe. Il buon contadino intanto si sdebitava delle affettuose cure con continui doni di frutta saporite, d'uova, d'agnelli e di grassi pollastri. Ma un giorno essendo lo stesso medico a letto per non so quale indisposizione, pensò di farsi sostituire dal figlio

che ritornava di fresco dall' Università. Il giovane Dottorino va, visita l'infermo, e con zelo giovanile, dopo un'accurata diagnosi, s' accorge che causa di tutto è quella maledetta spina; cava il bistouri, da un taglio, estrae il corpo estraneo, medica con rigorosa antisepsi, e dichiara al contadino di averlo guarito. Ma quando, ritornato a casa, per farsi bello volle raccontare la cura meravigliosa al padre, questi l' interruppe furioso: Ah si! l'hai sanato! Ebbene hai finito di mangiar pollastri!

Storie che si raccontano e che non posso creder vere; ma il mondo è fatto così: non sa vivere senza di noi, e non ha maggior gusto che quello di metterci in berlina!

Il notaio Giunti è un uomo sulla sessantina, tormentato dalla gotta, malattia che dicono propria dei ricchi.

Ed in questo caso il detto popolare sarebbe confermato perchè il notaio è ricco per quanto avaro. Come abbia potuto mettere da parte tanto danaro imbrattando carta bollata, per me è un mistero. Egli vive assai modestamente in una bella palazzina con la moglie e la figlia Maria, bel tocco di ragazza sulla ventina.

La gotta è una delle tante malattie che noi medici siamo impotenti a guarire: ma il notaio ci tiene alle mie visite ed io lo curo a forza di buone parole e di auscultazioni, di compatimenti e d'acqua fresca.

Stavo per andar da Giunti, quando mi capita in casa il giovane Fiumi, figlio del farmacista, un caro giovanotto allegro e simpatico, ma forse un po' troppo sbarazzino.

— Caro Filippo! Qual buon vento vi porta da queste parti?

— Il piacere di vedervi Dottore, passavo innanzi alla vostra casa e non ho saputo resistere alla tentazione di venirvi a dare il buon giorno.

Ritenendo come indiscutibile che gli effetti debbono essere proporzionati alla causa, mi allarmo della soverchia ed inusitata gentilezza, e mi metto in guardia contro la richiesta d'un qualche prestito. Ma Filippo, senza toccar questo tasto, si trattiene un poco a parlar del più e del meno, poi di botto:

— Fa proprio freddo oggi!

— Si?... Mi pareva anzi che l' aria fosse tepida.

— Ma che.... si pela! Vestitevi caldo, mi raccomando, non dimenticate il mantello.

— Grazie, ma io per ordinario....

— Sentite un consiglio d' amico. Mettete il mantello. Dico bene Caterina?

Caterina che è entrata appunto ora si affretta a confermare:

— Certamente! Soffia la tramontana, ci vuole il mantello.

— Non fate imprudenze! La vostra salute è preziosa per noi tutti.... A rivederci, Dottore.

Filippo va via, scambiando un sorriso con Caterina.

Che le modeste attrattive della mia perpetua abbiano trovato un facile ammiratore?...

Vado per uscire anch'io.

— E il mantello? insiste Caterina.

— Ebbene, dammelo in malora!

Indosso la palandrana e vado da Giunti, dove arrivo trafelato e sbuffante: altro che freddo!

Il notaio è seduto sopra una poltrona tutto avvolto in scialli e coperte, lamentandosi e sospirando.

— Ah Dottore! Come soffro! Che martirio è questo!

Maria che assiste il Padre mi viene incontro, mi colma di cerimonie, vuol a forza aiutarmi a togliermi di dosso il mantello, ed impossessandosene si affretta a portarlo via in anticamera.

— Ahi! ahi! che tormento! continua a gemere il notaio. Mi accingo a confortarlo, lo compatisco, gli dichiaro che mai alcun ammalato deve aver sofferto come lui (è una cosa che lusinga sempre la vanità dei miei clienti, tanto è vero che l'uomo ha il bisogno di primeggiare in qualsiasi campo) gli prescrivò qualche medela, lo assicuro d'una sollecita miglioria, e poi, contando sulle distrazioni come un prezioso coefficiente nelle mie cure, gli domandò:

— E non avete fatte nuove esperienze spiritiche?

Perchè Giunti ha un solo punto debole: fa lo spiritista.

Non sò come gli sia venuta questa fisima, ma da varì anni, sin da quando la malferma salute e la conquistata agiatezza lo hanno distolto dall'esercizio della professione notarile, egli s'è dato alle pratiche spiritiche.

Mi ha raccontato, tempo addietro, che la sua vocazione gli era stata rivelata dalla lettura del *Libro degli Spiriti* di Allan Kardec venutogli per caso fra le mani. Non saprei dire se è un allegro burlone o la vittima delle altrui mistificazioni.

Io sono scettico, e non credo a queste storie: diamine! Non ci mancherebbe altro. C'è specialmente una cosa di cui non sò persuadermi, ed è il gusto degli spiriti d'andare a nascondersi nelle tavole: ma infine, se questo fa loro piacere, non spetta a me entrare negli affari che non mi riguardano; *de gustibus disputandum non est*, direbbe il parroco.

Comunque sia, quando ho occasione di veder il Notaro, per fargli cosa grata, introduco il suo discorso favorito.

— E dunque vi occupate sempre di spiritismo?

— Sempre Dottore!... V'assicuro che questa volta la crisi è più grave, il piede è tutto gonfio.... La mia lucidezza cresce.... Ahi che dolore!... Ora sto scrivendo la vita di Cesare.

— Di Cesare?

— O meglio la sto scrivendo sotto la sua dettatura.

— Di Cesare?

— Sì di Cesare. Oh che non parlo chiaro? Evoco il suo spirito e la penna corre che è un piacere.... Ho bisogno d'un calmante, le fitte sono intollerabili!... Se aveste tempo vi farei leggere qualche brano delle memorie del gran capitano. Vi assicuro che sono importantissime.

— Lo credo bene. Avrà da raccontarne! Ma in questo modo voi farete fallir gli storici. Oh che bella scoperta!

— Ho scritto prima l'autobiografia di Cleopatra, ora ho per le mani questa di Cesare: se lo conosceste, è così simpatico ed a modo.

— Chi?...

— Ma lo spirito di Cesare.

— Mi dispiace, non gli sono stato presentato.

— Non scherzate Dottore. La cosa è seria. Voi medici non vedete che la materia. Ma che cosa sapete del mondo degli spiriti? Eppure questo è il mondo normale, primitivo, eterno, preesistente e sopravvivente a tutto.

— Compatite l'ignoranza d'un povero medico condotto! E tra me pensavo: se hai una così meravigliosa facoltà perchè non evochi lo spirito d'Ippocrate che ti guarisca una buona volta?

Ma avevo fretta d'andar via, mi pareva d'impazzire.

— A rivederci notaio. Siamo dunque intesi, quella pomatina, e poi tenersi caldo, vitto leggiero, niente vino, niente spezie, poca carne....

— Grazie, seguirò le vostre prescrizioni. Ma voglio farvi un regalo, purchè mi promettiate di non parlarne, vi darò a leggere un capitolo della vita di Cesare.

— Obbligatissimo, ma son così occupato....

— Un capitoletto solo. È una cosuccia breve, ma basterà per darvi un'idea delle meravigliose rivelazioni del grande uomo di stato.

E il notaro mi consegna un paio di fogli, coperti d'una fitta scrittura contorta e saltellante.

— È il suo carattere.

— Di chi?

— Ma di Cesare....

— Come non scrivete voi?

— Si vede che siete un profano. Io sono un semplice istrumento, e secondo i varî spiriti che a mio mezzo si rivelano son costretto ad adoperare ora un linguaggio ora un'altro, ora questo, ora quell'altro stile, e persino la mia scrittura cambia e si trasforma secondo la natura ed i capricci dello spirito evocato. Cesare, non c'è che dire, ha una bella calligrafia.

— Eh! così! così!

E prendo congedo dal notaio, domandandomi se invece delle

pomatine per la gotta, non sarebbe il caso di curarlo col bromuro, le docce, e magari la camicia di forza!

Fuori alla saletta trovo la Signorina Maria.

— Grazie Dottore. Le vostre visite fanno tanto bene al Babbo. Ritornate presto vi prego, ma non state ad esporvi, la stagione è rigida, non dimenticate il mantello.

E dalli! In questa casa son tutti matti!

Dopo pranzo, mentre accanto al fuoco, fumavo la mia solita pipa serale, per ammazzare il tempo ebbi curiosità di sapere quel che scriveva di bello Cesare, e lessi:

— Come Cesare pose ordine agli affari di casa, preparandosi a metter sossopra quelli della Repubblica. —

In quei giorni Giulio Cesare, nascostamente osteggiato da Pompeo, dal rigido Catone con acerbe parole accusato, morso da Cicerone con motti sottili, ed ai patrizî perciò venuto in sospetto, a mal partito vedevasi, chè dovendo alla fine del suo consolato recarsi a combattere i Galli, genti feroci e gagliarde, temeva che i suoi emuli avessero potuto tramargli contro qualche insidia in Roma, mentre egli si sarebbe trovato lontano combattendo i nemici della patria. Volle adunque, prima di muovere per la guerra, accattivarsi l' animo di Cicerone e di Pompeo, e con l' usata accortezza, sotto colore di consultarli, l' uno e l' altro invitò in sua casa, ma per ore differenti, in modo che non avessero avuto ad incontrarsi.

Venne dapprima Cicerone che Cesare accolse con grandi dimostrazioni di riverenza, largheggiando in elogi, perchè ben sapeva come le adulazioni care fossero al Grande Arpinate.

Ma Cicerone astuto e prudente, l'esagerata deferenza di Cesare notando, ben s' avvide che questi da qualche segreto fine doveva esser mosso, sicchè ringalluzzandosi, cominciò a vantarsi ed a pavoneggiarsi come solito era, ostentando disprezzo per Cesare, e magnificando la propria onestà incorruttibile, le benemerenze acquistate nel soffocar la congiura di Catilina, il valore guerresco in quell' occasione addimostrato. Invano Cesare studiavasi di ammansirlo atteggiandosi a modestia ed umiltà, chè Cicerone sempre più alzava la voce, con superba arroganza declamando i ben torniti periodi, quasichè si fosse trovato a concionar nel Foro o nella Curia. Infine, con bel movimento oratorio, concluse esclamando: Cedan l'armi alla toga!

Ma Cesare, che non poteva più a lungo frenar la stizza, i propositi di prudenza obliando, mosse un passo innanzi minacciosamente verso il Grande Arpinate, e con voce concitata dall' ira, così cominciò a parlare:

— Ah figlio d' un cane! Miserabile paglietta, che non sei altro! La finirai una volta! E si che mi hai fradicio! Osi an-

cora vantarti della congiura soffocata! Dovresti vergognarti che, te Console, fu l'ordine turbato. Il valore da te dimostrato in quell'occasione a tutti è noto! Ti nascondevi dietro le gonne di Terenzia tua (a proposito, salutamela la buona vecchietta!) e, pallido di paura, non osavi venire in Senato senz'avere indossato la corazza!

— *Usque tandem*.... si provò ad interrompere Marco Tullio, ma Cesare impetuosamente, come un torrente che abbia rotto gli argini, continuò con più rabbia, spezzandogli le parole in bocca,

— La tua incorruttibile onestà.... Ah mi fai ridere! *Risum teneatis!* Devi la tua fortuna alla Congiura di Catilina. I più ricchi cittadini a torto od a ragione da te accusati sfuggivano alla pena colmandoti di doni. Uno ti fabbricava la casa in Roma, un altro la villa di Tuscolo, un terzo quella di Pompei. Credi che certe cose non si sappiano?

— Sino a quando abuserai.... nuovamente tentò d'interloquire Cicerone.

— Quando lacero e scalzo venisti a Roma dal tuo Arpino qual patrimonio avevi?!.. Eppure ora vivi nel lusso! Con quali mezzi ti procacciasti le ricche ville? Col sangue dei cittadini!... E vuoi farmi paura con le tue ciarle?... Va là, va là azzeccagarbugli!

— Azzeccagarbugli a me?...

— Se la tua imbelle calvizie non mi muovesse a pietà, ti farei citare a render conto del danaro rubato, o farei nominare una commissione d'inchiesta presieduta da Lucio Vero Saporito che, ti accomoderebbe per le feste, sicchè per sfuggire alla giusta pena non ti resterebbe altro scampo che riparare nella libera Elvezia come ha fatto il Console Nasone, o nell'isola di Patrasso andandovi a raggiungere il Tribuno Casilino. Bada vecchio tracotante che non ti raggiunga la giustizia punitrice di Quinto Canonico!

Mentre Cesare pronunziava le gravi accuse, a Cicerone veniva meno il coraggio, e per le sue guance un terreo pallore, come di morte, diffondevasi, infine quando Cesare si tacque, il grande oratore giungendo le mani, mormorò:

— Zitto! non rovinarmi! Vuoi la tua parte?

Rasserenossi allora Cesare, e battendogli sulla spalla disse:

— Bravo! Così mi piaci. Potremo intenderci. Non ch'io voglia il tuo danaro, perchè solo la tua amicizia m'è cara. Ritirati dunque, vale, serbami il tuo affetto e pensa che se mi sarai fedele ti farò nominare Augure. L'ufficio non è di grande importanza, ma, se saprai mantenerti serio, senza ridere, anche là potrai fare qualche carrozzone.

Cicerone giubilante andò via, e scontrando il suo amico Attico gli confidò:

— Sai, dulcissime rerum? Ho fatto pace con Cesare! Tutto sta a saperlo prendere. Ora siamo amici, ed egli mi ha promesso l'augurato che tanto desideravo. Vide levitatem meam!

Intanto Cesare, stropicciandosi le mani, mormorava:

— Eccone uno tolto di mezzo! Ora all'altro.

Proprio in quel punto Pompeo Magno entrava, così rabbuiato in volto, che pareva un cielo per tempesta minaccioso.

— Che vuoi? chiese con parola breve e concitata.

— Pompeo, cominciò Cesare, tu sai s'io t'amo e se ti son amico....

— So bene che il tuo amore lo mostrasti alla mia terza moglie Mucia.

— Sempre questo nome, sempre! Cesare mormorò. Ah Pompeo, te ne prego per i numi immortali, metti fine al rancore! Si è vero, io son colpevole, io merito i tuoi rimproveri, ma pensa che fui il sedotto e non il seduttore, e non obliare che lo scandalo da me provocato, ti ha permesso di liberarti d'una indegna compagna, che ti rendeva il ludibrio della cittadinanza,

Pompeo arse di sdegno:

— O per questa parte, sogghignò, non hai che invidiarmi! La tua Pompea valeva la mia Mucia!

— Che vuoi dire? urlò Cesare. Son calunnie! Se la ripudiai fu solo perchè la moglie di Cesare non doveva essere neanche sospettata!

— Già! Dopo che s'era trovato quel briccone di Clodio in abito femminile nascosto nella camera della tua fida compagna durante le feste della Buona Dea!

Cesare strinse i pugni, come se avesse voluto lanciarsi contro Pompeo. Ma, facendosi forza riuscì a frenarsi, e bisbigliando fra i denti:

— Per Ercole! questa me la pagherai!

Ad alta voce, rasserenato in volto, continuò:

— Pompeo t'ho invitato come amico, non per tenzonar teco. Il passato è passato, dimentichiamolo. Io desidero che la nostra amicizia sia cementata con più saldi vincoli... Vuoi diventar mio genero? Vuoi sposare la mia unica figlia Giulia?..

— Quanto le dài di dote?... — domandò Pompeo, come per incanto placato.

Cesare disse una vistosa somma.

— Dammi la mano: mi va. Ma a proposito.... non era Giulia promessa in moglie a Servilio Cepione?

— Si è vero. Ma chi ci pensa? Che vuoi che mi prema di Servilio?

— Ma griderà, protesterà, creerà uno scandalo!

— E allora sai che facciamo? Per farlo tacere dàgli in moglie tua figlia.

— Anche questa è un' idea: mi coviene... Ah per Apollo Capitolino! Dimenticavo che mia figlia è fidanzata a Fausto Silla.

— Senti, alla fine mi secchi! Non è possibile contentar tutti! Fausto Silla si troverà un' altra moglie, grazie agli Dei non mancano donne a Roma!

— Siamo dunque intesi. Io sposo tua figlia che era promessa a Cepione, il quale sposerà mia figlia già fidanzata a Silla, che provvederà ai casi suoi. Vale, caro Suocero, vado in Campidoglio per far fare le pubblicazioni.

— Che i numi ti siano propizî, Genero mio, e che sotto lieti auspicî ti sia dato accendere per la quarta volta le faci d' Imene.

— E due! mormorò Cesare rimasto solo. Ma debbo ancora parlare a Giulia e convincerla.

La bella e virtuosa Giulia appena una schiava andò a dirle che il genitore la desiderava, accorse premurosa a prenderne gli ordini.

— Che vuoi Padre mio?

— Giulia ti ho promessa in moglie a Pompeo Magno e subito saran celebrate le nozze..

— Con Pompeo? No, Padre mio, non lo voglio, non mi piace, è brutto, vecchio, antipatico. Ha già avuto tre mogli! Io voglio sposar Servilio! Il mio dolce Cepione! O Cepione o la morte!... Senti se non vuoi darmelo, mi farò Vestale, e ti prometto che farò spenger subito il fuoco sacro...

— Bambina! — sorrise Cesare, — Cepione è uno spiantato....

— Ma mi ama!

— Ti ama tanto che sposa la figlia di Pompeo.

— Numi immortali! che sento?

— Vedi dunque che hai solo una via di vendicarti... Sposa Pompeo, e così diventerai la suocera di Cepione. Capisci?... la Suocera!...

Un mese dopo eran celebrate le tre nozze, perchè anche Silla era riuscito a trovare una Vedova formosa che per la quinta volta si univa in giuste nozze.

E Cesare rientrando a casa, e la corona di mirto deponendo sul tavolino da notte, mormorava:

— Ho messo ordine agli affari di casa. Non ho più da temer Pompeo. All' opera dunque! Alla conquista di Roma, e che il fato mi sia propizio!

Qui terminava il manoscritto, ed io cacciai un sospiro di solllievo.

Parna è giunto come era annunziato: alla stazione si trovavano a riceverlo il cognato Pantini con molti amici e partigiani.

Perchè Rocciaventosa — era facile il prevederlo — s'è già divisa in due campi.

Da una parte i sostenitori del deputato uscente Tordi, i quali formano il partito più numeroso, come quello che avendo per capo il Sindaco, conta tra i suoi gregarî i consiglieri della maggioranza comunale, e per conseguenza tutti quelli che la sostengono. Il Farmacista, il Tesoriere comunale, l'Esattore delle poste tutti sono per Tordi, che così, ad occhio e croce, può contare sulla maggioranza.

Più scarso è il partito di Pantini, capitanato dal notaio Giunti, sempre pronto a far tutto quello che possa riuscir ostico al Sindaco. Ma il Notaio fra la podagra e lo spiritismo non è di quelli sui quali è lecito fare sicuro assegnamento, nè di maggior aiuto saranno a Pantini l'Avvocato Farina ed il Dottor Solerti. Resta Parna: ma questi da solo vale un esercito di elettori.

Comunque sia, per ora la posizione si presenta dubbia.

Tutto dipenderà dall'azione del Governo, perchè, grazie ai liberi ordinamenti che ci reggono, il più delle volte la volontà del Governo è onnipossente.

Ecco perchè tutti gli occhi son rivolti al Sottoprefetto; integro ed insignificante funzionario, di cui nelle circostanze ordinarie non si tiene alcun conto. Ma in questo momento egli diventa il vero *Deus ex machina:* che farà?... Quali ordini ha ricevuto?... A favore di chi si pronunzierà?... Angosciose incertezze!.... Ma il Sottoprefetto sinora si mantiene muto come un pesce ed imparziale come la giustizia, senza far pendere la bilancia da un lato o dall'altro, il che permette a Pantini ed a Tordi di andar confidando in segreto a tutti che il Governo li sostiene, e che quindi sono assicurati della vittoria. Vedremo come l'andrà a finire!

Neutrali siam pochi. Il Parroco che non vuol beghe, l'Avvocato Sempronio che, in mancanza di un candidato Socialista, all'ultimo momento si schiererà a favore di quello fra i due contendenti che sarà combattuto dal Governo, ed io che ho già dichiarato di non poter nè volere immischiarmi in queste lotte.

Ma, facendomene un dovere l'antica amicizia, sono andato anch'io a ricever Parna, che è stato accolto con un entusiasmo frenetico. L'ex Sotto-Segretario, che è ingrassato da quando stavamo assieme all'Università, appena disceso dal treno s'è messo a dispensar strette di mano ed abbracci. Anche a me è toccato un bacio!

Poi s'è formato il corteo, come in questi casi pomposamente scrive la Gazzetta di Roccia Ventosa. Precedeva la carrozza di Pantini, il cui cocchiere per l'occasione aveva indossata una livrea di forma e di colori preistorici.

E il cappello a cilindro?.... Oh meraviglia delle meraviglie! Un cappello simile ben ha ragione meriterebbe di essere dichiarato Monumento Nazionale!

Alla prima carrozza, nella quale sedevano Parna, Pantini, il Dott. Solerti ed il corrispondente d'un giornale Romano, scritturato per l'occasione, seguiva la carrozza del Notaio Giunti, e poi quattro o cinque carrozzelle sgangherate tirate da cavalli claudicanti, bolsi, impiagati.

Lentamente, trionfalmente il corteo ha traversato la città fra gli applausi dei partigiani di Pantini e lo sparo di bombe-carta: solo dinanzi alla farmacia ed al Municipio Parna è stato salutato da una salve di fischi, e certo i due partiti sarebbero venuti alle mani, se non fossero accorsi a separarli i carabinieri. Per una prima giornata di lotta non c'e male!

Da un balcone della casa Pantini, Parna ha arringato la folla violentemente attaccando Tordi con le stesse frasi e gli stessi argomenti di cui domani Tordi si servirà contro Pantini.

Perché anche in politica impera sovrana la moda, le idee si trasformano in media ogni quarto di secolo, mutando e rinnovando la loro espressione.

Deve trattarsi d'una legge storica.

Vivendo nella stessa epoca, respirando, per così dire la stessa atmosfera morale, si può pensare differentemente, si può appartenere a questo od a quel partito, a questa religione o a quella setta, e perciò con la solita indulgenza umana, contendere villanamente scambiandosi ingiurie, o prendersi a pugni, o ferirsi, o ammazzarsi, o massacrarsi.... Ma non è possibile usare un diverso vocabolario, perchè fatalmente i nostri discorsi sono impregnati dello stesso spirito, perché uguali sentimenti c'infiammano e ci scuotono nella stessa guisa!

(*Continua*)

NUNZIO FERRANTE

L' Industria del Ferro

Ferro e carbone signoreggiano il mondo. La storia del ferro è la storia del nostro sviluppo industriale, del nostro sviluppo civile. Senza il ferro non sarebbe possibile nessuna industria, nessun commercio, nessuna attività, nessuna comodità della vita.

Col ferro ci è permesso di trasportare le nostre persone e le nostre cose per terra e per mare, col ferro possiamo tessere i nostri vestiti, coltivare la terra, tagliare e macinare le biade, scavare e lavorare i tesori minerali che si trovano nel sottosuolo, preparare le armi le più terribili.

La storia del ferro si confonde con la storia dei primi popoli civili. Per quanto si sia divisa la storia delle prime origini dell' uomo in età della pietra, del bronzo, e del ferro, tuttavia nei luoghi ove si trovavano dei minerali di ferro puri, sembra che il ferro sia stato preparato prima o durante l' epoca del bronzo. Presso i Chinesi il ferro era già conosciuto 3000 anni avanti Cristo, presso gli Egiziani sembra ancora prima, perchè si sarebbe trovato nelle piramidi, costruite 3000 anni avanti Cristo un pezzo di ferro che rappresenta un pezzo di uno strumento od utensile. Si attribuirebbe a questo utensile circa 5000 anni.

Comunque nessuno può dire dove e quando si sia cominciato a preparare il ferro dai suoi minerali e i popoli antichi attribuiscono la scoperta della preparazione del ferro ad una Deità. Gli Egiziani ad Osiride, i Greci a Prometeo, i Romani a Vulcano. Poiché la terra non ci presenta il ferro allo stato nativo, ma invece sotto forma di composti chimici complicati. Per mezzo di processi difficili il ferro è separato, trasformato e lavorato in numerosi oggetti, da una incudine di 100 tonnellate ad un delicato pezzo per apparecchi di precisione, da una corazza di 15 metri di lunghezza ad un piccolissimo ago da cucire ad una sottile molla di un orologio da tasca.

A nessuno può sfuggire l' importanza grande che ha il ferro nella vita moderna. Giustamente si dice che il ferro e il carbone signoreggiano il mondo, chè infatti il valore del carbone e della ghisa che si produce attualmente nel mondo è sei volte tanto il valore dell' oro e dell' argento che si ottiene annualmente. Si può senza tema dire che le nazioni che producono più carbone e ferro sono anche le nazioni più ricche.

Il progresso dell' industria del ferro è tutto dovuto al secolo diciannovesimo. Al carbone di legno si andò sostituendo il carbone fossile trasformato in coke e allora sorse la grande industria siderurgica. E cambiarono completamente le condizioni

per lo sviluppo di questa industria. Prima si aveva il forno in vicinanza di una foresta, da dove si traeva il carbone di legno e sopratutto in vicinanza di una caduta di acqua, da cui si traeva la forza per forgiare il ferro, che veniva ottenuto allo stato pastoso direttamente dai minerali e veniva battuto con un maglio mosso da una caduta d' acqua. Poi si cominciò ad ottenere il ferro allo stato fuso e ci si servì della forza idraulica per soffiare il vento nel forno per agevolarne la fusione.

I primi forni in cui si otteneva il ferro allo stato pastoso e mescolato con la scoria erano assai bassi, circa mezzo metro di altezza. Quando si cominciò ad ottenere il ferro allo stato fuso si fecero più alti. La macchina che serviva per spingere il vento nel forno era mossa da prima a mano, poi si applicò la forza idraulica. Nella Stiria già nel secolo 13° si aveva una ruota idraulica per muovere una soffleria per forno da ferro.

Da prima si impiegò minerali di ferro facilmente trasformabili, poi si adoperò anche materiali più difficili a lavorarsi e si accrebbe l' altezza dei forni, specialmente quando s' imparò a produrre più grandi quantità di vento. L' altezza salì da prima a 3 o 4 metri poi a 5 e 6 metri fino ad arrivare oggi all' altezza di 30 metri per un alto forno della capacità di 700 metri cubi e capace di produrre 600 tonnellate di ghisa nelle ventiquattro ore.

Coll' introduzione delle soffianti mosse dalla forza idraulica l' industria del ferro aveva fatto nn gran progresso, ma più grande lo fece coll' introduzione del carbon fossile o carbon coke. Non sarebbe stato possibile il grande sviluppo odierno dell' industria siderurgica se si fosse dovuto continuare ad adoperare carbone di legno. Già nelle vicinanze delle vecchie ferriere i boschi avevano molto sofferto per il troppo rapido e forte consumo. Contemporaneamente si scoprì la macchina a vapore e allora la ferriera poteva allontanarsi o rendersi indipendente dalla caduta d'acqua e trasportarsi in luogo più conveniente per i trasporti, adottando la macchina soffiante mossa da una macchina a vapore. Si comprende anche come si poteva aumentare la forza della soffiante ed ottenere quindi una produzione molto più grande. Così per esempio ad Ilsemburg nell' Harz un alto forno alla fine del secolo 16° produceva circa 750 Kg. di ghisa al giorno mentre oggi non sono rari alti forni che producono 600 e più tonn. nelle ventiquattro ore.

Si sviluppava così nel secolo 19° la grande industria siderurgica e specialmente la produzione della ghisa con gli alti forni, che ha raggiunto oggi l' enorme cifra di 60 milioni di tonn. di produzione mondiale.

Con questi forni, che sono fatti all' incirca come due coni spuntati uniti per la base, e che raggiungono più di 30 metri di altezza, di qui il loro nome « Alti forni » si ottiene la ghisa cioè

una lega di ferro con vari elementi tra cui principalmente il carbonio (2,50[0 e più) il silicio, il solfo, il fosforo, il manganese ecc. Con questa ghisa che può essere di varia composizione e servire a scopi diversi si ottengono i varii oggetti in ghisa rifondendola in adatti forni a manica e versandola nelle forme. Oppure rifondendola in altri forni detti forni di affinaggio si può ottenere il ferro e l'acciaio, come vedremo.

Sicchè oggi la grande industria siderurgica può dividersi in queste fasi principali.

I. Trasformazione dei minerali di ferro, per mezzo degli alti forni in Ghisa.

II. Rifusione della ghisa in forni a manica o cubilot per produrre getti in ghisa, tubi colonne e getti in genere.

III. Rifusione ed affinaggio della ghisa in adatti forni (Convertitori Bessemer e Thomas, Forni da puddellaggio e forni Martin Siemens) per la preparazione del ferro e dell'acciaio.

IV. Lavorazione dei blocchi di acciaio al maglio o al laminatoio per produrre ferri ed acciai profilati, rotaie, ferri a T. ecc.

L'industria siderurgica del secolo 19° è l'iudustria dell'alto forno, nel secolo 20° sarà probabilmente l'industria del forno elettrico.

Interessante è lo sviluppo della potenzialità produttiva di un alto forno nel secolo 19°. Nel 1800 un alto forno in Inghilterra produceva circa tonn. 3,5 in 24 ore di ghisa. Alla Edgar Thomson Werken presso Pittsburg in America si avevano le seguenti produzioni giornaliere negli anni sottoindicati.

1876	tonn.	77
1880	»	134
1882	»	183
1886	»	207
1889	»	315
1890	»	428
1846	»	700

Era appunto col progredire della Chimica, della Fisica e della meccanica che si poteva raggiungere produzioni così gigantesche. Nel 1808 la sola Europa produceva 684.000 tonn. di ghisa, mentre nel 1907 raggiungeva l'enorme cifra di circa 33.500.000 tonn.

Un quadro completo della produzione della ghisa in tutta la terra negli anni 1907 e 1908 darà ancora una idea più esatta della grandiosità di questa industria nonchè della grave crisi che infierì nel 1908 nella industria siderurgica mondiale.

Produzione della ghisa nei vari paesi della terra.

	1907 tonn.	1908 tonn.	
Stati Uniti	26.193.863	16.190.904	
Germania	13.045.760	11.813.511	
Inghilterra	10.082.638	9.438.477	
Russia	2.817.261	2.800.653	
Francia	3.588.949	3.391.150	
Austria Ungheria	1.405.000	1.650.000	circa
Belgio	1.427.940	1.206.440	
Canadà	590.444	572.690	
Svezia	615.778	563.134	
Spagna	379.220	380.000	circa
Italia	112.232	112.000	»
Altri paesi	203.000	203.000	»
Totale	60.505.751	48.365.649	

Scopo di questo articolo è di dare un'idea approssimativa sulla industria siderurgica in genere, che dato lo sviluppo enorme che ha preso non può fare a meno di interessare anche i profani, tanto più che oggi anche in Italia, sebbene per condizioni naturali si debba venire dietro a molte nazioni, l'industria siderurgica si è andata piantando sulla base di grande industria. Procedendo quindi con ordine occorre innanzi tutto vedere con che mezzi si arriva alla produzione di così gran quantità di ghisa che forma la base della grande industria siderurgica moderna.

Le materie prime che occorrono per la produzione della ghisa sono: i minerali di ferro, il carbone, la pietra calcarea od altri correttivi.

Prima si adoperava carbone di legno, ma la produzione rimaneva limitata a cagione della scarsità del carbone stesso. Si hanno ancora dei piccoli forni a carbone di legno che producono ottime qualità di ghise, ma vanno divenendo sempre più rari. In Italia si ha ancora in Lombardia quattro forni a carbone di legno che nel 1907 produssero complessivamente 5102 tonn. di ghisa.

In Inghilterra, che per molto tempo ha marciato alla testa delle altre nazioni nell'industria del ferro, l'ultimo alto forno a carbone di legno fu spento nel 1826.

Il carbone fossile non può adoperarsi tale e quale, sebbene in America si abbiano alti forni che marciano ad antracite, ma invece si trasforma prima in Coke, sottoponendolo ad una distillazione in ambiente chiuso, con che il carbone diviene duro e più resistente. Generalmente gli stabilimenti siderurgici fabbricano loro stessi il Coke, perchè col trasporto si rovina molto ed anche

perchè utilizzando i gas stessi che si svolgono nella fabbricazione del coke hanno a loro disposizione una forza non trascurabile. I gas che provengono dalla distillazione del carbone fossile vengono, prima di essere adoperati, sottoposti a depurazione e nel depurarsi danno origine a sottoprodotti molto importanti, quali il solfato d'ammoniaca che forma un buon concime, il benzolo, la naftalina ed il catrame.

Il gas depurato serve in parte per riscaldare i forni stessi, per distillare il carbon fossile, ed il rimanente è impiegato nei motori a gas per produrre energia elettrica ecc. Poichè adesso uno stabilimento di alti forni al contrario di quello che era in antico, che aveva bisogno di esser vicino ad una cascata d'acqua per ricevere la forza necessaria per mandare le sue macchine, è divenuto esso stesso una grande sorgente d'energia. Si può dire che dove oggi si trova uno stabilimento di alti forni si ha a disposizione come una grande cascata d'acqua. Infatti vicino ad un siffatto stabilimento si possono sviluppare molte industrie, che possono beneficiare della sua forza. Poichè oltre al gas dei fornetti a coke uno stabilimento di alti forni ha a sua disposizione i gas dell'alto forno stesso, che sono di forte potere calorifico. Si calcalcola all'incirca che per ogni Cg. di coke consumato nel forno si producono 4 mc. di gas.

I moderni fornetti a coke sono costruiti tutti in materiale refrattario a gruppi di 24 o 32 grandi celle. Queste celle sono caricate meccanicamente con 6 a 7000 Cg. di carbone ciascuna e chiuse ermeticamente. Dalle parti circola il gas che bruciando le mantiene incandescenti e così il carbone distilla piano piano. In circa 36 ore il coke è fatto, spinto fuori del forno viene subito spento con acqua e portato direttamente all'alto forno, oppure negli adatti magazzini. Per ogni 1000 Cg. di carbone si ottiene in media 750 Cg. di coke, 28 Cg. di catrame, 12 Cg. di solfato di ammoniaca e 8 Cg. circa di idrocarburi benzolici.

La materia prima più importante per uno stabilimento di alti forni, come ben si comprende è il minerale di ferro. Dopo l'alluminio il ferro è il metallo più diffuso nella crosta terrestre. Esso si trova in natura come minerale: allo stato di ossido, combinato coll'ossigeno sotto varie proporzioni (ocre, litargirio, ematite, magnetite ecc., allo stato di carbonato di ferro e allo stato di solfuro.

Il solfuro di ferro o pirite non serve per l'industria del ferro, ma serve invece per le fabbriche di acido solforico.

Il carbonato di ferro non si adopera tale e quale ma si trasforma prima in adatti forni di arrostimento in ossido di ferro. Sicchè in ultima analisi il minerale che si adopera é tutto ossido di ferro. Si tratta perciò nell'alto forno di togliere l'ossigeno al minerale per trasformarlo in ferro.

La percentuale o ricchezza in ferro di un dato minerale ha grande importanza per permettere o meno il trasporto e la lavorazione del minerale stesso. In Germania si lavorano minerali che contengono da 28 a 45 0[0 di ferro, agli Stati Uniti si sono lavorati fin a questi ultimi anni minerali contenenti 62-68 0[0 di ferro.

Comunque anche ammettendo una media di 50 0[0 di ferro si comprende subito come dato un materiale siffatto, poco possa convenire il trasporto. L'alto forno deve esser messo in vicinanza della miniera per ridurre le spese di trasporto. Del resto la questione dei trasporti a buon mercato è veramente una cosa vitale per uno stabilimento di alti forni. Si calcola all'ingrosso che per produrre una tonn. di ghisa occorre muovere 10 tonn. di materiali. Solo che si riesca a risparmiare pochi centesimi per tonn. nelle spese di trasporto interne ed esterne dello stabilimento si comprende come si possa ottenere la ghisa a qualche franco meno la tonnellata.

Quindi uno stabilimento siderurgico per essere in condizioni favorevoli viene fabbricato o in riva al mare o ad un canale navigabile in vicinanza delle miniere del ferro e del carbone o possibilmente e a preferenza in vicinanza delle miniere del ferro. Per una tonn. di ghisa occorre una tonn. circa di coke, quindi dato anche il caso favorevole di minerale al 50 0[0 di ferro si comprende come per una tonn. di ghisa occorrano almeno due tonn. di minerale.

Gli alti forni moderni, quali si costruiscono in Europa, producono generalmente da 250 a 350 tonn. di ghisa nelle 24 ore, e tenendo conto di quanto si è ammesso sopra che per ogni tonn. di ghisa prodotta si deve muovere nell'interno dello stabilimento circa 10 tonn. di materiali, si comprende come sia necessario che questa manovra avvenga nel modo il più economico. Si ricorre ai mezzi meccanici i più perfezionati; ferrovie aeree, ascensori, caricatori automatici ecc.

Il minerale è condotto direttamente dalla miniera o dal bastimento per mezzo di una adatta ferrovia aerea in grandi magazzini o tasche capaci di contenere centinaia di migliaia di tonn. di minerale, distinto per quanto è possibile per qualità. Da qui il minerale cade automaticamente in adatti vagoncini che scorrono su una ferrovia a rotaia unica e sospesa e, dopo pesati, vanno al forno salendo nella parte più elevata del forno.

Il forno è come un grande tino in mattoni refrattari, slargato nel mezzo e ristretto alle due estremità, alto anche più di 30 metri, con muri di circa 60 cent. di spessore circondato da una armatura in ferro o castello che lo rende accessibile in ogni parte. La parte superiore è chiusa da una specie di campana e termina in un imbuto. In questo viene a gettarsi il materiale

che forma una carica. Minerale, correttivi, calce ecc; come pure una carica di carbone. Alzando la campana il materiale circa 4 o 5 tonn. per volta viene introdotto nel forno. Si procede così caricando alternativamente una carica di minerale e correttivi e una carica di carbone. Tutto è accuratamente pesato e dosato secondo l'analisi chimica dei materiali stessi e secondo la qualità di ghisa che si desidera produrre. Poichè a questo grande cruogiolo che ha la capacità di 600 o 700 mc. presiede un chimico per sorvegliare il suo lungo e lento lavoro. — In circa 36 ore il materiale introdotto nella parte superiore del forno giunge a basso trasformato in ghisa liquida.

Insieme al minerale si caricano in forno i correttivi od aggiunte. Il principale è il calcare, che ha lo scopo di scorificare le ceneri del carbone e la ganga del minerale. Questo calcare si usa in abbondanza specialmente quando la ganga o matrice che accompagna il minerale sia di natura siliciosa o quarzosa. Per una carica di 4 o 5 tonn. di minerale occorre spesso una tonn. di calcare.

Il minerale introdotto in alto comincia lentamente a scendere nella zona un poco più calda del forno e perde la sua umidità od acqua di costituzione. Poi è investito dai gas che provengono dalla combustione del carbone sottostante e contenendo questi, appunto perchè passano prima attraverso strati di carbone, in massima parte ossido di carbonio, questi, essendo fortemente riducente, in contatto dell'ossido di ferro del minerale agisce riducendo il minerale stesso, togliendogli l'ossigeno e lasciando il ferro libero. Si forma allora dell' anidride carbonica che passando attraverso un'altro strato di carbone si riduce ancora ad ossido di carbonio e poi passando attraverso ad altro minerale compie la solita azione riducente. Le reazioni che avvengono nel forno sono molto più complicate, ma a noi basta conoscere questa principale. Il minerale ridotto viene sempre più in basso ove la temperatura aumenta fino alla fusione e si raccoglie fuso nella parte inferiore del tino o cruogiolo da cui viene fatto uscire di quando in quando, generalmente ogni quattro ore, da una apertura posta nella parte più bassa del cruogiolo stesso.

Insieme col ferro fondono tutti gli altri elementi, che costituiscono la ganga del minerale, nonchè le ceneri del carbone e il calcare che si è trasformato in calce. Una parte di questi elementi si lega col ferro e forma la ghisa o ferro contenente altri elementi, l'altra, la maggior parte, si separa dal ferro e galleggia allo stato fuso, sul ferro fuso stesso, essendo più leggero di questo. Di tanto in tanto si fa uscire questa da un'adatta apertura, praticata in alto del crogiuolo, e si libera così la ghisa dalla sua scoria.

Per ogni tonn. di ghisa si ottiene spesso fino a 1500 Cg. e più di scoria.

Si comprende quindi la rilevante quantità di scoria che produce un'alto forno e l'ingombro che questa cagiona. Alcuni vecchi impianti hanno formato delle vere colline artificiali nelle vicinanze dello stabilimento, trasportandovi la scoria prodotta in varie diecine d'anni.

Questo materiale che costituiva sinora un grande ingombro e procurava un discreto dispendio per allontanarlo, adesso si è trovato mezzo di utilizzarlo, facendolo cadere allo stato fuso attraverso uno getto forte di acqua e trasformandolo in sabbia che può servire egregiamente come tale, oppure può servire con una piccola aggiunta di cemento o calce a fare dei mattoni molto resistenti, oppure può essere un materiale ottimo per fabbricare del cemento.

Nella parte più alta del forno, si trovano dei grandi tubi in lamiera che raccolgono i gas, che prima si lasciavano fuggire all'aria libera, e li portano attraverso lunghe tubazioni a subire una prima purificazione meccanica. Parte di questi gas si conducono a bruciare direttamente sotto caldaie adatte e servono così a produrre il vapore per la centrale a vapore che è utilizzato nelle varie macchine o motori; parte è condotto a bruciare in adatti apparecchi ove viene condotto il vento che viene spinto dalla macchina soffiante nel forno, Questi grandi apparecchi, enormi cilindri foderati in lamiera, di circa 30 metri d'altezza, sono pieni di mattoni refrattari messi in croce e lascianti degli interstizi o canali. Il gas bruciando dentro questi apparecchi arroventa questi mattoni, facendo poi passare il vento nel senso inverso del gas, questi mattoni arroventati cedono una parte del loro calore al vento che può arrivare al forno con una temperatura di più che 800 gradi e permette di risparmiare non poco combustibile.

Il vento che viene condotto al forno con una grande tubazione rivestita di materiale refrattario, che viene a sbucare nel forno al di sopra del crugiolo in 6 od 8 o più ugelli, arriva, con una pressione di parecchi centimetri di mercurio, in modo da poter agire fino al centro del forno stesso.

Ogni quattro ore circa si fa uscire la ghisa dal crogiuolo e si lascia scorrere in adatti canali o forme di sabbia da dove poi viene tratta, quando è raffreddata, sotto forma di pani, e messa nei magazzini. Negli stabilimenti moderni ove all'impianto degli alti forni è unito l'acciaieria si cola la ghisa liquida in enormi caldaie rivestite di materiale refrattario, e si porta così ai forni dell'acciaieria per trasformarla in acciaio economizzando una quantità rilevante di calore, cioè quello che sarebbe occorso per rifondere la ghisa solida.

Come già fu detto l'alto forno moderno invece di aver bisogno di una caduta d'acqua per aver la forza per muovere le sue macchine, è esso stesso una sorgente di energia molto importante, tanto che non è esagerato il dire che la ghisa non è più il prodotto principale dell'alto forno, ma sempre più va prendendo importanza la produzione e l'utilizzazione del gas, che prima si lasciava sfuggire nell'atmosfera. Si può quasi con sicurezza dire che quando si utilizzi razionalmente tutto il gas prodotto dall'alto forno, nonostante i progressi dell'elettricità sarà difficile che l'alto forno possa essere soppiantato dal forno elettrico almeno per ora.

Un noto metallargista americano diceva alcuni anni or sono che l'alto forno dovrà in seguito esser trasportato in vicinanza di grandi città per servire come sorgente di forza. Veramente in molti casi si può farne a meno data la facilità di trasportare la energia elettrica a distanza, e quindi l'alto forno può dare origine come, come si è già detto, a grandi centrali elettriche mantenute dalla forza sviluppata dal suo gas nei motori a scoppio.

Si ammette che per una tonn. di ghisa si producono circa 4500 mc. di gas con un calore specifico di circa 800 calorie per mc. Per riscaldare il vento pel forno e perdite si calcola che siano necessari per ogni tonn. di ghisa circa 2000 mc. Per un cavallo ora di forza, occorrono circa mc. 3,5 di gas d'alto forno, quando questo venga bruciato in motori a gas, quindi i 2500 mc. che avanzano danno circa 30 cavalli di forza. Cioè per ogni tonn. di ghisa prodotta oltre riscaldare il vento si ha a propria disposizione 30 cavalli di forza L'alto forno ha bisogno per tutti i suoi servizi (macchine soffianti, pompe, ascensori, ferrovie aeree ecc.) circa 7 cavalli di forza per tonn. di ghisa prodotta. Rimangono quindi disponibili circa 23 cavalli di forza per ogni tonn. di ghisa prodotta. Si giudichi di qui l'importanza della forza disponibile in uno stabilimento di alti forni che produca almeno 500 tonn. di ghisa al giorno. In Germania non sono rari gli stabilimenti di alti forni che producono più di 1000 tonn. di ghisa al giorno, ed in America sono in attività stabilimenti che producono più di 2500 tonn. di ghisa al giorno.

Data questa grande forza che si può avere a disposizione da un impianto di alti forni si comprende come si cerchi di collegare a questo, altri stabilimenti. Primo fra tutti è l'acciaieria, cioè lo stabilimento per le trasformazione della ghisa in acciaio e la lavorazione del medesimo. Questo stabilimento gode poi anche di un altro grande vantaggio: la diretta trasformazione della ghisa liquida in acciaio, si viene così ad economizzare la quantità di calore che occorrerebbe per fondere la ghisa solida.

I gas dell'alto forno invece di farli bruciare nelle caldaie

per produrre il vapore si preferisce, utilizzandoli meglio, di adoperarli nei motori a gas o motori a scoppio. Però avanti di adoperarli vanno purificati. Nell'uscire dall'alto forno conducono con sè molta polvere, che può salire fino a 15 gr. per metro cubo, questa danneggierebbe i motori e li renderebbe presto inservibili. Si fanno perciò passare i gas attraverso dei complicati apparecchi di purificazione che possono ridurre la polvere a meno di gr. 0,02 per mc.

Questi motori a gas possono mettere in movimento direttamente le macchine (macchine soffianti ecc.) oppure accoppiati alle dinamo produrre elettricità che poi viene utilizzata in vario modo. Si forma così in vicinanza dell'alto forno una grande centrale elettica che manda la forza per il movimento di tutte le macchine dell'alto forno fonderia ed acciaieria e per altri servizi e stabilimenti.

Vedremo ora le varie lavorazioni a cui vien sottoposta la ghisa prodotta dall'alto forno.

(Continua)

A. STROMBOLI

— L'*Economiste Français* (Directeur M. Paul Leroy, Beaulieu, Membre de l'Institut. Abonnement: un an 40 fr. 6 mois 20 fr.) nel fascicolo dell'11 Settembre ha i seguenti articoli: Les projets fiscaux de M. Cochery — La statistiques des fonctionnaires — Le commerce extérieur des Etats-Unis en 1908-1909 — Lettre d'Angleterre — Les Caissos de crédits agricoles en 1908 — Correspondance: Les nouveaux droits de succession — Revue économique: Le rendement des impôts et revenus indirects pendant le mois d'août 1909; Chambre de compensation des banquiers de Paris: mouvement général des operations du mois d'août 1909 — Nouvelles d'outre-mer — Sucres, alcools d'industrie — Prix courants des métaux sur la place de Paris — Corrispondances particulières.

UN PESCE D'APRILE

NOVELLA

Giorgio Prandoni non sapeva più dove battere il capo!

Era da tre mesi a Milano e non gli riusciva in nessun modo di trovare un'occupazione non dirò brillante, ma neanche decente. E le sue risorse finanziarie erano agli ultimi sgoccioli!

Giorgio Prandoni era solo, senza parenti. Restato orfano giovanissimo, un vecchio zio parroco aveva preso cura di lui, mantenendolo in collegio fino al compimento degli studi liceali e seguitando poi a passargli una discreta pensione durante gli anni dell' Università.

Giorgio era un bel ragazzo, intelligente, allegro, simpatico. All'Università aveva anche studiato sì, ma più che altro si era divertito. Appunto perchè intelligente, allegro e simpatico aveva contratto numerose conoscenze e s' era trovato invitato e desiderato in tutte le allegre comitive, cosicchè alla fine del quarto anno era molto se gli era riuscito di strappare una laurea in legge, così nè bene nè male, senza infamia e senza lode. Colle « Pandette » e col « Digesto » egli aveva sì una certa lontana conoscenza, ma dimestichezza proprio nessuna!

Col giorno della laurea i giorni gai erano finiti e s' era iniziata una lunga sequela di disgrazie. Il vecchio zio parroco era morto. Poi subito dopo Giorgio s' era ammalato gravemente e le poche migliaia di lire dell'eredità erano sfumate durante la malattia e la convalescenza.

Appena ristabilito in salute, Giorgio era venuto a Milano, nella fiduciosa speranza che la sua laurea di avvocato gli avrebbe permesso di ottenere al più presto un impiego decoroso.

Tale illusione era ben presto svanita. Rifiuti e ripulse da ogni parte! Ed intanto gli ultimi biglietti da cento si dileguavano e lo spettro dell' avvenire si presentava sempre più tetro e pauroso! Una sera Giorgio, seduto ad un tavolino del caffè « Savini » sotto la Galleria, beveva malinconicamente la solita tazza di caffè e pensava amaramente ai casi suoi.

Gli tornavano alla memoria gli otto anni di collegio, durante i quali aveva studiato sul serio, conquistando medaglie ed attestati di lode in sì gran numero, da far presumere come a lui destinato il più lusinghiero avvenire. Poi gli anni dell'Università, gioiosi, indimenticabili, pieni di chiassosa baldanza, di sogni dorati, di giocondi entusiasmi. Poi.... il crollo presente!

Il caso di Giorgio era triste e grave, ma pur troppo non molto diverso da quello di tanti giovani d'oggigiorno.

Infatti, quando una famiglia ha impiegato tutti i suoi risparmi nel dare ad un figlio la migliore istruzione possibile, quando questi ha speso lunghe vigilie sui libri ed ha faticosamente superato esami senza numero, la più parte noiosi e difficili, quando finalmente i professori lo hanno proclamato dottore « in utroque » allora.... se ha ancora del denaro da spendere può entrare come praticante presso qualche illustre avvocato, in attesa di molto problematici e futuri clienti, se invece ha bisogno di cominciare subito a guadagnare, allora non gli resta che di vincere faticosamente un concorso per un posto a mille e cinque od il più spesso di adattarsi ad una qualunque meschina situazione, restando uno spostato ed un disilluso per tutta la vita.

Come ognun vede un magnifico risultato per l'educazione moderna!

Una mano, battendo famigliarmente su una spalla di Giorgio, venne a svegliarlo di soprassalto dal suo soliloquio.

Gli stava dinanzi Carlo Valsecchi, un vecchio compagno di collegio e d'università, sempre rubicondo, gioviale e caposcarico.

— Come va, vecchio camerata? — chiese questi a Giorgio, sedendosi allo stesso suo tavolo, dopo avergli stretto calorosamente la mano.

— Piuttosto maluccio! — rispose Giorgio.

— Davvero? Ma che cosa è successo in questo anno da che non ci si vede? — gli chiese subito, dolorosamente sorpreso il Valsecchi, cui l'innata giocondità dello spirito e sopra tutto i diversi milioni paterni facevano credere in buona fede che la vita non potesse presentarsi, a chi è giovane e sano, che come una continua baldoria.

Dopo che Giorgio ebbe brevemente e semplicemente esposto i suoi casi, Valsecchi in un impeto spontaneo del suo cuore di gaudente ottimista, che avrebbe voluto vedere tutti felici quelli che gli stavano dappresso (tanto almeno per appoggiare la sua teoria che il nostro sia il migliore dei mondi possibili) esclamò:

— Ma io voglio fare qualche cosa per te! Siamo sempre stati così buoni camerati! — E fece l'atto di metter mano al portafogli.

— No, no. Grazie! — fece vivamente Giorgio. — Non sono ancora proprio all'ultimo! Grazie! in ogni caso sarà per più avanti! — aggiunse poi con un melanconico sorriso.

Il buon Valsecchi però non si diede per vinto. — Aspetta! Credo di avere un'idea eccellente, Mio zio, il fratello di mia madre, vive qui a Milano dove tiene un banco fiorentissimo. Mi vuol molto bene. Se gli chiederò un favore non me lo rifiuterà. Acconsentiresti ad entrare nel suo ufficio anche con un modesto impiego, tanto per cominciare?

— Magari! Oramai non posso certo essere schifiltoso nella scelta!

— A proposito, conosci le lingue?

— Sì. Il tedesco non è proprio il mio forte, ma l'inglese e il francese li parlo e li scrivo assai bene.

— In tal caso il tuo successo è sicuro. Domattina trovati al « Cova » alle dodici e mezzo. Faremo colazione insieme ed io ti darò una risposta. —

Con una stretta di mano i due vecchi camerati si separarono; Valsecchi per correre ad un appuntamento galante, Giorgio per avviarsi lentamente alla sua cameretta, in uno dei quartieri eccentrici della città, col passo però più svelto del solito e coll'animo assai più sollevato.

Il mattino appresso i due amici si incontrarono al « Cova ». Sedendo a tavola, dinanzi ad un'appetitosa colazione, la migliore che il suo estro di raffinato buongustaio avesse saputo suggerire al Valsecchi, questi annunciò tutto giulivo all'amico che lo zio banchiere acconsentiva a prenderlo nel proprio ufficio.

— Però sul principio, bada, mio caro, che dovrai accontentarti di un impiego modestissimo e meschinamente retribuito. Centoventi lire al mese. Appena di che non morire di fame! Il risultato della mia missione presso lo zio non è proprio trionfale. Eppure quanto poco lusinghiero è il successo, altrettanto ardua è stata la lotta per riuscire a persuaderlo a prenderti nel suo ufficio. Che vuoi? lo zio Montesani (imbottito di scudi e cuore eccellente, sotto un involucro abbastanza burbero e poco promettente) nutre un'innata ed invincibile prevenzione contro quelli ch'egli chiama « spostati », coloro cioè che hanno conseguito una laurea e che poi, per una ragione o per l'altra, devono rassegnarsi ad accettare una posizione inferiore.

— Ebbene, non ha torto — rispose Giorgio. — Nella maggior parte dei casi gli « spostati », ed in questo momento io sono uno di essi, non hanno la forza nè il coraggio di affrontare risolutamente la loro mala sorte e di vincerla con pertinace attività, con feconda costanza. Il più spesso, dopo i primi vani tentativi di lotta, vanno ad ingrossare le fila dei ribelli sobillatori o degli sterili disillusi.

— È proprio come tu dici. Ma il tuo caso è ben diverso. Io sono certo che in breve ora le tue brillanti e sode qualità avranno campo di venire in luce e di trarti dal basso. La tua buona volontà ed il tuo reale valore vinceranno ben presto le ingiustificate prevenzioni dello zio a tuo riguardo.

Ti sarà forse più difficile lo stabilire sul principio dei buoni rapporti con i tuoi nuovi colleghi d'ufficio. Appunto perchè superiore ad essi per coltura ed intelligenza e ciò nonostante in una posizione inferiore a quella di molti fra loro, il loro sguardo poco benevolo sarà sempre in agguato per spiare ogni

tuo atto, cercando sempre di dare l'interpretazione meno buona ad ogni tua parola, ad ogni tua azione. In ogni modo però buona fortuna! —

Il giorno appresso Giorgio entrava come impiegato nel banco Montesani e Comp. Per quanto armato di buona volontà e di tenaci propositi, pure i primi tempi furono ben duri per lui! Il lavoro era umile, l'orario faticoso e la compagnia degli altri impiegati insopportabile. Insopportabile per molte ragioni. Giorgio era molto più istruito, più raffinato di loro, eppure doveva sopportare in buona pace la loro compagnia insipida, i loro scherzi cretini, le loro arie di superiorità. Sicuro, di superiorità, perchè assai spesso il « signor avvocato », come essi lo chiamavano per ischerzo, si trovava imbarazzato nell'adempiere certe piccole mansioni che non richiedevano alcun talento, ma appena qualche piccola abilità tecnica e, sopra tutto, molta pratica, cosa che a lui necessariamente mancava. E siccome gli capitava spesso di commettere qualche lieve sbaglio, il capo-ufficio, cui sin dal primo giorno il povero Giorgio era riuscito invincibilmente antipatico, dopo avergli somministrato un solenne rabbuffo finiva col consegnare il suo còmpito ad un galoppino di sedici anni, per limitare le mansioni del malcapitato « avvocato » all'intellettuale occupazione di sigillare le lettere, di scrivere gli indirizzi, di incollare i francobolli sulle buste. C'era di che scoraggire anche San Simone Stilita!

Il sig. Montesani aveva visto Giorgio la prima mattina del suo ingresso all'ufficio, gli aveva rivolto poche parole, poi non si era più occupato di lui. In fondo lo considerava come un impiegato provvisorio e per lui inutile. Lo aveva accettato soltanto per fare piacere a quella « buona lana » di suo nipote, pel quale aveva sempre nutrito una speciale condiscendenza. Quando il capo-ufficio, richiesto d'informazioni sul personale del banco, dava sul conto di Giorgio i ragguagli più demolitori, il sig. Montesani si stringeva nelle spalle e continuava a tenere Giorgio nel suo ufficio, tanto per fare un'opera di misericordia.

Intanto i mesi passavano. L'animo forte e risoluto di Giorgio cominciava a fiaccarsi e ad abbandonarsi allo sconforto. Si sentiva solo, senza amici, senza avvenire e le sue ultime illusioni svanivano ed il sorriso si faceva sempre più raro sul suo labbro altra volta sì pronto all'arguzia ed al motteggio garbato e sottile.

Fra gl'impiegati del banco Valsecchi, uno ve n'era, certo Martini, la cui compagnia particolarmente spiaceva a Giorgio. Ed era proprio il suo vicino di scrittoio, quello col quale necessariamente si trovava sempre in contatto.

Il Martini era un bellimbusto millantatore, vestito sempre con ricercatezza affettata, con quella eleganza dozzinale e vistosa dei commessi di negozio e dei garzoni di parrucchiere. Egli si credeva irresistibile colle donne, avvedutissimo negli affari, spi-

ritosissimo nella conversazione. Ad ogni piè sospinto egli infarciva i suoi discorsi pretenziosi di insopportabili freddure e sputava sentenze su tutto. Eppure quel grottesco vanesio riscuoteva piena ed intera la fiducia del capo-ufficio sì che si permetteva di spadroneggiare a suo talento e d'ingerirsi di tutte le cose che non lo riguardavano.

Con Giorgio, sul principio, aveva cercato di stringere grande comunella, credendo di adescarlo col racconto delle sue avventure da Don Giovanni da strapazzo, ma Giorgio, in maniera garbata sì ma recisa, gli aveva fatto ben presto capire che non amava troppa famigliarità con lui.

Il Martini, offeso, aveva subito cominciato a vendicarsi dipingendo Giorgio agli altri colleghi come un superbo e vanaglorioso e, quando l'occasione si presentava, non mancava di scoccare all'indirizzo di lui le allusioni più pungenti ed i frizzi più scortesi. Ma Giorgio si era imposta la prudenza come linea di condotta e fingeva sempre di non accorgersi di nulla.

Questa sua longanimità non fu peró dai suoi colleghi d'ufficio punto apprezzata. Anzi, servì a farlo giudicare un dappoco e baggiano, sul quale potevano appuntarsi, senza tema alcuna, gli stralì della loro satira.

Il primo d'Aprile s'avvicinava. Il Martini si scervellò lungamente per scovare un tiro birbone da giocare a Giorgio. Dopo diversi conciliaboli coi colleghi, si trovarono tutti d'accordo sul da farsi. Un giorno, come se nulla fosse, il Martini chiese a Giorgio:

— Siete ancora stato invitato a pranzo dal signor Montesani?

— No — rispose Giorgio.

— Ma come? Noi siamo tutti stati invitati poco dopo il nostro ingresso alla banca. Non è vero? — fece poi il Martini, rivolgendosi ai colleghi.

— Sicuro, — risposero essi ad una voce.

— Se non siete ancora stato invitato, lo sarete certamente tra breve — aggiunse poi uno di essi.

E per quel giorno un tal discorso fu abbandonato. Circa una settimana dopo, Giorgio trovò un mattino sul suo scrittoio una lettera a lui indirizzata.

L'aperse. Era un biglietto gentilissimo firmato dalla signora Montesani col quale essa lo invitava a pranzo per la Domenica prossima alle sette e mezzo.

Il discorso dei colleghi di una settimana prima tornò in mente a Giorgio. Collegando quelle parole col fatto ch'egli era intimo amico col nipote del signor Montesani, non gli parve molto strano che questi lo facesse invitare in casa sua.

Martini intanto lo sbirciava colla coda dell'occhio. Quando Giorgio ebbe deposta la lettera sul tavolo, questi, come per caso, gettò gli occhi sull'indirizzo, poi disse:

— Ah! finalmente è venuto l'invito? Riconosco la calligrafia

della signora Montesani. Caro Prandoni, vedrete che bella casa. Ammobigliata con gusto squisito. La padrona è gentilissima. Eppoi pranzi eccellenti!

— Ma questo è nulla! — aggiunse un altro che fingeva d'intromettersi casualmonte alla conversazione. — La figliuola del signor Montesani è un vero bottoncino di rosa! Darei chissà che cosa per avere il piacere di pranzare nuovamente con lei! —

Il mattino appresso Martini chiese con premura a Giorgio:

— Avete già risposto alla signora Montesani, ringraziando ed accettando l'invito?

— Non ancora — rispose Giorgio.

— Ebbene, fatelo al più presto. Non è corretto lasciar trascorrere più di ventiquattro ore. Anzi, scrivete subito, e siccome io devo uscire fra poco per una commissione, metterò per voi la lettera alla posta. —

Così fu fatto.

Il sabato sera tutti gli impiegati della banca Montesani uscendo dall'ufficio, ridevano come pazzi pensando alla figura che avrebbe fatto all'indomani il povero Giorgio presentandosi ad un pranzo al quale nessuno lo aspettava. Martini nel separarsi dagli altri esclamò sghignazzando: — Darei una mesata di stipendio pur di essere in un angolo della sala e vedere la faccia di Prandoni al momento del suo ingresso in casa Montesani e del susseguente inevitabile congedo per parte di qualche beffardo servitore, più perspicace di lui nell'indovinare che si trattava di uno scherzo! —

Quella sera il banchiere si trattenne in ufficio assai più a lungo del solito. Prima di uscire chiamò il suo primo impiegato e gli chiese con premura quali fossero le ultime notizie giunte da Londra sul conto del fallimento Belmont.

— Sempre gravi e sopra tutto contradditorie. Chi parla di un concordato, chi del diretto intervento della casa Armstrong che rileverebbe l'intera azienda per conto suo, rendendosi garante di tutte le passività, — rispose il capo-ufficio.

— Bisognerebbe assolutamente che qualcuno partisse immediatamente per Londra. Qualcuno furbo e svelto, che parlasse anche discretamente l'inglese e che fosse al caso di tenerci minuto per minuto al corrente dell'imbrogliata matassa che stanno dipanando laggiù. —

Il capo-ufficio stette qualche istante sopra pensiero, poi designò subito al suo principale il Martini come l'unico impiegato della banca, che fosse al caso di condurre a buon porto l'intricato affare.

— Va bene — concluse alla fine il signor Montesani. — Avvertite il Martini che domani sera dopo le dieci si presenti a casa mia. Durante la giornata preparerò un memoriale con tutte le indicazioni. A voce poi gli darò le ultime istruzioni. —

Puntualissimo Giorgio Prandoni si presentava alla porta del villino Montesani, quando mancavano appena cinque minuti all'ora dell'invito. Indossava il « frack » con elegante disinvoltura, all'occhiello portava una profumata gardenia ed in tutta la sua persona spirava una certa aria di simpatica baldanza.

Un domestico in livrea venne ad aprirgli. Giorgio entrò franco nel vestibolo e fece l'atto di togliersi il mantello.

Il domestico lo guardò con aria un poco sorpresa poi disse:

— Scusi, ma non credo che questa sera la signora riceva. Anzi, i padroni stanno proprio per mettersi a tavola. —

— Benissimo — rispose Giorgio. — Io sono invitato a pranzo.

Il domestico imbarazzato insistè: — Ma non è stato dato alcun ordine. Questa sera sono certo che non v'è alcun invitato.

Giorgio cominciò a turbarsi ed a borbottare fra sè: — Eppure la lettera diceva Domenica sera! —

In quel momento entrò nel vestibolo il signor Montesani. Sorpreso di veder Giorgio in casa sua in quell'ora, gli mosse incontro e gli chiese con premura:

— Come mai lei qui, signor Prandoni? Desidera di parlarmi? È forse successo qualcosa?

— Io temo di essermi sbagliato — balbettò il nostro povero eroe, che cominciava a capire ed a sudar freddo. — Eppure la lettera della signora Montesani diceva proprio domenica — aggiunse poi in gran fretta, tanto per venire finalmente in chiaro della faccenda.

— Domenica? La signora Montesani? Ma io non capisco — esclamò il banchiere.

— Sì, signor Montesani, io ho ricevuto già da una settimana una gentilissima lettera firmata dalla sua signora, colla quale essa m'invitava a pranzo per questa sera. M'accorgo un poco tardi che si deve trattare di uno scherzo. Perdoni la mia dabbenaggine ed io mi affretto a toglierle il disturbo — disse Giorgio con accento assai umile, facendo l'atto di rimettersi il mantello.

Il signor Montesani scoppiò in una risata.

— Ma questo è un pesce d'Aprile! Qualcuno vi ha giuocato un tiro birbone. Senza dubbio è stato uno dei vostri colleghi d'ufficio, ma chiariremo la cosa più tardi. Intanto siate lo stesso il benvenuto in casa mia. Mia moglie sarà ben felice di offrirvi da pranzo, anche se fino ad ora non le era ancora capitata l'occasione d'invitarvi con maggiore spontaneità!

E sempre ridendo spinse Giorgio, un poco recalcitrante, ad entrare nell'attiguo salotto.

La moglie del banchiere mosse ad incontrarli. Il signor Montesani le presentò subito il suo ospite inaspettato: — Il signor Prandoni, uno dei miei giovani impiegati, che ci procura questa sera il piacere di pranzare con noi. —

Giorgio chinossi a baciarle galantemente la mano della signora mentre essa con perfetta cortesia gli esprimeva il suo compiacimento per averlo a suo ospite, aggiungendo di ricordarsi benissimo del giorno in cui suo nipote Carlo era venuto a raccomandarlo al signor Montesani. — Anzi — aggiunse poi — se avessi saputo prima, che questa sera avremmo goduto della sua compagnia, signor Prandoni, avrei invitato anche quella « buona lana » del suo amico, come mio marito lo chiama, il quale da qualche tempo ci trascura moltissimo. —

Poi a sua volta lo presentò a Mrs. Chanler, una signora inglese, sua amica ed ospite abituale durante l'inverno, ed alla figliuola Beatrice, una figurina giovanissima, bionda, soave, con certi occhi color di pervinca ed un profilo così angelico, da sembrare una vergine del Botticelli.

Poi tutti passarono nel salone da pranzo, durante il quale regnò fra i convitati il massimo brio e la massima cordialità.

Giorgio s' era rimesso ben presto dello scombussolamento di poco prima ed una volta esilaratosi, sapeva essere uno spiritoso e piacevolissimo conversatore. Egli sapeva parlare sugli argomenti più svariati, con brio, con vivacità, con profondità anche, senza peccare però mai di saccenteria o di presunzione.

Ascoltandolo, il signor Montesani lo guardava stupito, dicendo fra sè: — Ma è tutt' altro che stupido il giovanotto! Che cosa mi andava raccontando quell' animale del capo-ufficio? —

Ad un certo punto Giorgio raccontò con una « verve » indiavolata un comicissimo episodio della sua vita studentesca, facendo ridere tutti di gran cuore. Mrs. Chanler però dovette confessare che la sua imperfetta conoscenza della lingua italiana le aveva impedito di godere tutta la salacità dell' aneddoto. Allora Giorgio, rivolgendosi a lei direttamente, le ripetè tutt'intera la storiella in perfetto inglese. Quand' ebbe finito, essa non potè a meno di non complimentarlo sulla sua padronanza di quella lingua, il che fece crescere almeno del doppio la nascente estimazione del banchiere per il suo giovane dipendente.

Dopo pranzo il signor Montesani condusse Giorgio nella sua biblioteca, che gli serviva anche da « fumoir ». Centellinando una tassa di « moka » e fumando un profumatissimo « Avana », cominciò fra di loro un'interessantissima conversazione. Con abili domande il banchiere riuscì a rendersi presto un conto esatto dei progressi fatti da Giorgio nella conoscenza del mondo degli affari ed un tale esame riuscì a tutto vantaggio del nostro protagonista che, se peccava ancora d' inesperienza e d' improprietà nel modo d'esprimersi, pure rivelava una chiarezza ed originalità d'idee abbastanza fuori dell' ordinario.

Poi ad un certo punto il signor Montesani chiese a bruciapelo al suo giovane interlocutore:

— Ma voi non avete risposto alla pseudo-lettera di mia moglie?

— Ma certamente! — rispose Giorgio. — Martini l'ha messa alla posta per me!

— Martini ?! Era proprio su di lui che s'erano formulati i miei sospetti! Gliela faremo pagare a quel bellimbusto!

— Signor Montesani, la prego di non voler tener conto della mia involontaria delazione....

— Oh! non sarà nulla di grave — soltanto renderemo scherzo per scherzo. Fra poco vedrete come.

Mezz'ora dopo un domestico introduceva il personaggio in questione nello studio del signor Montesani. Vedendo Giorgio che conversava amichevolmente col banchiere, a questi si gelò sulle labbra il fatuo sorriso che abitualmente vi era impresso e restò impacciato e balbettante in mezzo alla sala.

Il signor Montesani con finta bonarietà lo fece avanzare, lo pregò di sedersi, offerse anche a lui un sigaro ed una tazza di caffè, poi con calcolata lentezza ed ironica intonazione sciorinò il seguente discorsetto al nuovo arrivato: — Caro Martini, è stata proprio un'eccellente idea quella di mandare in vece vostra il signor Prandoni a parlare questa sera con me! Ed è anche una bella prova d'amicizia che avete data a lui! Non tutti i vostri colleghi d'ufficio avrebbero avuto il vostro disinteresse nel riconoscere che il vostro amico Prandoni è molto più abile di voi nel condurre a buon porto un affare difficile e sopra tutto molto più in possesso della lingua inglese. Bravo! rinunciando in favor suo al viaggio di Londra avete fatto molto più che il dovere d'amico! Quando il signor Prandoni sarà di ritorno ed assumerà presso di me le funzioni di segretario privato, sarà proprio a voi che dovrà i vantaggi della sua nuova posizione! —

Il Martini frattanto era divenuto prima pallido, poi cremisi, poi pavonazzo. Non sapeva più se era desto o se sognava. Capiva che il signor Montesani si prendeva giuoco di lui, ma non osava nè sapeva ribattere verbo. Chinava soltanto tratto tratto il capo in segno di assentimento.

Giorgio pure era sorpresissimo, ma un cenno del banchiere gli fece comprendere che pel momento doveva tacere e che avrebbe avuto più tardi la spiegazione dell'enigma.

Il Martini alla fine fu congedato. Il disgraziato nella sua confusione non sapeva neppure trovare la strada per uscire. Il banchiere spinse la sua finta cortesia fino ad accompagnarlo lui stesso e sulla porta gli offerse un altro sigaro ripetendogli: — Che bel tratto d'amicizia da parte vostra, caro Martini! Non dubitate che io e Prandoni ce ne ricorderemo per un pezzo! —

Giorgio Prandoni ora è il socio d'affari del signor Montesani e fra quindici giorni sposa la soave Beatrice.

FRANCESCO MATTEUCCI

STUDI SCIENTIFICI

I Tumori maligni e la loro curabilità - Gli studi del Sanfelice.

Allorquando nella cerchia delle nostre conoscenze ed amicizie udiamo dire che alcuno è affetto da cancro, da tumore maligno, proviamo un senso di raccapriccio e di timore insieme, perchè ormai questo genere di malattia ha invaso talmente la povera umanità, menando stragi e seminando dolori, da impressionare serissimamente anche tutti i profani alle scienze mediche. Il cancro appartiene, assieme al sarcoma, a quella classe di neoplasie, distinte col nome di tumori maligni, intendendo con tale appellativo indicare una malattia grave, progressiva, che non perdona.

Ognuno sa per dolorosa comunanza di vita qual sia il magico potere che la paroia cancro esercita sui poveri mortali, potere di timore e terrore, potere che fa di sovente il medico pietosamente menzognero, là dove cotesta inesorabile malattia una volta comparsa reca irremissibilmente dolore, sciagura e lutto. Il numero di sofferenti di tumori maligni è grande, tale veramente da impressionare; basti il dire che in Firenze, negli anni 1903-904-905 si ebbero i seguenti casi di morte:

	1903	1904	1905
Popolazione totale	212161	216736	220897
Tumori maligni N.°	273	270	336

e non soltanto è grande il numero di cotesti ammalati, ma va sempre aumentando. Secondo le tabelle compilate dalla Direzione generale della Statistica sulle cause di morte in Italia, i tumori maligni compaiono nel quindicennio 1887-1901 come sono riportati nella tabella qui appresso. Il loro aumentare in frequenza va chiaramente progredendo, una semplice occhiata al quadro numerico basta a convincere; nè si dica che è cresciuto il numero dei morti per tumori maligni per il fatto che è anche aumentata la popolazione, poichè anche le cifre date come proporzionali su un milione di abitanti chiariscono il possibile equivoco, e dimostrano che in soli quindici anni siamo da 427 casi per milione saliti a 526, con una scala sempre gradatamente ascendente.

Morti per tumori maligni (carcinomi e sarcomi) in Italia dal 1887 al 1901.

(Secondo la Direzione Generale della Statistica)

	Cifre assolute	Cifre proporzionali a 1.000.000 di abitanti.
1887	12631	427
1888	12625	423
1889	12923	430
1890	12917	427
1891	13094	430
1892	13069	426
1893	13234	429
1894	13841	445
1895	15089	482
1896	15482	491
1897	15967	503
1898	16330	511
1899	16680	519
1900	16873	522
1901	17141	526

Quale la causa d'aumento di un così grave flagello? Ecco quanto ha stimolato fin ora da un lato l'energia dei medici e degli scenziati senza peranco giungere a risultati concludenti, e dall'altro la fantasia popolare che si è lasciata trasportare rapidamente fino alle più assurde e spropositate ipotesi spacciate e bevute per verità.

Prima però di accennare ad un così delicato argomento, è bene che i nostri lettori sappiano almeno cosa è il tumore maligno, nel suo vero concetto anatomo patologico, sfrondato d'ogni ipotesi e d'ogni volo imaginativo.

I tumori consistono in alterazioni attive dei tessuti di cui consta il nostro organismo, caratterizzate dalla produzione di nuovi elementi cellulari in tessuti od organi a termine del loro sviluppo. Istologicamente parlando questi tumori sono costituiti da elementi o cellule identiche a quelle che a cose normali compongono il corpo umano, e non presentano differenziazioni strutturali di sorta. L'unica cosa che li distingue dalla norma è l'enorme numero in cui questi elementi si producono in relativa brevità di tempo. Ne consegue che il più delle volte una così straordinaria quantità di tali elementi, sviluppandosi e sovrammettendosi talora in uno spazio limitato di un organo, protundono necessariamente verso l'esterno in un'escrescenza o tumefazione, che ha fatto dare appunto a coteste formazioni il nome di tumore.

Queste neoplasie (formazioni nuove) possono crescere in un luogo soltanto, svilupparsi in profondità ed estensione, ma non diffondersi in varia guisa, dando soltanto come conseguenza, e dopo lungo tempo, fenomeni di compressione sugli organi vicini o aderenti. Oppure altre forme, differenti da queste che diconsi

benigne, si sviluppano con rapidità, oltrechè comprimere gli organi vicini li invadono addirittura, seguendo le vie linfatiche formano le così dette metastasi, o noduli a distanza, producendo altrettante forme identiche alla prima, che distruggono tessuti, occludono vasi sanguigni, comprimono ed atrofizzano, conducendo in tempo assai breve a certa e triste morte. Tali diconsi tumori maligni, ed è di questi che l'umanità ha fatta e fa ormai da lungo tempo triste esperienza.

Questi tumori maligni, si compendiano in due grandi classi; i carcinomi o cancri, ed i sarconi.

I carcinomi furon così chiamati dal greco καρκῖνος che vuol dir granchio, traendo similitudine dal tumore che vien sulla mammella e che in tutto si raffigura ad un granchio; i sarcomi preser nome pure dal greco σάρξ che vuol dir carne, perchè tagliati a tutta sostanza presentano aspetto simile.

I carcinomi sono di gran lunga più frequenti che non i sarcomi, e sono forse, se è possibile, anche più tremendi.

Ciò premesso, torniamo alla nostra prima domanda: quale è la causa dei tumori? È possibile sfuggir loro, premunirsi, in una parola vincere la loro azione distruttrice, come la scienza è giunta a fare per altre malattie tanto funeste?

Nel corso degli anni si disse prima che i tumori erano sempre formazioni congenite, ossia costituite da germi embrionali, che sorgono improvvisamente nell'organismo adulto, dopo esser rimasti latenti fino a quel momento. Successivamente si attribuì un singolare valore alla ereditarietà dei tumori; e per ultimo si pensò ancora che i traumi e le irritazioni ripetute potessero da sole produrre tali forme morbose: ma tutte coteste ipotesi o teorie, che servivano a spiegare ciascuna qualche cosa ma ne lasciavano all'oscuro tante e tante altre, caddero spontaneamente, e non rimase loro altro valore che quello di coefficienti momentanei o di ben secondaria importanza.

Finalmente, con lo sviluppo che in questi ultimi tempi ha acquistata la microbiologia nello studio delle malattie, si giunse anche a studiare se nei tumori esistessero parassiti vegetali o animali, e qual parte potessero giocare nell'insorgenza delle neoplasie medesime. Nomi illustri nella scienza, nostri e stranieri, contemporaneamente si occuparono con vera competenza dell'importantissimo argomento, basti citare il Foà ed il Banti da noi, il Langenbeck, il Weber, il Corin, il Duplays ed altri all'estero; ma dopo studi e prove innumerevoli si concluse che nei tumori microrganismi ce ne erano a migliaia, tutti diversi tutti importanti, ma qual fosse, e se uno ci fosse, veramente causa prima del cancro e del sarcoma, nessuno sapeva nè poteva dirlo. Dopo ciò la teoria parassitaria parve subire la stessa fase decrescente delle altre teorie, e rimanere soltanto come un documento storico di studi scientifici.

Eppure questa era la vera teoria, nè alcuno l'aveva saputa afferrare, perchè, come in generale le grandi scoperte, a tutti era mancato il momento occasionale.

Francesco Sanfelice è stato il successore fortunato di tanti ricercatori, successore ben s'intende illuminato e profondo, per sapere apprezzare in tutto il suo splendore l'indizio fugace, su cui ha poi costruito uno dei più grandi e fulgidi monumenti che onoreranno tra breve l'Italia nostra.

Addito a tutti questo nome di scenziato e di filantropo, che per quindici anni ha lavorato indefessamente, sconosciuto e talora fieramente avversato, per giungere a strappare alla morte l'umanità sofferente d'uno dei più brutti e dilanianti mali.

Chi è Francesco Sanfelice? Fino a pochi mesi fa egli era professore d'Igiene nell'università di Messina: oggi, che il terremoto funesto ha sotterrato i più preziosi documenti della sua grande scoperta, egli è vacante in attesa d'una nuova cattedra d'Igiene ma per fortuna la sua mente vigorosissima e potente è ormai padrona del segreto, che non han valso a distruggere i cataclismi e le fumanti macerie.

Il Prof. Sanfelice cominciò a studiare per puro scopo scientifico una classe di microrganismi finora pochissimo conosciuti, i blastomiceti, che sono agenti delle comuni fermentazioni, e tra questi un gruppo speciale attrasse la sua attenzione, quello dei saccaromiceti. Fortuna volle che la sua mente, vigilante ed acuta, intravedesse un fatto meraviglioso, che cioè inoculando una data spece di cotesti microrganismi in animali da esperimento, si manifestavano in questi delle formazioni diverse, di cui alcune simili in tutto ai tumori maligni di cotesti animali, e per comparazione anche dell'uomo. Con rara abilità e con arguto spirito di critica il Sanfelice seppe sceverare dal superfluo tutto il giusto e con esperimenti delicatissimi, ripetuti le tante e tante volte per anni interi, riuscì ad isolare un microganismo, ch'egli ritenne il fattore essenziale dei tumori maligni, a cui pose il nome di Saccaromyces neoformans.

A questi suoi primi resultati trovarono obbiezioni argute e numerosissime molti scienziati italiani e stranieri, obbiezioni talvolta improntate ad uno spirito di contradizione accanita più che di critica alta e serena: ma il Sanfelice era profondo nei suoi lunghi studi come ne' suoi convincimenti, e sebbene uomini illustri nella medicina opponessero serii argomenti di contro, egli però vedeva il lato debole della obbiezione, e su quello riusciva sempre a costruire nuovamente tutto il suo edificio forte e sicuro come prima.

Gli studi suoi non furono soltanto scientifici, ma poichè dinanzi alla sua mente appariva sempre il lato pratico della quistione, egli limitò le ricerche soltanto su quelli animali che la

scienza e la lunga osservazione avevano sperimentati identici in tutto all'uomo, nella formazione, sviluppo e progressione dei tumori maligni.

Gli animali da esperimento da lui scelti furono dunque i cani, e su questi giunse a stabilire che il saccaromyces neoformans era il vero agente produttore del cancro.

Ciò posto, stimò troppo incompleto il suo lavoro se, trovato il germe specifico, spiegato com'esso agiva sull'organismo umano avvelenandolo co' suoi prodotti, non avesse saputo da queste certezze risalire alla cura.

Allorquando un microrganismo ha invaso il corpo umano per spontanea virulenza, il corpo reagisce, e reagisce nel senso che le cellule che lo compongono, stimolate da quei germi e dalle loro tossine, producono a loro volta altre sostanze, capaci di annientare ed uccidere i germi stessi e di neutralizzarne le tossine. Queste sostanze, dette *anticorpi*, agiscono per un complicatissimo tramite chimico-biologico, che qui superfluo sarebbe il dire, e si formano nel malato in quantità tale, da riversarsi in grandissimo numero nel sangue circolante. Se noi togliamo parte di questo sangue, lo decantiamo e ne estraiamo il siero, in questo siero troviamo accumulati gli anticorpi, che inoculati col siero stesso in un infermo della stessa malattia, combatteranno direttamente il germe specifico e le sue tossine, rendendo innocui e l'uno e l'altro.

Questo in sommario il concetto, esposto volgarmente, della siero terapia, e su questo si basano le meravigliose cure del siero antivaioloso, antidifterico, antitetanico ed anticarbonchioso, più o meno a tutti note.

Il Sanfelice, vincendo e sormontando difficoltà veramente incredibili, seguendo il concetto generale, ma modificandolo con finissimo discernimento nei particolari, è riuscito anche a trovare il metodo sicuro per ottenere il siero curativo dei tumori maligni, ed ha prodotto il siero stesso in tutto il suo potere immunizzante in primo tempo e curativo successivamente.

Numerosi casi di cagne affette da tumori maligni furono da lui curate con tale metodo. Egli anzitutto si assicurava con debita operazione esplorativa che il tumore fosse veramente tale e bene sviluppato, indi intraprendeva la cura, e mentre a vista d'occhio si vedeva in breve tempo ridursi e scomparire il tumore, fino a rimanere una piccola entumescenza di consistenza fibrosa, di tanto in tanto escideva piccoli frammenti del tumore, li esaminava al microscopio, e constatava immancabilmente il disfacimento dei tessuti cancerigni, che man mano si dissolvevano e non rimaneva altra traccia di loro che dei noduletti di tessuto fibroso, inerte ed incapace di ulteriori sviluppi. In altre parole la guarigione dei tumori, anche dei più maligni, era sempre sicura.

Si trattava soltanto di trasportare la sieroterapia dal campo sperimentale in quello pratico applicabile all'uomo, ma era questa una cosa talmente delicata, che il Sanfelice attese a lungo prima di esporsi all' arduo cimento. Finalmente un caso assolutamente disperato, comparso nella Clinica del compianto Prof. D'Urso a Messina, gli permise di fare la sua prima esperienza umana, riuscendo in sei mesi a guarire completamente una donna, dichiarata inoperabile dal Clinico Ostetrico. Di questo fatto, che segnò il primo grande vero e completo trionfo del Sanfelice e dei suoi nobilissimi studi, furono testimoni professori e medici valentissimi. Fatto ardito e forte da questa prima riuscita, sperimentò successivamente altri due casi, uno gravissimo, l' altro meno, e da entrambi scaturì la riprova di una guarigiona assoluta, completa e duratura. Attualmente il Prof. Ruggi, il Clinico Chirurgo dell'Ateneo Bolognese, ha posti a disposizione dello scopritore i casi di tumori maligni che nel corrente anno nelle sue sale saranno ricoverati, ed il Sanfelice si è ripromesso di curare quanti più ammalati gli sarà possibile, per poter poi fare della sua scoperta una delle massime glorie della scienza e del nome italiano.

Quando, pochi giorni or sono, io lo sentii esporre le sue teorie all' Accademia Medico-fisica fiorentina, dinanzi a più di cinquecento uditori, tutti medici, molti dei quali illustrazioni del nostro glorioso Istituto di Studi Superiori, rimasi colpito dal suo dire chiaro e sereno. Nella sua parola si sentiva la scienza bella e profonda, nel brillar dei suoi occhi si leggeva la convinzione assoluta dei fatti esposti, avvalorati da illustrazioni proiettive del più alto interesse dimostrativo.

Il Sanfelice ha avute richieste innumerevoli ed offerte di somme elevatissime in cambio della sua scoperta da nazioni estere, ma Lui che oltre ad essere scenziato profondo è italiano nel cuore e nell'animo, non ha voluto accettare le splendide offerte che lo avrebbero almeno compensato delle spese e dei grandi sacrifizi compiuti a tutto suo carico in quindici lunghissimi anni di studio indefesso, ma ha dichiarato (e ciò dicendo gli brillavano gli occhi di nobile amor di patria) che ad ogni costo il governo italiano comprenderà il proprio dovere, e che tale scoperta dovrà esser legata prima che al suo nome al gran nome d' Italia.

Allorquando al termine della conferenza il dotto uditorio sorse in piedi, e con fremito unanime applaudì senza fine l' uomo sapiente ed il filantropo insieme, parve che quello fosse più che un reverente omaggio al Sanfelice, l' espressione entusiasta e commossa di profonda gratitudine elevata al Benefattore dal numeroso stuolo di ammalati, che da lui sperano trarre il conforto per risorgere a vita novella.

10 giugno 1909.

Dottor Walfredo Chiodi
Medico dell' Ufficio d' Igiene del Comune di Firenze

Il problema della pedagogia sessuale

Chi studia oggi i problemi che riguardano il benessere e lo sviluppo della società, non può ormai disinteressarsi di uno che non è nuovo, a dir vero, ma che ha acquistato l'apparenza di tale, sia per la grande importanza che oggi ha appunto nelle mutate condizioni della vita sociale, sia perchè in questi ultimi tempi molti ormai se ne sono impossessati studiandolo con particolare amore. Intendo parlare della educazione sessuale della gioventù, o, come altri preferisce dire, della educazione della castità. (v. *P. Raimondo Ruiz Amado* — Sopra l'educazione della castità — trad. del P. D. Valle).

Non sono ancora abbastanza maturi i tempi perchè questo enunciato di argomento non faccia arricciare il naso a qualcuno, il quale, per un giusto ritegno naturale, prova disagio quando si parla di ciò che ha riguardo alla questione sessuale. Ma poichè oggi questa questione troppo si allaccia a tutte (se pur non le sovrasta), per poterne tacere, e perchè i giovani ne fanno dolorosamente oggetto di pratica più che di studio, e quelli fra loro che alla vita sessuale sono male iniziati divengono per necessità degli sfibrati, dei malati, dei corrotti e dei corruttori, vittime come sono delle più spudorate manifestazioni di pornografia, di arte voluttuosa, di immoralità trionfante ed incontrastata, è necessario che questa ripugnanza ceda il posto alla ragione, e che ogni persona cui stiano a cuore figli, patria ed umanità si persuada che le questioni sessuali devono trovar posto accanto alle altre, se non prima delle altre: e che parlarne con decoro, rispetto e retta intenzione è cosa, più che tollerabile, nobile e degna di plauso.

Nessun giornale, nessuna rivista (se si eccettuano quelle destinate alla istruzione e al diletto dei giovinetti) ha da esitare ad occuparsene. Di ben altre trattazioni, e di certi racconti, e di certe fantastiche e passionate nebulosità dovrebbero vergognarsi i periodici che si vantano serî e che rifiutano di svolgere argomenti di vita sessuale, mentre la voluttà e l'immoralità trapelano da tutte le loro rubriche, sia che si nascondano con finta pudicizia, sia che si mostrino con sguaiata impudenza. Non è vergogna per questi periodici l'andare stuzzicando le passioni sonnecchianti o bollenti (e se siano in un modo o nell' altro essi non sanno!) dei loro giovani lettori, non è vergogna il narrare e descrivere e forse celebrare il male, purchè esso non sia chiaramente nominato e purchè il veleno sia pòrto da una

mano inguantata: lo è invece strappare con mano rude ma onesta i veli che nascondono l'inganno, lo è il mostrare la bellezza di un amore che essi profanano e calpestano, lo è l'insegnare ai giovani a vivere in modo conforme alle leggi della morale, il parlar loro di quelle leggi, l'istillar loro l'orrore per il fango.... Oh! ipocrisia umana!

Ma i tempi vanno cambiando, e già si comincia a concedere alla questione sessuale il posto che le compete, già si va cessando di dare del pornografo a chi ne parla con scopo sano, e ormai ci si va persuadendo che di fronte al dilagare dell'immoralità dei costumi non v'è che un rimedio — armare convenientemente i giovani educandoli alla castità, ed educandoveli in modo che non solo se ne facciano un abito, ma che sieno temprati per il giorno in cui o il crescente bollore della vita o il contatto col mondo impuro o la malvagia lezione del compagno, del libro, del maestro (del maestro anche, sì!) li mettano in condizioni, che fortemente contrasteranno con quella castità la quale fu sino allora la loro più bella virtù.

Oggigiorno un'educazione sessuale è necessaria. Lo fu sempre, in verità; ma in altri tempi, quando la vita di famiglia era più intima e il giovine vi passava i suoi anni più burrascosi mentre al di fuori mancavano le potenti seduzioni che offre lo sfrenamento odierno, era facile, anche senza cure molto speciali, educare il giovine in modo che il primo contatto di gente meno che onesta o la prima rivelazione di cose dolorose trovassero un'abitudine alla purezza così radicata ed una volontà ormai così provetta, da non arrivare a far breccia. Oggigiorno il contatto con gente rotta al vizio e la rivelazione fatale arrivano quasi sempre non solo prima che la purezza del giovine e la sua volontà sieno temprate ad ogni assalto, ma finanche prima che egli abbia capito di esser chiamato ad una missione creatrice, talchè il piacere brutale preso per sè stesso e scompagnato da ogni larva di ideali e di poesia, come da ogni più lontana idea di dovere, sarà creduto da lui (perchè così gli vien presentato) come la manifestazione più schietta e più necessaria della vita sessuale, in lui appena agli inizii.

In queste condizioni bisogna che l'educatore si preoccupi di sottrarre il giovine all'effetto sempre funesto di una iniziazione fatta da chi non ne ha nè la missione nè il diritto e in momenti che non sempre sono i più adatti, e a quello di una seduzione esercitata con fascino quasi irresistibile su un'anima ed una fibra già in grado di subirla e non ancora forte per sapervi resistere. Occorre che il giovine conosca il mistero della vita, la bellezza della castità, la santità del matrimonio, la dignità della donna e il grado di rispetto che le è dovuto, e che ne sia ben penetrato, allora che arrivano la tentazione e l'invito del compagno, del gior-

nale, del teatro. Su questo punto ormai concordano quanti hanno capito l'importanza della questione sessuale, e son quindi persuasi che il giovine il quale non sia difeso contro quelle cadute non sarà mai tale che su di esso si possano fondare speranze di avvenire nobile ed alto.

Ma il dissenso nasce su questi punti: quando? come? dove e da chi? E qui veramente risiede una innegabile difficoltà. Perchè se questa educazione è fatta fuori tempo, o con modi inadeguati, o da chi non riveste la necessaria autorità, si corre rischio di cambiare in male grave ciò che dovrebbe essere custodia di purezza e scuola di vita elevata e nobile.

Esaminiamo rapidamente questi punti di dissenso fra gli studiosi di questioni sessuali.

Non mancano quelli che, timorosi del cattivo effetto di una qualunque educazione sessuale, chieggono senz'altro che si resti al metodo antico del silenzio, il quale, dicono, offrirà sempre meno pericolo della rivelazione del mistero della vita, che può risvegliare tristi passioni con effetto contrario a quello che si vuol raggiungere. E di questi si faceva eco Fedele Romani in un articolo del *Marzocco* di qualche mese fa, nel quale esaminava, per condannarlo, un libretto del Dottor Valenzani (« *Ciò che non si deve nascondere alla gioventù* — Remo, Sandron Editore) sostenente idee contrarie. Ma non si accorgono costoro che essi condannano l'educazione sessuale in genere, confondendola con una speciale educazione sessuale, che essi si immaginano s'intenda impartire, fatta senza precauzioni, senza differenza fra un individuo e l'altro, consistente nella lettura o nella esposizione sistematica e cruda di alcune scabrose verità sulla vita e sulla riproduzione. Commettono l'errore di chi condannasse la medicina, giudicando che essa consistesse nel curare tutti i malati collo stesso metodo di cura, cogli stessi rimedi, collo stesso cibo. Costoro devono, prima di tutto, imparare quanto dagli esperti si consigli circa il modo di impartire l'educazione sessuale: ed allora, pure raccomandando (come fa il Romani nel citato articolo e come tutti quanti vivamente approviamo) che si vigilino di più i figliuoli e le figliuole e che si coltivi lo sport, persuasi essi pure come questo solo oggi non basta, converranno che qualcosa di più si sa e si deve fare: e che il lasciare l'iniziazione alla vita al puro caso non è, per lo meno, degno delle altezze alle quali vuol salire oggi la pedagogia.

Ma l'aver torto i sostenitori del metodo del silenzio non significa che abbiano ragione coloro che vanno all'eccesso opposto, e chiedono che si dica tutto ai ragazzi fino da un'età nella quale (almeno se si tratta di ragazzi di famiglie per bene) della vita tanto poco sanno, che il dirne loro l'origine rischia o di essere cosa incomprensibile, o di metterli precocemente in un ordine di idee dal quale può scaturire un perturbamento doloroso, o una

precoce apertura delle lotte per la purezza, sempre tremende nell'età adolescente, e addirittura fatale nell'età troppo giovinetta. Essi rendono questo insegnamento sistematico e ordinato, come un programma di scuola; errore grave, questo, inquantochè si prescinde così troppo dall'elemento più importante in questo insegnamento, che è il ragazzo stesso a cui è destinato: il quale, nelle sue varietà di fibra, di sentimento, di carattere, di forza di volontà, richiede non il programma rigido ma l'adattamento individuale di un metodo sia pure ragionato. È fra questi il D.r Valenzani, la cui operetta citata sopra (per quanto scritta con retta intenzione e con meriti scientifici) meriterebbe, a dire il vero, molte delle accuse che il Romani fa, se fossero rivolte ad essa, invece che all'educazione sessuale in genere come se questa educazione non si potesse dar meglio.

Fra i sostenitori di questo metodo va citato, a titolo d'onore, Sylvanus Stall, il quale in una *Sexe Series* tratta ciò che, a riguardo della vita sessuale, devono sapere, rispettivamente, il fanciullo, il giovine, il marito e l'uomo maturo. Il suo volume «Quello che deve sapere ogni ragazzo» (Edizione francese, Genève, Jeheber) opera che ha avuto grande diffusione ed ha inspirato altri lavori sullo stesso argomento, vorrebbe essere un libro da far leggere ai ragazzi, nel quale le leggi della vita sono loro spiegate, nell' intenzione dell' autore, tanto presto, da farlo divenire un vero corso accelerato che metterà sin nel cuore della vita chi dovrebbe esserne appena sul limitare, con risultati che non possono esser buoni salvo speciali nature e speciali cure specialmente d'ambiente. Non v'è plauso bastante per l'elevatezza, la chiarezza dignitosa, l'amore con cui lo Stall disimpegna il cómpito che si è assunto, tantochè il suo libro può riuscire prezioso agli educatori che se ne vogliono servire essi come guida; ma la rapidità che egli assegna a quell'insegnamento (ventun giorno, tanti quanti le lezioni in cui è diviso il libro) è addirittura un errore. Nè l'errore si toglie dando un intervallo maggiore di un giorno fra una lezione e l'altra: giacchè resta quello di assegnare una durata più o meno determinata a questo insegnamento e di ordinarlo in modo che è troppo sistematico se dev'essere usato tal quale. L'insegnamento sessuale si ribella di necessità ad un sistema e, più, ad un orario: giacchè sta il fatto (e qui vengo ad accostarmi a chi professa la teoria del silenzio, pur senza confondermi con esso) che la rivelazione delle leggi della vita va data più tardi che si può, per conservare all'anima del bambino la freschezza che gli è così adatta e così vantaggiosa e per metterlo più tardi che si può a contatto con verità che possono turbarlo, attendendo così che la sua volontà si rafforzi, che il suo sentimento si raffini, che i suoi ideali si plasmino, mentre questo momento non si può precisare quale sia, e varia da individuo ad individuo a causa della

sua costituzione fisica e morale, dell'ambiente in cui vive, della educazione che riceve; sta il fatto che la rivelazione deve accadere nel modo meno artificioso possibile e coll'elevatezza più grande, e che quindi deve farsi individualmente ed occasionalmente, e perciò è vano, e più che vano pericoloso e dannoso, fissare limiti di età e di tempo.

Non sto qui a ripetere quanto ebbi già a dire su tale argomento in una mia Conferenza (« Ai genitori. L'educazione sessuale della gioventù » — Edizione della Rivista *Vita* di Roma): e rinvio alle profonde considerazioni che ha svolte al riguardo il P. Ruiz nel suo libro citato, e che qui sarebbe troppo lungo esaminare o riassumere.

Quanto al modo di impartire questa educazione sessuale ho già detto che l'insegnamento, in tal genere di cose, dev'essere sulle prime specialmente e finchè si rivolge a giovanetti di poca età, occasionale. E questo perchè alle nozioni che il ragazzo acquista egli non dia un'importanza eccezionale, come accadrebbe se sentisse che gli si sta per dare espressamente un insegnamento di qualche gravità; importanza la quale, associata alle tendenze innegabili che in lui covano, può condurlo ad una troppo intensa riflessione, pericolosa a questo riguardo ed in quell'età. Ho detto anche che dev'essere ritardato più che si possa, cioè fino a quando o lo sviluppo precoce del fanciullo o la prossima occasione di avere contatto con persone che non diano sicuro affidamento in fatto di onestà lo espongano al pericolo di avere impure rivelazioni che o lo turbino o lo corrompano. Prima non sarebbe utile, o fors'anche potrebbe riuscir dannoso; per quanto se il pericolo della possibile rivelazione impura vi sia, non si debba esitare ad anticipare l'insegnamento di quel mistero, che l'educatore saprà mettere sotto aspetto di cosa alta e solenne, mentre per altra via potrebbe apparire arma di basso piacere e cambiarsi in sorgente di colpe e di mali.

Qui peraltro ci tengo a dichiarare che questo ritardo ad iniziare i giovinetti alla vita sessuale, col quale si esclude l'età della infanzia e della prima giovinezza, non significa che alla naturale curiosità dei piccoli si debba rispondere con delle assolute negative, le quali sveglierebbero facilmente pericolosi sospetti o spingerebbero i bambini a informarsi da chi, più compiacente, rispondesse alle loro domande. E neppure significa che debba ricorrersi a delle fiabe di uccelli che portano i bambini, o di bambini che si comprano sul mercato e via dicendo, fiabe che, un giorno, riuscirà fatale al giovinetto scoprir false, giacchè verrà rotta così la confidenza sua coi genitori o con chi glie le ha narrate, e rotta proprio in un momento in cui questa confidenza era più necessaria per le nuove curiosità sessuali che si affollano e per la intelligenza che sulle cose del sesso si va aprendo. Anche ai piccoli va

detta la verità; non tutta, si capisce, e solo quel tanto che non li offende, non li turba, non li porta a rivelazioni superiori alla loro età, non li guida a quella che è la parte, diciamo così, più brutale dell'insegnamento sessuale; ma la verità va detta almeno fin dove è necessaria a saziare la loro curiosità, che quasi immancabilmente si risveglia su certe cose del sesso. E la verità che si può dire anche ai piccini senza offenderli o turbarli è quella che riguarda la maternità. Che essi hanno vissuto nove mesi in seno alla mamma, che videro la luce dando alla mamma sofferenze gravi, che la nascita di un bambino è il premio concesso da Dio a due genitori che si vogliono bene sono cose tanto elevate e tanto belle, che lasciano un profondo solco di calda poesia nel cuore del bambino, e gli danno tenerezza grande pei suoi genitori, che egli sente legati a sè da vincoli dolcissimi. E queste cose si possono dire con tanta delicatezza, che chi leggesse le pagine di molti autori i quali hanno trattato questo argomento (fra gli altri lo Stall già citato) là dove insegnano il modo da tenersi nel dare quelle spiegazioni, non potrebbe che restarne commosso, e insieme persuaso che nessun pericolo vi ha che venga offeso menomamente il sacro pudore di quella età.

L'insegnamento sessuale, specialmente dove si tratti della prima iniziazione, richiede, come ben s'intende, le maggiori cautele. L'importanza della scelta del momento opportuno, delle opportune disposizioni dell'animo, del modo di presentare ciò che si dice e, come bene osserva I. Renault (*Per l'educazione dell'amore. Il rispetto* ». Rivista *Vita*, A. VI, num. 5-6) la necessità di sorvegliare minuziosamente l'effetto prodotto nel fanciullo dalla rivelazione a lui fatta, dimostrano che esso non può esser dato da chiunque o dovunque; ma che dev'esser fatto a quattr'occhi, da chi ha mezzo di ottenere la confidenza del fanciullo ed ha insieme l'autorità di render solenne una rivelazione che in bocca ad altri può divenire sozza ed infame. La rivelazione deve dunque farsi nella santità della casa e dai genitori: cioè nell'ambiente e dalle persone che meglio si prestano a regolarne il momento e l'intensità e a darle un carettere quasi sacro.

Si vede chiaro come, se eventualmente potranno altre persone sostituire in questo ufficio i genitori, l'insegnamento sessuale non sarà mai (almeno finchè si tratta dell'iniziazione) dato bene da un libro, per quanto scritto nobilmente e con adeguata gradazione; giacchè la sua lettura continua, uniforme, fatta sotto l'influenza di una eccitazione che nessuno tempera nè sorveglia, sarà sempre un insegnamento per lo meno affrettato, nel quale si dimentica che in cose siffatte l'effetto prodotto va giudicato punto per punto. Come il medico quando ordina un rimedio in una malattia grave, sorveglia l'effetto di ogni cucchiaiata, pronto ad interromperlo o a modificarlo secondo i casi, così in

questa questione della iniziazione sessuale occorre la persona che esamini il risultato di ogni singola rivelazione, e la temperi o la modifichi, e giudichi quale altro passo possa farsi, e quando. Còmpito difficile, lo so, ma che è certamente mal disimpegnato da un libro posto senz'altro nelle mani del ragazzo.

Ragioni molto simili mostrano che sbagliano ugualmente coloro che l'insegnamento sessuale vorrebbero affidato alla scuola, dove, essendo per tutti uniforme, arriverà troppo tardi per gli uni e troppo presto per gli altri, sarà per questi troppo chiaro e per quelli troppo oscuro, e darà motivo di rossore e di disagio agli ingenui mentre fornirà ai maliziosi armi per spargere corruzione. La scuola può al più intervenire più tardi, dopo la necessaria iniziazione, per dare sussidiarie nozioni fisiologiche e morali; ma la iniziazione dev'esser riserbata all'intimo della casa ed agli sfoghi della coscienza.

L'insegnamento scolastico, cioè collettivo, può forse tentarsi nel secondo periodo, quello nel quale i giovani, già ormai istruiti sul mistero della vita e già posti in guardia contro i pericoli di discorsi non riverenti, e usi a combattere contro le insorgenti passioni, devono essere istruiti sulle conseguenze e sulla sconvenienza delle anormalità nella funzione sessuale, perchè possano misurare l'abisso in cui dal punto di vista fisiologico e morale, cadrebbero non rispettando le leggi, concordi, dell'igiene e della onestà. Ma anche accettando da questo punto (che giù per su, verrebbe a corrispondere, per l'età, alla scuola secondaria superiore dove peraltro non sarebbe accettabile che nelle ultime classi) io ritengo essere utile che tale insegnamento sia fatto fuori del quadro ufficiale delle altre lezioni, tantochè esso venga a distinguersi da quello dell'italiano o della matematica, e il giovine senta in esso pulsare qualcosa di più che non la pura verità scientifica o l'idea artistica che anima gli altri insegnamenti. Confesso peraltro che il timore di non trovare un insegnante all'altezza della sua missione, così difficile su questo punto, mi spinge a chiedermi se anche in questo secondo periodo non sia più efficace la parola di un padre e di una madre, a cui l'affetto ed il sentimento della responsabilità sapranno dare quell'efficacia che più difficilmente può aversi da un insegnante il quale sia, come pur troppo molti ve ne sono, più un impiegato dello Stato che un educatore.

E qui viene opportuno di toccare un altro punto sul quale è da discutere. Pensano parecchi che l'educazione sessuale del secondo periodo abbia a consistere nella descrizione — riverente ma fedele — della funzione generativa e delle malattie che minacciano la vita dello scostumato, perchè la paura di queste valga a trattenere il giovine sulla via del vizio. Tale concetto è quello a cui s'informa l'insegnamento che già s'impartisce in varie

scuole della Germania, e che si va preparando in Francia. Da noi ha per campione autorevole il Prof. Pio Foà, il quale, oltrechè aver difeso, con nobili intenzioni e con ingegno e decoro grandi, l'idea dell'insegnamento sessuale, in una sua conferenza (*Problemi di pedagogia sessuale — Nuova Antologia*, 16 Marzo 1909) è sceso effettivamente a farne l'applicazione impartendo quest'anno ai giovani licenziandi delle scuole secondarie di Torino due lezioni — per correttezza, elevatezza e precisione, ammirabili — che la questione sessuale trattavano soltanto, o quasi, dal punto di vista fisiologico ed igienico.

Ora una educazione sessuale con base puramente igienica, dove non aliti il soffio di alcun ideale elevato, è vana e poco meno che dannosa: perchè, (e qui mi si permetta di riprodurre quanto scrissi al riguardo nel Bollettino della Lega per la moralità pubblica del febbraio 1908) « nella questione sessuale impera il principio di dovere, di giustizia, di missione, che sopravanza, sino a farla dimenticare, l'idea della salute da mantenere. Se si dimostrasse che l'uso irrazionale e l'abuso della vita del sesso non sono nocivi all'organismo, che cosa resterebbe di tutto quel sistema? mentre invece avrebbe ancora ragion d'essere quello che insegnasse ai giovani che la vita sessuale è legata a grandi leggi morali, le quali vanno ad ogni costo rispettate. È dunque necessario che la pedagogia sessuale parta da capisaldi ben altrimenti elevati che quelli del mantenersi sani e produrre generazioni gagliarde. È necessario che essa insegni che la funzione sessuale ha missione procreatrice e non scopo di diretto piacere, sebbene di piacere possa essere onesta sorgente: che essa, legata a due esseri, non deve ridursi all'egoistico sfogo di uno solo di quei due esseri: che le sue conseguenze devono essere divise fra due persone, e non portate da una sola di loro, nè in faccia alla società nè in faccia alla coscienza: che quindi essa può moralmente concepirsi soltanto unita ad un vincolo duraturo, il quale, legando due esseri, le dia la solennità della missione e ne renda legali e regolari le conseguenze. Accanto a questo insegnamento starà bene anche l'insegnamento igienico e fisiologico; ma questo ultimo solo, materializzando la cosa, darebbe ragione a chi credesse di aver fatto tutto quando abbia procurato che l'igiene sia rispettata e salva la salute ».

E trovo opportuno, a corroborare queste osservazioni, riportare quella che Fedele Romani fa nel suo articolo più volte citato, che cioè: « Se il conoscere scientificamente i motivi ed il valore delle diverse disposizioni del corpo umano e specialmente dei fatti a cui ci riferiamo, dovesse contribuire a distruggere alcune basse tendenze e a purificare le nostre intenzioni, non vi dovrebbero essere persone più caste e più elevate, in questo senso, dei medici, che sono abituati a guardare con l'occhio della scienza

questo organismo, di cui conoscono o dovrebbero conoscere ogni più recondito segreto, e hanno del valore delle sue funzioni un valore esatto e pratico. Invece, ci son dei medici che, benchè valentissimi nella loro scienza, sono poi d'animo corrotto e volgare al pari di tanti altri che non appartengono alla loro classe ».

Conviene dunque che l'insegnamento sessuale, uscendo dal campo puramente scientifico, si appoggi agli ideali più puri e più belli che scaldano il cuore del giovine, in modo che venga ad avere una base non egoistica e materiale, ma socialmente elevata, costituita dal sentimento del dovere, della missione da compiere, dei sacrifizii da sopportare per adempiere questa missione, del rispetto alla creatura, della subordinazione del piacere al dovere, della sottomissione alle leggi della natura. Su questa base l'educazione sessuale si farà nobile ed elevata, e darà al giovine vere armi, ben altrimenti potenti che non quelle della salute da mantenere, circa la quale egli potrà vantarsi padrone di farne ciò che vuole.

Nè si obietti che oggigiorno la scuola — e quindi anche questa scuola speciale che insegnasse l'educazione alla castità — sogliono essere neutre ed aconfessionali, e che quindi gli argomenti della morale ne vanno banditi. Gli ideali che ho ricordato sono tali che chiunque, di qualunque religione sia, deve averli nel cuore; se no abbandoni la cattedra, chè traditore sarebbe egli, invece di educatore.

Un insegnamento confessionale, pure ispirandosi a quello che fin qui ho scritto, svolge un programma ben altrimenti completo. Chi abbia la fortuna di avere la fede, conosce quale altre ragioni si debbano portare in campo, quali altri ed alti ideali invocare: e saprà insegnare, mezzo potente e sovrano di condotta onesta, la pratica della religione. Beato colui: giacchè egli, egli solo conosce il vero baluardo della castità.

Egli solo, ho detto, e così dovevo dire io credente; ma poichè la questione dei costumi ha importanza sociale, oltrechè religiosa, e molti preoccupa anche non credenti, poichè è interesse di tutti e da qualunque punto di vista che i giovani si mantengano il più che si possa morigerati, anche quelli cui il raggio della fede ha cessato di illuminare o non brillò mai dinanzi, e poichè d'altronde l'educazione sessuale occupa oggi la mente di gente di ogni credenza e va entrando nel campo pratico e penetrando nella scuola neutra, era necessario che di tale questione io parlassi con argomentazione non religiosa, acciocchè potessi rivolgermi anche a chi volesse vedere quella questione da un aspetto puramente umano.

Sarebbe cosa utile ora il poter proporre un qualche indirizzo circa l'ordine da dare all'insegnamento della materia sessuale. E qui faccio mia l'osservazione della Prof. Maria Montessori nella sua Conferenza — *La morale sessuale nell' educazione* — tenuta al primo congresso delle donne italiane e che io non esito a chiamare bellissima per l'elevatezza del pensiero e la squisitezza della

forma, benchè non tutte approvi le idee che essa vi espone. Essa dice: « Non è possibile, però, delineare un programma scolastico definitivo: nelle grandi trasformazioni sono gli avvenimenti sopratutto, che insegnano ».

Tuttavia per chi voglia un saggio, proposto più perchè altri faccia meglio che perchè io lo stimi senza mende, rinvio alla mia citata Conferenza *Ai genitori*, dove è dato un modello di ordine nel quale, secondo l'età, si possono presentare ai ragazzi ed ai giovani le cose della vita sessuale. Circa la forma ed il tono da dare e la scelta del momento, non c'è che da rimettersi al cuore ed all' intelligenza dei genitori, che studieranno i propri figliuoli e faranno del loro meglio acciocchè nel parlar loro ci sia tutto l'affetto che essi meritano, e tutta la riverenza che merita la questione.

Sarà bene nonostante che affine di parlare di tali argomenti, con elevatezza ed insieme con facilità e chiarezza, leggano i genitori alcune delle belle opere che hanno visto la luce al riguardo: fra cui, senza venir meno alla stima per molte altre pur belle, cito, oltre quelle già ricordate, le bellissime seguenti: M.me E. Pieczynska, *L'Ecole de la pureté* - Paris, Fischbacher — ** *Esquisse d'une instruction religieuse en matière sexuelle* - Genève, Jeheber — Abbé Fonssagrives, *Conseil aux parents et aux maîtres sur l'education de la pureté* - Paris, Poussielgue — M.me A. Hoffmann, *Per la felicità di mio figlio* (trad. Arnone) Edizioni di *Vita*, Roma — E. Ernest, *La formation de la chasteté* (trad. Hahn), Paris, Bloud — J. Renault, *La pureté* - Paris, Lethielleux — Leroy-Allais, *Comment j'ai instruit mes filles des choses de la maternité* - Paris, Maloine.

E sarà bene che prendano cognizione delle altre che serviranno all' educazione dei loro figli quando, già grandi, conoscano la vita sessuale, e debbano essere educati al rispetto di questa vita. Ne cito alcune, a titolo di chiusa. Förster; *Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia* (trad. Bongiovanni) - Torino, S. T. E. N. — Good, *Igiene e morale* - Milano, Via Monte di Pietà, 9 — Herzan, *Science et moralité* - Lausanne, Payot — Kornig, *L'igiene della castità* (trad. Tamburini) - Torino, Bocca — Ribbing, *L'hygiène sexuelle et ses conséquences morales* - Paris, Alcan — Wegener, *Noi giovani* - Torino, Bocca — A. Ghione, *Moralità e igiene* - S. Benigno Canavese, Libreria D. Bosco — Bettazzi, *Amore e gioventù* - Padova, Tip. del *Messaggero*.

RODOLFO BETTAZZI.

Le ultime tre novelle di Venceslao Sieroszewski (*)

Venceslao Sieroszewski pur non volendo approfondirsi nel tentativo di risolvere i più alti problemi metafisici e pure essendo in verità positivista e non volendo allontanarsi dalla realtà materiale, trova nella natura tante bellezze, e le sente così intimamente, che ne trae dei pensieri alti e sublimi, e quasi diventa idealista. La natura conduce — questa è la fede del Sieroszewski — tutte le sue creature *per aspra ad astra;* sulle rovine di una vita essa ne fa sorgere un' altra più bella, più nobile, più perfetta — ma bisogna ad essa natura aprire il cuore e la mente, interpretare la sua volontà in tutta la vita; non basta, bisogna che tutte le sue creature la amino, che risentano in se e intorno a se tutti i suoi palpiti, allora essa ci guiderà verso le alture limpide e chiare dell'eterno vivere, dell'eterno fiorire.... La vita puó, anzi deve rinascere sulle rovine, sulla morte.... e se un fiore puro e bello cade dall'albero dell'umanità e muore — esso é già simbolo di novella vita, di futura vittoria....

I tre racconti (Il matrimonio — Essere o non essere — I girovaghi) venuti testè alla luce (1) e di cui intendiamo ora occuparci brevemente, come tutti gli scritti del Sieroszewski non solo esprimono un pensiero profondo ma l' esprimono con grande calore; e si può dire che lo scrittore infonde nell'opera una parte del suo io. Il S. ha poi anche il grande merito di possedere una profonda conoscenza scientifica del *paese* dei *Jakuti,* nel quale egli fa agire i suoi personaggi (2). Egli ha poi quasi riprodotto nella vita di questi, scene della sua propria vita piena di avventure; noi vediamo sempre i tipi del S. perseguitati, spesso giunti

(*) Venceslao Sieroszewski è nato nell'anno 1858 nel villaggio Wolka Kozlowska, nella provincia di Varsavia. Lasciò il ginnasio per lavorare presso un fabbro ferraio, frequentava poi una scuola tecnica leggendo sempre nelle ore libere delle poesie e dei romanzi *esotici* e le opere dei filosofi positivisti. Nell'anno 1878 fu condannato dal governo russo, per aver preso parte ai movimenti operai ad andare in Siberia ed ivi egli studiò natura e uomini durante una lunga serie di anni. Quella natura divenne col tempo per lui lo sfondo prediletto su cui fa agire i suoi personaggi, tutti quasi umili eroi combattenti per la libertà. In tutte le sue creazioni artistiche dobbiamo ammirare in lui questo dono speciale per cui le sue descrizioni di natura diventano quadri... Come pensatore il S. rimane sempre fedele al suo principio di positivista e naturalmente pubblicando questo breve studio su qualcuno dei suoi lavori letterarii non intendiamo di approvare in tutto e per tutto le sue opinioni.

(1) Venceslao Sieroszewski, Malzenstwo — Byc albo nie byc — Tulacze. — Varsavia, Gebethner e Wolff, 1909.

(2) S. è autore del libro: *Dodici anni nel paese dei Jakuti,* pubblicato molti anni fa da una società geografica di Pietroburgo, e pubblicato in polacco nel 1901.

« sull'orlo dell'abisso » come dice Guglielmo Feldmann (1), ma sempre coraggiosi e sempre rivolti alla realtà ed alla pratica della vita, non mai immersi nei grandi problemi irresolubili dell'essere essi perseverano sempre nella loro lotta, e giungono così se non ad una vita felice, almeno a superare molte difficoltà.

I tre racconti costituiscono da una parte un tutto artistico unico ed omogeneo, ma d'altra parte ci presentano tipi ed ambienti che per varî rispetti diversificano fra di loro. Nel « Matrimonio » viene trattata la questione del libero amore. Sofia, la protagonista del racconto, ama le belle forme fisiche del suo Stefano. Vanno insieme in un'isola disabitata, in mezzo a tutti gli incanti della ridente natura, dove tutto invita all'amore. Fra queste attrattive, Stefano chiede amore alla fanciulla in modo ingenuo, sincero e semplice: così i due giovani procedono come seguendo un istinto naturale, e sono facilmente vinti da questo istinto. Trascorrono così mesi e mesi di vera e pura felicità, seguendo la natura anche nel lavoro: entrambi si dedicano a lavori agricoli, e sognano tempi futuri, nei quali l'umanità sarà più giusta e più buona, nei quali ciascuno vivrà del proprio lavoro e nessuno più godrà del lavoro altrui.

Fra questi vincoli naturali che li uniscono strettamente, i due giovani amanti non si accorgono della profonda differenza di individualità che li separa. Ma a poco a poco la passione fisica va spengendosi, ed anche la natura cessa di attirarli così prepotentemente all'amore: la bella stagione è finita, cominciano le piogge, ed essi debbono lasciare l'isola. A questo punto comincia a manifestarsi fortemente quella differenza tra i due amanti che li condurrà alla separazione. Stefano vorrebbe sposare la fanciulla del suo cuore; ma essa, viva rappresentante del principio naturale, non ama altro che l'amore; sa soffrire per il suo Stefano, sa offrire a lui tutto, lavora con lui, ma ella natura femminile assai fiera, non sa diventare moglie ufficiale di lui; non vuole turbare l'amore naturale con l'intervento artificiale di persone estranee al suo amore. Così quando, dopo tanti sogni d'amore, Stefano si volge alla realtà prosaica della vita e pensa esclusivamente a migliorare il terreno ecc. e vuol fare della sua amante una moglie ufficiale, essa che lo ha amato sensualmente e che per questo amore lo ha fin'ora seguito e che ora sta per diventar madre — lo abbandona.... Stefano sente profondamente il dolore di questo abbandono, ma non può nè sa opporvisi, e quando Sofia esprime il desiderio di andar lontano per dare alla luce il frutto del loro amore, ella mostra un volere così saldo e fermo che egli non trova modo di trattenerla,

(1) G. Feldman, Wspòlczesna.... (La letteratura polacca contemporana), ediz. V., pag. 284.

ed è costretto a confessare che non ha un « ingegno » tale da poter sentire quelle nobili sensazioni che agitano il cuore e la mente della donna.

Accanto ai due personaggi principali il S. ci presenta anche lo Zerowicz che però non ci appare se non verso il principio e verso la fine del racconto e che è di carattere del tutto particolare; egli ama Sofia e mira ad ottenere di restare profondamente impresso nell'animo di lei, e raggiunge il suo scopo commettendo un suicidio; quando Stefano descrive a Sofia la morte di lui, e glie lo presenta con le lagrime ghiacciate e con il piombo infuso nel petto, la sua immagine resta così impressa nella mente di lei che più non se ne disparte.

In questo primo racconto il S. rappresenta il suo ambiente con tanta vivezza e con tanta energia, che tutta la natura si può dire riviva nelle pagine del suo libro. Egli si mostra decisamente fautore dell'amore libero, dando a vedere che le sue dee sono quelle della protagonista del suo racconto. L'amore è una cosa troppo intima perchè debba venire turbato dall'intromissione di estranei e di leggi; il S. dice che chi difende l'istituzione del matrimonio fa press'a poco come Aristotele che difendeva la schiavitù per i vantaggi civili che secondo lui essa apportava ai cittadini liberi.

Il secondo racconto, come dimostra già il titolo stesso, ci richiama al noto dramma Shakesperiano. Sono dei carcerati che lo ricostruiscono: tormentati dalla fame, oppressi dalle più atroci sofferenze materiali e spirituali di ogni specie, alcuni Polacchi carcerati in Siberia pensano di occupare in qualche modo la mente per liberarsi dalla abiezione e dall'avvilimento in cui sono da gran tempo immersi. Trovano modo di comunicare fra di loro formando un alfabeto convenzionale in cui le lettere son costituite da battiti sulle pareti che separano le varie celle. Ad uno di questi sventurati, Eduardo Zaremba, si presenta il problema dell' « essere o non essere ». Il suo corpo è infranto dai dolori, il suo animo è abbattuto dalle tribolazioni; la vita pare lo voglia abbandonare, ma a lui si impone il dovere di essere, ed egli, secondo il carattere predominante nei personaggi del Sieroszewski, perdura. Il problema si estende poi a tutti i carcerati e quando le loro sofferenze son giunte al colmo, pare per un momento che il « non essere » debba trionfare; i compagni di sventura s'intendono fra di loro e fanno di comune accordo uno « sciopero di fame »; si indeboliscono sempre più e finiscono per essere portati all'ospedale; ma l' « essere » trionfa.

Mentre nel racconto precedente erano assai numerose le colorite descrizioni della natura, qui esse, pur non mancando del tutto, sono assai più scarse, e lo scrittore ci trasporta in mezzo alla barbarie e alla ferocia caratteristiche dei carceri russi.

Nell' ultimo racconto si tratta di un deportato in Siberia che vuol ritornare in patria. Il S. sempre fedele al suo ideale artistico, fa attraversare a Vittorio Szumski innumerevoli pericoli, mantenendolo sempre costante. Il protagonista riesce a fuggire dalla Siberia, ma, giunto ai confini della sua patria diletta, la vede dilaniata dalle lotte di partito, ed assiste anche al martirio della sua donna. Esasperato da questi fatti, brandisce una rivoltella e spara contro i cosacchi; nel combattimento che ne nasce muore egli stesso.

La critica polacca prima e quella tedesca dopo — quando cioè gli scritti del S. cominciarono a essere conosciuti in Germania attraverso buone traduzioni (1) — accolgono molto favorevolmente i suoi prodotti letterarî, accentuando specialmente la sua dote di sentire e di descrivere la natura. Infatti — lo debbo confessere — qualche volta le sue descrizioni di natura raggiungono una tale altezza di perfezione artistica da ricordare vivamente i quadri dipinti dal re dei poeti polacchi, da Adamo Mickiewicz nel suo immortale poema Pan Tadeusz (Signor Taddeo). È però necessario che il S. non si lasci trascinare troppo oltre da questa piena di vita artistica che palpita nel suo animo che non presti il proprio linguaggio a quello dei suoi personaggi che non possono in alcun modo averlo (così p. es. a pag. 322 l'ex-cosacco russo Wasilicz ed ora mendicante, parla un linguaggio troppo poetico e fiorito, data la sua condizione ed il suo carattere).

Questi racconti come in generale tutte le opere del S. oltre al loro grande pregio artistico hanno pure un alto valore morale in quanto avvivano in noi la fede nei sublimi destini dell' umanità futura.

I. ZOLLER

Firenze

---

(1) Ultimamente pubblicò la ditta viennese Carl Konegen *Ol-Soni-Kisan* del S. nella traduzione di L. Goldscheider. Furono tradotti in tedesco anche *I racconti di Siberia* e *Corea*.

LA TUTELA DEGLI OPERAI

Al Ministero di agricoltura, industria e commercio, sono dovute in quest'anno alcune pubblicazioni di grande interesse, fra le altre quella dei *Rapporti sulla ispezione del lavoro* (1° Dicembre 1906-30 Giugno 1908).

Il grosso volume in-4° è dedicato al Ministro Francesco Cocco Ortu, da G. Montemartini, Direttore dell'Ufficio del lavoro. Di quest' Ufficio dà relazione il professsore Carlo Dragoni, Caposezione in quel Ministero, preposto al servizio d'ispezione, e che già nel 1905 ne fece l' istoria.

Quest' Ispettorato del lavoro, che ha per scopo la vigilanza sull'esecuzione delle leggi operaie, ha costituito fin qui quattro Circoli: quello di Torino con giurisdizione sul Piemonte e sulla Liguria; di Milano sulle provincie di Milano, Como e Pavia; quello di Brescia con giurisdizione sulle rimanenti provincie lombarde e su quelle del veneto; quello di Bologna che si occupa dell'Emilia e della Toscana, ad eccezione di Massa e Carrara.

È da augurarsi che il Governo abbia modo di estendere queste ispezioni nelle Marche, nell' Umbria, nelle provincie meridionali, nelle isole, per tutto insomma ove già sono industrie e dove a mano a mano vanno impiantandosi.

Al momento in cui furono presentati i rapporti, l' Ispettorato aveva giurisdizione su quasi 11,000 opifici che danno lavoro a circa 764,000 operai.

Il personale per queste ispezioni è composto di ingegneri industriali, medici, operai muniti della licenza della Scuola pratica di legislazione sociale, ed ispettrici femminili. Le industrie finora ispezionate sono le mineralurgiche meccaniche e chimiche; quelle relative all'edilizia; quelle del legno e della paglia, delle carte e poligrafiche; le tessili; le alimentari; quelle delle pelli; le inerenti al vestiario e altre diverse.

Ogni Ufficio è provveduto di uno schedario degli stabilimenti soggetti alla legge sul lavoro. Sulle schede vengono riportati i dati che annualmente si ricavano dalle denuncie di esercizio e dai verbali di visita. Altri schedari sarebbero necessari e questi andranno impiantandosi nel corso di quest'anno per render più pronte e semplici le ricerche delle diverse ditte e dei vari stabilimenti di uno stesso ramo d' industria.

Sino al 30 giugno 1908 due sole leggi furono affidate all' Ispettorato, cioè quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e l'altra sugli infortuni del lavoro. Ma alle attribuzioni di quest' Ufficio fu in seguito aggiunto la vigilanza sulle leggi della

abolizione del lavoro notturno dei fornai, e su quella del riposo settimanale e festivo.

Il relatore dimostra i buoni effetti dell'Ispettorato nel servizio di vigilanza, e nota come abbia potuto raggiungere un alto grado di autorità senza dar luogo a conflitti di nessun genere.

Nel compiere il giro delle ispezioni fu seguito il criterio di eseguire negli opifici visite minuziose e complete in ogni loro parte, in modo che gli ispettori possano prendere ampiamente cognizione delle industrie di cui si occupano e delle condizioni in cui esse si svolgono, per essere in grado di render veramente razionale l'applicazione delle norme legislative.

Nel 1908 le contravvenzioni accertate dai quattro Circoli dell'Ispettorato furono 375 sulla legge del lavoro delle donne e dei fanciulli, 174 su quella degli infortuni; in quell'anno ogni cento visite diedero luogo, in media, a due contravvenzioni.

L'Ispettorato si è dato cura d'indagare le cause delle trasgressioni, e ha in generale rilevato che più che a malafede dovevano attribuirsi ad ignoranza della legge, a cattiva interpetrazione, ed a trascuratezza; si è perciò preso premura di istruire chi vi era sottoposto del modo di interpetrare le disposizioni della legge, rendendo così l'azione ispettorale quasi collaboratrice del legislatore.

Nelle visite compiute dal Dicembre del 1906 al 30 Giugno del 1908 l'Ufficio del lavoro nei soli tre Circoli di Torino, Milano e Brescia, provvide a che 785 opifici a cui lavoravano 6783 operai, fossero assoggettati, mentre non lo erano, alla legge sugli infortuni del lavoro, la più importante per gli operai ed anche per gl'imprenditori che in qualche caso grave d'infortunio possono trovarsi in seri e non facilmente accomodabili imbarazzi.

Il Ministero non ha creduto bene di restringere l'Ufficio dell'Ispettorato del lavoro alla sola vigilanza dell'adempimento delle leggi operaie, ma gli ha pure affidato lo studio di quella parte economica e sociale del lavoro, del quale il Governo ha necessità di essere informato con esattezza e coscienza. Qualche cosa, e di buono, la relazione dimostra essere già stato fatto ed ove si accresca, come ne è dimostrato la necessità, il personale, molto potrebbe ancor farsi; specialmente per quel che riguarda le paghe, il sistema dei cottimi, il lavoro degli avventizi, l'igiene e la sicurezza degli opifici, e in genere tutte quelle disposizioni che vanno soggette a cambiamento o a modificazione di tempo in tempo.

Dei quattro Circoli hanno dato relazione i respettivi capi. L'ingegnere Teresio Musso del Circolo di Bologna; l'ingegnere

Italo Locatelli di quelli di Brescia e di Milano; l' ingegnere professore Effren Magrini di quello di Torino.

L'operaio Enrico Astorri si occupò specialmente dei piccoli opifici nelle provincie della Lombardia e del Veneto, aperti la maggior parte da lavoratori che da semplici salariati passarono a proprietari. Dal suo rapporto appare come vi sarebbe stato luogo molto frequentemente di intimare, in questo ramo d'ispezione, contravvenzioni; ma fu tenuto conto della poca pratica degli imprenditori, e della incertezza in cui si trovavano al principio dell'esercizio, dei loro mezzi limitati, ecc.; e riconoscendo più nelle autorità locali che in loro la colpa di parecchie irregolarità, fu creduto bene di sostituire alle contravvenzioni l'obbligo immediato dell'assicurazione e l'adempimento di ogni disposizione della legge.

Oltre a queste più o meno particolareggiate relazioni annuali, il volume contiene anche vari rapporti speciali di carattere igienico e tecnico.

Sulle condizioni igieniche di alcuni cotonifici della provincia di Brescia riferisce il dottor Pietro D'Alessandria.

Il primo stabilimento di filatura e ritorcitura di cotone in quella provincia è quello di Santa Eufemia che fu costruito nel 1850. Ora di questi stabilimenti vi se ne contano quattordici, alcuni di costruzione recentissima.

Il cómpito delle operaie dei cotonifici è di stare continuamente in piedi, a sorvegliare la macchina perchè il lavoro non soffra interruzione per qualche guasto. Le povere ragazze stanno quasi tutte scalze, benchè i regolamenti lo vietino. La leggerissima e finissima polvere del cotone, ove non sia allontanata dai ventilatori, produce quella irritazione degli organi respiratorii, che può talvolta dar luogo alla malattia conosciuta sotto il nome di *tisi da cotone*.

Per le operaie senza famiglia furono aperti nelle vicinanze di alcuni stabilimenti dei Convitti in cui mediante il rilascio di una parte della paga esse trovano vitto e alloggio. La direzione di questi convitti e la sorveglianza delle operaie è affidata alle suore.

Un altro studio importante è quello fatto dal dottor Aresu nella sua missione per la vigilanza igienica delle miniere della Sardegna.

Quanto vi sarebbe da fare per i poveri minatori! Vivono, in generale, ammucchiati, una intiera famiglia talvolta in una stanza sola, privi di ogni comodo, perciò costretti a stare nel sudiciume, a respirare un'aria impura. L' Ispettorato del lavoro avrà fatto cosa veramente meritevole se riescirà ad ottenere dal Governo di far sì che le Società minerarie provvedano di

alloggio conveniente i loro operai, e pensino alla fognatura dei villaggi ove non esiste.

Il lavoro nelle gallerie è preferito a qualunque altro dall'operaio delle miniere, che non vi soffre il freddo e il caldo come nel lavoro all'aperto. Ma in quelle gallerie che hanno più d'una apertura all'esterno, la corrente d'aria fredda è qualche volta fatale al lavoratore. Le malattie più comuni ai minatori resultano dalla relazione quelle reumatiche e la febbre malarica. L'intossicazione saturnina e mercuriale non è frequente nelle miniere della Sardegna.

Nelle provincie di Brescia e di Bergamo fiorisce un'industria generalmente non molto nota, quella dei bottoni di corozos.

Il corozos, detto anche avorio vegetale, servendoci della definizione del relatore ingegnere Giovanni Andreani, è una piccola pianta molto strana della famiglia delle palme, che cresce in folti boschetti nell'America del Sud e specialmente nelle repubbliche dell' Equatore e del Panama.

Le noci di corozos, ora rotonde, ora a forma di castagna, vengono importate in Europa e lavorate più specialmente in Germania. In Italia questa industria si è estesa da pochi anni.

Il diagramma della lavorazione del corozos ci mostra tutto il procedimento del lavoro al quale sono addetti oltre mille operai, dalla sgusciatura alla spedizione.

L'ultimo rapporto che troviamo nell'importante volume è del professore Effren Magrini, e riguarda l'industria delle corde di canapa a Carmagnola. Questa industria è esercitata da antica data nel Borgo di San Bernardo, circostante a Carmagnola, ove i terreni sono coltivati a canapa, ed i due terzi degli abitanti sono addetti a quella facile lavorazione che richiede poco capitale per l'impianto.

I rapporti di cui abbiamo dato cenno sono assai bene scritti e la loro lettura non ha niente di astruso e non riesce monotona, nemmeno a chi non vi abbia particolare interesse. Da queste relazioni potrà rilevarsi quanto si fa, e giustamente, per il miglioramento materiale dell'operaio. Così si volgessero gli studi e le premure a cercar di renderlo più educato, più mite, più sereno, non imprecante all'altrui diversa sorte e a quella Provvidenza alla quale, per contrasto, ostenta ormai di non credere.

EMILIA FRANCESCHINI.

Un libro del Cardinal Maffi

Nei Cieli. Pagine di Astronomia popolare. — Card. Pietro Maffi — Brescia, Società editrice « la Scuola ». — Così il titolo di una ristampa di questo libro, edito per la prima volta nel 1896. « In veste elegante, dice la prefazione alla seconda edizione, ed arricchita di numerose illustrazioni (112) e tavole fuori testo (2) riappare quest'opera ».

Certo l'illustre autore, impedito dalle molteplici occupazioni dell'alto suo ufficio, non avrebbe potuto riguardare il suo lavoro e completarlo delle molteplici, infinite notizie come il pazientissimo abate Faccin di Schio, l'erudito curatore della ristampa: ed esce così a nuova luce, interessantissima quest'opera in breve volume (204 pagine di testo ed altre 30 di opportuno appendice ed indice) ma densa, densissima di cose, esposte, cosa rara in libri di scienza, in buona e piacevole lingua: opera che si legge dalla prima all'ultima parola con quella facilità e diletto, che si prova in letture, che portano via troppo spesso vanamente il nostro tempo.

« Il « *Nei Cieli* », dice opportunamente il Faccin nella prefazione alla ristampa, sebbene porti la denominazione di *popolare* è uno di quei libri che dovrebbero correr per le mani di ogni persona studiosa; poichè pur mantenendosi libero da formule e da calcoli, riunisce tuttociò che è necessario a dare della scienza astronomica una seria e conveniente dottrina. Ed ha poi il pregio singolare di congiungere l'esattezza del linguaggio scientifico colla bellezza e la piacevolezza dell'esposizione, mentre le frequenti e geniali ed alate osservazioni ed i poetici richiami cooperano a renderne la lettura altamente gradita ed educativa.

Purtroppo nella nostra Italia, patria del sommo Galilei, poco oggi si conosce l'astronomia, quella scienza che solleva lo spirito, ed offre allo studio tante attrattive. Eppure il nostro cielo non è il cielo di altre regioni, molte volte fosco, quasi sempre velato; ma splendido qual'è ci permette di godere a tutt'agio lo spettacolo delle sue meraviglie ». — È infatti questo libro, se ne assicuri chi ne è spaventato, libero da calcoli, che non possano adattarsi alle condizioni di un'incipiente cultura: calcoli, quei brevi che s'incontrano, che, invece di render difficile la lettura, danno facili, vivi bagliori delle verità enunziate in parole comuni, e piaceranno, io credo, ai fortunati lettori di questo libro, molto più delle non infrequenti citazioni poetiche.

Il libro si divide in 8 capitoli. — S'iniziano o si compendiano le cognizioni sparse in tutta l'opera in « Nozioni preliminari » e nel II Cap. si parla subito della nostra Terra. — Con modi e figure nuove s'infiltra piacevolmente nella mente del lettore maravigliato, che passa da una reminiscenza ad un'altra, come a nuove nozioni, il desiderio di progredire nel facile studio e nel Cap. successivo « Movimenti della Terra » si esau-

risce, oltre quel che potrebbe pensarsi per un' opera popolare, il tema grandioso. Naturalmente si parla poi (Cap. IV) del nostro satellite ed anche in esso il condensare non nuoce per niente a dare idee chiare sul soggetto trattato. In questo capo ed in tutta l'opera l'autore, che si fa narratore e spiegatore delle varie idee su tante questioni insolute, non inopportunamente espone infine succintamente e perchè un' idea sia prevalsa e sia sostenibile o meno. Anche il Cap. « Misure-Sistemi-Leggi », che è ordinariamente così avviluppato e difficile in libri consimili, riesce invece, se non di spedita, perchè è lungo, ma di interessantissima lettura. Certe figure non comuni, mi pare, persuadon subito di certe forme o rendono evidenti leggi, che agli ignari o lontani da questi studi parvero sempre dei rompicapo.

Si parla poi in Cap. VI del « Sole, Pianeti e Satelliti » e qui e in seguito si delucidan tante cose ignote poi più sul mirabile aiuto dello spettroscopio nelle ricerche sulla natura degli astri, colla luce dei quali si studia il loro stato fisico, il loro moto: pare strano anche il loro moto, se cioè si avvicinino o si allontanino da noi, il che non potrebbe spesso esser saputo per misure, data la loro incommensurabile distanza. Si nota poi che in questioni agitatissime, Marte per esempio, vitalità sui pianeti etc. l'autore dà con estrema facilità la notizia, la riflessione giusta e mette le cose al posto o le avvicina a quell' equilibrio, che è così necessario.

In « Stelle e Nebulose » si ha una notizia precisa e si vede in buone illustrazioni ciò che oggi la fotografia del cielo è stata capace di fare per la scienza astronomica. Il lettore curioso di scienza passerà quì da una maraviglia ad un' altra. In « Comete e Meteore cosmiche. Storia dei cieli » l'ultimo capitolo, si discute quel che oggi si è meglio acquisito su quei curiosissimi, spesso paurosi fenomeni. Ed il libro è finito, ma la lettura trasmuta l'uomo, e chi per curiosità ha cominciato e senza staccarsi ha avidamente letto tutto il libro è divenuto pensatore, più serio. Il libro fa l'uomo, ecco la miglior lode a questa pubblicazione, che è una *buona opera* nel doppio senso di queste due parole.

Viviamo nei cieli ospiti di un pianeta e viaggiamo senza posa nel firmamento e mentre sempre ci occupiamo di tante cose ridicole e prendiamo sul serio tante cose vane che ci circondano, prendiamo un po' sul serio ed apprendiamo, giacchè si può così piacevolmente, anche queste cose che riguardano così davvicino la nostra esistenza, il passato ed il futuro del nostro mondo e nella loro considerazione avremo maravigliosamente allargato le nostre grette idee ed avremo un po' più di riguardo alla dignità della nostra razza, che nel modo il più maraviglioso ha specialmente mostrato la sua nobiltà e potenza nella scienza astronomica.

R. Stiattesi.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

L'ambasciata del cardinale Piccolomini a Carlo VIII, re di Francia *(Revue des deux Mondes,* 1.er Août)— Il poeta Tennyson (ibid., 15 Août) — Pio X, il cardinale Merry del Val ed il Cardinal Rampolla (*Grande Revue*, 25 Août) — Sui fatti di Barcellona — Pubblicazioni.

— « Dai primi di settembre del 1494 gli allarmi si succedevano senza interruzione al Vaticano, sì che il buon umore abituale di S. S. Alessandro VI si era fortemente alterato ».

Questi allarmi erano causati da Carlo VIII, che alla testa del suo esercito procedeva vittorioso nella sua conquista dell' Italia.

Da quanto scrive il Ch. Maumené nella *Revue des deux Mondes* vediamo, che il 18 settembre una notizia peggiore delle altre era venuta a turbare Rodrigo Borgia. « In quell' istessa mattina gli uomini d' arme di Fabrizio Colonna si erano impadroniti dal castello d' Ostia ed avevano innalzato sulle torri gli stendardi del Re di Francia e di Giuliano della Rovere, il cardinale ribelle di S. Pietro ai Vincoli ». Il nemico così era quasi alle porte di Roma, che poteva affamare intercettando le vettovaglie, che giungevano in città dal Tevere. Di più il popolo romano, che Alessandro VI aveva lusingato assicurandolo che la protezione del cielo non abbandonerebbe in quel frangente il Sommo Pontefice, minacciato dalla fame e dal nemico, poteva insorgere rendendo meno difficile al re di Francia di riunire un concilio per deporre papa Borgia.

Al tradimento dei Colonna e dei Savelli, Alessandro VI rispondeva con un breve intimando loro di restituire la cittadella sotto minaccia di confisca di tutti i loro beni. Riunì poi il concistoro la dimani mattina ed in esso si stabilì di ordinare un corpo di truppe a difesa di Roma e di inviare in missione straordinaria presso Carlo VIII il cardinale di Siena Francesco Piccolomini. Il primo pensiero del papa era stato di scomunicare il re di Francia, ma sbolliti i primi furori pensò che forse « si era pronunciate troppo nettamente per la casa d' Aragona contro i diritti del re di Francia e che il primo pericolo da scongiurare era quello che minacciava i suoi Stati e la sua tiara ».

Perciò nei lunghi colloqui avuti col cardinale di Siena Alessandro VI l' incaricò di far balenare a Carlo VIII la possibilità di essere consacrato in Roma imperatore d' Oriente, qualora s' impegnasse a portare il suo esercito contro i turchi. Il papa riteneva, che non sarebbe stato difficile persuadere un sovrano cavalleresco e pieno di fede come Carlo di accorrere in aiuto della Cristianità minacciata dagli infedeli, impadronendosi nello stesso tempo del trono imperiale di Bisanzio. Tra i cortigiani del re Alessandro VI sperava di non incontrare ostilità al suo disegno; contava poi molto sul consigliere più ascoltato di Carlo, il vescovo di S. Malo, al quale si poteva promettere il cappello cardinalizio, meta de' suoi sogni. Sembrò un istante, che il vaiuolo, del quale fu colpito il re di Francia ad Asti, dovesse metter termine alla guerra conducendo alla tomba il reale ammalato. Ma questi invece guarì e si mostrò più che mai deciso a proseguire la sua via trionfale fino a Napoli. Convenne dunque al papa di far partire senza indugio il cardinale di Siena fidando, che essendo ligio alla casa d' Aragona non avrebbe troppo danneggiato la politica aragonese della corte pontificia. D' altra parte Alessandro VI sperava ancora che l' Italia si sarebbe sollevata contro i francesi; contava in modo partico-

lare sulla promessa data da Piero de' Medici di opporsi al passaggio dell re di Francia: quantunque sapesse che i fiorentini sarebbero stati restii a mettersi contro i francesi pensando ai danni che ne deriverebbero al loro commercio. Di più era noto al Borgia che a Firenze « l' avversario più pericoloso era quel monaco ferrarese che con i suoi sermoni trascinava tutta la città contro Piero, quel fra Girolamo Savonarola, che osava alzare la voce contro il Santo Padre istesso ed i suoi cardinali ». In ogni modo il cardinale di Siena aveva ordine di passare per Firenze, onde ricordare a Piero le sue promesse ed animarlo a resistere mostrandogli come l' esercito del duca di Calabria fosse pronto ad unirsi col suo.

Preceduto dal suo portabandiera e circondato da un seguito numeroso, il cardinale Piccolomini lasciò il 18 ottobre Roma, accompagnato fino alle porte della città da tutti i cardinali. Durante il viaggio se ne stava in lettiga, ma all' avvicinarsi delle città e borgate montava sul suo cavallo dalla criniera ricciuta e vi faceva il suo ingresso accolto dal clero e dai notabili. « Ovunque era sontuosamente trattato ed albergato dagli abitanti, secondo l'uso ». Attraversò così gli Stati della Chiesa portandosi a fare la prima sosta nella sua città di Siena. Qui risiedevano il fratel suo Andrea, ambizioso di veder ancora la tiara pontificale ornare il capo di uno della sua famiglia, ed i nipoti Alessandro, Giovanni e Pierfrancesco.

Il legato pontificio, dopo aver fatto parte ai parenti ed ai maggiorenti senesi della missione affidatagli, espresse la speranza, che Siena sarebbe stata fedele al Papa: nè mancò, da quanto si deduce dal diario di messer Tizio, segretario di Andrea, di lasciar comprendere quanto importasse a Siena, che il loro cardinale riuscisse nell' incarico affidatogli. « Stornare dall' Italia quel flagello, quel barbaro conquistatore, salvare la Santa Sede.... qual passo verso il trono pontificale! » E tutti i Senesi rammentando di qual vantaggio fosse stato per loro il pontificato di Pio II, non potevano tralasciare di far voti, perchè di nuovo la tiara posasse sul capo di un loro concittadino. Le promesse non mancarono; con animo rinfrancato il cardinale Piccolomini riprendeva il suo cammino il 29 ottobre, ma a poca distanza da Firenze lo raggiungeva la notizia « che Piero dei Medici aveva subitamente lasciata la città il 29 ottobre, recandosi presso il re di Francia ». Questa notizia costernò il cardinale; nè valsero a confortarlo le liete accoglienze avute al suo entrare in città, poichè Giulio dei Medici, pur scusando il cugino, dimostrava al legato che altra via non restava a Piero, che sottomettersi al re per salvare i suoi Stati dal saccheggio e dai massacri.

Ne scrisse subito al Papa e cercò di persuadere i Priori della Signoria a non seguire il Medici nel suo tradimento, ma i Priori, larghi di belle parole, non vollero impegnarsi temendo che alla fine il Papa se l' intendesse col re di Francia, sacrificando i suoi alleati.

Frattanto i francesi già erano entrati in Toscana e solo la parola di fra Girolamo riconduceva la calma tra i fiorentini, terrorizzati dall'avvicinarsi del nemico. Pensò dunque il cardinale Piccolomini di affrettarsi a raggiungere il re di Francia, se non voleva arrivare troppo tardi. Partì per Lucca, inviando un suo segretario al vescovo di Saint Malo per sollecitare una risposta favorevole alla sua domanda di udienza già rivolta a Carlo VIII.

Il re di Francia era a Sarzana, desideroso di recarsi a Lucca per venerare il volto Santo, quando il vescovo di St. Malo gli trasmise il messaggio del legato pontificio. Ne informò il cardinale della Rovere per consiglio e subito questi si mise ad inveire contro i Borgia, contro « quello scellerato che macchiava il trono pontificale, quel marrano, quel giudeo! Il re di Francia non doveva trattare con lui, poichè sarebbe stato ingan-

nato se si lasciasse andare ad ascoltarlo; il Borgia non aveva mai saputo che mentire ed ingannare tutti; non vi era altro da fare una volta in Roma, che riunire un concilio generale per deporre quel simoniaco ed eleggere un altro Papa ».

Naturalmente il re, che in tal materia seguiva i consigli del cardinale, non esitò sul da farsi. Inviò due messaggeri a Lucca per avvertire il cardinale, che il re cristianissimo non voleva riceverlo e che gli dava quattro ore di tempo per lasciar Lucca, ove aveva intenzione di recarsi egli stesso.

Non restò dunque altra via al cardinale Piccolomini, che lasciare precipitosamente Lucca per rifugiarsi nel monastero dell'Osservanza, situato in un punto inaccessibile della collina di Capriola, che fronteggia Siena. Lassù gli giunsero man mano le notizie dell'entrata dei francesi in Siena e dell'ingresso trionfale del re a Pisa, a Firenze e a Siena, accolto ovunque con grandi feste e luminarie. Durante i due giorni, che Carlo passò a Siena non fece che assistere a feste e ricevere ambasciatori. Il cardinale di Siena desolato di vedersene escluso riprese il suo lavorìo per ottenere l'udienza tanto ambita « e rialzarsi nella sua città, di quella disgrazia, che screditava la sua persona e la sua famiglia. » Questo gli premeva tanto più, che il Papa vedendo che il cardinale Piccolomini non era *persona* grata al re di Francia aveva inviato presso di lui il cardinale de Gürch. Finalmente i suoi sforzi ebbero esito felice, come appare da questa lettera da lui diretta al Papa in data del 20 novembre 1494. » .... Il Rev.mo vescovo di S. Malo è venuto a trovarmi, accompagnato dal magnifico Signore *de Boni* (d' Aubigny). Essi mi annunciarono che il Cristianissimo mi ammetterebbe a parlargli oggi, non avendone avuto prima il tempo. » L'udienza ebbe luogo dopo la Messa; il cardinale, dopo avere salutato il re imprese a scagionare il Papa e sè stesso dalle accuse, che erano state portate contro di loro, assicurandolo che il Santo Padre non desiderava che la felicità del Re ed il trionfo della fede.

Carlo VIII dopo averlo ascoltato gli fece rispondere da uno del seguito, che difatti gli era stato rappresentato il cardinale senese come suo avversario, « ma che non ostante tutto voleva ammettere di buon cuore le sue scuse. » Così finì la missione del cardinale Piccolomini, incominciata con tanta pompa e chiusa sì miseramente, che al suo ritorno a Roma nessuno andò ad incontrarlo. Credette allora di aver perduto ogni speranza di giungere alle tiara, ma alla morte di Alessandro VI, il conclave, sbattuto tra i due potenti cardinali delle Rovere e d'Amboise, che si disputavano la cattedra di Pietro, eleggeva a Sommo Pontefice il cardinale Francesco Piccolomini.

Ahimè poco godette il nuovo Papa del sommo onore conferitogli, poichè 26 giorni dopo la sua elezione Pio III moriva lasciando il posto al suo rivale, a Giuliano della Rovere. *Sic transit gloria mundi.*

— L' Inghilterra ha testè celebrato il centenario di uno dei suoi poeti più favoriti: di Tennyson, nato l'8 agosto del 1809 e morto il 6 ottobre del 1892. Della sua opera, che abbraccia si può dire tre quarti di secolo, Firmin Roy traccia questo quadro nella *Revue des deux Mondes*.

È un fatto incontestato, scrive il nostro critico, che Tennyson « fu veramente il poeta nazionale dell' Inghilterra vittoriosa. » I suoi primi lavori poetici comparvero nel 1830 e nel 1832. « Nè il pubblico, nè la critica fecero loro buona accoglienza. L' eleganza ne parve fredda e la raffinatezza treppo ricercata. » Questo è il rimprovero, che si farà da taluno a Tennyson: di essere cioè più artista che poeta; rimprovero che le sue opere susseguenti smentiranno, senza però farlo dimenticare intieramente ad alcuni suoi critici.

« Tennyson è innanzi tutto un letterato, uno *scholar* .... Egli sa il

latino ed il greco; traduce, imita ». Adoratore del bello, Tennyson cerca nelle opere dell' antichità modelli, che non ricopia servilmente, ma dei quali si serve per dar libero corso alla sua vena poetica. La mitologia gli offerse il tema di alcuni suoi lavori: *Le Esperidi*, *Ulisse*, *Titone*, *Le Sirene*. Solo egli pone in bocca alle sue divinità un linguaggio, che suona assai strano sulle loro labbra. Non è infatti contrario alle consuetudini udire dichiarare da Pallade che « il rispetto di sè, la conoscenza di sè, il il possesso di sè, sono le sole tre grandi guide, che conducono la vita al potere sovrano. » Ciò non ostante, vi sono in questi poemi mitologici tratti squisiti, deliziosamente antichi, che rivelano l' umanista di Cambridge.

Ma Tennyson non si limitò alla mitologia; egli coltivò pure la poesia « dell' amor onesto in un paesaggio tranquillo. » In questo genere di poesie egli sorpasserà il suo maestro, e Wordsworth lo dichiarerà con queste parole: « Caro Tennyson, ho cercato tutta la mia vita di scrivere una pastorale come la vostra Dora, ma non vi sono riuscito. » In tutti i generi però trattati dal nostro poeta nella sua prima maniera egli non tralascia di curare la forma del suo verso, di limarlo, di abbellirlo, sì che talvolta sembra che « il tema sparisce sotto gli ornamenti. » Ma questi nèi non si ritrovano nelle opere, che Tennyson pubblica dopo un silenzio di 10 anni. A quell' epoca « Tennyson riappare trasfigurato; egli viene a mettersi al primo posto tra i poeti inglesi. » A qual causa devono attribuirsi tanto il suo silenzio, quanto il suo cambiamento?.. Alla morte del suo più caro e fido amico Arturo Hallam, avvenuta nel 1833. Un' amicizia profonda univa i due giovani: Tennyson con le sue sensibilità di poeta amava in Arturo Hallam il suo ideale giovanile di rettitudine e di purità. « Egli vi riconosceva la sua propria coscienza, più raggiante e più ferma e si riposava su di lui con un duplice sentimento delizioso di sicurezza e di ammirazione. » Il colpo fu terribile per il giovane poeta: la sua lira parve spezzata. Fu solo nel 1850, che Tennyson rivelò al pubblico il segreto del suo dolore e della sua metamorfosi. *In Memoriam A. H. H. Obiit* 1833 è una raccolta di 131 poesie di un metro uniforme, che può non sedurre di primo acchito l'orecchio distratto od avido di versi scintillanti, ma che affascina il lettore posato e riflessivo. che sa penetrarne le bellezze, inten derne il senso ed apprezzarne la verità o la bellezza. È *In Memoriam* che si manifesta la fede nella presenza, potenza e bontà di Dio, nella libertà dell' uomo, e nell' immortalità dell' anima. « La fede, che ha conquistato, Tennyson la difenderà più tardi contro la miscredenza del suo tempo. »

Nel 1850 Tennyson fu insignito della dignità di poeta laureato. « Il poeta della stirpe, precisando ed accentuando il suo carattere nazionale diventò il poeta della sua patria, e della patria sua tutt' intera, in tutto ciò che ha di aspirazioni profonde e di sentimenti universali. » Per un caso felice e naturale i suoi poemi da Laureato sono tra i migliori. Quello che apparve nel 1850 dedicato alla Regina è improntato di nobili sensi, resi con magnifici versi, nè meno bella è l' ode composta nel 1851 per la morte di Wellington. « Quest' ode resta il più nobile poema al quale abbia dato la vita la mansione di poeta Laureato. » Tennyson volle pure provarsi nel dramma e vi riuscì.

« I suoi tre gran drammi storici rappresentano i tre atti del destino dell' Inghilterra. Aroldo ci fa assistere al gran conflitto tra i Danesi, i Sassoni e i Normanni .... In Becket vi è la lotta tra la Chiesa e la Corona, lotta, che continuò durante secoli. Con *Queen Mary* noi vediamo la caduta finale del cattolicismo in Inghilterra e l' aurora di una nuova età, l' età dell' anglicanismo e del non conformismo. » Di questi tre drammi, solo *Beket*, e *Queen Mary* furono rappresentati sulla scena. *Beket*, mercè Irving, ebbe un lieto successo. Ma *Queen Mary* non fu rappresentato che

poche volte. *The Foresters* invece ed altri drammi del nostro poeta furono dati in America e piacquero moltissimo. « Ma è alla poesia descrittiva, che si deve ritornare per trovare l'immaginazione di Tennyson nel suo dominio, e veder rifiorire pienamente i suoi doni più belli. » L'opera che sotto il nome d'*Idillii del Re* comprende i poemi della *Morte d'Arturo*, di *Sir Lanucelof*, di *Sir Galahad*, resta il capolavoro di Tennyson. Egli evoca in essa tutti gli eroi della sua patria, e trasfigurandoli colla sua anima di poeta ne fa la personificazione di tutti i sentimenti più alti e nobili. « Ognuno degli idillii riproduce ridotta la lotta tra i Sensi e l'Anima. » Ognuno de' suoi eroi vince, anche morendo, per la forza incrollabile della sua fede.

L'ultima poesia di Tennyson fu da lui composta a 81 armi: « fu il canto che tutta l'Inghilterra ripetè dopo che risuonò sotto le vôlte di Westminster ai funerali del poeta e della quale fece un cantico. » Di lui si può dire, che è stato un gran poeta, nazionale ed umano. « Per la sua patria e per il mondo fu un bene ch' egli abbia vissuto. »

— A titolo di curiosità, riferiamo alcuni brani di quanto scrive Granvelle nella *Grande Revue* sull'Imperialismo romano, deplorando ch'egli abbia potuto giudicare in modo così errato ed ingiusto la corte Romana.

Secondo Granvelle, quando Pio X salì sul trono egli ignorava quasi tutto di quella Curia, che voleva riformare. « Cardinali e prelati intrigavano per la scelta del Cardinale di Stato. Ognuno dei candidati rappresentava un partito, un sistema, una politica che trionferebbe con lui e che s'imporrebbe alla Chiesa. » Pio X ebbe paura di queste manovre e per tagliar corto ad ogni ingerenza nominò a quel posto il segretario della Concistoriale, monsignor Merry del Val, creandolo Cardinale.

Questa nomina, allontanò dal nuovo Papa quasi tutti i Cardinali di Curia. Non restarono attorno a Pio X, che il cardinal Vives y Tuto ed il cardinale Oreglia; ma ben presto anche questi, vedendo messi in non cale i suoi consigli non si fece più vedere in Vaticano. Pio X non si turbò di quest'isolamento; anzi ne provò sollievo non prevedendone i pericoli. Difatti Merry del Val trovando il campo libero ne approfittò per ordinare le cose in modo da restare solo arbitro della situazione. « Nel conflitto con la Francia il Segretario di Stato potè decidere da solo della politica della S. Sede. Non ostante la sua gioventù e la sua grande inesperienza degli affari, Merry del Val prese allegramente sopra di sè tutte le responsabilità. » Questo, osserviamo noi, sarebbe titolo di lode per qualsiasi persona, ma per certi arrabbiati anti-clericali tutto quello che fa il cardinale Segretario di Stato è sempre male. Male dunque l'Enciclica *Pascendi*, pur tanto necessaria e provvidenziale, male la riforma delle Congregazioni, male la riforma della Segreteria di Stato.

Sulla riforma delle Congregazioni citeremo per finire questo passo, poichè dimostra quanto il cardinale Rampolla abbia saputo ispirare stima ed ammirazione a' suoi avversarii.

« Appena si conobbe la riforma, persone decise ed energiche supplicarono il Papa d'introdurre nel nuovo ordinamento un elemento *competente* ed *indipendente* nominando segretario della Concistoriale l'antico collaboratore di Leone XIII, il cardinale Rampolla. Questo passo fallì ed il solo posto importante all'infuori della Segreteria di Stato fu attribuito al cardinale De Lai, quello stesso, che Merry del Val aveva incaricato di compilare la riforma che doveva renderlo onnipotente. » Se il cardinale Merry del Val è riuscito, ci si perdoni la frase volgare, a metter nel sacco tutti i suoi oppositori, non è questo una prova del suo talento e della sua abilità?

— In una rivista estera troviamo questi cenni sui recenti torbidi spagnoli, che abbiamo tradotto integralmente sembrandoci ne meriti la pena.

Che dire della Spagna? È una nazione nevrastenica; in generale la popolazione è cattolica e buona, ma in mezzo di essa vive un ceto di gente bassa, ignorante, priva di educazione politica, che è capace di ogni eccesso.

I vandalici fatti di Barcellona lo attestano e non si esagera punto asserendo, che quanto hanno pubblicato i giornali su tale soggetto, è pochissimo relativamente agli eccessi a cui arrivò quella gentaccia. La comune di Parigi nel 1870 fu più generosa e più civile.

La rivolta si diresse mediatamente ed immediatamente contro Dio e negli orrendi sacrilegi ebbe castighi esemplari, pur troppo disgraziatamente non intesi.

A Manresa, vicino a Barcellona, mentre una turba incendiaria saccheggiava una chiesa, un ragazzaccio andò al tabernacolo ed estrattane la Pisside, cominciò a distribuire sacrilegamente le sacre Specie ai circostanti, e tra le risa e le bestemmie di tutti ne ingoiava anche lui a manate, dicendo: « Se veramente c'è Dio in queste ostie, voglio vedere quello che mi avviene! »

Nella sconsideratezza del suo parossismo uscì dalla chiesa, proprio quando una scarica incessante di fucileria aveva luogo fra gli incendiarii e la polizia; una palla lo colpì alla gola facendolo cadere a terra. Fu tale il furore, che s'impossessò di lui, che non ostante l'età giovanile, la ferita e la conseguente emorragia avuta, non bastarono quattro uomini per assoggettarlo. Morì poco dopo all'Ospedale, bestemmiando come un indemoniato e tra spasimi indicibili. Questo solo fatto autentico nella sua orribile crudezza, basta per denotare il carattere violento, incivile ed antireligioso della rivolta di Catalogna. Le cose in Ispagna non sono calme; vi è ancora effervescenze e molti ritengono, che la tranquillità pubblica dipende dalla campagna di Melilla, ossia dalla relativa vittoria. Una perdita in Marocco nelle attuali circostanze, sarebbe fatale per la Spagna, sopra tutto per lo stato di animo delle masse repubblicane, socialiste ed anarchiche.

— La vena poetica di Roberto Huchard è davvero inesauribile, poichè a poca distanza dei due poemi, dei quali abbiamo parlato l'ultima volta, ci presenta oggi un grosso volume di versi dal titolo suggestivo: *Clochettes et Bourdons* (1). In questa raccolta tutto è ben fatto. Tanto i sonetti, che le odi, e le elegie hanno una nota personale, viva e profonda insieme, che rivelano l'anima bella ed elevata del poeta. Graziosissimo poi il proverbio in un atto: *Le Conseil*, nel quale l'Huchard riferendo un episodio della vita di Molière ci presenta oltre al grande commediografo ed autore, La Fontaine e Boileau, dando di loro un ritratto esatto e simpatico.

— Qual'è il libro più opportuno in questo momento di quello che P. Imbert dedica a spiegarci la rinnovazione dell'impero ottomano? (2).

È tanto più opportuno, inquantochè il nostro A. conosce a fondo gli affari della Turchia, avendo fatto lungo soggiorno nelle varie provincie di quell'impero. Per questo egli può parlare con piena cognizione di causa di tutte le peripezie della rivoluzione turca, ritrovarne le cause, prevederne gli effetti ed indicarne i rimedi.

« È da anni, che si disegna un risveglio d'attività, che sforzi vigorosi si compiono per riguadagnare il tempo perduto, tanto nel dominio intellettuale e morale, quanto sul terreno economico. La creazione delle strade ferrate dell'Anatolia, del Libano, della Mecca e la diffusione intensiva dell'insegnamento per mezzo delle numerose scuole primarie, profes-

(1) « Clochettes et Bourdons » par R. Huchard. — Paris, Perrin et C.ie Quai des grands Augustins, 35.

(2) « La renovation de l'Empire Ottoman » par P. Imbert. — ibid, ibid.

sionali, secondarie e superiori, queste riforme che caratterizzano il regno di Abdul-Hamid hanno reso possibile ed incominciato l'opera di rigenerazione. » Quest'opera di rigenerazione, osserva il nostro A., non sarà compiuta in un giorno, nè potrà attuarsi senza difficoltà.

Stabilire non solo l'accordo tra mussulmani e cristiani, ma tra cristiani greci-scismatici e latini è un problema che s'impone e di non facile effettuazione. I riformatori ottomani sono divisi su questo punto, che è stata la prima causa delle loro dissensioni. « Dalla loro conciliazione dipende il buon esito definitivo dell'opera riformista ».

Interessante è il capitolo sul protettorato francese in Oriente, che è naturalmente considerato dal nostro A. dal solo punto di vista dell'interesse della Francia. Sarebbe però spiacevole per i cattolici delle altre nazioni il ritenere assolutamente conforme al vero le dichiarazioni fatte dal cardinale Gasparri « che il protettorato francese non ha ancora avuto a soffrire dalla legge di separazione. « La S. Sede pretende osservare a questo riguardo una *neutralità* completa: essa s'asterrà scrupolosamente da qualsiasi atto di natura a portare danno ai diritti della Francia ». Appunto i Imbert cita trionfalmente ciò che ebbe luogo per l'insediamento di Mons. Sardi. La situazione cambierebbe solo quando venissero soppressi i sussidi alle missioni. « Allora, dichiarò il cardinale Gasparri, l'influenza della Francia incomincierebbe a decrescere con gran gioia delle nazioni rivali e particolarmente dell'Italia, della Germania e della Russia ».

Non si può davvero accusare il cardinale Gasparri di troppo patriottismo.

— Ecco un altro opuscolo, (1) che viene a proposito per fornire armi temprate ai credenti nella loro lotta contro il razionalismo. Difatti stabilire l'esistenza storica di Gesù è portare un colpo micidiale al razionalismo. Per i credenti questa dimostrazione storica sarebbe superflua, poichè è la base sulla quale è fondata la loro fede, ma per i miscredenti è opera capitale, che venga loro storicamente mostrata l'esistenza di Gesù.

L'abate Fillion, consultore della Commissione Biblica ha intuito questa necessità ed ha raccolto in questo suo opuscolo gli argomenti più convincenti, per confutare gli avversari dell'Uomo-Dio. Scrittori pagani, ebrei e cristiani sono chiamati a testimonio di questa verità, sí che l'autore può concludere:

« Resta dunque scientificamente acquisito, che il sistema secondo il quale Gesù Cristo, l'eroe dei Vangeli, il centro degli altri libri del Cristianesimo, il vero autore del cristianesimo non avrebbe mai esistito, e non sarebbe, che un personaggio allegorico, o che un mito ebreo, babilonese, cristiano o composito, non solo non ha il minimo appoggio nella storia che lo contraddice in ogni modo, ma è una mostruosità di fronte alla vera scienza ».

— La Spagna, sulla quale abbiamo finito di leggere in questi nostri fascicoli le bellissime descrizioni dell'infaticabile passeggiatore avvocato Bosazza, deve esercitare un vero fàscino sugli autori automobilisti, poichè in meno di un mese abbiamo avuto due descrizioni di viaggio in Ispagna in automobile Della prima abbiamo già parlato, (2) della seconda ne parleremo oggi ai nostri lettori, augurando loro di poter imitare il nostro A., poichè la descrizione che ci fa del suo viaggio invoglia davvero a seguira il suo esempio.

---

(1) « L'existence historique de Jésu etc. » par L. Cl. Fillion. — Paris, Bloud, Place S. Sulpice N. 7.

(2) Vedi « Rass. Naz. » 1. Settembre.

Il Marge (1) scelse l'estate per fare il suo pellegrinaggio automobilistico, memore del consiglio di Teofilo Gautier: « Bisogna visitare i paesi nella loro stagione violenta; la Spagna in estate e la Russia in inverno ». Nè ebbe a pentirsene, poichè non ebbe a soffrire troppo del caldo ed ebbe invece la visione vera di quei paesi, sopratutto nella parte meridionale della Spagna. Perciò egli chiude il suo interessantissimo racconto con quest'apostrofe: « Turisti, andate in Spagna Voi non rimpiangerete nè il vostro tempo, nè le vostre fatiche.... Voi contemplerete i monumenti unici della civiltà arabo-spagnuola, che fu alla sua ora alla testa di tutte le altre, che brillò di un fulgore incomparabile ed alla quale la nostra deve tante cose ».

— Un romanzo carino ed adatto per signorine è: *Mon Prince Charmant* (2) di A. Noël. Il titolo stesso denota, che l'avventura è un po' romantica, ma visto che finisce nel modo più sensato, non vi è da temere che abbia ad infiammare certe testoline sventate. Testoline sventate e posate s'interesseranno invece a questo grazioso racconto, condividendo le pene e le gioie di Suzanna e delle sue amiche tedesche.

E. S. KINGSWAN.

— Secondo l'*Economiste Europeen* del 31 Agosto, la Germania e l'Austria si sarebbero completamente disinteressate dei titoli italiani, dei quali ve ne sarebbero soltanto in Francia ed in Inghilterra.

ISOLA MORTA

Tutti i baci saliti alle mie labbra
e nel fondo dell'anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gli incensi che non ho bruciati,
composti nel sudario dell'oblio,
giacciono in fondo al cor dimenticati.

E una tomba è il mio cor, da sapienti
artefici d'angoscia fabbricata;
una robusta tomba solitaria,
che un pallido ministro della morte
ha con sette suggelli suggellata.

Non le crescono intorno altro che rovi,
sovr'essa non si posa che il mistero;
quasi tessendo macabre carole,
uno stormo tristissimo d'augelli
aggirasi per l'aer tutto nero.

---

(1) « Le Tour d'Espagne en automobile » par Pierre Marge. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.
(2) « Mon Prince Charmant » par A. Noël — Paris, Plon-Nourry.

È l' isola del sonno e del silenzio
quella ove sta la tomba solitaria,
la tomba in cui, composta
nel gelido sudario dell' oblio,
tanta parte di me, la più squisita
parte di me riposa:
tutti i baci saliti alle mie labbra
e nel fondo dell' anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gli incensi che non ho bruciati.

Pel lago immoto e livido mai passa
vela sospinta da nocchier giocondo;
solo, nel core della notte, quando
tristi fantasmi migrano per l' aria
e corre tra le piante secolari
un flebile lamento,
va, paurosa imagine di vita,
un piccolo battello che conduce
un morto e reca a prua
una fiaccola rossa, che par gitti
stille di sangue sull' informe piano
dell' acqua senza voce e senza vento.

Una cara e soave creatura,
avvolta in una nube di pensiero,
dalla riva silente
fissa lo sguardo all' isola dolente,
fissa lo sguardo al lago immoto e nero,
ed agita le belle e bianche mani
in un gesto affannoso,
e tutta vibra, come ad un invito
supremamente caro e doloroso.

O tu, che sola muovi per il regno
dell' ombra e del silenzio,
se, stretta in armatura di fortezza,
con mondo piede andasti per le vie
seminate di mille ipocrisie;
se tutta una divina primavera
di fiori ancora in boccia
chiudi nel cor, che spasima e che spera,
pel lago senza voce e senza vento
vieni all' isola sacra della morte
vestita del tuo verde vestimento,
e dinanzi la tomba, ove riposa
tanta parte di me, la più squisita
parte, rimani e grida,
con fatidiche labbra, la parola
che Cristo disse a Lazzaro: Risorgi!

Al tuo comandamento,
la tomba solitaria,
che un pallido ministro della morte
ha con sette suggelli suggellata,
s' aprirà per incanto,
e tutto che, composto
nel gelido sudario dell' oblio,
riposavi da tanto,
con gesto di felice confidenza,
in un possente fremito di vita,
s' ergerà al sole della tua presenza.

Sotto un cielo fiammante di purezza,
sulla dolente sommità dei róvi
spunteranno dolcissime corolle;
un' iride di gioia
d' aureola immensa cingerà l' avello,
per arcano poter dissugellato;
sul lago, risonante d' allegrezza,
verranno cigni candidi intonando
un cantico che niuno ha mai cantato.

E il vate, cui nell' anima un' ellenia,
divina primavera di speranze
versa quel filtro che non fa morire,
ascendendo nel sole la divina
della beltà granitica montagna,
superbamente scioglierà il peana
di chi, nel nome d' una eccelsa idea,
onda mugghiante, corre all' avvenire.
O tu, che sola muovi per il regno
dell' ombra e del mistero,
se delle tue pupille il lampo altero,
mai posò sovra i fiori, che dal fango
traggon la triste linfa della vita;
se al convivio dell' anima tua grande
sola venisti dopo le battaglie
contro la bieca deità del male,
pel lago senza voce e senza vento,
vieni all' isola sacra della morte,
vestita del tuo verde vestimento.
Al divino raggiar di tua presenza,
in un' ora sublime e benedetta,
vivrà tutta una vita
la parte più squisita
di me, che aspetto la risurrezione:
tutti i baci saliti alle mie labbra
e nel fondo dell' anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gli incensi che non ho bruciati!

ANGELO MARIA TIRABASSI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il discorso dell' on. Wollemborg — Anticlericalismo settario e riforma tributaria — La confisca della proprietà fondiaria — Le affermazioni dell' on. Alessio — Contro le frodi tributarie — La circolare Orlando sui matrimoni religiosi — Le feste di Parma — La situazione in Grecia e in Turchia — La guerra al Marocco.

15 settembre

Nel silenzio quasi completo che in questa stagione regna nel campo della politica interna, un certo rumore à sollevato il discorso tenuto non a guari dal deputato Leone Wollemborg agli elettori del suo collegio. L' on. Wollemborg, come ognun sa, fu per qualche tempo ministro delle Finanze nel Gabinetto presieduto dall' on. Zanardelli — dal quale venne in bella maniera liquidato senza perciò cessare di appartenere al gruppo che prende tuttora il nome del defunto uomo politico bresciano — ed è uno di quelli che più si sono agitati e si agitano per riafferrare il potere. La sua qualità di finanziere, gli dava dunque il diritto di parlare di cose attinenti alla finanza; ma egli, non pago di avere rimesso a nuovo quel suo celebre progetto di riforma tributaria, che fu la causa della sua caduta da ministro, à creduto opportuno fare una larga escursione nel càmpo della politica ecclesiastica e di rompere calorosamente una lancia in favore dell' anticlericalismo più settario e fegatoso. Anzi, a leggere il suo discorso, si direbbe che la parte finanziaria ne fosse più che altro destinata a coprire la parte che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa.

Infatti è assai più facile dire sul pericolo clericale, sull' invadenza della Chiesa, sull' ambigua politica del Pontefice, quattro luoghi comuni, calcati sulla falsariga dei discorsi di Clemenceau e di Briand — la cui evocazione è oggidì d' obbligo per tutto il giacobinismo nostrano — che non escogitare ed esporre il modo di alleggerire od almeno di ripartire meglio le tasse che pesano gravissime su tutti i contribuenti italiani. Ma si comprende facilmente che la lingua batte dove il dente duole: l' on. Wollemborg non può dimenticare la lotta accanita che nelle ultime elezioni à dovuto sostenere contro il partito conservatore, che egli naturalmente chiama clericale, il quale à osato commettere l' audace, violento e sfacciato tentativo (gli aggettivi sono suoi) di rapirgli il Collegio, quasi che questo non fosse sua intangibile proprietà ed i clericali potessero pretendere di avere il diritto che compete ad ogni elettore di votare pel candidato che ritenevano più conforme ai loro principî! E l'on. Wollemborg non può dimenticare che se egli — grazie a un voto, che parve a molti compiacente, della Giunta delle Elezioni — à potuto rientrare alla Camera invece del suo avversario che a giudizio di molti era il vero eletto, le organizzazioni conservatrici del suo collegio — forti del sentimento e delle convinzioni della grande maggioranza — si preparano a conquistare domani quella vittoria che ieri è loro, forse ingiustamente, sfuggita. Ci sembra però che l' on. Wollemborg — il quale, se non ci inganniamo, è israelita — avrebbe dato prova di maggior correttezza e buon senso, tenendo conto della delicatezza della sua posizione e rinun-

ziando a parlare di cose che non lo riguardano e che egli non può capire; ed avrebbe dimostrato maggiori doti di uomo politico non dimenticando almeno che fra le prime doti necessarie a chi è stato al Governo ed aspira a ritornarvi, è il senso della misura, di cui non si à traccia in questa parte del suo discorso, così spiccatamente e partigianamente accentuato, come forse mai nessun altro discorso di uomini di Governo.

Venendo alla parte finanziaria del discorso di Cittadella, che avrebbe dovuto essere la principale, è notevole la disinvoltura colla quale l'ex ministro ritiene di poter risolvere così grave argomento: un semplice richiamo alla riforma progettata nel suo breve passaggio al potere, un'affermazione apodittica che tale riforma è sempre di perfetta attualità e sarebbe il toccasana per le finanze nazionali e pel contribuente italiano — non di più à creduto necessario l'on. Wollemborg per conquistare il plauso dei suoi elettori, già elettrizzati dalla retorica giacobina. Egli non à neppure ritenuto necessario chiarire se si trattasse della sua prima proposta di imposta globale, che avrebbe gravato i contribuenti di un nuovo peso di 200 milioni in cambio degli ipotetici benefici dell'abolizione del dazio consumo, ovvero del successivo progetto di una imposta sul vino, rinforzata da una tassa sulle macellazioni. Ad ogni modo non è qui il caso di ripetere le critiche fatte a questa tanto decantata riforma, che non riuscì ad ottenere l'approvazione del Gabinetto e costò al proponente il suo portafoglio. Basti rilevare che l'imposta sull'entrata diventerebbe un duplicato di quelle sulla proprietà fondiaria e sulla ricchezza mobile, già elevatissime, e le tasse sulle carni e sul vino accrescerebbero ancora il costo della vita che già costituisce un grave e preoccupante problema, e l'ultima contrasta stranamente colla crisi che da due anni travaglia l'industria vinicola ed aggrava ancora la proprietà fondiaria che già sopporta i maggiori pesi del nostro sistema tributario.

È strano infatti — o forse è troppo chiaramente comprensibile — come le tendenze finanziarie di tutte le gradazioni del demagogismo siano volte a gravare sempre più la mano sulla proprietà fondiaria. Le Provincie, le quali per un enorme ingiustizia delle nostre leggi, traggono quasi da essa soltanto le proprie entrate, sono costrette a far gravare su di essa le spese sempre maggiori che i cresciuti bisogni sociali loro impongono. I Comuni, vuoi per avere già esauriti gli altri cespiti di entrate fiscali, vuoi per la tendenza suaccennata, aumentano di continuo la sovraimposta comunale, di modo che è raro il caso che il proprietario non debba pagare tre, quattro e persino cinque volte l'imposta erariale. È proprio il caso che anche lo Stato pensi ad aumentare direttamente o indirettamente la propria imposizione! Eppure i democratici di ogni gradazione insistono nel voler fare della proprietà fondiaria il Cireneo del sistema tributario, dimenticando che se è aumentato, in proporzione all'aumento generale di ogni valore, il valore delle terre e dei fabbricati, è aumentato in proporzione ancor maggiore il costo della mano d'opera, che le continue agitazioni e gli scioperi tendono a far salire ancora, mentre rendono sempre più incerto ed aleatorio il profitto.

Abbiamo detto essere facilmente comprensibile tale tendenza del demagogismo, poichè infatti — e lo à dichiarato apertamente qualche pezzo grosso del socialismo — coll'aumento delle imposizioni fiscali come coll'aumento della mano d'opera, si tende a confiscare indirettamente, se non la proprietà, certamente il frutto di essa. Ma se ciò può essere lo-

gico nei fautori del collettivismo, non si comprende come a tali teorie di spogliazione implicitamente si associno i radicali ed i democratici loro affini, che sono essenzialmente e profondamente individualisti. Meno ancora si comprende come possa associarvisi chi à avuto ed aspira a riafferrare la responsabilità del Governo — come l'on. Alessio, il quale, al pari del Wollemborg à fatto breve apparizione al dicastero delle Finanze come sottosegretario nel ministero Sonnino ed aspira con intensità a ritornarvi... e non in posizione secondaria, atteggiandosi frattanto a finanziere riformatore. Eppure l'on. Alessio non si perita a sostenere che la proprietà fondiaria può ancora sopportare l'aumento di oneri reso necessario dagli accresciuti bisogni cui lo Stato deve provvedere; e trae la base di tale sua affermazione dalla mitezza della percentuale oggi pagata dalla proprietà fondiaria che, se bene riferiscono i giornali — cosa di cui vorremmo dubitare tanto enorme ci appare l'affermazione — esso ritiene solo dell'otto per cento del reddito. Dimentica soltanto il finanziere del gruppo radicale che l'imposta erariale viene in media quadruplicata dalle sovraimposte comunali e provinciali, in continuo aumento, portando così l'onere della proprietà fondiaria all'enorme cifra di circa un terzo del reddito! Eppure sono questi gli uomini che godono fama di finanzieri e di riformatori della finanza, e che domani possono essere chiamati al Governo, allorquando questo cada per disgrazia nelle mani dei radicali e loro affini.

Più pratico è stato l'on. Abignente, il quale, escluso ogni aggravamento di imposte, credesi debba provvedere ad impedire le frodi per le quali troppi valori mobiliari sfuggono alle tasse di successione, e si potrebbe aggiungere alle imposte sugli affari e ad ogni altro genere di imposta. Al certo neppure questo è problema di facile soluzione pratica, ma l'uomo di Stato il quale riuscisse ad impedire simili frodi, assicurando che nessun contribuente si sottragga agli oneri tributari che gli competono, non soltanto compirebbe opera altamente morale togliendo gravi e immorali sperequazioni ed obbligando tutti alla sincerità ed all'adempimento del proprio dovere, ma assicurerebbe alla finanza nazionale un notevolissimo aumento di entrate, senza nessun aggravio di imposte e senza che alcuno potesse lagnarsi per non potere più sottrarsi all'adempimento di quello che è anche oggi un suo dovere.

Il ministro guardasigilli, on. Orlando, à ripreso la tanto discussa questione del matrimonio religioso in rapporto a quello civile, con una circolare per assumere particolareggiate informazioni sulla entità della questione, cioè sul numero dei matrimoni puramente religiosi, sulla causa di essi, sul contegno dei ministri del culto e via dicendo. Riteniamo che tale circolare debba mettersi in relazione colle dichiarazioni che l'on. ministro fece recentemente alla Camera, affermando che lo Stato non à alcun diritto di ingerirsi in un atto puramente religioso, nè può in alcun modo usare coercizioni sui ministri del culto, ma solo può intervenire quando da tale atto derivi un danno sociale. Tali dichiarazioni, che a parer nostro non possono interpretarsi se non nel senso che lo Stato non possa proibire la celebrazione del matrimonio religioso, anche se non preceduto da quello civile, nè possa punire i sacerdoti che lo celebrano, ma solo possa punire la mancata celebrazione del matrimonio civile, quando questo non segua al religioso — come noi stessi avemmo l'onore di sostenere su queste colonne e come avea proposto il guardasigilli

on. Bonasi — ci sembrarono meritevoli della più ampia approvazione, e noi confidiamo che, ad esse ispirandosi l'odierna circolare, questa non preluda in alcuna maniera ad una ripresa di persecuzione anticattolica, quale si vuol nascondere sotto la obbligatorietà della precedenza del matrimonio civile. Noi crediamo che dalle informazioni richieste dall'on. Orlando risulterà come la questione vada sempre più perdendo di gravità, poichè colla cresciuta civiltà il numero dei matrimoni puramente religiosi va costantemente diminuendo; ma con ciò non vogliamo negare che essa non conservi una certa importanza e non sia opportuno risolverla nell'unico modo che allo Stato è consentito, non solo dal rispetto ai sentimenti della popolazione, ma altresì dai limiti del proprio diritto.

Fra i festeggiamenti commemorativi della gloriosa annata, che, or sono cinquant'anni, ricostituì la nazione, sono stati nella scorsa quindicina notevoli quelli di Parma, resi solenni dall'intervento del venerando presidente del Senato, on. Manfredi, che ebbe in quegli avvenimenti parte importante, avendo retto nella sua città i supremi poteri dittatoriali; il suo nobile e patriottico discorso sarebbe stato però ancora migliore, se egli avesse risparmiato qualche allusione poco generosa verso i caduti. Difetto questo abbastanza frequente nella nostra razza, che troppo spesso dimentica, come sia più nobile e feconda la celebrazione delle glorie patrie, scompagnata dal ricordo di odi e di rancori che dovrebbero ormai essere scomparsi.

All'estero la questione di Creta sembra assopita per quanto riguarda i rapporti internazionali, ma continua ad influire nella situazione interna delle due nazioni interessate. In Grecia il malcontento per la delusione patita à portato ad un vero e proprio pronunciamento militare, che à ottenuto non solo la sostituzione al gabinetto Rhallis di uno presieduto dal Mauromichalis, noto fautore di una politica recisa di fronte alla Turchia e in rapporto a Creta, ma altresì l'allontanamento dall'esercito dei principi reali. Se anche non sia vero, come da taluno si afferma, che ciò porti ad un'abdicazione di re Giorgio, è certo che il fatto è assai grave come sintomo della tensione degli animi in Grecia, e la prova di debolezza data dal governo di fronte all'atto di indisciplina degli ufficiali può portare a gravi ed imprevedute conseguenze.

In Turchia frattanto il Gabinetto si trova in crisi per le solite imposizioni dei giovani turchi che ànno preteso l'allontanamento del ministro dei Lavori Noradunghian e per profondi dissidi che tali imposizioni ànno creato anche fra altri ministri, mentre nell'esercito regna un certo malcontento per la retrocessione di parecchi alti ufficiali che si ritenevano ingiustamente promossi dall'ex Sultano. A questi guai si aggiunge la rivolta nel Yemen che è ben lungi dall'essere soffocata, ad onta delle ingenti forze che Giavid Bey à condotto contro gli insorti, senza riportare per ora notevoli successi.

Più fortunato è al Marocco il gen. Marina che sembra sia riuscito a respingere i ribelli abbastanza lungi da Melilla, pur senza aver potuto ancora riportare contro di essi una vittoria decisiva che possa far ritenere prossima la fine di questa campagna che la Spagna affronta con molta energia e con ammirevole serenità — di cui conviene dare ampia lode al ministero Maura, che à saputo soffocare nel nascere la ribellione della Catalogna, che la tranquillità del paese dimostra ora quanto fosse artificiosa e ingiustificata. V.

NOTIZIE.

— Cortesi amici ed associati, ci hanno mandato ripetutamente notizie sugli esperimenti di aviazione e di areonautica avvenuti in Brescia nella Brughiera di Montechiari a dieci chilometri dalla città di Brescia, ove passa il tram Brescia-Mantova: campo di gara splendido, il più importante della Lombardia. Lo spazio ristretto più che tutto ci obbliga a ringraziare i due gentili corrispondenti ed a scusarci con essi se non pubblichiamo le loro interessanti corrispondenze. — I nostri Sovrani presero dimora in una villa del nostro amico Principe Gonzaga; e quelle popolazioni rurali li accolsero con entusiasmo. Forse secondo taluni si mostrò freddo l'elemento borghese Mantovano, freddo e con accentuata tendenza ad astenersi da pubbliche manifestazioni di esultanza. Ma devesi anche riflettere al presente dominio in quelle regioni dei partiti anarchici e socialisti. Quel blocco impose con terrea prepotenza le sue decisioni anti-plebiscitarie, ma il Re fu superiore naturalmente a tutte quelle piccinerie e si mostrò con tutti quanti di una amabilità cordialissima. Chi lo avvicinò, mentre visitava quei luoghi, riconobbe in Lui una profondità di cognizioni storiche così eccezionale, che anche i più eruditi ne rimasero meravigliati. La storia della famiglia Gonzaga apparve da Lui conosciuta così, che ad un Mantovano non restava altro se non ascoltarlo a parlarne. Il Re e la Regina visitarono i vigneti del Principe Gonzaga tutti coltivati razionalmente, e ne fecero al proprietario lodi particolari ed encomi, trovando, che quelle vigne pareggiano se non superano, la cultura piemontese. Il Principe, che dalle mani del Re, quando esso partiva, ebbe le insegne della Commenda di San Maurizio e Lazzaro, si affrettò a ripetere ai suoi sottoposti, e specie al suo capo vignaiolo, che da oltre quarant'anni dirige quella azienda, le felicitazioni del Sovrano.

— Sua Maestà ha con decreto reale del 22 Luglio scorso conferito a S. E. il Conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno, il rango e le prerogative di regio ambasciatore in occasione del cinquantesimo anniversario del suo ingresso nella carica diplomatica italiana.

— *La Cassa mutua degli agricoltori di Vercelli* ha preso la seguente importantissima deliberazione per gli infortunii sul lavoro a favore degli operai agricoli:

« Solvendo il voto emesso dall' assemblea generale il 30 marzo 1909, e quello di speciale e competente Commissione del 25 maggio successivo, il Consiglio direttivo, col parere favorevole degli investiti di altre cariche sociali, in seduta del 7 settembre ha deliberato di estendere, in via di esperimento, a partire dal prossimo anno agrario (11 novembre 1909), il diritto all' indennità per invalidità temporanea al lavoro a favore di tutti gli operai agricoli alle dipendenze dei soci della Cassa, anche se non obbligati per legge all' assicurazione.

« Per le considerazioni svolte nella deliberazione, e per evitare per quanto è possibile gli enormi abusi deplorati e le disastrose risultanze verificatesi nelle assicurazioni contro gli infortunii industriali, l'indennità principierà a decorrere dal giorno ventunesimo dell' avvenuto infortunio, escludendo quindi dall' indennizzo, oltre che tutte le lesioni guaribili entro tale periodo di tempo, i primi venti giorni di malattia per le lesioni di maggiore durata ».

Così la Cassa Mutua Vercellese che ha esercitata la benefica sua azione

a prò dei lavoratori della terra, corrispondendo indennità nella misura prescritta dalla vigente legge pei casi di morte e di invalidità permanente totale o parziale al lavoro — precorrendo una legge che, da gran tempo allo studio ed in progetto, ancora non ha potuto essere tradotta in fatto — completa volontariamente l'opera sua, estendendo il beneficio dell'indennità anche alla temporanea invalidità cagionata da infortunio sul lavoro.

Sono molte diecine di migliaia di lavoratori che, pure non essendo tutelati dalla legge contro le disastrose conseguenze cagionate da infortunii sul lavoro, mercè l'azione filantropica dei loro principali, costituiti in Consorzio ed associati alla benemerita Cassa, si trovano ad avere garantito per loro e per le loro famiglie, oltre a quelle indennità che sono devolute nei casi gravi di morte e di invalidità permanente totale e parziale, anche il modesto giornaliero guadagno professionale che dovessero perdere per causa di invalidità temporanea al lavoro.

Va dato plauso specialmente al presidente della Cassa, conte Amedeo Avogadro di Quinto, ai suoi colleghi del Consiglio direttivo ed al direttore signor Michele Negri.

— Meritano essere lette le pagine storiche che Augusto Serena pubblica nella *Coltura e Lavoro* dell'Agosto: vi sono anche parecchie poesie latine di Oreste Battistelli.

— Sono belle pagine, che dedica alla memoria di Alfredo Fouillée, il prete Angelo Novelli nel Numero di Agosto della *Scuola Cattolica.*

— La Rivista *La Donna* di Torino, diretta da Nino G. Caimi, ricca di scritti assai notevoli sul movimento intellettuale e sulle questioni d'attualità che interessano la vita femminile moderna, reca nel suo ultimo numero del 5 settembre una importante rubrica letteraria in cui Marcus De Rubris passa in rassegna i nuovi libri di Luisa Anzoletti, Rosalia Gwis Adami, Matilde Serao, Anna Franchi. In particolar modo merita d'essere segnalata la rassegna sul libro il *Divino Artista* della nostra collaboratrice, dettata con sincerità e calore di convinzione profonda, quanto ispirata da un nobilissimo intento di elevazione morale della donna.

— Il fascicolo di settembre del *Secolo XX*, periodico edito dalla Casa Fratelli Treves ha articoli sul Pittore Leonardo Bazzaro, sul primo Areoplano da Calais a Dover, una novella della signora Guicciardi Fiastri; il fascicolo è pieno di bellissime illustrazioni e stampato colla consueta nitidezza ed eleganza.

— Bellissimi nomi, caparra di attraenti articoli, ha l'indice della *Lettura*, fascicolo di Settembre che è donato agli associati del *Corriere della Sera*: *Ugo Ojetti*, *Alfredo Testoni*, *Diego Angeli*, *Guglielmo Emanuel* ed altri ancora.

— La *Minerva*, Rivista delle Riviste, del 12 Settembre pubblica: Vita italiana in Austria — Napoli e la sua canzone — Edward Carpenter — L'Italia nella finanza internazionale — Il consumo di legnami in Italia e la coltivazione del pioppo canavese — Le pubbliche letture di versi nel secondo secolo dell'impero romano — Gli ultimi Pelli Rosse — Cornelia Goethe — L'emigrazione al Brasile — La pedagogia del carattere — Un errore di stampa nei « Sepolcri » — I conquistatori — Questioni del giorno.

ANGIOLO CELLINI, *gerente-responsabile.*

Anno XIV. Firenze, 16 Settembre 1909 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Storia.

Prof. Giuseppe Riva. **L'arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI-XVIII.** — Monza, Tip. Sociale Monzese, 1909.

Ognuno dei sei capitoli nei quali il Riva ha distribuito l'abbondante frutto delle sue ricerche palesa un aspetto diverso della molteplice attività del giovine e noto studioso. Nell'introduzione egli richiama innanzi tutto le caratteristiche precipue delle corporazioni artigiane e ne riassume rapidamente le vicende sino all'abolizione, che avvenne in Milano per il messaggio imperiale del 13 aprile 1778, sotto l'influsso delle nuove idee economiche. Insieme l'autore, ponendo « per la prima volta » in quesito le ragioni per le quali sino al secolo decimoquinto non si ebbero in Italia corporazioni di berrettai e di cappellai ed i primi mantennero un'assoluta prevalenza sui secondi, si affaccia ad una trattazione interessantissima di storia del costume e se ne ritrae, per l'oggetto peculiare delle sue ricerche, dopo averci dato concisi e gustosissimi ragguagli. Il secondo capitolo « L'Università dei fabbricanti cappellai di Milano e i suoi statuti » è un'illustrazione storica svariatissima, sussidiata dalla miglior conoscenza degli ordinamenti degli altri « paratici » milanesi, da raffronti assai copiosi colle consuetudini delle fratellanze artigiane così delle varie regioni italiane come di Francia. A questi due intenti precipui dello studio se ne aggiunge e fruttuosamente un terzo: quello di interrogare le antiche norme in rapporto ai problemi modernissimi della legislazione del lavoro ed alle statistiche e pubblicazioni più vicine. Il terzo capitolo ed il quarto mettono in movimento e guardano dal di fuori tutto quell'organismo del « paratico » dei cappellai che sin qui abbiamo considerato nel suo disegno e nelle sue interiori finalità: lo cogliamo come forza attiva nella vita economica del paese, come aggressore e contradditore tenace di tutte le energie che non potessero

farsi scudo del privilegio. Il Riva ci narra nelle loro diverse fasi e ci spiega nelle loro intime cause i conflitti, cominciati nel secolo decimosesto, fra gli industriali di città e quelli di campagna, e, nel seicento, frequentissimi fra i cappellai di Monza e quelli della metropoli lombarda. Inoltre lo studioso ci mostra come si sia svolta la contesa fra berrettai e cappellai, sopratutto da quando i primi, nel 1618, separandosi dalla più vasta matricola dei lanaiuoli, costituirono un paratico speciale, sino alla pace conclusa nel 1742 pel mancare, nella povertà generale, ogni acuto alimento alle cupidigie. Verso la metà infatti del secolo decimottavo i milanesi affermavano in un loro ricorso: « del mercimonio altro ormai non rimanere che il dolore di averlo perduto ». Così la storia di due specialissime controversie prende e dà lume a quella delle condizioni dell'industria e del traffico nella Lombardia dei primi secoli dell'età moderna, ad un quadro generale dello sviluppo delle discipline economiche.

Il Riva conclude le sue indagini col raccogliere ed ordinare « episodî ed appunti dal tramonto delle corporazioni alle origini della moderna industria del cappello », soffermandosi sopratutto sulla crisi importantissima della sostituzione delle macchine al lavoro manuale e cercando di indicare i benemeriti preparatori della moderna egemonia di Monza nell'industria del cappello. Il nostro, che si palesa più volte informato dei processi tecnici oggidì preferiti e che agevola pertanto di utili spiegazioni al profano la sua rapida trattazione, esprime l'augurio che sorga in Italia, e proprio a Monza, una *Scuola del cappello* per preparare abili dirigenti dell'industria avita, maestri che sappiano sempre armonizzare col lavoro metodico della macchina uno spirito artistico agile nelle mutazioni della moda.

Da una proposta così pratica e calorosa l'appendice ci riporta ai « privilegi della terra di Monza ed alla sua separazione dalla città e dal ducato di Milano », indagine minuziosissima condotta colla perizia di chi ha — da molti anni e per lunga serie di lodati lavori — familiare la cronaca della città, della capitale e dell'intiera regione.

Il volume, che per la facilità della forma, per la vivacità dell'espressione, per la chiarezza distributrice dei titoli di pagina e dei paragrafi, si legge con diletto, è stampato con lusso di carta, con eleganza di caratteri, adorno nelle sue 286 pagine di fregi garbati e di incisioni curiose.

Tirano (*Valtellina*)

PAOLO ARCARI

LUIGI DI SAN GIUSTO. **Gaspara Stampa.** — Bologna-Modena, Formiggini, 1909 (*Profili*, n. 31).

La scrittrice che si nasconde sotto lo pseudonimo di LUIGI DI SAN GIUSTO ha disegnato per la collezione del Formiggini il profilo di Gaspara Stampa. Il profilo campeggia sopra uno sfondo che è costituito da pochi tratti sulle condizioni generali del secolo e sulle donne letterate di allora, dando così occasione alla scrittrice di mostrare la sua compiacenza per la vita di quel cinquecento, quando la borghesia era « serena e conscia di se stessa..., e non ancora guasta dai gesuiti e dai principi ! ». Proprio così !

Peccato che venne il seicento; se no, « la donna italiana avrebbe potuto assurgere a una dignitosa e conveniente parità di diritto anche nel campo sociale » (!) E così era risoluta la questione del *femminismo.*

Lo studio del carattere morale della Stampa si compenetra con quello della sua poesia; e il tutto è condotto con assai finezza e buon gusto, con frequenti e opportune citazioni del testo. La scrittrice conosce le fatiche altrui sull'argomento e i giudizi già dati; ma nella sua esposizione di rado vi accenna; e ha indicato in una separata bibliografia tutto ciò che di pubblicato conosce relativo al suo soggetto.

V.

Poesia moderna.

GIOVANNI PASCOLI. **La canzone del Carroccio.** — Bologna, Zanichelli, 1909.

« *La canzone del Carroccio* » è l'inno alato della libertà dei comuni. Giovanni Pascoli, dopo uno studio accurato e diligente su cronache e statuti medievali, canta sulla sua cetra quello che il cuore nobile e generoso di cittadino gli detta, e per lui il biondo e infelice figlio di Federigo II, re Enzio, trovatore gentile, torna, in visione, ad affacciarsi ad una bifora del palazzo comunale di Bologna, presso cui era prigioniero dopo la Fossalta.

Il far della critica *in vacanza* o il tessere elogi sperticati a questa prima delle *Canzoni di re Enzio* è davvero ozioso, quando si ricordi che l'autore di essa si chiama Giovanni Pascoli e l'editore Nicola Zanichelli. In questi due nomi si compendia la più luminosa gloria dell'amore sincero alla patria e all'arte.

Figline-Valdarno UGO FRITTELLI

Studi sociali.

CARLO M. BARATTA. **Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.** Ricordi personali. — Parma, « Rivista di agricoltura », 1909.

Il libro è così bello che si legge come un romanzo, e ci s'impara meglio che in un trattato di scienza. Principalmente s'impara a conoscere la storia d'un'idea, d'una teoria, d'un sistema: il sistema Solari, che ha il nome di *induzione*, e si spiega: accumulamento nel terreno dell'azoto gratuito dell'aria mediante la cultura delle leguminose, sì che la terra possa dare i suoi maggiori frutti.

Si tratta di portare al massimo rigoglio la vita feconda de' campi, in una perpetua giovinezza; si tratta di mettere in condizione la terra da rispondere a tutti i bisogni dell'uomo. Perciò la dottrina solariana ha un centro e de' raggi di maravigliosa bellezza: al centro si chiama sistema agrario, ma non si ferma nè si circoscrive, anzi fiorisce, s'allarga,

si spande, e diviene sistema economico, sociologico, teologico. Anche *teologico?* Sì; e il bel modo com'è annunziato richiama tutta la nostra attenzione.

Il Baratta ci assicura d'aver udito più volte ripetere dal suo grande amico queste parole: « Se si capisse che non v'è proprio bisogno d'una rivoluzione e di sconvolgimenti catastrofici: che basterebbe far scorrere sangue nuovo nella vita economica delle nazioni, cercando di farlo derivare da quell'unica fonte che veramente lo può dare, l'agricoltura! le cose andrebbero accomodandosi da sè; ciò che non avrebbe più ragione di esistere, finirebbe col cader da sè senza bisogno di invocare sconvolgimenti » (pag. 165).

Questa, che è la luce del centro, risponde a ragioni pratiche di scienza e a ragioni esegetiche di fede. Per esempio, il Solari ricorda la parola di Dio a Adamo: *In sudore vultus tui vesceris pane* (*Gen. III*, *19*), e la fa seguire dal commento: « Non del tuo braccio, ma del tuo volto, nel quale Egli ha segnato un raggio della sua intelligenza. Invece che cosa si è fatto, che cosa si è insegnato fino adesso? Che per coltivare la terra basta la forza materiale... E così con un lavoro puramente materiale, hanno trattato finora la terra come una miniera da sfruttare... » (p. 27). « Eppure Iddio aveva detto all'uomo *Crescite et multiplicamini et replete terram et subiicite eam*. Ma l'han mai capito questo *subiicite eam?* Non poteva il Signore comandare di assoggettare nazioni, che ancora non esistevano; molto meno Iddio poteva mettere nel suo disegno di creazione la lotta degli uomini tra loro: l'interpretazione che generalmente han dato a questo testo fa ingiuria alla bontà e sapienza di Dio. Non è detto forse: *Constituisti eum super opera manuum tuarum; omnia subiecisti sub pedibus eius?* Iddio dunque col *subiicite eam* comandava all'uomo di tradurre in atto questa sovranità, datagli in potenza, sopra gli elementi e sopra la terra, riducendoli a fornirgli ciò che gli fosse necessario. Invece egli, l'uomo, solo ha pensato a sfruttarla, a vivere alle sue spalle, senza restituire almeno ciò che quotidianamente le veniva sottraendo; e la terra si è rivoltata all'uomo, gli ha negato il pane... » (pag. 28).

Di qui nasce il magnifico concetto della vecchia « agricoltura ladra », e della nuova che poggia su un trionfo di bontà e di giustizia. Di fatto, Cristo, « dopo aver ricordato la bontà di Dio che provvede sì largamente al giglio del campo e all'uccello dell'aria, per assicurare agli uomini che con ben maggior ragione potevano ogni bene ripromettersi da quella stessa bontà, ce ne insegna il modo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicentur vobis:* il regno di Dio non sta forse, su questa terra, nel trionfo delle leggi che la sua volontà ha dato alla creazione? Sono state osservate sinora queste leggi? Si è cercato veramente la sua giustizia in tutte le esplicazioni della vita? » (pag. 65).

Da questo concetto esce il libro, dove son tante cose degne di sapersi. Il Solari diceva parlando di sè: « Cosa vuole? In Italia siamo così fatti: se il mio nome terminasse in *offe* o in *iffe*, se i miei libri fossero stampati in tedesco o in francese, tutti avrebbero inneggiato alla mia scoperta anche senza capirla; mi chiamo invece Stanislao Solari ed ho stampato in italiano, non è quindi merce la mia che possa valer molto. E poi creda, ho un peccato d'origine: la mia scienza non ha

il bollo ufficiale, non sono uscito da nessuna università, e questo fa sì che i grandi maestri della scienza odierna credono di avvilirsi prendendo in mano quello che ha scritto questo povero rustico campagnuolo » (pag. 41).

Proprio vero, *in Italia siamo fatti così!*

Frosolone ZAMPINI

Letture amene.

I. VICENTE BLASCO IBÀNEZ. **Ah, il pane!...** — Milano-Palermo, Sandron, 1909.

II. GIUSTINO L. FERRI. **La Camminante.** — Roma, « Nuova Antologia », 1909.

III. ENRICO SCAPINELLI. **Per l'anima!...** Romanzo. — Palermo, Sandron, 1909.

I. Dopo il Baroja, del quale già si è discorso in questa rivista, un altro romanziere spagnuolo ci è presentato da F. M. Gelormini: Don Vicente Blasço Ibànez da varie legislazioni deputato alle *Cortes* per la storica Valenza, e militante nelle file del partito repubblicano che da Emilio Castelar in poi ha larga eco nella letteratura iberica. *Ah, il pane!* — in ispagnuolo *La Barraca*, — è la cronistoria di una lotta agraria che sarebbe più interessante se l'artista fosse stato maggiormente guidato da spirito scientifico nella scelta del fenomeno caratteristico. Strano poi che lungo il racconto riesca ingombrante la minutezza dei rilievi sociologici. Di questi alcuni sono però importantissimi, ad esempio quello sul *diritto d'acqua* e sulle lotte cui esso dà origine. Anzi la *Barraca* venne per tal titolo assunto come testimonianza dal noto geografo Giovanni Brunhes nella sua opera sull'irrigazione.

In complesso, una lettura piuttosto istruttiva che amena, frutto d'un ingegno vigoroso ed esperto, un gagliardo tentativo di accostamento della letteratura colla più aspra realtà della vita.

II. È il romanzo di tre anime che si svolge nel quadro suggestivo della campagna romana. Uno scrittore giunto a bella fama ed a discreta agiatezza si rifugia nel paesello natale, nella casa avita. Ve lo ha ricondotto, con lenta arte di persuasione femminile, la sorella devota alle tradizioni familiari, ansiosa di far ritorno fra le mura e fra la gente che li avevan visti partire nell'ora della povertà e della sventura. La febbrile fantasia dell'artista è di subito agitata e commossa dal passaggio di una donna ignota che giunge inferma, adagiata nella sommità di un carro di fieno, della *Camminante* misteriosa che lancia nel delirio torbide minaccie ed estrae oscuri accenni di tragedie vicine. Accolta e soccorsa nella casa tranquilla essa desta violenta passione nel cuore e più nell'intelletto dell'artefice solitario, una gelosia dispettosa ed acre nell'animo della sorella che vede insidiato il suo edificio, compromessa la considerazione sociale onde è riuscita ad avvolgere il nome de' suoi.

Ma, ritornando le forze per il pellegrinaggio e per il dolore, la sconosciuta non svela neppure all'amato il suo segreto, la sua colpa o la sua sventura, non accetta le nozze, il benessere, la stima che egli le offre e ritorna la *Camminante* e scompare nel buio, mentre allo scrittore ripiombato nella sua solitudine, sotto l'assillo di un pensiero dominatore non resta che liberare l'anima nello spasimo della creazione artistica.

Aristocratica di semplicità e di poesia la trama, acuta e finissima la psicologia che la svolge. Senza mai troppo abbandonare i protagonisti l'artista sa soffermarsi con originalità di intuito e delicatezza di tocco su alcune figure secondarie: è perciò che l'analisi non stanca mai e tutto il volume si legge, nella nobile forma che lo veste, con grande diletto.

III. È il « romanzo di un giovane povero », dove *lei* diventa povera come *lui*, o quasi.

Ed è anche il solito contrasto fra l'amore schietto, modesto che fiorisce nelle umili case del borgo, di fronte a quello raffinato ed infido degli eleganti salotti della metropoli. Il tema, così vecchio nei romanzi di Francia e d'Italia, non è ringiovanito da alcun personaggio di particolare interesse. Nobilita l'opera il chiaro intendimento di mostrare il vero amore, non quello che lega due persone della Società medesima, neppure quello che unisce due gioventù ardenti, ma l'altro, il rarissimo, è quello che fonde in una sola e per sempre le anime. Senonchè il protagonista è troppo intransigente. Egli non desidera la perfezione dell'anima amata come una conquista di tutti gli istanti, ma la pretende come qualcosa di bell'e fatto e di immobile, qualcosa che gli darebbe non merito ma piacere. Il romanzo dello Scapinelli, dedicato alla figlia, vuol essere lettura educativa: e rincresce che le buone pagine non sieno avvivate da quel soffio d'arte che ci lega anche agli eroi più modesti ed ai casi più comuni.

Tirano (Valtellina) MARIA ARCARI PIEVANI

TITO TORNELLI. **Tra un angelo e un demone**. Romanzo storico. — Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1908.

Il racconto abbraccia quasi quattro lustri dei più importanti, non che della storia di Francia, di quella del mondo, distendendosi l'azione dal 10 maggio 1774, dall'agonia cioè di Luigi XV, al 21 gennaio 1793, alla fine tragica e nobilissima di Luigi XVI.

Il capitolo consacrato al gran delitto che ispirò a Vincenzo Monti le terzine migliori della Basvilliana non si legge senza commozione. Ma se nella rappresentazione di tanta catastrofe il sentimento di pietà e di sdegno può espandersi fuor d'ogni strettoia di critica, nel riassumere invece le grandi vicende del dramma rivoluzionario, nel cercare le cause delle stragi inumane, non è possibile prescindere da un acuto vaglio dei fattori storici.

Così l'autore sembra essere stato troppo confidente nel mettere in iscena gli uomini dell'Enciclopedia, gli spiriti più poderosi della demolizione operata nel settecento, il Voltaire, il Diderot, il D'Alembert. Non si è, cioè, domandato come avrebbe saputo dare al lettore idea adeguata dell'ingegno e della dottrina che essi accoppiavano allo spirito di avversione alla Chiesa. X.

Varia.

G. ARCOLEO. **Saggi e discorsi.** — Catania, Giannotta, 1909.

La *Biblioteca popolare contemporanea* che s' intitola dall' erba che gli antichi credevano non fosse altro che la barba di Giove, si è arricchita di un nuovo volume uscito dalla penna di un vecchio parlamentare, cultore forte del diritto, e brillante conferenziere. Anzi l' Arcoleo ci offre appunto un saggio de' suoi scritti e delle sue conferenze; e vi è da credere che nel suo repertorio l' A. abbia scelto quella parte che gli pareva o migliore o più adatta ad interessare il pubblico. La prima conferenza è una lettura fatta alla Società dantesca di Firenze, ed illustra il tragico episodio del conte Ugolino. Poi viene uno spunto critico-giuridico sulla parodia che lo Scarpetta fece della *Figlia di Jorio* del d' Annunzio; un vero articolo di giornale, ma acuto per osservazione e veramente sottile nella distinzione tra contraffazione e parodia. Quindi vediamo apparire sulla scena come in un cinematografo uomini e cose passate ormai alla storia; lo scritto prende le mosse da un libro « Impressioni e ricordi » di Grazia Pierantoni figlia prediletta di P. S. Mancini. La commemorazione di Garibaldi fatta dall' Arcoleo a Napoli nel giugno del 1882, occupa il quarto posto della piccola serie di componimenti raccolti in questo volume: è un inno *in memoria dell'Eroe*, in cui i luoghi comuni si alternano con volate talvolta veramente liriche. Bella ed istruttiva è la conferenza tenuta dall' A. al Circolo filologico di Napoli *sui canti del popolo in Sicilia.* Invero gaio e denso di curiosità è lo studio su Pulcinella, *il filosofo in maschera;* nè meno ricco di spirito e di novità il breve articolo su Swift, *un grande umorista.*

Devesi dire però che le conferenze dell' Arcoleo risentono dei pregi e dei difetti che sono proprii a questo genere letterario. Il pregio si riscontra nella vivacità, nell' ardenza del periodare, nella genialità delle immagini, nell' arguzia della satira, nella filosofia dell' osservazione, e nella spontaneità dei commovimenti dell' animo. Il difetto invece si trova nella sonorità delle frasi destinate a suscitare un entusiasmo improvviso sebbene artificiale, nell' andamento atto a tener sospesa di continuo l' attenzione degli uditori. Per questo sovente un discorso, che, declamato da esperto dicitore ha sollevato entusiasmi ed affascinato la folla, dato alle stampe diviene povera cosa. Vi è una grande differenza tra l' arte della parola parlata e quella della parola scritta; non sono arti contradditorie, ma diverse. La conferenza una volta stampata fugge all' influenza suggestiva dell' *ambiente*, della mimica, e degli espedienti suggeriti dall' arte del dire.

Nell' Arcoleo è doveroso di riconoscere però una duttilità di concezione, una conoscenza profonda dello scibile moderno, pel che l' A. può arditamente congiungere il dovere del critico coll' erudizione del legale, passare dalle speculazioni filosofiche al campo storico.

Un appunto? eh, sì! il periodo è spesso eccessivamente elegante, e la frase non classica ma antiquata; certe parole, per quanto in uso, sono piuttosto bellezze poetiche. Non mi si vorrà per queste piccole osservazioni accusare di pedanteria; la prosa limpida, schietta e semplice è di

certo apprezzata meglio che quella sciatta e reboante. Le commemorazioni, i discorsi, le prose oratorie insomma del Carducci sono belle di una bellezza classica, e scevre da tutte le esteriorità vane e ridicole: ecco là la guida per tutti, anche per un eminente uomo politico.

Roma

SILVIO M. VISMARA

PAOLO MANTEGAZZA. **Bibbia della speranza.** — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1909.

Che bellezza di copertina!... Ma, e che vuol dire *Bibbia della speranza*? Se proprio non si tratti d'una delle solite profanazioni, il vocabolo *Bibbia* qui parrebbe preso a suon di lettera e di grammatica: *biblia*, plurale greco che vuol dire *i libri*. Di fatto, l'A. divide il suo volume ne' seguenti libri: I. Il libro di un uomo del secolo XIX; II. Il libro della salute; III. Il libro della bontà e del lavoro; IV. Il libro della felicità; V. Il libro della bellezza; VI. Il libro della storia; VII. L'antica bibbia ario-semitica; VIII. Il libro delle profezie; IX. La selva de' pensieri. E allora poteva bene intitolarlo *Il libro* o *I libri della speranza.* Ma che! Al Dott. Mantegazza ha sorriso per davvero la gloria che a lui, fortunatissimo tra' mortali, fosse serbato l'esclusivo privilegio di poter cancellare il nome *Bibbia* di su gli antichi libri, e porlo a trionfo della... sua speranza.

M'è di pena vedere un uomo, salito alto nella comune estimazione, esporsi alla berlina da sè, e vorrei non credere a' miei occhi; ma la cosa sta proprio così, l'A. n'è proprio convinto, n'è addirittura invasato, e a tal segno che diviene ingiusto sinanco con l'ortografia. Ecco. Il cap. I ha un sottotitolo: « Lo spirito della Bibbia nuova », dove *Bibbia* è scritto con tanto di maiuscola; invece, nel cap. VII: *L'antica bibbia ario-semitica*, s'è dato il nome *bibbia* come *sabbia!* E sentite alcuni versetti del cap. VII.

« Per secoli e secoli vi fu (!) un libro, detto per eccellenza il libro de' libri e giudicato santo dagli Ebrei e da tutti i Cristiani del mondo....

« Povera umanità, se tutta quanta la sua scienza fosse chiusa in questo libro, che è una vera alluvione di frane, di ciottoli e di sabbia rotolata nel piano dal monte della storia.

« Vi è un detrito di secoli, di tradizioni, di storia, di errori e di assurdità e di delitti, e non mancano neppure i delirii di una pazzia, che sembra prodotta dall'oppio.

« Questo libro non può più bastare agli uomini del mio tempo ed è a mettersi nel Museo della storia accanto a' libri sacri degli Scandinavi, degli Indù e de' Cinesi.

« Io però in quell'alluvione ho frugato e rifrugato, come chi cerca i diamanti nelle sabbie de' fiumi, e dopo aver raccolto il buono e il meglio di qual caos, lo voglio serbare anche a voi in questa nuova Bibbia, che senz'essere Mosè e Cristo, vi presento e raccomando alla vostra attenzione.

« Nè mi credo superbo nè folle, se oso mettermi accanto a Mosè e al Cristo... » (pag. 221).

Ma perchè questa profanazione irragionevole, ripugnante al senso comune e al consenso universale? Io la deploro come studioso e credente, la deploro come lettore e ammiratore del Mantegazza; e la mia deplorazione è così viva, che mi toglie il gusto de' pregi, de' molti pregi che si trovano e si ammirano nel libro.

Frosolone ZAMPINI

RINO ZENI. **Celeste follia!** Profili, sfumature, leggende. Con prefazione di Mons. G. Bonomelli. — Milano, Cogliati, 1908.

« Chi ama fare una lettura amena, dilettevole e insieme edificante e istruttiva, prenda questo libro e lo legga; chiudendolo se ne troverà contento » (pag. X). Così Mons. Bonomelli nella prefazione. Io ho letto, e, a dir la verità, non sono rimasto contento. Perchè?

Trattasi di Francesco d'Assisi, e par che la figura di questo santo ben si presti a esser colta di *profilo*, ad essere avvolta in *sfumature* e *leggende*; pare, ma non è; e soprattutto oggi che la letteratura francescana s'è tanto arricchita di opere e di documenti, oggi la figura di frate Francesco ci appare così evangelicamente vera, così italianamente bella, che le solite esagerazioni de' biografi volgari fanno più male. Per esempio, s'è tanto insistito a cercare argomenti di somiglianza con Cristo, da cadere nell'assurdo e nel falso. San Francesco *imitatore* di Cristo; sta bene, quella parola dice ogni cosa. Alcuni non si contentano e aggiungono *immagine*; passi. Ma quando il signor Zeni mi fa leggere: « Era ben giusto che l'umile poverello, strabiliante (!) immagine di Cristo in ogni dettaglio, fosse altresì esaltato in sua vita, ed a similitudine del Redentore provasse i suoi terreni trionfi » (pag. 39), io sento di dover osservare che questa è forma poco italiana e punto francescana.

A proposito di forma. Lascio il titolo di *celeste follia!* che può anche piacere a chi ha il gusto delle antitesi, e riferisco due brevi periodi, che l'uno apre e l'altro quasi chiude il libro. « Assisi! Oh il dolce suono della tua voce languente....: come rivivi fra la polvere de' secoli, sfiorante le labbra di chi pensa a te ne' fervori estetici di notti stellate o di limpide giornate apriline... » (pag. 3). « Qual scia lucente lasciò nel mare della vita codesto fantasma di santità e di amore, Francesco d'Assisi! » (pag. 240). Perchè *languente?* e che è la *polvere de' secoli?* e che sono i *fervori estetici?* e chi maestro di lingua accetta *apriline?*... Passi l'immagine del *mare* e della *scia*; ma, nel comun linguaggio *fantasma di santità* suona tutt'altro che lode!

Dalle molte (a me paiono troppe) citazioni s'argomenta la varia lettura; questa però non sempre s'è fatta con occhi attenti. Toccando de' primi compagni del Santo, ricorre l'abusato numero de' « dodici apostoli francescani », e uno, prete Silvestro, è identificato pel « rettore della chiesina di S. Damiano » (pag. 65). No. Dall' *Anonymus Perusinus* sappiamo ch'e' chiamavasi Pietro, ed era un buon prete, mentre Silvestro, che poi si fece frate, era d'altra indole. Si parla della Regola: « Francesco.... scrisse ventitrè capitoli che formarono la *Gran Carta* statutaria dell'Ordine.... Per l'approvazione suprema, Francesco pensò ad un viag-

gio a Roma in compagnia de' suoi discepoli..... Era l'estate del 1210 » (pag. 72). Qui c'è confusione. La Regola de' ventitré capitoli è del 1221; poi, ridotta a dodici, fu approvata da Papa Onorio nel 1223. Si descrive l'accoglienza che Francesco ebbe da Papa Innocenzo: « Passeggiava un giorno il Pontefice sopra la grandiosa terrazza, detta dello Specchio, nel palazzo di Laterano..., quand'ecco Francesco confuso, umile e senza parole gittarglisi a' piedi.... Innocenzo non comprende quel che vuole quel mendico, e con un sorriso di compassione accenna a qualcuno di corte di allontanarlo da lui. Povero pellegrino! » (pag. 74). Ma questa è una sfumatura romanzesca, contraria alla storia e al buon senso!...

Rallegriamoci leggendo la seconda parte della prefazione del Bonomelli, dove si pone, con schietta efficace eloquenza, una questione molto bella e importantissima. « Se vi è ideale che contrasti con la vita sociale, massime moderna e che in un senso l'arresti nel suo cammino e, oso dire, l'uccida (povertà assoluta e celibato!) è l'ideale di Francesco. Non scienza, non proprietà, non famiglia propria! Come mai quest'uomo singolare potè acquistare tante e sì universali simpatie delle anime credenti e pie non solo, ma degli uomini di allora, dediti alle armi, alle lotte più fiere, ed ora degli uomini di lettere, di arti, di scienze, di affari, di politica, degli increduli stessi e degli scettici d'ogni colore, de' popoli e di chi guida e regge i popoli, e tutta questa ammirazione, questo culto spontaneo religioso e civile come potè mantenersi e crescere dopo oltre cinque secoli e crescere sì stranamente a' nostri tempi? La ragione, la causa indubbiamente vi dev'essere. Quale? » (pag. XII).

Seguono quattro pagine di osservazioni che sono una finezza. Le riassumo. « Lo spirito di libertà evangelica e lo spirito di carità operosa e senza limite, che informano tutta la vita del Santo, ecco ciò che lo rese e lo rende popolare e raccolse sopra di lui le simpatie di tutte le anime nobili e generose anche delle lontane e avverse alla religione. Il Santo d'Assisi ha tutto lo spirito di Gesù Cristo, tutto lo spirito di quella libertà de' figli di Dio, della quale si gloriava l'apostolo Paolo. Egli crede con la semplicità, col candore di un fanciullo: egli è ubbidiente come l'ultimo de' fedeli, tutto amore di Dio e de' fratelli. La sua religione, la sua pietà, la sua santità non ha nulla di compassato, di impacciato, di pesante; ignora il formalismo, è nemico d'ogni artifizio e d'ogni convenzionalismo: ha l'anima piena e riboccante d'amore per tutti: egli medita e prega, loda e canta il suo Dio... Questa libertà di spirito che si affranca dalle forme dure e grette della lettera: che guarda alla sostanza e non cura o poco le cose accessorie; che si sbarazza dall'ingombro di minute e noiose osservanze: questa libertà di spirito, che rifulge in tutta la vita di Francesco e ne informa tutti gli atti, dà un'impronta amabile alla religione e la rende accettevole quasi familiare a ogni classe di persone...,. La società moderna meritamente sì altera delle sue conquiste, sì sitibonda di libertà, sì perduta dietro il miraggio delle ricchezze e del piacere, sente arcanamente la forza e subisce il fascino di questo fraticello, che non possiede nemmeno la tonaca che lo copre, vero figlio della libertà evangelica, e del suo cuore, che a tutti si apre ».

Forse si può aggiungere un'altra idea, questa: che l'opera di frate Francesco non è compiuta; non è, e vuol essere.

Frosolone ZAMPINI

Atti accademici.

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1909. — Brescia, Tip. Lit. Editrice Apollonio, 1909.

Commentarii dell'Ateneo di Brescia, indici per nomi e per materie, 1808-1907. — Brescia, Apollonio, 1908.

Il volume degli atti (commentarii) dell'Ateneo di Brescia per il 1908 è non meno interessante dei suoi precedenti. Contiene studii del vicepresidente Prof. G. B. Cacciamoli, del Padre A. Gemelli, dei soci Prof. Carlo Brusa, Don Angelo Zammarchi, e le discussioni relative ad alcune di queste letture; vi sono le note metereologiche dei Signori Trainini, Ronchi, Cozzaglio, Bonomini, Pio Bettoni, e vi sono inoltre parecchie lettere (sette) inedite di Giovanni Labus al Salodiano Professor Giuseppe Brunati. Il Dottor Giovanni Labus fu un eminente epigrafista ed archeologo dei suoi tempi cioè nella prima metà del secolo passato; in una di queste lettere parla di Antonio Rosmini. « l'Abate Rosmini ed il Moschini (suo segretario) con i quali ieri ho pranzato in casa Mellerio... »; « l'Abate Rosmini è tuttora in Piemonte e stampa in Milano le sue dotte osservazioni sull'opera del Mamiani. Un nostro giornalista lo ha duramente ripreso per aver combattuto tre o quattro erronee osservazioni del Romagnosi. Giusta il costume di questi minossi periodici disse molte ingiurie e senza ragione ». Magistrale è il discorso del nuovo presidente dell'Ateneo, l'avvocato Cav. Ugo da Como, il quale traccia pure un largo campo di attività all'opera dell'istituto augurandosi che si formino e si reclutino studiosi alle opere sociali. Diligente la relazione del segretario signor avvocato cavalier Fabio Glisenti, che riferisce sui lavori compiuti dai soci nel 1907 e sulla aggiudicazione dei premii Carini al merito filantropico. È infine da notare che il volume è corredato di tavole e di illustrazioni tra le quali notevole quella dei rilievi de' terreni delle valli di Ludrino e Lumezzana del Prof. G. B. Cacciamoli.

Ma quest'anno la Presidenza dell'Ateneo ci fa anche un regalo maggiore mandando alla raccolta l'aggiunta di un grosso volume dello stesso formato dei Commentarii che è l'indice per nome e per materie delle annate 1808-1907. Era stata una proposta del Prof. Giov. Antonio Folcieri, in una delle sedute del 1907 per celebrare così il primo centenario della stampa dei Commentarii: e i due compilatori Fabio Glisenti già nominato e il Cav. Luigi Cicogna vicesegretario dell'istituto che curarono questa pubblicazione ne scrivono in una buona introduzione le ragioni. Ed ora ci si permetta una considerazione. Tutte queste pubblicazioni concorrono all'immenso, all'infinito lavoro che da tanti punti d'Italia, da città grandi e piccole vien portato come contributo al trionfo delle scienze. È mestieri parlarne, è mestieri farlo conoscere, è mestieri metterlo in rilievo, poichè — saremo forse molto pessimisti, ma ci pare che da qualche tempo sia sorta una tendenza per dare grande importanza

soltanto all'opera dei centri maggiori, anzi se fosse possibile a quella di un centro solo a scapito degli altri. Sistema errato, che è un male della Francia e che bisogna ben guardarci dal lasciar radicare presso di noi.

X.

Cronaca.

— **Onoranze giubilari al Prof. K. Brugmann.** Essendosi circa un mese fa compiuto il venticinquesimo anno dalla nomina dell'insigne glottologo a professore ordinario, una schiera numerosa di colleghi e di antichi discepoli gli ha offerto, in attestato di gratitudine e di affetto, due volumi delle « Indogermanische Forschungen » (fondate nel 1891 dallo stesso Brugmann insieme a W. Streitberg), contenenti lavori relativi a quel campo di studi in cui si è esplicata (e speriamo si esplichi ancora per molti anni) l'attività di lui. Sono ben sessantasei lavori, scritti nell'una o nell'altra delle tre lingue più generalmente note: tedesco, francese e inglese. Il maggior contributo, naturalmente, è dato da scrittori appartenenti a paesi di lingua tedesca; seguono poi in prima linea la Francia, la Svezia, l'Olanda e gli Stati Uniti d'America; quindi la Danimarca, l'Inghilterra, la Russia ed altre nazioni slave, la Finlandia e la Grecia. L'Italia è rappresentata in questo concerto internazionale da un breve scritto del nostro direttore G. Ciardi-Duprè, intitolato: Fruchtbäume und Baumfrüchte in den indogerm. Sprachen. Questa pubblicazione è corredata di un ritratto del Brugmann e di una bibliografia dei numerosissimi scritti usciti dalla sua penna.

— In un opuscolo, corredato di una tabella dimostrativa delle flotte aeree e dell'industria aeronautica nelle varie nazioni al 1° agosto 1909, il capitano G. Castagneris ripubblica, coi tipi della Poligrafica Italiana di Roma, l'articolo scritto nel « Giornale d'Italia » del 2 agosto scorso, per mostrare come è stata iniziata **la difesa aerea** nelle nazioni estere e come l'Italia possa provvedere alla tutela dei propri interessi in questo campo. L'opuscolo acquista nuova importanza dopo le recentissime prove di aviazione.

— Il N. del 31 luglio della Rivista artistica periodica **Musica Moderna** è doppio. Edita dal Cav. Raffaele Calau, questa pubblicazione conta già parecchi anni di vita sotto la direzione del Signor Enzo Calau.

— **Necrologio.** Il 22 dello scorso luglio è morto uno dei più celebrati poeti lirici della Germania odierna, **Detlev von Liliencron,** nato nel 1844. Il 4 agosto è morto settantenne l'illustre orientalista dott. **Adalbert Merx** professore di teologia del Vecchio Testamento nell'Università granducale di Heidelberg.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori, od editori, di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, o a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

LE ULTIME TRE DUCHESSE DI FERRARA (*)

I.

Lucrezia dei Medici

Alla morte del duca Ercole II — il 3 Ottobre 1559 — Ferrara si trovò abbandonata a se stessa, senza un autorevole rappresentante di Casa d'Este a cui affidare la reggenza provvisoria, finchè il principe ereditario Alfonso — ch'era da più di un anno a Parigi — venisse a raccogliere la successione.

I due zii del principe, il cardinale Ippolito II e don Francesco d'Este, generale di Carlo V, erano assai lontani: il primo a Roma, nel conclave da cui uscì eletto Pio IV, il secondo al campo spagnolo in Fiandra.

Luigi, il fratello minore, vescovo eletto di Ferrara, era pure alla corte del re di Francia, e don Alfonso marchese di Montecchio — il figlio di Laura Eustochia, moglie morganatica di Alfonso I — stava a Modena al comando delle milizie ducali.

Fu un momento di titubanza e di ansietà indicibile per tutti i devoti sudditi di Casa d'Este: Ferrara era circuita da nemici occulti e palesi ed eccitava le cupidigie della potentissima Spagna, padrona del ducato di Milano. Due anni prima don Ferrante Gonzaga e il cardinale Madruzzo, ministri di Filippo II in Lombardia, per mezzo di un tal Marcantonio da Osimo, avevano tentato di mettere la città a soqquadro appiccandovi il fuoco, e di introdurvi nottetempo masnade di sgherri armati, che dovevano sollevare la plebe e trucidare tutti i membri della famiglia ducale.

Era una rea congiura, simile a quella che sessant'anni più tardi doveva ordire il duca d'Ossuna ai danni di Venezia.

Fu ventura che in quei giorni fosse vacante la Sede pontificia, e che il duca di Parma e quello di Firenze fossero in buona armonia cogli Estensi.

La duchessa vedova, Renata di Francia, assunse le redini dello stato con fermezza, e seppe sventare ogni pericolo: il principe Alfonso, che si trovava in Lorena, per mezzo di corrieri straordinarî che si davano il cambio, potè essere sollecitamente avvertito della morte del padre, e il 21 Novembre egli era già di ritorno in patria.

Dati i mezzi di comunicazione che si avevano in quei tempi, Parigi si poteva considerare allora distante da Ferrara presso a poco come oggi San Francisco di California da Genova.

(*) Continuaz., vedi fasc. 16 Agosto, pag. 465.

Donno Alfonso d' Este, aveva percorso la Francia a grandi giornate, s' era imbarcato a Marsiglia approdando a Livorno e, dopo una brevissima sosta a Firenze per salutare la moglie, era entrato nei suoi Stati per la Garfagnana, accompagnato onorevolmente sino al confine dal duca Cosimo I suo suocero.

Assicurata la successione, il giovane principe volle spiegare, nella cerimonia della sua proclamazione a duca, una insolita pompa: aveva ereditato dall' avo Borso l' amore delle magnificenze, e alla corte di re Enrico II aveva appreso il gusto dello sfarzo.

La successione del ducato, a Ferrara, non aveva luogo per diritto di nascita, ma legalmente spettava al popolo, quasi a ricordare la spontanea dedizione della città ad Azzo VII d' Este, nel 1212. Erano i cittadini che, nel secolo XIII, avevano eletto un Estense a loro *signore*, ed erano i cittadini che — almeno in apparenza — conferivano il potere ai successori. Il Pontefice poi, legittimo sovrano di Ferrara, accordava l' investitura feudale al principe designato dalla volontà popolare. È inutile dire che tutto ciò si riduceva a una mera formalità; ma le cerimonie esteriori e le antiche consuetudini erano scrupolosamente osservate. Alla morte del principe regnante, il *Giudice dei Savii* — che corrisponderebbe su per giù all' odierno sindaco — convocava al suono della campana, nella sala del Comune, i magistrati, i *massari* delle Arti, i nobili e i cittadini, e procedeva all' elezione del nuovo duca, ch' era sempre l' erede già designato. Poi, dalle finestre del palazzo comunale, il banditore proclamava a suon di tromba l' avvenuta elezione, e un notaio ne rogava l' atto ufficiale.

Allora il *Giudice dei Savii* andava a presentarsi all' eletto e lo pregava, in nome della città e del popolo di Ferrara, di voler essere *duca e signore con piena e assoluta potestà di mero e misto imperio*.

Il nuovo signore graziosamente annuiva, poi, vestito di bianco, col berretto ducale in testa e montato sopra un candido palafreno, percorreva le vie della città, fatto segno alle acclamazioni e agli evviva del popolo; andava in Duomo a prestare e a ricevere il giuramento di fedeltà e, accompagnato da un codazzo di cortigiani e di satelliti, se ne ritornava in palazzo o nel Castello a festeggiare l' avvenimento.

La cerimonia della proclamazione era dunque improntata a un carattere di schietta popolarità, perchè appunto plebiscitaria era stata l' elezione del primo Estense a signore di Ferrara. Alfonso II, deviando dalle consuetudini, volle assumere sin d' allora un contegno da re: egli molto contava sul suo prestigio personale e sulla gloria conquistata nei campi di battaglia.

Nel giorno dell' elezione — il 26 Novembre 1559 — attese

il Giudice dei Savii fuori di Ferrara, nel suo palazzo posto nell'isoletta di *Belvedere:* era seduto in trono e circondato dai principali dignitarii della corte e dello stato. Indossava un ricco abito di broccato d'argento; gli copriva le spalle un mantello d'argento foderato di ermellino, e in capo aveva la berretta ducale acuminata colle bandelle spioventi, su cui girava una corona d'ingente valore, tempestata di diamanti, di rubini, di smeraldi e di perle magnifiche.

Il Giudice dei Savii, il vecchio conte Galeazzo Estense Tassoni, venne a inginocchiarglisi davanti e gli annunciò la volontà del popolo di Ferrara, pregandolo di voler essere così amorevole e giusto signore, come esso gli sarebbe sempre devotissimo e fedelissimo suddito; poi gli presentò lo scettro ducale e la spada.

Alfonso tenne per sè lo scettro e consegnò la spada al suo compagno d'armi, a Cornelio Bentivoglio, il prode capitano reduce dall'impresa di Algeri e dalle grandi guerre della Francia contro l'Impero; poi montò sopra un magnifico stallone bianco bardato d'argento e si avviò per fare il suo solenne ingresso in città.

Fu uno spettacolo nuovo e meraviglioso: Alfonso II, l'ultimo duca di Ferrara, iniziava la serie delle sue regali grandezze. Pareva che Casa d'Este, prima di abbandonare per sempre la capitale dei suoi stati, volesse avvolgerla ancora per molti anni nello sfolgorante bagliore della sua magnificenza.

Aprivano il corteo cento giovinetti coronati d'alloro, che sventolavano bandierine gialle e azzurre (i colori della livrea del principe) e gridavano: *Alfonso! Alfonso! Duca! Duca!* Seguivano gli archibugieri, i cavalleggeri della Guardia, i paggi, i trombetti, tutti vestiti di velluto azzurro a grandi ricami d'oro, e una lunga schiera di feudatarii e di gentiluomini in lussureggianti abiti di gala.

Al centro del corteo si avanzava il duca, preceduto dal Bentivoglio che impugnava la spada, circondato da ventiquattro staffieri in livrea e da cento tra Svizzeri e Lanzichenecchi della guardia personale del principe, che indossavano superbe divise di broccato d'oro e velluto turchino.

Lo seguivano i vescovi, tutti i magistrati, i ministri di corte, i professori dell'università in severi roboni di velluto nero, i procuratori, i notai e finalmente, sotto il comando di Camillo Montecuccoli, le milizie ducali, splendide per le armi dorate, per le giubbe di velluto azzurro rabescato d'oro, per i sontuosi cimieri e per i vaghi pennacchi dei cavalli.

Fra il tuonar delle artiglierie e il suono festoso delle campane, il duca si inoltrò sul ponte di Castel Tedaldo. Innanzi alla porta della città era stato eretto un arco trionfale ornato di

statue, di pitture pregevoli e di iscrizioni latine; e là stavano ad aspettarlo cento nobili giovani in abito di raso bianco e nero (il bianco e il nero sono i colori di Ferrara), che ricevettero Alfonso sotto un baldacchino di tela d'argento.

Al primo entrare nella città, il novello duca incontrò tutto il clero, gli ordini religiosi, i *massari* delle Arti coi gonfaloni, e una folla enorme di gente: era il saluto del popolo. Poi il corteo scintillante d'ori, fulgido di armature, smagliante per i vistosi colori, si avanzò nelle strade ampie di Ferrara, fiancheggiate dagli eleganti palazzi del Rinascimento, cui l'umidità autunnale tingeva di toni bruni e rossastri.

Le strade erano tappezzate di arazzi preziosi e decorate di serici festoni e di trofei, ove le bianche aquile estensi si alternavano cogli stemmi ducali: ogni tratto si incontravano grandi archi trionfali istoriati e gruppi simbolici di statue, su cui erano epigrafi laudative.

Al passaggio del duca, dall'interno degli archi squillavano le trombe, dall'interno dei palazzi echeggiavano le musiche, dagli artistici veroni e dalle bifore finestre le gentildonne, in magnifiche acconciature, salutavano graziosamente, e agli angoli delle vie il popolo assiepato acclamava il giovane duca con grida di gioia.

Cornelio Bentivoglio — come usavano i grandi signori ferraresi — aveva fatto erigere davanti al suo palazzo, ch'ei doveva poi decorare, nella facciata, di trofei di marmo in bassorilievo, un gruppo simbolico di gesso raffigurante un generoso destriero tenuto per la briglia da Pallade e da Mercurio e circondato da altre statue rappresentanti la Fortezza, la Clemenza, la Liberalità, la Disciplina, la Concordia e l'Abbondanza. Un motto, che correva sul piedistallo, diceva che questo destriero non era mai stato inforcato da alcuno finchè non fosse venuto un principe degno di possederlo. Non era un bugiardo encomio: Ferrara acclamava, nel giovane ventiseenne, non solo il successore del trono ducale, ma anche il prode soldato delle guerre di Francia e d'Italia, il cavaliere che tutta Parigi onorava. A lui Giovanni Andrea dell'Anguillara poteva ben rivolgere l'apostrofe:

....uno Alessandro sei del tempo nostro:

egli doveva trovare, nell'età sua, un novello Virgilio che ne avrebbe celebrato la grandezza, il valore e la cortesia.

E iniziò il suo regno con un atto di clemenza. Oltre le solite elargizioni alla città e i donativi agli amici e ai cortigiani, egli — secondo un'antica consuetudine — concesse l'amnistia ai carcerati e ordinò anche che fosse restituito in libertà il prozio don Giulio d'Este, fratello bastardo di Alfonso I, che da

cinquantatrè anni stava rinchiuso in una torre del Castello estense, reo di aver congiurato contro la vita del duca suo fratello.

Il vecchio, quasi ottuagenario, uscì da quel sepolcro dei vivi tra il plauso e l'ammirazione del pubblico, e parve che all'orecchio del tardo nepote avessero suonato ammonitrici le parole del divino Ariosto, quando, alludendo alle trame di Giulio e di Ferrante d'Este e alla loro terribile punizione, esclamava:

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
non vinca il lor fallir vostra bontade:
di vostro sangue i miseri pur sono:
qui ceda la giustizia alla pietade! (1)

Il giorno dopo la *creazione* di Alfonso II a duca di Ferrara, tutti i cavalieri, i cortigiani, i dignitarii, gli armigeri che in corteo avevano accompagnato il principe nel suo solenne ingresso in città, vestiti di gramaglie, avvolti — secondo il costume — in cappucci di penitenti, cavalcando palafreni coperti di lunghe gualdrappe nere segnate di croci bianche, o reggendo in mano torcie accese, seguivano il feretro di Ercole II, la cui salma era trasportata, dalla Cappella ducale, nella chiesa del *Corpus Domini*, ov'era il sepolcreto di famiglia.

Era uno spettacolo non meno imponente di quello del giorno prima. Le strade per cui passava il magnifico funerale erano pavesate di drappi neri con armi ducali ed iscrizioni, a tutte le finestre delle case ardevano lumi nelle lanterne di carta, le facciate dei palazzi della nobiltà erano decorate di un triplice ordine di torcie accese; ai due capi del vasto corso della Giovecca erano eretti archi grandiosi, ove le orchestre intonavano meste melodie funebri. Tutta Ferrara assisteva alle esequie solenni del duca morto, come il giorno avanti aveva acclamato al solenne ingresso del duca nuovo: nella pompa straordinaria spiegata in queste due occasioni, era l'apoteosi dei magnanimi Estensi.

Due mesi dopo, il 30 gennaio 1560 — passati i rigori dello inverno, — Alfonso II inviava a Firenze suo zio don Francesco d'Este, marchese di Massalombarda, generale dei cavalleggeri di Carlo V, perchè accompagnasse a Ferrara la moglie Lucrezia de' Medici.

Lo stesso sfarzo che si era spiegato per la proclamazione del principe, si doveva usare per l'ingresso in città della nuova duchessa. Premeva ad Alfonso di soverchiare, nel lusso degli apparati, la corte rivale di Toscana e di ingraziarsi chi reggeva allora i destini della Francia: Caterina de' Medici, « la madre del regno. »

(1) *Orlando Furioso* — Canto III, stanza 62.

Lucrezia uscì di Firenze il 1° febbraio con un seguito di cinquecento cinquantadue persone e di quattrocento cavalli: l'accompagnavano il marchese di Massalombarda, lo zio materno don Luigi di Toledo e il fratello don Francesco de' Medici, l'erede del trono ducale di Toscana.

Valicato l'Appennino per l'aspra strada della Porretta, la principesca comitiva giungeva il 13 a Bologna, ove era ricevuta con tutti gli onori dal vescovo Girolamo Melchiori, pro-Legato di Bologna, e dalla nobiltà petroniana, e dove l'attendevano dodici gentildonne ferraresi, deputate ad accompagnarla sino alla capitale dello stato estense.

Da Bologna a Ferrara il viaggio si faceva allora per acqua, ed una nave elegantemente addobbata attendeva la principessa medicea, che il giorno 14, seguita dalla sua corte, entrava nel territorio ferrarese.

Aveva lasciato i ridenti colli fiorentini popolati di case e di oliveti, la verde e amena val d'Arno, il limpido cielo di Toscana, ed ora tutta la scena si mutava intorno a lei. Canali silenziosi, ampie distese di acque stagnanti che riflettevano un cielo plumbeo, sterminate pianure brulle su cui spesso incombeva un grigio velario di nebbia, lunghi filari di pioppi che si sperdevano nell'orizzonte.

Una pioggia dirotta, che accompagnò la duchessa per tutto il tragitto da Bologna a Ferrara, rendeva ancor più melanconico il paesaggio: ebbe essa in quell'ora un triste presentimento?

Se l'ebbe, fu soffocato dalla gioia intensa di raggiungere la meta sognata, la nuova patria ove l'attendeva il suo signore e marito, il bel cavaliere bianco che due volte le era apparso, per ripartir sempre come sospinto da una magica forza d'incanti.

Le dame ferraresi, gaie e briose, secondo l'indole del loro paese, certo dovevano intrattenerla sulle magnificenze di Ferrara, sulle doti del principe, sullo sfarzo della corte, sulle feste che l'attendevano, mentre la nave, tra canti e suoni, sotto la greve pioggia, solcava i taciti canali o fendeva le acque livide e immote delle paludi.

A poca distanza da Ferrara, sul Po, vennero a incontrarla tutte le gentildonne della città con a capo la principessa Lucrezia d'Este, sorella del duca, allora nel fiore dei suoi venticinque anni; bella, formosa, vivace, coltissima, che aveva animo e maniere di regina. Con lei era venuto a riceverla anche Alfonso, sempre galante e squisito gentiluomo.

Era già passata la mezzanotte, quando la duchessa e la sua corte, nella notte buia e piovosa, rischiarata dal lume delle torcie, sbarcava a Belvedere, e l'accoglievano le sale del palazzo di Alfonso I, fulgide per la luce dei doppieri e sfolgoranti del-

l'oro degli arazzi, ove le mense, in cui scintillava il prezioso vasellame, erano apparecchiate per una cena sontuosa.

Belvedere era, nel Cinquecento, una delle meraviglie d'Italia: pareva il sogno di un poeta ed era l'opera di un principe guerriero.

Di una piccola isoletta ovale, posta nel mezzo di quel ramo del Po che scorreva in quei tempi sotto le mura di Ferrara, il duca Alfonso I, nel 1514, aveva fatto un luogo di delizie, unico in Europa, perchè non si conosceva allora l'arte del giardinaggio e non esistevano ancora Boboli e le grandi ville romane di Tivoli e di Tuscolo.

Letterati e poeti avevano decantato a gara l'isola bella, paragonandola a quella dei Feaci e al giardino delle Esperidi; e l'Ariosto, che da Belvedere aveva forse tratto la prima idea dell'isola di Alcina e dei meravigliosi palagi incantati di cui popolò il suo poema, aveva fatto predire in tempo al mago Malagigi:

> Questa la più gioconda isola fia
> Di quante cinga mar, stagno o riviera;
> Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
> Dar più alla patria di Nausicaa loda;

aggiungendo, con un po' d'iperbole:

> Che v'avria con le Grazie e con Cupido
> Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido (1).

Come Tiberio aveva preferito le delizie di Capri alle magnificenze della Roma di Augusto, così il duca Alfonso I, oppresso dalle gravi cure dello stato e travagliato dalle continue lotte esterne, amava quel tranquillo recesso, ove si recava a diporto per seguire il corso dei suoi pensieri, lontano dallo strepito cittadino e dalle brighe fastidiose. L'isoletta aveva la lunghezza di poco più d'un miglio: nella punta orientale, di fronte alla città, era fabbricato il palazzo ducale, splendido per le eleganti lineè architettoniche, abbellito dagli affreschi dei Dossi e di Girolamo da Carpi, adorno, nella facciata, di un doppio portico sostenuto da grosse colonne marmoree. Innanzi si stendeva un prato verdeggiante, contornato da piccoli bossi, nel cui mezzo zampillava una grande fontana di bronzo, in forma di fusto di albero, che serviva anche per gli ingegnosi giuochi di acqua: vi si accedeva dal Po per una maestosa scalinata di marmo.

Il palazzo era fiancheggiato da due alte torri, munite anch'esse di portici, e dietro si vedeva uno splendido giardino, ricco di piante rarissime, nei cui lati erano due grandi edificì per gli appartamenti degli ospiti e della corte.

---

(1) *Orlando Furioso*, C. XLIII, st. 57-58.

Oltre il giardino, erano boschetti intersecati da viali ombrosi, ove ammiccavano le statue: c' erano verzieri, vigne, peschiere, e un parco ove il duca aveva raccoltò gran copia di uccelli e di animali nostrani ed esotici, tra cui cigni, struzzi, pavoni, daini, cervi, caprioli e perfino elefanti. Era un vero giardino zoologico: una rarità preziosa per quei tempi.

L' isoletta, per la sicurezza del principe, era circondata da mura merlate vagamente dipinte, e intorno agli edificî correva una grande cancellata di ferro, collegata da pilastri, sulla cima dei quali rifulgeva per le dorature l' impresa di Alfonso I, la palla sprizzante lingue di fuoco: la granata che scoppia.

Belvedere era quasi il simbolo della grandezza dei principi estensi: là Alfonso I aveva accolto gli ambasciatori delle potenze europee venuti a trattare con lui, nel 1527, la lega contro Carlo V; là Ercole II, nell'aprile del 1543, aveva regalmente ospitato il pontefice Paolo III Farnese, e nell'atrio di quel palazzo, parato di superbi arazzi, Alfonso II, assiso in trono, aveva atteso il *Giudice dei Savii*, che gli recava l'annunzio della sua proclamazione a duca.

Dalle finestre del ducale appartamento di Belvedere, Lucrezia de' Medici poteva finalmente contemplare il panorama di Ferrara, sorgente nell'ampia pianura solitaria.

La città ha ora mutato del tutto forma e figura: ma allora appariva maestosa e formidabile, colla sua cinta di mura poderose e di alti e grossi terrapieni, muniti di torrioni e di giganteschi baluardi. Il Po, lento e solenne, bagnava verso mezzogiorno un lato delle fortificazioni, alimentando con le sue acque le profonde fosse che cingevano gli altri tre lati.

Sui terrapieni erano piantati filari d' olmi a formare viali eleganti; lungo le mura, dal lato interno, facevano corona alla città giardini, orti, verzieri, boschetti, colline artificiali, tutte *delizie estensi* tra loro collegate da strade e da canali. I signori di Ferrara, soldati e artisti, avevano saputo conciliare le leggi dell' estetica con le esigenze più rigorose della strategia militare, e mentre avevano reso la loro capitale inespugnabile con una linea di fortissimi bastioni, l' avevano piacevolmente adornata di una ghirlanda di fiori e di verzura.

La città ricca e popolosa (contava circa 60,000 abitanti), col suo porto sul Po gremito di navi che venivano persino dal Levante, coi suoi quattro borghi che si protendevano fuori delle mura, levava i suoi grandi edifici rossicci, tra cui spiccava il verde dei parchi e dei giardini privati.

Sormontavano le facciate delle chiese grandiose e gli alti campanili, e sui tetti bruni e sui comignoli si alzavano, signorilmente superbe, le quattro torri massicce del Castello estense.

Alla principessa medicea, come ai Toscani che componevano la sua corte, doveva certo affacciarsi al pensiero il paragone con Firenze, la grande rivale di Ferrara nella seconda metà del Cinquecento.

Una volta, a Reggio Emilia, insorse una disputa tra due cavalieri sulle bellezze delle due città, e poichè uno di essi volle ostinarsi a sostenere che Ferrara superava Firenze, ne seguì un duello micidiale in cui i due avversarii si ammazzarono reciprocamente.

Il vero è che le due metropoli, in cui il Rinascimento lasciò una sì larga impronta di sè, hanno un carattere essenzialmente diverso.

Nell' una un' arte fatta di leggiadria e di grazia : linee architettoniche armoniose, chiese incrostate di marmi candidi, loggette ornate di intarsii e di colonnine snelle, ponti dalle arcate eleganti che cavalcano l'Arno scorrente placido verso i rosei vesperi, e — dominanti su tutti — la sagoma gentile del campanil di Giotto e la curva maestosa della cupola di Brunellesco.

A Ferrara invece un' arte austera e grandiosa, in relazione col paesaggio circostante. Nei palagi e nei templi, allineati nelle strade spaziose, o ergentisi solitarii nelle vaste piazze, la nota elegante è data dai fregi di terracotta che adornano le facciate come monile di sposa, e dalle porte florite di decorazioni marmoree. Grandi le case private e fornite di orti e di giardini : oltre la cinta delle muraglie, da cui traboccano i rampicanti, si aprono gli atrii sontuosi che lasciano scorgere sfondi fantastici di semprevivi e di rosai.

L' incanto della maestà, la poesia del sogno, ecco la seduzione prima di Ferrara, a cui si aggiunge oggi quello dei solenni silenzii.

Ma nel Cinquecento, quando la metropoli era nell' apogeo del suo splendore e sfoggiava tutte le sue pompe per qualche festa di corte, si capisce come dovesse fare l' impressione che Torquato Tasso riassumeva in queste parole : « Quando prima vidi Ferrara... mi parve che tutta la città fosse una meravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa e piena di mille forme e di mille apparenze, e l'azioni di quel tempo simili a quelle che son rappresentate nei teatri con varie lingue e con varii interlocutori ». (1)

Tale era la Ferrara gaia e festaiola del 1560, che si preparava ad accogliere la sua nuova duchessa.

Il solenne ingresso avvenne il Sabato 17 Febbraio (alcuni

(1) *Il Gianluca.* Dialogo.

cronisti asseriscono il 19), seguendo lo stesso itinerario tenuto dal duca Alfonso, nel giorno della sua incoronazione.

Tutti i nobili ferraresi, a cavallo, in sontuosi abiti di gala, aprivano il corteo, che si mosse dall' isoletta di Belvedere attraverso un ponte provvisorio gettato sul Po. S' avanzava la magnifica sfilata tra una doppia ala di archibugieri e di alabardieri della Guardia, schierati a fianco del ponte di Castel Tedaldo, mentre le potenti artiglierie, che munivano i bastioni e i baluardi, sparavano a salve.

All' ingresso del ponte stava un arco trionfale, su cui era raffigurata a colori la vergine troiana *Ferrariola*, che — secondo una leggenda allora molto accreditata — si reputava la fondatrice della città, aveva sul capo una scritta con un cortese saluto: *Veni, amica mea, sponsa mea, corona mea.*

La principessa medicea forse non vide il motto latino: vestita di teletta d' argento, sovraccarica di gioielli e di perle, con una elegante berretta di velluto nero in capo, s' avanzava in una ricchissima lettiga guarnita di broccato d'oro, avendo a lato la bella e florida cognata Lucrezia, vestita a lutto, ma ornata di gioie.

I principi del sangue delle due Case degli Este e dei Medici — tra cui il giovane don Francesco, l'erede del trono toscano — coi loro paggi e staffieri in lussureggianti livree, fiancheggiavano la lettiga. All' entrare in città — secondo il cerimoniale del tempo — la duchessa venne ricevuta sotto un baldacchino di tela d' argento, portato da ventiquattro gentiluomini vestiti coi colori di Ferrara: abito di raso bianco con giubba di velluto nero. Varcata la porta, essa trovò tutto il clero regolare e secolare e le confraternite della città colle croci, poi venne incontrata dai nobili feudatarî pomposamente vestiti, dai cavalleggeri, dalle genti d' arme, dai magistrati, dai consiglieri di giustizia, dai professori dell' università, dai procuratori, dai notai e finalmente dal *Giudice dei Savii*, il primo magistrato cittadino.

Il ducale corteo continuò ad avanzarsi per le strade pavesate di arazzi e di trofei, ove si alternavano — al solito — i grandi gruppi di statue simboliche eretti innanzi ai palazzi del patriziato, e gli archi trionfali ornati di eleganti pitture e di iscrizioni. Tra questi archi, uno ve n'era in capo alla Giovecca, decorato da due aquile che tenevano in mezzo gli stemmi estense e mediceo, sotto cui si leggeva l' augurio, che doveva essere bugiardo: *Erunt duo in carne una.*

Tra i personaggi principeschi che erano al seguito della duchessa, attirava gli sguardi un vecchio ottuagenario, guercio d' un occhio — un anacronismo vivente. Era don Giulio d'Este, che cavalcava in compagnia di Bartolomeo Ricci da Lugo, l'antico precettore di Alfonso II.

Quel corteo e quelle feste dovevano certo ricordare a don Giulio l'ingresso solenne di un' altra Lucrezia, venuta sposa — appunto cinquantotto anni prima — a un altro duca Alfonso: Lucrezia Borgia.

Quel vecchio, superstite di una generazione oramai spenta, aveva visto, in una giornata di Febbraio, entrare per la porta di Castel Tedaldo la seducente e bionda principessa spagnola, montata sopra un superbo palafreno.

Anche allora archi trionfali, statue simboliche, epitaffii encomiastici, motti augurali; ma, per quel carattere schiettamente democratico che avevano le corti italiane del Quattrocento, agli apparati superbi si mescolavano le più rumorose manifestazioni dell'esultanza popolare: rappresentazioni di giocolieri, scene di mimi, acrobatismi di funamboli, spari di archibugi, fuochi di artificio. Uno di questi era andato a scoppiare proprio a due passi da Lucrezia Borgia, ed il cavallo le si era impennato; ma essa, con una disinvoltura e una grazia che destò l'ammirazione di tutti, spiccando un salto, era scesa a terra e aveva proseguito il cammino, montando sopra una mula.

La nuova duchessa, dopo un lungo percorso per la strada rigurgitante di una folla svariata di cittadini e di forestieri, che si pigiavano alle finestre, ai balconi e innanzi alle botteghe, giunse in piazza del Duomo, salutata da una salva degli archibugieri e dal fragore delle artiglierie. Smontò dalla lettiga, entrò in chiesa, e, condotta in un gran palco addobbato di velluto cremisi, ricevette la benedizione nuziale dal vescovo di Comacchio monsignor Alfonso Rossetti, mentre i cantori della cappella ducale intonavano mottetti liturgici. Poi salì sopra una delle fastose carrozze di corte, tutte ornate di dorature e tirate da quattro cavalli, e andò col suo seguito al Castello estense.

Il duca Alfonso, che non aveva preso parte al corteo, e dall' alto della *Montagna* — una collina artificiale ch' era presso il bastione di S. Giorgio — aveva assistito alla magnifica sfilata, stava ad attendere alla porta del Castello. Al revellino era eretto un arco trionfale, su cui si levava una statua di Mercurio: la porta del Castello era ornata di otto statue simboliche, tra cui spiccava, nel mezzo, il dio Imeneo. Il duca, i suoi cavalieri e i paggi vestivano a lutto per la morte di Ercole II: era una nota lugubre in mezzo al lusso smagliante e allo sfavillare degli ori e delle gioie.

Cavallerescamente Alfonso accompagnò Lucrezia nelle sue stanze, parate di arazzi che erano tesori d' arte, e poi, per il corridoio coperto che congiungeva il Castello al palazzo ducale posto in piazza del Duomo, la condusse al ricevimento di corte.

Il palazzo ducale di Ferrara, comunemente chiamato allora

Corte Vecchia era una reggia sontuosa fornita di ampie sale ornate degli affreschi di celebri pittori e tappezzate di magnifici arazzi, ricca di tutto ciò che il lusso fastoso di quei tempi aveva potuto suggerire a più generazioni di principi, dotati di gusto e di vivo amore dell'arte.

Nella vastissima sala *dei Giganti,* ove i fratelli Dossi avevano dipinto a chiaroscuro le fatiche d'Ercole, stava imbandita la cena per gli ospiti augusti. Si cenò alle dieci di sera, e novanta furono i nobili convitati.

La sala era adorna di festoni di verzura, di frutta e di fiori freschi (e si era a mezzo febbraio!): in nicchie artisticamente disposte erano collocate statuette che reggevano torcie accese e rischiaravano la sala, riflettendo la luce su palloncini di vetro pieni di acque colorate, che raffiguravano decorazioni di rubini, di topazi e di smeraldi. Nella grande credenza scintillava il magnifico vasellame d'argento, degno d'un re. Finita la cena, poco dopo la mezzanotte, entrarono alcuni cavalieri tutti armati, e diedero saggio della loro bravura in una specie di torneo; poi si incominciarono le danze al suono dei liuti e delle viole.

L'alba pallida spuntava nel cielo grigio, quando il duca congedava la corte: la prima giornata di trionfo era felicemente trascorsa per Lucrezia de' Medici, che assaporava tutte le gioie della sovranità e dell'amore.

(*Continua*).

S. Remo ALFONSO LAZZARI

— *L'Economista* di Firenze del 26 settembre ha i seguenti articoli: Troppa carne al fuoco — Il movimento commerciale italiano nel 1908 — Gli scioperi in Italia — Sulla mortalità infantile in Firenze nell'ultimo triennio — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: La statistica degli infortuni sul lavoro - Un prestito ottomano - Il congresso socialista tedesco — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Francia - Il commercio inglese — La situazione del Tesoro al 31 agosto 1909 — Il credito delle classi medie nel Belgio — Cronaca delle camere di commercio.

ANNA KARENIN [1]

Soltanto nel teatro dello Shakespeare è dato di trovare rappresentata una figura femminile di tanto terribile significazione con tanta semplicità di linee.

Anna Karenin, al suo primo entrare in scena, é una donna, anzi la donna, semplicemente. Aduna le più consuete qualità naturali, primitive d'una femminilità sana e rigogliosa. Non è la donna occidentale, o la donna russa, o la moderna, o la ortodossa, o la pagana, nè la femminista, nè l'aristocratica, nè l'operaia, né la sentimentale, nè l'intellettuale; nè le accade quel che le accade, per causa di un certo dato regime matrimoniale o di una data condizione di società e di eventi. La sua tragedia è tutta interiore, della coscienza, prodotto spontaneo di una rapida commozione di affetti e di passioni offuscatrici della ragione: vera tragedia umana.

Il suo caso riesce perciò d'una esemplarità universale, quasi fuori delle limitazioni storiche di tempo e di spazio, e al tempo stesso tanto reale e concreto, tanto verisimile e vero, che, spogliato della ricca analisi descrittiva dovuta all'arte penetratrice del Tolstoi, e ridotto al suo schema esteriore, sembra quasi di una banalità da giornale quotidiano: un fatto di cronaca, di quelli che pur troppo capita sì frequente di leggere e a due e a tre per volta. I quali, ne siano attrici una principessa di sangue reale o una sartina di Parigi o una fantesca di un qualunque lato del globo, visti freddamente dal di fuori, cioè detersi di quel colore di allucinazione soggettiva, per cui il protagonista dei drammi di amore si finge sempre unico e solo il caso suo, riescono tutti quasi stucchevolmente simiglianti così nell'insieme, come nei singoli atti della triste commedia.

Anna all'inizio non è neppure la donna cattiva o la donna corrotta; anzi con la bellezza e la sanità possiede pure schiettezza, rettitudine, generosità, intelligenza, dignità, e tutto ciò anche in grado pregevole, sì, ma non tanto sopra alla comune da costituire un caso veramente d'eccezione. Tutto l'esaltamento della sua sensibilità, tutto l'affinarsi irrequieto, sofistico, turbatore e demolitore del suo spirito vengono dopo; sono suscitati esclusivamente dall'unica passione che la invade e l'assorbe, genio maligno e satanico, che trascende la sua personalità e la

(1) Queste osservazioni sono in qualche modo un'appendice al mio studio sulle illuse *rêveres* della svedese Ellen Key intorno alla riforma matrimoniale (*Ellen Key e il suo ottimismo*; nel *Rinnovamento*, anno II, fasc. III).

sua. consapevolezza. Eppure non cessa per questo di essere lei, esclusivamente lei, la donna che opera. Sdoppiamento e identità inseparabili che testimoniano paurosamente dellaradicaz ione profonda dell'individuo in una necessità di lotta, che per la carne gli viene ereditata dalla specie, e da cui solo lo Spirito può trarlo vittorioso con gioia.

Nè Anna appare mai, neppure in seguito, supinamente cattiva o corrotta: il male entra in lei per piccole debolezze, per sottili vanità e per quell'esuberanza di vita fisica, istintiva, sì frequente negli individui della società ricca, brillante e oziosa, che anche nella donna va a danno della vita del pensiero e del sentimento, quando non trovi tutto il suo sfogo in una felice e desiderata maternità.

Possono applicarsi anche alle relazioni di Anna con Wronsky queste parole dell'Emerson: « Gesù ha detto: chi guarda una donna con desiderio, ha già commesso in cuor suo adulterio. Ma quegli era un adulterio prima ancora di aver guardato la donna per superfluità di vita animale e per il difetto di pensiero nella propria costituzione. Chi li avesse incontrati li avrebbe presto giudicati fatti uno per essere la vittima dell'altro. »

La libertà e la fatalità, la responsabilità e la cecità, la colpa e la sventura vanno di pari passo mescolandosi nel rapido movimento del dramma, intrecciati in una matassa inestricabile, che fa della colpevole una vittima, del piacere un inferno, della chiaroveggenza un'aberrazione, dei lacrimati eroismi d'amore una viltà deplorabile.

E questo carattere impersonale o ultrapersonale del dramma trapassa e si riflette nella coscienza del lettore sereno, con una dolorosa alternativa contradittoria, paradossale, di ripugnanza e di simpatia, per cui il giudice resta diviso, ansioso tra la necessità razionale di condannare un disordine, dove con irrefutabile evidenza vede ribollire tutti i miasmi d'una rapida dissoluzione morale, e la suggestione sentimentale di una simpatia compassionevole e perdonante.

Difatti l'autore ha posto nel frontespizio della quarta parte del racconto queste parole bibliche: « Egli si è riservata la vendetta ».

Egli; non l'uomo. L'uomo deve giudicare, cioè valutare quel disordine; ma non imputarlo, cioè non vituperare, non punire. La pena la porta il male stesso con sè; la vendetta è chiusa nel nodo stesso della colpa, che offende la verità e l'ordine dell'essere.

Perciò nella costante sua sobria, rigida veridicità il Tolstoi pare che tratti Anna, come un chirurgo all'atto di una amputazione inevitabile, con mano che nella fermezza cela a stento il tremito della pietà; e fa tornare in mente la severità e la compassione con tanta misura d'arte adunate ed equilibrate dall'Alighieri nell'episodio di Paolo e Francesca, persi e sostenuti dal loro amore nel

« la bufera infernal che mai non resta ».

Se Anna fosse stata una donna volgare, corrotta, la tragedia di quel suo amore non avrebbe avuto luogo. La tragedia nasce appunto dall'urto violento di una tempra retta, vigorosa e calda d'affetti con le oscure, subdole forze della passione, che la umiliano. Già altrimenti ella non avrebbe neppure veramente amato. Avrebbe semplicemente giuocato con l'amore, come usano le *mondaines* e le *demi-mondaines* dallo spirito flaccido e obeso, dalla mente opaca, dal cuore gelido. Ella non avrebbe nè amato, nè pianto. Forse soltanto avrebbe fatto piangere, spensierata e insensibile. Avrebbe rubato, come George Sand al De Musset, un po' di quella giovinezza, che Wronsky le offeriva con volubilità gaudente, per abbandonare poi questi ancora più basso nella scala della sua fatuità.

Anna, invece, assai più nobile di Wronsky, ne resta la vittima; anzi col suo martirio redime il giovane egoista, e ne fa un uomo. Uomo, difatti, riappare Wronsky dopo la morte di lei, quando, invece di ritentare il fiacco suicidio, si cerca una qualche impresa, che gli paia nobile, per cui sacrificarsi, e parte per la guerra in servizio della « santa » Russia. Che di meglio per un soldato? In un'epoca di fede voi avreste visto un crociato, un monaco, forse un santo di più.

Ma Anna aveva avuto il torto, sì frequente in cuore di donna abbandonata alle vaghe simpatie, di credere per un momento, che un amore senza legge possa condurre alla felicità; s'era lasciata trascinare dal piacere all'egoismo, all'ingiustizia, alla falsità; e questa le aveva suscitato nell'animo tanto vento di diffidenza e tanto terrore della realtà, che ella ne mietè la disperazione.

Anna aveva sognato la libertà dell'amore; aveva voluto proclamare i diritti irresistibili della passione. Invece esperimentava la più terribile delle schiavitù; schiavitù interiore, poichè, ripeto, il dramma si volge tutto dentro di lei, che da se stessa martella la propria catena, e da sè corre verso la morte.

Quanto alla libertà esterna — conviene tenerlo presente — ella l'aveva rivendicata e conseguita intera per quel suo amore, prima subdola, poi apertamente ribelle.

Tra lei e il suo amante ogni ostacolo era stato rimosso. Il marito, il grave conte Karenin, aveva dapprima chiusi gli occhi sul fallo per orgoglio, per vanità sociale, fiaccamente consentendo, che Anna fosse nell'ombra l'amica di Wronsky; poi, quando l'occulto era divenuto palese e lo scandalo mondano irreparabile e lo strazio di Anna intollerabile al suo cuore, più morbido, che pietoso, egli, il Karenin, le aveva perdonato, o almeno aveva tentato e creduto di perdonare, accettando per sè una croce umiliatrice, senza conforto. Poi, ancora, la aveva lasciata fuggire via, per dove le piacesse, con Wronsky; e da ultimo era lì lì per accon-

sentire al divorzio, quando già i due amanti convivevano liberamente insieme, e la stessa « buona società » della capitale si disponeva verso di loro all' oblio indifferente, e persino ad un certo acidulo compatimento.

Ma allora ella già sapeva oramai, che nè divorzio, nè nuovo matrimonio avrebbero potuto renderle la felicità agognata.

« — Che potrebbe succedere, che mi desse ancora un po' di felicità? Supponiamo che Alessio consenta al matrimonio, che mi renda Sergio, che io sposi Wronsky? Ammettiamo che io lo sposi; e Kitty per questo forse mi rispetterà? E Sergio non si domanderà, perchè io abbia due mariti? Wronsky si muterà verso di me? Potranno ancora stabilirsi tra lui e me rapporti capaci di darmi, non dico la felicità, ma semplici sensazioni che non siano una tortura? No — ella si rispondeva — la scissione tra noi è troppa profonda: io faccio la sua infelicità, egli fa la mia; noi non potremo mutarvi più nulla? » (Parte II, cap. VII, § 30).

« — A che pensavo dunque io? A questo, che la mia vita, comunque me la rappresenti, non può essere più che dolore » (ivi; § 31).

Parlare di libertà nella schiavitù di un sì prepotente sentimento è assurdo! La libertà, che è conquista interiore della ragione sulle passioni, la vera libertà umana, la sola possibile quaggiù, Anna l'aveva perduta; nè più avrebbe potuto riconquistarla, se non strappandosi dal collo il laccio di quel fatale « amor libero ». Ma era cosa non più possibile ad una virtù semplicemente naturale, cioè poggiata soltanto sulla ricerca diretta della felicità; avrebbe richiesto una virtù sopra la natura, cioè religiosa: ed Anna fede più non aveva. Ed ella avrebbe dovuto trovare forza per Wronsky e forza per sè. Chè questo è il terribile di simili situazioni: che si è due, necessari e fatali l'uno all'altro, due turbini accerchiantisi entro un unico gorgo, con ciascuno il suo proprio moto; e le due circolazioni non coincidono quasi mai. La passione dell'uno inganna la vista dell'altro. A causa della passione le due anime sono avvinte; a causa della passione non s'intendono, non si penetrano più; non sono più capaci di farsi niun vero bene a vicenda; mentre pur sentono il febbrile bisogno di ripetersi, che se ne vogliono sempre tanto di bene.

L'amore libero Anna e Wronsky hanno dovuto raggiungerlo per una via di falsità e di umiliazioni, di cui restano ambedue consapevoli, diminuiti, infiacchiti di fronte a se stessi, avviliti, diffidenti l'uno di fronte all'altro.

Essi se ne accorgono nella stessa prima ora del piacere usurpato.

« Ciò che per Wronsky era stato lo scopo unico e supremo di un anno di vita e per Anna un sogno di felicità, tanto più

incantevole, quanto le sembrava inverosimile, erasi realizzato. Pallido e tremante egli stavale in piedi davanti, e la supplicava di calmarsi, senza sapere come e perchè.... E lei tanto trovavasi criminale e colpevole da non saper più che umiliarsi e chieder perdono, e lo chiedeva a lui non avendo oramai più che lui al mondo. Nel guardarlo il suo abbassamento morale le appariva così palpabile, che non osava dire altre parole. E lui poi si sentiva simile all'assassino innanzi al corpo esanime della vittima. Questo corpo da essi immolato era il loro amore, la prima fase del loro amore. Eravi qualche cosa di terribile e di odioso nel ricordo di ciò che essi avevano pagato col prezzo della loro vergogna. » (Vol. I, Cap. § II).

Ed ecco più tardi alcuni dei pensieri tumultuosi di Anna, mentre corre al suicidio: « Quante cose che allora mi sembravano un sogno di felicità irrealizzabile, mi sembrano spregevoli oggidì; e dei secoli non potrebbero ricondurmi all'innocenza di allora! Chi mi avrebbe predetta questa bassezza, in cui sarei piombata! (Vol. II, cap. VII, § 28).

« Oh, se si potesse strappar via il passato con le sue radici! Ma è impossibile; tutto al più si può fingere di dimenticarlo » (Ivi).

L'amore falsamente libero, cioè disordinato, ha reso loro impossibile quella serena e delicata amicizia, che è invece il frutto più grato e durevole di un amore retto. Poichè quest'amicizia vuole la fiducia della stima, e quella della compassione non le basta. « La sua vera definizione è quella de'francesi: *rien que s'entendre*, intendersi. Questo è il più alto patto, che possano stringere fra loro due anime: *la verità sia sempre fra noi.* Questo è sublime di poter dire l'uno dell'altro: non fa d'uopo che io lo incontri, gli parli o gli scriva; non occorre che il reciproco ricordo tra noi sia tenuto desto da parole o da segni; io mi affido a lui, come lui a me; so, che se agisce così e così, vuol dire che questo è giusto » (Emerson.)

Anna e Wronsky non possono più parlar così. Dietro le loro carezze morbide e raffinate alza il capo la vipera del rimprovero e dell'oltraggio. Ciascuno conosce e in sè e nell'altro l'amara capacità dell'inganno e del tradimento. Di qui i tormenti di una gelosia folle, che duplica la passione di una crudele e sorda ostilità. Gli amanti si ritrovano l'uno in faccia all'altro come due nemici, ostinati nella voluttà sino allo spasimo dell'agonia (1).

---

(1) « E Wronsky vedeva quella beltà e quell'eleganza, che tanto le si affacevano; ma precisamente quella beltà e quell'eleganza lo irritavano ». (Vol. II, part. V, § 32.)

« E mentre la stima per il carattere di Anna diminuiva, il senso della sua bellezza cresceva in lui ». (Ivi. 33).

« Ma ella gli fece pietà, e volle rassicurarla del suo amore, perchè

Certo proprio per un tale amore un poeta ha lanciato questa rampogna di un ingiusto pessimismo:

« . . . . Tous les êtres aimés
Sont des vases de fiels qu' on boit les yeux fermés. »

L' uno e l' altro Anna e Wronsky troppo tardi imparano che il loro amore riesce colpevole e generatore di male, non perchè ostacolato dal di fuori o perchè illegittimo formalmente, a termini del codice civile, ma perchè nato e nutrito di flacco egoismo: amore sterile, che non produce niente di salutare fuori di se stesso, e in sè deve fatalmente consumarsi.

È un amore intrinsecamente disordinato; perchè non è e non può essere diretto dai due che lo portano a nessun fine superiore, a nessuno scopo di bene; anzi nasce e procede spezzando una ad una tutte le attività, tutte le finalità migliori di quelle due disgraziate esistenze, a cominciare dai doveri materni di Anna per finire in quelli militari di Wronsky. É un amore che ignora il sacrificio, e comincia nelle tenebre.

Carnalità e menzogna sono due stati equivalenti, inseparabili. Non li unisce il capriccio di una morale arbitraria ed esosa, come talora ci farebbe comodo di credere: la natura stessa delle cose le fa gemelle di una medesima schiava.

Anna, la leale, la fiera, la bella, comincia a mentire per nascondere e scusare a se stessa il nascere della passione. Poi, ripugnante prima, sfrontata dopo, mente nelle parole, nel gesto, nell' intimo

---

vedeva bene che questo era il solo modo di calmarla; ma in fondo al cuore provava un certo risentimento verso di lei ». (Ivi).

Ed Anna non poteva non sentirlo:

« In fondo egli respirerebbe di essere liberato da me. Mentre il mio amore diviene di giorno in giorno più egoisticamente appassionato; il suo si estingue a poco a poco. Per questo noi non andiamo più insieme. Io ho bisogno di attirarlo; lui di fuggirmi » (Vol. II, cap. VII, § 30).

« S' io potessi, cercherei di essere per lui un' amica ragionevole, e non un' amante appassionata, che la sua freddezza esaspera; ma io non posso trasformarmi. Preferirei quasi il suo odio. Dove cessa l' amore comincia il disgusto; e questo inferno io lo sto subendo. »

Ecco uno dei gridi dell' agonia d' Anna:

« Noi abbiamo ben tentato il piacere, io e il conte Wronsky; e ci siamo trovati assai al disotto delle gioie supreme, a cui aspiravamo! Che ha cercato egli in me? Le soddisfazioni della vanità più che quelle dell' amore.... Egli cercava sopratutto il trionfo, la riuscita; mi amava, ma principalmente per vanità. Ora che non è più fiero di me, l' è finita; avendomi preso tutto ciò che poteva prendermi, e non trovando più di che vantarsi, io gli peso; egli non è se non appena preoccupato di non mancarmi esteriormente di riguardo » (Ivi Vol, II, cap. VII, § 28).

pensiero, nell' intimo inconscio, moltiplicando, intricando ogni giorno più la sua menzogna, per nascondere il suo animo agli altri (1). Poi mente di nuovo a se stessa, quando per difendere e serbare l' illecito amore, lo getta come una sfida in faccia al marito ed alla società con orgoglio già finto, perchè quello vero oramai le è morto (2). E più ancora continua a mentire, quando, col cuore già infranto e coll' animo gonfio di ansie e di paure, eccita con faticoso artificio le sue doti femminee a scopo di seduzione dell' amante, che già teme di perdere, e di riconquista del mondo, pur spregiato, di cui per l' amante stesso vorrebbe serbarsi la stima, spirando intorno a sè, or consapevole, or no, l' acre seduzione del male, il fascino della bellezza colpevole, che è sì prepotente sugli uomini, specialmente quando sia congiunta al-l' infelicità e al dolore.

Vedansi le impressioni dell' ingenuo Levin nella sua visita alla Karenin.

Ogni parola di Anna nel colloquio con Levin è per dominarlo, conquistarlo colla sua « spigliata semplicità di signora della migliore società »; è per destare in pari tempo tenerezza e pietà. « Povera e bella creatura » esclama Levin, uscendo da quella visita; ma più tardi prova una specie di rimorso « per quel suo intenerimento di cattiva lega ». Più tardi ancora promette a sua moglie Kitty di non tornare più da Anna, « di cui l' influenza perniciosa, mescolandosi ad un eccesso di champagne, aveva turbato la sua ragione » (Parte II, cap. VII, § 10 e 11).

Ed Anna da parte sua « dopo aver congedato i visitatori, si diè a misurare gli appartamenti in lungo ed in largo. Non si dissimulava che da qualche tempo le sue relazioni cogli uomini s' impregnavano di una certa civetteria quasi involontaria, e con-

---

(1) « Anna diceva ciò che le veniva in mente, maravigliata essa stessa di mentire sì facilmente; le sue parole erano al tutto naturali; si sentiva sostenuta da una forza invisibile e rivestita di una impenetrabile armatura di menzogna (Vol. I, cap. II, § IX).

« Tanto più volentieri accetto, perchè non posso restare a lungo; debbo assolutamente andare a fare una visita alla vecchia Wredia; son cento anni che le ho promesso una visita; disse Anna, a cui la menzogna, contraria alla sua natura, diveniva non soltanto semplice e facile, ma quasi dilettevole. Perchè diceva una cosa alla quale cinque minuti prima essa neppure pensava? » (Vol. I, cap. III, § VII).

(2) « Cosicchè mentre la loro reciproca passione era sì violenta da non conoscere più che se stessa, sempre bisognava pensare agli altri. Niente più di questo era contrario alla natura di Wronsky. E ricordava anche il sentimento di vergogna che aveva sorpreso in Anna, quando questa era forzata di mentire. Così, dopo il suo commercio con lei, provava uno strano senso di repulsione e di disgusto che non poteva definire ». (Vol. I, part. XI, § 22).

fessava a se stessa d'aver fatto quanto era in lei per far girare la testa a Levin... Pure un solo e medesimo pensiero la perseguitava: Perchè se io esercito un'attrazione così potente sopra un uomo maritato e innamorato della moglie, non ne ho poi più alcuna sopra di lui? Perchè lui diviene sì freddo? Egli ancora mi ama; eppure qualche cosa ci divide » (Vol. II, parte VII, § 12).

E, altrove, ecco le risposte di Anna alla buona Dolly, che la esorta:

— Ragione di più per rendere regolare la situazione, se è possibile.

— Sì, se è possibile — replica Anna in dolce tono di calma forzata.

— Mi avevano detto che tuo marito vi consentiva.

— Dolly, non ne parliamo.

— Come vuoi — questa risponde, impressionata dal dolore profondo, che si dipinge nei lineamenti di Anna — ma non vedi tu le cose troppo in nero?

— Per niente affatto; io sono felice e contenta. Desto anche delle passioni. Hai osservato Weslowsky?

— Il tono di Weslowsky mi dispiace assai, a dire il vero.

— Perchè? L'amor proprio di Alessio ne è solleticato, ecco tutto; ed io per conto mio faccio di quel fanciullo quello che voglio, come tu con Grisha. No, Dolly, io non vedo tutto nero, tanto io trovo tutto terribile » (Vol. II, parte VI, § 34).

Tutta la vita di Anna diveniva così artificiata e morbosa, dalla sempre più raffinata cura delle sue bellezze fisiche, dell'acconciatura, del vestiario, sino alle più trite e indifferenti abitudini quotidiane. Senza avvedersene ella precipitava nell'egoismo più sottile, cruccioso e invadente. Nulla più era capace di tentare e di compiere senza la vista di quel suo ostinato fine di piacere, di dominare, di trionfare, di riuscire in tutto una donna diversa dalle altre, una donna di eccezione, straordinaria, proprio l'opposto di quella semplicità indipendente, che era stata la prima sua dote e la sua prima ambizione. Ella s'illudeva di potersi giustificare e pacificare senza sacrifizio vero. Tutto ella riconduceva con calcolo affannoso a questo suo cieco interesse, persino quando più si forzava e s'illudeva di operare per fuggir se stessa, come in certi suoi stravaganti tentativi di beneficenza. Il suo io è tutto sì esasperato, sì teso, che deve fatalmente spezzarsi: come il sentimento, così la ragione; come il cuore, così il cervello.

Il demone della critica, il cattivo genio della sofistica la spingono a revocare in dubbio, a riprendere in esame ogni verità, ogni dottrina, ogni consuetudine, ogni fede prima ammessa, e la scuola e le istituzioni e la religione; ma non con lo spirito equanime e amorevole di chi cerca il bene e il vero, pronto a cedere e

ad ubbidire alla legge tal quale gli si presenti alla coscienza, bensì con lo spirito aspro, ribelle, irrequieto, di chi il vero vorrebbe subordinare al proprio interesse e il bene al proprio piacere. Anna già coi nervi logorati dagli affanni, Anna morfinomane, Anna già non più capace di frenare i suoi impulsi e di sostenere il peso della sua giornata, Anna già innanzi a sè stessa, più che innanzi al mondo, perduta, si fa letterata, e vuol scrivere allo scopo di rivoluzionare l'educazione dei fanciulli.

Quanta letteratura turbatrice non ha origini simili a queste, vano grido di disperata impotenza all'azione, alla vita?

« E che sono questi inglesi, queste letture, questi libri, se non altrettanti tentativi di stordirmi, come la morfina che prendo la notte? Soltanto il suo amore mi salverebbe! — ella disse, e lacrime di pietà sulla sua propria sorte le inondarono gli occhi » (Vol. II, § 7).

Così il dramma procede con psicologica connessione serrata e fatale. Le accidentalità e le parvenze esteriori della tragedia potevano certo essere altre, come altri nomi potevano ricevere dalla sorte i due protagonisti; ma la sostanza del fatto è una legge. L'amore libero non esiste che sotto questa legge di dissoluzione e di decadenza letale, da cui non si salva se non quando sappia e possa in tempo cessare di essere « libero » falsamente per divenirlo sinceramente, cioè per subordinarsi ad un'altra legge superiore, per sacrificarsi, rivivere, salire nello spirito e nella ragione.

Non c'è via di mezzo; cioè ce n'è una, la tristissima, la pessima, non poco frequente, che la menzogna resti, e il dolore se ne vada. Allora l'amore, che era partito in trionfo, torna morente dal campo che il piacere e il libertinaggio invadono. Dell'umana passione non resta più che un giuoco laido, appena velato di atticità carnevalesca. Dopo il dramma la commedia, dopo la commedia la *pochade*.

GIULIO VITALI.

La libertà d'insegnamento alla Camera nel 1857

Da oltre mezzo secolo noi italiani aspettiamo l'adempimento d'una grande promessa, vogliamo dire, attendiamo che il Parlamento mandi ad effetto quanto promise, nel 1857, rispetto alla libertà d'insegnamento.

Oggi giova richiamare alla memoria questa grande promessa, *meminisse juvat.*

Correva la quinta legislatura, era presidente del Consiglio il conte Cavour, ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Lanza. Questi in sullo scorcio del 1855 presentò al Senato un disegno di legge, onde riordinare l'amministrazione superiore dell'insegnamento. L'on. Cristoforo Mameli, già ministro della P. I. durante il primo gabinetto presieduto da M. d'Azeglio, membro e relatore dell'ufficio centrale, il 27 dicembre di quell'anno presentava la sua dotta relazione che cominciava con quest'aperta professione del diritto alla libertà d'insegnamento.

« Nell'accingerci all'esame e alla discussione di questo « progetto di legge, una preliminare questione ci ha tenuto « lungamente esitanti sul partito da seguire. Ovvia parea a « prima giunta l'idea che si dovesse anzitutto l'Ufficio cen- « trale pronunziare sul punto della libertà d'insegnamento, alla « quale non pochi sorridono e ne invita l'esempio di altre na- « zioni, maestre di cultura e di civiltà...... Se tutte le libertà « sono solidarie, niuno che sia vero amico di libertà può av- « versare quella dell'insegnamento che è la più sacra. Dessa è « conforme al diritto divino, che impone a tutti il dovere d'in- « segnare ai fratelli la verità; — provvede alla tranquillità « delle coscienze; — è l'espressione della stessa natura nel « rivendicare ai genitori il diritto di provvedere come meglio « stimano all'educazione dei figli; — favorisce lo sviluppo de- « gli ingegni colla libera concorrenza e colle private associa- « zioni; — rimuove ogni ostacolo al progresso; — schiude la « libera comunicazione del pensiero.

« Fu perciò nostro primo proposito il trattare in tutta la « sua ampiezza l'argomento, nè altro c'indusse poi ad astener- « cene che l'assicurazione data dal Governo nei termini più « espliciti: « *senza entrare per ora* — son parole del mini- « stro della P. I. — *nelle gravi e spinose disquisizioni della* « *libertà, che possa concedersi nei vari rami di questo, il* « *che avrà sede opportuna quando si discutano le leggi spe-* « *ciali che dovranno provvedere all'ordinamento di ciascuno*

« d' essi ». Con questa fiducia siamo entrati nell'esame del pro-
« getto, a questo solo intenti, che non sia intanto con alcuna
« disposizione di massima pregiudicato il principio, che potrà
« ampiamente discutersi nelle leggi speciali. »

Il disegno di legge, nel gennaio del 1856 era discusso e approvato dal Senato, indi veniva portato alla Camera dei deputati, dove l'on. Buffa, nel gennaio 1857 presentava la sua relazione, e il 13 se ne cominciava la discussione.

Memoranda fu la discussione generale di questo disegno di legge, che si chiudeva il 17 con un voto onde la Camera dei deputati ad unanimità affermava il principio della libertà d'insegnamento. In quelle quattro sedute presero la parola molti deputati, dei quali uno solo osò propugnare il monopolio. Sunteggiamo i punti principali dei dotti ed eloquenti discorsi, di quegli uomini venerandi, che possiamo chiamare *padri* della redenta Italia.

Il primo giorno — 13 gennaio — parlarono due esimi giureconsulti e magistrati, l'on. Guillet, savoiardo, l'on. Tola, sardo. L'on. Guillet perorava in francese — è noto che i savoiardi facevano uso del francese nelle due Camere — la causa della libertà. Egli nel suo eloquente discorso riportava testimonianze di Tracy, Thiers, Guizot, Portalis, il quale diceva: « La liberté religieuse et la liberté d'enseignement sont soeurs. La liberté d'enseignement est devenuè un complement nécessaire de la liberté religieuse, » e di Lamartine che così bollava il monopolio della scuola: « Ce monopole c'est un sacrilege contre la religion, contre la raison, contre le père de famille, contre l'enfant à la fois. » Citava ancora queste parole pronunciate dall'on. Cibrario alla Camera il 6 marzo 1854. « Le Università sono forse dopo i Comuni la più splendida delle glorie italiane, poichè, loro mercè, l'Italia in pien medio evo fu lunghi anni ancora maestra delle altre nazioni. Ma questa gloria venne per alcuni riguardi oscurandosi pel monopolio, che col decadere delle pubbliche libertà s'introdusse man mano nei pubblici studi ».

L'on. Tola faceva un lungo, eloquente, eruditissimo discorso. Egli faceva osservare come la legge organica del 4 ottobre 1848, emanata in virtù dei poteri straordinari, essendo ministro dell'I. P. l'on. Boncompagni, avea cominciato a restringere le libertà dello Statuto. L'oratore, dopo propugnata la libertà d'insegnamento nella prima parte e l'istruzione religiosa nella seconda, vuole, augura che la nuova legge, che si sta discutendo, « sia
« pronuba di unione tra cittadini; lasci libero il passo all'in-
« telligenza e al sapere, e non ritardi loro la via fiscaleggian-
« done la vita e tormentandola con tanti ingegni governativi.

« Dell' incapacità non si dia pensiero; essa non giunge mai a « maturità di vita e muore sempre nell' isolamento e nel di- « sprezzo. Faccia questo la legge e darà pegno il più certo che « si vuol pace tra noi. Rinascerà allora la fiducia verso gli « uomini del Governo. Le nostre libere istituzioni si rassode- « ranno, benefiche per noi e più benefiche forse per coloro che « dopo noi verranno. E la nostra bandiera, sorretta da religione « e da libertà, sventolerà sotto quest' italo cielo più amata e « più riverita; più amata all' interno, perchè rispetterà tutti i « diritti, proteggerà tutte le aspirazioni legittime; più riverita « al di fuori, perchè nessuno oserà recarle offesa, leggendovi « scritto in cima: « *Mi difende la concordia della nazione.* »

Dopo i due eloquenti e dotti magistrati, propugnatori della libertà, prendeva la parola, il dì seguente, 14 gennaio, l'on. Giuseppe Bertoldi, deputato di Felizzano, filologo, elegante prosatore, stimatissimo poeta e, per giunta, professore governativo. Ruggiero Bonghi, buon' anima, lo disse chiaro che la libertà d' insegnamento troverà sempre i suoi più accaniti avversari tra i professori governativi. Il prof. Bertoldi fu il solo che osò propugnare il monopolio.

Ciò fece recando a pretesto che i due precedenti oratori aveano fatto una specie di requisitoria delle scuole dello Stato. Era suo diritto difendere quello che stimava la verità, vale a dire, la bontà della scuola ufficiale, ma non dovea confondere l' insegnamento col monopolio governativo; giacchè questo solo e non quello avean preso di mira i due oratori precedenti. Il difetto di logica appare anche in quest' altro suo ragionamento: « Io non nego — dice egli — e come il potrei?, io non nego ai padri di famiglia il diritto di istruire ed educare i propri figli; ma quando essi domandano che la dottrina comunque acquistata sotto la tutela paterna sia fatta buona ai loro figli per professarla pubblicamente, a chi si appartiene il concederlo? Finora io non ho sentito che si contenda questa facoltà allo Stato ». O egli con ciò intende parlare della libertà professionale o della sola libertà d'insegnamento. Della prima non si era dai precedenti oratori fatto questione; la seconda è conseguenza necessaria del diritto dei padri; perchè è a tutti noto che lo Stato non può distruggere nè violare i diritti che abbiamo da natura, ma li deve riconoscere, proclamare, proteggere. Le altre ragioni recate dall' on. Bertoldi vedremo confutate dai seguenti oratori.

Al Bertoldi teneva dietro il Savoiardo Despine, il quale premetteva che appena emanata, sotto il ministero Boncompagni, in virtù dei poteri straordinari, la legge organica del 4 ottobre 1848 che abbracciava tutti i rami del-

l'insegnamento e della pubblica istruzione, se ne videro tosto le imperfezioni; a rimuovere le quali il min. Mameli il 5 nov. 1849 presentava un nuovo disegno di legge, che non passava alla discussione; il ministro Farini, il 5 marzo 1852, presentava anch' esso a tal fine un suo disegno di legge, cui toccava la sorte del precedente; il 6 marzo 1854 il ministro Cibrario elaborava e presentava un disegno completo di riordinamento della pubblica istruzione, il quale veniva discusso negli uffici e nella Commissione e poi arrenava.

L'on. Despine propugna la libertà d'insegnamento, e cita la legge belga che chiede venga introdotta anche da noi.

Lo Statuto di Carlo Alberto, soggiunge egli, è muto a questo riguardo; ma la libertà d'insegnamento, essendo un diritto politico come tutti gli altri, vi è compresa virtualmente. La legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 che pone sotto la dipendenza universitaria tutte le scuole e pensioni pubbliche e private urta apertamente con questa libertà e presenta una vera anomalia in un paese dotato di libere istituzioni. Essa fu fin da principio stigmatizzata dalla pubblica opinione, e lo stesso Boncompagni che ne fu l'autore, il 18 aprile 1850, nella sua relazione sul progetto per l'insegnamento secondario, dichiarò che, non ostante il silenzio dello Statuto, non si potrebbe riguardare come conforme alle franchigie costituzionali una condizione di cose, giusta la quale il Governo potrebbe, a suo piacere, dare o rifiutare la facoltà d'insegnare pubblicamente, giacchè la presunzione è sempre in favore della libertà.

Seguivano l'on. Ponziglione e l'on. Francesco Pallavicini e tutti e due propugnavano la libertà. L'on. Pallavicini, dopo aver detto che si voleva il monopolio per paura delle scuole del clero, rivolgeva queste sensate parole a chi avea osato far guerra alla libertà: « Se la società, che l'on. Bertoldi dice di rappresentare, si sente più forte — del clero — e per virtù e per dottrina e per senno e per amore, dimostri dunque che delle proprie forze ella ha coscienza, accetti la prova, non ricorra alla forza dei divieti per vincere. » Parole d'oro che vorrebbero essere stampate sulla fronte di quanti hanno la sfrontataggine di farsi paladini della servitù scolastica, mentre vanno blaterando notte e giorno di franchigie costituzionali!

Succedeva un uomo venerando per senno e per le sue benemerenze verso la patria, l'on. Luigi Federico Menabrea nativo di Chambery, deputato di S. Giovanni di Moriana. Ecco alcune assennate osservazioni dell'illustre patriota. L'onorevole Bertoldi nel suo discorso ha fatto astrazione da una cosa, dalla natura delle istituzioni che ci governano. Egli ha lasciato completamente da banda lo Statuto che ci regge. I principii con-

sacrati nello Statuto debbono dominare in tutte le leggi organiche, da cui dipende l'avvenire. Quando si elabora una legge sulla istruzione, bisogna ben tener conto dei tempi in cui siamo. Altro è il carattere di una legge fatta sotto un governo assoluto, altro è il carattere di una legge fatta sotto un governo costituzionale. Che cosa è un governo costituzionale? È il governo delle differenti opinioni contenute dentro i limiti posti dallo Statuto. Ora egli è certo che dentro questi limiti ogni opinione è rispettabile, ogni opinione ha diritto di manifestarsi e di sperare di giungere un giorno a guidare e a governare la nazione. Se voi concentrate nel potere esecutivo l'autorità sopra le scuole, è chiaro che questo potere, essenzialmente politico e rappresentante di un'opinione, vorrà inculcare le sue opinioni nella direzione degli studi.

Domani avremo al potere un altro partito, rappresentante perciò un'altra opinione ed anche questo vorrà nella direzione degli studi inculcare le sue opinioni e così si avrà un continuo e funestissimo cangiamento nella direzione della P. I.

L'oratore risponde con brevità ma in modo perentorio alle difficoltà messe innanzi dal propugnatore del monopolio. L'onorevole Bertoldi dice che la nazione non è preparata all'esercizio della libertà d'insegnamento, che i tempi non sono maturi. Rispondo che Carlo Alberto nel preambolo allo Statuto dice il contrario, dice che i tempi sono maturi, che il paese è preparato all'esercizio della libertà. E poi, se i tempi sono maturi per l'esercizio della libertà di coscienza, di culto, di stampa, di riunione, perchè non lo sono per l'esercizio della libertà d'insegnamento? Questa risposta dell'on. Menabrea è preziosissima, e serve a rimbeccare quei tali che, essendo corti a ragioni in favore del monopolio, mettono sempre innanzi che la libertà d'insegnamento in Italia non è opportuna. Ciò equivale a dire che non è opportuno lo Statuto.

Si muove un'altra difficoltà, che cioè l'insegnamento libero può fare una formidabile concorrenza all'insegnamento ufficiale e così danneggiarlo grandemente. È questa un'obbiezione vecchia, risponde il Menabrea, essa fu agitata per 18 anni in Francia, donde è venuta a noi, ma il fatto ha dimostrato tutto il contrario; l'insegnamento libero non nuoce ma giova all'ufficiale, essi si completano a vicenda. In Francia, per confessione del ministro dell'I. P., l'insegnamento ufficiale si è rialzato dopo data la libertà!

Data la libertà, si dice ancora, le scuole cadranno nelle mani dei gesuiti. Siete voi, risponde l'oratore, siete voi che vi create delle chimere, degli spauracchi; siete voi che li rendete formidabili i gesuiti. Più farete opposizioni, più saranno forti; l'opinione pubblica si rivolgerà contro di voi, essa troverà l'in-

segnamento dei religiosi migliore del vostro. Voi vi ostinate a voler escludere le corporazioni religiose, ma esse ritorneranno e si ristabiliranno sulle rovine del monopolio scolastico. Così insegnano i fatti. È la storia di ieri, la storia di oggi, la storia di domani.

Nella seduta seguente — 16 gennaio — avea la parola l' on. Domenico Berti, allora deputato di Tortona. L' on. Berti, ornamento e lustro del nostro Ateneo Torinese, eloquente oratore e valente pubblicista, fu il più gagliardo campione della libertà d' insegnamento. Egli cominciava con ritrattare quanto egli avea detto nel 1848, o in quel torno, che potesse interpretarsi come contrario alla libertà e poi prendeva a confutare l' on. Bertoldi, suo amico e collega.

Il negare la libertà d' insegnamento, proclamava il dotto professore, è un porsi in contraddizione collo Statuto. Anzi, la libertà è uno dei mezzi di governo dei più efficaci e dei più sicuri. Il ministero della P. I. è oggetto di un criticismo soverchio e ciò per mancanza di libertà. Quando in un paese è solo il Governo ad operare in un ordine determinato di cose, tutti gli altri stanno a guardare, a giudicare, a censurare, a criticare. In un paese in cui tutto si può dire e nulla fare, è naturale che il detto ecceda molto il fatto. Ma se invece d' impedire la legittima azione del paese nella pubblica istruzione, voi aveste detto: venite avanti. Non vi piacciono i miei programmi? E voi datene dei nuovi. I miei libri non li volete accettare? Ebbene, modificateli, create altri libri. Voi, così facendo, avreste messo il paese nella necessità di dover forse temperare le sue censure.

La libertà, continua l'on. Berti, non solo è uno dei mezzi più efficaci di governo, ma oggidì è un mezzo necessario; in un governo libero non si può governare senza libertà. In un governo libero potete governare con una pagina strappata alle leggi che esistevano prima del 48? In un governo libero potete voi governare l'insegnamento senza la libertà stessa d'insegnamento? Meditate la questione.... Io credo che la libertà sia un mezzo di governo. Essa vi vien in aiuto nella famiglia sotto la forma del padre.... nel Comune sotto la forma del Consiglio.... nella scuola sotto la forma del precettore: essa mette al vostro servizio l'intelletto collettivo e individuale di tutta la nazione; essa vi stimola, vi illumina, ed anche deviando fa meglio risaltare la bontà del vostro indirizzo.

Se la libertà d'insegnamento è una delle libertà concesse dallo Statuto, se il monopolio per conseguenza è manifestamente in contraddizione coi principii generali dello Statuto, può il Parlamento sancire una legge lesiva di una tale libertà? Se esistesse un alto tribunale superiore al Parlamento, sarebbe il caso di

appellarsi a quell'alto tribunale per chiedere sia annullata una legge emanata da un'autorità incompetente; giacchè il Parlamento non può contraddire allo Statuto.

Io voglio le scuole ufficiali, continua il dotto professore, non combatto l'insegnamento del governo; non entro per ora nemmeno nella questione se allo Stato competa il diritto d'insegnare, questione che è stata discussa anche da molti valenti pubblicisti. Nel Belgio vi furono a questo proposito molte discussioni, si è da parecchi messo in dubbio se allo Stato competa il diritto d'insegnare, ma non si è mai posto in dubbio il diritto d'insegnare dei privati. Io dunque accetto le scuole del governo e con ciò fo una delle più grandi concessioni che gli si possano fare. Non voglio distruggere le scuole ufficiali.... ma che d'accanto ad esse vi siano le scuole private o libere. La scuola libera stimola la scuola ufficiale, la corregge e nel tempo stesso ne è corretta.

Non bisogna aver paura quando entrate francamente in un governo di libertà....; ma vi sono inconvenienti di gran lunga maggiori sotto il regime del monopolio.... La parola parlata nella scuola è meno pericolosa che la parola scritta. I fanciulli son radunati in nome dei loro padri, i quali assistono, sorvegliano la scuola.

Il dotto oratore risponde in modo nervoso ed arguto alle obbiezioni dei propugnatori del monopolio.

Concessa la libertà, si obbietta, le congregazioni religiose s'impadroniranno di tutto l'insegnamento.

E lo Stato e la Provincia e il Comune non sono Congregazioni immensamente più forti? E si lasciano vincere dalle congregazioni religiose? Io vorrei la concorrenza del clero, ma pur troppo essa non esiste. Il monopolio che per lungo tempo ha esercitato il clero sopra l'insegnamento dello Stato, lo ha indebolito come tutti i monopoli indeboliscono coloro che li esercitano. Il clero nel sistema d'unione della Chiesa e dello Stato è uscito per così dire stanco e spossato da quell'amplesso ed ha bisogno ora di tutta la libertà per riacquistare il suo perduto vigore. Il clero non è sventuratamente in quella condizione in cui sarebbe mestieri che fosse affinchè potesse fare quella legittima concorrenza che deve sempre in un paese costituzionale permettersi a tutte le parti. Roberto Peel, protestante, diceva: « Amo meglio il popolo cattolico istruito che ignorante, voglio l'educazione e la voglio anche per i miei avversari. » Quando i Polacchi insorgevano, scrivevano sulla bandiera: « Vogliamo la libertà nostra, ma nel tempo stesso vogliamo la libertà vostra. »

Ci si consenta una breve osservazione. L'oratore disse allora che il clero non può far concorrenza perchè stanco e spossato e ciò perchè a lui mancò per lunga stagione lo stimolo della con-

correnza. A noi pare che la stanchezza e la spossatezza incomba anche sulle scuole ufficiali e precisamente a cagione della mancanza di una legittima concorrenza da parte delle scuole libere.

L'on. prof. Bertoldi dice: Ma voi non siete maturi alla libertà d'insegnamento, voi non siete ancora maturi per governarvi. E voi, rimbecca l'on. Berti, voi non siete maturi per governarci. Chi vi ha dato il mandato di pronunziare che l'Italia non è matura al governo?

I padri, si dice, non sono giudici competenti dei maestri dei loro figli. Lasciamo la questione della competenza. I padri hanno sì o no diritto di giudicare dei maestri dei loro figli? Vi sono due questioni; la capacità scientifica del precettore e la condizione morale del medesimo. Ora questa seconda questione vi è nessuno che la possa giudicare, tranne il padre; solo il padre può sindacare la morale condotta del maestro e dopo un accurato esame dirgli: Io affido a voi il mio figliuolo.

Torna difficile il fare una legge che sancisca la libertà d'insegnamento. E non è meno difficile farne una che sancisca il monopolio. E poi non si parla che di libertà, la Camera caldeggia cotanto i principii di libertà; e quali ostacoli si presentano nel nostro paese per introdurla? Nella Camera il solo deputato Bertoldi sorge a difendere i principii restrittivi della libertà.

La libertà, si dice, ha i suoi inconvenienti.

È vero tutto questo, ma qual è il sistema che non ha inconvenienti? Si possono fare dei libri sugli inconvenienti di tutti i sistemi.

La legge che sancisca libertà d'insegnamento, si dice finalmente, è inopportuna.

E la legge che sancisce il monopolio è forse opportuna?

Al ministro G. Lanza che lo tacciava di contraddizione, perchè nel 1848 avea impugnata la libertà, l'on. Berti rispondeva che egli avea difeso la legge del 4 ottobre 1848 solo nel senso che la reputava più liberale della legge preesistente; del resto, francamente confessava di aver mutato opinione e che già alla fine del 1850 egli avea preso la difesa della libertà in una relazione scritta e stampata a nome della società torinese d'istruzione ed educazione.

Nella tornata del giorno seguente — 17 gennaio — parlarono ancora parecchi deputati e tutti in favore della libertà. Primo a parlare fu l'on. Giovanni Battista Michelini, conte di S. Martino e di Ripetta, ardente patriota e giornalista, allora deputato di Borgo S. Dalmazzo. L'oratore trattò di due cose; della libertà d'insegnamento; dell'attinenza dell'istruzione colla religione. La libertà egli la considera solamente sotto l'aspetto del diritto. « Gli uomini, dice egli, hanno diritto di fare tutto quanto loro talenta, purchè non ledano i diritti altrui. Non annoierò la Ca-

mera per dimostrare questa proposizione, perchè parlo ad illuminati pubblicisti. Solo avvertirò esservi fra gli altri diritti quello d'insegnare e di ricevere l'insegnamento. È questo un diritto anteriore a qualunque dichiarazione di questo mondo. Tracy ha detto: « Ainsi que la liberté de conscience et la liberté de la presse, la liberté d'enseignement est un droit primitif, qui se proclame et qu'on ne concede pas. »

L'oratore fa una dichiarazione di grande importanza: eccola. « Qui credo opportuno di dichiarare che io intendo la libertà in tutta la sua ampiezza:... che sia lecito ad ognuno di acquistare la scienza in quel modo e dove crede più opportuno e che possa valersi delle cognizioni acquistate, cioè che sia libero l'esercizio delle professioni intellettuali, come quello delle meccaniche. » Come si vede l'on. Michelini già proponeva fin dal gennaio 1857 la libertà delle professioni liberali nel senso che fu poi proposta dal barone Vivo D'Ondes Reggio nel 1869 e dai due deputati del partito socialista, De Marinis e Berenini, nel marzo del 1899.

L'oratore risponde assai argutamente alle obbiezioni mosse dal suo amico l'on. Bertoldi. I gesuiti, dice egli, io non li temo. Come! se sotto la sferza gesuitica abbiamo potuto acquistare la libertà, non potremo conservarla ora che possiamo combattere i gesuiti colla stampa, colla stessa libertà d'insegnamento, con tanti altri mezzi, di cui una volta eravamo privi?

L'on. Bertoldi dice che allo Stato spetta il monopolio dell'amministrazione dell'istruzione, come gli spetta quello dell'amministrazione della giustizia e della difesa dello Stato. Nego la parità, risponde il Michelini; questi due monopolii provengono dalla natura stessa delle cose, ma non così quello dell'istruzione.

Gli avversari della libertà temono d'imbarcarsi per un mare ignoto, temono d'incontrare scogli che non si siano potuti prevedere. Questo mare ignoto, risponde l'oratore, non è molto disforme dal mare in cui navighiamo presentemente. Nelle vostre leggi voi stabilite che nessuno possa esercitare la medicina, l'avvocatura, senza avere ottenuto la laurea in una delle università dello Stato... Ma la laurea è una guarantigia di capacità? *Laurea facit doctorem, non autem virum doctum;* non è questo solamente un epigramma, ma cosa vera. Chi cerca un medico, un avvocato ecc. non bada alla laurea, ma alla capacità. In questo mare navigano l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. C'è differenza, è vero, tra noi e loro, ma la differenza sta nella maggior libertà di cui essi godono. E qui l'oratore propone in modo chiaro la libertà delle professioni che avea già accennato più su.

I discorsi dei fautori della libertà, segnatamente degli onorevoli Menabrea, Berti, Michelini, aveano frantumati, stritolati, annichiliti tutti i sofismi accampati dall'unico mantenitore del monopolio, l'on. Bertoldi, e nello stesso tempo aveano così bene

lumeggiata la santità e la giustizia della libertà d' insegnamento che la Camera stava per buttare a mare tutto il disegno del min. Lanza. Allora prese la parola il presidente del Consiglio, Camillo Cavour, e riuscì a salvare il principio della libertà senza far naufragare il disegno di legge. « Se son d' accordo coi miei colleghi, prese a dire l' on. Cavour, non vuol dire che io abbia mutato opinione, o sia ora disposto a disdire quei principii di libertà d' insegnamento, che fui uno dei primi a sostenere in questa Camera.... Convien stabilire che cosa s' intenda per libertà d' insegnamento.... Alcuni possono intendere l' applicazione la più larga, la più assoluta del principio, cioè l' insegnamento abbandonato interamente, assolutamente ai privati, sia isolati che uniti in volontarie associazioni; oppure si può intendere un insegnamento dato dalla società per mezzo del Comune, della Provincia, dello Stato, ed accanto a questo insegnamento, che chiamerò ufficiale, sociale, pubblico, quello fornito dai privati, i quali ponno impartire l' insegnamento sia isolatamente, sia riuniti in associazione. Io credo che nessuno voglia propugnare il primo sistema. È impossibile escludere ogni intervento o diretto o indiretto del governo nella scuola. È il secondo sistema che io credo doversi applicare e che il ministro non combatte; solo osserverò che affinchè esso produca buoni frutti si richiedono due cose: l' insegnamento ufficiale bene ordinato e il privato veramente libero. Cominciamo dalla prima cosa e poi passeremo alla seconda. È la divisione del lavoro. Si adotti dunque il voto dell'on. Michelini o di qualunque altro che salvi il principio della libertà d'insegnamento e si prenda a trattare dell' ordinamento dell'istruzione che dà lo Stato. »

Riguardo poi alla libertà l'on. Cavour più innanzi diceva: « Lo Stato ha stabilito molte libertà ed avendo stabilito per principio la libertà, necessariamente noi che abbiamo giurato lo Statuto crediamo di potere e dovere patrocinare questa libertà nelle leggi e specialmente in questa di materia relativa all' insegnamento. » La proposta del presidente del Consiglio veniva accolta favorevolmente dalla maggioranza della Camera.

Dopo di lui parlarono ancora alcuni deputati e tutti in favore della libertà. L' on. conte Della Motta recava in favore della libertà un bel tratto dell' ab. Peyron — *Dell' istruzione secondaria in Piemonte,* § 19, 1851. — L' on. Luigi Carlo Farini diceva la libertà d' insegnamento sua antica opinione. L' on. Moia, gran patriota, deputato di Cicagna, è per la libertà, ma troverebbe più opportuno che si cominciasse a trattare della libertà. L' on. conte Solaro della Margherita è per la libertà. L'on. Berti dice che da quattro e più secoli — cominciando da Amedeo VII — si va ordinando l' insegnamento dello Stato, che è tempo di pensare al privato. L' on. De Viry, dotto ed integro magistrato savoiardo, trova più opportuno che si cominci dal sancire la legge

della libertà. L' on. Lorenzo Valerio, Torinese, fiero democratico e giornalista, deputato di Casteggio, dice: « Partigiano antico della libertà in ogni tempo e in ogni modo, persuaso che la libertà è la migliore soluzione di ogni problema economico, politico e sociale. io sono sempre stato fautore della libertà d'insegnamento. »

Finalmente si pone ai voti la proposta fatta dall' on. Michelini espressa con queste parole: « *La Camera, ritenute le dichiarazioni del ministero di essere disposto di attuare nelle speciali leggi relative all' istruzione il principio della libertà d' insegnamento, passa alla discussione degli articoli.* » La Camera approva all' unanimità.

Il disegno di legge del min. Lanza, così modificato dalla Camera ritornava al Senato. L' on. Mameli nella sua relazione presentata al Senato il 10 marzo 1857 esordiva con queste parole: « Se altra volta fu mestieri esordire dall' analisi delle ragioni che militano per la libertà d' insegnamento la quale, più che un desiderio, è un bisogno dei tempi, siffatta discussione ora non avrebbe più scopo, poichè tutti i poteri dello Stato sono d' accordo nell' ammetterne il principio.... Il privato insegnamento, consentito dalle leggi vigenti sotto il Governo assoluto, non meritava certamente il nome di libertà, non tanto per i vincoli ai quali era soggetto, quanto perchè la facoltà di aprire scuole ed istituti privati poteva concedersi o rivocarsi a beneplacito dell' autorità. Ora è d' uopo evitare l' estremo contrario, coll'apporre perciò alla libertà guarentita dalla legge quelle varie restrizioni richieste dalla morale, dall' igiene e dall' ordine pubblico, senza la quale degenera in corruttela: « *Legibus idcirco servimus ut liberi esse possimus.* »

Le discussioni fatte, nel 1857, alla Camera e al Senato si possono riassumere così: Tutti i poteri dello Stato, il ministero, il Senato, la Camera dei deputati han riconosciuto all' unanimità e confessato che la libertà d' insegnamento — *a*) è un diritto primitivo, anteriore a qualunque dichiarazione di questo mondo, diritto che lo Stato non concede, ma riconosce e proclama e protegge; — *b*) è l' espressione della stessa natura nel rivendicare ai genitori il diritto di provvedere, come meglio stimano, all' educazione dei figli; — *c)* è un diritto racchiuso nello Statuto e che i principii consacrati nello Statuto debbono dominare in tutte le leggi organiche, da cui dipende l' avvenire della nazione; — *d)* è il necessario complemento della libertà religiosa; — *e)* è il mezzo necessario a rinsaldare la concordia e la pace tra italiani ed italiani; — *f)* è nell' ora presente grandemente opportuna; ossia che i tempi sono maturi; che la nazione è preparata all' esercizio di essa, come è preparata all' esercizio dell' altre libertà statutarie; — *g)* è sommamente utile all' insegnamento ufficiale, cui stimola, corregge, illumina, completa; — *h)* non deve avere altre

restrizioni fuori di quelle richieste dalla morale, dall'igiene e dall'ordine pubblico.

Tutti i poteri dello Stato, il ministero, il Senato, la Camera dei deputati hanno conseguentemente riconosciuto e confessato che il monopolio della scuola; — *a)* è un manifesto disconoscere uno dei diritti primitivi di ogni uomo; — *b)* è una iniqua e brutale usurpazione del diritto dei genitori; — *c)* è manifestamente in contraddizione coi principii generali dello Statuto; — *d)* è una flagrante violazione della libertà religiosa; — *e)* è il mezzo di perpetuare la discordia tra italiani ed italiani; — *f)* è affatto inopportuno, è un'anomalia, un anacronismo in un paese dotato di libere istituzioni.

Dopo riconosciuto e confessato la giustizia, e l'utilità della libertà d'insegnamento, e l'ingiustizia e la dannosità del monopolio, tutti i poteri dello Stato hanno promesso, solennemente promesso — quasi alla vigilia della legge Casati — di attuare il principio della libertà d'insegnamento nelle leggi speciali relative all'istruzione. La quale promessa aspetta l'adempimento.

Che cosa fare per ottenere che la grande promessa sia tradotta in atto? — Basta una sola cosa, basta che noi figli dell'Italia costituzionale, noi veri amatori della libertà fortemente vogliamo, costantemente vogliamo, instancabilmente vogliamo; che questa nostra forte, costante, instancabile volontà manifestiamo con partecipare *totis viribus* all'agitazione *pro schola libera* già avviata dall'Alpi al Lilibeo; che ciascuno di noi si rivolga, o di persona o per lettera, al proprio deputato e ai senatori della regione e loro rammenti la grande promessa del 1857.

Noi ci siamo già rivolti personalmente al nostro rappresentante, all'on. Edoardo Daneo, deputato del 1° collegio di Torino, il quale ci ha promesso il suo concorso all'attuazione del principio della libertà d'insegnamento, anzi ha già manifestato il suo avviso circa il modo pratico dell'attuazíone in un articolo stampato nel volume 136, pag. 625 seg. agosto 1908, della *Nuova Antologia.* In esso, rispondendo all'invito fattogli dalla direzione della N. A. di esporre il suo parere intorno alla riforma universitaria, l'on. Daneo scrive: « Si deve mirare alle riforme degli ordinamenti e porle in prima linea.... E a me pare che la formola della riforma debba concretarsi in un ritocco o integrazione della legge Casati, che è il nostro codice scolastico ed è pure il migliore finora elaborato dalla moderna coscienza liberale dopo la rivoluzione politica. Occorre semplicemente vivificare, direi quasi aggiornare la legge Casati, intonandola all'autonomia..... » Ecco il modo pratico: ritoccare o integrare la legge Casati, mettendovi a base il principio della libertà d'insegnamento come venne promessa da tutti i poteri dello Stato nel 1857.

Prof. GIUSEPPE PIOVANO

KHALED

RACCONTO ARABO (*)

Khaled stava nel terzo cielo, che è il cielo delle pietre prèziose e di Asrael, l'angelo della morte (1). Nel mezzo alla luce versata dai frutti degli alberi siede Asrael stesso, e siederà fino al giorno della resurrezione dei morti, scrivendo nel suo libro i nomi di quelli che devono nascere e cancellando i nomi di quelli che hanno compiuto il corso della loro vita e devono morire,

Ogni albero ha settantamila rami, ogni ramo settantamila frutti, ogni frutto è composto di settantamila brillanti, rubini, smeraldi, carbonchi, giacinti ed altre pietre preziose. La statura e le proporzioni di Asrael sono tanto grandi che i suoi occhi son distanti settantamila giorni di viaggio l'uno dall'altro.

Khaled stette immobile per dieci mesi e tredici giorni, aspettando che Asrael si riposasse dallo scrivere e guardasse verso di lui. Allora venne la notte santa detta *Al Kadr*, la notte di pace nella quale venne giu dal Cielo il Corano. Asrael s' arrestò ed alzando gli occhi dallo scartafaccio vide Khaled che stava davanti a lui.

Asrael conosceva Khaled, che era uno de' Genii convertiti alla fede sentendo Maometto che leggeva il Corano, la notte, nella valle *Al Nakhlah*. Si meravigliò, nonostante, quando se lo vide davanti, perchè i Genii non hanno il permesso di passare neanche il cancello del primo cielo, nel quale le stelle pendono a catene d'oro, e ogni stella è abitata da un Angelo che difende l'entrata dall'avvicinarsi de' demoni.

Asrael pertanto guardò Khaled scontento, supponendo che avesse elusa la vigilanza delle sentinelle celesti e nascondesse un cattivo proposito. Ma Khaled s' inchinò rispettosamente: Non c' è Allah altro che Allah. — Maometto è il profeta di Allah, disse, dichiarandosi così per uno dei Genii Mussulmani che sono giusti e veri credenti. — Come venisti qui? — Domandò Asrael. — Per volere di Allah, che mandò il suo angelo con me fino al cancello, — rispose Khaled. — Son venuto qui affinchè tu possa scrivere il mio nome nel libro di vita e di morte, perchè io possa essere un uomo sulla terra e dopo il tempo fissato lo cancellerai di nuovo e morirò. —

Asrael lo guardò fisso e capì che quello era il volere di

(*) Proprietà della signora traduttrice.

(1) Presso i Maomettani è l'Angelo destinato a custodire l'anima del moribondo.

Allah, perchè gli Angeli son fatti così immediatamente consapevoli de' comandi divini. Prese la penna per scrivere, ma avanti d'aver scritta la prima lettera si fermò. — Questa è la notte *Al Kadr*, disse. — Se vuoi, dunque, raccontami la tua storia, perchè ora ho tempo di starla a sentire. — Tu sai che io sono de' Genii giusti — rispose Khaled, — e son ben disposto verso gli uomini. Nella città di Riad, in Arabia, regna un Re potente, il Sultano del regno di Neged, benedetto in tutto, meno che non ha un figlio che possa ereditare i suoi vasti dominii. Soltanto una figlia gli è nata nella sua tarda età, d' una bellezza così meravigliosa che anche le vergini dagli occhi neri racchiuse nel frutto dell'albero Sedrat, le quali aspettano la venuta del fedele, non parrebbero che donne mortali accanto a lei. I suoi occhi sono come l'acqua profonda nei pozzi di Zobeideh quand'è notte e le stelle si riflettono là dentro. I suoi capelli son più fini della seta, fatti rossi con hennè e abbondanti come le foglie di un piccolo cipresso. Il suo viso è bello quanto i noccioli delle mandorle fresche e la sua bocca è più dolce del dattero maturo e più odorosa dell' Ood unito all' Ambra grigia. Possiede inoltre tutte le virtù che si convengono ad una donna, perchè è modesta quant'è bella e caritatevole quanto modesta. Da tutte le parti dell'Arabia, dell' Egitto, della Siria, della Persia ed anche dalla Samarcandria, dall'Afganistan e dall' India Principi e figli di Re vengono continuamente a domandarla in matrimonio, perchè la fama della sua bellezza e delle sue virtù è grande quanto il mondo. Ma suo padre, desiderando soltanto la sua felicità, lascia a lei la scelta del marito e per un gran pezzo essa rifiutò tutti i suoi pretendenti, perchè nel palazzo a Riad c' è una certa camera segreta dalla quale essa può vedere tutti quelli che vengono, sentir la loro conversazione e vedere i regali che portano.

Finalmente venne, come pretendente, un miscredente, un principe di un' isola vicina alle spiagge dell' India, bello come la luna, la cui parola era miele e che sorpassava per ricchezze e per la bellezza dei regali che portava tutti gli altri pretendenti; perchè venne portando seco cento libbre d' oro puro e cinquecento once di ambra grigia, un gran carico di muschio, aloe e legno di sandalo, e vesti innumerevoli e molti scialli tessuti di Cashimir, de' quali il meno bello fu stimato un migliaio di sceriffi d' oro. Lo accompagnava un seguito molto numeroso con venti elefanti, e cavalli innumerevoli, oltre a dei cammelli.

La figlia del Sultano vide questo bellissimo principe dal suo nascondiglio e tutto quel che aveva portato. Il Sultano lo ricevè con gentilezza e ospitalità, ma lo assicurò che se non rinunziava all' idolatria e abbracciava la vera fede, non poteva sperare di riuscire nel suo intento. Questo lo scoraggiò molto

e poco dopo, avendo ricevuto alla sua volta doni magnifici, si sarebbe rimesso in strada deluso e con un peso sul cuore, ma Zehowah fece chiamare il padre e lo pregò di far restare il principe. — Perchè, non è impossibile — disse — che non si converta ancora alla vera fede, ed ho io il diritto di ricusare di sacrificar la mia libertà quando il sacrifizio può essere il mezzo per mettere sulla retta via un idolatro? E se lo sposo e vado con lui nel suo regno, non faremo di tutti i suoi sudditi de' veri credenti? E così meriterò d' esser chiamata la Madre dei fedeli come Ayesha prediletta dal Profeta, alla quale sia pace.

Il Sultano trovò difficile di fare opposizione a questo argomento basato sulla virtù e fabbricato nella rettitudine, sicchè pregò il principe Indiano di restare e di professare l' Islamismo, promettendogli la mano di Zehowah quando sarebbe stato convertito.

Allora sentii il principe che si consigliava con un vecchio che era con lui, che aveva la barba rasa, portava degli abiti bianchi e mangiava de' cibi che si preparava soltanto da sè. Il principe raccontò tutto e allora il vecchio gli dette questo consiglio: Di' qualunque parola richiedono che tu dica, perchè le parole sono solamente gli abiti coi quali si fa diventare modesta e piacevole la nuda verità, sposa quella donna e poco a poco, quando saremo tornati nel nostro paese, se acconsente ad adorare i tuoi dei, bene, altrimenti va bene lo stesso, perchè la possederai come tua moglie e la tua miscredenza sarà dannosa soltanto all' anima sua, ma la tua non sarà arrestata nel suo progresso. Ed il principe fu soddisfatto e promise di fare secondo gli avvertimenti del suo consigliere.

Così vidi che era falso e che la rettitudine di Zehowah non sarebbe stata che lo strumento del proprio suo dolore, se le fosse stato permesso di persistere nella sua idea; e per questo nella notte, quando nel palazzo dormivan tutti, entrai nella camera dove giaceva il principe, lo presi fra le braccia e volai con lui in mezzo al deserto Rosso e lì lo ammazzai, seppellendolo nella rena, perchè capii che era un bugiardo e che aveva deciso d' esser un ipocrita.

Ma Allah mandò subito un Angelo a sterminarmi perchè avevo ammazzato un uomo che stava per diventare credente, avendo così ammazzata anche la sua anima, poichè non aveva ancora fatta professione di fede. Ma io su dritto, mi difesi, dicendo che avevo ammazzato un ipocrita deciso in cuor suo a portar via la figlia di un Mussulmano. Allora l'Angelo domandò la verità all'anima del principe, la quale era sulla sabbia rossa che copriva il corpo. L'anima rispose piangendo e disse: Queste son parole vere ed io sono alimento pel fuoco dell' inferno. Ho

dunque meritata la morte? domandai. Ho ammazzato un miscredente. L'Angelo rispose che avevo meritata la vita, e mi avrebbe lasciato e sarebbe tornato in paradiso, ma non volevo lasciarlo andare, e gli rammentai di scongiurare Allah affinchè mi fosse permesso di vivere come un uomo mortale sulla terra; perchè, dissi, tu dici che merito la vita, ma anche se tu non mi distruggi ora, sono uno di quei Genii, che moriranno tutti al primo squillo della tromba, prima della resurrezione dei morti. Ottieni dunque che mi sia data un' anima e che campi qualche anno, e se son buono starò poi coi fedeli in paradiso, e se no sarò legato con delle catene roventi e brucerò eternamente come un peccatore. L'Angelo promise d' intercedere per me e andò via. Così mi misi a sedere sul monticello di sabbia rossa, accanto all'anima del principe Indiano, ad aspettare che l'Angelo tornasse.

Allora l' anima arrabbiata mi rimproverò: Se non eri tu, diceva, avrei sposato Zehowah e sarei tornato dal mio popolo, e benchè mi fossi proposto d' essere ipocrita, col tempo Zehowah mi potrebbe aver convinto e il mio cuore avrebbe creduto; perchè ora vedo che non c' è Allah altro che Allah e che Maometto è il profeta di Allah, e forse sarei morto pieno d' anni, buon Mussulmano e sarei entrato in paradiso. Perciò prego Allah che sia tenuto conto di questo nel giudicarti. A queste parole m' arrabbiai molto ed insultai l'anima deridendola. — Di certo Allah sentirà la tua preghiera, risposi, e sentirà nello stesso tempo le tue bugie, ed in quanto a Zehowah, credi che ti avrebbe amato, anche se ti avesse sposato? Ti dico che la sua anima si rallegra soltanto nella luce della fede, e che benchè ti avesse potuto sposare, l' avrebbe fatto nella speranza di distogliere il tuo popolo dall'adorare i falsi dei e non per amor tuo, perchè non amerà mai nessun uomo. Quand' ebbi detto questo l'anima si lamentò forte e poi non parlò più.

Dopo poco l'Angelo tornò e vidi che il suo viso non era più rannuvolato dalla collera. Ascolta la sentenza di Allah, disse: Per esserti arrogato d'agire secondo la legge che apparteneva soltanto ad Allah, meriti la morte, ma perchè hai ammazzato davvero un ipocrita, hai meritato la vita. Allah è giusto, pietoso e perdona. Non resulta che nella tua sorte non ci debba essere altro che ricompensa o punizione, pertanto non avrai ancora un' anima. Vai donde venisti, torna al terzo cielo e quando l'Angelo Asrael avrà tempo scriverà il tuo nome nel libro dei vivi. Allora tornerai qui e anderai nella città di Riad, portando regali, e Zehowah acconsentirà a sposarti, benchè non ti ami, perchè Allah vuole che sia così. Ma se coll' andar del tempo quella donna virtuosa s'indurrà ad amare e ti dirà: Khaled t' amo, allora, in quel momento stesso riceverai un' anima im-

mortale, e se le tue azioni saranno buone la tua anima entrerà in paradiso coi credenti, ma se no brucerai. Così dice Allah, così sei ricompensato davvero, ma saviamente e con misura, giacchè non hai ottenuto subito la vita, ma soltanto la speranza della vita. Poi l'Angelo si mosse di nuovo, facendomi strada.

Ma l'anima mi canzonava. Tu che dici di Zehowah che non amerà mai nessun uomo, sei cascato nella trappola, gridava, perchè così se non t'ama, devi perire. In verità Allah ascoltò la mia preghiera. Ma io ero pieno di gratitudine e seguii l'Angelo, lasciando che l'anima posasse sola sulla sabbia rossa.

— Ecco, ho raccontata la mia storia, o Asrael, ed ora ti prego di scrivere il mio nome nel libro de' vivi, perchè possa adempiere ai comandi di Allah e mettermi in strada per la città di Riad.

Allora Asrael prese daccapo la penna per scrivere nel libro.

— Ora sei diventato un uomo vivente, benchè tu non abbia ancora anima, disse, e sei soggetto alla morte per mezzo della spada, di malattie e di tutti quei mali che sorgono nel cammino della vita. E il giorno della tua morte é già noto ad Allah che sa tutto. Ma egli è misericordioso e t'accorderà senza dubbio un termine d'anni nel quale tu possa far la tua prova, nonostante sii rapido nel viaggio e sollecito in tutto quel che fai, perchè benchè un mortale possa vivere per sempre nella gloria, i suoi anni sulla terra non sono che come l'alito che si inalza nel deserto verso la notte ed è finito prima che appariscano le stelle.

Khaled fece un inchino ad Asrael; escì dal terzo cielo, traversò il secondo che è di acciaio brunito e il primo nel quale le stelle pendono a catene d'oro, dove Adamo aspetta il giorno della resurrezione, ed al cancello trovò l'Angelo che l'aveva guidato e che ora lo prese fra le braccia e lo riportò nel Deserto Rosso, perchè essendo ora un mortale, non poteva più vagare per aria come i Genii, fra il Cancello esterno del cielo e la terra. E non poteva neanche veder più l'anima del principe Indiano, benchè vi fosse ancora.

Ma l'Angelo gli era visibile, sicché stavano insieme e l'Angelo gli disse: Ora sei mortale e soggetto alla vita, come alla morte. A te pare soltanto un momento dacchè andammo insieme al Cancello, eppure tu sei stato dieci mesi e tredici giorni dinanzi ad Asrael e del corpo dell'uomo che tu ammazzasti restano soltanto le ossa.

Così dicendo l'Angelo soffiò sulla sabbia rossa e Khaled vide le ossa bianche del principe, al posto in cui aveva messo il corpo. Così si rese conto per la prima volta del tempo.

— È passato quasi un anno, e benchè Allah sia misericordioso verso di te, pure non permetterà certo che tu campi più

degli altri uomini, dunque affrettati e parti per la tua missione. Ma siccome sei venuto al mondo da uomo già maturo, non avendo nè padre, nè madre, nè fortuna, ti darò quel che è più necessario pel tuo viaggio.

Allora l'Angelo prese una manciata di foglie da un cespuglio di Ghada lì vicino e le dette a Khaled, e mentre gliele dava furon cambiate in una ricca veste, in biancheria, in uno scialle del quale fare un turbante, e in scarpe di pelle rossa.

— Mettiti questa roba, — disse l'Angelo. — Ruppe un ramo del cespuglio e lo mise nelle mani di Khaled e diventò subito una spada di acciaio di Damasco, dentro ad un fodero di pelle e col cinturino.

Prendi questa spada che è tanto buona e che può spaccare un elmo di ferro e una cotta di maglia. Ma rammentati che non è una spada fatta dalla magia, che la magia sta nel tuo braccio, impugnala per la fede e riponi la tua fiducia in Allah.

Poi l'Angelo prese una locusta, che dormiva sulla sabbia aspettando il caldo del sole della mattina. L'Angelo alzò davanti a Khaled la locusta e poi la lasciò cadere, ma nel cadere diventò subito una bella cavalla baia con degli occhi neri tondi, lontani fra loro, e una coda inarcata che ricadeva fino alla rena come un fiume di seta.

— Prendi questa cavalla — disse l'Angelo, — è della razza pura di Neged e veloce come il vento, ma mortale come te stesso.

— Ma come farò a montarla senza sella nè briglia? — domandò Khaled.

— È vero, — rispose l'Angelo.

Mise delle foglie di Ghada sulla schiena della cavalla e diventarono una sella, e le mise un ramo in bocca e si trasformò in un morso ed in una briglia.

Khaled ringraziò l'Angelo e montò.

— Buon viaggio e prospera, riponi la tua fiducia in Allah e non ti scordare del giorno del giudizio — disse l'Angelo, — e tornò immediatamente in paradiso.

Così Khaled fu lasciato solo nel Deserto Rosso, uomo vivente, obbligato a provvedere a se stesso, soggetto a patir fame e sete e ad essere ammazzato dai ladri, senza altri beni al mondo che la sua spada, la cavalla baia e i panni che aveva addosso. Sapeva per di più d'essere distante oltre duecento miglia dalla città di Riad e sapeva che non poteva compiere questo viaggio in meno di quattro giorni, perchè quando egli era uno dei Genii aveva osservato spesso la gente affaticarsi attraverso al deserto a piedi, sui cammelli, e a cavallo, e aveva riso coi compagni della poca strada che facevano. Ma ora non era il caso di ridere, perchè s'era scordato di chiedere all'Angelo datteri e acqua o almeno poche manciate di farina d'orzo.

Voltò la testa della cavalla ad ovest della Capra, nella qual direzione è la stella polare, perchè si rammentava che quando aveva portato via il principe Indiano, era volato verso il sud-est e mentre cominciava a galoppare sulla rena scura, rideva fra sè. — Che fragili cose sono gli uomini e i loro cavalli, diceva, per distruggermi basterebbe che questa cavalla inciampasse e s' azzoppisse ed ecco che si morrebbe tutti e due dalla fame e dalla sete nel deserto.

Questa riflessione da principio gli fece mandar la cavalla lesta quanto più poteva andare, perchè pensava che più presto fosse fuori del deserto, fra i villaggi sottostanti, e più presto quel pericolo sarebbe passato. Ma poi, pensandoci meglio, capì che sarebbe stato più probabile che la cavalla inciampasse e si facesse male se galoppava al buio, che se andava di un passo moderato, sicchè tirò la briglia, la carezzò sul collo e la fece proseguire camminando adagio e cautamente. — Ma dopo un poco non gli piacque nemmen questo, perchè si rammentò che se andava troppo adagio, sarebbe dovuto morir di fame prima di giungere alla fine del viaggio.

In verità, diceva, bisogna imparare a saper cosa sia l'essere un uomo, per poter capire l'uso della moderazione. Non galoppare per paura che il tuo cavallo cada e tu muoia! e non ti indugiare camminando piano per la strada che tu non abbia a morir di sete e di fame! E neppur così sei sicuro, perchè Alwalid morì per aver pestata una freccia e Oda-ibu Kais morì di starnuti perpetui. Allah è giusto e misericordioso! Lascerò che la cavalla vada del suo passo naturale, perchè la fine di tutte le cose è conosciuta.

La cavalla lasciata a se stessa cominciò ad andare di piccolo galoppo e portò avanti Khaled per tutta la notte senza cambiare andatura. Nonostante pensava Khaled, se non esciamo presto dal deserto, durante il giorno soffriremo tanto la sete che la fame.

Quando si fu fatto giorno abbastanza da poter distinguere un filo nero da uno bianco, Khaled guardò davanti a sè e vide che non c'era che sabbia rossa a monticini ed a rialzi, con dei cespugli di Ghada qua e là. Ma la cavalla seguitava a galoppare e non pareva stanca. Il sole si levò presto e si fece molto caldo, perchè l'aria non era punto mossa, ed era estate.

Khaled guardava sempre davanti a sè e finalmente vide in lontananza una macchia bianca e capì che vicino a quella ci doveva esser dell'acqua, perchè l'acqua del Deserto Rosso imbianca la rena.

Seguitò dunque allegramente, perchè ora aveva sete e la cavalla affrettò il passo, sapendo anche lei d' essere vicina ad un posto dove poter bere. Ma quando furono vicini a quella

macchia, Khaled si rammentò che la notte precedente era stata quella Al Kadr, che cade tra il settimo e l'ottavo giorno del mese Ramadhan, durante il quale i veri credenti non mangiano nè bevono finchè c'è abbastanza luce da distinguere un filo bianco da uno nero, sicchè quando furono arrivati al pozzo, lasciò che la cavalla bevesse quanto n'aveva voglia, le cavò la sella e la briglia e la lasciò sciolta, dopo di che si mise a sedere colla testa all'ombra di un cespuglio di Ghada, per riposarsi.

Allah è misericordioso, disse, verrà la notte e allora beverò, perchè non osava andare avanti, per paura di non ritrovar dell'acqua. Allora s'impensierì di nuovo, perchè non ci aveva nulla da mangiare e pensò che se aspettava fino a notte avrebbe avuto fame e sete, ma ecco che vide la cavalla che cercava d'acchiappare le locuste che volavan lì intorno, ma non ne potè prendere che una o due, perchè allora era caldo e potevano volar presto.

Quando verrà la notte, pensò, le locuste staranno in terra e s'attaccheranno ai cespugli, essendo irrigidite dal freddo, e allora mangeró a sazietà e potrò anche bere.

Poco dopo essendo stanco s'addormentò, e quando si svegliò era notte daccapo e le stelle splendevano sulla sua testa.

Khaled s'alzò in fretta, bevve al pozzo, fece le abluzioni e pregò, prostrandosi verso il Kebla. Si rammentò che aveva dormito un gran pezzo e che per un giorno e una notte non aveva recitate le sue preghiere, sicchè le ripetè cinque volte per riparar l'omissione.

La cavalla mangiava le locuste che ora giacevano in grandi mucchi neri sulla sabbia, senza potersi muovere e scampare. Khaled buttò il suo mantello su molte di loro e le riunì insieme, poi accese un fuoco di Ghada prendendo le scintille dalla lama della sua spada, e quand'ebbe fatto un letto di brace arrostì le locuste dopo aver loro cavate le gambe, e mangiò quanto ne aveva bisogno, ma mentre mangiava la sua mente era molto agitata.

Ho cominciato appena a viver come un uomo, pensava. Non sono stato dieci mesi e tredici giorni nel terzo cielo, inconscio che il tempo passasse? Chi mi dirà se ho dormito un'altra diecina di mesi o più, sotto questo cespuglio, come i compagni di Al Rakim?

Pertanto, quando ebbe finito di mangiare e bevuto di nuovo al pozzo e fatta bere la cavalla, la sellò presto, montò e seguitò a galoppare tutta la notte, regolando il suo cammino dalle stelle. Il giorno seguente trovò daccapo un pozzo, ma molto più tardi della volta prima e soffrì una gran sete, mentre guardava la cavalla che intingeva le sue labbra nere in una fossa

d'acqua. Nonostante non volle rompere il digiuno perché era risoluto ad essere un vero credente nelle pratiche come nel pensiero. Si addormentò dunque e si svegliò quando era notte di nuovo, e mangiò e bevve. In questo modo viaggiò diversi giorni, finchè cominciò a vedere la contrada montuosa che confina col deserto dalla parte di Riad e capì d'essere stato a molta più distanza di quel che non si fosse immaginato, ma riflettè che senza dubbio Allah aveva inteso di mettere a prova la sua costanza, imponendogli quel viaggio attraverso il deserto ne' giorni di digiuno,

Finalmente, un giorno si svegliò proprio al calar del sole, invece di dormire fino alla notte. Aveva salito i primi declivi dove il terreno, benchè sterile è più duro che nel deserto, e si era sdraiato in una buca presso una sorgente abbondante. Ora poi si alzò, fece le abluzioni e pregò, come sempre, rivolto verso la Mecca, vale a dire che essendo dov' era volgeva il viso ad ovest quando il sole tramontava. Quand' ebbe finito stette qualche minuto osservando la luce rossa sul deserto sotto a lui, e allora si rese conto ad un tratto che la luna nuova pendeva proprio sul fuoco della sera che diminuiva, e capì che il digiuno del *Ramadhan* era finito e che era cominciata la festa di Bairam. Fu contento di ciò e decise di acchiappare per la sua cena un numero insolito di locuste.

Ma quando guardò intorno, vide che in quel posto non ce n'erano, benchè ci fosse dell'erba che la sua cavalla mangiava. Allora guardò dappertutto vicino al pozzo, per vedere se per caso qualche viaggiatore non avesse lasciato cadere qualche dattero o un po' d'orzo, ma non c'era nulla.

Senza dubbio, disse, Allah vuol mostrarmi che l'avidità è un peccato anche ne' giorni di festa.

Bevve quant' acqua potè, in modo da acchetare la sua fame e potersi anche disalterare e poi sellò la cavalla ed escì fuori da quella buca, proseguendo a cavallo verso il paese montuoso. Circa a metà della notte, arrivò ad un piccolo villaggio dove tutto il popolo faceva festa, avendo ammazzato un cammello giovane e diverse pecore. Vedendo che era un viaggiatore gli dettero il bene arrivato, ed egli sedette fra loro e mangiò quanta carne gli era necessaria, lodando Allah. E fu dato del grano alla sua cavalla, sicchè anche l'animale muto fece festa.

In verità, disse la gente, la tua cavalla è una figlia di Al Borak, il corsiero celeste chiamato « lampo, » col quale fece il viaggio il Profeta, al quale sia pace.

Non dicevan questo perchè indovinassero che la cavalla era stata data a Khaled da un Angelo, ma perchè capivano dalla sua bellezza che doveva esser veloce come il vento, giacchè aveva una testa grande, colle guance ossute e una fronte spaziosa, e occhi neri tondi, distanti fra loro, con la pelle nera e

morbida intorno ed il naso appuntato, e il labbro inferiore un poco sporgente come quello d'un cammello. E non era nè troppo lunga, nè troppo corta, avendo delle gambe diritte come una spada e piedi piccoli con ferri tondi, nè troppo grandi dalla pigrizia, nè consumati dal troppo lavoro. E la sua coda stava piatta, lunga e liscia quando stava ferma, ma quando si muoveva inarcata come la penna di uno struzzo. Il suo manto era baio dorato, liscio e senza macchie bianche. Da tutti questi indizi, che sono propri del sangue il più puro, la gente del villaggio capiva che apparteneva alla razza più veloce dell'Arabia. E Khaled era contento che l'ammirassero, essendo il più grande de' suoi averi, che non eran molti davvero.

Non sapeva preventivamente che cosa avrebbe fatto o detto quando sarebbe stato alla presenza del Sultano di Neged e molto meno come avrebbe potuto azzardare di chieder Zehowah, non avendo doni da offrire e non essendo un principe. Prima d'esser diventato un uomo, gli sarebbe stato facile di trovare nella terra tesori tali, mai visti dagli uomini, perchè, come tutti i Genii, allora conosceva le miniere più difficili a trovare, e tutti i posti dove anticamente gli uomini avevan nascosto delle ricchezze, però quella cognizione non è propria dei mortali, ma piuttosto si addice alla facoltà di penetrare attraverso la sostanza solida, cosa praticata solo dagli spiriti dell'aria e nel suo stato presente gli era tolta, insieme alla possibilità d'aver comunicazione coi suoi compagni di prima.

Non aveva altro che la sua cavalla e la sua spada, e gli abiti che portava, e benchè la cavalla fosse davvero un regalo degno d'un Re, non sapeva se era inteso che la dovesse offrire ad alcuno, visto che gli era stata data da un Angelo. Nonostante non si perse d'animo, perchè il messaggero celeste gli aveva detto che per volere di Allah avrebbe sposata Zehowah, e Allah poteva di certo fargli sposare la figlia di un Re senza l'aiuto di doni, d'oro, di muschio, di Ood, di Aloe o di perle.

S'alzò pertanto, quand'ebbe mangiato abbastanza e furono riposati tanto lui che la sua cavalla, e dopo aver ringraziata la gente del villaggio per la loro ospitalità, seguitò per la sua strada. Passò per una contrada montuosa a volte fertile, e a volte sassosa e abbandonata, ma strada facendo trovò dell'acqua e quel cibo che gli occorreva e compì il resto del viaggio senza impedimenti.

La mattina del secondo giorno arrivò ad un punto di riposo, di dove potè vedere la città di Riad e fu meravigliato delle grandi proporzioni e della magnificenza del palazzo del Sultano, visibile al disopra delle mura della fortificazione. Però s'accorse d'aver già visto tutto questo come in un sogno non scordato del tutto, quando uno si sveglia all'alba dopo una notte lunga ed insonne.

Si guardò un poco intorno dopo aver fatto le sue abluzioni, e poi chiamando a sè la cavalla montò e, passando la barriera al Sud, s'inoltrò a cavallo nel centro della città.

II.

Quando Khaled fu arrivato al palazzo scese di sella e portando la cavalla per la briglia entrò nel cortile dove incontrò molte persone: guardie, schiavi tanto neri che bianchi, facchini che portavan delle provvigioni e qualche donna, che andavano tutti in fretta di qua e di là. Molti lo osservarono, ma alcuni lo guardarono in viso curiosamente e due o tre palafrenieri lo seguirono per un pezzetto di strada, facendo osservare l'uno all'altro le bellezze della cavalla.

In verità, dicevano, se non si conoscessero le cavalle da razza meglio de' visi delle nostre madri, si giurerebbe per Allah che questa bestia é stata rubata di notte, da un ladro, dalle stalle del Sultano, perchè è del miglior sangue di Neged.

Quei palafrenieri, essendo curiosi, salutarono Khaled e gli domandarono di dove veniva e dove andava, visto che non è gentile di fare altre domande a uno straniero.

— Vengo dal Deserto Rosso — rispose Khaled, — e come vedete vado al palazzo.

I palafrenieri videro che c'era un rimprovero nell'ultima parte della sua risposta, si fecero addietro e poi andarono pei fatti loro. — Che delle cavalle così siano allevate nel Deserto Rosso? esclamarono. Questo straniero è certamente lo Sceik di qualche potente tribù, ma allora dove sono gli uomini venuti con lui? E perchè è vestito come un cittadino? — Così dicendo escirono in fretta dal cortile per vedere i Beduini che, supponevano, dovessero avere accompagnato Khaled nel suo viaggio.

Ma Khaled andò innanzi ed arrivò in un gran cortile nel quale, accanto al muro c'eran dei sedili di pietra e lì aspettavano molte persone, sicchè si mise a sedere sopra uno dei sedili e la cavalla gli mise il muso sulla spalla, come per domandargli che cosa avrebbe fatto.

Allah lo sa, disse Khaled, quasi rispondendole, ed aspettò pazientemente.

Alla fine venne un uomo vestito riccamente, e che tutti salutarono mentre passava, ma venne diritto verso Khaled, che si alzò in piedi.

— Di dove vieni, amico mio? — domandò quand'ebbero scambiato il saluto.

— Dal Deserto Rosso, e chiedo il permesso di parlare col Sultano, quando piacerà a Sua Maestà di ricevermi.

— E cosa vuoi da Sua Maestà? Te lo domando per poterlo informare avanti, così sarai ricevuto meglio.

— Di' al Sultano — disse Khaled — che c'è qui un uomo che non ha nè padre, nè madre, e non possiede altro all'infuori di una cavalla veloce, una spada tagliente ed una mano forte, ma che nonostante è venuto a chiedere Zehowah, la figlia del Sultano.

Il Ministro sorrise e per un momento fissò Khaled in silenzio, ma quando l' ebbe guardato attentamente in viso diventò serio.

Può essere, pensò, che questo sia qualche gran principe travestito che venga così semplicemente, e sarà meglio di non lo fare inquietare.

— Farò la vostra ambasciata — rispose ad alta voce, — benchè sia strana. È d'uso per quelli che vengono a chiedere una ragazza di portar regali e di riceverne degli altri in cambio — soggiunse.

— Io non porto regali e non ne chiedo alcuno — disse Khaled. — Allah è grande e mi provvederà del necessario.

— Ho paura che non ti provvederà della figlia del Sultano come moglie — disse il ministro mentre andava via, ma Khaled non sentì queste parole, benchè anche se le avesse sentite se ne sarebbe preso poco.

Ora avvenne per caso che Zehowah quella mattina era seduta su un terrazzino contornato da rampicanti, che dava sul cortile, ed aveva visto entrar Khaled portando la cavalla per la briglia.

Ma benchè guardasse distrattamente per qualche tempo lo straniero e la sua bestia, non pensava nè all' uno nè all' altra, perchè il suo cuore non era rivolto ad amare e non capiva nulla di cavalli. Ma le sue donne la pensavano diversamente e parlavan forte, lodando la bellezza di ambedue.

— Ecco davvero un guerriero che può combattere alla testa dei nostri eserciti, dicevano. In verità Khaled-ibu Walad, detto « la spada del Signore, » a tempo del Profeta sul quale sia pace, deve essere stato un uomo simile.

A poco a poco, ci fu la voce che il Sultano entrava nella stanza e le donne s' alzarono e si ritirarono. Il Sultano si mise a sedere sul tappeto presso la figlia, sul terrazzino.

— Vedi quello straniero che tiene una bella cavalla per la briglia? — domandò.

— Sì lo vedo, — rispose Zehowah indifferentemente.

— È venuto a chiederti.

— Un altro! — esclamò con una risata noncurante. — Se è il volere di Allah lo sposerò, altrimenti anderà via come gli altri.

— Quest'uomo non è come gli altri, figlia mia, è un pazzo, o qualche principe potente travestito.

— O l'uno e l'altro, forse, — disse Zehowah ridendo. Essa rideva spesso, perchè, benchè non fosse disposta all'amore, aveva un carattere dolce ed allegro.

— Il suo messaggio è strano — disse il Sultano, — dice che non porta doni e non ne chiede, che non ha nè padre nè madre, nè altri beni che una cavalla veloce, una spada tagliente e una mano forte.

— Vedo tanto la cavalla che la spada e la mano, — rispose Zehowah, — ma la mano è come qualunque altra, come posso sapere se è forte? La spada è nel fodero e non posso veder la punta e, benchè la cavalla sia bella abbastanza, ne ho viste diverse delle tue, che mi piacciono egualmente. Eran più divertenti gli elefanti del principe Indiano e il principe era più bello di questo straniero, colla sua barba nera ed il suo viso serio.

— È vero, — disse il Sultano con un sospiro.

— Desideri che sposi quest'uomo? — domandò Zehowah.

— Figlia mia, desidero che tu scelga liberamente secondo il tuo volere. Però voglio sperare che sceglierai presto, affinchè possa vedere i figli di mia figlia prima di morire.

Perchè il Sultano era vecchio ed aveva la barba bianca, ed era già un poco curvo dagli anni crescenti e per il peso di molte cure e per le fatiche di molte guerre. Però il suo occhio era vivace ed il cuore non temeva, benchè la mente fosse spesso debole e vacillante.

— Desideri che sposi quest'uomo? — domandò di nuovo Zehowah. — Sarà un marito strano, perchè è uno strano pretendente che viene senza doni e che non ha nè padre nè madre. Ma farò quel che mi dici di fare, se te ne rimetti a me, non mi mariterò mai.

— Non ho detto di desiderar particolarmente che tu sposi quest'uomo - assicurò il Sultano - benchè faccia poco caso dei regali, giacchè il cielo m'ha mandato ricchezze in abbondanza. Però mi restan pochi anni di vita, e gli anni della vita sono come sassi che sdrucciolano da un monte, prima muovendosi adagio, e poi più presto, finchè sorpassano in velocità il lampeggiare e saltano giù nella vallata buia. E poi quel che si richiede da un marito è che sia un vero credente, giovane retto in tutto e caritatevole.

— In verità — disse ridendo Zehowah, — se non possiede nulla, la carità gli servirà a poco.

— C'è anche un'altra carità oltre a quella di far l'elemosina, figlia mia, giacchè è pure carità di pensare caritatevolmente degli altri, come sai. Ma non ho detto che tu debba sposare quest'uomo, perchè tu sei libera, e poi non gli ho ancora parlato, pure l'ho mandato a chiamare e lo sentirai parlare. Guarda,

lo conducono proprio ora alla sala delle udienze; ma davvero, in fondo non credo che sia un marito per te.

Il Sultano si alzò e andò a ricever Khaled e Zehowah andò alla finestra segreta che corrispondeva sopra al trono del padre, nella sala delle udienze.

Khaled fece, col più gran rispetto, il saluto d'uso, ed il Sultano lo fece sedere alla sua destra, come se fosse stato un principe, e gli domandò di dove era venuto. Poi fu portato un rinfresco e Khaled mangiò e bevve un poco, dopo di che il Sultano gli domandò il motivo della sua venuta.

— Vengo — disse Khaled arditamente — a chiedere tua figlia Zehowah. Non porto regali perchè non ne ho alcuno da offrire e non ho neppure patrimonio. La cavalla è la mia fortuna, la spada il mio argomento ed il mio spirito sta nel mio braccio.

— Sei uno strano pretendente — disse il Sultano, ma poichè Khaled era suo ospite seguitò a fargli buon viso. — E senza dubbio sei lo Sceik di una tribù del Deserto Rosso, benchè io non sapessi che vi abitasse alcuna tribù.

— In quanto ad essere lo Sceik della mia tribù — disse Khaled sorridendo, — Vostra Maestà mi può chiamar così, pèrchè la mia tribù consiste soltanto in me stesso, visto che non ho nè padre nè madre, nè altri parenti.

— In verità è la prima volta che parlo con un pretendente simile — rispose il Sultano; — almeno presumo che tu sia figlio di qualche principe e che tu abbia scelto di travestirti da ricco viaggiatore e di nasconder la tua storia sotto un' allegoria.

Il Sultano non si sarebbe certo permesso di passare di tanto i limiti della cortesia, se non fosse stata la sua meraviglia per il modo audace di Khaled. Era troppo accorto però, per non capire che quest'uomo era qualcosa più degli altri e che, qualunque altra cosa potesse essere, non era uno dei soliti impostori; uno di quelli avrebbe trovato modo di derubare una carovana che avesse merce di prezzo, per offrir dei regali, si sarebbe portato un seguito di cammelli e schiavi e si sarebbe spacciato per un principe di un paese lontano, del quale non fosse possibile avere informazioni.

— Istaghfir Allah! Non sono un principe — rispose Khaled, — domando la mano di tua figlia, il volere di Allah si adempirà.

Sapeva che Zehowah guardava e stava a sentire dietro ai rampicanti, nel suo nascondiglio, perchè quando aveva perduta la visione soprannaturale dei Genii ed era diventato un uomo ordinario, la memoria di quelle cose non gli era stata tolta. Per questo era deciso ad esser veritiero e a non dir nulla di cui dovesse poi render conto, giacchè non dubitò mai che Zehowah non lo sposasse, avendogli detto l'Angelo che doveva esser sua moglie.

— E se ricusassi perfino di prendere in considerazione la tua proposta? — domandò il Sultano, per vedere che cosa avrebbe detto Khaled.

— Se è volere di Allah che sposi tua figlia, il tuo rifiuto sarebbe inutile, ma se non è la sua volontà, il tuo rifiuto sarebbe addirittura vano.

Il Sultano fu molto colpito da questo ragionamento che mostrava prontezza di spirito nello straniero e che avrebbe potuto combattere soltanto asserendo che il suo proprio volere era superiore a quello del cielo.

— Ma — diss'egli difendendosi — qualunque de'pretendenti di prima avrebbe potuto dir lo stesso.

— Senza dubbio — rispose Khaled senza turbarsi — ma non lo dissero. Vostra Maestà ora dovrà dicerto prender la cosa in considerazione.

— Intanto — rispose il Sultano molto benevolmente — tu sei mio ospite e sei venuto a tempo per prender parte al terzo giorno di festa, al quale tu sia benvenuto, nel nome di Allah il misericordioso.

Dopo questo il Sultano s'alzò e Khaled fu condotto negli appartamenti riservati ai forestieri. Ma il Sultano tornò nel harem molto pensieroso e poco dopo ritrovò Zehowah che era tornata al suo posto sul terrazzino.

— Questo è un pretendente molto strano — disse scuotendo il capo e guardando in viso la figlia.

— È perlomeno ardito e sincero — essa rispose — non nasconde la sua povertà, nè i suoi desiderî, comunque sia ha delle intenzioni serie e dice la verità. Mi piacerebbe molto di sapere l'unico segreto che tiene a mantenere, cioè chi è veramente.

— Può essere — disse il Sultano pensierosamente — che se lo minaccio di tagliargli la testa ce lo dirà, ma d'altra parte è un ospite.

— Non credo che sia di quelli facili a spaventarsi. Dimmi padre mio, desideri che lo sposi?

— Come potresti sposare un uomo che non ha nè famiglia, nè patrimonio? Sarebbe questo un matrimonio conveniente per la figlia dei Re?

— Perchè no? — domandò Zehowah con molta calma.

Il Sultano la guardò meravigliato.

— Questo straniero ha ferita forse la tua immaginazione? — domandò invece di dare una risposta.

— No — disse Zehowah sprezzantemente. Ho visto i più nobili, i più belli ed i più ricchi della terra pronti a sposarmi e non ho amato — devo amare un reietto?

— Allora come puoi domandare quali siano i miei desiderî?

— Ci sono delle buone ragioni perch'io debba sposare quest'uomo.

— Delle buone ragioni? Nel nome di Allah dimmele, se pur ce ne sono.

— Tu sei vecchio, padre mio — disse Zehowah — ed il cielo non ha voluto che tu avessi un figlio, nè lasciarti in vita alcun parente che ti succeda al trono quando il corso della tua vita sarà compiuto. È necessario dunque che tu pensi ad un successore.

— Ragione di più per scegliere qualche principe potente, il di cui territorio vada ad aumentare il regno che eredita da me, e la cui alleanza rafforzi l'impero che lascio.

— Istaghfir Allah! Tanto peggio, perchè un principe così sarebbe affezionato al proprio paese, mi porterebbe via con sè e trascurerebbe il regno di Neged, considerandolo come una terra straniera da potere gravare di tasse per accrescere il proprio splendore. E questo non è irragionevole dal momento che nessun Re può governar saviamente due regni distanti fra loro più di tre giorni di viaggio. Nessuno può avere altre ragioni per chiedermi che aver sentito parlar di me e desiderare di possedermi, o volere accrescere i suoi domini col patrimonio che sarà mio.

— Certo, questa è la verità — disse il Sultano — ma tanto più questo straniero non avendo nulla del proprio, molto probabilmente agognerà il mio regno.

— Lo credo, perchè non avendo altri possessi che richiamino la sua attenzione resterà sempre qui e governerà bene il tuo regno.

— C'è molta sottigliezza in questo ragionamento, figlia mia, e va considerato.

— Molto più, — continuò Zehowah, — che d'altronde quest'uomo pare adattato per esser mio marito, essendo un vero credente, giovane, coraggioso e sincero.

— Ma se non è altro che per questo, — osservò il Sultano, — ci son diversi giovani a Neged, figli de' miei cortigiani primari, che hanno gli stessi requisiti, scegli uno di loro.

— No, scegliere uno di loro, sarebbe far nascere la gelosia in tutti gli altri, colle loro famiglie, schiavi ed affrancati e così il regno sarebbe esposto facilmente alla guerra civile. Ma se prendo uno straniero è più probabile che tutti saranno per lui, giacchè sei benvoluto e non c'è ragione che un partito gli debba fare opposizione o un altro difenderlo, dal momento che nessuno di loro sa nulla di lui.

— Ma non sarà amato dal popolo, se non è caritatevole e non ha di che esser generoso.

— E a che cosa servono i tesori di Riad? — disse Zehowah ridendo, — non t'è facile di andare segretamente in camera sua e di dargli quant'oro gli occorre?

— Anche questo è vero, vedo che te lo sei messo nel cuore.

— Non nel cuore, padre mio, ma in testa, perchè ho infinitamente più testa che cuore e vedo che il benessere del regno sarà assicurato meglio con un governatore così, di quel che non potesse essere sotto ad un principe straniero, la cui mano destra sarebbe perpetuamente stesa per prendere a Neged quello che la sua sinistra getterebbe a cortigiani del suo proprio paese. Parlo saviamente, o ti sembra follia?

— Nè del tutto scioccamente, nè saviamente.

— Ho visto quest'uomo, l'ho sentito parlare, — disse Zehowah — tanto lui che un altro, giacchè presto o tardi mi devo maritare, e poi c'è un'altra ragione.

— Qual'è?

— O questo è un uomo abbastanza forte per dominarmi, o non lo è — disse Zehowah con una risata, — se lo può, saprà governare anche il regno di Neged, altrimenti governerò in sua vece, governando lui pure.

Il Sultano alzò gli occhi al cielo e sollevò un poco le mani dalle ginocchia; Allah è misericordioso e perdona, — esclamò, — è questo il sentimento che si conviene, ad una moglie?

— È carità di far felici?

— Senza dubbio, è carità.

— E qual'è più grande, far la felicità di molti o quella di uno solo?

— La felicità di molti è più grande, — rispose il Sultano. — Ma dunque? — domandò dopo un poco vedendo che essa non diceva più nulla.

— L'ho detto, — rispose, — è meglio ch'io lo sposi.

Allora ci fu silenzio per un pezzo, durante il quale il Sultano sedette perfettamente immobile al suo posto, fissando la figlia, mentre essa guardava distrattamente attraverso ai rampicanti la gente che andava e veniva giù nel cortile. Pareva che non provasse nessuna emozione.

Il Sultano non sapeva come opporsi alla volontà di Zehowah, nè come rispondere ai suoi ragionamenti, benchè l'esperienza di mondo che aveva, lo portasse ad una conclusione affatto differente dalla decisione di lei, ma perchè era la creatura amata della sua tarda età, non le poteva ricusare nulla. Inoltre in quel che essa aveva detto vi eran molte cose che riconosceva giuste se non sufficienti a persuaderlo. Finalmente s'alzò dal tappeto ed abbracciandola disse: Se vuoi così, sia.

— È la volontà di Allah — disse Zehowah — sia compiuta immediatamente.

Il Sultano si ritirò con un sospiro e mandò un messaggero a Khaled pregandolo di venire in un'altra camera più appartata dove potessero esser soli e parlar liberamente.

Khaled non si mostrò sorpreso sentendo che la sua domanda

era stata accettata, ma credè conveniente di esprimer molta gratitudine per la decisione favorevole. Allora il Sultano che non voleva parere di acconsentire troppo prontamente, cominciò a spiegare a Khaled le ragioni per cui Zehowah accettava un povero straniero, esponendole come se fossero state sue. — Perchè, disse, chiunque tu possa essere in realtà, hai scelto un modo tale di presentarti a noi, che avrebbe senza fallo provocato un rifiuto in altre circostanze; ma ho considerato che siccome sarà tuo destino, se il cielo ti dà vita, di governare il mio regno dopo di me, lo governerai probabilmente con più saviezza e più amore non avendo altre cure in paese lontano che richiamino la tua attenzione e perchè non avendo parenti, sei meno soggetto agli attacchi di gelosia aperta e segreta.

Il Sultano poi gli dette una forte somma in monete d'oro, che Khaled accettò con piacere, poichè non aveva di che comprarsi un vestito per la festa nuziale e tanto meno per distribuire regali ai cortigiani ed alla folla. Il Sultano gli dette anche uno schiavo nero pel suo servizio particolare.

Khaled allora mandò a chiamare dei mercanti del bazar e gli portarono ogni sorta di ricche stoffe come gli occorrevano, vennero anche due sarti che si misero a sedere su una stoia nel suo quartiere e cominciarono subito a fargli dei vestiti, mentre lo schiavo nero sedeva accanto a loro e badava che non rubassero un poco dell'oro dei ricami.

Quando si seppe nel palazzo che l'unica figlia del Sultano si maritava subito, ci fu grande esultanza e furono ammazzati molti cammelli e gran numero di pecore, per fornire il cibo ad una festa così grande. Furono anche chiamati molti cuochi per aiutare quelli addetti al palazzo, perchè, benchè il Sultano desse giornalmente da mangiare a più di trecento persone tra ospiti, viaggiatori e poveri, oltre a tutto il personale di servizio, nonostante quello non era nulla in confronto alla quantità di gente per la quale bisognava provvedere nella circostanza presente.

Fu allora che Hadji Mohammed, il capo de' cuochi, si mise a sedere sul pavimento in mezzo alla cucina grande e si picchiò il petto e pianse, perchè la confusione era tanto grande, che la voce di uno solo non poteva essere udita per l'urlare diabolico che facevano tanti ed i cuochi picchiavano i ragazzini che li aiutavano e questi, correndo per scansare i colpi, andavano contro i facchini che entravano portando sacchi di zucchero, grandi panieri di frutta, pezzi di carne, otri d'acqua, staia di farina e cento altre cose egualmente necessarie per cucinare e i facchini barcollando sotto i loro fardelli, cascavano tra le gambe dei muli che eran stati portati nel cortile, carichi di legna da ardere e le bestie mute calciavano con forza in tutte le direzioni, mentre gli schiavi che li guidavano li picchiavano col bastone, ed i muli co-

minciarono a correr tra i cammelli e questi spaventati, s'alzaron su e cominciarono ad acquattarsi e poi a spiccar salti come polli giovani, mentre altri facchini, sguatteri, muli e schiavi venivano a frotte verso la porta della cucina. — Faceva molto caldo, perchè era mezzogiorno ed era estate, c'era una quantità immensa di mosche e i cani che prima dormivano all'ombra, saltaron su, abbaiarono forte e morsero quanta più gente poterono e tutti urlavano nello stesso tempo, sicchè la confusione era estrema.

— In verità, — gridava Hadji Mohammed, — questa non è una cucina, ma « Yemamah » ed io non sono il capo dei cuochi, ma il capo de' peccatori e pasto per l'inferno, e piangeva amaramente e si picchiava il petto.

— Finalmente però le cose si accomodarono, perchè c'eran molti volonterosi di far bene, per cui quando venne il momento, Hadji Mehammed potè dare un trattamento conveniente a tutti benchè il numero dei commensali non fosse inferiore ai duemila.

Intanto Khaled, dopo essere stato al bagno, si vestì riccamente e andò sulla sua cavalla baia alla Moschea, attorniato dai cortigiani, dalle principali cariche di Stato, e da una gran turba di schiavi del palazzo.

Strada facendo, prendeva dalle borse che aveva seco, dei pezzi d'oro e li gettava fra il popolo e tutti lodavano la sua prodigalità e giuravan per Allah che Zehowah prendeva un gran buon marito e siccome nessuno sapeva di dove veniva, tutti erano egualmente soddisfatti, ma più di tutti i Beduini del deserto che in quel tempo erano in gran numero a Riad, venuti a passare la festa del Bairam, perchè le parole di Khaled eran state ripetute ed avevan sentito che veniva dal deserto come loro.

Khaled finite le sue preghiere, tornò a cavallo al palazzo.

Quando arrivò l'ora del banchetto il Sultano condusse Khaled nel gran salone e lo fece sedere alla sua destra. Anche il Sultano era vestito con magnificenza e coperto di gemme inestimabili, tanto che brillava come il sole fra tutti gli altri. — Presentò Khaled, all'Assemblea e disse: — Questo è Khaled, il mio genero amato, marito della mia unica figlia che è piaciuto ad Allah di mandarmi come sostegno della mia tarda età e successore del mio regno. Sarà terribile in guerra come Khaledibu Walid suo omonimo « La spada del Signore » e buono e giusto in tempo di pace come Abu Bakr di buona memoria. È fiero come il leone, forte come il cammello, svelto come lo struzzo, furbo come la volpe e generoso come il pellicano che nutrisce i suoi piccini col sangue del proprio seno. Amatelo pertanto, come avete amato me, perchè è estremamente degno d'affezione e odiate i suoi nemici e siategli fedeli nel momento del pericolo. Colla benedizione di Allah, Egli allieterà con dei figli

la mia tarda vecchiezza e questi saranno con voi, dopo la sua morte.

Khaled allora si volse e rispose modestamente, ma in modo molto dignitoso : — Oh voi uomini di Neged, si celebra il mio matrimonio, si fa festa, e v' invito tutti a stare allegri con me. Se Allah mi vorrà concedere una lunga vita, o chiamarmi a sè stanotte, non so, siamo nelle mani di Allah, ma quel che so è questo, che vi amerò come il mio proprio popolo, non avendone uno, combatterò per voi come un uomo combatte per la propria anima, per la moglie e per i figli e dividerò con giustizia il bottino di guerra e in tempo di pace darò quanto potrò a tutti quelli che ne abbisognano. Lo giuro per Allah ! Ne siete tutti testimoni.

I cortigiani e gli ospiti furono molto soddisfatti di questo discorso così breve, perchè videro che Khaled era un uomo di poche parole e nè superbo, nè prepotente e nessuno guardandolo in faccia poteva dubitare della sua promessa. Almeno per quel momento la predizione di Zehowah s'era avverata, perchè nessuno era geloso di lui e non c' era che un partito fra tutti loro e quello gli era favorevole, sicchè fecero festa tutti insieme in buona armonia, finchè non fu tramontato il sole.

Zehowah era restata nell'harem, circondata dalle sue donne e fu portato loro un desinare a parte. Si misero tutte a sedere sui ricchi tappeti appoggiandosi a dei guanciali addossati alle pareti e furon portati dei piccoli tavolini bassi, ricoperti di ciotole contenenti riso e montone in grande abbondanza, cucinati finamente, e pane bianco fresco cavato allora dal forno, e olive portate dalla Siria. Poi dolci senza fine, come ne sapeva fare Hady Mohammed e coppe d' oro e d' argento piene di una bibita fatta di grossi limoni dolci e acqua, chiamata « treng ». Zehowah mangiò molto moderatamente perchè era avvezza ad aver tutti i giorni queste ghiottonerie, ma le sue donne erano felici di quell' abbondanza e non lasciaron nulla da portar via.

Mentre mangiavano, sei delle donne a turno. suonavano istrumenti musicali, mentre altre danzavano con ritmo lento e grazioso, cantando e descrivendo la felicità indicibile che attendeva nel matrimonio la loro principessa.

Poi quando le tavole furon portate via e che si furono lavate le mani coll' acqua di rose di Ajjem, Zehowah ordinò che smettessero i canti e le danze e le donne le portarono uno ad uno i vestiti coi quali doveva mostrarsi a Khaled.

Eran molto ricchi, perchè c' eran voluti parecchi anni per prepararli ed una gran quantità di fili d' oro e d' argento era stata pesata e consegnata ai sarti e ricamatori che avevan lavorato per prepararli, fin da quando Zehowah aveva due anni. Perchè prima si pesa il pezzo di stoffa, poi l' oro e quando il

lavoro è finito, si pesa tutto insieme per il caso che i sarti rubassero qualche cosa.

Ma Zehowah guardava indifferentemente i vestiti, uno dopo l'altro, mentre eran portati e riportati via e le donne supponevano che la maritassero contro sua voglia allo straniero e che ripensasse al principe Indiano.

— È un peccato — osò dire una di loro — che lo sposo non abbia portato con sè nessun elefante, perchè essendo bestie divertenti, si sarebbero potuti guardare dal terrazzino.

— Ed è peccato — disse Zehowah sprezzantemente — che mio marito non abbia un viso tondo, come la luna di maggio, gli occhi di una gazzella e il cuore di una lepre. Davvero un uomo simile sarebbe stato un buon Re per voi, visto che era anche un miscredente!

— Oh — disse la donna umilmente — Allah mi guardi dal fare un paragone o che porti cattivo augurio su questo giorno, dicendo di quel che avvenne un anno fa. Parlavo soltanto d'elefanti e non d'uomini, perchè dicerto quando lo vedemmo nel cortile, dicemmo tutte che pareva un guerriero coraggioso ed un uomo buono.

In quel momento giunse un messaggero del Sultano dicendo che era tempo di tenersi pronti, sicchè passarono in un altro appartamento dov'era stata preparata le camera nuziale.

Là venne il Sultano facendo strada a Khaled e seguito dal Kadi e mentre quest'ultimo leggeva l'atto di matrimonio, tutte le donne si velarono.

Dopo questo si ritirarono tutte e Khaled prese posto sull'alto giaciglio in mezzo alla stanza e dopo le donne, ora senza velo, tornarono cantando forte, suonando vari istrumenti e conducendo Zehowah che indossava il primo de' vestiti che si doveva mettere e che benchè splendido, era naturalmente il meno ricco di tutti quelli che eran stati preparati. Ma Khaled sedeva al suo posto seguitando a guardare intorno tranquillamente, perchè conosceva l'uso e si curava poco de' ricchi vestiti, ma fissava sempre in viso Zehowah.

III.

Khaled sedeva tenendo la spada sui piedi e quando Zehowah non c'era gingillava coll'elsa e pensava a tutto quel che seguiva.

— In verità — diceva a se stesso — Allah è grande, soltanto pochi giorni fa non ero uno dei Genii condannati a perire il giorno della resurrezione? Ed ora non sono un uomo che ha per moglie la più bella donna del mondo intero, la più savia, la più buona e che non ha bisogno altro che d'essere amato da lei

per ottenere un'anima immortale? E perchè questa donna non mi dovrebbe amare? In verità, vedremo fra poco, quando sarà finita questa commedia.

Così sedeva sul giaciglio mentre Zehowah gli era ripetutamente portata davanti, sempre con dei vestiti più belli di prima ed ogni volta con nuovi canti e nuova musica. Ma l'ultima volta le ancelle la lasciarono in piedi avanti a lui e se ne andarono e rimase soltanto alla porta una vecchissima donna, urlando con una voce squarciata le esortazioni d'uso, poi anche lei se ne andò, la porta fu chiusa e Khaled e Zehowah restaron soli.

Era quasi mezzanotte, la camera era grande e alta, illuminata da parecchi lumi appesi — come fanno a Bagdad — di ottone a trafori con bei disegni e nei trafori dei vetri colorati; in ogni lume v'era un piccolo lucignolo a galla sull'olio.

Alle pareti pendevano ricchi tappeti tanto Arabi che Persiani, alcuni presi come bottino in guerra, altri portati da mercanti in tempo di pace. Un braciere di ottone era posto ad una certa distanza dal giaciglio e sui carboni le donne avevan gettato della mirra in polvere e benzoino prima d'andar via. Ma Khaled si curava poco di queste cose, avendo visto tutti i tesori della terra ne' loro più reconditi ripostigli.

Zehowah l'aveva osservato attentamente durante la cerimonia de' vestiti e aveva visto che non si mostrava meravigliato di quel che gli era messo davanti. — Il suo paese deve esser pieno di gran ricchezza e magnificenza, pensava, dal momento che un tanto tesoro non lo sorprende, e le dispiacque.

Ora che eran soli, egli sedeva ancora in silenzio, guardandola mentre gli stava accanto e non pensando neanche a trovare un soggetto di discorso, perchè era sopraffatto e ammutolito dagli occhi di lei.

— Tu non sei soddisfatto di quel che ti ho fatto vedere — disse finalmente Zehowah in tuono scontento e di disillusione, — eppure hai visto la ricchezza del palazzo di mio padre.

— Non ho visto nè ricchezza, nè tesoro, nè ricchi abbigliamenti, nè pietre preziose, nè catene d'oro, nè ricami di perle, — rispose Khaled lentamente.

Ma Zehowah aggrottò le ciglia e pestò impazientemente il tappeto, perchè era seccata aspettandosi che avrebbe lodata la bellezza de' suoi molti vestiti. — Quelli che hanno gli occhi possono vedere, disse, ma se non sei soddisfatto, mio padre mi darà un centinaio di vestiti più belli di questi, e perle e gioie senza fine.

— Non le vedrei — rispose Khaled. — Ho visto due gemme che m'hanno ammaliato tanto, che non posso veder altro.

Zehowah lo guardò, interrogandolo con lo sguardo.

— Ho visto gli occhi di Zehowah — seguitò — che sono come

le stelle Sirio e Aldebaran quando splendono sul deserto nelle notti d'inverno. Che gemme mi puoi far vedere simili a quelle?

Allora Zehowah rise dolcemente e si mise a sedere accanto a suo marito sulla sponda del giaciglio. — Khaled le prese la mano e la tenne nella sua: — Dimmi Zehowah, m'amerai? — domandò con voce dolce.

— Tu sei il mio signore e padrone — rispose guardando modestamente in terra e la sua mano restò perfettamente ferma.

Era talmente bella che, mentre Khaled le stava accanto e guardava il suo viso abbassato, e sapeva che era sua, non poteva credere facilmente che fosse fredda e indifferente. — Per Allah, pensava, che sia tanto difficile di guadagnarsi l'amore di una donna? In verità, mi par che cominci ad amarmi digià.

Zehowah alzò gli occhi e sorrise quasi rispondendo indifferentemente alla domanda di lui, ma Khaled fu obbligato ad ammettere in cuor suo che la risposta mancava di chiarezza, perchè non trovò più facile d'interpretare il sorriso di una donna, di quel che non lo trovassero gli uomini prima di lui e non l'hanno trovato poi neanche in oggi.

— Hai avuto molti pretendenti — disse finalmente — e si dice che tuo padre t'abbia data libera scelta permettendoti di vederli e sentirli parlare mentre li riceveva. Dimmi, perchè hai scelto me, piuttosto che gli altri, se non è perchè m'ami? Giacchè venni a mani vuote, senza servitori o schiavi, nè seguito di nessuna specie, arrivando solo a cavallo dal Deserto Rosso. Fu dunque per me stesso che mi prendesti.

— Hai ragione, fu per te stesso che ti presi.

— Allora fu per amor mio, non è vero?

— C'erano e ci sono ancora molte buone ragioni — rispose Zehowah con calma (mentre ritirava la mano da quella di lui e si lisciava i capelli neri scostandoli dalla fronte), le dissi tutte a mio padre e ne fu convinto.

— Dille anche a me — disse Khaled. — Allora essa gli spiegò tutto particolarmente, facendogli vedere ogni cosa dal proprio punto di vista e la spiegazione fu talmente chiara, che Khaled si sentì stringere il cuore, perchè capì che l'aveva scelto per motivi politici piuttosto che per desiderio di maritarsi.

— Eppure, essa aggiunse alla fine, fu il volere di Allah, perchè altrimenti non t'avrei scelto.

— Ma ci fu certo anche un po' d'amore nella scelta — disse Khaled incoraggiato da quest'ultime parole.

— Come posso dirlo! — esclamò Zehowah con una risatina. — Che cosa è l'amore?

Di fronte ad una domanda così imbarazzante, Khaled stette zitto e le prese di nuovo la mano, perchè benchè molti abbiano domandato che cos'è l'amore, nessuno è stato capace di trovare

e formulare una risposta che soddisfi chi lo domanda, visto che essa ha così poco che fare colle parole, quanto l'amore stesso ed è una cosa spiegata abbastanza bene da un savio, che capiva il cuore umano. — Se, diceva, un uomo che ama una donna, o una donna che ama un uomo potessero dire a parole la ragione esatta per cui egli o essa ama, allora l'amore stesso potrebbe essere definito col linguaggio; ma siccome nessuno, nè uomo nè donna è mai riuscito a far questo, arguisco che quelli che amano di più, non sanno in che cosa consista l'amore, tanto meno dunque lo possono sapere gli altri, per cui la definizione è impossibile e nessuno ha bisogno di perder tempo a cercar di trovarla.

Un tale di spirito ha detto anche, che benchè sia impossibile ad alcuno di spiegar la natura dell'amore a molte persone nello stesso tempo, trova generalmente facile di far le sue spiegazioni ad una persona sola. Ma questo è semplicemente un modo di dire scherzoso e non merita alcuna attenzione.

Zehowah aspettava una risposta alla sua domanda e Khaled taceva, non perchè conoscesse ancora troppo poco i sentimenti di un uomo per dar loro espressione, ma perchè sentiva già tanto che gli era difficile di parlare anche un poco.

Zehowah rideva e scuoteva il capo, perchè non era timida.

— Come ti puoi aspettare che ti dica che t'amo, mentre tu stesso sei incapace di rispondere ad una domanda così semplice? — domandò. — E inoltre, non sei il mio Signore e padrone? Cosa ti fa dunque, se t'amo o no?

Ma Khaled taceva ancora, incerto se doveva dirle la verità, cioè che l'Angelo gli aveva promesso nel nome di Allah che se essa lo amava avrebbe ottenuto un'anima immortale e come la condizione di ottenere il suo amore gli era stata imposta quasi per espiazione d'avere ucciso il principe Indiano; ma riflettendo capì che con questo racconto se l'allontanerebbe sempre più.

— Eppure posso rispondere alla tua domanda — disse finalmente. — Cos'è l'amore? È quello che sento in me per te soltanto.

— Ma come posso sapere che cosa è questo? — domandò Zehowah tirando su i braccialetti lisci, d'oro, e lasciandoseli ricadere sul polso, in modo che suonassero come il campanaccio di un cammello.

— Se m'ami lo saprai — disse Khaled — perchè allora forse proverai una decima parte di quel che sento io.

— E perchè non tutto quel che senti? — domandò guardandolo, ma gingillando ancora coi braccialetti.

— Perchè è impossibile ad una donna di amare quanto ti amo, Zehowah.

— Intendi dire forse che una donna è troppo debole per

amare tanto — disse — e credi dunque che si sia deboli, perchè sediamo tutta la nostra vita sui tappeti nell'*harem*, mangiando dolci ed ascoltando le ragazze che cantano e le vecchie donne che ci raccontano delle storie di tanto tempo fa. Eppure ci sono state anche delle donne forti, — forti quanto gli uomini. — Kenda, che strappò fuori il cuore a Kamsa, era forse debole?

— Le donne son più forti per odiare che per amare — disse Khaled.

— Ma un uomo può dimenticare il suo odio nell'amore di una donna, ed anche la sua forza — disse ridendo Zehowah. — Vorrei piuttosto che tu non mi amassi affatto, che tu ti dimenticassi d'esser forte nel giorno della battaglia perchè t' ho sposato affinchè tu guidi il mio popolo alla guerra e tu porti a casa le spoglie.

— E se distruggo tutti i tuoi nemici ed i nemici del tuo popolo, allora m' amerai Zehowah?

— Perchè dovrei amarti allora più di ora? Cosa ci ha che fare la guerra coll'amore? Ti domando daccapo cosa t' importa se t' amo o no? Non sono tua moglie e non sei il mio padrone? Che cos' è quest' amore di cui parli? È un ricco vestito che puoi portare? Una pietra preziosa che puoi cucire al tuo turbante? Un ricco tappeto da stendere in casa tua? Un mucchio d' oro, una montagna d'ambra, un tesoro di perle di Oman? Perchè lo agogni? Non sono bella abbastanza? Allora l'amore è *hennè* per render vivo il colore dei miei capelli, o carbone per scurire i miei occhi, o un uovo cotto colle mandorle per lisciarmi il viso? Ho tutto questo e unguenti dell' Egitto, e profumi della Siria, e se non son bella abbastanza per contentarti è volere di Allah e l'amore non mi farà più bella.

— Eppure amore è bellezza — rispose Khaled — perchè Kadiyah era piacente agli occhi del Profeta, sia pace a lui, perchè essa lo amava, benchè fosse vedova e vecchia.

— Sono una vedova? Son vecchia? — domandò Zehowah un poco adirata. — Ho bisogno del cosmetico immaginario che chiami amore, per spianarmi le rughe, accendermi gli occhi o imbiancarmi i denti?

— No, non hai bisogno di niente per farti bella.

— Questo posso anch io affermarlo di te. Dici di amarmi, è amore che fa essere il tuo corpo alto e diritto, la tua barba nera, la tua fronte liscia, la tua mano forte? Non vedrebbe qualunque donna quel che vedo io, che tu l' amassi o no? Guarda! la tua mano è forse più bianca della mia perchè tu ami ed io no?

Rise daccapo mentre metteva la mano accanto a quella di lui.

— Davvero — pensava Khaled — è meno facile di quel che supponevo, perchè il cuore di una donna che non ama, è come il deserto quando ci soffia il vento e non ci sono nè tracce, nè

limiti. — Ed io vago in questo deserto, come un uomo in cerca di cammelli perduti. — Ma non disse nulla, perchè non era ancora abile negli argomenti d'amore. — Zehowah sorrise e appoggiandosi la gota sulla mano, lo guardò in viso quasi dicendo sprezzantemente: non è tutta vanità e sciocchezza?

Khaled sospirò, perchè era deluso come un uomo assetato, il quale venendo a bere ad una sorgente chiara, trova l'acqua amara, mentre la sua sete cresce e diventa insopportabile.

— Perchè sospiri? — domandò Zehowah — dopo un breve silenzio. Sei stanco? Ti ha stancato la festa? Sei pieno d'amarezza perchè non t'amo? Comandami e obbedirò, non sei il mio signore al quale sono soggetta?

Egli non parlò, ma essa lo tirò a sè così che la sua testa le posò sul petto e cominciò a cantargli sotto voce.

Per un pezzo Khaled tenne gli occhi chiusi, ascoltando la sua voce, poi ad un tratto alzò gli occhi e senza dire una parola, la strinse fra le braccia e la baciò.

Prima che fosse giorno ci fu un gran tumulto per le strade di Riad ed il rumore arrivò perfino alla camera dove dormivano Khaled e Zehowah. Questa si svegliò e tese l'orecchio, curiosa di sapere che cosa fosse seguito e cercando di capire le grida della folla lontana, poi posò la mano sulla fronte di Khaled, svegliandolo.

— Cosa c'è — egli domandò.

— La guerra — rispose essa — i nemici hanno sorpresa la città la notte della festa. Alzati, prendi le armi, e vai fuori dal popolo.

Khaled saltò su e in un momento fu vestito ed ebbe cinta la spada, poi prese Zehowah fra le braccia — finchè vivo, sei salva — disse.

— Ho forse paura? Vai presto — lei rispose.

In quel tempo il Sultano di Neged era in guerra colle tribù nordiche dello Sciammar ed i nemici avevan profittato del mese di Ramadhan (1) nel quale pochi viaggiano, per avanzarsi in gran numero sopra Riad.

Durante i tre giorni della festa di Bairam (2) s'erano avanzati tutte le notti, uccidendo gli abitanti de' villaggi, cosicchè non se n'era salvato nemmeno uno che ne portasse notizia, e

(1) Nono mese del Calendario Arabico, e specie di quaresima comandata dal Corano in ricordo della prima rivelazione ricevuta da Maometto.

(2) È il nome delle due feste annuali celebrate dai maomettani la prima Id-al-fitr, cioè la festa dell'interruzione e cade alla fine del Ramadhan. — La seconda Id-al-Arha o Kirban Bairam, cioè festa dei sacrifizi, in ricordo del sacrifizio d'Isacco — è celebrata settanta giorni dopo la prima.

durante il giorno s'eran nascosti dovunque avevan potuto trovar ricovero. Ma la notte nella quale furon sposi Khaled e Zehowah, giunsero proprio alle mura della città ed avendo aspettato che tutti fossero addormentati, una parte di loro si arrampicò sui forti ed aprì ai compagni uno de' cancelli, dopo avere ammazzate le guardie.

Khaled andò a prender la sua cavalla e nella fretta la montò senza sella nè briglia, poi sfoderando la spada, uscì rapidamente dal palazzo tra la folla tumultuante.

I nemici armati di lunghe lance spingevano dinanzi a loro, verso il palazzo, le guardie impaurite ed il popolo schiamazzante, uccidendo tutti quelli che raggiungevano, tanto che rigagnoli di sangue scorrevan già per le strade ed i cavalli dei nemici inciampavano nei cadaveri dei difensori. — L'intera moltitudine de' perseguitati e dei persecutori irrompeva allora dalla strada principale sul largo davanti al palazzo, proprio nel momento in cui Khaled li incontrò. Egli solo di fronte a diecimila.

— Morirò certo in questo combattimento — disse fra sè — eppure non avrò la ricompensa del fedele, poichè Allah non mi ha data un'anima; nonostante qualcheduno di questi cani mangerà la polvere prima che gli altri entrino nel palazzo.

Così premè ai fianchi la cavalla, alzò la spada e caricò il nemico, non avendo nè scudo, nè elmo, nè cotta di maglia che lo proteggesse, ma soltanto gli abiti ed il turbante. Il suo braccio però era forte ed è stato detto dal savio che è meglio imbattersi in un vecchio leone avendo solo un giavellotto, che di trovarsi armato sulla strada di un uomo che cerca la morte.

— Yallah! La spada del Signore! gridò Khaled con voce tanto terribile, che gli assalitori sospesero per un momento la carneficina e le guardie terrorizzate si volsero a vedere di dove potesse venire una voce così potente, ed alcuni che avevan visto Khaled lo riconobbero e gli corsero incontro e gli altri li seguirono.

Quando i nemici videro un solo uomo venire verso di loro traversando il gran piazzale davanti al palazzo, innalzarono un grido di derisione e cominciarono ad uccidere quelli abitanti che non potevano trovare scampo.

— Un uomo solo deve fermare un esercito? — dicevano. — Una volpe deve respingere un branco di iene?

Ma quando Khaled fu tra loro, trovarono meno ragione di ridere, perchè la spada era affilata, la cavalla era svelta, pronta alla chiamata e la mano di Khaled era forte. — In un batter d'occhio due de' nemici giacquero morti, l'uno trafitto al mento, l'altro decapitato.

Allora una febbre strana s'impossessò di Khaled, quale non

l'aveva mai sentita e tutto quel che aveva davanti agli occhi diventava scarlatto, tanto i muri delle case, che i visi e le vesti de' suoi nemici. Gente che l'ha visto dice che il suo viso era bianco e luminoso alla luce dell'alba e che il balenar della spada era come una tempesta di lampi sul suo capo, e dopo ogni baleno c'era una gran pioggia di sangue ed uno scroscio come di fulmine, mentre cavalli ed uomini della parte nemica cadevano a terra.

Nello stesso tempo anche i soldati di Riad e i Beduini del deserto che erano entrati in città per la festa, presero coraggio e voltandosi fieramente cominciarono a respingere il nemico per la strada da cui era venuto, verso la piazza del mercato nel bazar. Ma i più lontani seguitavano a spingere avanti mentre i più vicini eran respinti e la calca diventò così grande che gli Sciammars non potevan più maneggiar le armi. I nemici erano ammassati insieme come pecore nell'ovile, e Khaled coi suoi uomini cominciò a farsi strada nel bel mezzo a loro, falciandoli e gettandoli da parte, come si miete il grano in Egitto.

Ma dopo qualche tempo Khaled vide che era solo, con pochi che lo seguissero, circondato da una gran siepe di nemici, perchè alcuni de' suoi uomini dopo averne ammazzati parecchi, erano stati anch'essi uccisi ed alcuni non gli avevan potuto tener dietro, essendone impediti da principio dai monti di cadaveri e poi dalla quantità di avversari che si riversavano daccapo sulla strada sanguinosa dalla quale era passato Khaled. Ed ora gli Sciammars videro che Khaled non li poteva sfuggire e gli si strinsero intorno da ogni parte, ma gli arcieri non osavano tirargli per paura di colpire i propri amici se per caso non davan nel segno colle frecce e se non era questo, sarebbe perito certamente poichè non aveva armatura e nemmeno uno scudo col quale allontanar da sè le frecce. Però gli scagliavan contro le lance e lo colpivano colle spade, e lo ferirono più d'una volta, ma egli non curava il dolore e la perdita del sangue, essendo riscaldato dalla febbre del combattimento. Era completamente circondato e mentre colpiva senza tregua, cominciò a capire che se non gli venisse un pronto aiuto, la sua fine sarebbe ormai vicina. Dai confini della piazza del mercato, gli uomini di Riad potevano ancora vedere la sua spada brillare e colpire e sentivano ancora il suo grido. — Guardava intorno a sè mentre combatteva e vide che ora era quasi solo. Uno dopo l'altro i pochi che eran penetrati con lui tanto avanti nella folla, erano stati sopraffatti dal numero de' nemici e cadevano gettando sangue da cento ferite finchè ne rimase soltanto una ventina e Khaled vide che se ora non si faceva strada, bisognava che egli morisse inevitabilmente. Ma la

folla era compatta ed era lo stesso che un uomo sperasse di passare attraverso un branco di cammelli riuniti insieme in una strada stretta. Allora Khaled pensò ad uno stratagemma. Era solo a cavallo, perchè i cavalieri nemici erano andati avanti e li aveva incontrati per la strada che conduceva al palazzo, quando egli stesso ne aveva uccisi molti e dove il resto di loro anche presentemente cadevan sotto le spade degli uomini di Riad. Ed anche i pochi uomini che eran con lui, erano a piedi, pertanto guardando attraverso il mercato, fece finta di veder venire molta truppa in suo aiuto ed urlò con quanto fiato aveva in gola — mentre il suo braccio non si riposava mai: — ferite, uomini di Neged, perchè vedo il Sultano in persona venirci incontro con cinquecento cavalieri. — Ferite Yallah! è la spada del Signore!

Sentendo queste parole i suoi uomini presero coraggio e molti de' nemici si voltarono a vedere il nuovo pericolo, ma essendo a piedi, la folla impediva loro di vedere. — E Khaled urlava sempre più che il Sultano veniva e molte delle teste che s' eran voltate a guardare non si rivoltaron più, ma rotolarono ai piedi di quelli a cui avevano appartenuto. — Gli uomini valorosi che eran con Khaled s' animarono e colpivano con tutta la loro forza, ripetendo il grido del loro capo quando videro che sconcertava il nemico, tanto che questo si spaventò ed il panico corse in tutta la moltitudine.

Saremo ammazzati come pecore e presi sotto il mantello come locuste gridavano, perchè non ci possiamo muovere! E cominciarono a spingersi fuori del mercato, obbligando i loro compagni ad andare avanti a loro nelle strade strette. Ma quivi ne moriron molti, perchè mentre tutti gli uomini di Riad avevan presa la spada ed erano usciti di casa per combattere, le donne avevan portato sui tetti dei recipienti d' acqua bollente ed anche macine e scottavano e schiacciavano i nemici in fuga. E poi, quando fu sgombrato il mercato, i soldati si avanzarono dalla parte del palazzo, dopo avere ucciso tutti quelli che erano a portata ed aver presi loro molti cavalli vivi, e quelli soltanto erano un gran bottino, perchè all' infuori dei cavalli del Sultano, non ve ne sono molti a Riad, benchè quelli siano i meglio ed i più veloci di tutta l' Arabia. Ma gli Sciammars del nord sono famosi allevatori di cavalli. Così i soldati montarono e si unirono a Khaled nell' inseguimento e vi fu un grande eccidio nelle strade, benchè alcuni de' nemici potessero arrivare alle barriere e protegger quelli dei loro che eran fuori perchè fuggissero a mettersi in salvo sulle colline, lasciando indietro molto bottino.

Quando fu l' ora della seconda chiamata alla preghiera,

Khaled scese da cavallo sulla piazza del mercato e dentro le mura non c' era più restato vivo neanche un nemico. Quelli che rammentano quel giorno, dicono che ci furono cinquemila morti nelle strade di Riad.

Khaled fece le abluzioni che potè e avendo pregato e rese grazie ad Allah, tornò a piedi al palazzo seguito dalla sua cavalla baia che gli metteva il naso nella mano mentre egli camminava, perchè essa s' era fatta poco male ed il sangue che copriva le sue spalle ed i suoi fianchi, non era suo. Ma Khaled aveva riportato molte ferite, tanto che i suoi compagni si meravigliavano che potesse camminare.

Il Sultano gli venne incontro nel cortile del palazzo e lo abbracciò, perchè molti messi eran venuti di quando in quando, narrando come andava il combattimento e dicendo del gran massacro. E Khaled sorrideva, perchè credeva che ora si sarebbe guadagnato l' amore di Zehowah.

— Non dissi la verità, dicendo che era coraggioso come un leone e forte come un cammello? — gridò il Sultano, rivolgendosi a quelli che erano nel cortile. — Non ha dispersi i nostri nemici come il vento sparge la sabbia? Davvero gli sta bene il nome di Khaled.

— Non vi dimenticate de' vostri uomini, — rispose Khaled, perchè hanno diviso con me il pericolo ed ucciso più di me, e meritano le spoglie. Ho avuto con me da ultimo sulla piazza del mercato, una ventina di uomini forti i cui visi riconoscerei anche in una notte nuvolosa. Combatterono bene quanto me e fu volere di Allah che i loro nemici dovessero ardere eternamente e bere l' acqua bollente. Fate che sian ricompensati.

— Avranno ognuno un ricco vestito ed una somma di danaro, oltre la loro parte delle spoglie, ma in quanto a te, mio amato figlio, vai a casa e riposati e fasciati le ferite e poi vi saranno festeggiamenti ed allegrie fino a notte.

— Il nemico non è ancora distrutto — rispose Khaled — ordina piuttosto che l'esercito si prepari per inseguirlo e quando mi sarò lavato, m'armerò e anderemo fuori a cavallo e perseguiteremo quei cani finchè non ne resti vivo nemmen uno e coll' aiuto di Allah prenderemo tutto Sciammar, lo renderemo tributario e faremo prigioniere le donne. Dopo questo faremo festa più tranquillamente e dormiremo senza paura d' essere svegliati da un' orda di iene nelle nostre strade.

— Ma bisogna che tu ti riposi prima di partire per questa spedizione, — osservò il Sultano.

— Il vero credente troverà riposo nella tomba e festeggiamento in paradiso, — rispose Khaled.

— Questo è vero, ma anche il cammello bisogna che mangi

e beva in viaggio, altrimenti morrebbero lui ed il suo padrone.

— Allora mangiamo e beviamo presto, per poter partire senza indugio.

— Sia fatto come vuoi — disse il Sultano con un sospiro, perchè gli piacevan le feste e la musica, essendo ora troppo vecchio per andare a combattere come aveva fatto prima.

Dopo ciò Khaled andò nel harem e tornò nel quartiere di Zehowah e mentre vi andava, le donne gli si fecero intorno con grida di gioia e canti di trionfo, asciugando il sangue che esciva dalle sue ferite, coi loro veli e vestiti, mentre camminava. Ed altre corsero avanti a preparare il bagno e dire a Zehowah del suo arrivo.

Quand' essa lo vide, venne avanti correndo, lo prese per le mani e lo portò dentro e lavò da sè le sue ferite e le fasciò con balsami preziosi che avevano un gran potere di guarigione, non permettendo che nessuna delle donne l' aiutasse nè lo toccasse, e mandandole via per esser sola con lui.

— Ho ucciso una parte de'tuoi nemici, Zehowah— egli disse finalmente, non avendo ancora parlato nessuno de' due, ed ho cacciato fuori della città i superstiti.

— Credi che non sappia cosa hai fatto? — domandò Zehowah. — Ci hai salvati tutti dalla morte e dalla prigionia, sei il nostro padre e la nostra madre, ed ora ti porterò da mangiare e da bere e poi dormirai.

— Dunque sei contenta delle azioni del marito che hai preso? — le disse. Fu scontento, perchè aveva supposto ch' essa l'avrebbe amato per le sue azioni e per le sue ferite ed avrebbe parlato diversamente. Ma benchè lo assistesse e fasciasse le sue ferite, e gli bagnasse la fronte con acque profumate, e gli mettesse de' guanciali sotto il capo e gli facesse vento, come avrebbe potuto fare una schiava, vide che non c'era calore sulle sue gote e che il profondo de' suoi occhi era vuoto e che le mani non eran nè calde nè fredde.

Da tutti questi indizi sapeva che essa non sentiva nulla per lui, sicchè le parlava freddamente.

— Tocca a me ad esser contenta o scontenta delle azioni del mio signore e padrone? — domandò. — Però migliaia di persone benedicono ancora il tuo nome e rendon grazie ad Allah d'aver mandato loro un difensore nell' ora del pericolo, io non sono che una di loro.

— Vorrei piuttosto vedere una debole luce ne'tuoi occhi, come di una stella che s' alzi nel deserto, che sentir le benedizioni di tutti gli uomini di Riad; vorrei piuttosto che la tua mano fosse fredda quando tocca la mia e la tua guancia calda quando la

bacio, di quel che tuo padre riversasse su di me tutti i tesori di Riad.

— È amore questo? — domandò Zehowah con una risata. — La mano fredda, la gota calda, l'occhio lucente!

Khaled stette zitto, perchè vide che capiva le sue parole ma non il loro significato. Era mezzogiorno e faceva molto caldo, anche nella parte più interna dell'ombra dell'harem e Khaled era contento di riposarsi dopo l'aspro combattimento, perchè le molte sue ferite, benchè leggere, frizzavano per via del balsamo salutare ed il suo cuore era oppresso e scontento.

Zehowat poi chiamò una schiava perchè gli facesse vento con una foglia di palma e poco dopo gli portò carne, riso e datteri ed una bevanda fresca in una coppa d'oro, e sedette ai suoi piedi mentre egli prendeva questo ristoro.

— Quanti ne hai uccisi di tua propria mano? — essa domandò finalmente, prendendo la spada che gli giaceva accanto sul tappeto.

(Continua)

F. M. CRAWFORD

Dall'inglese di *Eleonora Pianetti Bruti-Liberati*

Minerva, Rivista delle Riviste (Roma) nel N. 40 del 26 Settembre pubblica: Il Riff e i Riffani — Le dimensioni delle navi da guerra e i loro limiti. — Il significato della pubblicità — Le Chiese e i lavoratori — Dieci anni di progresso nell'Alaska — La trasformazione della torba in carbone — Il « sabotage » nel Medio Evo — Le grandi cacce nell'Africa equatoriale — Letteratura tedesca contemporanea ecc.

Dalle mie memorie degli anni 1848-49

(PAGINE STRALCIATE)

Non ricordo bene il giorno preciso della nostra partenza da Vienna, ma deve essere stato presso a poco alla metà di aprile, perchè avevamo già avuto notizia del combattimento di Sorio e di Montebello avvenuto l'8 aprile. Partimmo in sei o sette colleghi delle guardie nobili, prendemmo il treno d'Italia in posti di 3.a classe. Addio Vienna, addio sogni ridenti! Partimmo pieni di buona volontà e di zelo, e ci eravamo lusingati che a Venezia ci avrebbero accolti a braccia aperte.

La ferrovia, per quanto ricordo, arrivava allora soltanto fino a Gratz; poi si prese la diligenza per Trieste. Strada facendo fra le alpestri valli stiriane trovammo manipoli di soldati volontari viennesi che marciavano alla volta d'Italia. Portavano sul cappello piumato un cartellino colla scritta: — *Auf nach Italien* — (su andiamo in Italia), e cantavano barbare canzoni, proprio come nel medio-evo, quando le orde germaniche scendevano per invadere il bel paese, frazionato e discorde sempre. In quei momenti fugaci mi tornavano alla memoria i romanzi letti in collegio militare, e alcuni brani della storia degli Svevi, di Federigo II, di Manfredi, che tanto amarono l'Italia e che l'avrebbero voluta far grande e unita; e la fine infelice di Corradino, ultimo di quella stirpe eroica, perito sul patibolo a Napoli per ordine di Carlo d'Angiò, che aveva accettato lo splendido reame di Napoli, messo all'incanto da un papa!

E li vedevo scendere e mi pareva d'esser tornato a quell'epoca infelice e pur gloriosa, perchè anche allora vi furono degli eroi fra i nostri. Forse ora pareva avesser ragione quei giovani volontari, perchè mai si sarebbero aspettati di vedere Milano e Venezia insorgere, dopo che l'imperatore aveva elargito stampa libera e guardia nazionale. Ma gl'Italiani volevano libera l'Italia dal dominio straniero. Ed è questo che gli Austriaci non potevano nè volevano comprendere; e sì che i Viennesi avevano pur dato il loro sangue nelle giornate di marzo per la libertà! Ma ormai il dado èra gettato: Radetzky era stato scacciato da Milano, e Venezia aveva obbligato Zichy alla abdicazione del potere ed alla partenza.

Che istante solenne per noi quando dall'alto delle colline che sovrastano Trieste, vedemmo il mare.... il mare azzurro e splendido in una stupenda giornata d'aprile, nel mese in cui la

natura dormente si risveglia alla vita. Provai un'impressione deliziosa nel mirare quel mare, testimone per tanti secoli del trionfo delle flotte veneziane. Sì, furono istanti che mi rimasero sempre impressi nella memoria e nel cuore. Ora, forse queste sembreranno esplosioni di retorica, ma non lo sono; bisogna esser vissuti in quei giorni per farsi un' idea dei pensieri e degli ideali che passavan per la nostra testa, ogni descrizione non può essere che inferiore al vero!

Giunti a Trieste bisognava imbarcarsi per la volta di Venezia. Come fare? eravamo pedinati, guardati a vista: bastimenti a vapore in partenza non ce n' erano. Temevamo da un momento all'altro di essere arrestati; perchè sebbene avessimo il certificato del Comando delle Guardie Nobili, da cui avevamo chiesto le dimissioni ed ottenuto il permesso di rientrare alle proprie case, pur v'era sempre da temere.

Per fortuna un trabaccolo era sul punto di far vela per Venezia. Si pattuì subito e c' imbarcammo senza metter tempo in mezzo, meglio passar la notte in mare piuttostochè in prigione. Si levò l' ancora nel pomeriggio, ma non si filava, era bonaccia! All'alba del giorno dopo eravamo ancora in vista di Trieste: figuriamoci! si temeva da un momento all' altro di essere inseguiti da qualche imbarcazione ufficiale, e si pensava già come difendersi... senz' armi, perche armi non ne avevamo, curiosa difesa davvero!

Pregammo il padrone del trabaccolo di spiegare tutte le vele ma la bonaccia continuava a nostro marcio dispetto. Come Dio volle sul far della sera cioè dopo ventiquattr'ore di ansie e di proponimenti feroci, che a nulla avrebbero giovato, la bava di greco si fece sentire, le vele cominciarono a gonfiare e si filò. Il giorno successivo eravamo già lontani: Trieste era già sparita.

Ci fu però ancora bonaccia completa; si mise in panna il bastimento, e noi ci ponemmo a mangiare, a pescare ed a giocare, nessun legno sospetto alle viste, sicurezza completa. Era il terzo giorno che si solcava o male o bene le onde. Nel pomeriggio il vento rinfrescò, e allora si volava. In tre o quattro ore entrammo in porto e non era ancora calata la notte.

Rammento sempre quelle ore di calma passate in alto mare, col bastimento fermo. Era caldo, il sole scottava, l' acqua quasi da bagno, una tranquillità solenne, i pesci guizzavano alla superficie, e parea dicessero: — veniamo anche noi a godere il bel sole primaverile!

A Venezia.

A Venezia era un vero caos, un delirio che perdurava, da quasi un mese. I volontari vestiti in mille foggie, secondo i paesi

da cui provenivano. Al Ministero della guerra un via vai perpetuo. Ebbi brevetto di sottotenente di fanteria, ma pel momento senza impiego, come pure il mio compaesano Giacomazzi. Dopo parecchie passeggiate su e giù per le scale del governo fummo destinati a Treviso a disposizione del Generale La Marmora. Si partì in diligenza e si arrivò a Treviso. Per me, ignaro di tante cose, mi pareva di trovarmi in un mondo novo. Alle Castrette era avvenuto un combattimento con nostro svantaggio. Tutto era in moto e confusione; di noi due non seppero che farsene, ci dissero che ufficiali di stato maggiore ne avevano anche troppi: in queste circostanze ci volevano cavallo e quattrini e una buona dose di sfacciataggine e noi non avevamo nulla di tutto ciò. Ritornammo a Venezia e al ministero della guerra per implorare impiego. Mi mandarono a Vicenza a disposizione del colonnello Belluzzi, Comandante la città. Di Giacomazzi non ricordo dove fosse destinato: lo perdetti di vista.

La ferrovia allora non andava più in là di Vicenza.

Partii con una locomotiva staffetta e si volava a grandissima velocità, alla macchina non era attaccato che un carro scoperto. senza spalletta ai lati, non si poteva stare in piedi, mi sdraiai. Mi ricordo che una scintilla mi bruciò un po' il vestito, precisamente dalla parte dove cingevo una pistola carica. Spensi il fuoco e per fortuna la pistola non iscattò. Per la strada, alle stazioni, evviva continui, bandiere tricolori dappertutto.

A Vicenza mi presentai al Comando, al solito nessuna occupazione. Mi dissero se volevo andare in qualche luogo ad arruolare volontari; risposi che sarei andato a Valdagno, ove avevo delle relazioni, ed io via. Almeno, dissi fra me, andrò a passar qualche giorno presso mio zio, che era là avvocato; perchè vedevo che di noi ufficiali, provenienti dall'Austria, o non si fidavano, o non ne volevano far di nulla. Quell'accoglienza fredda mi scoraggiava. A Valdagno arruolai cinque o sei giovanotti e li mandai al comando. A dire il vero feci ben poco, ma quella buona volontà colla quale ero partito da Vienna andava sfumando, e ignaro di tante cose com'ero non trovai nessuno che mi sapesse consigliare.

Combattimento all'Olmo.

Intanto si diceva che gli Austriaci marciavano da Verona verso Vicenza per agevolare la strada ad un corpo austriaco proveniente dal Friuli. Il 20 o 21 maggio essi giunsero difatti a Verona fino all'Olmo a tre chilometri circa dalla città. Il 23 e 24 maggio arrivarono gli Austriaci dal Veneto dopo espugnate Udine e Treviso. Vicenza però non l'assalirono, perchè vi erano giunte prima tutte le truppe del generale Durando; ma la congiunzione del corpo di Verona con quello del Friuli si effettuò lo stesso,

e così il corpo austriaco proveniente dall'Isonzo andò a rinforzare Radetzky in Verona.

Io presenziai dalle colline di Creazzo il combattimento dell'Olmo che ebbe luogo sullo stradale, il 21 maggio, ed ecco come.

Partimmo *en touristes* da Valdagno, parecchi amici di mio zio e mia zia Luigia, donna coraggiosa ed entusiasta, desiderosa di vedere gli aborriti nemici, come si diceva allora.

Eravamo tutti armati, io avevo sciabola, pistola, pugnale e una cattiva carabina a canna liscia, cappello piumato alla calabrese, giacca di velluto, e un medaglione al collo col ritratto di Pio IX. S'andò a piedi per circa 20 chilometri e forse più. Uno della comitiva ci guidò nell'ultimo tratto per certe scorciatoie, onde evitare l'incontro di qualche pattuglia austriaca fiancheggiante, ciò che per noi poteva essere un disastro.

S'arrivò così sul versante di certe colline a un paio di chilometri dall'Olmo, da dove si dominava benissimo la campagna sottostante, che essendo però molto frondosa non ci permetteva di scorgere bene i combattenti. Si capì però dal fumo che gli Austriaci si ritiravano. Questa fu la prima volta che vidi alla lontana un vero combattimento in campo aperto: non mi fece impressione alcuna.

La battaglia di Vicenza, 10 giugno 1848.

Sul finire di maggio, credo subito dopo il 24, perchè prima non si sarebbe potuto, tornai a Vicenza,

Il giorno 10 fu giornata di battaglia. Radetzky con 35,000 uomini, provenienti da Mantova, assaliva Vicenza per togliere di mezzo il corpo di Durando, forte di 15,000 uomini di truppe regolari del papa.

Era una mattinata splendida; io continuavo a figurare quale applicato al comando della città, una specie di ufficiale d'ordinanza. Ma il Colonnello Belluzzi pare non si curasse punto di me, uno dei provenienti dal servizio austriaco, e mi lasciava completamente in disparte, davvero ero indispettito, non sapevo che fare.

Si sentiva tuonare il cannone da lontano; io non potevo, nè volevo restarmene a sedere a scaldare una sedia. E me ne andai senza chiedere il permesso a nessuno: saranno state le nove; la battaglia era stata impegnata fin dalle 4 del mattino.

Mi avviai alla Madonna del Monte Berico, su pei portici, e di lì avanti per strade a me ben note verso il Castel Rambaldo.

Giunto al fianco del declive del Monte della Bella Guardia, intesi che i nostri si ritiravano, e che gli Austriaci incalzavano. Fu qui che incontrai Arnaldo Fusinato, il poeta, che avevo imparato a conoscere a Vienna, e che comandava una compagnia di volontari alpigiani. Vedendomi solo e senza far nulla, mi in-

vitò a seguirlo presso la sua compagnia in posizione a Bella Guardia. Lasciai che se ne andasse, non volli seguirlo. Mi doleva troppo farmi ammazzare, forse senza alcuna soddisfazione. Avessi almeno avuto un ordine di seguire le peripezie di quella compagnia, per poi riferirne ai miei superiori, meno male, ci sarei andato, ma così.... dico il vero non me la sentivo; pareva a me che la vita si dovesse spender meglio.

Siccome tutti si ritiravano, feci lo stesso anch'io. Arrivato di nuovo presso il Santuario della Madonna, vidi gli Svizzeri, piazzati sulla strada, nel punto ove terminano i portici, ad una sessantina di metri dalla grande scalinata della facciata del tempio. Le fucilate piovevano; gli Austriaci si erano impadroniti del Santuario, e parecchi sboccavano dalla porta maggiore, che mette sulla scalinata, ma erano ricacciati indietro dalle schioppettate degli Svizzeri. Io presi posto dietro la compagnia o plotone di testa, che seguitava il fuoco senza dar segno di titubanza, accanto ad un graduato di alta statura, che mi parve dovesse essere il comandante della posizione. Seppi poco dopo ch'egli era lo stesso Colonnello Massimo D'Azeglio.

Fu la prima volta che mi trovai in mezzo al fuoco: sentivo fischiare le palle, che facevano un certo suono curioso, passando vicino all'orecchio; ma dico il vero che in quel momento non mi fecero impressione alcuna. E sì, che poco prima ch'io prendessi posto accanto al D'Azeglio, avevo veduto sul piazzale, disteso sopra una barella uno studente morto; gli avevano scoperto il petto, e si vedeva la ferita — un piccolo taglio e punto sangue; la palla cilandro-ogivale di uno Stuzen tirolese lo aveva colpito al cuore. Pensai spesso dopo la battaglia a quel povero giovane, che forse non aveva ancora vent'anni; quante lagrime in quella famiglia! Vidi dei feriti addossati alle colonne ed alle mura del porticato, che urlavano dal dolore; uno specialmente ferito all'inguine. Erano Svizzeri al servizio del papa, valorosissimi.

Non era passata mezz'ora, quand'ecco il D'Azeglio si rivolge a me, unico ufficiale che gli stesse a fianco, e mi dice: « Vada giù dal monte, cerchi del Generale Durando e gli dica, ch'io non posso più tenere la posizione, se non mi manda rinforzi ». — Ero beato di avere ricevuto un ordine da eseguire, ero contento che quel Superiore si fosse accorto, ch'io non dovevo essere un farabutto qualunque. Corro subito da un'ordinanza svizzera che teneva lì vicino a noi un cavallo sellato, e gli dico di prestarmi subito quel cavallo; consegno la mia carabina al D'Azeglio, salgo in sella, e giù pel monte al galoppo. Come si fidasse di me quel soldato, di me vestito alla foggia dei volontari, nol so: probabilmente vedendomi parlare col Colonnello si tranquillizzò. Arrivo in fondo là, dove comincia il porticato e incontro il Generale Durando col suo Stato Maggiore, freddo, impassibile.

Compio la missione ed egli m' incarica di riferire al Colonnello D' Azeglio di difendersi più che poteva, e che avrebbe cercato di fare una diversione di fianco per minacciare la ritirata del nemico. Risalgo il monte e rendo conto al D' Azeglio della missione compiuta e della risposta ricevuta dal Durando.

Di lì a poco il Colonnello si volge di scatto a me e mi dice: — in francese: — « Je suis blessé, allons, je ne veux pas être fait prisonnier ». Difatti le cose volgevano al peggio: gli Austriaci ci minacciavano anche ai fianchi; bisognava iniziare la ritirata. D'Azeglio era ferito ad una gamba. Io ed un medico romano gli demmo braccio e a piedi lo accompagnammo fino entro Porta Lupia, ove in una bottega di giocattoli gli venne estratta la palla. Mi ringraziò tanto, e m' invita ad andarlo a trovare. Egli fu poi trasportato nel suo alloggio, credo in palazzo Nievo.

Io tornai verso Porta Lupia, non so a che scopo, perchè tutti ormai retrocedevano ed entravano in città. Gli Austriaci avevano già guadagnato il monte ed avevano già collocate le artiglierie a Villa Carcano a mezza costa. Ma io andavo avanti perchè mi pareva che avrei potuto fare ancora qualche cosa.

Ero di poco avanzato nella folla, ed era davvero una folla confusa, quando un razzo *à la congrève* mi scoppiò fra le gambe. Mi strappò tutto il vestito e mi ferì con una scheggia una gamba, ma leggermente. Dovetti retrocedere io pure insieme agli altri. Me ne andai a casa, ove trovai le donne affaccendate a preparare acqua bollente e sassi da gettare sui nemici, se fossero entrati d'assalto.

Andai poi a trovare in palazzo Nievo Massimo D'Azeglio. Mi fece molta accoglienza e un monte di promesse. In quel momento non pensai di farmi fare da lui un biglietto del servizio che gli avevo reso sul Monte Berico, e di averlo accompagnato ferito in città, quasi direi frammezzo ai nemici. Ma chi pensava mai in quei momenti all' interesse proprio!

Durando capitolò. L' indomani 11 giugno uscii insieme a molti volontari vicentini. Si passò in mezzo ai vincitori. All'Osteria del Gallo fuori porta Monte, un gruppo di ufficiali austriaci e di soldati stava guardando i passanti.

Da un momento all'altro uno degli astanti grida, guardando precisamente noi, che in quell' istante si passava: — Quelli son fucili nostri — e in un batter d'occhio parecchi ci furono addosso e ci tolsero i fucili. Io per fortuna non avevo che la sciabola, e così non ebbi a sopportare l' umiliazione di vedermi togliere la carabina che non avevo. Gli altri miei compagni dovettero sopportare quell'avvilimento. In mezzo a quel gruppo d' ufficiali riconobbi un ufficiale degli ulani: era il tenente Vistatorini già delle guardie nobili. Egli mi deve aver riconosciuto, perchè mi guardò

ben fisso, ma non parlò, altrimenti chi sa che cosa sarebbe avvenuto di me; privo di documenti, mi avrebbero probabilmente fucilato. Gli Austriaci in quei giorni non ischerzavano, specialmente contro di noi che consideravano come ribelli. Fu un anno terribile il '48, e molte vittime innocenti pagarono colla vita il loro amore alla patria.

Verso sera si arrivò a Barbarano; prima tappa dei capitolati. Il 12 giugno si marciò ad Este. Là io mi separai dalle truppe capitolate, che dovevano varcare il Po, e non più servire in guerra per mesi tre.

Dopo la battaglia di Vicenza.

Rientrammo a Venezia, come era nostro dovere.

Gli Austriaci intanto si erano già avvicinati a Venezia, la cinsero d'assedio dalla parte di terra, e la bloccarono molto alla larga per mare. Molte forze non avevano, e così Venezia potè occuparsi a riorganizzare le truppe e l'armata. Era guerra spicciola, nella quale non ebbi molto a fare. Mi assegnarono alla legione Galateo.

In ottobre 1848 fui destinato a Chioggia a disposizione del generale Morandi, che comandava quel compartimento. Non ebbi la fortuna di essergli simpatico. Già noi, poveri giovani venuti dall'Austria eravamo malvisti. Un giorno che mi azzardai alzare un po' la voce, il generale scattò, come da una molla, mi apostrofò, e mi minacciò di farmi consegnare agli avamposti austriaci!

A novembre andai a Brondolo, un orrido luogo di malaria, a 5 chilometri da Chioggia sulla via di Cavanella d'Adige, che era occupata dagli Austriaci. Durante la breve marcia piovve a dirotto, e mi ricordo di aver dormito ignudo, ravvolto in una coperta da campo su una branda in una capanna di legno, tutta a fessure per attraverso alle quali fischiava gelido il vento: fu una brutta nottata davvero!

Fui agli avamposti del forte di Busiola; la notte dormivo fra le guancie di un affusto di cannone. Presi le febbri malariche, dovetti tornare a Chioggia ed ebbi una perniciosa con delirio. Le febbri malariche poi le portai quasi due anni.

Guarito dalla perniciosa fui inviato in licenza per una quindicina di giorni. Indi feci ritorno a Chioggia. Intanto ero stato promosso a primo tenente nella legione Euganea. Ritornai agli avamposti; il 24 giugno 1849 vi ero sempre, me ne rammento bene; perchè, mentre insieme ad un certo Bertone si contemplava un legno da guerra austriaco, scoppiò un terribile uragano che ci obbligò a sdraiarci a terra e ad aspettare che il vento si fosse un po' calmato.

Da Chioggia fui mandato a Venezia a prendere i denari per

le milizie, ivi di stanza; non ricordo se 20 o 40,000 lire, parte in argento, parte in carta moneta, prima del trasferimento della legione Euganea a Venezia, avanti cioè che cominciasse il bombardamento.

Al ritorno dalla mia missione eravamo a poca distanza da Venezia colla barca corriera, quando ad un tratto udimmo un rombo immenso, e si vide come un'eruzione vulcanica: era il forte di San Giuliano che volava per aria, incendiato dai nostri che avevano dato fuoco alle mine, per togliere agli Austriaci che stringevano sempre più la cerchia dell'assedio, quel punto forte, accanto al gran ponte ferroviario della laguna.

Che giornata malinconica fu quella! le cose pur troppo andavano di male in peggio!

Era già un anno che Venezia era assediata, e tutta la laguna circondata da nemici. Già a Venezia prima di ritornare a Chioggia mi era rifischiato all'orecchio di andarmene altrove col denaro; ma io rifiutai con isdegno.

Tornato agli avamposti, vi ero ancora il 24 giugno. Poscia la legione Eugânea fu trasferita a Venezia e andò a quartiere nella Caserma de' Tolentini. La prima notte del bombardamento io ero di picchetto, fu il 29 luglio 1849. Mi ricorderò sempre della prima palla infuocata che entrò in caserma e fece un monte di scherzi.

Mio zio dovette lasciare il vecchio alloggio e andò provvisoriamente ad abitare sulla Riva degli Schiavoni, dove le bombe, le palle infuocate e le granate non arrivavano. Io avevo le chiavi del vecchio alloggio e qualche notte vi dormii, ma a terreno per essere più sicuro.

Il bombardamento continuò fino alla vigilia della capitolazione. Tutti gli sbocchi per avere vittovaglie dal di fuori erano chiusi: il pane si fece sempre più nero, la carne di cavallo non mi piaceva, mangiavo sempre pesce della laguna e dei canali; vino non ce n'era più, bevevamo acqua e aceto.

Scoppiò per giunta il *cholera morbus*, fierissimo: era un triste spettacolo il vedere quelle barche piene di morti e di colpiti dal male, che si trasportavano ai lazzaretti.

Noi però non si piangeva, nè ci si rammaricava, anzi noi giovani si conduceva vita gioconda. Si andava di servizio ai forti, al fuoco senza pensarci, e si tornava allegri. Il gran ponte della laguna può dire di aver veduti di belli eroismi.

Ma ormai eravamo abbandonati da tutti. A un tratto si sparse la voce dell'arrivo di Garibaldi. Questa voce però non fu accolta dalla maggioranza della popolazione con favore. L'opinione era che Garibaldi non avrebbe fatto che peggiorare le nostre condizioni in caso di trattative per la resa, che si prevedeva non lontana.

La voce però sfumò e Garibaldi non venne. Le imbarcazioni sulla costa tra il Po e Ravenna furono fermate dagli Austriaci, e Garibaldi a stento potè fuggire in Toscana, dopo aver dato sepoltura alla sua povera Annita.

I soldati intanto rumoreggiavano aizzati dalla plebe: chiedevano si pensasse a loro, volevano tre mesate di paga. Verso la fine dell'assedio, non ricordo bene se fosse l'11 agosto, fui presente in piazza San Marco ad una scena grandiosa. La piazza era gremita di gente dall'aspetto di plebe sfrenata, pronta a qualunque eccesso: le grida, gli urli, le imprecazioni erano generali. Non ricordo cosa gridassero, ma intanto cominciarono a rompere i vetri e le sedie dei caffè, che anche allora erano numerosi sotto le Procuratie. Quella scena incuteva spavento; perchè si sa pur troppo di cosa è capace una plebe inferocita.

In quel momento in cui le grida echeggiavano e la confusione era al colmo, si presentò sul balcone delle Procuratie nuove, ove aveva sede il Governo, Daniele Manin, presidente della Repubblica, apostrofò la folla chiamando gli schiamazzatori delle vecchie carogne, méntre ai forti e al ponte i soldati fedeli all'Italia si battevano e morivano: il dover loro esser quello di andare ai forti e mostrare al nemico che Venezia avrebbe mantenuto incontaminato l'onore fattosi sino ad ora in faccia al mondo. Soggiunse che soltanto col valore si sarebbe potuto ottenere patti onorevoli; che egli fu sempre galantuomo e non li aveva mai ingannati: — imitassero il suo esempio e andassero ai forti, e che da ora in poi avrebbe governato lui solo! Realmente egli con altri si recò ai forti.

La folla si chetò e si disperse. Ma ci volle un bel coraggio civile in Manin per dare a quella gente delle vecchie carogne!

Molti anni dopo cercai nelle istorie e nelle cronache per vedere se era vero che Manin offendesse la folla con quelle parole, ma non trovai nulla; pure quelle parole io le udii con le mie orecchie. Del resto egli aveva perfettamente ragione.

Negli ultimi due o tre giorni prima della capitolazione, mi trovavo di presidio al forte di San Secondo, in prossimità del gran piazzale del ponte. Era precisamente giunto alcune ore prima che venisse l'ordine di cessare il fuoco. Io non seppi capacitarmi di questo silenzio, ma compresi poi che si trattava della resa.

Il secondo giorno continuando il silenzio, e, non volendo io esser presente all'occupazione del forte da parte degli Austriaci, qualcuno dei quali mi avrebbe potuto riconoscere, imitai altri che se n'andavano e me ne andai anch'io.

La capitolazione difatti era stata firmata il 22 agosto. Ed ora a me premeva sapere quali erano le condizioni riserbate a noi ufficiali, Avevo allora 20 anni e 8 mesi.

(*Continua*) PIETRO VALLE.

La sistemazione idraulica forestale dei bacini montani

L'on. Ministro dei Lavori Pubblici Bertolini, già fino dal 26 novembre 1908 presentava al Parlamento Nazionale due importanti progetti di Leggi, quello per la *Navigazione interna* (1) e l'altro *per la sistemazione dei bacini montani*, col primo intimamente connesso.

Le vicende Parlamentari fecero decadere i due Progetti che furono però ripresentati dallo stesso Ministro il 20 aprile 1909.

Il disordine idraulico dei nostri corsi d'acqua dipende essenzialmente dall' inconsulto diboscamento dei nostri monti, ridotti in gran parte brulli e franosi, nonchè dall' incuria in cui è lasciata la manutenzione dei corsi d'acqua, specialmente nella loro parte montana.

L'acqua di pioggia non trattenuta da nessun riparo naturale e artificiale (boschi, dighe, consolidamento di sponde e di frane) corre precipitosamente ai corsi d'acqua trascinando seco terre e frammenti di roccia, ingombrando così alvei, corrodendo sponde indifese, straripando poi nelle pianure, rompendo argini e ponti, seminando perciò il danno e la desolazione lungo il suo percorso.

Per riparare a questo stato di cose resosi grave, dovuto alla nostra trascuranza come già si è detto, non basta ingrossare gli argini; ma occorre curare il male all'origine di esso, cioè sistemando i nostri bacini imbriferi montani, mercè opere di difese razionali e continue, quali il rimboschimento, la costruzione di briglie, drenaggi, correzioni di alvei e di sponde e consolidamento di queste nei punti maggiormente battuti dalla corrente.

Sono queste opere che saggiamente condotte, non solo varranno a mitigare i danni delle inondazioni, ma faciliteranno la navigazione fluviale che si vuole (ed era tempo) sviluppare ed ampliare con la Legge presentata dall'operoso Ministro Bertolini, ma varranno precipuamente a risolvere il grosso e grande problema della difesa idraulica del Paese, che tocca alle radici, il benessere e l'economia nazionale.

Le inondazioni che nell'autunno del 1907 funestarono gran parte della nostra Italia, spinsero il Ministro a studiare e presentare al Parlamento, di concerto coi Ministri Coccoo-Ortu, Carcano e Lacava, il Progetto di Legge di cui stiamo parlando.

---

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, Fascicolo 1° Aprile 1909.

Già il compianto Senatore Iacini fino dal 1884, nella finale relazione sui risultati dell'inchiesta agraria, lamentava « che il « Paese non avesse acquistato la piena consapevolezza del posto « che compete agli interessi agrari e forestali, materiali e mo- « rali nell'assetto della Nazione. »

Ora bisogna richiamare l'attenzione dei competenti in materia e più specialmente degli ingegneri e degli agronomi, sul Progetto di Legge che sta innanzi al Parlamento.

La Legge deve necessariamente mirare ai seguenti precipui scopi: — aumentare boschi estendendone le diverse zone — eliminare o quanto meno ridurre le zone soggette ad esser devastate e di quelle improduttive, mercè l'impedimento delle frane rinfrancando e rimboscandone le falde dei monti — migliorare il regime dei corsi d'acqua frenando le alluvioni, mercè i suddetti rimboschimenti; consolidando le sponde dei corsi d'acqua, correggendo i difetti degli alvei, procurando, in casi speciali, di accrescere il volume d'acqua in magra (1), e via dicendo.

I teorici del rimboschimento, gridano alla necessità di eseguirlo, alla necessità di creare dei Demani forestali, invocando l'intervento del legislatore. Essi però si acquietano appena che lo Stato presenta od emana una Legge, poco o punto curandosi delle modalità pratiche di essa, salvo a ritornare al loro apostolato se gli effetti di essa non saranno efficaci.

Vari economisti e giuristi, pur riconoscendo il bisogno di provvedimenti, tuttavia non credono giusto il menomare vincolandolo, il diritto di proprietà, ed insistono affinchè i gravami colpiscano anche le pianure beneficiate dalle Leggi di rimboschimento. La Legge forestale del 1877 che limita il vincolo forestale alla zona superiore del castagno, risente un poco dell'influenza di questo indirizzo, ed è per la sua insufficienza che si sono avuti i grandi diboscamenti che hanno devastato l'Appennino, influendo così sul regime idraulico dei corsi di acqua, sul clima, sul regime delle piogge e dei venti, aumentando le frane e le alluvioni.

Un altro gruppo di persone che ha diretto interesse nelle località a rimboschire e a rinsaldare, vuole provvedimenti, ma non ne ha i mezzi per farli, e d'altronde traendo dai boschi e dai terreni diboscati la magra esistenza (diritto di legna e di pascolo) non si saprebbe come fare, senonché dando a loro altri compensi. Come si vede è tutto un problema economico che si presenta ogni volta che si vuol rimboscare una data zona o regione.

Il problema doventa ancora più grave quando si deve operare

(1) Si allude alla formazione di bacini di ritenuta, in merito ai quali il Progetto di Legge è muto.

in terreni di proprietà collettiva che in Italia non sono nè pochi, nè trascurabili.

Vi è poi un'altra classe di persone che paralizza ed inceppa il rimboschimento, ma sarebbe non avere sufficienti nozioni pratiche della vita, se si ritenesse bastare poche prescrizioni legislative per superare ogni difficoltà. Tutte le volte che si tentò di applicarle la legge, si ebbero processi numerosi, interpellanze in Parlamento, polemiche sui giornali, insomma un vero putiferio e poscia una amnistia!! È questo che proviene dal gruppo di oppositori, i quali dànno maggiore pensiero più di ogni altro.

Esiste però un nucleo facoltoso di proprietari favorevola al rimboschimento e che essi hanno iniziato nelle loro terre, specialmente in Toscana, ma è un nucleo di pochi benemeriti che meritano di essere additati ad esempio, ma non è sufficiente per il da farsi.

Il rimboschimento non è una speculazione razionalmente fruttifera, ma è un impiego di capitali il di cui interesse si incassa a lunga scadenza, certo è sicuro, ma non sollecito come altro genere di colture. Per esempio, le piante resinose non danno prodotto che dopo 70 e 80 anni, dopo 10 o 12 il ceduo e dopo 20 a 25 le ceppaie.

Ora questo non può essere fatto che da facoltosi proprietari, o per opera direttamente dello Stato con sacrifizi non lievi, oppure da consorzi forestali forniti di mezzi, di largo credito a mite interesse, cioè non superiore al 2 1/2 per cento, il massimo.

Come vedesi il problema non presenta facilità di soluzione, e specialmente rapidità. Troppi fattori sono in giuoco, troppo coi terreni sono toccati da vicino interessi che riguardano la pastorizia, il diritto di legnatico, di semina, ecc.

Posto così un cenno generale della questione, scendiamo a qualche dettaglio riportando alcuni dati che valgono ad illustrare sommariamente il progetto di Legge.

Anzitutto, sebbene non strettamente necessario, non sarà male riportare alcuni dati statistici, che valgono a porre in luce l'importanza dell'argomento.

Non occorre il dimenticare che tali dati sono appena grossolanamente approssimativi. Infatti la mancanza di aggiornamenti catastali divisi per coltura, le continue variazioni che subiscono i terreni sotto l'azione dell'uomo; la divisione fra terreni boschivi, cespugliati, misti, a pascolo, incolti e nudi è da noi pressochè un mito mancandoci una statistica forestale ed agraria attendibile.

Ci riporteremo quindi in prevalenza ai dati forniti dall'inchiesta agraria in mancanza di altro e di meglio:

L'Italia misura una superficie di	Km.	286,000
Di questi sono montuosi	»	180,000
Sono ritenuti refrattari ad ogni genere di coltura	»	50,000
Sono a bosco o cespugliati e misti	»	41,000
Di questi sarebbero tutt'ora a castagno con una rendita media lorda di lire 300 per ettaro	»	5,000
La superficie suscettibile ad essere rimboscata, si ritiene	»	40,000
Sarebbero terreni sicuri e rimboscabili senza esigere speciali opere di consolidamento	»	4.000
I terreni franosi si valutano a	»	500
Secondo dati pratici riflettenti la Francia, Svizzera ed Austria occorrerebbero per consolidamento dei terreni francesi e per Ettara . . . , ...	L.	3,000
Per rimboschimento e per Ettara	»	300

Queste cifre, si intende, si possono solo tenere come medie, potendosi avere certamente sensibili differenze, secondo i diversi terreni e la natura dei luoghi.

Cumulando la sistemazione dei torrenti e burroni si avrebbe una spesa approssimativa di circa **120 milioni** per gli indicati 4000 kmq„ e quella di **un miliardo e mezzo** pei 40,000 kmq.

Questa cifra già altre volte ventilata richiederebbe un periodo d'erogazione dai 50 ai 100 anni.

Pare a chi scrive che ciò non sia possibile ottenere, se non mercè un potente Demanio Nazionale forestale, solo ed unico mezzo per raggiungere il voluto scopo, salvo l'accordare premi ed esenzioni d'imposta a quei proprietari e comuni, che sotto certe norme e vincoli, intendessero di riordinare, migliorare ed accrescere i loro boschi e foreste.

Si hanno in Europa esempi palpabili dei grandi benefici che reca ad una nazione la riserva di un capitale in ben tenuti boschi. Infatti gli antichi Stati della Confederazione Germanica poterono far fronte alle requisizioni forzate del I° Napoleone alienando appunto il legname demaniale dei boschi; di questi la sola Sassonia per oltre a 5000 ettari.

Pure la Francia potè contribuire al pagamento alla famosa indennità alla Germania di 5 miliardi dopo il 1870, ipotecando ed abbattendo boschi demaniali per centinaia di chilometri quadrati.

L'Italia non possiede grande quantità di boschi privati, de-

maniali e comunali in rapporto alla superficie totale come resulta dall'unito specchietto (1):

STATI	Percentuale — Superficie a bosco	Popolazione per Kmq.	Ettare di bosco per abitante	Estensione — Boschi in Kmq.
Svezia	47, 6	11	3. 81	195,910
Russia Europea . .	38. 5	20	1. 99	2,072,150
Germania.	25. 9	102	0. 25	213,410
Norvegia	21.—	7	3. 05	68,180
Svizzera	20. 6	75	0. 26	8,560
Francia	18. 2	72	0. 25	96,090
Belgio	17. 7	227	0. 08	5,210
Spagna.	16. 9	37	0. 46	84,840
Italia . . : . . .	14. 6	112	0. 13	41,760
Olanda.	7.—	157	0. 04	2,250
Gran Brettagna . .	3. 9	130	0. 03	12,290
EUROPA . . .	31	39	0. 79	3,071,450

Come si riscontra dalla tabella l'Italia sta al disotto di tutte le nazioni elencate, eccezione fatta dell'Olanda per ragioni topografiche, e dell'Inghilterra pure per dette ragioni o per ragioni meteoriche e climatiche, d'altitudine, moderate distribuzioni pressochè uniformi delle pioggie, ecc.

Si calcola che il valore attuale dei boschi sia per la Germania di **9 miliardi** e oltre di **5 miliardi** quello della Francia.

Il 40 0|0 dei medesimi sono demaniali. Il prodotto annuo lordo dei primi è circa 400 milioni all'anno

I beni forestali dell'Italia appartenenti al demanio dello Stato supera appena l'1 0|0 della superficie boschiva totale. È bene il segnalarlo come noi importiamo dall'estero legnami per un totale di circa *50 milioni* all'anno in media, segnalatamente dall'Austria, con un aumento annuale non trascurabile.

Il Prof. Ing. Paladini di Milano ritiene che un ettaro di terreno rimboschito dopo 70 anni coi prezzi e tasse attuali, ammortizzate le spese tutte, si può ritenere che rappresenti un plus valore o lucro capitale di L. 1000, cui corrisponde il plus valore attuale (oltre quello delle spese di rimboscamento circa L. 300 per ettara) di L. 60 circa, che tuttavia risente l'alea degli infortuni e delle oscillazioni dei *tassi* d'interesse (2).

Dalle cifre suesposte si vede *a priori* quanto grave ed arduo

---

(1) Questi dati furono tratti dalla pubblicazione *Der deutsche Wald* del prof. Hausrath — Lipsia, Teubner, 1908.

(2) *Lettura fatta al Collegio degli ingegneri di Milano il 20 aprile 1909.*

sia il problema del rimboschimento da noi, che abbiamo tanto tardato e tardiamo ancora a risolverlo.

La legge presentata dall' Onorevole Bertolini mira alla sistemazione idraulico forestale dei bacini montani, ciò che equivale a dire al rimboschimento generale dei nostri monti in un col consolidamento delle frane, correzioni di alvei e di sponde, imbrigliamenti, ecc, ecc, come si è detto già. È un problema poderoso, lo ripetiamo, e che sarà difficile risolvere con il progetto di Legge in questione, senza prima tracciare un ben inteso piano di esecuzione di tutte le singole Regioni interessate, piano che, secondo noi, andava allegato al Progetto di Legge (1). Il piano dovrebbe essere tecnico e finanziario.

Temiamo molto che, come è avvenuto per le bonifiche, si procederà saltuariamente per ragioni politiche o finanziarie o per inframmettenze personali, saltando da una regione all' altra, lasciando opere incompiute, che poscia il tempo e l' incuria degli uomini tornerà a danneggiare senza ottenere lo scopo che il Legislatore si sarà prefisso. Con un piano regolatore tecnico e finanziario ciò si sarebbe reso più difficile.

Sulla sistemazione idraulica forestale nostra si hanno già studi pregevoli parziali pressochè in tutta l' Italia.

Gli archivi dei Ministeri di Agricoltura dei L. L. P. P., gli Atti dei Collegi degli Ingegneri di Firenze, Milano, Roma, Napoli, Torino, e Palermo, nonchè quelli dell' Accademia Toscana de' Georgofili, e dell' Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e gli istituti Agrari sono lì per dimostrarlo come la stampa tecnica.

Ne vanno pure dimenticati pregevoli studi speciali di valenti professionisti (Ingegneri ed Agronomi) che troppo lungo sarebbe qui l' enumerare. Specialmente in Toscana tali Studi rimontano fino all'ultima epoca Medicea per proseguire sotto i Lorena e successivamente fino all' epoca presente.

La Biblioteca Nazionale, l' Accademia dei Georgofili ed il Comizio Agrario di Firenze possiedono tali studi che è facile il consultare.

Ed eccoci a dare un ragguaglio sommario del progetto di Legge al quale si è più sopra accennato.

Esso è costituito da ben 45 lunghi articoli raggruppati in VII titoli.

Secondo il sistema burocratico italiano che minaccia di doventare addirittura farraginoso (forse lo è già) si propone col titolo I° l' istituzione presso il Ministero dei lavori pubblici di una commissione centrale unica. Essa verrà formata da 19 membri, di

(1) Anche il Progetto di Legge per la Navigazione interna manca di un Piano Regolatore idraulico-fluviale, secondo noi essenzialissimo.

cui 17 scelti fra gli alti funzionari dello Stato e al di fuori dell'amministrazione. Ad essa verranno deferiti i voluti studi sia per le bonifiche, sia per la sistemazione idraulica forestale, nonchè la compilazione del programma, coordinando l'opera promiscua con gli Ufficii del Genio Civile e del corpo forestale.

Per la Sardegna si è mantenuta la speciale Commissione di sorveglianza esistente, ma essa dovrà dipendere pure dalla Commissione Centrale.

Le opere tutte di bonifica ed idraulico-forestali eseguite col concorso del bilancio dei L. L. P. P. saranno sotto la diretta giurisdizione di detta commissione.

Vengono soppresse tutte le altre commissioni, anche le provinciali, che per Legge o per decreto Reale sono attualmente in funzione per le opere di cui sopra.

Come ognuno vede si viene a creare una specie di Magistrato per le bonifiche e per la sistemazione idraulico-forestale, con accentramento a Roma, e con evidente impianto di nuovi uffici e relativo personale e spesa, di cui la Legge non parla affatto.

A noi pare che si potesse affidare l'opera agli Uffici locali del Genio Civile, coadiuvati dalle Commissioni Provinciali, Catastali e Forestali con funzione di queste, meramente consultiva. Si eviterebbe così un accentramento dannoso e dispendioso.

Il titolo II, che costituisce la parte sostanziale della Legge, si riferisce alla sistemazione dei bacini montani. Esso è composto di N. 14 articoli.

Il concetto imperante è il seguente. Saranno eseguite a cura dello Stato tutte le opere idraulico forestali che sul parere della commissione centrale il Ministro dei L. L. P. P. giudicherà essere collegate con opere idrauliche, portuali o pubbliche, escluse le bonifiche a carico parziale o totale dello Stato.

La spesa sarà però ripartita fra gli interessati alla bonifica, Stato, Provincia, e Comuni, come per le altre spese della bonifica.

Con decreti reali saranno stabiliti i perimetri dei singoli bacini le di cui condizioni ed opere di sistemazione forestali, giudicate annesse con opere pubbliche, saranno a carico dello Stato.

La commissione centrale stabilirà poscia quali opere e in quale ordine sieno da eseguirsi nei vari perimetri. Uffici promiscui del Genio Civile e forestale verranno istituiti per i perimetri o bacini che la Commissione reputerà occorrenti.

Le opere stabilite dalla commissisne sono dichiarate senza altro di utilità pubblica con i conseguenti effetti relativi.

Per ogni perimetro e per ogni progetto saranno compilati degli appositi elenchi estensibili al pubblico per un mese. Detti elenchi conterranno gli appezzamenti di terreno da rimboscarsi a cura dello Stato, quelli già alberati e pei quali si prescrive l'inerbamento di consolidamento, creando pascoli alberati e infine quelli pei quali è concesso temporanea diversa cultura.

Ai proprietari di terreni sui quali lo Stato intraprenderà opere di consolidamento e rimboschimento, verrà corrisposto un' indennità annua corrispondente al reddito per pascoli, legna, ed altro in corso (art. 8) L' indennità verrà stabilita da una Commissione speciale di 5 membri. Tale Commissione verrà formata; dal Pretore Mandamentale, da un delegato del Comune e del Genio Civile, dell' amministrazione forestale e dell' Intendenza di Finanza. Non è detto come sarà distribuita l' indennità agli utenti per terreni comunali.

L' indennità annua cessa alla riconsegna al proprietario dei terreni rinsaldati e rimboscati.

Esso farà suoi i frutti susseguenti alle nuove condizioni, con l' obbligo di conservarli a bosco, secondo le norme forestali e speciali da stabilirsi.

Un secondo concetto introdotto nella Legge, è quello che i rimboschimenti stabiliti nei vari perimetri possano essere eseguiti dai singoli propretari secondo i progetti dello Stato. Questi corrisponderà un compenso massimo di L. 150 per ettara pei boschi di alto fusto, e L. 75 per quelli cedui da pagarsi dato riconoscimento del buon esito dei lavori. Le piantine ed i semi verranno somministrati gratuitamente.

L' opere d' arte sono costruite a spese dello Stato e da esso mantenute. La spesa graverà, per 1|3 allo Stato, 1|3 sulle Provincie. e l' altro 1|3 sui comuni interessati. È questo un nuovo gravame che verrà a colpire Comuni e Provincie, già stremati finanziariamente di forze, che si rifaranno sui contribuenti mercè l' aumento della sovraimposta sui terreni, già alta ovunque e opprimente.

I terreni privati incolti, nudi o cespguliati anche se esterni al perimetro dei bacini stabiliti, che saranno dai proprietari rimboscati a loro cura e spese, vincolati e mantenuti a bosco, verranno esenti dalla imposta per 30 anni per l' alto fusto, e durante 15 anni pei cedui. Ora ciò sembra scarso premio a tale opera. Sembrerebbe più giusto consentire un compenso per ettara per una volta tanto e l'esonero per 50 anni dall' imposta per i boschi d'alto fusto e 25 anni per quelli cedui.

Le Provincie i Comuni, e i consorzi possono assumere l' esecuzione delle opere idraulico-forestali nei singoli perimetri col rimborso dallo stato del prezzo preventivo (e non consuntivo ?) più il 12 0|0. Crediamo che tale disposizione troverà poca pratica applicazione.

Il titolo III si riferisce ad *aggiunte e modificazioni alla legge sulle opere idrauliche di varie categorie del 25 Luglio 1904.*

Gli articoli sono 9 riflettenti modificazioni importanti che sebbene sia difficile riassumere, purtuttavia sono degnissime di esame.

I concetti fondamentali sono la divisione di dette opere con nuovi criteri e limiti cioè.

1. *Categoria.* Opere a scopo di navigazione fluviale, che vengono divise in 4 classi con altro contemporaneo disegno per la navigazione.

2. *Categoria.* Opere per conservazioni di alvei e difese, divisi in 5 classi.

Quelle della 1ª classe riguardano la conservazione dei fiumi di confine e sono a carico dello Stato; di 2ª classe per i fiumi arginati che riflettano interessi importanti, nuove inalveazioni e opere aventi lo scopo di regolare il corso dei fiumi verranno eseguite a cura e conto dello Stato e per leggi con spesa metà allo Stato, un quarto alla provincia, e un quarto agli interessati; della terza classe le opere che interessano più comuni che verranno fissate per decreto, spesa per 1|2 allo Stato, 30 0|0 agli interessati, 0,10 per provincia, 0,10 per Comuni, sorveglianza ed amministrazione affidate ai consorzi ed a loro carico; di 4ª classe le opere sui fiumi, torrenti e colatori a cura di consorzi interessati: e a carico per 1|6 alle provincie, 1|6 ai comuni, e dallo Stato in concorso al massimo 1|3; di 5ª classe le difese di Città, borgate, villaggi e opere contro la fronte coi sussidi dallo Stato al massimo 2|3, se per abitati con numero di 1500 abitanti (legge 1904 30|6 293) e al massimo 1|3 per altri casi.

Viene inoltre stabilito che l'autorità giudiziaria non debba esercitare veruna influenza a giudicare se le opere progettate, approvate ed eseguite dall'amministrazione rispondono allo scopo e alle regole d'arte, Sono sanciti concetti facilitativi per la costituzione di consorzi, e per le anticipazioni sulla costruzione dell'opere, dato che gl' interessati lo domandino.

Il titolo IV, art, 23 al 33, include varie *modificazioni alla legge sulle bonifiche*; la principale è quella che riflette l'abolizione della Commissione del 1900. È sancita inoltre azione coercitiva su quei consorzi di 2. categoria, che non faranno seguire la bonifica agraria a quella idraulica.

Il titolo V, dell'art 34 36, comprende *modificazioni alla legge del Genio Civile e di quella del Magistrato delle acque.* 1906-07.

Con esse si cerca di sopprimere attriti e inconvenienti già verificatisi, modificando ed ampliando altresì i ruoli del pesonale.

Il titolo VI, dall'articolo 38 al 42 riguarda l'iscrizione di 65 nuovi tronchi di argini e difese, da farsi in 23 provincie, nell'elenco delle opere di 2ª categoria e 2ª classe. Conseguentemente vengono cancellati 10 tronchi già iscritti e ora conglobati nei nuovi.

I detti 65 tronchi sono 10 in provincia di Piacenza, 9 in quella di Pavia, 3 in quella di Milano, l'arginatura del Po di 2. categoria viene protratta sino a Valenza e allo sbocco in esso del fiume Sesia.

Non risulta dal titolo, nè lo sviluppo di singoli tronchi, nè la loro importanza relativa, nè la estensione delle zone difese.

Il titolo VII infine riguarda, dall'art 43 al 45 i provvedimenti finanziari; si propone una spesa di *61 milioni*, 5 per opere idrauliche (somma molto scarsa di fronte al fabisogno) comprese le opere forestali in bacini montani, esclusa però la Basilicata, Calabrie e Sardegna, per le quali già si provvede con leggi speciali: 33 milioni per riparazione e sistemazione di opere idrauliche di 2. categoria, 2. classe (33 pel Veneto, 12 pel Po ed influenti, 8 per l'Emilia, la Romagna e la Toscana). L'insufficenza di tal somma salta agli occhi dei più profani: 14 per opere di 3 classe 4 e 5, 2 categoria: 5 per nuove opere di 2 categoria, 2 classe; 2-5 per opere speciali diverse di sussidio a vari Comuni; per Modica 1|2 milione; 15 per imprevisti, cumulativamente.

Questi 61 milioni di spesa si propone di ripartirli nel quinquennario 1909-10 al 1913-14 in modo pressochè uniforme.

Il disegno di Legge è preceduto da una assai lunga e pregevole Relazione, che sebbene estesa ha varie lacune e fa sorgere molti dubbi sull'efficacia del Progetto che il Parlamento è chiamato a discutere ed approvare.

Un giudizio così *a priori* non è facile il darlo. Esso riflette infatti un complesso di opere le quali meritano un attento e severo esame, perchè tutti egualmente importanti. Speriamo che se approvato, non riesca una vera disillusione specialmente per ciò che riguarda la parte idraulica-forestale, e che i sacrifici del Paese trovino adeguato compenso.

Certo va data lode al Ministro dei L. L. P. P. per avere affrontato il complesso, intricato e discusso problema che tocca da vicino e coinvolge i terreni nazionali e privati. Sarebbe desiderabile che l'opinione pubblica si formasse un concetto esatto della portata del disegno di Legge e portasse il suo prezioso contributo prima della discussione parlamentare.

Già il Collegio degli Ingegneri di Milano si occupò lodevolmente del Progetto in questione nominando una speciale Commissione che lo esamini e riferisca. Così dovrebbero fare la Toscana, la Romagna, il Piemonte, l'Emilia, il Veneto e la Liguria a mezzo de' propri sodalizi scientifici e tecnici. Ciò sarebbe di grandissimo interesse ed il Governo non potrebbe che veder di buon occhio tale iniziativa la quale rafforzerebbe il progetto stesso con le opportune e studiate modificazioni atte a migliorarlo, specialmente dal punto di vista della sua pratica applicazione.

Firenze, Settembre 1909.

ING. A. RADDI.

LE CHIESE CRISTIANE IN INGHILTERRA (*)

SAGGIO SUL LORO STATO ATTUALE

PARTE II. — Le Chiese Libere.

Con questo titolo amano esser chiamate tutte quelle sezioni di Chiesa cristiana che non sono in comunione con la Chiesa d'Inghilterra, e che un vocabolo ormai ufficiale designa sotto il nome di nonconformiste. Storicamente il vocabolo dissenziente o nonconformista fu applicato all'epoca della Riforma a quelli degli Anglicani che non vollero accettare alcune disposizioni dottrinali e disciplinari: gli attuali dissenzienti sono fermi nel sostenere che essi appartengono per gli stessi motivì degli Anglicani alla grande e universale Chiesa cristiana, dalla quale non sono e non vogliono esser separati.

Le dottrine che essi professano, e che esporremo in seguito, si ravvicinano a quelle dei Protestanti del continente assai più di quelle degli Anglicani: riguardano sopratutto i sacramenti, e la gerarchia sacerdotale: vi si riconnettono i principii della grazia e della predestinazione. Un altro carattere che le distingue dagli Anglicani sono le cerimonie, per le quali ammettono la più ampia libertà, non accettando rituali o formularii fissi: essi sono sostituiti dalle preghiere improvvisate dai ministri. Nelle forme di governo esse si dividono in due grandi rami: quelle che accettano un governo centrale con giurisdizione spirituale e amministrativa, e sono le metodiste: quelle che reclamano indipendenza per ogni Chiesa, le altre. Il principio di tolleranza è a base della loro disciplina, inteso tuttavia non come un'anarchia di spirito e d'azione, ma come accettazione dei grandi principii del cristianesimo, non spinti fino alle opinioni particolari a qualche gruppo o individuo. Sotto questa condizione va inteso il loro concetto di libero esame o *free inquiry*, che svolse e illustrò in Italia Arnaldo da Brescia.

La loro attitudine sollevò proteste e persecuzioni da parte della Chiesa anglicana e dello Stato: un gran numero di privilegi assegnati al culto nazionale furono loro negati, e solo poco a poco, in epoche recenti di maggior tolleranza, essi poterono riottenere i diritti d'elezione nelle pubbliche cariche, d'iscrizione e conferimento di gradi accademici nelle Università, di partecipazione agli assegni parlamentari per le scuole primarie, di legalità nella celebrazione del matrimonio e dei testamenti; il permesso di predi-

(*) Continuaz., vedi fasc. 16 settembre 1909, pag. 185.

cazione, sia in patria come nelle missioni delle colonie, il diritto de funerali nei cimiteri, ecc. In questa marcia progressiva verso l'eguaglianza perfetta di tutti i culti essi hanno ancora da combattere qualche battaglia, e gli ultimi atti per l'*Education Bill* e per il *disestablishment*, nel paese di Galles non ne sono che episodi. Non v'ha dubbio che trionferanno poichè sia nel Parlamento sia tra i Ministri del Re essi contano sempre molti membri. Nella lotta per i diritti comuni le diverse Chiese si sono trovate a contatto; e allo stesso modo che parecchie sono arrivate a unirsi, così in futuro altre ancora raggiungeranno l'accordo, in modo che invece di sette o otto sezioni se ne potranno avere due o tre principali. Intanto vi sono in permanenza dei comitati misti, sia per il fine generale dell'unione, sia per il conseguimento di un fine immediato e passeggero, e ai congressi di una Chiesa spesso è mandato un rappresentante ufficiale delle altre. Anche la Chiesa cattolica romana ha partecipato talvolta a questi comitati particolari, come ultimamente per la questione dell'educazione.

Il personale di queste Chiese libere, sia riguardo ai ministri come ai fedeli, è più cosciente e robusto. Molti dei primi, venuti dalla Chiesa anglicana, specie dalla *Low* e *Broad Church*, sono passati al nonconformismo non senza perdita reale di prospettive morali e materiali non dispregevoli: i fedeli poi sono sempre reclutati con la piena consapevolezza delle dottrine e della disciplina a cui si sottomettono. Certo non bisogna esagerare questo pregio, che alle volte è diminuito da altre considerazioni meno nobili.

Anche la Chiesa cattolica romana è considerata come nonconformista; ma questo appellativo certo le appartiene ancor meno delle altre denominazioni, dato il suo possesso precedente a tutt'altra forma di Chiesa cristiana. La sua adesione al movimento nonconformista non può riguardare che il conseguimento di benefici materiali o morali da parte dello Stato, senza alcun pregiudizio per la legge generale di non comunicare con eretici, legge dalla quale essa ha creduto di non potersi mai dipartire.

La rassegna minuziosa eseguita esponendo le diverse opere della Chiesa anglicana ci dispensa dal ripetere spiegazioni per simili istituti esistenti delle Chiese libere: perciò questa seconda parte tende piuttosto a far risaltare le differenze di organizzazione, dottrine e cerimonie, ed é certamente insufficiente per chi volesse formarsi un'idea completa dell'azione a beneficio dei bisognosi di mente e di corpo. Più difficile ancora è cogliere l'effetto reale còmpito nello spirito della nazione e degl'individui: solo un'analisi minuta dello stato psicologico di milioni d'individui, sia pure distribuiti in poche classi, e un'inchiesta colossale condotta attraverso tutta l'Inghilterra potrebbe dare un risultato meno azzardato: questi studi e quest'inchiesta non sono stati ancora iniziati, nè io li tenterò.

I. — La Chiesa metodista.

§ I. - *Organizzazione e tendenze.*

Sotto il nome di metodiste sono raggruppate tutte quelle corporazioni religiose che devono la loro esistenza direttamente e indirettamente all'opera di Giovanni Wesley, prete anglicano: alcuni aggiungono come confondatore anche suo fratello Carlo, il quale tuttavia ebbe parte principale solo come poeta innografo della nuova riforma operata sulla Chiesa anglicana. Giovanni, com'é noto, cominciò a predicare le sue nuove dottrine evangeliche, spinto dalla necessità di rimediare ai mali morali che secondo lui affliggevano clero e laicato: fu cacciato dalla sua Chiesa, e dovette dapprima continuare il suo ministero in sale improvvisate dovunque, e perfino all'aria aperta. Non avrebbe voluto separarsi dagli Anglicani, ma costretto dalla loro intolleranza concepì il progetto ardito di staccarsene e di lanciare il suo pensiero nel paese, richiedendo simpatia e mezzi materiali per provvedere a nuovi edifizi religiosi e al mantenimento del culto e dei suoi ministri. Quando insieme ai suoi amici conduceva in Oxford vita austera dedicandosi a ore fisse allo studio della Bibbia gli fu imposto dagli studenti il nome di *metodista*, a significare la sua applicazione periodicamente regolare: e l'appellativo è rimasto ai suoi discepoli.

1. Esistono ora parecchie istituzioni metodiste, tra cui la più importante è senza dubbio la wesleyana, fondata nel 1739 da Wesley stesso. Essa è ancora governata dalla Conferenza, o supremo tribunale o congresso, che si unisce ogni anno e provvede ai bisogni spirituali e materiali delle chiese a lei soggette: la prima riunione fu tenuta nel 1744, e si componeva di 6 ecclesiastici e 4 laici, e l'ultima nel 1908, ed era la 165ª.

La sezione rappresentativa della Conferenza conta 600 membri, metà ecclesiastici e metà laici; la sezione pastorale ne conta 400, tutti ecclesiastici. Essi sono eletti in parte dalla Conferenza stessa, in parte dai distretti: alcuni vi appartengono di diritto per la carica che occupano. È in quest'occasione che vengono ordinati i nuovi ministri.

Oltre la Conferenza i wesleyani hanno i Sinodi, o congressi semiannuali, tenuti in ogni distretto — corrispondente alla diocesi — da un certo numero di ministri e di laici, sotto la direzione di un *chairman*, o presidente, nominato dalla Conferenza, che corrisponde così al vescovo; vi sono poi riunioni trimestrali tenute dai ministri e dai funzionari laici di ogni circuito, presieduto da un soprintendente scelto tra i ministri. Ma l'autorità di queste due ultime assemblee è subordinata alla Conferenza, che ha supremo potere legislativo e giudiziario su tutti i Wesleyani.

Dipendono dalla Conferenza inglese 33 distretti d'Inghilterra e paese di Galles, 2 di Scozia, 10 d'Irlanda; vi sono poi le missioni: il distretto italiano, con 3 sezioni, la settentrionale. la meridionale e la siciliana; il distretto spagnuolo e quello portoghese; 13 distretti in Asia; 5 in Africa; 7 nell'America del Nord, i quali ultimi hanno a capo un presidente che ha il titolo di vescovo.

Il personale officiante le chiese o cappelle wesleyane è formato da ministri e da laici; presentemente vi sono in Inghilterra 2695 ministri e 19,804 predicatori laici che ufficiano 8574 cappelle.

La preparazione dei ministri è più lunga e accurata che non lo sia presso gli Anglicani: il giovane ch'è uscito dalle scuole secondarie e che dà prova di qualità notevoli di mente e di carattere viene educato come predicatore laico: dopo esami e informazioni assunte dal sinodo del distretto, esso è ricevuto come predicatore laico titolato, e passa qualche tempo in tale ufficio. I migliori predicatori sono quindi presentati dal soprintendente del circuito come candidati al ministero: la Conferenza decide sul loro valore e manda gli scelti a uno dei quattro collegi teologici, previo un esame d'ammissione simile a quello dei collegi anglicani, con le medesime clausole d'esenzione per quelli che son già provveduti di licenze o gradi universitari. Il corso teologico dura tre o quattro anni: passati felicemente gli esami, i giovani ne escono ministri senza ordinazione, e sono destinati come candidati — *probationers* — al ministero, di cui compiono le funzioni nelle cappelle wesleyane: rimangono così tre anni o anche più in prova, esaminati una volta all'anno: infine sono definitivamente accettati, e ricevono l'ordinazione. Da notare che nei loro corsi di teologia alle materie usuali è aggiunto lo studio degli scritti di Giovanni Wesley. Gli alunni attualmente in preparazione sono 255. La destinazione assegnata dalla Conferenza al momento dell'ordinazione dev'essere di regola cambiata ogni tre anni. Invece della parrocchia anglicana i ministri hanno l'incarico di parecchie cappelle, che debbono visitare continuamente, pur avendo stabile dimora nel paese di una di queste; anzi i parecchi ministri di uno stesso circuito vanno anche nelle cappelle di residenza degli altri colleghi. Un programma stampato ogni tre mesi distribuisce il lavoro dell'ufficiatura tra i ministri del circuito e i predicatori laici. I predicatori laici, che alle volte sono anche delle donne, s'incaricano di dirigere il servizio in assenza del ministro. Essi non sono assunti al loro ufficio senza essere stati accettati prima dal sinodo del distretto, dietro raccomandazione del ministro, e dopo aver passato un esame composto di tre prediche, di cui una per iscritto.

Mentre i predicatori laici compiono il loro ufficio gratuitamente, i ministri sono stipendiati, e il loro salario viene ricavato in genere dalle collette raccolte nelle diverse cappelle, la cui am-

ministrazione è tenuta da appositi comitati: alcune di queste però sono destinate alle opere generali della Chiesa metodista.

Quando una persona appartenente a un'altra denominazione mostra il desiderio di esser ricevuta nella comunione metodista essa riceve un biglietto di riconoscimento in cui dichiara ch'essa è in prova; questo biglietto é come una tessera che gli dà diritto di entrare nella chiesa e di assistere alle funzioni. Dopo un periodo di almeno tre mesi il candidato è ricevuto come membro, con la cerimonia che riporteremo poi, non essendo necessario il Battesimo che per quelli che non lo ricevettero precedentemente. Tutti i membri poi ricevono ogni tre mesi un altro biglietto che dichiara la loro permanenza nella Chiesa metodista e dà loro diritto di assistere alle funzioni non solo nelle cappelle del loro circuito o distretto, ma in qualunque altra dipendente dalla Conferenza. Quest'ultimo biglietto è consegnato dal ministro nella sua visita trimestrale a ogni luogo di missione. Un altro biglietto speciale è dato ai ragazzi dai 10 ai 15 anni, che sono così iscritti alle scuole giovanili.

Anche i Metodisti hanno le loro comunità di diaconesse: quest'istituzione fu iniziata nel 1890, e contava nel 1907 98 diaconesse *consacrate*, 56 in probazione e 19 già accettate pel collegio: esse sono sparse nelle varie case e si occupano in opere di diverso genere.

Le ultime statistiche portano a 520.889 il numero dei Wesleyani in Inghilterra, con 103.628 persone in prova: i ragazzi iscritti nelle scuole giovanili, che si preparano cioè ad entrare definitivamente nella Chiesa come membri comunicanti, sono 96.137. Un carattere generale del Wesleyani è il loro spirito di proselitismo, e questo spiega come abbiano aperto cappelle in tutte le parti del mondo.

È da notare che mentre la Chiesa d'Inghilterra, come la nostra cattolica, conta i suoi membri sul registro del Battesimo, i Wesleyani calcolano i loro solo secondo i biglietti dati ogni trimestre: i fedeli, specie quelli iscritti al *Wesley Guild*, si sono impegnati a « vivere una vita cristiana, a osservare la pratica della lettura quotidiana della Scrittura e della preghiera in privato, a frequentare regolarmente le scuole e le riunioni religiose e a prendere una parte attiva nelle opere della Chiesa, quando ne sono richiesti »: e alla visita trimestrale del ministro sia mediante un esame privato, che adombra di lontano la nostra confessione, sia con informazioni attinte dai diversi ufficiali laici che hanno l'incarico della cappella, si viene a sapere se hanno commesso qualche fallo contro la dottrina o la morale: e il biglietto non è consegnato che dietro soddisfacenti assicurazioni. I ministri stessi sono esaminati nella stessa maniera ogni anno dalla Conferenza. Quanto ai bambini battezzati secondo il rito metodista, essi verso l'età

dei dieci anni sono ricevuti nelle così dette scuole giovanili, dove si tiene conto della loro condotta: sono però ricevuti come veri membri della Chiesa wesleyana solo a un'età più matura, e allora ha luogo la funzione di accettazione, di cui parleremo in seguito.

2. La Chiesa primitiva metodista nacque nel 1810 sotto la direzione di Ugo Bourne e Guglielmo Clowes: avendo la Conferenza wesleyana biasimato alcuni servizi tenuti in aperta campagna, proibendone la continuazione, i due ministri si rifiutarono di obbedire e furono perciò espulsi. Ma sostenuti da numerosi aderenti si unirono in un nuovo ramo metodista, che si distingueva dal wesleyano nella maggiore partecipazione data al laicato nel governo della Chiesa: anche ora infatti nella Conferenza vi sono 69 ministri e 137 laici, cioè su 3 membri, 2 sono laici e uno ministro. La Conferenza tenuta nel 1908 fu l'89ª. Da essa dipendono 25 distretti d'Inghilterra, uno in Nuova Zelanda e alcune stazioni sparse all'estero. Il personale officiante le 4467 cappelle si compone di un migliaio di ministri e 16.000 predicatori laici.

Il giovane clero è preparato nell'unico collegio teologico con 90 studenti, e per la loro formazione e ordinazione sono seguiti gli stessi sistemi dei wesleyani. I ministri non sono soggetti necessariamente al trasferimento triennale. Per tutto il resto i Primitivi Metodisti non si differenziano punto dai Wesleyani.

Appartengono a questo ramo 212.204 iscritti.

3. Nel 1907 tre differenti rami della Chiesa metodista si riunirono sotto il titolo di Chiesa unita metodista: erano: 1) La nuova Unione metodista, formata nel 1797 da Alessandro Kilhan il quale voleva stabilire il principio che non la Conferenza, ma i membri della Chiesa fossero riconosciuti come il potere assoluto del Metodismo; e che la Conferenza stessa fosse costituita sia da membri laici sia da ministri, eletti dalle varie sezioni come loro rappresentanti: non bisogna dimenticare infatti che i Wesleyani fino a qualche tempo fa sostennero il principio del governo ecclesiastico, dal quale poi recedettero per accettare l'attuale forma di Conferenza. 2) I cristiani biblici, fondati nel 1815 da Guglielmo O' Bryan, nel paese della Cornovaglia. 3) Le Chiese libere unite metodiste, che alla lor volta erano una fusione di tre precedenti divisioni: i Protestanti metodisti, sorti nel 1828; l'Associazione wesleyana metodista, originata nel 1834 da una controversia riguardo all'educazione dei ministri; e l'Associazione riformata metodista, fondata nel 1849 durante gravi agitazioni interne, in cui alcuni ministri attaccarono con opuscoli anonimi la Conferenza: tre sospettati vennero espulsi: ma trovarono tanti aderenti che presto fondarono una nuova denominazione con più di 100.000 membri.

Nel 1907 dunque questi tre rami si assicurarono una legge parlamentare con cui erano riconosciuti come un sol corpo sotto il titolo di Chiesa unita metodista: la loro Conferenza comprende un numero eguale di ministri e di laici, eletti dai distretti, e nella prima intervennero 700 rappresentanti: vi si approvarono le condizioni dell'Unione, sia riguardo alle dottrine sia riguardo al governo e alla disciplina.

Questa Chiesa possiede 2357 cappelle con 833 ministri e 5577 predicatori laici; vi sono 148.224 membri iscritti, e 9871 in probazione.

4. I Metodisti indipendenti, staccatisi nel 1888: sono una piccola sezione che conta 399 ministri in 144 cappelle: ha 8673 membri iscritti e 441 in probazione.

5. I Wesleyani riformatori, anch'essi poco numerosi: hanno 196 cappelle con 21 ministrî e 527 predicatori laici: 8077 membri inscritti e 412 in probazione.

Alla morte di Wesley i Metodisti erano 76.968, o, secondo altri, 135.000 con 541 predicatori: attualmente essi dicono di essere i più numerosi Protestanti del mondo, se si eccettuino i Luterani. Il Dr. Fitchett afferma che « al giorno d'oggi il Metodismo, mettendo insieme le quattro grandi sezioni della Gran Brettagna, Canadà, Stati Uniti e Australasia, ha 49.000 ministri nei suoi pulpiti e trenta milioni di uditori nei suoi banchi. Esso ha fabbricato 80.800 chiese: insegna nelle sue scuole domenicali a otto milioni di fanciulli. Le ramificazioni del Metodismo sono sotto alcuni rapporti più forti del ceppo paterno. Nel Canadà su una popolazione di sei milioni un milione è metodista. In Australasia una persona su nove è pure metodista. La Chiesa metodista americana raccolse quattro milioni di sterline per contributo di un centenario, il che rappresenta nella storia cristiana la più alta « cifra raccolta da una sola Chiesa, in un'unica sottoscrizione. » A Washington fu pur detto nell'ottobre 1891 che i Metodisti del mondo erano più di trenta milioni: e lo stesso è stato ripetuto recentemente da altri capi metodisti, ma la cosa é tutt'altro che provata. Non è improbabile che in un prossimo avvenire le diverse Chiese metodiste vengano ad un accordo di governo generale, in modo da formare quell'unione che è nel desiderio di molti di loro e che sembra anche molto naturale data l' identità di dottrine e di metodi.

§ II. – *Dottrine e cerimonie.*

La maniera più semplice di esaminare le dottrine e le cerimonie dei Metodisti è quella d' istituire un paragone tra il loro

Prayer Book e quello della Chiesa d' Inghilterra, seconda edizione. Esso ha il titolo seguente: Ordine dell' amministrazione dei sacramenti e altri servizi per l' uso dei così detti Metodisti. Esso non è che un estratto dell' anglicano, di cui riporta solo quel che riguarda la S. Comunione, il Battesimo per i fanciulli e gli adulti, il Matrimonio, la Sepoltura dei morti, e l' Ordinazione dei ministri. Vi si aggiunge una parte originale per la direzione dei penitenti, una formola di riconoscimento di nuovi adepti e infine una porzione degli articoli di religione modificati.

La S. Comunione non è preceduta dal Mattutino, dall' Evensong e dalle Litanie: si avverte che se le preghiere precedenti i versetti dell' Offertorio sono già state recitate in un pubblico servizio, la cerimonia della Comunione deve cominciare solo con quei versetti. Si aggiunge una rubrica interessante, che cioè il ministro è autorizzato *pienamente* a usare inni e preghiere estemporanee: questa rubrica vale per tutti i servizi ed è applicata su larga scala. La colletta del giorno è soppressa, come pure il *Pater noster* dopo la Comunione: al posto dell' ultima colletta il ministro può recitare un' altra preghiera estemporanea. Così le differenze tra i due libri sono minime; ma è importante notare che l' assoluzione non è impartita dal ministro agli astanti, ma è da lui recitata in prima persona plurale. Qua e là nelle preghiere si notano leggeri ritocchi e abbreviazioni. I Metodisti credono alla presenza spirituale di Gesù nelle sacre specie e ritengono, come gli Anglicani, che la Comunione non sia che la commemorazione dell' unico sacrificio del Calvario. Non usano nè altari nè parati sacri di nessun genere, ma anche qui è loro concessa la più ampia libertà.

Nella cerimonia del Battesimo le prime preghiere ed esortazioni sono alcune di quelle contenute nel libro anglicano, con l' eliminazione di quanto riguarda il perdono e l' assoluzione del peccato originale: viene inculcato invece il concetto del ricevimento del bambino nella Chiesa cristiana, perchè a suo tempo ne segua le dottrine e partecipi alle sue grazie: s' invoca su di lui lo Spirito Santo e si prega Dio di volerlo accettare come suo figlio, mentre i suoi ministri compiono il suo comandamento di battezzare tutte le nazioni nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sono omesse le domande sulla sua fede, sulla sua rinunzia al demonio, sul desiderio del Battesimo e la promessa di osservare la legge di Dio; e si viene immediatamente alla formola del sacramento, dopo la quale il ministro prega per la nascita del nuovo uomo nel battezzato, per la morte degli affetti carnali e il progresso dei doni dello Spirito; perchè il neo-cristiano abbia forza e coraggio contro il demonio, perchè i suoi genitori abbian grazia di educarlo cristianamente con esempi, preghiere ed insegnamenti; perchè infine tutti i ministri di Dio

sieno riempiti di virtù e grazia: e ad ognuna di queste aspirazioni i presenti rispondono: Amen. Infine il ministro ammonisce i genitori — si desidera la presenza di ambedue — intorno all'osservanza dei loro doveri, e tutti i presenti intorno agli obblighi e privilegi del Battesimo, dopo di che pronunzia una preghiera estemporanea; augurata la pace secondo la formola consueta, conclude la funzione col consegnare ai genitori del battezzato una copia del primo catechismo.

Il cerimoniale del Battesimo degli adulti si avvicina di più a quello anglicano, con le varianti suaccennatè, e con l'aggiunta delle ultime preghiere augurali.

Pel Matrimonio pure ogni cosa è simile al rito anglicano; invece delle pubblicazioni vi è la dichiarazione di testimoni prestata durante la cerimonia.

Nulla è cambiato nell'ordine della sepoltura.

I Metodisti hanno un unico ordine, quello dei ministri. Esso è amministrato alla Conferenza annuale, prima che si celebri la S. Comunione. Vengono letti alcuni dei Vangeli che si trovano notati nel libro anglicano per i tre diversi ordini: quindi il Presidente della Conferenza indirizza un'esortazione agli ordinandi: le litanie sono soppresse: seguono le domande tra cui sono introdotte due nuove, cioè se essi vogliono esercitare il ministero sotto la direzione della Conferenza metodista wesleyana (o altra); se hanno letto i primi quattro volumi delle prediche di Wesley e le sue note sul N. Testamento, e se credono che il suo sistema di dottrine è d'accordo con la S. Scrittura: secondo, se hanno letto i resoconti della Conferenza e se credono che il sistema generale di disciplina ivi contenuto è secondo la S. Scrittura; e se essi lo vogliono mantenere e rinvigorire nelle Società che saranno loro confidate. Dopo il *Veni Creator* e le preghiere consuete si canta un inno: quindi il presidente e alcuni altri ministri impongono le mani sui candidati e il Presidente consegna loro la Bibbia: segue la S. Comunione, dopo la quale essi ricevono dal Presidente una destinazione.

Vengono poi nello stesso libro tre esercizi particolari, chiamati direzioni ai penitenti e credenti per fare o rinnovare la loro alleanza — *covenant* — con Dio: essi sono ispirati all'elezione del servizio di Dio, all'aiuto sperabile da Cristo, al sentimento dei propri peccati e alla piena fiducia nella potenza e amore di Gesù: vi sono introdotti molti testi della Scrittura e si terminano con risoluzioni e preghiere. Viene poi la cerimonia del riconoscimento o accettazione di nuovi membri, composta di esortazioni del ministro, della recita del Credo fatta da tutti i presenti, di passi scritturali, e dell'assenso prestato dal candidato ad alcune domande; può considerarsi come un sostituto della Confermazione.

Riassumendo: il rituale metodista paragonato col *Prayer*

Book manca della Preghiera del mattino, del mattutino, delle Litanie, della Preghiera della sera, della Confermazione, della Visita degl' infermi, del *Churching for women*, della *Commination*, delle Preghiere sul mare e delle formole di ringraziamento. Molte di queste formole sono inutili, dato l' uso d' improvvisare le preghiere. L' ordinazione poi è ridotta a una sola, essendo omessa quella dei diaconi e la consacrazione dei vescovi.

Dobbiamo ora aggiungere qualche cosa intorno agli articoli di religione, che da 39 sono stati ridotti a 25. Sono del tutto omessi i seguenti: 3, 8, 13, 15, 17, 18, 20. 21, 23. 26, 29, 33, 35, 36. Alcuni poi sono modificati: sono poi identici i numeri: 1, 2, 4, 5. 6, 7, 10. 11, 12, 14, 22, 24, 25, 28, 30, 31, 32, 34, 38, 39. Differiscono i numeri 9, 16, 19, 27 e 37, i quali richiedono qualche breve osservazione.

Il nono articolo riguarda il peccato originale, e i Metodisti convengono con gli Anglicani nel riconoscere che esso consiste nella prava inclinazione della natura umana; ma non accettano la minaccia di dannazione eterna che vi è annessa, e si crede cancellata per quei che credono e sono battezzati, nè le ulteriori spiegazioni ricavate dalla teoria dello spirito e della carne.

Il sedicesimo articolo riguarda il peccato dopo il Battesimo, che per i Metodisti vien detto il peccato dopo la giustificazione, differenziandosi così solo per la parola giustificazione sostituita sempre all' altra Battesimo.

Nel decimonono articolo è soppressa la parte che riguarda gli errori delle diverse Chiese.

Nel ventisettesimo articolo è soppressa la parte che riguarda il perdono dei peccati e gli altri effetti del Battesimo.

Il trentasettesimo articolo si limita a riconoscere il diritto d' indipendenza del governo britannico da ogni altro potere straniero, senza ammettere la sua giurisdizione in materie ecclesiastiche.

Questo è il libro di preghiere maggiormente in uso nella Chiesa wesleyana, che, però, non ha nessun carattere ufficiale; ce ne sono poi altri che si rassomigliano anche di più al *Prayer Book* anglicano, e servono di guida ai ministri: i quali tuttavia hanno la più ampia facoltà di improvvisare preghiere, di scegliere passaggi della S. Scrittura, di mutare l' ordine degli esercizi, e via dicendo.

I Metodisti non hanno un calendario speciale: all' infuori della domenica, *Lord' s Day*, essi solennizzano in modo particolare Natale e il venerdì santo: tra le domeniche stesse celebrano con pompa maggiore Pasqua e Pentecoste. Non hanno feste di santi, e i ministri non sono obbligati alla recita di preghiere speciali ogni giorno. Non v' é pratica di digiuni, neppure prima della Comunione, la quale spesso è amministrata nel pomeriggio, a seconda delle occupazioni del ministro e della facilità di radu-

nare i fedeli. È desiderio della Chiesa che i Metodisti ricevano la Comunione una volta al mese, ma non c'è nessun obbligo, neppure per la comunione annuale.

I servizi sono celebrati il più possibile in domenica: però alle volte le occupazioni del ministro o dei predicatori e la facilità maggiore di adunare i fedeli in giorni feriali consigliano qualche cambiamento di giorno e di ora. Nella maggior parte delle località vi è anche un'altra riunione serale ogni settimana. Sono celebrati con particolare solennità i così detti anniversarii o feste annuali della cappella e della scuola domenicale; il primo servizio dell'anno è destinato alla rinnovazione dell'*alleanza con Dio*, *Covenant service*; un altro servizio annuale è destinato, quasi una breve missione, ad eccitare il fervore nella pratica religiosa, ed è chiamato *Revival service*: ve n'è un altro di ringraziamento pel raccolto, *Harvest festival*; 3 o 4 volte all'anno il *Lovefeast*, ispirato alle antiche agapi, in cui i fedeli si riuniscono a parlare di cose spirituali, mentre viene servito loro un biscotto ed un bicchier d'acqua: infine il *Watchnight service*, l'ultimo dell'anno, che comincia verso le 10 antimeridiane e si chiude poco dopo la mezzanotte: in esso si usano parecchie pratiche intese a fare una rivista generale e particolare dell'anno, eccitando così i sentimenti di ringraziamento e di rammarico per lo spirante anno.

I capisaldi delle dottrine metodiste, contrapposte a quelle della Chiesa anglicana, sono: « la salvezza per mezzo della fede » con « la testimonianza dello Spirito, cioè un carattere spirituale nell'anima del credente, in cui lo Spirito di Dio attesta direttamente allo spirito dell'uomo ch'esso è figlio di Dio »; il primo momento di questa testimonianza è l'epoca così detta della conversione. Di più « la santificazione è il gran deposito che Dio ha affidato alla società chiamata metodista, e sembra ch'Egli l'abbia suscitata specialmente per diffonderla ». Infine l'universalità della salute offerta a tutti per mezzo della grazia, contrapposta alla dottrina della predestinazione. Così si rileva un più immediato influsso dello Spirito Santo nel credente, e una diminuzione notevole e quasi assoluta del potere sacerdotale: il ministro infatti non è ordinato ad altro che a dispensare i sacramenti, i quali tuttavia producono effetti assai relativi. Il Battesimo non è riconosciuto come apportatore della giustificazione, ma solo come rito o cerimonia indicante l'entrata della persona nella Chiesa: la Confessione non esiste. Tutto quanto riguarda il culto esterno è ricondotto ad un'estrema semplicità, con una totale abolizione di forme e regole fisse. Il laicato poi ha una più larga partecipazione al culto, chiamato com'è a dirigere le funzioni e a predicare in assenza del ministro, e tale ufficio è affidato anche a donne.

Dal lato esterno i Metodisti portano nei loro servizi un entusiasmo quasi chiassoso: le loro chiese hanno spesso l'aspetto di sale di concerto: alcune sono bellissime e ricopiano lo stile gotico degli antichi edifizi anglicani. La musica vi è eseguita non solo dall'organo e dai cantori, ma spesso da orchestre complete, che dànno alle riunioni un'aria teatrale, in cui non mancano negl'intermezzi i chiacchierii e le mosse dei ritrovi mondani: le svariate forme di servizi sono tutti tentativi per riuscir meglio a eccitare la fantasia e le facoltà affettive. In genere non v'è altare, ma un tavolo ordinario, nudo o ornato da qualche emblema: tutta l'altra suppellettile è facoltativa, ma sempre molto scarsa.

§ III. - *Opere e mezzi.*

Le condizioni di estrema povertà in cui nacque e si svolse il lavoro dei Metodisti spiegano come la beneficenza non abbia potuto ancora assumere lo sviluppo di altre denominazioni più antiche: possiamo dire anzi che la loro opera è ancor bambina, chè un largo campo aspetta ancora di esser dissodato, quando i mezzi materiali e il personale lo permetteranno.

1. I Wesleyani, come tutti gli altri Metodisti, debbon pensare al mantenimento dei 2695 ministri in attività di servizio e ai parecchi inabili: alle 8574 chiese o cappelle: ai 4 collegi teologici con 255 alunni, pei quali solo una minima parte dei fondi necessari fu realizzata sotto forma di legati, dal 1835 in poi. Tuttavia nel 1908 sono state ancora raccolte circa 10.000 sterline che hanno permesso alla Conferenza di decidere la fabbrica di 64 nuove chiese, l'ingrandimento di 144, e l'erezione di 21 case per ministri, 25 scuole e l'impianto di 73 organi.

Altre somme tono state reclamate dai diversi rami d'insegnamento: 526 scuole elementari e asili infantili con 106.479 iscritti: 4 collegi di studi secondari con circa 300 alunni interni e più di 100 esterni, e una spesa che passa le 6.000 sterline: aiuti per gli studenti universitari ai quali sono state assegnate 4.000 sterline; mantenimento dei 300 alunni dei due collegi per la formazione di maestri e maestre. Per le 7566 scuole domenicali si spendono annualmente circa 90.000 sterline; sono iscritti ai diversi corsi più di un milione di alunni che ricevono l'insegnamento religioso da 133.108 insegnanti. Alle *Bible classes*, confraternite e altre scuole per adulti sono iscritti circa 90.000 alunni. Vi sono infine 2450 biblioteche con circa 800.000 volumi. Altre associazioni wesleyane sono le *Bands of Hope*, simili alle anglicane, circa 12.000 con più di un milione d'iscritti; Società di temperanza, 5.000 con 300.000 iscritti; *wesley Guilds*, 2.000 che raccolgono i più fervorosi, e sono circa 2.000 con 130.000 iscritti; 130 *Boys' Brigades*, con 5300 iscritti.

La beneficenza materiale propriamente detta è esercitata dagli orfanotrofi, sorti una diecina d'anni fa, che dànno ricetto a un migliaio di fanciulli; e dalle varie opere in cui si occupano le diaconesse.

Un fondo speciale è riservato alle missioni straordinarie in Inghilterra, e dà anche sussidi in proporzione minore per le missioni all'estero: esso ha realizzato nel '908 la somma di 27.500 sterline, che sono state impiegate specialmente per predicazioni in città e campagne, per ministero presso l'esercito e la marina, presso i carcerati, i pescatori, per il mantenimento del collegio di Cliff, con un centinaio di persone che si preparano a divenir predicatori laici o diffonditori del Vangelo, per la vendita di Bibbie coi *Gospel Cars*, ecc. I Wesleyani hanno l'uso di destinare alcune delle elemosine raccolte durante i servizi a fini speciali, come gli Anglicani, mentre la maggior parte di esse rimangono pel mantenimento del ministro e degli edifizi locali: tra questi speciali fini trovo le cappelle, l'educazione, le missioni all'estero — furono i primi a mandare nel 1811 dei missionari presso i selvaggi — le missioni in patria, le scuole teologiche, per i ministri inabili e le loro vedove, e infine per la Società biblica, quantunque sia un'istituzione anglicana. La loro stampa particolare comprende una grossa rivista trimestrale, parecchie mensili e settimanali, nonchè un grandissimo numero di libri e opuscoli religiosi.

2. Durante l'anno 1907 i Primitivi metodisti hanno costruito 50 nuove cappelle del valore di 97.393 sterline. Essi non hanno scuole elementari proprie; le loro 4156 scuole domenicali accolgono 465.726 alunni sotto la direzione di 59.568 insegnanti: hanno pure 656 associazioni giovanili, *Bands of Hope*, Società di temperanza, ecc. Hanno promosso nelle loro scuole la Lega contro la sigaretta, formando più di 800 sezioni con 19.000 iscritti: queste opere sono costate 1600 sterline. Riguardo alla stampa essi hanno sparso circa quattro milioni di stampati, periodici, libri di canti, Bibbie, ecc.

Hanno due collegi di studi secondari con circa 30 alunni ognuno: due orfanotrofi con 70 ricoverati: parecchi ospizi, sotto la direzione di Suore metodiste, che han provvisto talora solo vesti e cibo, altrove anche ricovero per un migliaio di persone di diverse età e condizioni. Sussidi di ogni genere sono poi stati assegnati alle vedove di ministri, ai ministri inabili, ecc.

3. La Chiesa unita metodista ha 2413 scuole domenicali con 43.018 insegnanti e 324.780 scolari.

4. I Metodisti indipendenti hanno 151 scuole domenicali con 3014 insegnanti e 28.045 alunni.

5. I wesleyani riformatori hanno 177 scuole domenicali con 2808 insegnanti e 22.323 alunni.

II. — L'Armata della Salute.

Quarantadue anni fa il rev. Guglielmo Booth, ministro wesleyano, « lasciando una felice, prospera carriera, come scriveva sua moglie, dava un eterno addio a quel che comunemente è considerato una vita fortunata, si presentava senza incoraggiamenti o raccomandazioni umane, e si dedicava all'apostolato in mezzo alla massa dei trascurati, senz' altro ideale all' infuori di un lavoro limitato all' Est di Londra. Rinunziava così a casa, rendita, amici, tutto al mondo, eccetto qualche parente, con quattro bambini al disotto dei cinque anni, confidando solo in Dio. » Questi gl' inizi penosi della *Salvation Army* che a differenza delle altre istituzioni osservate e da osservare, non è precisamente una nuova Chiesa, con dottrine e cerimonie diverse dalle altre, ma un' organizzazione intesa a compire un' opera morale e religiosa a un tempo, la riabilitazione cioè degli ultimi delinquenti e la loro conversione dal vizio alla virtù. Mentre tutte le altre denominazioni, quale più quale meno, aspettano i fedeli nella loro chiesa, e aggiungono come accessorio il loro ministero all'infuori del sacro edificio, l' Armata spiega tutta la sua attività sulla pubblica strada e nei covi più tremendi di ogni sorta di vizio, e una volta che ha compiuto una vittoria, presenta il convertito a quelle stesse Chiese, dicendo loro di averne cura ormai da sè, chè il convertito è degno di esser ricevuto di nuovo nell' assemblea delle persone oneste: qui consiste tutto lo spirito della vasta organizzazione, che spiega le sue tende guerriere in 54 nazioni parlanti 28 diverse lingue, ha 7820 corpi, circoli o società stabilite con 14.980 ufficiali e cadetti, 5326 altre persone occupate senza alcun grado, 48.580 impiegate senza salario che vi dedicano una parte del tempo libero, e 20.157 concertisti — ché le bande sono una delle condizioni necessarie del successo.

Nel 1878, dopo parecchi anni di tentativi, l'Armata prese la fisionomia attuale di un' organizzazione militare; e assunse il nome che ha anche adesso: il suo comandante spiegò la ragione di questo nome ritenuto adatto « perchè l' unica ragione per cui esiste tale organizzazione è la guerra contro il peccato, e il senso comune richiede che sia modellata sullo schema che l' umanità di tutti i tempi ha sperimentato più efficace e l' unico possibile per un' armata. » Allora pure egli prese il titolo fittizio di generale « come Napoleone il Grande s' era incoronato da sè. » Le sale dove si tenevano le riunioni furon chiamate caserme, magazzini di munizioni e quartieri generali; le bandiere portavano l' iscrizione « Sangue e fuoco », il sangue con cui Cristo espiò il peccato, il fuoco con cui lo Spirito Santo santifica, conferma e fortifica i soldati di Dio. Si scelse un uniforme che consiste per

gli uomini in pantaloni e tunica blu scuro e mostre rosse, colletto con la lettera S, panciotto rosso, berretto con l'iscrizione *Salvation Army*. Le donne hanno un semplice abito dello stesso colore, e larghi cappelli di paglia nera con fettucce portanti la stessa scritta. Era una divisa trovata per attirare l'attenzione, adunare gente durante le prediche, invitare i curiosi a chiedere spiegazioni agli ufficiali, e soprattutto a mantener tutti gl'impiegati lontani dalle mode odierne. È proibito portare il lutto per i morti, il che costituirebbe una contradizione a quanto « i fratelli e le sorelle partiti sono andati dicendo per mesi ed anni, a quanto è stato detto al loro letto di morte, a quanto si dice vicino alla tomba, a quanto si dirà di loro negli anni avvenire, che cioè Dio nel suo amore li ha ritirati dal male per condurli a una terra gloriosa di riposo, gioia e unione; anzi alla stessa compagnia degli angeli e di Dio ».

Il General Booth diceva che questo sistema militare di organizzazione non contradice alcuna forma di governo basato o praticato a norma del N. Testamento, ed è in perfetta armonia col solo sistema descritto nell'A. Testamento, e perciò non può dirsi contrario alla Scrittura. La nostra organizzazione fa in certo modo di ogni soldato un ufficiale incaricato e responsabile di tutti gli abitanti del suo villaggio, con la speranza che abbia a fare guerra accanita nel luogo della sua residenza. Ogni corpo è notato sulla carta geografica per una porzione di territorio, e ogni villaggio è posto sotto la sorveglianza di un sergente, finchè vi si può stabilire un corpo sotto ufficiali comandati. L'Inghilterra è divisa in 13 distretti, ognuno sotto il comando di un maggiore, il cui cómpito è di dirigere e ispezionare le operazioni di ogni corpo; egli deve esaminare l'estensione della guerra, la chiamata dei nuovi ufficiali, e l'allontanamento di altri inabili a mantenere le loro posizioni. Ogni corpo è sotto il comando di un capitano, assistito da uno o due tenenti che si occupano interamente dell'opera e sono mantenuti da essa, essendo loro dovere di dirigere servizi all'interno e all'esterno, di visitare gl'iscritti, e di progettare ed eseguire il lavoro per la salvezza di tutta la popolazione circostante. Capitani e tenenti sono traslocati dai sei mesi ai due anni per impedire che si riposino troppo in uno stesso servizio e si attacchino a persone o a località. Abbiamo 10.000 soldati ormai già pronti ad abbandonare ogni cosa e ad andar dovunque per il benessere delle anime e il cui vanto è di sottomettersi alla direzione di quelli, uomini o donne, destinati a dirigerli per la gloria di Cristo. L'esperienza ci ha dimostrato che i veri soldati badano poco a chi li dirige o come essi marcino, e qui consiste la loro vittoria. Mai godemmo di un'ininterrotta pace o armonia come da quando si capì perfettamente che il corpo è sotto il suo capitano, la divisione sotto il suo mag-

giore, e tutta l'Armata sotto il suo generale, senza speranza alcuna di un'efficace agitazione contro l'autorità superiore. Tra noi si ha gran cura di evitare l'uso del sistema di comando per limitare la libertà spirituale, o legare con capricciose imposizioni l'ufficiale desideroso di compiere la sua grande missione ».

Gli ufficiali di questa vasta organizzazione sono scelti tra i più adatti a far progredire l'opera, quantunque non si badi alla loro condizione originaria: debbono però dar prova di zelo ed energia, prima di essere raccomandati al quartier generale dal maggiore della loro divisione, dagli ufficiali del loro corpo e da altri che li conoscono. Allora essi son posti sotto la sorveglianza di un maggiore che ne fa rapporto all'ufficio centrale. Se rispondono bene agli 87 quesiti loro proposti nel foglio dei candidati, e se passano felicemente la visita medica, essi sono spediti ad una delle 29 sedi di guarnigione, tutte nei sobborghi di Londra, per compiere il loro periodo d'istruzione. Nei primi tempi bisognava insegnare ad alcuni di essi a scrivere, leggere e far di conto; ma ora gli illetterati non sono ammessi. Nella guarnigione sono ammaestrati in tutti i rami del servizio che dovranno dirigere, come dovranno ammaestrare gl'ignoranti, e come potranno riuscire nella predicazione.

È proibito di fumare e usar gioielli. Concerti e teatri debbono essere abbandonati; nessun ufficiale, sia uomo o donna, può contrarre matrimonio se non dopo tre anni di lavoro, eccetto in caso di una lunga ferma, prima che il tempo sia spirato; nessun ufficiale può prender moglie prima dell'età di 22 anni, e la sua compagna dev'esser giudicata degna moglie di un ufficiale, o almeno questi deve esser disposto a prepararla a divenirlo.

Coloro che dopo sei settimane di prova non son giudicati capaci del grado di capitano, sono indietreggiati in posti inferiori: quelli che riescono debbono dare addio a casa e posizione sociale, esser pronti ad andare a destra e a sinistra, e con uno scarso peculio pel principio del loro lavoro. Debbono esser capaci di tenere circa 20 riunioni alla settimana, che occupino dalle 30 alle 35 ore, e a passare 18 ore in visite, nella speranza o nel tentativo di salvare e confortare anime lottanti.

Il salario per gli uomini celibi è: tenenti, 16 scellini la settimana; capitani, 18 scellini; per donne nubili: tenenti 12 scellini; capitani, 15 scellini; per uomini ammogliati; 27 scellini la settimana, con uno scellino in più per ogni figlio sotto i 14 anni. Tutti si obbligano a non ricevere nessuna somma sotto forma di paga oltre al loro stipendio.

La musica è considerata come un mezzo potente per attirare l'attenzione, sollevare l'entusiasmo e raggiungere le vie del cuore. Si cerca popolarità di motivi, melodia più che armonia,

semplicità, chè la musica non è per loro un lusso. Il canto degli inni con arie popolari forma gran parte dei loro servizi: dopo aver compiuto le devozioni nella caserma il piccolo gruppo dei suonatori esce col capitano per le strade dei borghi e delle città, intona una marcia, finchè arrivato ad un crocicchio si arresta: si canta un inno, che è seguito da una predica: lo stile non è raffinato e studiato, ma piuttosto forte ed immaginoso, perchè si indirizza all'ignorante e al rozzo. I temi soliti sono l'orrore del vizio con le sue conseguenze, le grandi verità eterne, la necessità della conversione, ecc. Con un nuovo inno e una nuova marcia si termina il primo servizio, che è ripreso più in là nello stesso ordine: e così dalla mattina alla sera della domenica.

Ma se questa è l'opera più ordinaria a cui si consacra l'Armata, essa non è la sola: lo scovare il vizioso in mezzo alla strada, andarlo a ritrarre nel momento in cui medita la colpa, l'usare una specie di violenza per impedire il male, sono tante forme di questo stesso apostolato, che però ben presto si ritenne insufficiente a salvare l'anima. Sorsero perciò i differenti ospizi per ricoverare le persone acquistate al bene, ma ancora in pericolo di ricadere per motivi morali o materiali: così si aprirono 118 case per le donne perdute, 139 *Slum Posts*, stazioni nei bassi fondi di città e paesi, 17 *Prison-Gate Homes*, 207 depositi per albergare e nutrire i poveri senza tetto, 130 laboratori e officine, 60 uffici di lavoro, 18 fattorie, ecc.; a questo speciale lavoro sono impiegati 2459 ufficiali e cadetti; nel 1906 si fornirono 5.449,004 letti e 9,557,241 pranzi.

A mantener tutte queste opere e le persone che le dirigono sono necessari dei fondi straordinari, e il general Booth cominciò la sua missione nella più estrema povertà: per molti anni un filantropo deputato mantenne il Booth e la sua famiglia continuando ad esser generoso finchè i guadagni realizzati con le pubblicazioni dell'Armata resero meno necessario il suo aiuto. Questi stessi guadagni sono sufficienti ormai a coprire le spese del personale. Le sole pubblicazioni periodiche raggiungono ora il numero di 67 in 19 diverse lingue con una tiratura complessiva di 1.128,742 copie. L'opera poi fu aiutata fin dagl'inizi dalle elemosine offerte liberamente da quelli che intervenivano alle adunanze: gli operai stessi dell'Armata vi contribuirono, mentre il pubblico composto di ogni denominazione religiosa diede largamente il suo danaro; e ancor adesso quando in giorni destinati gli ufficiali dell'Armata chiedono per le strade e i pubblici ritrovi l'obolo della carità pubblica per la redenzione delle vittime dell'ubbriachezza o della disonestà, allo stesso modo che noi in Italia lo chiediamo per gli sventurati superstiti del terremoto, nessuno osa negare il proprio contributo, e gli stessi membri della famiglia reale ne diedero spesso l'esempio. Così ora forti somme

son possedute dall'opera del General Booth, e vanno per il mantenimento e il progresso degl' istituti da lui fondati.

L' Armata della Salute dunque non cerca di accrescere il numero dei suoi membri iscrivendoli come le altre Chiese nei suoi registri: rimangono con lei nell' interno della caserma solo quelli dei convertiti che possono diventare alla lor volta operai, dopo aver sperimentato il benefizio della riabilitazione, e i suoi servizi sono disposti solo per ufficiali e soldati, e eventualmente per quelli che senza alcun obbligo speciale vogliono assistervi. Ma non vi si somministra nessun sacramento e non vi si celebra la Comunione. Così il vero scopo dell' opera è di svegliare il sentimento religioso in coloro che non professano nessun culto, non conoscono Dio, e son dediti a ogni sorta di vizio. Il raccolto vien mietuto nel campo dei viziosi, degl' ignoranti, dei degenerati, dei poveri. Due alti membri dell' episcopato anglicano, l' arcivescovo di York e il vescovo di Bedford, e forse molti altri men noti, hanno distribuito la Comunione a folle appartenenti all' Armata e le hanno così riconosciute come parte del loro gregge. — Le dottrine dell' Armata rassomigliano a quelle del Metodismo, la denominazione in cui il general Booth cominciò la sua carriera. « Noi non abbiamo, egli dice, la minima simpatia per coloro che vogliono lasciar cadere o adattare il Vangelo di Cristo secondo le fantasie del secolo XIX. Il Vangelo, in cui è scritto che l'uomo è interamente perverso e sotto il potere del diavolo; che espone alla luce del tribunale divino le azioni inique più nascoste; che denunzia il peccato senza pietà, e minaccia agli uomini eterna pena se non si pentono e credono nel solo Salvatore; il Vangelo del Salvatore crocifisso che sparse il sangue per salvare gli uomini da vera colpa, da vero pericolo, da vero inferno; del Salvatore che vive di nuovo per dare vero perdono a chi realmente si pente, vera liberazione da colpa, potere, macchia e azione del peccato, a tutti quelli che a Lui sollevano tutto intero il loro cuore e pongono in lui piena fiducia; tale il Vangelo dell'Armata della Salute. Noi crediamo con tutto il cuore i tre Credo della Chiesa, crediamo ogni parola del servizio della Comunione, e annunziamo la collera di Dio contro i peccatori poichè crediamo che tutte queste cose son vere. Insegniamo agli uomini che essi possono meritarsi la liberazione dal peccato al momento in cui si volgono dal peccato a Dio, e confidano in lui per esser perdonati. Insegniamo che Dio è capace e del tutto desideroso di purificare il cuore da tutte le sue cattive tendenze e passioni, quando l' anima si confida in Lui per ciò. Noi spingiamo il popolo a non fermarsi finché Dio ha così lavato i pensieri del suo cuore per mezzo del suo Santo Spirito; noi l'assicuriamo che Dio vuol mantenerlo senza macchia, vuole che trionfi dovunque finchè ha fiducia in lui e l' obbedisce. Insegniamo che il peccato

è peccato per chiunque lo commetta, e che non ci può essere peccato senza offesa di Dio; che c'è una reale, costante e perfetta liberazione dal peccato fornita da Gesù Cristo, e che tutti gli uomini son responsabili di accettarla o di respingerla. Insegniamo che tutti i salvati, uomini o donne, debbono consacrar la loro vita per la salvezza degli altri, se è necessario; che esser seguaci di Cristo significa sacrificare tutte le gioie, interessi e beni materiali per salvare un mondo ribelle, e che chiunque non porta così la sua croce non ha diritto di aspettarsi la corona ».

La Salvation Army è ormai diffusa in tutte le nazioni di Europa e in molte delle altre quattro parti del mondo. Anche nella nostra Italia « un piccolo numero di Salvazionisti italiani vive, lavora, persevera e prega; e con la benedizione di Dio il suo lavoro non è inutile. Ogni anno centinaia di visitatori si riversano a passar l'estate nelle valli del Piemonte, dove ora l'Armata è all'opera in molti villaggi e casolari. In mezzo all'alta neve in inverno, negli ardori dei caldi mesi, i nostri ufficiali rappresentano la libera, felice religione che va a cercare i peccatori. Un padiglione fu preso in affitto a Torre Pellice e presto si seppe tutt'all'intorno che l'Armata della Salute avrebbe fatto una campagna di una quindicina di giorni. Senza bisogno di biglietti di invito, ogni sera ricchi e poveri, studenti e contadini si riunirono, e così più di 12.000 persone vennero al padiglione della Salvezza ». — Dio ha visitato le nostre valli, dicevano i vecchi Valsesiani... Ma l'opera è ancora ai suoi primi inizi; pochi sono gli ufficiali accettati, e sette o otto soli quelli che sono alla prova. Di più, non è stato loro permesso di predicare all'aperto: intanto nella sola Milano hanno sparso 42,000 copie del « Grido di Guerra».

(*Continua*)

FLAVIO LURAGHI.

Insegnamento catechistico e cultura religiosa
nelle scuole italiane

I lettori ricorderanno l'articolo del Conte T. Gallarati-Scotti che abbiamo pubblicato l'anno scorso nel fascicolo 16 Novembre, pag. 129. A quel discorso il Marchese F. Crispolti fece alcune osservazioni, ed il Sig. Gallarati-Scotti vi risponde con una lettera da lui stampata; lettera che è preceduta da una Prefazione di Antonio Fogazzaro. A noi pare bene riprodurre i due documenti. Bisogna ben convincersi, pur plaudendo al grande voto che la Camera dei nostri Deputati ha preso, affermando la necessità dell' insegnamento religioso, che la quistione praticamente non è stata risolta.

E a nostro avviso — data l'attuale condizione di cose — si può risolverla diversamente? Pensino i padri di famiglia a far dare ai loro figli la istruzione religiosa che vogliono, da chi vogliono, quando vogliono; faciliti lo Stato in tutti i modi questo loro desiderio, obbligo, questo loro dovere e questo loro diritto: ma non si imponga allo Stato, che ha una maggioranza di insegnanti non credenti, l' obbligo di impartire esso l' insegnamento religioso. È poi curiosa la contradizione di tanti buoni cattolici i quali hanno sostenuto, fino a pochi anni or sono, la necessità di astenersi dal concorrere alla formazione del governo, che ci hanno predicato ogni giorno essere il governo italiano un covo di atei, di framassoni, di farabutti, e oggi vorrebbero che al governo fosse affidato l' incarico di impartire l' insegnamento religioso! Pare che sull' argomento vi sarebbe da dire ancora di più di quello che hanno detto il Fogazzaro e il Gallarati-Scotti, ma intanto è bene inserire nel Periodico questi documenti; essi saranno letti con interesse anche da coloro i quali non convenissero nelle conclusioni dei due distinti scrittori.

I. - *Prefazione* di A. FOGAZZARO

Renitente a scrivere prefazioni per commissione, offersi io stesso di porre avanti al presente scritto poche parole per dividere coll' Autore la responsabilità di una tesi politico-religiosa che ferisce moltitudini affini a noi nelle credenze e pare confonderci ad altre moltitudini colle quali non soffriamo, nel campo del pensiero, venir confusi. La questione dell' insegnamento religioso nella scuola primaria si dibatte ora in ogni taverna di villaggio, troppo spesso con argomenti da taverna che la travisano. Troppo spesso le moltitudini di sinistra, proclamando di voler cacciare la religione dalla scuola primaria, si figurano di aiutare a cacciarla anche dalla vita. Troppo spesso le moltitudini di destra accettano questo carattere del conflitto e si persuadono che la soppressione del-

l'insegnamento catechistico ufficiale sia veramente un danno, una sconfitta della società religiosa. Il Gallarati-Scotti ed io portiamo, con parecchi altri, una opinione diversa. Noi pensiamo che la soppressione dell'insegnamento religioso di Stato sia per giovare alla Chiesa cui apparteniamo, e crediamo utile, nell'interesse della nostra fede religiosa, di manifestare questa opinione, sia perchè la Chiesa è veramente in istato di guerra contro potenti nemici di ogni fede religiosa e in guerra il credersi sconfitto è già una sconfitta, sia perchè la Chiesa stessa non si avvantaggia di questa particolare separazione dallo Stato se i suoi membri non avranno scienza e coscienza dei nuovi doveri che ne sorgono per essi.

È ad essi, naturalmente, che noi ci rivolgiamo. I più illuminati fra i cattolici che combattono per mantenere l'insegnamento catechistico ufficiale ammettono, non difficilmente, nelle conversazioni private, che i frutti ne sono nulli o tristi, che i laici non sono generalmente adatti a professarlo, che la loro ignoranza, il loro scetticismo possono fare grandi guasti nell'animo dei fanciulli, che secondo lo spirito dell'Istituto religioso le funzioni di magistero non dovrebbero mai, di regola, venir affidate al laicato, che dove oggi il catechismo è insegnato, nella scuola pubblica, da ecclesiastici, questi potrebbero, domani, essere sostituiti da laici, che se i Comuni fossero obbligati a mantenere il catechismo le maggioranze antireligiose lo farebbero insegnare ai meno adatti. Qualcuno giunge ad ammettere che il catechismo, così com'è, poco o nulla serve a educare nel cuore e nell'immaginazione del fanciullo i germi del sentimento religioso. Ma poi queste premesse mettono a capo a un aborto di conclusione: bisogna mantenere il catechismo nel programma ufficiale della scuola primaria. E perchè? Si risponde: per salvare il principio. Quale principio? Il principio che per lo Stato come per la Chiesa l'insegnamento della verità religiosa deve avere valore d'insegnamento fondamentale. Sarebbe facile rispondere che della bontà di un principio si giudica dalle sue applicazioni e che un principio il quale conduce a far insegnare il catechismo, pur che sia, da maestri in parte inetti o increduli, deve essere difettoso. Ma invece il principio è valido e questi cattolici l'applicano male. L'insegnamento della verità religiosa ha valore d'insegnamento fondamentale e quindi logica vuole che sia impartito da maestri eccellenti, e quando l'autorità civile dice ai cattolici: sceglieto voi questi maestri eccellenti e mandateli ad insegnare nelle mie aule che io vi apro, avrà essa fatto danno alla religione o avrà invece aiutato ad attuare il famoso principio? Lo so, l'autorità civile poteva far meglio, sottrarre l'argomento ai dibattiti degli ottomila Consigli comunali d'Italia, poteva dire: questa è la regola che in ogni Comune i Cattolici facciano insegnare la religione nelle scuole comunali dai maestri che piacerà loro eleggere. Ma infine lo stato attuale delle cose è proprio questo che in ogni Comune i cattolici hanno tale facoltà. L'autorità civile poteva anche dire: — I vostri maestri di religione li pagherò io — e allora i più feroci conservatori avrebbero applaudito alla riforma, perchè non potrebbero domandare di più a un governo che avesse a capo il marchese

Crispolti. L' autorità civile non lo ha detto. Non lo avrebbe detto neppur Niccolò Tommaseo. Io, per verità, lo avrei detto perchè l' uomo di Stato deve riconoscere nella Religione una necessità pubblica, far sì che possa venire debitamente insegnata ovunque, anche alle popolazioni più povere; ma poi non mi può dispiacere che i miei correligionari si paghino il catechismo, che si comperino così, nella scuola di religione, un' assoluta indipendenza dall' autorità civile, che si mostrino capaci di sacrifici pecuniari per la loro fede. È un nuovo stato di cose che noi dovremmo accettare con gioia, deliberati a servirci delle leggi per dare all' istruzione religiosa sviluppo ed efficacia ben maggiori di quelli ch' ebbe fino a ieri. « Tocca a noi insegnare religione » mi diceva un giovane prete concorde con me nel desiderare l' abolizione dell' insegnamento religioso di Stato. Sì, tocca a voi, preti, insegnare la religione e tocca a tutti noi, cattolici, far sì che la scuola libera di religione diventi un vero focolare di spiritualità religiosa dove si evangelizzino i fanciulli, dove si faccia una fervida propaganda delle idealità più educatrici, dove il sapere attinto alla scuola laica si ordini alla glorificazione della Verità suprema.

Verrà il giorno in cui la gente stupirà che nel Parlamento e nelle assemblee amministrative le minoranze cattoliche abbiano lottato perchè il còmpito di far istruire i fanciulli nelle verità fondamentali pel Cattolicismo si abbandonasse nelle mani di maggioranze supposte avverse alla Chiesa e non venisse affidato agli stessi cattolici. Si dirà allora, per loro scusa, che le maggioranze intendevano, abolendo l' insegnamento religioso ufficiale, fare atto di guerra alla Chiesa, che si è voluto reagire, che i Capi hanno chiamato alle armi, che i gregari hanno obbedito. Ammettiamo pure queste scuse, ma lavoriamo perchè l' avvenire dimostri che s' ingannarono di grosso, in questa battaglia, gl' infervorati a colpire e i riscaldati a difendere.

ANTONIO FOGAZZARO

In risposta agli articoli che il marchese Filippo Crispolti sul finire dell'anno scorso pubblicò nell'*Avvenire d'Italia* sotto forma di lettere al Gallarati-Scotti, questi scrisse intorno al problema della *Libertà d' insegnamento* le seguenti due lettere pubblicate nei numeri 1 e 2 (3-10 gennaio 1909) dell'*Azione Democratica.*

II. — Per la libertà d' insegnamento.

Risposta al Marchese Filippo Crispolti.

Dopo aver risposto alcuni mesi or sono alle critiche che opponeva alla mia fede nel valore che avrebbe la libertà di insegnamento per lo sviluppo del pensiero e della cultura in Italia, mi rimaneva il dovere di continuare quelle lettere polemiche per difendere la mia convinzione che il catechismo nella scuola elementare di Stato, come è dato oggi, non può essere difeso da chi pone gli interessi religiosi al di sopra degli interessi di un partito politico.

Interrotto da studi e da preoccupazioni diverse, ho atteso un momento di tranquillità nel quale mi fosse possibile, riflettendo senza distrazioni, rispondere a lei e dar ragione a me stesso di posizioni assunte contro l' opinione di moltissimi credenti i quali fanno della difesa dell' insegnamento catechistico nella scuola elementare uno dei capisaldi del loro programma di conservazione. Ora questo momento è venuto ed è col desiderio di illuminare me stesso e di correggermi, se sarà necessario, che io riprendo la discussione interrotta.

Ma rileggendo le sue lettere aperte, con attenzione, mi è parso che sarebbe inutile ribattere punto per punto le sue critiche, senza risalire prima alla radice stessa delle nostre divergenze e senza cercare la ragione chi ci divide, non in una diversa valutazione di opportunità politiche, ma in qualcosa di ben più profondo e delicato : il diverso valore che noi diamo al catechismo.

Per lei il catechismo è, lo dice chiaramente « l' alfabeto della religione »; una « prima notizia delle cose divine » sulla quale poggerà poi l' edificio teologico-ecclesiastico della fede, uno strumento indispensabile di iniziazione alla vita cattolica. Data questa convinzione, è naturale che ella possa ritenere utile che il catechismo sia insegnato come l' abbaco nelle sue forme quasi meccaniche, anche quando il fanciullo non è atto a comprenderne il significato. Chi potrebbe infatti dubitare della utilità dell' alfabeto nel momento in cui il bambino non vede in esso che un seguito di segni a cui corrispondono determinati suoni, se attraverso alla conoscenza fastidiosa delle vocali e delle consonanti che impara annoiandosi sui banchi della scuola sarà fatto partecipe dei tesori della letteratura e della scienza, accumulati dai secoli ? E chi potrà dubitare — dirà lei e con lei gli uomini del suo partito — che siano inutili le formule catechistiche se per esse un giorno il cristiano sarà partecipe dei tesori di sapienza teologica accumulati dalla Chiesa, se parlerà il linguaggio che lo metterà in comunione con essa, e per mezzo del quale gli saranno rivelate, mano a mano, le verità più profonde della dottrina cattolica ?

Il ragionamento sembra logico e, data come vera la premessa che il catechismo sia la prima base di una iniziazione alla vita cristiana, le conclusioni procedono naturalmente coordinate.

Se le formule dogmatiche hanno per la vita religiosa un valore per se stesse, come punto di partenza, anche quando non comprese e non amate, ma ripetute a memoria molto prima che la mente infantile sia atta a penetrarne il senso ; è naturale che non ripugni alle coscienze clericali che esse siano insegnate da maestri laici indifferenti e ignoranti; e che volentieri si devolva allo Stato un insegnamento puramente formale, di mezzo, affinchè con quella disciplina esteriore con cui si insegnano le altre materie scolastiche, sia fatto penetrare nel cervello tenero del fanciullo quel tanto di dogma cattolico, che poi per conto suo germoglierà a salute dell' anima. In tal caso ella avrà tutte le ragioni di pensare che il poco val meglio del nulla, e che la scuola ufficiale può im-

partire una « buona » istruzione religiosa. Basterà perchè sia « buona » — visto che oggi sarebbe follia lo sperare di più — che il maestro sia educato a quel rispetto e a quella serietà per cui sia tenuto a non ridere del domma nel quale non ha fede e che insegna, o che il suo dubbio o il suo scetticismo siano superati da quello spirito di oggettività, con cui ad esempio un archeologo cristiano potrebbe spiegarci i riti e i misteri di una qualsiasi teogonia morta del passato con precisione e fors' anche con simpatia.

Ma la differenza tra noi sta in questo: che mentr' ella mi parla di catechismo come di un libro elementare e come di un libro di prime nozioni del divino, noi siamo fermamente convinti che esso non è che un punto di arrivo, una sintesi teologica che storicamente e logicamente presuppone una elaborazione complessa; uno schema ultimo delle conclusioni fissate dalla Chiesa dopo secoli di discussioni e di ricerca, e che staccato dall' insegnamento orale, vivo, apostolico, che illumina con la parola calda di sentimento l' aridità delle definizioni, è per sè stesso incapace di creare nel fanciullo una vita religiosa o anche solo un orientamento verso di essa. Ella mi parla del catechismo come di una raccolta di formule discese dal cielo e che possono per una loro quasi magica virtù gettare luce nelle coscienze di chi le ha imparate con esattezza. Noi pensiamo invece, e un Vescovo cattolico venerato ci aiuta ad esprimere il nostro pensiero, che « le definizioni del catechismo sono degli enigmi: possono illuminare degli spiriti già maturi; ma non spiegano che *obscurum per obscurius* a spiriti impreparati ». Ella ritiene che questo libro sia come la pietra fondamentale dell' educazione religiosa; noi non sappiamo considerarlo che come una semplice guida o come un indice che può servire al maestro cristiano indicandogli le conclusioni teologiche a cui deve giungere.

In armonia con tutta la dottrina dei padri e dei grandi pensatori cattolici, anche se in opposizione ai teologhi amanti della lettera, noi riteniamo che lo scopo unico dell' insegnamento religioso deve essere di condurre l'anima a conoscere il Cristo, facendola salire a quel grado di vita religiosa e di comunione col Maestro nel quale Egli stesso libera dalle definizioni inadeguate della teologia, e parlar, nel profondo della coscienza cristiana che sa ascoltarlo, il suo vivo linguaggio di purezza e di sacrifizio e di carità. Come il letterato giunge a quel grado di possesso della grammatica per cui non sente più il bisogno delle regole e quasi — come avvenne al Manzoni nel noto episodio della correzione del còmpito — le dimentica, essendosene fatto signore; così il cristiano deve essere orientato verso una liberazione dalla schiavitù delle formule catechistiche, nella piena luce del Cristo diventato, per esperienza intima, vita della sua vita. È in questo senso che a me scriveva una preziosa lettera Tancredi Canonico. Ma è precisamente questo orientamento verso il Cristo che nel catechismo attuale manca. Non lo dico io — badi bene — lo dice uno che ha una grande autorità nella Chiesa e che per ragioni di delicatezza non nomino. Nel catechismo attuale Nostro Signore in qualche modo

scompare. Il Salvatore, colui che è apparso nelle campagne di Palestina, che ha predicato in un linguaggio semplice e popolare e ha dato agli uomini la lezione della sua vita e della sua morte non vi è. Il catechismo non è abbastanza evangelico. Non vi è dato posto al Discorso sul monte o alle parabole. Se per un caso un uomo isolato dalla vita del cristianesimo nel passato e nel presente dovesse cercare nel catechismo Gesù, non lo troverebbe. Egli chiuderebbe il libro senza averlo conosciuto, incapace a capirlo, ad amarlo, a seguirlo. Le nozioni teologiche sulla seconda persona della Trinità non gli basterebbero per sentire ciò che è patrimonio anche dei più umili credenti, che imparano non sui libri, ma dall'esempio vivo di altri credenti, le parole del Cristo. Nessun dogma avrebbe senso per lui, perchè staccato dalla realtà di una vita, di una passione, di una morte che ci spiegano e quasi ci commentano, di generazione in generazione, il mistero della divinità incarnata nella umanità dolorosa del figlio dell' uomo.

Per questo noi sentiamo che il catechismo è solo uno scheletro della dottrina della Chiesa a cui la vita non può essere infusa che dall' insegnamento diretto di coloro che credono e che sanno riallacciare la teologia al Vangelo, che sanno risalire a Cristo attraverso alle definizioni.

Staccato dall' insegnamento caldo, persuasivo, commosso di anime che comunichino attraverso alle definizioni la fiamma della fede; che abbiano il senso di missione nel ripetere le parole della « buona novella » alle giovani generazioni; tolto dalle mani di chi sappia *leggere*, ossia di chi sappia trarre dalla lettera morta lo spirito vivo, di chi sappia *tradurre* le più alte verità nel facile linguaggio degli umili; di chi sappia che — come Manzoni insegna — imparare e inventare è tutt' uno sostanzialmente e che quindi anche della dottrina non si impara se non ciò che in un certo senso può dirsi inventato e che a questa *invenzione* deve essere condotto lo spirito del fanciullo; sostituito insomma al sacerdote, ossia a chi ha una superiorità di *esperienza* religiosa — non dico scienza — il maestro, ossia il ripetitore che sa pronunciare con precisione delle domande e delle risposte ma non creare attraverso di essa una vita nuova: il catechismo sarà un libro pericoloso come tutti i libri non capiti e nella scuola moderna sarà spesso origine di confusione e di scandalo.

Perchè con tutta facilità ciò che è sublime può diventar ridicolo; e del dogma cattolico non penetrato con quello spirito religioso profondo che dissolve le oscurità del linguaggio teologico nella luce del sentimento cristiano, può rimanere sempre abbastanza nella memoria infantile, perchè l' uomo adulto non ne risenta alcun bene, ma una ripulsione invincibile per nozioni astratte che fin da principio — e spesso ai più intelligenti — possono essere sembrate assurde e contradittorie.

È ciò che ha sentito ed espresso mirabilmente Antonio Rosmini di cui spero ella riconoscerà tutta la grandezza del filosofo e tutta l' umiltà del sacerdote cattolico. Ebbene, contrapponendo egli la « istruzione vitale » alla « istruzione materiale » indicava i pericoli che il catechismo che egli riteneva « nella memoria di tutti », rimanesse sterile e morto, se staccato dall'azione del sacerdozio per insufficienza spirituale del clero.

Le sue pagine possono essere ancora citate come la migliore critica a quelle posizioni che sono assunte per un valore eccessivo tribuito al libro che contiene le formule catechistiche, contro il valore che nella Chiesa ha la comunicazione diretta, da anima a anima, della verità religiosa.

« I catechismi sono nella memoria di tutti — dice il Rosmini — i catechismi contengono le formule dogmatiche, quelle ultime espressioni più semplici, più esatte, alle quali i lavori uniti insieme di tutti i dottori che fiorirono in tanti secoli, con ammirabile sottigliezza di intendimento e sopratutto assistiti dallo Spirito Santo... ridussero tutta la dottrina del Cristianesimo. Tanta concisione, tanta esattezza nelle formole dottrinali è certamente un progresso: la parola è resa tutta e sola verità, una via sicura è tracciata per la quale gli istitutori possono far risonare, senza molto studio lor proprio, agli orecchi dei fedeli che istruiscono i dogmi più reconditi e più sublimi. Ma egli è poi egualmente un vantaggio che i maestri delle cristiane verità possano essere dispensati da un loro proprio e intimo studio delle medesime? Se è reso loro facile il far udire agli orecchi dei fedeli che istruiscono delle formole esatte, è ugualmente reso facile il fare entrare queste formole anche nella loro mente? Farle discendere nei loro cuori dove non giungono se non per la via della mente? L'essere la dottrina abbreviata, l'essere le espressioni di cui essa si è vestita condotte a perfezione e all' ultima esattezza dogmatica e sopratutto l'*essere immobilmente fisse* e rese per così dire uniche, ha egli forse cagionato che sieno rese alla comune intelligenza anche più accessibili? Non è forse da dubitarsi per lo contrario che una certa moltiplicità e varietà di espressioni fosse un mezzo acconcio d' introdurre negli animi della moltitudine la cognizione del vero, giacchè una espressione chiarisce l'altra e quella maniera o forma che non si acconcia ad un uditore è mirabilmente accomodata ad un altro, insomma col chiamare in aiuto tutta per così dire la dovizia molteplice della divina lingua, non si tentano tutte le vie, non si premono tutti gli aditi pe' quali la parola arriva negli spiriti ascoltatori? Non è vero che una sola ed immobile espressione è priva come di moto così di vita e lascia pure immobile la mente e il cuore di chi l'ascolta? Non è vero che un istitutore che recita ciò che egli medesimo non intende per quanto scrupoloso sia a ripetere verbalmente quanto ebbe altronde ricevuto, fa sentire d' avere il gelo sulle labbra e sparge brina anzichè caldi raggi tra i suoi uditori? E le parole e le sentenze più perfette e piene che sono e più richieggono altresì di intelligenza a toccarne il fondo, e più dimandano di sapienti dichiarazioni; perciocchè alla moltitudine riescono come pane sostanzioso allo stomaco del fanciullo, che nol digerisce fino a che non gli si dia rammollato e tritato: e quelle formole, se si vuole, imperfette che in altri tempi si usavano insegnando i dogmi cristiani aveano forse nella loro stessa imperfezione questo vantaggio, che non comunicavano all' umano genere la verità tutta intera e soda, ma quasi direbbesi rotta in parti e il disteso discorso emendava poi il difetto, se ve ne avea, delle espressioni, raccozzava ed

univa quelle parti di verità solo nella parola esteriore smembrate; che anzi la verità stessa si raccozzava, per così dire, e si univa da sè medesima nelle menti e negli animi di quelli dove era entrata e da sè ivi edificava sè medesima e si completava. Certo la verità non può operare negli spiriti se, in luogo di lei, ci contentiamo del suo morto simulacro, di parole che la esprimono bensì esattissimamente ma la cui esattezza poco giova più che a muovere la sensazione dell'udito, giacchè quelle parole incespano e muoiono negli orecchi. Vero è che trattandosi ora di ammettere a' maggiori sacramenti della Chiesa un fanciullo, si dimanda con sollecitudine che egli sappia i principali misteri. Egli ne recita le formole; e questo è prova che egli sa. Pure è ancora a dubitarsi assai se il fanciullo il quale pronuncia a memoria le parole del catechismo conosca di quei misteri un tantino più dell'altro che mai non le ha udite. Ma che? L'introduziene dunque moderna dei catechismi è stata più di danno che di vantaggio alla Santa Chiesa? Strano sarebbe, se ciò fosse, l'effetto arrecato da una istituzione che tanto prometteva, considerata in sè medesima. Ma è a dirsi di quei compendi ammirabili del cristiano insegnamento quello che l'apostolo diceva della legge di Mosè che « essi sono certamente e santi e giusti e buoni, che essi sono utili in mano di chi legittimamente li usa ».

Mirabili parole che ci lasciano arguire che il Rosmini riterrebbe oggi *illegittime* le mani nelle quali con tanta facilità i cattolici sono disposti a deporre il testo di un insegnamento di cui la Chiesa dovrebbe sentire una fiera gelosia materna. Perchè egli che con tanta lucidità e sincerità dichiarava che il valore del catechismo non stava nel libro ma in colui che insegnava il libro; e che le formole erano « morte da sè sole e aspettavano la loro vita dalla sapienza del clero » non saprebbe tollerare senza dolore di vedere disgiunto il catechismo dalla missione del sacerdozio — che non è dei soli preti — di veder staccato il libro dalla Chiesa, la formola dallo spirito.

Ma pochi, pur troppo, sentono oggi nel laicato e nel clero, come sentiva il filosofo roveretano, quanta poca parte ha la formula, il libro scritto, la teologia concentrata in domande e risposte, nella diffusione evangelica perenne, e quanta parte abbia invece la comunicazione viva, da anima a anima, la predicazione ingenua e intelligente insieme, la narrazione della vita di Cristo; quale potenza espansiva di fede sia in uno solo che sa credere fino al martirio, in uno solo che può dire di avere « veduto Gesù »; contro mille e mille insegnanti ammaestrati e disciplinati come soldatini di piombo che ripetono macchinalmente delle frasi fatte. Per questo sarà difficile con la maggior parte dei difensori clericali della istruzione religiosa nella scuola discutere del grave problema con qualche speranza di comprensione: perchè noi partiamo da una diversa valutazione del catechismo e da una diversa fede nel modo di farne penetrare lo spirito fino al cuore delle giovani generazioni; la nostra divergenza prima di essere politica, è religiosa. E noi sentiamo quanto essa è profonda e radicale quando ci giungono all'orecchio frasi come questa: « Il catechismo nella scuola è ac-

cettato dal fanciullo con più rispetto che nella Chiesa perchè la sua fantasia rimane utilmente impressionata dal fatto che esso è imposto dallo Stato. Esso si impone col prestigio naturale che esercitano nella mente infantile le autorità civili ». Chi parla così — e non è uno solo — ha perduto evidentemente il senso del valore intrinseco e della potenza immortale della sua fede ch' egli crede infiacchita e isterilita al punto di aver bisogno di ciò che splende all' esterno per impressionare le coscienze. Chi parla così — ed è il clericalismo per bocca dei suoi uomini maggiori — non sentirà mai la forza diffusiva di una verità creduta o vissuta dai pochi, che per virtù propria si allarga a conquidere il mondo, ma sentirà sempre il bisogno di una imposizione esteriore e materiale del cattolicismo. La sua mentalità è tale che a Cristo avrebbe suggerito di procurarsi da Pilato con ogni più sottile abilità politica, due soldati romani che gli facessero largo fra la folla o che con le belle armature lucenti impressionassero i pescatori di Cafarnao e i fanciulli di Betania.

Ella però potrebbe credere che con l' abolizione del catechismo nella scuola elementare di Stato, noi ci acquietassimo in quella concezione di laicità che essendo sulle bocche di tutti i più grossolani apostoli dell'anticlericalismo ateo le fa, a ragione, istintivo orrore. La laicità di Stato e quindi di scuola le appare oggi attraverso a un gruppo di uomini settari, ancora impregnati da un giacobinismo astioso e sterile e incapaci di salire verso le larghe e generose forme di libertà di pensiero ; le appare come uno dei dogmi di un partito politico il cui radicalismo consiste sopratutto nel distruggere il passato senza rispettare ciò che nel vecchio è eterno.

Da questo punto di vista io capisco le preoccupazioni non solo di uno spirito religioso ma anche semplicemente di un uomo colto, perchè il giacobinismo è pericoloso non solo per la Chiesa ma per l' educazione nazionale ; e il *laicismo* che ne è la derivazione diretta e di cui lo stesso socialismo è tutto impregnato ancora, trasportato nella scuola non può che produrre dei disastrosi effetti di depressione e di impoverimento.

Lo spirito aridamente logico, gretto, acre, unilaterale, violento e dogmatizzante del clericalismo scarlatto ha già dato sufficienti prove nel mondo, di sè, per incutere dei giusti timori a chi ha una più complessa visione della vita — sia pure che l' osservi dall' angolo di un positivismo intelligente — a chi teme come la peggiore delle retoriche quella che ha solo le apparenze della scienza. Noi abbiamo la vicina repubblica francese dove di questo laicismo scolastico si sta facendo una prova che servirà come di una esperienza superata alle generazioni che verranno. Ora è certo che io non saprei appoggiare un partito che credesse far progredire la coltura nazionale assecondando le simpatie del signor Homais — il tipo classico dell' anticlericale borghese — che arriccia il naso se sente pronunciare la parola *crociata*, che sogna di trasformare le cattedrali gotiche in freschi ritrovi per gli operai, e che fa l' atto eroico di mangiare salumi il venerdì santo.

Ma io le osservo subito due cose: anzitutto che il catechismo non rappresenta nessun reale baluardo, oggi, contro questo laicismo settario che minaccia nelle scuole le tradizioni spirituali di un popolo, nascondendo tutto un lato della sua vita e il più profondo, negando tutto un lato della sua storia e la più gloriosa, fingendo di ignorare uomini e cose che non rientrano nei suoi piani. Appunto perchè il catechismo non è che un semplice segno e non è più una forza viva nella scuola, esso è impotente a penetrarla di religiosità e non è che un residuo inefficace, in antitesi impotente con lo spirito che informa tutta l'istruzione ufficiale, dall'università alle classi elementari stesse.

In secondo luogo, che una scuola laica non è necessariamente irreligiosa; ma che vi è anzi un tipo di scuola non confessionale ma penetrata di spiritualità vera, al quale deve tendere necessariamente lo Stato moderno, sospinto a ciò dalla stessa forza liberatrice della coltura che non può sopportare a lungo le grette forme negative. Poichè in quanto lo Stato deve, senza asservire mai il pensiero, provvedere nel modo più liberale all'ampio svolgimento della coltura nazionale, per rendere un popolo attraverso di essa sempre meglio partecipe della vita superiore universale, e in quanto non può a capriccio porre dei limiti artificiali alla scienza, esso deve per forza, mentre si rifiuta di impartire un insegnamento dogmatico che fa parte della vita religiosa che si svolge in una sfera diversa dalla sua, provvedere alla coltura religiosa, che, a dispetto dei rabbiosetti carnefici di Dio, è così strettamente collegata a tutta la vita del pensiero che non la si può isolare o stralciare come inutile o indifferente, senza impoverire la coltura nel suo complesso e senza ritardarne il suo pieno sviluppo.

È perciò, ponendoci sullo stesso terreno dei nostri avversari, su quello della laicità della scuola di Stato, che noi possiamo chiedere una riforma di tale natura che giovi indirettamente con assai maggiore efficacia che non derivi dalla conservazione del catechismo, all'elevazione religiosa delle nuove generazioni italiane.

Contro il laicismo ateo, noi siamo quanto voi disposti a combattere ma con le sue stesse armi, nella sfera dello Stato laico; ricreando, attraverso un organico rinnovamento della scuola in armonia con le più imperiose esigenze della vita culturale moderna, un ambiente nuovo di pensiero e di sentimenti che, rendendo il giovane partecipe, senza esclusioni, del lato migliore della vita umana nel presente e nel passato, orientino naturalmente la sua coscienza verso una più alta, più pura, più schietta religiosità. Perchè noi non confondiamo religione e coltura: ma con Fichte pensiamo che la coltura scientifica riconducendo l'uomo nel suo profondo, nel centro stesso della sua vita interiore, lo conduce là dove può sorgere per lui la vera vita. E che appunto nella mancanza di coltura va ricercata la radice di quella *irreligiosità* astiosa che ha inquinato di sè tutta la scuola italiana.

Per questo, mentre voi vi ostinate a difendere l'ultima ora di catechismo, senza degnare nemmeno di uno sguardo nei vostri programmi il

complesso problema della scuola, noi pensiamo che sarebbe opera più efficace e più degna di un partito che avesse una larga e sicura previsione dell'avvenire raccogliere tutte le forze già pronte per un vero e proprio Kulturkampf che tendesse a far penetrare nella scuola di Stato uno spirito nuovo e che in nome dei supremi interessi intellettuali, e sdegnando quelli di partito, superasse quella ignorante ostilità per tutto ciò che può anche lontanamente sembrar religioso, la quale ci ha condotto alla soppressione nella scuola superiore di cattedre che potevano diventare un centro di coltura religiosa moderna, e ha fatto parere lecito che dei giovani uscissero dal liceo ignorando quegli elementi di storia del cristianesimo e di letteratura religiosa, senza i quali molta parte del pensiero e dell'arte rimangono incomprensibili.

Perchè noi siamo stati ridotti a questo in Italia: che mentre una politica scettica ha tollerato per pura viltà di fronte alle masse incolte guidate dai preti, la tanto disputata ora di istruzione catechistica nelle classi elementari, una gretta paura di Dio ha suggerito un ridicolo silenzio in tutta la scuola sui maggiori avvenimenti, sui maggiori uomini, sui maggiori libri che avessero la loro origine nella fede religiosa; per cui tutto lo sforzo magnifico e secolare dell'umanità verso l'assoluto e l'eterno; il grandioso dramma sacro della coscienza umana che ascende dalle forme inferiori di superstizioni o di riti verso le più sublimi espressioni di preghiera e di sacrificio; l'eredità dei secoli e delle generazioni che hanno avuto accenti immortali di fede e di speranza; furono scartate come il fardello inutile senza il quale l'umanità può procedere più leggera sulla via del progresso.

Per uno stolto pregiudizio irreligioso, a differenza dei paesi più civili e più colti di Europa, eliminata la cattedra di teologia nelle nostre università, non si sentì il bisogno di un insegnamento superiore di storia comparata delle religioni, di filosofia religiosa e di storia del cristianesimo che preparasse uomini capaci di comprendere i più alti problemi dello spirito quali si affacciano alla coscienza dei tempi nuovi. Mentre d'altra parte, per lo stesso preconcetto che ha disastrose conseguenze, l'istruzione iniziatrice del ginnasio e del liceo, fu schiava di quell'umanesimo unilaterale e paganeggiante che non sa riconoscere nulla di grande e di bello oltre il mondo dei greci e dei romani; e che dei tre elementi costitutivi della civiltà occidentale ne scarta uno, come inferiore, quasi il mondo di bellezza che ebbe i suoi templi sull'Acropoli, il mondo di giustizia e di forza che dominò dalla rupe del Campidoglio, e il mondo di fede e di bontà che ebbe il Sinaï e il Golgotha per altari, non si completino a vicenda e non si unifichino in una inscindibile rivelazione della grandezza dell'Uomo.

È parso quindi naturale che la scuola laica non dovesse ammettere accanto alla Iliade e all'Odissea anche la Bibbia; come se essa non fosse una delle grandi fonti di ispirazione a cui i massimi pensatori e di opposte fedi hanno attinto; un libro di divina poesia educatrice e uno dei fattori dell'unità profonda del nostro pensiero. Io non dico che lo Stato si dovesse mettere a far propaganda biblica — non voglia fraintendermi —

come una qualsiasi società protestante o che dovesse in nessun modo invadere il campo della Chiesa e delle coscienze nella interpretazione dei libri santi. Ma vi è una lettura delicata e rispettosa anche se improntata a una elementare serietà critica, che della Bibbia doveva essere fatta nella scuola media dal punto di vista della coltura generale senza offesa di nessuno. Perchè la Bibbia è un libro che appartiene non a un popolo solo e non a una Chiesa, ma all' umanità intera, come il più grandioso poema in cui si riflette la vita universale, dalle origini: in cui sono accenti di passione che il mondo classico ignora, in cui sono profondità tragiche che i poeti greci non toccarono, in cui sono esempi di altezza morale che il paganesimo ignorò. E anche da un punto di vista puramente estetico noi non possiamo concepire una educazione letteraria che non conduca, nella età fresca, in cui l' anima risale sitibonda il fiume del tempo in cerca di miti, di immagini e di esempi, sulla traccia del piccolo popolo nomade che errante udì la voce del suo Dio nel deserto; che non faccia conoscere nelle figure venerande dei patriarchi la poesia della fanciullezza del genere umano; che lasci chiusi i libri di Ruth, di Giobbe, di Esther nei quali è tanta esperienza di vita e non tenda l' orecchio all' accento irato delle profezie in cui è tanto senso di democrazia eterna.

Non conoscere la Bibbia mentre si conoscono uscendo dal liceo le favole della mitologia classica e trovarsi di fronte al Mosè o al David di Michelangiolo, a diciott' anni, senza sapere che vagamente chi sia l' uomo dalla barba lunga incolta e dal fiero sdegno chiuso nei nervi possenti, o il magnifico adolescente pastore che fu guerriero, poeta e re; ignorare da quale mondo emergono quelle due figure che compendiano la poesia eroica di Israele, significa avere una corda di meno alla vibrante lira dell'anima giovanile, avere una pupilla chiusa sul grande mondo di bellezza, possedere dei tesori sepolti di cui non si conoscerà mai il valore e che non accresceranno mai la somma di gioie pure concesse allo spirito umano.

Nello stesso modo noi constatiamo gli effetti mortificanti della esclusione di seri studi scientifico-religiosi nella università italiana. Si è creduto di fare un atto di liberazione dalla schiavitù ecclesiastica sopprimendo le cattedre di teologia. La parola teologia sonava certamente male nel periodo del risorgimento nazionale come impregnata di tristi ricordi di inquisizione e di roghi, e tranne che a spiriti colti come era Ruggero Bonghi, non pareva che scienza buona per i preti. Ma noi ci accorgiamo oggi, troppo tardi, che la soppressione non ha fatto progredire di un passo le altre scienze, ma ha solo lasciato una lacuna nell' alta coltura, di cui sentiamo la vergogna quando pensiamo che a professori di università riesce difficile il commentare Dante con penetrazione acuta del suo pensiero filosofico e che dei professori di liceo non sanno dare il preciso valore ad alcuni avvenimenti storici che, come la Riforma, richiedono una conoscenza, almeno elementare, del cattolicismo nei suoi principii fondamentali e nel suo sviluppo progressivo. La ignoranza dello stesso

linguaggio teologico, l'incomprensione delle dottrine della Chiesa ci pongono in uno stato di inferiorità di fronte agli stranieri nello studio del pensiero e degli uomini di alcuni periodi, com'è il medio-evo. Per cui hanno trionfato da noi troppi racimolatori di documenti, troppi sterili rosicchiatori di notizie inedite, i quali si muovono a disagio a contatto con le idee religiose, o fanno la figura del « villan che si inurba » se tentano di varcare la soglia della scolastica o del misticismo.

E non è solo nel mondo scientifico letterario che questo ostracismo della filosofia e della storia religiosa produce le sue conseguenze umilianti; ma nella stessa vita politica. Perchè, dopo la scomparsa di quella generazione liberale che aveva uomini per la loro educazione, capaci di discutere acutamente dei problemi nazionali nelle loro attinenze con la Chiesa; noi siamo oggi ridotti a tal punto che le questioni di politica ecclesiastica non saprebbero essere trattate in Parlamento che da pochissimi; e che, discutendosi di materie attinenti alla separazione di Chiesa e di Stato, difensori e avversarii saprebbero vagamente che cosa la Chiesa sia nella sua costituzione e nella sua tradizione, nella sua morale e nel suo dogma. In cinquant'anni di libertà, la mancanza di studi religiosi ha prodotto i suoi sicuri effetti: e quando qualche acuto spirito studierà gli atti parlamentari come specchio della nostra media coltura, si accorgerà che mentre i deputati del periodo del risorgimento avevano il diritto di risolvere gravi problemi di cui conoscevano le premesse fondamentali, i nostri legislatori hanno solo la pretesa di discuterne con la superficialità o la ignoranza che, tranne rarissime eccezioni, hanno rivelato nel dibattito sulla istruzione religiosa.

Ora, Marchese, per concludere, sono queste constatazioni sulle quali si potrebbe scrivere un volume interessante, che mi persuadono che mentre il catechismo nella scuola di Stato non ha avuto nessuna efficacia di penetrazione che ne giustifichi dal punto di vista della coltura la difesa politica; è dalla coltura stessa che noi possiamo attenderci quel senso di larghezza comprensiva e di simpatia spirituale che riassimili sotto altra forma, per la scuola laica, molta parte di quella eredità religiosa che fu ripudiata come inutile e morta.

Per questo noi contrapponiamo nei nostri voti alla conservazione dell'insegnamento catechistico nelle classi elementari, l'istituzione di cattedre universitarie che comincino a creare la coltura religiosa, dall'alto, dove oggi è maggiore e più incomprensibile l'ignoranza: che ci preoccupiamo non di salvare un rudere che non potrà mai diventare un germe; ma di preparare una generazione di studiosi dalla quale discenda poi lentamente nella scuola laica un senso più rispettoso e più simpatico per la grande tradizione religiosa dell'umanità; di creare nelle alte sfere dell'istruzione dove solo può iniziarsi logicamente una organica riforma scolastica, tale una opinione pubblica nutrita di sentimenti e di scienza che superi la retorica giacobina che è in basso, per una più profonda educazione dello spirito nazionale.

È il voto di quanti cominciano a sentire che la questione scolastica deve essere trattata senza preconcetti clericali o anticlericali; e sarà la missione di un partito giovane, riformatore: di quel partito senza nome ancora o piuttosto di quel gruppo d' uomini nuovi i quali oggi si dibattono tra programmi e retoriche superate e una più vasta coscienza della politica dell' avvenire, ma già si sentono sospinti, come verso un punto di convergenza, verso il problema della coltura, capitale per l' Italia e di tale vastità da poter giustificare un aggruppamento parlamentare che ne facesse il centro di tutta la sua politica e la ragione stessa dei suoi atteggiamenti di fronte agli altri partiti.

Luglio 1909.

Tommaso Gallarati-Scotti

LA MOGLIE DELL'ORCO

Novella d'amore da cronache e costumi fiorentini

— Bambini! — urlava una bella popolana rubiconda e rotondetta, tirandosi sempre più in su le maniche arrovesciate — non vi capiti per il cervello, di affacciarvi al pozzo! In fondo c'è la Biliorsa che vi mangia! Se vi affacciate, la vedrete fare le boccacce, e dallo spavento ci cascherete dentro!

I grandicelli fuggiron via come un branchetto di passerotti; ma un piccinuccio, che stava seduto per terra, e affaccendato e con le manine tutte sporche, faceva serio serio delle belle torte di mota nel gorello dell'acqua, alzò il capino biondiccio e riccioluto, fissando la donna con due occhioni neri e pensosi.

— Zia! ma se nel pozzo c'è l'acqua diaccia! come fa la Biliorsa a star laggiù?

— Quanta ne vuoi sapere! ci sta e basta.

— O la Biliorsa chi è?

— È la moglie dell'Orco.

— O come fa a tirare i bambini che si affacciano al pozzo?

— Gli fa le boccacce, e dalla paura gli gira il capo.

— O quelli che non hanno paura?

— Li tira giù per i capelli.

— E poi?

— E poi li mangia.

— E poi?

— E poi li sgranocchia a mezzo con l'Orco.

— E poi?

— E poi li digerisce, e se non ti levi di costì, che mi rinsudici i panni lavati, con due sculaccioni ti do io la Biliorsa, l'Orco e la Versiera — e unito l'atto alla minaccia, il piccolo tafano in calzoncini prese l'*ambulo* impaurito, e schizzò via dall'aia nel polverone bianco della strada, lasciando in pace la povera donna a sudare su i panni.

Chi avrebbe mai detto alla bella Biancia di Scudo che un giorno la tradizione popolare l'avrebbe chiamata la moglie dell'Orco, e conosciuta con il soprannome la Biliorsa? Dicesi che avesse sposato Piero Biliotti o Biliorsi.... chi sà? sono si dice e di bocca in bocca; ma era bella, snella, con due magnifiche trecce bionde, e le antiche cronache dicono, come pure il popolo, che era impazzata per amore. — Era di condizione civile, e alle sue nozze i parenti si erano radunati dinanzi alla casa, e seduti in

strada sulle panche coperte di stoffa avevano frescheggiato sotto le tende di damasco.

Lo sposo, la mattina seguente al matrimonio le aveva pur mandato un generoso e ricco Morgincop (1) di belle e preziose gioie, e tutto allora le sorrideva. — Era, è vero, rimasta orfana e sola; ma il marito l'adorava e i figliuoletti le avrebbero portato ben presto dei nuovi sorrisi. — Povera Biancia! l'odio di parte travolse ogni suo bene in poche ore. Suo marito, o come allora si diceva, e tutt'ora dicono le popolane *il suo uomo*, fu impiccato là sul renajo d'Arno, fuori la Porta alla Giustizia.

E la povera Biancia impazzò; e si dette a girovagare per le strade di Firenze, ora aiutata e compianta, ora dileggiata, ma pur sempre lasciata in libertà, per la sua mite e innocua follia. — Spesso si recava là sul renajo d'Arno, e forse pregava; ma certamente a suo modo, ricordava il povero morto. — Ed era sempre agile e snella; e una vaga parvenza di bellezza, spirava ancora, dalla fine testolina pallida, sul collo lungo e scarno. — Quel suo amoroso ideale non si era mai offuscato; era anzi l'unico lume di quel povero cervello!

Brancazio Malispini non era un idealista. Forte e robusto, piuttosto piccoletto e di larghe spalle; i calzari ben stretti alle gambe ne tradivano i forti muscoli, e la bocca sorridente su i denti bianchissimi, la spavalda fiducia di sè. — Brancazio, come racconta il Lasca, si era invaghito di una splendida donna, la quale abitava di là da Ricorboli. — Per causa del marito, benchè assente, e del parentado, egli si recava spesso da lei; ma con tal segretezza, che nulla ne trapelava neppure presso i suoi. — La sera, a notte buia, usciva dallo sportello della porta a San Niccolò, e due ore innanzi giorno, lasciata la bella *dama*, passava la Nave a Rovezzano, e rasentando il greto dell'Arno, per la Porta alla Giustizia, cheto cheto se ne tornava in città.

In una calda notte d'Agosto, Brancazio rincasava, venendo verso Firenze per la solita via, per cui doveva passare lungo il greto ove stava la Forca. — Sempre aveva dileggiato, chi pensava agli incanti, agli spiriti, e alle malie; e chi nel buio avesse potuto distinguere la sua faccia, l'avrebbe veduta sorridente ai ricordi amorosi, lontana le mille miglia da qualsiasi timore. — Ma giunto presso le forche, sentì un mormorìo, e si soffermò. — Una voce sommessa borbottava « ora pro eo,! ora pro eo! » poi

(1) Questa parola viene dal tedesco. — Il Morgincop era un dono (o vari doni) che, secondo l'uso longobardo conservato in Firenze sino a tempi relativamente recenti, il marito dava alla moglie la prima mattina del matrimonio. — L'uso si conservò forse anche, perchè un fidanzato non poteva fare nessun regalo alla sposa.

altre parole confuse, e poi di nuovo. — Il Malispini, istintivamente, portò la mano dritta all' impugnatura della misericordia che aveva a cintola, e fermandosi guatò attento. — Ma vi era sempre un'ora a giorno; ed in quel buio non poteva distinguere se erano ombre o cose vere, per cui stava incerto pensando; quando gli sembrò di veder dimenare alcun chè, in cima alla scala della Forca, e distinse chiaramente la voce che diceva « ora pro eo ». — Brancazio che era animoso prese arditamente la via, e traversato il greto, salì sul pratello, sforzandosi di scorgere nel buio cosa accadesse.

La Biliorsa faceva quello che voleva senza controllo. — Non aveva nessuno che, poveretta, si curasse di lei! — e, uscita quella notte come tante altre, attirata là dove era stato ucciso il suo caro, mescolando al dolore la vendetta e le debolezze della povera mente, aveva sbarbate delle grosse zucche nei campi, e come fossero uomini le tirava su impiccandole, e facendo a turno, ora il Boja ora quelli che confortano, con uguale energia. — La zucca, tirata lassù con tutto il gambo ciondoloni, simulava realmente nel buio il corpo del condannato; e quando Brancazio si era accostato assai, da mostrarsi nel barlume della notte, la Biliorsa era in cima alla scala, per dar la spinta e fare il suo giuoco. — Ma vista l'ombra si soffermò, e volta al malcapitato si mise a urlare: « Aspetta! aspetta! che ora impicco anche te! »

Brancazio per animoso che fosse, al colpo della zucca che si spezzava, e alla tremenda minaccia, vista la donna precipitarsi giù snella come quasi volasse, credette al soprannaturale, e cadde a terra tramortito. — Allora la pazza prese l'uomo alle spalle per tirarlo su come aveva fatto delle zucche; ma le sue deboli forze non erano sufficienti. — Pensato un momento si discinse il grembiule, lo avvolse al collo del povero giovine, e così lo trascinò sino in fondo alla scala. — Lì giunta, forse per la fatica o per il momentaneo capriccio l'abbandonò, legandolo al primo gradino.

La mattina a giorno la Forca sembrava in festa; piena di zucche, di verdi foglie, e di fiori gialli. I contadini, i viandanti si fermavano, guardando attoniti e incerti; poi finalmente, volendo vedere di che si trattava, pensiamo se ebbero stupore, nel trovare quel bel giovane che pareva morto, legato a quel modo sotto le zucche impiccate!

Corse la gente da ogni parte di Firenze; e finalmente il povero Brancazio fu riconosciuto, e dal padre piangente, condotto sul letto del prete alla Chiesa del Tempio.

Un medico, con la bella scienza dell' epoca, lo mise in una stanza caldissima, ove con bagni freddi, aceto e malvagìa lo spruzzò; ma per oltre un' ora non potè parlare, e per tre ore non rispose a proposito; — poi gli cavarono sangue, e dopo molte

settimane di medicature si riebbe. — Restò, dice la cronaca, tutto sbucciato e mondo, tanto che non gli rimase addosso, nè un capello, nè un pelo; ma con l'aiuto di Dio guarì, e visse dipoi lungamente.

Tornò più a Ricorboli il Malispini? Cosa accadde della povera Biliorsa? La cronaca non ci dà altre notizie.

E perchè poi, aggiungerò, la Biliorsa è divenuta nella tradizione popolare fiorentina e del contado, la moglie dell' Orco? È impossibile seguire la trasformazione di certi ricordi attraverso i lunghi anni, e le circostanze che li alterarono. — Certo si è che le donnicciòle di Firenze e della campagna, dicono ai bamberottoli anche oggidì, che la Biliorsa, moglie dell' Orco, sta laggiù nel fondo del pozzo. — Chi sa? la povera sciagurata, finì appunto la vita e il suo romanzo d'amore in qualche pozzo; e il popolo che lungamente serbò pietosa memoria della bella Biancia, tutt' ora la ricorda nella sua morte così miseramente abbandonata, benchè da oltre 400 anni non vada più girovagando per la sua bella Fiorenza.

Firenze 1909.

ANGELINA TOSCANELLI ALTOVITI AVILA.

La *Lettura* nel suo fascicolo del 1 Ottobre, ha un lungo articolo di Alessandro Luzio sui generali austriaci sconfitti nel 1859 e una novella di Carlo Piacci, oltre ad altri interessantissimi articoli.

GIOVANNI DA VERRAZZANO

In questo mese di ottobre Nuova York onora con grandi feste Enrico Hudson, Roberto Fulton e a cura della colonia italiana Giovanni da Verrazzano. Di Hudson e Fulton non è contrastata la gloria; (1) del Verrazzano, invece, da alcuni anni è messo in dubbio quello che si riteneva certo: essere egli stato il primo intelligente e fortunato esploratore delle coste atlantiche dell'America settentrionale.

Riassumiamo brevemente quello che è noto del navigatore fiorentino.

La famiglia da Verrazzano tolsé il nome dalla sua terra, nel popolo di San Martino a Valle, a due miglia da Greve, in Toscana. I da Verrazzano parteciparono spesso al governo della Repubblica. Uscirono da quella famiglia trentotto priori di libertà e tre gonfalonieri di giustizia.

Giovanni nacque circa il 1485. Niente dà luce intorno ai suoi primi anni, ai suoi studi. Una parte dell'Archivio di casa Verrazzano fu dispersa durante l'assedio di Firenze. Nelle carte rimaste, passate dopo la estinzione della famiglia da Verrazzano nei Vai, consultate nel 1846 da Giuseppe Arcangeli, nessun documento si riferiva all' insigne italiano nè al di lui fratello anch'esso navigatore.

Lo troviamo alla corte di Francia nel momento in cui era febbrile l'ansia di ricerche marittime, allorquando nessun monarca voleva ristarsi dall'emular le nazioni che lo precedevano nell' aggiungere al proprio regno gloria e ricchezza acquisite con nuove scoperte in lontane regioni. Francesco I riconobbe in lui il navigatore più adatto ad esplorare quel continente a cui restò il nome di nuovo, che i grandi navigatori italiani riportavano a notizia della civiltà del secolo XV, del resto veramente il più antico, come lo confermano le cognizioni geologiche.

« Les temps de l'ignorance sont ceux que nous ignorons. » Chi sa che cosa furono quelle parti prima e mentre che i figli del cielo, i cinesi, vi lasciassero traccie del loro passaggio.

Secondo le tradizioni di vari popoli dell'Europa settentrionale e per effetto degli scavi fatti a Newport, a Garnet Point e in altri luoghi, Colombo sarebbe stato l'ultima congiunzione fra l'Europa e l'America, già esplorata fra gli altri nell'anno 700 dell' era volgare da San Brandano irlandese, e dai suoi 75 compagni che si sarebbero fermati precisamente nella Carolina.... A detta degl' Islandesi, Leif Erikson passò dalla Groenlandia al Labrador nella primavera del 1001 e di costa in costa, giunse perfino al porto di New York. Colombo sarebbe venuto a cognizione della esistenza di queste terre in un viaggio in Islanda.... I trovatori nordici del secolo

(1) Si rammenta che il navigatore inglese Enrico Hudson intraprese 4 spedizioni verso il Polo Nord, in una delle quali (1609) giunse al fiume e alla baia a cui fu dato il suo nome. Che Roberto Fulton, americano, costruì il primo battello a vapore praticamente adoperabile e lo lanciò sul fiume Hudson (1807). Le feste in suo onore furono protratte di due anni per unirle a quelle internazionali di Hudson e renderle così più solenni.

decimoquinto cantavano le audacie dei principe Madoc e dei suoi 120 marinai nel Golfo del Messico....

Comunque sia, le scoperte non più tradizionali ma di fatto nel secolo decimoquinto sono dovute ad Italiani, ed in gran parte ad Italiani di città di terraferma.

Giovanni da Verrazzano sarebbe dunque partito da Dieppe per ordine di Francesco I negli ultimi mesi del 1523, o al principio dell'anno successivo, con quattro navi, alla scoperta di paesi dell' Oceano nordico. Le traversie di mare gli costarono due navi, un combattimento sostenuto sulle coste di Spagna, gli lasciò, unica, *la Delfina*, con la quale da uno scoglio presso l'isola di Madera, si abbandonò al viaggio di esplorazione, con cinquanta uomini armati e con viveri per otto mesi. Dopo venticinque giorni di navigazione, soffrendo fiere burrasche, avrebbe percorso 1200 leghe, le prime 800 in direzione di ovest, le ultime 400, piegando un poco al nord. Vide allora apparire una linea di coste, che è la presente regione degli Stati Uniti. « Conoscemmo quella, egli dice, per li grandissimi fuochi facevano al lito del mare essere habitata.... » Dopo aver costeggiato la detta terra per 700 leghe, rimase sprovvisto di viveri, e per questo fu costretto a ritornare in Francia, quasi convinto dell'impossibilità di trovar per quella via un passaggio all'Asia. Si era accorto di aver incontrato la barriera di un continente che egli asseriva maggiore dell'Europa, dell'Africa e quasi dell'Asia.

Arrivato a Dieppe, avrebbe scritto in data dell'8 luglio 1524 al Re di Francia una relazione del suo viaggio, poi, rifornito, sarebbesi avventurato in nuove esplorazioni.

Ma in una delle traversate la sua nave venne catturata da una squadra basca, e per ordine imperiale condotta a Colmenar de Arenas fra Salamanca e Toledo, ove Giovanni da Verrazzano fu impiccato sotto l'accusa di pirateria, togliendo così il governo spagnuolo al governo francese la possibilità di trar vantaggio da scoperte che ne avrebbero offuscato la gloria.

Tutto ciò sino al 1864 non fu messo in dubbio. Ma da quel tempo cominciarono le contestazioni, le polemiche, e di sicuro non è noto altro che il modo obbrobrioso della morte, accertato da documenti tratti dagli Archivi spagnuoli, e pubblicati da Enrico C. Murphy. La lettera di Giovanni da Verrazzano da alcuni scrittori americani è addirittura dichiarata apocrifa: Buckingam Smith e Murphy negano recisamente l'incarico dato al Verrazzano da Francesco I, e la sua esplorazione e scoperta della nuova Francia; e cercano farlo apparire nulla più di un volgare pirata.

Chi voglia conoscere con precisione quanto siano fondate le loro accuse, ed altresì rendersi conto del molto che può portarsi a difesa della veridicità del documento, non ha che a ricorrere ai bellissimi studi del De Simoni, indicati in fine a questo succinto riepilogo.

Il De Simoni confutò passo a passo, parola per parola le argomentazioni dei due Americani, le quali non reggono affatto davanti alla sua cri-

tica lucida, spassionata, acutissima. Sembrerebbe che dopo i suoi scritti non vi fosse più da mettere in dubbio l'autenticità della *relazione.*

Questa fu inserita in parte dal Ramusio, contemporaneo e coetaneo del Da Verrazzano, e non di lui concittadino, nel terzo volume della sua raccolta di *Viaggi.* Il Ramusio la fece precedere da altra relazione del Capitano di mare Giovanni Parmentier di Dieppe, scritta nel 1539, ove è pur ricordata la spedizione del Verrazzano fatta quindici anni prima.

Un americano, G. W. Greene, la pubblicò per intiero, estraendola da una copia di un codice magliabechiano, per la prima volta negli Atti della Società storica di New York del 1841. Fra noi Giuseppe Arcangeli nel 1853 la riproduceva nell' Archivio Storico Italiano, preceduta da uno studio sul Verrazzano da lui letto alla Società Colombaria.

L'Arcangeli faceva seguire a questa *relazione* una lettera di Francesco Carli, fiorentino, negoziante a Lione e amico di Giovanni da Verrazzano, al quale questo navigatore mandò da Dieppe nello stesso tempo che alla Corte di Francia, una relazione del primo viaggio compiuto per ordine di Francesco I. Il Carli ne trasmise copia a suo padre il 4 agosto 1524, e così pervennne prontamente in Firenze la relazione del da Verrazzano, come già vi erano pervenute le copie della relazione del Vespucci.

La lettera del Carli fu per la prima volta copiata dal Greene sul Codice magliabechiano, e pubblicata nel giornale romano. *Il Saggiatore* diretto dal Gennarelli.

Non si ha più notizia di una mappa della costa americana disegnata dal Verrazzano e da lui offerta con intento molto discusso a Enrico VIII Re d' Inghilterra.

L' originale della lettera a Francesco I non è stato mai rintracciato negli archivi francesi. Chi sa ove le continue variazioni di sede della Corte lo travolsero!

Eccone a saggio dello stile un frammento:

..... « seguendo sempre el lito, che tornava verso settentrione, pervenimmo in spatio di leghe 50 a un'altra terra che molto si mostrava bella, et piena di grandissime selve. Giugnemmo a quella andando venti uomini circa due leghe fra terra, e trovammo la gente che per paura s' erano fuggite alle selve: cercando per tutto, scontrammo una femmina molto vecchia, et una giovane d' anni 18 in 20, le quali per timore s'erano ascose fra l' erbe. Aveva la vecchia due fanciullette quale portava sopra le spalle, et drietro al collo uno fanciullo d' età d'anni 8 in circa. Giunti noi a quelle, cominciorno a gridare, e farne segno agli huomini che s' erano fuggiti alle selve. Donammoli noi a mangiare delle nostre vivande, quale con gran gusto accettorno: la giovane tutto rinuntiava, et con ira a terra gittava. Pigliammo il fanciullo alla vecchia per menare in Francia, e volendo prendere la giovane, quale era di molta bellezza et d'alta statura, non fu mai possibile, per i grandissimi gridi spandeva, la potessimo condurre al mare, avendo a passare per alcune selve;

et essendo dalla nave lungi, deliberammo lasciarla portando solo il fanciullo. »

Che sarà stato di questo piccolo americano che per il primo vide la terra francese? Anche il Carli nella lettera al padre conferma: « Quello che questo nostro Capitano abbia condotto non dice.... salvo un uomo giovanetto, preso di quelli paesi..... »

L'Amat di San Filippo e l'Arcangeli accennano a un ritratto su tela del Da Verrazzano esistente nella Galleria degli Uffizi. Ma l'indicazione non è esatta. In un uno dei soffitti della detta Galleria, e precisamente nel terzo corridoio, nello scompartimento dedicato al valor militare in mare, si vede dipinto a fresco un medaglione del fulvo navigatore, ritratto con armatura e giustacuore rosso. È riprodotto nel volume in folio oblungo: ***Azioni degli uomini illustri fiorentini, espresse co' loro ritratti nelle volte della R. Galleria di Toscana.*** Nel testo esplicativo del Manni, fra le altre attestazioni son riportate le parole laudative che Filippo Valori ne' ***Termini di mezzo rilievo*** dedica al navigatore.

La maggiore attrattiva delle feste odierne di New York è senza dubbio l'accolta nel suo porto delle ottanta navi da guerra, cinquantatre delle quali appartenenti alla squadra degli Stati Uniti, le altre inviate dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia, dall'Olanda, dal Messico e dalle repubbliche dell'America meridionale.

Non può mancar d'importanza la riproduzione offerta dagli olandesi della piccola nave *Half Moon* con la quale Enrico Hudson, ottantacinque anni dopo Giovanni da Verrazzano entrava nel porto di New York e quella del ***Clermont***, il battello a vapore che per virtù di Fulton navigò primo l'Hudson.

La cartolina ufficiale che ricorderà le feste americane, porta i nomi e i ritratti di Hudson e Fulton, non del Verrazzano. Tuttavia renderà solenni le onoranze che la colonia italiana tributerà a questo navigatore il patrocinio del Re d'Italia, e degli Ambasciatori Major des Planches e Jusserand. Ne lascierà ricordo il busto colossale in bronzo modellato da Ettore Ximenes, e forse qualche pregevole pubblicazione che venga a porre definitivamente nella sua vera luce la figura di Giovanni da Verrazzano, sì che non sfiguri nel gruppo dei grandi fiorentini che rifulsero intorno alla gaia e sconoscente reggia francese.

EMILIA FRANCESCHINI.

Consultato. — Ramusio, volume 3. — Buckingam Smith. « An inquiry into the autenticity of documents concerning a discovery in North America » — Murphy « The voyage of Verrazzano, Geographical magazine. Nov. 1875 » — Margry. « Les navigations françaises du XIV au XVI siècle, Paris 1867 — De Simoni. « Giovanni da Verrazzano, » Archivio Storico italiano, Tomo 26, 1877 — Atti della Società ligure. Volume 15, 1881 — Arcangeli Giuseppe. « Discorso precedente la lettera di Giovanni da Verrazzano », Archivio storico italiano Serie I, app. 28 — Amat di San Filippo. « Biografia dei viaggiatori italiani. » Roma 1882. — Gl'illustri viaggiatori, Roma 1885. — Pecorini Alberto. « Gli Americani nella vita moderna. » Milano, Treves 1909 — Il Progresso italo americano, Giornale, New York, vari numeri di Agosto e Settembre 1909 — The review of reviews, Sept. 1909.

NOTIZIA LETTERARIA

Dico subito candidamente che di rado i miei propositi di recensore furono tante volte sviati come nella lettura del libro che Luisa Anzoletti pubblicò or non è molto col titolo di *Il Divino Artista* (1). A più riprese, accintomi a scriver l'articolo che rispecchiasse le osservazioni ed i giudizi raccolti, ad un' occhiata che ancor correva su la pagina aperta, ecco più forte di ogn' altra preoccupazione rinnovarsi la malìa d' uno stile che incatena la mente.

Noto il fatto, per la ragione che esso ha, se non erro, un peso speciale su la bilancia del valore di un libro: tanto più quando il libro appartiene a quel genere che porta di sua letteraria natura con sè, più arduo ancora del solito, il problema di farsi leggere. Ed a giustificare un contrasto che rende il fatto più singolare, soggiungo, altrettanto candidamente, che di rado io mi trovai nella lettura suggestiva così sopraffatto dalla poderosa ampiezza del contenuto, dalla profondità del pensiero e sopra tutto dall' arditezza della concezione ideale, come tra l' incanto delle pagine armoniose e concettose di questo *Divino Artista.*

Non per nulla Luisa Anzoletti fin dalle prime righe che manda innanzi ai dodici ben serrati Capitoli, avvertendo come gli argomenti siano stati da lei osservati studiati e rappresentati sotto molteplici aspetti, dice di una *sfaccettatura che moltiplica i lati luminosi del soggetto*, e soggiunge: « e dove la mia mano non fosse riuscita a quest' opera meglio vi riuscirà la nuova veduta e riflessione altrui. » Modesta riserva in apparenza, che in realtà, forse, potrebbe pur essere una sfida coperta e non iscevra di pericolo. Il lettore farà presto ad accorgersi che, a buon conto, si tratterebbe sempre di una *veduta* e *riflessione* alquanto più lunga e sottile del solito. Poichè l' Autrice ha portato in questa sua nuova opera all' ultimo grado l' arte tutta sua di presentarci in una forma piana fluida carezzevole e musicale le cose più ardue, i ragionamenti più ingegnosi materiati di virile sapere, di vasta coltura, di acute e originali osservazioni. In una frase cadenzata come un arpeggio ella vi affaccia un problema critico fecondo dei più inattesi e geniali svolgimenti. In un periodo elegante che va all' orecchio come un motivo lirico, ella vi risolve una tesi della più alta portata filosofica e morale. Raro dono cotesto del saper trattare la materia scientifica in modo da renderla accessibile e gustosa anche ai non iniziati: dono per eccellenza degli scrittori francesi, e caratteristica tutta italiana degli scrittori che hanno il senso ed il culto della classicità.

Dopo gli appena accennati — e in parte appena minima — pregi letterari dell' opera, accennerò ora l' intrinseco suo contenuto estetico e religioso.

(1) Luisa Anzoletti, *Il Divino Artista*, Milano, Cogliati, 1909.

Ciò che costituisce propriamente il cardine ideale del *Divino Artista*, si è l'ardimentoso e magnifico assunto di scoprire nel Vangelo di Gesù una fonte universale di creazione e di rinnovamento dell' Arte e dei suoi più nobili uffici. Profano come sono in materia teologica, io non so se v' abbia nei teologi o nei filosofi del Cristianesimo un precedente in quest' ordine di idee. Ma non parmi. Se pure non vogliasi vederlo nello spirito di S. Francesco d' Assisi, il quale però non fu nè un teologo nè un filosofo. Dagl' ideali, dai tipi, dalle scene che fanno del Vangelo il *libro* — come disse Arrigo Heine — *cui nessun' arte umana, per quanto sublime, arriva*, tolsero bensì tutte le belle arti ispirazioni e soggetti. Ma il gran codice della spiritualità e della morale, sempre fu considerato come l' antitesi anzi e la condanna di ogni forma di bellezza e del piacere che ne deriva; e fino ad oggi sempre fummo abituati a pensare che nessuna dilettazione estetica sarebbe conciliabile con una predicazione che comanda tutte le rinunzie e proibisce tutte le concessioni al senso.

Per noi, le rappresentazioni edonistiche, l' allettamento e la voluttà del bello, siano pure intellettuali e raffinati quanto la più nobile delle arti può esserlo, rimanevano almeno tanto lontani dalla missione del Nazzareno, quanto evidentemente lo sono Anacreonte e Catullo dai Salmi penitenziali e dal *Kempis*, o la Venere medicea dalla Maddalena appiè della Croce. Quindi, nessuna meraviglia se la prima impressione che si ha leggendo il *Divino Artista* è quella di trovarci alquanto disorientati. Ci vien subito in mente che l' idea di un tal libro non avrebbe certo potuto sfuggire al tremendo anatema che l' ascetico medioevo scagliava contro l' universale sorriso della natura, il quale per esso non era altro che la tentazione dei mille demonî attorcigliati ad ogni cespo di rose e subsannanti in ogni vezzo femmineo. L' idealismo che oggi è nell' aria come una primavera imminente, ribenedice di nuovo tutta la bellezza creata; e come agli albori della Rinascita, il sentimento religioso cerca la sua piena espressione nell' eterno linguaggio dell' Arte, dantescamente interpretata come una creatura dell' uomo in affinità con Dio. Sull' anatema dell' antica ferocia trionfa la benedizione novella — *instaurare omnia in Christo* — che il Pontefice della mitezza e della concordia oggi pronunziò per l'avvenire di tutta l' attività cristiana; ed è bene questo verbo d' instaurazione universale che ha trovato nel *Divino Artista* di Luisa Anzoletti una interpretazione sincera e profonda applicata al risorgimento dell' Arte.

Il nuovo libro della illustre Scrittrice spiritualista è un vivido fiore di questa primavera dell' Ideale che s' avanza. Essenzialmente organico nella sobria ed euritmica disposizione di tutte le sue parti, il poderoso lavoro ci conquista subito coll' unità della sintesi che vi domina da capo a fondo, coll' armonica temperanza dei suoi varî elementi logici e morali, critici e storici, tutto irradiato da un pensiero che vigila sempre sè stesso, tutto avvivato d' un caldo soffio di poesia, che si traduce in una copiosa e sempre fresca invenzione di analogie, di paragoni ed immagini, dando ad una materia così severa lo scintillìo ed il fáscino di un'alata ideazione fantastica.

Noterò poi fra i suoi lati curiosi quello d'aver colto il movimento più intenso e più agitato delle idee sul loro campo più fervido e battagliero, cioè il giornale e la rivista moderna, con accostamenti e raffronti qua e là stupefacenti di nomi, opinioni e fedi. A lettura finita si ha l'impressione che il *Divino Artista* appartenga alla famiglia — non numerosissima — dei libri che camminano col proprio tempo, capisquadra ed avanguardie che precorrono la marcia delle idee nuove: libri pionieri e vessilliferi, il cui scopo si è d'aprire tra i baluardi grigi ed opprimenti della realtà nuove impensate breccie alle aspirazioni degli spiriti più ansiosi dell'invisibile mistero, anelanti al sogno d'amore e di pace che sorride dalle vette del Divino alle affannate contese dell'umana ragione.

« L'arte, scriveva testè l'Ojetti a proposito di un mistico della pittura, l'arte è per lui un modo di beatificarsi, di comunicare con l'Assoluto con Dio ». Lo stesso può dirsi dell'Autrice del *Divino Artista*, che ha dato nelle sue pagine alla più alta idealità mistica un inno ed un altare. E ancor una volta questo ardente verbo della pensatrice sarà stato, come giova ricordare d'altri vitali scritti di lei, il presagio d'un veggente e l'appello d'un precursore.

SINCERUS

PRO LINGUA ITALICA

È un lamento generale, che la nostra lingua è insidiata dalle lingue estere, in Piemonte dalla francese, nel Veneto dal duro tedesco, barbaro per il paese, dove il dolce *sì suona* (1). Eppure noi stessi italiani non poniamo cura nel nostro paese a conservarla pura e dolce, genuina e carezzevole all'orecchio.

La Società *Dante Alighieri*, sorta col nobile intento di difenderla all'estero, perchè non insorge contro lo strazio, che se ne fa in Italia stessa da scrittori, che vogliono scrivere in buon italiano ed infarciscono invece i loro scritti di barbarismi? Per citare alcuni di questi più in voga e più urtanti all'orecchio italiano cominceremo dalla nuova voce *ragli* per le paesane *rotaie* o *guide* e le altre sue derivate *deragliare*, *deragliamento* detto della locomotiva per *disguidare*, *deviare*, *sviare* e *disguido*. Raglio d'asino non vola in cielo, è il caso di dire col proverbio: ma molto meno queste vociacce non voleranno mai nel vocabolario della Crusca. La nostra loquela ne andrebbe infetta e corrotta di tali orride importazioni straniere.

Che dire di *rimpiazzare*, che ferisce ogni dì le orecchie educate al fine gusto italiano, per *sostituire*, *surrogare*, *tener il luogo o le veci*,

(1) Vedasi a questo proposito l'art. D'Isengard, fasc. 16 gennaio di questa « Rassegna Nazionale ».

e mille altri modi italiani? Altri barbarismi sono *dettaglio* per *il particolare, dettagliato* per *minuto, particolare*. Le *dettagliate* circostanze, i *dettagli* del disegno sono modi di dire stereotipati di tanti nostri scrittori e giornalisti, che vogliono essere patriottici, e sono invece in questo punto della purezza della nostra lingua antipatriottici, anzi carnefici del nostro idioma. Eppure abbiamo altri bei modi prettamente nostrali di esprimere gli stessi concetti, ossia *i particolari*, *i minuti ragguagli*, *le minute* o *menome* circostanze, *le particolarità* del fatto, del disegno. *Al dettaglio* poi usano scrivere anche ricchi commercianti, ma poveri d' istruzione, per *al minuto*, *a ritaglio*, modi ottimi paesani.

Ci sono perfino di quelli, che osano calunniare la nostra straricca lingua di povera; perchè non sanno il termine italiano e si appigliano al francese, all' inglese, magari all' odiato tedesco pur di non faticare a consultare un vocabolario. E perciò parlano in italiano, o almeno credono, di *deshabillé*, *réclame*, *club*, *record*, *kellerine;* come se noi italiani non stavamo in *veste da camera* prima, che le avessero i francesi e le francesi dai nostri padri e madri romane; come se i nostri antichi negozianti veneti, genovesi e fiorentini non facessero *pubblicità*, *richiami*, *bandi*, *notorietà* per far conoscere le loro merci non solo con fogli di carta straccia, ma fin con libri ed atti notarili. Non avevano forse secondo i tempi d'allora gli *agi* ed il *confortevole*, e le *agiatezze* e le *finezze* della vita prima degli inglesi? E non avemmo sempre il *primato* o *campionato* tra i popoli civili e circoli e società? Non c' erano le *serve*, *serventi*, le *giovani*, le *domestiche* e le *cameriere* e le *donzelle* in Italia prima della barbara voce tedesca? E *diporto* non è forse la traduzione genuina di *sport?* Anzi forse questa da quella voce italica deriva. E via dicendo.

Se le voci straniere rese italiane sono orrende nella lingua nostra, che dire di questi barbarismi nudi e crudi neppur avvolti nei cenci italiani delle finali almeno? La cagione principale di tale sconcio sta in altro più grave, che si studia e si sa più la lingua francese specialmente dalle Signorine, che la nostra italiana, e non ne hanno onta. Di tal guisa avviene, che quando vogliono esprimere un concetto in italiano non trovano più nè termini, nè frasi, ne periodi italici.

Ci sono ancora taluni, che pretendono, che le nostre voci non rendono perfettamente le voci estere; per esempio *regret* è per costoro intraducibile, mentre non si accorgono che per la ricchezza della nostra lingua abbiamo a iosa parole, che corrispondono esattamente secondo i casi; così *rammarico*, *rincrescimento*, *dispiacere*, *rimpianto, dolore, cordoglio* sono tante sfumature dello stesso concetto, che il francese non può esprimere che col solo *regret.* Al francese piuttosto spetterebbe il lamentarsi della povertà della sua lingua ed importar voci italiane, ma questo nol farà mai per boria ed orgoglio, altri direbbe *chauvinisme*, nazionale.

Dunque se una ragione si ha da ricercare di tanta facilità, si potrà di leggieri trovare nella poca coltura della purità e studio della lingua in particolar modo delle mamme, che insegnano ai loro piccini troppi barbarismi: e questi rimangono più fitti in mente, che le altre voci pure e proprie che impareranno più tardi alle scuole.

Se però, come ben già previde il caso Orazio da due mila anni, è mestieri formare una novella parola per indicare cose di moderna scoperta, si tenga il precetto da lui stesso, dottore in questione di lingua, formulato ed insegnato e si abbia cura di formar con mano ed arte felice la nuova voce traendola dalla lingua greca, appena modificata, e per noi anche dalla latina, ed incontreranno favore ed approvazione dai dotti. « *Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, parce detorta* ». (*Arte Poetica*).

E con grande larghezza aggiunge contro i meticolosi puristi: « *Licet, semperque licebit signatum praesente nota procudere nomen* ». Ottima e felice quindi la parola *ferrovia* checchè ne dica qualche scrupoloso purista, e di tali se ne potessero introdurre nell'uso per i nuovi bisogni, come l'*autorimessa* o l'*autoricovero* per quell'orrendo *garage*, almeno fino a quando non se ne sia trovata una migliore. Confesso peraltro, ch' io non sono da tanto di trovarne per *touring*, *touriste* che *viaggiare*, *viaggio*, per le quali i nostri Autori moderni di letteratura potranno conseguire gloria, se ne formeranno in modo da contentare il buon gusto italiano.

Infine non si può pretendere in un articolo d' insegnare la lingua e tutta la nostra ricchissima lingua italiana. Rimandiamo però chi ha buona volontà d'istruirsi, ogni volta che gli punge la curiosità di sapere, se una voce è di buono o cattivo conio italiano, ai vocabolari dell'Arlia, del Tommaseo, del Rigutini, del Fanfani, al piccolo, ma moderno ed aureo del Manfroni *Delle Voci impure* ed altri moltissimi.

Una cosa sola mi basta di aver con ciò anch'io suggerito un rimedio efficace agli scrittori di buona volontà, che non trovassero il termine italiano puro, cioè quello di ricorrere a tali speciali vocabolari che non dovrebbero mancare in nessuna redazione di giornali, per non peccare mai contro la lingua patria.

E. DI P.

Lettera al Marchese F. Crispolti

Combattendo le asserzioni di un giornale (la Perseveranza) *il marchese F. Crispolti* (Fuscolino) *sosteneva, che altro era il diritto di sovranità di principi come Carlo VII di Spagna, e altro quello della sovranità dei Pontefici. A queste sue teorie risponde con garbo e dottrina la lettera di un nostro carissimo amico, che qui pubblichiamo.*

Car.mo Fuscolino,

Mi dispiace, son anzi dolente di non esser del tuo parere nella questione, che più o meno opportunamente hai risuscitata, ma è un dovere pure di amico di esporti le mie ragioni chiare e nette per amor della verità, che ama la luce non il fosco nè il *foscolino* lume. Ragioni chiare, che sono andato studiando da anni, per aver un concetto netto della questione tanto agitata, negli ultimi autori moderni di diritto internazionale pubblico dal Bluntschli, (1) Martens, (2) Phillimore, (3) Calvo, (4) Wheaton (5) al Grozio (6) ed ai Padri e Dottori della Chiesa, da S. Ambrogio (7), S. Agostino (8), S. Gregorio (9) ai Dottori, S. Tommaso d' Aquino (10), al Gaetano (11), Suarez (12), Bellarmino (13) ed al Tapparelli (14). E per non affligerti di citazioni nel testo di questa mia te ne ho già sciorinate a iosa, come potrai riscontrarle a tuo buon grado. Ma ti voglio solo rammentare quella definizione, che fa testo del buon Cicerone: « Respublica est coetus multitudinis, *juris consensu* et utilitatis communione *sociatus* »: definizione dello Stato che pone per fondamento di esso il libero consenso degli associati, dei cittadini. Rammentati altresì delle lotte dottrinarie del secolo XVI e XVII tra il Bellarmino e Suarez contro Arrigo VIII d' Inghilterra, sostenitore del principio di legittimità, e dei moralisti sul diritto di tirannicidio. Ti bastino queste parole del Bellarmino che riassume la dottrina di tutti nella citazione sopra indicata: « Aggiungi, che, sebbene da principio furono il più delle volte invasori quelli, che fondarono regni, tuttavia per trascorrer del tempo diventano ESSI STESSI o i loro successori Principi legittimi perchè I POPOLI (notisi la ragione) VI ACCONSENTONO ».

Rispondo ora alla questione di principio con la teoria vera stretta-

(1) Droit internat. codifié, pag. 50, 51 e art. 120, 288, 471.
(2) Precis de droit des gens, t. 1, p. 23.
(3) Commentaries upon international law, V. 1, c. III.
(4) Droit international, p. 39.
(5) Elements de droit international, II. partie c. 1, p. 12.
(6) De jure belli et pacis, lib. 1, cap. 1, par. 14, n. 1.
(7) Ad coloss. 3 in fine.
(8) De Civitate Dei, XIX c. 15.
(9) Lib. 21 Moral., c. 10, 11.
(10) Summa 2. Q. 42, art. 2.
(11) De Auctoritate *Papae* et Concilii, t. II, c. 9.
(12) Defensio fidei catholicae, lib. III, c. II, 10 e c. III.
(13) De controversiis christianae fidei, lib. V. c. 6.
(14) Dissertazione III. c. v. art. II, c. 681.

mente scientifica, cioè certa per cognizione delle cause, come si direbbe in sana filosofia tanto dimenticata dai nostri modernisti, che ci gabellano per scienza qualsiasi ipotesi incerta, oscura ed anche falsa.

Il principio scientifico dunque, donde si ha da prender le mosse per risolver la questione, è che il diritto di *sovranità*, che vien facilmente confuso da giornalisti poco profondi con la *proprietà*, è ben distinto dal diritto di *proprietà* e come ben distinto ha diverse caratteristiche. Un cieco a fargliclo ben osservare lo discerne. Il diritto di *sovranità* non riguarda nè si può esercitare che su esseri ragionevoli, su uomini: sarebbe ridicolo dire, se non metaforicamente, un proprietario di bestie sovrano di pecore, di buoi, di cavalli. Il diritto invece di *proprietà* non riguarda nè si esercita che su esseri irragionevoli, sulle *bestie* e sulle altre cose puramente materiali. Queste tutte son fatte per l'uomo: quindi il padrone può servirsene e disporne a piacimento. Invece il sovrano non può disporre similmente dei cittadini; perchè, dice S. Tommaso, (1) « il regno non è fatto per il Re, ma il Re per il regno, perchè Dio ha ordinato i Re per reggere, governare e mantenere ognuno nel suo diritto. ».

Altra caratteristica essenziale del diritto di sovranità è quindi la sua *caducibilità*, anche *invito domino*, mentre il diritto di proprietà non vien alienato che per volontà del proprietario. Del resto la Chiesa non fece durante tutto il corso dei secoli che applicarlo praticamente da Pipino il piccolo, riconoscendolo come Sovrano contro il Re Fainéant Childerico a Napoleone, e con tutti i Sovrani di fatto.

Nè vienmi a dire, che è un' altra cosa per il potere temporale, che ci sono diritti speciali. Mio caro, come non può darsi uomo che non sia ragionevole, perchè ciò che è essenziale della specie è pure dell' individuo di quella tal specie, così è del diritto di sovranità. Ogni sovranità è soggetta a caducibilità, a prescrizione; dunque anche il *poter temporale*.

Del resto che servirebbe mai ora il poter temporale per l' indipendenza della S. Sede? Servirebbe al più soltanto per quell' appezzamento di territorio, di cui sarebbe sovrana; ma per il resto del mondo, dove pure dev' esser indipendente servirebbe a *nulla*. E qui notisi altra confusione dei soliti giornalisti, che son più facili a maneggiar la penna leggera che libri scientifici e pesanti. Per l' indipendenza *politica* è necessaria la sovranità, benissimo: ma per l' indipendenza *religiosa* è necessario e sufficente un'intesa con l' autorità politica del luogo, dove la Chiesa ha soggetti cattolici, od anche un' intesa coi cittadini stessi, come avviene negli Stati Uniti dell' America del Nord, consacrata dal mutuo adempimento dei propri impegni.

Dopo il discorso dell' on. Cameroni, detto splendido in alto (e più non dimandare), non è più possibile ritornare indietro nella questione. Come Dante è l' ideale degli Italiani, così abbiamo ora un Papa che è l' ideale di Dante: stiamone contenti ed aspettiamo gli eventi buoni per la Patria nostra e la Religione.

Salve. Il tuo *L' Innominato Amico*

---

(1) L. III c. XI De regimine Principum.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Guglielmo II (*Correspondant*, 10 Septembre) — Il cancelliere Bulow (*Revue des deux Mondes*, 1.o Septembre) — Il teatro in Francia (*La Revue*, 1.o septembre) — Tipi di donne turche (*Revue des deux Mondes*, 1.o Septembre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

« Guglielmo II, scrive H. Moysset nel *Correspondant*, ha un concetto ottimista della vita; è per questo, ch'egli misura male la considezione, che si deve accordare all'importanza delle cose: i suoi occhi grigi, nei quali sono pure accumulate le abitudini ereditarie di guardare gli uomini in viso per l'utilità e non per il piacere, discernono male le idee, che li conducono e le intenzioni, che nascondono. » Di più, osserva il nostro critico, Guglielmo avendo il dono dell'eloquenza oratoria, se ne serve assai spesso e volentieri, dimenticando che non è facile accontentare la Prussia e la Germania insieme.

Questo spiega, come spesso in Germania vi sieno scatti d'indignazione contro il facondo imperatore. Nessun scatto però ebbe l'importanza di quello, che scosse la nazione nel novembre scorso. La causa è così nota, che la riferiremo solo con poche parole.

La relazione dell'intervista accordata da Guglielmo II ad un giornalista inglese, mandata alla Cancelleria per la revisione, e da questa rimandata col *nulla osta* per la stampa all'imperatore e quindi al giornale inglese, fu la scintilla, che fece scoppiare i furori dei tedeschi.

Il cancelliere pretese sulle prime di non averne saputo nulla, ma constatato, che dal suo ufficio era uscito il *nulla osta*, assunse la responsabilità del fatto e diede le sue dimissioni. Questo non calmò il popolo tedesco; si vollero indagare le cause dell'incidente.

Il cancelliere era stato negligente, o debole? Non si era reso conto della gravità dell'articolo, o rendendosene conto non aveva avuto la forza di resistere all'imperatore? « Tra la negligenza e la debolezza si optava per la debolezza » forse, per avere così il pretesto di protestare contro l'assolutismo di Guglielmo II. Al suo carattere, al suo modo di agire s'imputarono tutti gli errori e gl'insuccessi della politica tedesca. « S'incriminò il suo concetto ottimista, idealista, romantico degli uomini e delle cose, le sue invasioni in un dominio, nel quale non aveva il diritto di penetrare, perchè non aveva responsabilità. » E quello che è curioso a constatare si è, che non furono solo i socialisti e i liberali ad attaccare ferocemente Guglielmo II, ma anche i conservatori.

Si può dire, che tutti i partiti politici furono unanimi a chiedere all'imperatore « di rinunciare alle manifestazioni intempestive della sua volontà personale, » reclamando la responsabilità del cancelliere e dei ministri dinanzi al *Reichstag* e la partecipazione effettiva degli Stati confederati e della rappresentanza nazionale al governo dell'impero.

Fu in questo senso, in modo più o meno violento, che gli oratori dei varii partiti politici parlarono al *Reichstag* nella memoranda seduta del 10 dicembre.

La risposta del cancelliere fu ambigua; volle scagionare l'imperatore assumendo la responsabilità della pubblicazione, ma nell'istesso tempo dichiarò, che se l'Imperatore non si fosse impegnato ad usare maggior riserva in avvenire ne' suoi discorsi, egli e nessuno de' suoi successori potrebbe assumere la responsabilità delle sue parole.

Conservatori e liberali applaudirono; i socialisti fischiarono, mentre il Centro assisteva impassibile alla scena. La dimane vi fu un nuovo attacco a fondo contro la politica dell' imperatore, al quale il cancelliere Bulow non rispose. Silenzio, che fu vivamente deplorato e che non si può spiegare. Egli non ebbe, osserva il Moysset, uno scatto d' indignazione all' udire le accuse e le ingiurie, che venivano lanciate al suo sovrano. « Per trovare negli annali del regime parlamentare delle sedute, che ricordino quelle del novembre del 1908 al *Reichstag* tedesco, bisogna riportarsi alla dimane delle rivoluzioni, quando si calpestano i sovrani decaduti ed esiliati. » Di più, tutti gli oratori si mostrarono preoccupati sul modo di far sapere esattamente al sovrano tutti gli attacchi e le critiche dalle quali era stato colpito; preoccupazione che fu loro tolta da un articolo dell' ufficiosa Gazzetta della Germania del Nord, ove si diceva ch' era uno dei principali doveri del cancelliere di far sapere allo imperatore tutto ciò, che poteva contribuire ad illuminarlo sulla situazione interna ed estera e « ch' egli si era pienamente sdebitato di questo dovere nelle attuali circostanze. » Un comunicato ufficioso della *Gazzetta di Colonia* rendeva conto il 18 novembre del colloquio avvenuto tra l' imperatore ed il principe Bulow.

L' imperatore aveva ascoltato le osservazioni del cancelliere, approvando la sua risposta al *Reichstag* ed assicurandolo della sua fiducia. Non si deve però credere, secondo lo scrittore francese, che « le manifestazioni inopportune, i discorsi inabili, gli scritti avventati » siano la sola causa del cattivo umore dei tedeschi contro il loro imperatore. Le cause sono più profonde. Naturalmente un popolo taciturno come il teutonico, che non guarda che ai risultati immediati e pratici, che è tormentato dalla paura dell' Inghilterra, stabilisce tra Guglielmo chiacchierone e re per grazia di Dio, e Edoardo VII re silenzioso e costituzionale un paragone, che è favorevole al secondo. Ma il più gran torto di Guglielmo II è d' intitolarsi l' *imperatore della pace*. Sotto il suo regno la Germania ha perduto la sua supremazia politico-militare in Europa, mentre si è portata in prima fila come potenza economica. La Francia ha riconquistato il suo posto ed il suo credito nel concerto delle nazioni ed ha contratto delle alleanze, mentre la Germania restava quasi isolata.

Tutto questo l' imperatore avrebbe dovuto evitarlo, a costo pure di dichiarare la guerra. « Nel novembre del 1908 l' imperatore fu punito di non aver usato nel giugno del 1905 del solo diritto, che gli conferisce la costituzione: il diritto di dichiarare la guerra. » I tedeschi hanno accusato l' imperatore di essere causa del preteso isolamento della Germania. « Il cancelliere ha ascoltato queste accuse senza nulla obbiettare. » E' da stupirsi, che di fronte a quest' atteggiamento le ire si siano scatenate ancora di più contro l' imperatore?... Eppure, osserva il critico francese, Guglielmo II ha compreso che all' èra della gloria, doveva subentrare per la Germania, l' èra della prosperità economica. Volle dapprima appoggiarsi all' aristocrazia industriale, ma vedendo che non aveva influenza sul popolo, cercò d' influire egli stesso sulle masse. Il succedersi dei cinque cancellieri segna il lavorio fatto da Guglielmo per trovare il punto di equilibrio tra le diverse forze, che operano in Germania. Dopo Bismark, Caprivi, un soldato, che è il servitore docile di Guglielmo II. Questi fa allora della politica libero-scambista, anti agraria. Gli agrarii insorgono e mostrano come tale politica rovini l'agricoltura; Caprivi allora se ne va e subentra il principe Hohenlohe che passa come un' ombra, lasciando il posto a Bulow. Questi tenta di conciliare le due aristocrazie e di fare il blocco delle sinistre, ma i conservatori respingono il progetto d' imposta sulle successioni e l' imperatore accetta le dimissioni del cancelliere, che non ha saputo difenderlo.

Il nuovo cancelliere è un burocratico, che dovrà curare più l'interno, che l'estero. Comunque sia, l'articolo del Moysset è un indice dei sentimenti della Francia verso Guglielmo II, che ha saputo destarvi una certa ammirazione e simpatia. La stessa facilità ed eleganza oratoria, che spiace tanto ai lenti e muti tedeschi non può non sedurre i francesi intellettuali, mentre l'intuizione viva e profonda dei nuovi bisogni delle masse e i rimedii che vi appone, lo rendono simpatico alle masse francesi. Curioso contrasto!

— Mentre nel *Correspondant* si studia l'imperatore Guglielmo II, nella *Revue des deux Mondes* il signor Tardieu dedica un lungo articolo al suo ex-cancelliere principe di Bulow. Dopo aver fatto la storia dei suoi otto anni di cancellierato egli si arresta a considerare quale sia stata realmente la causa, che l'ha indotto a dar le dimissioni. Bulow, osserva il Tardieu, credette di poter fare la coalizzazione contro il Centro: indisse le elezioni, ma il Centro vi ritornò accresciuto di numero ed alla prima occasione propizia non mancò di mettere in minoranza il cancelliere, che ne aveva sfidato la potenza. Forse il Centro non sarebbe riuscito nel suo intento, se l'imperatore avesse voluto salvare il suo cancelliere. Guglielmo avrebbe potuto benissimo respingerne le dimissioni ed esercitando la sua influenza sui conservatori, far riavere al suo cancelliere gli 8 voti, per i quali si era trovato in minoranza. Ma il sovrano tedesco, forse rammentando la lezione di costituzionalità datagli da Bulow volle restare strettamente costituzionale ed accettò le dimissioni del cancelliere, che avrà forse melanconicamente pensato quanto era giusto il proverbio: *la biscia becca il ciarlatano*, mentre il Centro avrà esultato a ragione di aver raccolto trionfalmente la sfida.

— « È una terribile calamità per il teatro, che quanti lo coltivano con successo guadagnino tanto denaro. » Questa è l'osservazione melanconica, che fa P. Gsell constatando, che grazie a questo fatto non sono i veri artisti quelli, che si sono impadroniti del repertorio teatrale in Francia, ma dei veri industriali. « Oggi si diventa autore drammatico, come si diventerebbe fabbricante di calze. Bastano le stesse facoltà. L'unica differenza è, che si prende la misura del cervello dei clienti invece di prenpere quella dei loro piedi. » Si vedono così dei giovanotti di 20 anni, che hanno imparato come si diverte un certo pubblico, comporre delle *pochades*, che non hanno altro merito all'infuori di quello di riempire le tasche del loro autore. « I romanzieri dicono: Lasciamo il romanzo, che non ci dà abbastanza; fabbrichiamo delle produzioni teatrali. » E questi fabbricanti si accingono all'impresa, avendo di mira il solo ideale di far quattrini il più presto possibile. Invece di guidare il gusto del pubblico lo seguono: con cura scrupolosa essi danno al loro uditorio ciò ch'esso attende da loro.

E poichè la folla generalmente non predilige che le cose volgari, così ne viene l'abbassamento continuo del livello morale ed intellettuale del teatro odierno. Secondo il Gsell, gli autori drammatici francesi imitano gli uomini politici odierni, che sacrificano ai capricci della folla i principii più nobili. Essi sanno, che il pubblico viene a teatro per divertirsi e per fare una buona digestione; perciò gli preparano delle commedie, « delle quali l'intrigo è di una banalità tranquilla e dalle quali si allontana con cura tutto ciò che esigerebbe dall'uditorio uno sforzo cerebrale. » Ma il peggio lo troviamo analizzando come sia inteso l'amore dai commediografi-industriali.

Si può dire, ch'essi non hanno che quattro tipi nei loro lavori. Primo tipo: *Saranno felici? Non lo saranno?* « Si indovina facilmente di qual genere di felicità si tratta. » L'amore, che pure ha ispirato tanti capolavori, non è qui rappresentato che nella sua forma più bassa. Que-

sto lo si constata in modo particolare nel secondo tipo: *Ingannerà? — Non ingannerà?* Sia la moglie che tradisca il marito, o questi la moglie, o siano entrambi traditi dai loro amanti, la spinta al tradimento è sempre bassa e sensuale e la resistenza non ha quasi mai nulla di elevato in sè.

Terzo tipo: *Romperanno? — Non romperanno?* Sotto questa rubrica, per dir così, sono trattati alla stessa stregua il matrimonio e la unione libera. La rottura, la pace non hanno moventi più alti di quelli, che animano gli eroi delle prime due categorie. Quarto: *Perdonerà? — Non perdonerà?* Ben inteso anche qui il perdono è chiesto e dato per motivi volgari e sensuali. Da questo si può dedurre come nel teatro contemporaneo l'unica questione è di sapere, se i personaggi posti sulla scena avranno dell'*agrément* in amore. « La passione che disprezza leggi, doveri, onori e che dato il caso commetterrebbe un delitto è ciò, che vi è di più ammirabile al mondo » per questi commediografi, dei quali taluno osa perfino asserire, che la soddisfazione dei proprii istinti è la più bella manifestazione dell'energia umana. E tutto questo perchè? Per divertire, per accontentare il pubblico, che diventa sempre più avido di simili spettacoli e non mercanteggia quindi i suoi favori agli autori, che sanno soddisfare i suoi gusti. I nostri autori drammatici, constata il Gsell, salvo poche eccezioni, rassomigliano ai saltimbanchi, che sulle piazze tengono un piatto in equilibrio sul loro naso: divertono il pubblico ignorante, ma non attirano attorno a loro le persone intelligenti. Quanti temi svariati si offrirebbero ad un autore coscienzioso, che volesse ricondurre il teatro alla sua vera mansione!... I problemi politici, religiosi e sociali offrono un vasto campo all' analisi dell'acuto psicologo, il quale dal conflitto, che vi è tra loro potrebbe trarne argomento di un lavoro ben più interessante, che il solo intrigo a base d'inganni e tradimenti amorosi. Nè l'amore dovrebbe esserne escluso, ma mostrato come la spinta più bella e nobile alla conquista dell'ideale.

Altre osservazioni assai giuste fa ancora il Gsell; osservazioni, che come le precedenti possono farsi in parte, se non intieramente, pure al teatro italiano, saturo ahimè delle produzioni francesi della peggiore specie. Speriamo, che il movimento iniziato dalla *Revue* abbia ad avere un esito felice.

— Nelle sue note di viaggio, pubblicate dalla *Revue des deux Mondes*, Marcella Tinayre ci delinea qualche profilo di donna turca, che merita di essere riportato. Innanzi tutto, osserva la vivace scrittrice francese, bisogna ben persuadersi, che l' *harem* ormai non ha più nulla nè di misterioso, nè di fantastico, nè di orientalmente lussuoso. È l'appartamento riservato alle donne ed ammobiliato troppo spesso all'europea. Così pure i turchi del 1909 hanno raramente più di una moglie, poichè le quattro mogli permesse dal profeta sono un lusso costoso e pesante. Difatti il marito deve dividere equamente tra loro doni e... carezze. Preferisce quindi attenersi alla monogamia occidentale, com'è praticata da molti mariti europei. Questo gli permette di dire: « La poligamia è fatta per i barbari. Io sono civilizzato. » Quanto alle donne turche i tipi sono assai varii. Ad Adrianopoli la Tinayre fu introdotta dapprima nell'*harem* di un *bey*. Nel salotto ammobigliato semplicemente con divani ricoperti in tela erano riunite la madre e la moglie del *bey*. La prima grassa, allegra sui 45 anni, la seconda pallida, magra e triste: poco dopo entrò in sala una terza signora, vecchia, curva, alla quale le altre due fecero mille feste. La Tinayre credette fosse la nonna del *bey*, ma le venne detto che la vecchiettina era la prima moglie del pascià defunto. Vedendo che non aveva figli, giunta all'età matura aveva scelto essa stessa una giovane moglie al marito, dalla quale era nato il *bey*. Insieme l'avevano educato, insieme gli avevano scelto la sposa ed in-

sieme godevano della sua affezione e rispetto. Così facendo la prima moglie evitò di essere ripudiata. « Meglio la poligamia, che il divorzio, osservava l'amica turca che faceva da cicerone alla Tinayre. Tutta questa famiglia è felice ed unita, grazie alla saviezza di questa vecchia Ed il suo sposo defunto la benedice dall'alto del paradiso di Maometto. » Interrogate dalla scrittrice francese sulle loro occupazioni risposero, che al mattino preparavano la colazione del *bey*, loro figlio, figliastro e marito e ne curavano la *toilette*. Dopo aver messo in ordine la casa facevano, o ricevevano visite dandosi il divertimento il venerdì e la domenica, di far merenda sull'erba fuori della città con le loro schiave. Tolta la differenza di portare il velo, di non ricevere uomini e di non leggere giornali, la loro vita era presso a poco quella di tutte le borghesi di provincia. Una vecchia signora turca, amica della prima moglie del pascià, dichiarò alla Tinayre, che ognuno doveva vivere secondo la propria religione. Quanto alle Occidentali trovava che avevano ragione di scoprire la loro bellezza e di parlare agli uomini, « se non commettevano peccato eccitando così i desiderii maschili ». D'altronde, concluse, i desiderii degli occidentali non sono intensi; se lo fossero nessuna donna virtuosa si esporrebbe a simile pericolo! Naturalmente la nostra viaggiatrice non volle dissipare le illusioni della buona maomettana.

In un altro *harem*, la Tinayre trovò una signora ricca, non più giovane, vestita piuttosto goffamente all'europea, che si era messa a studiare alla sua, non più giovane età. Ogni giorno si chiudeva in un chiosco del suo giardino con una giovane greca, allieva delle Suore. e con pazienza instancabile studiava il francese, la storia, la geografia. Essa non domandava la libertà : si dichiarava contenta della sua sorte, della sua reclusione, del suo semi-servaggio, ma reclamava solo « il diritto di pensare. comprendere di sviluppare la sua intelligenza. » Essa non sapeva, obietta la scrittrice occidentale, che ottenere quel diritto è aver aperta la strada a tutte le nostalgie, a tutte le speranze, a tutte le rivendicazioni.

— Un articolo sul femminismo, pubblicato nel *Correspondant*, merita di essere letto, se non altro per l'importanza della rivista che lo presenta al pubblico. Non mancammo dunque di leggerlo, ma, ce lo perdoni l'autore, è stata una vera disillusione. Innanzi tutto il signor Angot (nome fatidico per un anti-femminista!) non fa una distinzione, secondo noi, essenziale, cioè che secoli e secoli d'ignoranza, di soggezione, per non dire di servitù, non hanno certo lasciato, che il cervello femminile potesse svilupparsi come quello maschile. È presto fatto dichiarare: « Se le donne avessero ingegno come gli uomini saprebbero uscire dalla mediocrità! » Non si pensa a tutti i ceppi morali, materiali e sociali, che impediscono alla donna di dar libero corso al suo genio? Il signor Angot dice. « Ecco duecento anni, che delle musiciste potrebbero brillare al cielo della melodia, della sinfonia e dell'opera e non vi brillano! » Ma che sono duecento anni, ammesso che siano. di fronte a cinque, sei, sette mila anni? O non si ammette l'atavismo, o se si ammette bisogna *dar tempo* al tempo. Ed in simile materia i secoli contano poco più degli anni. Pure su tutte le questioni che riguardano la donna il signor Angot *giudica e manda* con una sicurezza di sè degna di Minos. Gli faremo però osservare, che su questo punto finirà per apparire inferiore alle donne delle quali sentenza: « Esse ragionano male e giudicano bene. » Egli ragionerebbe male e giudicherebbe peggio.

— Non fu davvero bene ispirato il cardinale Moran, quando per giustificare alcune sue osservazioni sull'operato di Newman rispetto all'Università cattolica in Irlanda, ebbe ad affermare in un'intervista che Newman era *un povero teologo, un cattivo latinista e non sapeva nulla d'Irlanda, nè della storia irlandese*. Fu un *tolle* generale in Inghilterra contro l'incauto cardinale; canonici, monaci, laici tutti insorsero per confutare le sue asserzioni. Nè vi è a stupirsi per chi appena conosca qual-

cosa delle opere di Newman, che fu luminosamente provato, che Newman fu tanto buon latinista, quanto buon teologo. Riguardo poi alla sua pretesa ignoranza dell'Irlanda e della storia irlandese il canonico Murphy in una lettera al *Tablet* vigorosamente dimostra che Newman non solo conosce l'Irlanda e la sua storia, ma professò sempre grande ammirazione ed affetto per quella nobile nazione. Il povero cardinale Moran si persuaderà, che altro è parlare nei paesi dei *Kanguroo*, ove la sua scienza può imporre facilmente a tutti, ed altro è fare quelle stesse dichiarazioni in Inghilterra, ove gli scienziati, gli storici e i teologhi sono legione.

— Il 7° volume dell'opera di V. du Bled su *La Societè Française du XVI au XX siecle* (1) non è certo inferiore agli altri sei, nei quali il nostro A. ha studiato con la vivacità ed acutezza d'osservazione, propria dei francesi, i varii aspetti della società francese in quei quattro secoli. In questo volume, il du Bled ci delinea dapprima con rapidi e sicuri tocchi le figure di alcuni artisti e dilettanti, non che quelle dei *fermiers géneraux* più in vista in quell'epoca: Boucher, La Tour, Van Loo, Grenze, Watteau, M.me Vigée Lebrun, *côté* degli artisti, S t Amand, Langlée, Portail, Bernard, Crozat; *côté* dei *fermiers généraux*. Tutti questi personaggi sembrano rivivere dinanzi a noi, tanto è abile la penna, che ne ha rievocato la memoria ed i tratti più spiccati. Delizioso pure il capitolo dedicato ai Salons del 18.o secolo dal quale riportiamo questo brano dedicato agli anti femministi. « Si è molto discusso, si discuterà molto ancora, sempre, forse, sul genio artistico e letterario delle donne: spiriti alti e potenti, partigiani delle teorie di J. de Maistre lo negano senz'altra forma di processo, invocando il consenso universale delle nazioni, la necessità sociale, l'esperienza del passato... Guardatevi bene dimostrar loro questo sesso tenuto in tutela, quasi in ischiavitù durante migliaia e migliaia d'anni, appena e solo in parte liberato da qualche secolo; la sua intelligenza compressa dalle leggi maschili, il problema abbassato ad una questione di forza muscolare, di prevenzioni tenaci, formate dalla lenta prescrizione del tempo, dall'alluvione insensibile dei riti, dei codici, delle abitudini...

Il consenso universale? Ma questo consenso non è la voce stessa dell'uomo interessato ad impedire la concorrenza, a prevenire le rivalità del talento? Le esperienze del passato? Ma per avere incominciato tardi le donne hanno protestato d'una maniera brillante. contro il dispezzo dei loro detrattori. »

Interessanti pure gli altri tre capitoli: *La Societè polie pendant le régne de Louis XVI*: *Figures de Favorites* e *La vie mondaine à Paris de 1789 à 1793*. Infiniti sono gli aneddoti spiritosi, dei quali ribocca questo volume, che crediamo sarà letto con tanto diletto, quanto profitto da ogni persona che desideri istruirsi divertendosi.

— Agli ammiratori dell'opera di A. France su Giovanna d'Arco, consigliamo vivamente di leggere il volumetto (2) che Andrew Lang ha dedicato al lavoro dello scettico scrittore francese. Con pazienza da benedettino e con acuta severità di critico il Lang dimostra quanto sia falsata quasi in ogni punto la verità storica nell'opera del France, Lo stesso France cercò in una seconda edizione della sua *Jeanne d'Arc*, di rettificare alcuni errori segnalati dal Lang, ma non potè far di più, perchè se avesse fatto le correzioni per intero nulla sarebbe rimasto dei suoi due volumi. Aggiungiamo, che il libro fu tradotto dal de Wyzewa, che si può chiamare il principe dei traduttori francesi.

---

(1) « La Societé française du XVI siècle au XX siècle » par V. du Bled — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(2) « La Jeanne d'Arc d'A. France » par A. Lang. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins 35

— Invece di pubblicare uno studio sul pensiero religioso di Barbey di Aurevilly, gli editori della preziosa collezione Bloud: *Science et réligion* hanno pensato fosse meglio pubblicare quanto di meglio egli avesse scritto su soggetti d'indole religiosa.

Scelsero perciò gli articoli critici, ch'egli aveva dedicato al libro dell'*Internelle Consolacion*, a S.ta Teresa, a Pascal, a Bossuet, a S. B. Labre, al curato d'Ars (1) Abituati a dir sempre e francamente il nostro pensiero confessiamo, che il primo studio è stato per noi una vera disillusione. In esso il Barbey d'Aurevilly non loda tanto il libro dell'*Internelle Consolacion*, quanto critica l'*Imitazione di Cristo*. Critica per noi assurda, fuor di posto e che toglie ogni merito agli elogi, che fa all'altra opera. Migliori assai sono gli studi che seguono, e particolarmente quello sul curato d'Ars, del quale riportiamo la conclusione « Sì, il viso del curato d'Ars rassomiglia a Voltaire come quello di S. Vincenzo rassomiglia a un satiro, ma in entrambi il Santo ha ucciso la *bête*, in uno lussurioso certo, nell'altro crudele. Infatti per l'osservatore, che studia questa strana figura del Curato d'Ars, accorta, furba, sottilissima non ostante la sublimità delle virtù, che la sua anima aveva contratte, per chi legge quelle risposte spiritosamente vendicatrici della sua umiltà, che rivolgeva a quanti lo perseguitavano coi loro complimenti e coi loro omaggi... è fuor di dubbio che quella figura di Voltaire non mentiva e che senza Gesù Cristo, il Curato d'Ars sarebbe stato uno di quelli spiriti affascinanti e mordaci come li ama il mondo, invece di essere un'anima angelica davanti a Dio. »

— Dalla collaborazione di due scrittori, competenti entrambi nei soggetti da loro trattati, ne è uscito un volume (2) sulla politica estera dell'anno 1908, che non a torto l'accademico ed uomo di Stato Deschanel, giudica il meglio scritto ed il meglio informato su quanto è avvenuto di notevole nell'anno scorso.

La questione marocchina, quell'indecifrabile e complessa questione che è l'ossessione del cervello dei governanti francesi e spagnoli, è trattata con particolare sagacia e cognizione dal Moulin, che avendo visitato a lungo quei luoghi, può meglio di ogni altro intuire e comprendere tutti i meandri della politica marocchina. Negli accordi presi rispetto al Baltico il de Chessin prende il primo posto nella collaborazione, come nelle pagine sulla questione balcanica, visto che il de Chessin, è scrittore apprezzato del *Journal* de S.t Petersbourg. Negli ultimi due capitoli: *Cina e Giappone* e *I rapporti nippo-americani* i due scrittori hanno mostrato di saper fondere in modo mirabile il loro diverso talento. Non è dunque un elogio, ma una verità quello che dice di questo libro nella sua prefazione il Deschanel: « La politica estera vista attraverso a brevi dispacci non lascia spesso nell'animo del pubblico che impressioni confuse. Un libro come questo condensandola, l'illumina. Non è soltanto un riassunto cronologico; grazie ad un metodo esatto i fatti vi sono coordinati, se ne sviscerano le cause, se ne afferra la trama ».

— Finiremo anche questa volta raccomandando alle nostre lettrici un romanzo, (3) che a noi ammiratori dei grandi americani Ireland e Spalding ha piaciuto assai, poichè è tutto un inno alle dottrine ed alla vita praticata da quei prototipi del vero e sano americanismo. Oltre a questo il romanzo ha il merito di esser divertente, e se non è proprio adatto per giovinette di 18 anni, è però sano, onesto e morale. E. S. KINGSWAN.

(1) « L'Internelle Consolacion, S.t Therèse etc » par J. Barbey d'Aurevilly — Paris, Place S.t Sulpice, N. 7.

(2) « Une année de politique exterieure » par R. Moulin et S. de Chessin — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière n. 8

(3) « La voix de l'oiseau » par H. Morane — Paris, Plon-Nourrit Ibid.

— È una quistione che spesso ci si presenta da qualche tempo, dice la *Revue Hebdomadaire* del 25 Settembre scorso, da più parti, se non converrebbe formare, dal punto di vista politico, un *partito cattolico*. L'abate Bizet, appartenente all'Arcivescovato d'Albi si oppone a questo concetto della religione. Egli stabilisce in principio che la Chiesa non è e non saprebbe essere un partito. Essa è una e deve essere aperta a tutti gli uomini di tutti i partiti, mentre i partiti sono diversi ed esclusivi. Essa non può neppure solidarizzarsi con alcuno di questi partiti. Egli dice: « Un partito che amministra gli affari della Chiesa non sta guari a metterla in tutela. Nè i papi nè i vescovi hanno missione per il governo politico, e non si tollererebbe la loro ingerenza: e se sono i cattolici che hanno la direzione del partito, eccoli che accaparrerebbero la cura degli interessi religiosi, deciderebbero sulle sorti e dell'attitudine della Chiesa ed usurperebbero la giurisdizione ecclesiastica ».

— A. de Foville nell'*Economiste Français* dell'11 Settembre pubblica uno studio sulla *Statistique des Fonctionnaires* in Francia; sarebbero 970 mila, ma vi sono delle omissioni. E conclude il suo articolo: « Un milione di funzionari sopra appena 40 milioni di abitanti! e non compreso tutte le cariche gratuite che sono numerose in Francia! Questa cifra sarebbe spaventosa, così dal punto di vista politico come da quello finanziario anche se non avessimo dei funzionarii modello, intelligenti, sperimentati, assidui, laboriosi, fedeli, incorruttibili, penetrati dei loro doveri anche più che dei loro diritti. E certamente ne esistono ancora nei nostri pubblici servizii, uomini che rispondono a queste nobili indicazioni. Ne conosciamo di quelli che trascurerebbero piuttosto i loro interessi personali che quelli loro affidati, e questo in tutti i gradi della scala, da alcuni alti capi uffizio di cui si potrebbe far pubblico il nome e che sono l'onore dell'alta amministrazione francese, fino a quei modesti impiegati che ne costituiscono la solidità. Sono veramente ammirabili e il paese deve loro ammirazione e riconoscenza. Ma questi uomini scelti vanno diminuendo, e la grande cifra aumenta. Quello che era prima una regola, oggi viene un'eccezione. E se questa ecclissi graduale delle antiche virtù professionali venisse a generalizzarsi senza far niente per metterci riparo, l'avvenire del paese si presenterebbe sotto ben tristi colori ».

Nello stesso numero di quel periodico: la corrispondenza di Londra (8 Settembre) dice che Sir Edward Monis, il primo ministro della colonia di Terranova, lasciando l'Inghilterra, ha pubblicato un *memorandum* sulle risorse del paese che è da lui governato. Gli affari in dieci anni hanno raddoppiato. Così le rendite pubbliche, che d'altronde provengono principalmente dai diritti di dogana. I prodotti della pesca, non hanno aumentato molto sensibilmente, ma sono rialzati i prezzi quasi costantemente. Sir Edward esprime il suo parere che una Compagnia, la quale disponesse di importanti capitali, se creasse una impresa di pesca organizzata secondo i dati della scienza moderna, farebbe fortuna. Una ricchezza del paese sono le foreste per la fabbricazione della pasta da carta: a quest'uopo furono fatti grandi tentativi. I fondatori della *Anglonewfownland development Company* hanno speso un milione e mezzo di sterline nell'installazione della loro officina sui differenti posti del territorio. E quest'anno manderanno già della carta in Inghilterra. Due altre Società, una inglese e l'altra americana lavorano allo stesso scopo. Egli dice ancora nel suo libro: vent'anni or sono i Turisti non pensavano a venir a visitare Terranova: non ne venivano venti all'anno. L'anno scorso ne vennero più di mille e ne verranno più ancora, grazie alle facilitazioni che offre la ferrovia costruita da un punto all'altro del paese: abbondanza di pesca, di caccia, e clima temperato.

— La *Review of Reviews* di Nuova York, nel suo numero del Settembre contiene fra gli scritti più importanti uno studio sulla situazione politica del momento in Spagna, di Luigi Garcia Guijarro, professore nell'Università di Madrid. Egli eccita il Governo a studiare i bisogni del popolo più che a usare della forza dell'armi. — Forbes Lindsay propone in questa Rivista il modo di americanizzare il territorio delle isole di Hawai (Australia) scoperte nel 1778 da Cook. — Un articolo di Hammond

Bennett si occupa di un più razionale e profittevole modo di cultura dei terreni americani. — L'apprensione che una carestia minacci il mondo informa uno studio di C. Tiffany, che osserva la presente produzione e il presente consumo del grano e scruta ove poter ricorrere in futuro. Donal Cameron dice della illuminazione elettrica e degli ingegneri ad essa addetti. — La nuova tariffa Payne-Aldrich del 5 Agosto è in questo numero analizzata sui documenti ufficiali — Articoletti più brevi riguardano la nuova tassa sulle corporazioni — l'aviazione — la facoltà visiva delle piante — le malattie ereditarie — il principe Ito e la Corea — la morte della signora Stanford, fondatrice di un' università in California — la stupefacente personalità dell' imperatore di Germania — Pio X in casa — etc etc. Fra i tanti ritratti son quelli di Shackleton, l' ufficiale inglese di marina che più si è avvicinato al Polo Sud, di Ella Flagg Young femminista americana, di Don Jaime pretendente al trono di Spagna, del principe Ito, delle spagnuole che prevalsero nel concorso di bellezza a Valencia... (E. F.)

— La *Revue Hebdomadaire* del 25 settembre nei suoi *Échos* dice: « Ecco ritornata la stagione delle ostriche! perchè un vecchio uso vuole che le ostriche non siano mangiabili se non nei mesi dell' R, cioè da Settembre ad Aprile, per quanto sia riconosciuto che se ne può mangiare senza inconvenienti per tutto l'anno. In certi paesi — nella Luisiana per esempio — si mangiano le ostriche bagnate coll'aceto fortemente drogato ed aromizzato, o si possono friggere alla padella, infarinate, il che è un cibo squisitissimo. I gusci delle ostriche servono in quel paese a *macadamizzare* certe strade, e nulla vi è al mondo di paragonabile alla *strada a guscio* che dalla Nuova Orléans conduce al Lago Pontchartrau. Perchè non utilizzarle da noi? Si otterrebbe delle belle strade bianche e senza polvere ».

— Il chiarissimo prof. Georges Fonsegrive, noto ai nostri lettori sotto il pseudonimo di Yvès Le Querdec, di cui noi abbiamo acquistato per tutta l'Italia la proprietà dei quattro volumi *Lettere di un Parroco di Campagna e di Città, e Diario di un Vescovo*, ha pubblicato un *Essai sur la connaissance* (Paris, Lecoffre).

— Gabriel Hanotaux, il noto storico ed ex-ministro degli Affari esteri della Repubblica francese, ha riunito in un giusto volume, edito dal Flammarion, i suoi studi sull' incidente di *Fachoda*, dapprima stampati nelle riviste.

— Il signor Marcel Sibert ha scritto un interessante *Étude sur le Premier Ministre en Angleterre depuis ses origines jusqu' à l' époque contemporaine* (Paris, Rousseau).

— La Société du Mercure de France mette in vendita un volume di *Nouveaux essays choisis* di Tomaso Carlyle. Essi riguardano: Il genere biografico; Voltaire; Diderot; Goëthe; Novalis; L' identità della forza e del diritto, e sono preceduti da un' introduzione di E. Barthélemy.

— L. H. Jordan e B. Labanca hanno dato alla luce un volume in inglese intorno allo *Studio della religione nelle Università italiane* (Oxford, University Press).

— Sotto il titolo: *Staatsverfassungen des Erdballs*, il prof. Paul Posener ha pubblicato in un enorme volume la raccolta delle leggi costituzionali di tutti gli Stati del mondo. E' una pubblicazione di grande utilità, che però ci avrebbe guadagnato se fosse stampata in un formato più facile a maneggiare.

— È uscita una nuova opera di Max Nordau, intitolata: *Der Sinn der Geschichte* (Il senso della storia). Editore il Duncker di Berlino.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente si nota la continuazione di due interessanti lavori di R. Tardieu sul Principe di Bülow e di L. Bertrand sulle Scuole d' Oriente, non che un articolo di E. Faguet sulla politica di G. G. Rousseau; nella *Nouvelle Revue*, la fine del lungo studio di H. Lapauze intorno all'Accademia di Francia in Roma e uno scritto di E. Guimet sui Cristiani nell' Impero romano; nella *Revue*, articoli di G. Compayré sul Pragmatismo, di L. Bernardini-Sjoestedt sul grande sciopero svedese e di A. Daluzat sull' « Alsazia-Lorena dell'Italia », cioè sul Trentino. Grati all' autore di quest' ultimo articolo della sua

benevolenza per noi, non possiamo però tacere che il paragone fra le due regioni non regge, perchè il Trentino non appartenne mai al nuovo regno d'Italia, mentre l'Alsazia-Lorena fu strappata di recente alla Francia, alla quale apparteneva da secoli.

— Nell'ultima *Revue des questions historiques* troviamo un lavoro di R. Lavollée sul terremoto calabro-siculo del 1783; nell'ultima *Revue historique*, articoli di L. Halphen sulle biografie di Tommaso Beckett, di A. Esmein sulla Storia di Giovanna d'Arco del Lang, di G. Canton su Napoleone I e l'abate Hanon, superiore delle suore di San Vincenzo de Paoli, e di Henry Harrisse intorno a Sebastiano Caboto.

— La *Revue de Paris* del 15 contiene un articolo sul porto di Marsiglia e il *Correspondant* del 10 uno di P. Girardin su la Conferenza di Berna e le comunicazioni della Francia coll'Italia per mezzo della Svizzera.

— La *Fortinghtly Review* del corrente mese contiene articoli di un anonimo sui signori Aehrenthal e Iszvolsky; di A. Colquhoun sulla trasformazione della Cina; di Sidney Low sopra il Darwinismo e la politica; di P. Vencata Rao sulle ragioni per le quali egli non è cristiano, e del Rev. Dott. Fairbairn sulle ragioni per le quali egli è invece tale; la *Contemporary Review*, del signor Granvelle sull'imperialismo romano; di Emma Caillard sul Cristianesimo e la scienza, e di E. A. Foord sulla cacciata dei Saraceni dall'Europa.

— Nell'ultimo numero della *Quarterly Review* notiamo scritti di Pr. Poulton intorno al centenario di Darwin, di W. Laef intorno a Firdusi e ad Omero, di H. C. Malkin sui privilegi della Camera dei Comuni, di G. Tyrrel sull'elemento mistico nella religione; nell'ultima *Edinburgh Review*, un articolo su questo stesso argomento, uno sul naturalismo nella letteratura francese, uno sul problema ungherese, uno sulla pittura moderna in Olanda, ecc.

— La *North American Review* del Settembre contiene: Britannicus, Il divorzio nell'Inghilterra e negli Stati Uniti; Carolina Shipman, La condizione anormale della donna celibe; Capitano Barber, La proprietà governativa delle residenze diplomatiche, ecc.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La venuta dello Zar. — Politica nikilista. — La solidità della Triplice e il nuovo Cancelliere germanico. — La situazione in Austria-Ungheria. — La lotta politica in Inghilterra. — La Spagna al Marocco. — Esempio ammirevole e confronto umiliante. — Le tragedie dell'aviazione.

30 Settembre.

La visita dello Zar è sempre l'argomento che maggiormente occupa — nella stasi estiva della nostra vita politica — l'attenzione dei giornali. Il paese aveva accolto con vivissima soddisfazione l'annuncio di essa, anche perchè permaneva il ricordo della ferita al nostro amor proprio per la mancata restituzione della visita fatta dal nostro Sovrano nel 1903; e dicendo il paese intendiamo, si capisce, la gran maggioranza dei ben pensanti. Disgraziatamente quella esigua minoranza, che minacciando disordini e dimostrazioni ostili, riuscì allora ad infliggere all'Italia tale umiliazione, può ancor oggi conservare la speranza di rinnovare il tristissimo trionfo, poichè la visita dello Zar, già ufficialmente annunciata, e di cui dovrebbero a quest'ora esser fissati e noti la data e i particolari, viene di bel nuovo posta in dubbio, e mentre da taluni giornali la si annuncia semplicemente ritardata di qualche settimana, altri pur autorevoli fanno temere si tratti di un rinvio ad epoca indeterminata. Vogliamo sperare che questi ultimi si ingannino, e che prima della fine dell'anno l'Italia possa vedere finalmente restituita al suo augusto Capo la visita omai da sei anni fatta allo Zar russo; ma però questa incertezza e queste innegabili titubanze riescono penose alla nostra dignità nazionale, nè giovano certo alla cordialità dei nostri rapporti col grande impero moscovita.

Naturalmente, come nel 1903, le notizie ufficiali tendono a far credere il ritardo o il rinvio dell'annunciato convegno del tutto indipendente dall'agitazione ostile dei socialisti italiani, dandone pretesto le condizioni di salute della Zarina, ma non è difficile comprendere come queste, — che pur non essendo liete non sono fortunatamente gravi — non bastino a giustificare la nuova delusione che verrebbe inflitta all'Italia, qualora non avesse luogo questo viaggio dello Zar, tanto più desiderato in quanto atteso lungamente quale doverosa restituzione di cortesia alla nazione nostra nella persona del suo Sovrano. Tale considerazione di un alto dovere di cortesia internazionale confidiamo riesca a vincere presso il governo russo ogni timore, che del resto non appare seriamente fondato, di ricevimento ostile; ma purtroppo non è difficile comprendere come chi debba recarsi ospite in un'altra nazione, possa esser titubante di fronte al timore di esservi ricevuto, sia pure da una infima minoranza, in modo clamorosamente villano. Perciò è grave la responsabilità che si assumono quei pochi che persistono a sobillare le masse incoscienti — ad onta del biasimo dei più autorevoli membri degli stessi partiti sovversivi. Ed il più strano si è che costoro, — i quali, in base ad un preteso diritto di sindacare la politica interna di un altro Stato, dimen-

ticano che il Sovrano non rappresenta solo il proprio governo, ma tutta la propria nazione — sono quegli stessi che più forte strepitano contro la nostra alleanza coll'Austria, e che gridano contro le spese militari. Di modo che il nikilismo stolto ed incoerente della loro politica ci vorrebbe nello stesso tempo in rotta coll'Austria e colla Germania sua alleata, in rotta colla Russia e colla Francia e l'Inghilterra ad essa legate, e per di più... disarmati!!

Per fortuna nelle sfere politiche nessuno li prende sul serio e la cordialità delle nostre relazioni internazionali, la solidità delle nostre alleanze riceve ogni giorno nuove prove. Fra queste registriamo quella dataci dal nuovo cancelliere germanico von Bethmann Hollweg, che, dopo aver impiegato la quiete estiva allo studio di tutti i ponderosi problemi di politica estera ed interna affidati alla sua direzione, à iniziato l'esercizio attivo della politica estera con un viaggio a Vienna per ossequiare il capo della nazione alleata e per uno scambio personale di idee col suo collega austriaco von Aehrenthal; ed a questo viaggio farà seguire tosto l'altro già preannunciato a Roma — non appena sia ripresa la vita politica della capitale — ove il Cancelliere verrà ricevuto dal nostro Sovrano ed avrà un convegno coll'on. Tittoni. Così il successore del principe von Bülow dimostra praticamente la sua ferma intenzione di mantenere la Triplice come fulcro della politica estera germanica, e questo suo primo atto politico acquista perciò una notevole importanza. Infatti il barone von Bethmann non si è contentato di sottolineare colla sua visita a Vienna la grande cordialità dei rapporti fra i due imperi centrali, ma à voluto spontaneamente chiarire il proprio pensiero su tutta la Triplice alleanza, affermando pubblicamente — in un'intervista concessa ad uno dei più autorevoli giornali — di ritenerla della massima importanza, non solo per la Germania, ma per tutto l'equilibrio europeo, ed enunciando il fermo proposito di vigilare con ogni cura a raffermarla e rinvigorirla sempre più, in modo che essa possa continuare nella sua azione benefica anche pel futuro. Rispetto all'Italia poi ebbe parole assai lusinghiere, riconoscendone l'importanza nella Triplice e dichiarando giustamente di ritenere di niun valore le scarse manifestazioni ostili alla alleanza, che si vanno di tanto in tanto effettuando, mentre non crede che la questione orientale possa turbare il miglioramento progressivo dei rapporti fra le tre nazioni alleate. Non occorre dire che tali esplicite dichiarazioni sono state accolte con viva soddisfazione nei nostri circoli politici, i quali ne traggono i migliori auspici per l'opera del nuovo cancelliere germanico nei riguardi della Triplice e per l'avvenire di questa alleanza, che à già reso così utili servigi nel passato, e che, lealmente e cordialmente intesa, può renderne di preziosi anche nell'avvenire, togliendo numerose cause di possibili attriti fra noi e le nostre alleate e mantenendo in saldo equilibrio i raggruppamenti delle potenze europee, sicuro pegno, oggimai, non di politica avventurosa, ma di concordia e di pace.

Mentre in Germania la situazione interna sembra pacificamente delinearsi in una benevola attesa dell'opera del nuovo cancelliere, sorretto dalla maggioranza conservatrice e cattolica, le condizioni parlamentari dell'impero di Francesco Giuseppe vanno facendosi sempre più imbrogliate ed oscure. I ministri comuni ànno approvato il bilancio pel

prossimo anno, comprendente forti aumenti per l'esercito e per la marina; ma tali nuove spese che coincidono con quelle gravissime per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, ànno suscitato vivo malumore e prepareranno sedute tempestose nelle prossime Delegazioni. La Dieta di Praga è stata riconvocata ed il Governo si è affrettato a presentarle i progetti concordati coi rappresentanti dei vari partiti per vincere l'ostruzionismo tedesco che da più mesi impedisce ogni proficuo lavoro alla Dieta; ma ad onta dell'accordo fra gli elementi più temperati dei vari partiti, gli elementi radicali sembrano avere il sopravvento e non appaiono disposti a cessare dalle infeconde lotte di nazionalità. In Ungheria poi si va di male in peggio: il ministero Wekerle, che già aveva dovuto dimettersi nel marzo scorso, acconsentendo poi a riassumere il potere per fare un nuovo tentativo di pacificazione, à dovuto ritirarsi definitivamente, non essendo riuscito a raggiungere l'accordo nelle questioni della riforma elettorale, della Banca autonoma e delle concessioni militari. Non è possibile prevedere quale soluzione saprà escogitare il senno politico di Francesco Giuseppe — ormai avvezzo alle peggiori difficoltà del regime parlamentare complicato dalle lotte di nazionalità — nè se preferirà ricorrere, come nel 1905, ad un Gabinetto extraparlamentare, che, mediante compromessi coi partiti, attui intanto la riforma elettorale, per appellarsi poi al paese.

In Inghilterra continua e si va acuendo la grande lotta fra i due classici partiti, che ànno dovuto trasformarsi secondo l'influenza dei tempi nuovi. Il partito liberale sovratutto à subíto una notevole trasformazione per l'influsso delle dottrine socialiste e l'alleanza col nuovo partito operaio. Ciò spiega come un parlamentare illustre, quale Lord Rosebery, che ne fu pochi anni or sono il capo autorevole, abbia finito, rimanendo inflessibilmente fedele ai propri principi, col trovarsi fuori dal suo stesso partito, tanto da sentire il bisogno di separarsene pubblicamente, attaccando le nuove idee dei suoi ex-seguaci, criticandone vivacemente il bilancio, perchè pervaso da principi socialisti, e difendendo i diritti della Camera dei Lordi, contro la quale, perchè in grande maggioranza formata dai grossi proprietari conservatori, si rivolgono le ire del partito liberale, che si vede frequentemente respinte da essa le leggi approvate dalla Camera elettiva ed intralciato il programma del Governo. Per quanto lord Rosebery si sia da qualche anno ritirato dalla vita politica attiva, rimanendo ormai un solitario, pure, per l'autorità del suo nome, il suo discorso à destato così viva impressione che lo stesso primo ministro Asquith à sentito il bisogno di rispondere con un altro discorso, diretto ai suoi elettori di Birmingham, in cui à difeso con calore tutte le singole parti del *Bill* finanziario, elevando un inno alla politica del libero scambio e dichiarando che accetta la sfida della Camera dei Lordi, e che, se essa respingesse il bilancio, non esiterebbe ad appellarsi al paese. Anche il capo riconosciuto dei conservatori, lord Balfour, è intervenuto nella discussione, accusando il Governo di introdurre in Inghilterra le massime socialiste e ponendo nettamente il dilemma o di lasciar libero il passo a queste o di far trionfare la politica del protezionista di cui à preso le difese — facendo così piena adesione alle idee del Chamberlain, che sebbene si tenga in disparte, rimane forse il più autentico rappresentante dell'imperialismo protezionista ed il vero capo del partito conservatore. Resta a vedere se la Camera dei Lordi

accetterà a sua volta la sfida del Primo Ministro, e respingendo il bilancio porterà la lotta, sino ad oggi ancora nel campo della discussione teorica, al suo stadio pratico ed acuto.

Nel Marocco le truppe spagnole ànno riportato alcuni successi, se non ancora decisivi, certo assai notevoli, infliggendo perdite molto gravi ai ribelli ed avanzandosi sino a pochi chilometri dal centro stesso delle posizioni dei mauri, Zeluan. Molte tribù, impressionate da tali successi, ànno fatto atto di sottomissione, tanto che, se la fortuna continua ad assistere il valore delle truppe spagnuole, è lecito sperare non lontana la fine della campagna. Nè tale successo potrà dirsi immeritato, non solo pel valore dimostrato dai soldati e l'abilità dei capi, ma per la prova di fermezza e di energia data in questa contingenza da tutta la nazione spagnuola.

Noi non siamo certo di coloro che amano denigrare questa nostra Italia ed in un continuo e spesso ingiustificato pessimismo sembrano provare un'amara voluttà nel porne a nudo i mali o nell'umiliarla col raffronto con altre nazioni o più forti o più fortunate. Tutt'altro; ci compiacciamo anzi vivissimamente quando possiamo registrarne i successi, plaudire al suo meraviglioso risveglio economico, gioire delle sue glorie. Ma l'esempio della Spagna — che tutti siamo abituati a considerare come una nazione in decadimento — ci richiama troppo vivamente ad amari raffronti! A noi pure « l'Africa orrenda » riserbò giorni di dolore acutissimo, inflisse alla nostra bandiera una dura umiliazione, insanguinò di migliaia di giovani cadaveri le arse arene; ma la bandiera nostra rimase invendicata e le vittime eroiche giacquero inulte, poichè di fronte all'agitazione antipatriottica di pochi sconsigliati, di fronte alle donne sobillate che svellevano i binari delle ferrovie per impedire la partenza dei soldati, il Governo piegò e la Nazione non seppe compiere lo sforzo necessario, non ebbe lo scatto generoso che avrebbe richiesto la immediata rivendicazione, ad ogni costo, dell'onore nazionale.... La Spagna, la trascurata e debole nostra minore sorella latina, colla ribellione trionfante al Marocco, colla rivoluzione che poneva a ferro e fuoco la Catalogna, à saputo resistere, à saputo compiere ammirabilmente uno sforzo supremo, e domata in brevi giorni la rivoluzione interna, à vendicato con nobile eroismo i primi insuccessi africani. Il Governo del signor Maura è stato accusato di soverchia severità, di metodi reazionari — in Italia si direbbe di « forcaiolismo »; — ma quanto meglio esso à provveduto alla dignità, all'onore ed agli interessi della nazione, che non altri governi di nazioni più forti, che, nella manía di apparir liberali, piegano ad ogni imposizione della piazza, eccitata da chi gli interessi, l'onore e la dignità della patria mostra di continuo di avere in non cale!

I successi della Spagna ànno impressionato anche il Governo di Fez, che à creduto di protestare contro l'azione della Spagna, con una nota alle Potenze europee. Queste naturalmente non ne terranno alcun conto, e si affretteranno a far rilevare al Sultano Mulay Afid come assai meglio esso farebbe provvedendo all'ordine pubblico del Marocco che lascia molto a desiderare, e come assai poco dimostri di meritare la benevolenza delle Potenze, disprezzandone i consigli e dando prova di metodi di governo assolutamente barbari e che dalle nazioni civili non dovrebbero

essere tollerati. Infatti alla protesta delle Potenze contro le torture incivili da lui inflitte ai partigiani del pretendente caduti in suo potere, il Sultano à risposto ponendo a morte fra atroci tormenti lo stesso El Roghi — ciò che dimostra come le disposizioni del nuovo governo al Marocco siano assai poco favorevoli alle idee civili ed alle potenze europee.

Chiudiamo questa rassegna con una nota triste. In tanto trionfo della scienza, che ormai sulla Manica, a Reims, a Brescia, a Berlino, a Bracciano sembrava padrona dell'aria, l'aviazione à dovuto registrare in pochi giorni tre tragedie, che ànno colpito tutte tre la Francia, prima colla morte di due coraggiosi pionieri della nuova conquista, poscia più gravemente colla perdita del grande dirigibile militare *République* e colla morte di tutto il suo coraggioso equipaggio. Mentre mandiamo anche noi un mesto saluto alle vittime, osserviamo che queste reiterate disgrazie dimostrano come l'aviazione sia ancora assai lunge dal trionfo finale, e come occorrano ancora molti studi accurati, più ancora che gare ed esperimenti clamorosi, prima che essa possa ritenersi entrata nel campo della pratica applicazione. Tanto più perciò ci sembra prematuro parlare per ora di applicazione su larga scala dell'aviazione alla difesa nazionale ed all'arte militare dell'avvenire. V.

NOTIZIE.

— A sostituire in parte il *Giornale storico e letterario della Liguria*, che cessava testè le sue pubblicazioni, è sorto il *Giornale storico della Lunigiana* per iniziativa di Achille Neri e di Ubaldo Mazzini, già direttori di quell'autorevole periodico, diligenti e infaticabili ricercatori delle memorie riguardanti quella nobile regione. Si pubblicherà in fascicoli di 80 pagine ogni quattro mesi: costa 6 lire l'associazione annua. Il I° fascicolo è già uscito alla luce: contiene un dotto studio di U. Mazzini sui confini della Lunigiana; e in un altro articolo il Mazzini stesso reca, documentandoli, alcuni aneddoti malaspiniani. G. Sforza inserisce documenti intorno ad artisti di Massa-Carrara. A. Neri c'informa di una protesta patriottica di Angelo Remedi nel periodo del nostro risorgimento e di uno opuscolo sconosciuto del Fantoni. Il prof. Mannucci dà curiosi ragguagli circa al teatro di Sarzana ed interessa quanto riferisce intorno alla Duse che poco più che fanciulla esordiente, agiva nel 1878 in quelle scene di provincia, destando entusiasmo. Al *Giornale storico della Lunigiana* gli augurii più vivi e cordiali di prospera e lunga vita.

— Un abbonato anonimo ci scrive da Roma se possiamo dargli notizie di una scuola superiore di religione per i laici in Torino istituita dal dotto nostro amico, oggi defunto, il P. G. Buroni della Missione. Al momento non possiamo precisare la data, ma è certo che invitato da alcuni soci della Gioventù cattolica P. Buroni accettò di farne un esperimento: essa si chiamava scuola superiore di religione pei laici, e lo scopo era di esporre la *scienza della Religione e della Fede in armonia colla ragione, colla filosofia e colle scienze naturali.* Le lezioni si facevano ogni mercoledì alle 19 1/2 in Via Arcivescovado, N. 12 ed era delegato del Comitato direttivo il Canonico Stanislao Schiaparelli.

— Il Barone Nicola Serena di Lapigio, già favorevolmente noto

per il suo poema *Cesaria*, e per altre novelle, liriche, articoli di critica e di varietà, pubblicherà prossimamente, editore il Cogliati di Milano, un volume intitolato: *Piccole anime e piccole cose*. Il libro, con prefazione del Fogazzaro, sarà composto di cinque novelle, riproducenti tipi, paesaggi, figure pugliesi, nella maggior parte: in tutte prevale l' analisi psicologica di derivazione regionale. Nell' imminente stagione teatrale dell'Argentina sarà data « Pilade », di Louis Lependre, commedia in versi, tradotta dal francese per le nostre scene dallo stesso Serena.

— La *Patria*, l' ottimo periodico settimanale per gli operai italiani all' estero, organo dell' Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, continua i suoi studi sul nuovo progetto di legge Germanica sulle assicurazioni; essa sarebbe molto dannosa ai nostri operai.

— Col 25 di Maggio anno corrente ha ripreso le sue pubblicazioni l' ardita e battagliera rivista di Milano (Via Gesù 12) *Critica e Azione*. Si è costituita una società con azioni di cinquanta lire l' una, il periodico si pubblica due volte al mese in fascicoli di 16 pagine ciascuno: il prezzo d' abbonamento è di cinque lire l' anno; sono direttori Guido Martinelli, Pier Gaetano Venino ed altri. — Auguri cordiali!

— Pare una parola d' ordine ed invece è un bisogno generale: tutte le Riviste si occupano delle quistioni marittime, *marina militare, marina mercantile*. La *Rassegna Nazionale* ne ha la prova nelle moltissime ricerche che dei fasc. 1° Luglio e 1° Settembre ove erano gli articoli di Artico *Sulle nuove Convenzioni postali marittime*, e *Le nuove Convenzioni postali marittime alla Camera*, furono fatte, e così degli articoli da noi pubblicati e che andiamo pubblicando del nostro chiaro collaboratore il Contrammiraglio E. De Gaetani. Oggi ci arriva il n. 16 Settembre della buona rivista *Questions Diplomatiques et Coloniales* che ha un lungo articolo del Comandante Davin sopra *La Marine Française*. È un articolo serio, sincero, e schietto: poichè parla francamente senza reticenze. Notisi che dice queste parole: *l' intrusion de la politique dans la marine, source principale si non unique de l' incoherence, de la disgregation, du decouragement constatés.*

— L' Amministratore dello Stabilimento tipografico S. Lapi di Città di Castello, che in seguito ad uno sciopero avvenuto fra i suoi operai, ha sospeso i suoi lavori, avverte che, essendo la ristampa Muratoriana in tutto distinta e indipendente dall' Amministrazione di detto Stabilimento, qualunque possano essere la durata o le conseguenze di tale sciopero, essa non avrà a soffrire interruzione alcuna.

— Per i voti espressi a Parma nel settembre 1907, e per gli accordi presi col Circolo di Filosofia di Roma, il III Congresso della Società filosofica italiana, ordinato dal Circolo medesimo, sarà tenuto in questa città, dal 27 al 31 ottobre corrente.

La tassa d' inscrizione al Congresso è di lire 6; con la quale si ha diritto alle facilitazioni ferroviarie (Concessione speciale I. Tariffa differenziale B) dal 15 ottobre al 15 novembre 1909, non che ai ricevimenti etc., di cui verrà dato particolare programma nel 1° numero del Bollettino del Congresso. Per le adesioni, comunicazioni ed ogni schiarimento rivolgersi al Segretario del Comitato ordinatore del Congresso, prot. Erminio Troilo, Via Cavour n. 228.B. Roma.

ANGIOLO CELLINI, *gerente-responsabile*.

Anno XIV. Firenze, 1° Ottobre 1909 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Letteratura.

A. MOMIGLIANO. **L'opera di Carlo Porta**. — Città di Castello, Lapi, 1909.

Difficile est satyram non scribere. Per chi osserva il mondo con tutti i suoi difetti, con tutte le sue vergogne, e sa tenersi al di sopra di tutta questa umana caducità, davvero che è difficile di trattenersi dal deridere le debolezze delle anime fragili, e più dal fustigare i vizii. Lucilio pel primo rivolse gli strali del suo risentimento contro Lelio e Scipione; Orazio di poi, Giovenale e Persio continuarono in mezzo al popolo latino questo genere di letteratura che risponde al nome di satira. I Greci non avevano conosciuto la satira, ma presso loro ne aveva fatte le veci una commedia insolente; e la mordacità d'Aristofane trova riscontro nella impudenza dell'Aretino. Nella letteratura italiana assurse a nuova gloria la satira per l'opera del Parini, il quale, con un'ironia non dettata da basse passioni ma ispirata da verace amore di patria, colpì inesorabilmente e magistralmente l'ozio, i cicisbei, ed i vizii che deturpavano la vita dell'alta società del suo tempo. La riabilitazione della nobiltà avrebbe dovuto condurre ad un miglioramento di tutto il popolo. La satira doveva però prestarsi benissimo anche ai dialetti, i quali hanno espressioni così caustiche, così vere, così palpitanti d'arguzia, che bene spesso meglio della lingua letteraria riescono a compire gli intendimenti della satira. Sorsero infatti poeti, i quali volsero il loro studio al natio dialetto, e colla lingua parlata dal popolo conseguirono il ministero della satira civile. Il Porta, poeta meneghino, più che ogni altro uguagliò la grazia pariniana.

Doveroso è quel risveglio di nobili sentimenti che riporta il popolo milanese verso quegli che seppe così bene penetrare la vita de' suoi cittadini, conoscerne tutti i mali, assorbirne tutto lo spirito per colpire senza menzogna e nel tempo stesso senza bassezza quanto vi era di gramo nella sua Milano. Lo scritto del Momigliano è un prodotto appunto di questo risveglio che porta a studiare l'opera tutta del grande poeta del *Vèrzee*, di quell'angolo della capitale lombarda che è come il centro della vita popolare, che fu l'ispiratore del Porta, e che del Porta attende di ospitare il monumento che l'ammirazione cittadina stenta un poco ad erigere. Il Momigliano ha cercato di penetrare nell'anima del Porta: egli ha passato in rassegna il tentativo di traduzione che il poeta milanese ha fatto dell'opera divina di Dante; egli ha studiato il popolo, il clero, la nobiltà nella poesia del Porta; ha vagliato i sentimenti politici e letterarii del poeta; ed ha saputo cogliere le caratteristiche della sua poesia. Però facilmente risalta dallo studio del Momigliano che questi ha perduto la migliore e più importante parte del suo lavoro nell'esprimere le proprie personali convinzioni. Tra un dire ed un disdire continuo, l'A. non si è preoccupato dell'opera artistica e letteraria del Porta, ma ha voluto, con uno sforzo evidente, valersi dell'occasione per fare delle affermazioni affatto soggettive.

Per quanto niuno neghi che il Porta nelle sue satire abbia fatto suo bersaglio il clero con insistenza, tuttavia è molto dubbio che il poeta milanese abbia professato pel prete quell'antipatia che il Momigliano vorrebbe prevalente nell'animo del Porta. Ad ogni modo, alla carica che il Momigliano fa contro i costumi del clero nei tempi del Porta, si può rispondere innanzi tutto che niuno pretende di fare del clero una casta di impeccabili e di superiori alle umane miserie. Di più devesi ammettere, come nelle sue contraddizioni lo vorrebbe ammettere anche il Momigliano, che se alcuni membri del clero contemporaneo del Porta diedero buon gioco al poeta di colpire, e se l'ignoranza e l'avarizia poterono facilmente riscontrarsi in certi preti, ciò devesi al fatto che essi erano nati e furono educati in quegli anni che ricordano le rivoluzioni dei popoli, le incessanti guerre napoleoniche, le inframmettenze civili nelle cose ecclesiastiche. Tommaso Grossi in una biografia del Porta, cercando di scusare l'amico suo per le satire rivolte al clero, soggiunge che se si volesse condannare il Porta per aver ripreso i costumi di certi sacerdoti, dovrebbesi condannare anche i più rispettabili moralisti, poichè le satire più eloquenti ed ardite in questo genere sono state rivolte al clero dagli stessi Padri e Dottori della Chiesa. Invero, chi meglio del Massillon riprese l'avarizia dei preti? chi più dello stesso oratore francese seppe raccomandare la decenza delle cerimonie? Si persuada il Momigliano che la Chiesa non ha mai risparmiato lo staffile a que' suoi membri che, eletti a santo ministerio, non corrisposero alla fiducia in loro riposta. Nel Porta si riprende ch'egli abbia profanato le cose sacre per fustigare i difetti degli uomini. Tuttavia è vano dall'opera del Porta trarre la conseguenza ch'egli sia stato un anticlericale: il Grossi nel suo articolo sul Porta afferma che questi morì confidente e rassegnato in Dio, e doveva ben saperne qualche cosa. Il Grossi il quale, non velato da preconcette ammirazioni, confessava il sacrificio di un'urbana e mo-

rale decenza fatta dal Porta alla prepotenza del suo genio, e diceva che lo stesso poeta meneghino aveva sovente manifestato il desiderio di distruggere i componimenti offensivi al decoro.

Roma SILVIO M. VISMARA

L'opera poetica di Vittorio Alfieri. Scelta di tragedie e poesie minori, con introduzione, commenti e tre saggi critici di NUNZIO VACCALLUZZO. — Livorno, Giusti, 1909.

Questo è un nuovo volume aggiunto alla *Biblioteca di classici italiani, commentati per le scuole*, per cura del solerte editore livornese, che per la sua scelta collezione si vale dell'opera di penne valenti, Or questo nuovo lavoro, sia per l'*Introduzione* e i *Saggi critici* che contiene, sia per la sceltezza erudita delle note, merita molta lode, e può bene accompagnarsi alla bella raccolta, già pubblicata, delle *Poesie* del Monti commentate da Alcibiade Vecoli, ed alle *Rime del Petrarca scelte* e magistralmente annotate da Nicola Scarano.

Senonchè, due osservazioni non possiamo omettere, perchè la nostra lode sia sincera; e la prima riguarda la lingua nella quale potrebbe desiderarsi maggior purezza, non inutile ornamento alla scelta dottrina del commento: la seconda è sulla preferenza data alla *Mirra*, tra le varie tragedie dell'Alfieri, fra le quali se ne troverebbe più d'una meglio adatta alla mente e al cuore della gioventù. La quale delle difficoltà, che, per dirle tutte in una parola, io chiamerò filosofiche, superate dall'insigne tragico nella *Mirra*, non se ne intende affatto, ed è meglio che non se ne intenda, perchè ripugnanti all'umana natura, sana, che nessun tragico al mondo può render morali, cioè ricavarne un minimo fiore di virtù, tranne lo spavento, l'odio e l'abborrimento della nostra carne. Sia pur lode al genio dell'Alfieri, che ha saputo con delicato pensiero, e con arte mirabile, stendere un velo di pietà sopra un morbo mostruoso, innominabile, sia lode al prof. Niccola Vaccalluzzo che con prudente commento ha saputo interpetrare il tetro mistero cautamente trattandolo; ma la scuola non è un teatro ove accorre ad applaudire gente matura di anni e di senno, nè un teatro anatomico delle più obbrobriose malattie dello spirito umano, o delle immonde ossessioni a cui va soggetto, miseramente.

Napoli G. ROMANELLI

Storia.

Voci del passato. Discorsi e Conferenze di ANTON-GIULIO BARRILI (1881-1907). — Milano, Treves, 1909.

Noi ci aggiriamo perpetuamente in questa contradizione: vogliamo che ogni festa civile o dell'arte sia solennizzata con uno o più discorsi, e, nello stesso tempo gridiamo: chi ci salverà dal discorso e dalla con-

ferenza? Ecco qui trentadue discorsi e conferenze di A. Giulio Barrili, che nella storia contemporanea è passato come fecondissimo romanziere, ed ora ci si presenta come oratore di circostanza. All' invito di leggere questi discorsi, fuori del tempo che ha dato loro occasione, e con molti entusiasmi sbolliti, parecchi si stringeranno nelle spalle, nè io consiglierei a leggerli tutti di seguito. Per Garibaldi vi sono quattro commemorazioni, un frammento di discorso per Mentana, che vuol dire ancora Garibaldi. Non è forse troppo? Ma lasciamo stare i soggetti che furono offerti dalle circostanze, o per inaugurare un asilo, una bandiera, un busto, o ricordare uomini illustri, il merito vero, che è proprio dell'A., è quello di essersi sempre mantenuto in una grande serenità di giudizi anche dove la facilità di trasmodare per un applauso poteva essere una terribile tentazione. L'avere poi saputo infiorare le sue parole con aneddoti e ricordi personali, rese più agili e piacenti i discorsi. Forse sarebbe stato più chiaro, e certamente più popolare, se avesse lasciato da parte le troppe allusioni mitologiche, e se qua e là non fosse salito ad una prosa ammanierata ed accademica.

Ma, dopo tutto, queste *voci del passato*, possono essere anche del presente, e rinnovandosi le occasioni, la lettura ora di una commemorazione, ora di una conferenza potrà utilmente servire a scuotere la fibra dei nostri giovani, e ricordare quello che seppero fare i nostri padri.

Casalmaggiore ASTORI

Poesia moderna.

ENRICO CAVACCHIOLI. **Le Ranocchie turchine** (col *Manifesto del Futurismo* di F. T. Marinetti) — Milano, Edizioni di « Poesia », 1909.

Il poeta, chè tale è il Cavacchioli, ci definisce molto bene l'arte sua e il suo volume in una discreta lirica *Concerto per arpe:* Sei tu, mago, che sai popolare la notte nuda? Sei tu che stolte fisime abbellirai per l' incanto di un' ora? Poichè egli possiede una robusta vena ed ha tocchi geniali e colpi d'ala gagliardi. Ma quanto paradossale!

L' eccentricità (futurando, è permesso) non oltrepassi i limiti: decadendo al semi-comico.

Il libro corrisponde al programma dei « Futuristi » di una prepotenza nervosa, delirante. Non contiene battaglia, non espone noiosamente sistemi di filosofia: ma sotto la maschera del bàtraco ride, freme o piange un anima sottile e malata di poesia. L' autore professa poca devozione alla luna, e bene: ma rispecchia e dona tuttavia il romantico della notte e della primavera. E ciò talora con forma non solo spregiudicata ma forse inetta e vieta. Per pagine intere con una loquacità ed uno snodamento biricchino di stranezze — taluna molto ordinaria — egli canta gli amori o le ire delle ranocchie o dei gnomi, le sensibilità nevrotiche e i suoni di *chitarre sentimentali.*

E ha di molte stranezze: *Lo Spavento, Diavolo* ed altre, dove gli sfuggono espressioni gigantesche: « il gallo becca le stelle; un sorriso che scocca ».

Abusa anche qualche volta in metrica (già per le finestre degli ospedali) e riesce o afono o antipatico: (ancòra ancòra ancòra ancòra ancòra).

Non ha tralasciato lo spunto della trivialità: e davvero che è arte sciupata!

Ha liriche belle e possenti come: *l'ombra del sangue — sua maestà la morte — canzone del sonno:* dove con tecnica seria e pur nuova e fragrante diviene e si appalesa colorista efficace ed eccentrico e ferma e sigilla genialmente la natura e i fatti con versi, con poesia sincera come in *Danza delle scimitarre.*

Potrei citare altre grandiose figurazioni come: Purentemente lo scirocco soffia come una bocca ignota e gigantesca che s'avvicina o si ritrae lontano.

Oppure: in alto s'è diffuso in vertigini il cobalto la luna mollemente vi sprofonda.

E il volume termina con *I gridi della primavera* dove le strofe scaturiscono e volano con una passione ed un fremito molto ben reso.

L'ultima è l'elegia per la morte di D'Annunzio, duce di batraci. È discretamente ironica ed insolente. L'arte del Cavacchioli non è nuova, neppure figlia unica: forse troverà migliore approdo. E ne sarebbe degna davvero.

Genova. S. Baglietto.

Letture amene.

La Gironda. Romanzo di Virgilio Brocchi. — **Milano, Treves, 1909.**

I sindacalisti sono giacobini ed i riformisti sono girondini; e siccome i principali personaggi che si agitano nel romanzo appartengono al partito riformista, così l'A. ha creduto conveniente dare al suo libro il titolo: *La Gironda.* È un romanzo adunque che vuol riprodurre, in un dramma sociale e famigliare, la dottrina e la morale socialista, come se fosse la più vera dottrina e la morale più sincera che l'umanità possa seguire. Per dare più risalto all'ideale de' suoi personaggi l'A. mette qua e là a contrasto il principio socialista coll'insegnamento cristiano; ma le persone che dovrebbero rappresentare la religione sono introdotte come individui sciocchi e deboli, per cui si capisce subito l'intenzione del signor Brocchi. Mentre sarebbe stato un bellissimo tema, e degno del Fogazzaro, mettere in lotta i due principî in quello che hanno di più sostanziale, in modo che il trionfo finale appartenesse a quello che, per la sua bontà intrinseca e operativa arrecasse maggior contributo di benessere economico e morale alla società che si agita. A scrivere un libro di fantasia si può dare la gioia e l'eroismo anche al masnadiero, come ha fatto Schiller, o rendere abietta la persona più santa come ha fatto Voltaire con Giovanna d'Arco, ma è un lavoro di passione.

L'intreccio del romanzo non è molto complicato, e lo sarebbe anche meno se fosse sfrondato di molti personaggi secondari.

Paolo Dolmi, una specie di Turati, è unito di libero amore con Vanda;

hanno una figlia, Sofia, che naturalmente divide le idee riformiste dei genitori, ma si innamora, ed è ricambiata, di Guido Dorbelli figlio di un ricco industriale, quindi di un odiato borghese; il quale tuttavia è di maniche molto larghe e non fa opposizione al figlio; l'opposizione viene da parte della madre che è *una bigotta.* Si piglia una via di mezzo, matrimonio religioso, no; si fa il contratto civile. Questa alleanza di un socialista con un vile borghese suscita le ire della Camera del lavoro. Paolo Dolmi si difende, ed è aiutato dal nipote Andrea professore di medicina all'Università di Bologna. Il qual professore è innamoratissimo di Gilda Dorbelli, sorella di Guido; quindi quella povera *bigotta*, come s'è veduta entrare in casa, e a quel modo, una nuora socialista, dovrebbe vedere anche l'unica figlia sposare un medico ateo e socialista. Gilda ama perdutamente Andrea, ma negli anni della sua fanciullezza era vissuta in grande intimità con Arrigo Farri e s'erano come fidanzati. Il Farri soffre atrocemente quando viene a sapere dallo stesso Andrea che Gilda non lo ama più. Invece essa è una creatura debole e si lascia indurre dalla madre e dalla zia a sposare il Farri che minacciava il suicidio. Questa lotta della fanciulla debole è quello che vi ha di più estetico nel romanzo. Andrea vuol dissimulare a se stesso il gran colpo che ha ricevuto, e si stordisce nella lotta socialista di Argenta; ma la passione è più forte di lui; gli strapazzi per dominare lo sciopero lo esauriscono e finisce, assistito dai suoi colleghi, nell'ospedale di Bologna.

Il Brocchi ha delle bellissime qualità come descrittore della natura; nelle scene famigliari è di un romanticismo morboso; benchè lontano dal pensiero della Serao e del Fogazzaro, se ne sente l'influenza. Ma deve essere giovane, e dal lato letterario il suo romanzo è una bella promessa; dal lato dei principî, gli si può suggerire di non combatterne nessuno senza prima averlo studiato.

Casalmaggiore ASTORI

Maroso. Romanzo di KARKÒ. — Palermo, Reber, 1909.

Un consiglio non disprezzabile da darsi a quei giovani che credono di avere in sè la stoffa del romanziere sarebbe questo: scritto il loro primo lavoro, lo leggano pure agli amici, quando non abbiano a loro disposizione degli indifferenti i quali sarebbero più imparziali nei loro giudizi, ma per carità, non lo pubblichino. Pubblichino invece, se trovano l'editore, il loro secondo romanzo e solo dopo quattro o cinque anni esumino dal cassetto ove stava rinserrato il manoscritto primogenito: allora probabilmente, anche senza bisogno di alcun consigliere, bruceranno quelle vecchie cartaccie, ben contenti che il pubblico non ne abbia avuto conoscenza.

Il Signor Karkò invece ha voluto pubblicare *Maroso:* fra alcuni anni, se egli sarà diventato un romanziere di grido, gli seccherà assai che un pubblico, per quanto scarso, abbia avuto conoscenza di codesta sua prima e poco felice prova tentata nel campo di quella letteratura che con maggiore o minor ragione, suolsi chiamare amena.

Firenze R. CORNIANI

Juliette. Romanzo di EDOARDO CALANDRA. II edizione. — Torino, Società Tip. Ed. Naz., 1909.

Un quadro mediocre in una bella cornice — ecco in poche parole il giudizio che si potrebbe dare di questo libro. La cornice è rappresentata dalle condizioni di Torino, non più capitale di un Regno, ma capoluogo di una provincia del vasto Impero di Napoleone I nel 1807.

L'Autore, lo si vede, ha attinto a buone fonti, ha studiato seriamente per ricostituire la Torino semifrancese di quell'epoca; la piccola corte di Camillo e Paolina Borghese, le mode, i costumi di quel tempo, le diverse tendenze dello spirito pubblico. Ed anche taluni dei personaggi che popolano quelle scene, personaggi immaginarî frammisti a taluni realmente esistiti e dei quali perdura tuttora il ricordo, sono ben dipinti e ci sembrano verosimili. E le descrizioni pure di località, di spettacoli pubblici, appaiono indovinate.

Laddove ci appare sia venuta meno la valentía dello scrittore è nella favola del suo lavoro, promettente nel principio assai più di quanto offra nel seguito di esso. Se già ci è difficile l'ammettere che una brava signora attraversi mezza Europa portandosi dietro il cadavere dell'amato marito ucciso in battaglia, più difficile ancora è il credere che le autorità torinesi le concedano di tenersi in casa per dei mesi quella lugubre reliquia, per quanto la signora si immagini che codesto marito sia sempre vivo. E come mai, giacchè l'Autore non si cura di spiegarcelo, la brava signora un bel giorno, dall'oggi al domani, non pensa più alla sua reliquia, lascia che i servi se ne sbarazzino e ritorna noncurante alle gioie della vita?

Tutto ciò e qualcos'altro ancora è di piuttosto difficile digestione, anche pel lettore disposto all'indulgenza il quale però molto perdonerà all'Autore perchè la lingua è abbastanza buona, il dialogo scorrevole e poi, lo ripetiamo, la cornice salva il quadro.

Firenze R. CORNIANI

G. CAMERATA DI CASALGISMONDO. **Scrupolo**. — Catania, Giannotta, 1909.

L'autore riprende il vecchio tema del *Consalvo* leopardiano, tratteggiando la lotta di un animo giovanile fra i fantasmi ridenti dell'amore e la terribile certezza del « male che non perdona ». La brevità stessa del componimento impedisce al Camerata di mettere in luce tutti gli elementi nel dramma. Nessuna determinatezza dello svolgimento del morto che resta pertanto in viete generalità romantiche e liriche. Il morituro accenna, nell'autobiografiia, ad un profondo movimento della coscienza per il rimorso delle colpe passate e per il desiderio di una fervorosa preparazione alla morte cristiana. Egli sente anche, e pertanto si determina alla più crudele rinuncia, come non possa unire alla propria una giovine e sana esistenza nè chiamare alla vita esseri tocchi da

irrevocabile condanna. Fra tanta varietà e ricchezza di motivi psicologici il Camerata è rimasto come sviato, nè ha saputo concentrarsi in quello che la sua arte è più propria a rendere.

Molto nell'ombra Liliana, che noi dobbiamo vedere attraverso le esaltazioni del malinconico amante: la sua figura si illumina, tuttavia, di pietà e di slanci di passione. Piace, nel volumetto, la scena ove si colloca l'azione: una villa patrizia del meridione, forse di Sicilia, un lusso discreto di vita signorile in mezzo alle meraviglie del monte e del mare.

Tirano di Valtellina MARIA ARCARI PIEVANI

Libri scolastici.

Letture storiche e geografiche. Ad uso delle scuole medie scelte da G. BONACCI e E. OBERTI. — Firenze, Bemporad, 1909.

Il concetto che ha informato la compilazione di questa nuova antologia merita di essere lodato. Anche in quelle dell' anno precedente molte di queste notizie storiche e geografiche si potevano trovare, ma erano introdotte solo per varietà e non coll' intento di far servire la letteratura alla storia e geografia. Non diró che tutti questi brani sieno esempi di bello scrivere; alcuni sono semplici versioni; tuttavia vi figurano i migliori scrittori moderni e viventi, in quanto, nei loro racconti e nei loro viaggi, hanno avuto occasione di toccare la storia e la geografia o descrivere paesi.

Il libro è diviso in due parti principali; la prima, che supera la metà del volume, riproduce non solo i fatti principali della storia antica e moderna, ma altresì i costumi e le curiosità degli usi; la seconda è suddivisa in quattro parti che sono: geografia generale, l' Italia, l' Europa e le altre parti del mondo. E anche qui la varietà è assai dilettevole, poiché oltre alla descrizione dei luoghi più famosi, vi si notano i fenomeni più straordinari che attraggono l'ammirazione dei lettori. E da augurarsi, adunque, che un buon numero di professori accettino, o come semplice antologia o come libro di lettura, l'opera dei due valenti compilatori.

Casalmaggiore ASTORI

Biblioteca degli Studenti. — Livorno, Giusti.

Continuano sempre gli eredi Giusti, anche dopo la morte del venerato genitore, di illustre memoria, a regalare agli studenti delle scuole medie e superiori, nella elegante bibliotechina a buon mercato, fatta per loro, dove si raccoglie il succo di più grossi volumi, i pregiati *Manuali* (1);

(1) Non tutti, per altro, di uguale valore [*N. d. D.*].

e noi, tra i più recenti, raccomandiamo ai giovani, specialmente: Domenico Migliazza, *L'uso della congiunzione latina*; Venanzio Todesco, *I principali sinonimi della lingua latina*, che ben si accompagnano al prezioso lavoro di Ermenegildo De Michele, pubblicato qualche anno prima, *L'uso dell' aggettivo latino.*

Napoli G. Romanelli

Studi sociali e politici.

Giovanni Preziosi. **Gl' Italiani negli stati Uniti del Nord.** — Milano, Libr. Ed. Mil., 1909.

Questo studio ha per oggetto di richiamare l'attenzione intorno al problema dell'emigrazione italiana e più specialmente intorno alle conseguenze della corrente emigratoria verso gli Stati Uniti del Nord, della quale sono largamente esaminate le proporzioni, la provenienza, la distribuzione, le condizioni di vita e quelle intellettuali, gli infortuni sul lavoro e l' agglomerazione nei grandi centri urbani.

Dopo tale analisi, l' A. passa a trattare della protezione e tutela, sia economica che morale, che dovrebbe accordarsi ai nostri emigranti negli Stati Uniti, secondo una seria e moderna politica così interna come estera; e si ferma quindi a parlare della necessità di speciali istituti da sostituire a quei *banchisti* che, con inganni, ricatti e soprusi, assorbono molta parte dei sudati risparmi degli emigranti, e della necessità di scuole, che mirino a perpetuare la nostra lingua e la nostra cultura.

Fare l'elogio dell' A. è cosa superflua, essendo egli già favorevolmente conosciuto per precedenti lavori.

Firenze.

Francesco Giordani

Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIII legislatura. — Roma, Tipografia Bertero, 1909.

Da questa pubblicazione recentemente fatta, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio possiamo spigolare qualche notizia non solo sulle elezioni italiane del 7 e 14 Marzo scorso, ma anche su quelle delle precedenti legislature.

Durante la sede del Parlamento a Torino i collegi elettorali furono convocati per otto volte, dal 27 Aprile 1848 al 27 gennaio 1861. Quando la sede del governo fu Firenze si ebbero, dal 22 ottobre 1865 al 20 novembre 1870, tre convocazioni. A Roma fu inaugurato il 27 novembre 1871 la seconda sessione della undecima legislatura ed il 24 marzo del 1909 la ventitreesima, quella di cui fornisce ogni dato il volume del quale ci occupiamo.

La durata media delle legislature fu di anni due, mesi sette e giorni venti; nessuna giunse al termine dei cinque anni consentiti dallo Statuto.

Il metodo di votazione fu nelle prime quattordici convocazioni, cioè fino al 1882, a scrutinio uninominale a suffragio ristretto; quindi fino alla diciassettesima, del 1890, a scrutinio di lista a suffragio allargato; nelle successive, cioè da quella del 1892 all'ultima, si ritornò allo scrutinio uninominale, ma a suffragio allargato.

I cinquecentotto collegi elettorali sono distribuiti fra le sessantanove province del Regno nella misura determinata dall'articolo 44 della legge elettorale politica. La provincia di Milano conta il maggior numero di collegi, cioè venti. Grosseto, Livorno e Sondrio ne hanno due soltanto per ciascuna.

Il corpo elettorale fu più che triplicato nel 1882 per la riforma introdotta colla legge di quell'anno. Nel 1895 vi fu una considerevole diminuzione, dovuta alla revisione straordinaria delle liste politiche, ordinata in tutti i Comuni del Regno. Dal 1895 al 1908 fu assai in aumento; ancor più dal 1904 al 1908, in una media del 3,83 per 100.

Il Piemonte ha il maggior numero di elettori; nei compartimenti centrali gli elettori sono in misura media; diminuiscono nel mezzogiorno. Ma ancor minore è il numero degli elettori in Sardegna e in Sicilia. Le differenze fra collegio e collegio dipendono, oltrechè dalla maggiore o minor popolazione dei medesimi, dal diverso grado d'istruzione delle popolazioni.

Fra i collegi dei comuni che oltrepassano i centomila abitanti il maggior numero di elettori che si presentarono alle urne lo ebbe Torino, il minore Venezia.

Dalla costituzione del Regno in poi, mai nella misura di quest'anno gli elettori avevano esercitato il loro diritto. Nel 1861 il concorso fu del 57,2 per 100. Nel 1870, e ben se ne comprende il motivo, non si ebbe che il 45,5. Ma già nel 1876 il concorso fu del 59,2. All'estensione del suffragio, nel 1882, fu del 60,7, finchè, con diverse alternative lo troviamo il 7 marzo 1909 arrivato al 65,3, e alla seconda votazione del 14 detto del 70 per 100.

Dei cinquecentotto deputati che costituiscono la Camera ne furono proclamati eletti 417 al primo scrutinio e 70 al ballottaggio. In ventun collegio mancò qualsiasi proclamazione, e su questi deliberò, come di sua competenza la Giunta delle Elezioni.

La percentuale dei voti ottenuta dagli eletti nella recente convocazione è stata inferiore a quella riscontrata in tutte le elezioni precedenti risalendo fino a quella dell'86. Soltanto nelle elezioni del 1882 si era avuta una percentuale minore della odierna.

I risultati delle elezioni generali politiche del 1909 confrontati con quelli delle corrispondenti elezioni del 1904 e delle elezioni suppletive avvenute nel corso della XXII legislatura sono esposti in tavole per ciascun collegio distintamente, in ordine di province. I dati furono forniti dalle Cancellerie dei Tribunali, e in alcuni casi dai Prefetti e dai Sindaci. Non è indicato il colore politico dei candidati, perchè secondo il compilatore, mancano in Italia « elementi sicuri e autentici per classificarli sotto tale aspetto ». Poco male. Ognuno potrà ritrovare nelle colonne della Statistica il proprio candidato del colore che lo preferisce. Il peggio è che non si cerchino, almeno a soddisfazione degli sconfitti,

gli elementi per estimare il valore dei voti. Come si può domandare a certi poveri elettori, poco meno che analfabeti di optare per uno fra i tanti colori che la statistica dichiara di non saper accertare, quando è mancato loro qualsiasi ammaestramento per saperli distinguere?

E. F.

Pubblicazioni religiose.

Vangeletti, *ossia piccole omelie sopra i Vangeli domenicali*, del Sac. Prof. PROTO ZAMBRUNI. — Milano, Libreria Baggio, 1909.

Il diminutivo di *vangeletti* ha sua ragione e bellezza solo in riguardo al libro: una ragion di modestia, una bellezza di metodo. A senso dell'autore, *vangeletto* è lo stesso che « breve omelia » su un dato punto del Vangelo. E' ricorda il Sinodo de' vescovi lombardi, i quali, nel rammentare a' loro parroci l'obbligo sacro di parlare al popolo, si esprimono con la frase bellissima: *brevis habeatur sermo, facili eloquio;* ricorda le difficoltà sperimentate nell'esercitare questa opera essenziale del ministero; ricorda un'idea e un proposito maturati da anni, e scrive: « Ho pensato di comporre ed ora pubblico questa raccolta di *Vangeletti*, quale saggio di quelle brevi omelie che, in un quarto d'ora circa, si potrebbero tenere al popolo cristiano celebrando la santa Messa i giorni festivi » (pag. 5).

Un *saggio* ben preparato, ben lavorato, ben riuscito. Dico *ben lavorato*, nel senso opposto a quel che s'intende in rettorica. Per solito, lavorar bene un discorso è caricarlo di tinte e di colori; invece lo Zambruni ha fatto il contrario, ed è stato mosso dal giusto pensiero che l'omelia deve rifiutar « quasi tutti gli ornamenti e i mezzi dell'arte oratoria per rivestire l'antica forma d'un trattenimento familiare che sia semplice a un tempo e dignitoso: cosa tutt'altro che facile » (ivi).

Ed è riuscito. Posto il luogo del discorso, la durata del tempo, il fine a cui è volto; s'ha a riconoscere che meglio di così non poteva scriversi un libro di *Vangeletti*.

Frosolone

ZAMPINI

C. L. TORELLI. **Inni della Chiesa e canti sacri medievali** scelti e tradotti in versi col testo latino a fronte. — Sanseverino, V. de Girolamo, 1909.

L'intento del traduttore di questi inni e canti ecclesiastici, è di offrire al popolo cristiano un antidoto alle canzoni empie ed immorali che oggidì corrono sulle bocche dei più, e che è costretti ad udire ad ogni piè sospinto. Lodevole, anzi lodevolissimo si è dunque lo scopo del Torelli; ed egli invero ha saputo ai ritmi latini trovare versi e strofe italiane corrispondenti non solo, ma anco atte ad essere musicate ed apprese facilmente dal popolo. Qualche volta però compaiono qua e là versi

piuttosto duri, poco scorrevoli; ma il traduttore si ripromette di continuamente lavorare attorno a questo suo lavoro, e però di poterne dare col tempo un'altra edizione più compiuta e più perfezionata. Noi gli auguriamo che la presente vada presto venduta, affinchè il Torelli possa così mantenere la sua promessa. Del resto l'uso in trodottosi in certi paesi di far cantare il popolo durante le funzioni ecclesiastiche, affine di tenere sveglio ed attento l'animo dei fedeli, potrebbe rendere utilissima l'opera del Torelli, nella quale si trovano canti adatti per quasi tutte le solennità dell'anno.

Roma SILVIO M. VISMARA

Varia.

Annuaire de la Presse suisse, 1909. Publié par l'Argus suisse de la Presse. — Génève-Lausanne, Imprimeries Réunies.

« Da molti anni, dice il Signor I. Grünberg che è il redattore principale di questo bel volume, vivo in mezzo alla stampa. Io ho passato in tutti i rami del giornalismo, stamperia, amministrazione, redazione. Così ho potuto moltissimo conoscere quanto si riferisce da vicino o da lontano alla stampa in generale, ed a quella Svizzera in particolare. D'altra parte il commercio quotidiano con i periodici, ogni giorno esaminati all'uffizio di estratti che io dirigo, mi ha messo al corrente dei bisogni della stampa e di quelli del pubblico. Dietro desiderii espressi da ogni parte e preziosi incoraggiamenti avuti dapertutto ed anche per corrispondere alle necessità del momento ho intrapreso la redazione di questo *Annuario* che riunirebbe tutte le informazioni utili alla stampa, e quelle utili a quel pubblico che di essa stampa ha bisogno. » Questo è il concetto dell'editore del libro, un libro utilissimo alla Svizzera, un libro che, se la memoria non ci falla, fu tentato molti anni or sono pure tra noi, eppoi restò senza continuazione. Ma, lo possiamo dire senza offendere nessuno, per certe particolarità del carattere, Svizzero vuol dire opposto di Italiano: là assiduità al lavoro, intelligenza ordinata, intuizione dei vantaggi della vita moderna, qui da noi abbondanza di progetti non messi in opera o mal concepiti e peggio attuati, grandi idee confuse, timore di ciò che sa di nuovo. Vi è a nostra scusa il fatto che noi siamo una nazione giovine, che i giovani nostri sono in molte cose inesperti, e che in realtà un poco di miglioramento vi è. Andiamo oltre. Il bel volume dell'Annuario (Stampa svizzera) ricco di annunzi, stampato bene, e rilegato con una certa eleganza, comincia collo Statuto dell'Associazione per la stampa svizzera la quale ha per scopo di vigilare alla rappresentanza ed alla salvaguardia degli interessi generali dei giornalisti e degli uomini di lettere svizzeri, senza distinzione di partito politico, al mantenimento dei buoni rapporti tra soci ed all'assistenza degli stessi. « L'associazione comprende le sezioni ed i membri individuali, le sezioni sono quelle associazioni della stampa locale, cantonale, regionale che non hanno di mira alcuno scopo politico o religioso. Ogni anno vi è l'Assemblea generale e quella dei delegati ». Qualche cosa come ci pare po-

trebbe essere in Italia, ove vi sono troppi enti, e perciò a nostro avviso nessuno abbastanza solido come dovrebbe essere. Il volume di 450 facciate e più ha poi altre notizie assai interessanti. Notizie sul giubileo dell'Associazione della Stampa svizzera tenuto il Luglio 1908, sulla convenzione fatta colla Cassa di Pensioni dei giornalisti e letterati tedeschi a Monaco per assicurazione sulla vita e in caso di invalidità. Notizie sulle diverse associazioni di stampa svizzere, Basilea, Berna, Ginevra, a proposito delle quali si narra di alcune facilitazioni avute dai soci, e dei rapporti con un direttore di un teatro a Zurigo ed altre varie. Seguono gli Statuti della società svizzera di editori di giornali; i compiti per il segretariato dell' associazione generale, uno studio sulle tasse postali giornalistiche; notizie sulla giurisprudenza federale in materia di stampa; disposizioni di legge cantonali concernenti la stampa, ed altri documenti. Chiude il volume il catalogo dei giornali riviste e pubblicazioni periodiche che si pubblicano in Svizzera divise per cantoni e località. In sostanza è un' ottima pubblicazione che fa onore a chi la fece ed a chi la curò.

X.

CATERINA PIGORINI-BERI. **Le buone maniere.** *Libro per tutti* — Torino, Casanova, 1908.

Ai precetti di buona educazione ed anche, quando capita il destro, di assai morale, la gentile Autrice, nota nel mondo letterario, sa congiungere bellamente, in questo suo libro, gli aneddoti amabili, gli esempi lieti, le sentenze, ricavate da autorevoli personaggi, non che certe sue spiritose osservazioni, che cadono sempre in acconcio, specialmente dopo vivaci descrizioni di caratteri e di costumi del tempo nostro. Tali sono per es. le pagine che dipingono al vivo i difetti delle persone inopportune ed insopportabili, o che riprovano i balli dei bambini « uso straniero che rende quelle dolci creature scimmie ammaestrate, vestite da uomini per divertire il pubblico » (p. 196): che rivelano le stranezze portate dalla moda di cui una è il divertimento del patinaggio, riguardo al quale essa dice: « Il freddo che fa soffrire e fa morire i poveri può essere pei ricchi una sorgente di divertimento: e ciò, nell' epoca dei *Comitati di beneficenza* suggerirebbe ad un filosofo molte gravi riflessioni » (pag. 208). E così via dicendo.

Nè vuolsi tacere che essendo il libro, in particolare, dedicato alla gioventù femminile, tutto ciò che si riferisce alla donna ed alle sue attribuzioni sia in famiglia, sia in contatto della società. viene svolto con opportuno discernimento. Ed anzi, a questo proposito, siamo perfettamente d'accordo con l' Autrice quando deplora: « lo spostamento scandaloso che si è fatto e si fa delle attitudini femminili, trasportandole dal campo casalingo a quello pubblico: è una rivoluzione violenta che falsa il carattere della donna, ne deturpa il costume, ne corrompe il cuore, e la lancia in una atmosfera nocevole a sè stessa, alla famiglia, alla patria, all' umanità » (p. 83).

E, con molta ragione, alle donne che studiano e che potranno divenire maestre essa rammenta che « anche la dottrina deve avere il calore dell' affetto » e che all' educatrice dell' infanzia, se vuol che l' opera sua

riesca efficace, è necessario soprattutto che ella sappia suscitare non tanto l'ammirazione per il proprio sapere, quanto l'amore e la stima per la propria virtù.

Due appunti avremmo da fare, per debito d'imparzialità, alla nostra Autrice: uno riguarda l'espressione ardita od equivoco che di chiama così ex-abrupto « sapiente leggenda » la narrazione del Genesi sulla nascita di Eva, e l'altro è il riportare, dopo una sentenza scritta sul tempio di Delfo, quel versetto « Sii semplice come la colomba e prudente come il serpente » senza aggiungere che queste ultime sono parole della Sacra Scrittura.

Firenze GIULIA FORNACIARI

In memoria: Teresa Gambinossi Conte — Firenze. Tipog. Galileiana, 1909.

È una pubblicazione fatta nell'occasione del trasporto della salma della signora Teresa Gambinossi Conte dal cimitero del Forte de' Marmi a quello di S. Felice a Ema presso Firenze ove volle la famiglia fosse tumulata ed ove si trovano le tombe di molti parenti e di venerati maestri di Lei. Precedono nel breve opuscolo le note biografiche di Lei che, nata nel 1859, a soli 48 anni doveva lasciare questa terra. Segue poi un saggio della dimostrazione d'affetto avuta appena si conobbe la morte di lei, infine la narrazione del trasporto e i due discorsi recitati presso la salma quando dopo una breve funzione religiosa alla Chiesa di S. Maria Novella, fu essa trasportata alla sua dimora definitiva.

Le parole della signora Assunta Mazzoni sono bellissime come quelle del professor Faliero Bartalini.

X.

Bernardo Chiara. Studio biografico del Prof. G. ZURLETTI. — Torino, Lattes, 1910.

Questa biografia del nobile scrittore piemontese, da cui la patria aspetta nuovi lavori, è un esempio ai giovani che non hanno ancora trovato la propria via e un incoraggiamento a quanti lottano colle avversità del mondo.

X.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte prima: **Scritti bibliografici e critici Indice generale a tutto l'anno 1906**. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1909.

Per soddisfare l'impegno assunto nell'iniziare il suo Catalogo di pubblicazioni periodiche la direzione della Biblioteca della Camera dei Deputati pubblica oggi l'indice generale dei sei volumi finora usciti

del Catalogo stesso. É un lavoro di compilazione importantissimo e non si può non farne le felicitazioni più sincere. Quale facilitazione non soltanto per gli studiosi cui è aperto l'accesso a frequentare la importante biblioteca, ma per tutti coloro che hanno bisogno di consultare in altre biblioteche le riviste non ancora provvedute di un indice generale proprio!

Noi siamo grati alla direzione della Biblioteca parlamentare che ci ha fornito questi libri, ma poichè l'occasione si presta, ci sia lecito aggiungere che di altre pubblicazioni della Camera dei deputati abbiamo sentito parlare e che saremmo doppiamente grati se ci venissero inviate anche quelle.

R. B.

Cronaca.

— Fra le tante collezioni piccole e grandi di studi letterari o filosofici il pubblico cólto e che non può seguire da vicino, per conto proprio, i progressi della critica non sarà scontento di trovarne alcuna che procuri dargli in breve mole, di scorcio, senza troppo scomodo, senza troppa imponenza di apparati, una rappresentazione esatta di quei progressi oppure le idee direttive dei più moderni risultati scientifici o filosofici. Due di queste collezioni, francesi, non è inutile additare: una, iniziata dall'editore Michaud è intitolata **La vie anecdotique et pittoresque des grands écrivains**; comprende già un volume sulla Sand, uno sul Verlaine, uno sul Byron. Sono specie di cinematografie letterarie di documenti, disegni e narrazione che senza il lusso arido e schiacciante degli studi storici presentano i grandi scrittori in un'atmosfera più intima, più famigliare; biografie di uomini, non di eroi. L'altra, iniziata dal *Mercure de France* e che è già al suo 14.o volumetto, ha uno scopo più generale e si rivolge a un pubblico più vario. Senza pretender di essere enciclopedica mira a tenere al corrente del movimento intellettuale moderno. E' intitolata: **Les hommes et les ideés**, e vi troviamo studiate l'ispirazione del *Coppée* come le teorie del *Lombroso*, la *Questione di Omero* e la *Rivoluzione Russa*. S'intende che il valore degli studi è vario e non pretende di non potere essere superato. Ad ogni modo la bibliografia che va unita ad ogni volumetto è esatta e copiosissima. Il prezzo dei voll. della prima collezione è di fr. 2,25; della seconda 0,75 [G S.].

— Il fascicolo di luglio agosto dell'**Ateneo Veneto** contiene la fine di uno studio storico di M. Brunetti su « Venezia durante la peste del 1348 » e della relazione di C. Frati su « La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908. » E inoltre: « Il Trentino: Breve riassunto delle sue vicende storiche ed economiche con speciale riguardo alle sue condizioni attuali » (Maria Perini-Tomasi). « Il terzo centenario dell'invenzione del cannocchiale » (G. Naccari). Bibliografia.

— Con molta rapidità si succedono i volumetti delle **Études contemporaines** del Sig. Paul Barbier (Parigi, editore P. Lethielleux) che più volte avemmo occasione di annunziare. L'ultimo volumetto pervenutoci è quello che ha per titolo: *L'ignorance actuelle en matière religieuse;* esso porta il N. 8 nella serie generale e inizia la seconda sezione, in cui l'autore studia i varî *États d'âme et d'esprit.*

— In una memoria letta alcuni mesi addietro alla R. Accademia dei Georgofili in Firenze il prof. Vittorio Grazzi trattò di **alcune malattie parassi-**

tarie del frumento comunicatesi all'orecchio umano. Questa memoria si può vedere negli *Atti* dell'Accademia predetta, quinta serie, volume VI (e a parte: Firenze, Tip. di M. Ricci, 1909).

— A uno studio del dott. GUGLIELMO BERTAGNOLLI intitolato **Cenni sulla fisonomia morale del Faust** nella storia, nella leggenda e nel dramma di Wolfgango Goethe, avremmo dedicato volentieri una breve recensione: ma poichè esso è uscito ormai da un paio di mesi, non vogliamo indugiare di più a segnalarlo ai nostri lettori (Trento, Tip. Monauni, un opuscolo di pag. 54, estratto dall'Annunzio 1909 dell'i. r. Accademia di Commercio esistente in quella città).

— La nota casa editrice Benziger e C. (Einsiedeln, Svizzera) ha già pubblicato l'elegante e interessante " **Almanacco delle famiglie cristiane** „ per l'anno 1910. Come è noto, questo almanacco illustrato vede la luce in tre lingue (francese, tedesca, italiana); l'edizione italiana contiene sempre qualche articolo che riguarda più specialmente il nostro paese.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori, od editori, di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, o a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

POLITICA ECCLESIASTICA

Nella discussione avvenuta nella Camera dei Deputati sul bilancio, ora in esercizio, del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti la politica ecclesiastica del Governo fu oggetto di numerosi ed importanti discorsi, cui si associò, con vario intendimento, la pubblica opinione. Raramente accade che l'aula parlamentare prenda vita e che richiami su di sè l'attenzione del di fuori, quanto allora che si porta in questione qual sia o debba essere di fronte alla Chiesa l'azione dello Stato. Tutti comprendono che non è cosa di quelle che spesso hanno culla e tomba fra le pareti di Montecitorio: la voce degli oratori sorge e va lontana; gli animi si accalorano; i partiti si delineano senza ombre, ed alzano le mani per esser pronti su ciò che non apparisce ancora ben formato, ma di cui si sente l'avvicinarsi, e di cui perciò si vuol già contendere agli avversari con ogni arma il possesso.

Gli esperti della vita parlamentare sanno che il fatto non è nuovo. Ed ora si è ripetuto nella presente legislatura, e fino dai primi suoi giorni. Prendendo occasione dalla risposta al discorso della Corona, si volle far discussione insolitamente ampia, e fu tutta di politica ecclesiastica; più di quella, però, che si vuol preparare od impedire pel futuro che della attuale. Si tornò sull'argomento a proposito del bilancio. E dividendosi questa volta la discussione su temi determinati; specialmente sull'asserito accordo del Governo con le autorità ecclesiastiche nelle recenti elezioni, sulla precedenza del matrimonio civile al religioso, sulle ricostituite associazioni monastiche e sui loro patrimoni; meglio fu posto in chiaro quale sarebbe il programma di una parte della Camera, massime dei gruppi della estrema sinistra, contro il temuto pericolo di rinnovato clericalismo per la venuta in Parlamento di parecchi rappresentanti delle associazioni democratiche cattoliche, e più per i fatti che cotesta venuta hanno reso possibile. *Fra clericali ed anticlericali*, disse il Ministro, *lasciate che si possa essere ancora liberali.* E disse bene; in quanto che non erano certamente amiche della libertà quelle voci che, empiendo di rumore l'assemblea, annunziavano una politica che come mezzo avesse la intolleranza e la persecuzione e come finalità la negazione religiosa. Stanno in prima fila a sostenere questo programma i radicali e i repubblicani: lo accettano i socialisti, di cui taluni forse a malincuore, quale arma di guerra, dal mo-

mento che contro i loro passi trovano schierate le forze della Chiesa.

Il Governo ha dichiarato che non si farà iniziatore di siffatta politica, e questa sua dichiarazione ha avuto l'approvazione della maggioranza, la quale divenne in questa occasione anche più forte che per sè non fosse, per l'adesione che vi fecero molti che pur sono avversi all'attuale Ministero: fra gli altri il capo della opposizione costituzionale. Sicchè giustamente può dirsi che di mettersi per la via che viene additata con l'esempio della Francia il nostro paese non abbia, per ora almeno, alcuna volontà.

Però, scrutando in que'giorni un po'sotto alla superficie l'assemblea di Montecitorio, facilmente si potevano discernere le varie correnti, che poi si confondevano nella conformità del voto.

Vi son coloro pe' quali la politica ecclesiastica è sempre cosa che sa di sacrestia. Non conoscono le profondità entro le quali cotal questione si allaccia ancora con le fonti della vita nazionale. Farebbero volentieri a meno di spendervi il tempo: ma la estrema sinistra ne fa terreno per dar battaglia al Governo, che bisogna sostenere; nel collegio non sono stati vani gli aiuti dei vescovi e dei parroci; e così si viene in buon numero alla Camera, si strepita contro gli avversari, si applaudisce ai ministri, e si vota.

Altri vi sono che ben conoscono la importanza della cosa, ma vi attendono per diverso interesse. Per alcuni questo è che non si accrescano le difficoltà di uno sperato loro avvento al potere, come certo accadrebbe se si mostrassero partigiani di una politica che, ferendo le coscienze, forse porterebbe a pericolose discordie. Oramai in Italia si vengono anche politicamente organizzando le forze cattoliche: loro genuini rappresentanti incominciano a comparire in Montecitorio; sono amici del Ministero, ma non possono in tutto lodarsene; potrebbe nel Ministero stesso un qualche voltar di fronte bastare a cambiarli d'un tratto in nemici: gli aspiranti alla successione ministeriale non possono trascurare tale elemento; e se verso questa parte non stendono oggi apertamente la mano, si tengono in condizione di poterlo fare domani, se ciò domani convenisse.

Invece, il contrastare alle audacie antiecclesiastiche ed antireligiose dei gruppi estremi della Camera da altri è inteso ed è praticato per fini più ampi che non siano gl' interessi di partito. Il farlo si considera come dovere di sociale difesa. Ma qui pur si distingue, secondo il concetto che si ha dell'ufficio sociale della religione. Da una parte sta il concetto esclusivamente politico, cui possono partecipare anche coloro che non hanno fede religiosa. Poichè gli avversari del presente ordinamento dello Stato e della Società battono in prima fila la religione, segno

è questo che ne riconoscono la forza conservatrice; la quale, al contrario, forma essa la ragione onde i partiti, che a quelli si oppongono ne prendano la difesa, anche se non la sentono come cosa propria. Da altra parte si ha più alta idealità. Si pensa che della religione non possa fare a meno la civiltà di un popolo. Si rifugge dalla guerra religiosa, non solo perchè contradicente per sè stessa ai principii della giustizia e della libertà, anche perchè sarebbe causa pel popolo di sempre più materializzarsi, e quindi della sua decadenza.

E quanti erano in questo stato di mente approvarono le dichiarazioni del Governo; quali stimandole sufficienti o le migliori almeno che potessero in questo momento aversi, quali amando di vedervi il principio di favorevoli mutamenti. Una eccezione dovè farsi, quella dell'on. Murri. Allontanando energicamente da sè il sospetto che potess' egli essere di coloro che dalla Società vogliono bandita la religione, si dichiarò tuttavia contrario alla politica ecclesiastica del Ministero, che accusò di asservimento, per interessi politici, alle autorità gerarchiche della Chiesa, e quindi di depressione in effetto, non di elevazione, quale dovrebbe essere, del sentimento religioso del popolo. Egli domandò un programma di azione da prendere il luogo di quello che disse ora non essere che di astensione: affermò che nel paese si formano correnti di pensiero nuovo, che sta ravvivandosi la fede con forme purificate, che lo spirito umano è già sulla via di maggiori ascensioni: di fronte a questi promettenti segni di morale rinascenza lo Stato, anzichè fortificare le vecchie istituzioni ecclesiastiche, nemiche del nuovo spirituale progresso, dovrebbe a questo dar forza, traendola a sua volta dallo studio sincero de' bisogni sociali, e facendo, quindi, una politica ecclesiastica corrispondente alle condizioni di tempi così mutati. Ma quale tale politica dovrebbe poi essere egli nemmeno genericamente accennò. Dalle premesse sue non potè trarre alcuna pratica conclusione. Restò nel campo delle idee: ed il Ministro, rispondendo, osservò che per le idee basta la libertà che le leggi garantiscono; se egli, il Murri, ed i suoi compagni faranno nascere nella vita della Nazione qualche cosa di nuovo e d'importante, allora il Governo vedrà se nella sua politica debba in corrispondenza portare alcun mutamento. E disse bene il Ministro, poichè governare non è fare apostolato, e molto meno apostolato di ciò che non tollera pressione di potestà alcuna. Non bene altrettanto fece la Camera, coprendo di rumori, con la sua maggioranza, la voce dell'onorevole Murri a più riprese. Che dovesse questi essere accolto con sospetto e ricevere ostili dimostrazioni è cosa che può comprendersi: egli ha rotto la calma tradizionale delle idee; la sua presenza sui banchi della estrema sinistra pone ognuno in questo bivio, o di non spiegare a sè stesso

la contradizione che nella persona di lui si mostra, o di studiare ben addentro i fatti sociali, ancora alquanto involuti, di cui la sua condotta, religiosa e politica, è in questo momento la conseguenza. Alla prima cosa nessuno si rassegna; alla seconda i più non hanno attitudine; quindi le grida e gli scherni, che solo attestano la inquietudine o la impreviggenza di chi ne è autore. Io non oserei oggi rispondere a chi mi chiedesse qual sorte avrà in Italia il movimento che nell'on. Murri ha il più autorevole suo rappresentante. Senza esitazione, però, io affermerei che nella vita religiosa del paese questo movimento non resterà senza traccia, per quanto debbano essergli di ostacolo non solo l'avversione che talune sue manifestazioni non possono non suscitare fra la maggioranza dei cattolici, ma la noncuranza che delle cose dello spirito ogni giorno più si diffonde e si accentua, e, convien dirlo, anche la ignoranza che in fatto di religione opprime la massa del nostro popolo. Perciò se il Ministro ebbe ragione di rispondere all'on. Murri che, per fare atti di governo, rimaneva in attesa che le idee di lui si mutassero in fatti da offrirgliene materia; non ha ragione chi crede di non dover tenere in conto alcuno la voce, formata prima da sottili rivoli nel paese, che è giunta ora in Parlamento: poichè, se non è tale questa voce che muti ciò che in fatto di politica ecclesiastica nel nostro Parlamento accade, può essere annunzio di nuovo stato di animi, che, qualora si ampliasse, potrebbe anche portare politiche conseguenze.

Per ora, il Ministro ha dichiarato alla Camera che è sua intenzione di provvedere in qualche modo ad un parziale riordinamento della proprietà ecclesiastica, diretto a diminuire l'attuale molteplicità degli uffici, ad estendere l'applicazione del principio della separazione senza pur diminuire la potestà di vigilanza dello Stato, ed a preparare così gli elementi per la piena attuazione dell'art. 18 della legge delle guarentigie. In quanto allo indirizzo generale, il Ministro ha affermato che il Governo non muterà la sua politica ecclesiastica. Questa forma un edificio oramai compiuto, di cui posero la base le leggi Sicardi nel 1850 e fu coronamento la legge del 13 maggio 1871. Al Governo rimane il dovere di curarne la manutenzione e farne l'uso cui l'edificio stesso fu destinato; è, cioè, suo dovere applicare la legislazione quale è, con spirito sincero di libertà e con la difesa insieme degli interessi e della sovranità dello Stato.

Ma proprio da questa affermazione il dissidio si eleva. La politica ecclesiastica ha conseguito oramai tutto lo sviluppo di cui era capace, in modo da non rimanerne altro che l'applicazione e la conservazione; ovvero i nuovi tempi la spingono verso

nuovo programma, la cui formazione si vorrebbe che fosse presa in mano dal Governo?

Che la questione, se non ancora ben determinata, sia però già viva nelle coscienze lo dimostra il fatto che da ogni parte della Camera, nel mezzo dei vari e contrari discorsi, fu ripetuta l'affermazione esser la politica ecclesiastica connessa con la risoluzione dei problemi che sono fondamentali nella vita civile di oggi. Questa vita progredisce e si trasforma; come può non avvenire altrettanto di ciò che si riconosce esser parte di tale trasformazione e progresso? Su ciò nessuno può rimanere in dubbio. Altro è il problema; ed è se l'avvenire, più o men prossimo, di tale politica debba o possa essere in corrispondenza di ciò che nel periodo precedente essa è stata ed ancora è; ovvero debba allontanarsene, come da un periodo che fu di adattamento a fatti oggi mutati o non più esistenti.

Certo, le condizioni dello Stato e della Società sono sostanzialmente oggi lontane da quelle del tempo in cui la vigente legislazione ecclesiastica venne prodotta.

Allora la questione dei rapporti con la Chiesa era sempre trattata con un concetto fisso e per uno scopo determinato della politica nazionale: era questione politica ed esclusivamente italiana. Il potere temporale era l'ostacolo che si doveva abbattere per compiere ed assicurare la unità della Nazione. Ma il potere temporale dicevasi presidio della libertà della Chiesa, e lo Stato nascente doveva da sè allontanare il sospetto, da cui era per ogni parte premuto, che l'interesse nazionale fosse in contrasto irrimediabile con l'interesse, più ampio e più alto, del cattolicismo, e che senza danno di questo non potesse essere perciò soddisfatto. La dimostrazione del contrario, e massime di fronte all'estero, doveva essere l'intento del Governo, che in pari tempo non poteva trascurare l'applicazione dei principii liberali emananti dallo statuto, nè far intiepidire la fiducia della Nazione che presto avrebbe avuto per sua capitale Roma. Su questi concetti dovean guidarsi le relazioni dello Stato con la Chiesa, ed eran concetti esclusivamente politici, come non altro che politici furon quelli su cui fu posta la legge delle guarentigie, coronamento di tutta le legislazione ecclesiastica che si era venuta fin allora svolgendo. Della quale si faccia oggi il giudizio che vogliasi, il fatto è che lo scopo che si voleva fu per essa conseguito, ed in modo da far non solo che lo Stato passasse tranquillamente per acque che altrimenti avrebbero potuto essere procellose, ma da preparare questa nuova condizione di oggi, per cui si vede esser fra le due parti pegno di pace la conservazione di quelle leggi medesime la cui formazione portò fiamma di guerra, che pareva inestinguibile.

Così accade perchè i tempi mutati fanno parere oggi bene

quello che 30 o 20 anni indietro pareva male. Ma prima che si giungesse a questo punto, si ebbe un periodo di tempo durante il quale la politica ecclesiastica fu senza costante direzione, senza finalità chiaramente veduta. Il Governo restò frequentemente nella incertezza; passò più volte dalla trascuranza alla iracondia, all'abbandono dalla minaccia; la sua azione in certi momenti si mostrò quasi smarrita di fronte allo splendore, qualunque esso fosse, che d'ogni parte fu per Leone XIII tratto di nuovo sul Vaticano. Parea questi come un nemico che si riscuotesse dopo una sconfitta che non l'avea vinto. Con la diplomazia, con le scuole, con le associazioni religiose, con i pellegrinaggi, pareva andasse riprendendo le posizioni perdute, e massime con l'affrontare risolutamente e con chiarezza di vedute la questione sociale, verso cui invece pareva che suo malgrado lo Stato si facesse tirare a rimburchio.

La Chiesa, e per essa il papato, stende la mano alla democrazia. Fuori d'Italia la democrazia cristiana ha avuto buon successo; pare la nuova veste in cui possa ancora una volta la Chiesa ripresentarsi giovane e promettente ai popoli. Anche in Italia se ne fa la prova. Si mette da parte, senza perderla di vista, la questione del potere temporale; si accetta la libertà; si dice di non volere il danno delle istituzioni nazionali: e liberata così la persona da tanto pesante ed ingrato fardello, si accelera il passo verso il popolo, con tutti quei mezzi che, in mano altrui, erano già serviti a portarlo lontano. Anzi, la voce della Chiesa s'innalza a proclamare che è sua propria la questione sociale; dà leggi sui problemi massimi della vita moderna; accenna fiduciosa al destino per cui dovrà ancora una volta la umanità trovarsi unita intorno alla sede onde Cristo è romano.

Parve allora che la Chiesa potesse incontrarsi con le forze di tutta la democrazia e concorrere sinceramente nel finale trionfo di questa. E già si annunziava questo incontro, e se ne andavano prognosticando le conseguenze, per lo sviluppo in generale della civiltà e per le condizioni politiche in particolare d'Italia. A cui riguardo pareva dovessero essere disastrose, specialmente per la monarchia, cui non perdonava il papato la grande spogliazione, mentre i partiti democratici la consideravano incompatibile con le proprie qualità e finalità. La tendenza quindi dell'una di queste parti verso l'altra se fosse giunta fino a conseguenze politiche, non avrebbe potuto altrimenti produrle che in senso antimonarchico. Nel partito dei conservatori ne nasceva inquietudine. Uno scrittore francese, il Goyau, attento studioso di questi fatti, ricorda che tale stato di animo trovò la sua espressione in un articolo della *Rassegna Nazionale* intitolato: l'azione cattolica sarebbe forse essa un movi-

mento repubblicano? e le apparenze, almeno, potevano giustificare questo dubbio.

Ma la realtà presto non corrispose più alle previsioni. Si fece rottura aperta fra quelli che pareva dovessero essere alleati. I repubblicani e i radicali si sono dichiarati anticlericali anzi tutto, e di quell'anticlericalismo che mira diritto alla distruzione dell'organismo della Chiesa, con l'intento che sulle ruine sue si spenga poi ogni residuo di fede religiosa o almeno cattolica. I socialisti, da prima assai miti, si son poi fatti trarre dalla stessa corrente, e l'anticlericalismo è in cima oramai ad ogni loro programma. Si è al punto che basta oggi dire partiti popolari o democratici, perchè subito si formi la idea di anticlericalismo e di antireligiosità. Necessariamente, si sono staccate da essi, ed insieme ne furono respinte, le forze che agiscono sotto la guida della Chiesa, non ostante la loro volontà di partecipazione nella vita democratica; ed han dovuto, per non rimanere in pericoloso isolamento, cercare nuove alleanze, che a loro volta le han costrette a nuovi atteggiamenti.

Quali sono le cause del dissidio? Occorre distinguerle; alcune sono occasionali o concorrenti, altre sostanziali.

Si è detto, anche nella discussione in Parlamento, che tutto muove da un fatto economico. Nella sua avanzata verso i partiti democratici, dai quali aveva sperato innesto di ringiovanita autorità, la Chiesa si è fermata, quando ha veduto essersi riaccumulati nelle sue mani tanti capitali, da non potersene garantire la conservazione contro quelle riforme che una democrazia, schiettamente tendente alla elevazione del proletariato, non può, sia pure come fine remoto, non porre nel proprio programma. A questo interesse si attribuisce la risoluzione ultima delle autorità ecclesiastiche d'ingerirsi nelle elezioni politiche e di mandare in Parlamento persone che ne assumano apertamente la difesa: ed ecco la necessità per questi nuovi venuti, si sentano pur democratici, di schierarsi da parte del Governo e di sostenerne la politica, affinchè in prezzo si ottenga la sicurezza che non si ripeta in Italia la spogliazione che la Chiesa ha sofferto ora in Francia. E parte di vero in questo non manca.

Si è detto pure che la causa del dissidio fra la democrazia e la Chiesa è di natura politica. La Chiesa non rinuncia mai al vecchio concetto di esser essa una delle due potestà che devono governare il mondo. Si veste ancora di forme viete, vive di privilegi, esercita uffici che ebbero la propria ragione in condizioni sociali fatte oramai lontane dal cammino della civiltà. A tutto questo una sincera partecipazione nella vita della odierna democrazia avrebbe richiesto di fare, presto o tardi, rinunzia. La Chiesa non vi è disposta: e quando ha veduto il pericolo del potervi esser costretta, ha steso la mano ai conservatori,

offrendo ai loro interessi l'ausilio delle proprie forze, e così a schierarlesi contro costringendo anche quella parte di democratici, che pareva disposta ad averla cooperatrice, almeno come forza concorrente. Ed anche ciò non manca di ogni verità.

Ma la causa essenziale della dichiarata ostilità tra la democrazia e la Chiesa è da cercarsi in un ordine più elevato di cose. Il tentativo di alleanza non poteva riuscire, nemmeno temperato da reciproche riserve. Nel concetto intimo della questione sta la fonte del dissidio insanabile. Che la Chiesa sostenga anch'essa idee e riforme democratiche deve sinceramente credersi, tanto per l'evidente interesse che al giorno d'oggi essa può trarne, come se si considera la sua origine e la sua finalità. Però, la democrazia cui la Chiesa tende è quella che deve esser mezzo per restaurare in Cristo la società. Questa sorgerà a civiltà nuova, e la democrazia ne sarà mezzo insieme ed effetto; ma a patto, scrive il Toniolo, che la società stessa divenga tutta impregnata, saturata della idea e del succo vitale del cattolicismo. È intesa la democrazia come un nuovo prodotto di cui la società deve essere beneficata dal cristianesimo, e come anche una dimostrazione della inesauribile vitalità di cui questo è ricco. Di più, le autorità ecclesiastiche hanno con i fatti dimostrato di voler prendere, più o meno apertamente, la guida esse di tal movimento democratico, ponendosi a contatto della vita sociale e riconquistandovi potenza. Dall' altra parte si ha della democrazia un concetto essenzialmente diverso e contrario, come lo si ha della vita. Quando pur da tutti non si dica che una sincera ed utile democrazia non potrà aversi, se non quando gli effetti del cristianesimo, e quelli specialmente che ne seguirono per mezzo della Chiesa cattolica, saranno eliminati dalla società; sono tutti però anticlericali i democratici dei partiti popolari, poichè non solo escludono qualsiasi possibilità di anche tenui ed indirette ingerenze ecclesiastiche in tali materie, ma prescindono in modo assoluto da qualsiasi presupposto come da qualsiasi oggetto religioso, fosse pur soltanto occasionale. Come sarebbe stato possibile fra queste due tendenze il formare accordo costante ed operoso? quella frazione della democrazia cristiana, che si è voluta unire con i partiti estremi, ha dovuto rompere la sua unione con la Chiesa, ha dovuto dichiararsi anticlericale, antipapale; e ciò tuttavia non basta ancora a far che ogni sospetto ne sia allontanato. La relazione fra le due democrazie è dunque d' inimicizia, senza possibilità di durabile concordia, perchè l'una combatte contro l' altra per la propria esistenza. Ed ambedue mirano al Governo, anzi allo Stato, desiderose di democratizzarlo, ma ciascuna secondo la propria tendenza, la quale porta con sè anche una profonda differenza politica; in quanto che, se gli uni credono che le domandate riforme pos-

sano ottenersi pur rimanendo intatte le istituzioni fondamentali dello Stato, pensano, invece, gli altri che il radicale mutamento di queste sia condizione affinchè definitivamente la democrazia trionfi.

Ed ecco che la questione ecclesiastica, che già si era impiccolita nella questione romana, ora s'ingrandisce nella questione sociale, e torna, sotto le tante forme de' problemi sociali, dinanzi al Governo, che non può schermirsene, voglia pur nel modo meno ampio determinare il suo ufficio. E così essendo, è possibile che la politica ecclesiastica sia considerata quale un edificio compiuto, di cui non debba farsi altro che curare la manutenzione e usare nel modo che gli fu destinato?

Che ciò non sia possibile è dimostrato, innanzi tutto, dal fatto che dinanzi a quei gravi problemi, i quali involgendo l'elemento sociale toccano anche la questione religiosa od ecclesiastica, il Governo a più riprese è apparso senza la forza non solo di risolverli, ma d'indicarne una giusta risoluzione. La sua politica ecclesiastica si è finora mostrata al di sotto di ciò che per tale ufficio dovrebbe essere. Nè altrimenti può avvenire, essendo che essa pone per uno dei suoi concetti fondamentali un concetto negativo: doversi lo Stato difendere dai pericoli in cui può metterlo la Chiesa, sua naturale avversaria.

Questo concetto corrispondeva ad una verità di fatto nella politica ecclesiastica di Cavour e dei suoi seguaci. Chiesa e Stato allora si trovavano l'uno di fronte all'altra sul terreno politico. La difesa del potere temporale osteggiava il compimento della unità nazionale; mentre l'applicazione delle leggi liberali era continua rivincita della società civile sopra la ecclesiastica. Quindi la inevitabilità di un conflitto, come fra Stato e Stato. E poichè lo Stato nazionale voleva libera nel proprio ufficio la Chiesa, di fronte all'azione di questa il proposito della difesa era giusto e fu utile. Oggi non basta più. Ne è venuta primieramente a mancare la causa fondamentale. Contro lo Stato, in Italia, la Chiesa non sorge più come una potestà politica, contro cui si debba, per propria difesa, tener sempre sulla spada la mano. Vi possono esser tuttora residui di cose antiche; possono non mancare tentativi di qualche loro risurrezione; deve, perciò, stare in guardia il Governo, cui è affidata la integrità della patria; ma solo a ciò restringere la politica ecclesiastica varrebbe quanto uscir fuori della realtà della vita e chiuder gli occhi dinanzi al nuovo orizzonte, sol perchè è troppo vasto. Meglio sarebbe l'affermare che nessuna politica ecclesiastica debba avere il Governo. Ma, senza domandar ora se ciò sia mai possibile, è certo che non il Governo d'Italia potrebbe oggi proporsi cotal programma; e quindi rimane in piedi la que-

stione su quello che far convenga, tenendo ben fermo il pensiero su due cose: i principii dai quali oggi lo Stato non può dipartirsi, e le condizioni in cui realmente si trova oggi il paese, per i suoi interessi attuali e per la preparazione del suo avvenire.

Tanto questo problema è vitale, che nessun partito lo esclude dal suo programma; anzi, pur con diversa e contraria risoluzione, ve lo pone ognuno tra i primi. Coloro che son venuti ora nel Parlamento rappresentanti la tendenza, che nel paese esiste, di congiungere la democrazia con la religione e quindi con la Chiesa, hanno, in favore di questa, tal concetto della politica che nelle cose ad essa attinenti deve svolgere lo Stato, che nel Parlamento e fuori sono chiamati clericali, non ostante che del clericalismo politico essi abbiano apertamente dichiarato di non essere seguaci. I partiti opposti, per la concezione diversa che hanno sia della democrazia in specie, come in genere di tutta la società, fanno, al contrario, un programma che è tutto di ostilità alla Chiesa, e verso il quale tentano che fin da oggi faccia alcun passo il Governo, in attesa che, divenuta maggioranza la minoranza odierna, possa venir esso in ogni sua parte attuato. Anzi, può dirsi che questo della condizione da farsi nello Stato e nella Società alla Chiesa ed a quanto su di essa vive, sia oggi il problema massimo per i partiti radicale, repubblicano e socialista: infatti, non si trovano mai essi così d'accordo, nè mai dimostrano maggior tenacia e fervore, come allora che di tal questione si tratta, o nelle sue generalità ovvero in particolari sue applicazioni. Lo stendardo anticlericale s'innalza, e l'esercito, se pareva disgregarsi, si riordina tutto nelle sue file. Fra queste due parti estreme è il luogo pel moltiforme partito, dal nome comune di moderato o conservatore. Farebbe volentieri a meno d'intrattenersi sul pensiero della politica ecclesiastica. Ma la forza delle cose lo soggioga. Anche per esso il problema religioso si rinnova. E la massa si scinde. Da un lato vanno i seguaci, numerosi, delle vecchie tradizioni, considerando la religione come strumento di difesa per interessi di classe: sono anche atei, scettici, indifferenti; pure in politica vogliono accordi fra Stato e Chiesa per fronteggiare lo insorgere rivoluzionario di tanta parte del popolo, pensando che comunanza d'interessi debba portare alleanza di comune difesa, per quanto gli alleati poco reciprocamente si conoscano e meno si amino. Stanno dall'altro lato quanti ricevono meglio la luce de' giorni che corrono, e guardando nella società vi scorgono le nuove forze che vi si agitano. Quindi comprendono il problema religioso anche come problema di Stato: ma del vero son timidi amici; sono moderati; e a questa loro qualità tengono fede non solo per la moderazione delle idee, ma anche

per quella con cui lavorano ad attuarle. Quindi si comprende come, anche nel mezzo del Parlamento, molti, che non possono aggrupparsi con le ali estreme, sentano il bisogno di differenziasi dalla maggioranza, pur rimanendo, nell'indirizzo politico generale, concordi con essa. E il tentativo del farlo s'imbatte subito nella politica ecclesiastica: tacerne? si toglie al programma perfezione e sincerità; parlarne? difficile è trovarne la formola che appaghi.

Quando, per mezzo sopra tutto della *Rassegna Nazionale*, si annunziò la formazione di un partito conservatore riformista, sorse discussione ampia intorno ad esso; ed una delle osservazioni più assennate che sul suo programma furon fatte fu quella di Dino Casorati; cioè che cotal programma si sarebbe, in sostanza, ridotto ad esser quello della onestà ed attività nel Governo dello Stato, senza carattere alcuno che gli desse sua figura in particolare, se non dovesse questa cercarsi nella determinazione del problema religioso in relazione col vasto e nuovo dispiegarsi della vita moderna. Imperocchè su ogni manifestazione di questa il modo di dare a quel problema l'una soluzione o l'altra avrebbe avuto conseguenze essenziali; specialmente se del nuovo partito fosse stato programma il dover lo Stato, prescindendo da qualsiasi interesse di persone o di classi, impregnarsi dell'umore vitale della religione, e in specie della cattolica, per poi rivolgerlo sulla molteplicità delle questioni sociali.

In conseguenza, se tutti i partiti, con qualsiasi scopo si voglia ed in qualsiasi grado, fanno parte di sè la questione ecclesiastica; il Governo, che di fronte ad essi è nella condizione che il prodotto ha con i suoi fattori, non può, anche per questa ragione, non prenderne interesse: e poichè governare non è discutere o sperimentare, ma è provvedere ed agire, esso non può non decidersi per un programma pratico, cioè per una determinata politica ecclesiastica, rispondente alle nuove condizioni dello Stato e della Società.

Quale tal politica debba essere, in ciò è la questione, e deve in ciò apparire il senno del Governo.

Da alcuni gli si pone innanzi l'esempio recente della Francia, e gli si fa eccitamento perchè lo imiti, o almeno venga disponendo in modo che presto la imitazione ne sia possibile. Sono i partiti anticlericali d'Italia, rappresentati nella Camera dei Deputati dai gruppi della Estrema Sinistra. Dalla quale è però giusto il ricordare che, nelle ultime discussioni, sorsero pur voci autorevoli, dichiarando essere d'ineguaglianza e di persecuzione cotal politica, e non doversene perciò augurare la applicazione in Italia, se non vi si venga costretti per la difesa

delle ragioni civili. Quindi appare subito, non dissimulato dagli stessi anticlericali, quale sia il vizio congenito della politica di separazione a sistema francese. Essa non muove dallo spirito sincero della libertà; non dalla convinzione pura che la civiltà abbia condotto oramai a tal punto di maturazione i suoi frutti, da non poter essi, senza guastarsi, rimanere insieme sulla pianta che ne fu letto comune: essa muove al contrario dal sentimento di ostilità verso la Chiesa, dallo spirito della irreligiosità. Non è separazione, è ripudio; non è libertà, è persecuzione; non è riconoscimento di un dominio distinto, ma disconoscimento di quanto all'altro appartiene. Di tanto l'Italia non si mostra e deve sperarsi che non si mostri mai fautrice. I partiti estremi, e più quelli che son vuoti di propria sostanza, tentano spingerla per questa via. Ma il popolo, col suo buon senno, non tarderà ad intendere che i suoi interessi nulla avrebbero da guadagnarvi. Le sue condizioni economiche non mutano (lunga ne è la esperienza oramai) col mutare che diasi di proprietario e di destinazione ai beni ecclesiastici. E le libertà sue conquistate non si fortificano, nè quelle da conquistarsi si affrettano col sacrificio della libertà religiosa. Il rispetto pieno e sincero verso di questa è tra i segni più certi della capacità che i popoli hanno ad esser liberi, è giusta misura della forza che possiedono per avanzarsi nella civiltà. I partiti popolari che pongono nel loro programma la intolleranza contro il diritto della religione, son quelli che preparano al popolo il più duro dispotismo: sulla ruina della coscienza libera e sicura risorgerà, più materiale, e perciò più pesante che non siasi mai avuta, la tirannide dello Stato: le forme nuove che potrà vestire non attenueranno l'amarezza del fatto. Quindi è da compiacersi che l'Italia non ascolti, almen fino ad oggi, la voce de' suoi tentatori, i quali in ciò non hanno spirito di patria, se non debba invece dirsi che ignorano ciò che sia il loro paese.

Infatti, le condizioni d'Italia sono tutte diverse da quelle che in Francia han portato alla separazione, quale dal governo che là ora regge è stata compiuta. Là si aveva ancora il concordato, fatto quando la relazione fra lo Stato e la Chiesa era veduta ben altrimenti che oggi, vecchio di più che un secolo, e perciò non adatto a tanto mutate condizioni sociali. Da ambedue le parti si appalesava il fastidio della non più gradita nè possibile comunione. Lo scioglimento non era evitabile, qualunque dovesse esserne il modo: forse, se il Governo non fosse stato là in mano di gente posseduta da passione antireligiosa, se da parte della Chiesa si fosse avuta maggiore previdenza o pieghevolezza, la separazione forse sarebbe in Francia avvenuta altrimenti. Ma avvenire doveva: di un cambiamento totale nelle condizioni della Chiesa in Francia per opera dello Stato

si aveva oramai la necessità. In Italia nulla si ha di tanto. Nella discussione parlamentare, e da parte della estrema sinistra, si è ripetuto ciò che non di raro si legge in libri francesi, essere, come dicono, la mentalità italiana arretrata di due o tre decenni in confronto di quella che si svolge al di là delle Alpi. E questo può esser vero per coloro che si fanno imitatori delle cose di colà. Ma che in generale non sia vero questo detto lo dimostra proprio il fatto che il grave problema della condizione da farsi alla Chiesa nello Stato fu dall'Italia risoluto molto prima che in Francia, e meglio risoluto, e fra maggiori difficoltà. In Italia per sciogliere ultimi vincoli di tempi passati, stabilire la sovranità assoluta dello Stato e insieme l'assoluta libertà religiosa, non si è avuto bisogno di prendere occasione da provocati dissidii per nomine di vescovi, da scolastiche discussioni su formole curiali, da palesate corrispondenze segrete: in Italia, sotto la luce del sole, in nome del diritto nazionale, si compì subito, appena Roma fu italiana, il grande atto legislativo, che mentre, insieme con la illimitata sovranità dello Stato, garantiva tutte le libertà civili ed il loro svilupparsi, poneva in tal condizione la Chiesa, che nella via lunga oramai di quasi quaranta anni, quando ne sian tolte, come si deve, le querele di natura politica, tracce di cose passate, che sempre più diradano ed illanguidiscono, non un inciampo si è incontrato alla libertà della suprema autorità ecclesiastica nelle sue relazioni con gli Stati ed i fedeli di tutto il mondo, né alla indipendenza di qualsiasi ufficio della Chiesa nell'esercizio delle sue facoltà. Lo Stato è vittorioso e tranquillo. Onde nasce il bisogno d'infrangere oggi questo equilibrio, oggi che si mostra anche più saldo, perchè anche l'altra parte vi si acquieta? Può nascere dall' interesse di alcun partito, che dal disordine che ne verrebbe attenda occasione ai suoi intendimenti propizia; non può nascere dall' interesse dello Stato nè del progresso nazionale. Si dovrebbe uscir da quella via, che, pur essendo tutta fattura e proprietà dello Stato, lo ha tenuto lontano dal pericolo di una guerra religiosa, le cui conseguenze non si possono mai in precedenza calcolare, perchè maturano entro le ferite profonde ed occulte delle coscienze, intrecciano le radici ove anche il sentimento della patria germoglia, e così, mentre al di fuori si aspetta freschezza di foglie e dolcezza di frutti, può d'un tratto aversi la sorpresa che intorno a frutti amari le foglie ingialliscano.

In Francia questo pericolo è minore di quale fra noi sarebbe. Là son più ricchi di noi; e quando in casa è abbondanza, molte cose si aggiustano. Il rispetto al principio di autorità là dà al Governo una forza che noi ignoriamo. Là il patriottismo è una esaltazione dello spirito. La esuberanza della

manifestazione esteriore la attenua la intensità e la durata dei sentimenti e delle passioni. Lo stesso anticlericalismo può essere una forma di eccitamento nazionale, come poteva esserlo il clericalismo, quando l'amor proprio della Francia era lusingato col titolo di figlia primogenita della Chiesa, perchè in qualche cosa la Francia dev'essere la prima sugli altri. Non più Carlomagno, non più Luigi XIV, non più Napoleone. In ogni parte del mondo la bandiera francese trova altre bandiere che stanno più in alto. Che resta? il patrimonio della rivoluzione. E la Francia oggi lo sfrutta intero, e nelle manifestazioni sue più acri, quasi un apostolato, per porsi ancora come esempio in faccia alle genti, chè tutti la guardino, e la dicano, in ciò che essa insegna, maestra. Lo spirito italiano è diverso. Il senno pratico, onde Roma fu veramente maestra nell'impero di ogni gente, è tuttora uno dei caratteri della Nazione. La quale ha bisogno di unione e di pace per intendere al suo avvenire. La quale sa che un riaccedimento di ostilità religiosa potrebbe in Italia avere conseguenze politiche morali economiche più gravi che altrove, pel fatto che qui è il centro della Chiesa; della Chiesa cattolica, che all'indebolimento nei suoi vecchi dominii nessuno ignora che va trovando compenso, forse maggiore, nell'ingrandimento suo in dominii nuovi, alcun de' quali avanzatissimo nella civiltà. E riaccendendosi la ostilità, si avrebbe almeno la fiducia di giungere a vittoria definitiva? interessi particolari potrebbero esserne soddisfatti; ma la guerra rimarrebbe aperta sempre, costringendo lo Stato ad una di queste due cose: o ripentirsi del fatto suo, come a Stati anche di noi più forti è accaduto; o tener sempre sanguinante una ferita, tanto più pericolosa quanto se ne dissimulasse più il dolore e si nascondesse alla vista. La Francia, cui piace esser maestra, anche in questo lo sia.

Assai diverso giudizio si fa di tal questione partendo dai principii costituenti la dottrina liberale, concentrata, a riguardo di ciò, nella formola: libera Chiesa in libero Stato. Se non che le formole nulla significano, se non se ne dimostra con l'azione il contenuto, massime se hanno, come questa di Cavour, tanta generalità da accogliere quanti casi vi si vogliano riferire.

Vi sono i seguaci del liberalismo assoluto o teorico. Dal principio che lo Stato non debba avere alcuna sua propria fede religiosa, onde nè alcuna può imporre ai cittadini, nè alcuna deve con particolare tutela privilegiare sulle altre, si viene alla conseguenza che delle religioni e delle chiese, foss'anche una religione ed una chiesa quale in Italia è la cattolica, lo Stato non abbia a prendere interesse alcuno, alcuna cognizione: non è affar suo. Basta allo Stato che non ne venga danno per lo adempimento degli uffici che sono suoi: se così avvenisse, deve

reprimere; deve respingere e contenere nella vita privata ciò che ha tentato di uscirne invadendo la vita comune.

È possibile così netta separazione? Coloro che lo affermano devono anzi tutto chiudere nei più stretti confini l'ufficio dello Stato, per evitargli l'incontro, che altrimenti sarebbe immancabile, con ciò che non si vuole che esso conosca. Esercito e marina, polizia e giustizia, amministrazione delle finanze: difendere il paese, mantenerlo in ordine, provvederlo de' mezzi a ciò necessari: ecco l'ufficio dello Stato. Il resto è degl'individui e delle loro libere associazioni. E sia: ma dentro di questa cerchia, a sè con le sue mani fabbricata, si avrà almeno la sicurezza che lo Stato non abbia i contatti che gli si vietano? Non è possibile la risposta affermativa. Se non si vuole che la fede resti chiusa entro il petto dell'uomo, come un fatto noto soltanto alla sua coscienza, e in modo che nessuna via la conduca alla vista altrui, il che porterebbe la distruzione, non che della Chiesa, ma della virtù operante della fede medesima; si deve ben riconoscere che l'esercizio della libertà religiosa, affinchè ciò che se ne dice rispetto e tutela non si muti in ipocrisia e compressione; ha bisogno di atti visibili e provvedimenti materiali; ha bisogno, cioè, di vivere e svolgersi su quel campo ove, assottigli quanto vuole il suo scettro, signore è sempre lo Stato. Lo dicano quei separatisti assoluti, che pur chiedono allo Stato che provveda che non si celebrino matrimoni religiosi senza il rito civile, nè tornino a ricostituirsi le proprietà delle corporazioni religiose: dicano se può lo Stato a ciò provvedere senza penetrare nel tempio e investigarvi che cosa faccia il ministro del culto con i suoi fedeli, senza ricercare nella condizione delle persone qual carattere religioso abbiano queste assunto, e quale se ne comunichi alle associazioni che esse formano. Pur limitandosi a ciò da cui poc'anzi si è detto non debba uscire l'azione dello Stato, chi potrebbe affermare che nell'ufficio, per esempio, del mantenimento dell'ordine interno non abbia esso a trovarsi nella necessità di occuparsi della Chiesa; società universale, che ha monarca, leggi, popolo, uffici, scopi suoi propri; città cui nulla manca; governo che dalla sudditanza delle coscienze attinge forze, che a qualsiasi altro governo sono sconosciute; potestà che, nessun interesse riconoscendo a sè estraneo, è sempre in atto di rovesciare quelle difese che per sè il consorzio civile si affatica ad erigere sul proprio confine? E il dubbio più cresce, quando lo Stato non si riduca ad esser non altro che soldato, gendarme, cassiere.

Molto di più conviene dargli, e i tempi lo vogliono. Esso ha un ufficio sociale; e tra i fatti sociali gli si fa innanzi anche la religione, massime nella forma di chiesa e nell'attività del culto e nel bisogno della propria diffusione. Ufficio morale ha lo Stato;

e quindi verso la Chiesa non può fare che esso non abbia l'una o l'altra tendenza, o di soverchiare con la propria la morale da quella insegnata, o di convergere insieme ad un punto comune. Se la prima tendenza è anticlericalismo, non è clericalismo la seconda; poichè, se nel primo caso vive la ostilità contro la Chiesa, il secondo non chiede assoggettamento ad essa, nè porta a confusione di uffici: al contrario, vi si ha il frutto della libertà, la quale rende possibile che le forze vive della società si facciano cooperatrici, pur rimanendo ciascuna quale è, del buon vivere dell'uomo e del suo migliorare. Lo svolgersi dell'azione della Chiesa si è paragonato ad una linea che corra parallela a quella segnata dall'azione dello Stato, senza incontro e perciò senza interesse reciproco. Ciò la Chiesa nega. Ma di lei ora non curando, quel paragone può figurare la verità delle cose finchè si guardi agli atti esteriori del governo ecclesiastico, e nemmen tanto può in modo assoluto concedersi: dalla verità certamente esso si allontana, quando l'opera della Chiesa si consideri nella sua integrità; opera, che sulla intera società si riversa, che alle sue manifestazioni sensibili giunge per la via degli animi, che porta seco una dottrina la quale si afferma capace di sciogliere ogni questione, ogni dubbio intorno a cui l'uomo si affanni. Dove la potestà civile non si trova dinanzi a questa forza dalla universale penetrazione? nella famiglia, nella scuola, nella pubblica economia, nella concezione dello Stato stesso e dei suoi uffici se la trova dinanzi: per guardarla con indifferenza, quasi forza parallela di cui non si tema il contatto, bisognerebbe torcer gli occhi dai fatti quotidiani; sopra tutto bisognerebbe non ricordarsi che le due supposte parallele hanno, sia pur lontano, un punto di comune arrivo, e questo è l'animo dell'uomo, che nella sua radice non si scinde, per quanto poi nella sviluppata sua attività vadano i rami qual da una parte e quale dalla opposta. Più vicini al vero son coloro che chiamano lo Stato ad una politica di repressione verso la Chiesa, pensando che non potrà dirsene libero se non quando l'abbia sterminata. La politica della ignoranza di ciò che nell'altro campo avviene può piacere a quegli spiriti fiacchi che, per fuggir molestie, o perchè hanno coscienza della propria incapacità, riducono ogni problema a frasi di generalità vuota: non può piacere a chi desidera che la vita nazionale sia governata secondo la realtà di tutti gl'interessi suoi; in modo che, sovrano lo Stato, nessuna delle energie sue buone rimanga compressa nè abbandonata, ma abbiano tutte il libero corso e la legittima tutela, come avviene nei paesi che oggi nella civiltà occupano il grado più alto.

Per governarsi a questo modo l'Italia non ha bisogno di

mutamenti che tengan di rivoluzione: le basta alcuna più intensa applicazione dei principii del suo diritto pubblico, la soppressione o la trasformazione, sia pur graduale, d'istituti che, fatti per adattamento di cose nuove su vecchie, hanno fin dall'origine avuto carattere di precarietà. I fondamenti della sua legislazione stan così fermi, che può farsene con mano sicura qualsiasi elevazione. E per farlo il tempo si mostra oramai maturo.

La legge delle guarentigie, dopo quasi quaranta anni, porta ancora frutti quali le leggi intrinsecamente e tecnicamente buone non fanno mai mancare. Una guerra religiosa, anche non inasprita da contrari propositi, avrebbe generato una divisione di animi forse irreconciliabile: al contrario, siamo oggi al punto che lo Stato vede venire a sè, null'altro chiedendo che la sincera osservanza della legge delle guarentigie, coloro stessi che la condannarono e che le rimasero per lungo tempo ribelli. Questa vittoria dello Stato e la forza che gliene consegue possono far sapere perchè da taluni partiti si gridi doversi la legge delle guarentigie abolire.

Vi porterà certamente l'opera sua il tempo, cui nulla si sottrae. In parte ve l'ha portata già; poichè su d'essa è necessario oramai che torni la mano del legislatore, non però per abolire, ma per trarne, con ulteriore sviluppo, quegli effetti, che, in attesa di tempi più maturi, furono da principio riservati.

Nel titolo primo, ove sono stabilite le prerogative del sommo pontefice, se taluna cosa sia da mutarsi può essere nella forma o per dichiarazione. Della sostanza delle disposizioni ivi contenute lo Stato non ha ragione di pentimento, nè si scorge contradizione dannosa con le condizioni di oggi. I fautori della guerra alla Chiesa pensano naturalmente in modo contrario: ma lo Stato, che nessun atto della sua sovranità ha inteso da quelle prerogative limitato, imperocchè sono opera sua e di sapienti cautele furono circondate; che per nessun interesse nazionale ne ha ricevuto impedimento, pur tanto essendosi in un trentennio sviluppato il paese, materialmente e moralmente; lo Stato non può dare facile orecchio a coteste voci, che non sono l'eco della realtà dei sentimenti e degl'interessi della patria. La domanda che clamorosa ed irosa ne sorge su quali ragioni si sostiene? che del territorio nazionale nessuna parte deve esser tolta alla sovranità dello Stato; che i tempi odierni non tollerano esistenza di privilegi; che non deve concedersi asilo alla reazione, la quale sotto la protezione del beneficio che ne riceve prepara insidie alla patria; che deve spezzarsi l'ultimo anello della catena onde sono avvinte le coscienze, perchè l'Italia renda ancora una volta al mondo il beneficio che per sua missione gli

deve. E quante altre di queste cose possono mettersi insieme, chè si fa presto con la paglia ad empire il granaio! Ma chi nelle cose pubbliche non porta altra passione che del pubblico bene, vede il libero cammino percorso, e di quello che deve ancora percorrersi non vuol diminuire la sicurezza col sopra gettarvi semi di questioni, di cui non esiste necessità.

In quanto, invece, alle disposizioni del titolo secondo della legge, si è oramai in condizione di dover uscire dalle riserve in esse contenute, e di portare prossime almeno al loro compimento le intenzioni del legislatore, avvalorate dagl'insegnamenti della lunga esperienza. La questione principale che a tal riguardo è da risolversi è quella della esecuzione dell'articolo 18, che si provveda, cioè, con nuova legge al riordinamento, all'amministrazione ed alla conservazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno. È questione che non si rifugia tutta nel campo economico, ma da questo si spande nel campo politico e sociale, e si attorciglia intorno a tutto il sistema delle relazioni dello Stato con la Chiesa. Il Ministro la disse formidabile questione, non tale però da non porvi la mano.

Una parte è di carattere amministrativo, e può, quando si abbia chiara visione di ciò che vuole evitarsi e di ciò che si vuole ottenere, esser presto attuata. E la via che lo stesso Ministro indicò, per quanto non sia quella che definitivamente dovrà prendersi, sembra tale da segnare un utile avanzamento: è la riforma del Fondo pel culto e dei regi Economati, tale da renderne più semplice e più concorde l'amministrazione, adempier meglio i fini cui questa è diretta, e, pur mantenendo sicura la vigilanza sovrana dello Stato, fare ancora un passo verso la sua totale separazione dalla Chiesa.

A questo si deve tendere; non però partendo dalla incredulità e quindi da sentimenti di avversione alla Chiesa; ma in modo che anche gli spiriti più accesi di fede sincera potrebbero in tale ufficio aversi compagni e cooperatori. La separazione all'anticlericale è frutto dell'intolleranza: essa deve essere, invece, il frutto, e uno de' più perfetti, della libertà. Le anime zelanti per la religione furon le prime a vagheggiare la Chiesa libera da qualsiasi vincolo terreno, pur intendendo che anche di cose terrene, per la sua vita esteriore, essa deve cibarsi. Se la Chiesa di Stato non fosse esistita, se il potere temporale non fosse esistito, sarebbe oggi la fede a così scarsa luce, l'autorità della Chiesa a così debole grado quale è? Tolgasi dunque dalla mente di tutti che separazione avvolga necessariamente la idea di inimicizia e oppressione: quando ciò, con gli atti suoi, avrà fatto comprendere il Governo, un ampio passo verso tale conquista della civiltà anche in Italia sarà fatto. Nè altri può farlo che il partito liberale rinnovato. È vero che sopra il liberalismo pesa l'accusa di non aver sempre avuto sincerità nelle rela-

zioni ecclesiastiche: uomini dall'animo saturo d'indifferenza religiosa protestavano timor di Dio pel conseguimento de' loro interessi; dicevano di voler onorare la Chiesa coloro che nell'atto stesso le recavano le ferite di cui questa più si dolse. Ciò è vero: però chi giudica deve pur considerare in quali condizioni tutto ciò accadeva.

Il tempo antico non era vinto ancora, e il nuovo intanto fortemente sospingeva. Fra le due correnti dovea condursi in porto la unità nazionale. Il partito che di tanto interesse aveva la responsabilità, il partito liberale che allora governava, non poteva non fare come colui che procede fra cose contrastanti, or qua posando il passo or là secondo che incontra. La via oggi è diritta ed aperta. Simulare o dissimulare non è più buon governo; questo è agire. Ed al partito liberale si apre, se egli ben vegga, buon orizzonte: in quanto che tra le offese che alla libertà si minacciano, e più dalla violenza della gente nuova che da reazionarie risurrezioni, esso è il partito che alla patria può dare intero il patrimonio della libertà, traendo dai suoi principii le sempre più sviluppate conseguenze, che, per quanto possono apparir nuove ed audaci, non cessano di essere rigorosamente logiche. Una di queste, fra le maggiori, è la separazione dalla Chiesa, senza offesa della Chiesa.

L'ostacolo che qui si può incontrare, come anche il Ministro fece considerare ai Deputati, è la impossibilità di contrattare col Vaticano, mentre su taluni punti pur sarebbe necessario. La Francia, che ha voluto ciò disconoscere, ha poi dovuto mutare e rimutare le sue leggi, e di quella, che per ora è l'ultima, ha dovuto e deve non esigere troppo rigorosamente l'applicazione: nè la questione è finita. Però, questa necessità di contrattare o almeno di porre fra le due parti una intesa, onde l'azione di ambedue converga al medesimo fine, non esiste se non in quanto lo Stato voglia riforme, che senza l'intervento della Chiesa non si possono operare. Se lo Stato volesse diminuire il numero esistente delle diocesi, se proprietà ed amministrazione dei beni delle parrocchie volesse dare alle congregazioni elettive dei fedeli, è evidente che, non consentendo la Chiesa, nè le diocesi diminuirebbero, nè i parroci riconoscerebbero le associazioni di culto. Ma se lo Stato non pensi a riforme di cose non sue, e lasci stare, almeno fino a che non sia possibile un accordo, la Chiesa quale è, solo occupandosi di regolare i contatti che essa viene ad avere con gl'interessi civili, pur ampiamente considerati; non si vede quali ostacoli, che non siano illegittimi e perciò da non calcolarsi, esso potrebbe incontrare. Se al parroco che celebra il matrimonio religioso si desse l'obbligo di denunziarlo all'autorità civile, nel modo stesso che in tanti altri casi l'obbligo della denunzia si impone, quando ciò sia di pubblico interesse; se una legge sulle associazioni

prendesse in vista anche quelle formate per scopo di religione e di culto, e insieme con tutte le altre le sottoponesse alle regole che più si reputassero convenienti in quanto al loro riconoscimento e al patrimonio; l'ufficio della Chiesa non sarebbe toccato, la sua libertà non sarebbe minacciata, di accordi con essa non si avrebbe bisogno, e agl' interessi propri avrebbe provveduto lo Stato, senza uscir fuori della sua laicità, applicando il diritto comune.

A questa idea del dover applicare alla Chiesa il diritto comune molti si ribellano, e da una parte e dall'altra, perchè la Chiesa è tale istituzione che non si può confondere con altra associazione qualsiasi che viva nel territorio dello Stato. Ciò in parte è vero, e può giustificare taluna eccezione, come è a proposito delle guarentigie papali, ovvero, in senso contrario, a proposito di provvedimenti di speciale repressione. Ma, fatta in modo generale, quell' affermazione è posata sopra un equivoco. Imperocchè, data la separazione secondo il concetto liberale, non è la Chiesa per sè stessa che si sottopone al diritto comune. Essa spazi ed ingrandisca quanto può con le forze che sono sue; tenda alla sua missione di fare della umanità un solo ovile con unico pastore; non incontrerà su questa via, che si protende infinita verso il cielo, la concorrenza della potestà terrena. Ma il suo grande edifizio ha pure un lato che guarda sul dominio dello Stato, e sul territorio di questo si regge: appunto perchè lo Stato non ha ragione di occuparsi di quanto al di là di questa fronte l'edifizio si stenda e s' innalzi, esso non deve munirsi di mezzi speciali, che sarebbero o di tutela o di vessazione, e perciò sempre contrari alla libertà; ma quello che è di sua giurisdizione deve trattare allo stesso modo con quant'altro cade sotto la sua mano. Chi non vuole la chiesa di Stato nè lo Stato contro la Chiesa deve volere anche nei loro rapporti il diritto comune, per quanto gl'interessi politici possano in casi specialissimi imporne taluna eccezione.

La legislazione italiana ne ha parecchie ancora, le quali per lo più hanno, come si è detto, carattere di precarietà, e possono quindi ad una ad una essere eliminate. Il nuovo ordinamento della proprietà ecclesiastica condurrà anche a questo risultato; purchè, sulla guida dei principii generali già esposti, si tenga per fermo che non è cosa contraria alla separazione, ma ne è piuttosto una conseguenza necessaria, il non togliere agli enti che lo abbiano il carattere ecclesiastico, il non imporre alla Chiesa mutamenti di costituzione, che essa potrebbe non aver modo o volontà di accettare. A questa semplice cosa non debbono forse aver ben pensato quei della Commissione parlamentare, che pel riordinamento della proprietà ecclesiastica fecero così complicate proposte, che non si pensò più ad attuarle; nè coloro che per lo stesso scopo ritengono così essenziale la costituzione delle

congregazioni elettive de' fedeli, che, facilmente prevedendo come la Chiesa non le accetterebbe, preferiscono abbandonare per ora qualunque proposta di riforma. La via è più semplice di quello che appaia. Sola cautela, nell'attuale momento, deve essere da parte dello Stato la considerazione se gli convenga effettuare la separazione in ogni sua conseguenza, perdendo tutti que' mezzi che ancora ha di esercitare giurisdizione su gli atti della Chiesa: ma è questione esclusivamente di carattere politico, che potrebbe per alcun tempo limitarne gli effetti, non mai mutare i principii cui deve obbedire lo Stato nei suoi rapporti con la società religiosa.

Tutto ciò si riferisce agli effetti di carattere giuridico che dalla vita della Chiesa si producono nel dominio dello Stato. Altri, però, hanno carattere sociale e morale; e di fronte a questi, per le considerazioni che si sono già fatte, la separazione non può avere la efficacia che in altro campo dispiega, ma occorre che sia fortificata da due altri principii, la tutela della libertà e la cura dell'educare il popolo.

Non v'è questione che sotto questi combinati elementi non si purifichi dai suoi non naturali avvolgimenti e non si presti quindi a giusta ed utile risoluzione. Quando, per esempio, l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole comuni non fosse più una domanda di quell'anticlericalismo che nasce dall'odio alla Chiesa e alla fede; nè tal domanda fosse più accompagnata da propositi e dichiarazioni che pongono quell'insegnamento in dispregio e feriscono le coscienze; nè più l'abolizione stessa, con aspra provocazione, fosse salutata come rivendicazione dei diritti della civiltà contro tutto quanto ha nella Chiesa la sua rappresentanza; quando ciò fosse, ben si potrebbe dall'altra parte non insistere ancora sulla contraria domanda. Di ambedue le parti potrebbe esser questo il semplice ed onesto ragionamento: poichè della religione è maestra la Chiesa, del propagar la fede hanno missione i sacerdoti, ed il trattare delle cose dello spirito richiede mezzi essenzialmente diversi da quelli che si usano nell'insegnamento delle scienze terrene; poichè la Chiesa deve esser libera nell'adempimento totale dell'ufficio suo, ed affinchè ciò avvenga, nè si abbia il pericolo di ricadere nelle dannose confusioni de' tempi passati, è necessario che ognuno segua visibilmente la propria via da solo: la Chiesa impartisca essa il suo insegnamento, in casa sua, con i suoi ministri, con i metodi che essa sola può giudicare, cercando che i fedeli vi accorrano in frequenza e che ne riportino buon frutto. Da parte della potestà civile basta che non si faccia sorgere impedimento, palese od occulto, materiale o morale; basta, cioè, come si disse, che la libertà sia sinceramente desiderata e tutelata, e che la educazione del popolo progredisca come si conviene a chi vuol gareggiare nelle vie della civiltà.

E qui vedasi come la questione sorga anche a maggiore altezza, toccando le cime dei problemi massimi della società. L'avvenire di questa è nel frutto che dalla educazione del popolo sboccerà. Proponendosi la democrazia questo scopo, essa si mette sulla via maestra del progresso sociale, nè v'è persona che possa non augurarle trionfo. Però i partiti estremi non si mostrano, per ora, adatti a tanto, perchè, tutto materializzando, nè avendo scrupoli sulla scelta e sull'uso de' mezzi per le proprie finalità, giungono a deprimere moralmente, anzichè farlo ascendere, lo spirito del popolo. I partiti clericali, se ancora ve ne siano, trovano impedimento in troppi vincoli col passato. Al buon successo può esser destinato il partito liberale, se sappia purificarsi nell'aria aperta de' nuovi tempi, sciogliersi da ciò che è morto, portare nel campo sociale e morale quelle mirabili attitudini di cui diede così felice prova quando attendeva a ricostituire la patria. Dai suoi difetti, progressivamente esagerando, sono nati i partiti oggi nocivi alla libertà: dalle sue virtù, migliorando progressivamente, è da augurarsi che nuovo rinascimento avvenga, del che già non mancano segni chiari, pel quale sulla fronte alta della patria libera sia scritta la gioia che nessun italiano ha ragione di guardar con invidia ad alcuna gente straniera (1).

CARLO CALISSE.

---

(1) Era già stampato questo articolo, quando alle cose quivi esposte è venuto a dare autorevole conferma il discorso di Briand in Perigueux il 10 ottobre. Parte sostanziale ne è stata la politica ecclesiastica francese. E il ministro socialista, capo oggi del governo, non ha avuto difficoltà a riconoscere che nella legge di separazione era il germe della divisione delle coscienze, nè a ricordare ai maestri che delle coscienze non deve essere turbatrice la scuola, dove le passioni della strada non devono giungere, nè a confessare che in certi casi egli è tornato indietro, e che non ne ha pentimento, perchè non devono essere ascoltati coloro che vorrebbero la repubblica tiranna, contrariamente a giustizia. Ed ai cattolici mostrando le chiese sempre aperte ed assicurando che contro di essi non si pensa ad insidie, ha invocato la concordia di tutti i Francesi per poter procedere nel consolidamento della repubblica e nel miglioramento sociale. La Francia è amante delle idee generali; e questa, che ora le si pone dinanzi, della pacificazione tra tutti i figli della stessa patria può diventare un programma che ai suoi uomini politici procuri l'applauso popolare, e potrebbe anche indurla a mettere un po' da parte l'anticlericalismo, come par che sia la intenzione di chi ora ne ha il governo.

Vi riuscirà? Se è sincero questo suo proposito, egli dovrà combattere i suoi amici di ieri, i radicali, che nel loro Congresso di Nantes si son pasciuti, secondo il solito, di anticlericalismo, e nello stesso giorno 10 ottobre, per bocca del Buisson, hanno anch'essi invocato la unione dei Francesi, ma per far guerra al Vaticano. Ed i cattolici stenderanno la mano alla domandata concordia, o chiederanno, per farlo, riparazioni e garanzie? Ad ogni modo, la conclusione è questa, che la Francia riconosce che la sua politica ecclesiastica ha portato a guerre fratricide, come ha detto Briand, tra i Francesi, e che a questa condizione di cose si deve riparare se si vuole che la nazione progredisca, e se si vuole che ognuno sia lieto, come ha diritto di esserlo, della patria sua. Parole piene di significato, e che offrono materia ampia di utile ammaestramento a chi non sia accecato da partigiana passione.

DIFFICOLTÀ RELIGIOSE

Lettera aperta al P. Giovannozzi

Leggo or ora le vostre quattro letture che trattano dei *limiti della scienza — le aspirazioni del sentimento — i tesori della Fede — i pregiudizii antidogmatici;* letture che saranno continuate da Voi e da altri al nobile intento di dare allo studio ed alla cultura religiosa un carattere di modernità. A Voi spetta, mi pare, la parte più geniale e pericolosa, quella che vi appartiene come naturalista e che pone il gran problema religioso di fronte alle scienze positive. E la sapete svolgere come va, da pari vostro, con chiarezza e sobrietà, senza pontificare da teologo. Si vede che conoscete i giovani d'oggi, e che cercate di giungere a loro per la via della persuasione. Benissimo! — Permettete che io mi metta per poco fra gli scolari e vi diriga qualche osservazione, che vi giovi per le lezioni successive, se mai vorrete tenerne conto.

Nella prima lezione — *I limiti della scienza* — sono d'accordo con Voi: è verissimo, la scienza non spiega tutto; essa risolve un problema, ma ci porta alla soglia di problemi nuovi; più il cielo luminoso si allarga, e più si dilata la linea d'orizzonte che arresta il volo dello sguardo indagatore; la luce ha i suoi confini nell'ombra; quanto maggiore si fa il suo regno, trova nuove ombre più vaste che si perdono in uno smarrimento senza confine. Quando pareva che il materialismo avesse piantato la sua bandiera in vetta alla natura, la materia si chiuse nel suo segreto, per divenire impenetrabile; il materialismo può andare anche a nascondersi.

Voi, da buon filosofo spiritualista, invitate i giovani a Dio per le vie dello spirito; la Fede, se non da la chiave dei problemi cosmici, risolve tante antinomie, acquieta tante burrasche dell'anima, ci offre una formola per spiegare l'universo; quelli che l'hanno e sanno valersene, beati loro!

La lezione seconda — *Le aspirazioni del sentimento* — anche mi persuade; il pensiero semplice mi pare che sia questo: la natura universa è logica e piena di armonia; ora, le aspirazioni che tutti provano al bello, al bene, all'amore, aspirazioni profonde e insaziabili della psiche umana, affermano l'esistenza di un al di là, di un termine assoluto che le fa così vibrare perennemente. « Questo arcano senso dell'infinito, nostra gioia e nostra disperazione quaggiù, aspetta altrove il termine che pienamente lo adegui; a questo mondo che passa, deve succederne

un altro che mai non passa ». Così Voi concludete; ed io consento nella stessa speranza.

La terza lezione — *Il tesoro della Fede* — contiene pagine belle, e specialmente persuasive per la buona discrezione delle parole! la *rivelazione* è accennata appena, e rimane, come deve, un dato di ordine spirituale; della *creazione* Voi parlate come avrebbe fatto Antonio Stoppani, liberandola dalle augustie semitiche, che non vanno più nemmeno pei nostri ragazzi.

Ma quando, con una volata un po' vertiginosa davvero, piombate a Cristo, incomincia ad apparire in Voi il teologo; non che sia un male questo, no; o per lo meno non lo è sempre; ma certo la vostra lettura mutà di stile per incanto. La pag. 75 mi porta sopra abissi meravigliosi, in poche battute; è un' aviazione teologica che mi fate fare. Vi avrei rivolto tante domande; ma Voi mi rispondete che tratterete l'anno venturo della Divinità di Gesù; sono desideroso di leggervi; il tema è magnifico; solo, non dimenticate che la cultura dei giovani ha una logica un po' esigente; e Voi lo sapete troppo bene.

Questo l'ho voluto dire perchè la quarta lettura — *I pregiudizî antidogmatici* — mi ha lasciato qua e là perplesso. Quello che dite del principio di autorità è più che logico; l'autorità alla fin fine è poi ancora la ragione: la ragione di un altro. Così ad esempio, l' autorità di Galileo Galilei è semplicemente la logica di un ragionatore formidabile.

Ma sul terreno religioso l'autorità non ha lo stesso valore. Voi, egregio Padre Giovannozzi, (vorrei dire, amico) passate da un ordine all' altro per via di sottinteso, facendo piano, che altri non s' accorga; dall' autorità che vige nel campo razionale passate (pag. 84) a quella di Dio; qui si muta orizzonte; perchè venite a parlare di dommi, citate misteri del catechismo, lasciando sempre in vista Dio e l'autorità sua, mentre altri vede un concilio, un papa, degli uomini insomma. Il nodo della questione sta qui, nel vedere se fra i due termini c'è equipollenza assoluta o relativa. Voi, per incoraggiare la fede nel mistero dommatico avete ricordato ipotesi misteriose e assurde della repubblica scientifica; avete qualche ragione; ma tali ipotesi della scienza naturale se non mi vanno, le lascio; invece, i misteri dommatici se non li credo tali e quali, sono colpito da anatema. La situazione morale della ragione è, come vedete, assai diversa nei due casi.

Dove mi pare che prendete la posizione esatta è là dove dite (pag. 90) che, dopo la venuta di Gesù, la religione non è un semplice stato personale o soggettivo dell'animo; sì bene « il riconoscimento e l'accettazione d'una serie di fatti, avvenuti in « un certo tempo, in un certo luogo, fuori di noi. Ora, i fatti si « possono bensì conoscere o ignorare: ma non possono essere av- « venuti in più modi.... Gesù è o non è Dio; è o non è risorto;

« ha o non ha inteso di fondare una chiesa.... sono tutte questioni « di fatto ecc. ecc. ».

Vedete, qui Voi date alla parola *fatto* un valore equivoco, usandolo come si suole nelle scienze positive, mentre forse ha un valore diverso, profondamente diverso, quello di realità trascendente: basti richiamare il *Dii estis* di Nostro Signore, che parve ammettere in altri la stessa divinità; basti dire che la resurrezione non è un fatto naturale, e quindi appartiene sì e no alla logica del pensiero scientifico normale. Non parliamo poi dei misteri totalmente fuori dell' orbita naturale.

Trovo però la pag. 102 che mette a posto tante cose; le formule dommatiche non sono esse i dommi, ma solo la veste esteriore. Ma l' esempio che ne date appresso non mi persuade. Voi portate l' esempio dell' Ascensione: *ascendit ad coelos*, soggiungendo che non è compreso nella definizione se quel *coelos* sia il cielo degli astronomi, se sia unico o molteplice, se vi si sale lungo la verticale di Gerusalemme o per altra via. Vero cotesto; tutto ciò non è compreso nella definizione, che sa di tolemaico. Se però un allievo vi ponesse la domanda: L' Ascensione va creduta come un salire? va imaginata veramente come un dinamismo nello spazio? — ancora: Era Gesù risorto visibile e tangibile come sono i corpi naturali? Perchè allora non lo vedevano tutti? Se invece era corpo spirituale *(spiritale)* cadeva sotto l'osservazione dei sensi corporei naturali? E che valore ha (in via storica) la testimonianza d' un fatto che sfuggiva al controllo di tanti contemporanei, per offrirsi alla visione di pochi iniziati?

Ecco, egregio Padre Giovannozzi, alcune contestazioni che non sono affatto una critica alle vostre conferenze elevate; valgano a Voi come punti strategici per svolgere da pari vostro il tema intorno a Gesù Cristo.

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

SAULO

L' EROE DI CURTATONE [1]

Quando ci riportiamo colla mente agli ultimi anni della prima metà del secolo scorso, la vita che si conduceva in Toscana ne emerge con tale un'impronta di fiaccona e di sonnolenza, da non doverla meglio impersonare se non nel

toscano Morfeo.....
di papaveri cinto e di lattuga.

Ed invero, eccetto pochi, i fiorentini, e dico i fiorentini perchè a que' tempi la vita di uno Stato si concentrava in gran parte nella Capitale, della cosa pubblica non si curavano gran che; e il tempo, che loro rimaneva libero dopo mangiato, bevuto e dormito, preferivano impiegarlo fra « i corsi, i palii, le maschere, i servizi di chiesa, le illuminazioni, le accademie, le lungarnate, le Cascine, » come dice il Corsi; salvo poi, quando volevano innalzarsi, a discutere di bande militari e di teatri, e ad impazzire dietro alle ballerine, fino a disputarsi con accanimento qualche loro vaso.... molto intimo.

Si direbbe che, dopo aver assistito trepidanti ed agitati alla grande bufera napoleonica e ai generosi tentativi del '21 e del '31, avessero vaghezza di starsene un po' coll'animo tranquillo, e di vedere, con quel loro risolino scettico sulle labbra, qual piega pigliassero le cose di questo povero mondo, per poi intervenire con qualche barzelletta, a rimedio di tutti i mali. Ed in questo atteggiamento, tra il rassegnato e il noncurante, erano aiutati con tutta la miglior volontà dal paterno Regime granducale che, fedele alla Fossombroniana divisa « il mondo va da sè, » lasciava volentieri che i cittadini si adagiassero molli nel guscio dei privati interessi, e, blandamente, ma con furberia, li sviava dal pensiero comune, ragionevolmente timoroso delle conseguenze di un possibile risveglio dei discendenti di quei fieri repubblicani, che avevano voluto per padrone solo Cristo; o, se si vuole, anche soltanto di quei padri, che da Leopoldo I stavano per avere istituzioni precocemente liberali, e dal Governo francese unità legislativa ed amministrativa.

Così, almeno in apparenza, tutto procedeva beatamente quieto in quel paese d'Arcadia.

In tanto dilagare di accasciamento morale, come andassero le cose militari è facile immaginare: a rifascio. Già, basta pensare che il granduca Pietro Leopoldo aveva detto che in To-

(1) Da una lettura fatta ai signori Ufficiali del 27mo Reggimento Fanteria.

scana di armati occorreva soltanto qualche centinaio di birri; e che la polizia poteva condannare al servizio militare i cosidetti *discoli*, che riempivano i reggimenti di gente « screditata e viziosa, » per non meravigliarsi della nessuna cura che il Governo aveva della milizia, e della poca fede che in essa ponevano i Cittadini.

Un simulacro d'esercito c'era; perchè il Governo granducale, a causa del funesto trattato del 12 giugno 1815, stipulato in aggiunta a quello di Vienna, e che toglieva alla Toscana ogni indipendenza da Casa d' Austria, erasi obbligata con questa a somministrare, e quindi a mantenere, seimila soldati, che uniti a ottantamila tedeschi dovevano « assicurare con rapporti più intimi la traquillità dei possessi (s' intende austriaci) della penisola. » Ma se questo aveva promesso Ferdinando III per bocca di Don Neri Corsini, che firmò il suddetto trattato-capestro, come si chiamerebbe oggi, non voleva dire che Leopoldo II mantenesse. E, tra perchè era interesse di tutti continuar nella pace, tra perchè lo spirito militare in Toscana non era molto forte, e tenendo meno soldati sotto le bandiere l'erario risparmiava, dei seimila uomini promessi soltanto quattromila militavano, e forse molti di essi solo sui ruoli; e questi pochi erano di qualità si scadente, e d' istruzione e disciplina talmente limitate, da doversi ritenere più un' accozzaglia di gente che l'esercito di uno Stato civile.

Poco prima del '48 la Toscana aveva dunque composto così il suo esercito:

Un battaglione di 4 compagnie di granatieri.

Due reggimenti di fucilieri, di 3 battaglioni a 6 compagnie ciascuno, nominati il primo *Real Ferdinando* e il secondo *Real Leopoldo;* e volgarmente detti *Bianchini* per le bianche uniformi all'austriaca:

Un reggimento di cacciatori a cavallo, detti *Dragoni*, composto di 2 squadroni a 2 compagnie l'uno.

Un battaglione di artiglieria di 8 compagnie, 2 scelte e 6 dette del centro.

Un battaglione di 4 compagnie di *Cannonieri guarda-coste sedentari* dell' Isola d' Elba.

Un battaglione di Carabinieri.

Completavano queste truppe, diremo così, attive, sei battaglioni di *Cacciatori volontari di costa e di frontiera:* una specie di militi territoriali, di tali sentimenti belligeri da meritare di esser chiamati *Carciofi* o *Cimiciotti*.

Ormai a credere alla guerra erano pochi; cosicchè quando i soldati tenuti sotte le armi sapevano montar la guardia ai palazzi granducali, fare i servizi d' onore nelle chiese e nelle processioni, indossare l' elmo e la corazza della *comparsa* nei

teatri (anche questo facevano), il pubblico era soddisfatto, e non si lamentava di spendere quasi cinque milioni all'anno per mantenere questi burattini. E, veramente, erano spesi male!

Come principio di reclutamento vigeva la coscrizione; ma perchè molti erano i già nominati *discoli* mandati sotto le armi, a titolo di castigo e di correzione, e perchè largamente e a buonissimo prezzo si concedevano le surrogazioni, di soldati proprio di leva se ne contavano pochi, e i reggimenti venivano a esser composti di fior di canaglia. I peggiori s'incorporavano (*more solito*) nella fanteria di linea, e nelle compagnie di artiglieria dette del *centro*, gente, questa, cui non si concedeva nemmeno l'onore di portare una sciabola a fianco quando usciva a diporto.

I sottufficiali erano tratti dai meno peggio di tali farisei; e, non essendo nè curati nè spinti da nessuno a educarsi ed istruirsi, passavano i loro giorni ad aspettare il momento di andare a finire o custodi, o scrivani in qualche ufficio, o, se ben raccomandati, guardie di palazzo; condizione, del resto, non molto dissimile da quella del nostro tempo.

Il tono dell'atteggiamento agli ufficiali lo davano quelli che avevano fatto parte dell'esercito napoleonico; nei quali, salvo poche eccezioni, il sapere era nullo, l'educazione poca, la burbanza molta. Parecchi erano stati bensì degli eroi; ma ora quasi tutti facevano consistere le doti del buon ufficiale nella prepotenza, nel saper bere, e saper bestemmiare.

I giovani, peraltro, erano per lo più nati nell'esercito toscano, o dai *Cadetti* o dalle *Guardie del Corpo.*

I *Cadetti,* tutti volontari e ascritti ai corpi, compivano i loro studi nel Regio Istituto, situato nella Fortezza da Basso, ben ordinato dal colonnello napoleonico Giannetti, e poi scaduto per meno abili direzioni. Si curava molto l'istruzione scientifica, perchè si aveva il pregiudizio, del resto ancor oggi non del tutto scomparso, che le matematiche fossero il fondamento della cultura militare, quasichè per condur soldati bastasse la risoluzione di una formula algebrica; e si trascurava invece quello che veramente è la base della scienza militare, cioè la geografia, la storia, la tattica. Per quanto peraltro anche la loro educazione morale lasciasse a desiderare, non erano cattivi elementi, e lo mostrarono quelli che poi entrarono a far parte dell'esercito italiano.

L'altro vivaio degli ufficiali erano le *Guardie del Corpo,* gentiluomini bonaccioni, dissipati, oziosi ed annoiati, destinati alla persona del Principe; i quali qualche volta passavano come sottotenenti nell'esercito, ove portavano la loro pochezza e inettitudine.

Con simile personale si capisce che ci sarebbe stato poco da

sperare, anche se l'indirizzo dato all' istruzione e all'addestramento fosse stato buono; figuriamoci poi quale doveva essere il valore di quest' esercito, quando ogni cosa contribuiva a smilitarizzarlo. Tutto si riduceva, per la fanteria, al maneggio d'arme, perchè facesse buona figura nei vari servizi tutt' altro che militari, nei quali era largamente impiegata; nella scuola di plotone ci si contentava di marcie di quaranta o cinquanta passi, e quella di battaglione si faceva nei cortili delle caserme; istruzione tattica nulla; e l' esercizio del tiro, trascuratissimo.

L'artiglieria, che aveva buon materiale, era stata privata del treno, di modo che doveva trascinare i suoi pezzi a mano e limitarsi al « raro esercizio del tiro, e ad una scuola elemen-
« tare teorico-pratica insufficiente, quando mancava il più effi-
« cace mezzo di compiere la istruzione con le evoluzioni di bat-
« taglia. » E si noti che chi parla così non è un militare scontento; è un *borghese*, Vincenzo Salvagnoli; il quale ci fa anche sapere, che il principale impiego della cavalleria era quello di scortare i corrieri; con quale vantaggio della disciplina e dell' istruzione è facile immaginare.

E dire che l'esercito toscano traeva la sua origine da quello italo-francese.

Ma i tempi volgono procellosi, e non sarà lontano il giorno, nel quale l'oziosa vita di guarnigione verrà redenta da morti gloriose; basterà che un soffio di entusiasmo faccia fremere le anime assopite, perchè l'apatia dia luogo ad uno slancio vigoroso. E il soffio venne; e vecchi e nuovi soldati, *routiniers* e scapigliati, sotto la guida di un eroe, si trasformarono in eroi.

L' antica idea italiana, che da Dante a Vittorio Alfieri, da Federico di Svevia al Garibaldi, sotto le forme le più varie aveva tormentati i cervelli e fatti battere i cuori di tutti i nostri uomini grandi, o per pensiero o per azione, se in alcuni momenti apparve indebolita, non morì mai del tutto; anzi coll'andare dei tempi, si fece più vigorosa perchè, sfrondandosi di tutto quello che potrà parere retoricume, e forse non era, aveva acquistata una consistenza più pratica, e quindi tratti a sè anche quei tali che, non accessibili a superiori idealità, capivano bensì i vantaggi di un vivere libero. Non ci s' inganni peraltro: l' idea unitaria quale l' austero e ieratico Mazzini

Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

aveva divinata, non era comune: molti, i più, furono quelli che la ritennero un' utopia; ma tutti, e si può dire anche i codini, sentivano in sè qualcosa di scontento ed un' aspirazione ad una vita migliore. E così un' agitazione sorda, quasi inavvertita, faceva fremere la compagine sociale, e aspettava una buona oc-

casione per manifestarsi e prorompere liberamente per abbattere il vecchio e riedificare il nuovo.

La Toscana, come quella che coi suoi Comuni medioevali aveva attuate tutte le più ardite fra le praticabili concezioni del socialismo moderno, non poteva certamente, per quanto fosse, come ho detto, apatica, fare eccezione alla sorte comune. Soltanto, per la gentilezza del costume dei suoi abitanti, per l'effetto del clima, ed anche perchè il governo era mite e non del tutto malvagio, il malcontento vi si rendeva palese con più temperanza, direi quasi più educatamente che altrove, ma non per questo con meno fermezza. Anche qui furono le fratellanze segrete, che cominciarono ad iniziare il popolo alla coscienza dei suoi interessi e dei suoi diritti, e ad ispirare all'individuo sentimenti di uomo e d'italiano; e così, oltre la *Giovane Italia*, il *Carbonarismo riformato*, i *Veri Italiani*, la *Legione Italiana*, i *Fratelli Italiani*, tutte, chi più, chi meno, contribuirono a preparare il terreno, che doveva poi essere fecondato dalla parola di tanti pensatori.

Gli scritti federalisti del Gioberti, che prima avevano contentato il clero rendendo malcontenti i liberali, e che ottennero dopo l'effetto opposto, ebbero come conseguenza ultima che l'idea italiana fu accettata anche da quelli, che prima titubavano credendo la libertà nemica della religione; e, si può dire, dettero origine a quel *riformismo* che, pur non perdendo di mira lo scopo ultimo della libertà, cercava di ottenere tutte le migliorie compatibili collo stato presente; in opposizione in questo, cogli altri partiti, *radicali*, *rivoluzionari*, degli *uomini d'azione*, che, più rigidi ma meno pratici, volevano arrivare di colpo al risultato finale; dimentichi che se la risolutezza vale in molte circostanze, in altre, quando la preparazione non sia stata sufficiente, può generare la reazione; e che, come dice il Montanelli, « la migliore delle formole politiche è ap-« punto quella che riunisce più consensi all'azione presente, « senza impegno per il futuro. » E tale partito, privo com'era di ogni mezzo legale di protesta, si valse di tutto per comunicare colle moltitudini: iscrizioni brevi e vivaci fatte di notte sui muri, epigrammi, dimostrazioni, proteste firmate, tutto gli servì; e non ultimo mezzo la stampa clandestina, la quale, principalmente per opera del Montanelli, cominciò a parlare « il linguaggio pacato della ragione, » a domandar riforme e dar consigli al popolo; tanto che il ministro Cempini ebbe una volta ad esclamare: « Po' poi, non hanno tutto il torto se vogliono dire il fatto loro! »

La pubblicazione del decreto d'amnistia fatta il 16 luglio del '46 dal nuovo Pontefice e le poche libertà che egli concedeva alla stampa il 16 marzo 1847, non trovarono, dunque, im-

preparata la Toscana; la quale, a significare le sue intenzioni, non lasciava mai sfuggire le occasioni per inneggiare a Pio IX, e sforzava in tal modo la mano al Granduca, che, cessando dalle titubanze, accordava il 4 settembre '47 la Costituzione della Guardia civica, e poi altre riforme; provocando così dimostrazioni popolari di giubilo, nelle quali per la prima volta sventolò in Toscana il tricolore italiano. E il furore guerriero fu tanto, che gli studenti universitari, ben diversi dagli attuali, scettici e frolli, vollero anch'essi armarsi; e all'aprirsi dell'anno accademico 1847–48 fu istituita nelle Università di Pisa e di Siena una Guardia Universitaria, con propri regolamenti, propria uniforme, proprio armamento, ed alla quale si iscrissero poco meno che tutti gli scolari; e che fu il primo germe di quell' epico Battaglione, che poco dopo doveva così alto far parlare di sè.

Sorge il '48, l' « anno dei portenti: » la Toscana esulta per lo Statuto Albertino, e il Granduca, che aveva dichiarato che quando la patria avesse bisogno delle armi « il *suo* posto sarebbe fra i *suoi* figli, pronto a dividerne le sorti, » proclama nel febbraio la Costituzione per dare ai sudditi amatissimi « quella « maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chia- « mata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento. » Ormai è deciso: Popolo e Sovrano saranno uniti nell'acquisto della libertà.

Gli eventi precipitano: Pio IX pronuncia la famosa frase: « Benedite gran Dio l'Italia; » Vienna insorge; insorgono Milano e Venezia. Il Ministero delibera la mobilitazione dei Civici, e il 21 marzo Leopoldo pubblica un proclama per annunziare, che le truppe partono per la frontiera su due colonne, e che i volontari, che desiderano seguire i regolari, riceveranno un immediato organamento. La notte dal 21 al 22 passa in febbrili faccende alla Fortezza da Basso; e il mattino del 22 il primo drappello di volontari lascia Firenze pieno di bellico entusiasmo, ma privo anche di ogni aspetto militare. Si canta, è vero,

Si stracci il giallo e il nero
Simbolo del dolor;
E l'Italiano altero
Inalzi il tricolor;

ma pochi credono seriamente di avere a menar le mani per stracciare l'aborrito giallo e nero; i più credono ad una passeggiata militare, ad una dimostrazione armata sufficiente per intimorire l'Austria. Idee storte, sta bene; i tempi erano così peraltro; e a provarlo basta il fatto che due egregi uomini toscani fecero tutta la campagna del '48, caricando i fucili con la sola polvere perchè, dicevano, erano pronti a farsi ammazzare per protestare contro il padrone straniero, ma uccidere

quei disgraziati mandati qua dal loro sovrano.... oh questo poi no!

Ad ogni modo, o bene o male organati, il 26 di aprile erano già partiti 3600 uomini delle truppe regolari, un tremila volontari e le Guardie universitarie di Siena e di Pisa, e stavano pronti a raggiungere il campo altri 800 uomini. Comandava il corpo di spedizione, che si concentrava tra Modena e Reggio, il gen. Ulisse d'Arco Ferrari, il quale, il 17 aprile ricevè da Carlo Alberto l'ordine di recarsi a Gazzuolo in aiuto del primo Corpo d'Armata piemontese, sotto il comando del generale Bava. Il 25 i toscani sono a Castellucchio, e alla fine del mese occupano le posizioni tra Curtatone e Montanara, a *due portate di fucile* dai posti avanzati austriaci di Mantova; collegati a sinistra coi Piemontesi che erano dislocati sulla destra del Mincio, e sorretti a dritta dalle truppe modenesi. Si hanno lievi scontri cogli Austriaci, che non rifuggono nemmeno dall'ignobile stratagemma di indossare divise toscane, e si passano i giorni tra le riviste e la maldicenza. Il gen. Ferrari poco si cura dell'istruzione, punto della disciplina; tutti sono malcontenti, e biasimano apertamente gli ordini e i contrordini superiori; gli entusiasmi sbollono; e non si sa nemmeno approfittare, per scuotere il torpore che a poco a poco s'impadroniva dell'esercito toscano, della disunione che esiste fra gli ufficiali austriaci di Mantova, alcuni dei quali avevano perfino ventilato il progetto di arrestare e consegnare agli avamposti italiani il Radetzky, il

.... compagnon de Mack
Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,

come l'aveva chiamato un epigramma milanese.

Il Ministro della guerra, Don Neri Corsini, recatosi al campo e impensierito di questo stato di cose, dopo essersi consigliato col primo ministro Baldasseroni, sostituiva il 26 di maggio col gen. De Laugier il Ferrari, che si allontanava dal quartier generale de Le Grazie, gridando che sarebbe stato a vedere quel che avrebbe saputo fare il suo successore. E questi, che conosceva il suo mestiere, non tradì la fiducia riposta in lui.

A credere ancora all'influsso degli altri, ci si farebbe, non dico rider sulla faccia, ma condurre al manicomio. Credere peraltro che l'atteggiamento del pensiero dei genitori all'atto del concepimento della prole influisca sul successivo sviluppo intellettuale e fisico della medesima; e che, più ancora, il clima storico, nel quale uno vive e cresce, non abbia, a pari di quello metereologico, parte rilevante nella determinazione degli atti e dell'indole della sua vita, dico, credere a ciò non è certo effetto di mente balzana. E così, buona parte di quella generazione con-

cepita e nata quando la grande Rivoluzione coi suoi salassi risanava la società, e le ridava nuova e più feconda vita, seguì Napoleone nella sua corsa sfrenata creduta apportatrice di libertà al mondo attonito ed infrollito, acquistando sentimenti di dignità e d'indipendenza; e, quando il Colosso si fu rotto le gambe, rinforzata dall'altra che, pur essendo giunta in ritardo per imbrancarsi colla falange veemente e per molto tempo vittoriosa, era tuttavia imbevuta delle sue stesse idee, essa colle sue aspirazioni alla libertà generò il '21, il quale a sua volta die' vita al '48.

Che Cesare De Laugier avesse potuto sottrarsi a quello, che era il fato comune sarebbe stato quasi un portento.

Nato il 5 ottobre 1789 a Portoferraio da nobile famiglia originaria lorenese, che aveva seguito Francesco I quand'egli fu, nel 1734, nominato granduca di Toscana, si può dire che pigliasse dai suoi, il sentimento di fedeltà al Principe, dalla rivoluzione che si maturava in Francia l'amore alla libertà, e dal suolo ferrigno dell'Elba il carattere forte. Presto ebbe a provare la miseria, perchè il padre, che era comandante la piazza di Portoferraio, fu chiamato a Firenze e messo a riposo. Per intercessione dei Francesi, che avevano occupata la Toscana, ottenne un posto nel collegio degli Angioli da dove fu mandato via alla venuta degli Austriaci, vincitori alla Trebbia; i quali, per colmo di sventura, gl'imprigionarono il vecchio padre: e forse è da ricercare anche in queste tribolazioni il germe della sua avversione per i Tedeschi.

La vittoria di Marengo restituì la quiete alla famiglia, e un posto nel collegio di Monte Oliveto al figlio. Le battiture che, più delle lezioni, costituivano il metodo pedagogico di quei padri, non erano certo fatte per temperare il carattere già bollente del fanciullo, il quale presto dovette esser sottratto ai loro non troppo spirituali insegnamenti, e affidato a Lorenzo Collini per imparare l'avvocatura. Vi stette poco, chè il desiderio, che aveva sempre avuto, di intraprendere la carriera delle armi fu allora appagato dalla Regina, la quale lo nominò cadetto nelle truppe toscane, ove entrò il 26 dicembre 1806.

Se il caso ha tal parte nella storia da far ritenere al Castelar che, senza la perdita di tempo nella ricerca della carrozza, che doveva portarli oltre i confini nella notte fatale del 20 giugno, Maria Antonietta e Luigi XVI avrebbero, forse, salvata la monarchia in Francia, e certamente la loro testa, credo che abbia non meno influenza nella vita di un uomo. Ed il Laugier ebbe il suo, dei casi; tragico sì, ma senza il quale non avrebbe, probabilmente, con egual risolutezza unito il suo al destino di Napoleone.

Era da poco, dunque, nei cadetti, quando fu da un compa-

gno offeso nel suo affetto per il padre ammalato; corse fra i due una sfida; si batterono, e il provocatore fu disarmato. Il Laugier però, che, come gl' irrequieti ed arditi, era generoso, risparmiò l' avversario e, restituitagli la spada, lo perdonò. Il gesto magnanimo irritò più di una ferita l' offensore che, indi a poco, insultò nuovamente il nostro cadetto, e quasi l' aggredì coll' arme alla mano: si difese il Laugier e l' uccise. L' atto, certo involontario, ma non per questo meno feroce, si tirò dietro una sentenza di cassazione dai ruoli della milizia, e di due anni d' esilio. Ottenne sua madre la grazia; ma, reputandosi egli ingiustamente punito, determinò di partirsi dalla Toscana, e arruolarsi nei Veliti italici; e così nell' ottobre del 1807, lasciata patria e famiglia, incomincia il suo aspro pellegrinaggio per il mondo.

Giunto a Milano si iscrive nel reggimento Veliti, che faceva parte della Guardia reale italiana; e, perchè già iniziato alle armi, è presto incorporato nella divisione Lecchi, che il 28 novembre dello stesso 1807 partiva per la Spagna, ove sì bella prova dovevano dare di sè le armi italiane, dal Laugier stesso poi degnamente celebrate. In tal modo, in breve volger di tempo lo scolaretto sottoposto alla non giusta nè sagace ferula del precettore, si è trasformato in vero e proprio soldato. E anche in prode soldato, bisogna aggiungere; e, senza seguirlo passo per passo, basterà dire che in tutta la campagna di Catalogna lo troviamo nelle più arrischiate imprese, sempre pronto a sparare il suo fucile come a dar prova di sottile ingegno, ideando strattagemmi, nei quali fantocci simulati soldati in atto di tirare precorrono i loro simili, che la furberia giapponese doveva così largamente impiegare nell' ultima guerra; tanto è vero che *nihil sub sole novi*.

È dal generale Duhesme decorato della Corona ferrea, e poi dal Lecchi, cui aveva salvata la vita, della Legion d'onore. All' assedio di Gerona, per quanto non gli spetti per la sua qualità di segretario del generale Lecchi, vuole in tutte le maniere prender parte all' assalto del forte di Montjui, e pianta sulle mura la bandiera italica, che aveva portata nascosta sotto il cappotto; è uno dei 17 Veliti sopravvissuti dei 180 che mossero all' attacco, e per la sua condotta promosso sergente, « grado che nei Veliti equivaleva a quello di ufficiale in un corpo di linea ». Nè solo valore dimostrò, ma anche carattere ed onestà; chè, sebbene ammaliato da una Circe spagnuola, sa rifiutare un brevetto di capitano nell' esercito nemico, che ella stessa gli presentava.

I pochi e gloriosi avanzi della divisione furono raccolti e ricondotti in Italia dal generale Pino, che prese per segretario il Laugier, il quale fu promosso sottotenente aiutante maggiore,

e poi, il 24 aprile 1811, tenente in secondo, conservando il suo incarico. Se si considera, che l'aiutante maggiore era tutto nei battaglioni e nei reggimenti, e che, a detta dello stesso De Laugier, che ne parla nelle sue « Osservazioni sull'arte della guerra », doveva essere « il padre dei sottufficiali » e « l'Argo del Reggimento », si deve dedurre, che grande era la considerazione di cui godeva il giovine ufficiale, e molta la esperienza, che nei brevi anni di milizia egli aveva acquistata.

La campagna di Russia lo trovò pronto a prestare l'opera sua: e l'avanzata spavalda, le glorie di Borodino, i foschi bagliori dell'incendio di Mosca, gli orrori della ritirata precipitosa lo hanno attore sempre valoroso, intelligente, calmo; mai smentendo il suo coraggio nei pericoli, la sua correttezza in mezzo alle cupidità dei saccheggi, il suo buon umore nella ria fortuna, ritraendo come ricompensa di tutto ciò l'incarico dal Beauharnais di riorganare, al termine della campagna, i Veliti; alla quale opera si pone con zelo accanito, riuscendo in poco tempo, e da solo, a creare, questa è la parola, cinque nuove compagnie, che nel 1813, a San Mary (Lubiana), ricevettero degnamente il battesimo del fuoco.

Promosso capitano e tornato in Italia, è dal Beauharnais incaricato di una delicata missione pel Bonaparte. Si mette in cammino per compierla, ma giunto a Domodossola, il 28 febbraio 1814, sa che i passi del Sempione sono guardati dagli Austriaci; non si sgomenta per questo, e colle poche truppe che può raggranellare tenta aprirsi un passaggio. Ferito e preso, non vien rilasciato se non dopo la decadenza di Napoleone dal trono imperiale; e rientra a Milano quando l'eccidio del ministro Prina vi aveva condotte le bianche assise austriache.

Disciolto l'esercito italico, milita per pochi mesi in quello tedesco, dal quale esce, per avere le mani libere, quando da Giuseppe Lecchi sa della congiura militare per creare Napoleone sovrano d'Italia; e, dopo aver offerti inutilmente i suoi servigi alla Toscana, si rivolge al Murat, che lo nomina maggiore nel 12° reggimento di linea. Alla conclusione del trattato di Casalanza egli, che è a Capua intento al suo impiego, è costretto a trasferirsi a Napoli col battaglione; e, non essendo stato accettato dall'Inghilterra per recarsi alle Indie, rimane per un mese agli stipendi della corte napoletana, la quale, dopo il disarmo, lo imbarca, prigioniero di guerra, cogli altri ufficiali, per Livorno, ove giunge dopo aver combattuto coi pirati. È poi per la Carniola e l'Ungheria condotto a Buda-Pest, e dopo non molto lasciato libero di rientrare in Toscana.

Troppo era considerato testa calda per poter essere ammesso nell'esercito toscano, e privo, come si trovava, di

ogni risorsa fu costretto, durante tre anni, a scrivere per campar la vita; e anche quando fu accettata l'opera sua dovette contentarsi del modesto grado di capitano, che ebbe dal 1819 al 1835, facendo, come si vede, non ostante i suoi meriti, non rapidi avanzamenti. Son questi peraltro i periodi più fecondi per la sua produzione letteraria; quanto aveva osservato ed appreso gli fornì materia sufficiente per comporre voluminose opere; e sono appunto di questo tempo i suoi « Fasti militari degli Italiani », « Gl' Italiani in Russia » e altri scritti molti. Nè le occupazioni del grado e quelle di autore gli toglievano il modo di viaggiare e acquistare nuove cognizioni ed esperienza maggiore in tutto ciò che poteva tornare utile al paese.

Promosso finalmente maggiore nel 1835 e professata la sua fedeltà al Principe in un colloquio con Leopoldo II, presso il quale era stato calunniato, visto quanto tristi erano le condizioni dell'esercito si propone di provare che molto si può ottenere da esso. Con grande orrore di tutti fa colle sue truppe frequenti esercizi a fuoco, rinfranca la disciplina del suo battaglione, e, convinto che senza buoni ufficiali non si hanno buoni soldati, riunisce seralmente i suoi con rara abnegazione, per impartire loro lezioni di « storia militare, geografia, geometria, amministrazione ». Incontra delle opposizioni, ma persiste; e quando il suo battaglione torna da Portoferraio a Livorno, è applaudito; se non che, sospetto di italianismo, è disciolto. Nominato tenente colonnello, e incontratosi in un superiore autoritario, si dà tutto ai suoi prediletti studî e alle sue pubblicazioni; e promosso finalmente nel '47 colonnello comandante il 1º Reggimento, continua, sebbene ostacolato, nella sua opera di rigenerazione.

Si trova maledetto e applaudito in mezzo ai sommovimenti di Livorno; non può partire per la Lombardia alla testa del suo reggimento perchè gravemente ammalato; messosi in viaggio, deve sostare a Reggio, di nuovo infermo; guarito, il 28 aprile '48 è colla sua colonna a Curtatone, ove si dà alacremente alla vigilanza, all'istruzione, alla disciplina delle sue truppe, pur non approvando in cuor suo le disposizioni del comando superiore; finchè, nominato maggior generale onorario, sostituisce il 26 maggio il Ferrari nella direzione del piccolo esercito toscano.

Coraggioso, pieno di fuoco, pratico di guerra, rigido nell'adempimento del dovere per sè e per gli altri, tale è l'uomo che presto avrà a fronte i Tedeschi.

« Havvi di presente una disciplina che spaventa...... Il De « Laugier vuole disciplina e punisce irremissibilmente i tra- « sgressori », scrive a sua madre il 28 maggio uno studente del

battaglione universitario, a significare quanto in soli due giorni era cambiata la vita del campo: e più ancora sarebbe migliorata, se l'organatore dei Veliti del 1813 ne avesse avuto il tempo. Se non che la sera del 28 egli riceve dal Bava, in via confidenziale, l'avviso che dai 6 agli 8000 Tedeschi s'incamminano da Verona a Mantova, forse per la solita tutela delle strade; notizia che gli venne confermata dal Bava stesso a mezzanotte, unitamente all'assicurazione che sarà soccorso per tener fermo quanto più possa, e all'ordine di ripiegare « in estremo » verso Goito.

Non si tratta peraltro di sorveglianza delle strade. « Ho visto « un intero esercito, più che meno di trentamila uomini »; gli dice un suo ufficiale di ritorno da Mantova. Non ci son dunque più dubbi; è l'attacco del Radetzky. E l'uomo che a Borodino, nell'attesa di entrare in azione, era stato serenamente a guardare lo svolgersi del combattimento, incuriosito dallo spettacolo, che dovevano presentare 200 mila uomini messi a fronte, dà le disposizioni per l'indomani, e scrive ai suoi comandanti: « Parola d'ordine: combattere sino all'estremo, e finchè non giungano gli aiuti piemontesi »; e al gen. Bava risponde che è pronto a « morire piuttosto che cedere ».

Ricevuti nella mattina del 29 nuovi ordini dal Bava, mette a posto le sue truppe, che vengono a formare una lunga linea da Goito alle posizioni di Curtatone e Montanara; errore certo, ma non imputabile al De Laugier, perchè tassativamente il generale piemontese gli aveva ingiunto di sorvegliare a che gli Austriaci non gettassero un ponte tra Goito e Rivalta. Egli ha dunque a Sacca 163 uomini; a Rivalta 187; a Castellucchio 172; a Curtatone 2422 uomini, 3 cannoni e un obice; a Montanara 2445 uomini 3 cannoni e un obice; venendo così a costituire il grosso della difesa a Curtatone e a Montanara, ossia a guardia delle due strade provenienti da Mantova. I due villaggi, costituiti da case non molto robuste, e rafforzati nei giorni precedenti con trinceramenti e troniere, presentavano gl'inconvenienti: di trovarsi avanti l'Osone nuovo, grosso fosso inguadabile che aveva un solo ponte a Curtatone e due passerelle, una in questo paese e una dietro Montanara; di togliere al combattimento l'unità d'azione, perchè distanti i vari corpi fra loro; di formare una linea pericolosa, addossata com'era al Lago Superiore e facilmente aggirabile dalla destra. Il Laugier capì tutto ciò, ma impossibilitato per la mancanza di tempo a rimediare gli errori non suoi, ebbe fede nel suo coraggio e nella sua tenacia, e cercò di infondere animo ai combattenti e di unificare per quanto era possibile l'azione, cercando infaticabilmente di trovarsi per tutto. E così fece.

Verificati e corretti gli appostamenti di Sacca e Rivalta, si

pone sul campanile de Le Grazie a osservare il già iniziato combattimento; e, verso mezzogiorno, sente e vede che tutta la linea toscana è battuta dal fuoco austriaco. Corre a Curtatone, arringa dall'esterno delle trincee i soldati, che pieni di entusiasmo lo applaudono, incuora al combattimento, lancia una colonna a un controattacco, e, lasciato il comando al Colonnello Campia, si porta a Montanara.

Marciavano i Tedeschi su tre colonne; puntando a Curtatone la divisione del principe Felice Schwarzemberg; su Montanara quella del principe Carlo Schwarzemberg; e tendendo, per San Silvestro, all'Osone la brigata di Federigo di Liechtenstein. Il principe Felice Schwarzemberg, creduto giunto il momento di tentare lo sforzo supremo contro Curtatone, vi spinge tutte le sue truppe, che sono per un momento trattenute dalla colonna lanciatagli contro dal Laugier; cede questa, e allora il col. Campia manda a chiamare il battaglione universitario, che era in riserva a Le Grazie, e lo invia al Molino. Torna in questo momento il De Laugier da Montanara, e vedendo che gli Austriaci si preparano ad un nuovo assalto, designa opporvi la sua « *Vecchia Guardia* » ossia gli universitari, non sapendo che il Campia li aveva spinti al Molino: li cerca inutilmente; e, riportatosi alla batteria di Curtatone, assiste allo scempio dell'artiglieria toscana fatto dal frequente grandinar delle granate e razzi austriaci: cadono i migliori, cade l'eroico tenente Niccolini, ma non cede il De Laugier; e a chi gli consiglia la ritirata risponde ardito di « attendere i Piemontesi o morire. ».

Verse le tre un caso fortunato fa rinascere in tutti un nuovo vigore, e più tenace la volontà di resistere. Un messo del Bava gli porta l'annunzio che un'intiera divisione di fanteria e alcune batterie sono in Goito, e l'avvisa che se non può resistere si ritiri su quella località. Capisce il De Laugier che è pericoloso fare qualunque movimento, e risponde al generale piemontese chiedendogli pronti aiuti. Nella foga dell'azione smarrisce il biglietto del Bava, che, raccolto e frainteso dal capitano Caminati, dà a credere a tutta la linea che i rinforzi sono vicini a giungere. Approfitta il generale dell'entusiasmo suscitato da tale erronea notizia, e rianima alla resistenza.

Intanto anche a Montanara si combatteva fin dalla mattina. Il colonnello Giovannetti si era valorosamente opposto all'avanzata del principe Carlo di Schwarzemberg e al tentato aggiramento sulla destra del Liechtenstein. Degna di paladini è l'eroica noncuranza della vita da parte dei combattenti di Montanara che, perfino, sdegnano le trincee perchè « gl'Italiani debbono mostrare il petto al nemico ». Ma come nubi dense si avanzano gli Austriaci, e il Giovannetti manda a chiedere se può ritirarsi.

Potevano essere le quattro, e il Laugier, che non aveva più a sua disposizione che pochi granatieri a Le Grazie, era fortemente impensierito per la ritirata; perchè se l'animo non era mai venuto meno a nessuno durante il combattimento, poteva mancare la disciplina nel ritrarsi a gente che non era addestrata: vedendo, peraltro, che diventava inutile il sacrificio di nuove vite, manda a tutti l'ordine di iniziare il movimento retrogrado, e tutti lo ricevono, meno, vedi fatalità, il Giovannetti.

I granatieri del Ciarpaglini pone ai lati del ponte de Le Grazie; i bersaglieri del Malenchini e la Guardia Universitaria fa rimanere al Molino; prende i dragoni, rimasti fino allora inoperosi, e li mette essi pure al ponte per proteggere la ritirata, e poi trascinarsi dietro i cannoni. Quello che aveva previsto, però, accadde: combattono fino all'estremo gli studenti, si aggrappano alle trincee, si oppongono alla fiumana che avanza, ma il grosso non resiste all'impeto austriaco e, rotta ogni ordinanza, confusamente imbocca il ponte de Le Grazie: anche i dragoni non reggono, e voltano le spalle. Sdegnato il Laugier per l'atto insano, snuda la spada, rincorre quei forsennati per raffrenarli; è travolto da essi, cade, e, calpestato, si rompe due costole; non cede ancora; si rialza e rimontato sul cavallo che gli offre Giuseppe Cipriani riesce a porsi alla testa delle truppe e a rannodarle a Rivalta. Stupiti forse di sì disperato valore gli Austriaci non inseguono; e i Toscani sono lentamente dal Laugier incamminati verso Goito; e perchè il Bava vuol tenerli lontani dai Piemontesi per non scoraggiar questi col loro creduto aspetto disordinato, sfilano in parata, a prova di coesione, sotto gli occhi attoniti del reggimento Nizza cavalleria.

Alla sera il De Laugier, dal letto ove giace dolorante, detta il rapporto al Ministro delle gesta magnanime compiute nella giornata dal piccolo esercito Toscano.

Nè meno eroica fu la condotta del Giovannetti a Montanara: circondato da tutte le parti, apertasi la strada colla baionetta, si ritrae a Bozzolo; e il giorno successivo si riunisce al Laugier, che ricevuto l'ordine di partire per Brescia, si era posto in cammino scorato di non poter prendere parte alla pugna che si svolgeva a Goito.

Il combattimento del 29,

di poema degnissimo e di storia,

è, colle difese di Roma e di Venezia, uno degli atti più epici delle battaglie nazionali. Un pugno di ragazzi, come li chiamò il Radetzky, mal armati, e non addestrati, seppe tener testa per una giornata ad un intiero esercito; e fu peccato che tanto sangue generosamente sparso non desse migliori frutti; perchè, se soccorsi in tempo, i Toscani avrebbero potuto ricacciare gli

Austriaci in Mantova; e chi sa, allora, se il futuro imperatore che assisteva alla battaglia, avrebbe più oltre annoverato il Lombardo-Veneto fra le gemme della sua corona. Ad ogni modo senza Curtatone e Montanara non sarebbe stata possibile la vittoria del giorno successivo a Goito; perchè gli Austriaci, non trattenuti dai Toscani, avrebbero impedito il concentramento delle forze piemontesi. Alla tenacia e alla fermezza del Laugier si deve tutto ciò: egli non fece sfoggio di strategia, ma mostrò gran carattere e apparve veramente quello che ambiva essere: soldato italiano; a Lui e ai valorosi che nel fior degli anni fecer nobilmente getto della promettente vita, si deve se il concetto dell'unità italiana ebbe gloriosa sanzione; e ben cantò la canzone popolare, dei sanguinanti fiori di Curtatone e Montanara,

Non li toccar quei fior sorella cara
Fiori di Curtatone e Montanara;
Dànno la febbre a chi sul cor li pone
Fiori di Montanara e Curtatone.

Riunito a Brescia il suo piccolo esercito, si diè il Laugier, con alacrità e rigore, a riordinarlo e disciplinarlo; e caduta Vicenza e implorato inutilmente dai Piemontesi che impieghino ancora le sue truppe, licenzia quei civici, che si mostravano più riottosi ai freni disciplinari. Avuto poi l' ordine dal generale Salasco di sostituire il Durando ai passi delle Alpi trentine, per quanto faccia giustamente osservare che le sue truppe sono troppo poco salde per sì dura bisogna, parte coi pochi regolari e volontari che gli rimangono; è poi mandato a Valeggio; il 13 giugno è a Villafranca, il 21 a Sommacampagna, il 23 a S. Giorgio in Salice. Non è fatto intervenire a Custoza, ma alla sera è impiegato a scortare dei prigionieri; il 27 parte per Pizzighettone e Piacenza, dopo di che finisce la sua partecipazione alla campagna; perchè avendo gli Austriaci occupata Parma, è costretto, egli per la via di Pontremoli, e il Giovannetti per quella Fivizzano-Aulla, a portarsi a proteggere i confini toscani.

Dispone le truppe a guardia dei principali passi degli Appennini e sollecita il Giovannetti a portarsi al colle di Cerreto quando sa che il prode di Montanara è stato ucciso da uno dei suoi stessi soldati. Rimane affranto all'orribile notizia, e forse dispera di truppe, che sanno nascondere l'omicida d'uno dei proprî migliori capi: ma non cessa dall'attiva vigilanza e passa tutto l'autunno sugli Appennini preparando difese, e proponendo la formazione di reparti atti alla montagna. E qui incomincia quello che certamente fu il periodo più doloroso della sua vita.

Grande eco, dolorosa insieme ed esultante, aveva avuta in Firenze la nuova dei combattimenti di Curtatone e Montanara: i partiti avanzati gongolano e spronano ancora alla guerra; anelano a nuova libertà, fino a che, sopraggiunta Custoza e vedute deluse le loro speranze e aspirazioni, si volgono contro il ministero, incolpandolo dei disastri di Lombardia, e obbligandolo a dimettersi. Ricompostone uno, con una certa fatica, da Gino Capponi, il malcontento non cessa; a Livorno si hanno movimenti in senso repubblicano, racquietati, dopo un infelice tentativo di Leonetto Cipriani, dal Guerrazzi, che precedentemente imprigionato, tornava a Firenze carico di allori. Anche il ministero del Capponi non persuade; e allora, dopo una diecina di giorni d'indecisione da parte del Granduca, è affidato l'incarico al Montanelli che, il 27 ottobre, presenta il ministero banditore della Costituente italiana, e del quale erano *magna pars* lui ed il Guerrazzi. Secondo il Montanelli, che ne fu l'ideatore e il primo propugnatore, la Costituente italiana doveva essere un'assemblea legislativa, nella quale i rappresentanti delle varie parti d'Italia avrebbero deliberato *ex integro* sui destini della medesima. Il 22 gennaio del '49 gran folla di gente si riunisce per reclamarla, e il Principe, dopo molto titubare, firma il decreto di presentazione all'assemblea legislativa del progetto di legge, colla quale la Toscana avrebbe mandati alla Costituente italiana, che si sarebbe dovuta riunire in Roma, trentasette deputati eletti a suffragio universale. Ad unanimità l'approva il Parlamento, e il popolo ne esulta; se non chè il 30 gennaio Leopoldo II lascia improvvisamente Firenze, e si rifugia a Siena, che si ebbe dai radicali il nome di Innsbruck della Toscana per le liete accoglienze al Principe fuggitivo. Invano il gonfaloniere di Firenze U. Peruzzi, prima, e il Montanelli, dopo, vanno a trovarlo e a pregarlo del ritorno: inaspettatamente lascia anche Siena, e va a S. Stefano, ove il Radetzky l'aveva consigliato di recarsi, scrivendo al Montanelli che, per evitare gravi turbamenti, aveva firmato il 22 il decreto della costituente, ma che ora, timoroso d'incorrere nella scomunica papalē, non aderiva più a quel progetto. E il 10 febbraio, il giorno stesso che a Roma si proclamava la Repubblica, a voce di popolo s'incaricavano della cosa pubblica i cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, e si deliberava che la forma definitiva di governo per la Toscana sarebbe stabilita dalla Costituente italiana.

Il Granduca da S. Stefano, con lettera autografa, avvisava il De Laugier che gli conservasse fedeli le truppe, e che, per mantenere l'ordine in Toscana, si unisse a quelle Piemontesi che gli ha promesse Carlo Alberto: si prepara il De Laugier a Massa per ottener ciò, quando da una nuova lettera granducale sa che non saranno più concessi i promessi aiuti piemontesi: vistosi ab-

bandonato, stampa un manifesto ai Toscani incuorandoli alla restaurazione; peraltro il governo provvisorio gli manda contro il generale D'Apice con 6 mila uomini, e poi lo stesso Guerrazzi, che ottengono che quasi tutti i soldati del Laugier lo abbandonino. Allora egli, coi pochi rimastigli, si ritira prima a Sarzana e poi alla Spezia, da dove, essendo per ordine piemontese costretto a uscire, va a Gaeta.

Fu il Laugier, per tutti questi fatti a Firenze gridato traditore; traditore chiamato a Carrara e a Lucca e in ogni altra città che attraversò; e forse a prima vista può apparir tale. Peraltro se si considera che, come soldato, egli aveva prestato un giuramento, dal quale non era stato prosciolto; che il Sovrano, per quanto avesse abbandonato lo Stato, non vi aveva rinunziato e che, quindi, non cessava dalla sua qualità; che il governo formatosi si nominò provvisorio e che, non avendo mai cessato di esser tale, perchè anche quando il popolo voleva proclamare la Repubblica il Guerrazzi con astute parole ne lo sviò, doveva ben governare in nome di qualcuno, e questo qualcuno era sottinteso fosse il Granduca; che il Principe gli aveva tassativamente dati degli ordini; se si considera tutto ciò, dico io, chi mai tradì? Il Paese, mi si può rispondere; e sta bene, perchè il Paese deve esser sempre anche al disopra della persona del Principe; ma, di grazia, e gli altri che cosa fecero? Ebbero essi forse la forza o di proclamare la Repubblica e di unirsi all'insorta Roma, o di partecipare alla guerra che si andava maturando in Piemonte? Furono veramente unitarî? O piuttosto sognarono una Toscanina con una forma di governo non si sa quale? E se non furono reputati traditori, essi, perchè lo deve essere il Laugier? A me pare che egli si dimostrasse quale un soldato che serba fede al suo Principe, e nient'altro. Quando si è trattato di combattere per liberar l'Italia dal tedesco, non ha titubato, e non tituberebbe di nuovo. In quanto al resto egli è federalista convinto, e non nasconde la sua opinione. E gli si deve forse far colpa di ciò? Nessuno allora, tranne il Mazzini, credeva all'unità. I conservatori, poi, non vi credevano nemmeno il mattino del 27 aprile '59, quando la più mirabile delle rivoluzioni ricacciò per sempre i Lorenesi al di là delle Alpi: in quel giorno C. Ridolfi riteneva ancora possibile spiegare « *la bandiera del '48 per il bene del* « *Paese e della Dinastia, inseparabile per ogni buon cittadino* »; e poco dopo U. Peruzzi, a Parigi, si affaccendava a combattere, « è vero, la restaurazione lorenese, ma a perorare la causa di « altre dinastie da stabilire in Palazzo Pitti, e più fervidamente « di tutte quella del principe Girolamo Napoleone »; e nessuno li ha chiamati traditori.

Potrà dunque avere sbagliato, ma tradito no.

E poi, ha veramente sbagliato? Seppe il governo provvisorio

impedire il ritorno del Granduca e sostituirvi qualcosa che stabilmente e energicamente si occupasse della cosa pubblica? Perchè, il potere ha da essere una delegazione del Popolo, ma chi ne è investito deve esercitarlo con tutta l'autorità di cui ha bisogno; e questo non accadde allora in Toscana. La piazza, che aveva nominati i suoi governanti, voleva, viceversa, che non governassero; e generò quella tirannia, che è peggiore di tutte perchè anarchica; di modo che lo stesso Guerrazzi fu costretto a pensare al miglior mezzo per operare la restaurazione; soltanto non potè giungervi nè tranquillamente nè senza cattive conseguenze per sè e per il Paese, perchè quella specie di guardia del corpo di livornesi che teneva in Firenze provocò tali sanguinosi disordini col suo atteggiamento aggressivo, che il Municipio il 12 aprile evocò a sè le incombenze del governo, iniziando quella reazione funesta che, imprigionato il Guerrazzi, portò alla restaurazione del Granduca sorretto dalle truppe austriache, e che fu sì efficacemente descritta dal Niccolini col suo epigramma:

> Sul trono, onde scendea, rimiser *Broncio*
> dai nobili pagati, i contadini,
> e furon, per risparmio di quattrini,
> armi le forche onde si prende il concio.

Ora, se tali moti demagogici non avvenivano, e il Principe rientrava in Toscana nel modo voluto dal De Laugier, il Granduca non poteva avere il pretesto per invocare l'intervento straniero; e il D'Aspre, dopo selvaggiamente insanguinata Livorno, non sarebbe, per i ridenti colli di Bellosguardo, entrato in Firenze il 25 maggio, e non avrebbe inaugurata quella dominazione austriaca che, talvolta ridicola, sempre feroce ed odiosa, gravò per sei anni sulle spalle e sulla borsa della Toscana.

Il De Laugier, vecchio soldato napoleonico, che aveva imparato a considerare i Tedeschi come nemici e non come padroni, forse intuì tutto ciò, e volle impedire una cosa sì dolorosa per il suo Paese: il colpo d'occhio politico, che gli fece vedere fin dal '49 in Luigi Napoleone un valido aiuto per assicurare « la nazionalità e l'indipendenza italiana », gli fece anche probabilmente scorgere i pericoli del Governo provvisorio, troppo debole per assurgere a qualcosa di concreto, e lo indusse ad operare come operò. Dunque, ripeto, traditore no; perchè, in un modo o nell'altro, il Granduca sarebbe tornato, essendo mancato a tutto il movimento del '48-49 quello che necessitava per giungere ad un risultato pratico: l'unanimità negli intenti.

Il Conte Serristori, tornato da Gaeta, dove la Commissione governativa l'aveva inviato messo al Granduca, assunse in nome

di questo il governo dello Stato e formò il nuovo Ministero. Ne fu presidente il Baldasseroni, e per gli affari della guerra nominato Ministro il De Laugier. Si aveva bisogno di uno che sapesse riordinare la matassa arruffata della milizia, e che, per non dare soverchio carattere reazionario al nuovo governo, avesse un passato non ligio all'Austria: per ciò fu scelto Lui. E

Fiorin di pero
Dei Don Chisciotte il tipo unico e solo
Fu vinto dal Laugier al ministero,

cantò subito la satira popolana; ma Egli, che per molini a vento aveva avuto quello di Curtatone, e per Dulcinea sempre il dovere, lasciò dire, e si mise all'opra per vedere di tirar fuori qualcosa di buono da quell'informe branco di uomini che era l' esercito.

Basta sfogliare il carteggio del ministero della guerra, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, per vedere quale somma di energia e di attività egli portasse nel suo ufficio: non il più piccolo affare gli sfugge; tutto gli passa dalle mani, su tutto dà il suo giudizio e scrive annotazioni; ricavando soltanto amarezze dal suo zelo, perchè nella difficile opera di epurazione incontrò ostacoli non pochi.

Naturalmente, oltre che riordinare, avrebbe voluto anche accrescere l'esercito: non lo potè per le solite ragioni finanziarie, e si dovette contentare di trasformarlo in modo da presentare una consistenza maggiore, non senza però creare quello che gli sembrava indispensabile. Istituisce così un buon Corpo d' Ingegneri militari, due compagnie di correzione, e un buonissimo reggimento di gendarmeria; riduce la fanteria ad un solo reggimento, che chiamò *primo*, e alla fine del 1849 ha, come ce lo dice un prospetto del ministero, l' esercito così composto:

Un battaglione d' Invalidi e veterani. .	600	uomini
Un reggimento di Gendarmeria. . . .	1800	»
Un reggimento Veliti a 2 battaglioni: granatieri il primo, carabinieri o bersaglieri il secondo	1337	»
Artiglieria : 4 comp. da campo, 6 da piazza	1404	»
Un reggimento di fanteria a 3 battaglioni di 6 compagnie	1973	»
Un reggimento di cavalleria di 4 squadroni, di cui il primo lancieri. . .	505	»
Un battaglione insulare.	701	»
Cacciatori volontari di costa e di frontiera	3044	»
Due compagnie di correzione.	130	»

ossia, in totale, di 11494 uomini.

Quello che molto gli sta a cuore è l' istruzione e la disci-

plina: adotta quindi i regolamenti che Egli aveva scritti nel '47, e si rivolge agli ufficiali perchè si migliorino. « Rammentino, « dice loro in una circolare, esser l'anzianità dote rispettabile, « ma altresì vuota di senso, e anche torto, se non è accompa-« gnata da vere cognizioni e condotta; » e in un'altra ricorda, « che l'ufficiale deve servire in tutto e per tutto di specchio e « modello ai suoi sottoposti. » Ordina, per ciò, che in ogni presidio si tengano seralmente dei veri e propri corsi d'insegnamento, ove gli ufficiali sieno istruiti tanto nelle materie di coltura generale, quanto in quelle professionali; da sè stesso li esercita nella redazione di rapporti, e con ragione, perchè quelli che fanno sono poverissima cosa ove, più del senso comune, lavora la fantasia a tal segno da far scrivere ad un ufficiale (del quale non dirò il nome, perchè il proverbio vuole che non si nomini il peccatore) che il supposto nemico in un'esercitazione tattica svoltasi a Pratolino era nientemeno che americano; « all'oggetto che l'esercito abbia un giorno uffiziali esperti ad « un tempo nelle diverse armi » passa quelli di cavalleria a far servizio per un anno in artiglieria, e viceversa; prescrive che le promozioni si ottengano per esame; e, a dar anima e vita a tutto ciò, corre costantemente pel Granducato per insegnare ed educare.

Nè tralascia l'istruzione della truppa; dà disposizioni minute perchè, contrariamente a quel che avveniva prima, essa in tutte le stagioni venga senza posa esercitata; ripristina le scuole reggimentali, e istituisce la « Scuola pei sottuffiziali di Artiglieria, » che è una vera e propria Scuola superiore, insegnandovisi algebra, trigonometria, topografia, fisica, chimica, balistica, fortificazione, fabbricazione delle bocche da fuoco. E allo scopo di « porre in grado un individuo per ogni Compagnia « di tutte le truppe del Granducato, di suggere alla prima fonte « la vera istruzione, per quindi, come monitore, diramarla ad « altri a vicenda, e così consecutivamente renderla a tutti co-« mune ed uniforme sotto la vigilanza dei propri superiori » apre una Scuola teorico-pratica nel locale di S. Iacopo fra i fossi, nella quale troviamo come istruttore il sottotenente Carlo Corsi, il futuro generale italiano.

Gli atti, che lasciarono ottima traccia e anche per lungo tempo dopo l'allontanamento del Laugier dal ministero, furono l'apertura del Liceo Militare Arciduca Ferdinando e del Collegio pei figli dei militari. Nel Liceo Arciduca Ferdinando aperto nei locali di Candeli per avere ufficiali specialmente di artiglieria, ingegneri militari e civili, dopo cinque anni nei quali si studiavano scienze matematiche, fisica, chimica, letteratura, filosofia, storia, geografia, topografia, fortificazione, architettura, ecc., i giovani conseguivano un diploma di licenziati in matematiche

applicate e potevano concorrere a vari impieghi o essere, dopo un tirocinio come sottufficiali, nominati ufficiali; quelli poi che vogliono entrare nello Stato Maggiore debbono « servire almeno sei mesi a turno in tutte tre le armi ».

Il Collegio pei figli dei militari, istituito nello stabile delle Poverine, « per offrire ai figli dei militari in attività, o morti « in attività di servizio, i mezzi di una conveniente educazione « militare, e di procacciare alla milizia stanziale.... graduati mo- « rali, bene educati, intelligenti, » fu una vera provvidenza, perchè ripulì le caserme di quella turba di ragazzi oziosi che le riempivano; e in sei anni dette loro un' istruzione letteraria e militare, e insegnò alla maggior parte di essi una professione, che altrimenti non avrebbero mai imparata.

La disciplina fu pure oggetto di particolari sue cure; e quale era la sua opinione a questo riguardo ce lo dicono le parole che faceva scrivere ad un colonnello (del quale, al solito, non fo il nome), cioè: « Non parzialità. Non mania di farsi dir « buono, mania pericolosissima, e che offende chi fa il proprio « dovere. Giustizia uguale per tutti »; e le osservazioni che ha fatte sulla ritirata dalla Russia. « Quel che vi è di singolare, « egli dice a questo proposito, si è che quanto più gli uffiziali « si erano mostrati giustamente severi, zelanti del servizio, ed « alieni dai più perfidi fra tutti i difetti del militare, la non- « curanza, l' indolenza, la mormorazione, tanto maggiormente « erano stimati e rispettati anche in quella generale dissolu- « zione e sventura. » Oltre alle già citate due compagnie di correzione, ordina la formazione in ogni corpo di un *consiglio di disciplina*, e in ogni compagnia di una *squadra di disciplina*, alla quale si ascrivano gl' immeritevoli di conversare coi buoni e, da cui potranno uscire dopo tre mesi se « si saranno resi « degni colla loro condotta d'esser posti nel consorzio degli ono- « rati soldati, » altrimenti « passeranno alla compagnia di cor- « rezione. » Proibisce la bestemmia, e istituisce speciali premi per i soldati, che avranno buona cura del cavallo.

A ricompensa dei servigi prestati fa coniare due medaglie, fregia gli ufficiali con trenta anni di servizio con una croce di *anzianità*; e per avere altri punti di contatto coi ministri moderni, decreta modificazioni alle uniformi.

Come si vede, nel breve tempo di 26 mesi, che tanti ne rimase al Ministero, il lavoro che compì non fu poco; e più ne avrebbe fatto se, come ho accennato, non fosse stato continuamente ostacolato. Era troppo italiano e antiaustriaco per restar molto al governo; nè, del resto, dissimulava le sue idee. Fu l'unico Ministro che si opponesse all' abolizione del tricolore perchè, esclamava in consiglio, « è impossibile ch' io mi presti a demolire ciò che ho concorso col sangue a edificare, » e a Corte

stringe ostentatamente la mano alla Palagi, la sola (sia gloria alla nobile dama) che non ossequiasse il Radetzky. Con tali sentimenti fu costretto a chiedere reiteratamente il suo riposo, che finalmente gli fu concesso, insieme alla dispensa da ministro, il 10 ottobre 1851.

Dopo di che si ritirò nella sua villetta di Camerata, da dove, tutto dato ai suoi scritti e ai suoi studi, continuò ad essere osservatore attento degli avvenimenti che si svolgevano, ma non più attore operoso; e dove morì e fu sepolto il 25 maggio 1871.

Quanto la sua vita fosse attiva ho cercato dimostrare; bisogna or dire due parole sulla sua opera letteraria, perchè Egli, a torto dimenticato, fu scrittore fecondissimo.

Seguendo un consiglio datogli da due ufficiali francesi incontrati quando, giovinetto, si trasferiva da Firenze a Milano per farsi soldato, Egli giorno per giorno nota in un suo libriccino quanto vede e quanto pensa; e si prepara così la materia. La coltura, poi, che da sè si formò negli ozi dei bivacchi e delle guarnigioni, più meravigliosa in un ufficiale, che veniva da un esercito nel quale parecchi erano classificati « instruits quoique illettrés, » e che rinforzò quella acquistata da ragazzo, gli servì a riordinare quanto aveva notato, e a presentarlo al pubblico.

Certo non è un testo di lingua; scrive come può; ma sempre in modo pittoresco ed efficace.

Fortemente amante del suo paese e del suo mestiere, scrisse sempre per rendersi utile a tutti e due; per mostrare quanto in ogni tempo gl' Italiani sieno stati valorosi, e ciò che debbano fare per continuare questa nobile tradizione. Moltissimi sono i suoi scritti: libri voluminosi, opuscoli, articoli di giornali, novelle, drammi, romanzi. L'esercito italico, le gesta del Garibaldi in America, le glorie di Curtatone, la liberazione di G. Paleologo imperatore di Costantinopoli gli servono egualmente di pretesto per incitare gl' Italiani a che non permettano « agli stranieri e al tempo di rapire insensibilmente all' Italia ogni sua memoria gloriosa».

E come narratore e suscitatore di sentimenti di italianità, fu parimente scrittore militare, Le sue «Osservazioni sull'arte della guerra » non sono certo il classico libro del De Cristoforis, ma sono il frutto di una lunga esperienza e i desideri di un colto soldato che, vedendo la necessità di una milizia, vuole che essa sia rispondente al suo scopo, cioè istruita, disciplinata, pronta in ogni momento ad entrare in campagna; e che per ciò addita i mezzi perchè essa sia tale.

Nè le qualità sue d' italiano e di soldato gli offuscano gli occhi e la mente; ma sempre obbiettivo osservatore e narratore, imparzialmente mette in rilievo i pregi e i difetti di tutti.

« La mia penna, scrive, non è guidata nè lo sarà mai da un « cieco entusiasmo, poichè questo, inebriando ogni senso, non « permette nè di ragionare nè di calcolare. » E che effettivamente ragioni lo prova il fatto che mai il soldato prende il sopravvento sullo scrittore; tanto è vero che Egli, che deve la maggior parte delle sue promozioni al valore, dice che è dannoso che « i tratti « di bravura personali debbano esser ricompensati con gli avan- « zamenti di grado, » perchè portano ad avere superiori incapaci al comando; e che, entrato nel mondo con un duello, lo sconsigliava a tutti, essendo spesso la vittoria « al prezzo della vita di un vostro amico; » e più particolarmente raccomanda al militare di starne lontano, dovendo egli serbare la sua vita alla patria, alla quale doppiamente la deve, « come cittadino cioè e come soldato «.

Terminato così di dire sulle vicende fortunose della vita del De Laugier, dubito che qualcuno mi domandi se voglio che pure a Lui s' innalzi il monumento. No: son già troppi quelli che deturpano le belle piazze italiane offendendo il senso estetico anche di qualche Patagone, che casualmente s'abbatta a passarvi, per sentire il bisogno di avere nuove brutture; e poi, dice l'arguto e pensoso Pascarella

Che er monumento serve pe' chi more?
Ma er monumento serve pe' chi resta.

No; non voglio questo: vorrei che alla postuma gratitudine ufficiale, che fece a Lui intitolare una remota via e una modesta caserma della città ove morì, si unisse quella di tutti che dagli esempi generosi traggono stimolo a ben fare; e principalmente quella di noi soldati, che da lui abbiamo molto da apprendere. Poichè, con tutti i suoi errori, Egli fu un eroe, e, quel che più conta, un eroe d' intelletto.

Presentiamo le armi!

Firenze, gennaio 1909. Ten. G. FALORSI

Credo non inutile dare l'elenco delle opere pubblicate dal De Laugier, elenco che, se non completo, contiene le maggiori indicazioni che mi è stato possibile raccogliere, esaminando o i lavori stessi, o altre pubblicazioni, o dizionari bibliografici:

Osservazioni sull'arte della guerra — Firenze 1817
Waterloo e Bourmont — poesia 1819
Lettera di un uffiziale italiano agli autori delle effemeridi militari di Francia — Italia 1819
Cause dell' evasione di Napoleone dall' Isola dell' Elba 1819

Cosimo e Lavinia — romanzo 1820
Fatti, disastri, sollevazioni e fazioni di guerra degl' Italiani dal 1796 al 1815 — o Storia militare italiana — Gl' Italiani in Russia, memorie di un uffiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e del l'Italia nel 1812 — Italia. 1826-27
Fatti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815, o memorie di un uffiziale italiano — Italia 1829-33
La rivoluzione italiana del 1831 (clandestina) 1832
L'esule italiano — romanzo (clandestino). 1834
Cosimo del Fante — dramma 1840
Relazione sul ricupero del battello a vapore il « Polluce » — Livorno 1841
La Maschera e l'Aiutante — dramma 1842
Antonio Biella - Il Seduttore e l' Altare — drammi. . . . 1844
L'Assedio di Barcellona — dramma. 1846
Documenti storici intorno ad alcuni fatti d' arme degl' Italiani in Montevideo - Pubblicazione fatta a benefizio dei danneggiati dal terremoto del 14 agosto 1846 — Livorno . . 1846
Le milizie toscane nella guerra dell' indipendenza italiana nel 1848 — Pisa 1849
Nuovi regolamenti per le truppe di fanteria del granducato di Toscana. 1850
Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio a Curtatone e Montanara — Firenze 1854
Discorso pronunciato il 29 maggio 1862 nell'atrio dell'Università di Pisa nella circostanza della inaugurazione della Lapide commemorativa — Firenze, Stamperia del « Monitore Toscano » 1862
Breve squarcio di storia toscana del corrente secolo indicato per sommi capi — Firenze, Stamp. delle Logge del grano . 1863
Concisi ricordi di un soldato Napoleonico italiano — Firenze, Polverini 1870
Bianchini o un eroe italiano — dramma . . . .
L'arte di non farsi nè uccidere nè ferire in duello . . . .
Varie lettere e articoli nel *Giornale militare italiano e di varteid.*

G. F.

TIZIO, SEMPRONIO E CAIO (*)

(Dal giornale d' un Medico condotto)

II.

Credetti mio dovere andare a far visita a Parna ed a Pantini. La serva che venne ad aprirmi, mi dichiarò che l' onorevole Parna era in giro, non faceva altro da quattro giorni! ma che l' avv. Pantini era in casa.

— Andrò a vedere, — soggiunse la buona donna che aveva un' aria intontita e spaventata. — Andrò a vedere se può ricevervi. Ma chissà... il padrone, vedete, non sta bene, il troppo studio, il troppo lavoro, alle volte mi pare che abbia qualche cosa qui... — Ed un dito poggiato sulla fronte, completò il poco rispettoso giudizio della serva, che se ne andò, trascinando le ciabatte, ad annunziar la mia visita. Ben presto fece ritorno dicendo che ero il benvenuto e che l' Avvocato sarebbe stato lieto di vedermi.

Quando, seguendo la fantesca, entrai nella stanza cui per eufemismo si dava il nome di *studio*, l' Avvocato era seduto allo scrittoio, rileggendo uno zibaldone.

— Egregio Avvocato!

— Insaziabile vampiro assetato di sangue! — esclamò Pantini gettando lo scartafaccio sul tavolino ed alzandosi per venirmi incontro, mentre io sorpreso dalla strana accoglienza, m' ero fermato sulla porta chiedendo:

— Scusi, l' ha con me?...

— Ma le pare?... Non ci faccia caso. Preparavo il mio discorso elettorale. Insaziabile vampiro assetato di sangue!... La frase è d' un certo effetto, non crede? Parlo del fisco: i Contribuenti son sempre contenti quando si maltratta il fisco. Vedrà che questa frase scuoterà il pubblico. Modestia a parte, ma è nuova e ben trovata.... Come la ringrazio di esser venuto! Lei è un amico, un vero amico. Ah se sapesse la stima che ho per lei..... e, s' intende, non è vero? voterà per me?

— L' ho promesso a Parna e può contar sul mio voto. Ma il voto solo. Capirà, la mia posizione è delicata, e non posso mischiarmi a queste lotte. Son medico condotto, frequento tutti, non debbo inimicarmi i clienti, e perciò, scuserà, ma son costretto a tenermi da parte.

— Ad ogni modo le son grato di quello che farà. Il voto insomma è quel che più preme. Le ne serberò eterna gratitu-

---

(*) Continuaz., vedi fasc. 16 settembre 1903, pag. 217.

dine. Del resto pare che le cose vadano bene per me: si figuri! anche il veterinario mi ha promesso il suo appoggio.

— È un bel fatto, — dissi con convinzione.

— Conosce lei il Conte Attilio? Si è schierato fra i miei sostenitori, ed è un importante acquisto, perchè dispone di 30 voti. Persino il Rettore della Congregazione di S. Antonio mi si mostrò favorevole, e, come saprà, egli ha grande influenza. Parlo ad un uomo serio. Lei non starà a ripetere le mie parole. Capisce bene il perchè, c'è ancora gente qui ch'è rimasta attaccata alla vecchia formula *nè eletti nè elettori*. Ma vedrà, vedrà: le cose vanno bene. La candidatura Tordi può dirsi sepolta. Il Governo sarà per me... l'è questa noia del discorso-programma che mi disturba un poco. Mio cognato dice che è necessario che parli agli elettori. Creda pure che non sarà facile contentar tutti. Ma infine ce la caveremo!... Occhio al confine orientale!

— Al confine?... Che confine?...

— Le ripeto non ci faccia caso, parlo a me stesso: è una altra frase del mio discorso. Verrà a sentirlo, spero? Sarei tanto contento del suo giudizio.

— Non potrò che ammirare.

— Compatirà, compatirà, sappiamo i suoi meriti... E lei, scusi, di che opinione è?

— A proposito di che?

— Parlo di opinione politica. È monarchico, repubblicano, radicale o socialista?

— Io?... Faccio il medico io, e non credo necessario, farmi catalogare con una etichetta politica. Ma lei del resto ora ha tanti grattacapi, che non capisco come le possa premere il mio modo di pensare.

— Infatti sono oppresso dal lavoro, ma, se possibile, desidererei sapere il modo di pensare dei miei principali elettori. Sono in dovere di contentar tutti. E poi sa, è sempre buono che un cervello si stropicci con un altro cervello. Dicevamo dunque?... Ah sì! quali sono le sue opinioni politiche? Monarchiche credo?... La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide... La gloriosa Dinastia cui sono affidate le sorti d'Italia... Il bene inseparabile del re e della patria... Il cuore della reggia batte all'unisono col cuore del popolo...

L'Avvocato mi pareva un organetto intento a ripetere meccanicamente le solite ariette. Restai silenzioso ad ammirarlo, tanto che il futuro onorevole Pantini se ne avvide e s'arrestò di botto nel bel mezzo della sua declamazione.

— Che cosa vuol farci? Mi fa piacere di sentir l'effetto di certe frasi.

— O per me... si accomodi pure.

— Ma lei dicevamo, lei?...

— Se ci tiene, le confesso che la politica mi lascia piuttosto freddo. Per me il miglior Governo è quello che governa meno, che impone meno tasse, che fa meno leggi, meno decreti, meno regolamenti, che ha meno funzionarii ed impiegati. Che poi questo governo abbia a capo un re costituzionale od un presidente!... ecco a dirla schietta me ne infischio!... Sa dirmi lei, per esempio, dove comincia il governo repubblicano e dove finisce quello monarchico? È più repubblicana l' Inghilterra col suo re, o la Francia col suo presidente?... questione di nomi, di parole, caro signore, e le parole non cambiano i fatti. Ma almeno esse hanno l' innegabile vantaggio di offrire argomento di discussioni, di lotte, magari di pugni. Se lei ben osserva, vedrà che gli uomini si son sempre appassionati, divisi, combattuti per una parola.

— Non capisco troppo. Ma se dovessi dire, mi pare di notare nel suo discorso una certa simpatia per la forma repubblicana. Io son monarchico, come mio cognato, ma comprendo anche gli altri ideali e rispetto tutte le opinioni. Del resto anche la repubblica ha del buono... Mazzini... Dio e popolo... Le rivendicazioni delle classi popolari....... La coscienza evoluta delle......

L' Avvocato aveva già ripreso l' aire, ma mi affrettai ad interromperlo.

— Per carità non si slanci sopra una falsa strada; in fatto di repubblica io capisco appena appena quella di S. Marino, eppure... non mi parli per esempio della repubblica francese! Una repubblica con Crozier e il Protocollo, e le palme accademiche e la caccia ai ciondoli, e la burocrazia imperante, e lo *chauvinisme*, e l' amor del *panache*, e le persecuzioni religiose e quel povero Presidente in frak dalla mattina alla sera, e...

— Bravo! bravo! Siamo perfettamente d' accordo. In fondo vede il governo monarchico costituzionale, anzi parlamentare, è quello che si è potuto immaginare di meglio.

— Le pare?... Ma non lo dica neanche per ischerzo! Con la delizia di 508 tirannelli, incapaci quando non sono inetti, ignoranti quando non sono disonesti, che dimenandosi e chiacchierando soffocano l' azione di quei pochi che fra loro vedono più lontano del naso... 508 rappresentanti d' una maggioranza fittizia ed irreale, che s' impancano a deliberar su tutto, invasati, come sono dalla mania di legiferare...

— Ma scusi.... questo poi è troppo! Allora lei sarebbe per l' assolutismo...

— Arriverei persino a desiderare il dispotismo... se fosse possibile trovare un despota saggio, prudente, illuminato, ma ahimè la cosa è facile come vincere un terno al lotto!... Ma

creda pure che non è meno facile eleggere 508 deputati intelligenti, vede mi contento di poco, dico solo intelligenti.

— Ci sono delle eccezioni, creda pure.

— Non ne dubito, anzi ne son certo, ma anche 508 intelligenze messe assieme, diventano una folla, e la folla, come ora c' insegnano, è sempre incosciente ed irresponsabile, quando non è addirittura delinquente.

L' avvocato dovette pensare che io non avevo il cervello a posto, e s' affrettò a cambiar discorso:

— Paradossi! paradossi! Sapevo già che il suo acuto ingegno si diletta di tali sottigliezze. Come invidio la sua bella intelligenza! E dire che un uomo come lei non è ancora cavaliere! Che ingiustizia! Fortuna che si è sempre a tempo per rimediarci, e conosco qualcheduno che se mai andrà a sedere a Montecitorio...

Stavo per rispondergli vivamente che non ci tenevo nè punto nè poco, quando il Dott. Solerti entrò come una bomba gridando:

— Vittoria! vittoria! è assicurato l' appoggio anche della Società di Mutuo Soccorso tra gli spazzini...

Profittai dell' interruzione, e mi affrettai a prender commiato, lasciando i due uomini politici felicitarsi a vicenda.

La mattina dopo un armigero municipale venne ad invitarmi da parte del Sindaco a recarmi nel suo gabinetto al Palazzo di città. Non mancai di rispondere all' invito.

Il Sindaco Mordi è un omaccione alto e robusto, dal naso rosso per frequenti libazioni, come dicono i maligni, per l'umor salso, come egli sostiene. Quel naso è il suo tribolo, perchè ha di comune con i polipi la facoltà di cambiar colore, secondo le varie emozioni sindacali. Quando il naso è semplicemente rosso, vuol dire che il Sindaco sta nel suo stato normale; se diventa scarlatto, è segno che il Sindaco sta nelle furie; ma se invece il naso impallidisce, passando al rosa tenue, guai! si può metter pegno che il primo magistrato cittadino è in preda ad un furore concentrato pronto a scoppiare.

Pensate che tribolazione per un uomo politico, che deve simulare e dissimulare, aver in mezzo al viso una specie di termometro indicante tutte le sue emozioni! come ho dovuto curarlo quel naso, quante ricette, quante pomate, quanti lavaggi! Tutto inutile. La scienza è stata impotente, (ne farò una relazione al prossimo congresso medico) ed il Sindaco ha dovuto rassegnarsi, al suo naso camaleonte.

Quando entrai, il naso era del più bel rosa. Brutto segno!

— Dunque, caro Dottore, mi salutò a bruciapelo, dobbiamo contare anche voi fra i nostri nemici?

— Io?... e come potete pensarlo... sapete la mia deferenza...

— Tra là là!... Non sperate ingarbugliarmi, non tentate negare. Io so tutto. Ho la mia polizia.

— Ebbene fatemi il piacere di dirmi che vi ha comunicato questa brava signora?

— Che siete stato a ricever Parna, che ieri siete andato a far visita a Pantini. Osereste negarlo?

— Negarlo, e perchè se è vero?

— Lo vedete!... Siete reo confesso! dunque voi, anche voi siete passato nel partito Pantini?... Tu quoque...

— Macchè! Sapete bene che non voglio immischiarmi alle lotte dei partiti. Conosco tutti, son amico di tutti, a tutti ho avuto occasione di toccare il polso o di dar qualche purgante, non potrei senza patente ingiustizia patteggiar per l'uno piuttosto che per l'altro.

— Eh, caro Dottore, son volpe vecchia e non mi lascio prendere in trappola. Non parole, ma fatti ci vogliono. Alle corte dunque: a chi darete il voto?

— L'ho promesso a Pantini.

— A Pantini?... Vedete bene! A Pantini? Siete nostro nemico.

— Che il Signore vi benedica! Non volete intender ragione? Io dò il mio voto a Pantini per semplice cortesia, come risponderei al suo saluto, ma mi preme così poco di vederlo a Montecitorio.

— Ebbene, io ve lo dichiaro senza inutili frasi, non potete votar per lui.

— No?...

— No, e mille volte no! Pensate che siete medico condotto, e che come tale dipendete da me!

— Come la guardia campestre e gli spazzini?... Lo so. Ma caro signore, che volete farci?... Quando ho promesso, mantengo la mia parola. Son fatto così, e alla mia età non è facile disfarsi di certe abitudini.

Dissi ed internamente mi paragonai ai martiri sfidanti qualche Cesare crudele. Il naso del Sindaco passò dal rosa allo scarlatto ed io mi preparai ad affrontar la tempesta. Ma il bravo uomo (in fondo è davvero un buon pastricciano) pensando forse che non sarebbe riuscito a vincer la mia ostinazione, venne a miglior consiglio.

— Ebbene, votate per chi diamine volete! Tanto, un voto di più o di meno,.. Ma almeno promettetеci di non far propaganda a favore di Pantini.

— Questo sì che ve lo prometto. Non voglio beghe! Non farò altro che andare a deporre il voto il giorno dell'elezione e poi chi s'è visto s'è visto.

— Restiamo dunque così. Non che io dubiti della vittoria dell' on. Tordi, ma un buon generale deve a tempo provvedere a tutto.

— Capisco, capisco, voi siete il Napoleone di queste lotte

Il naso riprese la sua tinta naturale ed il Sindaco sorrise.

— Il Governo è per noi.

— Me ne congratulo.

— Così avrò le mani libere. Come Sindaco son ufficiale di pubblica sicurezza. Userò perciò, e se è necessario abuserò delle mie attribuzioni. La politica (ogni volta che il signor Mordi pronuncia la parola *politica* gonfia le gote) la politica ha le sue esigenze, nè io sono uomo da arrestarmi per un vano sentimentalismo. Mi credete un ingenuo?

— Voi?... Il cielo me ne guardi.

— Tutti gl' impiegati comunali saranno diffidati a votare pel nostro candidato. Tutti i pubblici esercenti dovranno unirsi a noi, altrimenti ritiro loro le patenti. In quanto alle guardie municipali le sguinzaglierò sulle traccie dei caporioni del partito avverso. Guai se qualcuno mi offrirà il menomo pretesto di infierire! Per misura d' ordine pubblico lo metto dentro e buona notte! Ho già inviato al Prefetto una lista degli impiegati governativi da colpirsi. Alcuni saranno traslocati, altri destituiti. Con me non si scherza.

— Che bella cosa.

— Avete detto?

— Che bella cosa la libertà del voto!

— Bravo! volete fare il sarcastico. Ma con me, sapete, è tempo perso: non sono un ingenuo.

— Me l' avete già detto. Ma non volete almeno salvare la forma? La *foorma*, diceva Bridoison che se ne intendeva.

La mia modesta osservazione avrebbe forse provocato un nuovo scatto sindacale, se in buon punto non avessero picchiato alla porta.

— Entrate! gridò il Sindaco sfogando la stizza col dare un terribile pugno sull' innocente scrittoio.

(Da quanto si è saputo in provincia che il presidente del Consiglio dei Ministri dà forza al discorso battendo il pugno sulla tavola presidenziale, tutti i Sindaci si credono in dovere di dar prova di energia imitando l' autorevole esempio. Tanto è noto il proverbio: un pugno dato non è mai perduto.)

Entrò l' usciere addetto al Sindaco.

— Il Brigadiere delle Guardie municipali domanda di esser ricevuto da V. S., dovendo farle un rapporto urgente.

— Che venga.

Accennai a ritirarmi.

— No, no restate, desidero mostrarvi come ho organizzato

il servizio di polizia politica, tanto so che voi siete una persona discreta e quindi incapace di ripetere quel che sentirete.

Il Brigadiere si avanzò facendo il saluto militare ed andò a piantarsi innanzi al Sindaco.

— Fate il vostro rapporto.

L'armigero municipale guardò dalla mia parte.

— Parlate pure, non ho segreti pel dottore.

— Giusta gli ordini vostri, da ieri mattina ho disposto un accurato servizio di appiattamento intorno alle case dell'avvocato Pantini e del notaio Giunti. Da Pantini si nota un continuo andirivieni, ed ecco la lista di quelli che sono andati a visitarlo. La casa del Notaio è attentamente sorvegliata. Io passeggio innanzi alla porta facendo lo gnorri e nulla mi sfugge.

— Chi c'è andato?

— Il barbiere, la lavandaia, il fruttivendolo...

— Passate, passate, son cose di poca importanza.

— Pasqualetto e Menico, le due guardie scelte hanno scavalcato il muro della masseria e si sono nascosti dietro le vigne, di là vedono nella casa, e sentono i discorsi che si fanno.

Io presi a canticchiar fra i denti:

E la baracca così cammina:
Sorte meschina! Sorte meschina!

Ma il Sindaco mi lanciò un'occhiataccia imponendomi silenzio.

— Continuate.

— Ecco. Pasqualotto, stamane di buon'ora, albeggiava appena, ha fatto una scoperta importante. Un uomo ha scavalcato il muro, ed è penetrato nel giardino, guardandosi cautamente intorno.

— Un ladro?

— Pazienza, signor Sindaco! incoraggiato dal silenzio ha fischiettato, allora si è aperta una porticina, dietro la quale s'è affacciata la figlia del Notaio, l'uomo, il giovane, perchè era un giovanotto, si è affrettato ad entrare, e la porta è stata richiusa.

— Continuate, continuate...

— Sarà stato dentro un quarto d'ora, non più. Quel che abbia fatto è stato impossibile capirlo. Poi la porticina si è riaperta di nuovo, il giovane è uscito con precauzione, si è alzato sul muro, ha fatto un salto, e via di corsa. Pasqualotto è stato sul punto di rincorrerlo, gridando al ladro, ma poi ha pensato che era meglio informare V. S. ed ecco tutto.

— Bravo Brigadiere! Tanto voi che Pasqualotto meritate un encomio solenne. State attenti ed avrete una gratificazione. Ma il giovane è stato riconosciuto?

— Pasqualotto crede che era Fiumi, il figlio del farmacista.

— Come Fiumi? Il figlio d'uno dei miei principali sostenitori? Qui c'è un mistero, ma lo chiarirò. Intanto voi ritornate al vostro posto e fate buona guardia.

Rimasti soli, il Sindaco mi guardò trionfante:

— Eh, che ne dite?

— Fouché non era degno d'allacciarvi le scarpe!

Ed uscii per andarmene a respirare aria più pura, ma il Sindaco mi richiamò sospettosamente dalle scale:

— Come avete detto? Chi era questo Fouché?

— Un Commissario di polizia che si acquistò gran nome.

— È certo disse Don Cajo (al quale, durante la nostra solita passeggiata vespertina, avevo raccontato, raccomandando il silenzio, la mia visita al Sindaco) è certo che si va di male in peggio. Ai tempi nostri queste cose non accadevano.

— Quali cose, di grazia? domandai.

— Ma queste lotte per diventar deputati, questo feroce osteggiarsi dei partiti, questi soprusi....

— Sfido io! Ma ai tempi di cui mi parlate non c'erano deputati!... Il che non vuol dire che la corruzione non ci fosse, e che i soprusi e le prepotenze non si esercitassero sotto altra forma e per altra causa. *O tempora o mores!* è roba antica, e quell'altra sentenza: *declina il mondo — e peggiorando invecchia* — non è stata inventata da me.

— Permettete....

— In quanto alla corruzione possiamo dire che è vecchia come il mondo. Eva per un pomo, si lasciò corrompere dal serpente (e notate nel Paradiso terrestre!) Esaù per una minestra di lenticchie vendette il suo diritto di primogenitura, così come ora gli elettori per cinque lire vendono il loro voto, ed i figli di Giacobbe, non avendo altro da negoziare, vendettero il fratello! Questi sono esempî biblici, che se aprite la storia Greca o Romana di casi di corruzione, propria e vera corruzione elettorale, ne troverete tanti e tanti che non vi riuscirebbe enumerarli.

— Ebbene, sia pure come voi dite, ma è certo che ora la sfacciataggine è tale da non aver più ritegno, ostentandosi superbamente, come una vera offesa alla morale.

— Via! son pronto a concedervelo, per non star sempre a litigare, eppure la storia mi fornirebbe....

— Vogliamo lasciarla un po' in pace la storia?... Avete il vezzo di tirarla sempre in ballo. Vi confesso che la conversazione con voi alle volte diventa faticosa. Fra amici, come noi, la franchezza è d'obbligo, non è vero?... E poi sono il vostro parroco e sono in dritto di farvi un po' di predica.... Avete una

venetta di superbia, siete colto, ve ne tenete, e volete mostrarlo, anche troppo, perchè così finite per diventar pedante.... scusatemi! La parola è detta: non ve l'avrete a male?

— Che cosa è? che cosa è? Si direbbe che vi bisticciate? domandò l'avvocato Sempronio che arrivava in quel momento, e che, come un cavallo di truppa che ai primi squilli guerreschi rialza fremente il capo, già si preparava a prender parte alla nostra amichevole discussione.

— No, disse il Parroco. Predico l'umiltà cristiana al nostro caro Dottore.

— Già! E mi ha dato del superbo, del vanitoso e del pedante....

— Ma prima vi ho detto colto ed erudito. Mettiamo le cose a posto. Avete la passione dello studio ed i difetti della vostra qualità.

— Può darsi. In fondo siamo quello che la natura e più ancora l'educazione ci ha fatti. Quand'ero bambino, al pari di tutti i miei coetanei, amavo lo studio, come il fumo negli occhi. Pure non sfuggii alla sorte comune, e mi dettero un maestro, brava e degna persona, ma un tantino ignorante. Ignoranza relativa s'intende. Le materie elementari era al caso di insegnarle e lo faceva con amore e pazienza. Oh la pazienza! Quanta ne ha dovuto sprecar con me! Ma finite le classi elementari, egli si disse pronto, con un po' di presunzione, a prepararmi pel Ginnasio: e le cose cominciarono a guastarsi. Di latino e greco il maestro ne masticava poco, e il poveretto, non essendo al caso di notare i miei errori, si toglieva d'imbarazzo approvando tutto. Ogni volta che i miei genitori gli chiedevano dei miei progressi, erano elogi da non più finire. Che intelligenza! che buona volontà! che amore allo studio! Così nacque una specie di leggenda. Parenti ed amici lodavano continuamente la mia applicazione e diligenza. Cosimo è così studioso! diceva l'uno. A tutto preferisce i libri! diceva l'altro. Pel latino poi ha una vera vocazione! rincariva il maestro. Io veramente non me n'accorgevo, ma poichè tutti lo dicevano, doveva esser così. Ed a forza di sentirmelo ripetere divenni studioso davvero. Così Anatole France racconta d'un consigliere di prefettura che avendo avuto dalla natura il dono di due folti baffi biondi e spioventi, è proclamato dai suoi amici un vero Gallo, ed è quasi forzato a realizzar pubblicamente il tipo popolare dell'antico *Gaulois*, gioviale, beone, sboccato e licenzioso. *Et il devint grand embrasseur!*

— Lo ricordo bene Monsieur Lacarelle! Interruppe l'avvocato. Voi mi avete dato a leggere l'*Anneau d'Amethyste*.

— Proprio Monsieur Lacarelle! Con la differenza che io invece di abbracciar le donne, cominciai a divorar libri ed a studiar veramente di cuore.

— Come passa il tempo! mormorò l'avvocato. Io, per esempio, ricordo come se fosse ieri l'epoca in cui frequentavo l'Università. Educato in famiglia, una famiglia tranquilla e patriarcale, quando capitai all'Università non riuscii a farmi alla gaiezza rumorosa dei miei compagni, alle loro familiarità, al loro chiasso che spesso degenerava in volgarità. Di una timidezza ridicola, gli esami erano per me una vera sofferenza. Eppure, quando penso a quel periodo dico anch'io: erano gli anni felici! E rimpiango la troppo rapida fuga del tempo. Che tristezza, e come ci si sente morire a poco a poco!

— Ora, al solito, direte che mi compiaccio di paradossi. Eppure, secondo me, se la vita ci è cara, se essa ci pare bella, preziosa, degna di esser vissuta è solo perchè passa. Ci appassioniamo per un essere e per una cosa appunto perchè la sappiamo mortale. Una donna passa e se ne va. Un tramonto, un'alba hanno un sol minuto di trionfo radioso, appena il tempo di ammirarli. Ogni cosa passa come l'amore e la giovinezza, come le ore liete e quelle tristi.

— *Qui quasi flos interitur et conteritur,* intervenne l'Arciprete, lieto di piazzare una citazione.

— Al ritorno d'una passeggiata non resta nel nostro spirito che il ricordo confuso, ma gradito, di quel che si è visto: un fiore, un volo d'uccelli, un cielo azzurro, un sorriso di donna, uno sguardo d'amico. Che so io? Tutto quello che abbiamo visto e che non rivedremo più se non colla mente. Il ricordo in fondo è tutta la vita.

— Già! Ma durante la vostra passeggiata, potete anche vedere un pezzente lacero e scarno, una vecchia sdentata, un cielo nuvoloso, la faccia d'un creditore insoddisfatto o il sorriso sarcastico d'un maligno, ed allora il ricordo che resterà nella vostra mente sarà confuso quanto volete, ma non certo gradito. Avete il maledetto vezzo di filosofare a proposito di ogni cosa. Ma tanto, se vi diverte, perchè dovrei rimproverarvelo?

— Sarà un difetto organico, diss'io un pochino risentito.

— Può darsi. Voi, come medico, sapete meglio di noi che non tutte le malattie son fisiche. In conclusione lo sappiamo dove tendono i vostri discorsi. Vorreste imporci il vostro ottimismo universale. Vi chiameremo Candido. Ma possibile che un uomo intelligente come voi non si avvegga che nessuno a questo mondo è perfettamente contento, e che ognuno è tormentato dal desiderio insoddisfatto di qualche cosa che è come l'ideale inarrivabile della sua vita?

— Questo poi è vero e non mi attenterei a negarlo. Tutti abbiamo in fondo, in fondo all'anima qualche segreta aspirazione, che spesso non osiamo confessare a noi stessi talmente è

strana e ridicola. Per esempio, io che vi parlo, a quarant'anni sonati, senza capelli, con la barba brizzolata, un po' curvo per la vita sedentaria, abituato a tutti i comodi come un canonico.... sapete qual' è il misterioso desiderio che porterò con me nella tomba?... Non ridete amici miei. Avrei voluto essere un brillante ufficiale di cavalleria, far la guerra, galoppare alla testa del mio squadrone, ubbriaco di polvere, di eroismo, di sole! E dire che l' unica volta che mi son provato a cavalcare ho fatto un ruzzolone dal collo del mio ronzino! Ma mio nonno era, come sapete, colonnello dei dragoni, e forse si tratta di atavismo. Però, avendo due dita di cervello, quando mi vengono di queste idee, dico a me stesso: Va là! va là! saresti il bell' ufficialotto! Sei stato oggi dalla Menica o dalla Tonia? Hai tastato il polso al vecchio Francesco? Contentati, bestione, che quello è il tuo mestiere, e non scordare che *quand on n'a pas ce que l'on aime, on doit aimer ce que l'on a!*

— Siamo di accordo. Voi, si sa, siete superiore a certe debolezze umane, ma non tutti son bravi come voi.

— Che volete ch' io vi dica? Chi non si contenta non gode.

— E come nessuno é contento, così siamo tutti infelici.

— Colpa nostra: vogliamo l' impossibile, come un fanciullo che piange per aver la luna. Non vi è capitato di conoscere qualche gobbo o qualche ridicolo vecchio il cui sogno sarebbe di fare il Don Giovanni? Perchè molte volte, anzi starei per dire quasi sempre, questi segreti istinti sono in aperta contraddizione con le condizioni fisiche di quelli che se ne compiacciono. Così questi contrasti ignorati, diventano quasi tragici.

— Ora cominciate a ragionare.

— Spesso si tratta di segreti desiderî proprî di tutti i cittadini componenti una Nazione. Così l' Inglese vuol esser Lord, il Francese aspira ad esser membro dell' Accademia o cavaliere della Legion d' onore, mentre il segreto desiderio d' un Tedesco è quello di scrivere un poderoso volume intorno alle malattie intestinali dei parassiti dei pesci cani. Queste ambizioni elevano ed illuminano la vita! Con maggior modestia un Americano desidera di vivere confortabilmente e di guadagnar danaro, molto danaro. In quanto agli Italiani essi vogliono esser tutti avvocati per poi diventar consiglieri comunali e deputati! — Così tranquillamente discertavamo, continuando a passi lenti la nostra via, quando ci venne incontro, alle prime case del paese, una dimostrazione popolare, capitanata dal Sindaco, e fiancheggiata da guardie e carabinieri per mantenere l' ordine.

In tutti erano una trentina di persone, accompagnate da un centinaio di ragazzi sempre pronti ad accorrere dove si fa un po' di chiasso. (Il che non impedì alla «Gazzetta di Rocciaven-

tosa» di pubblicare il giorno dopo che s'era trattato di una imponente dimostrazione «*vera fiumana di popolo*»).

Il Sindaco dava l'imbeccata gridando: Evviva l'onorevole Tordi! Evviva il partito degli onesti! Evviva il nostro deputato! — Ed il codazzo si sfiatava a gridare a squarciagola: Evvivaa! La banda musicale intanto, con gran rinforzo di piatti e di gran cassa, alternava la marcia reale con l'inno di Garibaldi.

Così la popolazione di Roccia Ventosa, od almeno la parte della popolazione fedele a Tordi, manifestava i suoi sentimenti, creandosi al tempo istesso una piacevole distrazione, ed una ginnastica salutare per i polmoni.

La dimostrazione dileguò all'angolo d'una via, ed il vociare si andò affievolendo.

— Vanno a salutar Tordi, disse l'Avv. Sempronio. O popolo sciocco sarai tu sempre un eterno fanciullo?

— Io penso, mormorò il Parroco, ai disordini che saranno per nascere. C'è troppo accanimento dalle due parti. Un giorno o l'altro verranno alle mani. Già son sorte mille inimicizie. È inutile illudersi, la pace di Rocciaventosa è turbata. Ma a che mena tutta questa agitazione?

— A che? risposi. Vi par poco? Si tratta di sapere se dovremo dare dell'Onorevole a Tordi od a Pantini! Anche se per ottenere un tale risultato dovesse scorrere il sangue (come si è visto qualche volta) non si potrebbe dire di averlo troppo caramente pagato.

— Quando si avrà un po' di pace? Continuava a mormorare il Parroco. Quando ci persuaderemo che la vita è breve e che possiamo meglio impiegarla, senza tormentarci scambievolmente, senza combatterci a vicenda?

— Quando?... Forse quando ci sveglieremo. A tutti avviene la notte di sognare. Per molti si svolgono in poche ore, e spesso con la maggior precisione, le più strane e varie avventure. Si passeggia, si viaggia, si naviga o si vola, si rivedono cari amici dimenticati, si soffre, si è tormentati, si affrontano spaventevoli pericoli, si gode la felicità più completa, si ama e si è amati. Alcuni vivono più intensamente in sogno che desti. Eppure la mattina, appena si aprono gli occhi alla luce, come dileguano rapidamente le illusioni dei sogni! Ed allora ci consoliamo delle angosce che ci hanno fatto così vivamente palpitare, si ride delle parvenze d'amore, di ebbrezza, di felicità scomparse come nebbia. Ebbene, io penso talvolta: non sarà lo stesso di tutto quello che ora ci appassiona?... Che cosa resterà dei dolori e delle gioie, degli odî e degli amori, delle nostre ambizioni, delle nostre vanità, di tutte le illusioni che ci turbano la mente, quando la morte ci sveglierà da questo sogno che chiamiamo vita?...

Da varî giorni uscendo al mattino, trovavo tappezzate le mura della mia casa di una mirabile fioritura di affissi multicolori. Bianchi o rossi, gialli o verdi, azzurri o rancioni i manifesti elettorali si cacciavano da per tutto, arrampicandosi sin quasi al tetto, ricoprendo gli stipiti delle porte, nascondendo le pareti, sovrapponendosi l' uno all' altro, procurando di forzar l' attenzione dei passanti, con le lettere cubitali e le tinte sgargianti. C' era tutta la scala policroma ed io mi divertivo a seguir la lotta degli attacchini che avevano così rivestita la mia casa d' un abito d' Arlecchino. Forse era un simbolo.

O mura pazienti, pensavo, vi tocca vederne di tutti i colori e farvi complici d' ogni sorta di menzogne!

Mentre Rocciaventosa era in tal modo divisa e turbata; mentre i due candidati, snodando i cordoni della borsa per la compra dei voti, aspettavano trepidanti il giorno fatale; mentre Parno non aveva un momento di riposo; mentre il Sindaco mobilizzava gli armigeri Municipali, io ebbi il dolore di perdere uno dei miei più modesti eppure più cari clienti.

Era un bravo vecchietto arzillo e simpatico e lo chiamavano Cicco Buono, a causa appunto della sua bontà, qualità spesso ammirata, ma quasi mai invidiata.

Da giovane aveva fatto il *passatore*, come San Cristoforo, strano mestiere che non credo sia comune nel resto d' Italia. Ma come si fa?... Il fiume scorre, non esiste ponte per valicarlo, le barche non possono traversarlo a causa della scarsa profondità, e si è costretti a guadarlo fra le braccia d'un robusto marinaio. È una professione penosa, ma c' è da guadagnare specialmente d' inverno, perchè d' estate, allorchè le acque son basse, gli uomini si scalzano, le donne rialzano pudicamente la gonnella e si traversa il fiume senza bisogno d' aiuto.

Quando conobbi Cicco Buono egli era già vecchio, completamente calvo, con la barba bianca come neve, una bella testa, piena di espressione, che avrebbe inspirato un artista. Non faceva più il passatore, perchè gli eran venute meno le forze, invece serviva un po' da guattero in casa d' un ricco proprietario. L' intero paese voleva bene al vecchietto, che procurava di rendersi utile a tutti.

Ma il poverello diventava sempre più vecchio e malaticcio. Aveva perduto da un paio di anni la moglie e n'era stato molto afflitto, tanto che diceva di rivederla sempre in sogno.

— Viene a chiamarmi: ha fretta! Non vuol restar sola!

Di parenti Cicco Buono non aveva che una figlia vedova, ed una mezza dozzina di nipotini, che il povero vecchio guastava come meglio poteva, felice di sentirsi chiamar nonno,

Quando si ammalò ed io andai a visitarlo, diagnosticai con-

dispiacere (anch' io gli volevo bene !) che si trattava d' una bronchite resa più grave dall' età e dalla debolezza dell'infermo.

Pure, grazie alle cure, ero riuscito a vincere la crisi acuta, ed il malato era entratc in convalescenza, ma continuava ad essere allarmato del suo abbattimento.

Prescrissi una curetta ricostituente, ma dichiarai con tutta franchezza, che i rimedi erano inutili se al tempo stesso non si fosse pensato a rialzar le forze del convalescente con cibi sani e nutrienti, carne, brodo ristretto, torli d' uova, e qualche buon bicchiere di vino generoso, il latte dei vecchi.

Noi siamo in obbligo di prescrivere queste cure, ma alle volte, in certe case.... pare quasi un insulto alla miseria !...

Basta, il padrone di Cicco Bruno che era una brava persona, volle occuparsi di tutto e gli mandava ogni giorno dalla sua cucina del buon brodo e quanto altro occorreva.

Ma il povero vecchio diventava ogni giorno più debole e macilento : non riuscivo a spiegarmelo.

Le cose giunsero al punto da farmi perdere ogni speranza : Cicco Buono se ne moriva di esaurimento senile.

Un giorno, poco dopo che gli avevano portato il pranzo, andai a visitarlo, e trovando la porta socchiusa, la spinsi ed entrai. Cicco Buono era seduto in mezzo al letto, pallido ma sorridente e dava da bere il brodo con un cucchiaio al più piccino dei suoi nepoti. Gli altri, intorno al letto, si dividevano allegramente l'arrosto, divorandolo come lupacchiotti affamati. — Il vino ! essi gridavano con la bocca piena, mentre io entravo, il vino, Nonno !

— È così buono il vino ! — e già il più grandicello acchiappava il bicchiero per vuotarlo.

La mia comparsa intimidì i fanciulli, mentre il povero vecchio. sorpreso in flagrante delitto, arrossiva, mormorando qualche parola di scusa, ma aveva un' aspetto così felice, sorrideva con tanta beatitudine, che io pensai alla sentenza dell' Evangelo : non di solo pane vive l' uomo !

Pure, per debito professionale, volli rimproverarlo! Gli diedi qualche liretta, e — Con questo danaro, dissi facendo la voce grossa, potrete far comprare qualche leccornia per i piccoli vampiri che vi succhiano il sangue. Ma voi, se volete guarire, dovete mangiare, capite ? dovete sostenervi ! Altrimenti è inutile che io m' incomodi a visitarvi.

— Grazie, Dottore, siete tanto buono (io buono !...) Ma non v' incomoderò più a lungo. Mia moglie mi aspetta. Mi dispiace solo di lasciarli (ed additava i bambini). Son così cari, non è vero ?...

Il giorno dopo quando andai a visitare l'ammalato, lo trovai

morto.... Bella scienza la nostra! Sappiamo guarire tutte le malattie, tutte.... ad eccezione di una sola, quella di cui si muore!

Noi altri medici non possiamo darci il lusso di essere di cuor tenero. Per fortuna acquistiamo un' insensibilità professionale che ci permette di rassegnarci facilmente alle disgrazie altrui. Chi muore giace — ed il medico si dà pace! È un proverbio inventato proprio per noi, od almeno da me giustamente adattato alle circostanze.

Ma infine un po' di cuore ce l'abbiamo anche noi, ed io provo sempre un certo non so che di sgradevole, quando uno dei miei clienti mi abbandona pel gran viaggio. E questa volta ero anche più addolorato, perchè mi ero affezionato a quel buon vecchietto. Me ne ritornavo dunque a casa brontolando e borbottando, come per solito mi avviene, quando sono agitato da qualche emozione:

— Povero vecchio!... Ma perchè compatirlo? Colpa sua del resto: che ci può fare il medico?... Sì, eh! Volete il Dottore, gli raccontate i vostri guai, ma poi non state a sentirlo!... Brodo, ci vuole, carne e vino buono! Sì, signor Dottore, seguirò la cura..., e poi tutto a quegli affamati piccoli straccioni!... Che posso far miracoli! La parte mia l'ho fatta. Non hai voluto sentirmi? Peggio per te!...

Ma una voce, timida da principio, poi più ardita, più imperiosa, mi gridava in fondo all' anima:

— Ma li hai visti quei poveri piccini? Li hai visti come erano anch' essi pallidi, anemici, smunti? E se tu fossi stato il Nonno? Se tu fossi stato il Nonno?

— È certo, dissi ad alta voce, che c'è una gran miseria. Che strazio per un poveromo che vede languire i suoi! Ma così va il mondo. Perchè in fondo questa è tutta la questione sociale. Chi mangia troppo e chi troppo poco.

Bravo! ora mi atteggio a socialista!

Ebbene sì, i socialisti son molte volte buffoni e ciarlatani (specie quando appartengono alla classe di quelli che mangian troppo) ma sino a quando ci sarà gente che muore di fame, sino a quando ci saranno bambini che non hanno pane, bambini che penano senza cure.... chiunque ha un po' di cuore non può esser contento di questa società nostra, superba delle conquiste della scienza, ma egoista ed avara con chi soffre.

Così me ne ritornavo a casa monologando e camminando a piccoli passi, distratto e soprapensiero come Don Abbondio quel tale giorno che fece il brutto incontro che sapete. Però, inutile dirlo, invece del Breviario avevo tra le mani un giornale del quale non ero riuscito a leggere una sola parola, benchè lo tenessi spiegato innanzi agli occhi.

Ma tra l'erbe del prato un grillo prese a trillare, e fra i rami delle acacie una frotta di passerotti cominciò un'allegro pigolio. Se mi fosse stato compagno di strada Giovanni Pascoli, egli avrebbe saputo spiegarmene il significato: io pensai che i gai uccelletti mandavano il loro saluto al giorno che moriva.

Alzai gli occhi e li volsi intorno. Già il sole si nascondeva dietro una collina coronata di argentei ulivi. Stretto e serpeggiante si stendeva il viottolo campestre fiancheggiato da siepi di biancospino. Il silenzio della campagna era rotto da qualche canto di contadino, che ritornava dal lavoro stornellando.

E il grillo ricominciò a trillare, ed i passeri a brusire, e da uno stagno s'alzò il cra-cra d'un ranocchio sentimentale.

Faceva freddo ancora, ma già la primavera era nell'aria, eccitando le amorose voglie degli animali.

E continuai la mia strada pensando: Ogni animal d'amar si riconsiglia! Ma, a poca distanza da me, fermo accanto ad una siepe, in atteggiamento sospetto (come avrebbe detto il Sindaco) scorsi un giovane che mi volgeva le spalle. Che poteva stare ad aspettare là a quell'ora?... Pure continuai ad avanzare silenziosamente, perchè sul viale erboso i miei passi non risuonavano. Quando ecco, di dietro alla siepe, in quel punto più rada, distinsi una bianca forma di donna. Il giovane si appoggiava alla siepe, noncurante delle spine, come per raggiunger la donna, ed alle mie orecchie giungeva un confuso parlottare. Ad un tratto il giovanotto trasse a sè un braccio, una mano che non resisteva, e sentii distintamente lo scoccar d'un bacio.

Era un po' troppo, e sia per ragioni di moralità, sia per non essere l'indiscreto testimone di tali tenerezze clandestine.

— Uhm! Uhm! feci tossendo, per renderli avvertiti della mia presenza.

Un piccolo grido, la forma bianca disparve, ed il giovanotto distaccandosi dalla siepe si affrettò ad allontanarsi di buon passo; ma essendosi rivolto indietro un momento per vedere chi fosse l'importuno disturbatore, riconobbi Fiumi, il figlio del farmacista, e ricordai il racconto del brigadiere delle guardie municipali.

— Che ci sia concatenazione tra l'una cosa e l'altra? pensai.

Ma, poichè eran fatti che non mi riguardavano, mi allontanai mormorando *Te Deorum hominumque tyrannum Amor!*

Pantini mi scrisse per invitarmi ad assistere al suo discorso. Nella stessa busta c'era un biglietto di Parno: « Vieni, te ne prego per la nostra vecchia amicizia! » Come avrei potuto rifiutare? Ma stabilii in cuor mio che, per mostrarmi giusto ed imparziale sarei poi andato a sentire anche il discorso di Tordi.

— E voi ci andrete? chiesi a Don Caio ed all'Avvocato.

— Io?... esclamò scandalizzato il Parroco. Vi ho detto che non intendo mischiarmi menomamente a queste lotte partigiane, che minacciano di mettere sossopra il nostra povero Rocciaventosa.

— In quanto a me, disse Sempronio, voi sapete le mie idee. Pantini vale Tordi e Tordi vale Pantini. Son due grassi borghesi, due sfruttatori improduttivi, due stupidi ambiziosi. E volete che una persona che ha due dita di cervello vada ad assistere alle loro buffonate?... Mi meraviglio di voi che ci siete cascato!

Ma, come me l'aspettavo, il giorno stabilito pel discorso, Don Caio e Don Sempronio furono tra i primi che vidi nella sala del teatro dove doveva aver luogo il *meeting*.

Rocciaventosa ha un teatro Comunale grazioso e spazioso, ma che ha il solo difetto di restar quasi sempre chiuso.

Gli abitanti casalinghi e soliti ad andar presto a letto non sono frequentatori di teatri, e le compagnie comiche che, per loro disgrazia, capitano talvolta a Rocciaventosa, dopo poche recite, son costrette a scappar via frettolosamente per non rimetterci le spese. Il teatro spesso, in mancanza di meglio, si trasforma in *caffè-concert*, che i buoni provinciali si ostinano a considerare come la quintessenza di tutte le eleganze moderne.

L'arrivo di un paio di cantanti canine, che i Rocciaventosini chiamano gallicamente *chanteuses* (pronunzia: *chantuss*) mette in subbuglio tutta la gioventù elegante, che si compone di quattro o cinque studenti, del giovane Fiumi *arbiter elegantiorium*, d'una dozzina di villan rifatti, di due o tre ricchi proprietarî e del cronista mondano della Gazzetta. Questo pubblico *brillante* se non numeroso si stabilisce a teatro, prende a proteggere le cantanti, e (non potendo fare a meno di parteggiare) si divide in due o tre campi secondo il numero delle cantanti. Ognuna di esse ha i suoi adoratori che l'applaudiscono freneticamente fischiando invece le altre: da ciò contese, scambio di villanie, pugni e talvolta partite cavalleresche, per fortuna incruentē, perchè di solito risolute a forza di verbali.

Intanto la Gazzetta di Rocciaventosa (che si pubblica una volta la settimana, abbonamento cinque lire annue) sotto il titolo *Mosche, Zanzare e Calabroni* pubblica lunghi articoli con l'elenco di tutte le belle dame intervenute allo spettacolo « *vero e notevole avvenimento artistico.* » Il che non impedisce alle povere Chanteuses di rimetterci le spese, così come i commedianti.

Il Sindaco non si stanca di ripeterlo: È una vera maledizione quella che perseguita il nostro teatro lirico!

Sicchè, tutto compreso, gli spettacoli più riusciti ed affollati (anche perchè gratuiti) sono le riunioni elettorali coi relativi discorsi dei candidati. Chi vorrebbe privarsene?

Ed ecco perchè anche i miei carissimi amici D. Caio e D. Sem-

pronio erano quel giorno tra gli ascoltatori; il Parroco fiancheggiato dal Sagrestano, dall'organista e dal priore della Congregazione; l'avvocato in mezzo ad un gruppetto di giovanotti dalle cravatte rosse e dal garofano fiammante all'occhiello.

In un angolo della sala erano riuniti i pezzi grossi del cosidetto partito dell'ordine, e non mancavano, sparsi fra l'uditorio i partigiani di Tordi, venuti evidentemente con cattive intenzioni, per pescar nel torbido.

L'aspettativa era grande. Infine apparve Pantini accompagnato da Parna e dal Notaio Giunti, cui la podagra dava quel giorno un po' di tregua. L'oratore fu accolto da una salva di applausi, e, debbo confessarlo, da qualche fischio.

Parna disse poche parole di presentazione, dopo di che Pantini nervoso e commosso, bevve un po' d'acqua zuccherata, tossì per schiarir la voce, e cominciò a parlar così:

— Amici elettori!

Voi volete che io esponga il mio programma. Vi confesso che ne farei ben volentieri a meno. Sì, o Signori! io credo inutile questa esposizione, perchè il mio nome, il mio nome istesso è un programma! (Applausi e qualche zittio dal lato di D. Sempronio).

Ma poichè c'è tra voi qualcuno che vuol sentire le mie idee, poichè il mio silenzio potrebbe dar luogo ad equivoci ed alle maligne insinuazioni dei miei avversarî, io parlerò, Signori, io vi aprirò il mio cuore.

— Senza orpelli e senza fronzoli eccovi la mia professione di fede. Monarchico convinto, devoto alla gloriosa Dinastia cui sono affidate le sorti dell'Italia...

Le cravatte rosse: Uhm! Uhm!...

— .... Io non chiuderò perciò gli occhi alla luce dei tempi nuovi. Figlio delle mie opere, le mie simpatie vanno alle classi diseredate, ai proletarî, dei quali son pronto ad appoggiare le oneste rivendicazioni patrocinate dal partito Socialista in nome della Giustizia e della Libertà!

(Un vicino di D. Sempronio applaude a rompersi le mani). Ma dal fondo della sala una voce interrompe veementemente:

— Poichè ci siete, proclamatevi a dirittura anarchico!

— Libertà con l'ordine. Ecco il mio programma. Libertà regolata da tutti quei freni che lo Stato ha il dritto.... che dico?... il dovere d'imporre per far rispettare le istituzioni. Libertà sconfinata, ma in quei limiti però che la legge stabilisce e che il Governo coi suoi agenti, i carabinieri, le guardie, l'esercito, non deve permettere che siano violati.

Ecco il mio programma politico: chiaro, preciso, leale. E poichè gli egregi uomini che attualmente sedono al Governo, più che altri ci affidano di mantenere questo programma, io, se il

vostro voto mi manderà alla Camera, mi glorierò di appoggiare il Ministero fedelmente, incondizionatamente, sino al giorno in cui per avventura, la mutata situazione politica m'imponesse di seguire un'altra via.

Nè meno chiaro di quello politico, è il mio programma economico o finanziario, che dir si voglia.

Voci: Udite! udite!

— Non giova illudersi, cari Signori ed amici, le condizioni finanziarie del nostro paese sono tristissime. I contribuenti gemono oppressi da sempre maggiori gravezze, mentre l'avido fisco insaziabile vampiro, succhia le ultime stille del loro sangue.

Applausi ed approvazioni.

L'Oratore soddisfatto dell'effetto oratorio, fa una breve pausa, mi lancia un colpo d'occhio, come per dirmi: Che ve ne pare? e dopo aver bevuto un altro sorso d'acqua zuccherata, ripiglia con più lena:

— Come rimediare al disagio economico?... Rimossa la causa, rimosso l'effetto. E legge costante! Il rimedio è quindi facile: sgravio di tutte le tasse, ed abolizione di quelle più esose, le quali per avventura...

Il pubblico erompe in una clamorosa ovazione.

— Nè a questo si riduce il mio programma!.... La nostra provincia è abbandonata e derelitta. Sì, o Signori, io non esito a gridarlo in faccia a tutto il mondo: noi siamo gl'Iloti d'Italia! (Profonda sensazione).

— Ebbene, io propugnerò l'approvazione di quei provvedimenti che dovranno far cessare questo doloroso stato di cose. Il Parlamento, il Governo dovranno stanziar fondi per dotare la nostra provincia di strade, e per unirla con nuove reti ferroviarie al resto d'Italia. Dovrà eseguirsi al più presto il porto di Torremarina, che tutti giustamente, reclamiamo, e nel contempo dovrà essere istituito nel nostro Circondario una Scuola Agraria, una Cantina Sperimentale, un oleificio modello, una Cattedra Ambulante, una scuola tecnica, dove i figli del popolo nutriti col pane della scienza acquisteranno nuove forze per elevarsi, ed aspirare alle più nobili carriere! Propugnerò anche il miglioramento degli stipendi dei maestri comunali, modesti ed instancabili sacerdoti della scienza, dei pretori, degli impiegati postelegrafici, nonchè quelli dei ferrovieri, e delle levatrici comunali. (Mormorio prolungato).

— Non son clericale. Uomo moderno, la face della civiltà è il mio segnacolo, e come Giordano Bruno sdegno e disprezzo le tenebre dell'oscurantismo.

Ma non posso celarvi che mi addolora la condizione del basso clero, degli umili curati delle campagne, dei parroci delle nostre città. Ed a nome d'una bene intesa democrazia, io do-

manderò l'aumento delle congrue parrocchiali, adoperandomi anche per ottenere dall' Amministrazione del Fondo pel Culto un sussidio per ingrandire ed adornare la nostra Chiesa Matrice.

(Il Parroco per quanto malamente prevenuto contro Pantini, non può tenersi dall' esclamare: Bene!)

— Son nemico delle spese improduttive. Non ammetto quindi che si sprechino tanti milioni per l' esercito e la marina. Ma il mio cuore di patriota domanda che il nome d' Italia sia rispettato e temuto nelle più lontane regioni, e volendo che ogni terra dove risuona il dolce idioma sia coperta dalla bandiera dei tre colori, non mi stancherò di gridare al Governo: Occhio al Confine orientale!

Infine mi occuperò di ottenere che nella nostra città sia destinato in guarnigione un battaglione con musica e bandiera, dando così legittima soddisfazione ad un antico desiderio dei Rocciaventosini.

Ecco il mio programma, Signori ed Amici. Vorrete approvarlo? Io confido che non potrà mancarmi il vostro voto, grazie al quale andando a Montecitorio, io consacrerò la modesta opera mia alla rigenerazione delle nostre belle ma disgraziate contrade, ed al bene inseparabile del Re e della Patria!

Ho detto.

Scroscio vivissimo di applausi. I più entusiasti salgono alla tribuna per abbracciar Pantini e Parna. Il candidato esce trionfalmente dalla sala, ma fuori alla porta si son riuniti gli amici di Tordi che accolgono Pantini con fischi ed urli. Le due parti vengono alle mani, e per un momento regna un vero putiferio con scambio d' insolenze pugni e ceffoni: io me la batto in fretta, non senza essere stato un po' pesto, mentre l' intervento provvidenziale dei Carabinieri mette fine alla pugna.

(Continua)

NUNZIO FERRANTE

NELLE BONIFICHE FERRARESI

Il pubblicista Guelfo Civinini nell'ultima delle sue tristi relazioni, di un verismo impressionante, sull'Agro Romano ha avuto accanto ad una visione fantastica del passato e della sua opulenza una sensazione atroce di sgomento e di ribrezzo come per una presenza invisibile, insidiosa ed odiosa che ad un tratto lo avesse sfiorato.

E ripensando ad una carta d'Italia in cui il Prof. Celli aveva indicato per ogni Provincia l'intensità media della malaria con una gradazione di nero sul fondo bianco soggiungeva: quel nero sul bianco è di una terribile eloquenza. Nulla di più vero! L'Agro Romano non è purtroppo che una macchia nera.

In queste condizioni si trovava pure la pianura ferrarese e vi si troverebbe ancora se l'audacia del capitale non avesse sfidato vittoriosamente le difficoltà lanciando verso il cielo i camini fumanti di maestosi stabilimenti idrovori facenti capo a tutta una serie imponente di lavori.

Stabilimento idrovoro? Credo che ben pochi abbiano un' idea giusta, precisa di ciò che possa essere uno stabilimento idrovoro e molto meno una conoscenza delle sue funzioni e della forza smisurata nascosta nelle sue viscere: forza che ha trionfato dell'acqua come ha trionfato della malaria.

Ferrara, nei festeggiamenti che prepara per la primavera 1910, riserva un posto speciale per l'inaugurazione di uno di questi colossi, o meglio per il più grandioso di essi, che non ha rivali nel mondo e che insieme al vecchio stabilimento assicurerà in modo assoluto e continuo il prosciugamento dei terreni della grande Bonifica di Codigoro, mentre gli altri stabilimenti idrovori (circa una ventina) assicureranno il prosciugamento delle restanti bonifiche a scolo artificiale. Anzi perchè l'opera sia più efficace, la Provincia di Ferrara è divisa in Circondari Idraulici, ciascuno dei quali con uno solo o diversi Consorzi di scolo. Ogni Consorzio con Amministrazione e personalità giuridica propria provvede allo scolo delle proprie terre indipendentemente dagli altri.

Ora per vedere più chiaramente i passi da gigante fatti in questi ultimi anni metterò di fronte il vecchio al nuovo stabilimento idrovoro di Codigoro perchè più immediato ed esatto sorga il confronto. I dati che verrò esponendo non sono che il frutto di una diligente visita personale compiuta giorni addietro con la guida preziosa e gentile dell' Ing. Mazzanti.

Lo Stabilimento di Codigoro. — A 50 Km. da Ferrara e precisamente a capo della linea Tranviaria, all'entrata di Codigoro

ed a cavaliere dei due grandi bacini d'arrivo e di scarico s'innalzano i due stabilimenti. Il nuovo, nella sua veste elegante per quanto lo possa permettere il genere della costruzione, il vecchio rimesso per la circostanza esteriormente in condizioni da non sfigurare, formano oggi un solo fabbricato.

Essi si sono divisi il lavoro: il primo provvede a tenere prosciugate le terre alte (34 mila Ettari), il secondo le terre basse (20 mila Ettari). In caso di intemperie continuate si possono far funzionare i due stabilimenti insieme mettendo in comunicazione i canali bassi con i canali alti.

Il vecchio stabilimento ha un corpo centrale e due ali in ciascuna delle quali trovano posto nove caldaie tipo Cornovaglia fornite dalla Ditta Tosi di Legnano di cui sei cominciano ad andare in disuso. Nel corpo centrale si contano otto pompe centrifughe della Casa Gwine. I vecchi motori sono stati sostituiti dai nuovi verticali della Casa Tosi a triplice espansione.

Hanno la forma di gigantesche chiocciole e una portata complessiva di 24 m^3. al minuto secondo mentre prima ne sviluppavano soltanto una ventina. Quattro ne restano in soprannumero.

Dietro gli stabilimenti vi sono le vasche d'arrivo, davanti quelle di scarico. Le due vasche d'arrivo sono in comunicazione fra loro per mezzo di una tubazione del diametro di un metro e ad esse le acque debbono arrivare attraverso due grandi canali collettori, per l'escavo dei quali si adoperano draghe capaci di levare 3000 m^3 ognuna, di terra al giorno. Quanto alla passerella del nuovo stabilimento (vasca d'arrivo) è più bassa di quella del vecchio per facilitare la raccolta delle erbe e dei corpi galleggianti.

La platea d'arrivo del vecchio stabilimento ha una quota di m. 5.30 corrispondente, m. 4.70 sotto il comune marino che è la media delle alte maree, la platea di scarico una quota di m. 1.76 corrispondente a m. 8.24 sotto il comune marino. Invece la platea d'arrivo dello stabilimento nuovo ha una quota di m. 3.50 (6.50 sotto il comune marino) e la platea di scarico una quota di m. 2 (m. 8 sotto il comune marino).

Quì la prevalenza, cioè la differenza di pelo fra il livello del bacino d'arrivo e quello del bacino di scarico, massima è di m. 5.10, media di 4.60. Nel vecchio la massima è di 3.60.

L'officina meccanica è stata trasportata dal vecchio al nuovo stabilimento con aggiunta di macchinario nuovo per L. 150000. In questo lato un ambiente è stato adibito a officina dei fabbri ed un altro verrà quanto prima trasformato ad uso refettorio e spogliatoio per gli operai costretti ora a stare all'aperto.

Il resto del nuovo stabilimento è occupato da una graziosissima palazzina che si avanza in fuori, dagli uffici di contabilità e ragioneria, dai due saloni per le macchine e le caldaie e da una sala più piccola per le pompe.

Il macchinario, ancora in prova, venne fornito dai fratelli Sulzer di Winterthur, associatisi nelle fondazioni alla Ditta Zublin specialista in costruzioni di cemento armato, e costa un milione e mezzo dei tre spesi per il nuovo stabilimento.

A destra di chi entra si trova il salone delle caldaie lungo 47 metri e largo m. 20.50. Le caldaie in N°. di 12 sono divise in due gruppi di sei ognuno. Il tipo é Cornovaglia con focolare a lamiera ondulata; si lavora con vapore surriscaldato togliendo così il difetto del vecchio stabilimento che è appunto la mancanza di surriscaldamento. La pressione normale di lavoro è di tredici atmosfere per ogni caldaia.

Per provvedere all'acqua di aggiunta delle caldaie si é costruito un acquedotto prelevando per mezzo di un sifone l'acqua del Po che è più alta di quella dei canali e che entra in caldaia potabile perchè purificata dai filtri. Il serbatoio serve per ambedue gli stabilimenti e contiene 100 m^3 d'acqua.

Per una scala si accede al secondo salone, quello delle macchine, che fa seguito al primo pur trovandosi ad un'altezza superiore. Le sue proporzioni sono maggiori per ciò che riguarda la lunghezza (m. 60) e minori in larghezza (m. 12). Vi sono cinque motrici in tutto: quattro della portata di otto metri cubi al minuto secondo ed una più piccola della portata da quattro a cinque metri cubi. Ogni macchina può sviluppare 1000 cavalli v. di forza mentre nel vecchio non supera gli 800 cavalli v. In media il volante fa da 100 a 125 giri il minuto primo, ma quando si vuol ottenere una forza maggiore si può aumentare il numero dei giri.

Complessivamente il rendimento è di 36 $m.^3$ che uniti ai 24 sviluppati dal vecchio stabilimento danno una forza totale di 60 $m.^3$ al minuto secondo, che può essere portata anche a 65 $m.^3$ Vi si ricorre però solo in casi eccezionali di piene, di rotte. In tempi normali basta quasi lo stabilimento nuovo per provvedere adeguatamente.

I motori, orizzontali, sono a triplice espansione disposti radialmente con un raggio di 60 gradi ognuno e con valvole equilibrate tipo Sulzer. Queste macchine hanno una particolarità: un supposto ad anelli ed uno a disco che servono a tenere sollevata la ruota mobile della turbina quanto basta per permettere la lubrificazione con l'olio sotto pressione.

All'alimentazione servono tre pompe collocate in una piccola sala ad un livello inferiore di quello del salone precedente. In questo ambiente si trovano pure le dinamo per l'illuminazione dei due stabilimenti, aventi 40 cavalli v. di forza, 440 Volt, 60 Amper ed una velocità di 300 giri al minuto primo.

I sotterranei, veri e propri labirinti nei cui intricati meandri volli avventurarmi, non sono altro che un viluppo, un aggro-

vigliamento di tubazioni e di condutture, un cumulo di filtri, di apparecchi e pompe di condensazione.

Ciò che però ha costituito una delle parti più lunghe e difficili ma anche più interessanti sono state le fondazioni fatte su pali di cemento armato. Chi ha avuto la fortuna di visitarle nell'epoca migliore ha riportato un'impressione indimenticabile davanti alla mole enorme dei lavori, alle massiccie armature di muro e di pilastri, alla rete fittissima di verghe di ferro.

Ogni palo di forma pentagonale aveva 50 cm. di diametro, un peso di Kg. 400 al metro lineare, una lunghezza media da 12 a 13 metri ed una lunghezza massima di m. 20. Costavano 35 lire per metro lineare; si spesero quindi 450 lire per palo, e se ne sono battuti, mediante un battipalo a vapore con maglio di 4000 Kg., nientemeno che 12000 metri!

Il palo era costituito di cinque verghe di ferro del diametro di 18 mm. collegate ad ogni 10 cm. con staffe di filo di 5 mm. trasversali, perimetrali e diagonali.

Il fabbricato è allacciato con la tramvia per mezzo di un binario che all'occorrenza può essere portato entro la sala macchine per il cambio di pezzi; cambio dovuto ad una gru di 14 tonnellate di portata che serve per smontare e rimontare le motrici.

L'altezza del nuovo stabilimento è di circa 19 m. dalla platea della vasca d'arrivo, di oltre 13 dalla platea della vasca di scarico e dalla passerella m. 9.60.

Completano la costruzione due camini alti 57 m. cioè 12 metri più di quelli del vecchio stabilimento. Essi poggiano su di una piattaforma di trentacinque pali di 14 metri di lunghezza ognuno e un piastrone di cemento armato di 80 cm. di spessore. Come diametro alla base misurano m. 9; esteriormente la canna da 5 metri va a finire, in sommità, a m. 2 50, con uno spessore del muro di soli 20 cm. per il fatto che l'interno é tutto un cilindro vuoto del diametro di m. 2.

Questa, nel modo più breve possibile, l'esposizione dei principali dati raccolti. (1)

Ma non è terminato un progetto che ne è sorto un altro molto più modesto la cui esecuzione è ritenuta utilissima. Si tratterebbe di fare un piccolo impianto per un territorio di 2000 Ettari in prossimità di Pomposa, con due turbine che verrebbero

---

(1) Mi sono state utili per la raccolta di dati le ultime belle relazioni fatte nel 1903 in occasione del VII. Congresso d'Agricoltura, dal Dott. Cav. Fano Direttore del I. Circondario, dal Cav. Ravegnani Direttore del II. Circondario, dall'Ing. Chizzolini Direttore di Valle Volta, dall'Ing. Conti Direttore delle Gallare e da altri.

azionate dall'energia elettrica generata da un motore da collocarsi nel nuovo stabilimento di Codigoro.

A questo studio attendono gli Ingegneri del Consorzio sotto la direzione dell'Ing. Capo Cav. Pasini, mentre i lavori di costruzione del nuovo stabilimento sono stati diretti dall'Ing. Pancini coadiuvato dall'Ing. Mazzanti e la parte decorativa ha avuto per ideatore geniale l'Ing. Ciro Contini.

La più grande bonifica. — Data dunque l'importanza di questa opera colossale sarà bene dare qualche cenno storico su quella immensa plaga di Ettari 54 mila che confina a Nord col Po, a Sud col Canale di Volano, ad Est colle Valli di pesca e col Bosco della Mesola, ad Ovest con una linea detta di demarcazione e che comprende parte dei Comuni di Copparo, Codigoro, Migliarino e Mesola.

Nel Medio Evo questo territorio si chiamava Polesine di Ferrara. Pare accertato che prima della Bonifica Estense questi terreni fossero coltivati e lo dimostrano infiniti documenti storici, le traccie dell'antica città Etrusca Spina, della strada Romea e di altre strade ed infine l'esistenza della celebre Abbazia di Pomposa (1) i cui tesori d'arte sono ormai in condizioni miserande e

su cui perenne aleggia il mito e cova
leggende e canta a i secoli querele.

Molte furono le cause che diedero luogo alla lenta trasformazione di ubertose campagne in valli da canna e da pesca mefitiche e malsane. L'interrimento dei fiumi e sopratutto del Po di Goro ed il conseguente cambiamento di corso, l'abbassarsi del suolo, il Taglio di Po che mutò la direzione delle acque contribuirono a dare alla fertile pianura ferrarese l'aspetto desolante di un grande stagno.

Cominciò allora, al tempo della dominazione Estense, a farsi vivo il desiderio di riparare a tanta rovina. E troviamo i primi tentativi infruttiferi di Borso nel 1464, del Comune di Ferrara nel 1472, del Comune di Codigoro nel 1490, poi nel 1559 un progetto di Ercole II.

Finalmente nel 1564 l'ultimo duca di Ferrara Alfonso II stabilì di condurre a termine l'arduo progetto. L'impresa fu affidata ad un padovano, certo Del Portello, che vi rinunziò quasi subito. Solo col concorso del Conte Nicolò Estense Tassoni e di banchieri Lucchesi e Veneziani e fra grandi difficoltà si potè compiere nel 1580 la Bonificazione e sorse la così detta Conservatoria della Bonificazione e con essa il castello di Mesola, la regale dimora Estense.

(1) Per iniziativa del Ministro Rava e di Corrado Ricci sembra prossimo il riscatto di Pomposa. Meglio tardi che mai!..

Quello che oggi non sarebbe stato possibile si fece allora : la semplice bonifica naturale. Cioè con numerosissimi canali (circa 330 Km.) e con grandi chiaviche si rese possibile lo scolo delle acque al mare. Ora invece non si potrebbe far questo senza ricorrere alle macchine idrovore capaci di sollevare ad una data altezza le acque dai bacini morti versandole nei canali ad acqua corrente.

Le spese sostenute per la Bonificazione si aggirarono intorno a due milioni di lire nostre. Ma come nota il Prof. Aducco in una sua monografia edita nel 1898, « la Bonifica Estense non fu completa mai e anzi gli effetti suoi erano già quasi scomparsi 60 o 70 anni dopo compiuta ». Il perchè ? Si deve cercare nella diminuita potenza degli Estensi e nella loro incuria, nel costipamento crescente dei terreni, nelle terribili rotte del Po e specialmente nel formarsi di nuovi cordoni litoranei.

Cosicchè nel 1784 la maggior parte dei terreni bonificati erano ridotti a canneti acquitrinosi. Solo nel 1853 ricominciò la lotta dell'uomo per riconquistare il terreno perduto. Si adottò il sistema di Bonifica artificiale e il De Lotto, direttore delle bonifiche di Cavarzere, propose la costruzione di sei stabilimenti idrovori. Il progetto rimase *in votis* e vi subentrò quello del Conte Magnoni che faceva capo alla Società diretta dal benemerito Conte Aventi e che naufragò causa l'insufficienza dei mezzi finanziari.

D'altra parte non si poteva pensare a parziali bonifiche artificiali ma solo ad una bonificazione generale. E per questa non potevano assolutamente bastare i capitali privati. Il Maggiore Merighi che tentò di prendere l'impresa non ebbe migliore fortuna. Il nuovo progetto Magnoni del 1871 restò sospeso: finchè in Londra si formò una Società « La Ferrarese Land Reclamation Company Limited » che assunse l'impresa e nel 1872 si unirono ad essa la Banca di Torino, la Società Italiana dei LL. PP. e la Banca Geisser e Comp. La nuova grande società si chiamò « Società Italiana per la bonificazione dei terreni ferraresi » con un capitale interamente versato di otto milioni.

Prima di dar principio alla bonifica la società si assicurò la proprietà di circa 22000 Ettari dei terreni più bassi. Nel 1874 le macchine idrovore iniziarono le prime prove. In due mesi si levarono m^3 2534608 d'acqua; poscia migliorata la canalizzazione se ne levarono dal Dicembre 1874 all'Aprile 1875, m^3 70325725.

Per la costruzione ed il trasporto del macchinario del già descritto stabilimento vecchio da Londra a Codigoro si impiegarono circa 18 mesi!

Dal 1875 al 1880 si provvide ai lavori di canalizzazione per 170 Km. e il 17 ottobre l'opera venne collaudata. Ma doveva più tardi apparire tutt'altro che completa. Presto se ne videro insieme ai vantaggi i difetti.

Non si era pensato che in caso di lunghe intemperie lo stabilimento non sarebbe bastato più a prosciugare, non si era pensato alla possibile invasione delle acque delle terre alte nei terreni più bassi ed all'insufficienza dei canali collettori, nonchè al graduale costipamento del suolo.

L'idea dello stabilimento unico era sorta fino dalla rotta del Po avvenuta nel 1872. In quella circostanza l'enorme superficie del I. Circondario venne totalmente coperta dalle acque. Solo un punto emerse: e questo fu appunto presso Codigoro.

Qui necessariamente doveva sorgere lo stabilimento che convogliasse le acque e le riversasse nel Volano provvedendo ad un razionale prosciugamento. Quest' idea di uno stabilimento unico, date la sua insufficienza e la varia altimetria dei terreni apparve in seguito non del tutto felice. Malgrado i cambiamenti apportati allo stabilimento e l'introduzione di nuove possenti macchine, cui ho più sopra accennato, non si rimediò alle deficienze in modo definitivo. Ed anche seguendo il progetto di massima di cui si era parlato nel 1903 nella preziosa relazione del Dott. Fano non si sarebbe giunti ai risultati odierni.

Col nuovo grandioso stabilimento si è ottenuta una maggiore economia senza contare la rapidità e la forza superiore del macchinario. Basti dire che quello che si raggiungeva in una serie di giorni ora lo si raggiunge in una serie di ore.

Col compimento della nuova opera si è tolto il pericolo di raccolti aleatorì: infatti prima di essa accadeva che il vecchio stabilimento idrovoro insufficiente a smaltire la grande quantità d'acqua dovuta ai periodi di piogge lasciasse sempre 12 o 13 mila Ea. di terreno incolti ed il resto con minima capacità produttiva. Con lo stabilimento vecchio non si poteva certo calcolare che sopra un rendimento limitato in confronto al costo d'esercizio.

I lavori di bonifica oggi si possono ormai considerare compiuti salvo modificazioni per ottenere un minore consumo di carbone. Il preventivo si aggirava intorno agli 8 milioni ma esso finirà col superare i 10. Degli otto milioni preventivati il Governo paga i 6[10 in tanti stanziamenti (— 4800000 lire).

Non rimane che sistemare qualche canale, rifare una botte sotterranea per lo scolo delle acque e condurre a termine la costruzione di un grande canale collettore delle acque alte dei terreni che costeggiano il bordo occidentale del Consorzio. Esso sarà della lunghezza di quasi 26 Km.

Tirate le somme questa grande bonifica o Bonifica di Codigoro che va sotto il nome di Bonifica del I. Circondario o Polesine di S. Giovanni è certo la più grandiosa che esista. Ve ne sono, è vero, altre che la superano in estensione ma sono poi suddivise in altre piccole bonifiche.

Diverse aziende possiamo ricordare: la più importante è senza

dubbio quella che per antonomasia i ferraresi chiamano « La Bonifica » di cui è proprietaria una società con sede a Torino. Questo tenimento occupa una superficie di circa 22000 Ea. da cui bisogna detrarne 6000 ceduti in enfiteusi parte alla Società Lodigiana e parte ad altri. È il più grande latifondo italiano dopo quello del Principe Torlonia.

Secondo recenti dati si contano circa 600 fabbricati fra stalle ed abitazioni, oltre mezzo milione di attrezzi e macchine e più di un milione di scorte. La tenuta fornisce alimento a più di 7000 coloni stabili senza tener conto delle molte migliaia di avventizi ed ha circa 10000 capi di bestiame. Quanto alla produzione approssimativamente si può calcolare sopra una media annuale di 100000 quintali di frumento, 50000 di granoturco, più di 100000 di barbabietole. La canapa dà per 3 o 400 mila lire, il semenzime per 100000, il fieno ed altri foraggi per oltre un milione.

I dati sono più che confortanti. Così pure quelli delle altre bonifiche ferraresi di cui verrò man mano parlando seguendo l'epoca del loro rinnovellamento.

Altre bonifiche. — V'è un'altra zona della Provincia di Ferrara che pur non superando la precedente le si avvicina assai per la vastità ed è appunto quella compresa nel II. Circondario o Polesine di S. Giorgio che è Consorzio di scolo, di difesa, di derivazione e di bonifica. Sono infatti 45136 Ettari divisi fra i Comuni di Ferrara, Portomaggiore, Migliarino, Massafiscaglia, Ostellato e Argenta e confinanti col Po di Volano (oggi Burana), il Primaro, il Reno, la Valle del Mezzano e i due Consorzi di Galavronara — Forcello e Argenta — Filo. Questo territorio 50 anni fa toccava i 54000 Ea. ed era distinto in 12 sezioni scoli ridotte per la legge del 68 a 9 e fino dal XII secolo fu sempre soggetto a periodiche inondazioni.

Prima il Po, poi il Reno, il Volano ed il Primaro. Questi ultimi per successivi interrimenti provocarono disastri incalcolabili come quelli del 1705 e del 1709. Le disalveazioni del Reno negli anni 1842 e 1843 compirono l'opera deleteria annullando le spese enormi e le fatiche sostenute.

Malgrado gli studi fatti si vide che solo naturalmente non si potevano prosciugare le valli. Benchè la configurazione delle terre del II. Circondario fosse molto diversa da quella del I. costituito da un'unico ed immenso specchio d'acqua, pure si ritenne necessario seguire i criteri che così brillante successo avevano ottenuto in Olanda.

Nel 1851 la Rappresentanza Consorziale propose il trasporto di macchine idrovore che potessero provvedere al prosciugamento dei terreni più bassi mentre i più alti avrebbero scolato le loro acque naturalmente. Ma studi veramente concreti non si ebbero che nel 1870 per opera dell'Ing. Borsari.

Nel 1872 cominciarono i lavóri. Senonchè dopo sei anni e precisamente nel 1878 si cadde in piena crisi amministrativa dovuta sopratutto all'enorme imposizione di tasse. Da questa crisi le Gallare si salvarono.

Con la nomina del Marchese Di Bagno e dell'Ing. Borsari si iniziò un altro periodo più fortunato ma non meno difficile.

Nel nuovo progetto di massima del defunto Cav. Borsari che porta la data del 1883 si comprendevano la sistemazione dei canali principali e secondari e nove bonifiche artificiali. La sola sistemazione dei canali principali costò più di un milione.

Fortunatamente col decreto del 1888 che dichiarava le Bonifiche del II. Circondario di prima categoria, veniva l'aiuto finanziario del Governo così necessario o meglio indispensabile per ultimare l'opera.

Il costo totale delle nove bonifiche artificiali comprendenti una superficie di più di 13 mila ettari superò i 3 milioni e mezzo senza contare poi le spese incontrate per la sistemazione dei canali secondari ascendenti a mezzo milione, quelle per la separazione delle acque alte dalle basse e per la difesa del Reno.

Oggi abbiamo invece della divisione in nove sezioni delle Bonifiche, la divisione in undici Comprensori alcuni dei quali parte a scolo artificiale e parte a scolo naturale, uno a scolo naturale e gli altri solo a scolo artificiale. Detti Comprensori sono divisi in Casse per tenere le acque alte separate dalle basse.

Questa divisione tecnica corrisponde ad una divisione d'interessi. Non si poteva quì, data la natura stessa del terreno, tenere il metodo usato per il I. Circondario di convogliare ad un unico stabilimento le acque. La suddivisione in bacini offriva il vantaggio di lavorare singolarmente.

Sorsero quindi nientemeno che undici stabilimenti idrovori non di grandi dimensioni, meno quello di Marozzo sorgente in Comprensorio Gallare e di non comune potenzialità. Compongono il macchinario di questi undici stabilimenti 30 caldaie tipo Cornovaglia orizzontali con tubi Galloway, delle quali 10 di riserva con superficie di riscaldamento di mq. 1460; 17 motori di vario tipo forniti dalla Casa Neville di Venezia, Stork di Olanda e Gwine di Londra, ed altrettante idrovore cioè 13 turbine Neville per le così dette nove bonifiche, due grandi centrifughe Gwine della portata ognuna di 4500 litri al minuto secondo, una più piccola Gwine per Marozzo ed una centrifuga Neville per il minuscolo stabilimento Mazzore della portata di soli 300 litri al minuto seconda.

Per le aziende del II. Circondario dirò che fra esse meritano speciale menzione le due più importanti che formano il Comprensorio Gallare: l'azienda Gallare e la Valle Volta.

La prima ha una superficie di 3700 Ea. ed è un bacino di acqua

salsa. Il terreno é assai produttivo salvo certi punti detti terre bianche molto mediocri. Le Gallare vendute dal Comune di Comacchio nel 1878 al Comm. Ing. Girolamo Chizzolini ed al Comm. Schanzer furono da questi cedute ai banchieri Klein di Vienna che vi spesero molti milioni. Nel 1892 ne divenne, in seguito a subasta proprietaria *bon gré mal gré* la Banca d'Italia che lo è anche attualmente e la direzione è affidata all'Ing. Conti.

La tenuta è divisa in 6 Reparti ed è attraversata dal Canale Maestro lungo 10 Km. che conduce le acque allo stabilimento di Marozzo. Vi sono molti canali secondari e scoline raggiungenti nel 1903 Km. 984.

La Banca d'Italia provvide con larghezza alle costruzioni. Furono fabbricate nuove Corti (fattorie) che unite alle precedenti formarono il notevole numero di 26: fra esse la Corte Centrale capace di ospitare 300 individui e la Corte di Marozzo con un granaio per 20 mila quintali di cereali.

Fu pure risolto, fin dall'inizio, meglio che in qualunque altra bonifica il problema dell'acqua con l'escavo di 14 pozzi artesiani oltre a 10 pozzi comuni. Per il pozzo della Corte Bastione profondo m. 180 furono spese 40 mila lire e si ottenne un getto di quasi 6 litri al minuto secondo.

La superficie dei fabbricati è di circa 28000 mq. con 421 vani per abitazione, 1989 stalle, 1350 portici e tettoie, quella delle aie che sono 19 supera i 17000 mq. Se aggiungiamo a questi dati quelli delle strade che hanno un totale di 102 Km., della rete telefonica con circa 37 Km. e sopratutto quelli della produzione con una media annuale di più di 45000 quintali, esclusi i foraggi, si avrà un'idea del progresso dovuto alla Bonifica. Seguendo ancora il censimento del 1902 in questa azienda si contano 1650 capi di bestiame, 870 ovini e 924 individui domiciliati.

I risultati non potrebbero essere più lusinghieri.

Egualmente lo sono quelli della Valle Volta prima di proprietà dell'Ing. Chizzolini ed ora della Società « Vaudoise d'exploitations agricoles ».

Questo tenimento occupa la superficie di Ettari 1756 ed ha una complessa rete di canali per la lunghezza di m. 17576; vi sono stati aperti scoli secondari, Km. 45 di trade, 30 Km. di cavedagne.

È diviso in appezzamenti, in Corti collegate fra loro da una rete di binari sistema Decauville con scartamento di 60 cm. per trasporto delle derrate. Vi sono pure 2000 metri di binario mobile attraverso i campi per la conduzione delle barbabietole, del concime ecc.

Alla Corte Volta vi è un grande Essicatoio doppio per il granoturco capace di essicare in 24 ore quasi 400 quintali ed una tettoia contenente 12000 balle di paglia pressata.

Anche quì una notevole superficie è coperta di case coloniche, di stalle, di fienili, di aie selciate, di granai ecc.

L' acqua, di gusto sulfureo, si ha per mezzo di pozzi artesiani e pozzi Norton, la coltivazione per mezzo di un perfezionato ed imponente materiale agricolo. Nella tenuta abitano più di 400 persone e vi trovano alimento quasi 850 capi di bestiame.

Il terreno è fertile e ricco e la concimazione ottima. Sono oltre 16000 m^3 di concime animale che vengono sparsi tutti gli anni nonchè 1000 quintali di scorie Thomas, 300 di perfosfato e 100 di nitrato di soda. I prodotti sono di solito elevati: ad es: il frumento ha dato negli ultimi anni in media da un minimo di 17 ad un massimo di 24 quintali per ettaro.

Tutto questo abbastanza largamente delineato riguarda le bonifiche più importanti del I° e II° Circondario.

Non mi resta che accennare alle bonifiche di Filo — Argenta e Galavronara — Forcello separatisi dal II° circondario per la legge del 1868, a quella di Mesola ed infine di sfuggita a quella di Burana.

La bonifica di Argenta e Filo e poi Longastrino (Bonifica incominciata nel 1890) abbraccia ettari 7413. È tenuta prosciugata da macchine idrovore della Ditta Tosi installate nei due stabilimenti idrovori di Bando e Longastrino.

I lavori, senza l' aiuto del Governo, furono compiuti con una spesa complessiva di oltre un milione (esclusa la Bonifica di Longastrino).

Con sola concimazione animale questi terreni fertilissimi danno una media di 20 quintali per ettaro di frumento, 9 q. di canapa, 500 q. di bietole, 30 q. di frumento, 80 q. di foraggi ecc.

Lo stesso consorzio della Bonifica Argenta-Filo ha in questi giorni concretato un progetto, che ci auguriamo non abbia a trovare ostacoli, di una nuova e più grande bonifica detta del Mantello comprendente 8000 Ea.

Quanto alla bonifica di Galavronara inaugurata nel 1881 si dovette anch' essa a capitali privati e specialmente al conte Luigi Gulinelli. Occupa una superficie di Ettari 2185 a Sud-Est di Portomaggiore ed è divisa fra 58 ditte. Ha una fitta rete di canali (20 Km.) con uno stabilimento idrovoro le cui macchine fornite dalla Ditta Neville hanno prosciugato tutte le bassure che circondano il Mezzano trasformandole in territorio fertilissimo e suscettibile di qualunque coltivazione agricola.

Molto più vasto, ma in condizione di meno estesa bonificazione, è il tenimento della Mesola la cui direzione è affidata all' Ing. Costantini. Di questa zona di Ea. 10300 gran parte è occupata dalle dune marine, da valli da pesca e dal bosco di Mesola famoso ritrovo di caccie.

Solo un limitato territorio (Ea. 1847) fu prosciugato col pro-

getto del 1887. Questa bonifica però impose il compimento di opere costose come l'escavazione di 23 Km. di nuovi canali, la fornitura di un macchinario completo della Ditta Neville, la sistemazione di 75 Km. di strade e la costruzione di molti fabbricati. Lo sviluppo agrario è grande ed il prodotto di questa regione coltivata a mezzadria è cresciuto di 3/4.

L' ultima bonifica. — Accanto a queste plaghe che debbono la loro redenzione alle macchine idrovore ne abbiamo una vastissima che interessa la nostra Provincia solo per una parte, cioè il Comune di Bondeno, e che si deve a scolo naturale. Sono quasi 85000 Ea. occupanti 24 Comuni con una popolazione di oltre 150 mila abitanti.

Questo lavoro fu compiuto direttamente dallo Stato per impedire periodiche allagazioni. Era sorta fin dal 1595 l'idea di rimediare con una botte che sottopassando il Panaro mettesse nel Volano. Solo nel 1810 con decreto di Napoleone I° fu sanzionata la costruzione della botte che venne sospesa con la caduta del grande Imperatore.

Si spese allora più di mezzo milione inutilmente perchè non si poterono evitare le successive rotte del Po.

Per merito dell'Idraulico Lombardini e sul suo piano venne fissato il disegno generale (legge Baccarini del 1881).

Secondo gli ultimi calcoli l'importo totale dei lavori ascese a 20 milioni.

Nella Provincia di Ferrara furono bonificati Ea. 10890 il cui scolo per Ea. 7820 fu portato dal Po in Burana e per Ea. 3070 fu conservato in Burana.

Presente ed avvenire. — Ecco così sommariamente ultimata questa rapida rassegna alle Bonifiche ferraresi. Sono più di 100 mila Ettari che sono stati strappati al dominio delle acque palustri e salse ed ai conseguenti miasmi pestiferi.

Quello che un tempo poteva dirsi il regno della febbre ora si presenta sotto un'aspetto affatto diverso. Non è veramente ancora l'aspetto delle terre vecchie: la mancanza di alberi, la deficienza di caseggiati, la non completa sistemazione delle strade, le difficoltà per l'acqua da bere e per i servizi pubblici, la poca popolazione ed alcuni problemi ancora insoluti come quelli della revisione catastale e della perequazione dei tributi ci mostrano che il cammino da percorrere non è poco.

Non c'è bisogno del resto di fare raccomandazioni alla popolazione lavoratrice ed ai sapienti organizzatori: c'è una febbre di energie, una sete di miglioramenti che incalza, che assilla.

Sopravvive ancora nella grande pianura nostra bonificata quel senso di monotonia, di uguaglianza propria delle terre abbandonate,

ma la malaria è stata snidata di fra i canneti palustri, dalle casupole di paglia, covo di febbricitanti, e la popolazione benchè accentrata e scarsa non ha più sul viso quell'impressione paurosa e stupida che è frutto di una vita tutta primitiva.

Ê cominciata un'esistenza nuova. Quello che in quarant'anni si è fatto ha del meraviglioso; uomini e macchine hanno compiuto ciò che era follia sperare.

É questo forse il più bell'esempio di redenzione agricola che possa vantare l'Italia. Più che impresa di singoli doveva essere impresa di società forti e ricche le quali cercarono poi che di pari passo con l'opera idraulica si sviluppasse quella agraria.

Ma ingenti patrimoni andarono perduti in sul principio, molte speranze furono deluse, molti speculatori rimasero a mani vuote. Solo con la pazienza e con l'impiego dei grandi capitali si riuscì ad ottenere un continuo crescendo nella produzione dei terreni bonificati. Cosicchè delle tenute che avevano al massimo un valore da 40 a 50 lire per Ea. oggi sono cresciute fino a raggiungere 1000, 1500 e perfino 2000 lire per Ettaro! Il che significa il guadagno, la ricchezza, il benessere.

È dunque un inno di gloria, un cantico gioioso che noi dobbiamo innalzare ai pionieri di una simile resurrezione.

Il tempo ci darà modo di raccoglier frutti sempre più copiosi, mèssi sempre più lussurreggianti e di vedere contemporaneamente la conquista allargarsi alle altre zone che attendono l'opera restauratrice e benefica.

C'è già una tramvia a vapore che partendo da Ferrara solca una vasta zona bonificata giungendo fino a Codigoro. La sua trasformazione in ferrovia è già stata approvata insieme al nuovo tronco Ostellato — Comacchio — Magnavacca, di cui è cominciata la costruzione e dal quale Comacchio, la piccola Venezia valliva, attingerà il suo risveglio, Magnavacca, creata ultimamente porto di II. Classe, la fama di ottima spiaggia per bagni e la regione tutta circostante una maggiore speranza per l'avvenire ed una più ottimista attesa del momento liberatore.

Per ora accontentiamoci delle brillanti condizioni odierne: ce lo impone il promettente movimento di evoluzione agraria verso la formazione di poderi sistematici che dovranno a poco alla volta prendere il posto del latifondo.

E seguendo il pensiero dell'on. Niccolini, così competente in materia, ed attenendomi alle cose da lui esposte sui latifondi in un capitolo che fa parte di un suo aureo libro « La questione agraria » non posso a meno di non riconoscere che appunto nell'unità colturale suddetta consiste la soluzione della questione agraria.

Ecco, secondo l'On. Niccolini, il vero programma di una completa bonifica agraria, di una vera colonizzazione interna ed anche di una maggiore tranquillità sociale.

Il latifondo, egli aggiunge, è il risultato naturale, inevitabile delle recenti bonifiche e rappresenta la forma iniziale dell' assetto agrario. Non erano quindi giustificati gli attacchi di qualche scrittore che arrivava a confondere il latifondo ferrarese con quello dell' Italia centrale e dell' antico regno di Napoli, vero fenomeno di esaurimento e di decadenza agricola.

Il latifondo ferrarese è sinonimo di progresso. Perchè non coltivare, accrescere questo progresso ?

Ad un tale programma, per finire con parole dell' On Niccolini, dovrebbero convergere tutte le menti che dirigono il movimento agrario e politico ed amministrativo della nostra Provincia: sarebbe il modo sicuro di prepararle un' avvenire prospero e lieto.

« È lecito auspicare il giorno in cui il latifondo possa aprire tutte le sue porte all' onda umana che da ogni parte trabocca, per concedere a tutte le gioie ed a tutti i dolori della vita l' asilo delle sue lande sterminate, per vivificare di lavoro faticoso e contento le sue meste ma feconde solitudini ».

Già è sfatata la leggenda del « torvo aëre greve. » Il « desolato lago » ha subìto una meravigliosa trasformazione; le braccia umane ed i magici congegni meccanici hanno compiuto il miracolo mettendo molto bianco al posto della minacciosa macchia nera.

Ferrara epica, « col suo fato in pugno », come dice il Carducci, vede schiudersi un domani roseo, dorato in mezzo al piano ferace.

Essa ha preso audacemente lo slancio nella via del commercio e dell' industria ed alle sue porte pulsa di vita febbrile la piccola Manchester emiliana : Pontelagoscuro..

Anche i rimanenti pessimisti curveranno allora il capo e si uniranno con gli altri nell' inno carducciano :

« Salve Ferrara....
ultima nata, creatura nova
de l' Appennin, del Po, del faticoso
dolore umano!

Ferrara, Settembre 1909

RENATO CARETTI.

Vittoriano Sardou e il suo Teatro

La morte di Vittoriano Sardou, della quale oggi registriamo il primo anniversario, non fu soltanto un lutto per il Teatro francese, di cui era il più illustre rappresentante, ma fu lutto per ogni paese, giacchè il Teatro di Sardou aveva oltrepassato i confini della Francia, e s'era per dir così naturalizzato in ogni paese civile: noi italiani lo consideravamo un po' autore nostro, per le innumerevoli commedie, che aveva lanciate con inesausta vena sul nostro mercato teatrale, affascinando, interessando, divertendo sempre.

Ed il vuoto per la morte di Sardou non sarà tanto facilmente colmabile: egli non fu soltanto uno scrittore di commedie fecondo ed abile, egli incarnò per dir così il Teatro stesso: miniera inesauribile di situazioni, di motivi, di caratteri, di tipi, di macchiette sceniche, niuno forse — tranne il suo predecessore e maestro, Eugenio Scribe — lo superò per geniale varietà scenica, per conoscenza dei desiderì e dei gusti del pubblico.

Nelle mani di Vittoriano Sardou il pubblico era uno strumento docile che vibrava a volontà di chi lo metteva in movimento, era una cera molle, sulla quale rimaneva facile l'impronta che al modellatore piaceva dare: il commediografo poteva far passare lo spettatore dal riso al pianto, dallo spasimo del dramma alla buffoneria della farsa, attraverso a situazioni strane e inverosimili talora, illogiche spesso, assurde e contrarie al più elementare buon senso più volte: lo spettatore non si ribellava, non protestava: lo spettatore era suo. Tutto al più il naturale buon senso dello spettatore protestava timidamente all'uscita dal teatro: ma durante le tre ore che durava lo spettacolo, ogni ribellione era impossibile: Sardou aveva sopra ogni altra cosa la conoscenza perfetta dello spettatore e della sua natura: sapeva con abilità senza pari dosare il divertimento di ogni spettatore, sapeva alternare ad una scena gaia una scena altamente drammatica (la fusione del comico col drammatico era una sua caratteristica speciale), sapeva sopratutto interessare e divertire. Perciò non vi fu autore che abbia avuto, più del Sardou, fieri avversarì i critici e favorevole il pubblico. In un paese quale la Francia, nel quale la critica quasi sempre guida e indirizza il gusto del pubblico, Sardou, aspramente combattuto da critici di ogni scuola e di ogni tendenza, avversato dai primi suoi timidi tentativi fino alle opere della senilità, che risentono un po' della stanchezza di chi le componeva, avversato sin nelle opere della maturità, alcune delle quali, per la genia-

lità della concezione e la perfezione della fattura, degne di rimanere, Sardou si vendicò della poca stima in cui lo tennero i critici letterari con l'applauso incondizionato, unanime del pubblico di tutto il mondo, si vendicò, come già Eugenio Scribe, con il numero incalcolabile delle rappresentazioni dei suoi drammi e delle sue commedie, e con i milioni che queste gli avevan fatto guadagnare.

Si accusò Vittoriano Sardou di avarizia; lo si accusò di tenacia nell'odio contro i nemici. Il Sardou fu avaro come tutti coloro che hanno conosciuta la miseria nei giovani anni, e che troppo temono di rincontrarla sul loro cammino. Il Sardou non ebbe la cristiana virtù del perdonar le offese, come tutti coloro che hanno conosciute le amarezze dell'insuccesso, che hanno esperimentata in gioventù la miseria morale degli uomini, e veduto l'avvenire ostacolato dall'altrui indifferenza e dall'altrui ostilità.

Dura e triste fu la giovinezza di Vittoriano Sardou. Nato il 5 settembre del 1831 in via Beautreillis, uno dei più vecchi quartieri della vecchia Parigi, fu costretto dalle cattive condizioni economiche del padre, Antonio Leandro Sardou, a provvedere da solo ai bisogni dell'esistenza: il padre, che dirigeva un istituto di educazione, aveva deciso di abbandonar Parigi per il Mezzogiorno: e lasciò il giovane figlio libero di scegliersi una professione: dopo aver seguito alcuni corsi di medicina alla Sorbonne, il giovane Vittoriano si diede tutto agli studi letterari e storici, per i quali sentiva maggior vocazione. Di quelli anni di lotta e di studio accanito, di miseria nera e di privazioni indicibili, dovette restar sempre l'amarezza nel cuore di Sardou, anche negli anni della ricchezza e del successo: non si passano impunemente gli anni più felici, gli anni dei divertimenti e degli amori, sepolti per giornate intere in una biblioteca o confinati in una soffitta, a compilar articoli per enciclopedie, o per le strade di Parigi a correr le lezioni come ripetitori a tre franchi l'ora, senza sentirne il rimpianto per tutta la vita: il rimpianto della cosa che non ritorna: della giovinezza incosciente e spensierata.

E furono questi anni di studio accanito i più fecondi ed i più utili per il futuro Sardou: quelli che abituarono il povero scrittore di articoli mal pagati al lavoro senza speranza di prossimo successo, che temprarono alla lotta il futuro agitatore di passioni drammatiche.

Lo studio della storia aveva fatto sorgere nel giovane Sardou l'idea di un ciclo di tragedie sulla Riforma; poi il futuro commediografo si era deciso per una tragedia di soggetto svedese, *La Regina Ulfra,* nella quale, per bizzarria dell'autore, la lunghezza del verso era proporzionata alla condizione sociale dei personaggi: la protagonista declamava sonori alessandrini, i ministri si esprimevano in versi di dieci sillabe, e i personaggi di minor conto

parlavano in quinari. La tragedia, naturalmente dedicata alla Rachel, fu dalla Rachel naturalmente rifiutata, con il consiglio da parte della somma tragica di voler in avvenire scriver tragedie di soggetto greco o romano. Il Sardou per buona sorte non tenne conto del consiglio, e preparò una commedia — ahimè! ancora in versi — commedia che ebbe l'onore della rappresentazione. E' questa *La taverna*, nella quale era palese una satira agli studenti: in essa già appariva l'uomo di buon senso e di scarso sentimento poetico, simpatizzante più per il senno degli adulti, che per la scapigliatura dei giovani. Il Quartier Latino se ne vendicò, fischiando sonoramente la commedia, quando, il 1° aprile del 1854, essa fu rappresentata sulle scene dell' *Odéon:* circolava la voce che la commedia fosse stata scritta per incarico del Governo, in odio agli studenti, e dal Governo imposta alla direzione del Teatro.

Dalla *Taverna* a *Le prime armi di Figaro* passano cinque anni: questa graziosa commedia, scritta in collaborazione con Emilio Vanderburch, fu tenuta a battesimo dalla celebre Déjazet, e rappresentata il 27 settembre del '59 per l'inaugurazione del suo teatro: la squisita attrice e l'agile mezzano, creato dal genio di Beaumarchais, portarono fortuna al giovane Sardou. Da quel momento il successo non abbandonerà più il commediografo: nello stesso anno, Sardou, in collaborazione con Teodoro Barrière, fa rappresentare al *Palais-Royal* una gaia commedia: *I Nervosi*, e l'anno appresso, al Teatro Déjazet, quella graziosa commedia in due atti, che si intitola: *Il Signor Garat*, un *vaudeville* storico, che prelude felicemente a *Paméla* e a *Madame Sans-Gêne.* Nell' Opera di Vittoriano Sardou vedremo così ripetersi dei ritorni a un genere già trattato, vedremo come egli riprenda e sviluppi abbozzi di gioventù, quasi *scenarî* informi: così *Gli amici immaginarî* diverranno, attraverso *Parigi all'incontrario*, l'eccellente commedia: *I nostri intimi.*

Pochi giorni dopo *Monsieur Garat*, si rappresenta al *Gymnase* la commedia: *Zampe di mosca.* Questa volta non è soltanto il successo: è il trionfo, è la celebrità per il suo autore: il nome di Vittoriano Sardou corre da un capo all'altro di Parigi: Sardou ha acciuffato il successo: ha trovata la propria via.

Zampe di mosca rimane tipica fra tutte le commedie di Sardou: è la prima di una lunga serie di produzioni, aventi un carattere unico: si può anzi dire che tutto il Teatro di Sardou risente del successo di *Zampe di mosca.* La commedia appare anche oggi un miracolo di abilità scenica, e, a parte il dialogo un po' invecchiato, conserva tutta la sua freschezza e la sua buona e sana comicità. E' da questa commedia che si inizia quel genere, particolare a Sardou, della commedia drammatica a lieto fine. L'autore, anche nelle scene più altamente tragiche, mantiene il tono della commedia: si passa attraverso alle più grandi peripezie, ai

maggiori pericoli, si rasenta ad ogni momento il dramma, senza caderci: sembra che l'autore faccia tutto per ridere, che dica allo spettatore: « non temete; tutto si risolverà per il meglio »: *Casa nuova*, *I nostri intimi*, *I Borghesi di Pontarçy*, gli ultimi due atti del *Rabagas*, *Ferréol*, *Andreina* hanno tutte lo stesso andamento.

Zampe di mosca è la perfetta commedia d'intreccio: una sorprendente virtuosità di sceneggiatore appare ad ogni battuta della commedia.

E' da questa commedia che si incominciò a paragonare Sardou a Scribe. Il paragone ha la sua ragione di essere: in nessun altro drammaturgo del XIX secolo la fecondità prodigiosa è accoppiata ad una non meno prodigiosa scienza degli effetti teatrali: forse Scribe è ancor più vario e più fertile d'immaginativa, ma molte fra le commedie di Vittoriano Sardou rimarranno quando quelle del suo maestro saranno già da un pezzo dimenticate: molte tra le figure create da Sardou hanno tale vitalità da restar al repertorio per molto tempo ancora: *Rabagas* porta i suoi trentacinqu'anni con ammirabile disinvoltura.

Fra gli autori della prima metà del secolo XIX, oltre che dello Scribe, Vittoriano Sardou può dirsi imitatore del Bayard, autor comico fecondissimo, del quale *Il marito in campagna* rimase come commedia-tipo di una quantità di *pochades* fortunatissime.

Bene analizzando *Zampe di mosca*, vediamo che il procedimento del suo autore è il medesimo di quello usato dagli autori di *vaudevilles* e di *pochades*: è la serie ininterrotta di *qui-pro-quo*, di equivoci, di incidenti che ritardano il compimento di un desiderio. In *Zampe di mosca* sono le lettere, le terribili lettere che ritroveremo in più di una commedia di Sardou, quelle che fanno passare lo spettatore di ansia in ansia, di trepidazione in trepidazione. La « lettera », causa di tante pene in *Zampe di mosca*, è il perno dell'azione in *Fernanda*: intercettata da Clotilde, strappata a lei da Pomerol, non riesce mai ad andare a destinazione: giunge appena al 4° atto in buon punto, quando, letta da Pomerol ad Andrea, prova a questi che Fernanda non voleva ingannarlo.

Le lettere sono strumento di minaccia nelle mani di De Montignac (nella *Serafina*), giovano a smascherare la perfidia di Zicka (nella *Dora*), hanno importanza capitale nella *Fedora*, e sono il punto di partenza dell'azione comica della *Pista*, e quasi il nòcciolo della commedia.

Le lettere di *Zampe di mosca* si trasformano in chiavi nella *Dora o Le Spie*: anche quì, passando dalle mani di Andrea in quelle della Contessa di Rio-Zares, fanno credere al troppo sospettoso diplomatico *Dora* colpevole.

Di tali artifici scenici il Sardou si valse troppo spesso. Le sue produzioni più tipiche, quelle che, per la fusione di commedia e

dramma, potrebbero dirsi « di stile composito, » hanno tutte lo stesso andamento: i due primi atti di pura commedia, il 3° e il 4° atto eminentemente drammatici, con la scena culminante quasi sempre all'atto quarto, al 5° atto ricadiamo nella commedia, se pur non nel *vaudeville:* la deficenza dell'ultimo atto di molte produzioni del Sardou è una prova della loro debolezza.

A questo genere « misto » appartengono *La casa nuova, I nostri intimi, I nostri buoni villici, Dora o Le Spie, I borghesi di Pontarçy, Andreina,* ed altre ancora.

Il « lieto fine » obbligatorio di molte fra le produzioni di Sardou toglie loro ogni valore psicologico: così nella *Famiglia Benoîton* — e cito quì una delle sue migliori — tutti i viziosi si pentono con troppa facilità: Marta spenderà meno, Camilla, lasciando un ricco partito, si deciderà a sposare un pretendente povero. Le ragazze Benoîton perdono così alla fine quelle caratteristiche che ce le avevano rese tanto attraenti — artisticamente attraenti — durante tutta la commedia: ben diverse dalle fanciulle di tutto il rimanente Teatro di Sardou, sempre così bene educate, e fresche, e graziose, e maliziosette, persino un po' stucchevoli per la loro ingenuità, ma adorabili ed adorate sempre: tali la Gabriella del *Rabagas,* le Genovieffa di *I nostri buoni villici,* la Berangère di *Odette,* l'Antonietta dei *Vecchi Celibi,* la Margherita dei *Fossili.*

La Famiglia Benoîton è una pittura mirabile della corruzione della famiglia francese prima del '70: il quadro è così vivo e caratteristico, le figure di Benoîton e dei figli prendono tale un rilievo, lo spirito è così acuto ed incisivo, da fare di questa commedia una delle più significative non solo del Teatro di Sardou, ma di tutto il Teatro francese del suo tempo: soltanto *I falsi galantuomini* del Barrière può starle a pari per la vivacità della pittura dei caratteri. Ad essa fa riscontro una commedia, che rappresenta la cattiva educazione delle fanciulle americane, una commedia abbastanza mediocre se vogliamo, ma nella quale alcune figure si disegnano con particolare rilievo, e nella quale ci sono scene di alto comico oltremodo piacevoli, voglio dire: *Lo zio Sam.* È questa una satira dei costumi americani e dell'educazione delle ragazze d'Oltre Oceano, in contrapposto a quella delle fanciulle francesi: dopo aver dipinto l'educazione libera della fanciulla francese nella *Famiglia Benoîton,* Sardou ha voluto riabilitare le proprie connazionali nello *Zio Sam.*

Più strettamente si riannoda alla *Famiglia Benoîton,* come una delle migliori commedie di costume di Vittoriano Sardou, *La Casa nuova,* nella quale il conflitto eterno fra i vecchi, tenaci custodi delle vecchie tradizioni, e i giovani, avidi di godere e di apparire, è espresso con mirabile realismo rappresentativo: c'è in questa commedia un quart'atto, che è quanto di più audace e di più crudo

sia uscito dalla penna del Sardou, giacchè abitualmente il commediografo ha tutte le audacie, senza mai urtare il buon gusto e la sensibilità del pubblico: nella *Casa nuova* la tensione di nervi della scena del 4° atto giunge al suo più alto grado. La pittura di quella società nuova, desiderosa di fasto e di lusso, una società che sta per crollare sulle rovine che si è creata con le proprie mani, è in questa commedia assolutamente perfetta.

Tanto nella *Famiglia Benoîton* che nella *Casa nuova* il dramma esce dalla commedia stessa: è strettamente concatenato a lei, naturale, logica conseguenza l'uno dell'altra. Non così nei *Nostri buoni villici*, nei *Fossili* e, in parte, anche nel *Rabagas*, ove le due azioni, comica e drammatica, sono indipendenti: corrono parallele alla chiusa, senza fondersi che con palese artificio.

Il Sardou ha voluto guastare alcune delle sue commedie satiriche — e queste rappresentano forse il meglio del suo Teatro — con un' azione drammatica parallela, talora appena mediocre, in ogni caso non necessaria al significato della commedia.

Le caricature dei *Nostri intimi*, dei *Nostri buoni villici*, dei *Borghesi di Pontarçy*, del *Rabagas* — personaggi grotteschi, disegnati con agile mano e con vivo senso d'umorismo — rappresentano il pensiero dell'autore come il Coro dell'antica Tragedia esprimeva il pensiero del pubblico: soltanto che Sardou si compiace di impersonare nei suoi tre o quattro grotteschi la tesi della commedia: le sfumature di malignità degli *intimi*, dei *villici*, dei *borghesi*, dei *demagoghi* dànno alle quattro commedie satiriche un sapore acre di canzonatura feroce, di beffa implacabile, di lotta senza quartiere, di condanna definitiva.

Il dramma è in queste commedie un di più, è come appiccicato, sta quasi a sè: più nei *Borghesi di Pontarçy* e nei *Nostri buoni villici* che nelle altre due.

Nonostante la sua parte drammatica, che più specialmente prende rilievo nel 4° e 5° atto, il *Rabagas* è un capolavoro: la figura del politicante ambizioso e arruffone è perfetta: genialmente concepita, espressa con la più grande sobrietà di mezzi comici, rimane, nel Teatro francese del suo secolo, insuperato: a questa commedia, come già al *Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais, si potrebbe soltanto rimproverar di aver troppo spirito: un bel difetto in ogni caso! Anche nei *Buoni villici*, nei *Borghesi di Pontarçy*, e in alcune scene dello *Zio Sam* e del *Coccodrillo* — una *féerie* spettacolosa, quanto al resto di valore artistico mediocre — la parte satirica è eccellente: abitualmente Sardou non flagella dei vizi, ma punge dei ridicoli, canzona più che non sferzi: soltanto nel *Rabagas* scudiscia a sangue: e *Rabagas* è la sua opera capitale.

Non egualmente felice fu il Sardou nel *Daniele Rochat;* quegli che nel *Rabagas* aveva saputo inalzarsi alla grande satira politica e sociale, non seppe trattare il problema religioso con suffi-

ciente elevatezza di forma: si ha, durante tutto il dramma, come l'impressione che il commediografo abbia abbordato un argomento superiore alle proprie forze: la figura del protagonista è scialba e mediocre: disgusta ed irrita: nè più attraente appare quella della sua antagonista, Lea. Già il conflitto di due anime, di due coscienze non è fatto per aver fortuna al teatro: anche *Anime Nemiche* di Loyson rappresenta un successo di curiosità più che non un'opera di reale valore artistico. Il *Daniele Rochat* di Sardou appare oggi terribilmente freddo ed accademico: una discussione di teorie, anzichè un conflitto di sentimenti: una dissertazione teorica, più che un cozzo di idee.

Ma più che nel dramma a tesi, il Sardou dimostrò la propria forza scenica nel dramma passionale e nella commedia di costume. Può farsi una distinzione netta fra quelle produzioni, nelle quali più specialmente Sardou rivolse la propria attenzione all'ambiente, in cui il dramma doveva svolgersi, e quelle, che mettono in luce una calda e vibrante passione femminile, o presentano una situazione senza uscita, tragicamente senza speranza, che fatalmente si risolverá con la morte?

Sono queste le *pièces* più caratteristiche di Sardou, se non le migliori: quá hanno il tòno leggèro e saltellante della commedia, là lo spasimo acuto e fatale della tragedia: drammi di violenza e di passione che sfuggono ad ogni distinzione, che non si possono rinchiudere in alcuna categoria: drammi che si risolvono con facilità in commedia, commedie che si avviano verso la più cupa e terrorizzante tragedia, per ritornar commedie alla fine, e drammi che finiscono tragicamente dopo aver preso quà e là l' andamento spigliato della commedia. Si affacciano così dolorose figure femminili, donne di passione e di vendetta, donne innamorate e donne adultere, colpevoli nell'amore, e colpite nel loro amore stesso. Sono Clotilde e Andreina, Odette e Dora, Fernanda e Georgette, Marcella e Serafina, Roberta e Fedora: è l'atroce disinganno e il pentimento tragico della protagonista di *Spiritismo*: è la terribile condizione in cui si trova *Ferréol*, che, vedendo accusato un altro di un delitto, che sa non aver egli commesso, ma non potendo svelare il nome del vero colpevole per non compromettere l'onore di una donna maritata, finisce con l'accusar sè stesso del delitto: è la vendetta terribile di *Fedora*, che, per colpire l'uccisore dello sposo, fa ricadere la vendetta sul proprio amore: è la donna adultera e la donna galante, colpite nell'amor di madre in *Odette* e in *Georgette*.

Fra tutti i drammi del genere *Odette* è uno di quelli, che più resistono alle ingiurie del tempo: il dramma, dopo un 1.° atto mirabile di sobrietà e di energia drammatica, procedendo nei due atti centrali un po' lentamente, rappresenta all' atto 4° una delle più patetiche e tragiche situazioni che mai autore di teatro ab-

nia saputo immaginare. Nè, fra i capolavori, va dimenticata *Serafina*, la terribile e implacabile madre, che vuol far scontare alla figlia con una vita di devozione e di rinunzia tutti gli errori e le debolezze di cui si era resa colpevole negli anni giovanili. In questa commedia vi sono scene di dramma della più intensa efficacia: fra tutte mirabile quella del 4° atto fra Serafina, combattuta tra l'orgoglio di donna e l'amore di madre, e il suo antico amante, che vuol ad ogni costo salvar la propria figlia dalle imposizioni tiranniche della madre.

In queste scene, in cui si dibattono le più dolorose questioni ed i più vitali interessi, il Sardou è un vero maestro: sembra quasi che tutto il dramma non sia fatto che per le due o tre scene capitali: l'interesse è infatti portato gradatamente di scena in scena, di atto in atto, intensificato, acuito fino allo spasimo, per aver la sua massima, la sua completa esplicazione in quella data scena, sulla quale l'autore contava per il massimo effetto sul pubblico. Basterà rammentare la famosa « scena dei due » e la non meno famosa « scena dei tre » nella *Dora:* fra Andrea e Favrolles l'una, fra Andrea, Favrolles e Tekli l'altra; basterà rammentare la scena fra Pomerol e Clotilde, del 3° atto della *Fernanda*, e la scena dell'interrogatorio di Marziale nel *Ferréol*, basterà ricordare il 3° e il 4° atto della *Fedora* e la squisita scena di seduzione dell'*Andreina:* ma troppo ci vorrebbe a rammentar tutti gli episodi delicatissimi; e tutte le scene di alta drammaticità, di cui il Teatro di Vittoriano Sardou è ricco: il commediografo nelle sue settanta opere di teatro addimostra una prodigiosa fertilità di ingegno, una dovizia di risorse sceniche più unica che rara.

Anche nei drammi più cupi e più dolorosi, egli sa rompere la tetraggine del dramma con episodî comici o con macchiette esilaranti, quali il giurato Perrichol del *Ferréol* o lo Chapelard della *Serafina:* più spesso sa presentare, con la verità dei quadri scenici, ambienti particolari, di vita gaia o di vita equivoca, specialmente di vita gaia ed equivoca nel tempo istesso. Non sarà dimenticato all'ammirazione del pubblico il 1° atto della *Fernanda*, che rappresenta una bisca, mal frequentata come tutti i locali di giuoco, o il 3° atto dell'*Odette*, che mette in scena lo stesso ambiente.

Nè il mondo equivoco internazionale ha trovato miglior pittore del Sardou: le Spie e il Barone Van-der-Kraft della *Dora*, la principessa Bariatine e il mondo politico della *Fedora* vivono, nelle scene del commediografo, di luce fulgidissima: pullulano così, in tutto il suo Teatro, innumerevoli figure di avventurieri loschi, di donne galanti, di vivaioli stanchi di godere ed avidi di pace e di onestà. Un personaggio particolarmente caro al Sardou è appunto il vizioso emendato, l'uomo che ha conosciuto la vita dis-

sipata, e che perciò maggiormente apprezza le gioie serene della famiglia: tale il Pomerol della *Fernanda*, il Béchamel dell'*Odette*, il De Prunelles del *Divorziamo!*: è un pò il personaggio del « ragionatore », nostra buona conoscenza del Teatro di Dumas figlio, il personaggio cioè incaricato di esprimere le idee dell'autore, e talora anche di condurre la commedia; è lo stesso che sventa le trame altrui, e sa uscire, con mirabile abilità attraverso il dedalo degli impedimenti, messigli fra le gambe dall'autore: si chiamerà Favrolles nella *Dora* e Tholosan nei *Nostri Intimi*: ci descriverà — in poche battute, con bellissima sintesi — uno ad uno i personaggi della commedia, con le loro qualità e con i loro difetti, ci inizierà alla società, nella quale dovremo trovarci, ci descriverà, con due pennellate e con quattro tocchi rapidi, l' ambiente, nel quale il dramma dovrà svolgersi; e sarà allora Clotilde nella *Famiglia Benoîton*, e Labussière nel *Termidor*, e ancora Favrolles, e ancora Béchamel, e ancora — e sopratutto — Pomerol...

Si assomigliano tanto questi personaggi fra di loro, che spesso v'è qualche corrispondenza, oltre che d' idee, anche di frasi: confrontate il 1° atto del *Rabagas* col 1° del *Thermidor*: per mostrare l' illogicità di certi sistemi di governo, non altrimenti si esprimono il Principe di Monaco e Labussière.

È, in una parola, il personaggio « simpatico », il portavoce delle teorie dell' autore, e sopratutto il personaggio morale: nel turbinìo delle passioni altrui, egli solo sa esserne immune, sa mantenere la calma, l' equilibrio, sa portare la voce del buon senso.

Tutte le simpatie di Sardou sono per la vita regolare, per la pace della famiglia. Il suo è un Teatro eminentemente morale: il sentimento delle pure e sane gioie della famiglia appare in ogni suo dramma: nella *Dora* l' avventuriera è sconfitta dalla donna onesta, nell'*Andreina* la vincitrice è alla fine la moglie rassegnata e fedele: le terribili conseguenze dell' adulterio sono espresse a foschi colori nello *Spiritismo*, nell' *Odette*, nella *Serafina*, nel *Ferréol*.... Il sentimento della famiglia è spinto all' ultimo grado nei *Borghesi di Pontarçy*, in cui un figlio, per non causar alla propria madre un troppo vivo dolore, col palesar che il padre aveva una amante, si accusa in vece sua, pronto a rinunciar in tal modo ad una sposa che adora.

Persino in quella gaia ed amabile commedia che è il *Divorziamo!* — un vero gioiello di spirito e di buona comicità, e certamente una delle migliori produzioni del Sardou — l' insegnamento che viene fuori dalla salacità del dialogo, in quel suo indiavolato terzo atto, è eminentemente morale: e tutta la scienza del vivere è dal Sardou riassunta in quelle parole, che dice il Commissario di Polizia — uno dei tanti del suo Teatro! — a

De Prunelles: « Perseverate, signore: siete nel vero: l'amore nel matrimonio! »

Quale è l'opinione di Sardou intorno al divorzio? Sarebbe difficile stabilirlo: il commediografo sarebbe favorevole nell'*Odette*, contrario nel *Divorziamo!*, per lo meno contrario a che venisse concesso troppo alla leggèra.

Del resto Sardou non si preoccupa, in alcuna delle sue commedie, dei problemi sociali che affaticano la mente dei contemporanei: egli non crede che il Teatro sia una cattedra, dalla quale si debba bandire la parola nuova: i suoi motivi drammatici egli li ritrova specialmente nelle passioni e nelle debolezze umane, e in particolar modo nelle fatalitá implacabili della vita.

Se Fedora non si fosse troppo affrettata a denunciare Loris Ipanoff come nichilista, e se questi non avesse trascurato, al secondo atto, di dirle che egli uccise il fidanzato di lei, non già per ragione politica, ma per rivalità d'amore, la terribile tragedia degli atti successivi cadrebbe, e il dramma si risolverebbe in un buon matrimonio, chiusa naturale di ogni commedia del buon tempo antico.

Se il Conte di Latour non fosse, al primo atto di *Odette*, ritornato improvvisamente.... Ma con questi *se* quasi tutto il giuoco del Teatro cadrebbe: e non sarebbe onesto imputare soltanto al Sardou tali volute e forzate condizioni drammatiche.

Più che nel dramma vero e proprio — ne è una prova l'insuccesso di *I diavoli neri* — il Sardou dimostra la sua abilità e la sua grazia di sceneggiatore nella pura commedia — di cui è esempio insuperato il *Divorziamo!* — e nel dramma storico, che si onora di due produzioni di prim'ordine: *Patria!* e *L'Odio*.

Nella commedia spesso il Sardou rasenta il *vaudeville*, nel dramma storico sale talora all'altezza della tragedia.

Senza alcun dubbio nella commedia il Sardou ritrova sè stesso, ritrova cioè il suo inesauribile spirito, la *verve* dei suoi giovani anni: dopo il *Divorziamo!*, troppo nota, due commedie del tutto ignote al pubblico italiano, si raccomandano all'attenzione nostra: l'una, *Marchesa*, è la storia di una *cocotte* che si fa sposare da un nobile rovinato, e che finisce col divorziare; l'altra, *Suocera* (in collaborazione con Raimondo Deslandes), è la pittura, di una troppo giovane e troppo piacevole suocera, che riesce tanto ingombrante nella famiglia del genero, per la sua troppo gentilezza e per il suo troppo spinto desiderio di divertirsi, da esser pareggiata alla suocera classica, insopportabilmente noiosa: l'una e l'altra, commedie un po' leggère, ma piene di grazia e di spirito. Nella *Pista* invece l'artificio scenico si lascia troppo vedere, attraverso il dialogo un po' stanco e invecchiato: là dove non lo sorregge l'indiavolato spirito, il Sardou lascia scorger troppo le trame della cucitura.

Barbey d'Aurevilly, che ebbe parole di molta lode per *Odette* — in bocca dell'acerbo critico l'elogio acquista un valore speciale — trova opere men che mediocri il *Divorziamo!* e *Patria!*

Il Doumic sostiene all'opposto che, per trovare il buon Sardou, bisogna andarlo a cercare nel *vaudeville* o nel dramma storico. Andate un po' a metter d'accordo due critici!

Certamente che nel Dramma storico Vittoriano Sardou non fu un innovatore, nè pretese, nella commedia storica, al titolo di caposcuola: se vogliamo, non si allontanò troppo dai procedimenti di Dumas padre e di Eugenio Scribe, perfezionando il genere, per la sua maggior coltura e per la sua profonda conoscenza della storia: facilmente troveremmo, nelle commedie dell'autore di *Antony* e dell'autore della *Calunnia*, le origini di *Madame Sans-Gêne* e di *Paméla*: la *Giovinezza di Luigi XIV* di Dumas prelude all'*Affare dei veleni:* e fra questa commedia e *Il Bicchier d'acqua* dello Scribe le analogie sono forse più che casuali.

Nel Dramma storico di Vittoriano Sardou, più che la fedeltà dell'esattezza storica, dovrebbe ricercarsi il modo di sentire dell'epoca descritta: l'ambiente storico serve di sfondo, in più di un dramma, a tragedie passionali, a scene di violenza, a vendette di gelosia, a tradimenti d'amore: la figura selvaggia di Dolores nella *Patria!*, vendicativa e passionale come un'eroina di tragedia greca, e la figura delicata di Cordelia, in quel bellissimo dramma che è *L'Odio*, restano fra le più personali e più geniali creazioni di Sardou: non tutti i personaggi hanno, nei due drammi, tale rilievo, e spesso, nelle descrizioni e nelle tirate di La Trémouille ritroviamo il personaggio del « ragionatore » del suo dramma borghese, spesso — in qualche dibattito fra Karloo e Rysoor — sentiamo un po' la « frase rotonda e solenne » prendere il sopravvento sul concetto — di quì l'accusa mossagli di esser sceso al melodramma, — ma scene di grande forza tragica, come la uccisione del campanaro Giona, e di grande delicatezza, come il deliquio di Raffaella, la dolorosa figlia del Duca d'Alba, rimangono vive all'ammirazione del pubblico. *L'Odio* ha una linea artistica ancor più sobria di *Patria!* Le lotte civili dell'Italia medioevale — la scena è a Siena, nel 1369 — sono individuate nei fieri personaggi di Orso, Giugurta ed Ercole, con talento tragico di prim'ordine. *L'Odio* non ebbe fortuna: piacque alla critica più che al pubblico: ed è caduto in dimenticanza.

I drammi storici successivi non valgono certamente *Patria!* e *L'Odio*, che sono del '69 e del '74: la produzione posteriore al 1874 è di molto inferiore a quella che va dal successo di *Zampe di mosca* a quello dell'*Odio*: il Sardou, unicamente preoccupato del massimo effetto sul pubblico, corse al successo con procedimenti non sempre artistici, spesso di cattivo gusto. Lasciando da parte il dramma *Gli Esiliati*, scritto in collabora-

zione con Eugenio Nus, e tolto dal romanzo russo *Katiana* del Principe Lubomirski, dramma che ebbe alla Porte St. Martin un insuccesso colossale, si può affermare che con la *Teodora* incominci la vera decadenza del dramma storico di Sardou. In questo, che il Weiss chiamò « dramma panoramico », la passione amorosa di Teodora, che sotto il finto nome di Myrtha s'innamora di un giovane ateniese, e non può dissuaderlo a entrare nel complotto contro Giustiniano, e si perde con lui, quest'ardore dell'antica femmina di circo si fonde al quadro di costumi non artisticamente. In *Tosca* non si può non ammirare una scena di violenza tragica di enorme tensione e di grande effetto sul pubblico, quella della « tortura ». Ma in questo dramma c'è più una bella « parte » di attrice che un grande carattere di donna. E la decadenza si accentua nei drammi storici successivi: in *Cleopatra*, in *Termidoro*, in *Gismonda* (di cui il titolo primitivo era *La Duchessa d'Atene*), nel *Robespierre*, e soprattutto nel *Dante* e nella *Strega*, nei quali talora una scena altamente drammatica — *la scène à faire* — compensa tuttavia della mediocrità farraginosa dell'opera complessiva: è la scena che fa esclamare al più umile ed ingenuo spettatore, palpitante d'ansia e vibrante di interesse soddisfatto: « ci si sente sempre la zampa del leone ».

E leone fu veramente Vittoriano Sardou come autore drammatico, di una regalità indiscussa su ogni altro autore contemporaneo, per fecondità, per varietà, per genialità di costruttore di drammi.

I critici negarono a Vittoriano Sardou la loro stima letteraria: ma forse a questa l'autore del *Rabagas* non aspirava, persuaso che l'arte del teatro è quella che più d'ogni altra è lontana dalla letteratura: « l'autore drammatico » — e mi valgo qui delle parole dello stesso Sardou — « non vede nulla, non sente nulla che non rivesta subito per lui la forma teatrale! Questo paesaggio che ammira, che bel *scenario!* Questa conversazione che ascolta, che bel *dialogo!* Questa deliziosa giovanetta che passa, che adorabile *ingenua!* Infine questa disgrazia, questo delitto, questo disastro, che *situazione*, che *scena*, che *dramma!* »

In una parola, la vita stessa, nelle robuste mani di Sardou, diventava teatro: il grande drammaturgo era talmente persuaso che al successo teatrale non il letterato soltanto contribuisce, da dare ad ogni più insignificante particolarità una importanza enorme: così egli era minuzioso oltre ogni dire per l'esattezza storica sia degli scenari che dei costumi, incontentabile per l'interpretazione e per l'allestimento scenico, implacabilmente esigente alle prove di ogni nuovo lavoro: egli fu sempre il miglior collaboratore della propria opera. Chè le grandi attrici, che hanno prestato il loro talento alle commedie e ai drammi di Sardou passano quì in seconda linea: attori e attrici già famose sono

oggi dimenticate nel lutto, che avvolge tutta la Francia drammatica: dalla Déjazet a Réjane, da Rose Cheri, che creò *Zampe di mosca*, alla Pierson, che fu la prima *Andreina*, dalla Fargueil alla Pasca, sono cento, sono mille le donne che hanno vissuto per una, per dieci, per cento sere la vita di Dora e di Odette.

Chi non ricorda Eleonora Duse come *Fedora* e come Clotilde nella *Fernanda?*

A che ricordare tutte le attrici nostre che vestirono i caratteri delle eroine di Sardou? Vittoriano Sardou è stato forse l'autore, sul quale più unanime cadde il consenso ammirativo degli interpreti: Vittoriano Sardou è forse stato l'autore drammatico, che più facilmente ha oltrepassato i confini della patria, per imporsi subito trionfatore nei teatri stranieri. Chi volesse scrivere sulla « fortuna di Sardou, » avrebbe materia a un grosso volume: per quasi mezzo secolo Sardou restò Maestro incontrastato nel repertorio dell'Italia, della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra: a Sardou attinsero i librettisti in cerca di situazioni drammatiche; e *Tosca*, e *Cleopatra*, e *Fedora*, e *Cordelia* amarono e soffrirono in musica, come già avevano palpitato d'amore sul Teatro drammatico: a Sardou s'ispira, e di Sardou imita i procedimenti uno dei più giovani, dei più abili, dei più geniali drammaturghi della Francia contemporanea: Enrico Bernstein. E così il tanto combattuto e tanto aspramente criticato autore della *Famiglia Benoîton* si prende oggi, anche dopo morto, allegramente la sua rivincita sui critici, presenziando come nume tutelare ai clamorosi successi della *Raffica* e di *Sansone*.

CESARE LEVI.

Una storia di documenti mazziniani

Non v'è chi non ricordi il gran chiasso suscitato fino dal 1907 intorno ad un trafugamento di documenti mazziniani relativi — a quanto si asseriva allora — ai processi del 1833 contro gli affiliati della *Giovine Italia*. Ne parlarono tutti i giornali politici, e la cosa ebbe un'eco anche in Parlamento, quando il deputato Guastavino presentò una interrogazione in proposito. Se ne interessò il ministro di Grazia e Giustizia ordinando una inchiesta, che affidò al marchese Farace, ispettore superiore di quel Ministero.

L'inchiesta pare giungesse presso che al suo termine verso la fine di settembre dell'anno passato, giacchè il funzionario inquirente accordò una « intervista » ad un redattore della *Tribuna*, che la pubblicò nel suo numero del 28 settembre 1908. Il *Caffaro* di Genova la riproduceva per intero due giorni dopo.

Il punto importante delle dichiarazioni fatte dal marchese Farace al giornalista era questo: Che, mentre e autorità e stampa erano unanimi nell'affermare che i documenti scomparsi appartenevano ai processi politici del 1833, l'inquirente s'era invece persuaso trattarsi di un equivoco, e che le carte mancanti si riferivano ai processi del 1858 per i fatti di Genova dell'anno precedente, negli inserti dei quali esisteva effettivamente una lacuna di documenti, dovuta senza dubbio a manomissione.

La cosa mutava così addirittura d'aspetto, ed assumeva una importanza molto minore. Io non ero in fatto del tutto persuaso che quei documenti (consistenti in una ventina di lettere autografe del Mazzini, delle quali parecchie videro già in tutto o in parte la luce per la stampa che venne fatta dei resoconti processuali nella *Gazzetta dei Tribunali* del 1858) dovessero essere stati rubati dall'inserto; perchè è noto come e quando ne erano usciti.

L'inchiesta Farace avrebbe chiarito come stanno precisamente le cose: e però ogni giorno se ne attendeva il resultato. Ma è passato oltre un anno ormai dalla « intervista », e pare che siano sempre allo stesso punto, se non si sono addirittura complicate. Almeno così farebbe supporre un « comunicato » comparso nel *Secolo XIX* di Genova del 27 settembre u. s. concepito in questi termini: « Si ha da Roma notizia che il ministro Orlando interessandosi personalmente della sparizione dei documenti mazziniani a Genova ha disposto per la partenza dell'ispettore marchese Farace, il quale avrebbe l'incarico di riaprire l'in-

chiesta sulla sparizione degl' incartamenti processuali della *Giovine Italia*, avendo trovato nuovi e sicuri elementi ».

Siamo da capo con la *Giovine Italia!* ma si tratta senza dubbio dell'equivoco, che perdura.

Frattanto, in attesa del resultato della vecchia e della nuova inchiesta, non mi pare inutile di fare un po' di storia dell'odissea di quei documenti del 1857.

Il primo di giugno del 1863 s' impegnava alla Camera dei Deputati di Torino un fiero dibattito sulla politica interna del Governo e sulle relazioni internazionali. Di modeste proporzioni in principio, il conflitto subito si estese per l' intervento, oltre che dei deputati di opposizione, delle due frazioni della maggioranza parlamentare, che da tre anni si contendevano il potere. Dopo che molti oratori ebbero parlato, finalmente scesero nell' agone nella tornata del 17 i due veri rivali: il Rattazzi, già presidente del Gabinetto del 7 marzo 1862, e il Minghetti, che l' 11 del successivo decembre l'aveva sbalzato dal seggio.

Il duello oratorio (che terminò poi con un duello vero e proprio fra Minghetti e Rattazzi) durò vivacissimo per alcuni giorni fra i due contendenti con varia fortuna; tanto che i partiti in cui era scissa la Camera ne furon commossi fortemente (1). La

(1) Il discorso del Rattazzi fu una vivacissima critica della condotta del Governo. Disse al Ministero che non aveva coscienza della propria missione, che mancava di opinione negli argomenti più gravi, che la mutava spesso e però era forzato a contraddirsi per secondare or l' uno or l' altro partito della Camera. Rimpetto all' estero osservava che la politica adottata era la negazione anzichè la continuazione della politica del Cavour, di cui gli uomini al potere si proclamavano i successori; una politica che suonava astensione assoluta da tutte le questioni europee, fra cui principalissima quella di Roma.

Il Minghetti rispose con un ardore che non era consueto in lui. « Chi siete voi, che vi fate l' interprete della politica del conte di Cavour? Voi, che l' avete combattuto tutta la vita, non potete assumervi cotesto diritto! Chi siete voi, che vi fate censore della nostra amministrazione? Voi non appartenete nè alla destra nè alla sinistra; non avete nè principi nè programma; tutta la vostra sapienza politica consiste nell' assenza dal voto in tutte le grandi quistioni nazionali ».

Punto nel vivo il Rattazzi replicò. Disse che mal rimproveravasi in lui e ne' suoi amici assenza di principii da un Gabinetto che componevasi di individui, uno dei quali [lo stesso Minghetti] aveva servito il Papa e credette conciliabile il potere temporale della Chiesa con le libertà civili; altri [Manna] era stato ministro del Borbone, ed un terzo fautore dei Lorena [Peruzzi], ambedue ritenendo l' esistenza di quelle dinastie, nel mezzogiorno e nel centro d' Italia, di nessuno ostacolo all' indipendenza nazionale; un quarto [Visconti-Venosta] aveva predicato la distruzione del monarcato e dichiarato impossibile con l' opera del principe il conseguimento dell' unità italiana. « Io, continuò, ho avuto

maggioranza pareva scomposta, e gli uomini dell'ordine atterriti, che vedevano in quell'attrito screditarsi i loro maggiori, e temevano sfuggisse dalle loro mani il potere.

Si giunse al punto che si dubitò dell'esito del voto chiesto dal Ministero, e però fu mestieri trovare il modo di uscir vittoriosi dal difficile conflitto.

Fu allora che, per tener uniti insieme i moderati dissidenti e assicurare così la maggioranza al Ministero, fu inventata una cospirazione mazziniana contro la Monarchia, sorta in seno alle associazioni recentemente disciolte dal ministro dell' Interno.

Si prestò a tale onesto intento l' *Opinione*, giornale ligio al ministero Minghetti, il quale la mattina del 20 giugno, giorno in cui la Camera doveva emettere il suo voto, pubblicava un articolo del suo direttore Giacomo Dina intitolato: *Una cospirazione mazziniana.* Quell'articolo era una chiamata a raccolta, una giustificazione degli arbitrii ministeriali; vi si diceva di avere avuto da Genova una lettera di Mazzini a un suo amico, nella quale « intanto che il partito costituzionale discute sul passato e si scinde », si proponeva nient'altro che un colpo decisivo contro la Monarchia! Era adunque necessario rendere quel documento di pubblica ragione, perchè i costituzionali lo meditassero, aprissero gli occhi sulla situazione e vedessero chi profittava delle loro discordie.

La pretesa lettera era concepita in questi termini:

« Gli avvenimenti d' Italia fanno fremere ogni cuore che non abbia abdicato alla dignità di uomo, di cittadino e di patriota italiano, ad ogni principio d'indipendenza. È ormai tempo di romperla con la spergiura monarchia costituzionale. Garibaldi giuoca l' altalena. Questa esitanza lo ha precipitato e forse per sempre. Ora egli assiste alle sue esequie in Caprera, come Carlo V nella sua bara. Morir prima della morte è concetto di re e non di un

---

sempre la stessa fede e gli stessi principii. Io e i miei amici abbiamo trascinato nelle vie del progresso il Cavour, che faceva parte di un partito conservatore di carattere municipale. Ma voi, che ci accusate di non aver principii, voi deste appoggio alla nostra amministrazione. Che più? voi stesso, on. Minghetti eravate disposto ad entrare nel nostro ministero! »

Minghetti rispose subito per fatto personale. Era vero che egli aveva servito Pio IX, ma quando tutta Italia sperava in lui, quando tutta Italia l' acclamava restauratore della sua libertà e della sua indipendenza. « Ma il giorno in cui sventuratamente il Pontefice divise la sua causa da quella dell' Italia, il giorno 29 aprile in cui uscì quella enciclica dolorosa che scavò tra la causa nazionale e il papa un abisso, quel giorno io deposi il potere e andai soldato nelle file dell' esercito di Carlo Alberto per combattere la guerra dell' indipendenza. »

capitano della democrazia. Ma Garibaldi si è suicidato a Caprera, quando col grido di *Roma o morte* invitava i forti sotto la bandiera dei re, perchè interessi dinastici e interessi di popoli sono un'antitesi. Cullandosi in grembo a fantastiche speranze irrealizzabili, si lusinga forse ancora di rivendicare in libertà Roma e Venezia col bugiardo programma costituzionale del re galantuomo; ma dopo Aspromonte egli ha perduto il suo ascendente per impotenza fisica. Voi, giovane valoroso, potete strappargli la iniziativa giovandovi del suo nome e dell'appoggio dei nostri.

« Or che si è incarnato il mio pensiero di un Comitato per la Polonia, stringersi solidariamente coi veri amici nostri, attrarre Menotti Garibaldi, e coi fondi raccolti per la Polonia far acquisto d'armi e polvere per abbattere d'un colpo decisivo la tirannide; nè temere di buccinatori che grideranno allo scandalo, perocchè erogando cotesto fondo sacro ad altro uso, serviremo indirettamente, e forse con più efficacia, nonchè alla causa della Polonia, a quella dell'umanità e dell'indipendenza delle conculcate nazionalità. Scrivo a Mario ed a Bertani coi quali vi metterete d'accordo.

« Addio, fratello, vostro tutto

9 aprile 63. GIUS. MAZZINI ».

Lo strattagemma della minaccia di sedizione con l'infantile trovata del « giovane valoroso » che doveva pigliare il posto di Garibaldi; il tentativo, così mal dissimulato, di seminar discordia tra questi e Mazzini; lo stile balordo della lettera, infiorato di improprietà di linguaggio e di peregrine sgrammaticature; il nome del Bertani, ch'era stato in quei giorni oratore dell'opposizione e uno degli interpellanti contro il Ministero; la data della pubblicazione; tutto sembrerebbe fatto apposta per ismascherare la falsità della lettera anche agli occhi de' più ingenui. Invece, riprodotta dalla *Stampa*, dalla *Gazzetta di Torino*, organi del Ministro dell'Interno, e dall'*Italie*, sortì l'effetto sperato: la Camera con 202 voti contro 53 confermò la propria fiducia nel Governo (1).

Ma quella stessa sera del 20 giugno Giovanni Nicotera e Clemente Corte si presentavano in nome del Bertani al direttore dell'*Opinione*, richiedendolo che mostrasse loro l'autografo del Mazzini o indicasse chi lo possedeva. Non avendo il Dina acconsentito nè ad una cosa nè all'altra, e nemmeno aderito all'istanza di dichiarare nel giornale apocrifa la lettera, ne nacque una polemica, svolta nelle colonne del *Diritto* da una parte, della *Opinione* dall'altra, terminata con la dichiarazione del Dina, pubbli-

(1) La votazione nominale avvenne sopra l'ordine del giorno Buoncompagni: « La Camera esprimendo la sua fiducia nell'indirizzo politico del Ministero, passa, ecc. ». Risposero *sì* 202 deputati, *no* 53, si astennero 6.

cata il 24, dopo aver saputo che il Bertani aveva sporto querela contro di lui, che avrebbe prodotto il documento controverso davanti al giudice (1).

Alberto Mario si associava da Firenze alla querela del Bertani, e l'uno e l'altro si costituivano parte civile in giudizio. La querela era proposta « contro l'autore e i complici del documento falso, contro coloro che, senza essere complici della falsità, ne avevano scientemente fatto uso, contro i gerenti dei giornali che stampando il documento falso avevano recato morale pregiudizio ai querelanti ».

Frattanto nell'ombra un secondo poco abile falsario fabbricava l'autografo del Mazzini (2). Bisogna infatti supporre che non ci avessero pensato prima, perché altrimenti il Dina lo avrebbe mostrato al Nicotera e al colonnello Corte, in cambio di mendicare lo specioso pretesto che non ne aveva autorizzazione. Ma da chi? dal Mazzini?

Questi fino dal 22 si era affrettato a dichiarare apocrifo il documento con la seguente lettera, che fu stampata nella *Unità Italiana* del 24 giugno:

« Amici,

« Nel suo numero del 20 Giugno l'*Opinione* stampa una lettera, firmata col nome mio, che afferma esserle mandata da Genova.

« Quella lettera non è mia.

« Gli allori del Cavaliere Perego turbavano i sonni al direttore dell'*Opinione*, ed egli ha voluto agli altri suoi meriti ag-

---

(1) *Il Diritto* del 23 giugno pubblicava, in una replica, la seguente lettera:

« Torino, 22 Giugno 1863

« I sottoscritti avendo letto nel n. 170 del Giornale l'*Opinione* una dichiarazione relativa alla pretesa lettera di Giuseppe Mazzini, riaffermano che la lettera cui allude l'*Opinione* è *falsificata. Come, dove, quando* e *da chi*, proverà il processo che il loro amico deputato Bertani sta ora intentando, e che solo può scoprire *tutta la infamia di questa trama.* Essi credono utile di dichiarare che avendo offerto al direttore dell'*Opinione* di prendere tutto quel tempo che gli fosse piaciuto per produrre il documento in questione, anche a questo egli si rifiutò.

« Per le quali cose, alla qualifica di *vile calunniatore* già da loro data al direttore dell'*Opinione*, organo principale ed ufficioso del ministero attuale, aggiungono quella di *pubblicatore e spacciatore di documenti falsi.*

CLEMENTE CORTE
GIOVANNI NICOTERA

(2) La signora Withe Mario dice che la lettera fu opera di *tre* falsari, e aggiunge che « ancora non si sa chi pagasse la nefanda falsificazione » (Cfr. *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbèra, 1888, Vol. II, pag. 300).

giungere quello di *falsario.* Se non che, la lettera coniata dal Perego lo fu con avvedutezza tanto quanto maggiore. Questa dell'*Opinione* è sì stolta, sì goffamente scritta, sì piena zeppa di errori anche grammaticali, che ogni uomo non barbaro dovrà dire leggendola: *É fattura di quel giornale.* Lo scopo del falsario è visibile. Garibaldi ne sorriderà, come io ne sorrido.

« Rimanga alla stampa *moderata* la gloria della nuova arte, inventata per combattere gli avversi. S'anche potessimo essere mai capaci d'infamia siffatta, non ne avremmo, noi repubblicani, bisogno.

22 *giugno.* GIUSEPPE MAZZINI ».

S'intende che di questa smentita non tenne alcun conto nella sua *ordinanza* il giudice istruttore, come quella che non aveva carattere di « regolare disconoscimento » (1).

---

(1) Posteriormente il Mazzini faceva stampare nell'*Unità Italiana* del 15 agosto una nuova lettera, di cui ecco alcuni brani:

« Caro Bertani,

« Nè Dio stesso può fare che io abbia scritto una lettera che non ho scritto: tanto meno lo può un giudice istruttore o perito evidentemente imperito....

« Secondo me un onesto calunniato in quel sozzo modo alla Perego deve cacciare tra gli onesti la sua smentita: poi pensare ad altro. Duellare sopra un terreno fangoso con chi è avvezzo a camminare nel fango è tristo partito.

« Per questo, *quando non crediate il duello un debito mio verso voi nominati nella lettera falsificata*, non scenderò nell'arena, nè manderò procura.... Ho sempre sprezzato quella gentaglia; lasciate ch'io muoia sprezzandola.

« Se il Dina avesse scintilla di nobiltà nell'anima sua, avrebbe detto quand'io smentii: *scusate: fui ingannato da un falsario, e men duole.*

« Egli avrebbe ricordato che in tutta la mia vita non mi sono fatto mai colpevole di una bassezza; che non ho rinnegato mai una parola per ardita o pericolosa che fosse; che, appostami dal Conte Cavour in parlamento l'assurda *teoria del pugnale*, la respinsi con ira ed orrore da me, pur dichiarando che quando un colpo vibrato dalle mani incontaminate di un martire... Avrebbe capito che io non sono uomo da cospirare e dire che io non cospiro; nè da chiamare stolta, goffamente scritta ed infame fattura una lettera che fosse mia. Avrebbe respinto da sè come indegno di un avversario onesto un documento nel quale si insinua di sedurre il *figlio* a porlo in lotta col *padre.* Avrebbe rispettato la parola di onore di chi milita in un altro campo per provvedere, non foss'altro a che fosse rispettata la sua.

« E se il Dina avesse ombra d'intelletto letterario o politico avrebbe d'un guardo veduto che lo stile della lettera, i modi, i vocaboli *bucinatori* e siffatti non erano miei; ch'io non avrei mai posto giù quei quattro infiniti del terzo paragrafo senza applicarvi in capo un *bisogna* o altra voce consimile; ch'io non ho scritto mai *abdicare alla, con la, giocar-*

Ma bisogna convenire che quel magistrato inquirente, avvocato Airaldi, aveva un ben ingrato ufficio da compiere: quello di sacrificare la ricerca del vero alla « suprema ragione di stato », che in questo caso potea ben più modestamente definirsi « dignità del Ministero e de' suoi organetti ». L'interrogatorio del Dina, che avrebbe dovuto dare i lumi maggiori, rivelando come aveva avuta la lettera, chi gliel'aveva data, a chi era diretta, com'era stata mandata, e come carpita, si aggirò invece intorno a poche e semplici questioni, che con molta facilità furono risolte. Tanto che il direttore dell' *Opinione* uscito dalla camera del giudice istruttore assai soddisfatto per l' accoglienza ricevuta, volle esprimere la propria soddisfazione nel suo giornale del 9 agosto.

Quando il Bertani vide l'originale della famosa lettera, non esitò un istante, ed esclamò: È falsa!

« Essa è scritta in un pezzetto di carta mezzo-azzurra in due facciate. In testa l' indirizzo è cancellato con un sopraccarico d' inchiostro; i righi sono storti, rette e dure, vergate da mano ferma le aste di quelle lettere che escono di linea; vario in parecchie lo stile. A metà della prima pagina trovasi la particola *come* stata dimenticata e sicuramente sopraggiunta in mezzo ai due vocaboli *Caprera e Carlo*, dopo che il lavoro era terminato. Nell' allogarvela in minori proporzioni l' artefice del documento aveva scordato il modello che voleva imitare, cambiò penna, ne prese una sottile e cacciò là l' avverbio comparativo in istile inglese, salvando il discorso, ma lasciando nel sudato e disonesto lavoro una irrecusabile testimonianza della falsità ».

Il giudice chiese subito al Bertani che gli procurasse qualche scrittura autentica del Mazzini per fare una perizia. Gliene furono offerte delle recenti, e non le volle; gli fu soggiunto che poteva procurarsene in gran copia presso il Daelli di Milano, editore degli *Scritti* di Mazzini; ma l'avvocato Airaldi osservò che quello era mezzo privato, e che era conveniente indicare qualche pubblico depositario, affinchè non potesse essere messa in dubbio l' autenticità del documento che doveva servire di comparazione.

Fu allora che al Bertani venne in mente che potevano facilmente trovarsi lettere del Mazzini nell'archivio della Corte di Appello di Genova, nei processi istruiti in conseguenza degli avvenimenti del 1857. Lo suggerì al giudice, che gradì la sorgente, e accettò. In fatto, richiesto da Genova uno de' processi del 1858, ne furono estratti alcuni autografi mazziniani, e col confronto di

---

l' altalena, eleganze di lingua *franca*, familiare all'*Opinione*, ma non a me; avrebbe da quanto ho scritto e scrivo capito ch' io, benchè repubblicano e sciolto, per dichiarazione pubblica realmente promessa e fatta dopo Aspromonte, da ogni riguardo verso la monarchia, non aspetto la repubblica da un' *insurrezione* iniziata con quel grido, nè cerco dagl' Italiani *polvere e piombo* se non per armare i nostri fratelli del Veneto, ora desti a virili pensieri.... »

questi fu ordinata la perizia materiale del documento arguito di falso.

Non v'è bisogno di aggiungere altro. É chiaro quale via abbiano preso quegli autografi mazziniani: sono andati a far parte dell'inserto per la querela Bertani-Mario contro Dina nell'archivio del Tribunale del Circondario di Torino. Furono poi tolti anche di là? è quello che avrà accertato o accerterà l'inchiesta del marchese Farace, dalla quale ci aspettiamo senza dubbio che ritornino alla luce quelle lettere del 1857, che servirono nel 1863 per dichiarare vero un documento falso. Il quale per verità non meritava di uscire dopo quarantasei anni dalle ben meritate tenebre; ma è anche vero che nè esso per questo acquista valore, nè se ne avvantaggia la fama de' suoi fabbricatori.

E qui potrei far punto. Se non che la curiosità di chi legge attende una risposta: E come finì poi il famoso processo di falso?

Finì come doveva finire. L'ho già accennato poco fa: le lettere di Mazzini servirono a far dichiarare vero il falso! In fatto, dei meno periti che compiacenti periti, pur avendo trovato e segnalato delle differenze tra i manoscritti comparati, dal complesso si mostrarono e si dichiararono convinti che vi era identità: e però conclusero ch'erano fattura di una stessa mano. Ond'è che per il giudice d'istruzione divenne, di arduo che pareva, facilissimo il còmpito; tanto che, con ordinanza del 5 di agosto del 1863 egli si affrettava a dichiarare « non doversi far luogo a procedimento » contro il Dina, e contro i gerenti dei giornali citati.

Il Bertani impugnò quell'ordinanza ricorrendo alla Corte di Appello, innanzi alla cui sezione d'accusa espose un numero considerevole di ben fondati motivi, e dedusse, con due memorie presentate in seguito, alcuni capitoli di prova, indicando altresì alla Corte i mezzi idonei a procurarsi sicuri documenti di comparazione per aver la prova del falso. Ma la Corte d'Appello con sentenza del 25 agosto successivo confermava l'ordinanza del giudice istruttore del Tribunale del circondario di Torino « colla condanna dell'opponente dottore Agostino Bertani, parte civile, nelle spese ».

Per l'annullamento di tale sentenza ricorse il Bertani in Cassazione, innanzi alla quale sostennero le sue ragioni con una elaborata esposizione di fatto e di diritto gli onorevoli Crispi, Carcassi e Varrè (1). Ma quei giudici, con sentenza degli 11 di maggio del 1864 ribadirono alla lor volta il primo « non farsi luogo » dichiarando irricevibile il ricorso del Bertani, ben lontani, forse, dal pensare che la Storia, veramente *suprema* corte di cassazione, avrebbe finito per cancellare, tutte insieme, e l'ordinanza del giudice istruttore Airaldi, e le sentenze delle due corti!

UBALDO MAZZINI.

(1) Di tale allegazione principalmente mi son valso per il riassunto dei fatti narrati.

Il cinquantesimo anniversario del 1859 (1)

Bellanesi, miei concittadini,

Io vi ringrazio di avermi invitato a commemorare in mezzo di voi il cinquantesimo anniversario del 1859, l'anno fatidico della nostra liberazione dallo straniero, l'anno che per sempre chiuse per noi l'epoca della schiavitù, e divenne la base di quella unità di tutto il paese, per cui l'Italia ha potuto affermarsi, e dire all'Europa, dire al mondo: al banchetto delle nazioni mi assido anch'io. A questo grande avvenimento si associano due altri avvenimenti; uno locale, l'altro mio personale. Il locale è l'inaugurazione della Cappella del nuovo Ospedale; il personale la celebrazione della mia Messa d'oro. Sono argomenti diversi, ma che hanno affinità fra loro: la Messa d'Oro ricorda la mia Prima Messa celebrata appunto nel 1859, risentendone io nell'anima tutto il patriottico ambiente: la benedizione della Cappella dell'Ospedale, richiama un'opera insigne della beneficenza bellanese; dolce ricordo per me che ad una grande opera di beneficenza ho consacrata la parte principale della mia vita.

Voi avete bene riassunto questo triplice ricordo nel vostro programma, richiamando *patria e religione*. Patria e religione io lo prendo come argomento fondamentale delle mie parole. Il 1859 fu fatto sotto l'inspirazione di questi due sentimenti: ciò ne costituì la simpatia, la forza, il trionfo: questo programma subì un parziale eclisse nel tempo intermedio; ora è riapparso e riprende esultante il suo cammino: io vi invito, nel mentre mandiamo un saluto di compiacenza al passato, a rallegrarvi del presente, e a mandar un grido di speranza per l'avvenire.

Preparamenti del 1859.

Macchiavelli ha detto una grande sentenza; le istituzioni per essere rinforzate nel loro cammino, devono richiamarsi alle loro origini.

Chi di noi non vuol grande e forte l'Italia? I mezzi per raggiungere questa grandezza potranno essere differenti presso i diversi partiti, ma sul fine tutti si è d'accordo.

Il 1859 ha fatto grande l'Italia? Sì, ed è per questo che noi siamo qui oggi a solennizzarne la memoria.

Ma quali elementi hanno fatto il 1859? Il presente e l'avvenire sono scritti nel passato. E qui io rivendico per me un privilegio, che se non

(1) Questo discorso venne fatto a Bellano, sul Lago di Como, il giorno 8 Settembre 1909, celebrandosi insieme tre solennità: la *Commemorazione del 1859*, la *Messa d'Oro* dell'oratore, e l'*inaugurazione della Cappella* del nuovo Ospedale. Il discorso venne fatto sulla piazza della Chiesa monumentale, presenti tutte le autorità civili e religiose, i rappresentanti di tutti i partiti politici, molte società con bandiere, e numeroso concorso di popolo.

è invidiabile sotto un certo aspetto, è però assai prezioso ed efficace nel dare autorità alla mia parola: è questa una delle ragioni per la quale voi mi avete invitato a parlare. Per sapere quello che allora è avvenuto, io non ho bisogno di leggere, io non ho bisogno di ascoltare gli altri: io di quei fatti, io di quanto asserisco, fui testimonio oculare.

Il 1859 non è sorto di un tratto, non è soltanto un fatto; è un effetto: esso è stato elaborato, preparato da elementi precedenti; esso è frutto di lunghe e dolorose esperienze. Il 1859 è figlio del 1848; ne ha conservato gli elementi e le aspirazioni, ne ha evitato gli errori.

Quali gli elementi che prepararono e fecero il 1848? Il 1848 fu preparato innanzi tutto dagli scrittori e dai poeti. I più grandi scrittori che dominarono l'epoca precedente, furono patrioti e nel tempo stesso religiosi: Manzoni, Pellico, Balbo, Gioberti. Una delle più belle poesie del Giusti è quella in cui il sentimento patrio è associato al sentimento religioso, *il Sant' Ambrogio di Milano.* Un nome si può dire caratterizza l'epoca che precede il 1848: Pio IX. Io era in questa scuola comunale quando egli venne eletto Pontefice il 16 Giugno 1846: il suo nome scritto sotto dettatura dal maestro, lo portai a casa da mostrare ai genitori: *Giovanni Maria Mastai Ferretti*, *Arcivescovo di Imola.* È una delle prime memorie della mia infanzia. Ora è noto: l' Arcivescovo Mastai era in voce di liberale; egli si era recato al Conclave, portando in tasca il libro — *Il Primato degli italiani* — del Gioberti. Il libro caratterizzava l' uomo. Le speranze non furono deluse. L' amnistia di tutti i condannati ed esuli politici dello Stato Pontificio è una scintilla di pratriotismo che scoppia e invade tutta l' Italia, seguito poi da altre riforme, fin che si giunse alla Costituzione. Pio IX fu il delirio patriotico degli italiani per la durata di tre anni, 1846, 1847, 1848. Il delirio posteriore degli italiani, per Garibaldi, è ben poco, al confronto del delirio degli italiani per Pio IX. Verdi fu il musicista che ha dato la voce dell' armonia al sentimento patriotico. L'Inno che ha elettrizzato i nostri padri, che fu l' espressione dei sentimenti e delle speranze comuni, è l' inno dei *Lombardi alla Prima Crociata.* Bellanesi — ricordiamo una gloria di famiglia — l' inno inspirato dal Poema del Grossi.

O Signor che dal tetto natio
Ci chiamasti con santa promessa
Noi siam giunti all' invito di un Pio.....

Il pio delle Crociate, che spingeva le turbe alla liberazione del sepolcro di Cristo, era convertito nel Pio dell' ora presente, che suscitava l' Italia a rompere il sepolcro della sua schiavitù.... Le Cinque Giornate di Milano, nel Marzo 1848, che insieme alla rivoluzione di Palermo del febbraio dello stesso anno, segnano la prima esplosione pubblica nella cacciata dello straniero e nell' aspirazione alla libertà, vennero fatte al grido di Viva Pio IX: la scritta di Viva Pio IX l' ho veduta io a lunghe strisce segnata attraverso le barricate di quei cinque giorni. Patriziato, popolo, clero, furono i tre fattori della grande riscossa: le campane, che

giorno e notte, suonarono a stormo, ed erano minaccia insistente al nemico, eccitamento di all'erta e di speranza ai cittadini, sembravano un suggello, una conferma del sentimento religioso associato al sentimento patriotico.

Scoppiò di lì a poco la guerra dell'indipendenza fatta dal Piemonte all'Austria, coll'accorrere al Mincio in aiuto contro il comune nemico delle truppe degli Stati Pontifici, della Toscana, di Napoli. Volete una prova dell'ascendente che la persona di Pio IX occupava in quel solenne momento nella mente e nell'animo degli italiani? Un esule nizzardo, che aveva compiuto fatti di eroismo nell'America del sud, nell'Uraguai, scosso a un tratto all'eco di risveglio patriotico che viene dall'Italia, prende la penna, e scrive a Pio IX: « Santo Padre, vi siete messo a capo della riscossa d'Italia, della sua liberazione dallo straniero; se accettate, è per voi l'opera mia, la mia spada. GIUSEPPE GARIBALDI ».

Le sorti della guerra ci sono avverse. Custoza, Novara, la caduta di Roma, di Venezia, ripiombano l'Italia più che non fosse prima sotto il giogo straniero. Parea tolta anche la speranza. La fievole speranza in un avvenire migliore, ma incerto, è affidata al sentimento religioso.

Anche la Madonna era chiamata ausiliatrice di questo sentimento. A noi Bellanesi, usi a mescolare sempre nella vita dei nostri sentimenti la Madonna di Lezzeno, è questo un dolce richiamo. Maria, che Carducci negli ultimi anni della sua musa, inserì come un filone d'oro nella massa granitica delle sue poesie, Maria, da un altro poeta, minore di merito, ma non minore nell'amor patrio, consacrato in più dalle prigioni di Verona e di Josefstad, era salutata da Aleardo Aleardi, il quale chiudeva la poesia, una delle sue più belle, *Le città marinare d'Italia*, con questa invocazione:

Ave stella del mare,
Pei mille tempi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto;
Pei cerei modesti
Ch'egli ti accende il dì della procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella,
Tu sì gentil coi mesti
Fa che la gloria ancor spunta, o divina,
Sui tre orizzonti della mia marina.

Questo connubio dei due sentimenti proseguì fino al 1859, in proporzione diversa; il sentimento politico prese la prevalenza, ma nel suo crescere non si accentuò mai, almeno presso di noi, contro il sentimento religioso.

Ma un nuovo sentimento politico si orienta dopo Novara. Questo sentimento va conosciuto per comprendere bene il 1859: esso ne fu l'elemento dell'efficace riuscita.

Quale fu la causa dei rovesci del 1848, del 1849? L'eterna colpa degli italiani, la loro divisione. Invano il nostro grande poeta Alessandro

Manzoni aveva gridato, con un brutto verso, com' egli diceva, esprimendo una grande idea:

Liberi non sarem se non siam uni.

Mentre nel 1848 Carlo Alberto combatteva sul Mincio contro gli Austriaci, i mazziniani congiuravano contro di lui a Milano: gli alleati, in aiuto di Carlo Alberto, lo Stato Pontificio, la Toscana, Napoli, ritirano le loro truppe. Carlo Alberto abdica a Novara, gli succede Vittorio Emanuele II, e i repubblicani fanno la rivoluzione a Genova. Manin colla repubblica era a Venezia, Mazzini a Roma. Non fu difficile all' Austria, e alle altre potenze collegate, far ragione degli italiani divisi. Malgrado prodigi di eroismo, Roma cadde, Venezia cadde. L' Italia sembrò sepolta sotto un lenzuolo di morte.

Chi fece rinascere ancora la speranza della riscossa, chi ne preparò lentamente, sapientemente, tenacemente, il trionfo? Chi preparò, chi fece il 1859?

Nella notte fatale di Novara, nella quale l' Italia era caduta, l' Italia risorgeva. Un giovine re, che raccoglieva la corona dal sangue, al vecchio generale vincitore che gli prometteva favorevoli condizioni di pace se avesse consentito a lacerare il patto della costituzione, lo *Statuto* lasciato da suo padre, sdegnosamente rispose: « no; Casa di Savoja conosce la via dell' esiglio, non conosce quella del disonore ».

Il *no* di Vittorio Emanuele al generale austriaco ha salvato l' Italia perchè quel *no* ha salvato lo Statuto. Lo Statuto piemontese è divenuto fulcro intorno al quale si raccolsero, si rafforzarono le speranze d' Italia.

Ma a ottenere che lo Statuto piemontese fosse salutato Statuto Italiano, perchè la Dinastia di Savoja fosse accettata Dinastia nazionale, ci vollero tre elementi; il genio di un ministro, il galantomismo d' un re, l' esperienza dei popoli, che convertì gli avversari in fautori.

Gli effetti di questa unione sono tosto palesi: la bandiera d' Italia, infranta a Novara nel 1849, splende vittoriosa nel 1855 sui campi della Cernaja: nel 1856, le potenze che nel 1848 e 1849 si erano unite a schiacciar l' Italia, vedevano il piccolo Piemonte, assidersi rispettato in mezzo a loro, e obbligarle ad ascoltare, che sciolte tutte le questioni, rimaneva ancora una questione da sciogliere, la questione Italiana. I tentativi mazziniani del 1853, inutili nei loro risultati, atti solo a rendere più circospetta e crudele la tirannia straniera, avevano distaccato da Mazzini i suoi più fedeli seguaci, persuasi oramai dalla dura esperienza, che non basta la santità di una causa a salvare quella causa, se non è sorretta dai mezzi opportuni. Tutti i sinceri patrioti si strinsero al Piemonte: la mente e il cuor d' Italia battevano a Torino. Manin aveva abdicato al programma separatista, per aderire a Casa Savoia, che si era mostrata atta a bene sostenere le sorti d' Italia. Un primo plebiscito del popolo italiano di unione al Piemonte si manifestò colla sottoscrizione di tutti gli italiani per fornire di cannoni la fortezza di Alessandria. Ma il plebiscito più solenne, universale fu al principio del 1859. Cavour nel convegno di Plom-

bières, nell' autunno del 1858, aveva gettato le basi dell' alleanza offensiva e difensiva del Piemonte colla Francia. La condizione posta da Napoleone per assalire l' Austria, era che l' Austria assalisse il Piemonte. Tutta l' arte di Cavour fu nel condurre l' Austria a questo punto. Al capo d' anno, Napoleone ricevendo il corpo diplomatico, rivolto all' ambasciatore d' Austria aveva detto: partecipate al vostro Sovrano i sensi della mia personale devozione, che non posso però dividere col suo Governo. Nell'apertura del Parlamento subalpino, Vittorio Emanuele pronunciava le solenni parole: il mio cuore non è sordo ai gridi di dolore che si levano a me da tutte le parti d' Italia. Quelle parole, che, suonate a Parigi e a Torino, diverse nella forma, erano però identiche nel significato, destano un fremito di speranza e di entusiasmo: siamo alla guerra, gridan tutti, siamo alla liberazione dallo straniero.

Le ansie di quel momento, ricordo come fossero bene espresse in quei versi di una canzone di Mercantini, che corse in un baleno tutta l' Italia.

E son dieci anni che mi son partito
Italia che hai sì bello il monte e il mare;
Ogni anno sovra l' Alpi io son salito
Perchè il buon anno ti voleva dare:
Ma appena giù dall' Alpi io t' ho veduto
Mi si è stretto nel core il mio saluto.
Quest' anno, se il mio cuor non mi fa inganno,
Ti dono, o Italia mia, il buon capo d' anno.

Il 1859.

Ecco l' aurora del 1859. Da tutte le parti d' Italia, e specialmente dalla Venezia e dalla Lombardia, le due provincie soggette all' Austria, accorrono i volontari ad arrolarsi nel Piemonte; tutte le classi vi sono rappresentate, il patrizio e il popolano. L' Austria si sente offesa nel suo orgoglio. Fa calare improvvisamente in Italia due corpi di armata, e intima al Piemonte di licenziare gli emigrati. Il Piemonte sdegnosamente respinge l' intimazione. Allora l' Austria dichiara la guerra, e il 27 aprile passa il Ticino. Cavour nell' udire questo annuncio, dà una fregatina di mani. Era il punto al quale aspettava l' Austria. Il Piemonte assalito voleva dire l' aiuto della Francia assicurato.

Eccoci in pieno 1859. Arrestiamoci un istante a chiederci di quali elementi si componesse il movimento dal quale usciva l' indipendenza e la libertà d' Italia. Patria e Religione che avevano fatto il 1848, non erano disgiunte nel fare il 1859: solo l' elemento politico era cambiato; alla divisione dei partiti era successa l'unione di tutti col Piemonte. Erano cessate a un tratto tutte le disunioni passate, la causa perenne delle nostre sciagure. Volete una prova di questa totale dedizione di tutti gli italiani in un solo programma con Re Vittorio Emanuele? Ecco Garibaldi; egli ha accettato l' invito di Cavour, e colla divisa di generale piemontese, che diventa sul suo petto divisa di generale Italiano, eccolo alla testa dei Cacciatori delle Alpi, e prevenendo le mosse dell' esercito alleato, passare il Ticino, e preparare le vittorie di Varese e di S. Fermo.

Momento solenne nella storia del nostro paese. Avvengono le prime battaglie parziali; Montebello, Palestro, sono due vittorie. Ma le conseguenze sono limitate. Si attende il grande scontro dei due grossi eserciti; tutto l'esercito austriaco contro l'esercito alleato franco-sardo. Il gran giorno è Magenta; il 4 giugno i due eserciti si scontrano; l'esercito austriaco è sconfitto; l'esercito alleato, il giorno 8, entra vittorioso in Milano.

Chi non ha veduto Milano in quei giorni, disperi di conoscere che cosa sia l'entusiasmo di un popolo quando si vede liberato da un antico giogo straniero. Io ho veduto quel giorno, e non cambio la gioja che ho provato con nessun'altra gioja che mi possa dare la terra. Aveva 22 anni, nel pieno vigore della gioventù, col passato delle delusioni, delle speranze, era alla vigilia della prima Messa. Il Seminario era stato, da noi chierici, convertito in ospedale per raccogliere e assistere i feriti. Io ero sulla porta del Seminario, quando Napoleone III e Vittorio Emanuele, a cavallo, preceduti e seguiti dal corpo delle cento guardie, dalle corazze d'argento e dalla bianca criniera, passavano recandosi in Duomo per assistere al canto del *Te-Deum*: sul balcone della casa di fronte, casa Arese, vedevasi Cavour: ci fu un momento in cui, in un colpo di prospettiva, io vidi su una medesima linea, Napoleone, Vittorio, Cavour; in tre persone tutta la storia vivente dell'Italia in quel momento. Squillavano le trombe delle cento guardie; dai balconi di tutti i piani delle case scendeva una pioggia incessante di fiori: gli applausi, che scoppiavano al passaggio dei Sovrani, non erano scrosci, erano uragani. Un soldato austriaco, ferito a Magenta in un braccio, aveva voluto assistere allo spettacolo: non potè sostenerlo; le lagrime gli vennero agli occhi, e si ritirò.

In quel momento tutti eravamo uniti, e preti, e secolari, e soldati, e patrizi, e popolani, uomini, donne, fanciulli; tutte le differenze erano scomparse di età, di classe, di condizione; eravamo un popolo solo, un popolo di fratelli, liberi, italiani.

La gioja di quel giorno ebbe per me una ripercussione in un giorno vicino, un giorno che oggi solennizzo colla Messa d'oro, la prima Messa. Io la dissi il 23 giugno, a Corbetta, vicino al campo cruento di Magenta alla vigilia della battaglia di Solferino. La coccarda tre colori posava sul mio petto, e la stola di sacerdote scendendo a baciarla, creò in me in quel giorno un connubio tra il sentimento patrio e religioso, che nessun tempo o nessuna vicenda valse a separare mai più.

Ma una circostanza di complemento sta innanzi a me, che voi Bellanesi, dovete ricordare con compiacenza, perchè è una vostra gloria, una gloria di patriotismo nella persona dei vostri figli. Mentre io salivo l'altare colla coccarda sul petto, un mio fratello sacerdote era stato strascinato dagli austriaci, quale ostaggio politico, prima nelle carceri del Castello di Milano, poi in quelle di Verona, lasciando per più di un mese nel dubbio angoscioso, se fosse ancora vivo o morto: e due fratelli, il fratello avvocato era nei Cacciatori degli Appennini; e l'altro, nei Cacciatori delle Alpi, ferito a Rezzate, giaceva gravemente ammalato in uno ospedale di

Brescia: voi in seguito l'avete onorato coi vostri voti di consigliere provinciale: è il fratello Sigismondo; qui presente.

L'importanza del 1859 non si limitò alla battaglia di Magenta: si completò colle battaglie di Melegnano, e con quella più grave e decisiva di Solferino. Tutto il frutto di quelle vittorie parve distrutto e compromesso dalla pace di Villafranca. Cavour, a quell'annuncio, diede le sue dimissioni; ma ben presto si ricredette, perchè il trattato di Zurigo, che stabiliva il *non intervento*, lo fece persuaso che la pace di Villafranca allargava il campo delle speranze e delle conquiste di Italia. Dal concetto dell'indipendenza dallo straniero, si allargava al concetto dell'unità d'Italia. Se nel 1859 si fosse liberata colla Lombardia anche Venezia, si sarebbe formato probabilmente un regno dell'Alta Italia. L'Austria rimasta nel Veneto, obbligò gli italiani ad unirsi per poterla al più presto possibile cacciare definitivamente. Da questa esigenza logica, irresistibile, uscì il fatto delle annessioni dei Ducati, dell'Emilia, della Toscana, uscì la spedizione dei Mille, col programma: *Italia e Vittorio Emanuele II*, che portò l'annessione della Sicilia e del Napoletano, la annessione delle Marche. L'importanza del 1859 nelle sue conseguenze si palesò il 14 marzo del 1861; quando Cavour, nel Parlamento subalpino, oramai divenuto italiano, proclamò l'Italia una, sotto il governo Costituzionale di Vittorio Emanuele II, con Roma capitale.

Scissione del programma « patria e religione ».

Che avvenne del programma patria e religione? Unito fino a questo giorno, unito finchè la questione era ristretta all'indipendenza, allargata all'unità, che portava alla caduta del Poter temporale, si disunì.

Precisiamo la natura di questa disunione.

Bisogna distinguere l'amore al bene d'Italia, dai mezzi per procurare il bene d'Italia.

Tutti i partiti, il liberale e il clericale, prendiamo le denominazioni quali le ha fatto l'uso, tutti erano uniti nell'amare l'Italia, e nel voler grande l'Italia; ma i liberali credevano che il bene completo e sicuro d'Italia non si potesse ottenere che coll'unità, e quindi colla caduta del Poter temporale e con Roma capitale; e questo partito rappresentava la maggioranza del paese; il partito clericale, che si faceva forte della parola e dell'autorità della Santa Sede, pensava invece che l'unità non fosse condizione essenziale del bene del paese; e anzi ne fosse un male, quando l'unità non potesse ottenersi che colla caduta del Poter temporale.

Il partito clericale aveva le ragioni per appoggiare il suo programma?

Le aveva: e noi le potremmo esporre principalmente per spiegare e giustificare la condotta di molte persone intelligentissime e rispettabilissime, che hanno creduto per molto tempo di rimanere fedeli a questo ordine di idee.

Ma io ho sempre creduto che a quelle ragioni se ne potessero opporre altre che le equivalevano e le superavano. Il tempo mi ha dato ragione. Nel cinquantesimo anniversario del 1859, il programma patria e religione ecco è riapparso.

Ritorno al programma « patria e religione ».

Già molti e chiari indizi accennavano al fausto avvenimento.

Il fatto persistente dell'unità d'Italia con Roma capitale distaccò dalla fede nella necessità del Poter temporale tutti coloro che erano attaccati a quella necessità come a un fatto ordinato dalla Provvidenza. Dio l'aveva conservato perchè lo voleva. È caduto; dunque Dio non lo vuole più.

L'assassinio di Umberto I segnò una manifestazione universale di omaggio, anche da parte del Clero, a Casa di Savoia, la dinastia nazionale. V'entrava la protesta contro l'attentato alla vita umana, il rispetto al principio dell'autorità sociale, la bontà personale del re morto; tanto che un nemico del principio monarchico ebbe a dire: venti anni di meno nella vita di Umberto hanno dato a Casa di Savoja duecento anni di vita di più.

Un altro fatto fu l'apparire sul teatro della vita sociale di tanti giovani pieni di ingegno, di coltura, di amore verso l'Italia, che volevano dedicare al suo bene le loro rinascenti energie, ma nel programma conservato nella sua rigidità, espresso nella forma *nè eletti nè elettori*, e nell'altra non *expedit*, spiegato come un *non licèt*, trovavano una barriera insormontabile: l'amore all'Italia li sospingeva, il rispetto all'autorità li tratteneva, posizione che aveva trovato un'altra espressione caratteristica: *preparazione nell'astensione*.

Ma un momento solenne arrivò; fu l'elezione a Pontefice di Pio X. Un segno di gran mutamento avvenne appunto nell'indole, nel carattere del Pontefice eletto. Erano di fronte nel Conclave due opposte tendenze; chi voleva il pontefice politico, chi il pontefice religioso. È riuscito il Pontefice religioso. È dottrina cattolica che nella elezione del Sommo Pontefice, Dio esercita, malgrado il contrasto delle cause seconde, la sua alta protezione. La *Civiltà Cattolica*, che può ritenersi organo sicuro di ortodossia, ha detto apertamente: Pio X è evidentemente il Papa scelto e voluto da Dio, come il più indicato a procurare il bene della Chiesa nelle attuali condizioni.

Non tocco molti punti, anche recenti, che potrebbero provare questo asserto; mi limito a quello solo che ha diretta attinenza al nostro quesito.

Natura non facit saltus; la natura opera per gradi. Così anche la Santa Sede. Non pretendiamo che passi subito a deliberazioni che siano in aperta opposizione colle disposizioni dei Pontefici precedenti. Il non *expedit*, come principio, come massima, si afferma che esiste ancora; ma in via di fatto non c'è più. E in via di supposizioni, si può ritenere che non sarà più richiamato: le ragioni, che l'hanno fatto sospendere, anzi che diminuire non fanno che crescere; si son fatti più forti, irresistibili, coronate dalla conferma di splendidi risultati, annuente, complice, l'istesso episcopato.

Io mi ero augurato che i miei superiori mi facessero un giorno l'obbligo di andare alle urne politiche; ciò che per molto tempo mi era stato vietato.

Quel giorno è venuto.

Nelle ultime elezioni noi abbiamo veduta una schiera di giovani valenti, sinceramente religiosi, accettare il programma del rispetto alle istituzioni nazionail, entrare a fronte alta in Parlamento. Il programma che fece la grandezza e la forza del 1859, patria e religione, col governo costituzionale di Casa Savoia, ecco è riapparso.

Riapparso nella sua grandezza, riapparirà, non dubitatene, ne' suoi benefici. Esso rappresenta il programma tradizionale d'Italia: amor di patria e di religione insieme uniti hanno segnato le pagine più gloriose del nostro paese: Dante, Petrarca, Tasso Manzoni ci hanno dato i capolavori della nostra poesia: Leonardo, frate Angelico, Raffaello ci hanno dato i capolavori della pittura: Orcagna, Donatello, Michelangelo, Dupré, ci hanno dato i capolavori della scultura: Bramante, Brunellesco, Palladio, i maestri Comacini, colle Basiliche, hanno dato, in Italia e fuori d'Italia, i capolavori dell'architettura; e nei fasti delle glorie del patrio valore, resteranno sempre memorabili sopra tutte quelle due, Legnano e le Cinque giornate; Legnano fatta attorno all'altare del Carroccio, le Cinque giornate di Milano, fatte al suono delle campane. Non scindiamo ciò che la storia ha unito.

Ci si vuol presentare come una prova di progresso, la divisione fra il sentimento e il patriotismo di un paese vicino, la gloria del così detto Stato laico. Perchè idoleggiare il giogo francese, dopo che ci siamo scosso di dosso il giogo austriaco? Non è giunto finalmente il tempo di essere veramente italiani, di inspirarci, non all'esempio degli altri, ma alle glorie nostre? Rinnovate nella sua parte più bella, ideale, la storia d'Italia nei secoli passati, e prepareremo la storia più bella dell'Italia nostra nell'avvenire. Due Papi aprono e chiudono il ciclo che dal 1848, passando al 1859, arriva al presante; l'uno con una parola, l'altro con un bacio; parola e bacio che sono la solenne consacrazione dell'amor di patria unito alla religione. *Benedite, o gran Dio l'Italia*, seguita dall'amnistia, è la parola di Pio IX; il bacio lo ha dato Pio X, quando nella Basilica Vaticana, nella beatificazione di Giovanna d'Arco, baciò il tricolore francese, che in quel momento rappresentava patria e religione: quel bacio la bandiera l'ha sentito nelle sue pieghe; l'Italia lo ha sentito nel suo cuore.

Benedizione della Cappella dell'Ospedale.

Io avrei finito, se non mi restasse un ultimo accenno di speciale soavità. Alla rinnovazione della mia Messa d'oro, al ricordo cinquantenario del 1859, voi avete associato l'inaugurazione della Cappella del nuovo Ospedale. Non crediate che questo argomento sia estraneo all'argomento della patria. In un libro sulla *Beneficenza in Milano* io già avvertivo il nesso che c'è tra la grandezza politica e la beneficenza. Dopo il 1859 ho segnalato un enorme sviluppo delle opere di beneficenza: la libertà ci ha resi felici, la felicità ci rese generosi. E il tesoro versato nel preparare l'Oratorio non pensate che sia a detrimento dei beneficati nell'Ospedale. Pare strano, e pure è vero: la Chiesa nel pensare alla salute delle anime pensa anche al sollievo dei corpi: il paganesimo culto del corpo, non aveva

che noncuranza per le infermità del corpo. Gli ospedali sono nati col cristianesimo; gli ospedali sono nati a fianco della casa del Vescovo. La ragione è chiara: nel rispetto dell'anima, parte principale dell'uomo, si rispetta l'uomo; tutto l'uomo nell'anima e nel corpo. Cristo, di più, ci ha detto che nei poveri e negli sventurati dobbiamo ravvisare lui stesso. Lasciate che sorga la bella Cappelletta: in chi assiste la cappelletta ricorderà che nell'ammalato va rispettata l'immagine di Dio, e di Cristo; in chi è assistito la Cappella ricorderà che quando ogni ajuto degli uomini vien meno, possiamo rivolgerci a chiedere il conforto di Dio; che quando la terra scomparve, colle sue infinite speranze ci sta di sopra il cielo.

È una bella giornata questa, una giornata da non mai dimenticarsi da voi, o Bellanesi: io vi ringrazio per quanto avete fatto, e riunisco il mio ringraziamento nell'invitarvi ad un caldo evviva pei tre beni che la riassumono: viva la religione, viva la patria, viva la beneficenza.

Aggiunta al discorso.

Fin qui il discorso di Bellano. In una parte di esso, noi abbiamo detto che il partito clericale aveva le sue ragioni nel non accettare il programma religione e patria, quale era inteso dalla maggioranza degli italiani; ma a queste ragioni il partito liberale ne contrapponeva altre, che equivalevano e superavano le prime. È qui il momento di provare il doppio asserto. Noi ci facciamo il dovere di esporre il doppio ordine di ragioni, con la massima imparzialità e oggettività.

Ragioni dei clericali.

La prima difficoltà fu messa innanzi da Pio IX. Pio IX, che aveva tanto contribuito a ridestare e diffondere in Italia l'idea della libertà e dell'indipendenza, quando fu invitato come principe italiano a prendere le armi contro l'Austria, se ne ritrasse dicendo che non poteva combattere contro quelli, che, come Padre dei fedeli, erano suoi figli.

Un altro riflesso fu prodotto dal timore che la guerra contro l'Austria, potesse alienare dalla fede cattolica quelle popolazioni; e il Papa non poteva per ottenere un bene esporsi a provocare un male; nel suo carattere di Capo della Chiesa maggiore del bene che avrebbe procurato come principe italiano.

Un terzo motivo furono le violenze dei partiti estremi. Pio IX aveva dato la Costituzione; egli l'aveva mantenuta anche dopo che altri principi italiani l'avevano tolta: aveva anzi messo a Presidente del Consiglio Pellegrino Rossi, un patriota e uno scienziato di fama europea. Pellegrino Rossi è assassinato. Il Quirinale, residenza del Pontefice, è preso a fucilate, e Pio IX si vede cader morto al fianco il suo maggiordomo. Pio IX era nell'idea di far Cardinale e nominare Segretario di Stato Rosmini. Quei due fatti produssero la sua fuga a Gaeta, e la nomina a Segretario di Stato di Antonelli.

I sommi Pontefici hanno ricevuto in deposito il Poter Temporale, ed

eletti, si legano con giuramento a conservarlo: il rinunciarvi in tutto o in parte rivestiva il carattere di fedifrago. Si ricordava in proposito una Bolla colla quale il Papa Pio V lanciava la scomunica a chi avesse alienata una parte qualsiasi del Dominio temporale.

Il poter temporale era un fatto esistente da molti secoli, combattuto spesso ma sempre rinato. Questa permanenza doveva ritenersi come una prova che il Poter Temporale fosse un fatto provvidenziale, voluto da Dio.

La libertà del Capo della Chiesa è ritenuta come una condizione della libertà della Chiesa universale. Come assicurare la libertà del ministero Pontificio senza un poter temporale, condizione necessaria della libertà del Papa?

I cattolici delle nazioni estere reclamavano la conservazione del Poter Temporale come la garanzia dell'indipendenza del Capo della religione a loro riguardo: il dubbio che senza il poter temporale il Papa potesse diventare il Cappellano di Casa Savoja, imperante in Roma, sollevava le loro apprensioni, le loro resistenze.

Un' altra ragione era nelle minaccie, nei propositi, che i nemici della religione legavano alla caduta del Poter Temporale. Caduto il Poter Temporale, dicevano, cadrà anche il Potere spirituale. L'autorità ecclesiastica era la prima a riconoscere la vacuità e la falsità di tale asserzione: essa sa benissimo che la stabilità del Potere spirituale è fondata su ben altre basi che non sia un presidio terreno. Ma bisogna tener calcolo anche dello scandalo dei pusilli.

Si osservi ancora per la conservazione di una cosa, la persistenza di fatto della cosa stessa: abituati da molto tempo a vivere ad un modo, non è facile persuadersi come si possa vivere a un modo differente.

Un ultimo motivo era che il Poter Temporale, che ora si voleva togliere come un male, aveva pur fatto qualche bene: Roma è piena di monumenti innalzati dalla munificenza dei Pontefici. Il procurare questi beni sarebbe stato possibile, se il Papa, oltre essere Capo spirituale, non fosse stato anche Capo temporale?

Non si può negare che io abbia temperate le tinte nel ricordare le ragioni del partito detto clericale. L' ho fatto appositamente perchè non si accusi questo partito come destituito di scienza e di coscienza nel sostenere, come ha fatto, con tanta intransigenza il suo programma; partito al quale appartenevano persone intelligentissime e rispettabilissime.

Ragioni dei liberali.

A queste ragioni il partito liberale ne contrapponeva delle altre.

Quali erano queste ragioni?

La prima ragione, base e fondamento di tutte le altre, era di rendere l'Italia libera e indipendente dallo straniero. L' indipendenza dallo straniero è ciò che costituisce la vera vita di una nazione. Questo è un diritto naturale. Può essere disconosciuto, conculcato, ma non può mai essere proscritto.

Questo diritto spiega e giustifica tutti i moti che dal 1821 in poi si

manifestarono contro il dominio austriaco in Italia, e contro i governi ligi e fautori dell' Austria.

Questo concetto si confondeva col concetto stesso della giustizia; e della giustizia divina, ed era assai bene espresso dalla voce dei poeti, che sono giustamente chiamati la voce delle nazioni.

Manzoni, il poeta mite, cattolico, a voler libera l' Italia, ricordava appunto che Dio

non disse al germano giammai:
va, raccogli ove arato non hai.
Spiega l'ugne l' Italia ti do.

E un altro poeta, a giustificar l'avversione contro gli Austriaci, che sembrava sentimento contrario allo spirito di carità cristiana, a mostrare che l'avversione non era alle persone del governo straniero, ma al governo straniero, diceva:

Ripassin l' Alpe e tornerem fratelli.

Il principio di indipendenza era stato apertamente riconosciuto e proclamato da Pio IX: nel momento stesso in cui dichiarava di non potere, come padre di tutti fedeli, prendere parte alla guerra contro l' Austria, scriveva una magnifica lettera all' Imperator d' Austria, nella quale, in nome di Dio, lo richiamava a rispettare la nazionalità italiana.

Fuori questione il diritto all' indipendenza, che tutti riconoscono, e che ebbe ultimamente una solenne affermazione da parte della Chiesa, nella beatificazione di Giovanna d'Arco, la cui santità è in parte formata dal suo eroismo nel rendere indipendente la sua patria, bisogna venire alla questione subordinata dei mezzi coi quali la indipendenza unicamente poteva essere ottenuta.

La Francia, nel 1859, ci aveva aiutato a render libera dall'Austria la Lombardia. Ma la Lombardia sola liberata, senza la Venezia, era stata l'affermazione del diritto, nel mentre stesso in cui il diritto veniva più crudelmente offeso; e non solo offeso, ma compromesso. L'Austria, nel quadrilatero, era una continua minaccia di farci perdere anche il poco conquistato. In due giorni l'Austria con una marcia da Verona era a Milano. È vero che nel trattato di Zurigo era stato proclamato il principio del *non intervento*; ma il fatto del pericolo rimaneva: le circostanze che trattenevano l'Austria potevano a un tratto mutare. Era urgente il premunirsi. Il provvedere, era per l' Italia, questione di vita o di morte.

Da questa necessità sono uscite le annessioni di tutte le provincie italiane al Piemonte, è uscita la proclamazione del Regno d' Italia con Roma capitale. L'unità d' Italia è stata fatta dall' entusiasmo di tutti gli italiani, dal bisogno di rendersi indipendenti, indipendenza che solo coll'unità poteva rendersi possibile. È ciò che ha reso il fatto dell' unità d' Italia, un fatto organico, che si consolidava con segni evidenti in ogni giorno di vita, un fatto indistruttibile, che cresceva di forza al contatto degli stessi pericoli.

Illusioni dei clericali.

È ciò che il partito clericale non è mai riuscito a capire, alimentando anzi speranze illusorie in senso contrario. Si può dire che il partito clericale, dal 1861 al 1870, si è mosso dietro la parola splendida ma superficiale e quasi canzonatoria del Teologo Margotti. Quale era il grande argomento col quale egli pasceva le sue turbe? Questo. Il regno d'Italia! Oggi c'è, ma domani non c'è più. Vedrete di qui a sei mesi che cosa sarà del Regno d'Italia!

Un'altra sua frase prediletta, tanto più creduta quanto meno provata, fu questa: a Roma non si va....

E quando a Roma si andò; e quando venne invitato a dare le ragioni delle sue profezie, se la cavò col dire: un'altra volta non farò più il profeta!

Ma intanto tutto il partito era stato mistificato, ingannato; ma intanto nulla si faceva per affratellarsi alla vita viva della nazione, acquistando meriti e autorità col dividerne l'azione; ma intanto si imponeva una assoluta astensione da tutto ciò che potesse apparire un ravvicinamento coll'attuale stato di cose; avvicinarsi era una forma di riconoscimento; era dar forza a ciò che era destinato a perire. Anzi non solo non si appoggiava il Regno d'Italia; si faceva l'occhio dolce a tutti quelli che potevano dare speranza di offenderlo, di comprometterlo: se non vi era coll'Austria alleanza politica, vi era alleanza morale: *clericale* e *austriacante* erano termini che andavano sempre uniti presso di noi; uniti nel nome perchè uniti nel sentimento. Si giunse al punto che tutti i rovesci che vennero a colpire il Regno d'Italia erano accolti con segni di maligna compiacenza dai clericali; e si guardavano bene dal prendere parte all'entusiasmo delle sue vittorie. Stoltezza e castigo a un tempo! Italiani, non potevano godere delle vittorie d'Italia!

È a questo modo che andò creandosi quell'abisso profondo di avversione tra il partito clericale e il movimento nazionale, che può dirsi il male maggiore dell'Italia nel presente, e la minaccia più oscura per l'avvenire.

L'Italia, coi plebisciti, aggiunse poi al diritto naturale della sua esistenza, il diritto giuridico.

È dottrina tradizionale delle scuole cattoliche che l'autorità sociale risiede nella società perfetta; che l'autorità sociale è di diritto divino nel senso che Dio, autore della società, è autore anche dell'autorità indispensabile alla vita ed alla conservazione della società; ma è di diritto umano nella scelta della forma di governo, nella scelta della persona che deve essere investita dell'autorità: questi due diritti appartengono al popolo, intendendosi per popolo la maggioranza sociale. I plebisciti sono quindi la forma legittima e legale per la scelta e il riconoscimento dell'autorità sociale: questa dottrina è proclamata non solo dal diritto umano ma anche dalla autorità ecclesiastica. Leone XIII, richiamando la teoria tradizionale della dottrina cattolica apertamente la riconobbe e proclamò

nella sua Enciclica sulla *Costituzione degli Stati:* solo, nell'applicazione di una legge generale, si riservò di fare un'eccezione per l'Italia. Non mancò chi fece riflettere come mai fosse giusto che un diritto positivo, per quanto rispettabile, potesse infirmare e distruggere un diritto naturale. I diritti naturali non si prescrivono mai.

Un' altra debolezza del partito clericale si riscontrò nella forma colla quale si andò successivamente proibendo l' intervento alle urne per le elezioni politiche.

Il motto *nè eletti nè elettori* restò per molti anni la divisa di un sol giornale, il giornale di Margotti, prima *Armonia*, dopo *Unità Cattolica*. In seguito, un fedele, per tranquillità di sua coscienza, interpellò la Congregazione dei Riti come dovesse comportarsi nell' intervento alle urne per le elezioni politiche. La Congregazione rispose all' interpellante: *non expedit*. La domanda era stata individuale. Invece ci fu subito chi disse che la risposta ad *un fedele*, doveva ritenersi regola per *tutti i fedeli*. Si obiettò che, dato pure l' obbligo universale, si trattava di un obbligo di *convenienza*, *non expedit*, e non di necessità e di giustizia, *non licet*. Si fece allora un altro passo, e fu dichiarato che la forma *non expedit* deve considerarsi come includente una tal quale proibizione.

Non si può negare che la indecisione di forma di tale prescrizione, il suo progressivo modificarsi, deponessero assai poco in favore della chiarezza e della autorità della prescrizione stessa; e come quindi fossero assai pochi quelli che vi dessero importanza. Sta il fatto che la media dei votanti nelle elezioni politiche in Italia, oscillò sul numero del sessantacinque per cento. Conseguenza: o due terzi degli italiani si dovevano dire non cattolici; affermazione che nessuno accetta come vera; o bisogna ammettere che molti cattolici non consideravano tale prescrizione come rivestita di autorità.

Nel caso pratico delle coscienze individuali, la posizione dinnanzi al dissidio delle due autorità, religiosa e civile, nel punto delle elezioni, si presentava in questa forma. In coscienza io sono obbligato ad ubbidire alle due autorità. Nel conflitto fra di loro a chi devo ubbidire? Guarderò alla natura dell' ordine che mi vien fatto: se è di natura religiosa obbedirò alla autorità religiosa; se è di natura politica, obbedirò alla autorità politica. Di che natura sono le elezioni politiche? Sebbene, essendo un atto morale, non possa escludersi una legittima ingerenza dell' autorità ecclesiastica, pure è spiegabile che molti ritenessero, che la natura politica dell' atto, ponesse l' atto sotto la dipendenza dell' autorità politica, e fosse questa l' autorità alla quale si dovesse nel conflitto ubbidire.

Nuovo elemento nella questione, il « Socialismo. »

Intanto un altro fatto era entrato come elemento organico della vita sociale. Esso non era prodotto dalle condizioni italiane. Rispondeva a un movimento più largo delle condizioni generali della società, il socialismo. Sebbene, nella sua tendenza fondamentale di rivendicazione dei diritti

delle classi umili, più che un avversario dovesse dirsi una emanazione diretta del cristianesimo, pure, in via di fatto, e per l'indirizzo speciale datogli da' suoi correligionari, apostoli e discepoli, apparve tosto informato a spirito irreligioso, con minaccia di sconvolgere tutto l'ordinamento sociale esistente presso di noi. La questione sociale prese subito il sopravvento sulla questione romana; sebbene la *Civiltà Cattolica* vedesse in questo mutamento di indirizzo il crollo di una campagna condotta per quarant'anni, e andasse gridando; prima la questione *romana* e poi la questione *sociale*, pure la forza delle cose si impose, e il fuoco appiccato alla casa, richiamò l'attenzione e lo sforzo di tutti per difenderla.

Ma qui apparve un'altra dolorosa e gravissima conseguenza del programma di astensionismo dal movimento della vita politica e sociale, predicato e mantenuto dal partito clericale. L'astensione gli aveva tolto l'abitudine e la forza della lotta; l'astensione, effetto dell'avversione all'Italia, gli aveva tolto la simpatia del popolo italiano: bisognava combattere; si sentiva il dovere, il bisogno di combattere; e si era impotenti, si era antipatici....

Era una posizione intollerabile, insostenibile. Bisognava avvicinarsi all'Italia, senza aver l'aria di contraddirsi. Fu allora che balzò fuori il mezzo termine della *democrazia cristiana;* la democrazia che non era monarchica, che non era *sabauda,* come si diceva in gergo, allora comune; ma che intanto si avvicinava al popolo. Era il primo passo del ravvicinamento. Una volta il movimento posto su questa via, non si potè arrestare più, e portò alle ultime conseguenze del pieno ravvicinamento. Come avvicinarsi, come stare col popolo, senza riconoscere la forma di governo, che era la forma legale dei plebisciti del popolo?

Il ravvicinamento non fu nè facile, nè pronto, nè totale. La democrazia cristiana fu ne' suoi esordî repubblicana, come espressione genuina, assoluta, della parola democrazia. L'abito di non riconoscere l'autorità costituzionale politica, portò, come applicazione rigorosa del principio democratico, a limitare nel riguardo dei propri movimenti anche l'autorità ecclesiastica; si proclamò la democrazia cristiana autonoma. Fu il giorno della sua decadenza e della sua rovina. L'autorità ecclesiastica che aveva appoggiata la democrazia cristiana prima, poi la condannò, pel carattere speciale di indipendenza assoluta che aveva assunto.

Il movimento di ravvicinamento però era dato: la causa che l'aveva prodotto, anzi che scemare cresceva: il socialismo andava progredendo sempre più nelle sue conquiste presso il popolo: si capì che oramai si era giunti al punto che solo nell'unione di tutte le forze conservatrici si poteva avere speranza di opporsi al movimento sovversivo. Il ravvicinamento fu anzi fatto da due parti. Il socialismo minacciando a un tempo l'ordine sociale e l'ordine religioso, fece trovare uniti nel medesimo campo di difesa, costituzionali e clericali. I clericali, essendosi avvicinati ai costituzionali, questi non videro più nei clericali degli av-

versari, ma dei compagni, degli amici, coi quali combattere di conserva la battaglia comune della difesa sociale.

Ma perchè questo accordo si accentui, si intensifichi, bisogna che sia sincero, sincero dalle due parti: che il partito costituzionale rispetti nelle sue legittime esigenze, il partito cattolico, rappresentato dalla autorità della Chiesa; e il partito cattolico cerchi di levare del tutto da sè le squame del clericale.

La questione del Poter Temporale non abbia più l'infelice onore di essere richiamata nè in molto, nè in poco, nè direttamente, nè indirettamente! Pio X ha già fatto passi da gigante in questa via: la piena astensione nei suoi discorsi, e privati e pubblici, di ogni allusione di rivendicazione, anche platonica, del *Poter Temporale*, ha già prodotto incalcolabili vantaggi nel produrre il ravvicinamento degli animi in Italia. Se ne vuole una prova? Questo ravvicinamento pesa ai sovversivi, ai radicali, ai socialisti: l'unione dei conservatori coi cattolici è il loro incubo specialmente nel momento delle elezioni. Per distaccare i conservatori dai cattolici, quale è l'argomento al quale si appigliano come ad ultima àncora di salvezza? Il richiamo di una frase, pronunciata da Pio X al principio del suo Pontificato, nella lettere a Loubet, quando, parlando del Re d'Italia, disse: colui che *detiene Roma.* Questa frase è il piatto forte di tutti i programmi elettorali del partito radicale. La loro forza fa capire il punto della nostra debolezza. Oh, se si potesse una buona volta far scomparire dall'orizzonte ogni più piccola nube di Poter Temporale! Il cielo sarebbe pienamente sereno, e ne sarebbero ricreati gli occhi di tutti.

Il programma di patria e religione si può dire pienamente raggiunto ed applicato col ritiro pratico del *non expedit*, e coll'ingresso trionfale in Parlamento di Deputati, che, noti pubblicamente come cattolici, hanno giurato la costituzione, che riconosce il regno dell'*Italia unita*, *con Roma Capitale.*

I radicali, i socialisti, hanno sentito la forza di questo fatto, e hanno fatto sforzi erculei, per impedirlo, o per distruggerlo, all'apertura della nuova sessione del Parlamento, assalendo i Deputati, che si conoscevano Cattolici, come non sinceri: che giuravano la costituzione a parole, essendole avversari nel cuore; anzi, venuti in Parlamento per lavorare segretamente alla sua rovina.

L'audace e maligna supposizione fu ben ricacciata in gola dal Deputato Cameroni, quando sdegnosamente levatosi, disse: quello che abbiamo giurato a parole, lo sentiamo nel cuore, e lo sosterremo coll'opera. Non so se possono affermare lo stesso molti de' miei contradditori. — Fu una stoccata in pieno petto, che tolse la velleità di altre repliche.

Si dà come fatto sicuro che Pio X, ad alcuni che osavano censurare dinnanzi a lui il linguaggio del Deputato Cameroni, rispondesse: Cameroni ha fatto bene a dire quello che ha detto.

Radicali e socialisti contrari al programma patria e religione.

Cosa strana! Il programma *patria e religione* oggi corre un pericolo opposto al pericolo passato. Prima vi erano quelli che sostenevano il programma religione ma non colla patria, adesso vi sono quelli che sostengono il programma patria ma non colla religione. Sostenitori del primo furono i clericali; sostenitori del secondo sono i radicali e i socialisti.

Ebbero torto i primi; non lo hanno meno i secondi.

I radicali, in questa loro opposizione, non possono dirsi in buona fede.

Quando i clericali sostenevano il Poter Temporale, e per conseguenza combattevano l' unità d'Italia, essi li combattevano; ed avevano ragione. Dovrebbero essere contenti ora, dovrebbero lodarli, ora che non son più clericali, ora che non sostengono più il Poter Temporale, ora che hanno accettato l' Unità di Italia, con Roma Capitale, e si assidono in Roma, come legislatori in nome del popolo italiano.

Invece, no: li biasimano; e per giustificorsi dicono che non sono sinceri. Ora, questa è un' insinuazione odiosa; questo è un insulto il più sfacciato a persone che hanno diritto di essere creduti sulla loro parola d'onore, a persone che sono circondate dalla stima generale del paese.

Ma si dice: come si può credere alla sincerità di persone che jeri dicevano di sì, ed ora dicon di nò sulla stessa cosa; che jeri fischiavano la marcia reale, ed oggi l' applaudono?

È da sapiente mutar consiglio, e tale sentenza si applica precisamente al caso nostro. I clericali, finchè hanno creduto, per le molti e gravi ragioni già accennate, di non associarsi all' attuale stato di cose, furono avversi, gloriandosi anzi dell' epiteto, allora per essi glorioso, di *intransigenti*. Il tempo, l' esperienza, li han fatti ricredere. Videro che quello che sembrava perpetuo è caduto; videro che il loro programma, sostenuto perchè con esso credevano di procurare il bene unito della Chiesa e della patria, in via di fatto portava invece il male dell' una e dell' altra. Uomini intelligenti e coscienziosi, potevano rimanere a lungo in questo stato? Mutarono per rimanere stabili; mutarono nei mezzi, per rimanere stabili nel fine. Volevano il bene della patria e della Chiesa, e lo volevano sinceramente; e perchè lo volevano sinceramente, si accorsero che, facendo ciò che facevano, quel bene non si otteneva più, ma si impediva, quel giorno mutarono. Chi non deve approvarli, chi non deve, se non applaudirli, almeno rispettarli?

Invece, guardisi stranezza di procedimenti! Invece di lodare i clericali che divennero semplicemente cattolici, si condannano anche quelli che furono solo e sempre cattolici, perchè sono venuti a stare con essi i clericali: non sono i clericali che divennero cattolici; sono i cattolici che divennero clericali, precisamente nel giorno in cui i clericali non ci sono più!

Chi può spiegare questa incoerenza dei radicali?

La si spiega benissimo: i radicali odiano i moderati quanto e più dell' odio che avevano contro i clericali. Oggi i clericali non ci sono più; si sono uniti ai Cattolici. Ma i Cattolici si sono uniti ai moderati, e

questa unione li fa preponderanti sui radicali. Combattere i cattolici non si può, perchè i cattolici rappresentano una fede e non un partito politico. Non c'è che un modo solo; dire che i cattolici sono divenuti tutti clericali! Ed è quello che fanno. Ma è giusto il farlo? corrisponde al vero?

No. Il farlo non è nè vero nè onesto. Ma riflettano i radicali, che il farlo può essere ad essi dannoso, e l'esperienza lo ha già provato in più di un caso. Il pubblico si lascia imporre un po' di tempo dalle grosse parolone; ma il giorno cui si accorge che voi abusate della sua buona fede, della sua credulità, quel giorno vi si ribella contro, e vi diventa tanto avverso quanto prima vi fu ossequente: per lui non siete più che ciarlatani, impostori, ingannatori. È la sorte che va ora subendo un noto giornale quotidiano di Milano: era un tempo il giornale che aveva la maggior tiratura in Milano: si gloriava di un *milione di lettori*. Ma quando adottò per sistema di non dire la verità, di tacerla quando era contro di lui, quando, peggio ancora, si pose a ordire delle accuse di fatti falsi, fatti credere per veri, o fatti credere veri per cento, mentre non erano veri che per uno, mettendo in subbuglio tutta la nazione, e gettando l'onta del disonore su tutto il paese, allora la coscienza pubblica si rivoltò; ed ora il famoso giornale sta escogitando combinazioni finanziarie di salvataggio per salvarsi dalla morte, che già gli corre le membra.

È inutile: a lungo andare la miglior politica è ancora l'onestà. E questo lo ricordiamo ai radicali pel loro stesso interesse. La guerra che essi hanno ingaggiato contro i cattolici e i clericali, chiamando clericali i cattolici, mentre i clericali non ci sono più, è guerra fatta in mala fede, e guerra non giusta, e quindi non può approdare a buon fine. Intorbida la lealtà delle discussioni; e termina a conclusioni false e dannose, perchè non veri gli elementi con cui si fanno.

È vero, che i radicali, vedendo sfuggirsi il campo ristretto e specifico della questione del Poter Temporale, allargano la questione, e affermano che il clericalismo, e sotto questo nome intendono i cattolici, (con un pò di spruzzo antipatico per darsi maggior forza), va combattuto come indirizzo della questione sociale; ma anche in questo punto la loro opposizione non è sempre giusta e leale, perchè in intenti anche strettamente religiosi, essi sospettano sempre occulte mire politiche; e quando i cattolici non fanno che rivendicare i diritti della loro coscienza, si insinua subito che ciò vien fatto per richiamare diritti di predominio passato, ai quali più nessuno ora pensa.

Opposizione dei socialisti.

Restano i socialisti. I socialisti, in quella parte nella quale si confondono coi radicali, hanno, nel rispetto al programma di patria e religione, gli stessi torti dei radicali, e colla risposta a questi sta la risposta anche a loro.

Ma i socialisti hanno tre caratteristiche speciali; nella prima possono benissimo conciliarsi con questo programma; basta intendersi nel modo

di applicarlo; nelle altre due la opposizione a quel programma non potrebbe essere più assoluta, e il combattere quelle due caratteristiche da parte dei cattolici è obbligo supremo di fede e di coscienza.

Il socialismo ha proclamato la redenzione del proletariato. E in questo punto noi non vediamo che opposizione intrinseca vi possa essere fra i principii cristiani cattolici e il socialismo. Noi arriviamo persino a dire che il socialismo si è inspirato nelle sue rivendicazioni sociali al cristianesimo. Non vi è che una sola differenza, sebbene importantissima, la differenza di metodi. Il socialismo predica la elevazione del proletario colla lotta di classe, e coll'esercizio dei diritti; la Chiesa predica la stessa elevazione, non con la lotta ma coll'amore, coll' esercizio dei diritti propri, ma anche col rispetto dei diritti altrui.

Dove l'opposizione tra il Socialismo e la Chiesa è irriducibile, è nelle finalità che il socialismo pone a se stesso.

La prima finalità è il *collettivismo*, la proprietà tolta agli individui e data allo Stato. È la negazione del diritto di proprietà, diritto scritto dalla legge naturale e dalla legge religiosa. Non senza osservare, a parte la grave questione di principio, la questione subordinata delle conseguenze: il collettivismo distrugge la libertà dell' individuo, diritto supremo nell' individuo, che creando la responsabilità dei suoi atti, ne costituisce la nobiltà e i meriti. Col furto della libertà, il socialismo toglie all' uomo anche ogni iniziativa; quell' iniziativa che rimane la fonte delle più gloriose conquiste dell'uomo, anche quando è soccombente.

Ma dove l'opposizione della Chiesa al Socialismo non potrebbe essere più aperta è nella seconda finalità, è nella concezione che il socialismo dà della vita. Il socialismo dà per fine della vita, la vita presente: qui l' uomo nasce, qui l' uomo muore, la terra è il campo chiuso della sua attività e della sua felicità. Non c' è vita futura; il cielo, il paradiso, promesso come una ricompensa alla virtù praticata e ai dolori patiti quaggiù, è una invenzione dei preti, è nelle loro mani un mezzo sfruttato per mantenere i popoli nell' ignoranza e nella soggezione.

A queste affermazioni del Socialismo, la Chiesa si leva arditamente di fronte, e gli dice: ponendo la felicità dell' uomo solo sulla terra, negando la vita futura, negando il paradiso, tu non sei nè intelligente, nè amico del popolo. Non sei intelligente perchè tu neghi ciò che la coscienza umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha sempre affermato, ed ha nella rivelazione cristiana, provata dal sangue dei martiri, la più splendida e convincente conferma; tu non sei amico del popolo, perchè promettendogli la felicità sulla terra, gli prometti ciò che non gli puoi dare, ciò che, anche dato, non gli può bastare. La capacità del cuore dell'uomo è più grande dei beni della terra. E quando l'uomo si accorge che è stato tradito, quando vede che la felicità promessa, colpito da disgrazie e da malattie, inevitabili e inguaribili, non c' è, quando si vede spente dinnanzi le luci della fede che gli davano rassegnazione e speranza in un avvenire di premio e di pace, allora la vita non è più per lui un bene ma un male; e perchè conservarla? La conseguenza logica è una sola, il suicidio Non

si lavora a psuposizioni: il suicidio, in tutte le forme, è pur troppo divenuto un argomento di cronaca quotidiana.

Ma a parte questa conseguenza immediata di un male grave ma speciale, il Socialismo, col presentare la vita col solo fine di godimento, e godimento materiale, ha prodotto e produce un male enorme, universale, abbassando il livello morale delle aspirazioni della gran massa popolare: lo scopo più prezioso della vita è il godere: godere in tutte le forme è ciò che costituisce la preoccupazione comune; e siccome i godimenti prendono norma dalla condizione delle persone, persone di bassa condizione scelgono divertimenti corrispondenti. L'obbligo del riposo festivo, così sapiente nella legge della Chiesa, perchè il giusto riposo del corpo era accompagnato dalle pratiche religiose, alimento salutare dell'animo nell'ascoltare la parola elevata e confortatrice del Vangelo, ora che la fede è proscritta, ora che in Chiesa non si deve andare e non si va più, il riposo festivo è divenuto l'affollamento delle osterie e di case innominabili, dove padri e figli, sciupano il denaro e la salute. Il giorno di festa, un tempo veramente giorno di festa e di gioia,

> ma pacata, in suo contegno,
> ma celeste, come segno
> della gloria che verrà,

è divenuto un giorno di stravizi e di risse. Una madre, una sposa, che piangono a casa il danaro sciupato, premio al lavoro di una settimana, è l'epilogo troppo frequente di questi giorni.

Conclusione.

Il programma patria e religione che un giorno trovava il suo avversario in chi per sostenere la religione combatteva le giuste aspirazioni della patria, è ora avversato da chi vuol procurare il bene della patria, combattendo la religione.

Noi non cesseremo dal proclamare in faccia al mondo la necessità di questo connubio. Questa proclamazione diventa più indicata nella Commemorazione cinquantenaria del 1859. Col programma di questo connubio noi, delle due generazioni passate, abbiamo fatto libera e grande l'Italia: con un programma diverso, non so cosa faremo, anzi, lo sappiamo pur troppo: distruggeremo il ben fatto.

Noi non potremmo più opportunamente chiudere il nostro articolo, che ricordando le parole colle quali Vittorio Emanuele accolse in Firenze la deputazione Romana, capitanata dal Duca di Sermoneta, che il 9 ottobre 1870, gli portava il risultato del plebiscito della città, proclamata Capitale del Regno d'Italia.

Il Gran Re parlò in questa guisa:

« Infine l'ardua impresa è compiuta, e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunse oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con così meravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con

festosa unanimità da tutte le parti del Regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più, che se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia, e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento. Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno, senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze gli auspicii d'una nuova e propria grandezza, e circondare di reverenza la sede di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane. Io come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma, e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune. »

Queste parole sono il più autorevole suggello del nostro programma *Patria e Religione*. Chi parla è colui che venne giustamente chiamato il *Padre della Patria*, e che parla nel momento solenne in cui Roma, tolta al Papa, veniva effettivamente unita all'Italia. Tolta al *Papa-re*, ma non al *Papa*, il quale, in Roma, avrebbe continuato a godere della sua libertà e indipendenza, circondato dal rispetto di tutti i popoli.

Il Re, venuto a Roma, era il trionfo della patria; il Papa, rimasto rispettato in Roma, era il trionfo della religione.

Italiani dell'ora presente, non scindiamo quello che hanno unito i nostri padri, nell'epoca eroica del nostro risorgimento.

LUIGI VITALI

KHALED

RACCONTO ARABO (*)

IV.

Khaled meditava profondamente, incerto di che cosa dovesse fare e cercando di trovare una qualche azione che gli guadagnasse quel che gli occorreva.

Zehowah non ebbe risposta alla sua domanda di quanti nemici egli avesse uccisi e non la ripetè, perchè pensò che fosse stanco e desiderasse di riposarsi in silenzio.

— Cosa preferisci nel mondo intero? — le domandò Khaled dopo molto tempo, per sentire che cosa essa avrebbe risposto.

— Preferisco te, — essa disse sorridendo, mentre si baloccava ancora colla spada.

— È molto strano, — rispose Khaled pensoso, ma il rosso delle sue gote al disopra della barba si fece più intenso, ed ora era contento, quant'era stato scontento prima.

— Perchè è strano? — domandò Zehowah, — non sei la palma nella mia pianura ed una torre di rifugio per il mio popolo?

— E vuoi tu disseccare il pozzo dal quale ha vita l'albero e portar via la pietra angolare delle fondamenta della terra?

— Parli in senso figurato, — disse Zehowah ridendo.

— Eppure ideasti tu stessa questa immagine, quando mi paragonasti ad una palma e ad una torre, ma non sono amante di allegorie. La spada è il mio ragionamento, ed il mio spirito è nel mio braccio. Il muro presso all'albero è il muro d'amore, ed il fondamento principale della torre è l'amore di Zehowah, se tu lo distruggi, l'albero si seccherà e la torre cadrà a terra.

— Dicerto non c'è mai stato un uomo come te, — rispose Zehowah quasi scherzando, ma pure sul serio. — Tu sei come uno che abbia comprata una cavalla bianca e che benchè sia veloce, bella a vedersi e pronta alla chiamata della voce e del ginocchio, pure è malcontento perchè non gli può parlare e desidererebbe che fosse nera invece che bianca e possibilmente le vorrebbe insegnare a cantare come un usignuolo Persiano.

— Ma non è forse naturale per una donna di amar l'uomo? Non hai sentito racconti d'amore dal cantastorie dell'harem?

— Ne ho sentiti molti di questi racconti, ma non ne fu narrato nessuno di me, — rispose Zehowah. — Vuoi bere di nuovo? È troppo dolce la bibita, o non è abbastanza fresca?

(*) Contin. vedi fasc. 1.o Ottobre 1909, pag. 334. Proprietà della signora traduttrice.

S' era alzata dal posto dove sedeva e teneva la coppa d' oro, piegandosi su di lui, cosicchè il suo viso era vicino a quello di Khaled. Egli le mise la mano sulla spalla. — Stammi a sentire, Zehowah, le disse — non mi occorre che una cosa al mondo, ed è per questo che venni via dal deserto Rosso, per esser tuo marito, e questa cosa l' avrò anche se il prezzo ne fosse più grande dei rubini, o del sangue, o della vita stessa.

— Se è cosa mia, te la do spontaneamente; se non è mia, prendila colla forza, o ti aiuterò ad averla con uno stratagemma, se posso. Non sono forse tua moglie? Diceva così, — supponendo dal viso di lui, che intendesse parlare di qualche tesoro da potersi prendere colla forza o colla malizia, perchè non poteva credere che un uomo potesse parlar così seriamente di un semplice pensiero come l' amore.

— Nè la mia destra, nè il tuo spirito mi possono dar questo, ma soltanto il tuo cuore, Zehowah, — rispose tenendola sempre per la mano e guardandola.

Ma ora essa non rideva, perchè capiva che Khaled diceva proprio sul serio.

— Parli ancora d'amore, — gli disse, — e non scherzi, non so cosa risponderti. Dirò volentieri t' amo, basta? Che cos'altro c'è? Son queste le parole?

— M' importa poco delle parole, ma voglio la realtà, fosse anche a costo della tua vita e della mia.

— La mia vita? Vuoi togliermi la vita per amore di un pensiero?

— Un pensiero! — esclamò, — chiami l'amore un pensiero? Non avrei mai creduto che una donna potesse esser così fredda.

— E cos'altro è se non un pensiero? Ho detto la verità. Se fosse un tesoro, o qualunque cosa che possa esser presa, la potresti prendere ed io ti potrei aiutare; ma se la possibilità di possederlo non consiste negli atti, ma nei pensieri, allora è un pensiero esso stesso. Se mi puoi insegnare, penserò a modo tuo, ma se non lo puoi tu, chi lo potrà? Ed a che cosa ti gioverebbe di sacrificare la mia vita o la tua?

— È possibile che l'amore sia soltanto un pensiero? — domandò Khaled, parlando piuttosto a se stesso che a lei.

— Dev'essere, — ella rispose. — Il corpo è quel che è agli occhi degli altri, ma l'anima è quel che crede d'essere, felice o infelice, amante o non amante.

— Sottilizzi troppo, Zehowah, disse Khaled, ma pure so che non tutto questo è vero. — Perchè sapeva di non avere anima, eppure l'amava e per di più sapeva considerarsi felice o infelice. — Sottilizzi troppo — ripetè; — prenderò di nuovo la spada e anderò a combattere, ad inseguire i nemici e devastare il loro paese, perchè è più facile di tagliare l'acciaio che di commuo-

vere il cuore di una donna che non ama, ed è più facile di radere al suolo delle torri e delle fortezze di pietra, colle sole mani, che di costruire un tempio sulla sabbia mobile di un cuore vuoto.

Khaled si sarebbe alzato immediatamente, ma Zehowah gli prese la mano e lo scongiurò di stare con lei.

— Vuoi andar via nelle ore più calde del giorno, ferito e stanco? — disse. — Ti verrebbe certo la febbre e morresti anche prima di avere inseguiti gli Sciammars per due giorni di strada.

— Le mie ferite son leggere e non sono stanco, — rispose. — Quando il fabbro ha scaldato il ferro nell' officina aspetta forse che si sia freddato prima di batterlo?

— Ma pensa anche ai soldati che hanno lottato aspramente e non possono partir così, per una lunga spedizione, senza preparativi e senza riposo.

— Prenderò quelli che posso trovare e se vogliono venir con me, bene, altrimenti andrò solo ed essi e tutti gli altri mi seguiranno dopo.

— È anche estate, — disse Zehowah trattenendolo; — è forse questo il tempo di andare nel deserto settentrionale? Tanto gli uomini che le bestie periranno per strada.

— Allah non ha forse messo sul collo ad ogni uomo il proprio destino? E può l' uomo allontanarlo da sè?

— Non credo. Ma se il caldo, la fame e la sete non uccidono gli uomini, ammazzeranno certo le bestie i cui nomi non sono ricordati da Asrael e che non hanno un destino proprio.

— Mi trattieni, disse Khaled, eppure non sai quanti degli Sciammars possono essere ancora in agguato ad un giorno di cammino dalla città, uccidendo i tuoi, bruciando le loro case e distruggendo i loro raccolti. Lasciami andare. M' ameresti di più se restassi?

— Riescirai tanto più facilmente vittorioso.

— M' amerai di più se resto?

— Se vai via ora, potresti fallire nel tuo proponimento ed anche morire, e allora come farei ad amarti?

— Dunque è la vittoria che tu ami, non me?

— Potrei amar la sconfitta? Via, non essere in collera con me, stai qui almeno fino a sera, pensa al sole cocente, alla sete tremenda ed al dolore delle tue ferite che sono state medicate una volta sola, pensa anche ai soldati....

— Possono sopportare quel che sopporto io.

— Non era estate, quando il Profeta fece la sortita contro i Romani?

— Non so, resta con me Khaled.

— Tornerò quando avrò sterminati gli Sciammars.

— E se i soldati non ti vorranno seguire, anderai davvero solo?

— Sì, anderò solo e quando vedranno che vado mi seguiranno, non sono volpi, sono uomini coraggiosi.

Khaled si alzò e cinse la spada e Zehowah l'aiutò, visto che non poteva persuaderlo a restare.

— A rivederci, — diss'egli brevemente, e senza nemmen prenderle la mano andò via. Essa lo seguì fino alla porta della stanza e stette a guardarlo mentre si allontanava

— Uno di noi doveva comandare, disse a sè stessa, ed è lui che comanda, perchè non posso vincerlo. Ma che cos'è questo parlare d'amore? Ha forse bisogno d'amore, colui che di tutto è padrone?

Sospirò e tornò sul tappeto sul quale eran stati seduti insieme, poi fece entrare le sue donne ed ordinò loro di raccontarle tutto quel che avevano sentito dire, a proposito del combattimento della mattina, ed esse, credendo di farle piacere, magnificarono le gesta di Khaled e dei dieci che aveva uccisi ne fecero centinaia e dei mille dell'esercito nemico ne fecero diecine di migliaia, al punto che le mura di Riad non avrebbero potuto contenere il numero di nemici del quale parlavano, e l'arida sabbia del deserto non avrebbe potuto bere tutto il sangue che era stato sparso.

Intanto Khaled andò nel cortile esterno del palazzo, dove eran riuniti molti soldati all'ombra del muro alto, mangiando carne di cammello e pane bianco e bevendo l'acqua del pozzo. Eran tutti forti e incolumi, perchè quelli che erano stati feriti, eran nelle loro case assistiti dalle mogli.

— Uomini di Riad, — gridò Khaled, fermandosi davanti a loro: — abbiamo combattuto una bella battaglia stamani, ed il potere dei nostri nemici è spezzato, ma tutti non sono ancora distrutti e può essere che ce ne siano ancora molte migliaia sempre in agguato ad un giorno di cammino dalla città, che ammazzino la gente bruciando le loro case e distruggendo i loro raccolti. Andiamo ed uccidiamoli tutti, prima che possano tornare al loro paese. Dopo inseguiremo quelli che cercan di sfuggire e faremo pagare il tributo a tutte le tribù di Sciammar e riporteremo le donne prigioniere.

Dietro questo si formarono due gruppi fra i soldati, alcuni eran disposti ad andar subito con Khaled, ma altri dicevano che essendo la stagione calda non era il momento di pensare alla guerra.

— È vero che è estate, — disse Khaled, — ma se gli Sciammars sono stati capaci di venire a Riad nel caldo, gli uomini di Riad saranno capaci di andar loro incontro. E almeno io anderò subito, e quelli che desiderano di dividere il bottino vengan con

me, ma quelli che si contentano di star seduti all'ombra e mangiar carne di cammello, restino addietro. Tempo un'ora ed escirò a cavallo dalla barriera settentrionale.

Così dicendo, Khaled s'avviò lentamente a cavallo, giù in città, verso la piazza del mercato. La gente trasportava i propri morti e trascinava via coi cammelli i cadaveri dei nemici, legati insieme a quattro e a cinque, per seppellirli in una gran fossa fuori delle mura. Quando comparve Khaled, molti di quegli uomini si strinsero intorno a lui, con grida di gioia, perchè avevan creduto che alcune delle sue ferite fossero tali da tenerlo in pericolo e che non l'avrebbero visto per molti giorni.

— Wallah! È di nuovo con noi! — gridarono spingendosi fra loro per avvicinarsi e mettendosi in punta dei piedi per vedere la cavalla che l'aveva portato così bene durante la battaglia.

— Masallah! Son con voi, — rispose Khaled — e se volete venire con me, manderemo a mangiare spine e cardi molti altri Sciammars, tanti quanti ne abitano a Kasim ed a Tabal Sciammar fino a Haïl, e coll'aiuto di Allah, prenderemo anche la città di Haïl dividendo le spoglie e portando prigioniere le donne, e quando avremo preso tutto quel che c'è da prendere, faremo pagare il tributo a quella terra e l'assoggetteremo a Neged. Così chi mi vuol seguire si armi ed ognuno prenda il suo cavallo od il suo cammello, datteri, orzo e le otri di pelle, perchè fra un'ora esciremo dalla città e Allah ci concederà certamente la vittoria.

— Seppelliamo oggi i morti e domani partiremo, dissero molti dei più vicini a lui.

— Non ci sono vecchi e ragazzi a Riad per legare i covoni che avete falciati? — domandò Khaled, — e non ci sono donne per piangere i morti della vostra parentela, caduti in un bel combattimento? E in quanto al domani, è ancora nelle mani di Allah, ma l'oggi ormai ci appartiene; nonostante, se non volete venir con me, anderò solo.

Gli uomini approvarono il discorso di Khaled, e veramente la maggior parte dei morti ormai era stata sepolta, perchè tutti si erano affrettati al lavoro, temendo che i cadaveri facessero scoppiare un'epidemia, essendo estate e molto caldo. Allora tutti quelli che non eran feriti e che si potevano armare, andarono, si lavarono e presero le armi ed il cibo, come Khaled aveva detto loro di fare, e prima dell'ora delle preghiere pomeridiane, l'esercito intero esci dalla barriera settentrionale.

Allora Khaled fece tutto quello che aveva detto e molto di più, perchè cacciò dinanzi a sè le forze disperse del nemico, uccidendo quanti ne potè raggiungere nel tratto fino a Zulfah che è presso la stretta fine del Nefud. Quivi si riposò un poco

e poi traversando rapidamente la sabbia, entrò nel paese chiamato Hasim che è soggetto agli Sciammars, dove gli fu detto da una donna che era stata fatta prigioniera, che gli Sciammars venivan contro di lui con un nuovo esercito, sortendo da Haïl. Sicchè nascose il proprio esercito in un varco fra le colline, proprio sopra la pianura e mandò giù pochi Beduini ad accamparsi ai piedi delle montagne, ordinando loro di darsi per Sciammars e far finta d'essere in buoni rapporti col nemico.

Quando gli Sciammars giunsero ai piedi delle colline, videro le tende e soltanto uno o due cammelli, e i Beduini di Khaled esciron fuori, dando loro il benvenuto, e dicendo che Khaled traversava ancora il Nefud e che se si affrettavano attraverso le colline, gli sarebbero stati sopra all'improvviso, e con vantaggio, giacchè egli cominciava a salire. — I nemici se ne rallegrarono e dopo aver riempito i loro otri d'acqua, entrarono in fretta nel passaggio, ma quando furono nel mezzo alle colline Khaled ed il suo esercito saltaron fuori dall'appostamento e furon loro addosso, distruggendoli completamente, prendendo tutti i loro cavalli, cammelli ed armi; poi Khaled scese nella pianura saccheggiando il paese intorno a Haïl. — Prese la città come gli Sciammars avevan presa Riad, perchè andò egli stesso sulle mura di notte, coi più forti ed i più coraggiosi de' suoi seguaci, ed ammazzò le guardie ed aprì la barriera poco prima dell'alba. Ma a Haïl non c'era uno come Khaled capace di riunire i soldati e rincuorarli perchè tornassero addietro e facessero argine nelle strade.

Khaled poi entrò nel palazzo e prese vivo il Sultano di Sciammar, non permettendo che gli fosse fatto alcun male, perchè desiderava di portarlo a Riad.

Questo Sultano era un uomo di media età, con un occhio solo e poco favorito in tutto dalla sorte, oltre ad essere pusillanime e grasso. Khaled dunque ordinò che fosse messo in una lettiga, e la lettiga in una gabbia legata fra due cammelli, e comandò che le donne dell'harem fossero trattate bene e portate davanti a lui, perchè le potesse vedere, volendo portar le più belle fra loro in regalo a suo suocero.

— Certo, — dissero gli uomini che eran con lui, — la più bella la terrete per voi.

Ma Khaled rispose loro irato: — Non ho forse sposata da poco la più bella del mondo? Vi dico che è per amor suo che ho distrutti gli Sciammars. Ma il Sultano avrà la meglio di queste donne e poi le altre saranno divise fra voi, a sorte.

Quando le donne sentirono che dovevano esser date agli uomini di Neged, sul principio fecero finta di strillare e di battersi il petto, ma segretamente se ne rallegrarono e presto cominciarono a ridere ed a parlare insieme, accennando l'una

all'altra il più bello ed il più riccamente vestito fra quelli del seguito di Khaled, quasi scegliendo fra loro dei mariti.

Ma una di esse non piangeva e non parlava alle compagne, ma osservava in silenzio Khaled e quand'egli sedette su un tappeto nel cavah principale della casa, essa gli portò da bere in una coppa incastonata di perle di Katar e gli si mise a sedere ai piedi come se fosse stata sua moglie; ma da principio egli ci badò poco, essendo occupato da gravi affari.

Le altre donne vedendo quel che essa faceva, pensarono che agisse saviamente nella speranza di guadagnarsi il favore di Khaled, vedendo che era il capo dei loro nemici, sicchè anche loro si avvicinarono e gli portarono acqua per le mani e profumi e dolci, sperando di sorpassarla. Ma essa le respinse, prendendo quel che gli portavano, ed offrendolo essa stessa.

— Siete da più di noi? — dissero rabbiosamente le donne; — v'ha scelta per sè il nostro Signore che non volete lasciarci avvicinare a lui?

Allora Khaled la osservò e cominciò a meravigliarsi della sua attenzione e del suo zelo. — Come vi chiamate? — domandò. — Ma essa non parlava. — Chi è? — domandò dunque alle altre donne....

— È una infedele, — risposero sdegnosamente, — ed è orgogliosa,perché fida nella sua pelle bianca, ne' suoi occhi celesti e nei suoi capelli che sono rossi senza hennè. Crede d'esser più bella di noi, ordinaci di scoprirci il viso, che tu possa vederci e giudicarci.

— Sia dunque così; vediamo chi è la più bella, — disse Khaled, e rideva...

Allora la donna che era seduta ai suoi piedi si alzò il velo e tutte fecero lo stesso e Khaled vide che certamente quella era più bella di tutte le altre, perchè la sua pelle era bianca come il latte, ed i suoi occhi erano come il lago di Oman d'inverno, quand'è azzurro. Aveva anche i capelli lunghi, tre trecce che le scendevano fino ai piedi, rossi come le locuste quando il sole risplende su loro verso sera e non eran tinti. — C'è una cavalla baia, nella stalla di quelle nere, disse Khaled, come si chiama la cavalla baia? — Il suo nome è Aziz, ed è cristiana, disse una delle donne.

— Non Aziz, Almasta, — disse la bella donna con un accento che faceva capire come non parlasse correntemente l'arabo. — Almasta, una cristiana. — Fu mandata ultimamente in regalo al nostro padrone, dall'Emir di Basrah, disse una delle altre. — La pagò mille cinquecento zecchini, perchè fu portata dalla Georgia, disse un'altra. — Ma io sono una donna libera e figlia di un Emir.

Allora tutte le altre cominciarono a urlare : — È una bugia, — gridavano — tuo padre era uno schiavo bianco della Siria.

— Siete pazze — ribattè la donna che aveva parlato allora ; — avreste dovuto dire che siete anche voi donne libere e figlie di Emir, così il nostro Signore vi avrebbe trattate con più considerazione.

Le altre capirono la loro follia e tacquero e si tirarono indietro, ma Khaled sorrise semplicemente.

— Le buone cavalle si allevano tanto nelle stalle che nel deserto — disse, e le donne risero con lui di questo scherzo, perchè videro di fargli piacere.

Ma Almasta taceva e sedeva ai suoi piedi, guardandolo in viso.

— Bisogna che tu impari a parlare l'arabo, — le disse Khaled, — e allora potrai raccontar delle storie del tuo paese nativo al Sultano, perchè ama i racconti di viaggi.

Almasta sorrise e chinò un poco il capo, ma non capì tutto quel che le aveva detto, essendo venuta soltanto da poco in Arabia.

— Voglio venir con te — rispose.

— Sì, verrai con me a Riad, dal Sultano e forse ti prenderà per moglie, perchè ora non l' ha.

— Voglio venir con te — ripetè essa guardandolo.

— Non ti capisce — dissero le donne deridendo l' ignoranza di Almasta della loro lingua.

— Non importa — disse Khaled — imparerà a tempo debito, forse è stato desiderio di Allah di mandare al mio Signore il Sultano una moglie senza lingua, come benedizione per la sua tarda età.

— Voglio venir con te — disse di nuovo Almasta.

— Non sa dir altro — dissero le donne burlandola.

Una di loro la tirò pel vestito per farla voltare. — Sai dir questo : mio padre era un cane e figlio di cani? — le domandò quella stessa donna.

Ma Almasta la respinse con rabbia, perchè capì quasi tutto e si arrabbiò anche l' altra ed alzò un pugno vicino al viso, ad Almasta.

— Se lottate, assaggerete i bastoni — disse Khaled, e tutte si calmarono.

Egli dunque prese possesso della città di Haïl e restandovi qualche tempo, ridusse tutto il paese all' obbedienza, cosicchè per molti anni dopo, seguitò ad essere una parte del regno di Neged, perchè il potere degli Sciammars era finito e non avrebbero potuto trovare in nessun posto un migliaio d' uomini capaci di portar le armi. Khaled mise un Governatore al posto del Sultano ed introdusse tutte le leggi eguali a quelle di Neged e dopo

essere stato due mesi circa assente da Riad, destinò una parte delle sue forze a restare indietro e mantener la pace, in caso di una sommossa, e col resto cominciò il viaggio di ritorno, portando con sè molto bottino e molti prigionieri.

Durante il cammino, la maggior parte delle donne prigioniere montava i cammelli, ma poche delle più belle eran portate colle lettighe, per paura che la fatica di cavalcare potesse danneggiare il loro aspetto e diminuir così il loro valore. Almasta era fra queste ed il Sultano di Haïl era, come dicemmo, portato dentro ad una gabbia, benchè pure non fosse trattato male ed avesse la sua porzione di carne di cammello e di pane, eguale a quella dei soldati.

Khaled mandò dei messaggeri su cavalle veloci a Riad, per avvertire del suo arrivo, ma egli non poteva avanzare molto rapidamente, perchè il suo esercito era carico di molto bottino, e siccome ora non c'era nessuna fretta non dovendo raggiungere un nemico, viaggiava principalmente di notte, riposando durante il giorno dovunque ci fosse dell'acqua, perchè, benchè fosse estate molto inoltrata, era ancora caldo. Pensava continuamente a Zehowah, il giorno nella sua tenda e la notte in marcia, perchè supponeva che sarebbe stata contenta quando avesse sentito della vittoria e che ora l'amerebbe, perchè aveva vendicato il suo popolo, preso Haïl e riportato oro e prigionieri, oltre a nuovi tesori.

Era già contenta delle mie gesta prima che lasciassi Riad. pensava, perchè mi chiedeva quanti dei Sciammars avevo uccisi colle mie proprie mani, e da ultimo desiderava che restassi con lei, probabilmente perchè potessi raccontarle ancora del combattimento. Quanto più sarà contenta adesso che ne ho ammazzati ancora tanti ed ho riportato tesori, e assoggettato un paese intero a suo padre. Sangue ed oro non compreranno dunque l'amore di una donna?

Seguì una volta, durante questo viaggio, che Khaled era seduto vicino all'apertura della tenda dopo che il sole era tramontato, prima che cominciasse la marcia notturna. Da una parte, a poca distanza, c'era la tenda delle donne prigioniere che eran state prese dal palazzo a Haïl, e dall'altra parte i soldati avevan posata la gabbia nella quale era portato il Sultano di Sciammars.

Gli uomini avevan messo un tappeto sulla gabbia, perchè il sole non andasse sul prigioniero durante il caldo del giorno, per paura che non arrivasse vivo a Riad, come desiderava Khaled, perchè il Sultano era grasso e di temperamento bilioso. I soldati gli avevan dato da mangiare, ma s'eran dimenticati di portargli dell'acqua, ed era caldo sotto al tappeto, ora che era sera. Ma egli potè alzarlo un poco da una parte e fatto que-

s o, cominciò ad urlare maledicendo Khaled e scagliando ingiurie contro di lui, non sapendolo così vicino.

— Oh tu che sei destinato a bruciare eternamente ed a mangiar cardi e spine, e a giacere legato da catene roventi, com'io sono in questa gabbia! M'hai portato nel deserto a morire di sete, come un cammello zoppo? Certo il giorno del giudizio avrai per trattamento acqua bollente ed il frutto di Alzakkam e qualunque volta proverai ad escir dall'inferno, ci sarai ritirato dentro daccapo, e picchiato con mazza di ferro, e la tua carne si disfarà, e l'acqua bollente ti sarà rovesciata in capo!

Così gridava il prigioniero, perchè aveva molta sete.

Ma quando Khaled capì che nessuno gli dava dell'acqua, chiamò le donne che sedevano al buio presso la loro tenda.

— Prendete dell'acqua e date da bere a quest'uomo, — disse.

Una delle donne si alzò frettolosa e riempì un'anfora al pozzo vicino e la portò alla gabbia, ma allora le ingiurie e le maledizioni cominciarono di nuovo, tanto che Khaled non capiva che cos'era seguito.

— Chi ha mandata questa donna infedele a tormentarmi colla sete? — Gridava il prigioniero. — Non sei tu Aziz che stavo per prendere per mia quarta moglie, per via de' tuoi capelli rossi? Ma d'ora in poi i tuoi capelli saranno una fiamma perpetua, bruciando le ossa della tua testa, e la tua carne sarà bianca dal calore, come il ferro in una officina. Se fossi ancora nel mio regno, assaggeresti molti bastoni! Se Allah mi libera dai miei nemici, farò sì che la tua pelle sia ricamata d'oro, per servire di gualdrappa al mio cavallo!

In quel momento sorse la luna, che era già piena da qualche tempo e Khaled guardò verso la gabbia e vide la donna ferma a due passi dalla mano stesa del Sultano; vide che tuffava le dita nell'acqua, sciaguattandola e bevendone un poca e che poi ne buttò qualche goccia in viso al prigioniero assetato. — È acqua buona, disse, è fredda. — Khaled capì dal suo parlare interrotto che essa era Almasta e capì che torturava il prigioniero tanto col suono e colla vista dell'acqua, quanto colle sue parole, sicchè si alzò dal suo posto e si avvicinò alla gabbia.

— Non ti ho detto di dargli da bere? — domandò, mettendosi davanti alla donna.

— Oh Signore, sii misericordioso, — gridò il prigioniero, quando vide che c'era Khaled in persona. — Sii misericordioso e fammi bere, perchè il tuo cuore è facilmente mosso a compassione e per un atto di carità sederai poi all'ombra dell'albero Sedrat e berrai per sempre il vino del paradiso.

— Non desidero il vino — disse Khaled — ma tu non patirai certo la sete.

— Dàgli l'anfora — disse ad Almasta, ma essa scosse il capo. — È cattivo e brutto, disse, se non beve morirà.

Khaled stese la mano per prendere l'anfora d'acqua, ma Almasta la buttò in terra con veemenza, e andò in pezzi. Allora il prigioniero ricominciò a scagliare insulti e maledizioni contro Almasta e ad implorare con molte benedizioni Khaled.

— Berrai, perchè porterò l'acqua io stesso, — disse Khaled. Tornò alla sua tenda, prese la propria anfora, andò al pozzo e la riempì con cura. Quando si voltò, vide che Almasta correva dalla sua tenda verso la gabbia con una spada sguainata in mano. Corse anch'egli, ed essendo molto svelto la raggiunse proprio nel momento che stava per colpire il Sultano attraverso le sbarre. Ma la spada restò presa alle pieghe del morbido tappeto e Khaled gliela cavò dalle mani e la forzò a terra, sicchè Almasta cadde in ginocchio. Poi dette l'anfora coll'acqua che restava al prigioniero ma un poco se n'era versata mentre correva.

— Chi t'ha dato il diritto d'ammazzare i miei prigionieri? — domandò ad Almasta.

— Ammazzami dunque — diss'ella.

— Davvero se tu non fossi così di prezzo ti taglierei la testa — rispose Khaled. — Ma perchè desideri che ti uccida?

— L'odio, — disse la donna, — accennando il prigioniero che stava bevendo come un cammello assetato.

— Questa non è una ragione perchè io ammazzi te, torna alle tende.

Ma Almasta mise la mano sulla spada che egli teneva e tentò di portarsela alla gola.

— Questa è una donna strana, — pensò Khaled; — perchè desideri di morire? Anderai a Riad e sarai la moglie del Sultano.

— No, no, gridò, ammazzami! Lui! no, lui no.

— Di chi parli?

— Di lui, — rispose accennando nuovamente il prigioniero. — Non è egli il Sultano?

Khaled rise forte, perchè vide che supponeva d'esser portata a Riad per sposare il Sultano di Sciammar, e infatti le altre donne glielo avevano detto per farla arrabbiare.

— Non quello, — diss'egli sforzandosi di farla capire; — c'è un'altro Sultano a Riad. — Il Sultano di Sciammar è uno ed il Sultano di Neged è un altro.

— Sei tu? — domandò, saltando in piedi improvvisamente. — Con te?

La luna splendeva e Khaled vide che gli occhi di Almasta luccicavano come stelle e la sua faccia s'accendeva e quando gli prese le mani, le sue erano fredde.

— No, non io, — rispose — non sono il Sultano.

Allora il volto le diventò cinereo, al chiaro di luna, si coprì la testa col velo e tornò lentamente alla sua tenda.

— Questa donna mi ama, — pensò Khaled — e siccome non ho parlato molto con lei, dev' essere perchè son forte ed ho conquistato il popolo del quale era schiava. — Quanto più dunque mi amerà Zehowah, per la stessa ragione.

Così era allegro in cuor suo e poco dopo ordinò che tutto fosse pronto e montò sulla cavalla baia, per cominciar la marcia notturna.

V.

Quando Khaled fu ad una mezza giornata di cammino da Riad, il Sultano gli venne incontro con numeroso seguito, cortigiani, cuochi che portavan cibo e dolci, e una quantità di musicisti, e si accamparono tutti insieme per poco tempo, all' ombra degli alberi, perchè vi eran dei giardini, in quel punto. Il Sultano abbracciò Khaled e gli fece indossare uno splendido vestito, dopo di che sedettero insieme sotto una gran tenda che il Sultano aveva portata con sè. Quando ebbero mangiato e si furon rinfrescati, cominciarono a discorrere e Khaled raccontò al suocero tutto quel che aveva fatto e gli disse del bottino preso ordinando che fossero portati nella tenda gli oggetti più di valore e poi il Sultano desiderò di vedere le donne prigioniere.

— Ce n' è una particolarmente che ti può piacer di tenere, disse Khaled e ordinò che facessero entrare Almasta. Quando gli schiavi si furon ritirati dalla tenda Almasta alzò il velo ed il Sultano la guardò e sorrise, carezzandosi la barba, perchè fu molto contento.

— La sua faccia è come una perla, ed i suoi capelli come un finimento d' oro rosso, — disse. — Davvero è come il sorgere del sole in una bella mattina, quando vi sono all' Est dei nuvoli rossi.

Almasta lo guardò attentamente e poi dette un' occhiata a Khaled che non poteva fare a meno di guardarla per via della sua bellezza. Essa era seria e indifferente. Poi Khaled disse al suocero com' ella avesse odiato il Sultano di Sciammar ed avesse cercato di ammazzarlo durante il viaggio.

— Questa è una donna pericolosa figlio mio, — disse il vecchio, — ma rideva dicendolo, perchè benchè fosse d' età, non era pauroso.

— È pericolosa davvero. Mi amerai, perla de' tesori dell' anima mia? — Le domandò, sempre sorridendo.

— Siete il mio Signore e padrone, — essa rispose abbassando gli occhi.

Quando Khaled sentì questo, pensò se suo suocero avrebbe mai ottenuta un poco d'affezione da lei, perchè Zehowah aveva risposto colle stesse parole.

— Per Allah, ti darò doni tali che mi dovrai amare, — disse il Sultano. — Che cosa ti devo dare?

— La sua testa, — rispose Almasta, alzando prontamente gli occhi.

— La testa del Sultano di Sciammar?

Almasta accennò di sì e Khaled osservò che le sue labbra tremavano.

— Un uomo morto non ha compagni, disse il Sultano guardando Khaled per vedere cosa farebbe, ma Khaled se ne curò poco e non disse nulla.

Sicchè il Sultano chiamò uno schiavo ed ordinò che la testa del prigioniero fosse tagliata immediatamente. Allora Almasta si buttò sul tappeto che era nella tenda e gli abbracciò i piedi.

— Guarda come può acquistar facilmente l'amore di una donna, — pensò Khaled, — anche un uomo vecchio la cui barba è grigia e le membra pesanti.

Quando Almasta si rialzò, guardò Khaled trionfante, come per rammentargli la notte del viaggio, quando le aveva impedito di uccidere il prigioniero nella gabbia.

Ma benchè egli la capisse, non disse nulla, perchè non gli era mai importato che il prigioniero vivesse o morisse una volta consegnato al suocero e stava meditando se non potrebbe far piacere a Zehowah in qualche modo simile. Questo non era facile però, perchè non sapeva che Zehowah avesse un nemico privato, del quale poterle offrire la testa.

Dopo che il Sultano ebbe viste le altre donne e le più belle spoglie, Khaled lo pregò di lasciargli seguitare solo il viaggio per Riad, perchè vide che voleva passar la notte in feste, dove era accampato.

Il Sultano era così contento di Almasta e tanto assorto esaminando le ricche stoffe, il vasellame d'oro e d'argento ed i gioielli, che lasciò andare Khaled quasi senza cercare di trattenerlo, benchè gli facesse molti discorsi lodando la sua condotta in guerra, e gli dicesse che l'avrebbe ricolmato di doni.

Ma Khaled non volle portar nulla con sè, dicendo che voleva soltanto aver la sua giusta parte insieme agli altri, e la fama della sua generosità si sparse subito fra i soldati e fra i Beduini, per tutto il campo.

Perchè, aveva detto Khaled, non v'è una cavalla più veloce della mia fra tutte quelle che abbiamo prese, la mia spada dimostra d'essere fra le più buone, perchè l'ho messa bene a

prova ed in quanto alle donne mi basta una moglie sola e oltre ad una moglie, una spada ed un cavallo, non vi sono tesori al mondo ch' io agogni.

Khaled dunque tornò solo a Riad, perchè non desiderava compagnia e preferiva esser solo co' suoi pensieri. Arrivò alle porte della città a notte, andò subito al palazzo ed entrò negli appartamenti di Zehowah. La trovò seduta fra le sue donne, al suo posto abituale, ascoltando i racconti di una vecchia seduta in mezzo al cerchio. Appena Zehowah vide suo marito, saltò su allegramente per andargli incontro, come avrebbe fatto una persona amica.

— Benchè sia estate ho inseguito il nemico, disse Khaled, e benchè il sole fosse caldo, ho avuto la vittoria e portate a casa le spoglie.

Disse questo rammentandosi di come essa aveva cercato di impedirgli d'andare; poi le dette la spada e si mise a sedere con lei, mentre le donne portavan cibo e bevande, perchè era stanco ed aveva fame e sete. Le donne portarono anche i loro istrumenti e cominciarono a cantare canzoni di elogio per le gesta di Khaled, ma dopo un certo tempo, le mandò tutte via e restò solo con Zehowàh.

— Oh Zehowah, — le disse, — tu sei la mia favella e la mia occupazione, là mia Kebla (1) alla quale mi rivolgo nelle preghiere. Per amor tuo ho riportata la vittoria su molti nemici, eppure vedo che la tua guancia è fredda ed il fuoco ne' tuoi occhi non è cambiato. Non hai altri nemici che io possa sterminare, ovvero non hai un nemico segreto la cui testa sarebbe un dono bene accetto?

Zehowah rideva, mentre gli faceva vento con unà foglia di palma.

— Hai ancora sete di guerra, Khaled? — gli domandò. — In verità hai fatto sparire i nostri nemici come la rena asciutta assorbe l'acqua; dove troverò nemici bastanti perchè tu li uccida? Sei escito con orgoglio e sei tornato con gloria; non sei ancora pago? E in quanto a qualsiasi nemico segreto, se ce ne ho uno, non lo conosco; riposati dunque, mangia e bevi e passa i tuoi giorni in pace.

— Non mi curo molto di cibo e di bevanda — rispose Khàled — ed ho bisogno di poco riposo.

— Non ti piace nulla all'infuori della guerra? — Bisogna forse che tu assoggetti l'Egitto e tu faccia pagare il tributo alla Siria, fino a Damasco, prima di riposarti?

— Conquisterò il mondo intero per te, se lo desideri — disse Khaled.

(1) Parte del mondo verso cui i Maomettani si rivolgono nel fare le loro preghiere, cioè in direzione della Mecca.

— Che cosa me ne farei del mondo? — domandò Zehowah. — Non ho forse tesori e vesti a sufficenza ed anche d'avanzò, oltre alle spoglie che hai riportate ora? E poi se tu vuoi conquistare il mondo, bisogna per forza che tu muova guerra anche ai veri credenti, fra i quali non contiamo il popolo degli Sciammars. Contentati dunque e riposati in pace.

— Come potrò chiamarmi contento, finchè non avrò acceso il fuoco negli occhi di Zehowah, al mio arrivare, e finchè non sentirò che la sua mano è fredda e trema, quando la prendo nella mia?

— Dico forse ai miei occhi — siate smorti — oppure alla mia mano, non tremare? — domandò Zehowah. — È quel che cerchi da me, una cosa che si comanda a piacere, come posso fare di un sorriso o di una parola? Se è così, insegnami e imparerò, ma altrimenti, perchè ti aspetti da me quel che non posso fare? Può un cammello galoppare come un cavallo, o un cavallo trottare come un cammello o portare dei grandi carichi attraverso al deserto? Sei tornato da questa gran guerra soltanto per parlare di quel certo che chiamato da te amore, che è tuo e non mio, che tu senti ed io non posso sentire, che tu non puoi nè spiegare nè descrivere e che, in conclusione, è soltanto un capriccio della fantasia, come ad uno piace una bevanda agra e all'altro invece dolce?

— Credi che l'amore non sia altro che un capriccio della fantasia? — domandò Khaled amaramente.

— Cos'altro può essere? M'ameresti se tu fossi cieco?

— Sì.

— E se tu fossi sordo?

— Sì.

— E se tu non potessi toccarmi il viso colle mani, nè baciarmi colle labbra?

— Sì.

Zehowah rideva. — Allora l'amore è davvero immaginazione, perchè se tu non mi potessi nè vedere, nè toccare, nè sentire, che cosa ti resterebbe se non un pensiero inutile e vuoto?

— T'ho vista o toccata, ho forse sentita la tua voce per questi due mesi e mezzo? — domandò Khaled, — eppure t'ho amata nonostante tutto questo tempo.

— Intendi dire che hai pensato a me, com'io ho pensato a te, colla memoria di quel che non era immaginazione, ma realtà. — Vuoi discuter con me, Khaled? Mi troverai pronta.

— C'è più spirito nel mio braccio che nella mia testa — egli rispose — e non è facile per un uomo di persuadere una donna.

— È molto facile, basta che l'uomo sia dalla parte della ragione. Ma dove sone i tesori che hai riportato, gli schiavi e le

ricche spoglie? Ne vedrei volentieri una parte, perchè i messaggeri che mandasti raccontarono grandi cose delle ricchezze di Haïl.

— Domani saranno portate in città, tuo padre è restato a far festa ne' giardini verso Dereyiyah e tutto l'esercito insieme a lui, io son venuto qui solo.

— Perchè non sei restato anche tu?

— Perchè quel capriccio della fantasia che io chiamo amore, mi fece tornare — rispose Khaled.

— Allora sono contenta che tu mi ami, — disse Zehowah, — perché ho piacere che tu sia tornato presto.

— Sei sinceramente contenta?

— Ero molto stanca delle mie donne, rispose essa; mi dispiace che tu non abbia portato nulla con te. C'è nessuna fra le prigioniere che sia bella?

— Ce n'è una, un regalo inviato recentemente al Sultano di Sciammar, è molto bella e dissimile da tutte le altre. Tuo padre ne è soddisfatissimo e forse la sposerà.

— Di che genere è la sua bellezza? — domandò Zehowah.

— È bianca come il latte, i suoi occhi sono come un paio di zaffiri, la sua bocca è una rosa, i suoi capelli son come l'oro arrossato nel fuoco.

Zehowah tacque per un poco, intrecciandosi un filo di chicchi di muschio intorno alle dita.

— Le altre sono tutte donne Arabe — disse poi Khaled

— Perchè non hai tenuta quella bella per te? domandò Zehowah, buttando da parte ad un tratto i chicchi e guardandolo con curiosità. — Certo tu che hai sopportato l'impeto della guerra avresti potuto sceglier quel che più ti piaceva. —

Khaled la guardò meravigliatissimo.

— Non ho sposato Zehowah? Ti piacerebbe che prendessi un'altra moglie?

— Perchè no? Non è forse legale che un uomo abbia quattro mogli nello stesso tempo? E quella donna ti avrebbe forse potuto amare, come desideri d'essere amato.

— Non te ne importerebbe nulla se la sposassi?

— Nulla. Sono la figlia del Re, sarò sempre la prima in casa. Credo che ti potrebbe amare e allora saresti soddisfatto.

— Zehowah, Zehowah, gridò Khaled, l'amore è dunque un pegno d'oro, che non importa di dove venga, perchè l'uomo lo possieda? Oppure é legno dell'albero dell'Ood che uno possa comprarlo e portarselo a casa e profumarsela tutta? Il cuore dell'uomo è dunque come il suo stomaco che é egualmente contento di qualunque genere di cibo?

— Colui che mangia, sa dal sapore se mangia montone Persiano, o pane d'orzo, o soltanto locuste arrostite, ma un uomo

che si crede amato, sa d'esserlo per quanto si può sapere e dev'essere contento, se l'essere amato è quel che desidera.

— Questo può esser vero, ma chi vuole il pane non si contenta delle locuste; è il tuo amore che vorrei avere, non l'amore di un'altra.

— Tu sei come l'uomo che spera di ottenere coi ragionamenti una somma di danaro da chi non ha nulla, disse Zehowah sorridendogli. — Puoi fare aumentar l'oro nella borsa di un accattone? O puoi far sì che un cespuglio di ghada faccia dei datteri, a forza di discutere?

— Il tuo cuore è una palma, ma il mio è un cespuglio di ghada. Eppure un Angelo può toccare il cespuglio e porterà il suo frutto — rispose Khaled, perchè si rammentava come l'Angelo avesse cambiato delle foglie secche in ricche vesti ch'egli potesse indossare.

— Senza dubbio, Allah può fare qualunque cosa. Ma dov'è l'angelo? Ascoltami Khaled, perchè parlo molto ragionevolmente, come deve parlare una moglie al proprio marito, che è il suo Signore e padrone. Il mio Signore non è contento di me e desidera qualcosa da me che non è in mio potere di dargli; che prenda dunque un'altra moglie che appaghi quel capriccio dei suoi pensieri del quale parla sempre, anche ch'essa non possieda altro e così il mio Signore sarà soddisfatto.

Khaled ascoltò malinconicamente quel che diceva Zehowah e cominciò a disperare, perchè non era pronto negli argomenti nè eloquente nel parlare e la verità di questo era chiara, perchè quand'era uno dei Genii aveva vagato su tutta la terra ed aveva sentito l'eloquenza di tutte le nazioni e gli argomenti di tutti i filosofi, imparando da tutto ciò che le azioni non sono parte delle parole e che quelli che vogliono esser credenti, devono parlar poco e far molto. Ma però i genii non possiedono la facoltà di vedere nel cuore delle donne.

Khaled riflettè anche che la durata della vita a lui concessa era incerta, e che aveva già passato due mesi e mezzo lontano da Zehowah assicurando la conquista colla quale aveva sperato di guadagnarsi l'amore di lei.

Ma visto che questo piano era completamente fallito, cercava nella sua mente qualche nuova azione da fare, che potesse compiere senza andar via nemmen per poco tempo. Ma era turbato dall'indifferenza di Zehowah e più di tutto dalla sua proposta di fargli prendere un'altra moglie. Quando pensava a questo, era addirittura terrorizzato e capiva di amare Zehowah più di quel che si fosse immaginato, poichè non poteva sopportare l'idea di metterle accanto un'altra donna. Allora il suo viso si rannuvolò molto ed i suoi occhi eran come fuochi molto lontani del deserto, e prese il polso di Zehowah nella sua

mano, tenendolo stretto, come se non se lo volesse lasciar fuggire. Mentre il cuore gli si scaldava in petto, le parole venivano alle labbra senza che se ne avvedesse, come la parola di un uomo che sogna, e sentiva la propria voce come fosse ad una certa distanza.

— Non ne prenderò un' altra — diceva — cosa m' importa dell' amore di qualunque altra donna? è come la polvere nella gola d'un uomo che ha sete d'acqua. Mostratemi una donna che m' ami, il suo viso non sarà che un freddo specchio nel quale sia riflessa l' immagine di un fuoco senza calore, le sue dolci parole saranno per me come il gridare di un pappagallo, il suo contatto una spina e le sue labbra della cenere. Cosa m'importa se anche tutte le donne del mondo mi amano? Accendete un fuoco e ardetele tutte davanti a me, perchè non me ne curo. Fatele perire tutte insieme, perchè non saprò che sono sparite. Amo te, e non un' altra. Che bene farà ad un uomo di riempirsi la bocca di polvere, fosse pure polvere d'oro mescolata con pietre preziose, quando invece desidera l' acqua? O sarà egli scaldato nell' inverno dal riflesso del fuoco in uno specchio? Per Allah! Non voglio nè le ricchezze di Haïl, nè una moglie coi capelli rossi. Lasciate prender l' oro a chi non chiede amore; io non voglio che una cosa e non c' è che Zehowah che me la possa dare. Wallah! Il mio cuore brucia, ma darei che bruciasse per sempre all' inferno, purchè potessi aver ora il tuo amore. Questo domando, questo solo desidero, per questo son pronto a morire prima del tempo.

Zehowah taceva, guardandolo meravigliata e nonostante non completamente contenta. Vedeva di non poterlo capire, per quanto facesse il possibile.

— Non ha tutto quel che il cuore umano può desiderare? pensava. Non sono giovane e bella e in possesso di molte gioie e tesori? Non gli ho dato ricchezze e potere, e non ha egli riportata di sua mano la vittoria sopra i suoi nemici e miei? Eppure non è soddisfatto. Davvero è troppo difficile di contentarlo.

Ma egli leggendole in viso i pensieri, seguitò il suo discorso:
— Che cosa è tutta la felicità del mondo senza l' amore? È come un banchetto al quale sian servite molte buone vivande, ma che gli ospiti non posson mangiare perchè non c' è sale in nessuna di loro. E che cos' è una bella donna senza l' amore? È come un giardino nel quale vi sono tutte specie di fiori rari, e molta erba, e ombra fitta, ma nel quale un uomo non può vivere, perchè non vi cresce nulla ch' egli possa mangiare quando ha fame. —

— Certo, disse Zehowah, è così che ridurrai la tua vita, perchè c' è un giardino chiamato Irem piantato in un posto sco-

nosciuto dei deserti presso Aden, da Sheddad figlio di Ad, che voleva sorpassare i giardini del Paradiso e per quell'empio disegno, fu sterminato col suo popolo dalla mano di Allah. Ma un cert' uomo chiamato Abdullah ibu Kelabah cercava nel deserto un cammello perduto ed arrivò senza saperlo in quel punto. V' erano delle frutta e dell' acqua e tutto quel che un uomo può desiderare e Abdullah visse in pace e nell' abbondanza lodando Allah. Ma un giorno desiderò di mangiare una cipolla e non trovandola in nessun posto, escì fuori per procurarsene una e dopo averla mangiata, tornar subito là, ma benchè esplorasse il deserto per molti mesi non fu mai più capace di ritrovare il giardino. Per questo si dice che Abdullah ibu Zelabah perse il paradiso terrestre di Irem per una boccata di cipolla.

— Come mi puoi capire se non mi ami? — domandò Khaled — L' amore ha un linguaggio proprio e quando due persone amano, capiscono l'una le parole dell'altra; ma quando una ama e l' altra no, sono estranee benchè siano marito e moglie; ovvero sono come Persiani ed Arabi che non capiscono gli uni i discorsi degli altri, o che se la moglie grida padre, il marito le porterà una coppa d' acqua credendo che abbia sete. Perchè quelli che vogliono parlare una stessa lingua, devono avere il cuore eguale e quelli che hanno uno stesso sentimento si devono amare. —

Allora Zehowah sospirò e s' appoggiò ai guanciali addossati al muro e ritirò la mano da quella di Khaled. — Che cos' è? domandò sotto voce. — Cosa vorresti? — Ma benchè avesse già fatta molte volte la stessa domanda, non ebbe risposta e nulla avrebbe potuto rischiarare le tenebre de' suoi pensieri.

— È la scintilla che alimenta la fiamma — disse Khaled, ed accennò le lampade che pendevano nella stanza. — La tua bellezza è come quella di una lampada ben disegnata, intarsiata d' oro e d' argento e coperta di ricchi ornamenti, vista di giorno. Ma dentro non c' è lume, ed è fredda, benchè sia piena d' olio ed il lucignolo sia pronto.

Zehowah si voltò verso di lui con una certa impazienza: — E tu sei come chi volesse accendere la fiamma colle parole, senza avere una torcia — rispose.

— Non ho anche saputo agire? — domandò Khaled — oppure ho parlato molto, sì che tu mi debba rimproverare? Certo sono più i nemici tuoi che ho uccisi, di quel che non siano le parole che ti ho dette stanotte.

— Ma ho forse domandata un' offerta di sangue o una dote di corpi morti?

Khaled tacque, perchè fu amaramente deluso e mentre i suoi occhi si posarono sulla spada che pendeva al muro, sentì che

l' avrebbe quasi potuta prendere e finirla con Zehowah, dalla rabbia che non lo amasse. Non era andato per lei nel bollore dell' estate a sopportare il peso di una gran guerra, a distruggere un popolo ed a prendere una città?

Ed inoltre se nè le azioni nè le parole potevano vincere il suo amore, che mezzi gli restavano da provare?

L' intera notte Khaled meditò, rievocando tutto quel che aveva visto al mondo nei tempi passati; poi finalmente si addormentò col cuore stanco.

La mattina molto presto, una delle donne di Zehowah venne, si fermò accanto al letto e la svegliò. Egli potè vedere alla luce dell'alba come avesse il viso pallido e le sue membra tremassero; la voce era incerta.

— Alzati, signor mio — gli disse. — Un messaggero è venuto dall'esercito con cattive notizie e aspetta nel cortile.

Khaled saltò su ed anche Zehowah si svegliò.

— Cos' è questo messaggio? — egli domandò con premura.

Ma la donna si buttò in terra e si coprì la faccia, come per chieder perdono di portar cattive notizie.

— Parla — disse — Zehowah! Cos' è?

— Il nostro signore il Sultano è morto, gridò la donna, — e proruppe in pianti e in grida e non volle dir nulla di più.

Quando Zehowah sentì che il padre era morto, sedette sul pavimento picchiandosi il petto e strappandosi i capelli, e si lamentò e pianse, mentre tutte le donne dell' *harem* vennero e le furono intorno prendendo parte al suo cordoglio, tanto che l' intero palazzo risuonò de' loro lamenti.

Khaled escì fuori del cortile ed interrogò il messaggero, il quale gli disse che il Sultano aveva fatto una gran festa la sera nei giardini di Dereyiyah, avendo con sè Almasta e le altre prigioniere, ed essendo servito da schiavi neri. Ma ad un tratto nella nottata, quando la maggior parte dei soldati s' era già addormentata, s' era sentito un grande urlo e gli schiavi e le donne eran venuti fuori correndo dalla tenda, gridando che il Sultano era morto; infatti era vero, ed il medico ebreo, che aveva seguito il suo padrone, dichiarò che era morto per uno stravaso al cervello procurato da un abuso di dolci, essendoci in quel momento un funesto incontro di Zoharah ed Al Marech, formando un quadrato di fronte alla luna e nella casa della morte.

Khaled dunque montò la sua cavalla baia e andò in fretta a Dereyiyah, dove trovò che la notizia era vera e le donne preparavan già il corpo del Sultano per la sepoltura. — Avendo ordinato il lutto e disposto l' esercito per il ritorno in città, Khaled ripartì col corteo funebre, e quando giunse alle mura di Riad voltò a sinistra e girò dalla parte nord-est della città

dov'è situato il cimitero. Là depose il corpo del suocero nella tomba che esso s'era preparato da vivo, poi, congedati coloro che l'avevan seguito piangendo, tornò in città al palazzo.

Quando furon passati i giorni di lutto fu fatto noto il testamento del Sultano, per quanto il popolo lo conoscesse già bene. Per suo volere Khaled succedeva al regno di Neged ed entrava in possesso di tutte le ricchezze e tesori che il Sultano aveva accumulati durante la sua vita. — Il popolo pertanto accolse l'annunzio con molte acclamazioni e molta gioia, seguita da un gran festeggiamento, per il quale furono ammazzati innumerevoli cammelli. — Khaled chiamò pure tutti i principali ufficiali e cortigiani a banchetto e parlò loro in poche parole, secondo la sua usanza: — Uomini di Neged, disse, è stato volere di Allah di mettere in compagnia dei fedeli il nostro padrone il Sultano, mio venerato suocero, al quale sia pace, e di innalzarmi fra voi come Re al suo posto, essendo marito della sua unica figlia che tutti conoscete. Il mio passato v'è noto, ma se avessi fatto torto a qualcuno, che lo dichiari e farò ammenda, altrimenti nessuno si lagni più. In quanto al futuro, sarò un governatore giusto finchè vivo e porterò alla guerra gli uomini di Neged, quando ci sarà la guerra, e dividerò largamente le spoglie, ed in tempo di pace non opprimerò il popolo colle tasse, nè cambierò le buone e giuste leggi del regno. Ed ora la festa è preparata, sedete allegramente e possa Allah darci tanto l'appetito per godere di tutte le buone cose che ci verranno poste dinanzi, quanto la forza per digerirle.

Ma Khaled mangiò moderatamente perchè il suo cuore era oppresso, e quand'ebbero banchettato e bevuto delle bibite di limone, ed ascoltata la musica, si ritirò nell' *harem* dove trovò Zehowah seduta con Almasta, la donna della Georgia, senza alcun'altra presente nella stanza. — Fu sorpreso quando vide Almasta, benchè sapesse che le prigioniere erano state alloggiate nel palazzo, essendo stata rimandata la divisione delle spoglie per la morte del Sultano.

Quando Almasta lo sentì entrare, alzò presto gli occhi e il viso le si colorì di un colore vivace, come quando il sugo della melagrana è versato nel latte, e disparve subito, come il primo albeggiare del mattino, senza lasciar tracce. — Khaled sedette.

— Non è questa la donna di cui parlavi? — domandò Zehowah. — L'ho conosciuta fra le altre per via de' suoi capelli rossi.

— Sì è lei, tuo padre l'avrebbe sposata, ma Allah ha deciso diversamente.

— È bellissima, è degna d'esser moglie di un Re, — disse Zehowah.

— Il Sultano? — domandò Almasta, perchè capì appena. Il

suo viso diventò bianco come un osso imbiancato dal sole e le sue dita tremarono, mentre teneva gli occhi bassi.

Zehowah guardò Khaled e rise. — Guarda come trema e come impallidisce davanti a te — disse. — E poco fa aveva il viso rosso. Hai trovata una torcia colla quale ravvivare questo lume, e un soffio che può spengerlo.

— Non so — rispose Khaled, ma guardava attentamente Almasta e tacque per qualche tempo. — Ora è necessario di dividere le spoglie di guerra, — disse finalmente — e di assegnare alcune di queste donne, che non desideri di ritenere, ai più meritevoli ufficiali.

— Il mio signore prenderà certo la più bella per sè, visto che questa lo ama, — disse Zehowah, ridendo di nuovo, ma un po' amaramente.

— Possa esser trafitta la mia lingua e cavati i miei occhi e recise le mani dai polsi, possano i miei piedi staccarsi dalle caviglie se prenderò mai un' altra moglie, — disse Khaled-Yallah! Così sia.

Quando Zehowah gli sentì dir questo, nonostante che Almasta fosse senza velo lì davanti a lui, capì che parlava proprio seriamente. — Lascia che questa donna sia addetta al mio servizio — diss' ella finalmente.

— È forse mia, che tu debba domandarmelo? Ma sarà più savio di darla ad Abdul Kerim, lo Sceik dei Cavalieri. Ho promesso che le spoglie sarebbero ben divise e, benchè pochi abbian visto questa donna, pure molti sanno della sua bellezza E poi ti annoierebbe, perchè non sa parlare Arabo, nè sembra pronta ad imparare. Abdul Kerim ha il primo diritto, visto che Allah ha ripreso tuo padre, al quale sia pace.

— Le tue parole sono la mia legge, — rispose Zehowah obbedientemente. — E davvero può essere che tu abbia ragione perchè credo che non sappia nè ballare, nè cantare, nè suonare nessuno strumento musicale. Mi annoierebbe certo dopo qualche tempo, come tu dici. Dàlla dunque come sua parte ad Abdul Kerim.

Allora fecero capire ad Almasta che doveva esser data allo Sceik dei Cavalieri, ma quand' ebbe capito scosse la testa e sorrise, benchè da principio non dicesse nulla, tanto che Khaled e Zehowah si domandavano se avesse capito quel che le avevano detto.

— Hai capito quel che ti abbiamo detto? — domandò Zehowah, — alla quale divertiva quell' ignoranza della lingua Araba.

— Capisco.

— E non sei contenta d' andar per moglie ad Abdul Kerim, uomo ricco e ancora giovane?

— Dovevo esser la moglie del Sultano, — disse Almasta stentatamente, guardando Khaled, — diceste così.

— Il Sultano è morto, — rispose Khaled.

— Chi è ora il Sultano? — domandò.

— Khaled è il Sultano, — disse Zehowah.

— Diceste che dovevo essere la moglie del Sultano, — ripetè Almasta.

— Di certo dissi così, — replicò Khaled, — ma Allah ha disposto diversamente.

Almasta sorrise nuovamente e scosse il capo.

VI.

Il giorno seguente Khaled fece una divisione delle spoglie e dette Almasta ad Abdul Kerim, ingiungendogli di sposarla, giacchè non aveva che due mogli e poteva farlo secondo la legge. — Lo Sceik dei Cavalieri fu contento, perchè aveva sentito molto parlare della bellezza di Almasta e gli piacevano le donne belle, essendo di temperamento ardente e non avendo più di quarant' anni. Sicchè riunì gli amici alle feste nuziali quel giorno stesso e Zehowah mandò Almasta in una lettiga al suo *harem*, dandole anche molte ricche vesti come una specie di dote, ma che veramente eran dovute ad Abdul Kerim come sua parte del bottino. — Così gli uomini stettero in festa, con musica, fino a sera, allorquando lo sposo si ritirò nell' *harem* ed il Kadi venne a leggere il contratto, dopo di che Abdul Kerim sedette, mentre Almasta veniva portata davanti a lui più volte, sempre con nuovi vestiti, com' è costume.

Quando tutte le donne furono andate via, Abdul Kerim cominciò a parlare a sua moglie, ma questa rideva soltanto e diceva le poche parole che sapeva, perchè non capiva cos' egli dicesse, e poco dopo cominciò a cantargli sommessamente nella propria lingua. La sua voce era molto limpida e del tutto differente da quella delle donne Arabe che aveva sentite Abdul e le note vibravano con molta passione e dolcezza, sicchè ne era incantato ed ascoltava come in sogno, mentre la sua testa posava sul ginocchio di Almasta.

Essa continuò a cantare in tal modo, che l'anima di lui era in estasi dal piacere, e finalmente, poichè il suono lo calmava, si addormentò placidamente.

Almasta, sempre cantando sotto voce, gli aprì la veste, toccandolo tanto piano che non si svegliò, poi tirò fuori da una delle tre trecce de' suoi capelli un ago sottile di acciaio, estremamente lungo ed appuntato, con una piccola pallina di legno da uno dei capi, che serviva da manico, e, mentre cantava, lo conficcò molto rapidamente quant' era lungo nel petto di Abdul,

tanto che gli ferì il cuore e morì istantaneamente. — Ma essa continuò a cantare per paura che le donne stessero ascoltando in distanza, poi ritirò l'ago tanto adagio che non portò dietro a sè neppure una goccia di sangue, ed avendolo passato tre volte attraverso il tappeto, se lo rimise nei capelli, poi richiuse la veste del morto e nulla pareva scomposto. — Seguitò ancora a cantare per qualche tempo, e dopo un corto silenzio saltò su dal giaciglio emettendo alte grida e lamentazioni e picchiandosi forte il petto.

Le donne dell' *harem* accorsero prontamente, e, quando videro che il loro padrone era morto, sedettero con Almasta e piansero con lei, perchè da come giaceva morto non v' erano segni di violenza, nè indizi dai quali si potesse dire che non fosse morto di morte naturale.

Quando Khaled sentì che Abdul Kerim era morto, ne ebbe una gran trafitta al cuore, perchè quell'uomo era stato valoroso e gli era stato spesso al fianco in battaglia. — Ma la notizia essendogli stata portata sul far del giorno, quando si svegliava, mandò immediatamente il medico ebreo di corte, per appurare, se fosse possibile, la causa di quella morte improvvisa.

Il medico esaminò accuratamente il corpo, e dopo fatte le abluzioni tornò da Khaled a fare il suo rapporto.

— Ho eseguito gli ordini del mio signore con esattezza scrupolosa, disse, e trovo che senza dubbio lo Sceik dei Cavalieri è morto subitamente per un versamento al cuore, il sole essendo nel Nadir (1), perchè morì verso la mezzanotte, ed essendo per di più in funesta congiunzione colla Coda del Drago, nel Cuore del Leone e non ancora lontano da Al Marech in forma di quadrato e che fu causa della fine del defunto Sultano, al quale sia pace.

Ma Khaled era pensieroso, perchè rifletteva che questa era la seconda volta che un uomo moriva ad un tratto, quando stava per diventare marito di Almasta e si rammentava di come avesse tentato di uccidere il Sultano di Hail, e ne avesse finalmente cagionata la morte.

— Avete esaminato minutamente il morto, come avete esaminate le stelle? — domandò. — Non vi sono segni di violenza su lui, nè di veleno, nè d'esser stato strozzato?

— Non vi sono segni. Per Allah! dico la verità. Il mio signore può vedere egli stesso, perchè quell' uomo non è ancora sepolto.

— Sono uno sciacallo che debba fiutare i cadaveri? — domandò Khaled. — Vai in pace.

(1) Ciascun osservatore ha lo Zenit verticalmente sopra al suo capo, ed il Nadir verticalmente al disotto.

Il medico si ritirò, perchè vide che Khaled era scontento ed egli stesso era sorpreso quanto chiunque altro dalla morte di Abdul Kerim, un uomo asciutto e forte, non dedito a trasmodare e nel fiore della gioventù. — Min Allah! — disse andando via, — siamo nelle mani del Signore che conosce il nostro sorgere ed il nostro tramontare. — Probabilmente se avessi visto quest' uomo al momento della morte, o poco prima, avrei potuto scoprire il genere del suo male, perchè avrei potuto parlare con lui ed interrogarlo.

Intanto Khaled entrò da Zehowah e ne parlò con lei; fu molto sorpresa quando sentì che il marito di Almasta era morto, ma fu persuasa della risposta del medico ebreo che godeva molta reputazione e passava per essere a quei tempi l'uomo il più sapiente dell'Arabia.

— Rendila a me, che sia una delle mie donne — diss' ella. — Non è scritto che sposi un uomo di Neged, a meno che tu stesso non la voglia sposare.

Ma Khaled aggrottò le ciglia con rabbia, ed i suoi occhi mandaron luce come i carboni d' un fuoco al campo, quand' è quasi spento e che il vento della notte soffia improvvisamente sulle ceneri.

— Ho parlato, — egli disse.

— Ed io ho sentito — rispose Zehowah, — sia dunque finita, ma dammi questa donna perchè mi diverta col suo parlare interrotto.

— Ho paura che ti faccia qualche male al quale tu non possa sopravvivere, — disse Khaled.

— Che cosa mi può fare? — domandò Zehowah meravigliata, senza capirlo.

— Domandò a tuo padre la testa del Sultano di Hail che detestava e tuo padre gliela dette.

— Sia pace a lui! — esclamò piamente Zehowah.

— Ed a lui sia pace, e mentre stava per sposarla morì improvvisamente nei festeggiamenti, ed ora Abdul Kerim, che doveva esser suo marito, anch' egli è morto senza saper come; durante la notte, come un uomo punto nel sonno da un serpente. Questi sono fatti strani.

— Se credi che abbia fatto del male, falla morire, — disse Zehowah, — ma il medico non ha trovato segni su Abdul Kerim; è stato preso dalla mano di Allah.

— Certamente il suo fato pesava su di lui, ma è strano.

Zehowah guardò tacitamente Khaled, ma poi sorrise e posò la mano su quella di lui.

— Questa donna ti ama con tutta l'anima — disse — tu credi che abbia ucciso Abdul Kerim con qualche arte segreta, colla speranza di poterti sposare.

— E anche tuo padre.

Allora tacquero tutti e due e Zehowah si coprì la faccia, perchè non poteva trattenere le lacrime pensando al padre, al quale aveva voluto bene.

— Se fosse proprio così, — disse dopo molto tempo, — fai morire immediatamente quella donna.

— Bisogna esser giusti, — rispose Khaled, — non voglio condannare a morte nessuno senza testimonianze, neanche una prigioniera, che certamente in cuor suo non è credente. L'ha vista nessuno far queste cose, o sa nessuno con quali mezzi un uomo addormentato può essere ucciso, oppure ad una festa, in modo che non ve ne siano tracce sul suo corpo? — A Dereyiyah tuo padre era solo con lei nell'interno della tenda, ed essa gli cantava perchè si addormentasse, perchè ho preso informazioni; e quand'è morto Abdul Kerim, anch'egli era solo con lei. — Non posso capire queste cose, ma tu sei una donna, e astuta, può essere che tu possa vedere quel che è troppo oscuro per me.

— Può essere, per questo rendimela ed io preparerò uno stratagemma cosicchè si debba tradire, se realmente ha fatto del male, e quando si sarà smascherata, colle sue proprie parole, morrà.

— Non hai paura, Zehowah?

— Posso cambiare il mio destino? Se la mia ora è venuta, morirò di una febbre, di un raffreddore, tanto se è con me che se non c'è. Ma se i miei anni non son compiuti, non mi può fare alcun male.

— Questo è vero, — rispose Khaled che non poteva trovar altro da dire, — ma prima voglio interrogare io stesso quella donna.

Sicchè mandò degli schiavi con una lettiga per portare Almasta dalla casa di lutto al palazzo, e quando fu arrivata mandò fuori tutte le altre donne e restò solo con lei e Zehowah, facendola sedere di faccia a sè, così da poterla vedere in viso.

Le sue guance eran pallide, perchè non aveva dormito, essendo stata occupata in pianti e lamentazioni durante l'intera nottata, ed i suoi occhi si muovevano senza posa, come quelli di una persona distratta dal dolore.

Khaled allora tirò fuori la spada e se la mise attraverso ai piedi, mentre sedette guardando fissa Almasta. — Se non dici la verità, egli disse, ti taglierò la testa di mia propria mano. Allah ne è testimone.

Quando Almasta vide la spada sfoderata, diventò più pallida di prima e per qualche momento parve che non potesse respirare. Ma ad un tratto cominciò a battersi il petto e proruppe in sonori lamenti, dondolandosi, seduta com'era sul tappeto.

— Mio marito è morto, — gridò, — era giovane, era bello, è morto. Ah! Ah! mio marito è morto! Ammazza anche me!

Khaled guardò Zehowah, ma questa non disse nulla, benchè osservasse attentamente Almasta. Allora Khaled parlò di nuovo alla donna.

— Lascia per ora di lamentarti, — disse, — è stato volere di Allah di portare in compagnia dei fedeli tuo marito, sia pace a lui. Dicci come morì e quali furono le sue parole quando sentì avvicinarsi la fine, perchè era mio buon amico e desidero sapere tutto.

Almasta o non capì, o fece finta di non capire, ma quando sentì le parole di Khaled cessò di lamentarsi e singhiozzava silenziosamente, battendosi il petto di tanto in tanto.

— Come morì? — domandò con voce severa Khaled.

— Era addormentato, morì, — rispose Almasta con frasi tronche.

— Non otterrai altra risposta, — disse Zehowah. — Non sa parlar la nostra lingua.

— Non c'è nessuna fra tutte loro che sappia parlar la lingua di questa donna? — domandò con impazienza Khaled, vedendo come fosse inutile l'interrogarla.

— Non ce n'è alcuna, mi sono informata, lasciala con me e se c'è qualcosa da poter sapere, cercherò di scoprirlo.

Così Khaled andò via e Zehowah procurò di consolare Almasta e di farla parlare colle sue frasi interrotte, ma faceva come se non volesse essere confortata e andò a sedersi in disparte sul pavimento di pietra dove non c'era tappeto dondolandosi e lamentandosi sottovoce. Zehowah capì che qualunque potesse essere la verità, Almasta era decisa ad esprimere il suo dolore nel modo consueto, e che sarebbe meglio di lasciarla fare. Per sette giorni stette così in disparte, coprendosi la testa e dando segni di lutto, ricusando di parlare ad alcuno, tanto che tutte le donne la credettero veramente assorta nel dolore per la morte di Abdul Kerim.

Tutti i giorni Khaled domandava a sua moglie se aveva ancora saputo nulla ed aveva sempre la stessa risposta, ma nello stesso tempo era occupato dai propri pensieri, come pure dagli affari del regno, benchè quest'ultimi fossero una cosa da niente per lui, in confronto ai palpiti del suo cuore, quando pensava a Zehowah. Combinazione volle che una sera Khaled fosse a cavallo nei giardini fuori di città accompagnato soltanto da pochi soldati di cavalleria, perchè era semplice nel suo modo di fare e non gli piaceva di avere molta gente di scorta intorno a sè; sicchè andava avanti solo e gli uomini lo seguivano a poca distanza.

— Vi fu mai un uomo, od un Angelo messo così nel mondo, come ci sono stato messo io? pensava. Quanto sarebbe stato meglio se non avessi mai vista Zehowah e se non avessi mai ucciso il Principe Indiano, perchè sarei ancora coi miei simili i Genii, dai quali ora invece son separato e sarei almeno vissuto fino al

giorno della resurrezione. Ma ora il mio cavallo può inciampare e cadere e mi posso rompere il collo, senza che per me vi sia vita futura; ovvero posso morire mentre dormo, o essere ucciso nel sonno e non vi sarà resurrezione per me, nè più vita alcuna nè in terra, nè in cielo, perchè Zehowah non mi amerà mai. — Vi fu mai un uomo in tal situazione? — E mi vergogno di lamentarmi ancora con lei, perchè è una buona moglie, obbediente ed attenta ai miei bisogni e bella come la luna nel suo pieno, quando sorge fra le palme, oltre ad essere molto savia ed accorta. — Come mi posso lamentare? — Non mi ha dato se stessa che desideravo, ed un gran regno che davvero non desideravo, ma che nessuno può disprezzare come dono? Eppure ardo internamente ed il mio cuore si strugge come un pezzo d'incenso posato su dei carboni, in una stanza vuota, mentre nessun si cura del suo dolce profumo. Certo sono il più disgraziato dell'umanità. Oh! se l'Angelo che fece per me le vesti dalle foglie di un cespuglio di Ghada ed una cavalla baia da una locusta, se scendesse dal cielo e mettesse una mano sul petto di Zehowah e facesse un cuore vivo della pietra che Allah le ci pose in sua vece!

Così seguitò adagio la sua cavalcata, ragionando come aveva spesso ragionato prima ed arrivando sempre alla stessa conclusione, che non gli giovava a nulla. Ma ad un tratto, mentre il sole tramontava, un nuovo pensiero gli passò per la mente e gli dette un po' di speranza.

Il sole è tramontato, disse fra sè, ma Allah non ha distrutto il sole, si alzerà domattina all'Est, quando il gallo bianco canterà nel primo cielo. Molte cose hanno un'esistenza che la vista dell'uomo non riesce a vedere, può essere che benchè io non scorga segni d'amore nel cielo degli occhi di Zehowah, pure l'amore vi sia già, e che sorga fra non molto come il sole, ed illumini le mie tenebre, perchè io non sono astuto come lo sono i genî del male, bisogna che veda molto chiaramente prima di discernere.

Tornò in città, progettando come potrebbe prender di sorpresa Zehowah ed ottenere, a sua insaputa, qualche prova che essa veramente lo amasse. Per tal fine entrò nel palazzo da un cancello segreto, coprendosi le vesti col suo Aba (1) e la testa col Kefiyeh che portava, per travestirsi agli occhi degli schiavi e dei soldati che incontrasse strada facendo, verso l'harem. S'avviò al quartiere di Zehowah per un andito buio dove generalmente non passavano e si nascose in una nicchia nel muro, vicino alla porta aperta, dalla quale poteva veder tutto quel che seguiva e sentire che cosa dicevano.

(Continua) F. M. CRAWFORD

Dall'inglese di *Eleonora Pianetti Bruti Liberati*

(1) Specie di soprabito senza maniche.

LA MEZZADRIA NON È IN DECADENZA

Nel Fasc. del 1° giugno 1909, di questa *Rassegna Nazionale*, il Dottor Guido Stanghellini ha pubblicato un Articolo col titolo « *La decadenza del contratto di Mezzadria* »; con giudizi troppo assoluti, affermazioni che ci sembrano non rispondenti al vero, e con la conclusione essere la mezzadria in decadenza e « necessario che nuovi contratti vengano ad affermarsi nel campo dell' Agricoltura ».

Si direbbe che l'autore di quello scritto non debba essere proprietario, nè che conosca le condizioni in cui si svolge l'industria agraria in Toscana e nelle altre regioni Italiane; poichè, altrimenti, non avrebbe fatto una carica a fondo contro il sistema di amministrazione a mezzadria, proprio in questo periodo di tempo in cui si hanno i più evidenti fatti per dimostrare che la mezzadria permette di risolvere problemi economico sociali e di economia rurale, e che nessun altro sistema di amministrazione potrebbe far conseguire migliori risultati, in gran parte delle provincie italiane.

Il dottor Stanghellini ricorda le antiche discussioni degli economisti, pro e contro la mezzadria, e che, come si sa, hanno valore diverso a seconda dei tempi e delle particolari condizioni in cui si svolge l'agricoltura; discussioni che si sono fatte nel campo astratto, teorico, più che in quello della pratica applicazione.

Egli afferma, citando Adamo Smith, che la mezzadria « esclude la coltivazione delle piante che esigono maggiori spese di produzione, o non accorda loro un posto sufficiente, e quindi arresta il progresso dell'arte e della ricchezza agricola ». È sufficiente accennare che in questi ultimi anni le coltivazioni della barbabietola da zucchero e del tabacco, si sono estese di più precisamente nelle località dove vige la mezzadria, appunto perchè richiedendo maggiori spese di produzione, vedi lavori, questi si compiono meglio e sono meno onerosi, se fatti con la cointeressenza al prodotto.

« Nel nostro contratto vi è pure un' evidente mancanza di « libertà di lavoro; al colono è fatta proibizione di spendere la « propria attività materiale a favore di altri, così che tolto « questo mezzo, che in altri sistemi può servire di compenso « alla scarsità produttiva del fondo, ne deriva nelle cattive an- « nate la miseria degli agricoltori, che sono costretti a con- « trattare col padrone anticipazioni di salario e a costituire quel « debito colonico che difficilmente potrà essere estinto da una « produzione regolarmente poco rilevante ». Affermiamo recisa-

mente che la proibizione al colono di lavorare per conto d'altri è di assoluta necessità, perchè altrimenti vi sarebbe un continuo incentivo a trascurare il podere affidatogli, allettato dal compenso in contanti che riceverebbe lavorando altrove, e con danno evidente del podere stesso. La necessità di trovare lavoro fuori del proprio podere deve essere l'eccezione, non la regola; poichè è ben noto che la estensione del podere deve sempre essere proporzionata alla potenzialità di lavoro della famiglia colonica. In questo consiste l'abilità del dirigente l'azienda agraria; meglio è che in qualche momento dell'anno si debba richiedere un supplemento di lavoro, anzichè in modo permanente vi sia esuberanza di chi lo può fornire; è in queste condizioni che i prodotti ordinari possono essere insufficienti e che si inizia e si mantiene il debito colonico. Il quale debito ha molte volte la sua origine nelle condizioni che dipendono dalla direzione tecnico-agraria e dalla mancanza di anticipazioni del capitale circolante. Ne abbiamo avuto un esempio molto recente in una fattoria visitata poco tempo fa nelle vicinanze di Grosseto. (Tenuta di Barbanella della Baronessa *Ricasoli-Firidolfi*) — In quella azienda, che è uno dei più belli esempi di trasformazione dal sistema di governo diretto a quello di mezzadria, i poderi, sebbene di giusta ampiezza, tuttavia fino a pochi anni fa non rendevano abbastanza per mantenere le famiglie coloniche e per conseguenza tutte erano debitrici e per una somma considerevole. È bastato che in quei poderi venisse introdotto un sistema razionale di avvicendamenti, una maggior estensione delle piante da foraggio ed una conveniente scelta di concimi chimici, per far conseguire elevata produzione del bestiame e delle coltivazioni tutte; tanto che il reddito complessivo della fattoria si è più che triplicato nel breve periodo di cinque anni. Ciò per la parte padronale, e per quanto riguarda i coloni, basterà dire che non solo è scomparso il debito colonico, ma all'ultimo saldo erano in credito di oltre trenta mila lire. Ed il ben'essere di quelle famiglie era anche dimostrato dall'avere in proprio, notisi bene, non a stima, falciatrici e mietitrici legatrici, cioè un capitale in macchine agrarie di oltre L. 1500, per ciascuna famiglia colonica.

I poderi erano i medesimi, è bastata la buona direzione ed un conveniente impiego di capitale agrario circolante, per ottenere quei risultati che serviranno certamente di esempio ai proprietari di quella località.

Quanto ho ora esposto, risponde anche alle seguenti affermazioni contenute nel citato articolo; » Altri gravi difetti che si « riscontrano nel nostro sistema, consistono in quella tendenza « contraria ad ogni progresso rurale; così noi vediamo che la « mezzadria esclude le macchine dall'agricoltura e impedisce

« altresì quella specificazione della coltura che potrebbe affer« mare con evidenza una vera relazione tra la scienza agraria e « l'economia industriale ».

Abbiamo veduto che dove è conveniente adoperare le macchine, queste si usano anche con la mezzadria; se il loro impiego non è più esteso, ciò dipende da altre cause e fra queste la soverchia fittezza delle piantagioni nelle pianure, che impediscono, per i lavori, di fare assegnamento su aratri ed altri arnesi perfezionati e sulla più remunerativa coltivazione delle piante erbacee.

Quanto alla specificazione delle colture ci sia permesso di osservare che dove si hanno poderi parte in pianura e parte in collina, si dovrebbe riservare questa alla vite, all'olivo ed alle altre piante legnose, mentre nella pianura dovrebbero regnare le piante erbacee, e tutt'al più con molta distanza da i filari delle viti. In tal modo si avrebbe quella specificazione alla quale accenna il dott. Stanghellini; nelle aziende tutte di pianura, l'alternanza delle coltivazioni è una necessità indipendentemente dal sistema di amministrazione agraria, per l'equilibrio interno dei fattori della produzione, cioè per la produzione dei foraggi, per il bestiame ed i concimi.

« — Parlando degli effetti economici e morali del contratto « di mezzadria abbiamo notato come esso produce nella classe « degli agricoltori quelle deplorevoli e misere condizioni che sono « conseguenza della mancanza quasi totale dei mezzi di colti« vazione, e di ogni volontà e di energia direttiva. Da ciò dedu« ciamo evidentemente come quell'unione di interessi che noi « abbiamo veduto esistere nel nostro sistema, venga ad essere « più che l'affermazione di un concetto morale e sociale, la causa « vera della crisi finanziaria del proprietario. » —

Ora io domando, la crisi finanziaria del proprietario è da imputarsi al sistema di amministrazione a mezzadria, considerato così in assoluto, o non piuttosto a condizioni particolari nelle quali lo si vuol far funzionare e quindi a condizioni modificabili, ed a condizioni generali le quali influiscono sulla industria agricola, qualunque sia il sistema di amministrazione agraria? Le condizioni interne, le abbiamo già vedute, sono una intelligente direzione ed una conveniente anticipazione di capitali, e queste, come si sa, sono indispensabili, ed anche in maggior misura, col sistema di affitto e più ancora a governo diretto. E qui è opportuno rilevare che molti proprietari non hanno ancora un concetto esatto dell'industria agraria e della necessità anche per essa del capitale circolante o industriale, proporzionato alla estensione della Azienda ed alla intensità colturale di essa; il che porta a questo; che se hanno mezzi disponibili, fanno piuttosto nuovi acquisti di terreni, anzichè destinare quei capitali

nel fare anticipazioni colturali, specialmente in razionali concimazioni per i poderi che già possiedono.

Quanto alle cause esterne è principale tra esse il deprezzamento delle derrate, oggi in particolare del vino; ma ha domandato il dottor Stanghellini in quali condizioni si trovano i proprietari dei terreni coltivati a vigna specializzata del Piemonte e dell' Italia meridionale, tenuti ad affitto o a governo diretto? Nelle aziende a mezzadria la indispensabile promiscuità ed alternanza delle colture, consente di aver diversi prodotti ed il proprietario è difficile che perda completamente tutta la sua parte di reddito pel grano, vino, olio, bestiami.

« Un' altra serie di aspetti del contratto agrario apparisce « nocevole alle condizioni del proprietario. Noi dobbiamo osser- « vare come non si chiuda mai un bilancio finanziario senza che « esso non apporti un nuovo aumento al debito colonico; da ciò « deriva che l'agricoltore per sottrarsi a un obbligo contrattuale, « tende a trascurare la diversa e molteplice coltivazione, indiriz- « zando il suo lavoro verso quelle colture, i prodotti delle quali « si suddividono e si consumano in natura. »

Ma è proprio vero quanto è qui affermato così recisamente? o che la maggior parte dei coloni è in debito? sarebbe interessante una statistica a questo scopo; peccato che non si possa fare indipendentemente dal concorso dei proprietari, poichè ben si sa quanto siano restii a fornire dati finanziari delle loro aziende agrarie. Come si può dire che la mezzadria fa trascurare le colture e indirizzare il lavoro verso quelle colture, i prodotti delle quali si dividono e si consumano in natura? mentre la prova più manifesta del contrario ci è data dall' estendersi delle coltivazioni delle barbabietole da zucchero e del tabacco, che sono appunto le coltivazioni che richiedono le maggiori cure e il prodotto non si divide in natura, ma dopo venduto?

« I vantaggi morali derivanti dalla coltivazione del mezzadro « non sono tali da indurre a credere alla bontà e alla prosperità « del contratto di mezzadria, poichè lo stato precario del mez- « zadro non è che una conseguenza delle decadenti condizioni del « proprietario. Se noi diamo uno sguardo all' avvenire delle di- « verse classi agricole, noi osserviamo come i fittuari, i cui patti « colonici sono generalmente meno favorevoli di quelli dei mez- « zadri, arrivano più facilmente a formarsi una stabile posizione « economica.

« La contribuzione è diversa; per i primi essa deriva della « loro attività e intelligenza, per i secondi proviene direttamente « dalla terra, e produce per la necessità della divisione dei pro- « dotti la presenza delle colture ristrette e limitate. »

Nell' industria agraria ora non basta la attività e la intelligenza; occorrono dei mezzi adeguati, qualunque sia il modo di

conduzione agraria; i conduttori di fondi in affitto ottengono elevati redditi, ma questi sono la naturale conseguenza dell'impiego dei capitali industriali investiti in bestiami, in concimi, con i quali si mettono in atto produttivo le energie naturali del capitale fondiario e le quali solamente devono servire di base per stabilire il prezzo d'uso o canone di affitto; il quale, per il proprietario del fondo, rimane costante. Se da un lato può considerarsi questa una condizione favorevole, non è men vero d'altra parte che con altri sistemi di amministrazione, quindi anche con la mezzadria, uniformati a concetti moderni e razionali e con la necessaria disponibilità di intelligenza direttiva e di capitale, si può ottenere un reddito netto che rappresenti un elevato interesse, sì dal capitale fondiario che da quello agrario, mentre in pari tempo il socio colono può migliorare notevolmente le sue condizioni.

Giunge in proposito una breve ma importante pubblicazione del Dott. Dino Taruffi « Dodici anni di Agricoltura moderna alla Fattoria di Poggiobartoli » (Tip. Edit. F. Mariotti – Pisa – 1909), nella quale, con cifre desunte dalla contabilità di quella fattoria, situata presso Vicchio (Mugello), di proprietà dei Sigg. F.lli Peratoner, vien dimostrato in modo evidente quanto si possa fare di bene e di proficuo anche nelle aziende a mezzadria.

Per quanto riguarda i coloni ci basterà dire che il credito complessivo di essi al netto dei debiti, da L. 8501,96 aumentò all'ultimo saldo del 1908 a L. 35351,31 cioè un aumento netto di crediti di L. 26849,35; ciò vuol dire che i prodotti annui divisibili in natura, sono stati più che sufficienti per le famiglie coloniche e tanto che parte di quella a loro spettante su gli utili bestiami e su altri proventi, fu lasciata come credito colonico depositato presso il proprietario. E di molte altre aziende, bene amministrate, si potrebbe ripetere la stessa cosa, oggi che con le razionali colture e le concimazioni si sono aumentati i prodotti ed i redditi del grano, dei foraggi e del bestiame. Come si può quindi con lo Stanghellini affermare « per i paesi nei quali la mezzadria predomina, la difficoltà di entrare nei metodi di agricoltura moderna....; » per modo che si domanda « se essa possa corrispondere ancora alle esigenze create dalle mutate condizioni sociali ed economiche ». ?

Risponde per noi uno studioso, Paul Roux in una pregevole monografia: « Les Populations Rurales de la Toscane » pubblicata nel 55.° fascicolo della *Science Sociale suivant la mètode d'observation* (1). A proposito della proprietà e la mezzadria così si esprime riguardo agli altri sistemi di amministrazione rurale:

(1) Bibliothèque de la Science Sociale - Paris - Rue Jacob 56 - 21 année 1909 - 55 fascicule, pag. 13.

« È da escludersi anzitutto il governo diretto, che richiede co-
« gnizioni tecniche e la residenza in luogo, difficile poi a causa
« delle condizioni speciali di lavoro, che richiede una mano d'opera
« considerevole e che non si può diminuire impiegando delle mac-
« chine, a causa della coltura mista, delle accidentalità del ter-
« reno, e della qualità stessa di alcuni lavori (potatura delle viti,
« delle piante in genere, raccolta di frutti). D'altra parte, alcuni
« lavori sono d'indole speciale e di difficile controllo; vi è dunque
« convenienza a interessare chi li fa alla loro buona esecuzione,
« dandogli una parte del prodotto. Nulla quindi spinge i proprie-
« tari a sostituire l'amministrazione diretta al sistema in uso in
« Toscana dal medio evo in poi ».

« L'affitto neanche è adatto alle condizioni locali. La vite, gli
« alberi da frutto rappresentano un capitale importante inve-
« stito dal proprietario per spese di piantamento e di cure col-
« turali fino all'anno di produzione delle piante.

« Se egli affitta i suoi terreni, dovrà esigerne un canone ele-
« vato; ma la caratteristica delle colture arboree è d'essere molto
« sensibili alle influenze atmosferiche e di dare per conseguenza
« dei prodotti aleatori. Soltanto un affittuario ben provveduto di
« mezzi potrebbe affrontare il pericolo di cattive annate scon-
« tando le buone.

« La Mezzadria, che è il modo tradizionale di far valere i
« terreni in Toscana, è dunque rimasto il contratto agrario quasi
« esclusivamente adottato. Esso corrisponde perfettamente alle
« necessità colturali, alle condizioni di luogo e sociali....

« La mezzadria regola automaticamente la questione dei sa-
« lari e lascia al lavoratore una indipendenza relativa ed una
« certa iniziativa, lo fa partecipare ai rischi delle coltivazioni
« senza lasciargliene la completa alea.

« Infatti la Mezzadria in Toscana contenta proprietari e co-
« loni e la miglior prova è che va sempre più estendendosi. In
« Maremma si sostituisce alla amministrazione diretta a misura
« che va diminuendo la coltura estensiva e nei ditorni di Lucca
« tende a sostituire il contratto misto, (1) come più favorevole
« al progresso agrario, poichè consente un più efficace intervento
« del proprietario ».

« Concludendo, dice infine il Dottor Stanghellini, il vecchio
« sistema che fu tanto in auge nel buon tempo antico, viene a
« dileguarsi a poco a poco nell'incessante svolgimento delle idee
« e delle lotte economiche dei tempi odierni ».

---

(1) In diverse località, come nelle colline Lombarde, si ha un misto di affitto e di mezzadria; il contadino da una misura prestabilita e fissa di grano e una quota in contanti, e vengono poi divisi a metà i prodotti della vite e dei gelsi.

Queste parole esprimerebbero il desiderio dei socialisti perchè venga a dissolversi il sistema di mezzadria, che è oggi di ostacolo alla penetrazione del loro verbo nelle campagne; ma noi aggiungiamo che laddove l'agricoltura si fonda per necessità di ambiente, di tradizioni agricole, sulla promiscuità delle colture con predominio della vite, dell'olivo dei gelsi tra le legnose e quelle erbacee che richiedono molta mano d'opera, come ad es. il granturco, la barbabietola da zucchero, il tabacco, la mezzadria o la compartecipazione al prodotto, risolve nel modo che non si potrebbe desiderare migliore, la questione della mano d'opera che va rendendosi ogni giorno più scarsa a misura che ne aumenta la richiesta per le industrie.

Non è vero che la mezzadria sia in decadenza; soltanto è necessario che anche con questo sistema di amministrazione, l'agricoltura sia considerata come qualunque industria e cioè non difetti di intelligenza direttiva e di mezzi sufficienti per le spese da anticiparsi, cioè del capitale circolante industriale.

Termino col riportare qui le conclusioni di quanto ebbi già occasione di scrivere per il VII Congresso Internazionale di Agricoltura tenuto in Roma nell'aprile 1903 sulla « Mezzadria e l'agricoltura Moderna » e cioè le condizioni indispensabili perchè l'istituto della mezzadria possa funzionare bene, sia per il proprietario che per i coloni:

1) I proprietari abbiano buone cognizioni agrarie, per le quali siano in grado di comprendere e di applicare giudiziosamente tutto ciò che si riferisce al progresso agrario;

2) I proprietari si occupino per quanto è possibile della direzione delle loro aziende, e si interessino di conoscere le condizioni in cui i coloni danno il loro contributo di lavoro;

3) Se i proprietari non possono o non sanno occuparsi delle loro aziende, provvedano perchè a dirigerle siano preposti agenti istruiti alle moderne pratiche agrarie, ben remunerati in ragione dell'importanza e della responsabilità dell'amministrazione agraria ad essi affidata.

4) I proprietari abbiano disponibilità di capitale da anticipare e proporzionatamente al grado di intensività di coltura ed all'estensione dei possessi;

5) Tra proprietario e coloni siano ben determinati, mediante una scritta redatta con le volute formalità, i diritti ed i doveri dei due soci d'industria;

6) Gli agenti o fattori siano stimolati mediante compartecipazione, sotto forma di percentuale sugli aumenti di rendita, per far si che s'interessino e sorveglino la buona applicazione dei concimi, dei rimedi e di tutte le pratiche agrarie affidate ai coloni;

7) Sia nei casi speciali possibile al proprietario di ricorrere al credito agrario a condizioni di favore, non tanto per il saggio, quanto per la durata del credito e le modalità per ottenerlo;

8) Siano i coloni istruiti perchè non contrarino l'applicazione di pratiche moderne e razionali di agricoltura; i proprietari saranno così incoraggiati a fare miglioramenti nell'interesse comune, e con la mezzadria si potrà conseguire quei risultati di progresso agrario, che già sono raggiunti, dove col sistema dell'affitto i conduttori di fondi impiegano per l'agricoltura un notevole capitale industriale.

Alla mezzadria, per il benessere sociale, che da essa deriva, è da augurare la maggiore possibile diffusione e applicazione, poichè è l'unica forma che risolve nel miglior modo la questione dell'associazione del capitale col lavoro, ed è baluardo contro il dilagare di fallaci e seducenti teorie, che hanno tenuto e terranno agitate le masse dei lavoratori che non sono cointeressati nella produzione.

E di questo benessere sociale se ne ha conferma percorrendo le provincie della regione toscana, dove la mezzadria vige nelle condizioni ad essa favorevoli.

Prof. P. Ferrari

— *Minerva* « Rivista delle Riviste ». (Roma), nel N. 41 (3 ottobre 1909), pubblica: Le ali della guerra — La grande ferrovia africana dell'avvenire — La polizia di New-York e la politica — L'esercito russo — Dietro le quinte di Wall Street — La crisi del teatro francese — La mosca come propagatrice d'infezione — L'« electron »: un nuovo metallo leggero — La porta d'una nazione — Grundtvig e il rinnovamento della Danimarca — La paralisi della volontà — L'industria francese dei merletti ecc.

Gli Asili Infantili di Carità in Firenze

La istituzione degli asili infantili in Firenze è una gloria della benemerita Accademia dei Georgofili, la quale non si è mai limitata, come portava il suo titolo, a studiare, promuovere èd ottenere il progresso dell' agricoltura, ma si è sempre occupata con ardore anche del miglioramento morale delle popolazioni. Infatti appena ad alcuno di essi pervenne universalmente celebrato il Manuale di educazione e di ammaestramento delle scuole infantili compilato e attuato dall' illustre Ferrante Aporti in Cremona fu preso in attento studio dai più distinti Accademici, e il celebre Abate Raffaello Lambruschini ne fece argomento di una di quelle eccellenti letture, che nelle pubbliche adunanze facevano convenire nelle sale di discussione non i soli Accademici, ma anche le più intelligenti e le più studiose personalità di Firenze. Alle eloquenti parole, alle nobili esortazioni dell' ottimo Lambruschini, fecero eco quanti personaggi per cuore benefico e per affetto alla istruzione popolare si distinguevano. Fra questi i primi a concorrere e a iscriversi come soci furono oltre il Lambruschini, il Marchese Cosimo Ridolfi, il Marchese Carlo Torrigiani, il Barone Bettino Ricasoli, il Marchese Lapo De' Ricci, il Conte Luigi Serristori, il Conte Piero Guicciardini. A questi ricchi e influenti tennero dietro altri cittadini benefici e operosi, che, non ancora compiuto un anno dalla pubblicazione del Manuale sopra ricordato e dalle eccitazioni del Lambruschini, poterono aprire una scuola per fanciulli maschi nel quartiere di S. Spirito, nella vicinanza della sezione più popolata e più povera di scuole che fosse allora in Firenze. E quei nobili ingegni nel fondare gli asili non vollero chiamarli scuole, come fossero fine a se stessi, ma vollero assegnarvi il nome di sale di asilo, perchè oltre gli insegnamenti di quanto è più necessario alle classi umili, fossero ai fanciulletti nelle ore di ricreazione insegnati i loro doveri verso Iddio, la Patria, la Famiglia, i Genitori, i Superiori, le Autorità costituite, i Benefattori e la Società tutta, e che si riassumono nella parola Carità, e che l' Evangelio ci insegna col memorabile e venerato precetto « *ama il prossimo tuo come te stesso* ». E la educazione vollero a base di ogni insegnamento, e ben ne profittò la patria nostra, perchè da quei fanciulletti così bene iniziati e fortunatamente cresciuti in scuole imbevute degli stessi principî educativi sorsero quelle schiere di animosi che prepararono e compirono la indipendenza e la libertà della nostra Italia cogli scritti e colle armi. Ora di educazione non si parla più, si parla soltanto di diritti e di godimenti materiali, quello che una volta era considerato un dovere, cioè il servire la patria, la obbedienza alle prescrizioni delle autorità sarebbe per la moltitudine incosciente un pregio della gente dappoco, e gli uomini che il nostro paese liberarono dal dominio straniero non sembrano più degni di coprire gli uffici amministrativi riserbati soltanto a coloro che sono ascritti a certe leghe o consorterie e che hanno voce e

petto per potere insinuare sulle pubbliche piazze ai poveri d' intelletto massime di realizzazione impossibile, che però ai banditori di esso procurano facili applausi e guadagni, che dureranno finchè saranno bonariamente tollerati e finchè le moltitudini non giungeranno colla esperienza e colla istruzione a distinguere la verità dalla finzione e l' oro dall' orpello.

Al progresso degli Asili infantili così applauditi, vollero contribuire i cittadini distinti di Firenze con soccorsi materiali e morali, considerando, come dice il Lambruschini, che gli aiuti per simile scopo offerti ritornano in prò di chi li offre, come il vapore esalato dalla terra, ritorna a lei convertito in rugiada rinfrescativa. Per raggiungere pienamente e costantemente lo scopo della benefica istituzione, non bastando le offerte i fondatori pensarono di creare una società composta di ogni ordine di cittadini, i cui membri pagassero una tassa annua di L. 5. Numeroso fu il concorso dei soci i quali uniti in adunanza generale nominarono a dirigerne l'andamento un Presidente, un Vicepresidente, un Provveditore, un Segretario tutti gratuiti.

La buona riuscita dell' Asilo di S. Monaca, la refezione scolastica che insieme all' insegnamento si impartiva ai fanciulletti resero convinti i padri e le madri di famiglia come la benefica istituzione togliesse giornalmente gran numero di creaturine ai tristi esempi ed ai pericoli delle pubbliche vie e rendesse libere e tranquille al lavoro le braccia di molte madri operose ed oneste.

Col crescere della popolazione crebbe il bisogno di aprire nuove sale di asilo e più specialmente questo bisogno si fece sentire, quando provvisoriamente fu trasportata in Firenze la Capitale del Regno; e infatti a tutto l' anno 1869 si trovano sette sale di asilo, quattro maschili e tre femminili che ebbero il nome:

Quelle maschili di S. Monaca, di Via Montebello, di Via S. Caterina, di Via delle Casine.

Quelle femminili di Via S. Caterina, di Via Montebello, di Via delle Casine.

Per corrispondére alle spese che imponevano alla Società queste sette sale di asilo non furono sufficienti i contributi dei soci e bisognò ricorrere ad altre risorse straordinarie, e tra queste debbesi annoverare la tassa di esenzione dalle visite del Capodanno, tassa volontaria che esiste tuttora, quantunque Firenze non si trovi nelle stesse condizioni economiche del tempo in cui fu istituita la sottoscrizione di cui si tratta. Quantunque le fossero di gravissimo sacrificio, la Società mantenne le promesse fatte e adempì agli incarichi che si era addossata. Tutto vinse con la perseveranza e colla buona volontà, aiutata dalla beneficenza dei suoi concittadini di ogni classe, che non indegni figli dei loro antenati vollero dedicare a vantaggio del loro paese gli avanzi del loro lavoro e dei loro guadagni. Diminuì la popolazione di questa capitale provvisoria e la città ne fu economicamente avvilita, benchè ne godessero nell' insieme generale l' Italia e Roma specialmente. Infatti per diversi anni gli Asili procedettero regolarmente, aiutati oltre i soliti contributi delle tasse annue

e delle soscrizioni per il capodanno, da qualche fiera, dalle donazioni di diversi benefattori, dallo zelo e dalla parsimonia degli amministratori. Si noti che le spese annue, le principali delle quali sono gli stipendi delle insegnanti e delle serventi e la refezione dei fanciulli, sono gradatamente aumentate a circa L. 37 mila per i sette asili che ci lasciò partendo la capitale d'Italia, e il Consiglio di Amministrazione potè con difficoltà soddisfare alle incessanti richieste di tante povere madri di famiglia, che erano ben liete di potere consegnare la mattina i figli alle sale di asilo per poter attendere ad altri lavori di vantaggio alle loro famiglie, per riprenderli poi nelle ore serali. Questo esempio e i buoni resultati ottenuti di cui la riconoscenza si era sparsa nei luoghi più popolosi e più poveri della città, eccitarono lo zelo degli amorosi cittadini che si prestavano ai nobili uffici e a poco per volta si riuscì a mettere insieme un piccolo patrimonio in rendita dello Stato, che unito alle tasse dei soci e alle offerte caritatevoli dei cittadini ci dettero i mezzi per supplire alle spese necessarie. E così si andò avanti fino al 1886 epoca in cui il bravo artigiano, il parrucchiere Fabbri, innamorato della nostra istituzione le lasciò per testamento un capitale di L. 15.000 gravato però di una pensione vitalizia di L. 1200, e di altri legati perpetui ascendenti ad annue L. 148. Si riuscì ad aumentare benchè leggermente le rendite dell'Istituto. L'esempio generoso del Fabbri fu seguito dal bravo negoziante Sig. Eugenio Falcini, il quale lasciò alla Istituzione degli Asili di Carità un capitale di L. 100 mila, col carico dell'usufrutto a favore della sua vedova. Questa però poco dopo la morte del marito, passò all'altra vita e così si consolidò nell'Istituto degli Asili infantili di carità la libera proprietà di questo capitale.

Queste due generose elargizioni suscitarono l'ammirazione dei concittadini, e mossero molti altri ad aiutare questa benefica istituzione, colle loro oblazioni, e i saggi amministratori formarono a grado a grado un certo patrimonio, impiegandolo in rendita pubblica, e cogli interessi uniti alle entrate annue straordinarie portarono, a tutto il 1906 a L. 442.798,17 come chiaramente fu esposto dal benemerito Presidente March. C. Torrigiani.

Venuto a morte nel 1898 l'Americano Sig. Livingstone la istituzione degli Asili ottenne per testamento un altro importante lascito, e allora la Direzione volle pensare a ridurre in migliore stato l'asilo di S. Monaca, il primo che i generosi fondatori istituirono come sopra si è detto nell'anno 1834. Scovarono nei pressi di Bellosguardo un nuovo locale ceduto gli dalla Direzione delle Scuole Leopoldine, lo ridussero all'uso cui doveva essere destinato, lo arricchirono di nuovo mobiliare secondo i precetti della moderna igiene e gli dettero il nome del benemerito testatore chiamandolo Asilo Livingstone. Nè a questo miglioramento dell'Asilo di S. Monaca si limitarono le zelanti cure dei benemeriti amministratori. Anche l'Asilo V. E. II (già Via delle Casine) ebbe il mobiliare di nuovo modello e a queste spese straordinarie si supplì coll'entrate straordinarie della fiera gastronomica tenuta nel Teatro nuovo in Via Bufalini, alla quale con mirabile slancio contribuì efficacemente la carità cittadina.

Superate queste prime difficoltà, si pensava già al miglioramento stabile delle altre sale, ma per ora non è facile l'attuazione. Diverse sono le cause che hanno fatto prorogare queste buone intenzioni.

1.° La diminuzione dei soci paganti i quali distolti da altre spese egualmente caritatevoli, ma per la classe ricca più appariscenti o più celebrate dai giornali che non possono pensare alle modeste sale degli Asili. 2.° La numerosa esuberante richiesta di aiuti che viene oggi fatta da ogni classe di persone, e per ogni bisogno sociale: 3.° per le imposte e sovrimposte di ogni genere che ci vengono regalate da tutte le Autorità e che si trova ogni via per imporre. 4.° Le spese di affitto dei locali che ascendono ora a circa L. 3000. 5.° La spesa dei sussidi temporanei o vitalizi a chi prestò fedelmente per molti anni l'opera sua che quantunque non legalmente dovuti rimangono sempre un dovere morale per amministratori onesti e riconoscenti. 6.° La riduzione fatta dal Governo nostro della rendita sui capitali al 5 per 0[0 che essa ha voluto s'impiegassero in rendita 5 per 0[0 dal medesimo per ora ridotta ai 3 3[4 e quanto prima al 3,50. 7° Il rincaro di tutti i generi di vitto che è uso somministrare giornalmente ai fanciulli e alle fanciulle che si accolgono nelle nostre sale e che fin dal 1834 siamo soliti a impartire a tutti senza distinzione. 8.° Il rincaro dei combustibili e delle giornate di ogni operaio, qualunque lavoro si voglia fare per il mantenimento dei mobili che si adoprano da circa un migliaio dei nostri bambini. La sola riduzione della rendita ha fatto sì che questa non è più sufficiente per il pagamento delle insegnanti e delle serventi, per le altre spese, cioè fitti, imposte sussidi ecc. bisogna fidare nella carità cittadina, che finora per dir la verità non è mai mancata, ma che collo scemare dell' entrate e coll'ingrossare delle spese fa temere che non riuscirà più sufficiente. È vero che anche recentemente il compianto benemerito Collega Ispettore del servizio medico Dottore P. Celoni dopo avere in vita prestato con zelo la opera sua solerte e continua, volle anche dopo la sua morte fosse rammentato onoratamente il suo nome e lasciò per testamento ai nostri asili un legato di circa L. 100 mila, gravandolo però di due vitalizi di circa L. 2700 e secondo le prescrizioni di legge convertendolo in rendita, l'avanzo della quale, dopo pagati i vitalizi, potranno in seguito godere gli Asili infantili.

Non è molto tempo che apertasi una sottoscrizione per supplire alle spese più urgenti, una di quelle generose straniere che dimorano diversi mesi dell' anno nelle nostre amene colline la sig. Finaly volle contribuire a questa sottoscrizione con una somma di L. 5000, servendosi dell' intermediaria tanto benemerita, di S. E. la Principessa Anna Barberini-Corsini. La fiducia nella generosità della nostra città innanzi tutto mantiene lo zelo degli amministratori e dà coraggio a continuare in quest'opera caritatevole e moralizzatrice. E gli Amministratori non cessano dal dimostrare il loro zelo, ed aiutare per quanto è possibile lo sviluppo di questa benemerita istituzione. Alcuni di essi non hanno avuto difficoltà di fare anticipazioni, e di esporre la loro responsabilità nei casi di bisogno, specialmente quando si trattò di fare il trasporto dell' Asilo di S. Monaca alla nuova sede dell'Asilo

Lewigstone o quando si trattò di somministrare il nuovo mobiliare e specialmente i *lavabo* ad alcune delle sale di asilo e per le quali ne era evidente il bisogno.

Per essere ammessi agli asili di carità di Firenze occorre il certificato di nascita, di sofferto vaiuolo, di povertà. I bambini devono essere puliti nel corpo e nelle loro vesti ancorchè logore e rattoppate. Questi doveri che in sostanza incombono alle famiglie dei bambini debbono rigorosamente e scrupolosamente essere adempiuti, imperocchè la nettezza della persona è vantaggiosa anche alla igiene e il curare che le vesti, ancorchè povere, non sieno lacere, abitua i ragazzi svelti e specialmente le bambine ad una giusta accuratezza e ad un certo ordine. A questo scopo cooperarono alcune delle Signore Ispettrici le quali regalano spesse volte adatti grembiulini uniformi, i quali fanno sparire nelle sale le differenze di vestiario, che qualche volta eccitano nella tenera età fanciullesca sentimenti di invidia e di gelosia. I genitori rammentino questa prescrizione della pulizia, essere poveri non vuol dire essere sudici e straccioni. Non si intende esagerata acconciatura nelle vesti: le maestre, devono esse dare il primo esempio, devono avere abito dimesso specialmente trattandosi di bambine, le quali inclinevoli per natura ad essere ambiziosette e vanarelle, finirebbero poi per desiderare acconciature non convenienti alle condizioni economiche delle loro famiglie.

Come avevamo già detto, il principale scopo degli Asili infantili di carità è la educazione morale dei bambini. Uno (1) dei fondatori degli Asili di Firenze diceva: « ecco di che può vantarsi la nostra età nel miglioramento dell' età futura, di aver tentato la educazione morale dell' uomo fino dall' infanzia ».

E siccome nell' animo dei bambini incapaci di argomentazioni e di lunghi ragionamenti, male si separa la morale dalla religione, così si cura che sia impartita almeno una volta la settimana una istruzione religiosa.

Per l' educazione fisica si cura negli Asili che menino una vita regolare ; a metà della giornata sono nutriti di una buona ed abbondante minestra e poi dopo qualche ora di ricreazione mangiano quel pane che si sono portati da casa. Nè di minore efficacia riescono all' uopo le affettuose cure dei medici e i rimedi elargiti dai Farmacisti, perchè con questi mezzi si ha modo di combattere le malattie glandulari e le così dette rachitidi, le quali predominano in quelle famiglie che trascinano la vita fra stenti ed angoscie. Si aggiunga il benefizio dei bagni o salini o solfati o marziali secondo le prescrizioni mediche. Bene disse il Senatore Cipriani che le istituzioni degli Asili infantili hanno minorate le affezioni glandulari, vero flagello, che guastando lentamente l' organica tela, dispone non pochi individui alla malattia di consunzione e gli fa scendere nella tomba nella primavera degli anni.

Sebbene l' igiene abbia acquistato la dignità di scienza sociale e ne

(1) Il Conte P. Guicciardini.

siano accolti con molto rispetto i dettami dalle classi più civili è pur troppo innegabile che la parte ancora incolta e superstiziosa del popolo oppone una barriera quasi insormontabile alla piena osservanza delle norme sanitarie e perfino alle disposizioni legislative. Appare perciò la necessità che alle nuove generazioni s' istillino fino dalla fanciullezza le nozioni elementari d' igiene (1).

Per l' insegnamento intellettuale gli ammessi agli Asili si avviano alla lettura, all' aritmetica e alle notizie semplici e varie finché non sono in età di essere ammessi alle scuole comunali. Alle femmine s' insegnano di più la maglia e il cucito fondamenti di ogni lavoro donnesco.

Tutte le insegnanti devono conciliarsi con le buone maniere l' amore dei bambini, affinchè essi porgano di buon grado orecchio ai loro avvertimenti: mostreranno di aver fede in ciò che essi asseriscono, sgridandoli poi se essi non fossero sinceri o nascondessero la verità per coprire qualche loro colpa.

I genitori dei bambini che chiedono di essere ammessi come si è già detto devono presentare l' atto di nascita, l' attestato di vaccinazione e quello di povertà; l' età non deve essere minore di anni tre né maggiore di quattro. L' Ispettore potrà transigere per l' età quando si tratti di orfani, o di genitori assenti, prescriverà però che prima di ammetterli siano sempre visitati dal Medico di turno, il quale rilasci un certificato da cui consti che sono esenti da qualunque malattia capace di comunicarsi ad altri. Qualunque alunno affetto da malattia contagiosa sarà allontanato dall' Asilo fino alla completa guarigione e ne sarà preso nota in apposito registro. In caso di diffusione di qualche malattia infettiva, il Medico di turno potrà ordinare la chiusura temporanea dell' asilo, dandone comunicazione al Direttore didattico e all' Ispettore per mezzo della Direttrice. Nell' assenza del Medico, dovrà la Direttrice provvedere all' allontanamento dei bambini affetti da qualche malattia sospetta avvertendone senza indugio il Medico di turno.

Con le cure che sopra abbiamo notato gli Amministratori degli Asili infantili di Firenze son lieti di scorgere evidentemente una sensibile differenza in meglio pei numerosi fanciulli che popolano la benefica istituzione e il constatare il florido aspetto di questa infanzia una volta emaciata, glandulosa e sparuta. A questo felice resultato oltre le cure dei medici hanno contribuito non solo il nuovo mobiliare fabbricato coi sistemi più adatti allo sviluppo costituzionale della fanciullezza, ma anche i comodi ed ampi lavabo provveduti in tutti gli asili e che coll' abituare i piccoli fanciulli alla nettezza sviluppano in loro il sentimento della proprietà e della pulizia. (2)

---

(1) Vedesi *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 Marzo 1909.

(2) Anche l' egregio Cav. Marzichi Lenzi nella sua relazione espresse questi sentimenti. Il Marzichi Lenzi è rammentato con gratitudine da quanti conoscono con quale amore e con quale zelo coprì per molti anni il difficile ufficio di Direttore didattico degli Asili di Firenze.

Il riconoscimento della nostra Società in ente morale è stata una riforma importante, che ha fatto ridurre alla evoluzione reclamata dagli odierni progressi del nostro popolo, non a chiacchiere ma a fatti. Fu compilato allora un nuovo statuto e un nuovo regolamento, dovuto agli studi e all' intelligente zelo dei soci Sigg. Carlo Degli Alessandri, Avv. Ippolito Pestellini e Cav. Guido Rossi, a cura dei quali fu presentato all' assemblea generale per l' approvazione del regolamento dai medesimi redatto.

Attualmente questi asili di cui non si può che constatare la utilità per la città di Firenze sono presieduti dal M.se Carlo Torrigiani, nipote dell' altro Marchese Carlo Torrigiani che fu uno dei fondatori dei primi asili, e il promotore principale di quelle case sane e decenti che si vedono tuttora nelle diverse parti della città a vantaggio delle povere famiglie, e che la classe aristocratica e borghese inalzarono a loro spese, senza aspettare le eccitazioni dei così detti amici del popolo e l' avvento al potere comunale del blocco popolare. Il Marchese Carlo Torrigiani con una sua recente scritta ha reso conto di quanto sotto la sua presidenza è cresciuto il patrimonio degli asili dal 1896 al 1° gennaio 1907 portandolo da L. 295,630.36 a L. 442,798.17.

L' egregio Presidente, se non l'abbandona la carità cittadina, spera di raggiungere il capitale necessario a dare una rendita corrispondente alle spese necessarie, e col suo zelo affettuoso per la istituzione riuscirà certamente.

P. Procacci.

IL DUCA DI MORNY [1]

Il 31 Agosto del 1811 Ortensia Bonaparte Beauharnais, ex-regina di Olanda, lasciava Aix-les-Bains per recarsi in Svizzera. Da Ginevra scriveva il 14 settembre alla governante de' suoi figli, che sarebbe stata a Parigi verso il 15 ottobre, « ma che non le si mandassero lettere a datare dal 20 di quel mese, perchè sarebbe sempre in viaggio. In realtà non aveva molta strada da percorrere, poichè sapeva già a quale strada di Parigi ed a qual casa particolare di quella strada si limiterebbe veramente il suo viaggio. » Difatti, avvertita da sintomi infallibili che non era prudente indugiare a trovare un asilo sicuro, Ortensia si era affrettata a rifugiarsi con una donna di fiducia al N. 137 della via Montmartre, ove le sarebbe stato più facile mantenere l'incognito. « I particolari di quella malattia passeggiera non furono svelati. Si lasciò dire soltanto, che la regina Ortensia soffriva di una lombaggine e che il dolore le aveva strappato acute grida ».

Ai maligni però non isfuggì, che appunto il 21 ottobre di quell'anno il dottore ostetrico Martin Gardien, che teneva una casa di salute precisamente al N. 137 della via Montmartre, denunciava allo Stato Civile del 2° mandamento la nascita di un infante di sesso maschile, al quale erano dati i nomi di Carlo, Augusto, Luigi, Giuseppe e di cui si dichiararono genitori Luigia Fleury ed il di lei consorte Augusto Demorny, Contemporaneamente veniva assicurata al neonato sulla fortuna personale della regina Ortensia una rendita vitalizia non molto cospicua, ma tale da permettergli di vivere decorosamente. Se questo toglieva ogni dubbio sulla maternità del giovane Augusto, non meno conosciuto era per la società elegante del primo Impero il nome del vero padre del presunto Demorny.

Da parecchio tempo si era notata l'assiduità del conte di Flahault, presso la regina Ortensia. Questa in rotta col marito, che accusava di tirannia e di brutalità trovava facilmente consolatori, che non erano sempre platonici. Benchè Napoleone I affermasse, che Ortensia *l' obbligava a credere alla virtù*, pure tale opinione non era molto condivisa, se il cardinale Fesch poteva dire impunemente: « Quando si tratta *dei padri de' suoi figli*, Ortensia si confonde sempre ne' suoi calcoli ». Comunque sia, questa volta non erano errati i calcoli, che attribuivano al brillante generale di Flahault la paternità del figlio naturale di Ortensia.

In una lettera, ch'egli scriveva ad un'amica polacca, Carlo Flahault così alludeva ai suoi rapporti con Ortensia: « Da due anni io mi sono dedicato alla sua felicità e mi sono creduto io stesso felice vedendo con

(1) « Le duc de Morny et la Société du Second Empire », par Frédéric Loliée — Paris, Emile Paul, Rue du Faubourg S.t Honoré 100.

qual riconoscenza essa accettava la mia affezione sincera ». Per Ortensia Flahault era il cavalier perfetto « *le jeune et beau Dunois*, pronto a partire per una campagna lontana per conquistare il suo cuore ». Egli cantava con voce dolce e melodiosa le romanze composte dalla ex-regina d' Olanda e ch' essa stessa accompagnava al piano. « Era un accordo commovente, un' armonia completa dei loro sentimenti, dei loro gusti, dei loro mutui desiderî ». Chi era questo giovane generale, che sapeva conquistare la gloria e l' amore insieme?

Dalla madre sua, Adelaide de Filleul, Carlo Flahault poteva vantarsi di aver sangue reale nelle vene, poichè la cronaca scandalosa di quei tempi attribuiva a Luigi XV la paternità della madre dell' avola del futuro duca di Morny. Adelaide Filleul, sposata giovanissima al conte di Flahault, già prossimo alla sessantina, non aveva saputo resistere all'influenza moralmente deleteria della società che la circondava. I suoi occhi vivi, vellutati, affascinanti che facevano dire di lei: *Elle fait patte de velours avec ses yeux* « si erano fermati con compiacenza particolare sulla persona di un abate di Corte, amabile a considerare, pericoloso ad ascoltare, pronto a rispondere alle occhiate, come alle parole, audace e riservato, segreto ed intraprendente, avido di piaceri, onori e di riputazione, senza scrupoli per partito preso, scettico in morale, come in religione e decisissimo a spingersi avanti a qualunque costo ». Quest'abate, che presto doveva diventar vescovo d'Autun, era Maurizio di Talleyrand Périgord. Egli aveva incontrato la contessa di Flahault nel 1780 e n'era rimasto subito affascinato. Vedendosi corrisposto, diventò assiduo in casa Flahault e senza chieder venia al padrone di casa finì coll'andarvi a pranzo tutte le sere. « Vi avrebbe trasportato anche la sua alcova, se il buon volere del marito e l' indulgenza del mondo l' avessero permesso ». Naturalmente non mancarono i commenti maligni, nè le recriminazioni dei parenti. Il cognato della contessa di Flahaut non trovava parole abbastanza amare per censurare aspramente « la sposa infedele ed il suo mostro mitrato ». Quando il 21 aprile del 1785 nacque un figlio in casa Flahault tutti si accordarono a rivendicarne la paternità a Talleyrand, ciò che non impedì, che il neonato fosse considerato figlio legittimo del vecchio conte. Nel giornale dell' americano Morris, assiduo frequentatore di casa Flahault non si fa mistero di questa paternità: « Andai al Louvre (ove abitava la contessa di Flahault). Il vescovo Talleyrand era presso la contessa di Flahault. Egli aveva chiesto di pranzare con suo figlio, giunto oggi. Fu veramente un pranzo di famiglia. Se ne andò poi ed io dissi alla contessa quanto fossi spiacente d'aver interrotto una scena sì bella ». Questi appunti, se non fanno onore al senso morale di Morris e tanto meno a quello dei genitori di Carlo di Flahault, confermano almeno in modo inappellabile la paternità del padre del duca di Morny.

Del resto, uno studio anche superficiale del carattere del nostro eroe fa risaltare quanti punti di rassomiglianza vi sieno tra lui e Talleyrand. Interrogato in proposito il figlio del duca di Morny egli rispose, che per conto suo, considerando certi tratti di rassomiglianza fisica, senza parlare

delle similitudini intellettuali e morali tra il principe di Benevento ed il fratello di Napoleone III riteneva vera tale affermazione. È positivo poi, che Carlo di Flahault frequentò sempre la casa di Talleyrand e che Augusto Demorny vi fu spesso condotto nella sua giovinezza. Ciò non impedì, che *les doux liens* tra la contessa di Flahault ed il suo amante si sciogliessero assai presto e che la bella abbandonata, dopo aver visto morire sul patibolo il marito, ne riprendesse un altro nel 1802 Questi era il conte di Souza antico ambasciatore del Portogallo, che ebbe il solo merito di dare alla madre di Carlo di Flahault i mezzi per riprendere la sua vita larga e signorile. La contessa di Flahault, che fu autrice di parecchi romanzi assai apprezzati a' suoi tempi, non era troppo severa per il *dolce peccato d' amore* e perciò non esitò ad allevare presso di sè il piccolo Augusto. Tra i famigliari della contessa pochissimi sapevano le origini di quel bambino, che era stato portato un giorno in casa Flahault-Souza e per il quale la padrona di casa aveva tenerezze di nonna. « Bisognerà aspettare moltissimo tempo per essere informati in modo sicuro che il fanciullo ricciuto dagli occhi azzurri, dal viso sveglio, che giocava sotto gli occhi di M.me de Souza era il figlio nascosto della regina Ortensia e del generale Carlo di Flahault, il fratello uterino di Napoleone III ».

Non è vero, osserva il Loliée, che l' infanzia di Augusto Demorny sia stata priva di baci e di carezze; forse invece fu educato con troppa indulgenza e non si curò abbastanza la sua educazione morale e religiosa. Ma la contessa di Flahault non poteva dare ciò che non aveva; del resto essa non trovava da distrarsi e da consolarsi, che col nipotino e perciò non vi è da stupirsi, se fosse soverchiamente indulgente. Il piccolo Augusto prometteva molto. « Sia per una giusta previsione dell' avvenire, sia che si mischiasse a questo apprezzamento un briciolo d' amor proprio sui meriti inerenti alla sua discendenza (reale o supposta) Talleyrand, presso il quale Flahault, lo conduceva tratto tratto, aveva preveduto che Augusto era riservato a grandi destini ». Frattanto *Monsieur Auguste*, come lo chiamavano ridendo gl' intimi di casa Flahault-Souza proseguiva i suoi studii prima al collegio Bourbon e quindi al liceo Carlomagno, ove riportava parecchi premi e menzioni onorevoli. La buona nonna se ne rallegrava e non pensava che a divertirlo durante i giorni di uscita e le vacanze. Anche Carlo di Flahault, quantunque si fosse ammogliato in Inghilterra con la figlia unica e ricchissima dell' ammiraglio lord Keith di Banheast, si occupava costantemente del figlio, tanto più che dal suo matrimonio non aveva che figlie. Spesso le sue osservazioni severe non piacevano a *Monsieur Auguste*, che ignorando i legami, che lo univano a Carlo di Flahault era disposto a vedere in lui « un censore arcigno, piuttosto che l' arbitro naturale de' suoi pensieri e della sua ragione ».

In qual carriera *Monsieur Auguste* potrebbe effettuare le gloriose predizioni fatte sul suo futuro ?.., La contessa di Flahault-Souza era indecisa ; oggi lo vedeva poeta, domani sacerdote e vescovo ; il conte di Flahault decise invece, che Augusto studiasse matematiche e diventerebbe ufficiale. Prima però di fargli iniziare gli studi di matematiche, il gene-

rale di Flahault volle condurlo con sè a Aix-la Chapelle. In questa città nel luglio del 1829, il giovinetto fu presentato all' ex regina Ortensia, che portava allora il titolo di duchessa di Saint Leu. Incontro rapido senza che il figlio sospettasse, che la regina decaduta era la madre sua. Di ritorno a Parigi Demorny si diede tutto allo studio. « Si gettò anima e corpo in quelle questioni ardue, che non dovevano interessarlo, che poco tempo; ma, come fu già detto, è proprio del dilettante di far tutto con passione, anche quello, che non fa, che per un momento ».

La rivoluzione di Luglio ebbe conseguenze felici per Demorny e suo padre. Il conte di Flahault richiamato in Francia, si vide conferita la dignità « di luogotente generale delle armate del Re » e un seggio alla Camera dei Pari, mentre il figlio riceveva il grado di sottotenente. Si incominciò allora a chiamarlo de Morny. «Era un primo punto guadagnato nell'adattamento nobiliare delle sue carte di famiglia. Non restava, che a rialzarlo con un titolo araldico ». Un bel mattino si svegliò conte di Morny e non ne fu sorpreso. « Delle mezze rivelazioni sussurrate al suo orecchio lo avevano informato di quanto poteva sperare e delle vie ambiziose, nelle quali la sua nascita l' inciterebbe a farsi strada ».

Promosso luogotenente dei lancieri nel 1831 diventò ben presto l'idolo dei salotti parigini. Biondo, alto, slanciato, elegantissimo, dallo sguardo intelligente e perspicace non si accontentò di tali trionfi, ma chiese ed ottenne nel 1834 di andare in Algeria. Il duca di Orléans così ne annunciava la partenza al fratello duca di Nemours: « A proposito di donne desolate, Morny parte per l'Africa. » In Algeria Morny non si risparmiò: costretto a rimpatriare per rimettersi in salute vi ritornò nel 1835. « In uno scontro ricevette quattro palle, che per miracolo non colpirono che il suo kepì, la sua tunica ed i suoi stivali. Nello stesso anno era messo all' ordine del giorno per aver salvato la vita al generale Trezel, sotto le mura di Costantina ». Finita la campagna contro i Kabili de Morny chiese il rimpatrio, tanto più che il clima africano era micidiale alla sua salute. Tardando ad ottenerlo diede le dimissioni, ben sapendo, che a meno di circostanze straordinarie avrebbe dovuto aspettar molto prima di raggiungere un grado elevato nell' esercito. « Intensamente ribolliva in lui il desiderio di brillare e di *arrivare* a qualunque costo... Egli aveva visto il fuoco ben da vicino e senza chiudere gli occhi; aveva dato prova di sangue freddo, di decisione pronta e di molta temerità. Lasciò dunque la spada e le spalline per spingersi attraverso altri campi d' avventure. »

A Parigi, il generale conte di Flahault si era dato attorno per prepararli la via. La decorazione della Legion d' Onore, l' amicizia dei principi d'Orléans, i mezzi per condurre vita facile brillante erano l'opera di un padre, che si sentiva sempre più fiero di un figlio, di cui non poteva rivendicare pubblicamente la paternità.

Prima di essersi creata una famiglia egli abitava presso suo padre nella bella palazzina, che il generale di Flahault aveva comperato per stabilirvi la sua famiglia. « È di là, che il nostro eroe prenderà il volo

ogni sera per svolazzare nel mondo, pieno di fiducia e portato dal successo. » Aspettando di prender parte alla vita politica « conduceva da artista le cose del mondo, della moda e della galanteria... », formandosi ai gusti, agl' istinti, alle abitudini del gran signore, che sarà più tardi, e dandosi allo *sport* dei cavalli. Ebbe pure qualche velleità di fare il giornalista, ma il solo articolo, che pubblicò nel *Messager*, giornale di Walewski, fu un articolo sugli zuccheri, quando si occupò « per il bene generale e per il suo particolare dell' industria saccarifera. »

Alla corte di Luigi Filippo, de Morny era sempre ben accolto, poichè oltre ad essere amico personale del duca d'Orléans, portava un'intonazione aristocratica in quell' ambiente, che si risentiva dell' origine borghese di quella Monarchia. Strano a dirsi, nessuna Corte, nemmeno quella del terzo Napoleone, fu così poco aristocratica quanto quella di Luigi Filippo, che pur aveva nelle vene il sangue dei Borboni.

Non ostante la loro amicizia, Morny si trovò un giorno in conflitto, sembra per rivalità amorosa, col duca d'Orléans; ne seguì un duello, ma senza spargimento di sangue e prima di lasciare il terreno i due avversari erano ritornati amici.

Un' altra amicizia giovò assai al giovane de Morny. La contessa Le Hon, figlia di un ricchissimo banchiere di Bruxelles e moglie dell'ambasciatore belga a Parigi, si era sentita attratta verso « il figlio del conte di Flahault, quando non era ancora che sottotenente. » Essa era in corrispondenza colla ex regina Ortensia, corrispondenza « nella quale non era dimenticato Morny. » Solo quando questi sarà ambasciatore, presidente del corpo legislativo e maritato, la contessa Le Hon si disinteresserà del suo antico amico. Ma nel periodo fiorente della loro amicizia dal 1838 al 1858, la bella ambasciatrice esercitò sui destini di Morny una grande influenza. Mercè i suoi consigli egli conquistò la ricchezza, occupandosi principalmente dell' industria degli zuccheri e di affari di Borsa. Resosi vacante il collegio di *Puy de Dôme*, sede principale della nuova industria saccarifera, Morny si portò deputato, riuscendo eletto a grande maggioranza. « Le sue apparizioni alla tribuna non lasciarono traccie memorabili, quantunque avessero risposto ogni volta ad un' idea giusta, ad un punto di vista positivo. » Il neo deputato non aveva le doti di un grande oratore, nè agognava ad esserlo; egli preferiva trar partito del suo mandato per farsi strada in altro modo. Dopo di aver tentato di aprir gli occhi a Luigi Filippo, Morny si era tratto in disparte aspettando gli eventi. La rivoluzione del febbraio del 1848 fu un colpo per lui; lo speculatore fin lì fortunato si trovò intieramente rovinato. Che fare? Ebbe un momento l' idea di recarsi a Frohsdorff per mettersi agli ordini di Enrico IV, « ma avendo tosto riconosciuto, che i nobili difensori della bandiera bianca non sarebbero più svelti dei loro rivali orléanisti a tirare la spada, o a mettere mano alla tasca, cambiò strada ed invece di andare a Frohsdorff diresse i suoi passi verso l'albergo del Reno, ove abitava Luigi Bonaparte, suo fratello. »

Fino a quel giorno Morny non si era molto occupato di questo fra-

tello, che aveva intravisto una volta in Inghilterra parecchi anni prima e di cui solo allora aveva saputo il legame che li univa. « Nessun sentimento potente li spinse l'uno verso l'altro...; in mancanza dell'attrazione naturale la forza degli interessi s'incaricò di operare questo riavvicinamento. » Il generale di Flahault dal canto suo spingeva il figlio verso l'astro nascente, fomentando in lui le simpatie napoleoniche. « Non vi furono effusioni molto calde al primo incontro. Luigi Napoleone ricevette Morny con la benevola affabilità, che testimoniava a quanti venivano a lui. Si tacque il nome di colei, che era insieme il loro segreto ed il loro legame. Ma da quel giorno tra i due fratelli si era conchiuso un patto, senza che avessero avuto bisogno di scambiare giuramenti o firme ».

Le relazioni tra Morny e Luigi Napoleone diventarono sempre più intime man mano, che il figlio legittimo dell'ex-regina Ortensia s'impadroniva del potere. Alcune nubi erano sorte tra loro, quando Luigi Napoleone non era che presidente. Morny avendo voluto esercitare una pressione troppo forte sul fratello, questi gli fece dire da Fleury, ch'era fuor di luogo volersi imporre una direzione. « Il futuro uomo di Stato aveva troppa elasticità di spirito e troppa sagacità per non sentire, che si era fuorviato. Rettificò la sua posizione, moderò gli slanci della sua natura, facile al consiglio, si contenne, si ritrasse aspettando di riprendere, grazie agli eventi politici, più forza ed ascendente. »

Quest'evento fu il Colpo di Stato del 2 dicembre; Morny, com'è noto, vi ebbe una parte preponderante, poichè a lui fu affidato d'insediarsi al ministero dell'interno assumendo tutta la responsabilità del governo civile. La vigilia di quel giorno Morny andò al teatro, amabile ed impassibile come al solito. Aveva salutato Cavaignac e Lamoricière sapendo, che tra poche ore avrebbe dovuto farli arrestare. Al generale d'Allonville aveva consigliato di ritornare subito a Versailles, sede della sua brigata di cavalleria, per sorvegliare, diceva il futuro duca, una manifestazione socialista. Qui e là si era incontrato con altri fidi, ai quali aveva dato la parola d'ordine, poi si era recato all'Eliseo, ove già erano radunati nel gabinetto presidenziale Persigny, Mocquard e il colonello Beville. Poco dopo Luigi Napoleone vi penetrava con Morny, giunto allora. « Nessuno dubita di nulla, » annunziò il principe presidente, sedendosi al suo scrittoio e levando dal cassetto secreto la busta, che portava la parola simbolica: *Rubicone*. In questa busta erano racchiusi: il decreto di scioglimento dell'Assemblea Nazionale e la proclamazione dello stato d'assedio nel dipartimento della Senna, il proclama del ministro della guerra all'Esercito e quello del Prefetto di polizia al popolo parigino, e la nomina di Morny al ministero dell'Interno. I decreti erano firmati da Luigi Napoleone, ma chi doveva controfirmarli? Morny compreso il gesto, che doveva fare. Con aria di trascuratezza si avvicinò alla tavola, ove stavano i documenti ufficiali e al posto fissato appose, senza nemmeno togliersi il guanto, le cinque lettere del suo nome. »

Rivolgendosi poi ai colleghi disse loro: « Signori, è ben inteso, che noi giochiamo tutti la nostra vita. » Luigi Napoleone rispose: « Ho fi-

ducia nell' esito: ho come sempre al mio dito un anello di mia madre col motto: *Spera.* » I congiurati si strinsero la mano e quindi ciascuno andò a compiere il suo mandato.

Quando il ministro dell' interno, Thorigny, alle 7 del mattino del 2 dicembre vide riempirsi di soldati la corte del palazzo dell' Interno spedì subito al prefetto di polizia il seguente telegramma: « *Che succede? La corte del ministero è piena di soldati.* » Non appena ebbe ricevuta la risposta: « *Il Signor de Morny è incaricato di dirvelo: voi lo vedrete a momenti, aspettatelo,* » che Morny apparve nel suo gabinetto, seguito da due segretarii. « Con una cortesia, lievemente canzonatoria, gli espose le ragioni di forza maggiore, che l' obbligavano a significargli la sua destituzione e a chiedergli il suo posto. » Il buon Thorigny restò stupefatto, ma con le belle e con le buone lo si spinse fuori dal palazzo, mentre Morny seduto tranquillamente nel gabinetto ministeriale prendeva le disposizioni, che dovevano assicurare il pieno trionfo del colpo di Stato. È troppo noto quanto seguì, perchè venga qui ripetuto. Riferiremo soltanto, che quando al 4 dicembre si vide ordinarsi un tentativo di rivolta contro il nuovo governo, Morny fu il solo a non perdere il suo sangue freddo. Luigi Napoleone e gli altri congiurati incominciavano a disanimarsi, ma il nuovo ministro dell' interno li rassicurò e ben presto la tranquillità regnò in tutta Parigi. « Luigi Napoleone deve alla sua dignità il conservare una maschera impassibile nella gioia del trionfo, come nelle prove della lotta. Monry compone il suo contegno su quel modello; ha il viso placido, l' aria sicura di un vincitore, che non ha dubitato un momento della vittoria. » Se il soggiorno di Morny al ministero dell'interno non fu lungo, bastò però per rivelare in lui le qualità di un vero uomo di Stato. Fu questa superiorità di Morny, che facendo paventare a Luigi Napoleone di aver trovato in lui un secondo Richelieu, gli fece desiderare la sua uscita dal ministero? Fu invece la pretesa di Morny di far riconoscere pubblicamente la sua parentela col principe presidente, che spiacque a quest' ultimo e lo indusse a separarsi dal fratellastro? Su questo punto Morny così abile e prudente smentiva sè stesso. Mentre Luigi Napoleone avrebbe voluto conservare gelosamente il segreto sulle debolezze materne, Morny non poteva ammettere, che si ignorasse il sangue nobile, che aveva nelle vene. « Aver avuto per antenato Luigi XV, esser autorizzato in qualche modo ad inquartare un giglio all' Ortensia sul suo stemma, aver avuto per nonno Talleyrand, per padre un nobile dell'*ancien règime* e generale dell' Impero, aver per madre una regina e per fratello un imperatore; quest' imbroglio straordinario di famiglia lusingava il suo amor proprio nel tempo istesso, che divertiva la sua dolce ironia ».

Durante una grandiosa festa data al Ministero dell' Interno nel gennaio del 1852, Morny aveva condotto Granier de Cassagnac davanti al conte di Flahault dicendo ad alta voce: « Lasciate, che io vi presenti a mio padre, il conte di Flahault. » Questi ed altri fatti riportati a Napoleone, non che le mene dei cortigiani, gelosi della superiorità

di Morny, avevano fatto sì, che il futuro imperatore consigliasse al ministro dell' interno di cercare un pretesto per motivare il suo ritiro dal ministero. Il pretesto fu trovato nella legge, che obbligava i principi d'Orléans a vendere i loro beni.

Morny essendosi dichiarato contrario si trovò naturale, che desse le dimissioni. Si parlò in quell' occasione di dargli la presidenza del Corpo legislativo, ma il principe Gerolamo Bonaparte dichiarò, che avrebbe dato le sue dimissioni da presidente del Senato, se Morny era nominato presidente della Camera

« Egli non avrebbe certamente consumato il sacrificio ; ciò non ostante lo si ascoltò ; il nipote s' inchinò dinanzi alla minaccia dello zio. »

E Morny restò semplice deputato del Puy de Dôme. Aspettando che ritornasse a brillare il suo astro, l' ex-ministro si diede più che mai alle speculazioni di Borsa, realizzando in breve una sostanza enorme (1).

Nè dimenticava di far la sua Corte a Napoleone, proclamato nel frattempo imperatore dei francesi. La ricompensa non si fece a lungo attendere : nel luglio del 1851 l' imperatore lo nominava infine presidente del Corpo legislativo, carica, che doveva conservare fino alla sua morte. Egli se ne disimpegnò sempre con l' abilità, la naturalezza, che metteva in ogni suo atto. Egli possedeva a perfezione l' arte di valersi del regolamento per trarne vantaggio a profitto del governo.

Nel 1856 l' imperatore Napoleone gli diede un' altra prova di benevolenza. Trattavasi d' inviare un ambasciatore ad assistere all' incoronazione di Alessandro II imperatore di Russia ; missione assai delicata e difficile, poichè si usciva allora dalla guerra di Crimea ed importava molto al governo francese di stabilire buoni rapporti col nuovo sovrano.

Quest' incarico fu dato al conte di Morny : tutti furono d' accordo nel trovare ottima la scelta. Ai primi di Agosto il conte di Morny faceva il suo ingresso a Pietroburgo, ove il palazzo Woronzoff era stato messo a disposizione dell' ambasciatore francese. Pochi giorni dopo egli era ricevuto in udienza solenne a Peterhof dall' imperatore e dall' imperatrice, udienza seguita da un pranzo e da un ballo. Alla corte russa Morny diventò ben presto il favorito di tutti. Solo una volta commise la storditaggine di deprezzare coll' imperatrice madre le principesse dei piccoli principati tedeschi, sostenendo che l' imperatrice Eugenia, benchè non fosse di famiglia sovrana, le valeva tutte. L' imperatrice lo lasciò ben dire e poi gli rispose ridendo : « A nome delle mie amatissime nuore (2) signor Conte, vi ringrazio dei vostri complimenti. Ma lasciate che vi assicuri, che il defunto imperatore, mio marito io e tutta la mia Corte siamo stati e siamo incantati della scelta felice de' miei figli e che le mie nuore sono la gioia della mia vita ; ciò che non impedisce all' imperatrice Eugenia di essere una graziosissima sovrana. »

---

(1) Sulle relazioni del C. de Morny con uomini d'affari italiani sta preparando una notizia - che sarà assai interessante - un nostro egregio collaboratore (*R. N.*).

(2) La principessa Maria di Assia, moglie di Alessandro II, e la principessa di Sassonia Altemburgo, moglie del granduca Costantino.

Il fasto, del quale Morny si circondava a Pietroburgo, fu un nulla in confronto di quello da lui spiegato a Mosca, in occasione dell' incoronazione dell' imperatore. Il ballo dato in quell' occasione dall' ambasciatore di Francia fu trovato dall' imperatore Alessandro il meglio riuscito di tutti.

Quantunque non mancasse nè un ballo, nè una serata della Corte, Morny nulla trascurava per guadagnarsi la confidenza del governo russo...... Egli aveva ripreso per suo conto, ed avrebbe voluto imporla alla diplomazia napoleonica, la politica del duca di Richelieu, quella stessa, che faranno poi trionfare sotto la Terza Repubblica, per la salvaguardia effettiva della Francia contro i pericoli di un ritorno d' invasione i Decazes e gli Hanotaux In questo senso egli scriveva all' imperatore, trasmettendogli le sue osservazioni ed i suoi consigli con una libertà ed una franchezza, autorizzata dalla parentela segreta, che li univa. Nè i suoi consigli si limitavano alle relazioni franco russe, come lo testifica la seguente lettera da lui scritta a Napoleone: « Mio caro imperatore, guardatevi dal fare con questa decisione la parodia degl' errori di Napoleone I. » Ma la più gran fortuna, che arrise in Russia al conte di Morny fu il poter combinare il suo matrimonio con la principessa Sofia Troubetzkoi.

Da parecchi anni il brillante presidente del Corpo Legislativo desiderava accasarsi, ma ne era stato sempre impedito da una vecchia relazione, di cui non poteva rompere i legami. Parlando della sua posizione al generale Fleury, che stava per ammogliarsi, gli diceva: « Quanto siete felice! Quanto vorrei poter seguire il vostro esempio. Il matrimonio mi sembrerebbe un paradiso in confronto di ciò che sopporto: nè focolare, nè libertà, nè figli! È odioso! » Varie volte si era parlato del suo matrimonio, ma nulla si era mai potuto concludere. Questa volta la lontananza e la prontezza colla quale fu dichiarato il matrimonio impedirono, che la contessa L. potesse mandarlo a monte. La principessa Sofia era damigella d'onore dell' Imperatrice, bella, di gran famiglia ed innamorata dell' affascinante diplomatico francese. L' imperatore, che ne proteggeva la famiglia le diede mezzo milione di dote e le nozze furono celebrate con gran pompa a Pietroburgo. Frattanto a Parigi l' ex-bella abbandonata minacciava uno scandalo, se Morny non liquidava a di lei vantaggio le combinazioni finanziarie, che avevano ordito in comune.

Napoleone III, informato della cosa, ingiunse a Morny di versare la somma reclamata, cioè parecchi milioni. Egli dovette farlo, ma ne conservò un vivo rancore contro Rouher, che era stato in quest' affare il consigliere dell' imperatore. Ciò non alterò il tono delle sue relazioni coll' imperatore, al quale così scriveva alla vigilia di lasciare la Russia: « Mio caro imperatore, Voi m' avete rinominato Presidente del Corpo Legislativo; la sorte è gettata: mi sposo, ciò non ostante. Walewski mi chiede, se ritorno, quando ritorno: a questo non posso rispondere se non che io ubbidisco agli ordini dell' imperatore. Credete alla mia tenera e rispettosa affezione, Morny. »

Il conte e la contessa di Morny ritornarono in Francia pochi mesi

dopo il loro matrimonio. Subito la bella russa mostrò di aver poca simpatia per la Corte imperiale e per la società, che frequentava i ricevimenti del presidente del Corpo legislativo.

Mentre il conte di Morny ne faceva gli onori ai deputati e alle notabilità, che affollavano le sue sale, la contessa di Morny se ne stava nel suo salotto particolare con pochi intimi. Morny la lasciava libera di fare quanto le piaceva. Le sue originalità lo facevano ridere e lo divertivano. Convinto di esserne profondamente amato, sentiva per lei un'affezione vera, compiacente e delicata. « L'amava con una specie di tenerezza graziosa e dignitosa, con bontà, quasi con condiscendenza. » Con tutto questo non le era fedele. Come scrisse Feuillet di *Monsieur de Camors*, ch'è il ritratto vero e parlante del conte di Morny, « egli apparteneva ancora alla passione, ch'era stato il torto supremo della sua vita. » Nè quì si limitavano le sue infedeltà. La contessa di Morny lo sorprese un giorno con una sua amica d'infanzia, ma egli seppe fare così bene, che riguadagnò tosto « un'affezione, che gli era cara, alla quale rispondeva con sincerità, ma che non lo soggiogava intieramente perchè vi era nell'aria, che respirava un'influenza più forte della sua volontà. »

Uno dei passatempi favoriti del conte di Morny era di scrivere commedie e *vaudeville*, che faceva rappresentare sotto il pseudonimo di St. Remy. Egli credeva di avere un talento particolare per quel genere di lavori e nulla lo lusingava tanto, quanto le lodi prodigate ad una sua produzione teatrale! Sarebbe stato più fiero di aver meritato la croce come autore, che non lo fosse di aver ottenuto il gran cordone della Legion d'Onore per la sua collaborazione al Due-Dicembre. Una critica acerba ad una sua commedia lo desolava; dicesi che non si consolasse mai di non esser riuscito a disarmare la vena satirica di Rochefort, accanito a dilaniare le produzioni di Saint Rémy.

Questa debolezza del vice-imperatore non fece, che aumentare cogli anni.

I servigi resi da Morny a Napoleone, come presidente del Corpo Legislativo, gli ottennero alfine nel 1862 il titolo che tanto aveva ambito. Fu nel viaggio degli imperiali nel collegio elettorale del Puy-du-Dôme, che Napoleone rivolto agli elettori di Morny disse che per mostrare loro il suo compiacimento per le festose accoglienze ricevute, coglieva quell'occasione per ricompensare il loro deputato di quanto aveva fatto per la Francia e per la dinastia, creandolo duca. Morny rientrò dunque trionfante a Parigi col suo nuovo titolo e con un blasone, che riconosceva la sua filiazione dalla famiglia di Flahault: difatti il suo stemma era quello dei Flahault *brisé d'une bordure de l'empire français et des dauphins d'Auvergne*. Sembrò un momento, che Morny dovesse salire più in alto. Di fronte al rifiuto di Massimiliano di accettare la corona del Messico, se non fosse appoggiato dalle armi e dall'oro francesi, il delegato del Messico si presentò a Morny e gli offerse la corona di Montezuma. « Questi non esitò ed accettò immediatamente dato il caso in

cui Massiliamo persistesse nel suo rifiuto. » Napoleone ne fu furente, ma Morny fu irremovibile. Per evitare dunque, che Morny diventasse imperatore del Messico, la Francia diede gli uomini ed i denari e l'infelice Massimiliano s'imbarcò per il Messico.

Quest'episodio non alterò a lungo i buoni rapporti tra i due fratelli. « Per la forza delle cose, molto più che per i diritti dell'affetto Morny aveva ripreso piede nella confidenza di Napoleone e nella sua stima ». Era, si può dire all'apoteosi della sua carriera, ricco, onorato, padre di quattro figli, quando l'abuso, che aveva sempre fatto delle sue forze determinò in lui i sintomi della malattia, che doveva trarlo al sepolcro. Pieno di fiducia nei rimedii empirici ricorse ad essi per ricuperare la salute, ma non ottenne che un miglioramento fittizio. Il 28 febbraio del 1865, mentre fervevano nel suo palazzo i preparativi per un gran ballo il duca di Morny si sentì improvvisamente male. Nella notte si dichiarò una bronchite con febbre violenta. Il malato chiese al suo fido amico Montguyon: « Dimmi la verità: sto molto male non è vero? » — « Perduto, mio povero Augusto, » gli rispose l'amico. Morny non esitò allora un momento. Chiamò i suoi due segretarii ed ingiunse loro di fare lo spoglio delle sue carte. Quelle di ufficio furono messe da parte e tutte le altre, tutte le carte intime, che avrebbero rivelato i segreti delle sue innumerevoli avventure, furono bruciate. Il 7 marzo Napoleone avvertito, che la fine si avvicinava si recò coll'imperatrice presso il capezzale del morente. Flahault, che vegliava il figlio, al quale non aveva mai potuto dare pubblicamente tal nome, chiese all'infermo: « L'imperatore è venuto: è ancora di là; non desiderate che ritorni? » — « Sì, sì, lo voglio. » Napoleone rientrò. I due fratelli si scambiarono qualche parola a bassa voce; poi il malato cadde di nuovo in delirio. L'imperatore lasciò la camera singhiozzando.

Si mandò a chiamare l'arcivescovo di Parigi, che gli amministrò gli ultimi sacramenti: non ostante Morny fosse sempre stato troppo scettico per essere religioso, pure è da sperarsi, che in quel momento fosse sincero. Alle 7 della mattina, mentre il medico lo sollevava, Morny esalava l'ultimo respiro.

I funerali di Augusto, duca di Morny, furono degni di un sovrano; la sua vedova inconsolabile si tagliò le magnifiche treccie bionde e le pose nel feretro d'argento di colui, che amava ancora alla follia. Ahimè, rovistando nelle carte del marito la povera duchessa doveva fare la scoperta dolorosa, che sino all'ultimo essa aveva avuto rivali fortunate nel cuore del marito. Questa rivelazione fu terribile: abbandonò gli abiti di lutto ed all'amica, che gliene chiedeva il perchè rispose: « Ho inteso oggi, che non sono esistita per lui, che come un mezzo per penetrare in una società nuova e diversa. Poichè non fui agli occhi suoi, che una cifra nel numero, i miei obblighi, non dico i miei doveri, hanno cambiato co' miei sentimenti. » Tre anni dopo essa si rimaritava col duca di Sesto, che doveva essere un vero padre per i figli del duca di Morny.

Più tardi essa comprese, che non era stata per Morny solo una cifra, ma che non ostante tutto, egli l'aveva realmente amata.

Essa prese a rimpiangere il passato « il suo primo marito, la superiorità evidente di Morny e non evitò sempre di lasciarlo vedere. »

La morte del duca di Morny fu un danno gravissimo per Napoleone III: l'imperatore, non avendolo più vicino, restò vittima più che mai delle sue incertezze, che sconvolsero spesso fatalmente i disegni e le alleanze preparate da suoi ministri. « Morny non era più là per guidare colla sua tranquilla ragione il sognatore coronato, ch' era suo fratello, per scartare dal suo cervello quelle *èchappèes d' imagination*, dalle quali si lasciava sedurre sì facilmente e che fecero di Napoleone, con le migliori intenzioni del mondo il continuo *troubleur* del suo trono e del suo paese.... » Forse invece la sorte fu benigna verso il fratello di Napoleone facendolo morire quando la fortuna imperiale era al suo apogeo, sì che non a torto fu detto: « L' ultima abilità di Morny fu di morire a tempo. »

S. di P.

— L'*Economiste Français* (Directeur M. Paul Leroy Beaulieu, Membre de l' Institut. Abonnement: un an 40 fr., 6 mois 20 fr.) nel fascicolo del 9 ottobre ha i seguenti articoli: La dette publique de la France et sa contre-partie partielle dans l'avenir — L'assurance contre l'invalidité et les Sociétés de secours mutuels — L'accord sino-japonais et la situation en Extrême-Orient — Le camphre: sa production, son commerce et ses emplois — Lettre d' Angleterre — Les Associations ouvrières de production — Correspondance: une question accessoire, mais importante, à propos de l'accroissement des droits de succession — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: Pérou — Bulletin bibliographique.

Congresso di musica sacra

Dal giorno 17 al 20 corr. sarà tenuto in Pisa, con grande solennità, un *Congresso Toscano-Ceciliano-Nazionale di Musica Sacra durante la solenne adunanza dell'Ecc. Episcopato Toscano.* Questo congresso è preparato con diligentissima cura e con grande intelligenza, per opera specialmente del promotore *P. Atanasio Carm. Scalzo;* e si presenta sotto i migliori auspici.

Per le più importanti questioni da discutersi fu chiesto il parere a ciascuna Diocesi della Toscana, nonchè ai migliori maestri di musica, onde aver pronta una base di elementi ben ponderati, tali da conferire la maggior possibile saggezza e attuabilità alle deliberazioni del prossimo congresso.

Noi, che abbiamo studiato con impegno il *questionario*, non possiamo che lodarne sinceramente la serietà degli intenti e non dubitiamo che dalle discussioni che ne seguiranno sarà bandita ogni acrimonia ed esagerazione. Il miglior fondamento per l'avvenire della musica sacra ha le sue radici, secondo noi, nella prima *norma regolatrice* del questionario, relativa allo studio del canto nei seminari.

Vi si dedichino due o tre ore settimanali e si pensi esclusivamente, o quasi, al *Canto Gregoriano*, imponendo l'obbligo assoluto di prepararvisi con gli studi indispensabili per ottenere una buona emissione di voce. Questo é il nostro parere. Così soltanto si potrà sperare l' effetto che *l' anima ch' ascolta e che lo sente* si elevi come in un mondo ideale, in virtù appunto della mistica purezza di quel canto. Di fatto ognun sa, anche senza conoscere una nota di musica, che il timbro, il tono e l' inflessione della voce possono variare, dal sommo della più armoniosa dolcezza.... *all' imo* della più sguaiata volgarità.

Quando i giovani seminaristi sieno ben compresi dell'importanza del loro ministero, anche per quanto riguarda il *Gregoriano*, se oltre a ciò avranno attitudini per coltivare altri rami dell' arte musicale, nulla deve impedire che lo facciano individualmente; ma in caso contrario, se assaggeranno un po' d'ogni cosa (vizio pur troppo comune, perchè in generale si approfondisce poco, atteggiandosi poi a giudici su tutto) non si formeranno che degl'inetti o dei presuntuosi, con danno dell' arte e della chiesa.

Le molt' altre *norme regolatrici* riguardano, o questioni non certamente estranee alla parte economica, o questioni artistiche di non facile soluzione. Ed è su queste appunto che auguriamo una grande elevatezza di discussione ed una provvida larghezza di vedute nei voti che saranno espressi.

Salutiamo intanto con simpatia e deferenza questa nuova prova di vitalità nell'ambiente religioso e musicale, ben lieti di trovarvi nomi di musicisti quali lo Scontrino e di prelati quali i cardinali Maffi ed Oreglia, quest' ultimo presidente onorario del congresso.

G. Bellio

Per la Marina Mercantile Libera

Del settimo Congresso Nazionale dei commercianti, industriali ed esercenti tenutosi in questi giorni a Genova, parlerà tra breve un nostro esimio collaboratore. Intanto ci piace riprodurre il sunto del seguente Discorso tenutovi il 6 Ottobre dal nostro chiarissimo amico, cav. Salvatore Raineri. I lettori comprenderanno l'importanza dell'argomento.

La Direzione

Nel riferirsi ai voti presentati dai Signori Zaccaria Oberti e Marini dott. Ciro, il congressista Cav. Salvatore Raineri, Membro dell'Associazione Generale del Commercio di Genova, crede opportuno di illustrare un punto comune ai due ordini del giorno suddetti, ove si allude precisamente alla marina libera. Il Raineri esordisce col dire che vano è discutere intorno a vaghi progetti di riforme quando non si abbia esatta conoscenza dei traffici che si vogliono esercitare e servire. Perciò alcune cifre statistiche giungono opportune. Or nella condizione attuale del nostro paese, questi traffici sono eseguiti in massima parte dalle navi estere. Noi tutti aspiriamo a sostituire navi nostre a quelle; ma qual'è il tipo che a noi fa difetto? In quale direzione dobbiamo ancor volgere le nostre iniziative, investire i nostri capitali? Onde la necessità di procedere sollecitamente alla specializzazione del naviglio.

Dalle più recenti statistiche finora pubblicate dalla Direzione Generale delle Gabelle, per l'anno 1906, appare che nel commercio estero d'importazione e di esportazione, commercio che ha un volume, come suol dirsi, di complessive tonn. metriche 16.635.000, le navi di bandiera italiana trasportarono soltanto 4.143.000 tonn., mentre le straniere ne trasportarono 12.492.000 tonn. Dunque abbiamo un primo indizio della posizione reciproca delle bandiere, 25 0|0 contro 75 0|0.

Nel successivo anno 1907, il movimento totale delle merci dall'estero o per l'estero salì a 18.546.000 tonn. e la marina italiana ne ebbe 30 0|0, mentre il 70 0|0 restò alle marine estere. Si noti che dopo varie oscillazioni in meno, la percentuale della bandiera italiana ritornò nel 1907 allo stesso livello di quella del 1901, e che l'incremento fu dato quasi tutto dal carbone.

Possiamo nondimeno asserire che tale percentuale attuale è in media di 30 0|0.

Come si compone questo 30 0|0?

La Camera di Commercio di Genova ci dà nel suo bollettino la chiave.

Su tonn. 5.080.000 qui sbarcate dall'estero nel 1908 in commercio internazionale, 339.000 tonn. (ossia 7 0|0) arrivarono con piroscafi italiani di linee regolari e postali sovvenzionate e tonnellate 1.119.000, ossia 23 0|0, con piroscafi pure italiani, ma di navigazione libera. In tutto 30 0|0.

Questo è tutto ciò che la marina italiana a vapore ha potuto ricavare dai sessanta o settanta milioni che gli importatori genovesi pagano annualmente pel ritiro delle merci estere. La stessa proporzione si può applicare al traffico di tutta Italia. È dunque evidente che il 70 0|0 almeno di cotesto traffico si fa per mezzo di piroscafi stranieri.

Un'altra riprova.

Sempre durante il 1908, per attenerci alle statistiche più recenti, l'Italia importò 1.004.000 tonn. di grani ed altri cereali, 520.000 tonn. di minerali e piriti di ferro, rottami ecc.; 251.000 tonn. di ghisa di affinazione e fusione; 207.000 tonn. di cotone; 532.000 tonn. di fosfati minerali, 370.000 tonn. di

minerali non metallici e simili, infine 8.450.000 tonn. di carbone, che nel corrente anno saliranno certo a 9.000.000. Ora tutti questi articoli, così detti di prima necessità, s' importano in carichi completi, e se ben si guardi, formano gli otto decimi (80 0[0) del movimento generale. Orbene essi vengono quasi tutti importati, e in minor quantità esportati per mezzo di navi estere, perchè noi non abbiamo piroscafi adatti a questo genere di trasporti; alcuni pochi piroscafi addetti ai traffici del carbone e dei cereali non bastano alla imponente bisogna. Essi non importano che 600.000 tonn. di carbone e un 100.000 tonn. di cereali; tutto considerato, anche il cotone, nè pure un decimo del totale movimento. Tutto il resto va perduto per la nostra marina e l' industriale italiano è obbligato a pagare ai piroscafi stranieri, veri facchini del mare, qualche cosa come 150 milioni di noli all'anno, pei soli articoli di prima necessità che importa dall'estero, a prescindere dal premio d'assicurazione.

Bisogna ora considerare che questi carichi non possono essere trasportati nè dai vapori di linea, nè dai celerissimi, nè dai postali. Più fortunati siamo stati nel ramo dell' emigrazione, il quale ha meglio allettato le grandi Compagnie d'armamento. Perciò il materiale italiano addetto ai servizi di emigrazione si è sviluppato in proporzione confortante, anche a dispetto della « Legge dei Premi » ed ormai raggiunge precisamente il 49.8 per cento del totale tonnellaggio riconosciuto dal Commissariato d' Emigrazione, mentre la massa degli emigranti trasportati annualmente sotto bandiera italiana attraverso l'Atlantico è di 52,1 per cento del numero totale di oltre 600.000 persone, in andata e ritorno. Sono vapori rapidissimi addetti a questo importante servizio, nè hanno nulla a che fare coi trasporti delle materie prime, nè co' paesi onde queste hanno origine.

Pei carboni, pei minerali, pei cereali e simili occorrono piroscafi specializzati. Dei 626 piroscafi italiani, attualmente in matricola che stazzano 566.700 tonn. nette, non se ne contano nè pure un centinaio degni del vero nome *cargo boats* e nessun d'essi ha forse i requisiti e il rendimento del più recente tipo di vapore da carico che l'architettura navale ha saputo produrre.

Ora, come abbiam visto, gli « otto decimi » del nostro commercio estero consistono di materie prime ed è quindi sulla creazione del materiale atto a trasportarlo che debbono convergere i nostri sforzi.

Soltanto per trasportare i cereali e i carboni (10.000.000 di tonn.) si può con certezza ammettere che sia impegnato un materiale della capacità di 1.500,000 tonn. di peso morto, pari a oltre 500.000 tonn. di registro netto, e del valore attuale di oltre 200.000.000 di franchi.

La considerazione che il traffico transmarino del nostro paese consta di 75-80 per cento di materie prime è della massima importanza, perchè ci dà la norma della specializzazione del naviglio. È bene ci sieno i grandi *liners* per le Indie e per l' Estremo Oriente, è necessario ci sieno i celerissimi postali a turbina per la Sicilia, è una fortuna che l' Italia siasi finalmente creata una potente flotta oceanica per l'emigrazione; ma questi navigli che formano il nerbo della nostra marina mercantile vogliono essere prontamente circondati d'una grande flotta oneraria, la quale essendo a sua volta specializzata per la qualità della merce, cioè per i generi di prima necessità, e non per le linee, può spiegare la propria efficenza in tutti i mari del mondo, e così contribuire all' equilibrio del nostro bilancio commerciale.

Che le materie prime formino la gran massa dei trasporti oceanici risulta pure dalle statistiche mondiali del Mulhall (*Industries and Wealth of Nations*) che trovò l'equivalente di 58 0[0 pel 1840, e 66 0[0 pel 1893.

Nel 1893 il traffico mondiale oceanico era stimato di 176.300.000 tonn. Per il solo Regno Unito, Sir John Glover trovò nel 1902 *(Journal of the Royal Statistical Society)* che su 102 1|2 milioni di tonn. di merci, in importazione ed esportazione, circa la metà, cioè 48.2 milioni, escono dal Regno Unito in forma di carbone, ghisa, acciai e metalli diversi, mentre 14 milioni di tonnellate costituiscono l'importazione dei cereali, compreso il riso, dello zucchero, del petrolio, del minerale di ferro, con la lana e il cotone, il guano, le focaccie di semi oleosi.

Se ancora vi aggiungiamo l'importazione del legname abbisognevole alle miniere, che è di oltre 11 milioni di tonnellate; abbiamo un totale di 72 0|0 del complessivo movimento oceanico della Gran Bretagna.

In Italia, secondo alcune mie ricerche del 1903, (*Rivista Marittima*) si hanno le seguenti percentuali che vigono anche adesso:

1. che gli articoli di prima necessità rappresentano all'entrata l'86 1|2 0|0 della totale importazione e all'uscita l'83 0|0 della totale esportazione.

2. che le sole categorie del carbone e dei cereali, del ferro e dei minerali metallici formano il 71 0|0 della totale importazione per via di mare.

Queste cifre facilmente controllabili mi sembrano più che sufficenti a dimostrare essere ormai tempo che ci consacriamo alla creazione di una flotta oceanica quale si conviene ai nostri immediati bisogni. Basti riflettere che l'importazione del carbone è cresciuta, con consolante e costante progressione, da 4.081.000 tonn. nel 1896 a 8.450.000 tonn. nel 1908 e che per questo solo articolo noi paghiamo alle navi estere un annuo tributo in forma di nolo, di un'ottantina di milioni!

Ciò tende naturalmente ad elevare sempre più la allarmante differenza fra valori dell'importazione e quelli dell'esportazione, che per gli ultimi diciotto mesi, dal 1 gennaio 1908 al 30 giugno 1909, è salita alla ragguardevole cifra di 1873 milioni o, in cifra tonda, 1250 milioni per un anno.

Come far fronte a questo deficit? Da una parte abbiamo le rimesse dagli emigranti, 3-400 milioni nelle annate buone, e i proventi lordi dell'industria dei forestieri, altri 3 400 milioni.

Se pure teniam conto dei diritti marittimi pagati dalle navi estere, 10 milioni, e dei dazi doganali, circa 280 milioni compresi nei valori dell'importazione, restano sempre trovare 300 milioni all'anno, da rimettere all'estero.

Ora a ciò può e deve sopperire la flotta oneraria, che ci abbisogna, un'industria che sarebbe per noi assolutamente nuova se cotesta flotta a vapore non dovesse servire a sostituire la funzione dell'antico nostro naviglio a vela, da trent'anni scomparso.

La flotta oneraria deve servire non soltanto per trasportare le materie prime da noi comperate o vendute all'estero, facendoci ricuperare, almeno in parte, una parte dei noli che paghiamo all'estero; ma e principalmente ad eseguire i trasporti per conto di terzi, come usava la marina velica ne' gloriosi suoi tempi, fra paesi e paesi esteri.

Certo egli è che il deficit del nostro bilancio commerciale aumenta in modo allarmante da 76 milioni nel 1882, a 1173 milioni nel 1908, in un quarto di secolo.

Tal *deficit* è una continua minaccia per la finanza, produce la rarefazione del denaro sulle nostre piazze e influisce sul corso dei cambi.

Tutti gli sforzi degli Statisti e degli industriali mirano a spronare l'esportazione. Pensiamo anche agli aiuti considerevoli che la marina mercantile può dare.

SALVATORE RAINERI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La condanna di Francisco Ferrer — Sentimentalismo e sfruttamento — Lo sciopero cattolico — Congressi professorali e magistrali — La massoneria nelle pubbliche amministrazioni — La cerimonia di Civitavecchia — Le aste per le Convenzioni marittime — Le crisi austro-ungariche — L'incidente franco-spagnuolo.

15 Settembre.

Un' onda di sentimentalismo invade i paesi latini per la condanna e la fucilazione di Francisco Ferrer. Forse appena uno su mille conosceva prima d'ora il focoso anarchico spagnuolo direttore della scuola libertaria di Madrid: forse appena uno su cento, di coloro che oggi strepitano ed imprecano, si commuove realmente sulla sua tragica morte; ma non per ciò i soliti agitatori, pei quali ogni pretesto è buono, diminuiscono la vivacità della loro agitazione, diretta più che a deplorare la morte del Ferrer, ad imprecare alla reazione, ai gesuiti, al clericalismo, al Papato, alla tirannide borghese ed a rimettere a nuovo tutti gli altri luoghi comuni della propaganda antistatale e rivoluzionaria.

Anzitutto dichiariamo francamente che ben lungi dal seguire i metodi di quanti si commuovono unicamente per la morte delle persone che condividono il loro pensiero, o, peggio ancora inneggiano all'uccisione, eseguita senza processo, di chi milita in campi avversi, noi ci affrettiamo ad unire la nostra voce a quella di chiunque, in nome dell' umanità, deplora uno spargimento di sangue, che, nella migliore ipotesi, può sempre trasformare una legittima difesa in un atto di offesa brutale. Ma pure ammettendo che la precipitata esecuzione del Ferrer sia stato anche un errore politico, si conviene ragionare freddamente, e porre in chiaro il punto sostanziale che gli agitatori sovversivi a bella posta dimenticano o risolvono nel modo che più torna loro comodo. Francisco Ferrer era o non era colpevole dei delitti a lui imputati? Egli era accusato di essere stato il promotore ed il capo vero e diretto del moto rivoluzionario che à gettato la Catalogna negli orrori degli incendi, dei saccheggi, degli assassini e della guerra civile, mentre la nazione si preparava a difendersi dagli attacchi del nemico al Marocco. Ora se di ciò egli era veramente colpevole, l'esempio di severità dato dal governo del signor Maura in qualche modo si comprenderebbe, poichè qualunque sia la bandiera politica e il principio ideologico sotto cui voglia ammantarsi il moto rivoluzionario catalano, esso ha costituito, a parer nostro, un atto di delinquenza, tanto più grave, in quanto tentava colpire al cuore la nazione stessa nelle sue istituzioni e per ciò fare approfittava del momento nel quale la nazione, sia pure al di là delle proprie frontiere, si trovava di fronte a un nemico in armi. E noi siamo convinti che uno Stato à, quanto e ancor più di un privato cittadino, un sacro diritto di legittima difesa, e non può lasciare simili delitti senza la sanzione della pena più grave e più esemplare consentita dal proprio sistema punitivo. Questo certo dimenticano semplicemente coloro che oggi fanno di Francisco Ferrer una vittima e un martire, affermandone l' incolpevolezza relativamente alla rivoluzione

Catalana, quand'anche non giungano a negare a dirittura ogni criminosità nel sanguinoso moto rivoluzionario, sopprimendone, per comodo di polemica, le vittime, per lo meno altrettanto innocenti quanto lo possa, sempre nella migliore delle ipotesi, esser stato il Ferrer.

L'innocenza del giustiziato è per loro un'assioma indispensabile alla facile retorica dei Comizi; nè li trattiene il pensiero che la loro asserzione apodittica si risolve in un'accusa di assassinio, peggiore di qualsiasi altro, pei giudici che ànno pronunciato la condanna, pel Consiglio supremo di guerra e pel Consiglio dei ministri che l'ànno sanzionata e pel Sovrano che non à creduto far uso del diritto di grazia; nè li trattiene il pensiero che, a traverso il segreto del quale la procedura spagnuola vela i giudizii delle Corti marziali, la loro asserzione è per lo meno altrettanto gratuita quanto l'altra che proclama il Ferrer colpevole.

In questo segreto — e in questo soltanto — può trovare giustificazione, non l'agitazione tumultuaria e in mala fede di chi prende pretesto dal processo di Barcellona per scagliarsi contro le istituzioni sociali o i principii religiosi, ma il turbamento che invade l'animo nostro di fronte all'esecuzione dell'anarchico spagnuolo. Il diritto di morte, che la società talora si riserba contro chi delittuosamente attenta alle sue stesse istituzioni fondamentali, è di tale gravità e lascia in noi un tal senso come di sgomento, che non basta alla nostra mente e sovratutto al nostro cuore il potersi dire che, se un tribunale composto di galantuomini, — cui la divisa militare può dare maggior severità, ma non minore scrupolosità di coscienza, — se un tribunale composto di onesti soldati à condannato, è segno che la colpa sussisteva ed era stata accertata. Occorre che di questa colpa noi stessi possiamo andare convinti e conoscere la prova, per potere nella nostra coscienza essere tranquilli sulla legittimità della difesa sociale, sulla giustizia della punizione.

Noi comprendiamo pertanto e condividiamo il turbamento suscitato, più che dalla stessa condanna, così rapidamente eseguita, contro il Ferrer, dal mistero che l'à circondata, e deploriamo che esso sia ancora consacrato dalla procedura delle Corti marziali spagnuole, sottraendo così gravi sanzioni al controllo della pubblica opinione — la quale, sia ciò un bene o un male non è qui il luogo di discutere, abbisogna ormai di essere illuminata e posta a conoscenza delle ragioni di ogni fatto grave che la turbi e commuova. Non comprendiamo invece e non possiamo approvare il contegno di giornali, anche autorevoli e ortodossi, che si lasciano vincere la mano dal solito sentimentalismo latino, accettando troppo leggermente l'assioma dell'incolpevolezza del Ferrer ed imprecando contro la reazione e i metodi inquisitoriali del Governo spagnuolo, il quale invero non avrebbe fatto che attenersi alle norme, sia pure imperfette e antiquate, consacrate dalla propria legislazione.

Comprendiamo però benissimo, ma naturalmente deploriamo ancora più vivamente, il contegno dei sovversivi nostrani, trepidamente spalleggiati dalla demagogia socialistoide, che dalla condanna del Ferrer prendono pretesto per agitazioni piazzaiuole, che loro servono per scagliarsi non soltanto contro i giudici di Barcellona e il Governo di Madrid, ma contro tutte le classi dirigenti, contro l'esercito, contro le istituzioni sociali e specialmente contro la Religione e i ministri di essa. Sfruttatori di cadaveri son costoro, cui la morte dell'agitatore spagnuolo

serve solo di pretesto per gittar nuovi semi d'odio e di ribellione, non altro. Del resto, i tentativi fatti a Firenze, a Pisa, a Roma e altrove di rinnovare presso di noi gli errori di Barcellona, tentando incendiare e devastare le chiese, che in Italia non sono soltanto i tempî della Divinità, ma anche insigni opere d'arte, dovrebbe aprire gli occhi a tutti sulla natura di questo movimento inconsulto.

Eppure di questo sentimentalismo, che rende possibile il germogliare rigoglioso di teorie che si ammantano di umanitarismo, per nascondere i più biechi fini di livore o quelli egoistici di personale interesse, è fatta ormai in gran parte la nostra vita pubblica.

È questo sentimentalismo malsano che spinge molte volte giovani ingenui ed in buona fede a simpatizzare cogli apostoli delle nuove teorie; è questo che guida talora uomini d'ordine ad imitare i metodi dei sovversivi. Questo è il timore dell'impopolarità. Si veda lo sciopero in quel di Bergamo guidato dalle organizzazioni cattoliche per il licenziamento di un operaio, che era anche segretario di una di tali organizzazioni! Noi non vogliamo entrare nel merito della controversia, nè possiam giudicare se il licenziamento fosse giusto o no; ma, come abbiamo vivamente elogiati i cattolici per aver imitato i socialisti in ciò che essi ànno di lodevole, la ammirevole organizzazione, così non possiamo che vivamente biasimarli quando li imitano anche in ciò che essi hanno di peggiore, i sistemi di lotta, l'agitazione scioperaiola, che non serve se non ad inasprire gli animi, ad acuire la lotta di classe, a sostituire alla libertà la prepotenza e la sopraffazione. Non questo al certo doveva attendersi subito dopo la riunione del Congresso cattolico di Firenze, che à avuto un così lusinghiero successo pel numero e l'autorità degli intervenuti, per l'elevatezza delle discussioni, per l'indirizzo tacito e fecondo in esso tracciato. La sintesi della ben riuscita Settimana sociale di Firenze può infatti enunciarsi in questi caposaldi: organizzazione sempre più larga e sempre più disciplinata delle forze cattoliche, sul terreno costituzionale; azione intensa verso il popolo per raccoglierne le forze vive, per aiutarlo nel suo elevamento materiale e morale; partecipazione sempre più larga alla vita pubblica con programma di difesa dell'ordine e di pacificazione sociale.

Ben diversa, purtroppo, è la sintesi degli altri due più notevoli fra i congressi tenutisi sulla fine di settembre, quello dei professori delle scuole medie, pure a Firenze, e quello dell'Unione magistrale a Venezia. In entrambi, gli scopi tecnici, che dovevano esserne la cagione, si smarrirono per strada o passarono in seconda linea per lasciare il primo posto alla politica. In entrambi, naturalmente, prevalsero le idee più avanzate, le proposte di quella minoranza più turbolenta che frequenta i congressi e si arroga di rappresentare la grande maggioranza, la quale preferisce alle vuote ciance, gli studi tranquilli e silenziosi. Si è riparlato pertanto dell'indirizzo democratico, anzi socialistoide da dare alle associazioni, dell'appoggio da concedere ai candidati dell'Estrema Sinistra, ed a Venezia si è persino giunti a votare l'alleanza colla Confederazione del lavoro, come se i maestri fossero semplici muratori o tranvieri che nulla di meglio e di diverso possono chiedere che qualche soldo di più di stipendio. Non ripeteremo quanto abbiamo più volte scritto, nè la dimostrazione che si tradisce il cómpito sacro di educatore

quando si vuol trascinare nella scuola la passione politica, e quando i professori o i maestri, prescelti dallo Stato a educare le future generazioni, si arrogano il diritto di assumere collettivamente, e nella loro precisa qualità di educatori, atteggiamenti di opposizione allo Stato stesso ed alle sue istituzioni.

Del resto quanto sia rilassato oggimai il sentimento del dovere, dimostra l'incidente di quel capitano, che, assessore in un Comune del Mezzogiorno, si è valso di tale sua carica per rifiutare pronta obbedienza agli ordini del suo colonnello che lo richiamava in servizio, come se primo còmpito di un ufficiale non fosse quello di adempiere i propri doveri militari e di rispettare rigidamente la disciplina, anche se ne avvengano contrasti con altri doveri di cariche pubbliche volontariamente assunte! Incidente invero doloroso, che prova come anche nell' esercito si facciano breccia le nuove deleterie teorie. E un'altra breccia sempre più larga, così nell'esercito come nelle pubbliche amministrazioni dobbiamo notare con dolore, è quella aperta dalla setta massonica.

Nascosta il più delle volte in vita, come una vergogna, la qualità di massone, accade troppo di frequente, dopo la morte di alti funzionari, vedere in pubblici avvisi la setta quasi far pompa dei propri diritti sul morto, e il pubblico apprende solo allora con stupore e tristezza che ad essa apparteneva il capo divisione A, il capitano di vascello B, il generale C. Essi saranno bensì stati personalmente onesti, ma chi garantisce gli interessi del paese dai maneggi della setta, che tende a infiltrarsi dovunque ed a premere sui pubblici poteri?

Si tratti invece di una cerimonia patriottica, come la consegna della bandiera di guerra alla corazzata che porta il nome glorioso della nostre Capitale, ed ecco uno dei capi supremi della setta dimenticarsi di ricoprire l'altissima carica di primo magistrato della Capitale stessa, e disertare un posto che un dovere imprescindibile gli additava. Di fronte a tanta settarietà. chi può dar torto all'autorità ecclesiastica se non volle intervenire prima di essersi accertata che non sarebbe stata esposta a qualche grossa ingiuria? Poteva essa dimenticare che nella ricorrenza del XX settembre il signor Nathan inneggiava a Giordano Bruno « che tra le fiamme attestò la santità della sua fede » e in un pubblico manifesto osò alludere ai « limiti augusti di un dogma ormai tramontato »? Strana sollecitudine poi, anzi malafede evidente, questa della stampa anticlericale e sovversiva che, mentre il Sindaco bloccardo della Capitale diserta il posto, si preoccupa tanto per l'intervento ad una funzione civile e patriottica di quella Chiesa che vorrebbe vedere distrutta!

La polemica sulle Convenzioni Marittime à ripreso vigore e minaccia d'eternarsi fino a dopo la riapertura della Camera. Il Governo, dopo avere chiesto invano alla Navigazione Generale di prorogare il compromesso col Lloyd italiano, allo scopo evidente di lasciare al Parlamento maggior tempo per discutere con maggior larghezza il complesso problema, si è deciso a bandire, le aste dividendo i servizi in tre gruppi, del Tirreno superiore, del Tirreno inferiore o siculo, e dell' Adriatico. Tale divisione accontentando parecchi interessi regionali facilita al certo la strada all'approvazione del progetto ministeriale, anche perchè nei capitolati d' asta furono accolte parecchie delle proposte e delle critiche degli oppositori. Sulla grave quistione noi non possiamo

che rimandare i lettori alle dotte ad assennate pagine che in due fascicoli (1) ha pubblicato, sotto il nome di *Artico*, un valente nostro collaboratore ed amico. Più difficile sarebbe la posizione del ministero se le aste andassero ancora deserte, poichè in tal caso si ritornerebbe alla precisa situazione di questo luglio. Nell'un caso come nell'altro pare però che la battaglia sarà accanita, poichè oltre a forti interessi economici, sono in gioco vivissimi interessi politici, e gli oppositori si dicono decisi ad impedire in qualsiasi modo, magari con un larvato ostruzionismo, che prima del 31 dicembre, ultimo termine utile, si possa raggiungere l'approvazione delle proposte ministeriali. É insomma il ministero che si vuol abbattere ad ogni costo, e quando si pensa che la battaglia è capitanata dai socialisti e dai repubblicani, si comprenderà come gli uomini d'ordine debbano riflettere profondamente e ponderatamente prima di concederle la propria adesione.

Nessun avvenimento notevole é avvenuto all'estero nella quindicina, e neppure le gravissime crisi interne dell'Austria e dell'Ungheria ànno fatto o accennano a fare alcun passo verso la soluzione. La Spagna frattanto continua a riportare notevoli successi al Marocco, e si è già impadronita di Zeluan e di parte del Gurugù. Il continuo invio di nuovi rinforzi ha suscitato tuttavia qualche preoccupazione nelle altre nazioni ed un incidentino diplomatico colla Francia per le inopportune dichiarazioni fatte dal gen. D'Amade contro l'azione spagnuola. Il governo di Parigi, però à dato rapida e giusta soddisfazione alla Spagna collocando in disponibilità, ad onta dei suoi meriti incontestati, il loquace generale che avea dimenticato come prima virtù di un soldato sia quella di ubbidire e tacere. V.

NOTIZIE.

— Il marchese Salvago Raggi, che governa con tanto senno le sorti dell'Eritrea, ha fatto iniziare la pubblicazione di una serie di monografie legislative e statistiche riguardanti i varii rami dell'amministrazione della colonia e le varie regioni che la costituiscono. I fini che il Governatore si propone con questa pubblicazione, oltre a quello di divulgare fra i suoi governati la conoscenza delle leggi che devono osservare, sono due: primo, invogliare i nostri ufficiali civili e militari residenti in Africa a studiare a fondo le condizioni della colonia ed a suggerire le riforme che credessero opportune per migliorarle; secondo, far conoscere queste stesse condizioni alla madre patria, dove pur troppo regna in proposito la più deplorevole ignoranza.

I fascicoli della raccolta fin qui pubblicati sono già ventidue, e risguardano l'ordinamento dei servizi civili della Colonia e del rispettivo economato, il diritto italico e indigeno, la giurisprudenza coloniale, l'ordinamento della giustizia, la caccia, le marche di fabbrica, l'immigrazione e il contratto di lavoro, le caldaie a vapore, la polizia stra-

(1) Vedi i fascicoli del 1° Luglio e 1° Settembre del corrente anno.

dale, la navigazione, i pesi e le misure, il commercio carovaniero, l'ordinamento fondiario, i servizi postale, telegrafico e telefonico, l'esportazione dei prodotti eritrei, l'ospedale di Massaua. Il n. 13 costituisce una compiuta monografia sulla Dancalia, scritta dal cav. Dante Odorizzi, commissario regionale a Massaua; il n. 16, una diligente descrizione dell'idrografia dell'Eritrea.

— Nel precedente fascicolo, la nostra gentile collaboratrice signorina Emilia Franceschini, ha parlato delle feste che in questo mese si celebrano a New-York in onore di Enrico Hudson, Roberto Fulton, e, a cura della nostra colonia, anche a Giovanni da Verrazzano. Oggi pubblichiamo la lettera che S. E. Mons. Farley, arcivescovo di New-York, ha diretto al suo popolo:

« Le imminenti feste di Hudson-Fulton sono argomento di importanza mondiale. Dacchè l'intera comunità dà prove del più vivo interesse nel prossimo avvenimento, è conveniente che noi, come cattolici, non ci mostriamo inferiori agli altri nel riconoscere tutte le benedizioni che la scoperta dell'Hudson e il successo della navigazione a vapore, hanno arrecato all'umanità durante lo sviluppo e il progresso meraviglioso dell'America.

« Per questi benefizi che noi godiamo oggi nel loro più alto grado ci incombe il dovere di rendere pubbliche azioni di grazie all'Onnipotente dalla cui benignità tutto ci è dato.

« Colla presente, pertanto, si ordina che venga celebrata una Messa solenne e si tenga un discorso di circostanza nel giorno di domenica, 26 settembre, alle ore 11 a. m. in tutte le chiese dell'Archidiocei; e dopo la messa si legga pubblicamente la preghiera qui acclusa.

« Inoltre, secondo gli accordi presi col consiglio scolastico della Diocesi, desidero che opportuni esercizi si tengano nelle nostre scuole cattoliche nel giorno di mercoledì, 29 settembre (Educational Day). Implorando sopra tutto il devoto gregge ogni benedizione, sono

« Vostro fedelmente in Cristo

« GIOVANNI Arc. ».

— *Preghiera*. O onnipotente ed eterno Iddio che, mediante Gesù Cristo, avete rivelato la vostra gloria a tutte le nazioni, noi vi preghiamo di conservare le opere della vostra misericordia; affinchè la vostra Chiesa, propagata per tutto il mondo, possa continuare con fede incrollabile nella confessione del vostro Nome.

Noi vi supplichiamo, o Dio della potenza e della sapienza acciocchè coloro cui sono affidati i destini di questo nostro amato Paese, possano condurlo sui sentieri della giustizia e della misericordia coll'incoraggiare il dovuto rispetto alla virtù ed alla religione e col porre freno al vizio ed alla immoralità.

Per tutti i doni della vostra bontà noi qui ci professiamo profondamente grati, specialmente per avere aperto questa terra promessa agli oppressi delle nazioni; per l'abbondanza delle ricchezze naturali di cui avete ricolmato il nostro popolo; e per la pace e prosperità che avete accordata ai milioni di individui che per oltre tre secoli si vanno dirigendo a questi lidi.

Noi raccomandiamo alla vostra infinita misericordia il futuro benessere della nostra Nazione; noi vi preghiamo che i nostri fratelli e

concittadini siano benedetti colla conoscenza e santificati coll' osservanza della vostra Santissima legge, che si conservino nell' unione, o in quella pace che il mondo non può dare; e che, dopo le benedizioni di questa vita possano godere anche quelle della beata eternità. Così sia.

— Aggiungiamo in fine che la Giunta comunale di Firenze, volendo che fosse degnamente ricordata la memoria di Giovanni da Verrazzano, deliberò che nella casa ove egli nacque, fosse murata la seguente epigrafe dettata dall' illustre prof. A. Chiappelli:

Qui — nelle case dei suoi maggiori — ove ebbe i natali — Giovanni da Verrazzano — animoso navigatore — che sulle orme del gran concittadino Vespucci — veleggiando i mari atlantici — discoperse per primo — il fiume che ebbe nome da Hudson — mostrando al mondo come la sua Firenze — sapesse veramente *Batter le ali* pei mari lontani. — Il Comune Fiorentino — volle posta questa memoria — nell' anno 1909 — in cui l' America celebrava — i continuatori inglesi — dell' opera di lui.

— Il Padre E. Pistelli in un suo articolo (*Marzocco*, 3 ottobre) col titolo la « Dante a Brescia », nel dare notizia del congresso testè colà avvenuto, dà una definizione dello scopo della Dante, così chiara e precisa che è bene farne tesoro e ripubblicarla. Egli dice: « Nella *Dante* « si deve lavorare soltanto per l' Italia, per l' Italia del Manzoni e per « l' Italia del Mazzini; per l' Italia benedetta da Pio IX e per l' Italia « santificata dai martiri di Belfiore. La *Dante* è stata creata ed ha la « sua ragione d' essere per questo e in questo che tutti dalla cozzante « varietà e confusione dei colori e delle tendenze, possiamo rifugiarci « in lui e sentirci fratelli. E chi in lei non riconosce fratelli che i « verdi, o i rossi, o i tricolori, la tradisce ». E continua il P. Pistelli: « Son cose vecchie, ed altre voci ben più potenti l' hanno ripetute da « venti anni. Fino ad oggi però s' è fatto dei passi, molti passi indietro. « È forse la vecchia e inguaribile malattia degli italiani d' andar in cerca « d' ogni pretesto pur di combattersi tra loro — anche davanti al nemico « comune ».

— Merita essere riferita questa notizia del *Marzocco* (n. 26 settembre): « Gli studenti delle facoltà universitarie parigine hanno dato « una buona lezione ai muratori che stavano costruendo la loro casa « studentesca. Essendosi questi posti in isciopero, hanno essi presi la calce « e i mattoni, sono saliti sulle scale e han cominciato a lavorar da mu- « ratori. Medici, notai, avvocati, professori — scrive il *Figaro* — si son « fatti operai e han saputo abbastanza bene trarsi d' imbarazzo. La le- « zione è stata spiritosa sebbene forse gli studenti non ci abbiano trovato « molta soddisfazione e sebbene essa non sia stata data ai muratori sol- « tanto. La lezione era per tutti noi, afferma il giornale e ricorda una « moda di varii anni fa: *il Corintianismo*. Questa moda consisteva a farsi « da sè il proprio *menage*. Si imparava a fare a meno dei domestici, almeno « a saper supplire un servitore assente. Difficile scienza per *les gens du* « *monde*. La moda del Corintianismo è passata. Peccato! Gli studenti « hanno forse voluto farla rinascere. La cosa sarebbe anche più diver- « tente della semplice lezione ».

— Nel fascicolo del 1° Ottobre della *Rivista Agricola* il deputato Chimienti pubblica un articolo col titolo *Risvegliamo la coscienza politica*

degli agricoltori, ove conclude colle seguenti parole: « Gli agricoltori non vedono, o vedono tardi, il legame tra la politica nostra agraria e la difesa dei loro interessi e le condizioni del loro bilancio domestico, appunto perchè la politica dello Stato influisce sulle condizioni dell'agricoltura, ma influisce a molta maggiore distanza che non faccia sull'industria.

Ed allora viene la necessità per noi di parte conservatrice, di scuotere questa apatia o incoscienza che sia dei possessori della ricchezza fondiaria: di farli bene convinti che guai al proprietario solo, come guai all'operaio solo; di persuaderli che nella loro unione sta la forza e che nessuna battaglia moderna essi possono più vincere se non sono uniti. »

— Ci scrivono da Torino e riferiamo a titolo di curiosità: Avete letto nel *Fanfulla della Domenica* del 26 settembre un bell'articolo di Eugenio Checchi col titolo *Pentimento salutare?* In esso egli ribadisce la sua opposizione alle musiche del Wagner in difesa della musica italiana, e se ogni opinione va rispettata, sia permesso dire che la massa del pubblico non capisce nè gli entusiasmi esagerati, nè gli odi esagerati. — Ma a me risulta non esatto quello che riferisce il Checchi circa alla ragione per cui le opere del Wagner sono state la prima volta introdotte in Italia: anzitutto il movimento di reazione contro le antiquate forme musicali era generale in Europa e dovea a poco a poco risentirsene anche l'Italia: come non ricordare poi la propaganda intelligente ed attiva che facevano alcuni lombardi, a capo dei quali stava il Dottor Filippi colle sue bellissime appendici della *Perseveranza?* E Verdi stesso non andava modificando la sua maniera? Ma il fatto che E. Checchi riferisce sull'urto tra Verdi e Mariani, a me appare ben diverso. Allora frequentavo molto Genova e il salotto di due gentili, colte, belle signore, ove soleva recarsi frequentemente Angelo Mariani. Dico la Marchesa Luisa Pallavicini Sauli, e la Marchesa Isabella Salvago Ravina, e là appresi che Mariani, il quale idolatrava il Verdi e avea messo ogni cura per far rappresentare bene le ultime sue opere, fu ferito al cuore dalla preferenza che Verdi diede ad altro direttore per mettere in scena l'*Aida* al Cairo. Egli ne era addoloratissimo e poichè in alcune dame della società Bolognese, ove il Mariani pure frequentava, era nato vivo l'amore per la musica del Wagner, egli lavorò ed ottenne che al Comunale si riproducesse il primo lavoro del Wagner stesso. Per quanto il Verdi non fosse un grande epistolografo, e pochissimo lo fosse il Mariani, pure devono esistere delle lettere scambiatesi e che qualche persona deve possedere. Un giorno forse un cronista le pubblicherà.

— L'*Università di Grenoble*, che, come i lettori sanno, ha da molti anni in quella città nell'estate un corso anzi due corsi di lingua francese, ne ha istituito uno in Firenze (Via S. Gallo 10) dal 1º novembre al 1º giugno. L'orario dei corsi sarà stabilito in modo da permettere agli allievi di seguire il corso di letteratura francese della Facoltà di lettere dell'Istituto di studi superiori.

— *Il Secolo XX*, rivista dei Fratelli Treves, nel numero di ottobre ha un bozzetto drammatico di Eugenio Checchi ed un interessante studio di O. F. Tencajoli sul figlio di Napoleone III.

— L'editore Masson di Parigi ha messo in vendita la terza edizione del *Précis de geographie économique* dei signori Marcel Dubois e J. G. Kergonard.

— George Macaulay Trevelyan, autore di un volume molto apprezzato intorno a Garibaldi e la difesa di Roma nel 1848-49, ne pubblica ora un altro intitolato *Garibaldi and the Thousand* (Garibaldi e i Mille) in cui racconta, con ampio corredo di notizie e di documenti, la campagna del 1860-61 nell'Italia meridionale (London, Longmans).

— Charles Bastide, in un volume sopra *Les institutions de l'Angleterre sous Edouard VII*, rende succintamente conto dell'ordinamento politico e amministrativo del Regno Unito ai nostri giorni (Paris, Paulin).

— Colla collaborazione di Fernand Manesse, il signor Réné Thévenez ha compilato un manuale di *Législation des chemins de fer et des tramways* in Francia. (Paris, Dunod).

— Sotto il titolo: *Le Chateau St. Ange*, il signor E. Rodocanachi ci fornisce una descrizione illustrata del famoso Mausoleo, de'suoi lavori di difesa, degli appartamenti pontifici, e la narrazione degli assedi, delle prigionie, dei supplizi dei quali fu testimone (Paris, Hachette).

— *L'émancipation de la femme mariée dans la législation contemporaine* è il titolo della tesi di laurea del signor F. de Feydeau de Saint Christophe, testè edita dal Larose di Parigi.

— Presso lo stesso editore si è pure pubblicato un volume di Alexis Martin sopra *L'expulsion des étrangers* secondo il diritto comparato. L'opera è preceduta da un'introduzione di A. Le Poittevin.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1º ottobre notiamo articoli di V. Klein sulle relazioni fra Giapponesi e Americani, di Gabriel Faure sulle città e i paesaggi dell'Alta Italia; nella *Revue*, alcune lettere inedite di Sainte Beuve e uno scritto di E. Faguet sui plagi; nella *Nouvelle Revue*, articoli di G. Antonelli sulla Camera di Commercio di Marsiglia, del dott. Thomas sull'alimentazione ed il cancro e di un anonimo sull'automobilismo nell'esercito tedesco.

— La *Revue générale* di Bruxelles del corrente mese, oltre a due scritti dei signori Cagnac ed Epuy su Giorgio Sand e sulle origini romantiche della rivoluzione sociale, ne contiene uno dell'illustre Ch. Woeste sull' « antica e giovane Destra », nella quale chiama l'attenzione dei Cattolici belgi sui gravi danni e pericoli della discordia che minaccia la compagine del partito.

— Nella *Revue de Paris* del 1º, il signor V. Bérard continua un suo studio sulla recente rivoluzione in Persia, e il signor E. Diricq, sotto il titolo: *Le griefs d'un curé*, pubblica un manoscritto inedito intorno ai mali della Chiesa francese verso la fine del secolo XVIII.

— La *Nineteenth Century and After* di questo mese pubblica, fra l'altro: Rev. Dr. Smythe Palmer, I Serafini; Caterina Bothurst, Lavori pei ricchi disoccupati; W. Gilbey, Il valore educativo dei musei moderni; Rosa M. Bradley, Un viaggio in Corsica; F. Watson, Le fonti del Trattato sull'educazione di Milton; la *Fortnightly Review*, Due racconti di Luciano Zuccoli; E. Newman, Beaumarchais e i musici; D. Ainslie, Benedetto Croce, filosofo dell'estetica; A. A. Baumann, Danaro e cervello in politica; la *Contemporary Review*: F. W. Hirst, L'imposta sul capitale; A. Gibbons, I tumulti di Catalogna; la *National Review*, sempre della stessa data, C. Harmsworth, La limitazione dei discorsi parlamentari.

— Nel *Journal of the United Service Institution* di Londra troviamo

un articolo del capitano H. W. Richmond sulla campagna del 1718 in Sicilia.

— Nell'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* notiamo: E. Schulze, L' Ultramontanismo in Germania; P. H. H. Wendt, Cristianesimo e Dualismo; nell' ultima *Deutsche Rundschau*, E. Steinmann, La morte di Michelangelo; L. Weber, Le malattie mentali e la coltura.

— Il fascicolo di settembre della *Monatsschrift f. christliche Sozialreform*, diretta dal prof. Decurtius (Friburgo di Svizzera) e dell' avv. Joos (Basilea), contiene uno studio statistico del signor Florin Berther che dimostra le progressive perdite che subisce la lingua romancia nel Cantone Grigioni. È noto infatti che nella regione montana onde hanno origine il Reno e l' Inn vivono sparse alcune diecine di migliaia di persone che parlano dialetti neo-latini distinti dall' italiano, e rappresentano un resto di un linguaggio la cui area si stendeva in altri tempi dal lago di Como a quello di Costanza. Il sig. Berther studia i progressi e le perdite dell' elemento romancio nei Comuni compresi nelle valli propriamente romance del Ct. Grigioni, nonchè nelle così dette isole linguistiche e in quei Comuni di lingua tedesca che appartengono geograficamente ovvero amministrativamento a quelle valli ed hanno esercitato un certo influsso sullo svolgimento della lingua romancia. Questo studio è corredato di quattro tabelle che dimostrano: 1. le lingue parlate nella parte romancia dei Grigioni secondo il censimento del 1900; 2. lo svolgimento della lingua romancia nella medesima regione negli anni dal 1860 al 1900; 3. lo stesso svolgimento nei singoli Comuni; 4. repartizione della popolazione romancia per confessioni religiose.

— Un amico ci scrive da Berlino: « Avete voi seguitato quello che si scrive e si dice in Germania relativamente a quel partito politico detto del Centro? avete letto gli articoli del *Journal des Debats?* e quelli della *Civiltà Cattolica?* Quanto avviene colà, le dissensioni tra elementi dello stesso partito, il bisogno di continuare anzi di accrescere la sua attività politica mette forse il Centro in una posizione pericolosa, certo non appare più il partito dei cattolici puri. E questo è meglio che finalmente si spieghi. Questo cattolicismo confuso colla politica è un errore, è un pericolo, è un guaio. Mai la Chiesa ha corso tanti rischi quanto dal giorno in cui ha permesso che le passioni umane, le ambizioni umane, la politica umana si chiamassero col nome sacro della religione di Gesù Cristo! E ci vogliono uomini abilissimi, per non compromettere la Santa Sede! ».

A soli 65 anni moriva il 5 Ottobre, nel Convento dei Barnabiti di Livorno, il nostro venerato amico

P. LEOPOLDO DE FEIS

Dotto e pio compiè la sua modesta missione sulla terra onorando la Chiesa, la patria, il suo Ordine con i suoi studii, colle sue pubblicazioni, col suo insegnamento. Onorò il nostro Periodico di alcuni suoi scritti, in capo ai quali sta lo studio sulla Casa di Nazareth a Loreto. Riconoscente all'opera benemerita del pio scienziato, la *Rassegna Nazionale* esprime le sue condoglianze per così dolorosa perdita.

INDICE DEL VOLUME CLXIX

Fascicolo 1° Settembre 1909

Fascicolo 16 Settembre 1909

Fascicolo 1° Ottobre 1909

Fascicolo 16 Ottobre 1909

ANGIOLO CELLINI, *gerente-responsabile.*

Anno XIV. Firenze, 16 Ottobre 1909 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filologia

Shakespeare 's Othello *in Paralleldruck nach der ersten Quarto und ersten Folio...* herausg. von M. M. Arnold Schröer. — Heidelberg, C. Winter, 1909. (*Englische Textbibliothek* her. v. J. Hoops, XIV).

I grandi gettano ombra sui piccini; ma, perchè grandi, fanno il miracolo di spargere su loro anche uno sprazzo di luce. L'opera dei copisti, o trascurati o superbi, e quella dei correttori, o superbi o trascurati, gareggia cogli sforzi degli intelletti più alti nel dare pascolo alla insaziata fame dei lettori. Quando della parola scelta e voluta dallo scrittore si perde la tradizione, un misero fraticello ruba, o scolorisce, i pensieri dell'Agamennone o della Commedia, e ne rità o ridipinge, per farne regali ad Eschilo e all'Alighieri. La stampa scemò, non tolse, i pericoli e i danni. Il Leopardi ed il Tennyson sono più fortunati de' vecchi gloriosi poeti di Italia e di Inghilterra: ed è strano che non bastino sempre occhi e volontà dell'autore e che, per una lezione che parrebbe da lui voluta, s'abbia a disputare sopra un verso dei Sepolcri. Turbano il giudizio anche le varianti che il poeta lascia intatte per mostrarci la sua titubanza e chiamarci quasi arbitri.

A cavare dai libri che ci restano la *vera* poesia dello Shakespeare s'adoperano con industria ingegnosa i critici e non ci sarà forse mai compiuto l'accordo. Nè basta l'amore quando mancano gli stromenti; e fa cosa utile chi ne metta i migliori nelle mani di molti, cercando che, crescendo il numero delle voci che fanno il coro, non si sperda l'armonia. Uno di questi favoreggiatori della libera critica è il signor Arnaldo Schröer. Il quale stampò l'Othello, mettendo a riscontro il testo dato dalla edizione in folio del 1623, che di tutto il Teatro è la prima, insieme con quello della edizione in quarto del 1622, aggiungendovi le varianti venute in luce nel 1630. La diligenza dello Schröer non può

avere che lode grandissima, tanto lo vediamo intento a serbarci delle vecchie stampe ogni segno, anche ogni guasto. Di paragonare le due minori non ho il modo; ma per quella di maggior mole, oltre al facsimile (1) del 1876, posso, per buona fortuna, mettere gli occhi sopra un esemplare prezioso che se ne conserva nella Libreria della nostra Università. (2)

Riveggo, non senza cura e piacere, tutto il primo atto e altri luoghi qua e là nelle tragedie. Che scoperte vi fa l'occhio voglioso di mostrare le sue bravure? Nulla, o quasi nulla. Qualche menda della ristampa, che correggeva involontariamente piccoli errori delle prime stampe, fu già avvertita dallo Schröer (pag. 212); come *four* (pag. 13 v. 152) da mutare in *for*, *your*(27, 74) che va scritto *yonr*, *griese* (35, 215) per *grieſe*. Altre piccolezze, in questo primo atto, noterò, perchè se ne vegga la misura. Pag. 23 v. 37 v' à *re stem*, senza lineetta che congiunga le due sillabe: p. 35, 220 *I h umbly*: p. 37, 251 *hear t' s*: p. 45, 391 *I fI*;. l'editore, scrupoloso, vuole darvi gli stacchi irregolari di lettera da lettera, e quindi lo imito. — Pag. 173, 39 *neither* (non *nether*): v. 44 il terzo *Willough* diventa *Witllough*: dopo *bosome*, nel verso precedente, c'è virgola: e quanto a *Sonle set sining*, si vegga alla pag. IX. — P. 175, 55 *theu* per *then*: e finalmente (p. 211) i due *Wife*, nei nomi degli Attori, sono scritti con majuscola.

Piccolezze dicevo; ora perchè tenerne conto? Lo dirò. Avvertiva lo Schröer che, messi a confronto parecchi esemplari della edizione del 1623, trovò che non sempre si corrispondono in ogni parte, e acutamente ne cercò, e oserei dire che ne trovò, la ragione. La carta, ci dice, costava nel secento più che oggi non costi: e se, tirando i fogli, si riscontravano errori da emendare, nulla si gettava via: così che, rilegando il volume, c'era, per questa parte, una copia più fortunata dell'altra (Pag. X). — Per trovare i fratelli nati ad un parto nel volume *padovano*, volli abbondare di pedanteria; la quale non cerca applausi, ma non è usa a portar danno nelle ricerche della critica.

E un ipercritico domanderebbe se meritavano tanto rispetto *the lyings rascals who published the first edition* (p. 20), *the villainous editors of the folio* (68) come severamente li chiamava un innamorato dell'Imperatore dei tragedi, uno dei grandi Re della lirica, A. Carlo Swinburne. (3).

Padova, 30 sett. 1909.

E. Teza

---

(1) *The Works of W. Shakespeare in reduced facsimile from the famous first folio edition of 1623. With an introduction by J. O. Halliwell - Phillipps. London, Chatto a. Windus, 1876.*

(2) Al nostro esemplare manca il frontespizio, ma è ben conservato. Da certi segni nel margine si direbbe che servisse, prima che alla quiete d'uno studiolo, ai romori del teatro, in mano di commedianti.

(3) In un libretto di alta poesia in prosa sonante, scritto nel 1905 e pubblicato da poche settimane (*Shakespere, by Algernon Charles Swinburne. Oxford, University Press, 1909*). Cfr. anche l'*Athenaeum* (1909, secondo semestre, pag. 280).

PAOLO ARCARI. **Un meccanismo umano**. Volume I: *L'attività apprensiva.* — Milano, Libreria editrice milanese, 1909.

In questo *saggio d' una nuova conoscenza letteraria* il giovane e valoroso professore d'Italiano nella Università di Friburgo (Svizzera) ha voluto portare i metodi e le giuste preoccupazioni della scuola positiva nell'indagine letteraria, ma non ne ha accettate affatto le stretture materialistiche. Così, per esempio, l'Arcari studia i sensi, non già per concludere che le condizioni d'un organo sono arbitre del pensiero, ma per dedurre dalle sue maggiori o minori attività, se l'artista sia attento alla realtà esterna.

E questo primo volume tratta dell'*attività apprensiva.* « Il meccanismo umano, che si riflette nell'opera letteraria, è di pura rappresentazione — dice l'Arcari a pag. XXXV. — Lo studio nostro modella, pertanto, ma non estrae i lineamenti della volontà e dell'azione. Ed è in questi medesimi lineamenti che conteniamo la sodisfazione — diretta sopratutto a riconoscere la coincidenza di preoccupazioni dissimili — di alcune curiosità lombrosiane. Sulle quali e sulla necessità di non trascurarle nell'indagine letteraria, si confronti CROCE, *La critica letteraria*, pag. 29-52. »

Quindi riconoscendo *testimonio* o *confessore*, nella totalità delle sue rappresentazioni ideali, della *storia* Giosuè Carducci, *della stirpe* Gabriele D'Annunzio, *del mistero* Antonio Fogazzaro, il colto autore di *Un meccanismo umano* viene ad analizzare l'opera letteraria di Gerolamo Rovetta come *confessore* dell'oggi, perchè egli è facilmente riconosciuto *concittadino ai contemporanei.*

In uno stile brillante, disinvolto e purgato questo primo volume d'un'opera critica, che non sarà disdegnata nella cerchia dei dotti, Paolo Arcari ci ha fatto comprendere, come le idee geniali di Benedetto Croce sono bene apprese dalle giovani menti moderne assetate di nuove cose, ma anche di verità convincenti, molto diverse dalle dimostrazioni scolastiche d'un tempo.

Il libro è dedicato a Cesare Lombroso e stampato con nitidezza di tipi ed eleganza di formato dalla Libreria editrice milanese.

Città di Castello.

UGO FRITTELLI

GIUSEPPE ROMANELLI. **Lingua e dialetti,** neologismi, barbarismi, solecismi, *con raffronti sulle due edizioni dei Promessi Sposi.* Terza edizione. — Livorno, Giusti, 1910.

Questa nuova ristampa di un'opera tanto lodata, e meritamente diffusa nelle scuole, si avvantaggia di molto sulla seconda per opportune ed assennate aggiunte, per frequenti ritocchi, per accurata revisione di tutto il libro.

Ma, più che nella contenenza — dove, in verità, ben poco era da

rivedere — l'opera ha migliorato moltissimo dal lato della stampa: i tipi minuti e fitti sono spariti dal testo, che si presenta più nitido e chiaro; inoltre, sono stati disposti per ordine alfabetico, e stampati anche con varietà di caratteri, tutti quei termini e quei modi che il R. corregge con l'acume e la sicura padronanza della lingua che ormai tutti gli riconoscono. Tutti coloro che vogliono trovare un valido sussidio al *vocabolario* alla *grammatica* e alla *critica filologica*, lo avranno nel libro del R.; e noi lo raccomandiamo vivamente, certi che esso incontrerà ancora di più il favore di quelle persone che amano la nostra lingua nella sua bella e candida veste, e desiderano leggere e studiare un libro piacevolissimo per sapore di stile, per leggiadria di arguzia e di critica, per vivo sentimento del buono e del bello a cui s' inspira continuamente.

L. C.

VIRGILIO. **L' Eneide.** Testo e versione ritmica di LUCIANO VISCHI. — Torino, Gio. Gallizio, 1909.

Tentare una nuova traduzione dell' Eneide dopo le molte che abbiamo dell' intero poema e le moltissime dei canti più belli, potrebbe sembrare audacia. Eppure il Vischi ha avuto questa bella temererità, e ci ha dato, come saggio della sua versione, il secondo libro in una elegante edizione. La quale è disposta in modo che in una facciata si possa avere sotto gli occhi il testo e di fronte, in egual numero di esametri, la sua traduzione.

Non è il caso di fare confronti, ma se le lettere devono seguire anch' esse la loro evoluzione, si può affermare che il Vischi ci presenta un lavoro, per la lingua e per lo stile, veramente moderno. La lingua, senza cadere in sciatterie, si potrebbe dire popolare, ma del buon uso; lo stile è sempre limpido e scorrevole e insieme accurato e corretto. Il pedante troverà, di quando in quando, qualche frase o vocabolo da poter sostituire con altri che ne rendano il senso più preciso, ma sono i soliti nèi dai quali nessuno va esente.

In fine del volumetto l'Autore ha voluto, in una serie di note assai erudite, render ragione di alcune dizioni usate da lui e da altri, e ad un tempo porge alcuni schiarimenti, desunti da autori, e una ricca bibliografia dei traduttori di Virgilio.

Io mi congratulo col valente professore che, il Romizi ha già incoraggiato a continuare e condurre a termine l' intera versione; gli studiosi del gran Maestro gliene saranno riconoscenti.

Casalmaggiore.

ASTORI.

Storia.

Les négociations politiques et religieuses entre la Toscane et la France a l'époque de Cosme I.er et de Catherine de Médicis (1544-1589), par ELETTO PALANDRI. — Paris, Picard (Florence, Libr. Editr. Fiorentina), 1908; pp. LVI-288.

Ecco finalmente una monografia storica ben fatta, che fa onore all'autore ed a chi l'ha promossa. Le relazioni diplomatiche, sì politiche che religiose, tra la Toscana e la Francia, dalla caduta della Repubblica fino alla morte di Caterina de' Medici (1530-1589), meritavano senza dubbio di essere esaminate alla luce delle carte originali tuttora conservate negli archivi di Firenze e di Parigi. Ed il lavoro è riuscito chiaro ed importante. Consta di sette capitoli: i primi tre mirano alla delucidazione de' rapporti essenzialmente diplomatici tra la Toscana e la Francia: i tre seguenti trattano de' negozi di lor natura politico-religiosi: l'ultimo serve di epilogo all'intiera trattazione.

L'importanza di queste relazioni risulta da questo, che esse, sorpassando le previsioni di quelli stessi che le dirigevano, non mancarono di esercitare sugli avvenimenti generali dell'epoca un'azione potente ed innegabile, fin qui non sufficientemente rilevata. Cosimo I, pe' suoi successivi avvicinamenti e per la sua unione colla Francia, politicamente contribuì a mantenere l'equilibrio internazionale con molta efficacia. Ed è merito suo se abilmente seppe scuotere il giogo che la corte di Madrid pretendeva di imporgli, e potè ritardare in Italia l'avvenimento della dispotica dominazione di Carlo V e di Filippo II. Dal punto di vista religioso, Cosimo I, pe' suoi consigli e pe' suoi atti, fu cooperatore di Caterina de' Medici nell'opera di conciliazione e di facilitazione tra i cattolici e gli Ugonotti, fino, si può dire, alla nefasta notte di San Bartolomeo. E mentre gli altri, e segnatamente il Re di Spagna, volevan guerra ad oltranza, il Granduca di Firenze si mostrava convinto che la salvezza della Francia ed il segreto della prosperità per l'Europa consistevano nell'unione politica intima tra le diverse confessioni religiose.

L'appendice contiene dodici documenti di variata importanza sull'argomento stesso. Un'indice analitico, esemplare, chiude il volume.

Il ch. Autore prega i lettori di non mostrarsi troppo severi con un *fiorentino che scrive in francese* (p. XXXIX): ma egli può star sicuro che, per l'opera sua, gli saranno grati tanto i francesi che gli italiani ed i fiorentini. Chè se da questo, che pare il primo lavoro, è lecito argomentare pel futuro, gli uni e gli altri aspettano da lui nuovi studi, redatti con metodo severo, come il presente, e forniti di tutte le doti che si apprendono alla scuola di storia e di filologia dell'Università di Lovanio.

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

LEGA FRANCO ITALIANA. **Nel cinquantesimo anniversario della guerra liberatrice 1859-1909.** — Torino, Lattes e C., 1909.

L'idea di fondare anche a Torino una sede della Lega Franco-Italiana sorse a Parigi nel dicembre 1904, quando si celebrava colà il sesto centenario del Petrarca. Inaugurata nella primavera del 1905 con grandissima solennità ed intervento di tutte le autorità, raccolse numerose adesioni e si accinse allo scopo precipuo del suo programma « risaldare i legami di amicizia tra la Francia e l'Italia, e favorire i rapporti economici e commerciali fra i due paesi» . Nella pubblicazione che abbiamo sottocchio si nota quello che la Lega fece dal giorno della sua fondazione fino ad oggi, finchè poi prese parte al Comitato il quale organizzò a Torino la grande dimostrazione patriottica appunto del 10 giugno. Coll'autorizzazione dell'autore è riprodotto nella pubblicazione il bellissimo discorso recitato da Ernest Lavisse alla Sorbona il 27 giugno scorso. Seguono sotto il titolo *Ricordi, pensieri e voti* molte adesioni di illustri italiani e francesi: notiamo tra questi di Leon Bourgeois, di Brieux, di Corrado Corradino, di Jules Claretie, di Charles Déjob, del nostro Giovanni Faldella — un bellissimo periodo — di Alfred Feuillée, di Antonio Fogazzaro che scrive queste poche parole: *Solferino e S. Martino, magnifici ricordi di un eterno poema di gloria, scritto col sangue fra i tuoni e le folgori!*, di Antonio Manno, di Poincaré, di Felice Ramorino, di Edoardo Rod, di P. Thureau Dangin, di Paul Sabatier. Chiude il volume il discorso detto dall'avv. Ferruccio Camozzini su Napoleone III e Cavour ed alcune altre aggiunte. La pubblicazione, fatta col massimo lusso, fa onore alla Lega Franco Italiana ed alla casa editrice.

R. B.

Drammi e Romanzi

ALFREDO TESTONI. **Gioachino Rossini.** Quattro episodi della sua vita, con illustrazioni e note. — Bologna, Zanichelli, 1909.

Questa commedia storica sul Rossini è forse quel che di meno buono — teatralmente parlando — abbia scritto Alfredo Testoni. Secondo alcuni medici specialisti del teatro moderno, il punto essenziale della ricetta per un dramma od una commedia storica è il prendere a soggetto principale l'azione di un personaggio conosciuto, popolare, la cui figura — drammatizzata — incontri subito l'interesse e il consenso del pubblico. Riguardo al successo questa osservazione ha del buono; ma è altrettanto vero che quando un carattere od un episodio esiste, già fatto o contraffatto, per tradizione per storia o per leggenda nelle mente del pubblico, lo scrittore è sul letto di Procuste, la fantasia è imbavagliata da questa specie di determinismo realistico che non si può infrangere senza inconvenienti. Questa limitazione di fatto ha dato cattivo gioco anche al Testoni. La figura del Rossini è simpatica ma superficiale e

mutevole perchè deve riflettere tutte le luci sotto le quali il musicista è stato visto dalla storia aneddotica e frammentaria che è nella coscienza dei più.

L' umorismo non è sempre a proposito e dà spesso l' impressione di una puntura di caffeina data per tener su un organismo stanco. Non mancano belle scene e di effetto, come il finale del primo episodio, ma in mezzo allo scialbo colore dominante posson sembrare più ricercate e sforzate che non sieno veramente.

Torni a vivere dunque l' autore del *Lambertini* o si estingua del tutto.

Firenze. G. A. SARTINI

AUGUSTO SCHÌPPISI. **La colpa soave e altre novelle.** — Milano, Treves, 1909.

Questo volume, che contiene nove novelle scritte in epoche varie, ha diritto a una buona accoglienza, perchè se non rivela nell' A. un ingegno ancor del tutto maturo, mostra peraltro che egli ha pregi notevoli, quali, principalmente, la semplicità e la scorrevolezza nello scrivere — meno qualche pagina un po' pretenziosa e di maniera d' annunziana — l' osservazione acuta e la proprietà di lingua, che è tutta di sapore toscano.

Fra le altre novelle ci piace ricordare *Bouboule*, che è il nome d' una donna del *demi-monde*, la quale col suo fascino e con le sue mille attrattive, sa quietare i paesani scrupolosi, che sono dapprima scandalizzati nel vederla in compagnia del marchese degli Ugoleschi, arrivato al paese natio e ricevuto in pompa magna dalle autorità per lo scoprimento di una statua in onore di un suo antenato.

Anche altre novelle sono interessanti e piacevoli, e inducono a bene sperare del giovine autore.

Firenze

FRANCESCO GIORDANI

SALVATORE FARINA. **Il Signor Io.** — Torino, Società Tip. Ed. Naz., 1909.

Dei pochissimi libri che la STEN ci invia questo è veramente un prezioso esemplare: è una bellissima ristampa del noto romanzo di quel grande scrittore che è Salvatore Farina, del quale ci ricordiamo aver letto bellissime pagine nella nostra *Rassegna Nazionale.* Parlare del romanzo, come è scritto, con che brio, con quale spirito di osservazione, con quale finezza di sentimento è inutile: chi non lo compra? però è bello vederlo stampato così benino, con delle illustrazioni carine, e che sono fatte in Spagna ove appunto di alcuni romanzi del Farina si è fatta una edizione con vignette. Si capisce che a questa undicesima edizione seguirà presto la dodicesima ed altre ancora. X.

Varia.

H. MAZEL. **Pour causer de tout. Petit dictionnaire des idées et des opinions.** — Paris, Grasset, 1909.

In questo volume, come ne avverte l'editore, il M. ha raccolto gli spunti di scienza sociale ch'egli per ben due lustri è andato pubblicando nel *Mercure de France.* L'A. pieno di quella spigliatezza ed arguzia d'osservazione che è tutta propria dell'indole francese, manifesta le proprie idee ed opinioni pei varii argomenti dando libero sfogo all'ironia. Un ironia che è finamente aristocratica, superiore ed aliena da ogni banale bassezza, così che questo libro si legge con animo ilare. Il M. sembra che, scherzando, voglia insegnare. Poichè invero in questo grosso volume si parla di un po' di tutto, fu giustamente detto un dizionario. Il carattere generale del libro è d'attualità e bibliografico, le rifiessioni sono avvolte in una caustica sardonicità e talvolta involte in altre osservazioni o connessioni storiche, tuttavia non sempre ortodosse. È dovere mio però di fare molte riserve su certi apprezzamenti e certi giudizii del Mazel: per esempio dove egli parla del clericalismo, dove accusa Gregorio XVI di aver provocato la rivolta del Lamennais, e così di seguito; pel che dal lettore questo libro attraente ed interessante deve essere letto, *cum grano salis,* mettendo in quarantena talune affermazioni dell'A.

Roma SILVIO M. VISMARA

Prof. ANTONIO GALLIZIOLI. **Generosità sfortunata, oscuri eroi del Mare.** — Roma, Poligrafica italiana, 1909.

L'egregio autore di questo piccolo libro ha già pubblicato un importante volume, che è la cronistoria del naviglio nazionale di guerra (1860-1906). Nelle pagine che abbiamo sott'occhio egli consacra alla perpetua memoria ben trentacinque eroi, sommersi nel tentare di salvare altre *vittime della propria generosità nella lotta con l' implacabile elemento.* Va data al sig. Gallizioli ogni lode e si deve grande diffusione al suo caro volumetto, nel quale egli esprime in una sua introduzione nobilissimi sentimenti.

X.

La Regola de'monaci e de'preti. Monografia storica di G. M. ZAMPINI — Roma, Pustet, 1909.

L'A. (egli è lo Zampini della nostra Rivista), dovunque mette la penna, lascia una sua impronta (niente *modernismo !*) che innamora. Ora, con questa monografia, ci porta, e bisogna vedere con che intreccio di fatti e di ragioni, di testimonianze e di giudizi, ci porta a delle conclu-

sioni contrarie a certe premesse che s'erano radicate nella mente dei più con la sicurezza di rimanervi indisturbate.

Scrivere una monografia sulla Regola per dimostrare la inutilità delle Regole, può parere strano, ma, seguendo il bell'ordito di discorso, fermandoci nei punti che più meritano riflessione, s'è costretti a dire: è proprio così!

Se la Chiesa riconquisterà il mondo (lo Zampini, sorretto da una fede viva, non ne dubita), la riconquista non potrà operarsi se non da milizie nuove, alacri, *donate* alla Chiesa da' più teneri anni, e destinate sì a vivere, anzi a combattere, nel mondo, però fuori delle case che le videro nascere e le vogliono tutte per sè; milizie tenute insieme non già da ferree catene, ma dalla dolce e sicura *catena Christi*.

Una *instauratio ab imis* oramai s'impone, non per seguire strane tendenze di modernisti, ma per rientrare sulla via maestra, sulla diritta via. Il clero detto *regolare*, tutto inteso ai *mezzi*, perdette di vista il *gran fine;* quello *secolare* ebbe ed ha l'occhio al fine grande, ma non pose, da secoli!, nè pon mano ai mezzi atti a raggiungerlo.

Questo il *fatto* che con logica sicura, con copia d'argomenti incalzanti e di fatti storicamente certi, l'A. ha stabilito in questo piccolo libro vibrante di sentimento a tal grado da scuotere e interessare anche il lettore scettico o indifferente. E il breve studio — forse troppo breve! — si chiude con le seguenti parole: «.... noi possiamo dire e tenere per « fermo, che la salute nostra, della Chiesa di Cristo e del mondo, stia « in una grande unione: nella unione dei mezzi col fine » (pag. 84). Parole semplici e precise, di quella semplicità e precisione derivanti da convinzioni profonde, da visioni limpide, da una certezza consolante.

E a sperare ch'esse giungano in alto e attirino l'attenzione di Chi può tradurre in pratica il sogno perseguito dal nostro Zampini con fervore e tenacia veramente ammirabili, e con una modestia, la quale, ai tempi che corrono — tempi di retori gialli e rossi — diventa sempre più rara e perció appunto va notata e lodata.

Frosolone Dr. A. RUBERTO

LUIGI LANDUCCI. **Per le tradizioni musicali lucchesi**. — Lucca, Tip. Marchi, 1906; pp. LXXI-66.

È tardi parlare ora di un libro stampato nel 1906, tanto più che il libro del Landucci non ha che un po' di valore locale. Ma giova prenderne nota per la storia della riforma musicologica moderna.

Nel sottotitolo, porta come spiegazione: *Cenni storici e commento del Motu-Proprio di Pio X*, e come epigrafe, il detto di Seneca: *Veritatis una vis, una facies est.* La sentenza è vera, il sottotitolo, troppo suggestivo; ma l'uno e l'altra non troppo corrispondenti al contenuto del libro. Qui, infatti, non si ha che l'eco di una musica svoltasi in Lucca recentemente, che può chiamarsi altresì musica lucchese, ma che rende un suono poco gradito, meno gradito certamente di quello che rendessero i grandi musicologi di Lucca che sono esaltati e portati a cielo in opposizione all'interpretazione che da alcuni davasi al Motu-Proprio di Pio X,

Non crediamo necessario aggiunger altro: il futuro storico della musica farà bene a tener conto anche di questo libro, senza dimenticare di tener conto del suono altresì delle altre campane, rammentando ancora che l'indole del popolo lucchese è scherzosamente dipinta in quel motto popolare: Che *Colombo allorchè scoprì l'America vi trovò un...... lucchese*! (p. XIII).

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

GIOVANNI SETTI. **Esiodo.** — Bologna-Modena, Formiggini, 1909.

Dopo il « Sandro Botticelli » di I. B. Supino, il « Carlo Darwin » di Alberto Alberti e il « Gaspara Stampa » di Luigi di S. Giusto — la nota scrittrice torinese che ha saputo con tocchi vivaci riprodurre l'ambiente veneziano del 500 in mezzo al quale visse la bella, strana e ardente poetessa (1) — la collezione dei *profili* diretta dal prof. Formiggini si è arricchita di un'altra interessante pubblicazione, che si legge come le altre tutta d'un fiato e che è un felicissimo studio sull'antico poeta non ancor morto nella mente e nel cuore dei posteri.

La figura di Esiodo è messa nella sua giusta luce ed è studiata con largo esame, con spirito critico del tutto moderno e con diligenza notevole di ricerca.

Il nitido volumetto elzeviriano, rilegato e adorno di illustrazioni, è dedicato opportunamente a Giovanni Pascoli, a colui cioè che, come ben dice l'egregio Autore, ha rivelato un temperamento poetico più affine all'Ascreo. Auguriamo all'intelligente editore che la sua splendida collezione si aumenti sempre di lavori così scelti, onde non le possa mai mancare tutto il favore del pubblico.

Firenze.

FRANCESCO GIORDANI.

Cronaca.

— È uscita poco fa una ristampa della celebre opera di E. NORDEN intitolata: « Die **antike Kunstprosa** vom VI. Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance » (Lipsia, editore B. G. Teubner; due volumi di pagine XX-450-17 e 908-18; M. 28). Essa riproduce quasi inalterato il testo della prima edizione, ma offre alla fine d'ogni volume un supplemento di aggiunte e correzioni al testo e di rimandi a recenti pubblicazioni, di cui non poche furono alla loro volta ispirate dall'opera stessa del Norden.

— Il grande **dizionario bulgaro** iniziato nel 1894 da N. Gerov, dopo molti anni di lavoro preparatorio, e continuato dopo la morte di lui (1896) da T. Panzev, è giunto a compimento. Consta di cinque volumi che abbracciano in complesso 6700 pagine.

---

(1) Vedasi il nostro fascicolo del 16 settembre (*N. d. D.*).

— È uscito il volume secondo ed ultimo dell'**Etymologisches Wörterbuch der gotischen Sprache** di S. Feist (Halle, ed. Niemeyer, 1909; p. p. XVI e da 193 a 380). Contiene le lettere da *M* a *Z* e gli elenchi dei vocaboli citati nel corso dell'opera.

— Nella « **Indogermanische Bibliothek** » diretta da Hirt e Streitberg (editore C. Winter, Heidelberg) è uscito un manuale dei *dialetti greci moderni* dovuto alla penna d'uno dei più noti e valenti neo-grecisti, il prof. A. Thumb dell'Università di Marburg.

— Nella « **Germanische Bibliothek** » diretta da W. Streitberg (ed. C. Winter) il chiaro glottologo danese O. Jespersen pubblica una grammatica storica della lingua *inglese*, di cui è uscito per ora il primo volume che tratta dei suoni e della loro rappresentazione scritta.

— Sotto il titolo « **Tommaseo e Carducci** » il dott. Gino Tenti segnala nelle opere poetiche del secondo dei due grandi scrittori numerosi passi che sembrano essere ispirati da una reminiscenza di altri passi del primo (Zara, Tip. Artale, 1909; estratto dalla *Rivista Dalmatica*, anno V, fasc. 1).

— Il dott. Luigi Mazzotti, scrivendo nel « Bullettino delle scienze mediche » di Bologna (Anno LXXX, serie 8, vol. IX) dimostra essere stata composta dal Carducci l'iscrizione in onore del dott. Francesco Buratti che si legge incisa sopra lapide marmorea nella sala in cui tiene le sue adunanze la Società medico-chirurgica nel palazzo dell'Archiginnasio di Bologna.

— Intorno al congresso della **Società per il progresso delle scienze**, adunatosi a Padova nello scorso settembre, si possono leggere interessanti relazioni di Olinto Marinelli (questioni geografiche), E. G. Parodi (*filologia e glottologia*), G. Patroni (*archeologia*) ed A. C. (*scienze morali*) nel « Marzocco » del 3 ottobre.

— « **I progressi attuali della Chiesa** » è il titolo di un piccolo volume del signor André Godard, di cui la ben nota casa editrice romana Desclée e C. ha pubblicato poco fa un'edizione italiana nella raccolta « Scienza e Religione ». Consta di sei brevi capitoli in cui si svolgono i seguenti argomenti: L'apologetica storica; l'apologetica scientifica; l'apologetica razionale; le conquiste della Chiesa; i miracoli di Lourdes; la predicazione efficace.

— Il **Bollettino dell'Emigrazione,** 1909, N. 8 contiene: Iniziative per migliorare le condizioni di vita nelle campagne e favorire l'avviamento degli immigranti all'agricoltura negli Stati Uniti dell'America del Nord. — Ufficio del lavoro per gli immigranti italiani in New-York. Relazione dell'anno 1908. — Istituzioni di patronato per gli emigranti. — Notizie statistiche sui movimenti migratorî. — Pubblicazioni estere: L'analisi sociale di una città americana. — Il N. 11 contiene il testo dei decreti e la relazione sui prezzi dei noli per il trasporto degli emigranti nel primo quadrimestre dell'anno 1909. — Il N. 12 è occupato per intero dal resoconto della discussione fatta alla Camera dei Deputati e al Senato del Regno sul bilancio di previsione del Ministero degli Affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-1910 (parte riguardante i servizi dell'emigrazione). È uscito, in un fascicoletto a parte, l'indice del *Bollettino* del 1908.

— Col mese di settembre ha iniziato la sua pubblicazione una rivista mensile intitolata: « **Il bibliofilo militare** » che si propone di tenere i nostri ufficiali e gli studiosi dei problemi militari al corrente di quanto si pubblica, in Italia e fuori, in libri, opuscoli, riviste e giornali. Ogni fascicolo di questo nuovo periodico — al quale auguriamo prospera fortuna — conterrà la traduzione o il riassunto di qualcuna fra le più importanti memorie uscite di re-

cente, recensioni di libri e uno spoglio delle riviste. Non è escluso che possa occuparsi anche di qualche questione tecnica od organica ove se ne presenti l'opportunità. E' diretta dal tenente E. Salaris, che già pubblicò coi medesimi intendimenti un volume di *Letteratura militare* (1907), lodato anche dalla nostra Rivista.

— Il *Popolo*, periodico settimanale che si pubblica in Pistoia presso la tipografia Grotta Giusti (via Cavour, 21) ha pubblicato, con parecchie illustrazioni, il suo numero 38 del 12 settembre dedicandolo tutto a Policarpo Petrocchi, valente quanto modesto ingegno, nato a Cireglio (nel Pistoiese) e morto troppo presto ai suoi cari, alla patria.

— Abbiamo sott'occhio un numero dell'« Enciclopedia » **Il Digesto Italiano** che la *Unione Tipografico-editrice Torinese* pubblica sotto la direzione del deputato Luigi Lucchini, e col concorso dei senatori Bianchi, Giorgi e Schiapper, dei deputati Brunialti e Villa e dei professori Fiore, Cuzzeri, Luzzatti e Mortara. In questo numero occupa ben 50 e più facciate stampate fitte una memoria del chiar. avv. Enrico Vita sul *Mutuo soccorso*. E' una vera monografia che starebbe bene ristampata come un piccolo volume di una delle tante biblioteche storico-giuridiche che sono edite in questo nostro paese ove gli editori non conoscono uno con l'altro le proprie pubblicazioni, e i periodici che hanno la missione di tenere il pubblico al corrente di tutto il movimento intellettuale, anche avendone voglia e desiderio son dagli editori in nessun modo curati. Al chiaro estensore di queste dotte pagine mandiamo intanto i nostri rallegramenti.

— « **Matelda** », la rassegna catanese di poesia, fondata l'anno passato da Salvatore Giuliano — che il 23 giugno scorso moriva più che ventenne — riprende le sue pubblicazioni, dopo alcuni mesi di silenzio, con un numero speciale dedicato alla memoria del compianto suo fondatore. Di questo fascicolo, adorno di più d'un ritratto del morto poeta, ha curato la compilazione Luigi Capuana; parecchi scrittori e alcune scrittrici vi rendono un tributo d'affetto e di rimpianto per l'estinto.

— **Necrologio.** Il 5 del corrente mese la *Rivista Bibliografica Italiana* ha perduto un suo stimatissimo collaboratore: il P. **Leopoldo De Feis,** barnabita e professore nel Collegio della Querce (Firenze), morto a Livorno dove aveva cercato ristoro alle forze affrante da malattia. Il De Feis fu dotto cultore degli studi archeologici e storici. Oltre a numerose monografie pubblicate in riviste e in atti accademici egli lascia una *Storia di Liberio papa e dello scisma dei semiariani* (Roma, Tip. Vaticana e di Propaganda, 1891-94), uno studio illustrato su *Il patibolo della croce secondo la Bibbia e i monumenti assiri* (Estr. dal « Bessarione », 1900), un volume su *La S. Casa di Nazareth ed il santuario di Loreto* (Firenze, presso la « Rassegna Nazionale », 1905), un discorso sull'*Origine dei numeri etruschi* letto alla Pontificia Accademia di Archeologia (Roma, 1893) ecc. Nel « Giornale della Società Asiatica Italiana » (in seno alla quale rappresentava il Collegio della Querce) e sedeva da alcuni anni nel Consiglio Direttivo) scrisse *Del « Libello del ripudio » nella legge mosaica* (1906). Negli ultimi anni si era dato con ardore a propugnare il trattamento dei terreni viniferi coll'*ampelite*: un rimedio che egli aveva scoperto essere stato adoperato dagli antichi contro un parassita della vite da lui identificato colla filossera. Il P. De Feis era nato ad Anzi (Potenza) nel gennaio 1844.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d'arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi, quando ciò non sia detto esplicitamente nella recensione.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori, od editori, di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, o a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*